3 1761 08107548 3

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST MAR 1 1923.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1922

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

VOLUME CCXVI — DELLA RACCOLTA CCC

179199
4/4/23

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1922

AP
37
N8
V.300-301

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 25.

LA SANFELICE

POEMA TRAGICO

LE PERSONE DELLA TRAGEDIA

Luisa Sanfelice
L'abate Altobello
Gerardo Baccher
Fernando Ferri
Domenico Cirillo
Ettore Carafa, conte di Ruvo
Eleonora Fonseca Pimentel
Donna Giulia Carafa duchessa di Cassano
Donna Mariantonia Carafa duchessa di Popoli
Il generale Manthonè
Bruto, lacchè
Il capitano Burgio
Il monrealese
Lao Giummara
La caporalessa
La monaca
Zizzella
Donna Lucia, levatrice
Il canonico Puoti
Un uffiziale
Un brigadiere
Un guardiano del carcere
Guardie, soldati, marinai, gentiluomini, dame.

A Napoli nel 1799 e a Palermo nel 1800.

ATTO PRIMO

Il giardino del palazzo Sanfelice. In fondo si leva un lato del palazzo; a sinistra fra gli alberi s'intravede, dietro un'inferriata, la via. L'Abate Altobello, adagiato in un sedile di ferro, a destra, legge un giornale.

SCENA PRIMA.

L'Altobello
(*chiamando*)

Cittadino lacchè!

Bruto
(*venendo dal fondo*)

Pronto! — E ardirei
Anco pregarvi, se non v'increscesse,
Di chiamarmi col nome che mi dànno
Gli altri.

L'Altobello.

E sarebbe?...

BRUTO.

Cittadino Bruto.

L'ALTOBELLO.

Ah! tu ti chiami Bruto?

BRUTO.

Ecco: il mio nome
Veramente era quello di Nicola;
Ma da quel giorno che, fatto uomo libero,
Proclamai la Repubblica sul Largo
Di Palazzo Reale, non mi volli
Chiamar che Bruto.

L'ALTOBELLO.

E il nome ti sta bene
Come la forca al ladro. Cittadino
Bruto, da' retta dunque. Appena avrai
Introdotto qui uno che fra poco
Verrà... (*S'ode sonare al cancello*)
Lo senti? è proprio lui che suona,
Va' dal padre Lorenzo a Piedigrotta...

BRUTO.

Quel sanfedista?

L'ALTOBELLO.

Non temere: in breve
Lo serviremo: scilp... (*Fa il gesto di mozzare il capo*)
E gli dirai
Da parte mia questo strambotto arcano:
— A dieci ore la zoppa è a mezza via —.
Inteso?

BRUTO.

Vado.

L'ALTOBELLO.

E fa' le cose in modo
Non troppo bruto, cittadino Bruto!

BRUTO
(*fra sè*)

Bella fraternità, questo ritaglio
Di prete! (*Va ad aprire il cancello*)
Avanti, cittadino! (*Esce*).

SCENA II.

L'ALTOBELLO *e* FERNANDO FERRI.

IL FERRI.

Solo?

L'ALTOBELLO.

Come vedete.

IL FERRI.

La notizia ancòra
Non v'è giunta?

L'ALTOBELLO.

No: quale?

IL FERRI.

Il re fellone
È sbarcato in Calabria con ottanta
Mila soldati.

L'ALTOBELLO.

Benó. (*S'odono spari di moschetto*).

IL FERRI.

Udite?

L'ALTOBELLO.

Colpi
Di moschetto, mi sembra.

IL FERRI.

La marmaglia
Che rialza la cresta e tira addosso
Ai cittadini inermi.

L'ALTOBELLO.

O che ne dice
Il generale Manthonè co' suoi
Patetici colleghi del Governo
Provvisorio?

IL FERRI.

Ah che farsa! Fondar una
Repubblica di donne e di poeti!
Fare della politica per uso
De' pastori d'Arcadia! Infagottare
La libertà nel guardinfante e innanzi
Menarla tutta nastri e tutta fiocchi
A strisciare gl'inchini con un ramo
D'olivo in pugno! La Rivoluzione
Col volto umilïato nel cappuccio
E il cilizio su' lombi, oh, oh!...

L'ALTOBELLO.

Beati
I mansueti, è scritto nel Vangelo.

IL FERRI.

E gli effetti si vedono!... Ma quando
Avessimo ogni dì mozzato il capo
A un centinaio di nemici della
Repubblica, ora il re de' lazzaroni
Non penserebbe di tornare, e i suoi
Segugi non darebbero la caccia
Ai patrioti! (*S'odono altri spari*).
Udite? Avrà paura
Donna Luisa?

L'ALTOBELLO.

È uscita stamattina
A buon'ora.

IL FERRI.

Imprudente! Qualche nuova
Debolezza di cuore?

L'ALTOBELLO.

Eh no! per quello
Ci son qua io, che vigilo. Sapete
Che il cavalier Sanfelice mi ci ha
Mésso apposta.

IL FERRI.

Sicuro! e non le dee
Garbar troppo l'idea di ritornare
Nel monastero di Montecorvino.

L'ALTOBELLO.

La bella amica nostra, con quel suo
Fare allegro, un po' frivolo, direi...
Scandaloso talora, ha in serbo poi
Tesori di virtù che le bisogna
Spendere in tutt'i modi. Ora s'è vòlta
A rubare il mestiere alle zitelle
Di carità: gira di casa in casa
Questuando ogni giorno per i bimbi
Straccioni, a cui fu spento il padre in guerra,
E va per le corsíe degli ospedali
Medicando gli eroi della casata
Di Pulcinella.

IL FERRI.

Come siete sempre
Amaro, voi! Per me trovo sublime
Questo che dite.

L'ALTOBELLO.

Ah sì?... Gusti! Che farci?
Io non sono un filantropo. Non chiedo
Alleanze. Vo solo, come i cani
Di notte.

IL FERRI.

Siete un vero enigma.

L'ALTOBELLO.

Un uomo.
Solo chi è solo, è libero.

IL FERRI.

Ma pure
Servite la Repubblica!

L'ALTOBELLO.

Sì: dico
Bene; perchè consente d'andar soli
Ai cani. — E quando avrete, uomo felice,
La congiuntura d'abboccarvi al prode
Manthonè?

IL FERRI.

Questa sera.

L'ALTOBELLO.

Gli direte,
Via, che si rassicuri. È una fandonia
Lo sbarco di Nasone.

IL FERRI.

Eh? ma di dove
Lo sapete?

L'ALTOBELLO.

Di dove io so le cose!
Fate celia? Per altro, ditegli anco
Che tenga aperti gli occhi, perchè in aria
Vedo del nero.

(*S'ode un colpo di moschetto e un rumore di spade cozzanti*).

IL FERRI.

Che accade?

SCENA III.

(*Luisa Sanfelice entra a precipizio tutta sbiancata e tremante; poi Gerardo Baccher e l'Altobello; il Ferri*).

LUISA.

Salvatelo!
Salvatelo!

(*L'abate Altobello esce da sinistra*).

GERARDO (*di dentro*).

Briganti, indietro! Sono
Il capitano Baccher!

VOCI DI DENTRO.

Non è vero!
Muoja la giacobina!...

(*Entra Gerardo, accompagnato dall'abate Altobello*).

GERARDO (*a Luisa, con ansietà*)

Come state,
Signora?

LUISA.

Un poco meglio, adesso: grazie!
E voi?

GERARDO.

Non so... mi sento qui, nel braccio...

LUISA.

Ma c'è sangue!... Lasciatemi vedere.
(*Fa sedere Gerardo, e gli rivolta la manica della giubba*).
Una ferita!...

L'ALTOBELLO.

Di coltello.

LUISA.

Oh Dio!...
Sarà pericolosa?...

L'ALTOBELLO (*con ironia*).

No... per lui
Punto.

GERARDO (*brusco*).

Che vuol dir ciò?

L'ALTOBELLO.

Bel capitano,
Non v'agitate: e' vi può riuscire
Fatale alla complessione.

VOCI LONTANE.

Muoja
La giacobina!

IL FERRI (*all'Altobello*).

Sono andati, e corro
Anch'io dal generale. (*A Luisa*) Cittadina,
Abbiatevi riguardo!

LUISA.

Arrivederci,
Cittadino! (*Fernando Ferri esce*).
Un po' d'acqua, abate, presto!
(*L'abate Altobello esce*).

SCENA IV.

LUISA *e* GERARDO.

LUISA.

Eh signorino!... vedete a che rischi
Voi m'esponete con la vostra folle
Inconsideratezza?

GERARDO.

Io v'amo, io v'amo,
Luisa. Che mi fanno i rischi, mentre
Vi guardo? Come siete bella! Come
Siete bionda! Il mio sole! Anche lontano
Da voi, mi basta chiuder gli occhi, e vedo
Sempre la luce sfolgorante della
Vostra capigliatura!

LUISA.

Un bell'effetto
A voi fanno i salassi! Avete inteso
L'abate? Calma, calma!...

GERARDO.

No, vi prego,
Non ridete di me, Luisa! Soffro
Già tanto della vostra indifferenza
Distratta!... Dunque non vi dice nulla
Questa mia passïone furibonda
E triste, di cui muoio? Invano dunque
L'anima mia si gitta incontro a voi
Delirando e pregando? Nè anco una
Parola buona?...

LUISA.

Ah seguitate? E io
Vi pianto lì con la ferita aperta
E ne lascio spicciare tutto il sangue
Insidïoso...
(*Gerardo fa l'atto di svincolarsi*)
Ah no!... che fate?... Via,
Capitano!... Ma guarda che fanciullo
Dispettosaccio!... Non vi voglio bene,
Punto! Lesto, ridatemi quel polso!...

GERARDO (*ridistendendo il braccio*)

Dolce tiranna mia!

LUISA.

Bravo! tal quale
Come ne' melodrammi dell'abate
Metastasio. A proposito! O quell'altro
Abate dove s'è cacciato?
(*Chiamando*)
Abate!

SCENA V.

L'ABATE ALTOBELLO, GERARDO *e* LUISA.

L'ALTOBELLO (*ambiguo*).

Posso?...

LUISA.

Non fate l'impostore! L'acqua!

(*Lava la ferita di Gerardo, e la fascia con le bende che cava dalla sua borsa*).

L'ALTOBELLO.

Si saprà dunque cos'è stato, adesso
Che, grazie a Dio, non c'è più alcun timore
Di lutti?...

LUISA.

Non me ne parlate! Anche una
Delle mie scapataggini. Discesa
Dall'Ospedale del Gesù, passavo
Per via Medina, quando, non so come,
Cacciando il capo fuor dello sportello
Della vettura, scorgo due soldati
Francesi tolti in mezzo da una squadra
Di nove camiciotti. Fo fermare,
E attendo, trepidante. I miei due prodi
Si guatano da torno, e senza indugio
Sguainate le sciabole, si dànno
A mulinarle, indietreggiando a poco
A poco fino al muro. Il balenìo
Si fa più rado; i camiciotti a gara
Si lanciano gridando; ma i Francesi
Volgon le punte più ratte del lampo,
E ne stendono tre sul marciapiede.
I nemici indietreggiano, si guardano
Irresoluti, non fanno più a tempo
Di tornare all'assalto; e come i due
Son loro a dosso tempestando, quelli
Si sbandano. Io non posso più tenermi,
E mezza fuor dello sportello, batto
Le mani a' miei due valorosi. I quali
Si volgono, sorridono, e mi fanno
Col cenno della sciabola un saluto
Degno d'andare a una generalessa.

L'ALTOBELLO.

Fin qui le rose.

LUISA.

Già! La mia vettura
Riprende a andare verso casa, quando
A cento passi di quivi, odo intorno
Brusìo di voci, e scorgo uno di quei
Camiciotti seguìto da un codazzo
Di lazzaroni, che gridando: — Muoja
La giacobina — mi serran la strada.
— Frusta, cocchiere! — La carrozza piglia
Il galoppo, odo crepitare i colpi
De' moschetti, siam giunti a casa. E quelli
Dietro noi, sbraitando. Come fare
Per discendere?... A un tratto si spalanca
Lo sportello, mi volgo esterrefatta,
E vedo... vedo il nostro uffiziale,
Un po' bianco, a dir vero, che mi grida:
— Presto! scendete! presto! — In fatti, mentre
Ch'ei con la spada sguainata armeggia
Tenendo testa a' miei nemici, solo,
Io balzo in terra, apro, entro, son salva!
(*Ridendo*).
La giacobina che deve la vita
A un capitano realista: il bello
Questo è!...

GERARDO.

Via! via! Voi siete giacobina
Signora mia, perchè ora è di moda.
Donna Giulia Carafa e la sorella
Pòpoli han dato l'esempio, e già tutte
Fanno lo stesso. Grilli di vezzose
Sfaccendate, non più. Ma un gentiluomo
Difende sempre una dama, e per fare
Che faccia il vostro Championnet col suo
Esercito di ladri e di pezzenti,
Non riuscirà certo a cambiar mai
Un gentiluomo in un persecutore
Di donne. Queste son prodezze degne
Unicamente di quel pio, gentile,
Cavalleresco popolo di Francia,
Che osò portare la mano ribalda
Su la più santa e su la più infelice
Delle regine!

L'ALTOBELLO (*a Luisa*).

Eh, che ne dite? Un vero
Campìone da Tavola Rotonda!

LUISA.

Ah no, no, no!... Se cominciate adesso

A altercar di politica, v'avverto
Che me la svigno.

GERARDO.

Non abbiate alcuna
Paura, cittadina: non ragiono
Di politica mai nè con le dame,
Nè con le spie.

LUISA.

Le spie?...

GERARDO.

Sì: voi, so bene,
Non mi potete intendere: l'abate
Invece, qui, ch'è un sapïente...

L'ALTOBELLO.

Ha inteso
A meraviglia. Anzi, donna Luisa,
Vi pregherei che ci lasciaste un poco
Soli: ho bisogno di chiedere qualche
Chiarimento a quest'uomo di Plutarco.

LUISA.

Sia; ma non divoratevi l'un l'altro,
Ve ne scongiuro: avrei perduto a un tempo
La spada e il pastorale... (*Corre in casa ridendo*).

SCENA VI.

GERARDO *e l'*ALTOBELLO.

L'ALTOBELLO.

Impetuoso
Armigero, s'e' non m'annebbia i sensi
Un po' d'orgoglio, è questa la seconda
Volta che piace a voi di provocarmi
Corampopulo. A me, proprio, per dire
La verità, non me n'importerebbe
Nulla; ma il mondo è pieno d'innocenti
A cui potrebbe fare impressïone
La vostra accusa. E io non voglio ancòra
Disgustarmi col mondo.

GERARDO.

Ah convenite,
Però, ch'è vera la cosa!

L'ALTOBELLO.

Cospetto!
E me ne vanto. Che gusto c'era egli
A tosare le carte?

GERARDO.

Eravate anche
Baro?

L'ALTOBELLO.

Così, per passatempo. Quando
Regnava il nostro buon re Ferdinando,
Avevam fatto una lega di sei
Amici, tutti della stessa risma,
E si smungea balordon balordoni
Le scarselle dei gonzi. Ora codesto
È un mestiere fallito. Già, persino
Il pio re, dicono, avea quel viziaccio
Birbone.

GERARDO.

Infamie!

L'ALTOBELLO.

E vi guastaste il sangue
Per così poco? Sicchè, pensai bene
Di darmi alla politica, ch'è arte
Da perdigiorni, si sa. Fiuto, indago,
Veglio, sto sempre a orecchi tési, e via!
Qualche servigio l'ho reso alla buona
Causa. .

GERARDO.

Mentite! voi mentite sempre!
Del resto, ciò non mi rileva. Io v'odio!
V'ho sempre odiato, sì!

L'ALTOBELLO.

Prima di tutto
È raro ch'io mentisca. E in ogni caso,
Non lo farei col figliuolo d'un mio
Vecchio collega...

GERARDO.

Che c'entra mio padre?

L'ALTOBELLO.

Già, vostro padre — degno uomo! — era uno
Di que' sei sozii...

GERARDO.

Ah miserabile! osi
Sputare la tua bava?...

L'ALTOBELLO.

Eh, no! perdòno!
Ho le prove io, se le volete...

GERARDO.

Taci!
Non voglio nulla, e non ti credo. T'odio!
E s'anco ciò che affermi fosse vero,
Al doppio t'odierei.

L'ALTOBELLO.

Ciò non ostante,
Avete torto. È un gran pezzo oramai
Che più non amo quella donna, e anzi
M'è cascata di collo. Sì, m'avea
Stregato... Eh!... eh!... Gli è questo che vi cuoce,
Nevvero?... E avevo accettato con gioia
Dal cavalier Sanfelice l'impegno
Di salvar la virtù della sua casta
Mogliera. Invece, fiasco! Eh no, nè anche
L'ira: il motteggio! Le due volte o tre
Che le accennai la disperata mia
Voglia, colei m'accolse con un tale
Scampanellìo di spensierate risa,
Ch'io rimasi più sciocco di quel gatto
Che andato ad aggraffare il pappagallo,
Gli sentì fare: gnau!

GERARDO.

Bisogno ho forse
D'altro, per esser certo, non ostante
La vostra goffa malizia, che anc'oggi
Continuate a maturare il turpe
Divisamento?

L'ALTOBELLO

(*scoppiando in una risata*)

Ah! siete un furbo, voi!
Non vi si può accoccarvela. Che birba!
M'arrendo. È vero: l'amo ancòra.

GERARDO

(*con impeto*)

L'amo
Anch'io!

L'ALTOBELLO.

Ma se lo so!... sgallinatore
Di pollai. Già, se ne avvedrebbero anche
Le tope cieche. Ora pensate dunque
Che pacione son io! La lascio andare
Sola, perchè v'incontri in qualche luogo;
Chiudo un occhio, se voi l'accompagnate
Fino a casa; mi bevo in santa pace
Tutte le vostre frottole, che sono
Da far dormire a veglia... Eh?... dite poi

Che non vi sono amico!... È anche giusto
Aggiungere che, me, mi può soffrire
Quanto il fumo negli occhi.

GERARDO.

Oh ne son bene
Persuaso!

L'ALTOBELLO.

Ah, ne siete persuaso
Proprio? Eppure, vedete, non si può
Dir nulla mai di positivo circa
Quello che accade fra un uomo e una donna,
I quali — a questo pensate!... — da un mese
Dormono sotto il medesimo tetto,
O quasi.

GERARDO.

Che?... vorreste forse farmi
Dubitare di lei? S'anche con questi
Occhi miei la vedessi, ebbene...

L'ALTOBELLO.

Ebbene?...

GERARDO.

Direi che sono un pazzo, come dico
Ora che voi siete un furfante. Pure
Io non debbo lasciarla alla balìa
D'un pari vostro, una così soave
E delicata creatura. Dunque
Vi comando, intendete? vi comando
D'uscir da questa casa entro, al più tardi...
Due settimane... il tempo d'avvisarne
Quel marito balordo.

L'ALTOBELLO.

E... piano un poco!
Con che diritto, s'è lecito, voi
Mi comandate, fervido Amadigi?

GERARDO
(*con voce bassa e vibrante*)

Voi non fate la spia solo per conto
Nostro, ma anche per conto de' nostri
Nemici. Che cieca opera d'inferno
Tramïate ne' chiusi penetrali
Della vostra coscienza, non riesco
A intendere; ma so questo: che devo
Schiacciarvi, e lo farò.

L'ALTOBELLO.

Denunzïando
Al generale Manthonè le mie
Benemerenze realiste?

GERARDO.

O anche
Al re, quand'egli ritorni, le vostre
Repubblicane macchinazïoni,
Traditore!

L'ALTOBELLO.

Così, bel cicisbeo,
Liberalmente voi lasciate al mio
Genio la scelta tra la vecchia forca
Di casa e la novella ghigliottina
Alla moda di Francia. Ecco, per ora
Non mi saprei risolvere; ma certo
Ci penserò, compare. Oh! non è ch'io
Tenga molto alla vita, una facezia
Triste di chi sa quale saltimbanco
Invisibile: solo vorrei fare
Quel tal salto nel nulla il giorno e l'ora
Destinati da me, da me! con tutto
Agio, a mio modo, e senza spettatori
Fastïdiosi.

GERARDO.

Prendete le vostre
Misure, dunque!

L'ALTOBELLO.

Il consiglio è superfluo,
Fratello!

GERARDO.

Arrivederci!

L'ALTOBELLO.

Ah, dico bene!
Non togliete commiato dalla bella
Beneficata?
(*Chiamando*) Ohè! donna Luisa!...
Luisa!...

SCENA VII.

LUISA, L'ALTOBELLO *e* GERARDO.

LUISA.

Vengo! Eccomi. Avete poi
Fatto la pace?

L'ALTOBELLO.

Siam legati come
Il paziente e l'aguzzino.

GERARDO
(*baciando la mano a Luisa*)

Addio,
Signora!

LUISA.

E grazie, capitano! Senza
Di voi, passavo un brutto quarto d'ora,
Oggi. Verrete a ritrovarmi presto?

GERARDO.

Domani, se v'aggrada.

LUISA
(*con malizia*)

Sì, ma voglio
Rivedervi guarito.

GERARDO.
(*con dolore*)

Oh!...

(*Esce*).

SCENA VIII.

LUISA *e* L'ALTOBELLO.

L'ALTOBELLO.

Il capitano
È intraprendente, credo.

LUISA.
(*con gaia ironia*).

Ah, sì?...

L'ALTOBELLO.

Ma voi
Gli avete dato il suo dovere.

LUISA.

Avete
Visto? Scherni, rabbuffi, la minaccia
Di piantarlo lì solo, la presenza
Vostra chiesta nel meglio... Eh? si poteva
Mostarsi più intrattabile?...
(*Scoppiando in una risata*)
Mio caro
Abate, proprio non ne indovinate
Una!
(*Con passione*)
L'amo!

L'ALTOBELLO.
(*enigmatico*)

Oh, oh!... Meglio!... meglio!... meglio!...

CALA LA TELA.

(*Continua*). G. A. CESAREO.

(*Proprietà letteraria: tutti i diritti riservati*).

RICORDANZE E AUGURII D'UN VECCHIO INSEGNANTE

Risalire dai tardi tramonti della vita verso l'operoso meriggio, e di quelli restituirmi alle ore liete nelle quali l'educazione dei giovani al pensiero e al sentimento, ai segreti della bellezza e alla evidenza del vero, alla fede negli alti ideali e al santo amor della patria, mi era come una gioventù dell'animo, che non doveva quella, grazie a Dio, conoscer vecchiezza; questo tornare, questo restituirmi, questo ringiovanire, è per me oggi, o Colleghi e Studenti del nostro Liceo Dante, l'attenimento della promessa che avete voluta da me, d'inaugurare pel nuovo anno scolastico le lezioni di questo fra i Licei di Firenze l'anziano, io uno dei pochi sopravvissuti ai suoi insegnanti di mezzo secolo fa. La provvida intitolazione dei Licei italiani dal nome dei maggiori fra i nostri Grandi, non poteva in Firenze attuarsi, innanzi ad ogni altro nome, che in quello di Dante; sì perchè Dante e Firenze sono unisonanza gloriosa, sì perchè eran quelli gli anni nei quali il Secentenario natalizio del Poeta fiorentino d'Italia veniva conclamato siccome un suggello dell'unità nazionale animosamente conquistata. Ed è oggi *non sine diis*, dicevano i padri nostri romani; noi cristianamente, è provvidenziale; che quel nome si riaffermi in questa nuova sede del nostro Liceo, e il vessillo in cui il nome di Dante allora fu scritto spieghi alteramente qui il suo tricolore, oggi nel Secentenario della morte di lui, o veramente dell'inizio della sua immortalità, oggi che la patria italiana, con le armi al piede vittoriose per la legittima integrazione, fa a questa schermo delle Alpi sacre, e rivendica sul mare di San Marco quel più de' suoi diritti imprescrittibili che le è oggi commisurato dai raziocinatori del destino delle nazioni.

Da allora a oggi l'Italia ha proceduto per la sua via con avanzamenti che farebbero maravigliare chi non credesse di ferma fede nei finali trionfi che alle giuste cause segna infallibile la mano di Dio. Nè, del resto, può sembrar troppo rapido il costituirsi dell'Italia, in poco più che mezzo secolo, e afforzarsi a nazione, se pensiamo essere stati interi secoli di errori e colpe nostre e abbominio di violenze straniere, quelli lungo i quali il disgregamento della nostra potenziale unità fu perpetrato; enormità di mali, ai quali il rimedio conveniva esser violento o non esser mai; e se pensiamo altresì che del decimonono, del secolo di rivendicazione, la seconda metà ha potuto raccogliere a man sicura la messe del seminato negli ante-

Nota. — **Inaugurandosi l'anno scolastico nel R. Liceo Dante di Firenze il dì 8 novembre 1921.**

cedenti decennii. Fin da quando lo Spielberg ingoiava nelle sue tane Pellico e Confalonieri; e Santarosa, non potendo per l'Italia, combatteva e moriva per la libertà della Grecia; e a Cosenza cadevano fucilati i Bandiera; e dalle forche di Belfiore scendeva sui compagni di supplizio la benedizione di Tazzoli sconsacrato; l'Italia si affermava in un avvenire irresistibile e imminente. Quelli furono i confessori e i martiri della religione della patria. Li accompagnavano e li susseguirono i veggenti dalle alture del pensiero; Mazzini, Gioberti. Con la prima guerra d'indipendenza, a mezzo il secolo, tra il fremito delle rivoluzioni popolari, sorgono duci e affidatori gli statisti del nuovo diritto; Cavour: i campioni, gli eroi, delle sante battaglie; Vittorio Emanuele, Garibaldi. E si fa l'Italia. L'Italia oggi integrata; se non quanta e quale si sarebbe dovuto e potuto fare che fosse, tale tuttavia, che, nel tristo non ancor debellato mondo della forza e del sofisma, nessuno può dissimulare la valida esistenza di lei, e tutti devono riconoscerne, sia pure a loro malgrado, sia pure per combatterle, le rinfrancate energie; nè dalla collaborazione dell'umana civiltà potrebbe essa ritrarsi, senza venir meno all'esercizio de' suoi diritti, che è anche adempimento d'immanenti doveri e asserzione essenziale di vita.

A tale collaborazione si preparava sin d'allora la scuola; dico la scuola che oggi, dismesse le esotiche pappagallesche classificazioni di Primaria e Secondaria, designamo con l'appropriata sua gradazione di Media, e nella quale consiste il forte della cultura dei più, o diciam meglio il necessario alla cultura di tutti. Da allora, — quando anch'essa la scuola media si proclamava, nel battesimo dei grandi nomi italiani, italiana, — sino a oggi, è stato dell'Italia nostra tutto un ricercare sè stessa nelle sue tradizioni di cultura, e un cimentare le migliori sue attitudini ad essere, anche per la cultura, l'Italia dei nuovi tempi. E non oseremo dire che tali ricerche e tali esperienze abbiano sempre battuto le vie meglio conducenti allo scopo. Ma nemmeno potrebbe affermarsi che da questo lavorìo intellettuale non sia uscito molto di bene nel campo della scuola, dischiusa oggi all'azione di forze che un tempo essa ignorava, o non degnava, o aveva in sospetto. Vero è che dietro le dubbietà di codeste ricerche e nel cimento di coteste esperienze, — troppo spesso e corrivamente istituite a cieca imitazione delle altre nazioni, delle quali le inique alternate servitù ci avevano avvezzati ad ammettere senz'altro la superiorità, — si venne detraendo non poco alle virtù di quella istintiva e geniale apprensione, a noi latini italici meglio che ad altre genti connaturata, che gli antichi metodi secondavano con efficacia, forse inconsapevole, ma non per questo meno feconda di resultati: i quali erano che, più largamente esercitata la facoltà della memoria e meno quella del raziocinio; chiedendosi alla scuola media men di prammatico e più di educativo; indugiate a superiori studî le indiscrezioni della critica; l'impressione dell'appreso e sentito sui libri rimanesse più profondamente e durevolmente segnata negli animi; e in particolare la cultura classica, col restituir quasi lingua viva e familiare il latino, s'impersonasse, dalla scuola nella vita, in quella *humanitas* che non designava soltanto il passaggio dalla grammatica allo studio interiore delle cose e della loro affigurazione, ma accompagnava poi « tra la polve della vita e il suono », nell'esercizio

delle professioni e nelle relazioni sociali, i maturati nella scuola alla realtà del civile consorzio: *humanitas* veramente, nel più alto e intimo significato di questa grande parola. Ora, se della esperienza vogliam fare tesoro, e su quella assennarci per l'avvenire, noi dovremmo ai metodi antichi riconoscere quanto di vitale essi sapevano effettualmente produrre, proponendoci bensì di governarne razionalmente l'attuazione; sfrondare l'insegnamento da quel « troppo » che si risolve nel « vano »; porre la mira non tanto agli effetti immediati del meccanismo programmatico, quanto a ciò che l'insegnamento sia per lasciare dietro di sè; ottenere, Dio volesse!, che l'ignobile ossessione dell'esser promossi, sia sapendo sia non sapendo, ceda negli animi giovanili il luogo alla coscienza dell'avere studiato per sapere, e al proposito di dovere e volere essere dalla scuola licenziati sapendo: dimodochè l'imparato in essa prema di conservarselo, come il miglior viatico per tutta la vita, quali che siano i sentieri che in essa si aprano alle attitudini e alle vocazioni individuali. Ci fu tempo che era così: tempo non tanto lontano, che a noi vecchi non sia stato in cospetto. Io conservo con religione i Virgili i Ciceroni gli Orazi, postillati di sua mano giovanile dal babbo mio; i quali egli, dopo adoperati nella scuola, custodì per la vita, e così fecero parte della modesta sua biblioteca di medico. Oggi la vertiginosa fornitura dei libri di testo, che annualmente si rinnova ad ogni (come i sagaci editori la chiamano) campagna scolastica, finisce, alle mani dei più, col riversarsi, sdrucita e logora, sui banchetti girovaghi. Ma quel medico (mi si consenta oramai d'indugiarmi su questo pio ricordo filiale), quel medico conservatore dei cari suoi classici, alla vita onoratamente consumata nel pratico esercizio dell'arte sua, potè e volle trarre conforto, nei mesti anni della vecchiezza, dalla lodata versione, che io pubblicai postuma, dell'aureo latino di Celso nel vivo toscano del nostro paese.

Or io vorrei che degli amici cari e pregiati i quali mi furono colleghi nell'insegnare in questo Liceo ai padri vostri, o giovani miei oggi uditori, di que' miei carissimi vorrei si ravvivasse dalle tombe lacrimate la voce, e non pure alla mia ma a quella dei due colleghi meco superstiti, Marangoni ed Eccher, voci di scienza e di patria, si unisse, in un conversevole ricordo dell'opera che qui tutti ci ebbe congiunti, sotto gli auspicii di quel gran nome, nel quale in quest'anno augurale riconosce sè stessa e per l'avvenire si afferma l'Italia. Vorrei che Giuseppe Rigutini, uno dei venuti su coi metodi antichi, ma umanista che la familiarità coi classici disposava al senso squisito della viva toscanità, e l'arguto giudizio alla spontanea proprietà della parola; Carlo Belviglieri, nel cui insegnamento efficace la storia era visione comprensiva e comparativa di fatti, governata da criterio retto e sicuro; Agenore Gelli, che le diramazioni storiche della sua Firenze sapeva, con sentimento italiano, rannestare al ceppo originale della unificatrice storia d'Italia; Giacomo Barzellotti, il filosofo artista, che le teorie del pensiero animava con le squisitezze del sentimento, e di là dalle formule scolastiche sospingeva gli animi all'apprensione del reale esteriore ed interno; Francesco Merlo, il rigido matematico che nei classici della scienza esatta sottoponeva a peso e misura anche i tesori della lingua; Tommaso Del Beccaro, nella direzione del Liceo Ginnasio applicatore cauto e saggio

di principî basati solidamente sull'esperienza; e gli altri che me nel ruolo degli insegnanti al Dante o precedettero o, come Raffaello Fornaciari, susseguirono; il Fornaciari, al quale la sua Lucca ha tributato appena ieri solenni onoranze, e che dall'insigne nome paterno raccoglieva e ampliava le virtù di quel purismo che il sentire d'aver noi oltrepassato non ci disobbliga dal riconoscerne le benemerenze verso il riscatto della italianità dalle imposizioni straniere; tutti voi, che o nomino espressamente o nel segreto del mio cuore ricordo (e vi unisco gli efficaci preparatori dalle classi ginnasiali alle nostre), tutti vorrei poteste, o valenti e buoni, evocati raffacciarvi oggi in quest'aula, e al vostro Liceo recare dal mondo degli spiriti eletti, col memore saluto, il veggente presagio, che istituzioni sin dal principio vitali di vita sana e durevole chiedono al loro passato in affidamento del loro avvenire.

Con voi, se dato ne fosse, rianderemmo lungo quelli anni i nomi di alunni, in cui più espressamente vedevamo non fallirci il proposito e la speranza che l'opera nostra fruttificasse a bene. Tacerò di viventi: taluno dei quali il maestro ha potuto compiacersi di vedere in uffici onorati aggiungerglisi a cooperazione di vita e di studî. Così in questo tacere potessimo comprendere, e che da noi innanzi tempo non si fosse dipartito, Giuseppe Rondoni! del cui nome il Dante a doppio titolo si onora, per averlo avuto, quando noi insegnavamo, studente dei più cari e pregiati, e poi insegnante lui stesso sin quasi a ieri: insegnante che alla interpretazione della storia vi guidava, o giovani, con dottrina coscienziosa avvivata dall'entusiasmo del buono e del bello, animata da un alto sentimento di civiltà di religione di patria, quasi facendo della cattedra un apostolato; nel quale la esposizione era già un ammaestramento, e i criterî a giudicare la storia che fu addivenivano una scorta fedele e amorevole per la storia che operiamo e viviamo.

Ma se del Rondoni nostro può dirsi aver egli, pur non riserbato a vecchiezza, adempiuto onoratamente il corso nella vita destinatogli, non così di altri pur discepoli nostri, il nome dei quali, congiunto alle memorie del Liceo Dante, consacrava già da molti anni nel mio cuore la morte immatura: ricordo ed immagine, la loro e dei condiscepoli loro, di quella convivenza spirituale che fra chi precede amorevole e chi docile segue rinnova nella scuola i benefici consensi e le cooperazioni affettuose della famiglia. Due specialmente di tali, lasciatemeli così chiamare, convissutimi e presto dipartitisi, si raffacciano al mio pensiero: Tommaso Theocari, Guido Levi. Il Levi mancato agli studî storici e alla feconda operosità degli Archivî di Stato nel fior dell'età e della vigoria intellettuale: l'altro, il Theocari, rumeno, un rimasto ignoto, perchè morto non appena terminati gli studi professionali nel Politecnico di Zurigo; e il suo nome, al balzarmi fuori dalle recenti pagine autobiografiche d'uno scomparso di questi giorni, Piero Barbèra suo compagno di pensione scolastica, mi ha fatto l'effetto d'una pallida visione emergente dal segreto d'una tomba ignorata. Non potuto approvare quando si presentò all'esame d'ammissione, perchè deficientissimo nella lingua non sua, pochi mesi dopo aveva saputo così largamente riparare a tale deficienza, da potere, alunno esemplare in tutte le materie del corso, acquistar poi sì della lingua e sì della storia d'Italia tal padronanza, da ci-

mentarsi a far rivivere e dialogare, in un italiano, dite pure, d'industria, personaggi d'altre età: esercizio di lingua, di riflessione storica, d'immaginazione; prosa con alito di creazione poetica, senza tortura di verseggiamenti retorici; al quale io volentieri, più volentieri che al verseggiare, cimentavo gli alunni migliori. E così erano evocati a dialogo, una volta coetanei di Michelangelo fuorusciti in Roma dopo caduta la Repubblica, un'altra volta giovani milanesi del Bel mondo pariniano, in occasione di quei pubblici saggi di studio, coi quali nel marzo, per l'anniversario della proclamazione del Regno, era prescritto ai Licei proseguissero il culto dei grandi nomi d'Italia, leggendo uno degli insegnanti un discorso (oratore nel 69 su Michelangiolo il Barzellotti, io nel 70 sul Parini), e gli alunni recando in pubblico il meglio delle loro esercitazioni, italiane e latine, in prosa ed anche in verso, attorno a quel medesimo tema. Non rammento se le chiamassimo Accademie; anzi mi pare che questo titolo fosse, non a torto, evitato: ma è tuttavia lecito domandare, se l'abolizione di qualsivoglia segno di vita che la scuola media, cioè la scuola educatrice anche del senso della bellezza, dia fuor delle pareti quotidiane, e sia pure con qualche ambizioncella di parata, quasi come un po' di festivo interposto una volta tanto ai giorni di lavoro, se tale sistematica abolizione guadagni tanto all'accigliata severità degli studî, da compensare lo scapito del togliersi agli ingegni giovanili occasioni ed eccitamenti a manifestazioni geniali, che possono essere, almeno un tempo erano, impulso e inizio allo svolgimento di potenze d'arte aspettanti d'esser prodotte in atto. Ad una di quelle scolastiche solennità (ché tali veramente finivano ad essere) avemmo ascoltatore venerando, giudicatore se altro mai autorevole, Niccolò Tommaseo: la cui benevolenza verso l'insegnante in quel giorno oratore si traduceva per lettera in parole d'affetto, che oggi rileggo commosso; ma più al proposito odierno si adattano le lodi che egli in cotesta lettera dà ai componimenti degli alunni, segnatamente ai versi latini, e le congratulazioni che mi commetteva di fare al Preside per le cure che egli, l'educatore insigne, chiama «paterne»: la massima lode, o Colleghi, desiderabile all'insegnamento umanistico.

In Guido Levi (l'altro dei due che vi ho nominati) il discepolato del «Dante» si protrasse anche di là dalla Licenza liceale; e fra me e lui divenne amicizia, e, sopra un argomento che ebbe a sé molti laboriosi anni della mia vita, finì in vera e propria comunanza di studî. La sua monografia «Bonifazio VIII e il Comune di Firenze, Contributo di studî e documenti nuovi alla Cronica di Dino Compagni» ebbe questa origine. Dopo pubblicata la mia opera su Dino, io mi rivolsi a lui, divenuto archivista di Stato in Roma, pregandolo che negli Archivî Vaticani, non prima d'allora dischiusi agli studiosi, eseguisse egli per me la ricerca d'alcuni documenti di capitale importanza, che a me non era stato, in tempo utile, concesso di leggere. A quei documenti lo essersene, nella felice ricerca, aggiunti altri pur vaticani, ed altri fiorentini aver io a mia volta potuto apporvene, portò che io stesso proposi all'amico e collaboratore, convertisse la comunicazione, ch'egli era per fare all'antico maestro, in pubblicazione dell'amorevole discepolo: e tale essa è rimasta fra le sue più pregiate e belle avute in più alta considerazione dagli stu-

diosi di quel periodo storico. Ma quando in una pagina di essa io leggo queste indulgenti parole, « A me, che ricordo con sentimento « di viva gratitudine e di compiacenza il tempo in cui ebbi il pro- « fessore Del Lungo sicura e affezionata guida ne' miei studî, è tor- « nato ufficio carissimo rimettermi alcun poco sotto la sua fidata « scorta », tali parole leggendo, non la sola tenerezza verso quel desideratissimo mi si risveglia nel cuore, ma altresì ritorno col pensiero al mio Liceo Dante, per le cui lezioni furono da me intrapresi i primi saggi d'interpretazione del libro di Dino.

Si erano (una delle tante volte!) rinnovati i programmi d'insegnamento: e Dino era stato assegnato fra gli autori da spiegarsi nel Liceo. Ma era presto detto spiegarlo! ci s'era provato, pochi anni innanzi, nell'Università di Bologna, il Carducci; e gli era, mi confessò, mancata, come a noi tutti allora mancava, la base di fatto a una coscienziosa interpretazione: « lasciai » mi scriveva l'amico « lasciai la cosa per disperata ». Base, occorreva, documentale, sulla quale si esplicasse parte a parte ciò che in quelle pagine è di attinente non tanto alla storia esteriore dei fatti, quanto al segreto loro, saputo e sentito dall'uomo che quella storia ha intimamente e intensamente vissuta. Le edizioncelle scolastiche che l'ammissione della Cronica fra i libri di testo fece subito fermentare e sfungar fuori, lambivano la buccia, mostrando d'intendere, con effetto nei lettori più o men persuasivo d'avere inteso. Bisognava, innanzi tutto, fermare il vero carattere di quel libro: non cronaca (titolo per gli antichi generico), ma racconto particolareggiato di un unico e circoscritto fatto: la divisione fiorentina di parte Guelfa in Bianchi e Neri, cioè il dramma della vita politica di Dante, con le due grandi figure ai due estremi: il Papato e l'Impero; Bonifazio e Arrigo. Non cronaca, dunque, che è registrazione continuativa e complessiva di avvenimenti qualsiansi e di date, ma storia circoscritta di subietto e d'intenzione; e dentro tali limiti, e fra l'uno e l'altro di que' due termini mondiali, riboccante e tumultuante, nell'orbita fiorentina, di particolari, di allusioni, di sottintesi, a penetrare nel cui segreto era chiave insufficiente, e così l'aveva sperimentata il Carducci, la critica esteriore letteraria, della quale ci si era tradizionalmente appagati per una ammirazione di mera superficie, ed era invece necessario interrogare i documenti, e alla parola poi di questi ragguagliare la parola del narratore, con diritto sentimento della lingua e dell'anima di Firenze antica. Secondo tali miei propositi, fra il 68 e il 70, nella mia scuola, il Liceo Dante elaborò, in un fascicoletto contenente il primo dei tre libri della « Cronica », i lineamenti di quello che venne poi formandosi testo critico ed esauritivo commento della non più cronaca ma commentario storico di Dino Compagni: elaborazione, il cui primo passo, a renderci ben conto della materia e sua distribuzione e correlazione delle parti, fu la distinzione del testo in capitoletti, che io dettavo e spiegavo a' miei alunni; ed è quella medesima, secondo la quale si cita ormai da tutti la restituita al suo vero carattere istoria fiorentina dei Bianchi e dei Neri: cioè a dire il libro di parte (ben altro che Cronica, come intendiamo oggi noi) scritto nella Firenze di Dante da uno dei vinti e in essa tollerati; scritto d'un animo col grande Esule, dopo la concorde loro partecipazione al reggimento civile; e consegnato da Dino al segreto

domestico, non senza intendimento, quandochè nell'avvenire si fosse, di protesta e vendetta, covata negli anni stessi in che, fra i dolori dell'esilio, vendicatrice immortale di quei proscritti e di quei civilmente soppressi, veniva formandosi la Commedia divina.

Non vogliate appormi a meschina compiacenza d'amor proprio, nè che io converta in autobiografia scolastica una pagina della onorata vita del nostro Liceo, se le memorie care de' miei discepoli, e questa in particolare d'uno di essi che accomunò meco in lavoro di matura investigazione storica lo studio, meco incominciato nella scuola, d'un testo e di storia e di lingua, se tali memorie di discepoli mi hanno condotto e mi trattengono a parlarvi di questo testo, che proprio per essi e con essi io incominciai a studiare, e quello studio mi si continuò poi e allargò e complicò in tutt'altro campo che scolastico. Nell'89, dopo passata sotto i ponti molt'acqua, e ben quattordici anni da che avevo lasciato l'insegnamento, io dal mio voluminoso *Dino Compagni e la sua Cronica* desumevo un'edizioncina scolastica del testo criticamente formato e del Commento compendiato, e la intitolavo ai miei scolari del Liceo Dante:

Agli scolari miei
coi quali vent'anni fa ero giovine
e studiavo queste pagine del Trecento
giovani sempre.

Ogni volta che quel volumetto si ristampa, io ripeto intenzionalmente, con memore gratitudine, quella dedica ai miei alunni, e ripenso il Liceo Dante, ripenso la giovinezza che, alle pagine di Dino rimasta, non ha osservato la medesima fedeltà verso il suo interpreet. Ma all'interprete toccò, e deve bastargli, la doppia ventura d'aver potuto, a luce di documenti, chiarire di quelle pagine i segreti nobilissimi; testimoniarne, conforme al vivo idioma de' contemporanei di Dante, la lingua; e così, mediante la intima e piena intelligenza del contenuto, e con l'autenticazione storica della parola, restituire ai fatti l'attualità del momento e la virtù commotiva che ne emana; in quei fatti ravvivare di vita autentica e palpitante la Firenze vissuta dall'Alighieri. Fortunato poi, anzi troppo altamente onorato di ciò: che l'opera mia, iniziata nel tranquillo ambiente della scuola, della scuola nostra, o Colleghi, mi addossasse, strada facendo, il dovere, il sacro dovere, d'una difesa, alla quale ci fu momento che mi trovai ad essere, mi sia concesso dirlo, quasi solo: difesa della nostra intellettualità nazionale e delle sue manifestazioni storicamente caratteristiche, contro le arroganze d'una spavalda ipercritica d'oltralpe, sopraffattrice per sua destinatasi imperialistica missione; arroganze accettate allora e sofferte, anzi favorite applaudite volute emulare, duole il ricordarlo ma è doveroso e salutare, da italiana servilità.

Io non intendo nè voglio, o giovani, qualunque sia per essere a ciascun di voi il campo professionale che la preparazione degli umani studî vi dischiuderà, non intendo alienarvi dalle pazienti dubitose esigenti indagini della critica: la quale si applica imparzialmente, così ai fatti e ai fenomeni tangibili come a quelli del pensiero, e a quelli che nella parola il pensiero riflette e il sentimento colorisce. Ma nello studio della parola, la quale, o che sia atteggiata

dall'arte o emerga dalle cose, si estrinseca innanzi tutto per impressioni sull'animo vostro, non vogliate, o giovani, a tali impressioni precludere l'adito, aspettando, diffidenti a priori, che la critica si degni di concedere ad esse il lasciapassare. Ricevetele senza preconcetti, e lasciate che operino sull'animo vostro. Ne avrete immediati apprendimenti che sono visioni del vero, commozioni che sono ispirazione: il che non v'impedirebbe, quando ne fosse poi il caso ma a ragion veduta, coteste impressioni cimentarle all'esperimento della loro legittimità. La legittimità delle impressioni che il libro di Dino faceva sui narratori della vita di Dante, la genuinità del prezioso contributo che cotesto libro a quella vita arrecava, furono volute impugnare da quella ipercritica il cui vanto è la imperviabilità a tuttociò che non sia osservazione e argomentazione, se anche, anzi meglio se fondate sulla ingegnosità delle ipotesi, dalle quali al sofisma è breve e agevole il passo. L'opera d'arte è per coloro, innanzi tutto, un cadavere da sezionare. Sia per voi, o giovani, così com'ella vi si affaccia, corpo vivente e trasmettitore di vita. Cesare Balbo, — nomino il biografo che, deficiente oggi rispetto al tanto più e meglio che della vita e dei tempi di Dante si sa, tuttavia riman sempre, per altezza di mente e profondità di sentimento, il più condegno all'alto soggetto, — il Balbo che traverso alla passionata narrazione di Dino aveva sentito palpitare la realtà storica da Dante vissuta, sarebbe stato per quella critica menante i suoi colpi fra capo e collo, un povero di spirito, un credenzone, un illuso. Dal Secentenario natalizio del 1865 a questo del 1921, una testimonianza di convissuto con Dante e partecipe e consenziente avrebbe dovuto esser abolita come suppositizia e non sussistente; quando nostri maestri, anche a insegnarci le più intime cose nostre, erano costituiti e a grande onore insediati eruditi e critici di altra stirpe dalla nostra; e il contrastare alle loro ardimentosità burbanzose bastava a render sospetto e di dubitabil merito un libro italiano, anche se frutto di studi coscienziosi e di originali pazienti ricerche. Quella testimonianza, che atteggiava dinanzi ai nostri occhi uomini e cose, e con la parola di Dino ci echeggiava il vivo quotidiano linguaggio dei convissuti con Dante, avrebbe dunque dovuto essere abolita, se la violenta e dissennata manomissione fosse stata di qua dalle Alpi, come pur risicò di essere, ossequentemente tollerata. Ma non lo fu.

Nel Liceo fiorentino che da Dante trae col nome l'auspicio, ebbe umile inizio quella che può chiamarsi (posta affatto da parte la mia persona) rivendicazione dantesca, e quell'inizio considerare siccome opera collettiva della scuola, di questa scuola oggi vostra, o Colleghi. A questa scuola, che fu mia, richiamato dalla vostra benevolenza, largito da voi alla mia vecchiezza un sì generoso conforto, un premio superiore a qualsisia stato il merito delle mie buone intenzioni, ho sentito che la mia gratitudine non poteva avere più adatta nè più conveniente espressione che questa, di congiungere quel ricordo di collaborazione scolastica, non cancellatomisi mai dall'animo, congiungerlo con la solennità di queste commemorazioni secentenarie, che il Comune vuole oggi coronate, nel nome di Dante, con la inaugurazione della nuova sede del più antico Liceo.

Nelle tante biografie del Poeta le quali il Secentenario del 1921 ha fatto pullulare, distese o succinte, dissertative o narrative, erudite

o popolari, italiane o straniere, l'ordito storico sul quale la vita fiorentina e de' primi anni d'esilio di Dante è intessuta, lo dà a tutte, concordemente, quel piccol libro, « Delle cose occorrenti ne' tempi suoi », come Dino volle intitolarlo, e noi potremmo « Delle cose occorrenti ne' tempi di Dante ». Da quando io lo leggevo co' miei scolari nell'antica sede del nostro Liceo, là da Santa Trinita, — e le nostre scuole erano nel chiostro contiguo alla chiesa dove egli, con parole degne di Dante, deprecò (e avrebbe ahimè a deprecare oggi novamente!) le civili sanguinose discordie, e dove ebbe domestica sepoltura, — da allora a oggi, che nel nome di Dante l'Italia si esalta ed è esaltata, molta parte dei fati della patria si è venuta adempiendo; e l'avvenire di lei, che non è chiuso, è in mano nostra, se sapremo e vorremo. Se saprete voi e vorrete, o giovani, speranza nostra. Dal Secentenario di Dante s'imprimano a fondo nel cuor vostro questa fede e questo proposito.

E da essi emerga, e signoreggi gli affetti vostri, l'amore della patria italiana. Quale più nobil patria poteva Dio destinarvi? Sentitene, o giovani, sentite di tal patria l'orgoglio; che è orgoglio santo, non vanagloria, e non può che ispirarvi indirizzarvi sospingervi al bene. Erede privilegiata dell'antica civiltà, larga partecipatrice di quel suo tesoro alle altre nazioni, pur a quelle che glielo ricambiavano con le catene, l'Italia è oggi restituita a sè medesima, anche per riassumere nel mondo, in comune beneficio, l'alta missione intellettuale del genio latino. Non è più l'Impero, non è più quella coronata astrazione d'un arbitrato universale, che da Roma doveva, nella magnanima visione di Dante, pacificare l'irrequieto genere umano, e innanzi tutto conciliare in esercizio di libertà i turbolenti Comuni italiani: non è l'Impero latino, nè, molto meno, è la moderna degenerazione di quella idea nell'imperialismo dei violenti; non quello potrebbe più essere, nè questo è, il termine verso il quale l'umanità è incamminata. Ma è la fraterna unità delle patrie, costituite ciascuna di esse ne' suoi proprî confini; e questi segnati dalla natura nel suo congegno gigantesco di monti e di mari, poi dalla sopravvivenza dei monumenti, dalla fedele persistenza delle tradizioni, dal suggello incancellabile degli idiomi. In quella fraternità di patrie troveranno la miglior soluzione gli affannosi problemi sociali, dietro i quali ciascuna di esse si travaglia oggi in torve malaccozzate tumultuanti congreghe settarie, ostinate a sconoscere, primordiale vincolo di civile associazione essere da natura la patria: la patria, riflessa immagine della famiglia; e la famiglia, coesione inalterabile, che dissolvere è vano, e sconoscerla empio e ridicolo. Ed è la patria, sola essa la patria, la pietra angolare dell'edifizio sociale e della fratellanza umana. Furono le nostre piccole patrie municipali, ciascuna di esse sentita fortemente gelosamente ferocemente, che nonostante tali eccessi di sentimento, svolsero, ciascuna per sè ma con benefizio e gloria, non che d'Italia, del mondo, le superbe potenze del genio italiano. Saranno oggi le patrie grandi, se fermata con piena giustizia la loro costituzione, che assicureranno all'umanità, tranquillo e fecondo di bene, il sospirato avvenire. Così giovi sperare! Fra esse, nel loro augusto consesso, luminosa delle sue glorie, santificata dai suoi dolori, coronata dalla sua vittoria,

noi vecchi auguriamo, voi giovani vedrete, assidersi, forte del suo diritto, consapevole de' suoi doveri, la patria italiana.

Ma con quelle del Secentenario dantesco della morte, un'altra memoria vogliate congiungere, o giovani, e custodirla serenatrice della vostra vecchiezza, pel settimo Centenario, al quale voi perverrete, natalizio del Poeta che da secolo a secolo sopravvive. Vecchi in quel lontano futuro, vi sarà bello il sovvenirvi di aver veduto passare, in questi giorni, dietro le orme del risorto Vate d'Italia, il fantasma luminoso d'un altro immortale: ignoto e immortale! Tutti dinanzi ad esso, che aleggiava sul suo mistico feretro, ci siam genuflessi, e abbiamo inchinata reverenti la fronte. Dal Carso eroico al Campidoglio trionfale, lo hanno circondato, lo hanno avvinto, abbracciato, i fiori d'Italia, aspersi da lacrime, superbe di vittoria e di gloria. Perchè quell'ignoto era tutti i soldati d'Italia; e in questo ideale impersonamento faceva esser seco presenti, non pure i caduti con lui nella guerra d'integrazione, ma altresì tutti quanti i morti già prima per l'indipendenza e la libertà: legione sacra, alla quale le scuole nostre — neanche questo dimenticherete, o giovani! — hanno, di generazione in generazione, offerto così largo e generoso contributo. Presenti nella persona del Milite ignoto tutti quanti per l'Italia hanno operato, sofferto, combattuto, data la vita: presenti e benedetti nelle memorie della patria; presenti e ispiratori alle sue speranze; presenti nell'avvenire, in affidamento sicuro di giustizia nazionale e di pace sociale.

ISIDORO DEL LUNGO.

LORD J. BRYCE E LA DEMOCRAZIA

James Bryce: *Modern democracies.* London, Macmillan, 1921. Due volumi.

Mentre, di qua e di là del Reno, Bergson, Spengler ed Einstein sembrano proporsi di disorientare completamente questa umanità sbigottita da un quinquennio di sangue, abbandonando la filosofia, la storia e la fisica in preda alle indiscipline del più scapigliato soggettivismo, i flemmatici indagatori d'oltre-Manica attingono alla osservazione obbiettiva della realtà l'intuizione serena delle massime leggi normatrici, proseguendo così la gloriosa tradizione mentale, che è tanta parte non solo della sovranità filosofica, ma della fortuna politica di quella grande ed invitta nazione. Ieri era Marshall, che distillava da trent'anni di osservazioni, di studi e di viaggi una cerebrazione potentemente suggestiva delle regolarità della vita industriale. Oggi è Bryce, il quale da trent'anni di studi elettissimi, di nobile attività parlamentare, di colloqui cogli uomini migliori del nostro tempo, di viaggi per le più disperse regioni del globo, trae motivo ad un'opera geniale e profonda, intesa a divisare i molteplici atteggiamenti assunti dalle istituzioni democratiche presso le diverse nazioni, nonchè le regolarità universali, cui esse soggiacciono. L'opera di Bryce è degnissima del *Sacro Romano Impero* e della *Repubblica americana*, che l'han preceduta di tanto intervallo e consacra la posizione suprema, che compete all'autore nella scienza politica contemporanea.

Non si tratta invero di un libro pazientemente ponzato a tavolino, ma di un'opera vissuta, poichè l'autore visitò di persona tutti i paesi, di cui ritrae le costituzioni politiche; in ciò probabilmente superiore allo stesso Aristotele, il quale difficilmente potè osservare di persona le centinaia di Stati, di cui ha commentate ed illustrate le costituzioni. Dalla Francia al Canadà, dagli Stati Uniti all'Australia, dalla Svizzera alla Nuova Zelanda e perfino alla minuscola repubblica di Andorra, tutti quasi i territori, su cui oggi dispiega i liberi vanni il reggimento democratico, vengono diligentemente cercati dal nostro autore, affine di trarre dalla viva voce dei fatti argomenti a considerazioni e giudizi preziosi e profondi. E se dico quasi tutti, gli è perchè una lacuna s'avverte nelle pagine dell'autore, tanto più meritevole di rilievo, quanto che ci ferisce intimamente. Pare davvero incredibile! Quest'opera, che vuol essere l'erbario più dovizioso e molteplice degli assetti democratici mondiali, tace completamente dell'Italia. Inutile che l'autore ci avverta come uno stesso

silenzio ei dovè serbare rispetto al Belgio, all'Olanda, alla Danimarca, alla Svezia ed alla Norvegia; dacchè son questi paesi di importanza assai tenue rispetto al nostro soggetto. Indarno del pari si addurrebbe a sua scusa, che uno stesso silenzio egli serba rispetto alla Spagna, questa consocia indefettibile di tutte le nostre umiliazioni; poichè anzitutto un tal silenzio è temperato dall'ampia considerazione, che l'autore dedica alle repubbliche dell'America Latina; e perchè d'altronde la Spagna, anzichè una democrazia, è una monarchia militare mascherata da istituzioni democratiche. Ma non appare affatto giustificato il silenzio nei riguardi dell'Italia. Non solo infatti sono pure italiani quei sommi, da Dante a Machiavelli, da Cavour a Mazzini, ai quali Bryce attinge apertamente le migliori ispirazioni del suo libro; ma le istituzioni politiche italiane, genuinamente democratiche quant'altre mai, affacciano numerose peculiarità e speciali vicende, ricche di preziosi ammaestramenti agli studiosi d'ogni nazione. Chi invero può dirci quali interessantissimi frutti saprebbe trarre un'indagine serena dalle applicazioni così disformi, che trovano le istituzioni democratiche nel Nord e nel Sud della penisola? O dall'impulso così spiccato, che impresse all'ascesa di quelle istituzioni in Italia il moto operaio e socialista, fra noi cotanto diverso da quello d'oltremonte? O da quell'elemento specialissimo alla nostra compagine politica, che è la presenza del Pontefice? E la stessa gioventù delle nostre istituzioni democratiche, la loro formazione recente dopo tanti secoli di avvilimento e di servaggio, gli stessi detriti, o sopravvivenze morali di regimi politici assolutamente contrapposti, debbono bene imprimere alle nostre istituzioni democratiche un marchio indelebile, che non permette di confonderle con quelle d'oltremonte e d'oltremare, e che impone per ciò stesso ad un severo indagatore uno studio particolareggiato e profondo. Coll'averle escluse dal proprio quadro, Bryce ne ha cancellate alcune tinte più vive e possenti, che avrebbero giovato mirabilmente a porre l'altre in risalto ed ha inflitta alla sua opera — che rimane pur sempre elettissima — una deplorabile mutilazione.

Tanto più questa lacuna ha d'altronde di che meravigliarci, in quanto che l'autore stesso non esita a sapientemente dilatare la propria investigazione oltre le frontiere rigidamente segnate dall'obbietto immediato de' suoi studi. Infatti, con felicissimo intuito, egli ha sentita tutta l'opportunità di far precedere all'indagine delle democrazie genuine quella delle pseudo-democrazie, quale l'antica democrazia ateniese e le sedicenti democrazie sud-americane durate fino a poco dopo il 1850; democrazie sulla carta, o di nome, perchè prive della condizione primissima alla loro genuina esplicazione. Invero come inglese e per ciò stesso economista, anche se non professionale, Bryce non può a meno di scorgere che la democrazia vera e propria non può allignare ove il rapporto economico essenziale è contaminato da uno stigma di servitù vera e propria, come nell'antichità, o di servitù mascherata, come nelle repubbliche sud-americane dell'epoca ricordata. Egli intende benissimo, che su questo piedestallo di soggezione e di ineguaglianza non può sorgere che una società di despoti, come ad Atene, od un despota solo, alla maniera dei presidenti autocrati dell'America del Sud; e dimostra egregiamente come la democrazia genuina giunga ad istituirsi colà solo a strascico di

un incremento ulteriore della popolazione, che, sopprimendo le terre disponibili, vi inizia la formazione del salariato. Tutto ciò Bryce chiarisce perfettamente in due capitoli preliminari, i quali creano un riuscitissimo effetto di chiaro-scuro, quanto che la pittura delle contraffazioni della democrazia pone nel più efficace risalto la sua adeguata configurazione.

Venendo poscia allo studio delle democrazie vere e proprie, Bryce giudica con grande simpatia la democrazia francese della terza repubblica. A tal riguardo il suo libro è un eccellente antidoto alle tante diffamazioni accademiche della Francia repubblicana, oggi pur troppo di moda fra scrittori nazionali e stranieri; poichè esso dimostra ai meno veggenti che la democrazia di Francia funziona ottimamente; che il Senato vi adempie un'opera preziosa di dilazione e di emenda, approvando speditamente i disegni, che l'opinione pubblica più favorisce ed incalza, ma rigettandone altri, mentre la Camera è assorbita in altre cure, o ch'essa approvò flettendo ad un momentaneo clamore, o provvedendo a correggerli e rinviarli alla Camera dopo che il suo zelo s'è raffreddato ed il fervore popolare s'è affievolito; — che il Palazzo Borbone ribocca d'uomini di spirito e d'ingegno, i quali elevano la discussione ai fastigi più eletti, nè mai le consentono di trascendere a volgarità od a vie di fatto. Una riprova eloquente della prestanza delle istituzioni democratiche francesi, si ha già nella frequente e quasi consueta rielezione di quei parlamentari. Ma la più bella riprova è data dal mezzo secolo di tranquillità e di continuità politica che esse seppero dare al paese, e che nessuno dei regimi susseguiti all'89 era riuscito ad ottenere.

Ma le più calde simpatie del nostro autore son rivolte alla democrazia elvetica, nella quale ei ritrova soltanto virtù, punto offuscate da vizi. Ei descrive, a tocchi magistrali, il governo diretto che costituisce la speciale caratteristica della democrazia svizzera e che si ramifica nelle due gemine istituzioni del *Referendum* e dell'*Iniziativa:* il dirito conferito ad un certo numero di cittadini, di proporre al voto popolare un emendamento alla costituzione. Al qual proposito però mi sia consentita una sommessa rettificazione. L'autore mostra di credere che il governo federale sia, in proposito, puramente passivo, o non abbia altro còmpito che di sottomettere la proposta, ove effettuata nelle condizioni richieste dalla legge, al voto popolare. Ora ciò non è perfettamente esatto: perchè il Consiglio Nazionale ed il Consiglio degli Stati hanno il diritto ed il dovere di esaminare la proposta di iniziativa e di raccomandarne al popolo la adozione, o la rejezione. E in qualche caso la rejezione, proposta dal Consiglio, ebbe il suffragio della maggioranza popolare.

Appare, comunque, dalle pagine di Bryce tutta la idillica impeccabilità della democrazia svizzera, nella quale le lenti lincee dei critici più arcigni non giungono a discernere la più lieve deformità; tanto che uno svizzero, sollecitato ripetutamente dall'autore ad additare almeno una menda di quella democrazia, non seppe indicare che il vezzo delle Commissioni governative di adunarsi durante i mesi estivi nei grandi alberghi montanini, protraendo eccessivamente i dibattiti per ricrearsi a spese dello Stato. Ma colà non scissure parlamentari a base di partiti, non intromissioni colpevoli della politica nella amministrazione, non corruzione, venalità, impero

politico della ricchezza, non irruenti passioni, o litigiose incandescenze: ma le assemblee politiche riduconsi nel fatto alla figura di corpi amministrativi, ed i membri del Parlamento, troppo scarsamente privilegiati e retribuiti per ambizionare i loro seggi, e nemmeno blanditi dalla carezza popolare, dacchè il modesto tenor dei dibattiti, che neppur trovano un'eco nella stampa quotidiana, esclude i fastigi dell'oratoria ed i suoi clamorosi successi, si adoprano coscienziosamente all'unico intento di promovere la prosperità economica ed assicurare la sicurezza interna ed estera della nazione.

E certo la esaltazione, che l'autore traccia della democrazia svizzera, è perfettamente legittima; nè alcuno, penso, vorrà dissentir dal suo asserto, che un popolo, il quale seppe foggiarsi istituzioni così inappuntabili, animandole del soffio purissimo del più nobile patriottismo e del civismo più illibato, un tal popolo, malgrado la tenuità del suo territorio e la inferiorità delle sue forze militari, non potrà mai perire. Certo. Ma il problema, che s'affaccia impellente e che il nostro autore sorvola, è codesto: le istituzioni democratiche, che sono l'orgoglio della vicina federazione, o la loro eccellenza e purezza, possono esse allignare anche altrove, o non sono il prodotto delle condizioni specialissime, in cui la vita di quello Stato si svolge? S'intende invero perfettamente, che un paese, il quale è immune, per ventura sua, da ambizioni imperialiste e coloniali e perciò non ha, di fatto, politica estera, in cui la distribuzione meno ineguale della ricchezza attutisce i conflitti sociali, che non è turbato da un proletariato incalzante ed irrequieto — che un paese, alfine, cui la neutralità secolare esime dalle spese di guerra, s'intende, dico, che un paese siffatto vegga svolgersi le proprie istituzioni democratiche entro un atmosfera eccezionalmente serena e purificata, che le immunizza da corrompimenti o contaminazioni. Ma come non è lecito protendere alla vita vissuta le esperienze compiute in una atmosfera artificialmente rarefatta, così non è possibile estendere le esperienze elvetiche, compiute nell'atsmosfera ultraossigenata di un sanatorio politico, alla ardente e mefitica arena delle competizioni mondiali.

Naturalmente non è possibile attendere un giudizio del pari entusiasta delle istituzioni democratiche degli Stati Uniti. L'autore della *Repubblica Americana* non può smentire sè stesso; e perciò in questo libro riappajono, comunque leggermente attenuate, le tinte fosche del quadro, che egli ci aveva tracciato or sono trent'anni nella sua opera fondamentale. È l'antica storia tante volte narrata; la ignobile tregenda delle consorterie locali, le bieche manovre dei *bosses* che le signoreggiano, le leggi subdolamente comprate dagli interessati, lo strabocchevole influsso della ricchezza, la venalità più indegna della magistratura e del governo, centrale o locale, la impunità costituzionale dei delinquenti, le dilapidazioni sistematiche dei pubblici averi, le oligarchie spadroneggianti, il livello volgare della vita pubblica, l'ostracismo od auto-ostracismo degli intelletti superiori dalla attività politica e parlamentare. Ma l'autore ha cura però di soggiungere che parecchi di codesti vizi son dovuti a cagioni cui la democrazia è affatto straniera, e che d'altronde essi son venuti attenuandosi negli ultimi tempi.

Anche queste pagine non risolvono per altro quella che forma, a mio avviso, la grande sciarada politica degli Stati Uniti — la po-

tenza tanto assoluta e quasi direi imperiale del Presidente, che stride così stranamente frammezzo a quelle istituzioni schiettamente democratiche e fa della Federazione Stellata una specie di autocrazia repubblicana, od un comizio popolare sormontato da un trono. — L'autore, anzichè risolvere il problema, lo tronca *a priori*, negando l'onnipotenza presidenziale, asserragliata, a suo credere, da una moltitudine di contrappesi, quali il controllo del Senato ed il voto del Congresso. La verità è però che il Presidente degli Stati Uniti dispone di un potere smisurato, a paragone del quale perfino quello del fu Imperatore germanico (cui mancava il diritto di *veto*) appare modesto e limitato, e che perciò il problema s'affaccia tuttora nella sua più intensa acutezza. Lo storico americano Fiske spiega il fatto, osservando che i redattori della costituzione americana vollero dotare il loro paese di un sovrano comparabile al re d'Inghilterra, che aveva allora allora data prova irrecusabile del suo assolutismo durante la storica contesa colle colonie (1). Ma anche codesta spiegazione non parmi appieno attendibile; e penso che la cosa potrebbe meglio spiegarsi ricordando le tendenze separatiste, così bene descritte da Bryce stesso in uno de' suoi saggi magistrali, prevalenti agli esordî della libertà americana, e l'opportunità di crear loro un antidoto, accentrando un potere dispotico nella persona del capo dello Stato.

Uno studio particolarmente amoroso è consacrato dall'autore alle giovani democrazie del Nuovo Mondo: al Canadà, all'Australia ed alla Nuova Zelanda. Il rapido raffronto, che l'autore traccia fra il Canadà e gli Stati Uniti, avverte che il primo è più schiettamente democratico, sia perchè abitato da un popolo di piccoli proprietarî, sia perchè non ha la dittatura del Presidente, nè lo strapotere della ricchezza, perchè non ha licenza, nè linciaggio, e a motivo infine della straordinaria prosperità del paese. E tuttavia quel popolo è insoddisfatto del suo Parlamento e de' suoi ministri, ne censura l'opportunismo, la flessione agli interessi locali, lo sfrenato arrembaggio dei lavori pubblici, ed il peculato sistematico, infuriante, sopratutto, nella capitale. Nell'Australia ciò che ha specialmente colpita l'attenzione dell'autore è il molteplice intervento dello Stato in favore delle classi popolari, o la provvida legislazione sociale, che vi funziona egregiamente da tempo. La Nuova Zelanda, alfine, benchè afflitta dal predominio latifondista, menomata dall'inerzia e deficiente produttività degli operai impiegati nei lavori pubblici, e snervata dal proprio isolamento frammezzo ad un oceano sterminato, è pure un paese ben governato e veramente felice, che dette mirabili prove della sua robustezza politica nei duri cimenti della grande guerra.

Fin qui l'opera di Bryce potrebbe compararsi ad un dramma, composto di un prologo (sulle pseudo-democrazie) e di sei atti (sulle democrazie di Francia, Svizzera, Canadà, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda). Ma ora giunge l'epilogo, dedicato a formulare un giudizio sintetico sulle democrazie precedentemente indagate; ed è qui che l'autore ha campo di spiegare le sue qualità veramente superiori di studioso e di meditante.

(1) JOHN FISKE, *The critical period of american history* (*1783-1789*). New York, 1888.

Una lucida prova della serena e giusta veduta dell'autore è che la predilezione legittima per l'oggetto degli incessanti suoi studi non fa velo al suo giudizio, nè gli vieta di scorgere il carattere assolutamente subordinato, ch'essi vanno oggi assumendo a paragone di ricerche d'indole più profonda. « L'assorbimento delle menti umane nelle idee e negli schemi di ricostruzione sociale ha distratta l'universale attenzione da quei problemi di governo libero, che tanto preoccupavano gli spiriti, allorchè la marea democratica saliva or sono 70 od 80 anni; e mi è parso talvolta, nello scrivere questo libro, che esso si rivolgesse piuttosto alla precedente che alla presente generazione. Quella generazione si preoccupava sopratutto delle istituzioni; la presente è invece piuttosto occupata dei fini, cui quelle istituzioni debbono servire ». Nè l'autore è tratto a biasimare codesta mutata orientazione mentale, ch'egli all'opposto giustifica, avvertendo egregiamente che la forma di governo e la legislazione è per piccolissima parte fra i fattori del benessere umano, il quale dipende da ben altre cagioni, più intimamente riposte nella natura dell'uomo e de' suoi aggregati.

Venendo poscia a librare sulla bilancia della valutazione scientifica i meriti e demeriti della democrazia, avverte anzitutto il nostro autore che questa non è, nè dev'essere, il governo del popolo, poichè deve in ogni caso riserbare il governo ad una minoranza di individui peculiarmente adatti alla funzione direttrice; ma che essa assegna pur sempre al popolo una triplice poderosa funzione: tracciare al governo i suoi scopi, che in ogni caso debbono convergere al bene comune; affidare ai cittadini più adatti i mezzi necessarî a raggiunger quel fine; vigilare alfine sulla condotta dei governanti e prevenirne gli abusi. Ora non può negarsi che in codesto molteplice campo la democrazia abbia ben meritato della civiltà. Essa, infatti, ha mantenuto l'ordine, senza conculcare le libertà, ha creata una razionale amministrazione civile, ha diretta la legislazione al bene del maggior numero, non è stata mai incostante ed ingrata (i re, dice Bryce, sono assai più spesso ingrati che i popoli), non ha affievolito il patriottismo ed il coraggio, ha permesso alfine alle masse (che spesso hanno ragione) di imporsi alle classi (che troppo sovente hanno torto). Di certo non difettano anche nel regime di libertà vizi e deformità irrefragabili. Sovente, infatti, la democrazia è spendereccia e sregolata; essa non sa, di regola, arruolare al servizio dello Stato un numero sufficiente di cittadini capaci ed onesti; essa si è rivelata meglio idonea a sopprimere il male che a creare il bene; non ha estirpata la corruzione, nè suscitato un senso di soddisfazione universale nei paesi ove impera; ha fatto ben poco per migliorare le relazioni internazionali, o per assicurare la pace; non ha promosso un umanitarismo cosmopolita, non ha attenuati gli egoismi di classe, non ha esorcizzate le rivoluzioni. Pur troppo! Carducci dicevami, un giorno, che la democrazia uccide la rivoluzione. Ma i fatti lo hanno deplorevolmente smentito, facendoci assistere al paradosso politico delle sassaiole ed incomposte violenze organizzate da un popolo legislatore. E benchè codeste aberrazioni siano meno frequenti ne' paesi d'Oltr'Alpe, sembra tuttavia che abbiano modo di manifestarsi ivi pure con discreta veemenza, a giudicare dalle preoccupazioni rodenti che enuncia in proposito il nostro pensatore.

Eppure ei non crede di avere con questo elenco esaurita la serie dei vizi inerenti alla democrazia, chè un altro se ne affaccia ben altrimenti deplorabile e pauroso. Al pari di tutti i suoi compatrioti più intelligenti e profondi, di Brown, ad esempio, che tanto insiste sul fatto nel libro *Sul concetto di democrazia* (1), Bryce denuncia coraggiosamente quello che costituisce il tarlo delle istituzioni democratiche e la minaccia immanente alla loro stessa vitalità: lo smisurato dominio politico che vi consegue la ricchezza. Al qual proposito anzi l'autore, con un'alzata di erudizione, non si perita d'invocare l'autorità del divino poeta. Invero Dante non dice forse nel VI canto del Purgatorio: *Quivi trovammo Pluto, il gran nemico*? Ora Pluto vuol qui significare il dio romano della ricchezza ed il poeta vuole appunto farci intendere che la ricchezza è la fatale avversaria dei liberi reggimenti. Se l'interpretazione non sia per avventura un tantino forzata; se Plutone non possa denominarsi il gran nemico, semplicemente quale personificazione suprema del male e del peccato; se sopratutto non sia temerario trarre da quel verso dantesco nuovo argomento di critica contro la plutocrazia, è questione, che abbandoniamo volentieri al giudizio dei dantisti, più che mai pullulanti in quest'anno commemorativo. Ma siamo però consenzienti coll'autore, quando avverte che la prepotenza politica del danaro non è specialità dei regimi democratici, i quali all'opposto sono i soli, che valgano ancora ad opporle qualche pur tenue riparo nella pubblicità dei dibattiti e nelle libere manifestazioni della volontà popolare. Come pienamente mi accordo nella conclusione finale dell'autore: che per quanto grandi possano essere i vizi della democrazia, essa è pur sempre infinitamente superiore alle forme politiche, che sole potrebbero surrogarla — l'autocrazia e l'assolutismo.

L'autore è d'altronde disposto a riconoscere che molti fra i vizi delle moderne democrazie potranno opportunamente correggersi con razionali riforme; benchè a dir vero egli non additi al riguardo proposte concrete, all infuori d'una, però assai modesta e discutibile. La proposta concerne il modo di formazione del Senato — cha l'autore vorrebbe affidata ad una commissione, composta in gran parte di parlamentari, ed incaricata di assegnare a ciascun partito un numero di senatori proporzionale alla sua rappresentanza nella Camera elettiva, e di chiamare inoltre all'alto consesso un certo numero di personalità superiori, estranee ai partiti. Il disegno non è per verità al tutto nuovo, poichè ricorda assai dappresso la formazione del Senato di Roma per opera del Censore. Ma, comunque si voglia giudicarne, niuno vorrà negare che il rimedio sembra sproporzionato alla cattolicità delle esperienze politiche istituite dall'autore ed alla profonda analisi speculativa di cui vorrebbe essere la logica deduzione.

Voi credete forse che a questo punto il dramma abbia termine e stia per calare il sipario. Ebbene no; resta ancora l'ultima scena, e la più inattesa e stupefacente. Ci rimane a vedere il visconte Bryce, dignitario e gran signore del più aristocratico fra i regni, affacciarsi alla ribalta, pel solenne commiato, in veste di Bolscevico e di

(1) Brown, *The meaning of democracy*. London, 1920, pag. 68 e segg. e capo IX.

Comunista. E passi ancora pel bolscevismo dell'autore, che non ha nulla di propriamente terribile, nè esorbita dall'ambito anodino dei rapporti amministrativi. « Questo sistema di governo, egli scrive. con una serie di corpi locali, di assemblee primarie amministrative e ad un tempo elettive, che invia delegati ad enti più vasti e questi a lor volta ad enti più ampi, fino al Supremo Congresso Nazionale, il quale elegge e vigila il ristrettissimo Consiglio Amministrativo Supremo, è ingegnoso ed interessante, come una nuova forma di costituzione e merita di essere giudicato alla stregua de suoi propri meriti, fra cui due sono specialmente rilevanti: di abilitare i migliori ingegni del paese a raggiungere il fastigio, e di consentire all'opinione pubblica del paese di venir prontamente accertata senza il costo e l'indugio di un *Referendum;* poichè la stessa proposta può venir simultaneamente assoggettata a tutti i Soviets, e le loro risposte possono tosto esser trasmesse al quartier generale. È solo deplorevole che un sistema così sapientemente architettato non abbia avuta finora una seria e genuina attuazione ».

Ma ben altrimenti grave e solenne è la professione di Bryce per quanto concerne il Comunismo, dacchè qui non è più in causa un assetto amministrativo; bensì tutto un nuovo sistema di economia. Gli avvocati del comunismo, egli scrive, hanno evidentemente buon gioco nella spietata lor critica dell'assetto economico vigente, poichè pochi osan tuttora difenderlo, ed il desiderio di mutarlo incontra il fervido assenso di quanti avvertono che i beni materiali son ripartiti disugualmente e senza alcun riguardo ai meriti individuali. Ma il problema per noi assillante, conseguente al loro trionfo, e ch'essi non curan risolvere, concerne ciò che diverrebbero le istituzioni democratiche in un regime di perfetto comunismo. Non v'ha dubbio che questo sancirebbe l'onnipotenza burocratica, comunque attenuata dal fatto, che gran parte dell'attività legislativa e dell'azione governativa verrebbe allora inutilizzata. Nemmeno può tacersi che il nuovo assetto schiuderebbe la stura ai più acerbi conflitti fra gli avvocati dei cinema, dei drammi e dei concerti, ciascun dei quali vorrebbe ammannite al popolo le ricreazioni di propria competenza; mentre poi lo Stato, nella sua qualità di esclusivo editore, sarebbe chiamato a decidere quali opere di prosatori e di poeti avessero a pubblicarsi. Censure queste, che non ci pajono al tutto convincenti; poichè il comunismo, nell'ideale de' suoi corifei, non dovrebbe punto sopprimere l'iniziativa individuale, nè attribuire allo Stato funzioni letterarie e scientifiche, alle quali è completamente inadatto. Più dappresso egli stringe la questione, quando avverte che il carattere essenzialmente economico dello Stato comunista contrasta al concetto democratico, il quale raffigura lo Stato come un tutto intellettuale e morale. Ma il meno che possa dirsi di tutte codeste elucubrazioni, è che esse sono del futurismo politico privo di ogni base concreta, pel difetto d'ogni positiva esperienza dell'assetto di cui si ragiona.

Qualunque siano per essere d'altronde i frangenti, che il ritmo fatale degli eventi economici sta per apprestare alle istituzioni repubblicane, conclude il nostro autore, è fuor di dubbio ch'esse saranno ciò che le farà il livello morale dei cittadini e degli uomini. Se questo si eleverà a quelle altitudini di simpatia fratellevole, che

Mazzini ha divinate, la democrazia potrà assurgere a più gloriosi destini. Di certo l'esperienza della guerra recente, in cui milioni di uomini son corsi a morire per un conflitto, che arrecò ai vincitori non minori disastri che ai vinti, prova troppo che le anime non sono cresciute a paro coi progressi della tecnica e della civiltà. Ma non la democrazia è responsabile di codeste enormezze; ma lo stesso spirito di sacrificio, con cui tante migliaia di prodi si immolarono nella tremenda conflagrazione per la causa della democrazia, ci conforta a bene sperare delle definitive sue sorti; e finchè durerà la speranza nei destini della democrazia, non è possibile che questa abbia a perire.

Tale il succo e il sangue dell'opera poderosa, ch'io mi sforzai di riassumere ne' più salienti suoi tratti. E forse, nel riassumerla, l'avrò per gran parte sciupata, poichè non mi fu dato di rendere lo stile fulgido, affaccettato, fluente, che dona alle sue pagine un incanto inobliabile. Ma io mi terrò pago se questi imperfetti e pallidi cenni varranno a destare nel nostro pubblico il desiderio di un più diretto contatto coll'ultimo e più nobile campione della libertà politica, oggi tanto sinistramente insidiata dai sognatori decadenti delle prepostere restaurazioni.

ACHILLE LORIA.

L'ANTICO DISEGNO DELLE REGIONI
CAVOUR - FARINI - MINGHETTI

La proposta di un nuovo ordinamento amministrativo dell'Italia per Regioni fa parte oggi del programma di un poderoso partito politico, il partito popolare, nè può escludersi venga in avvenire accolta anche dai partiti liberali costituzionali: l'avversa invece fieramente, col giovanile suo ardore combattivo, il nuovo partito del Fascio. Nella viva contesa che dovrà aver luogo in Paese e nel Parlamento su questo tema grave ed appassionante, un argomento storico di grande importanza avranno i fautori del programma della Regione: l'essere stata la proposta della creazione dell'ordinamento amministrativo per Regione, concezione di Camillo Cavour, di quell'incomparabile Uomo che portava occhiali d'oro, ma che miope non fu mai, che vide sempre giusto e più lungi della media comune dei mortali nel campo economico politico e sociale ed il cui affetto per l'Italia, che chiamava ed era veramente la donna dei suoi pensieri, non potè mai essere da alcuno superato. Non sarà pertanto inutile, crediamo, un breve esame dell'elaborazione dell'antico disegno di legge delle Regioni, Cavour-Farini-Minghetti, per chiarirne di fronte all'opinione pubblica l'esatto valore politico e storico e la vera portata, esponendone i concetti principali. Si deve anzitutto stabilire come dato storico incontrovertibile che il disegno di legge di cui si tratta, fu opera di comune collaborazione, prima del Conte di Cavour e di Luigi Carlo Farini e poi di Minghetti, succeduto al Farini nel Ministero dell'Interno. Luigi Carlo Farini, Ministro dell'Interno nel Gabinetto presieduto dal Conte di Cavour nel 1860, dopo aver concretato col Presidente del Consiglio le linee generali del disegno di legge, sceglieva nel seno del Consiglio di Stato una Commissione incaricata di preparare la Riforma dell'Amministrazione del nuovo Regno. Eravamo ancora in quei tempi aurei in cui si soleva approfittare dell'esperienza amministrativa del Consiglio di Stato per farne un organo di sapiente e cauta preparazione legislativa, nè, come purtroppo oggi avviene, erano allora soltanto i Ministeri interessati gli autori di progetti di leggi improvvisate, destinate a diventare, sotto l'azione della nuova e tumultuosa improvvisazione parlamentare, aborti mostruosi ed inconcludenti, non vitali, nè utili al Paese.

Che il programma del Disegno di legge fosse concordato tra Cavour e Farini non sarebbe duopo dimostrare, bastando la considerazione che il Conte di Cavour era Presidente del Consiglio e che,

come è ben noto, il Conte, colla potenza della mente geniale e colla attività divorante, impartiva le grandi linee direttive per ogni Ministero. Noi viviamo ancora oggi delle sue idee, dicevano dopo la fulminea e angosciosa scomparsa del gran Ministro, i suoi collaboratori. Una prova storica irrefutabile risulta del resto da un appunto da me rinvenuto fra le carte cavouriane, scritto di mano del Conte, nel quale si trovano parole e frasi stesse contenute nel programma esposto da Luigi Carlo Farini, scritto che, per maggior chiarezza e ordine logico, sarà pubblicato più avanti.

Esiste poi una lettera del Conte di Cavour, pubblicata dal Chiala (Vol. IV, pag. 182) colla quale il Conte rinviava al Minghetti, nel febbraio 1861, le proposte di leggi sull'ordinamento amministrativo del disegno da presentarsi al Parlamento, da lui stesso diligentemente esaminate ed annotate.

« Ho obbedito scrupolosamente alle vostre prescrizioni, scriveva « il Conte, dopo aver lavorato fino alle 12 alle leggi marittime, ho « consacrato quattro ore alle vostre leggi, come potrete convincer- « vene dalle note che troverete in margine segnate ».

Tali note importantissime sono pubblicate in Appendice dal Chiala nel Volume stesso e riguardano tutto l'ordinamento comunale e provinciale. Una sola nota riguarda l'ordinamento regionale e concerne i poteri da assegnarsi alla Commissione che doveva assistere il Governatore di ogni Regione.

All'art. 4° della legge sulle Regioni il Conte pone la seguente Nota:

« Aggiungerei:

« La Commissione dovrà essere sempre chiamata ad emettere voto « consultivo:

« 1° sulle concessioni di strade ferrate che corrono sul territorio « regionale;

« 2° sui servizi dei battelli postali che toccano porti regionali.

« È da esaminarsi inoltre se il concorso della Regione non sia « da richiedersi per i lavori marittimi di maggiore importanza ». Pressochè in tutte le Note appare l'acume geniale del Conte; interessantissima l'annotazione riguardante l'elettorato comunale all'articolo che sanciva l'esclusione degli analfabeti. Il Conte osserva a questo proposito sull'articolo accennato:

« Non applicabile immediatamente al Regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna. Una disposizione transitoria ed eccezionale è necessaria se non si vuole che i Comuni di quella parte d'Italia cadano sotto la tirannia dei dottoruzzi di villaggio, la peggiore di quante se ne conoscono ».

Altra nota importantissima (che dovrebbe molto dare a riflettere in occasione di una nuova riforma elettorale perchè indica con un rapido e magistrale tocco la causa principale del tanto lamentato assentismo elettorale) è quella che riguarda l'art. 20. « Crederei opportuno che nelle città di oltre 20,000 abitanti il Comune fosse diviso in più distretti elettorali ».

Gli elettori concorrerebbero certo molto più numerosi all'urna se si trattasse di scegliere rappresentanti degli interessi ad essi più vicini.

***

Sull'elaborazione del disegno di legge per l'ordinamento dell'Amministrazione Regionale possediamo un documento molto prezioso, esistente alla Biblioteca del Senato, cioè gli Estratti dei verbali delle Adunanze della Commissione nominata presso il Consiglio di Stato il 24 giugno 1860, da Luigi Carlo Farini, allora Ministro dell'Interno per la preparazione di tale disegno di legge (1).

Nell'inaugurare i lavori della Commissione il Farini dava lettura di una Nota che designa in forma nitida e magistrale i caratteri ed i limiti della riforma per quanto riguarda la costituzione delle Regioni, riforma concordata coll'allora Presidente del Consiglio, Camillo Cavour. Per necessità di spazio ne riferirò i punti principali e più salienti:

« Vuolsi » — diceva il Farini — « considerare da un lato quali siano le vere condizioni della società civile italiana, e dall'altro lato quale sia il fine a cui s'intende, per farsi giusto concetto del problema che a noi tocca risolvere. Esso consiste, per mio avviso, nel coordinare la forte unità dello Stato con l'alacre sviluppo della vita locale, colla soda libertà delle Provincie, dei Comuni e dei Consorzi, e colla progressiva emancipazione dell'insegnamento, della beneficenza e degli istituti municipali e provinciali dai vincoli della burocrazia centrale.

« Per fare una legge che miri a questo fine è necessario innanzi tutto lo stabilire le massime fondamentali, sulle quali deve farsi il disegno della circoscrizione politica dello Stato. Volendo divisare questa circoscrizione, dobbiamo noi disconoscere ogni altra unità morale fuorchè quella costituita dalla Provincia, così come provvede la legge in vigore? O invece non dovremo conoscere che le Provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra di loro in altri centri più vasti, che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana? Questi centri possiedono antichissime tradizioni fondate in varie condizioni naturali e civili, la politica italiana disgregata fra i Comuni e le Repubbliche del Medio Evo ha trovato in essi una prima forma e disciplina di Stato: la più stretta colleganza politica e sociale ha portato particolari resultamenti di civiltà che ad ognuno di essi sono cari e preziosi. Al di sopra della Provincia, al di sotto del concetto politico dello Stato, io penso che si debba tener conto di questi centri, i quali rappresentano quelle antiche autonomie italiane che fecero così nobile omaggio di sè alla Nazione.

« La circoscrizione politica che dobbiamo stabilire non vuol essere, nè il frutto di un concetto astratto, nè un'opera arbitraria; ma deve rappresentare quelle condizioni naturali e storiche, quei centri di forze morali, le quali se fossero oppresse per pedanteria di sistema, potrebbero riscuotersi e risollevarsi in modo pericoloso, e che legittimamente soddisfatte, possono mirabilmente concorrere alla forza e

(1) Debbo alla grande cortesia dell'illustre comm. Pintor, Direttore capo della Biblioteca del Senato, l'indicazione dell'esistenza di tale importante documento, come di altre pubblicazioni intorno all'argomento, e mi è grato rendergli pubblicamente vive azioni di grazia, con sincera gratitudine

allo splendore della Nazione. Se vogliamo compiere un'efficace opera di decentramento e dare alla nostra patria gli istituti che più le si convengono, bisogna a parer mio rispettare le membrature naturali dell'Italia. Se volessimo creare l'artificiato dipartimento francese riusciremmo a spegnere le vive forze locali, spostandone e distruggendone i centri naturali e turbando l'antico organismo pel quale esse si mantengono e si manifestano. Io penso quindi, che noi faremo opera savia e previdente non usando violenza per conseguire ciò, che seppure ad altri possa parere perfetto, non può essere che il frutto del tempo.

« Così adoperando, la pubblica opinione, dalla quale solo un libero Stato deve pigliare i consigli di buon Governo, potrà manifestare le vere inclinazioni universali e favoreggiare senza rammarichi e senza gelosie il sistema della unità. Altrimenti potrebbe accadere che per impaziente sollecitudine e per iscrupolo di sistema, si abusasse del concetto unitario, il quale per se stesso tira a centralità in ogni ordine dello Stato. Oggi forse non se ne vedrebbero tutti i pericoli e i danni, perchè oggi impera sulla coscienza pubblica l'idea e la forza del moto unificativo e la preoccupazione della politica nazionale leva i pensieri da ogni cura ed interesse di minore momento; ma, o m'inganno o sarebbe poi a temersi una riscossa perturbatrice dello Stato e poco propizia a quella forte unità politica, che tutti noi vogliamo fermamente stabilire.

« Però, tenute buone queste avvertenze, noi dobbiamo dimenticare che le così dette autonomie non vanno rispettate più di quello che abbia voluto rispettarle il sentimento nazionale degli italiani, quando con meravigliosa concordia pronunciò che, solamente in uno Stato unico, l'Italia poteva trovare la forza, la prosperità e la durevole pace. Egli è mestiere adunque il differenziare sostanzialmente il concetto dei varii centri morali, che possono essere ad una nazione circoscrizione dello Stato, dalla memoria di quegli antichi Stati che tenevano l'Italia frastagliata e soggetta ad un forzato e quasi inestricabile sistema di servitù. Sarebbe opera contraria alla coscienza nazionale il fare una rappresentanza amministrativa degli Stati irrevocabilmente condannati dalla volontà della Nazione; tanto più che quelli nemmeno disegnavano sempre le naturali regioni della geografia e della vita storica d'Italia; ma i più erano il portato di trattati di potenze straniere e della lunga ed infelice conquista, che pesò sopra il diritto nazionale. È pertanto mio divisamento che la nuova circoscrizione rispetti e reintegri, dove occorra, i centri naturali della vita italiana, ma non seguiti necessariamente, nè mantenga le vecchie divisioni politiche.

« Stabiliti i limiti delle regioni dovranno essere determinate le attribuzioni. Dirò, per le generali, non essere mio avviso che alle accennate grandi circosrizioni territoriali si convenga di dare una rappresentanza elettiva, come quella che ben si addice alla Provincie e ai Comuni. Gli interessi di più Provincie non si possono accumulare e confondere ad arbitrio di legge: essi si formano col tempo, col tempo si mutano, e si formano e si mutano, tenendo dietro bensì ai mutamenti che avvengono nell'economia sociale e civile, ma pur sempre mantenendo una grande attinenza colle particolari condizioni e costumanze locali. Nelle grandi circoscrizioni sono facili e natu-

rali i consorzi di più Provincie o comunità per particolari interessi: non è naturale, non è facile, non è giusta la comunanza amministrativa.

« Altra e più grave ragione non permette a parer mio di dare una rappresentanza elettiva alle grandi circoscrizioni. Un Consiglio numeroso deliberante, con larga autorità sugli interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati, renderebbe imagine di Parlamento: e le possibili leghe di più Consigli, le tentazioni usurpatrici, che sono naturali a tutte le numerose adunanze rappresentative, potrebbero offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà di quei solenni deliberati che si appartengono per legge e per ragione di Stati al solo Parlamento della Nazione. Nel Parlamento nazionale gli interessi, le sollecitudini, le gare e come diciamo i pregiudizi locali rimpiccioliscono e si sentono vergognosi di sè medesimi. Invece in quelli che si potrebbero chiamare Parlamenti amministrativi delle grandi circoscrizioni, quegli interessi, quei pregiudizi sarebbero alteri, ostinati e procaccianti, e potrebbero nei gravi momenti, recare offesa all'autorità suprema ed alla forza dello Stato.

« Considerate poi sott'altro aspetto codeste rappresentanze delle grandi circoscrizioni, esse andrebbero direttamente contro il fine che vogliamo proporci, cioè al decentramento amministrativo che è utile e grato a tutta la comunanza civile. Gli impedimenti alla libera provvida amministrazione derivante dall'accentramento governativo sarebbero rinnovati in tanti numeri di centri quante sarebbero le grandi circoscrizioni territoriali e perchè sarebbero più dannosi.

« Seguendo i principii accennati, sottopongo all'esame della Commissione per sommi capi il modo onde io penso si possa recarli ad effetto e la distribuzione degli attributi, le reciproche attinenze, e quelle dello Stato.

« E perchè intendo di lasciare ampia libertà di discutere e proporre, ferme le massime sostanziali, tutto ciò che riguarda l'applicazione, così darò forma di quesito ad alcune idee sulle quali desidero un autorevole consiglio.

« Il Regno si divide in Regioni, Provincie, Circondari, Mandamenti e Comuni. Più Provincie insieme riunite formano una Regione la cui circoscrizione deve rispondere ai naturali e tradizionali scompartimenti italiani, p. es.: Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Liguria, Sardegna.

« Ogni Regione è sede di un Governatore che rappresenta il Potere esecutivo con le attribuzioni. Fanno capo ad esso politicamente gli Intendenti delle Provincie. Egli pronuncia in via d'appello nelle materie che la legge determina. Nomina i sindaci, o gonfalonieri, sopra una terna proposta dai Consigli comunali, meno quelli dei Capoluoghi di Regione e di Provincia i quali saranno nominati dal Re. Presso di lui vi sarà un ufficio d'ispezione sulla disciplina degli impiegati e dei pubblici funzionari. Nomina gl'impiegati d'ordine inferiore: propone gl'impiegati d'ogni grado, e li può sospendere per un tempo determinato. Governa supremamente la polizia in tutta la Regione. La Commissione giudicherà, se convenga lo adu-

nare presso il Governatore una poco numerosa congregazione di Delegati delle Provincie.

« Le Provincie comprese in una medesima Regione possono eventualmente formare dei Consorzi per affari determinati, p. es.: strade, acque, istruzione, beneficenza, belle arti, e fors'anche carceri di pena, ecc., stabilire fra le Provincie della stessa Regione Consorzio permanente » . . . . . .

Risulta chiaro il concetto del ministro Farini di creare colla Regione un organo di governo intermedio e di decentramento locale, evitando di costituire un ente amministrativo sovrapposto alla Provincia, con rappresentanza elettiva propria, foggiata a guisa di Parlamento regionale. Evidentemente si trattava di una direttiva fondamentale concretata col Presidente del Consiglio, Conte di Cavour, del quale trovo l'appunto autografo seguente, di cui sopra ho fatto cenno:

« Sarebbe opera contraria alla coscienza nazionale il fare una rappresentanza amministrativa degli Stati irrevocabilmente condannati dalla volontà della Nazione; un Consiglio numeroso deliberante, con larga autorità sugli interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati, renderebbe immagine di Parlamento e potrebbe colla prevalenza degli interessi e delle gare locali, offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà dei solenni deliberati che appartengono al solo Parlamento della Nazione ».

Notevole la ripetizione di alcune frasi stesse cavouriane nella nota sovratrascritta di Farini, il quale desiderò naturalmente attenersi nel modo più esatto alla concezione del suo grande Capo ed intimo ispiratore di ogni suo più importante atto politico.

La Commissione nominata dal Farini delegò ad una Giunta, scelta nel seno della Commissione stessa, l'esame della proposta del Ministro e questa deliberò di sottoporre all'intiera Commissione tre proposte per servire di tema alla discussione e per rendere più facile una risoluzione definitiva. La prima proposta era così concepita:

« Sulla questione delle così dette Regioni corrispondenti agli « antichi Stati di Piemonte, Toscana, Lombardia, Emilia, ecc.;

« Considerando che due diversi sono gli aspetti sotto i quali una « tale questione può essere esaminata:

« 1° Sotto il rapporto delle attribuzioni che nelle cose di am- « ministrazione generale e centrale convenga attribuire ai Capi delle « Regioni;

« 2° Sotto il rapporto delle attribuzioni che si vogliano dare « alla Regione come corpo morale.

« Lo scrivente propone sulla prima questione, che si affidi al « Capo della Regione la suprema direzione di tutti i servizi che si « esercitano per conto dello Stato in materia amministrativa e po- « litica, fissando che la corrispondenza dei Ministri sia fatta sola- « mente con esso; che da esso debbano partire le proposte; che gli « competano le nomine degli impiegati subalterni, ecc.; che nel suo « Uffizio esistano, colla forma di Direzioni distinte per ogni servizio, « tutti gli uffizi che servono alle amministrazioni centrali; che questo « Capo-regione debba poi in ogni cosa essere obbligato a seguire le « direzioni e gli ordini generali del Governo, ed altro non sia che « l'organo della sua volontà.

« Sulla seconda questione che, senza intaccare l'esistenza delle « Provincie, si affidino alla Regione, come corpo morale, tutti quegli « affari di cui da attento esame risulterà potersi liberare l'Ammini- « strazione centrale senza pericolo per l'unità e la forza dello Stato; « che si ammetta un Corpo deliberante elettivo circondato da quelle « cautele che la discussione dimostrerà opportune per assopire i ti- « mori che desta in molte persone una tale creazione.

« Proporrei subordinatamente: Centri amministrativi-politici, « ma senza Rappresentanza collettiva, nè Corpi elettivi, ma solo « come discentramento dall'azione governativa.

« Un Governatore sarebbe il nucleo di questi grandi centri; « avrebbe la rappresentanza del Governo; attribuzioni sul ramo po- « litico, ossia sulle materie attribuite al Ministero dell'Interno da cui « dipenderebbe; potrebbe forse attribuirsi al medesimo in via nor- « male anche ciò che spetta al Ministero d'agricoltura, industria e « commercio: sugli altri rami della pubblica amministrazione non « avrebbe che un'alta vigilanza.

« Sarebbero da crearsi in questi grandi centri degli Uffizi supe- « riori per le finanze e pei lavori pubblici.

« Il giudiziario ed il militare rimarrebbero affatto indipendenti, « salvo la creazione anche per questi Tribunali superiori e di Co- « mandi militari.

« Quanto alle rappresentanze degli interessi, resterebbero ferme « le attuali, cioè le Comunali, le Provinciali, la Parlamentare.

« E ciò senza pregiudizio di eventuali Consorzi giusta la pro- « posta antecedente ».

Nella discussione la Commissione si divise in due grandi correnti di opinioni, l'una favorevole alla creazione della Regione come divisione governativa unicamente, l'altra che intendeva che la Regione dovesse costituire altresì un ente morale e che il Governatore fosse assistito da una Commissione composta di membri eletti dai Consigli provinciali nel proprio seno.

Dopo lunghi e gravi dibattiti si formò una maggioranza a favore di quest'ultima opinione e fu deciso di rassegnare al Ministro le diverse disposizioni così riordinate:

Proposte rassegnate al Ministro.

Regioni.

« Le Regioni corrispondono alle grandi divisioni territoriali accennate dal Ministro, salve le modificazioni di confine, che, per ragioni particolari, debbano stabilirsi, e di cui sarà miglior giudice il Governo. Si riserva per ora la questione riguardo all'Emilia.

« La Regione ha vita ed amministrazione propria. È amministrata da una Commissione regionale come autorità deliberante.

« I Commissari regionali sono eletti dai Consigli provinciali nel proprio seno. — Ciascheduna Provincia deputa tre Commissari. Qualora però una Regione si componga di un numero di Provincie non maggiore di tre, ognuna di esse ne eleggerà quattro. — La Commissione regionale sarà riunita una volta l'anno in sessione ordinaria ».

Governatore.

« In ogni Regione è stabilito un Governatore, che rappresenta il Governo del Re, ed ha la precedenza sulle altre Autorità della Regione.

« Il Governatore ha nella sua diretta dipendenza i servizi pubblici, di sicurezza pubblica e di amministrazione, che sono di competenza del Ministero dell'Interno, e vi provvede sulla sua responsabilità in conformità delle istruzioni del Ministero. Esso compie inoltre quegli atti nell'interesse dei servizi dipendenti dagli altri Ministeri, che gli fossero attribuiti da leggi speciali, o delegati dai Ministri.

« Il Governatore generale veglia, nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, sull'andamento di tutti i servizi dipendenti dall'Amministrazione dello Stato, ed esercita un'alta sorveglianza sulla disciplina del personale addetto ai servizi medesimi. — Non ha però ingerenza nei servizi giudiziari e militari. A quest'effetto i Capi dei diversi servizi pubblici esistenti nella Regione sono tenuti di ragguagliarlo di tutti i fatti, la cui gravità e natura interessar possa l'ordine pubblico ».

Competenza delle Commissioni Regionali.

« Sono regionali tutte le strade che non sono consortili, Comunali o Provinciali, e non saranno per legge dichiarate Nazionali perchè interessanti direttamente la generalità dello Stato, sotto il rapporto della difesa nazionale, e del commercio coll'estero.

« Saranno Nazionali i porti che saranno riconosciuti di utilità generale dello Stato.

« Gli altri porti, che non siano meramente Comunali, o Provinciali, sono Regionali.

« La Regione sottentra nei diritti, e negli obblighi dello Stato riguardo agli argini, ed altre opere e spese occorrenti pei fiumi, ad eccezione di quelli che saranno per legge dichiarati nazionali, siccome interessanti la difesa ed il commercio generale dello Stato.

« Per le strade e fiumi, che interessano più Regioni ed i confini dello Stato, il Governo determina le discipline, e decide i conflitti.

« Nelle strade, e nei fiumi, che vengono dalla legge dichiarati Nazionali, lo Stato concorre colla Regione, o colle Regioni nelle misure da esso deliberate.

« Il Governatore, quale rappresentante dello Stato, provvederà ai lavori, per mezzo degli Uffizi Regionali.

« Sono a carico delle Regioni i mentecatti e gli esposti, per quanto erano a carico dello Stato, delle Provincie e dei Comuni.

« Gl' Istituti d'istruzione pubblica superiore, le Università ed Accademie di belle arti appartengono alla Regione, riservate allo Stato le norme superiori direttive, e tutte le discipline per gli esami e collazione dei gradi, riservate ancora le libertà d'insegnamento, nei modi che saranno stabiliti dalla legge.

« Non s'intende con ciò di escludere il diritto dello Stato di avere Istituti esemplari.

« La Commissione regionale avrà la facoltà di fare Regolamenti speciali nelle materie forestali, agrarie, e della caccia (nei limiti che saranno determinati dalle leggi) coll'approvazione del Re, preceduta dal parere del Consiglio di Stato.

« Le Regioni avranno inoltre quelle altre attribuzioni, che loro saranno date con leggi speciali. Quelle poi ora ad esse conferite s'intenderanno date in conformità delle leggi speciali sulla materia ».

Potere esecutivo della Regione.

« Il potere esecutivo per le cose della Regione appartiene al Governatore, il quale rende conto alla Commissione regionale della sua amministrazione.

« Egli è assistito da due Assessori nominati dalla Commissione, ai quali può chiedere consiglio, e delegare anche disgiuntamente i proprii poteri. Questi Assessori in un col Governatore costituiscono la Giunta incaricata di formare il bilancio preventivo.

« Le nomine degl'Impiegati degli uffizi della Regione apparterranno esclusivamente al Governatore.

« Quanto alle nomine degli altri Impiegati e funzionari dipendenti dalla Regione, provvederà la Commissione Regionale, osservate le norme stabilite dalle leggi relative alle singole materie e dai singoli Regolamenti speciali, che si faranno dalla Regione, coll'approvazione del Re » . . . . . .

***

Succeduto il Minghetti al Farini nel Ministero presieduto dal Conte di Cavour, pregò di nuovo la Commissione stessa nominata dal suo predecessore di continuare gli studi e di formulare più specificamente e nelle sue varie parti il disegno di legge sull'Ordinamento amministrativo del nuovo Regno. Nella seduta del 28 novembre 1860 egli dava lettura alla Commissione della nota seguente che per necessità di spazio riproduco solo nella parte che si riferisce all'ordinamento regionale:

« La riforma deve avere per fine di stabilire e consolidare l'unità politica, militare e finanziaria del Regno, e discentrare al possibile l'amministrazione. I Commissarii avranno sempre presente all'animo il primo di questi due intenti, siccome quello che è essenziale e supremo, e però, dando nelle loro proposte alla iniziativa dei privati e delle minori aggregazioni civili tutta la larghezza possibile, non dimenticheranno mai che le varietà locali, per quanto si fondino sulla tradizione, sulle abitudini e sui desiderii, non debbono affievolire, ma afforzare l'unità nazionale.

« Pertanto il discentramento amministrativo non potrà operarsi che intorno alle attribuzioni di quattro Ministeri, cioè Interno, Istruzione pubblica, Lavori pubblici, Agricoltura e Commercio. Dal primo può togliersi tutto quanto riguarda beneficenza, opere pie, igiene, sanità, teatri, caccia e pesca, monumenti pubblici; dal secondo, l'insegnamento medio ed il tecnico, le università ed accademie di belle arti; dal terzo, le acque, strade e porti secondarii; dal quarto, l'agricoltura, boschi e statistica.

« Verrà giorno forse, in cui anche la pubblica sicurezza e le carceri di pena possano essere amministrate dalle Autorità locali, ma ora lo vietano le condizioni presenti d'Italia e la pubblica opinione.

« Quanto alle modificazioni che di necessità verranno alle finanze, comechè rilevanti, non saranno che accessorie, e non debbono alterare il sistema dei tributi.

« Il discentramento può farsi in due modi: o delegando ai Rappresentanti del Governo nelle varie parti del Regno molte facoltà che sogliono essere proprie dei Ministeri, ovvero spogliando il Governo di queste facoltà ed attribuendole ai cittadini.

« La Provincia italiana non è così vasta nè così popolata e copiosa di ricchezze da poter supplire, almeno per ora, a tutte quelle funzioni che ho indicato sopra e che il Governo sarebbe disposto di affidare ai cittadini. I Prefetti sono troppi di numero da poter loro delegare tutti i poteri efficaci ad un vero discentramento, senza correre il pericolo di varietà e discrepanza soverchia nell'andamento dell'amministrazione.

« Uopo è dunque di formare un'altra aggregazione, un altro Ente morale maggiore della Provincia, cosicchè il Rappresentante del Governo possa ivi securamente avere quei poteri che abbiamo accennato, ed insieme il consorzio delle Provincie bastare al fine desiderato. Tali sarebbero le Regioni.

« Non è mia intenzione che la Commissione per ora determini precisamente quante e quali debbano essere queste regioni. Ciò formerà l'oggetto di altro studio speciale, nel quale molti elementi dovranno tenersi a calcolo, e non ultimo la diversità di leggi e di istituti che sinora ebbero vita nelle varie parti d'Italia. Imperocchè, quand'anche l'unificazione amministrativa volesse farsi in modo più completo nell'avvenire, la instituzione delle Regioni potrà riguardarsi come mezzo a cotanto fine.

« E veramente io la considero tanto come un temperamento di transizione, quanto come una prova che può renderne stabile durata. Dico un temperamento di transizione, per facilitare il trapasso dallo stato di divisione, in che l'Italia fu per tanti secoli, ad uno stato normale. Quando la libertà avrà vivificato e svolto tutti i germi d'ingegno, di ricchezze, che sono pur troppo latenti nella nostra patria, quando l'esercizio delle pubbliche funzioni sarà divenuto un abito generale dei cittadini, potrà allora la Provinica sola compendiare in sè molti degli uffici che il Governo deporrebbe ora nelle mani del Governatorato e dell'Amministrazione regionale; e la Regione stessa scomparirà. Che se questa invece rispondesse all'indole ed alle inclinazioni italiane, potrà mettere salde radici, e perfezionandosi, divenire istituzione perenne. Giudicar questo a priori lo credo impossibile, e l'esperienza sola potrà dare il responso; a me basta che lo stabilire oggi questo ordinamento sia non solo possibile, ma utile ed opportuno. Appresso a queste considerazioni generali passo ad avvertenze particolari.

« Le Regioni sono un consorzio permanente di Provincie.

« In ogni Regione havvi un Governatore.

« Il Governatore ha nella sua diretta dipendenza i servizi politici e di amministrazione che sono di competenza del Ministero dell'Interno, e vi provvede in conformità delle istruzioni del Ministero.

« Egli compie inoltre quegli atti, nell'interesse dei servizi dipendenti dai Ministeri che gli fossero attribuiti da leggi speciali, o delegati dai Ministri.

« Il Governatore veglia, nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, sull'andamento di tutti i servizi dipendenti dall'amministrazione dello Stato, e sulla disciplina delle persone addette ai servizi medesimi. Non ha però ingerenza nei servizi giudiziari e militari.

« Al fine suddetto i capi dei diversi servizi pubblici esistenti nella Regione, sono tenuti di ragguagliarlo di tutti i fatti la cui gravità, o natura può interessare l'ordine pubblico.

« Il Governatore è in diritto di fare, o di prescrivere in ogni tempo le indagini, od inchieste che allo stesso fine riconoscerà necessarie; gli Ufficiali del Governo sono nell'obbligo di ottemperare a tali richieste.

« Il Governatore, venendo a riconoscere a carico degli Ufficiali pubblici fatti previsti dalle leggi penali, li rimette all'Autorità giudiziaria; provoca dall'Autorità competente la riforma di ogni abuso.

« Esso può, in caso d'urgenza, sospendere gl'impiegati dipendenti dal Governo del Re; può parimenti sospendere i provvedimenti delle diverse Amministrazioni in corso di esecuzione; e può anche dare, sotto la sua responsabilità, ordini obbligatorî per tutte le Amministrazioni. In tutti questi casi deve immediatamente informare il Governo del Re del suo operato.

« Il Governatore protegge tutti gli Ufficiali del Governo nel compimento delle loro attribuzioni.

« I provvedimenti relativi a nomine, sospensioni, o revoche d'impiegati del Governo nelle Regioni devono essere dal Governo comunicati ai capi dei servizi speciali per mezzo dell'Ufficio del Governatore. Questi è sempre in diritto di sospenderne la spedizione per fare al Governo del Re le rappresentanze che fossero convenienti e per illuminarlo.

« La Regione, come consorzio permanente di Provincie, formerà un Ente morale, avente due peculiari fini, che sono i seguenti:

1° Il mantenimento delle strade che finora ebbero il nome di nazionali, gli argini ed altre opere occorrenti alla difesa dei fiumi, le quali non siano amministrate da Consorzi, o da Comuni. Sarà stabilito per Legge quando lo Stato debba concorrere alla costruzione, o al mantenimento di alcune principali strade, e similmente alla difesa di taluno dei principali fiumi.

« Per le strade e fiumi che interessano più Regioni ed i confini dello Stato, il Governo determina le discipline e decide i conflitti.

« Le strade ferrate, le poste, i telegrafi spettano interamente allo Stato.

2° Gli Istituti d'istruzione superiore, le Università ed Accademie di belle arti, riservando allo Stato le norme superiori direttive, l'approvazione degli statuti organici e tutte le discipline per gli esami e la collazione dei gradi, come pure l'ispezione sulle scuole di ogni genere.

« Non s'intende con ciò di escludere lo Stato dall'avere Istituti esemplari d'ogni maniera; similmente è riservata la libertà d'insegnamento nei modi che saranno stabiliti dalla legge.

« L'amministrazione di questi due importantissimi servizi pubblici è affidata al Governatore e ad una Commissione regionale. Questa si compone di Commissarii eletti nel proprio seno per ciascun Consiglio provinciale. Il numero dei Commissari potrà proporzionarsi al numero delle Provincie consociate, in guisa però che non oltrepassi mai il numero di venti.

« La Commissione regionale è convocata dal Governatore una volta l'anno: ha voto deliberativo sul bilancio. Il potere esecutivo appartiene intieramente al Governatore, il quale può scegliere fra i Commissari due Assessori e delegar loro anche disgiuntamente i proprii poteri, all'uno pei lavori pubblici, all'altro per l'istruzione. Questi Assessori, in un col Governatore, costituiscono la Giunta incaricata di formare il Bilancio di previsione.

« Le nomine degli impiegati degli uffizi della Regione appartengono interamente al Governatore. Quanto alle nomine degli impiegati del Genio Civile e dell'insegnamento superiore, sarà da studiare in qual modo possa parteciparvi anche la Commissione regionale.

« Non è per avventura necessario il ripetere che cotali disposizioni saranno sempre subordinate a norme generali, comuni a tutto lo Stato, e alla suprema tutela governativa. Il Governo avrà per la Commissione regionale la stessa facoltà che ha già per i Consigli comunali e provinciali, quella cioè di sciogliere la per motivi d'ordine pubblico, provvedendo ad una nuova convocazione.

« Il bilancio attivo della Regione sarà formato mediante un contributo delle Provincie.

« Piacciavi, o signori, di determinare nel progetto di legge, quali debbano essere le regole di siffatta ripartizione ».

***

Dai lavori della Commissione uscì il progetto di legge Minghetti sul decentramento amministrativo comprendente la divisione del Regno in Comuni, Provincie e Regioni, progetto respinto dalla Commissione parlamentare a cui era stato deferito poche settimane dopo la morte del Conte di Cavour. Come è noto la Commissione propose invece di estendere a tutto il Regno la legge amministrativa piemontese del 1859 e la proposta fu accolta senza opposizione dalla Camera e dal Senato, dopochè Bettino Ricasoli, succeduto al Cavour nella presidenza del Consiglio, si era affrettato a ritirare il progetto Minghetti, abbandonando la concezione di Cavour, Farini e Minghetti, di una riforma amministrativa organica, conforme alle tradizioni delle popolazioni italiane, alle quali evidentemente mal poteva adattarsi una legge fatta per una sola Regione italiana.

Rimase così sepolto il disegno delle Regioni, nè mai valse a risollevarlo neppure la voce autorevole di uomini di Stato la cui mente è paragonabile a quella dei primi ordinatori del nuovo Regno, quali Francesco Crispi, Stefano Jacini e, in tempi a noi più vicini, Pietro Bertolini. Nel 1874 fu annunziato dal partito della Destra, allora al potere, il proposito di ripresentare alla Camera la riforma amministrativa comprendente le Regioni, ma a tale proposito il ministro Minghetti non diede dipoi seguito. Luigi Luzzatti, allora segretario generale, discepolo prediletto e collaboratore di Marco Minghetti,

potrebbe dircene le ragioni e ci auguriamo vorrà farlo, anche perchè la sua parola autorevole avrebbe la massima importanza sull'argomento.

Qualunque siano le sorti del nuovo tentativo che si sta oggi maturando per dare all'Italia una riforma amministrativa veramente organica che la liberi da uno dei mali più gravi di cui soffre il nostro Paese, cioè l'inceppamento burocratico, ciò che mi parve essenziale fosse messo in luce è il concetto generale della riforma che si intitola ai nomi di Cavour, Farini e Minghetti. Secondo la quale si trattava di rispettare le membrature naturali dell'Italia per dare ad essa maggior forza di unità nazionale, non già di creare altrettanti Parlamenti locali, focolari di federalismo regionale, destinati a riprodurre, forse ingigantiti, i mali da cui è afflitto il Parlamento nazionale. A questo grave pericolo crediamo intendesse accennare, con intuito di uomo di Stato, Filippo Meda, nel recente Congresso del Partito Popolare a Venezia. Possano i nostri legislatori rinvigorire e rinsaldare con poderose armature, secondo il carattere nazionale, la struttura interna del maestoso edificio che sorse dalle macerie dei varii Stati della Penisola, edificio innalzato a gran tratti ed a linee possenti col nostro Risorgimento e coronato ora del supremo suo fastigio colla vittoriosa guerra nazionale; ma si ispirino sempre alle concezioni sobrie ed alte degli eroici architetti, concezioni che, anche in mezzo ad incertezze e ad errori inevitabili, portano pur sempre l'impronta immortale del genio, si ispirino, come a nume tutelare, al loro salutare buon senso, al loro insuperabile amore per l'Italia, onde rafforzare ed abbellire il sublime edificio della Patria, non guastarlo mai.

ERNESTO ARTOM.

IL CASO DI BIANCA NERI

I.

— È una ragazza nata a scorno della logica e del principio di causalità, diceva l'istitutrice, una vecchia inglese lunga e stecchita, con gli occhiali.

Infatti era un carattere a rovescio. Durante gli anni ch'era stata rinchiusa nell'Educandato delle Suore, aveva fatto disperare maestre e Madre Superiora. Chi cercava? Le compagne che la fuggivano e le facevano dispetti. Che preferiva? Gli studi nei quali non riusciva. Rideva il Venerdì Santo e piangeva di Natale e di Pasqua, studiava nelle ore di ricreazione e faceva il chiasso in quelle di studio, dormiva in Chiesa e pregava nel dormitorio: sentiva freddo d'estate e caldo d'inverno. Ma ciò che faceva perdere addirittura il lume della ragione a Suor Edgarda era l'incostanza nelle sue stesse contradizioni, perchè talvolta nella contradizione si contradiva, tornando alla norma comune.

Quando, spinte all'esasperazione da questa creatura di follia, le maestre secolari o le compagne le gridavano: — Insomma, che diavolo hai? — ella, mentre dalle pupille sprizzava fiamme birichine e indemoniate, alzando le spalle e distendendo le braccia in croce, rispondeva col suo accento napoletano:

— Che ci posso fare? Mi chiamo Bianca Neri.

E intanto le sue ciglia bellissime s'inarcavano fino alla massa bruna dei capelli e la chiostra dei dentini splendeva — avrebbe detto il poeta Wang-ci-fu — come una fila di chicchi di riso ben brillati.

Bianca Neri! Proprio così: il padre, bizzarro anch'egli, trovandosi di cognome Neri, aveva creduto di non poterle imporre altro nome che Bianca.

È un vero cotrattempo che questo carattere non appartenesse a qualche Sonia o Feodorowna fascinatrice e fatale, passionale ed enigmatica, ad una di quelle slave che ormai è convenuto che siano state messe al mondo per far perdere la testa a quelli che non l'hanno. Bianca Neri, nata sulle sponde della Neva, del Volga o del Don, avrebbe formato la delizia intellettuale di tutti i Sardou o Cherbuliez del mondo. Ma tant'è: ella era napoletana e come tale — in questo almeno non c'era contradizione — ghiottissima di mozzarelle e spaghetti con le vongole.

Predire la sorte di Bianca Neri? Questa sì che sarebbe stata virtù profetica. Il suo cuore e il suo cervello erano due arche di Noè, dove il colombo e lo sparviero, l'agnello e il lupo, l'aquila e il ser-

pente s'erano dati convengno. Il padre sosteneva che, siccome tutto ciò che è nuovo e peregrino piace, così Bianca sarebbe stata desideratissima e altamente apprezzata nel mondo: una specie di Shakespeare della femminilità.

Ma, non di meno, a ventiquattro anni e con cinquecentomila lire di dote, non aveva trovato ancora marito: vero che più di una volta non l'aveva voluto. Lo trovò e lo volle in condizioni romanzesche.

Viaggiava con la sua istitutrice per la Sicilia quando, per una di quelle distrazioni dei capi stazione volute da Dio perchè si sfolli l'umanità, il treno direttissimo nel quale viaggiava cozzò contro un accelerato fermo. Bianca si trovava in una vettura prossima alla vaporiera, vettura sulla quale saltò, come un toro in amore, la successiva sconquassandola e infrangendola. Nella paurosa confusione, s'erano durati sforzi per liberare quella vettura e se ne erano potuti estrarre otto o dieci viaggiatori feriti. Bianca e l'istitutrice, illese per fortuna, si trovavano rincantucciate in una specie di scatola composta a caso dai rottami, la loro voce s'udiva poco e nessuno se ne curò. Ma, intanto, la scatola posticcia sotto il peso del ferro e del legname accatastati scricchiolava e, se i soccorsi fossero ritardati, si sarebbe potuto dire di Bianca Neri come di Seiano: « actum est ».

Volle il caso, signore del mondo, che Renato Alberti sentisse i lamenti che, come di sotterra, venivano fuor dai rottami, si dèsse attorno, riuscisse a trovare uomini, leve e picconi, e, dopo un'ora e mezzo di faticoso lavoro, estraesse dalla fucina negra la bella fanciulla dalle ciglia lunate e la vecchia istitutrice.

Corbezzoli! Fu una lieta sorpresa: come quella dei racconti delle fate. Una deliziosa giovinetta, che la paura — questa volta le contradizioni solite si vollero contradire — aveva reso più interessante ed amabile, apparve agli occhi di Renato. Simile avventura non poteva lasciar freddi i due cuori. L'uno sentiva che la bella bruna era cosa sua perchè senza il proprio aiuto sarebbe perita, l'altra vide nel liberatore, senza il quale ella si sarebbe spenta come un fiammifero, l'uomo mandato da Dio, il cavaliere della leggenda, colui al quale Bianca Neri, per superiore decreto, doveva essere legata per sempre.

— Chi è Lei? — Dove va? — Che prodigio! — Io le debbo la vita. — Ma io debbo la vita a Lei, che per la prima volta me ne rivela l'incanto — Oh Dio! — Sì — No — e, dopo un colloquio fra il drammatico e il mellifluo, che non riferisco perchè tutti lo direbbero artifizioso, i due giovani viaggiatori stabilirono di proseguire il viaggio insieme.

I fratelli Alvarez Quintero nel « Chiaro di Luna » fanno finire la cosa diversamente, perchè i due viaggiatori innamorati, anzichè godere l'uno dell'altro dopo avere tanto girato nel mondo per ritrovarsi, se ne vanno ciascuno dalla sua parte per non perdere il profumo, la delizia di quell'incontro e conservarli, come rigeneratori d'ideale, per tutta la vita: farne insomma una specie d'ischirogeno sentimentale da tenersi in una fialetta a portata di mano. Ma Renato e Bianca erano di questa terra e preferirono di non lasciarsi, anche perchè nell'avvenire un bis in simili condizioni sarebbe stato troppo difficile.

Per farla breve, si amarono, si convenivano, si sposarono. Le cose vanno sempre così. Bianca Neri, per una volta tanto, quando s'era trattato del gran passo, quando si faceva sul serio, era guarita del mal bizzarro. Forse chi sa? I misteri psichici sono impenetrabili e come a un inverno freddo, per ristabilire l'equilibrio termometrico annuale, succede un'estate calda, c'è da credere che anche in un'anima le contradizioni e le follìe dei piccoli atti quotidiani siano compensate dalla coerenza e dalla saggezza degli atti maggiori. Insomma, sia quel che si voglia, Renato e Bianca divennero marito e moglie.

Ma veramente pareva che il Destino avesse fatto all'uno e all'altra un brutto scherzo, perchè due caratteri peggio appaiati non si sarebbero ritrovati nelle cinque parti della terra.

Bianca era nata a scorno della logica e del principio di causalità. Renato, al contrario — anche il nome, omaggio a Cartesio, lo significava — era per indole, per studî, per idiosincrasia specialissima, la ragione fatta persona. Non solo. Ma, laureatosi in filosofia, si era a poco a poco stabilito in un pensiero, dal quale attendeva la gloria e che, dalle profonde meditazioni della biblioteca ai quotidiani incontri della vita, lo dominava tutto. Egli credeva fermamente che come esistono la fisiologia e la patologia del corpo umano con la terapia medica e chirurgica, così doveva esistere la fisiologia e la patologia dell'anima, con la terapia anch'esse: non chirurgica perchè l'anima non ha pilori e duodeni da resecare, ma medica: una terapia eseguita per mezzo di impressioni morali, atte a modificare profondamente lo stato dello spirito: la «scienza nuova»; come Giambattista Vico. Migliaia di osservazioni annotate confermavano la verità della tesi, e tutti cadevano sotto la sua osservazione: gli amici, sua moglie, sè stesso. Dopo tanto studio e così costante abito mentale, era sicuro di conoscere tutti e di poter guardare dentro un'anima come dentro un orologio aperto. Bianca era l'orologio aperto che egli aveva più spesso a disposizione: ne usò e ne abusò: e un bel giorno fu convinto di conoscerla meglio ch'ella non conoscesse sè medesima.

II.

I due opposti caratteri non potevano formare un connubio armonico. Renato era di piacevole umore, affettuoso verso la moglie che veramente amava e sempre disposto a farla vivere gradevolmente. Così Bianca alla quale, in fondo, Renato riusciva fisicamente accetto, gli voleva bene. Una sventura del marito l'avrebbe molto afflitta e per risparmiare a lui un dolore o un danno avrebbe sostenuto anche, fino a una certa misura, un sacrificio.

Ma la felicità, dirò elementare, fondamentale, della vita non sempre basta neppure a una donna normale: tanto meno poteva bastare a Bianca Neri. Il trovarsi in continuo contrasto di parole, il concepire così oppostamente la vita, l'essere formata da madre natura a dissentire così stridentemente dal marito, le generava un

disagio, un'avversione, un desiderio di qualche cosa e qualcheduno meglio rispondente a sè medesima: « Indizio certo di futura piova ».

La sicurezza di lui sul proprio conto l'esasperava come un segno di freddezza, di scarso interesse: era la quiete sonnacchiosa del pigro di spirito; e l'errore fondamentale circa la diagnosi psichica della moglie nello psicologo di professione dava all'omonimo di Cartesio una tinta, un odoretto di ridicolo da trarne il più sinistro presagio.

Da quando Abramo andò a visitare il Faraone, si iniziò la serie dei mariti in pericolo. Se non che, ciò che per un'altra sarebbe avvenuto e presto, per Bianca Neri, chi sa? Poteva avvenire e no: poteva avvenire tardi o fors'anco non mai.

Bianca Neri con gli occhi bruni da Menade, con le chiome abbondanti e nere come quelle d'una congolese, col corpicino svelto e felino, attizzava gli appetiti degli sfaccendati. Ma finora, picche! Ella incedeva « per ignes » incolume, come i fanciulli della biblica fornace.

Perchè? Con Bianca Neri bisogna rinunciare ai perchè. Non ho detto che era stata generata a scorno del principio di causalità?

L'epoca presente era designata da un tenente di cavalleria: « un brillant officier, un jeune homme d'élite », avrebbe scritto un romanziere francese della vecchia scuola. Bel giovane, appassionato, ricco di coraggio e di brio, contava a dozzine le sue « bonnes fortunes », più sostanziose di quella cantata da Alfred de Musset: « Mon bonheur, tu le vois, veeut une soirée » e sembrava fatto a posta per vincere la partita. Ma finora scacco al Re anche per lui.

Aveva iniziato il fuoco, come di solito, con ardenti strali ottici, con carezzevoli voci, con divagazioni poetiche, con assidue persecuzioni, con pioggie di fiori e madrigali. Ma sì! A Bianca Neri! Appunto per ciò la casta moglie di Renato non si commoveva. Così facevano tutti i damerini, i Don Giovanni senza commendatore, i facili spiriti che vanno balzelloni per i salotti. Nulla di vero, di serio, di sentito. Mancare al proprio dovere per gettarsi nelle fiamme divoranti e purificatrici della passione, sì: ma peccare per intricarsi nelle folte orticaie della volgarità, questo no, mai.

Il tenente, allora, mutò metodo. Si mise a fare il galletto con altre belline da la sigaretta in bocca, la mano al fianco e le spalle nude più del necessario. Finse di riavvicinarsi a Maria Sargenti, donna di spiriti liberali, che nel lungo elenco dei beneficati comprendeva Renato e lui, non si curò più di Bianca Neri, che salutava cerimoniosamente da lontano, e attese. Ma neppure questa volta il pesciolino abboccò all'amo. Intanto Renato osservava e sorrideva: e forse, o senza forse, il compiacimento del filosofo della scienza nuova per l'esattezza della diagnosi psichica era maggiore di quello del marito per la saldezza di così rara « turris eburnea ».

Ma appunto questo eccessivo compiacimento esasperava Bianca. Possibile che un simile tacchino, un simile pappagallo impagliato la imbroccasse? Che davvero ella Bianca Neri fosse quell'esemplare da museo che il filosofo aveva così ampollosamente classificato? Che Renato fosse un uomo di genio e lei un'imbecille? Ah questo no!

III.

Fosse stizza contro Bianca e il tenente, fosse rigurgito di tenerezza passata, fatto è che quel giorno Maria Sargenti, la quale da anni parecchi non parlava al filosofo, avendolo incontrato presso il Segretariato del popolo, gli offrì la destra, lo attrasse in un canto e gli parlò, come suol dirsi, col cuore in mano.

Con le amanti collocate a riposo è come con i compagni di scuola: si può star dieci, venti anni, senza parlarsi e senza vedersi: appena ci si incontra di nuovo, il lungo evo si discioglie al calore degli antichi sentimenti e si ritorna d'un tratto al giorno in cui ci si vide l'ultima volta.

Così fu tra Renato e Maria. Maria voleva avvertire l'amico del pericolo che correva, anche per fargli, con arsenicale bonomia, comprendere che non era stato un grande acquisto quel matrimonio con una ragazza per bene.

Maria Sargenti metteva dunque sull'avviso Renato Alberti circa i pericoli delle cariche di cavalleria.

— Renato, statevi accorto, — ripeteva nel suo dialetto napoletano. — Quello è 'nu guaglione pericoloso.

— Cara Maria, voi siete molto buona di occuparvi delle cose mie: grazie! Ma io sono sicuro di Bianca come di me stesso.

— Ah! Il solito ritornello. Non lo sapete che proprio questo è il canto di tutti i merli?

— Ma i merli sono merli e io ho passato tutta la mia giovinezza a studiare il cuore umano. Credete forse che io sia un merlo?

— Dio me ne guardi! Ma i libri, sapete, la scienza, sono un'altra cosa..... Bisogna conoscere la vita reale.

— Ma che libri, che scienza! Le mie teorie, il mio sistema si fondano sulle osservazioni empiriche; tutte le scienze sono state fondate così. Aristotile informi.

— Lasciatelo stare questo qua, mo'! Credete a me, non li perdete di vista.

— Ma, insomma, una donna che ama suo marito e non ama quello che le fa il cascamorto può tradire l'uomo che ama per quello che non le piace? Ditelo voi, che non siete filosofo.

— Eh! chi sa? La logica, sapete, in queste cose non conta.

«Con te, avrebbe voluto rispondere Renato, che le facevi per gusto professionale, sta bene: ma tu non sei Bianca, per grazia di Dio».

Tacque un poco: poi soggiunse:

— Sentite. Il tenente le ha provate tutte: le buone e le cattive: da più di sei mesi batte il ferro, ma non riesce a scaldarlo. Bianca lo vede? Come vedesse Pripri il vostro cagnolino. Nè bianca nè rossa, nè allegra, nè melanconica. Le parla? Presto sbadiglia, e gli sbadigli repressi vengono fuori nelle contorsioni della bocca e nella lacrimazione degli occhi. Il tenente va a fare il bello con questa e con quella? Bianca non si scomoda neppure a seguirlo con lo sguardo. Lo sente nominare? «Non mosse collo nè piegò sua costa». Ne dicono bene? Non si commove. Ne dicono male? Non ascolta neppure. Quando il tenente le stringe la mano, la sua rimane inerte.

Ebbene, sentite, sentite ancora. L'altra notte io ho sofferto una maledetta angina di gola che mi pareva di soffocare. Mi lamentai un poco. Bianca saltò dal letto, s'avvolse nella sua veste da notte, si mise al mio capezzale, non si mosse più finchè non fui addormentato. L'ho vista io, con questi occhi, pallida per l'ansia del mio male e per la pena di vedermi soffrire. Fate il paragone.

— E che significa? La donna che si concede all'amante e odia suo marito sta nei romanzi. Nella vita è un'altra cosa, bello mio: statevi quieto. Nella vita si vuol bene al marito e gli si fa.

IV.

« Mi sono sforzato di scordarvi; non ho potuto. Perdonatemi. Domani il reggimento andrà sulla strada di Pasian Schiavonese: deve arrestare il nemico che avanza: arrestarlo a qualsiasi prezzo. Saremo duemila contro centomila: è la morte. Non me ne dolgo. Sono orgoglioso di offrire la mia giovine vita alla Patria: troppo è durata la fragranza delle rose: vado verso l'alloro. — Non si mente quando si muore, ha scritto un poeta. Io vi dico in questa ora solenne che non tornerà mai più: voi siete stata la mia unica passione. Consalvo — lo ricordate? — ottenne il bacio sognato prima di lasciare la terra. Sarete voi più severa di Elvira? Nè io vi chiedo tanto... Mi basterà una parola e l'abbandono della vostra mano, formata dalle Grazie, perchè io abbia un dolcissimo viatico per la Morte. Debbo partire col treno delle cinque. Vi attenderò alle tre nel mio eremo di Via Arno. Verrete? Oh sì che verrete! Ne la bellezza abita sempre la bontà ».

Questa la lettera del tenente, che Bianca ricevette mentre il marito studiava nella Biblioteca Nazionale i teoremi della Scienza Nuova.

Perchè Bianca Neri, che era stata sempre sorda agli appelli del bell'ufficiale, si sentì tocca questa volta nel più secreto tabernacolo del suo cuore multiforme? Lasciamo stare i perchè: fatto è che Bianca, ricevuta la lettera, stabilì senz'altro di andare dal tenente. Quando? Alle tre? Troppo presto. Diamine! Pareva che avesse fretta più di lui. Alle quattro? Troppo tardi: era crudele farlo attendere con lo spasimo dell'ansia così a lungo; e poi se partiva alle cinque... Alle tre e mezza. Ecco: benissimo.

Nelle brevi ore che la separavano dalle tre e mezza, soffrì qualche esitazione di coscienza, un poco di rimorso per Renato, un poco di timore, se fosse scoperta: un poco di vergogna. Ma Renato se lo meritava appunto per la sua sicurezza esasperante e per le sue teorie baggiane; il timore era assurdo e la vergogna senza ragione. Infine, non si trattava che di andare a dir addio a un nobile cuore che l'adorava e palpitava forse sulle soglie della morte. Era ben sicura ella che non le avrebbero strappato altro che un addio sia pure dolcissimo. L'illusione di tutte: nessuna donna, quando si mette a discendere la scala, pensa di ruzzolare fino in fondo.

Studiò di farsi più bella Bianca Neri. Perchè desiderava di piacere di più al tenente? Per infiorare di più fragrante ghirlanda il capo della vittima? Non si sa. Si sa che indossò il vestito che le

stava meglio, ornò il seno di una rosa rossa fiammante (dolce allusione alle rose della lettera?), si profumò di ambra grigia, immemore o forse memore dei versi del Baudelaire sulla sua potenza fascinatrice, e partì.

Alla narrazione romantica si sarebbe addetta meglio un'automobile Fiat o almeno una vittoria tirata da due cavalli inglesi; ma Bianca dovette accontentarsi di una di quelle vetture da nolo che, a espiazione dei peccati, il Comune concede ai cittadini dell'augusta metropoli. Ma sì! Accontentarsi? Appena gli automedonti, dalla faccia di galeotti inebetiti dal sole e dal vino, udivano che si doveva andare in Via Arno, una frustata e via. Le rozze sgranchivano le zampe rattrappite e trotterellando sbilenche tra l'assordante fragore delle ruote arrugginite sulle selci sconnesse, se la svignavano.

Ci volle tutta la pazienza e l'astuzia di Bianca per indurre un giovinotto — simbolo vivente della più autentica teppa — a cedere al supplichevole invito: ci vollero, per dir meglio, dieci lire. Ma appena Bianca Neri fu salita nella sgangherata vettura, comprese che quello era forse l'ultimo giorno della sua vita. Il giovinotto frustava la rozza con furore bacchico, lanciando la cordicella a fantastica altezza col braccio levato, quasi a brandire la clava di Ercole, e, «cic-ciac», facendola ricadere sulle malcapitate ossa con fragore di sibili e di scoppi. La rozza finalmente tornò in sè stessa, cioè imbestialì, e via a precipizio trascinando a zig-zag per le strade la carrozzella sconquassata, nella quale, aggrappandosi al mantice lercio e non redolente di gigli, Bianca si sforzava di rimanere seduta.

— Piano, piano! Siete pazzo? Ma che è? Piano: ho paura.

Niente. A una svolta si udì solo gridare dalla cassetta:

— Solo così il cavallo può arrivare a Via Arno, mannaggia l'anima... E seguì uno dei soliti fiori del bel parlar gentile del vetturino romanesco.

La gente si faceva da parte accostandosi spaventata al muro: chi scagliava dietro al vetturino una maledizione, chi un'ingiuria, chi un grido d'orrore.

Ma niente: «cic-ciac», avanti!

È doloroso constatarlo, ma Bianca Neri non pensava più affatto al prossimo drammatico colloquio, nè al bel tenente nè, tanto meno, all'onore dello psicologo in pericolo. Aveva semplicemente paura e basta.

Ma ecco un colpo come di tuono: un grido, uno sbalzo. Bianca Neri è distesa sull'acciottolato, la vettura è infranta, il cavallo mezzo morto, il vetturino a gambe all'aria. Un carrozzone del tram sboccando da Via Agostino Depretis ha cozzato contro la vettura lanciata a precipizio e l'ha sventrata.

La gente si affolla: il tramviere, regolarmente, se la dà a gambe.

— Signora! O povera signora! si ode da tutte le parti, quand'ecco, facendosi largo, s'avanza una guardia municipale. Pare favola che in un'occasione simile si sia trovata a Roma una guardia municipale. Ma così è: questa volta c'era. La guardia era un romanesco pacifico, ignaro di ogni nozione di dovere e di disciplina, che aveva lasciato per tempo immemorabile andar libere di notte tutte le biciclette a corsa sfrenata senza lampada e senza campanello, che

aveva sempre voltato la testa dall'altra parte quando s'era incontrato in teppisti intenti a trasformare i palazzi del Corso Vittorio Emanuele in templi di Vespasiano, che s'era sempre finto sordo a tutti i reclami e cacciato nel folto buio delle strade traverse a ogni sentore di rissa o d'altro accidente.

Appunto perciò, ora che non si arrischiava nulla, s'incaparbì quasi con furore nella sua parte di guardia.

Bianca, fatta di porpora dalla vergogna, ma lieta d'essersela cavata a buon mercato, con una lieve ferita nella testa, s'era rialzata, ravviava le sue vesti e non cercava di meglio che andarsene.

Ma c'era il Quirite.

— No, signora. Io ho il dovere di accompagnarla al Policlinico. No, no! non sarà mai! Che direbbero i miei superiori?

Bianca piangeva di rabbia: e l'altro credeva che piangesse di dolore. Non ci fu verso. In un'altra vettura al Policlinico. Quando ne uscì erano le cinque: tardi. Oh se, al contrario, fosse andata! Il tenente era sempre là ad attenderla, non partiva che alle sette: aveva scritto alle cinque per farla venir prima, aver agio maggiore... Ma anche le favole d'Esopo insegnano che la frode è pena a sè stessa.

Bianca Neri tornò in casa.

Un'altra, rivedendo il marito dopo averlo fatto spenzolare sull'abisso per un filo, il marito che, nello scorgerle la testa infasciata, s'era fatto con amorosa sollecitudine a domandarle che fosse e, dopo, l'aveva baciata in fronte per la gioia di saperla salva, un'altra, ripeto, fra il pentimento il rimorso e la gratitudine, gli si sarebbe gettata al collo. Ma questo non voleva e non poteva Bianca Neri, che, sentendosi un poco ridicola, pensando al pericolo corso e conclu dendo che tutto ciò era effetto della scempia condotta di suo marito, gli rispose con mal garbo e verde acredine.

— Ma perchè, gioia mia? Io so che sei un tesoro e lo diceva poco fa anche a Maria Sargenti, che voleva insinuare... non so... che il tenente non ti era sgradito. Figurati, tu... Ci metterei le mani sul fuoco!

— E te le bruceresti, gridò Bianca fuor di sè dalla esasperazione.

Ma, al subito pallore di Renato, che aveva veduto in un istante rovinare insieme la felicità coniugale e la scienza nuova, soggiunse ridendo:

— Ho scherzato, via: ti pare, se mai, che sarei così sciocca da dirtelo?

ALFREDO BACCELLI.

IL PITTORE LUIGI SERRA
(1846-1888)

Il nome e l'opera di Luigi Serra, legati alla generazione che precedette la nostra, hanno patito la congiura del silenzio. Educato sulla tradizione paesana, egli non compì altre conquiste che non fossero interiori, e gli mancò il tempo di varcare i confini della patria.

A Bologna, dove era nato, si preparò quietamente alla disciplina dello studio, prima nel Collegio Venturoli, poi nell'Accademia di Belle Arti. Ma l'insegnamento pedante, irrazionale che si praticava a quei tempi, non suggeriva che poche sillabe al giovanetto, così diverso dagli altri scolari. In quei primi anni, egli pennelleggiava come vien viene, e con scarso giudizio. Soltanto più tardi divenne severo con se stesso, come uno cui s'è aperta la via della verità.

Nel 1868 esponeva alla Società Protettrice bolognese un quadro di piccole dimensioni, che rappresentava « Maria dei Medici esiliata nel castello di Blois », dov'è manifesta, coi difettucci del principiante, la volontà di rendere il carattere della donna condannata alla solitudine e alla noia dell'esilio.

L'argomento storico è assai caro al Serra giovane: il quale, quando è libero nella scelta, approfitta di episodi che rivelano piuttosto la combattuta intimità che l'apparenza esterna dei personaggi, siano essi martiri o carnefici, eroi o malfattori.

Quando — nel 1868 — egli potè compiere il suo primo viaggio a Firenze, ed entrare nelle Gallerie d'Arte Antica, popolate di quadri del Quattrocento, il suo appetito trovò alfine il cibo che agognava. Si entusiasmò del sentimento che anima quei dipinti; e l'accuratezza della tecnica, la padronanza della forma, la precisione dei contorni, entrarono fin da allora nella pratica del suo lavoro. Egli, che già disamava i pittori viventi, si mise a copiare con rispetto infinito alcuni particolari dei quadri di Fra Filippo Lippi. Poi s'affidò in braccio alla natura.

L'arte del Serra muove dunque non da predecessori immediati, ma dagli antichi maestri, sopratutto da Giovanni Bellini e da Andrea Mantegna, dei quali egli contempla, senza stancarsi, le Madonne e i Santi.

Una fotografia del 1868 rappresenta il Serra, giovane robusto, col viso serio e sbarbato, dai lineamenti netti; il naso sensitivo, e gli occhi profondi, scrutatori sotto la fronte larghissima. La sua faccia mutò più tardi, quando si fece crescere intorno una barbetta breve e ricciuta. Ma l'espressione rimase sempre quella d'un uomo illuminato di bontà e vivente con se stesso. Che egli dovette esser

bello, penso non solo per le testimonianze concordi di coloro che lo conobbero e lo amarono, ma per la felice mescolanza d'uomo e d'artista che era in lui, per quella singolare sincerità della sua indole, che d'altra parte gli fu di tanto inciampo nella vita.

Al concorso del Pensionato Angiolini egli aveva presentato un bellissimo saggio « Annibale Bentivoglio prigioniero nel Castello di Varano », e fu premiato con un assegno in danaro per quattro anni. Dopo il « Bentivoglio », espose una seconda tela, « Laura », che fu molto ammirata. Ma dai saggi collegiali il Serra moveva senza indugi ad opere forti e indipendenti; tra le quali primeggia al pari d'una scoltura la eloquentissima « Jone ».

La donna, espressione elementare e completa della natura, lo interessava moltissimo. Egli non ne indagava le eleganze esteriori, che così spesso dimenticano, nella pittura come nelle altre arti, i fatti personali della passione e del dolore umano; piuttosto cercava di carpirne quelli intimi segreti che tanto giovano ad un'opera, la quale vivrà più di essi.

Il Serra non seppe mai liberarsi del tutto dalla pittura di costume. Era un entusiasta della storia; la sua immaginazione si sprofondava più volentieri nel passato che nell'avvenire. Egli fu insomma continuatore, non iniziatore; tradizionalista nel senso più vasto della parola.

Nel 1873 il Serra fece il suo unico viaggio all'estero, insieme ai pittori suoi concittadini Mario De Maria, Paolo Bedini e Raffaello Faccioli. Rimasero a Vienna due mesi, e il Serra cantava allegro nell'allegra compagnia. Poi, prima di tornare in Italia, visitarono Monaco di Baviera. Non mi risulta che egli riportasse particolari impressioni da codesto viaggio; nè conosco alcun suo quadro compiuto in quel periodo; ma solo bozzetti e studî d'eccezionale bravura.

Marco Calderini lo descrive quale lo vide nel 1874 a Torino: « Era allora il Serra un bellissimo giovane, un tipo perfetto di razza greco-romana: statura e costituzione giusta, svelta, molti capelli, neri e ricciuti, colore poco, gli occhi neri penetranti, il viso pensoso, l'insieme proprio virile e forte. Il discorso poi era schietto, rapido, lo spirito pronto, l'affabilità pure, senza sussiego, il temperamento ardito e pure raccolto... »

La sua personalità cominciò a manifestarsi meglio in un bozzetto, « Michelangelo al letto del morente suo servo Urbino », col quale vinse il concorso per la pensione triennale governativa, nel 1875. In quello stesso anno fu chiamato a dipingere il sipario e alcune figure della vôlta, nel Teatro Gentile in Fabriano.

⁂

Discorrere di Luigi Serra disegnatore: ecco una cosa da gradire. I suoi primi schizzi di persone, d'animali, e d'utensili, segnati con timidezza su piccoli fogli di carta, portano la data del 1874. Sono delle sagome sottilissime, a matita, ancora incerte, sminuzzate qua e là; vi s'indovina appena, in embrione, il futuro maestro delle linee e dei contorni.

Le cartelle de' suoi studî sono argomento d'osservazione ignoto a quanti potrebbero amarle e diffonderne la conoscenza. Sono qua-

ranta di numero, e contengono una mole di circa seimila disegni in matita, in penna, e saggi vari di colore. Le cartelle sono disposte cronologicamente, e i fogli recano, di pugno del Serra, oltre all'indicazione del soggetto, il giorno e talvolta l'ora d'esecuzione.

Codesta pazienza quotidiana non si stancava nè per le vie nè agli spettacoli, e in ogni luogo chiedeva alla matita la sincera immediatezza della verità, oltre alla consapevolezza del documento. La sera egli incollava e catalogava i foglietti volanti del suo taccuino, affinchè il lavoro potesse presto o tardi giovargli, e non andasse sperduto. Tale cura quotidiana testimonia l'alto concetto nel quale egli teneva l'arte sua.

Sono quasi sempre studî dal vero. Ciascuna cartella si riferisce ad un soggetto solo, come animali, mascherate, processioni, strade e palazzi. Altre raccolgono le faticose prove e riprove dell'artista per l'esecuzione d'un dipinto: allora gli studî non finiscono mai. Son profili visti appena, una prima volta, di scorcio, passando per una strada o all'angolo d'una piazza. Ora la sagoma d'un naso e d'una fronte si stendono; guardo qua il contorno d'una testa: non intera, si delinea a poco a poco, si riempie e matura come un frutto. Ecco un'espressione che la caratterizza; adesso ride, pensa, soffre; finalmente sembra preparata ad accogliere i primi baci del pennello. La rivedo più oltre, dentro una gabbia di linee che la intersecano, perchè vogliono misurarla. Ogni linea ha un numero; le linee numerate s'incrociano verticalmente con altre linee numerate: è la proporzione, che non deve mancare. Ma ecco altre sorprese. Ci sono delle linee trasversali, le quali richiamano categoricamente alla prospettiva. L'artista non pretende d'indovinare; disprezza l'approssimazione, il mi pare; vuole la riprova come un aritmetico nelle cifre.

Apro una cartella dove sono studiati dei bimbi di pochi mesi. Non si vedono che membra staccate, incomplete, rotte qua e là non per importanza o pentimento del disegnatore, ma perchè il modellino irrequieto s'è mosso: tre quarti d'un tenero cranio, le pieghe d'una coscia, le morbide risegole; gli occhi, un orecchio, tre, quattro dita d'un piede, con le falangi che vibrano, si spostano di continuo. Il neonato non sta fermo un momento, e l'artista non pretende di ritrarre se non le parti immobili. Se un membro si muove, la matita cerca altrove, poichè non ammette alcuna alterazione della verità

Certo la natura ebbe pochi adoratori scrupolosi quanto Luigi Serra. Come la cartella dei bimbi, si esprimono tutte le altre: bestie d'ogni sorta, profili di case, pieghe di manti, particolari da nulla talvolta accesi dal bagliore d'una pennellata che ne indora la sostanza senza alterare i contorni. Gli oggetti sono nitidi, spiccati davanti a lui: il ramo dell'albero come il pomo, lo stecco della siepe come il sasso della strada. L'atmosfera sgombra non convince l'occhio a nebbiose mollezze, a facili tradimenti. Le cose hanno una statica gravità che si distingue nell'aria come si distinguono le linee ad inchiostro sopra la carta bianca.

Qualche volta viene la voglia di leggere i titoli dei diversi studi: curiosi soggetti, motivi effimeri d'ogni giorno e d'ogni ora. Ci sono ordini di palchi d'un teatro visti dal lubbione, obelischi eretti nel mezzo d'una piazza contornata come un'aiuola, tube e piedi di per-

sone che compongono un corteo, gruppi di mendicanti sulla gradinata d'una chiesa, comizi di popolo con ceffi barbuti e occhialuti, cavalli al trotto in una piazza d'armi, fanciulle inginocchiate dentro le chiese, donnicciuole che comareggiano da uscio a uscio, archi trionfali per feste subito preparate e subito dimenticate, l'aula della Corte d'Assise durante un processo celebre; e sempre appunti di colore, accenni di tonalità da non dimenticare.

Se la scena, quale gli appare davanti o disotto, è ampia, egli prosegue a rappresentarla da foglio a foglio nel suo taccuino, quasi uno scrittore che prenda appunti. Quando sarà giunto a casa, li incollerà in fila uno dopo l'altro, formando una visione che chiamerò cinematografica per intenderci, e che nessun altro pittore seppe così indovinare avanti di lui. La folla lo interessa, lo appassiona; studia, misura le masse da ritrarre con segni elementari ed essenziali. Come scruta, come penetra i particolari che sfuggono agli altri! Conta sulle dita delle mani, calcola, proporziona.

Tutto egli guarda e ritrae. Con matita dura scalfisce i foglietti di carta leggiera del taccuino, quasi tentasse delle sculture. Il segno è deciso sempre, tanto che per migliaia di studi non ho visto un pentimento, una cancellatura. Matita e penna sono guidate dalla sua mano con istinto infallibile, che non lo abbandona un momento.

Scorrendo i fogli, sorge di tanto in tanto un disegno di linee più angolose, più rotte, con strani ghiribizzi e riprese violente: sono i disegni eseguiti alla rovescia; quelli tentati per via, sotto il mantello, senza il controllo dell'occhio. Sono schizzi buttati giù di notte, alla chetichella, in un rione oscuro e deserto; sagome di case decrepite che aspettano il piccone; effetti di luna sopra un quartiere eccentrico. Così egli tiene all'erta la sua bravura, la sfida a compiere delle prodezze all'improvviso.

La prodigiosa attitudine al disegno si maritava in lui alla passione incontentabile della ricerca, alla religione della realtà. Le prove delle sue indagini riescono infatti il migliore insegnamento a chi pratichi l'arte non per mestiere, ma per bisogno dello spirito. Egli sente in sommo grado lo sdegno d'ogni artificio malizioso o raffinato, il disprezzo dei mezzi eccessivi; e la cruda coscienza del proprio individualismo, la quale è il segreto della forza che riempie tutta quanta l'opera sua. Codesta coscienza sofferente, ma non mai intorbidata nè inquinata od ottenebrata da influssi passeggeri, dà armonia alle sue aspirazioni e limpidezza a' suoi concetti. Nell'arte sua traluce il dramma personale, e la volontà disciplinata d'un uomo che non costruisce alla brava nemmeno uno stecco, e dove lavora mette il vivo fuoco del suo spirito.

L'opera del Serra vuol essere sopratutto una testimonianza ideale. Rivela infatti un carattere, una personalità che intendeva — contro le false degradazioni che la circondano — restaurare idealmente l'arte della pittura.

Il suo amore della realtà non è soltanto formale, ma deriva e prende continuo alimento dall'anima. Pochi pittori italiani furono più sinceramente idealisti di lui, fuori d'ogn astrazione e dentro ogni atto quotidiano. L'arte del Serra, troppo ricca di preparazione per esser numerosa nei resultati finali, bella di precisa incompiutezza, esercita sopra di noi un fascino religioso, indimenticabile, che

viene dalla sua commossa volontà, dalla severa sapienza de' suoi teoremi estetici ben dimostrati, i quali stringono la mente e premono il cuore di chi guarda ben disposto. Comparandosi al grigio branco dei mestieranti che si vedeva attorno, egli sognò un'alba orgogliosa che sconvolgesse e animasse di nuova luce quel pennelleggiare senza distinzioni, senza individualità e senza ideali. Nè si aspettava altro conforto all'infuori di quello che potevano dargli le fatiche rivelatrici de' suoi giorni operosi.

***

La singolarissima potenza di Luigi Serra nell'arte del disegno ha trattenuto i critici dal vantarne le qualità di colorista. Fu detto che i suoi quadri son pochi, e si volle censurare nella scarsezza del numero l'inabilità della mano, che era invece proficuo tormento.

Nell'esaminare la nobile e complessa figura di questo poderoso artista, bisogna pur muovere dalle minime cose, dai cartoncini e dalle tavolette a colore, che sono anch'esse — al pari dei disegni — prove eccellenti della sua continua preparazione. Certi studi minuti e bozzetti succosi, come cespugli di verde intinti di fragili sfumature, lo spicco morbido e bianco di due rose aperte, un muretto accarezzato dal sole, o sagome consunte di pietre sgranate come l'epidermide d'un corpo nudo, i partiti delle pieghe d'un mantello, le gambe solide d'una scranna, cose viste una prima volta, poi sognate e riprese, frugate, riprodotte trenta volte con curiosità sempre diversa: sono embrioni d'un tutto che traspare da ogni pennellata, come un vetro spezzato nei frantumi.

Luigi Serra prova un poetico interesse per tutto ciò che vede. Un niente lo fa pensieroso e lo ispira. Talora affronta dei particolari come fossero delle piramidi: in uno spazio irrisorio s'immerge beato scorgendo delle ampiezze, delle lontananze che sono ignote agli altri. Oggi una mano scarna o una vermiglia coccinella, domani uno stendardo multicolore o un ciottolo iridescente, possono farlo felice. Ma non amplifica, non snatura le cose: le vede quali sono, rendendole senza alterazioni o sforzi inopportuni. Il suo pennello, dotato e indagatore, castiga gli effetti volontariamente.

Prodigo nella ricerca, si fa poi avaro allorchè deve spenderne i resultati. Sente che c'è del mistero in ogni aspetto della natura, e si sforza d'addentrarli, d'interpretarli. È la sua coscienza che non dorme, e mai non lo abbandona. A lui infatti non si possono rimproverare appagamenti superficiali; la sua gioia è interna, difficile a conseguire. Sa che le perle stanno nel fondo, e a galla non tremano altro che le foglie.

Esaminati uno per uno, certi suoi bozzetti sono dei delicati documenti di pittura, nei quali i rapporti sono pesati, resi con effetti sinceri: indovini il calore della terra smossa tra l'erba, corre nell'azzurro l'aria vaporosa e leggiera, e perfino i petali dei fiori, le frange delle nubi, staccano dallo stelo e dal cielo con deciso vigore.

Dagli studî eseguiti all'Accademia, ai numerosi abbozzi per i suoi maggiori ed ultimi dipinti, quale operosità schietta e confortante!

Non è facile suddividere l'opera del Serra in diversi periodi. La sua incontentabilità di cercatore presta a tutta quanta l'arte sua una continuità progressiva senza stacchi e riprese. L'ultimo saggio della pensione governativa fu « Al Monte di Pietà », nel quale aveva a poco a poco concentrato tutta la sua attenzione sopra una vecchia d'evidenza straordinaria. Ma a forza d'eccedere nei particolari, egli perdette di vista l'effetto totale, come più tardi nel « San Carlo ai Catinari », dove pure avea speso le migliori energie della sua maturità artistica.

Soleva ripetere, a chi gli rimproverava incertezza e pigrizia: « L'artista deve eseguire poche opere, ma che siano il resultato di grandi studi, di fatica, e d'affanni ». Disprezzava i pittori troppo prolifici, dalla produzione floscia e snervata. Praticava d'istinto quanto scrisse il Ruskin, che cioè sia regola d'onestà non abbandonare un'opera fin che sia possibile farla progredire d'un tócco e d'un pensiero. La sua lotta pel successo fu una milizia troppo dura ed onesta. Sempre in bisogno, non volle avvilirsi al commercio, nè inginocchiarsi alla moda; rassegnato a soccombere pur di non cedere: cavaliere dell'arte sua.

Così rimase estraneo alle facilonerie che allora andavano coi nomi d'impressione e di macchia; nè accettò mai accomodamenti o transazioni per quanto riguarda il vero visto in movimento. La sua sicurezza, che trionfava di rado, aveva bisogno di fatica, la quale non si vergognava di mostrarsi. Il suo pensiero fu organica comprensione della vita; vita; ala della vita qualche volta. Del resto egli conservò sempre la sua libertà spirituale, che fu una specie di dolorosa saggezza temprata in una ricerca metodica e incontentabile. Se ne scorgono i frutti nell'energia di carattere e d'espressione che impronta tutte le sue opere; nei visi corrugati e nelle pietre consunte, nella voluttà lasciata per intero alle cose che egli ritrae.

***

Trasferitosi a Roma nel 1879, il Serra sentì che era giunta l'ora della sua pienezza artistica. La sua passione al lavoro parve raddoppiarsi.

Disegnava sempre; coloriva di quando in quando. Non pretendeva mai di fare un'opera definitiva. Egli provava, riprovava; e in questo esercizio là stanchezza non lo coglieva mai.

I quartieri eccentrici di Roma, gli abbattimenti delle catapecchie e il sorgere dei nuovi palazzi, lo interessavano come fatti domestici, che lo riguardassero. Dagli alberi passava a disegnare le persone, e viceversa, con piacere ininterrotto. La città lo avvinceva quanto la campagna. Di marzo andava girellando per quelle piane desolate, con gli occhi al cielo, e dipingeva le nubi, tra i lembi turchini che hanno ampiezze tranquille di laghi; i tramonti che accendono mischie sonore e sanguinose sui ruderi sparsi per l'Agro romano! Quando c'era la luna, lavorava anche di notte. Nella campagna laziale annota tutto: la terra, le siepi, le case; i contadini che zappano, i barroccini coi loro carichi diversi; e il cielo sopra, immenso come i poemi dell'antichità, e come i sogni dell'adolescenza.

Tuttavia gli rimane il tempo di meditare, compulsar libri, ri-

cavandone appunti e notizie preziose; poichè — prima di chiedere ispirazione al suo ingegno — ricorreva sempre alle fonti che potevano illuminarlo sul soggetto che prendeva a trattare. Quando il principe don Alessandro Torlonia lo invitò a dipingere nel catino dell'abside di Santa Maria della Vittoria in Roma, « L'ingresso delle truppe austriache in Praga, dopo la vittoria della Montagna bianca », egli fece un'infinità di ricerche erudite sulla guerra dei Trent'anni. Eccolo poi intento ad analizzare, su centinaia di piccoli fogli, archibugieri, portatrofei, capitani e valletti, alabardieri e trombettieri, teste d'uomini e di donne curiose nella folla; e vecchi, bambini; prigionieri, e cavalli, soldati, vessilli, alabarde a perdita d'occhio.

Basta quest'ultimo affresco, terso, limpido, esultante e come scolpito nell'aria e nella luce, per affermare che il Serra fu eccellente maestro non solo nel disegno, ma anche nella pittura.

Nel 1881 ebbe il più grande dolore della sua vita: la sconfitta nel concorso per la decorazione del Senato, che fu affidata invece al Maccari. Delusioni ed amarezze non mancarono quindi per lui, sia per la « Madonna e Santi », ora alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna in Roma, sia per ritratti rifiutati dai committenti, sia per allogagioni di opere, che non ebbero sèguito.

La sensibilità tormentosa e le continue delusioni del Serra appaiono negli sfoghi sinceri delle sue lettere ai pochissimi amici, specie in alcuni brani inviati allo scultore Enrico Barbèri negli anni 1882 e seguenti. Sono confessioni ritmate con ansia febbrile, buttate giù in furia con abbondanza d'avverbi e di superlativi, nei quali traluce l'amore all'arte che lo infiamma, l'incrollabile e scrupoloso convincimento che guida il suo lavoro.

Il Calderini lo rammenta nel novembre 1883 a Roma. Aveva allora il suo studio in via Quattro Fontane: « uno stanzone alto di soffitto e mal chiuso, con davanti un terrazzino allegro e un vasto terreno tenuto a orti, non ancora invaso dai casoni di Roma nuova. Sul terrazzino venivano, tra alcuni fiori, i colombi famigliari del Serra, coi quali egli parlava, come il buon San Francesco d'Assisi del suo quadro pei frati del Cestello ».

Il lavoro, e le delusioni dell'anima, in un corpo deperito da una grave malattia, gli facevano scrivere, quando era ormai prossimo ai quarant'anni e alla fine: « Io vivo sempre nell'oscurità. La mia stella è lontana e non spunta ancora. Non vorrei che spuntasse sul mio cataletto ».

Per dodici mesi lavorò intorno alla poderosa opera « San Carlo ai Catinari ». Non appena la ebbe terminata, riprese i suoi studi crudetti e senza malizia, di nudo e di paese. Pennelleggiava la cupola di San Pietro nel cielo frangiato di nuvole bianche e rosee; stampava su carta e su tela la testa energica dell'allieva, dieci, venti volte, in maniera sempre diversa. Poichè insistere era sempre il suo svago e il suo rovello.

La sua pittura elementare e personalissima appare come emancipata dai limiti del tempo e della bellezza. Vi si notano tuttavia dei passaggi progressivi da una tavolozza potente ad una visione più chiara, celestiale del colore. Specie nel rendere l'aria, egli chiama a raccolta le vaporosità più tenui e trasparenti, gentilezze che direi femminee, alle quali la sua virilità si piega come ad una ca-

rezza. I calici dei gigli, per esempio, gli escono dal pennello madidi d'una castità monacale.

« Preparati a vedermi strano, qualche volta piangente come un bambino, scontento mai! », così scriveva al Barbèri il 19 gennaio del 1886, mentre la sua passione ricominciava davanti ad un nuovo lavoro da compiere: l'« Irnerio » per la Sala del Consiglio Provinciale in Bologna.

In quell'anno fervevano i preparativi per l'ottavo centenario dello Studio, che ricorreva nel 1888. Così l'« Irnerio » del Serra campeggiò sullo sfondo della città sfolgorante di torri. Capire il gran dottore, coglierlo nell'atto stesso della sua vocazione, era per l'artista la risoluzione per problema. Così per ritrarre « Irnerio che riunisce è glossa i frammenti delle Pandette » egli passò delle giornate intere nelle Biblioteche di Roma ad osservare e disegnare gli studiosi che esaminavano gli antichi manoscritti e palinsesti, affinchè quelle diverse attitudini di profondo raccoglimento gli suggerissero ciò che gli abbisognava. Dopo studii, prove, abbozzi innumerevoli, ecco il dottore e maestro nella cattedra dell'antico studio. A' suoi piedi, nel verde dei campi e nel sereno del cielo che lo circondano, la natura accoglie il popolo bolognese, e gli armati in piedi, sui cavalli, con le insegne e i pavesi multicolori, che buttano ovunque note di festa. « In quella rappresentazione l'arte fu spirito poetico della storia »: acclamò il Carducci nel suo celebre discorso commemorativo.

***

La malattia continuava intanto ad opprimerlo, a turbare fin troppo la quiete che è tanto necessaria all'arte. Per lui, abituato a combattere, la vittoria non giungeva mai, se non quella intima, che da sola non basta al cuore dell'uomo.

Ho accennato di volo alle qualità superiori di ritrattista che possedette Luigi Serra. Certo il florido, plastico « Ritratto della signora Enrica Merlani » è uno dei più sugosi, e sta a paro con uno della madre, con due o tre dell'allieva, e con quello stupendo di Federico de Maria. Largo, violento, è l'autoritratto a colori del 1887, di tinte rossobrune, e un fare opaco, affumicato, di grandissimo effetto.

Il Serra raggiunse un'altezza, finora mai toccata da artisti italiani moderni, nella « Testa d'una morta », forse più suggestiva della « Testa d'un morto » di Giovanni Segantini; e nel capo di un monaco, eseguito a Roma nel 1879, allorchè lavorava in Santa Maria della Vittoria. La fronte rugosa, le grinze tutte della faccia, i capelli, i baffi, la barba son resi con fluida imponenza.

Una penetrazione anche più condensata e profonda si può scorgere in uno « Studio di testa » del 1887, disegno in penna, che scarnisce signorilmente quel volto di popolano, lo viviseziona, ne fruga, conta, misura le ossa; brusco, deciso, possente come il ferro d'un miracoloso chirurgo e la parola d'un poeta immortale. Esso annunzia e prepara l'affascinante « Autoritratto » in penna del 1888, espressione definitiva, disperata della sua arte, cui il destino stava per troncare la via per sempre.

In quell'ultimo periodo della sua vita ebbe dal duca di Ceri l'ordinazione d'una pala d'altare raffigurante « San Giovanni Nepomu-

ceno martirizzato da Venceslao ». Per codesta pala eseguì tre bozzetti, di diverso valore e interesse. Nel primo si rivela il felice arricchirsi della tavolozza del Serra, densa e vaporosa insieme, d'un cangiante continuo che non s'adagia più in toni uniti e duri, ma si fonde e si sposa senza schianto. Nel secondo la scena presenta una maggiore ampiezza, una più riposata consistenza di composizione, e la gloria del Santo vi è manifestata umanamente, senza ricorrere ai mezzi propri ai moderni pittori di chiesa. L'ultimo bozzetto aveva, nell'insieme, perduto d'efficacia e d'immediatezza rispetto ai precedenti. E forse il Serra, dipingendo poi il quadro, vi avrebbe apportato altri mutamenti. Senonchè venne a troncarli, repentina, la morte.

Il tramonto rapido e tragico dell'esistenza d'un artista così dignitoso, seguìto da così lunga notte di silenzio, comunica al cuore un'ombra di sgomento e di sconforto.

Ma per chi sappia quanto l'onestà — nella vita e nell'arte — rimanga estranea ai battimani spensierati delle folle, la figura solitaria, addolorata di questo maestro infaticabile, giganteggia via via che s'allontana negli anni, e promette di non perdere la sua bella statura nell'avvenire.

FRANCESCO SAPORI.

NEL CENTENARIO DI SISTO V

Sisto V

Dopo quattro secoli, la figura grande e terribile del famoso papa marchigiano riappare, con le sue linee michelangiolesche dinanzi alla mente degli italiani in occasione dell' imminente centenario. Già or non è molto P. Sterbini, in un interessante articolo sul « Giornale d'Italia », rilevava a proposito della precipitazione nel decretare provvedimenti dovuti poi *rimangiare*, una certa simiglianza di carattere tra Sisto V e Pio X. E niuno avrebbe mai pensato che la pia e mite anima del buon papa Sarto potesse avere dei punti di contatto con quella dell'implacabile Peretti!... Il prof. Vincenzo Rocchi rievocò, riproducendo anche una stampa del secolo XVI, il ricordo di una missione di donne venute dalla Libia a portar doni ed omaggi a Sisto V, con la predizione per giunta che papa Peretti avrebbe esteso il suo dominio in quelle terre, sulle quali ora sventola la bandiera d'Italia. La donna araba, che capitanava la missione, offrendo i doni, avrebbe, secondo il poeta del tempo, detto al gran Papa:

Accipe primitias, regni presaga futuri,
Africa quas mittis, foemina quasque refert.

E che la vasta mente di Sisto vagheggiasse la dominazione di parte dell'Africa mediterranea non è difficile credere se egli, come attesta qualche cronista contemporaneo, tra le grandiose opere progettate aveva incluso anche il taglio dell'Istmo di Suez!...

Fu Sisto V il più possente interprete del pensiero di dominazione universale del papato; che paragonavasi al sole, dal quale ricevevano vita e luce, come pianeti o satelliti, tutti i sovrani cattolici... Ma egli assurse troppo tardi al soglio o morì troppo presto. E in lui si spense, con superbo e splendido sfolgorio prima del tramonto, il sole della mondiale supremazia politica dei Papi. È bene quindi rievocare la figura caratteristia dal lato umano e politico.

A prescindere dalla probabilità che Sisto V avesse concepito tra i primi la preparazione dell'unità d'Italia, raggruppandone intanto le sparse membra in quattro potenti Stati (Casa Savoia, i Medici, la Repubblica Veneta e il Papa dominante sino alla estrema Sicilia), è certo che colla istituzione in Roma del Collegio Illirico per Alba-

nesi e Dalmati, con i provvedimenti per la difesa delle coste italiane da corsari e pirati, con le aumentate fortificazioni di Civitavecchia e di Ancona, con gli eccitamenti ai Sovrani ad unirsi contro i nemici della cristianità, anzichè guerreggiarsi tra loro, con le eventuali mire di occupazione della Libia ecc. si proponeva di fiaccare nel Mediterraneo la barbarica sopraffazione dei turchi. Ed è sotto questo punto di vista che i ricordi del pontefice grande e terribile, *rex tremendae maiestatis*, hanno sempre sapore di attualità.

Il fatto della nascita in Grottammare dà perfetta ragione ai Grottesi di chiamare Sisto loro concittadino, come alrove dimostrai. Che comune d'origine del padre sia stato Montalto, tutti riconosciamo e nulla vieta che Montalto ritenga Sisto suo oriundo. Nè il fatto che Sisto, abbia per qualche anno avuto educazione in Montalto, dà diritto ad affermare che Montalto è la patria sua. Che direbbero gli egregi polemisti se dal fatto che Giuseppe Sacconi, loro illustre concittadino, ebbe completa educazione in Roma, si volesse dedurre che il meraviglioso architetto del monumento al Padre della Patria è romano?... Sorvolando sulla località di nascita si Papa Sisto che la questione anche troppo a lungo è durata e fu risoluta, occupiamoci della vita e dell'opera di lui.

Il suo pontificato di 5 anni e 4 mesi (dall'aprile del 1585 all'agosto del 1590) fu così pieno di gesta terribili e di grandiose opere da potersi dire che se Giosuè, secondo l'asserzione biblica, fermò il sole per avere tempo di completare la vittoria, Sisto costrinse una moltitudine di avvenimenti ad affrettarsi e a condensarsi per capir dentro alla sua giornata storica, relativamente breve.

Sulla figura grande e terribile di questo Papa si fermava sovente il pensier mio sin dagli anni più verdi, quando solitario studente m'aggiravo per l'immensità di Roma; ed anche a me parve, come a mio padre, che Sisto V meritasse solenne ricordanza da' suoi concittadini, colà donde sorse da umili origini per le eccelse vette del Pontificato.

Felice Peretti venne su da bassa origine. I suoi biografi ecclesiastici — primo fra i quali il Moroni — imputano al Fleury ed al Leti d'esser stati inesatti ed anche fantastici e maliziosi nel riferire che esso fu figlio di porcaro e, da fanciullo, anch'esso guardiano di porci. Ma, da un confronto spassionato tra tutti (e sono moltissimi) gli scrittori di vite di Sisto V, si arguisce che quella asserzione se non sicurissima, è più che probabile.

Onde il Moroni stesso, dopo avere, nella sua qualità di biografo aulico dei Papi, tentato di accertare le origini cospicue e quasi patrizie dei proavi albanesi di Sisto, non insiste troppo nello smentire che questi avesse, da ragazzino, condotto al pascolo il succulento animale caro a Sant'Antonio, e filosoficamente conclude, con Pitagora, essere maggiore la nobiltà che si acquista con le virtù, che quella proveniente dai natali... *Nobilior a quo genus incipit!*

Certo è che la tradizione immediata non ebbe riguardi per le basse origini di Felice Peretti, se nell'invido mondo ecclesiastico, dopo la di lui elevazione alla porpora (per opera di Pio V, il 17 maggio 1570), e quando si cominciò a comprendere che esso aspirava alla tiara, allegando un sogno paterno e successive profezie, non si aveva ritegno di chiamarlo « Lazzaro puzzolente » ed « asino della

Marca » complimenti che parecchi cardinali, tra cui il Medici, ripeterono all'indirizzo di lui anche durante il conclave da cui uscì Papa. Il celebre Wan-Dik, che fiorì pochi anni dopo la sua morte, nel quadro « la giovinezza di Sisto V » lo raffigurò in atto di suonare il piffero, con le unghie sporche e lunghe, e il pievano suo zio di dargli in premio un bicchiere di vino, e accanto la sorella Camilla, e in fondo, accovacciate, due bestie, che posson sembrare tanti cagnacci da pastore, quanto porci; se i cronisti registrano una quantità di aneddoti al proposito, tra cui quello del padre Michelangelo Solleri, il quale imbattutosi in campagna nel ragazzo Peretti che stava a custodia dei porci e chiestogli d'indicargli la strada, ne ebbe così pronte e vivaci risposte che subito si piacque di lui e ne secondò la preghiera di portarlo seco al convento... onde si disse che la cortesia da lui usata a quel frate fu l'origine della sua fortuna.

Siano fantastici o maliziosi, come vogliono alcuni scrittori cattolici, questi aneddoti narrati dal Leti e da altri biografi, o siano, come è presumibile veri, è ben sicuro che per interessamento dello zio paterno padre Salvatore Ricci, il quale vestendo l'abito dei minori conventuali, aveva mantenuto il cognome di famiglia, Felice Peretti cominciò, all'età di 7 anni i primi studi nel patrio convento di S. Agostino, ed a 9 anni fu condotto a quello di Montalto, ove era lo zio. Così iniziò la carriera, cominciando naturalmente, col servir la messa, coll'addobbare l'altare, col fare, alternati agli studi, umilissimi uffici di novizio. Ma, che il suo carattere sin dalla infanzia fosse umile non si può dire davvero. Narrasi che nel convento di Ascoli dove passò da Montalto a 12 anni ebbe contrarietà ed inimicizie di novizi, alcuni dei quali gli rammentavano la sua origine sino a seguirlo nella scuola, nel refettorio imitando alle sue spalle il grugnito dei porci. Felice un giorno, adiratosi, si volse al più petulante di quei giovani frati dicendogli: « Io sono stato porcaro e non porco, ma giacchè tu fai da cattivo porco, io la farò da buon porcaro!... », e giù percosse santissime con un bastone. Nè fu quella la sola volta che reagisse con impetuosa violenza di parole e di fatti ai sarcasmi, alle insolenze, ai tradimenti frateschi. Però finì col disprezzare i suoi nemici, invidiosi dell'ingegno suo e dei meravigliosi progressi che faceva negli studi. Nel 1535, e perciò quando il fraticello Peretti aveva appena 14 anni, il birraio Gianni di Leyda, capo degli anabatisti, aveva occupato Münster. Felice, quantunque si trattasse di un eretico,, non nascondeva la sua ammirazione per l'oscuro popolano divenuto re-profeta. E un frate, alludendo al mestiere di porcaro che Gianni Leyda aveva esercitato in gioventù, disse sarcasticamente: « fra Felice, si tratta di un vostro parente!... ». E Felice pronto: « se a me è parente come porcaro, a voi lo è come eretico! ».

Questa prontezza di lingua, e non di rado di mano, fu una sua caratteristica anche negli anni maturi. Quando era cardinale e procuratore dei conventuali, morì il padre generale dei conventuali stessi, lasciando una cospicua eredità che, secondo una consuetudine abusiva, avrebbe dovuto passare in privata proprietà del successore. Questo il cardinale di Montalto non volle, ed ottenne dal cardinale Borromeo, reggente gli affari della chiesa, un breve col quale l'eredità passava in proprietà collettiva del convento dei SS. Apostoli!

Toccare un frate nell'interesse — dice il biografo da cui rias-

sumo l'aneddoto — è come pestare la coda d'un serpe!... Il nuovo padre generale non la perdonò al procuratore, contro il quale ordì tradimenti e calunnie d'accordo col baccelliere Maguti; che il Montalto, in un impeto d'ira, schiaffeggiò alla persenza del padre generale, del cardinale protettore e del segretario.

E parecchi altri di aneddoti simili ci sarebbero da ricordare; ma poichè non debbo abusare della cortese pazienza dei lettori, dirò rapidamente sulla carriera del Peretti. Vestito a dieci o dodici anni l'abito dei minori conventuali a Montalto, progredì rapidamente negli studi in Ascoli, a Pesaro, a Jesi, a Ferrara, a Bologna, ove si rafforzò in teologia; nel 1544, fu destinato lettore di sacri canoni nel convento di Rimini, e dopo due anni in quello di Siena, ove nel 1547 si ordinò sacerdote; nel 1548 ricevette la laurea dottorale in Fermo. Poi, fu successivamente mandato a reggere i conventi del suo ordine in Siena, in Napoli, in Venezia, ecc. Ma, già, sin dai dieciannove anni di età, aveva acquistato fama di eloquente predicatore, onde spesso usciva dai chiostri, recandosi a predicare per le città d'Italia. Pare che fosse una specie di padre Agostino di quei tempi, fascinatore degli uditorii. D'aspetto grato e signorile, con occhi neri vivacissimi, parlava in pubblico con maestosa, talvolta enfatica eloquenza. Ricco di una coltura storica letteraria, anche scientifica, che in quei tempi non era comune; pieno di energia e di risolutezza, il giovine predicatore attaccava dal pulpito anche gli uomini più potenti. Fece rumore una sua predica in Roma, durante la quale censurò con veementi parole la politica religiosa dell'imperatore Carlo V, di Ferdinando I e di Enrico II; e il cardinale da Carpi, protettore dei conventuali, che molto apprezzava il Peretti, dovette adoperare tutta la sua influenza per difenderlo ed evitargli qualche spiacevole conseguenza della imprudente diatriba. Tra le polemiche suscitate da quelle prediche, aumentava la sua fama di poderoso e franco oratore, di frate austero e rigidissimo. Era divenuto in Roma il predicatore di voga. Dame, diplomatici, teologi, letterati si affollavano attorno al suo pulpito; ebbe fra gli ascoltatori Ignazio di Loyola già vecchio e vicino al tramonto, Filippo Neri ed altri illustri personaggi e porporati dell'epoca, che preconizzavano in lui un poderoso campione della chiesa cattolica, i cui abusi e i cui dogmi erano fieramente combattuti dai seguaci di Lutero, che di quel tempo era morto tranquillamente lasciando nei grandi solchi sanguinosi per tante guerre religiose, i virgulti rigogliosi della Riforma. Ed anche gli ascoltatori insigni si sentivano affascinare dalla severa magniloquenza del Peretti, di cui ambivano l'amicizia. Si videro i cardinali Caraffa (che fu poi Paolo IV), Chislieri (in seguito Pio V), e molti altri scendere di carrozza alla porta del convento per far visita al predicatore marchigiano; onde frati e popolo rimanevan sorpresi a sì alte dimostrazioni d'onore, che aumentavano la rinomanza e la considerazione in cui era tenuto. L'esempio dei cardinali fu presto seguìto dal patriziato romano, che ambì la conoscenza del Peretti. Ascanio Colonna affidò a lui l'educazione letteraria di Marcantonio, che fu poi cardinale, e di Stefano, poi insigne condottiero... E il figlio dell'umile ortolano si faceva delle potenti amicizie sgabello a salire grado grado più in alto, verso la eccelsa mèta alla quale aspirava. Uno dei suoi ammiratori il Caraffa, divenuto Papa Paolo IV,

lo nominò, nel 1557, inquisitore della fede nel dominio veneto. Così tornò con maggior grado a Venezia, ove pochi anni prima era stato rettore dei Frati e consultore del S. Uffizio, ma donde avea dovuto allontanarsi per gl'intrighi, le calunnie, le inimicizie dei frati, irritati della sua severità. Come inquisitore si mostrò più rigoroso che mai: ordinò ai frati di far vita in convento e si diè a perseguitare i disobbedienti, molti dei quali godevano la protezione di case patrizie: così creò imbarazzi al governo della Repubblica, col quale ebbe attriti; la serenissima gli ordinò di non immischiarsi in cose pregiudicievoli alla libertà dello Stato. Il nostro Felice anzichè rimanersene tranquillo al mònito di quel potente e terribile governo, mandò ad affiggere sulle porte di S. Marco una censura al Senato, citando a comparire alla sua presenza alcuni di quella augusta assemblea. E il Senato ordinò ai birri di arrestarlo. Egli n'ebbe sentore in tempo e fuggì in fretta, tornandosene a Roma, ove agli amici diceva: « quei Pantaloni mi avrebbero appiccato, ed io non ho voluto farmi appiccare a Venezia, perchè ho fatto voto d'essere Papa a Roma! ».

Pio IV (Giovannangelo Medici) eletto Papa, la notte di Natale del 1559, per acclamazione dei cardinali impazienti d'uscir dal Conclave in cui stavan chiusi da tre mesi e mezzo, volle servirsi del severissimo frate in una sua truce vendetta e, fattolo giudice del Sant'Uffizio, lo nominò consultore segreto contro i Carafeschi.

Questo tragico processo lumeggia tetramente l'indole e il carattere del papato in quei tempi...

Credo che Felice Peretti sia stato uno di quei tipi fisici e morali che non sentono stanchezza, ma a raccogliersi per poter prendere uno slancio maggiore, egli si trasse in disparte dalle fervide lotte del pulpito, delle missioni e dei processi inquisitoriali; smise l'umore acre e severo, si fece docile e affabile con tutti, badando a far denari e ad acquistarsi benevolenza tra i colleghi. A Fermo non stette molto: dopo avervi fondato il seminario, rinunziò a quella sede per dedicarsi al poderoso lavoro della correzione delle opere di S. Ambrogio, dottore della Chiesa, ed anche, e più specialmente io ritengo, per tornare a Roma, il gran centro degli aspiranti alla tiara.

Era papa allora Gregorio XIII, cui non poteva piacere quell'atteggiarsi del cardinale di Montalto a suo successore e perciò non gli nascondeva antipatia. Da buon calcolatore, il futuro papa, si ritirò dallo strepito e dagli intrighi della corte vaticana e dai pubblici uffici; ed, acquistata nel 1576, per 1500 scudi, facendo figurare acquirente la sorella Camilla Mignucci, una vigna verso S. Maria Maggiore, dichiarò di volervi passare tranquillamente il rimanente dei suoi giorni, attendendo agli studi su S. Ambrogio, piantando di sua mano viti ed alberi, e provvedendo all'ampiamento della sua amena residenza, che fu il nocciolo da cui si sviluppò la sontuosa villa « Montalto ».

Gregorio XIII credeva poco a tanta modestia di propositi, ed, a tarpargli un po' le ali desiose di eccelso volo, gli tolse il piatto cardinalizio. Deve aver masticato male il Peretti; ma facendo buon viso a cattiva fortuna, si mostrò rassegnato, sospese di fabbricare allegando di non averne più i mezzi e cominciò a rappresentare la parte d'uomo fisicamente affievolito, debole persino nella voce, tossicchian-

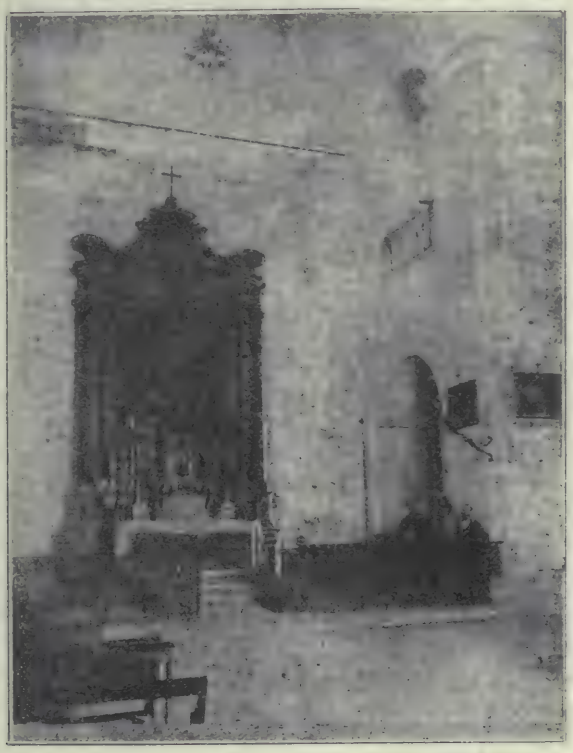
te. Si reggeva a stento sul bastone, quasi in attesa dell'ultimo riposo, al quale si preparasse con ascetiche meditazioni, lontano dai rumori e dagli intrighi del mondo. E, dall'esame e confronti delle biografie e cronache del tempo, parmi che quanti, sulle orme dell'aulico Moroni, si affaticarono a smentire questa finzione del cardinale di Montalto, non abbiano argomenti seri per contraddirle.

Però; quanto fervore d'idee, qual fuoco e qual tumulto di ambizioni e di passioni sotto quel mentito aspetto d'uomo esaurito e cadente!... Malgrado la matura età, il cardinale di Montalto era tutt'altro che insensibile al più forte e tenero dei sentimenti. Parecchi biografi, imputati da quelli ligi al Vaticano d'aver scritto romanzo, non storia, non dubitarono di affermare che il cuore del futuro papa tutto s'accese, ed arse in segreto per la bellissima, spiritosa, vivace e lusinghiera Vittoria Accorramboni. Che tragedia anche questa e in quanti oscuri veli rimane ancora confusa!...

Felice Peretti, già da più anni, avea chiamato seco in Roma la sorella Camilla, il marito di lei G. B. Mignucci ed i loro figli Francesco e Maria. E Francesco, il giovinetto nepote dell'ardente porporato, chiese in isposa la celebrata fra le belle; della quale era invaghito Paolo Giordano Orsini, il potente e terribile duca di Bracciano, ch'era stato comandante delle truppe di Paolo IV contro i turchi nel 1566 e che aveva, fra gli abbracci maritali, strangolato la moglie Isabella de' Medici, accusata di nefanda domestichezza col padre, il Granduca Cosmo, e d'altre scostumatezze. Il duca di Bracciano era quarantacinquenne, corpulento, deforme, infetto da cancrenosi umori. Non di meno la calcolatrice madre di Vittoria preferiva, per ambizione e per interesse, il parentado ducale, mentre il padre Claudio, modesto gentiluomo di Gubbio, stabilitosi da molti anni in Roma, inclinava a Francesco, giovane, sano e nepote al cardinale preconizzato papa. E vinse la suggestione paterna. La fatale Vittoria entrò in casa del cardinale Montalto, sposa al di lui nepote. Quali misteri passionali rimasero impenetrati nella villa Montalto dopo questo matrimonio?!... Riassumo dalla biografia più ortodossa di papa Sisto, pubblicata dal Moroni nel suo gran dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Felice ricolmò di favori la famiglia della bellissima nuora; fece ottenere al fratello di lei Ottavio Accorramboni il vescovado di Fossombrone; all'altro, Giulio, la nomina di gentiluomo del cardinale Sforza; fece tramutare nello esilio la pena di morte cui era stato (non dice per quale delitto) condannato un terzo fratello, Marcello. Questo Marcello, che aveva potuto ascosamente rientrare in Roma, rifugiandosi presso la sorella, si prestò (da chi istigato o cooperato?) a nefasto delitto. Una notte essendosi allontanato da casa, mandò una lettera pressante al cognato, scongiurandolo di recarsi subito in una località dell'Esquilino ove egli doveva rimanere momentaneamente ascoso perchè ormeggiato dai birri. Malgrado la dissuazione della madre, quasi presaga della imminente sventura, l'ingenuo Francesco prontamente vestitosi si avviò al convegno; ma in una via oscura e deserta, presso gli orti Sforza, fu colpito da tre archibugiate e quindi trucidato dai sicari che gli avean fatto la posta. Dice il Moroni ch'eran sicari del duca di Bracciano e che il cardinale di Montalto prudentemente dissimulò e seppe anzi ricevere con dignità la visita di condoglianza dell'audace duca.

La vedova dell'infelice Francesco rientrò nella modesta casa paterna con tutte le gioie che il cardinale le aveva offerte e fatte offrire dai suoi per le nozze, e poco dopo con la madre ed una cameriera, partì insieme al duca Orsini, per il castello di Bracciano.

Fu grande il rumore dello scandalo: e poichè il dono divino della bellezza accaparra quasi sempre la indulgenza degli uomini, Vittoria veniva scusata e si imputava alla di lei madre la maggiore complicità nel delitto. Il papa ordinò il processo e pieno di sdegno, promise, in concistoro, esemplare giustizia al cardinale di Montalto;



Chiesa di S. Lucia - Altare.

il quale lo pregò di sospendere il suo rigore, intendendo perdonare chiunque fosse l'autore del delitto. Sorpreso il papa di questa stoica indifferenza, disse poi col proprio nepote: « veramente costui è un gran frate! ». Nondimeno, ad istanza del cardinale Medici (che non avea, come già ho accennato troppo simpatia per il Peretti) e dell'ambasciatore di Spagna, il papa ordinò che si proseguisse nell'istruttoria e fece rinchiudere Vittoria in Castel Sant'Angelo proibendole di sposarsi, senza il suo consenso, con l'Orsini. Ma Gregorio XIII, addì 10 aprile 1585, morì: il duca profittò subito del tumultuoso periodo della sede vacante e coi suoi partigiani e con le corruzioni, liberò la bella e la sposò, partendo con essa per Padova; alcuni dicono appena eletto Sisto V, altri circa 50 giorni dopo. Sembra che il nuovo papa abbia indirettamente facilitato questa soluzione, la quale riuscì

però tragica per Vittoria, che egli, senza dubbio, voleva ricca e duchessa fra le più illustri, sposa ad un uomo vecchio ed infermo, che presto gli avrebbe levato l'incomodo! Infatti il duca morì sette mesi dopo l'elezione di Sisto, a Salò sul lago di Garda, lasciando centomila scudi alla vedova ed altre rendite speciali perchè si mantenesse una corte di 40 persone. Ludovico Orsini un congiunto del duca che aveva accompagnato gli sposi e, forse era amante non riamato della bellissima donna, ritenendo nullo il testamento, si impossessò dei beni a nome del figlio della prima moglie del defunto. Vittoria ricorse al duca di Ferrara esecutore testamentario e al patrocinio del Senato veneto; e l'esasperato Lodovico, secondo le delittuose abitudini dei grandi di quel tempo, la fece assassinare!... Papa Sisto interessò la Repubblica di Venezia a far vendetta del delitto che gli aveva lacerato il cuore; Lodovico fu strangolato in prigione e i sicari ebbero mozzo il capo.

***

Il 21 aprile del 1585 si era aperto il Conclave. Gli aspiranti alla tiara erano molti ed i 42 cardinali elettori fieramente divisi; finirono, credendo di prender tempo, per accordarsi sul nome del Peretti, reputando che, per le condizioni di sua salute, avrebbe durato pochissimo; e il 24 successivo lo elessero. Qui incomincia una nuova grandiosa fase dell'uomo straordinario. Non mi è possibile condensare in un articolo la storia di un pontificato come il suo. Cercherò di lumeggiarlo, ricordando anche i più caratteristici aneddoti.

Già, l'aver scelto il nome in omaggio alla memoria di Sisto IV, il fiero Della Rovere, che era stato promotore della guerra santa, contro Maometto II; che aveva mandato una flotta a saccheggiare e bruciar Smirne; che, quale fautore della congiura dei Pazzi, era stato scomunicato dal Sinodo fiorentino, ma se ne era ricattato scagliando l'interdetto su Firenze ed inviando un grande esercito suo e dell'alleato re di Napoli per soggiogarla; che aveva concesso a Ferdinando V l'istituzione della feroce Inquisizione di Spagna; che avea riempito Roma di stragi e supplizi, indica con quali propositi il Peretti ascendesse al soglio.

Pur lasciando a drammaturghi e romanzieri la scena del gettito improvviso delle stampelle, certo è che appena eletto apparve altr'uomo di quello che prima s'infingeva. Si rizzò fiero e forte sulla persona e intuonò con voce robusta le preci rituali. Secondo un biografo francese, che lo qualifica « uno dei più grandi pontefici apparsi sulla cattedra di S. Pietro », avrebbe alteramente detto ai primi cardinali che gli si strinsero attorno, offerendosi di sorreggerlo: « ci sentiamo abbastanza vigore per governare non solo la Chiesa, ma il mondo! ». Quando montò a cavallo per recarsi a prender possesso nella basilica lateranense, lo fece con tanta snellezza e leggiadria che uno degli ambasciatori, giovani principi giapponesi cui aveva concesso l'onore di tenergli la staffa, lo complimentò dicendogli: « io non saprei fare altrettanto ». E Sisto: « Eppure siamo pesanti perchè abbiamo un mondo sulle spalle! ». Interloquì il cardinale Farnese non senza una punta di sarcasmo: « tutt'altro che pesante... vostra santità non era così snello quand'era cardinale! »; al che il

papa: «più pesanti eravamo in quel tempo perchè allora avevamo il mondo ai piedi e nel cuore; adesso lo abbiamo sulle spalle e nell'anima e ci è di gran leggerezza! ». E al cardinale Medici, che gli aveva detto: « Vostra santità ha tutt'altro garbo di quand'era cardinale » rispose: « da cardinale siamo andati con le spalle basse a capo chino per cercare nella terra le chiavi del cielo; ma adesso che le abbiamo trovate, guardiamo il cielo, non avendo più bisogno alcuno della terra! ».

Nella cerimonia della incoronazione, quando il diacono bruciata la stoppa, pronunziò la frase rituale: « Sancte Pater, sic transit gloria mundi! ». Sisto rispose: « La nostra gloria non passerà, poichè altra non ne desideriamo che quella di far buona giustizia! ». Nessun pontefice avea mai parlato in quella circostanza, onde i cardinali, meravigliando, sentirono di essersi creato un padrone energico e risoluto.

La buona giustizia, per la implacabile severità sua apparve troppo spesso ferocia. Cominciò subito col segnalare il suo avvento al soglio facendo, malgrado le esortazioni a clemenza fattegli dai cardinali, impiccare al ponte Sant'Angelo, nel quarto giorno del pontificato, quattro giovani provinciali, fra cui due fratelli da Cori, che venuti in Roma per le feste del nuovo papa, erano stati dai birri trovati, malgrado il divieto, in possesso di pistole. Non permise che per la coronazione, si aprissero, secondo il solito, le carceri, dicendo: « purtroppo vi sono dapertutto malfattori e non conviene metterne altri in libertà ». Raccontano che la sera del concistoro Sisto, chiamati a sè il governatore di Roma e i giudici, li ammonì che lui regnante doveano usare tutto il rigore se non voleano il castigo cui sottraessero i colpevoli, poichè egli era stato chiamato da Dio (?) alla sede di Pietro per rimunerare i buoni e castigare i colpevoli, e quindi i rei di morte fossero senza indugio, consegnati ai carnefici.

Ordinò che fosse proibito, sotto pene severe, di affollarsi e gridare al suo passaggio: « Viva Sisto ». « Abbiamo — egli disse — volontà di girare per Roma senza essere infastiditi, nè abbiamo bisogno di plauso alcuno bastandoci quello della nostra coscienza ».

Ai conservatori di Roma, recatisi ad ossequiarlo, disse: « Avrete giustizia, ma anche voi dovete esercitare la giustizia, che se farete il vostro dovere avrete tutto il nostro appoggio, ma se vi mancherete noi siamo pronti, occorrendo, a farvi recidere il capo! ». Parlava chiaro ed agiva con implacabile severità!

Dopo due giorni dalla incoronazione di Sisto, un gentiluomo spoletino, ingiuriato pubblicamente da un suo nemico sguainò la spada minacciando colpirlo. Furono vane le supplicazioni di ambasciatori e cardinali: il terribile papa lo fece immediatamente decapitare. E mandò per le spiccie alla forca banditi, omicidiari, ladri, malfattori d'ogni risma. Plebe e grandi tremarono. Il suo nome solo spaventava. Si narra che due stallieri d'un cardinale vennero a rissa furiosa: uno mise sotto l'altro e sguainò il pugnale per colpirlo; ma si sovvenne che regnava quel severissimo, onde gittò il ferro, dicendo al nemico: « ringrazia Sisto; se non fosse il terrore che esso m'incute, t'avrei scannato! ».

Alcuni cardinali, pensando ingraziarselo, vestirono da principessa la sorella Camilla e gliela condussero in Vaticano. Ma, quando gliela presentarono, Sisto disse: « Questa principessa non può essere

mia sorella, che nacque modesta contadina! », e fingendo di non conoscerla, senz'altro, la rimandò. Ma il dì seguente, quando Camilla gli tornò innanzi, indossando le solite vesti, la abbracciò affettuosamente dicendole: « Ora ti riconosco, sorella! spetta a me darti la qualità e il manto di principessa, non ad altri ». Assegnò ad essa e ai nepoti una pensione di mille scudi mensili, affinchè vivessero con decoro nella villa Montalto, si recassero spesso a trovarlo, ma non si immischiassero negli affari di Stato, altrimenti, con suo grande rammarico, sarebbe stato costretto ad allontanarli da Roma.

Agli esempi di ferreo e spesso di crudele rigore, frammischiava atti di generosità. Seppe dal proprio medico di un avvocato, amico suo prima della esaltazione, che era caduto in miseria e per giunta stava malato: gli mandò dal suo ortolano un cestello di cicorietta con nel fondo gran copia di zecchini; l'avvocato si riconfortò, guarì, andò a ringraziarlo. Onde il popolo proverbiando, in casi di malattia accoppiata a miseria, soleva dire: « ci vorrebbe l'insalata di papa Sisto! ».

Grande e terribile papa!... Ricordando quanto il tempo suo fu infetto per delitti, prepotenze e ferocie di costumi, si può applicare metaforicamente anche a lui il detto: « a corsaro, corsaro e mezzo », dappoichè non ebbe pietà, non ebbe scrupoli nell'imporre a tutti il suo assolutismo e la sua ferrea volontà.

La satira e le mormorazioni lo addentarono spesso, avendo Sisto punito colpe che risalivano anche a venti anni addietro; un giorno, sotto il famoso torso di Pasquino, videsi affisso un cartello in cui era effigiato S. Pietro in abito da viaggio con la sacca in mano; S. Paolo gli domandava dove andasse; « parto, rispondeva Pietro, per timore che Sisto si ricordi dell'orecchia tagliata a Marco! ». Di questa e d'altre pasquinate, che alludevano alla sua inflessibile risolutezza, il papa non s'adontò, anzi parve compiacersi. Un'altra volta, Marforio domandava a Pasquino perchè avesse la camicia sporca, e Pasquino rispondeva: « perchè il papa ha fatto principessa la mia lavandaia ». Sisto, irritato, non riuscendo a scoprire l'autore, dissimulò e fece bandire che ove si fosse presentato spontaneamente, avrebbe salva la vita e mille doppie in regalo. Il disgraziato si andò a discoprire, e il papa, dopo avergli rimesso mille doppie, gli fece tagliare lingua e mani, dicendo che manteneva così la promessa di lasciarlo in vita, ma gli toglieva modo di dire e scrivere altre satire.

Era dunque vendicativo. Eppure, quando l'ascosa passione o il freddo calcolo politico glie lo consigliavano, sapeva far mostra d'aver dimenticato, quantunque in un registro « memento vivorum » notasse tutto il bene e il male sin da quando era semplice frate.

Aveva penetrazione, perspicacia, viste meravigliose: appena messo piede nella sala si accorgeva di chi mancasse al concistoro; scrutando i volti degli ambasciatori spesso ne penetrava gli ascosi pensieri. Amava i libri, le arti, le fabbriche, delle quali conosceva la tecnica, tanto che da cardinale aveva diretto da sè i lavori della villa Montalto. « In politica — soleva dire — bisogna saper perdonare, dissimulare, combattere non con tutti i nemici ad un tempo, ma con uno alla volta; l'affabilità soverchia coi domestici, se qualche volta è utile, porta sovente con sè serii inconvenienti; ai grandi comunicare i motivi delle proprie azioni, agli altri queste soltanto;

conservare sempre l'abituale espressione della fisonomia; finire di riflettere per cominciare ad agire; rigore e denaro sono elementi indispensabili di buon governo; un principe senza denaro è un nulla ».

E queste massime, cui avrebbe sottoscritto il famoso segretario fiorentino, applicò costantemente per procurargli denaro e molto; non risparmiò tasse e imposizioni; e il denaro profuse in grandiose e geniali opere, tra cui le ampie strade aperte in Roma, gli obelischi erettivi, la facciata meridionale del palazzo lateranense, la ricostruzione del palazzo del Quirinale, la torre del Belvedere in Vaticano, la cupola di S. Pietro, i restauri alle colonne Traiana e Antonina, i colossali acquedotti, le fontane, il ponte Felice, l'ingrandimento della città di Loreto e Montalto, e via dicendo, chè non mi è possibile enumerare tutti i lavori fatti compiere e ordinati durante il suo pontificato.

Non si curava di farsi amare, bastandogli d'essere temuto. Con tutti, piccoli e grandi, andava per le spiccie: se qualche ricco tardava a retribuire gli operai o lesinava sulla misura delle retribuzioni, Sisto si faceva portare le liste e pagava del suo, per rifarsene ad usura sui cattivi pagatori. Fece frustare pubblicamente sul Corso dei giovani cristiani che avevano dileggiato sconciamente alcuni Israeliti uscenti dal Ghetto; e per questo, e perchè aveva notevolmente diminuito il medioevale regime di restrizione, cui gli ebrei erano sottoposti, si disse che egli li proteggeva per trarne denaro di cui era avido. — Ignazio di Lojola, che poi fu santificato, gli era antipatico, e più la setta dei gesuiti, che quegli aveva da poco fondata, e Sisto in un impeto di collera gridò nemica al Vangelo; sicchè quando gli proposero per confessore un gesuita, rispose: « troviamo più giusto che i gesuiti si confessino da noi, che noi da loro ».

Così, tra l'arrogante ambasciatore e l'impetuoso pontefice era cresciuto un odio cupo e tremendo, che minacciò di produrre — e, forse, in fine produsse! — conseguenza mortale. Si narra che l'Olivares dichiarasse di voler ad *ogni costo* precedere l'ambasciatore di Francia in una processione e che Sisto cupamente l'ammonisse a non farlo; e si aggiunge che, appena uscito lo spagnolo, il papa fecesse chiamare mastro Gigolo, capo dei suoi numerosi carnefici, per ordinargli: « se nella processione di posdimani vedrai l'Olivares precedere l'ambasciatore di Francia, lo afferrerai gettandogli un laccio al collo e lo strangolerai in mia presenza! ». L'Olivares, presentito il pericolo, o non andò, o, se andò, rimase al suo posto!

Mentre il patriottismo francese lottava per assicurare il regno di un sovrano di sensi magnanimi e liberali, quale fu il grande Enrico IV, in Inghilterra, Elisabetta, che salendo al trono, avea con la proclamazione della libertà di coscienza posto fine alle esecuzioni e alle persecuzioni religiose, ristabiliva possentemente il protestantismo con il concorso del Parlamento, il quale avea proclamato la regina capo della Chiesa anglicana, e rifiutava Filippo II che ne aveva chiesta la mano, pensando ambiziosamente di tornar despota anche sugli inglesi, che aveva brevemente governati quando era marito di Maria Tudor. Il tetro monarca spagnolo, eccitato anche da Sisto V, si atteggiò allora a vendicatore di Maria Stuarda e, dichiarando altresì di voler riconquistare quel regno al cattoli-

cismo, preparò una formidabile flotta, destinata a portare i suoi eserciti in Inghilterra per detronizzare Elisabetta, che per altezza di mente, spiriti liberali, eccezionale sapere, fu una delle più grandi figure politiche del sedicesimo secolo. Ma, le furie del mare, il patriottismo inglese, i sagaci e poderosi provvedimenti della virile regina, mutarono in disastro l'impresa vagheggiata da Filippo e da principio anche da Sisto. La distruzione della *invincibile armada* segnò la rovina della potenza marittima spagnola, che veniva poi sostituita nel mondo da quella inglese.

Sisto V da buon estimatore soleva dire, negli ultimi mesi del suo pontificato, che tre soli personaggi eran degni di regnare: lui, Enrico IV ed Elisabetta d'Inghilterra, quantunque contro quest'ultima avesse scagliato una etrribile Bolla. E la grande instauratrice della Riforma nel Regno Unito, la quale aveva detto di volere sulla sua tomba l'iscrizione: « Qui riposa Elisabetta che visse e morì regina e *vergine* », quantunque ci sia ragione a credere che non abbia perfettamente mantenuto il proposito austero, ricambiava Sisto della sua ammirazione, poichè ad una delle tante sollecitazioni di scegliersi uno sposo, rispose sorridendo di non conoscere che un sol uomo degno della sua mano: Sisto V!... la cui fiammante e sanguigna giornata stava per giungere a sera.

Verso i primi d'agosto del 1590 il ferreo papa, ancor vegeto e robusto malgrado i 69 anni, volle visitare i lavori delle paludi pontine, delle quali aveva fatto intraprendere il prosciugamento. Vi si trattenne più giorni, sorvegliando, eccitando, e vi contrasse, dicono i biografi, una febbre che i medici stimarono terzana, dalla quale venne assalito due giorni dopo il suo ritorno in Vaticano e precisamente il 20 agosto. Non voleva mettersi in letto, ripetendo il motto d'Augusto: « Oportet imperatorem stantem mori »; però, cambiatasi la terzana in continua, non potè più alzarsi, ma, serbando lucidità di pensiero, non ismentì nemmeno sul letto di morte la violenza quasi selvaggia del carattere.

Al cardinale nepote che gli diceva come in tutte le chiese si facessero preghiere per la sua guarigione, osservò: « nepote, tante preci ci fanno credere dal popolo più morto che vivo, e noi abbiamo in pensiero di farci credere vivo ancorchè morto ». — Al suo fido monsignor Sangallotto ripeteva: « Caro monsignore, gli spagnoli non ci vogliono più papa e per questo ci levano dal mondo prima di finire il nostro pontificato! ».

Egli ebbe il convincimento che l'ambasciatore di Spagna l'avesse fato avvelenare e, sentendosi morire, mormorò l'ordine vano che l'Olivares fosse impiccato, e poi corresse: « anzi costretto a bevere di propria mano il veleno ». Pare che anche i medici sospettassero l'avvelenamento del papa, ma non riuscirono a salvarlo, che il 24 (altri dicono il 27) agosto 1590, mentre imperversava su Roma un terribile temporale con lampi, tuoni e dirottissima pioggia, esalò la grande anima irosa.

Appena divulgata la notizia della morte di quel papa tremendo, il popolo, sentendo spezzato il ferreo giogosotto, il quale viveva tremando da oltre cinque anni, sorse infuriando sul leone caduto, ne oltraggiò sconciamente il nome e tumultuò sulla piazza del Campidoglio per atterrare la statua erettagli dal Senato, ma fu persuaso

a non farlo dai mariti delle pronipoti di Sisto, i principi Orsini e Colonna, che col loro ascendente e la loro eloquenza riuscirono a calmarlo. Il Moroni afferma che fu postuma vendetta dovuta all'accanimento dell'Olivares ,il quale aveva già eccitato una mano di banditi segretamente fatti venire dal napoletano e parte della plebe di Roma a deporre Sisto come eretico e fautore di eretici, perchè proteggeva Enrico IV di Borbone.

Così imperversando l'ira del cielo e degli uomini, uscì dalla scena del mondo, che tutta aveva riempita di sè per pochi anni, il pontefice nato a Grottammare.

Gran pontefice come la maggior parte degli storici e dei biografi lo hanno proclamato, o tiranno efferato, accarezzatore di carnefici, come nella sincerità di una tragedia intima si sarebbe da sè stesso qualificato?...

Per certo le parecchie migliaia d'uomini che egli fece impiccare, decapitare, torturare dai carnefici, lo sfacciato nepotismo per cui arricchì di milioni la sorella e i nepoti, uno dei quali, Alessandro Damasceni-Peretti fece cardinale a 14 anni, l'altro, Michele,

di 8 anni, creò principe assistente al soglio e governatore di Borgo; gli impeti suoi violenti, rissosi, vendicativi; la ferocia con cui s'era proposto di affogare nel sangue la Riforma, pur riconoscendo la necessità di purificare i corrotti Ordini religiosi, il che tentò di fare con una quantità di Bolle e con severità di provvedimenti; la ipocrisia di cui dette prove prima e anche dopo d'esser salito al soglio, impongono a noi che viviamo in secolo tanto più civile, liberale ed umano, severità di giudizio.

Ma riportandoci al tempo suo, dobbiamo considerare che nell'ipocrisia, nel nepotismo, nella tirannide, nella rapacità, nell'assolutismo e nella sanguinosa ferocia, molti papi furono peggiori di lui, senza averne la grandiosità dei concepimenti, la meravigliosa operosità nelle imprese gigantesche e sontuose, il genio vasto e ardito.

Giudicandolo come principe temporale riconosciamo in Sisto V l'ultimo e grande politico dell'assolutismo papale. Dileguavano innanzi ai primi bagliori della moderna civiltà le ultime nebbie del

medio-evo; una nuova concezione umana e liberale si diffondeva tra i popoli preparando l'instaurazione di nuovi ordinamenti politici e civili, persino del nuovo diritto delle genti, che un altro grande marchigiano, Alberico Gentili, con la protezione della grande Elisabetta, bandiva dall'Inghilterra, ove era scampato alla persecuzione religiosa che in patria lo avrebbe spento. E sorse Sisto V, campione ultimo, forte, audace, impetuoso del crollante diritto assoluto della Chiesa alla universale dominazione.

Combattè con insuperata energia, con accanimento feroce la grandiosa battaglia della reazione cattolica suscitata dalla Riforma, ma in ultimo la mente sua poderosa ed acuta forse lo ammonì del pericolo della dominazione esclusiva del cupo fanatismo spagnolo sull'Europa, e mostrò, colla simpatia per Enrico IV e per Elisabetta, la velleità se non di tornare indietro, almeno d'arrestarsi.

La morte lo incolse in questa perplessità. Fu come il sole che tramontasse sull'assolutismo politico del papato tra nuvoloni foschi e procellosi. Dopo di lui, la Santa Sede, miserabilmente legata alla volontà di Spagna, vide sempre più realizzarsi la propria potenza, fino a che il nuovo diritto e la nuova politica trionfarono definitivamente del medio-evo.

Sisto V, malgrado gli errori e le colpe, fu l'ultimo papa in cui era come un'eco dell'anima dominatrice di Gregorio VII. Anche nell'orridità del paesaggio storico la sua figura fu imponente e grandiosa.

ALCEO SPERANZA.

(Disegni di Carlo D'Aloisio).

GLI ULTIMI "CIMBRI„
(TRAMONTO D' UNA PARLATA)

Una importante « Nota » di Antonio Marcello Annoni, pubblicata nel fascicolo del gennaio di quest'anno del *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, e dedicata agli *Stranieri e lingue straniere in Italia*, dopo avere affermato, giustamente, che sono « quasi sparite le parlate tedesche nelle regioni dei Sette Comuni vicentini, e dei Tredici Comuni veronesi », soggiunge: « anzi, in questi ultimi, se ne serba solo il ricordo ». Il che potrebbe far credere, contrariamente al vero, che l'antica parlata sia, nel territorio dei Tredici Comuni veronesi, effettivamente spenta. Il « cimbro » invece, come lo chiamavano i nostri vecchi, non è morto ancora: e per qualche centinaio di persone è tuttavia la lingua d'uso corrente, in un remoto paesello della provincia di Verona. Si tratta di una curiosa sopravvivenza, e di un fenomeno linguistico, in sè, assai interesasnte, e non a tutti esattamente noto. Di modo che io, che ho avuto occasione di conoscerlo da vicino, credo di fare opera non inutile, nè sgradita, discorrendone brevemente ai lettori della *Nuova Antologia*.

***

Bella, pittoresca, fra le amene vallate veronesi, è quella di Tregnago, antichissima borgata romana. Da Tregnago si prosegue, in leggera graduale ascesa, per Badia Calavena, già sede di un ricco monastero benedettino, di cui esistono resti notevoli, e da Badia, continuando a procedere verso la montagna lungo il fondo della valle, si raggiunge, altro capoluogo di Comune, Selva di Progno. Siamo, ormai, vicinissimi ai « Cimbri ». Pochi chilometri ancora, battendo una strada resa oggi, per le necessità imposte dalla guerra, larga e comoda, ed ecco un paesello, che, raccolto intorno alla sua chiesetta, serra quasi bruscamente la valle: è il paesello dei « Cimbri », Giazza, frazione del Comune di Selva di Progno, a circa ottocento metri sul livello del mare.

Leggiamo ora la breve descrizione, poetica, ma rispondente in tutto e per tutto al vero, di Giazza, composta in bellissimi sciolti, spiranti un profumo fresco di pace montana, dal compianto conte Francesco Cipolla. La tolgo da un opuscolo d'occasione, ignorato dai più. E rammento che i fratelli Cipolla (Carlo, l'eminente storico, e Francesco, il letterato dal nobile ingegno multiforme) sono senza contestazione, nell'età moderna, i grandi benemeriti dello studio scientifico delle popolazioni dei XIII Comuni veronesi e della loro

parlata (1). Scriveva dunque, nel 1883, Francesco Cipolla, che era spesso ospite amatissimo del paesello di Giazza:

La valle è stretta, e chiusa tra due monti
erti; le rupi, in forma di castella,
diroccate, incoronano le cime;
sotto v'è il bosco, e, sotto il bosco, un liscio
tappeto, d'un bel verde vellutato,
che si spinge laggiù fino al torrente.
Acqua limpida e fresca ivi continua-
mente, di sasso in sasso rimbalzando,
susurra. Le casette del paëse
di Giazza, bianche, spiccano sul fondo
verdescuro. Dall'alto, tra le rocce
frastagliate, dardeggia il Sol la bella
luce, che piove nella valle, e scherza
tra le macchie, i dirupi, i seni erbosi.
Sulla piazzetta, adesso, a capannelli
si raduna la gente, e aspetta l'ora
delle funzioni. il vecchio donn'Antonio
seduto sul gradino della porta
piccola della chiesa, com'è solito,
prende tabacco, e scambia due parole
or coll'uno, or coll'altro. Io sto affacciato
alla finestra, tacito, e contemplo.

Ho nominato i « Cimbri » ed il « cimbro ». Non è il caso di ricordare oggi, per confutarla, la vecchia leggenda, di marca umanistica, secondo la quale le popolazioni dei XIII Comuni veronesi sarebbero, assieme a quelle dei VII Comuni vicentini, direttamente discendenti dai Cimbri sconfitti da Mario. Il nome di « Cimbri » è rimasto, per denotare quelle popolazioni, nell'uso comune veronese e, credo, vicentino, ma alla leggenda cimbrica nessuno presta più fede. La sostenne, ai suoi tempi, calorosamente Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, senza successo. Resta, in ogni modo, all'eruditissimo enciclopedico marchese il grande merito di avere indirizzato lo studio del « cimbro » per una via strettamente scientifica. Egli si recò sui luoghi, dove trovava « Tedesco veramente essere il linguaggio » dei XIII Comuni, e si propose, con ardita novità di intendimenti e di metodo, un lavoro di lunga lena, e precisamente di raffronto linguistico, sul linguaggio stesso.

Carlo Cipolla, nel suo classico *Compendio della storia politica di Verona*, ha condensato, in non molte parole, quanto oggi si sa di più preciso nei riguardi dei « Cimbri », ed io riproduco senz'altro la utilissima pagina del Maestro:

(1) I versi, che cito, recanti il titolo di *Giazza*, si leggono a pag. 21 dell'opuscolo: Carlo Cipolla. *L'origine della parrocchia della Giazza*, Verona, Stabilimento tipo-lit. G. Franchini, 1898. La bibliografia degli scritti dei fratelli Cipolla, riguardanti la storia e il linguaggio delle popolazioni dei XIII Comuni veronesi, è indicata da Francesco Cipolla, *Ultimi echi della parlata dei XIII Comuni veronesi*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, anno accademico 1912-1913, tomo LXXII, parte II, pagg. 405-406.

Va collocata ormai fra le leggende erudite l'opinione, secondo la quale dai Cimbri fuggenti dopo la loro sconfitta avrebbero avuto origine le colonie teutoniche dei XIII Comuni veronesi e dei VII Comuni vicentini. Trattasi di tutt'altro. Non c'è indizio alcuno che faccia, non dico ammettere, ma neppure sospettare l'esistenza di qualche colonia tedesca nel Veronese nei secoli più antichi del medioevo. Si volle supporre che certi Alemanni, ricevuti da Teoderico il Grande, re degli Ostrogoti, siano stati da lui collocati nel Veronese, ma non c'è il più piccolo argomento positivo per crederlo. Soltanto si può facilmente concedere che Verona, trovandosi in prossimità alla Germania, ed essendo legata con molteplici vincoli all'Impero, abbia subìto l'influsso della civiltà tedesca più che non avvenisse in regioni lontane. Questo è chiaro. Ma ciò non include la presenza di una numerosa e stabile popolazione tedesca sul territorio veronese, ancorchè questa ipotesi venga di frequente rimessa a nuovo, sia dagli eruditi italiani, sia dai dotti tedeschi. Le regioni abitate poi dai coloni tedeschi erano a pascolo e non avevano popolazione stabile fino alla venuta dei tedeschi. Questi, come risulta da documenti certissimi, vennero a Roverè di Velo sul cadere del XIII secolo, dopo avere ricevuto in regolare investitura (1287) una ben determinata regione da Bartolomeo della Scala, vescovo di Verona. Vennero qui dal Vicentino, dove probabilmente giunsero dal Trentino, mentre in quest'ultimo territorio, per quanto pare, si erano stabiliti dietro invito del vescovo di Trento Federico Wanga, al principio del medesimo secolo. I documenti pubblicati in questi ultimi anni ci fanno assistere al lento allargarsi delle comunità così dette Cimbriche all'epoca Scaligera, specialmente fino a che esse raggiunsero quell'ampiezza, che diede loro il nome storico di *XIII Comuni*, benchè al loro diffondersi facesse tosto séguito il ristagno e quindi la rapida decadenza. Ma il linguaggio natìo, mentre pareva dovesse finire ben presto, diede prova di una inattesa vivacità; non riguadagnò ciò che avea perduto, ma seppe almeno contendere il suo terreno, palmo a palmo, contro i dialetti italiani che lo assalgono d'ogni parte . . . . . La leggenda che ascrive a quei tedeschi l'origine cimbrica risale al secolo XIV ed è affatto di creazione umanistica. Tradizioni di tal genere, i pretesi Cimbri non hanno. Se tengono parola dei Cimbri, è per un riflesso erudito, ma quando vogliono propriamente dichiarare quale sia la loro lingua, la chiamano: — parlata tedesca, *tauc az Gareida.*

E se anche oggi domandiamo, a Giazza, che lingua parlino quegli abitanti, ci sentiamo rispondere: *bar reidan in tauc* — noi parliamo in tedesco. — Per altro, il loro sentimento è, intendiamoci bene, schiettamente italiano e nazionale. E i giovani di Giazza, incorporati quasi tutti negli alpini, fecero magnificamente il loro dovere di italiani, durante la grande guerra. I nostri « Cimbri » sono vissuti, sino a ieri, a pochi passi dal confine con l'Impero austriaco: ma il loro cuore è sempre stato italiano.

Carlo Cipolla, dunque, nel passo citato, riassume in breve la questione dei « Cimbri », rispondendo da pari suo alle esagerazioni, tanto in voga alcuni anni or sono, pangermaniste. Non è da dimenticare, che, crollata la vecchia teoria cimbrica, lo spirito pangermanistico arrivò a farne sorgere altre, sostenendo, ad esempio, che le popolazioni dei XIII Comuni erano i resti dell'antica popolazione tedesca del Veronese e delle Prealpi, rifugiatisi sui monti davanti ad una invasione italiana! Così che, osserva il Simeoni nella sua *Guida di Verona*, i tedeschi sarebbero gli aborigeni, e noi gli invasori!

La primitiva salda latinità dei luoghi è affermata anche dalla toponomastica. I nomi dei XIII Comuni sono tutti prettamente latini, nota Carlo Cipolla, e così pure anche i nomi delle contrade più popolose. Come Tavernole, che suppone un *tabernulae* latino, così Giazza (*glacies*), Campofontana, ecc., provano identica origine. Anche alcuni dei nomi secondari dimostrano etimologia latina. Per l'opposto, i nomi dei luoghi più piccoli, dei campi, e via dicendo, sono spesso tedeschi. I nomi dei XIII Comuni, che ancora nel secolo XVIII formavano una unità amministrativa distinta (il Vicariato delle Montagne), sono i seguenti: Velo, Roverè di Velo, Val di Porro, Campo Silvano, Selva di Progno, San Bartolomeo delle Montagne, Azzarino, Sprea con Progno (Badia Calavena), Saline, Bosco con Frizzolana (Chiesanuova), Erbezzo, Alferia o Cerro, Tavernole (1). Manca Giazza, che, unita prima a Selva di Progno, non assunse qualche importanza che sulla fine del secolo XVIII, quando fu eretta in parrocchia. Il centro abitato di Giazza, in ogni modo, è molte volte secolare, come quello che già esisteva, espressamente menzionato nella cronaca di Maestro Marzagaia (edita da Carlo Cipolla), nel secolo XIV. Tutti i paesi dei XIII Comuni sorsero nella parte più settentrionale, ricca di pascoli e di boschi, degli alti Lessini veronesi: i noti monti, situati fra la provincia di Vicenza, l'Adige e il Trentino, che portano un nome, il quale vuol dire un problema etimologico: certo è che « Lessino » e « terra Lessinica », come avverte Carlo Cipolla, sono voci, che valgono costantemente, nei documenti, per indicare terra usata e preparata per i pascoli.

Il dialetto tedesco così detto cimbrico, un tempo largamente parlato nei XIII Comuni, sta ora agonizzando, rincantucciato nella gola di Giazza. Premuto dall'italiano, il « cimbro » non ha fatto che perdere terreno, e s'è ridotto, ormai, agli estremi, in un ultimo baluardo. « Singolar cosa è che nelle nostre montagne confinanti alle Vicentine e alle Trentine, un tratto di dodici villaggi in circa, nel mezzo de' quali è quello che Progno si nomina, parli una lingua differente da tutti i circostanti paesi ». Così il Maffei, nella *Verona illustrata*, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1732. La decadenza del « cimbro » continuò inesorabilmente. « Oltre che in Giazza » — scrivevano nel 1884 i fratelli Cipolla — « il cimbro è ancora parlato in alcune contrade settentrionali di Selva di Progno, e in altre, verso Giazza, spettanti alla parrocchia di Campofontana, sempre nel Comune di Selva di Progno. Campofontana sorge sull'alto della montagna, a oriente di Giazza. Sono in tutto un migliaio di persone che ancora serbino questa favella ». Ma nel 1912 Francesco Cipolla, malinconicamente, constatava: « La parlata tedesca di questi luoghi è vicina a tacere affatto. Anche nella stessa Giazza non è più così padrona del sito come lo era sino a pochi anni sono ».

Ed io, per mia parte, non posso che confermare l'affermazione di Francesco Cipolla, valendomi, oltre che della diretta conoscenza dei luoghi, sopra tutto dei dati che mi sono stati cortesemente forniti, nel gennaio 1921, dal rev. prof. don Giuseppe Cappelletti, che,

(1) V., per la toponomastica, l'ottimo libro di DANTE OLIVIERI, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1915, *passim*.

nativo di Giazza, è molto affezionato al suo linguaggio materno. Il Cappelletti conosce il « cimbro » alla perfezione, ed a Giazza è il solo che sappia scriverlo.

Oggi il « cimbro » non si parla che a Giazza. Nelle contrade limitrofe, appartenenti a Selva di Progno (*Capilíte*, *Skódadar*, *Parlónge*, *Buskan*), a Campofontana (*Pagéñ*, *Gáuler*, *Muscen*) e a Velo (*Pózze*, *Tece*), unicamente i vecchi pronunziano ancora, bene o male, qualche parola in « cimbro », e nulla più. Lo stesso baluardo di Giazza (*Glietzen*, *Ljetzen*, *Jetzen*) minaccia rovina. Un terzo della popolazione parla abitualmente italiano, o, per dir meglio, il dialetto rustico veronese, ed è immemore, da poco, del suo vecchio linguaggio tedesco. I rimanenti due terzi, circa cinquecento persone, usano abitualmente il « cimbro », ma tutti conoscono in pari tempo, salvo i piccoli, l'italiano. Vi ha una contrada per altro, a nord-ovest di Giazza, detta del Bosco (*Bäldran*), in cui parecchi si esprimono più facilmente in « cimbro » che in italiano, e, se possono, preferiscono, nella confessione, la parlata materna, specialmente i piccoli, i vecchi e gli ammalati. Se possono, ripeto; perchè di sacerdoti, che sappiano il « cimbro », non c'è che don Cappelletti, il quale non può trattenersi a Giazza, in famiglia, che una parte dell'anno. Da molto tempo in qua, nella chiesa di Giazza, il « cimbro », nelle prediche ai fedeli e nell'insegnamento della Dottrina Cristiana, non è più usato. Si aggiunga, finalmente, che in certe contrade di Giazza non manca chi « per affettazione di un malinteso patriottismo » (dice Francesco Cipolla), fa quanto può perchè i suoi conterranei smettano il loro linguaggio, siccome incivile e barbaro: fa quanto può, e ci riesce. E non facciamo cenno dell'influenza della scuola, e di altre cause.

Don Giuseppe Cappelletti, l'odierno *leader* del « cimbro », è professore di matematiche nel Seminario Vescovile di Verona, e durante il periodo delle vacanze dimora a Giazza, fra i suoi buoni montanari, che lo adorano. Egli ha disseminato qua e là, per le stampe, svariati suoi componimenti in « cimbro », i più in forma dialogica, di cui si serve volentieri, per rappresentare, da artista, tipi e sentimenti della sua umile popolazione prediletta. E così il Cappelletti è venuto ad aumentare la messe, bene scarsa in verità, dei testi « cimbri » dei XIII Comuni, raccolta per merito, al solito, dei Cipolla. Appartiene ai fratelli Cipolla anche un saggio di vocabolario « cimbro », pubblicato nel 1882, nell'*Archivio glottologico* dell'Ascoli. Ed ora il Cappelletti sta per dare l'ultima mano ad un suo compiuto *Glossario della parlata dei XIII Comuni veronesi*, che presto potrà vedere, speriamo, la luce.

Sarà utile, se non erro, che i lettori abbiano qui sott'occhio almeno un saggio del « cimbro ». Scelgo, senza esitazioni, il brindisi, pronunziato da don Cappelletti, fra la grata meraviglia dei presenti, il 10 agosto 1911, a Revolto, in presenza dell'on. Nitti, allora Ministro dell'agricoltura, e di altre autorità, nell'occasione della solenne inaugurazione di un nuovo Demanio forestale. Ai lettori non isfuggirà il sentimento di patria, ond'è fremente il breve componimento. Revolto, si ricordi, a un'ora e mezzo da Giazza, è località montana, a pochi passi dall'antico iniquo confine con l'Austria. Al testo del

Cappelletti segue la elegantissima e fedele versione metrica, datane da Francesco Cipolla: la disseppellisco (*sit venia verbo*, che, trattandosi di Atti accademici, non è poi fuor di luogo del tutto) dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* del 1912-1913. Il Cipolla, che di poesia tedesca si intendeva moltissimo, osserva, a proposito del brindisi: « godo di far notare, che non solo è tedesca la lingua, ma anche il sentimento poetico è schiettamente germanico. C'è viva viva quella semplice personificazione della natura, ch'è tutta propria dei poeti nordici: quello scambio di sentimenti, per cui pare che l'anima del poeta e l'anima della natura corrano ad abbracciarsi e a fondersi in una sola vita ». Ma ecco il brindisi:

I helfe de Tatze, un huke: An der Gesunt sainer Excellenz, un 'un aljan!
Hearn! Dise Bäldar hen-a gapaitat tze köun-a: Sait bouken!
Set-ar dise Tannan? Sandre pukan ire Wipfilj tze segan saine nauge Hearn; un prirn köun: — Dise boun-us bou, un barandre tuan-inj Bou. Bar darhaltan Bazzar un Schnea ta in Pach trage nicht hin de Bege, un darhudar nicht de Ackar. —
Hoart-ar ditza Bintla, bo da kint 'un ouban?
Iz ist an Busar 'un Pömiljar, bo da sain gasteikat droubar 'me Marche. Sandre köun in ame Oare 'un sainj belische Schweistadar: — Lebet Italia! —
Du Bintla, ste nicht hia; lo abe, abe feare, un kut in aljan usarn Pruadarn: — Lebet Italia! —
Helfa-bar bidar de Tatzan un huka-bar:
An der Gesunt sainer Excellenz un 'un aljan!

Ed eccone la versione:

Levo in alto il bicchiere,
e brindo alla salute
di sua Eccellenza e di tutti i presenti!
Signori! Ecco che queste
boscaglie v'aspettavano per darvi
i benvenuti. Ecco che, per mirare
i lor nuovi padroni,
incurvano gli abeti le alte creste,
e sembran dir: — Costoro
ci voglion ben: noi farem bene a loro.
Porremo all'acque ed alle nevi inciampi,
per modo che il torrente
più non corra furente
a portar via le strade
e a desolare i campi. —
Or non sentite voi quel venticello,
che spira di lassuso? Il bacio è quello
che mandano le fresche pianticine,
dal di là del confine,
all'itale sorelle, bisbigliando
in un orecchio a lor: — Viva l'Italia! —
O venticello, qui non ti fermare:

va' giù: vola a trovare
tutti i nostri fratelli,
ripetendo a ciascun: — Viva l'Italia! —
Leviamo alto il bicchiere
e brindiamo di nuovo alla salute
di sua Eccellenza e di tutti i presenti!

L'ultima composizione in « cimbro » del Cappelletti è stata pubblicata da me, nel 1919. È in forma di dialogo fra due donne di Giazza, la Menichina dal Bosco e la Rosina dei Boasi (*iz Miklja 'un Bäldran un iz Rösale 'un Boasan*), che discorrono della grave epidemia, che nell'autunno del 1918 colpì il loro paesello, desolandolo con una morbilità spaventevole e con una forte mortalità: era l'influenza, la « spagnola », che imperversava, allora, in gran parte d'Italia.

La parrocchia della Giazza comprende ventiquattro contrade, di cui Giazza è la principale. La popolazione è buona, laboriosa, modesta; composta in prevalenza di piccoli proprietari, che s'occupano del bestiame, dei boschi e della faticosa coltivazione di pochi e magri campicelli. Delle condizioni e dei costumi (che, del resto, non hanno molto di caratteristico) dei nostri « Cimbri » scrissero i Cipolla, e, più recentemente, il Baragiola, nelle sue pregevolissime pagine su *La casa villereccia di Giazza nei Tredici Comuni veronesi*. Il Baragiola descrive fedelmente l'economia alpestre degli abitanti di Giazza e le loro case. Agli scritti dei Cipolla e del Baragiola rimando il lettore. Al quale, se è amante di curiosità bibliografiche, mi permetterei di suggerire la lettura della *Jazzeides macaronica sive Carmen macaronicum de bellezzis et de pregiis famosi paesis de Jazza meschinissimi et extremi Veronesorum*: una lunga tiritera in distici maccheronici, compresa in un raro opuscoletto di *Poemula macaronica*, stampato a Verona nel 1818. Autore dei *Poemula* è un prete, don Giuseppe Peruffi, che conosceva bene Giazza e quei montanari. Non meravigliamoci che egli abbia scritto in latino maccheronico. La poesia maccheronica a Verona, come in altri luoghi d'Italia (e qui si potrebbe ricordare un'avventura, toccata a Chioggia a quel birbante di Giacomo Casanova), era in onore, sulla fine del secolo XVIII e nei primi decenni del XIX. Gente senza troppi pensieri, e bei capi ameni, quei nostri nonni! Ma non si creda che nei distici del Peruffi ci sia qualche cosa dell'arte sovrana del più grande poeta realista d'Italia, il poeta delle *Maccheronee*, Merlin Cocai. No: la *Jazzeides* del prete veronese non è da paragonare ai versi immortali del frate mantovano. Ma la *Jazzeides* ha valore di documento di qualche interesse; e il Peruffi afferma il vero quando di Giazza scrive:

Hic fortis, patiens, parvo contenta, fadighis,
assidua est gens ac religione pia;

e quando accenna alle pesanti opere agricole di quei villici:

Messoras, forcones, rastros, state manezant,
foena segant, voltant, adque tesam inde ferunt.

Interdum seu capras aut manzas pegorasve
menant bastone ad pascola pastorio,
ant cum zerlo per montem ludamina portant,
hinc zerlo aut fasso legna brusanda casae (1).

Queste mie-pagine spingeranno qualche lettore di buona volontà ad informarsi un po' per esteso delle cose dei « Cimbri » veronesi, o, meglio ancora, a visitare Giazza, ultimo rifugio della loro parlata? Oserei sperarlo. Oggi, da Verona, per Illasi, Tregnago, Badia Calavena e Selva di Progno, si raggiunge Giazza comodamente. E da Giazza si può far partenza per compiere interessantissime gite: ad esempio, a Recoaro dalla bella conca di smeraldo, o, per Revolto, ad Ala (2).

LUIGI MESSEDAGLIA.

(1) *Messora*, falce; *tesa*, fienile; *zerlus*, gerla; *ludamen*, letame; *fassus*, fascio.

(2) Si veda anche il recentissimo scritto di ELISA HOCHKOFLER, *Nota statistica sul variare della parlata tedesca nei 13 Comuni Veronesi dal sec. XVIII ai nostri giorni*, pubblicato nella *Rivista geografica italiana*, fascic. I-IV, 1921.

ANTICHI FASTI E PRESENTI CONDIZIONI DELLA SICILIA

I.

Malgrado i progressi verificatisi in questi ultimi sessant'anni, più per forza di cose che per virtù degli uomini, la Sicilia non è ancora uscita da quel periodo di profonda decadenza, che ebbe principio con la dominazione spagnuola, e che si aggravò poi sotto gli ultimi Borboni. Chi ha seguito le vicende storiche dell'isola, non ha bisogno di chiarimenti; siccome però molti le ignorano o fingono d'ignorarle, mi sembra opportuno discorrerne. Libri sull'argomento non mancano, ma chi li legge? Eppure mai come oggi, in cui bisogna rinnovare e risanare tutta la nostra vita, è necessario conoscere le vere cause che hanno impedito alla Sicilia di progredire più rapidamente, perchè solo a questo modo essa potrà rendersi conto del lungo cammino che le resta ancora a percorrere per assurgere alla sua antica grandezza, della quale sembra che molti abbiano perduto anche la memoria.

Specchiantesi nelle onde azzurrine del Mar Mediterraneo, con un cielo iridescente e puro, con un clima dolce, con un suolo ubertoso, vario, incantevole, la Sicilia ha tutte le condizioni per rendere felici i suoi abitatori. Se è vero poi che la eccellenza dei popoli si misura dalla somma dei beni materiali e spirituali, che essi hanno saputo accumulare e tramandare alla posterità, al contributo che hanno apportato all'incivilimento umano, il popolo siceliota deve annoverarsi fra i più eccellenti ed illustri.

Ci volevano i moderni antropologi, con la loro leggerezza ed ignoranza, per affermare che il popolo siciliano sia etnicamente inferiore. Se questi antropologi, invece di misurar cranî, lavoro che non conclude, avessero data una scorsa alla storia della Sicilia, si sarebbero guardati bene di dire una simile eresia. Infatti, anche a tacere della primitiva civiltà sicula, che gli studî e le ricerche archeologiche di Holm, di von Adrian, di Cavallari e di Orsi hanno messo in bella luce; basta ricordare quello che fu la Sicilia nell'epoca greca, in quella saracena e finalmente in quella normanno-sveva, per comprendere la natìa virtù, il genio del popolo siciliano.

Cominciando dall'epoca greca, nessuno ignora che Stesicore, lo afferma Plinio, nella lirica emulò Pindaro; Democrito d'Imera divenne così celebre nella pittura, da essere ritenuto maestro di Zeusi; Pitagora leontino avanzò nella scultura lo stesso Policleto. Il tempio della Concordia in Agrigento, per la maestà e la grazia delle sue linee, era superiore ad ogni altro, compreso il Partenone; il tempio

di Giove Olimpico, che sorgeva del pari in Agrigento, per la sua grandiosità, era superato soltanto da quello di Diana in Efeso; il teatro di Siracusa, dove sedettero Pindaro, Eschilo, Aristippo e Platone, fu uno dei più grandi e più belli del mondo greco. Chi fossero stati gli artefici di tali monumenti ignorasi, ma è certo che il genio siceliota aggiunse del suo a ciò che aveva ricevuto dalla Grecia. È fuori di dubbio, poi, che nella numismatica, nella ceramica e nei lavori di argento e di avorio, i sicelioti ebbero il primato; la mimica fu loro invenzione; nell'eloquenza Gorgia leontino superò Pericle, e stupì gli Ateniesi che pur erano avvezzi ai certami oratorî. Sul piedistallo della statua d'oro che fu eretta a Gorgia in Olimpia, si leggeva questa iscrizione: « Alcun mortale non inventò mai un'arte più bella per preparare le anime degli uomini alle opere della virtù ».

Emperocle, maestro di Gorgia, fu poeta celebre: i suoi versi si cantavano nei giuochi olimpici con quelli di Omero e di Esiodo; fu sommo filosofo: la sua teorica degli elementi promordiali e delle loro combinazioni ha un valore inestimabile. Essa schiuse le vie alla chimica, alla fisiologia e alla psicologia moderna, abbattendo le barriere fra l'inorganico e l'organico: la teoria dell'« Amicizia » e della « Discordia » fra gli elementi, preludia alla legge di Newton. La scomparsa delle varietà mostruose nelle specie animali contiene i germi della legge darwiniana della sopravvivenza del più adatto. Empedocle fu inoltre igienista e sommo medico: fece prosciugare le paludi attorno a Selinunte, liberando quella città dalle epidemie, che la infestavano; fece tagliare un monte presso Agrigento per vincere i calori che la dominavano nei mesi estivi.

Empedocle fu il primo che si servì del potere dell'imaginazione e dell'ipnotismo nella cura di certe malattie, donde la sua fama di mago e di taumaturgo. « Quando egli percorreva le campagne della Sicilia, scrive il Gomberz, una folla di adoratori e di adoratrici lo circondava e gli offriva l'omaggio della propria ammirazione. Migliaia e diecine di migliaia di persone lo acclamavano e si stringevano attorno a lui, chiedendogli qualche predizione o lo addolcimento di qualche dolore, la guarigione di qualche malattia ».

Empedocle fu sommo uomo di Stato: egli fece riformare in senso democratico la costituzione di Agrigento, ma quando i suoi concittadini gli offrirono la corona di re, Empedocle rifiutolla, perchè nemico di ogni tirannide, e perchè egli sentiva di essere un genio, e sapeva che i genî sono più grandi dei re.

Le leggi di Caronda, le quali vennero accolte non solo in Sicilia, ma in tutta la Magna Grecia, furon celebri per la loro saggezza. Platone avrebbe voluto introdurne parecchie nella sua Repubblica.

Archimede, chi lo ignora? fu il più grande dei matematici e dei fisici dell'antichità. Cicerone lo disse uomo di mente divina. Egli inventò il metodo dei limiti, che è la base del calcolo differenziale ed integrale; fu il primo che dettò le regole della misura del circolo, dei conoidi e degli sferoidi e quelle della quadratura della parabola. Fondatore della scienza meccanica, scoperse le leggi dei centri di gravità e dell'equilibrio dei piani e quelle della leva, nonchè il principio fondamentale dei corpi che si muovono nei fluidi, rendendo possibile i meravigliosi progressi che si son raggiunti ai dì nostri

nell'idrostatica e nell'aeronautica. Fece un gran numero di utili invenzioni: dalla coclea, che Galileo disse maravigliosa e miracolosa, e da cui venne poi l'elica, alla sfera celeste, la quale era intesa a determinare i movimenti degli astri e la loro reciproca velocità.

Immensi furono i servigi resi all'umanità da Archimede, ed altri avrebbe potuto renderne, se la di lui preziosa esistenza non fosse stata troncata, come narra la tradizione, dalla barbara mano di un soldato di Marcello, quando questi, che per circa tre anni non era riuscito, in grazia delle macchine belliche, inventate da Archimede, ad espugnare Siracusa, potette impadronirsene con l'insidia, macchiando la sua fama di guerriero. E Siracusa, di cui Pindaro, Simonide, Bacchilide, Epicarmo ed Eschilo cantarono la grandezza, l'opulenza e le gesta; Siracusa che aveva vinto i Cartaginesi ad Imera, e più tardi sotto le proprie mura, distruggendone in pari tempo la flotta, e salvando la Sicilia dalla barbaria punica; Siracusa che aveva osato con Agatocle di portar la guerra in Africa, facendo tremar la sua potente rivale; Siracusa che determinò irreparabilmente la decadenza di Atene, della quale vinse l'esercito e distrusse la flotta, che era la più agguerrita di quante allora tenevano il mare; Siracusa che per le sue ricchezze, per i suoi commerci, per la sua posizione geografica era destinata a diventare la capitale di un grande impero coloniale, come avevano sognato Gelone e Dionisio il Vecchio, per il tradimento di un vile mercenario, lo spagnuolo Merico, cadde, e con essa la civiltà greco-siceliota, che ha lasciato traccie indelebili nella storia, e monumenti, i cui ruderi destano ancora l'ammirazione del mondo.

II.

Ma i popoli che possiedono intrinseche virtù, come quello siceliota, e che hanno il privilegio di abitare una regione, alla quale la natura ha prodigato largamente i suoi doni, malgrado i colpi dell'avversa fortuna, non muoiono. Essi decadono, ma per risorgere appena le circostanze lo permettono. Ma le circostanze furono per lungo tempo avverse al popolo siceliota. Malgrado la sua posizione insulare, la Sicilia era troppo esposta alle invasioni dei popoli, che, attratti dalle sue naturali bellezze, cercarono in ogni tempo d'impadronirsene.

Infatti, dopo i Cartaginesi ed i Greci, la Sicilia vide successivamente passare sulle sue belle contrade, Romani, Vandali, Goti, Ostrogoti, Bizantini, Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini ed Aragonesi. Però nessuna di queste dominazioni riuscì a mettere profonde radici nell'isola, perchè il popolo siciliano non si lasciò mai nè assorbire nè interamente sopraffare. Esso, in mezzo a tante vicende, conservò sempre la sua natìa fierezza ed uno spirito d'indipendenza, che gli costarono sacrificî e dolori, ma non permisero scomparisse dalla scena del mondo, come accadde ad altri popoli.

Dopo un lungo periodo di decadenza, la Sicilia risorse sotto i Saraceni. Chiamati da Eufemio, che si era ribellato al crudele ed inetto imperatore Michele il Balbo, i Saraceni, che avevano tentato più volte, e sempre invano, d'impadronirsi dell'isola, trovarono in-

fine minore resistenza nel popolo siciliano, il quale era ormai stanco del dispotismo bizantino e delle ubbie monastiche. Superati i primi ostacoli, i Saraceni, specialmente sotto gli emiri fatimiti, diedero alla Sicilia una certa autonomia ed indipendenza, e fecero rinascere l'agricoltura, le arti, le scienze e le virtù militari, dando all'isola una notevole prosperità.

I suoi ubertosi campi producevano largamente grano, cotone, canapa, indaco, zafferano, canne da zucchero, miele e frutta di ogni specie. Anche le industrie fiorirono, specialmente quella della seta.

III.

Del fecondo impulso, dato all'isola dai Saraceni, si giovarono largamente i Normanni, i quali, malgrado il loro esiguo numero, riuscirono a trionfare sui primi, perchè il popolo siciliano li accolse più come liberatori, che come conquistatori. I Normanni, infatti, per la lunga permanenza nella Penisola, erano riguardati come italiani; mentre i Saraceni, per la diversità della lingua, dei costumi e della religione, malgrado la loro tolleranza e i benefici arrecati alla Sicilia, non potettero fondersi con gl'indigeni, che li considerarono sempre come stranieri. Ben altro contegno tenne il popolo siciliano verso i Normanni, sotto la cui dominazione, l'isola divenne potente e ricca. Lungo il fausto regno di Ruggiero II e di Guglielmo il Buono, la Sicilia non solo vide prosperare le arti, le lettere e le scienze, ma anche l'agricoltura ed il commercio. Le navi siciliane percorrevano i mari, esportando grano, cotone grezzo e filato, zucchero, storace odorifero, pece, frutta secche e giulebbate ed altri prodotti.

Palermo s'ingrandì e s'abbellì notevolmente. Essa vide ampliato il Palazzo reale, fondata la Cappella Palatina, che è unica al mondo per i tesori d'arte che racchiude, ed ebbe quella che Ibn-Gibbair appellò collana di ville regge: la Zisa, Cuba, Menâni e Maredolce. La vicina Morreale vide, infine, sorgere il suo famoso Duomo.

IV.

Ma fu sotto Federico II (anno 1197-1250), che la Sicilia raggiunse l'apogeo della sua potenza e del suo splendore. Nato in Italia, ed educato dalla madre italianamente, questo grande e geniale monarca avrebbe affrettato di sei secoli l'indipendenza e l'unità della patria nostra, se i Pontefici, che consideravano la Sicilia come un feudo della Chiesa, non avessero attraversato i suoi disegni e la sua provvida e mirabile opera. Incoronato a Palermo quando non aveva che tre anni, e dichiarato maggiorenne a 14, Federico accettò la corona di Germania, ma le sue predilezioni furono sempre per l'Italia, ed il suo amore per la Sicilia, dove egli era cresciuto, per la sua Palermo, dove era stato educato e dove rifulse maggiormente la sua gloria. Il pensiero di Federico era quello di unire sotto il suo scettro tutta l'Italia, la quale avrebbe dovuto essere il fulcro e la sede dell'Impero, e non già una provincia della Germania, come era stata

sempre considerata e tenuta dai suoi predecessori. E Federico sarebbe certamente riuscito a realizzare questo grandioso disegno, che avrebbe assicurato all'Italia beneficî incalcolabili, se nella titanica lotta, che egli dovè sostenere contro il Papato, le città lombarde non avessero sorretto quest'ultimo.

In quell'epica lotta, la Sicilia si mostrò degna del suo gran Monarca. Quando infatti Gregorio IX e poi Innocenzo IV condannarono Federico come eretico e nemico della Chiesa, e lo dichiararono decaduto dal trono, invitando i sudditi a negargli obbedienza e tutti i principi della Cristianità a bandire una crociata contro di lui; il popolo siciliano, compreso il clero, non abbandonò Federico, come avevano fatto in simili circostanze altri popoli, ma gli si strinse attorno e lo sorresse virilmente, non esitando a battersi contro i soldati che Gregorio IX aveva mandato contro Federico, mentre egli era in Oriente per le Crociate, e più tardi a seguirlo nella spedizione contro Roma. Precursore dei tempi nuovi in ogni manifestazione della sua multiforme attività, Federico II fu il primo che concepì l'idea di uno Stato laico, forte ed inteso al bene del popolo. A tal uopo, egli accrebbe i poteri dello Stato per meglio tutelare la libertà civile; tolse le immunità di cui godevano gli ecclesiastici; limitò il potere ed i privilegi dei nobili; istituì magistrati regi, onde fosse resa a tutti imparziale giustizia; abolì i giudizî di Dio, ordinò meglio la pubblica amministrazione e la polizia; volle che nei Parlamenti sedessero, accanto ai nobili ed ai prelati, i sindaci delle città; restaurò l'antica potenza marittima dei Normanni, ponendo a servizio di essa la flotta che egli aveva fatto costruire; proclamò la libertà di commercio all'interno ed assicurò quello esterno con opportuni accordi internazionali; abolì il barbaro diritto di naufragio, e protesse in varie guise i commercianti. Amico delle scienze, delle arti e delle lettere, non solo fondò l'Università di Napoli, ma raccolse libri di ogni sorta, fece tradurre scritti greci in latino e divulgare le opere di Aristotele; raccolse lavori artistici, ordinò gli scavi d'Augusta in Sicilia; chiamò alla sua Corte gli uomini più illustri del suo tempo: Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, lo storico Accadino, il filosofo Michele Scoto ed il celebre scultore ed architetto Nicolò Pisano. E tutto questo Federico II fece con nobili ed alti intendimenti. « Noi crediamo, egli scriveva a Pier delle Vigne, che ci giovi molto se procuriamo ai nostri sudditi occasione d'istruirsi, perchè, istruiti, amministreranno meglio le cose dello Stato, e provvederanno meglio al proprio benessere ed a quello della patria ». Federico II, insomma, con le sue leggi che costituiscono un mirabile monumento di sapienza politica, e con il suo provvido ed illuminato governo, diede, specialmente alla Sicilia, sede del suo regno, una grandezza ed una prosperità non mai vedute.

Fra le sue benemerenze vi è quella di aver dato asilo ai trovatori, perseguitati in Provenza, e di avere incoraggiato lo sviluppo della lingua volgare, da cui venne poi quella italiana, che ebbe le sue prime origini in Sicilia, la quale sotto Federico II acquistò un nuovo e rigoglioso palpito di vita, che avrebbe rigenerato l'Italia ed il mondo, se la sorte non fosse stata crudele con la dinastia sveva. Imperocchè, morto Federico nel 1250, breve e travagliato fu il regno del figlio Corrado, e tragica la fine del valoroso Manfredi, che, tra-

dito ed abbandonato dai baroni, cercò ed ebbe la morte nella battaglia di Benevento; e del giovinetto Corradino che, sconfitto a Tagliacozzo, fu mandato iniquamente al patibolo dal crudele Carlo d'Angiò.

Ma se facile riuscì a Carlo, con gli aiuti del Pontefice e del re di Francia, suo fratello, di conquistare il regno, non egualmente facile gli riuscì di tenere la Sicilia, la quale, anche nei tempi peggiori, non tollerò violenze e sopraffazioni. E violenze, abusi e sopraffazioni di ogni specie solevano quotidianamente commettere gli Angioini. Il popolo ne fremeva, e, quando la misura fu colma, bastò un piccolo incidente in una festa campestre presso la chiesa di Santo Spirito nelle vicinanze di Palermo, l'affronto fatto da un ufficiale francese, tal Droetto, ad una giovane sposa, col frugarla nel seno, perchè l'ira divampasse terribile, prima fra gli astanti, che trucidarono i duecento soldati che erano sul posto, indi a Palermo, ed infine in tutta l'isola, al grido: « Muoiano, muoiano i francesi! ». E tutti furono implacabilmente massacrati. «-Parea, scrive lo storico Saba Malaspina, che ogni uomo avesse a vendicare la morte del padre, d'un fratello, di un figlio ». Un solo francese fu risparmiato: Guglielmo Porcelet: egli era un giusto. Mai vendetta di popolo fu più rabbiosa ed esemplare. Chiudendo la narrazione di quanto allora accadde, e che fu tramandato ai posteri col nome di Vespro, l'Amari, che mirabilmente l'illustrò, dice: « Corse vasta e miseranda la strage; ma era necessaria, e però a ragione il popolo nostro orgogliosamente serba infino ad oggi la memoria di quell'antica feroce virtù ».

V

Compiuto lo sterminio dei Francesi, il popolo siciliano, prevedendo che Carlo, furente e sitibondo di vendetta, avrebbe cercato di soffocare nel sangue la sommossa, prese le misure necessarie per impedire che gli Angioini tornassero ad opprimere l'isola. A tal uopo, le principali città si federarono, sperando di potersi reggere a repubblica. Ma il timore che Messina, già assediata dall'esercito di Carlo, non fosse in grado di resistere a lungo, e che i siciliani da soli non bastassero a fronteggiare la coalizione che, auspice il Papa, minacciava formarsi contro di loro, indusse il Parlamento a chiamar Pietro d'Aragona, che aspirava da tempo al trono della Sicilia. E Pietro venne e fu proclamato re a Palermo il 7 settembre 1282. Ma la resistenza di Messina fu così eroica, che, pochi giorni dopo l'arrivo di Pietro, gli Angioini, sconfitti dai Messinesi, tolsero precipitosamente l'assedio, e abbandonarono la Sicilia.

Se ciò fosse accaduto prima, la repubblica siciliana si sarebbe forse consolidata, e gli avvenimenti avrebbero preso un altro corso. Invece, la proclamazione di Pietro complicò le cose. La guerra, diventata più aspra, si protrasse per ben venti anni, durante i quali il popolo siciliano diede prova d'ammirabile eroismo, guadagnando quattro battaglie navali e tre terrestri, espugnando fortezze, sciogliendo assedi, ed annientando tre esercito nemici.

Benefica si dimostrò sulle prime la dinastia aragonese, rispet-

tando la costituzione di Guglielmo il Buono, allargando i poteri del Parlamento generale e quelli dei Municipî, e governando con saggezza. Ma dopo il primo Federico le cose volsero a male. I baroni alzarono la testa, e cominciarono a dilaniarsi fra loro; le città ed i municipî ne seguirono l'esempio e le inimistà e le discordie divamparono in tutta l'isola, che decadde rapidamente.

Francesco Crispi, con l'acume e la concisione di Tacito, così descrive i tempi che seguirono la gloriosa rivoluzione del Vespro: « In meno di un secolo i nobili ed i prelati ricacciarono la Sicilia nelle tenebre del Medio evo. Nel 1382 il paese era caduto nell'anarchia e governavasi da quattro baroni; la regina in prigione, muto il Parlamento, il popolo diviso in fazioni, dimentico dei suoi diritti. Un secolo dopo, l'isola nostra era divenuta provincia straniera e riceveva leggi e governo dalla Spagna. Nel 1482 avreste detto che la schiavitù nell'isola nostra fosse naturale, e che giammai il nostro popolo avesse respirato aure di libertà. Nel 1582 era re quel feroce Filippo, che Alfieri stigmatizzò con versi sublimi: « pessimo re, padre inumano ». Nel 1682 era re Carlo II, ultimo di casa d'Austria, e vicerè il Conte di Santo Stefano, il carnefice di Messina... Nel 1782 era re quel Ferdinando III che più tardi si battezzò primo, per distruggere le nostre franchigie: fu lui che inaugurò la mannaia e che l'abbeverò del sangue dei patrioti ».

Gli ultimi Borboni fecero il resto.

Non par vero come la tirannide possa imbarbarire anche i popoli meglio dotati.

VI.

La massima che i popoli hanno il governo che si meritano, è vera soltanto per i popoli che vivono in regime di libertà. A quelli che sono tenuti sotto il giogo con la forza, se hanno natie virtù, altro non resta che congiurare ed insorgere, soccombere o liberarsi dalla schiavitù che li opprime. Ed il popolo siciliano, scosso dal suo torpore dalla rivoluzione francese, altro non fece, dal 1797 al 1860, che congiurare ed insorgere. Innumerevoli furono i generosi che lasciarono la vita in quelle sommosse o sul patibolo, e quelli che marcirono nelle carceri o soffersero i dolori e le miserie dell'esilio; ma finalmente il giorno della liberazione venne, e fu salutato con immensa gioia.

Se nonchè deluse in gran parte andarono le speranze che il popolo siciliano aveva concepito nel patrio risorgimento, al quale esso aveva largamente contribuito.

Numerosi e profondi erano i mali che affliggevano la Sicilia, dovuti principalmente all'iniquo governo dei Borboni, i quali, sapendosi cordialmente odiati, riponevano la salvezza del trono nell'ignoranza e nella superstizione del popolo, nelle discordie intestine, che essi non mancavano di fomentare; nei più odiosi metodi polizieschi, nelle feroci repressioni e nel sistematico uso della forca.

Spettava al governo nazionale di risanare queste piaghe, ma esso disgraziatamente non seppe farlo. Nei primi tempi, anzi, le condizioni dell'isola peggiorarono. Credendo di poter meglio e più

presto cementare l'ottenuta unità, furono estesi alla Sicilia le leggi e gli ordinamenti del Piemonte, senza badare che essi non rispondevano alle tradizioni, all'educazione e alle speciali esigenze dell'isola. I numerosi funzionari continentali, che vi furono mandati, aggravarono poi, con la loro insipienza, il disagio derivante dalla legislazione inadatta. Sopraggiunsero indi i pesanti balzelli che riuscirono esosi ovunque, ma specialmente in Sicilia, sia perchè poche e blande erano ivi le imposte sotto i Borboni, sia per il modo vessatorio come soleva farsi la riscossione. Seguirono la leva militare, che prima non vi era, e che il popolino apprese male; la confisca dei beni ecclesiastici, che sembrò una spogliazione; il modo eccessivo come furono repressi i mal compresi moti del '66; queste ed altre simili cose seguirono, e fecero apparire la sospirata ed ottenuta unità, non come una liberazione, quale era effettivamente, ma come una delle solite conquiste, che il popolo aveva sempre odiato e deprecato.

Esso quindi guardò con diffidenza e con sospetto il nuovo governo ed i suoi agenti, e si chiuse in sè medesimo.

Era fierezza, era sete di libertà e di giustizia, e parve sorda ribellione, donde inconsulte misure, le quali inasprirono maggiormente gli animi. L'unico rimedio era invece quello di amministrare e governare bene l'isola, ma questo rimedio si fece a lungo attendere. Il modo come fu intesa e si svolse in Sicilia la vita politica non era il più adatto a far risorgere nel popolo la fiducia nella giustizia e nelle autorità. Quantunque le istituzioni parlamentari fossero nate in Sicilia, prima che altrove, tuttavia il lungo periodo di servitù a cui l'isola soggiacque, aveva cancellato, come abbiamo visto innanzi, il ricordo di esse e le virtù che occorrevano per farne buon uso e per trarne profitto. Perciò quando il popolo, conquistata la libertà, fu chiamato ad esercitare i diritti sovrani, che le nuove istituzioni gli assicuravano, non seppe farlo come si conveniva. Essendo questa la causa che ha maggiormente nuociuto, e che tuttora nuoce alla Sicilia, consentitemi di esaminarla nei suoi particolari. Le cose che dirò sono note a tutti, ma non tutti mostrano di conoscere le gravissime conseguenze che ne sono derivate e ne derivano, e come sia necessario ed urgente di farle cessare, eliminando la causa, che le producono.

Il regime parlamentare, anche quando funzioni regolarmente, cioè, coll'alternarsi dei partiti al potere, per la realizzazione dei loro programmi, si riduce sempre, nelle sue ultime conseguenze, ad una lotta d'interessi materiali.

Ma questo regime in Italia ha funzionato e funziona, come tutti sanno, in maniera molto imperfetta. Per comprendere le conseguenze che derivano da questa imperfezione rispetto agl'interessi generali e locali, bisogna principalmente guardare a ciò che gli elettori sogliono pretendere dai loro rappresentanti, e a ciò che questi ultimi debbono fare per assicurarsi la rielezione.

Ora, su questo punto, è fuori di dubbio che gli elettori delle regioni più industriose, più ricche e più evolute, generalmente chiedono ai loro rappresentanti di ottenere dal governo la costruzione di strade, di ponti e di opere pubbliche di ogni specie, la protezione delle loro industrie, facilitazioni per esportare i loro prodotti,

ogni cosa insomma che valga ad accrescere la ricchezza e la prosperità generale della loro regione, prosperità la quale poi ridonda a favore di ogni singolo cittadino.

Gli elettori meridionali, in genere, e quelli siciliani, in ispecie, sogliono, al contrario, prevalentemente domandare ai loro deputati piccoli favori personali, ed è soltanto di questi che essi si ricordano il giorno delle elezioni. Quello che il deputato ha fatto nell'interesse generale, della regione o del proprio collegio, si dimentica con facilità. I deputati, che ciò non ignorano, sono costretti a coltivare principalmente gl'interessi personali dei singoli elettori, e ad attender meno, per necessità di cose, agl'interessi generali. Quelli che per avventura fanno il contrario, vengono ordinariamente eliminati: il corpo elettorale non li rielegge.

I deputati sanno inoltre che gli elettori, nella generalità dei casi, guardano la vita politica a traverso le lotte locali, che nelle provincie meridionali e specialmente in Sicilia sono ardentissime. Ogni deputato quindi è costretto a favorire in tutti i modi possibili i propri amici e a combattere i loro avversarî, dai quali non ha molto da sperare, qualunque sia il suo merito. Se egli cerca di conciliarli, corre pericolo di perdere gli uni e gli altri.

Se gli amici del deputato hanno nelle mani l'amministrazione comunale, quest'ultimo, se non vuol perdere il loro favore, deve adoperarsi che vi rimangano anche quando amministrino male. Se sono all'opposizione, perchè in minoranza, il deputato deve aiutarli in guisa che diventino maggioranza, o che, comunque, afferrino il potere e lo conservino. Ma per fare l'una o l'altra cosa, il deputato ha bisogno dell'appoggio del governo e dei suoi organi, e specialmente del Prefetto. Per ottenere questo appoggio, il deputato non sempre può conservare la sua libertà politica e la sua attività parlamentare; egli è costretto a lavorare e votare pel Ministero, bene o male che faccia. La fedeltà è il primo requisito che si richiede nei deputati amici del governo. Chi ha questo requisito, e d'ordinario lo possiedono i mediocri, quelli, cioè, che non ne hanno alcun altro, acquistano il diritto ai più alti posti, sono eletti nelle più importanti commissioni, sono nominati Sottosegretari di Stato o Ministri, anche quando non abbiano alcuna preparazione tecnica, donde il prepotere della burocrazia, la quale, invece di obbedire, comanda. A questi deputati, in fine, suole farsi un trattamento di favore in ogni tempo, e specialmente nelle elezioni.

Se, malgrado le pressioni del governo, gli elettori non li eleggono, essi vengono, prima o poi, nominati senatori, escludendo gli uomini di merito, ma indipendenti. E ciò non ha sempre contribuito al prestigio dell'Alta Assemblea.

Io potrei illustrare con numerosi esempi, antichi e recenti, quanto ho detto innanzi; ma mi guarderò bene dal farlo, perchè potrebbe sembrar pettegolezzo. Del resto chi segue da vicino lo svolgimento della nostra vita politica, conosce molto bene queste cose. Mi fermerò piuttosto ad accennare alle gravissime conseguenze che derivano da un sì fatto sistema.

In primo luogo, l'ingerenza della politica nell'amministrazione perverte quest'ultima con grave danno dei cittadini, i quali, ammi-

nistrati male e trattati con parzialità, finiscono col perdere ogni fede nella giustizia e nelle istituzioni. Gli odii e le lotte locali, poi, invece di smorzarsi si acuiscono e si perpetuano. In secondo luogo, il regime parlamentare, invece di fondarsi sui partiti e sui programmi, si fonda sulle clientele. I capi di governo cercano di formarsi la maggioranza, dispensando favori, e quanto più sono larghi nel farlo, più è numeroso il loro seguìto, sul quale possono contare anche quando, e sopratutto quando incorrono in gravi errori, o compromettono i più vitali interessi del paese. La loro opera è sempre lodata dalla clientela che li sorregge, e che ha interesse di mantenerli al governo per ottenerne i favori.

È così che alcuni uomini politici in Italia sono diventati, forse senza volerlo, veri dittatori. Ma questa specie di dittatura personale è peggiore del dispotismo, perchè il despota almeno assume la responsabilità dei propri atti dinanzi al popolo; mentre il dittatore cuopre la sua responsabilità con i voti del Parlamento, e quindi non trova remora al suo arbitrio. Gli errori da lui commessi vengono attribuiti a difetti delle istituzioni, le quali cadono in discredito e diventano odiose.

Fu con un ragionamento di questo genere che gl'inconvenienti da me descritti vennero attribuiti al collegio uninominale, e quindi si suppose che allargando la circonscrizione elettorale ed introducendo lo scrutinio di lista, essi sarebbero cessati. Ma l'esperienza delle ultime due elezioni hanno dimostrato la fallacia di tale supposizione. L'allargamento delle circonscrizioni, che doveva rompere i rapporti di clientela fra elettori ed eletti, e fra questi e i governanti, ha modificato ben poco tali rapporti. Ogni candidato porta nelle liste, che si formano con criteri personali, il contributo dei voti che gli dànno i propri amici, con le relative preferenze, salvo a mercanteggiare, e non sempre lealmente, le altre preferenze, di cui ogni elettore può disporre. È a questo modo che funziona il nuovo sistema elettorale, dove, come nelle provincie meridionali e nella Sicilia, non vi sono ancora veri partiti organizzati.

Il collegio uninominale in sostanza continua a vivere e con esso tutti gli antichi inconvenienti, i quali vengono talora aggravati dalla concorrenza sleale e fratricida che i compagni di lista sogliono farsi, e dalle rivalità che si determinano fra le provincie che compongono ogni singolo collegio, alcune delle quali ottengono, a danno delle altre, un maggior numero di rappresentanti.

Non è certo questo sistema che cementerà, come alcuni speravano, la compagine nazionale, e che farà scomparire la corruzione, la quale, al contrario, si esercita più largamente di prima, con la compra dei voti di preferenza, assicurando la vittoria ai candidati meno scrupolosi e che dispongono di maggiori mezzi. La verità è che la radice dei mali su deplorati è nella imperfetta educazione politica degli elettori, e perciò, fino a quando essi resteranno quali sono, è vano sperare che, mutando i metodi elettorali, gl'inconvenienti possano scomparire.

Ora, se la Sicilia, dopo 60 anni della sua liberazione, non ha ancora le strade delle quali ha bisogno; se la manutenzione dei suoi porti lascia molto a desiderare; se le sue campagne, per mancanza

di bonifiche, sono infestate dalla malaria; se frequenti sono le inondazioni, perchè i suoi fiumi difettano di arginature ed i suoi monti di boschi; se le sue industrie non sono protette; se in una parola essa non ha potuto ottenere tutto quello che è indispensabile per elevarsi e prosperare; ciò è dovuto, in gran parte, al modo come si è svolta e si svolge nell'isola la vita politica.

I Siciliani, che vedono trascurati i loro interessi, ne attribuiscono la colpa al governo, senz'accorgersi che la causa prima dei mali, che deplorano, risiede in loro stessi. Difatti, mentre nei governi assoluti è il monarca, che, di suo arbitrio, provvede ai bisogni generali delle varie regioni; nei governi parlamentari, invece, ciascuna regione fa valere i suoi interessi, premendo sui propri rappresentanti, e questi sul governo, dal quale cercano di ottenere quanto più è possibile. A seconda che sia maggiore o minore l'ascendente e la pressione che questi rappresentanti sono in grado di esercitare sul governo; maggiore o minore è quello che essi ottengono a favore dei loro rappresentati, sul fondo comune, che è costituito dal bilancio dello Stato. Essendo questa, e non altra, la natura del regime parlamentare, è stoltezza lagnarsi del governo, per quello che esso fa o non fa rispetto a questa o a quella regione; imperocchè il governo è la risultante delle forze politiche, nel giuoco parlamentare, ed opera non già secondo criterî assoluti di giustizia distributiva, ma secondo le necessità che lo premono, ed alle quali egli deve necessariamente obbedire.

Se la Sicilia, adunque, vede non di rado trascurati i suoi interessi, ciò dipende principalmente dal modo come vengono eletti i deputati e da quello che suole chiedersi con preferenza ai medesimi, cioè, favori personali ed aiuti nelle competizioni locali, cose tutte le quali asserviscono il deputato al governo in guisa che, quando egli chiede provvidenze d'indole generale, il ministero nicchia, sapendo che non per questo il deputato gli voterà contro.

La deputazione siciliana, poi, non sempre riesce a mettersi d'accordo per chiedere collettivamente al governo date provvidenze, e, quando vi riesce, chiede talora molto più di quello che esso può concedere. Ciò non deriva da inettezza o mal talento dei singoli deputati siciliani, come alcuni potrebbero credere, ma sibbene dal fatto che, essendo molto numerosi i bisogni dell'isola e quasi tutti urgenti, e non sempre armonici, riesce difficile l'accordo fra i deputati, volendo ciascuno di essi dar la preferenza a quei bisogni che più gli premono. L'accordo quindi ordinariamente si consegue col domandare al governo più di quello che in dati momenti è possibile ottenere, e non di rado si finisce per non ottenere nulla. Tutto ciò che ho esposto innanzi costituisce la regola. Eccezioni ve ne sono molte, e nobilissime, le quali fanno onore alla deputazione siciliana, che deplora lo stato anormale di cose, in cui è costretta a svolgere la sua attività politica, e desidera di vederlo cessare al più presto. Il risveglio che si è verificato in questi ultimi tempi per organizzare nell'isola i partiti politici, è un buon sintomo, perchè tale organizzazione renderà più autorevole e più sicura e disciplinata l'opera di ogni deputato.

VII.

Certamente, se si fosse tenuto conto che, aiutando la Sicilia, la quale abbonda di naturali risorse, l'intera nazione ne avrebbe indirettamente risentito notevoli beneficî, si sarebbe provveduto ai suoi più urgenti e generali bisogni, senza far dipendere ciò dal dinamismo parlamentare, da me sopra accennato. Così, ad esempio, se si fosse, a tempo opportuno, pensato di risolvere il problema del latifondo, avrebbe potuto ricavarsi dalla Sicilia una considerevole quantità di cereali, che abbiamo dovuto, invece, acquistare all'estero a prezzi altissimi. Oltre a ciò, si sarebbero ottenuti altri beneficî. In un discorso che io feci alla Camera, il 10 maggio 1911, dimostrai che il latifondo, per il modo come viene usufruito, esaurisce la fertilità della terra, ostacola la trasformazione della cultura e lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, impedisce lo sviluppo della viabilità agraria ed il bonificamento, produce l'assenteismo dei proprietarii ed il parassitismo degli intermediarî, sciupa le forze del lavoratore, rende malsani ed infetti i comuni rurali, alimenta la mafia e la delinquenza, ed impoverisce la classe agricola, costringendola ad emigrare. Alcuni di questi inconvenienti, dopo la guerra, sono cessati, ma ne restano sempre tanti, da far ritenere che il latifondo costituisca anche oggi una vera calamità per la Sicilia. Allora la mia voce si perdette come in deserto: i contadini non erano in quel tempo elettori, e perciò ben pochi s'interessavano della loro sorte; ma non appena acquistarono l'arma del voto, tutti cominciarono ad occuparsene, compreso il governo, il quale finalmente mostra di voler risolvere la quistione del latifondo. Però io ritengo che i mezzi, dei quali intende servirsi, non siano adeguati allo scopo. Prima di spezzare il latifondo e di procedere alla colonizzazione, occorrerebbero molteplici lavori preparatorî: costruzioni di strade, bonifiche, bacini montani, ecc.; lavori che dovrebbero farsi direttamente dallo Stato, imitando in questo l'esempio della Prussia e della Nuova Zelanda.

Dovrebbero inoltre farsi mutui di favore ai coltivatori per rendere possibile la costruzione di case coloniche e la nascita di villaggi, l'acquisto di concimi e di macchine agrarie, senza di che la colonizzazione sarebbe destinata a fallire, come fallirono le occupazioni di terre tumultuariamente verificatesi in questi ultimi tempi nell'isola. Senza dubbio, per fare tutto quello che è necessario per una colonizzazione razionale, occorrono larghi mezzi, l'impiego dei quali riuscirebbe poi fruttuoso, in quanto che non solo si otterrebbe la redenzione materiale e morale della Sicilia, ma si accrescerebbe la ricchezza e la prosperità dell'intera nazione.

« La vecchia società che si adagia sul latifondo, con le sue miserie, con le sue rivalità e con i suoi odii implacabili, con le cricche camorristiche e parassitarie, cadrà per sempre, e sorgerà sulle sue rovine un nuovo mondo sociale, illuminato dalla luce della vera civiltà e della giustizia ». Così concludevo il mio discorso alla Camera nel 1911, e così ripeto oggi, augurandomi di vedere al più presto risoluto il problema del latifondo in modo serio e radicale.

Anche un altro problema deve risolversi senza indugio, per

assicurare la prosperità della Sicilia e dell'intero paese: quello che concerne la pubblica amministrazione.

È inutile che io ricordi i danni che produce il pessimo ordinamento amministrativo, che vige fra noi; perchè tali danni sono ormai noti a tutti. Quando si pensa che nel discorso della Corona nel 1869 si riconosceva la necessità e l'urgenza di semplificare l'amministrazione e di rendere i funzionari responsabili dei loro atti; e che, dopo cinquantadue anni, non si è concluso ancora nulla, e, quel che è peggio, si è lasciato aggravare il problema in guisa da renderlo quasi insolubile; bisogna riconoscere che il nostro è un paese straordinario. Ci voleva che gl'impiegati scioperassero (sciopero a ragione deplorato generalmente) perchè il governo si decidesse ad intraprendere la riforma dei pubblici servizi.

Dopo di avere, fino a poco tempo fa, assunto nuovi impiegati, malgrado si sapesse che il loro numero era eccessivo, e che, anche pagandoli meschinamente, ne derivava un onere finanziario insopportabile; si sono dovuti chiedere i pieni poteri per procedere alla loro decimazione. Senza dubbio, questa è necessaria, ma essa produrrà dolorose conseguenze: molte famiglie che già sono povere, cadranno nella miseria, il numero dei disoccupati intellettuali, alla cui sorte è più difficile provvedere, aumenterà; quelli poi che avranno la fortuna di conservare il posto, è difficile che restino soddisfatti dei miglioramenti ottenuti, ed ora che, in seguito allo sciopero, non pochi hanno passato il Rubicone, avvicinandosi ai socialisti, potranno, un giorno o l'altro, creare gravi imbarazzi. Bismarck previde che le nazioni civili sarebbero state schiacciate un giorno dalla burocrazia subalterna. Auguriamoci che questa previsione non si avveri fra noi. Auguriamoci altresì che si riesca a dare finalmente un migliore assetto alla pubblica amministrazione.

Mentre prima, però, molti si contentavano d'un ragionevole decentramento, ora alcuni parlano di autonomia, di federazione: si vorrebbe, a quanto sembra, far dell'Italia una grande Svizzera. Ciò significa passare da un eccesso all'altro. L'unità italiana è cosa troppo sacra, e però non è lecito comprometterla con esperimenti inconsulti. Semplificare, decentrare, rendere responsabili i pubblici funzionari e pagarli bene, per ora almeno, potrà bastare. Gli effetti di una tale riforma saranno benefici, ed io confido che il governo dell'onorevole Bonomi riuscirà ad attuarla nel miglior modo possibile. Quando i cittadini non avranno più bisogno di ricorrere, per ogni piccolo affare, al governo centrale, e quando sapranno che questo non potrà più concedere favori, perchè di ogni atto che l'impiegato compie, ne risponde personalmente, non si rivolgeranno più, tranne casi eccezionali, ai deputati, e quindi, a poco a poco, si scioglieranno le clientele, che avvelenano la nostra vita politica. La funzione parlamentare diventerà normale. Gl'interessi pubblici saranno meglio curati, e la Sicilia potrà ottenere molte cose che finora non ha potuto conseguire.

Se, come io spero, queste previsioni si avvereranno, la Sicilia, questa terra di delizie e di vulcani, questa terra che vide sorgere e tramontare tre civiltà, progredirà rapidamente, e raggiungerà presto i suoi antichi splendori.

M. VACCARO.

LA GARA DELLA PIETÀ PER I BIMBI BALDUCCI

All' appello lanciato dal *Giornale d'Italia*, al quale ci professiamo profondamente grati, e della *Nuova Antologia* per raccogliere i fondi onde costituire una borsa di studio per i bimbi del compianto nostro redattore professor Primo Balducci, da tutte le parti d'Italia collaboratori ed amici hanno risposto con un vero slancio di generosità: esso è di per sè stesso la testimonianza più bella della stima e dell'affetto di cui Egli era dovunque circondato.

Con un senso di solidarietà umana veramente commovente si sono associati in una gara di pietà uomini delle più differenti condizioni sociali, dall'operaio allo scrittore, dall'impiegato all'uomo politico, tutti animati da un solo impeto di amore dinanzi allo strazio di una sventura senza pari.

A tutti questi generosi vadano i ringraziamenti più fervidi della *Nuova Antologia*.

Con le nobili parole con le quali la nostra esimia collaboratrice Fanny Zampini Salazar si associò nelle pagine della *Nuova Antologia* al nostro appello, e che ci è caro qui riportare di nuovo, diamo intanto l'elenco delle offerte sin qui pervenute:

« Sarà indubbiamente accolto con pietà e generosi sensi l'appello nobilissimo che il nostro Direttore vuol fare per raccogliere un fondo destinato a costituire una borsa di studio a favore dei bimbi Balducci, sì crudelmente privati dell'ottimo Padre.

« Egli lavorava per essi proponendosi di farne due buoni italiani e li lascia senza mezzi di coltivarsi!

« L'appello arriverà mentre le famiglie affettuose, in tutto il mondo, preparano i doni di Natale per i bambini fortunati nei caldi nidi domestici. Non dubito che, intelligenti e vivaci come sono, essi pei primi, vorranno rinunziare al superfluo, per assicurare i mezzi di studio ai derelitti fanciulli il cui Natale, quest'anno, non avrà alcuna gioia.

« Perchè Dio conservi ai bimbi felici l'inestimabile tesoro di un buon Padre, fino ai più tardi anni, sieno essi ad invocare dai genitori e dai nonni, di offrire agli orfani Balducci una parte di quanto è loro destinato per le feste Natalizie.

« Rasciugare le lagrime del dolore inconsolabile di una buona madre, offrendole i mezzi di provvedere alla educazione dei figliuoletti, che sarà ormai sola ad avviare nel mondo, è anche dare ai bimbi felici un esempio salutare ed agli orfani un alto senso di solidarietà umana.

« E sono convinta che essi sapranno corrisponderci, rendendosi sempre degni della stima che il loro Padre ispirò in quanti oggi hanno a cuore di sollevare la grande loro sventura ».

Senatore Maggiorino Ferraris per la *Nuova Antologia* . . L. 5000 —
Senatore Maggiorino Ferraris. » 1000 —
Prof. Alessandro Bacchiani . . » 250 —
Prof. Ernesto Buonaiuti . . . » 250 —
Dott. Mario Missiroli . . . . » 250 —
Dott. Adriano Tilgher . . . . » 250 —
Prof. Ettore Romagnoli . . . » 50 —
Prof. Francesco Paolo Mulè . » 50 —
Dott. Giovanni Bardi . . . . » 100 —
Fausto Maria Martini . . . . » 25 —
Prof. Nicola Turchi. . . . . » 50 —
Guelfo Mannucci . . . . . » 15 —
Paolo Bianchi. . . . . » 15 —
Alberto Bergamini . . . . . » 300 —
Tipografia Courrier. . . . . » 500 —
Dottoressa Maria Volpi, della *Nuova Antologia* . . . . . » 100 —
Prof. Rodolfo Bottacchiari . . » 15 —
Ing. Rodolfo Barleni . . . . » 10 —
Prof. D. S. . . . . » 50 —
Maggiore Claudio Pugliese . . » 5 —
Tullio Giordana . . . . . » 300 —
Prof.a Emma Pugliese Torre . » 5 —
Giorgio Levi della Vida . . . » 25 —
Prof. Vittorio Cian . . . . . » 50 —
Casa Editrice Urbis. . . . . » 100 —
F. Sùrico, dirett. delle *Lettere* » 25 —
Alice Perodi . . . . . » 25 —
Colonnello Pavese . . . . . » 25 —
Luisa e Vittorio . . . . . » 40 —
Dario Levi . . . . . » 25 —
Grazia Deledda . . . . . » 50 —
Prof. Domenico Rende. . . . » 20 —
Avv. Ugo Cristina . . . . . » 10 —
Società Valsacco per la fabbricazione dello zucchero . . . » 400 —
Federico Mastrigli . . . . . » 50 —
Arnaldo Cervesato . . . . . » 50 —
Luigi ed Egle Galvani. . . . » 100 —
Ferdinando Nobili . . . . . » 100 —
Avv. Francklin De Grossi . . » 8.95
Sorelle Facchini . . . . . » 20 —
Sen. prof. Francesco Torraca . » 25 —
A. U. Mastelloni . . . . . » 10 —
Angelina Serafini. . . . . » 5 —
Ing. Ernesto Mancini . . . . » 20 —
Gina Lupi . . . . . » 5 —
Giovanni Persico . . . . . » 100 —
Avv. Sperandio Grossi. . . . » 50 —
Donna Fanny Salazar . . . . » 50 —
Giovanni Costa. . . . . » 50 —
B. E. . . . . » 25 —
Giacomo Boni . . . . . » 100 —
Prof. Cesare De Lollis. . . . » 150 —
A. A., Iesi . . . . . » 25 —
A. F. Formiggini. . . . . » 100 —
Benvenuto e Licia Cagli . . . » 100 —
Prof. Carlo Segrè . . . . . » 200 —
Luigi Tagliacozzo. . . . . » 10 —
Nell'anniversario della morte del cav. G. Battista Luzzana. » 40 —
La piccola Ida per gli orfanelli del prof. Balducci. . . . . » 5 —
N. M. Ferrari . . . . . » 5 —
Camillo e Maria Ferraris . . » 100 —
Antonio, Mario e Guido Pepe . » 50 —
Reggiani Sigifredo, maresciallo » 10 —
Prof. Anna Benedetti . . . . » 25 —
Carlo Glingler e figli . . . . » 50 —
Avv. Francesco Andrea . . . » 10 —
Ing. Francesco Sizia . . . . » 200 —
Senatore Erasmo Piaggio . . » 100 —
Conte Luigi Ferraris . . . . » 100 —

Deputato Luigi Luiggi. . . . L. 100 —
Clarice Tartufari . . . . . » 100 —
Prof. G. Lesca. . . . . » 50 —
Prosperi Ernesto . . . . . » 25 —
Hans Barth . . . . . » 50 —
Dott. Giulio Staderini . . . . » 20 —
Ing. Clemente De Fonseca . . » 50 —
G. E. R., franchi 200 pari a. . » 339 —
On. sen. Luigi Rava. . . . . » 100 —
Alla memoria del redattore-capo della *Nuova Antologia* la Biblioteca Ufficiali della R. Nave « Giulio Cesare » . . . . . » 25 —
Amalia e Giustino di Valmarana » 50 —
Comm. Corrado Ricci . . . . » 50 —
Umberto Tesone . . . . . » 20 —
Annamaria . . . . . » 10 —
F. T. . . . . » 30 —
Dott. Max Ascoli . . . . . » 100 —
Avv. Eugenio Artom . . . . » 100 —
Insegnanti Scuola Comun. « Regina Elena » . . . . . » 150 —
Maria Pia d'Ormea . . . . . » 50 —
Famiglia Freda . . . . . » 50 —
D. B. . . . . » 10 —
S. S. . . . . » 50 —
Dott. Libero Collenz . . . . » 100 —
Adolfo Apolloni . . . . . » 100 —
Carlo Franellich . . . . . » 15 —
Luciana, Marcella e Ciupi . . » 30 —
E. T. in memoria di persona cara » 10 —
Prof. Giovanni Jannone . . . » 10 —
N. N. . . . . » 100 —
Raccolte alla Banca Commerciale (sede di Roma) dal cavaliere Silvio Samoggia condirettore della Banca stessa . » 369 —
Edvin Androvich . . . . » 100 —
Prof. Osvaldo Polimanti . . . » 25 —
Ada Ulivi. . . . . » 10 —
Prof. Nunzio Vaccalluzzo. . . » 25 —
Antonio Bisogni . . . . . » 20 —
Dal brigadiere della regia guardia di finanza di S. Giustino. » 10 —
Gaetano Buoncristiano. . . . » 100 —
Augusto Mario Rebucci . . . » 50 —
Ada Pettini . . . . . » 50 —
Donna Fanny Salazar (2ª off.) . » 50 —
Francesco Sapori. . . . . » 25 —
Carlo Ungarelli . . . . . » 25 —
Maria Luisa Fiumi . . . . . » 25 —
Adolfo Sassi. . . . . » 25 —
L. e G. G., in memoria del loro figlio morto per la Patria. . » 10 —
N. N. pubblicista . . . . . » 50 —
Dal Comitato di New York dell'Italian Relief Fuud of America, per mezzo del suo rappresentante comm. H. Nelson Gay . . . . . » 3000 —
Giovanni Bezzi di Taranto . . » 10 —
Zenaide Bezzi, id. . . . . » 10 —
Elena Possante, id. . . . . » 10 —
Famiglia De Angelis . . . . » 30 —
S. Bulgari . . . . . » 100 —
Manfredi Porena . . . . . » 20 —
Personale della Tipografia del Senato . . . . . » 137 —
Emilio Piazza . . . . . » 10 —
G. Contini . . . . . » 20 —
Emilio Girardini . . . . . » 20 —
Marchese Paulucci De Calboli » 250 —
On. Baccelli . . . . . » 200 —
Ersilia Caetani Lovatelli . . » 200 —

Maria Ottavi	L.	200 —
Società Italo-Danese di Genova	»	100 —
On. Mondello	»	100 —
Donna Sofia Bertolini	»	100 —
Baronessa De Marinis	»	100 —
Ettore Levi Della Vida	»	100 —
Raffaele Simboli	»	100 —
Mario Puccini	»	100 —
Dott. Pintor	»	100 —
Generale Barbarich	»	100 —
O. V.	»	50 —
Senatore Del Lungo	»	50
Prof. Luigi Grilli	»	70 —
On. Indri	»	50 —
Clerici	»	50 —
Rossana	»	50 —
Avv. Carlo Giacomelli	»	50 —
Michele De Benedetti	»	50 —
Comm. Vitta Zelman in memoria del figlio morto in guerra	»	50 —
Giuseppe Bruguier	»	50 —
Marchese Filippo Crispolti	»	50 —
Bambini Trasselli - Palermo	»	50 —
Comm. Fea	»	50 —
Marino Marin	»	50 —
Attilio Parazzoli	»	25 —
Capitano Emilio Palàris	»	25 —
Filelfo Foghetti	»	25 —
Tenente Colonnello Roluti	»	20 —
Antonio Zardo	»	20 —
Avv. Francesco Calvanese	»	20 —
Dott. Vincenzo Scoccia	»	15 —
Teodosio Fiorenzi	»	10 —
Gaetano Perugini	»	10 —
Dott. Gino Francesco Gobbi	»	10 —
Dott. Antonio Monti	»	10 —
Angiolo Cabrini	»	10 —
Maggiore P. Martorelli	»	10 —
Anna Angelucci	»	5 —
Prof. Barbord	»	5 —
Elena di Majo	»	50 —
Società Dante Alighieri dell'Aja	»	50 —
R. R. da Ancona	»	10 —
Vittorio Foschini	»	52 —
Famiglia Beriggi	»	25 —
I piccoli Lorenzino, Gabriella Ugo per il Natale dei bambini Balducci	»	20 —
Petrucci e Ceccarelli	»	50 —
Prof. Felice Momigliano	L.	15 —
Professori del R Liceo « Ennio Quirino Visconti » (Prof. Trinani Carlo L. 30; Prof. Leonardi Luigi, L. 63; Prof. Caccialanza Filippo, 65; Prof.ssa Bicchierai Olga, L. 65; Prof. Micheletti Carlo L. 30	»	253 —
Regia Università degli studi di Roma	»	100 —
Prof. Raffaello Onorato Lastella	»	5 —
G. U.	»	5 —
Quirico e Luisa Pellizza	»	50 —
A. L. da Biccari	»	5 —
Avv. Prof. Alessandro Levi	»	100 —
Prof. Vittorio Rossi.	»	50 —
« Circolo Marchigiano »	»	200 —
Comm. Novi Lena Giuseppe	»	10 —
S. D.	»	50 —
Associazione della Stampa Emiliana, Bologna	»	600 —
A. B.	»	15 —
Prof. Jolanda Balboni	»	50 —
Tommaso Spadavecchia, Molfetta, fra amici frequentatori della sua Libreria	»	50 —
Rosa De Marco	»	50 —
Adriana Paucaer	»	50 —
Prof. Spezia Pio	»	10 —
M. N.	»	10 —
Amalia Rossi Merighi	»	10 —
Lolò	»	50 —
N. N. da Bari	»	10 —
N. N. da Firenze	»	5 —
Raccolte alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni sociali	»	1028.50
Avv. Giuseppe Nielli Panna	»	50 —
Silvio Cavazzuti	»	20 —
I piccoli Mario e Vittorio Giannuzzi	»	20 —
Ugo Fleres	»	20 —
Cav. Giuseppe Visalli	»	20 —
Adalgisa Persico	»	25 —
Operai Tipografia Courrier	»	125 —
Direttori, Professori e Alunni del Collegio Internazionale	»	1000 —
Nino Angelucci	»	20 —
Michele Cialdea	»	5 —

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

LA SANFELICE

POEMA TRAGICO

ATTO SECONDO

Sala da ricevimento nel palazzo Sanfelice. Un uscio in fondo dà nell'anticamera, un altro a destra nell'appartamento di Luisa. A sinistra è una finestra socchiusa. I mobili, le tende, i vasi, gli arredi sono in istile del Direttorio.

SCENA PRIMA.

Ritti o seduti qua e là per la sala conversano Domenico Cirillo, Ettore Carafa conte di Ruvo, Eleonora Fonseca Pimentel, donna Giulia Carafa duchessa di Cassano, donna Mariantonia Carafa duchessa di Popoli, Luisa Sanfelice e, un po' appartati dagli altri, Fernando Ferri e l'abate Altobello.

LA CASSANO.

Qual è il numero giusto delle navi
Nemiche?

IL RUVO.

Quelle entrate ieri nel golfo
Son dieci, e tutte inglesi; ma stamane
Ne sono state segnalate ancòra
Cinque tra Ischia e Procida.

LA PIMENTEL.

E Francesco
Caracciolo che fa?

IL RUVO.

Rauna a furia
La scarsa flotta, come può. L'ho visto
Io, girare sul molo e stimolare
Ad arrolarsi i marinai, pregando,
Minacciando, piangendo. Era una voce
Gonfia d'affanno e di speranza, infusa
D'ira e di tenerezza; e dal suo labbro
L'anima della patria urlava tutta!

LUISA

(*battendo le mani*)

Ah com'è bello, ciò!

IL FERRI.

Sì, per la mostra
Sarà bello, non dico. — Egli è che noi
Ci tenïamo troppo della forma;
Sïamo artisti tutti, e insomma avremo
Fondato una repubblica di sogno,
Pia, giusta, umanitaria, ma non buona
Certo da strangolar con le possenti
Dita la belva della tirannia.
Ah ah! frignarè in piazza con su gli occhi
I lucciconi, per trovar soldati!...
Ma si decreti la leva, la leva
In massa, tutto il popolo, anche i bimbi,
Anche i vecchi!... Su, vili! Difendete
La patria vostra! avanti tutti, a colpi
Di calcio di moschetto! E se qualcuno
Rimane a dietro, fucilato!...

D. CIRILLO.

A tale
Patto, non credo, cittadino Ferri,
Che francasse la spesa di scrollare
Il giogo di Tiberio.

IL FERRI.

Eh sì!... ma intanto
È a Procida, Tiberio, e le sue navi
Avviluppano Napoli d'un cerchio
Di fiamme. Il cardinal Fabrizio Ruffo
Sale per le Calabrie incendïando,
Saccheggiando, uccidendo; altri soldati
E altre navi muovono su noi
Di Russia, d'Austria, fino di Turchia.
Noi, soli; senza denari nè armi;
Col nemico alle porte; anco tra poco
Abbandonati dalla Francia: or dunque,
Che far si può?

IL RUVO.

Morire!

IL FERRI.

Ecco! la frase,
Il bel gesto; nè avete più bisogno
D'altro: a voi basta! Cittadino...

IL RUVO.

Conte
Di Ruvo, signor mio! Son cordiale
Repubblicano; ma non ho motivo
Di rinnegare un titolo che attesta
La virtù de' miei padri. E, per l'esempio,
Vuol dir qualcosa che, dietro condanna
Di Ferdinando di Borbone, salga
Sul palco infame io, Ettore Carafa
Conte di Ruvo!

LA PIMENTEL.

E non già solo! È il nostro
Supremo orgoglio questo strazio infame
Della nostra repubblica! Sì, vinta!
Sì, oppressa! sì, colpita al cuore! Ebbene:
Più santa, o patria!... E se vittoriosa
Noi ti glorificammo, ora in ginocchi
T'adoriamo agonizzante, o madre!
E sfideremo per te a fronte alta
I carnefici tuoi!... Conte di Ruvo,
Vi do convegno su la ghigliottina!
(*Gli stringe la mano*).

LUISA
(*abbracciando la Pimentel*)

Eleonora mia, no, tu non devi
Morire! E io?... e io?... la tua sorella
Piccola?... Io voglio morire con te,
Eleonora!

D. CIRILLO
(*a Luisa*)

Su, cara bambina,
Non v'affliggete. Viviamo in tempi
Perversi, è vero, e ciascuno dee sempre
Tenersi apparecchiato a ogni capriccio
Della fortuna; ma non è poi certo
Che la nostra valente Eleonora
Abbia a morire, come afferma. Forse
Potremo ancòra vincere; potremo
Anco saperci difendere in guisa
Da dettar patti al vincitore: salva
La vita a tutti, per esempio. E questa
Vostra sorella grande, come voi
Dite, viene a Parigi, ove da un pezzo
Mi propongo d'andare a ritrovare
L'illustre amico mio dottor Broussais,
E là si fa conoscere, e diventa
Come madama di Staël.

L'ALTOBELLO

(*a Luisa, beffardo*)

Ed a voi
Manda una bella bambola col capo
Pieno di vento, come ora usa in Francia.

SCENA II.

I PRECEDENTI, BRUTO *e il* GENERALE MANTHONÉ.

BRUTO

(*annunziando*)

Il cittadino Manthoné.

IL MANTHONÉ.

Salute,
Cittadini!

TUTTI.

Salute, generale!

IL MANTHONÉ.

Donna Luisa, buona sera!... Cerco
Fra gl'invitati vostri il cittadino
Ministro dell'interno.

D. CIRILLO.

Per affari
Di Stato?

IL MANTHONÉ.

Sì, gravi, assai gravi.

LUISA.

Ebbene,
Generale: a quest'ora don Francesco
Conforti è a confessare le sue buone
Monache di sant'Anna.

IL MANTHONÉ

(*con amarezza*)

E nel frattempo
Nàpoli pende sotto la minaccia
D'una congiura spaventosa.

TUTTI.

Quale?

VOCI DALLA VIA

(*cantando*)

« Facite bene e camiciotte:
Vennerdì sentirite e botte ».

IL MANTHONÉ.

Udite? E noi non sappiamo nulla!
Non possiamo nulla! Le Unioni
Realiste cospirano, d'accordo
Con le navi nemiche, alla rovina
Della patria...

IL FERRI

(*prorompendo*)

Arrestate tutt'i capi
Delle Unioni, sùbito!

IL MANTHONÉ.

Ma forse
Che li conosco?... Qualcheduno avea
Promesso di scovarmeli...
(*Fissando l'Altobello*).

L'ALTOBELLO

(*tortuoso ed ambiguo*)

Conviene
Andare a letto, generale... Dico,
Una presa?
(*Gli offre la tabacchiera*)
Sì, dico: il sonno è sempre
Buono; salvo che l'ultimo, s'intende.
Eh, eh! per altro, dormir con un occhio
Solo, è prudenza: ci si vede meglio
Che desti e con entrambi gli occhi... Poi,
Forse tutto è fandonia...

IL MANTHONÉ

(*accostandosi all'Altobello, con voce sommessa*)

Avete qualche
Idea?

L'ALTOBELLO

(*a volta a volta alzando e abbassando la voce*)

Peuh! chi lo sa? Ne avevo una
— Dite al Ferri d'attendere qui sotto —
Ma me la deve aver mangiata un tarlo!
— Andate via, con gli altri... — Generale,
È più agevole assai trovare un papa
Che un'idea, ve lo giuro.

IL MANTHONÉ.

Abate mio,
Voi delirate dal sonno. Signori,
Chi viene?

TUTTI.

Tutti!

IL MANTHONÉ
(*a Luisa*)

Buona notte, donna
Luisa!

LA PIMENTEL
(*abbracciando Luisa*)

Cara, a domattina!

GLI ALTRI.

Addio,
Cittadina!

LUISA.

Buon sonno! Buon riposo
A tutti!... Abate, e anche a voi!...

L'ALTOBELLO.

Fo strada
Con gli altri, amica dolce... Ah, caso mai...
Dico, son sempre il vostro servo...

LUISA.

Grazie!
(*Escono tutti fuorchè Luisa*).

SCENA III.

Luisa, dopo avere spiato lungamente la partenza degl'invitati, apre cautamente la porta di destra, e lascia il passo a Gerardo.

LUISA.

Bel capitano, che cosa avevate
Di sì pressante da dirmi?

GERARDO.

Luisa,
Son tutti andati via?

LUISA.

Tutti. Ma voi
Siete stravolto in faccia: che c'è egli?...
Non mi fate paura!...

GERARDO.

Una parola,
Luisa, e fuggo... I minuti mi sono
Contati.

LUISA.

Dite, dite presto!

GERARDO

(*va ad aprire l'uscio del fondo, guarda, poi lo richiude a chiave*)

L'alba
Di domani sarà, Luisa mia,
Una sanguigna alba di morte. Ignoro
S'io potrò esser qui, come vorrei
Con tutta, tutta l'anima. Per altro
Ho provveduto. Non avete dunque
A temere di nulla. In ogni caso,
Prendete questo cartellino. Basta
Mostrarlo a chi ve ne chiedesse.
(*Le dà un cartellino bianco*)
E ora
Addio, Luisa. Come v'amo!... Alcuno
Non sappia quello che v'ho detto: è rischio
Di vita!...
(*Muove per uscire*).

LUISA.

No, non ve n'andate!... Come?...
Io non intendo nulla... Che è mai
Questo segreto orribile?... Gerardo,
Ditemi tutto!

GERARDO.

Non ho tempo!

LUISA.

Ah!... forse
La congiura?...

GERARDO.

Chi, chi v'ha detto?...

LUISA.

È questo?...
È questo?...

GERARDO.

No; lasciatemi!

LUISA.

Mio caro
Gerardo, ve ne supplico!

GERARDO.

Non devo!...
Non posso!...

LUISA.

E allora... riprendete dunque
Il vostro dono! Egli mi scotta come
Brace di fuoco!

GERARDO.

È la vostra salvezza
Quella carta... e la mia! Come potrei
Vivere...

LUISA.

Riprendetela, vi dico!

GERARDO

(*fuggendo*)

Luisa mia!... ci rivedremo! Amore!

(*Apre la porta per uscire, e si trova faccia a faccia con l'Altobello e il Ferri. Luisa nasconde il cartellino nel petto, e cade sfinita sur un canapè*).

SCENA IV.

LUISA, GERARDO, *l'*ALTOBELLO *e il* FERRI.

L'ALTOBELLO.

Guarda chi si rivede! Ve n'andate,
Capitano?

GERARDO

(*tornando indietro e simulando di baciar la mano a Luisa, con voce soffocata e vibrante*)

Luisa, avete in pugno
La vita di dieci uomini — e la mia!
(*Esce senza salutar gli altri due*).

SCENA V.

LUISA, l'ALTOBELLO *e il* FERRI.

LUISA

(*rizzandosi con grande esaltazione*)

Ancòra qui, signori? Io vi credevo
A casa vostra. Che volete? Come
Entraste qui? Ma dunque io son ridotta
Peggio d'una baldracca a cui chiunque
Càpita, senza chiedere licenza?

IL FERRI.

Perdòno, cittadina: le rampogne
Vostre non sono giuste. Bruto, il probo
Domestico, ci stava annunziando,
Quando s'aprì la porta...

LUISA.

Sì, va bene...
Ditemi che volete!... Ho sonno... Spero
Che potrò andare a letto, eh? abate, quando
Mi piaccia...

L'ALTOBELLO.

No, donna Luisa! Proprio
A letto non andrete...

LUISA.

Ah! lo sapevo
Io! Schiava, non è vero?... Peggio
Che schiava... cosa!

L'ALTOBELLO.

Siete, salvo errore,
Un po' strana, stasera... Udite prima,
E poi giudicherete. Il generale
Manthoné, ricordate? ha fatto cenno
D'una congiura realista contro
La novella Repubblica. Stavolta
Ha imbroccato, purtroppo!... La congiura
Esiste.

LUISA.

Esiste, dite?...

L'ALTOBELLO.

E se n'udrà
Presto lo scoppio. Già gli usci di casa
De' patrioti più famosi sono
Segnati d'una bella croce nera.
Anche il nostro...

LUISA.

Anche il nostro?...

L'ALTOBELLO.

Or come voi
Foste affidata a me, cara Luisa,
Dal cavalier vostro marito, io sono
Sfegatato de' fatti vostri, e credo
Obbligo mio di sottrarvi alla morte
Che vi sovrasta.

LUISA.

A me?...

L'ALTOBELLO.

Sembrate come
Trasognata. A voi, già!... Chi dunque, appena
Mezz'ora a dietro aveva in casa il fiore
Del civismo di Napoli?... Ora a me,
Sicuro, può rincrescere che il conte
Di Ruvo o quel buon uomo del Cirillo
O, più, la nostra ardente poetessa
Eleonora Pimentel, che v'ama
Con passïone, spenzoli domani
O doman l'altro col cappio alla gola...

LUISA.

Ah che orrore!...

L'ALTOBELLO.

Ma voi, figliuola dolce,
No, proprio no!... Ne va dell'onor mio.
Bella guardia avrei fatta alla compagna
Dell'amico lontano!

LUISA.

E che dovrei
Risolvere?

L'ALTOBELLO.

Fuggire. Una paranza
Offerta, qui, dal cittadino Ferri,
Ci mena dritto a Procida, ove forse
Vostro marito è presso il re. Vedrete,
Tutto s'aggiusterà.

LUISA.

Parte ella pure
Eleonora?

L'ALTOBELLO.

Fate celia? Quella
È compromessa omai: se non foss'altro
Basterebbe quel suo facinoroso
Giornale «Il Monitore»! E poi, già, lei
Fa l'eroina di professione:
È un'altra cosa, via!

LUISA.

Bene, rimango
Anch'io!... Voglio la mia parte de' vostri
Motteggi anch'io!... Sì! anch'io, anch'io, anch'io
Fo l'eroina di professione,
Abate!

L'ALTOBELLO.

Ah ah!... Mi spiace. In ogni caso,
Voi su la forca, no! Dunque io mi reco
Di questo passo da quel sacripante
Del capitano Baccher a pregarlo
Che vi protegga lui.

LUISA.

Volete a forza
Farmi impazzire?... Eleonora!... mia
Eleonora!... E se ci fosse il mezzo
Di sventar la congiura?

IL FERRI.

Ebbene, dite,
Dite quel mezzo!...

LUISA.

Ma non posso io dirlo!...
Non posso!...

L'ALTOBELLO.

Eh, poco male! In fin de' fini,
Che importa a voi che quella vostra amica
Fanatica — s'intende, ognun per sè
E Dio per tutti — abbia a sâlire i gradi
Del patibolo, scalza, in grigia veste
Di saja, raso il crine, con i polsi
Legati, fra gli oltraggi della plebe
Ruttante vino e le dimestichezze
Immonde del carnefice?

LUISA.

Demonio!...
Che vuoi da me?... Via! via! via! via!... No... ecco...

Domani... sì... domani all'alba... forse...
La congiura... Ah, che faccio?...
(*Cade a terra ginocchioni e scoppia in singhiozzi*)
O Madre santa
Del buon consiglio, ispiratemi voi!

IL FERRI.

Cittadina Luisa Sanfelice,
Voi siete una cattiva patriota.
Il vostro stesso rimorso v'accusa!
Voi conoscete le nefande trame
De' traditori: non voglio per ora
Creder che teniate anco di mano
All'odïoso tentativo. Dunque
Stasera avete raunato in casa
Vostra tanti insigni uomini e le donne
Più generose, quelle due Carafa,
Le madri della patria, e quella bella,
Nobile, ardimentosa Eleonora,
Che chiamavate sorella, pe 'l gusto
Di consegnarle alla vendetta altrui?...
E quel Gerardo Baccher, quello sgherro
Del dispotismo, era qui rimpiattato
Per far la lista della ghigliottina?...

LUISA.

Ma io non so... non so... vi giuro!... Anch'io
Questa congiura dell'inferno aborro!...
M'è parso solo intendere che all'alba
Di domani... Oh!... oh!... oh!... pietà!... Ma sono
Innocente, io!... ma sono donna, io!...

IL FERRI.

Questo
È tutto? Or bene! Forse non avremo
Tempo d'agire, più. Traditi! oppressi!
Giustizïati! Ma sapranno tutti,
Lo sdegnoso saprà conte di Ruvo,
Sapranno le Carafa oneste e grandi,
Che v'onoraron di lor tenerezza...

LUISA.

Ah no!...

IL FERRI.

... Saprà Domenico Cirillo,
Spirito probo, candido ed austero,
Saprà la vostra Eleonora, a cui
Gittavate le braccia intorno al collo
Forse per far la prova del capestro...

LUISA.

Ah no!...

IL FERRI.

Sapranno tutti, tutti, tutti!
Che gli avete, voi, dati alla balìa
Del manigoldo, e che la moribonda
Patria voi stessa finiste con quelle
Vostre pallide mani!...

LUISA.

Ah no!... non voglio!

IL FERRI.

E quando saliremo a uno a uno
Sul palco del martirio, e dallo spiazzo
Voi scruterete trionfante...

LUISA.

Basta!...
(*Smarrita, fuor di sè, tende il cartellino al Ferri*)
Prendete... È tutto quel che ho!...
(*Cade in terra tramortita*).

IL FERRI
(*leggendo il cartellino*)

Bisogna
Correr subito! Qui ci son tre firme
Preziose. Vedremo se stavolta
Staranno pur su le pietosarie!
(*Esce a furia*).

SCENA VI.

L'ALTOBELLO *e* LUISA *svenuta*.

L'ALTOBELLO
(*mirando la giacente*)

Bella da far dannare! Anche più bella
Così, riversa in terra, senza sguardo,
Dolce come una morta!
(*Si china per toccarla*)
No: rinviene,
Ed è rotto l'incanto... Or io potrei
Illudermi che m'ami... Ecco, m'ha dato
Tutt'i suoi baci, e sussultante ancòra
Giace, ma sazia e lassa, al fianco mio!...
Su; su, su, baje!... Aver in petto un mondo;

Sentirsi sopra ad ogni legge, ad ogni
Morale della folla; essere solo,
Uno, colui che vuole e può; sapersi
Nato con pugno da dominatore,
E perder tutto per un po' di biondo
E bianco!... Oh degradazione!... Egli, egli
Dee morire... Poi... sì!... La donna è tanto
Volubile!...

LUISA

(*tornando in sè*)

Gerardo!

L'ALTOBELLO.

Amica mia,
Siete qui. Come state?

LUISA.

Ah!... non fu sogno!...
Dov'è? dov'è?

L'ALTOBELLO.

Luisa, non volete
Salvarlo?

LUISA.

Chi?

L'ALTOBELLO.

Gerardo.

LUISA.

Ei corre dunque
Pericolo?

L'ALTOBELLO.

Di vita.

LUISA.

Ah! lo sapevo,
Sciagurata che fui!...

L'ALTOBELLO.

Potete ancòra
Salvarlo.

LUISA.

Come?

L'ALTOBELLO.

Volate a cercarlo;
Nascondetelo qui. Domani voi
Sarete predicata salvatrice
Della patria. E a niuno salterà
Il grillo di cercar qui proprio, in casa
Vostra, colui che voi romanamente
Denunziaste.

LUISA.

Io, lo denunziai?...

L'ALTOBELLO.

Ma fate presto, o egli è perduto.

LUISA.

È vero...
Grazie!... La mia mantiglia... il mio cappello...
M'aspetterete qui?

L'ALTOBELLO.

Come vi piace.
(*Luisa esce dalla porta del fondo*).

SCENA VII.

L'ALTOBELLO
(*solo*)

(*Cava una presa dalla tabacchiera, seguendo la donna con gli occhi, e richiude la porta onde quella è passata*).

La volpe è assicurata alla tagliòla.

CADE LA TELA.

(*Continua*).

G. A. CESAREO.

(*Proprietà letteraria: tutti i diritti riservati*).

LETTERE A MIO PADRE DALL'AMERICA
(1866-1867)

Boston, 23 dicembre 1866.

Sono in America da tre giorni e ho già ricevuto tante cortesie fui accolto con tale cordialità da rendermi entusiasta di questo Nuovo Mondo. Anche il sole venne a darmi uno splendido benvenuto. Dopo una tempestosa traversata nell'Atlantico, mentre una fitta nebbia obbligava il *Giava* a fermarsi parecchie ore fuori della baja di Boston, una Fata benefica strappò d'un tratto il velo dal panorama della città e del porto. La baja è seminata di *cottages*, di fari, di segnali; scogli in giro di forme bizzarre la rendono assai pittoresca; nel fondo sta il porto di strettissima imboccatura difeso da due forti. Della città si scorgono solo le prime case, le torri e la cupola della State house. Dopo la visita della Dogana, passata con scrupolosità meticolosa, mi avvio all'Hôtel.

Subito mi accorgo di essere in un paese diverso dalla nostra vecchia Europa: le vie sono solcate da rotaje su cui scorrono enormi carrozzoni, tirati da cavalli, che rimpiazzano i nostri omnibus: i bracci di mare e i fiumi si attraversano su *ferry boats*, capaci di trasportar vagoni ferroviari e mossi dal vapore, che tengon luogo dei nostri modesti traghetti: carrozze e slitte sì leggiere che paiono fatte di fil di ferro, e finimenti ai cavalli di una semplicità sorprendente. Scendo all'Hôtel Parker, una città in miniatura: il convegno dei forestieri e dei cittadini. Al pianterreno, oltre le sale e i restaurants, botteghe ove si trova da rifornirsi di quanto occorre. Il cibo nazionale direi che è l'ostrica: ve n'ha di ogni dimensione e sono preparate in zuppa, in frittura, in insalata, in quaranta maniere diverse, m'insegna una padrona di casa.

Boston, 25 dicembre 1866.

I cognati di Mr. Timens (1), Martin Brimmer e Mr. Perkins e le sue sorelle, mi accolsero come una vecchia conoscenza. L'altro giorno fu Mr. Perkins, che dopo avermi presentato al Sommerset Club, e fatto colazione colà, mi guidò nei deliziosi dintorni della città. Il giorno appresso Mr. Brimmer mi condusse a Cambridge a visitare il Collegio di Harvard dove inscrissi il mio nome dopo quello di Grant

(1) Mr. Timens, un gentiluomo imparentato alle più distinte famiglie di Boston, avendo sposato una milanese, si era stabilito a Milano.

e del Principe di Galles. Al ritorno sostammo all'Union Club, di origine politica. Fu fondato 5 anni or sono. La città di Boston, prima della guerra, era divisa anch'essa, come le altre città del Nord, in fautori dell'azione bellica e in avversari. I primi, i repubblicani avanzati, per contarsi e per discutere liberamente, decisero di fondare un Club, esclusivamente di membri del loro partito. Il concorso fu straordinario: l'apertura di questo circolo produsse una profonda impressione nella cittadinanza che vide le personalità più influenti, senator Summer alla testa, farsi socie dell'Union. Questo fatto diede vinta in Boston la causa al partito antischiavista. Ora non ha più un colore politico pronunciato; però i soci in generale parteggiano per il Congresso, il quale pretende che i vinti sudisti si sottomettano rigorosamente ai patti imposti dai vincitori; mentre negli altri circoli vi è buon numero di fautori del Presidente Johson, che ha un debole per gli schiavisti, e vuol mandare ad effetto un suo piano di conciliazione. Le radicali divergenze fra il Presidente e il Congresso formano il tema di ogni discussione. Ho però constatato un fatto: che oltre la questione nazionale la nostra italiana occupa pure le menti degli Yankees. « Che cosa avverrà del Papa? », chiedono ansiosamente la gente e la stampa. Poco credono alla possibilità di accordo fra Roma e Firenze e io li confermo nel loro parere. Nello stesso tempo ritengono sia difficile mantenere un Papa senza Reame.

La maggior parte dei miei interlocutori conosce Roma, e ha la persuasione che il prete vi abbia un gran potere. « Prendetevi il Pontefice qui in America », dico io scherzando. « Se vuol venire buon padrone, qui c'è posto per tutti, anche per chi rappresenta le idee più balzane ». Mi assalgono poi di domande sul meccanismo dei partiti in Italia, pur mostrandosi ben al corrente dei fatti nostri.

Gran pranzo jersera in casa Brimmer. Alla mia bella ed elegantissima vicina, che sa di latino e d'italiano, espressi la mia meraviglia per essersi l'anfitrione scusato con me di non aver invitato ragazze alle quali avrei potuto fare la corte, mentre, io aggiunsi, sarei dispostissimo a farla anche a una signora. Ma essa molto seriamente mi rispose che è verissimo quanto si racconta, cioè che le Americane una volta maritate rinunciano alle pazze gioie della gioventù. La vita che menano in Europa le signore qui la fanno le ragazze e viceversa. Sarà poi davvero così?

Dopo pranzo, rimasti soli gli uomini, si discorse di politica e mi si tempesta di domande intorno all'Italia, e al suo avvenire. Un commensale mi narra aver ospitato Garibaldi a Manilla. Sono tutti ammiratori di Garibaldi e di Mazzini. Sbarcato di fresco, mi accontento comprare anzichè vendere, sino a quando mi sia orientato in questo ambiente affatto nuovo.

Boston, 28 dicembre 1866.

Ho il tavolo ingombro di carte da visita e di inviti. La cortesia dei gentiluomini, la gentilezza delle signore è insuperabile: ricevono con la semplicità aristocratica della vecchia Inghilterra; lasciano anche capire di sentirsi di una casta superiore a quella dei ricchissimi *parvenus* di Nuova York.

Ieri andai al ricevimento di Mrs. Howes; questa gentildonna dimorò a lungo in Italia e mi nominò famiglie milanesi conosciute 20 anni or sono. È colta e scrive versi, ciò che qui non fa meraviglia. Le sue due vezzose figliole seguono le orme della madre. V'incontro il poeta Longfellow, bella figura, dai capelli bianchi spioventi, col quale m'intrattengo molto semplicemente. Il vescovo di Boston si lagna che la fede incomincia a rilasciarsi anche in questo paese, fra protestanti, citati fino a poco fa come bigotti. Venivo appunto dall'aver letto al Club, nella *Atlantic Revue*, un articolo su questo argomento, e il suo lamento non mi riescì nuovo. Il Vice-Governatore del Massachusset, al quale avevo portato il giorno innanzi una lettera di Mazzini nel suo fondaco di pellami, dove lo trovai avvolto in un grembiule di corame, mi propose una gita alla State House. Nella conversazione generale apprendo che l'yacht *Henriette*, di 20 tonnellate, appartenente all'editore del *New York Herald*, ha vinto la corsa sugli avversari *Heatwing* e *Vesta* attraversando l'Atlantico in 13 giorni e 22 ore. La posta era di 60 mila dollari. Un centinaio di bianchi furono circondati e scalpati da 11 mila pelli rosse.

Ma ciò che mi ha più soddisfatto, fu di avere imparato a conoscere, per la compiacenza di un intervenuto, l'origine dei nomi Republicano e Democratico, che distinguono i due grandi partiti degli Stati del Nord, e suonavano illogici al mio orecchio europeo. Sono di antica data; anteriori allo scoppio della guerra. Gli abolizionisti trasformarono il primitivo loro appellativo di Whig o Moderati in quello di Republicano; gli schiavisti conservarono, loro malgrado, le mutate circostanze.

I Democratici di quel tempo erano democratici nel vero senso della parola, e volevano le libertà che l'altro partito, detto allora Whig, ostacolava. Per ottenere l'intento, il Democratico si intese con gli Stati del Sud, e mediante reciproche concessioni, strinse con essi un'alleanza che gli permise di attuare il vagheggiato programma. Allorchè le istituzioni liberali diventarono inoppugnabili leggi dello Stato, il partito Whig le subì e si acquetò. Ma quando si affacciò la nuova grande questione della soppressione della schiavitù, e della pretesa degli Stati del Sud di staccarsi dalla Confederazione, i vecchi Whig si ricostituirono e formarono il partito dell'Unione, che chiamarono Repubblicano, per dimostrare che volevano a ogni costo mantenere la Repubblica unita. I vecchi Democratici, non dimentichi dei buoni rapporti con gli Stati del Sud, conservarono il nome al partito che si adattava alla separazione, e voleva pace, prima, durante, e dopo la guerra, a prezzo di qualsiasi transazione.

Dico di proposito « dopo la guerra » perchè, sebbene sia finita la lotta con le armi, ogni giorno sorge un'occasione di conflitto. L'alta Corte, per esempio, sospese, dichiarandoli arbitrari, gli ordini dati dal Congresso ai generali che esercitano il potere militare negli Stati del Sud, di usare rigore intransigente verso i ribelli recalcitranti. I giornali repubblicani si domandano perchè il verdetto di nove giudici, anzi cinque contro quattro, deve prevalere contro la volontà della Nazione, la quale espresse categoricamente il suo pensiero eleggendo un sì gran numero di Repubblicani a membri del Congresso. Il presidente Johnson dal canto suo persiste nell'opera di pacificazione anodina; riprende i ribelli in seno all'Unione, tirando un velo sul pas-

sato, parificando i debiti, concedendo amnistie generali. Così ripeteva pochi giorni or sono a un ex colonnello del Sud. Intanto, malgrado i fulmini del Congresso, che dichiara nulli i pagamenti fatti in biglietti di banca dei ribelli, questi hanno ancora corso in alcuni Stati; ancora leggo di vendite di negri al pubblico incanto nel Maryland. I miei amici protestavano che sono gli ultimi aneliti del vinto: che gli schiavi liberati, adulti e fanciulli, si affollano nelle scuole aperte dagli Yanckees nel Sud, e saranno presto in grado di esercitare i diritti di cittadini. Citano con orgoglio il fatto nuovissimo e unico, che nel prossimo anno due negri siederanno nella Legislatura del Massachusset, e furono eletti in una sezione dove votarono quasi solo bianchi.

Boston, 30 dicembre 1866.

Fui presentato al Governatore del Massachusset nella State House. Questa sede del Congresso dello Stato del Massachusset è troppo piccola e disadatta. Nella sala delle sedute vi sono certi scanni tanto incomodi che mi ispirano pietà quei deputati che ci hanno a sedere su. In ampie vetrine, insieme con altri cimelî della guerra, sono conservate le 170 bandiere dei 170 reggimenti che il Massachusset inviò contro i ribelli. L'Hôtel de Ville è assai più elegante della State House: vi ammiro un gran scalone in legno: belle le camere degli Aldermen e del Consiglio. Nell'Atheneum una biblioteca e un meschino museo di scultura e di pittura, mal tenuto, non fa onore a una città così colta.

Invece il Fire Office e le sue dipendenze sono un modello al quale non credo vi sia nulla paragonabile sul nostro continente. Sparse per la città vi sono 150 cassette, di cui tutti i *policemen* hanno la chiave e il negozio vicino, di cui si legge l'indirizzo sulla cassetta stessa. Allo scoppiar d'un incendio si apre la cassetta, si gira una manovella e l'Ufficio centrale in millesimi di secondi conosce la località del disastro. Al primo segnale tutti i pompieri devono mettersi sull'attenti, ma accorre solamente una macchina: in dieci minuti al più si sviluppa il vapore necessario per far funzionare la pompa. Al secondo segnale accorrono le macchine del circondario prossimo alla cassetta: al terzo segnale, quando l'incendio non è domato, le macchine dei dodici circondari in cui è diviso il servizio volano al soccorso. E tutti i particolari sono scrupolosamente accurati: numerosi galvanometri accertano che la corrente elettrica fra le cassette e gli uffici non sia mai interrotta; le verifiche si succedono ogni 20 minuti e sono registrate automaticamente su liste di carta che si svolgono con movimento di orologeria: è meraviglioso.

Visitata coscienziosamente la città in lungo e in largo, gli istituti, i dintorni, le industrie; veduti i monumenti, a malincuore debbo decidermi a partire (1). Ma non troverò un'accoglienza così geniale: cavalieri perfetti; schiettamente cordiali; signore avvenenti, squisitamente garbate, supremamente raffinate. Debbo resistere a cortese

(1) Nelle lettere descrivo gli istituti, le scuole, i penitenziari, le industrie, i cantieri, ecc., visitate così a Boston quanto in altre città degli Stati: non ripeto tanti minuti particolari per non tediare il lettore.

insistenza perchè rimanga sino dopo le feste natalizie e di capodanno, quando si apriranno i salotti a splendidi balli, e si inaugurerà la Legislatura. A rivederci, cara indimenticabile Boston.

Nuova York, 6 gennaio 1867.

Viaggiai da Boston a New York sulla linea che costeggia il mare; attraversa numerosi fiumi su certi ponti di legno, che saranno solidissimi, ma mancano assolutamente di solidità apparente, come diciamo noi ingegneri. Sui fiumi più larghi il convoglio s'imbarca in *ferry boats*. Barriere ai passaggi a livello non esistono, nè guardiani; i passanti sono avvisati da un cartellone di non lasciarsi schiacciare quando passa il convoglio. Arrivati in New York si stacca la macchina, a ciascun vagone si attaccano quattro cavalli, e diventa un omnibus che depone e raccoglie passeggeri a ogni angolo di via: è curiosissimo.

In cinque ore, il giorno dopo il mio arrivo, ho raccolto più impressioni sulla fisonomia di New York che non potrò forse raccoglierne nel rimanente del mio soggiorno. Stavo assestando la partita al banco del Westminster Hôtel, quando un tale, vedendomi in mano monete d'oro, inusitate qui, dove non corre che carta, indovinandomi straniero, si fece presentare dall'albergatore, con il quale era tutta cosa, e si offerse di menarmi fra le meraviglie della città. Accettai, tenendomi però in prudente riserbo, per tema di essermi imbattuto in uno dei tanti scrocconi americani e internazionali. In cambio non ebbi che a lodarmi di lui: mi parlò delle mie conoscenze di Boston e di un'infinità d'altra gente, come avesse tutte famigliarmente praticate: con rapidità di eloquio sbalorditiva mi raccontò, usando indifferentemente l'inglese, il francese, l'italiano, intramezzato di spagnuolo e di tedesco, di aver percorso tutta Europa, gli Stati Uniti del Sud e del Nord, mezzo mondo. Ogni venti passi lungo Broadway ferma un individuo, cava di tasca un fascio di carte, scribacchia due parole; conclude un affare in furia, sotto un'androne, « in America le faccende si trattano così », mi ripete; e mi narra delle fortune colossali fatte e disfatte in pochi minuti sui gradini della Borsa con i titoli dei pozzi di petrolio e delle miniere: storie delle Mille e una notte. Entriamo in un magazzino di carrozze: che miracoli di leggerezza e che grazia di proporzioni; certi *buggies* pesano 65 libbre. Egli è amicone del proprietario. In un vasto deposito di pianoforti il mio cicerone è come a casa sua, siede e non suona male. In una esposizione di quadri francesi, dove ammiro, tra i molti, anche dei Dorè, egli è addirittura padrone; è in trattative per l'acquisto in blocco, per una certa speculazione. Ci arrestiamo davanti alle macerie fumanti di una fabbrica divorata dalle fiamme per presentare le condoglianze al disgraziato che contemplava il suo disastro e nella faccia sconvolta non mostrava la proverbiale impassibilità americana. Eccoci poco appresso su e giù per scale e elevetor fra i cinque piani della Casa Cleslin, dove si vende di tutto, stringendo la mano a commessi e direttori. Arriviamo al vecchio e meschino Post Office: una massa compatta fa coda allo sportello; dovrei aspettare il mio turno; la mia guida mi fa entrare per una porticina mascherata e mi confida a un impiegato milanese, felice di ricapitarmi subito il

mio corriere. Mentre leggo le mie lettere, il tizio corre per certo suo negozio di un fondaco di petrolio lì vicino. Saltiamo su un omnibus per guadagnar tempo; ma poco vi rimaniamo; egli scorge un passante col quale ha a che fare, e balza giù per afferrarlo. Da un cambiavalute, suo intimo, compero con il mio oro dollari al corso di 135. Diamo una capatina nella Borsa, donde esco stordito dagli urli, dalle gesticolazioni di quella gente frenetica. Con una brigatella, raggranellata da lui, si va da Del Monico a inaffiare, con innumerevoli cocktail, ostriche larghe come piatti. E paga lui a ogni costo. Mi presenta a un vecchio *boxeur* che s'è fatta una fortuna, che ebbe il ghiribizzo di diventare deputato, e lo è.

Narro per sommi capi la storia della nostra corsa vertiginosa: non so raccapezzarmi nei particolari. Scommetto aver dato non meno di cencinquanta strette di mano, essermi soffermato in non meno di cinquanta stazioni. In fine l'amico della ventura mi depose all'Hôtel e scomparve, lasciandomi intontito come una talpa. Chi diavolo sia, donde sia piovuto non so. Certo un simile tipo non può estrinsecarsi che nell'ambiente di New York.

Nuova York, 16 gennaio 1867.

Come una bacchetta magica le lettere degli amici di Boston mi aprirono le porte della migliore società di qui. Mi accorgo che si ha una grande deferenza per l'opinione dei Bostoniani. Da Boston emana il verbo che ispira i Repubblicani degli altri Stati. È la città più calma, la più sensata, dove non si sfoggiano le, così dette da noi, americanate. Vi sono delle ricchezze solidamente imbastite e serietà di propositi. Il *meeting* in Boston degli uomini di colore per festeggiare il quarto anniversario della emancipazione proclamata con decreto nazionale da Lincoln, riuscì il più imponente fra quelli di tutte le altre città della Repubblica.

Nei salotti, ai pranzi, alle serate, dei Weisman, dei Cork, da Madame de Boileau, da Madame Coope, incontro personaggi di ogni categoria, dame e damigelle. Queste sono sempre abbigliate all'ultima moda di Parigi; la sera gran *decolleté*, e code smisurate: al giorno cappell' e abiti *montants*. Sempre tutte così cortesi e premurose di far buona accoglienza al nuovo arrivato. Alla *matinée* musicale di Mrs. Brodgett fui presentato a tante signore che mi s'è fatta una confusione nella mente. Una miss cantò la romanza del *Trovatore* in un italiano che mi ce ne volle per restar serio.

Frequento gli studi degli scultori e dei pittori; Gifford mostra i suoi quadri famosi, e mi fa assistere a un *meeting* e a una cena di artisti e di letterati al Century Club, la più allegra che si possa imaginare. All'Union League Club, dalle pareti nascoste sotto i trofei guerreschi, nei Circoli meno rigidamente repubblicani, prendo parte a interminabili discussioni: si tratta di porre in istato d'accusa il presidente Johnson, nientemeno; tutti i giornali hanno lunghe colonne sull'argomento.

E a proposito di politica ho letto che quella vendita di schiavi nel Maryland, di cui ti scrissi, ha sollevato un putiferio a Washington e provocò interpellanze e dibattiti nelle Camere: i Repubblicani non mollano in nessuna occasione. Ho letto anche, e ne risi, che il mio

bravo albergatore di Parker Hôtel, a Boston, è stato colto in frode di liquori e avrebbe dovuto andare in gattabuia per 3 mesi. Ma poi, mi dicono, se la caverà al solito, lasciando correre mance agli incaricati del controllo. Senza il contrabbando, organizzato su vasta scala, la tassa esorbitante sui liquori in pochi anni basterebbe ad ammortizzare i debiti degli Stati Uniti. Ultimamente si scoperse che parecchi impiegati del Governo erano pure manutengoli.

Ho fatto colazione dal prof. Botta col celebre istoriografo Bankroft, con Mr. Field che pose il cavo transatlantico e ora è direttore della Compagnia, col Dr. Bellows, un'autorità ecclesiastica di gran reputazione. Alle sue prediche, nella sua Chiesa unitaria, accorre un pubblico numeroso e sceltissimo. A me apparve come un vecchietto arzillo che tenne di buon umore la brigata con storielle delle quali il presidente Johnson era il comico protagonista. Il nostro senatore Cipriani, ben noto per le sue avventure, m'invitò nei suoi vasti possedimenti in California. S'è parlato di Mazzini e della sua ultima circolare, pubblicata quando ero a Londra: questa non ha fatto buona impressione: nei giornali e nei convegni è criticata assai.

Ho conosciuto anche italiani che fanno onore al nostro paese, oltre il prof. Botta, il sig. Fabricatti importatore di marmi, Bandelari, Bixio, Magni del nostro Consolato. Ma non sono in America per incontrare italiani, e non voglio lasciarmi influenzare dalle loro idee su questo paese, e formarmi, invece, un concetto dalle mie osservazioni. Non vado neppure a udire la Ristori.

Un bell'originale è il prof. Boemer del College; un tedesco che servì a Milano nell'esercito austriaco con Radesky nel '42. A Milano conobbe famiglie di *rinnegati*, dice lui, e me ne diede conto. È schiavista sfegatato, dichiara i negri una razza inferiore, e non può sopportare la vista di quelle facce di carbone e que' capelli lanuti. Si dichiara democratico in America e democratico in Europa, opinioni difficili a conciliarsi in una sola mente. Racconta aneddoti interessanti del suo soggiorno a Milano e negli Stati Uniti. È assai divertente.

Gli ufficiali italiani che combatterono fra le file dell'esercito del Nord, non ne riportarono un'impressione troppo favorevole della disciplina e della tenuta. Secondo il loro modo di vedere avrebbero ragione: fanno il confronto con i reggimenti di truppe europee; ma questi sono organizzati da secoli, quelli improvvisati durante la guerra: io non ho un'opinione concreta. Certo a veder passare un plotone preceduto da banda e da numerosi *sapeurs*, mi ha un po' l'aria della nostra guardia nazionale.

Nuova York, 20 gennaio 1867.

Io mi compiaccio d'incontrare e di conoscere Americani di ogni classe; lasciando in disparte quelli che appartengono alla società scelta, che è cosmopolita; della generalità, meglio che un mite giudizio, valga a darcene un concetto quello che ne pensano essi stessi. Un signore di qui donò 5 mila dollari a un istituto scolastico, e nella lettera accompagnatoria dice che, essendo constatato come gli Americani hanno bisogno di ingentilirsi nei modi e nel tratto, intende che gli interessi sieno destinati a coniare ogni anno una medaglia da accordarsi, dietro voti degli stessi alunni, a quello che fra loro si

fosse mostrato più *gentleman*. Stampa e pubblico lodano il donatore, e incitano altri a seguirne l'esempio. Certo un po' di vernice non nuocerebbe alle solide qualità di questo popolo. Volessero bere un po' meno *whisky* e *cocktails;* ma nessuna legge draconiana emanata vale a frenare l'abuso dei liquori. Come nessuna legge riesce a sopprimere le case di gioco, altra piaga di New York. Ve ne sono di splendide, sparse da Wall Street alla Fifth Avenue, con mense perennemente imbandite, dove corre a fiotti *champagne* e *bordeaux*, tutto gratis, e dove scompaiono milioni di dollari. Ma come rimediare quando gli impresari sono membri del Congresso?

Del sesso gentile non posso che fare elogi. Le fanciulle, piene di brio, pure non abusano dell'indipendenza di cui godono: certo adorano divertirsi. Bisogna vederle allo *Skating Rink* della Fifth Avenue, *rendez-vous* del mondo elegante, leggermente succinte, i biondi riccioli al vento, i piedini imprigionati in *bijou* di stivaletti, i patini lucenti finamente lavorati, animate della voluttà della corsa, tracciare sul cristallo del ghiaccio le curve più audaci: come patinatrici non temono confronto: del resto non lo temono neppure quando ballano, o si danno a qualsiasi esercizio. Già nella scuola imparano la franchezza, la disinvoltura. Mr. Lave, commissario per l'istruzione, mi condusse a visitare la scuola di ragazze della 12ª strada. Mi vidi seduto nell'aula del Department Grammar Senior, presentato pomposamente a un'accolta di giovinette dai 15 ai 20 anni, birichine, graziose, in abitini freschissimi, che mi guardano con aria canzonatoria. La direttrice piglia dal leggìo di una alunna il fascicolo del testo delle canzoni e me lo porge onde io possa seguire il coro, che canta quella prescelta, coll'accompagnamento del piano. Apro al titolo « Tutto è bello in questo mondo », e in margine, a matita, « Tranne Mr. Gerard »; i miei sguardi incontrano quelli della colpevole e per poco non scoppiamo in una risata. Quando entra Mr. Gerard, l'ispettore, con una strizzatina d'occhio le fo capire che consento nella sua postilla. Mr. Gerard, del resto, vecchio e brutto, è adorato dalla scolaresca per la sua bontà: da argomenti a discussioni a cui molte prendono parte; mi fa percorrere le classi, dove s'insegna persino l'astronomia. Ciò che m'incanta è il vedere solamente facce allegre e, quasi senza eccezione, avvenenti; anche le maestre hanno poco più d'età delle scolare.

L'altro giorno invece una donna, non più giovane, a sua volta s'impose alle mie simpatie. Mrs. Ward, condannata da dieci anni a giacere su una sedia a sdrajo, mi fece le confidenze dei misteri della sua psiche, e dell'origine morale delle sue sofferenze. Allevata a Boston, si addottrinò, con intenso studio, nelle scienze speculative. Si famigliarizzò con le opere dei filosofi, entrò in dimestichezza con Longfellow, con Howe, con letterati e pensatori; discutendo con loro, ragionando e meditando, si ridusse poco a poco a non credere più a nulla. Ma la sua mente non poteva adagiarsi nello scetticismo sconfortante, e il dubbio l'assalse. I figli, crescendo negli anni, le chiedevano consigli, sballottati com'erano fra varî membri della famiglia, ognuno appartenente a diversa setta religiosa. L'amor materno la faceva spasimare non sapendo che cosa rispondere. Studiò di nuovo; si sprofondò nella Bibbia. Codesta protratta tensione dello spirito distrusse la sua salute; temette di impazzire. I medici le ordi-

narono Nizza e Roma. A Roma l'atmosfera della basilica Vaticana la calmava; la cupola del Brunellesco le dava l'idea del paradiso, abituata com'era alle disadorne pareti delle chiese della riforma. Un giorno, in San Pietro, affranta dalle interne lotte, ebbe una visione: un lampo di luce le indicava la via da seguire. Iddio le parlava e le diceva che essa doveva affidarsi a un'autorità superiore; che la religione cattolica le offriva la pace nella fede: i preti, pei quali non aveva stima, erano strumenti che non contaminavano la santità dei dogmi e dei misteri. Si sentì chiamata là dove si richiede di sacrificarsi per gli altri, mentre nel protestantesimo non aveva trovato che egoismo. Si convertì, e abbandonandosi con cieca fiducia all'infallibilità della Chiesa Cattolica, ebbe immediato sollievo alla coscienza malata. Finito il lungo racconto delle sue torture morali, Mrs. Ward si aspettava da me un sermone teologico. Entrarono altre visite in buon punto a togliermi dall'imbarazzo di sillogizzare con codesto geniale San Paolo in gonnella.

Ho visto nel cantiere di Mr. Webb la culla della nostra sfortunata nave di battaglia *Re d'Italia*: che stretta al cuore! Al suo posto ora si sta costruendo, per commissione del Governo Americano, un affondatore di modello affatto nuovo, un Iron Clad Ram, come dicono qui, il *Dundeaberg;* è di 7 mila tonnellate, ha muraglie d'acciaio enormi; è lungo 358 piedi, largo 72; porta 4 cannoni di 15 pollici di diametro, 12 di 11 pollici; i primi lanciano palle di 450 libbre; se ne attendono meraviglie.

Washington, 23 gennaio 1867.

Washington dopo New York mi dà l'impressione di un villaggio. Infatti un detto corrente sintetizza: « Boston city of science, New York of business, Filadelfia of aristocracy, Baltimore of beauty, Washington of nothing ».

Ma che intensità di vita, e come vi si sente pulsare il cuore della Nazione in quel villaggio. Ad attestare che Washington è la capitale degli Stati Uniti, ci sta l'imponente, maestosamente decorata, mole del Capitol, nel mezzo di un parco ricco di alberi, di ajuole, di serre; ma tutt'intorno campagna ancora quasi nuda. Dalla cima della cupola si scorge il tracciato di larghe strade, di piazze, di quadrati di terreno destinati a diventare blocchi di case, ma per ora nient'altro che ortaglie e pascolo di vaccine. Il Patent Office, la Posta, il Treasury Department sono gli altri tre palazzi, che torreggiano nella solitudine, cosparsa di casolari insignificanti. La città attuale incomincia assai più in là; ha per arteria principale Pensilvania Avenue e si spinge sino a George Town, sulle alture oltre il Tevere. A ovest è limitata dal Potomac che la separa dal villaggio dei negri, antico possedimento del generale Lee, e sequestrato a profitto degli schiavi emancipati. È ben popolata di monumenti, di case signorili, di uffici pubblici. Tale in iscorcio la fisonomia di Washington. In una prossima i particolari. Questo solo voglio dirti subito: ha fatto pena al mio sentimento europeo, devoto alle tradizioni, lo stato di abbandono in cui è lasciato l'antico Capitol, che udì i primi vagiti oratorî dell'Unione. Delle aule non v'ha più traccia dopo che vi si rinchiusero i prigionieri di guerra: i pochi resti servono di pollaio per le galline.

Washington, 26 gennaio 1867.

Sono ospite del giovine Romeo Cantagalli, incaricato d'affari in assenza del Ministro Bertinatti; egli mi introduce nel mondo della Capitale, composto oltre che dei governanti, degli uomini politici, dei diplomatici, dei generali, delle gentildonne appartenenti alle più alte sfere di ogni parte degli Stati. Trovo alla Legazione i due italiani, Principe Giannettino Doria e Duca Grazioli, che fanno furori nella società americana per la distinzione dei modi con cui portano il titolo nobiliare, che in questo paese di uguaglianza politica colpisce le immaginazioni; in loro compagnia visito il Treasury Department.

Cantagalli mi conduce ad assistere nel Capitol a una seduta del Senato: vi si discuteva in tema di tasse: ogni giorno si approva l'applicazione di una tassa nuova; è una frenesia; si fa a gara fra i rappresentanti del paese a chi sa escogitarne di più onerose, a chi sa meglio inasprire i dazi e rendere proibitive le importazioni. Un Demostene parlò per mezz'ora per persuadere ad aumentare del 50 per 100 il dazio su un sale ammoniacale che si adopera in certe manifatture. Finito il discorso un collega gli domanda notizie di codesto sale e del suo uso. « Io non ho mai avuto la minima idea che diavolo possa mai essere », risponde l'altro. E l'imposta fu approvata.

Nella Camera dei deputati è in discussione il riordinamento degli Stati, l'argomento di attualità. Perora un rappresentante dell'Ohio con forza di polmoni e gesti analoghi: è considerato un oratore di prim'ordine, ma i colleghi, con i piedi sui deschi, hanno l'aria di non darsene per intesi. Nelle tribune, stipate, numerosi negri. La lotta fra il Presidente Johnson e il Congresso è in una fase acuta; gli avversari sono accanitissimi. Il Congresso lancia invettive, pronuncia discorsi furibondi contro il Presidente, accumula leggi draconiane contro gli ex ribelli, col pretesto della necessità di schiacchiare ogni velleità di riscossa; incrollabile nel volere rigida esecuzione delle severe condizioni imposte nei trattati. Johnson, impassibile, oppone il veto presidenziale. Stamane poneva il veto al *bill* che solleva al grado di Stato il territorio del Colorado, notoriamente parteggiante per i Repubblicani. Egli ha per sè la Suprema Corte, la quale con assidua persistenza giudica incostituzionali gli atti degli agenti governativi negli Stati del Sud, autorizzati dal Congresso. Ciò che dal pubblico si implora è che questi attriti non conducano a una nuova guerra. I diplomatici esteri non sanno a che santo votarsi; la scissione fra Presidente e Congresso li obbliga alla più stretta neutralità, sì che cercano di aver il meno possibile a che fare con l'uno o con l'altro. Se un rappresentante estero si accosta al Presidente, sia pure per affari d'ufficio, il Congresso si adombra e viceversa se tratta con un membro del Congresso. E Seward, Segretario di Stato, ha una polizia potentemente organizzata, sì che ogni fatto dei Ministri delle potenze e del loro seguito, è spiato e sorvegliato.

Ho pranzato dal senatore Charles Sumner, la personalità più spiccata del giorno, il *leader* incontestato degli antischiavisti; è anche una bella, maschia figura, che impone, mentre attrae per l'affabilità dei modi. C'erano Cantagalli, Mrs. Sumner, Miss Bigellow e Miss Felton, tre dame intellettuali. Conversazione interessante durante il pranzo su ogni sorta di soggetti. Ritirate le signore, il se-

natore mi intrattenne lungamente intorno gli argomenti dell'ora presente. Si parlò dell'Italia, che ama, mentre ha seguito attentamente le fasi del nostro risorgimento. Conobbe e ebbe frequenti convegni con Cavour. Mi chiese notizie di Garibaldi, e se fosse vero avere egli intenzione di organizzare una spedizione in aiuto di Creta. Si appassionò a una discussione tra Cantagalli e me sulla questione romana. Conosce a fondo la letteratura italiana e ingemma il discorso di citazioni dei nostri poeti. Mi disse poi essere occupatissimo, avendo al fuoco molte pentole; è presidente del Comitato degli affari esteri; nel Comitato repubblicano che raccoglie materiale per giudicare se Johnson deve essere *impeached*, ha un lavoro enorme, che non deve trasparire sino a quando non si abbiano in mano prove irrefragabili. Può anche darsi che si chieda l'*impeachment* della Corte Suprema, per le sue decisioni contro i *bill* del Congresso. E in mezzo a questi e tanti altri incarichi deve dare indirizzo e norme al partito del quale è capo.

Al ricevimento del dopo pranzo intervennero tutti i personaggi repubblicani più in vista. Con uno di essi ebbi una conversazione a proposito della simpatia dell'America per la Russia, mentre la prima è il paese della libertà l'altra dell'assolutismo per eccellenza. « La Russia », mi diceva il mio interlocutore, « per la sua posizione, per la sua vastità, per le sue risorse, è la parte del mondo che può meglio giovare agli interessi americani. Ora vi regna il dispotismo? Ebbene, noi, stringendo intimi rapporti con quelle popolazioni, vi spargeremo i germi della libertà, il nostro contatto sarà una scuola. Il russo, vivendo insieme con i nostri marinai, con i nostri soldati, con i nostri operai, incomincerà coll'ammirarli, poco a poco a imitarli, spinto dallo spirito di curiosità e di emulazione, e avremo l'onore di portare al livello delle nazioni più civili la metà del vecchio continente ». È un modo ingegnoso di dare carattere umanitario a una vagheggiata alleanza politica.

Washington, 28 gennaio 1867.

Il carnevale è al suo culmine. Le orchestre dei salotti fanno concorrenza accanita alle concioni del Capitol, e affratellano nelle danze il Nord e il Sud. Ho ballato nel pomeriggio con le imposte chiuse, al lume del gaz, dal Maire di Washington, Mr. Wallak, e la sera stessa dall'ammiraglia d'Algreen. Il dì seguente accompagnai Mrs. d'Algreen al ricevimento alla White House. Vi andava di mala voglia e solo perchè la sua posizione glielo imponeva: infatti appena presentato a Mrs. Patterson, la sorella del Presidente che faceva gli onori di casa nel salone rosso, attraversiamo il salone bleu, poi il gran salone, poi ce la caviamo. Mi condusse però dopo da Mrs. Dickson, moglie del senatore del Kentucki, un democratico della più bell'acqua, dove trovai un *bouquet* di signore del Sud. Ma mi spiegò Mrs. d'Algreen che la diversità di opinioni non aveva potere di rompere la vecchia amicizia per Mrs. Dickson e le sue figlie.

Di giorno, quando non si balla, si passa dal salotto di Miss Caroll, la *professional beauty*, a quello di Mrs. Ray, di Miss Godard, la *bas bleu* e una delle più corteggiate, di Mrs. Card e via via. Poi una ridda di gite, di *picnic*, di partite sul ghiaccio o al *croquet*. La notte si danza sino al levar del sole. In uno di cotesti convegni fui presen-

tato al generale Jackson, il quale gentilmente mi invitò al suo quartiere; là mi descrisse le operazioni del Corpo d'Esercito da lui comandato, e me ne donò il piano con una dedica lusinghiera. In altra occasione, ed essendo su terreno neutrale non ne ebbi scrupolo, mi intrattenni a lungo con l'ammiraglio Tegetoff, che gli Americani, malgrado la simpatia per l'Italia, ammirano entusiasti perchè ha vinto. Subito dimenticai di avere di fronte un nemico, tanto è cordiale, semplice, e nello stesso tempo pieno di arguzie. È ammiratore dell'America, delle sue istituzioni, della sua libertà, della sua democrazia: è il primo europeo, nuovo arrivato, che odo esprimersi in questo senso. Si viene a parlare di Lissa: a sentirlo è per caso che ha vinto la battaglia: *chances de la guerre*. Rammentò l'orribile stretta al cuore provata vedendo inabissarsi il *Re d'Italia* e que' marinari che si aggrappavano alle sartie nei loro ultimi aneliti. Toccando della politica dei nostri due paesi conclude che abbiamo tutti bisogno di pace. Sai che l'ammiraligo Tegetoff mi richiama lontanamente Garibaldi per la figura, la dolcezza dei modi e la simpatia che ispira? A proposito, è vero che il principe Umberto sposa una arciduchessa austriaca?

Washington, 1° febbraio 1867.

Mrs. Sumner è la figura femminile più saliente del mondo di Washington, la bellezza severa cui la chioma corvina dà particolare risalto in mezzo alle sue bionde connazionali; la nobilità del portamento, il riserbo del contegno, la fanno ammirare dovunque essa appare. Condivide le idee di suo marito e lo coadiuva efficacemente, essendo anche dotata di alte qualità intellettuali. Il suo spirito battagliero le procura avversari che non le risparmiano sarcasmi e maligne insinuazioni. Miss Lansing, una democratica di Bufalo, mi diceva ironicamente che il senatore aveva sposato sua moglie perchè il colore degli occhi e dei capelli gli richiamavano i negri. È Miss Blair, una leggiadra fanciulla del Sud, per accentuare il suo disprezzo, pretende che Mrs. Sumner deve avere del sangue nero nelle vene: e una compagna aggiunge: « del resto anche Sumner è quasi un negro ». D'altra parte essa può contare su amici devoti. Tra questi, devotissimo, il Segretario della Legazione di Prussia, Barone d'Holstein (1), con il quale sono entrato in dimestichezza; sono un assiduo delle sue cene, in circolo ristrettissimo, con Mrs. Sumner e altri pochissimi eletti.

Sebbene, quando si tratta di dissidî partigiani, io mi mantenga in attitudine di prudente riserbo, Mrs. Sumner mi accoglie cordialmente. L'altra sera, a pranzo da suo padre, il senatore Hooper, dove fra gli'altri commensali v'erano Lord Bruce, Ministro Britannico, e il celebre naturalista Agazis, di ritorno dal Rio delle Amazzoni, Mrs. Sumner si sfogò con me contro il Presidente, tenendosi sicura di vederlo *impeached* fra breve. « Mi ha invitato a pranzo », concluse, facendo una smorfia significativa, « ma io non ci voglio andare ».

(1) D'Holstein, divenuto poi l'austera eminenza grigia di Wilhelmstrasse. Quando lo vidi a Berlino, 25 anni più tardi, mi accolse festosamente, tanto da meravigliare i diplomatici, che non potevano indovinare quante care memorie di gioventù gli rammentava la mia visita.

Washington, 5 febbraio 1867.

Ho assistito mercoledì al ricevimento del generale Grant. Egli ha l'aria di un buon borghese, incapace di far male a una mosca; si dice che si lasci menar pel naso dalla moglie, una vecchia autoritaria. C'è voluto un'ora per entrare. Egli era là alla porta del salone, poi veniva il generale Sheridan, indi Mrs. Grant. Si stringe la mano successivamente ai tre, si ondeggia per un'ora nella folla, e finalmente dopo un'altra oretta di spintoni, si riesce all'aperto. In una specie di cantina del sottosuolo, chi ci teneva, ballava. Grant sta organizzando la spedizione contro i pelli rosse, dei quali ho conosciuto qualche campione. Nel costume di gala sono avvolti in ampi mantelli scarlatti, brache rosse, orecchie tinte in rosso, capelli ritti e cresta nel mezzo della testa; così li vidi qui; in guerra indossano giustacuori e brache di pelle di bufalo con frange a vari colori. Poveri indiani! Sono destinati a scomparire, perchè difendono le loro terre contro i pionieri invasori. « Sono refrattari alla civilizzazione », spiega un ufficiale, « e non c'è altro rimedio che ridurli con la forza ». La spedizione farà una guerra di sterminio.

Ben più grandioso di quello di Grant fu il ricevimento di giovedì alla Casa Bianca. Insieme con Mrs. Sprague, Mrs. Wallak, Mrs. Card, che accompagnavo, e altre distinte signore degli Stati Uniti, si urtavano la moglie del ciabattino, del sarto, dei più umili mestieranti per arrivare a stringere la mano al Presidente Johnson. Intravidi nella massa persino l'uniforme grigia dei Confederati. Non si può servirsi delle carrozze perchè i cocchieri fanno parte dei visitatori; barzelletta non so se vera. Certo fa impressione questa imponente dimostrazione democratica.

E come, da veri democratici, si accalorano quando si tratta di movimenti liberali in qualsiasi parte del mondo. Il Dr. Howes, che conobbi a Boston, il quale ha combattuto nelle prime guerre d'indipendenza della Grecia, iniziò i *meetings* in favore degli insorti di Creta. Il suo esempio fu imitato dagli uomini più influenti nei principali centri del Nord e si raccolsero somme ingenti. Sta bene: ma non sono meno necessari i *meetings* di beneficenza, pure numerosi pel buon nome degli Yanchees, perchè nel rapporto che ho sott'occhi, pubblicato da un Comitato nominato per studiare le condizioni delle classi povere in New York, leggo dettagli raccapriccianti: in cifre da far spavento si sommano i covi di ladri, i tuguri luridi, i bambini morenti di fame, le miserie sotto le forme più schifose.

Washington, 12 febbraio 1867.

Il tempo orribile ha ridotto le strade in un pantano; si attraversano su certe passarelle di legno tutt'altro che comode. Ho dovuto fare uno studio topografico per arrivare alla casa del Dr. Verdi, mantovano, che emigrò dopo la presa di Roma nel '49, ed è il medico più rinomato nel miglior mondo. Mi fece un'accoglienza cordialissima, lieto di stringere la mano a un compaesano. Dopo la visita a Verdi, corro a sgelarmi nel tiepido *boudoïr* di Miss Petts, e a chiacchierare gaiamente con Miss Hagarty, delizioso tipo bostoniano: non si fa scorgere di essere versata nelle dottrine astratte, nelle scienze fisiche, nel latino, nel greco, anzi con brio, con freschezza, scherza, balla, si

diverte. Espande l'entusiasmo per i nostri laghi in pretto italiano, ed è beata del dono che le faccio di un autografo di Garibaldi. In cambio *non* mi dà il suo ritratto; sono sempre restie queste americane a dare la loro imagine: mi ebbi quella di Mrs. Sprague, in incisione, perchè è un'opera d'arte del Banknote Office. La sera ballo da Governor Morgan, dove aveva impegnato il *german* con una novella sposa di San Francisco, Mrs. Mc Creery, che insieme a sua sorella, moglie a Mr. Field, giudice alla Suprema Corte, incontrerò in Italia nella prossima estate. Qui chiamano *german* il *cotillon*. Sulle carte d'invito è scritto « al german » perchè occupa la maggior parte della serata. Dopo un paio di danze si dà principio al *german* che sovente dura sino al levar del sole: e il tempo è sempre di *waltzer* o di *galop*. È un'usanza comoda per gli innamorati e per il *flirt*: ma quando non si ha uno scopo la pare lunga il rimanere per cinque o sei ore appiccicati magari a una seccatrice. I *buffets* e le cene sontuosissimi. Da Gerolt, ministro di Prussia, danzammo sabato solamente sino a mezzanotte, per riguardo alla domenica, osservata con scrupolo puritano, tanto che diventa una giornata insopportabilmente noiosa. Mrs. Sprague portava dai Morgan un diadema di perle e di diamanti, e davvero era la regina della festa. Glielo dissi. « Non si dovrebbe permettervi di essere regina in una repubblica », ed essa di rimando: « Nè a voi di essere un mio cortigiano ».

Mrs. Sprague è figlia a Chase, Ministro del Treasury Department; una bionda personcina piena di grazia affascinante, di eleganza squisita: con spirito indemoniato, con pronte risposte tiene a bada la coorte degli ammiratori: i suoi ritrovi sono fra i più ricercati. Il suo ballo fu il *clou* della *season*: rigida nella scelta degli invitati, destò gelosie e pettegolezzi. I salotti, addobbati in impeccabile stile parigino, cosparsi artisticamente di una profusione di fiori, armonizzano col carattere europeo della padrona di casa che, a completare l'illusione, si esprime in francese purissimo. Le signore, per desiderio dell'anfitrione, accennato nelle carte d'invito, erano acconciate alla *marquise poudrée*: parecchie, oltre la cipria avevan belletto: e molte del Far Owest, oltre il belletto, *toilettes* da far trasecolare. Io mi rifiutai perentoriamente a scegliermi una compagna, e passai gran parte della serata accanto a Mrs. Sumner; la sua capigliatura nerissima spiccava superba in mezzo a quelle teste incipriate. Mentre Mrs. Sprague mi passava davanti al braccio di Cantagalli, che con lei dirigeva il *german*, mi compiacevo di osservare il contrasto fra quei due generi di bellezza, severo l'uno, vivace l'altro, rivali al primato nel campo mondano. L'amor proprio di Mrs. Sprague fu poi piacevolmente solleticato dai sinceri complimenti di noialtri Europei: fida più nel nostro giudizio in fatto di buon gusto che in quello dei suoi ottimi connazionali, i quali, forniti di qualità solide, mancano talvolta della finitezza di cultura, indispensabile per apprezzare le sfumature delle scene sociali.

Dopo il ballo da Miss Sand, una figuretta civettuola, assai carina, figlia del commodoro Sand, ancora un ballo da Mr. Wallak, quindi parto in comitiva per una spedizione di caccia nella Virginia.

LUIGI ADAMOLI.

AD TELLUREM ALENDAM

Dopo aver trasformato in concime o letame macero le immondizie nello *sterquilinium* chiuso secondo i precetti degli agronomi romani, noto qualche semplificazione consigliata dall'esperienza.

Poichè le immondizie e lo stallatico si trasformano più rapidamente e completamente in letame stando riparati dal sole e dalle intemperie, quando non si hanno disponibili recinzioni murarie o depressioni naturali del suolo non esposte all'invasione di acque torrentizie, nè di troppo difficile smaltimento delle pioggie sovrabbondanti, è preferibile scavare nel terreno fosse profonde quasi due metri, e capaci di contenere il letame di un'annata, tenuto presente che l'altezza del letame macero si riduce ad un terzo appena del cumulo d'immondizie radunate nella concimaia. Quando si dispone di molto stallatico, contenente paglia satura di escrementi liquidi, è di somma importanza che nulla vada perduto, nè del colaticcio, ricco di nitrati, nè dei gas ammoniacali svolti durante la fermentazione.

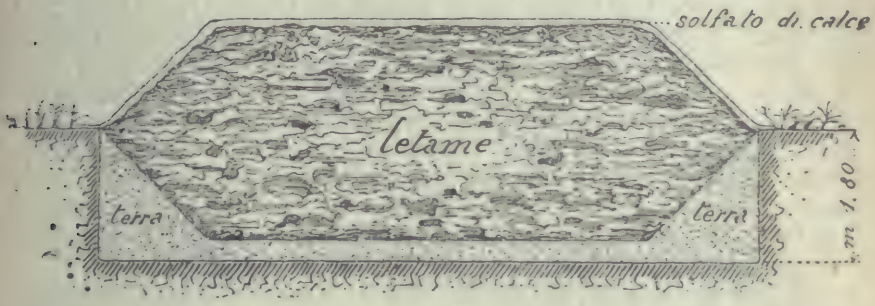
La terra di scavo, liberata dai sassi mediante semplice vagliatura o rastrellatura, può servire come scarpa declive al perimetro e come letto assorbente nel fondo dello *sterquilinium*. La parte residua della terra vagliata è utilizzabile quale copertura del letame, — spolverato di gesso o solfato di calce — perchè assorba gradatamente l'ammoniaca, o distribuisca le acque di rifiuto che vi possono essere scaricate. Completa difesa contro l'eccessivo prosciugamento si ottiene utilizzando coperture impermeabili, tra le quali molto efficace e abbastanza duratura quella di lamiere zincate.

Stratificato il letame, spolverato di gesso e ricoperto di terriccio o di vecchie lamiere, la fermentazione comincia subito, e fa salire la temperatura al grado dell'ebollizione; in capo a due mesi il nucleo della massa, completamente annerito, è ancora tanto caldo da non poterlo maneggiare, e incomodo a paleggiarsi per il denso vapore acqueo che svolge.

Protetta da terriccio o lamiere, la massa dello *sterquilinium* continua a subire l'azione del *bacillus nitrificans* e degli altri microrganismi, che lo trasformano in nero concime, *laetamen ad tellurem alendam;* in cui il calore della fermentazione ha distrutto i semi delle male erbe, le spore delle muffe, le uova e le larve degli insetti, disseminati a miliardi di miliardi nello stallatico e nelle immondizie. La concimaia del VIRIDARIVM PALATINVM funziona secondo i precetti raccolti dagli agronomi latini alla fine della Repubblica ro-

mana, frutto di esperienze agricole millenarie della civiltà fenicia, condensate nei libri che Catone sottrasse alla distruzione di Cartagine e che il Senato romano fece tradurre in latino dalla lingua punica.

Il tepore che dopo un mese di fermentazione continuava a svolgere la massa del *laetamen*, fu utilizzato nel marzo 1921 per far germogliare i tuberi delle nuove qualità di batate dolci (*convolvolus edulis*), procuratemi dal dottor Th. K. Hunt del *College of Agriculture* all'Università di California e le prime forcinate di concime ben fermentato ed ancor tepido, affrettarono la germinazione di



Sezione traversale d'uno STERQVILINIVM profondo circa due metri.

questi tuberi sub-tropicali restituendo al *viridarium palatinum* la funzione di un orto sperimentale destinato ad arricchire l'Italia e l'Europa di nuove piante utili all'uomo.

Il dott. Hunt venne a Roma qual delegato all'Istituto Internazionale d'Agricoltura; prese molto a cuore il funzionamento del viridario rivissuto nel Cinquecento qual giardino sperimentale negli *Horti Farnesiorum*, che accoglieva e propagava fino al secolo XVII i semi e i tuberi di piante esotiche, sopratutto dell'America centrale e meridionale.

Tra i semi e i tuberi inviati dalla stazione sperimentale di Berkeley, mi piace ricordare tre varietà di granoturco (*zea mays*) che ho affidato alla R. Scuola pratica di Agricoltura, sulla via Ardeatina ed alla « Scuola dei giovani coltivatori » (orfani di contadini morti in guerra) presso villa Doria-Pamphilj, ed alcune varietà di arachidi o nocciole americane (*pea nuts*) e di patate ordinarie (*solanum tuberosum*) selezionate, che servirono a controllare l'efficacia del letame macerato negli Orti Farnesiani col sistema antico romano.

Due varietà di patate ottenute dal *College of Agriculture* dell'Università di California, superarono a meraviglia il primo esperimento; la *Irish Cobbler* (bianca irlandese) e la *Green Mountain* (rosa del Massachusetts) furon distribuite il 15 febbraio a quincunce entro fossette scavate ai vertici di triangoli di m. 0.60 di lato, contenenti il letame già fermentato, ma ancor tiepido, e le patate da semina suddivise in pezzetti di circa 25 grammi, con una gemma ciascuno; in guisa che per ogni metro quadrato bastasse un ettogrammo di patata madre. Il tepore del concime ne stimolò la germi-

nazione, che, agevolata dalla stagione favorevole, per temperatura ed umidità, continuò regolare, producendo fusti molto vigorosi, i quali raggiunsero il pieno sviluppo in soli tre mesi; poi lo sviluppo cessò, e prima ancora di fiorire come le patate cresciute in Europa, le due nuove varietà californesi, cominciarono a disseccarsi.

Il 15 giugno, dopo 4 mesi dalla semina, le piante avevano la fronda vizza e il fusto annerito, e le feci togliere. Ma invece dei tuberi minuscoli o mediocri delle solite patate novelle precoci, ogni gemma delle nuove patate americane aveva prodotto cinque o sei grossi tuberi, perfettamente lisci, a buccia sottile bionda, trasparente sulla polpa candida e rosea; e di un peso che supera molte volte i gr. 500 per tubero. Ogni pianta ha fruttato in media 2 kg. di tuberi; il doppio, cioè, delle comuni patate nostrane europeizzate.

A parte il maggior rendimento, è degno dell'attenzione degli agricoltori italiani il fatto che queste nuove varietà di patate californesi hanno una rapidità e regolarità di sviluppo veramente singolare, in rapporto alla breve durata della vegetazione ed all'abbondanza del prodotto. Per verificare come si comporteranno i nuovi tuberi sino al febbraio venturo, li ho stratificati in cenere asciutta; qualche tubero di minor conto servì ad esperienze di cottura, e diede risultati paragonabili alle migliori varietà nostrane.

Altre due qualità californesi (*Rural New Yorker* e *Early Ohio*) vegetarono fino al quinto mese, conservando il fusto eretto e la fronda verde scura, senza alcun indizio di malattie, quantunque la primavera troppo mite ed incostante avesse guastato altre solanacee, raccolsi nella seconda metà di luglio (cinque mesi dopo la semina) i tuberi del *Rural New Yorker*, magnifici, bianchi e lisci, molti dei quli sorpassavano i 500 gr.; qualcuno mostra la tendenza alla saldatura del tubero maggiore con altri più piccoli. Solo il 1° agosto, cinque mesi e mezzo dalla semina, le fronde ed i fusti della quarta varietà di patate californesi, la *Early Ohio*, erano appassiti, mentre il nome di primaticcia dato a questa varietà avrebbe dovuto corrispondere ad una maturazione meno tardiva. Però, in compenso, i tuberi erano più sviluppati e lisci; taluni superarono in peso i 700 grammi.

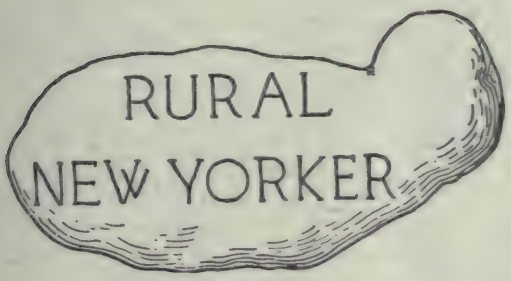
Conservo questi tuberi nella cenere fino a mezzo febbraio 1922, per distribuirli alle Scuole pratiche d'agricoltura della campagna romana o dei Colli albani, desiderose e capaci di dedicarsi alla propagazione di un vegetale che offre in breve tempo e con minime cure un prodotto alimentare di rendimento superiore a quello di molte altre piante coltivate in Italia.

***

Mentre i germogli delle quattro nuove varietà californesi della patata ordinaria (*solanum tuberosum*), piantate a *quincunx*, distanti 60 cm. l'una dall'altra, a metà febbraio, sviluppavano le foglie ai primi di marzo, misi a forzare in letto caldo (stallatico equino con un palmo di terra alla superficie e coperto parte a vetri e parte con tela paraffinata semi-trasparente) alcune nuove varietà di batate dolci (*convolvulus edulis*), tra cui la *Nancy Hall*, *Red Bermuda*, *Red & Bie Stem Jersey*, *Yellow Strasburg*, che germogliarono tutte.

grammi 500

grammi 500



grammi 600

grammi 750

grammi 200

Varietà di SOLANVM TVBEROSVM selezionate dall'Università di California nei terreni sperimentali sul Pacifico, confrontate ai tuberi che si coltivano dal secolo XVI in provincia di Roma.

Nel maggio i getti o talee di queste nuove varietà subtropicali americane, essendo passato il pericolo delle brine, erano già pronte ad essere trapiantate alla distanza di 60 centimetri l'una dall'altra in terreno sciolto, preferibilmente *humus* leggero ottenuto con la decomposizione di spazzature, ma qualcuno dei tuberi avendo tardato a germogliare sotto vetro o germogliando da sè avendolo tenuto a parte come esperimento, distribuii le talee ritardatarie nelle stesse buche dalle quali estraevo le patate comuni già mature alla metà di giugno e nelle quali rimaneva un po' del letame del febbraio, macerato al coperto secondo i precetti di Varrone. Le talee

CONVOLVVLVS EDVLIS.

Nuove varietà di batate dolci del Texas, New-Mexico, Jersey ed altri Stati meridionali dell'Unione americana.

crebbero vigorose e raggiunsero nel luglio lo sviluppo di quelle collocate ai primi di maggio e vegetarono fino al principio di novembre quando, dopo qualche nottata fredda, cominciarono ad abbrunire. Feci togliere i tralci, molti dei quali, toccando terra nelle inginocchiature, mettevano le radici; li affidai alla R. Scuola pratica d'Agricoltura perchè, disponendo d'una serra fredda, li faccia vivere uno accanto all'altro fino al maggio 1922. Feci poi scavare i tuberi che, malgrado il ritardo di un mese e mezzo nel mettere a dimora le talee, presentavano un ottimo sviluppo. Spero che l'anno venturo la R. Scuo-

la pratica di agricoltura vorrà proseguire e controllare l'esperimento; ma per ora e per una prova iniziale mi pare notevole il fatto che la stessa buca di terriccio misto a letame ottenuto secondo l'uso antico romano, abbia dato due raccolte di tuberi, una dalla metà di febbraio alla metà di giugno con patate che sorpassarono il peso di 700 grammi e l'altra da giugno a novembre con batate dolci che raggiunsero i 2 chili ciascuna, sia nelle varietà gialle succolente che ricordano l'ottima zucca barucca di Chioggia, che in quelle color crema, bianche e dense, che eguagliano per aroma e pasta farinacea zuccherina le migliori castagne o marroni da candire dell'Amiata.

***

Oltre a questi tuberi, ho sperimentato nel reparto della flora del Rinascimento alcuni tubercoli di *Helianthus decapetalus*, che il direttore dell'Istituto botanico di Torino mi consigliava di propagare negli Orti Farnesiani, essendo stato introdotto a Roma dal cardinale Odoardo Farnese verso il 1616. (O. Mattirolo, *Prove di coltivazione dell'H. D.* Annali della R. Acc. d'Agricoltura di Torino, 1910). Questa composita del Nord America, è, come il *topinambour* (*H. tuberosus*) ed il girasole (*H. annuus*), assai ornamentale per la ricca fioritura color giallo oro; i suoi numerosi tubercoli, sbucciati con acqua bollente e fritti, son gustosi e nutritivi, contenendo il 18 per cento di saccarosio, inulina e idrati di carbonio. Trattandosi di una pianta foraggera-alimentare che vive in ogni terreno e resiste al gelo ed alla siccità, ne donai i tuberi alla Direzione Generale delle ferrovie dello Stato affinchè li coltivi per utile bellezza nelle arginature e scarpate della solitaria maremma.

Un *memorandum*, pubblicato lo scorso dicembre dall'Ufficio per i combustibili (*Fuel Research Board*) di Londra, descrive gli esperimenti di coltivazione dell'elianto tuberoso (*Jerusalem artichoke*) combinata alle fattorie e latterie cooperative ed all'allevamento di maiali; combinato all'estrazione di alcool e cellulosa dai tuberi coltivabili nelle terre abbandonate, facendole produrre sostanze alimentari, per ricavarne combustibile liquido, sostanze utili alle industrie della pace, e quali solventi o materie esplosive in tempo di guerra, fornendo il gambo degli elianti una fibra convertibile in nitro-cellulosa.

Elianti, patate e batate dolci amano un terreno ricco di potassa. I tuberi sperimentati nel 1921 sul Palatino devono in parte il loro maggior sviluppo ai fertilizzanti potassici estratti dalla leucite per merito del barone Alberto Blanc. Elemento necessario alla vita delle piante, la potassa abbonda in Italia nelle roccie laviche di alcuni vulcani spenti. Il risultato degli sforzi combinati dalla scienza e dall'industria permette di fare assegnamento su di una pratica utilizzazione di tali roccie, sia come fertilizzante diretto, sia come fonte di sali potassici solubili, preziosi oltrechè all'agricoltura anche all'industria italiana, tributaria per tali materie prime all'estero.

L'avvenire economico-sociale della nostra razza domanda che intensifichiamo la produzione alimentare fino a bastare ai bisogni

dell'Italia, per liberarla dal gravoso e vergognoso tributo che è costretta a pagare in oro ad altre nazioni, le quali ci somministrano uve da mensa e farinacei, marmellate d'arancio e mosto e latte condensato. Invece di convertire l'energia solare di cui va ricca la patria nostra in bevande alcooliche, le quali intorpidiscono lo stomaco e illudono il senso di fatica, ma non sono nè nutritive nè ristoranti; invece di far venire dall'estero le sostanze veramente alimentari, che non sappiamo ottenere in casa nostra, bisogna dedicare ogni cura alla selezione e propagazione di piante per utilità e rendimento economico le più adatte ai nostri terreni e ai nostri climi.

Nel restituire per qualche mese il *Viridarium Palatinum* dell'età imperiale, gli *Horti Farnesiorum* del Rinascimento, alle funzioni di giardino sperimentale, alla coltivazione delle piante, che quanto a bellezza e valore nutritivo sono le più utili all'uomo, ero lieto che da questo centro d'irradiazione dell'antica civiltà latina partisse l'esempio di ciò che l'Italia saprà un giorno nuovamente produrre per la gioia e il nutrimento dei suoi figli.

GIACOMO BONI.

IL MONDO DELLA FANTASIA E DELL'ARTE
DI E. T. A. HOFFMANN

Quando si afferma che vero e grande poeta — e diciamo poeta nel senso letterale e più proprio della parola — è solo quello che riesce a suscitare in noi nuove e profonde emozioni, si intende senza dubbio dire che tale poeta, nel dare forma di espressione artistica al suo mondo interiore, ha anche la facoltà e la potenza di riprodurre e dar vita a una parte della misteriosa attività del nostro spirito, cioè dello spirito universale, della quale noi possiamo talvolta avere appena avvertito l'esistenza, ma che egli riesce ad allargare, approfondire e nello stesso tempo precisare, illuminandola con la sua arte, in modo che noi sentiamo, nell'erompere delle emozioni nuove, allargarsi il mondo stesso della nostra vita.

Così, quando leggiamo, ad esempio, le liriche del Leopardi, i canti della perenne malinconia e dell'infinito dolore, noi sentiamo improvvisamente sorgere e ingigantire quel senso di nascosta, vaga e più spesso incompresa tristezza che pure vive in noi, e solo allora e solo così comprenderemo e intenderemo appieno l'anima e l'arte di questo grande poeta. Alla stessa maniera quando il Goethe ci solleva con molte delle sue liriche in una sfera di vita serena e tranquilla, come una zona di silenzio e di azzurro, sentiamo come dilatarsi quel lembo di cielo che una serie di momenti felici lasciò illuminato in un angolo del nostro spirito e diventare viva e potente la nostalgia sognatrice verso questa piena chiarità di luce.

Questo stesso fascino e analoghe ripercussioni produce su noi la prosa di Hoffmann, il poeta della fantasia (1). Per essa avviene

(1) Questa definizione potrà sembrare, per lo meno, una tautologia, ma più facilmente si vorrà vedere in essa l'espressione d'un concetto anacronistico — in tema di estetica —, che, riesumando una terminologia ormai sorpassata, rivela un'assoluta ignoranza di tutto il trentennale movimento filosofico che fa capo al Croce, o, forse, anche un tentativo di reazione, appunto, a uno dei caposaldi della concezione filosofica ed estetica crociana. Occorre pertanto qualche chiarimento.

Chiamando Hoffmann il poeta della fantasia, abbiamo soltanto inteso, qui, dare speciale rilievo alla prevalenza che l'elemento fantastico ha nella produzione hoffmanniana; la definizione ha, dunque, un valore tutt'altro che assoluto. Senonchè — si domanderà — può esserci vera e propria creazione poetica che non sia tutta e solamente creazione fantastica? Perchè, evidentemente, tutta qui è la questione; ma noi non pretenderemo trattarla in una nota e tanto meno oseremmo sperare mai di risolverla. Noi vogliamo soltanto dire che proprio in questa domanda s'annida ancora il nostro dubbio assillante, malgrado la chiara precisa affascinante risposta del Croce. Perchè, in

infatti che quella nostra attività fantastica, la quale comunemente vive in noi limitata, diremmo quasi disciplinata per virtù d'un naturale equilibrio con le altre attività della nostra vita spirituale, sia per uno sforzo di volontà, sia per effetto di consuetudine, si sfrena d'un tratto libera e violenta. E portati così a vivere nel mondo straordinario che Hoffmann ci pone innanzi, ricordiamo che questo stesso mondo abbiamo talvolta intravveduto o sentito palpitare in noi, e verso di esso ci siamo lasciati tal'altra trascinare, come obbedendo a una vaga e irresistibile attrazione, nelle nostre fantasticherie. Ora esso ridiventa nostro.

Hoffmann mostra di trarre tutto dalla propria fantasia, dalla quale egli « ascolta le storie capricciose e bizzarre » che narra (1). E la fantasia — fonte precipua della sua ispirazione — tende ad apparire quasi sempre pura, cioè libera da ogni influsso di sentimento o di riflessione, perchè mentre quello è inavvertito, quest'ultima — *die logisierende Vernunft* —, come la chiama Wagner, è del tutto esteriore, servendo soltanto a logicamente collegare fra loro, come un filo tenue e invisibile, le successive imagini.

Occorre peraltro notare subito che a questa pura ispirazione fantastica più spesso si accompagnano imagini visive e auditive — coloristiche, musicali e anche olfattive —, le quali completano l'attività creatrice della fantasia e servono mirabilmente quali elementi sussidiari dell'espressione artistica. Soprattutto straordinaria è in

verità, come ci lascia perplessi e dubbiosi la necessità, che pur logicamente s'impone dopo siffatte premesse teoriche, di considerare come frammentaria la *Divina Commedia*, di spezzare cioè la sua unità poetica e quindi la commozione ch'essa produce in noi, fondamentale e unitaria, perchè aderente all'intero Poema, la quale può bensì avere momenti d'intensità profonda — come in quasi tutta la parte episodica — o di vibrazioni appena percettibili, altrove, ma che, pur tuttavia, non ci si rivela mai con assolute e inassociabili soluzioni di continuità; così altrettanto perplessi e tormentati ci lascerebbe l'analoga, perchè anch'essa logicamente inevitabile, necessità di sfrondare, ad es., la lirica del Leopardi di tutti gli elementi, o profondamente meditativi, o puramente emotivi, senza i quali la commozione che suscitano i suoi canti disperati resterebbe inesorabilmente stroncata e, comunque, diversa.

Noi non possiamo negare l'unità dello spirito, ma non possiamo, dunque, negare neppure la sua complessità, donde ha origine anche l'attività estetica, e che, pur rivelandosi ne' suoi molteplici elementi originari, tutti li mostra atti a essere ricongiunti in una superiore perfetta armonia. Ecco perchè la definizione data per Hoffmann è sì approssimativa, ma non è una tautologia, nè un'inconsiderata frase vecchio stile e tanto meno un presuntuoso tentativo di reazione o di superamento. Essa racchiude soltanto un dubbio, che il critico, ponendosi a contatto con l'opera di Hoffmann, non ha saputo superare e anzi ha sentito accrescersi, e che fatalmente, viene a porre un punto interrogativo sopra un problema, cui il Croce ha enormemente allargato l'orizzonte, ma sul quale egli stesso non ha mai preteso di aver detto l'ultima parola.

(1) Hoffmann racconta: « Appena mi fui seduto, mi abbandonai al facile giuoco della mia fantasia, la quale mi portava figure amiche, con cui io conversavo di scienza, di arte e insomma di tutto ciò che può riuscire più gradevole ». *Ritter Gluk*, Sämtliche Werke hrg. von E. Grisebach, vol. I, pag. 11. In altro luogo, rivolgendosi al lettore, dice: « Chi ha scritto queste pagine... ti prega, con il cuore oppresso dalla tristezza, di considerare con animo lieto e magari amichevole le strane figure che il poeta deve unicamente a quello spettro che si chiama Fantasia..... *Klein Zaches*, ed. cit., vol. V, pag. 95.

Hoffmann la sensibilità musicale, la quale, oltre che nella sua notevole attività di compositore e di critico (1), si rivela anche qua e là in tutti i suoi racconti e specialmente nelle *Kunstnovellen*. Per modo che si potrebbe affermare, senza tema di esagerazione, che in nessuno scrittore — se se ne eccettui Wagner, del quale Hoffmann è il più diretto e il più grande precursore (2) — l'elemento musicale abbia avuto un influsso uguale a quello esercitato sull'ispirazione dal nostro poeta. Il quale rivendica alla musica un carattere e una funzione di assoluta preminenza, non soltanto nella sua, ma in tutta l'arte romantica, la sola, la vera, la grande arte — come egli la considerava. « La musica è la più romantica di tutte le arti, si potrebbe quasi dire la sola genuinamente romantica, giacchè l'illimitatezza soltanto le si può rimproverare. E come la lira di Orfeo aprì le porte dell'inferno, così la musica schiude agli uomini un regno sconosciuto; un regno che non ha nulla di comune con il mondo esteriore dei sensi » (3).

È naturale, pertanto, che il mondo artistico di Hoffmann si presenti in forma piena e complessa; si potrebbe dire come una mirabile sinfonia di imagini, di suoni e di colori (4). « Un mondo variopinto, pieno di visioni magiche, scintilla e fiammeggia a me d'intorno; ho la sensazione che debba venirne fuori qualcosa di grandioso, che un'opera d'arte debba sorgere prodigiosamente da questo caos, ma non saprei certo dire se essa sarà un libro, un'opera mu-

(1) È noto come Hoffmann musicasse, fra l'altro. *Des Kreuz an der Ostsee*, del Werner, *Undine* di La Motte Fouqué, *Die lustigen Musikanten* del Brentano, che peraltro non ebbe successo. Scrisse e musicò inoltre un'opera romantica: *Liebe und Eifersucht*, e, più tardi, un'opera romantica, ora perduta: *Die ungelandenen Gäste oder der Kanonikus von Mailand*, tratta da una novella francese. La sua attività di critico musicale, dedicata specialmente a Beethoven, contenuta nel vol. XV della citata edizione del Grisebach, meriterebbe uno studio a parte.

(2) La documentazione di questa affermazione potrebbe essere ricchissima, ma essa ci porterebbe troppo lontani dallo studio che ci proponiamo di fare su Hoffmann, come novelliere. Ad ogni modo, per maggiori chiarimenti V. Hans v. Wolzogen, *E. T. A. Hoffmann und R. Wagner*. Verlag Deutsche Bucherei, Otto Koobs, Berlin. A noi basterà ricordare che in Hoffmann si trova già chiaramente accennata la teoria wagneriana dei *temi;* essa appare come una naturale manifestazione della sua straordinaria sensibilità musicale e del suo temperamento d'artista. « Una volta Fouqué stava narrando non so più che cosa; Hoffmann sedette al piano e, accompagnando il racconto dell'amico, coloriva i vari punti con toni diversi, ora terribili, ora bellicosi, ora teneri, dolci o commoventi, e tutto ciò faceva con una facilità e una precisione sorprendenti ». Oehlenschaeger, *Lebenserinnerungen*, vol. III, pag. 203.

(3) *Kreisleriana. Beethovens Instrumental - Musik*, ed. cit., vol. I, pag. 37.

(4) Hoffmann aveva perfettamente intuito il valore della musica sinfonica; lo si potrebbe agevolmente dimostrare attraverso innumerevoli esempi. Ne citeremo soltanto uno, tratto dalla descrizione di una gara dei maestri cantori di Norimberga. « Ciascuno aveva, senza dubbio, una sua particolare melodia; ma come ciascuna parte d'un accordo ha un tono diverso e tuttavia tutti i toni si accordano fra loro mirabilmente, così avveniva che anche le più svariate melodie dei maestri si fondessero le une con le altre in una sola armonia e apparissero come i raggi d'una medesima stella luminosa ». *Der Kampf der Sänger*, vol. VII, pag. 27.

sicale, un quadro... » (1). E questa facoltà di raccogliere, come in un'unica sinfonia, varie manifestazioni che la Natura può talvolta suggerirgli, ma che più spesso la sua sensibilità e la sua fantasia creano ed elaborano quasi da sole, si rivela in un'altra confessione del poeta: « Non tanto nel sogno, quanto in quello stato di delirio che precede il sonno, specialmente quando ho ascoltato molta musica, mi avviene di percepire, in una perfetta armonia fra loro, colori, toni e profumi. Mi sembra allora che essi si rivelino nella stessa misteriosa maniera attraverso un raggio di luce, per poi ricomporsi in un unico maraviglioso concerto ».

Veramente incomparabile è in Hoffmann la potenza della fantasia, a tal punto che se talvolta gli accade di dover riassumere alcuni avvenimenti già noti, l'imaginazione di nuovo gli si accende; egli non può nè sa allora sottrarsi all'imperioso bisogno di abbandonarsi ad essa liberamente e sulla vecchia storia una nuova e del tutto diversa egli ne crea e descrive (2). Più di frequente la fantasia lo porta tanto al di là del verosimile che egli perde ogni controllo su se stesso; allora una ridda di imagini confuse, slegate fra loro si sfrena; il poeta ne resta soggiogato e come sopraffatto senza la possibilità nè di liberarsene, nè di afferrarle interamente, ordinarle, fissarle. Una specie di delirio lo invade e lo infiamma e tutte le imagini che la fantasia gli va creando, senza posa, sembrano allora raccogliersi tumultuariamente, mettersi in movimento, turbinare in modo vertiginoso. « Un calore tenue si insinuò a poco a poco nel mio intimo; tutte le mie vene furono invase come da un formicolio strano e cominciarono ad agitarsi e fremere. Questa sensazione presto si trasformò in imagini e mi parve allora che il mio io si fosse spezzato in cento parti, ognuna delle quali avesse nel suo moto particolare una sua coscienza della vita, in modo che il capo perdette ben presto ogni dominio sulle membra, che, come vassalli infedeli, si rifiutavano di restare sotto il suo comando. Allora avvenne che le imagini delle singole parti cominciarono a girare su se stesse, come punti luminosi, sempre più veloci, sempre più veloci, sì da formare un circolo di fuoco che rimpiccioliva a mano a mano che la velocità aumentava, finchè tutto apparve come una luminosa palla immobile. Da essa sprizzavano raggi infuocati, che alla loro volta cominciarono ad agitarsi in un giuoco di fiamme multicolori. Allora pensai: ecco le mie membra che ricominciano a muoversi; ora io mi sveglio » (3).

Da questi incendi, frammenti di luce e di poesia riuscì ad Hoffmann di raccogliere e fissare qua e là in tutti i suoi racconti, ma la maggior parte di essi — come meglio vedremo in seguito — sfuggì a lui interamente. A noi non è dato allora che intuire il vano sforzo che tormentò il poeta per tradurli in parole.

(1) Lettera a Hippel del 28 febbraio 1804. V. anche *Einleitung* del Grisebach, pag. XXVI.

(2) Quando Medardo, messo in prigione, vuol narrare quanto è avvenuto, perchè nella verità egli trova la sicura dimostrazione della propria innocenza, dice: « Lavorai con lena fino a notte tarda, ma, scrivendo, la mia fantasia si accendeva e tutto veniva assumendo la forma d'un racconto imaginario, finchè la mia esposizione risultò un cumulo di menzogne, con le quali speravo di nascondere al giudice la verità ». *Elixiere des Teufels*, ed. cit., vol. II, pag. 201.

(3) *Elixiere des Teufels*, vol. II, pag. 165.

***

Il mondo fantastico, più spesso variopinto e canoro, dal quale Hoffmann trae le sue visioni vagamente indefinite, e perciò innumeri e rapidamente succedentisi le une alle altre, è il mondo del maraviglioso. Esso è in sè e per sè, per la sua stessa natura, invisibile e inaccessibile; tuttavia mette talvolta foglie e germogli che noi possiamo per un istante intravedere e per mezzo dei quali, come per logica e naturale concatenazione, riusciamo a intuire e anche a imaginare la loro fonte di origine. Queste foglie e questi germogli, emanazioni dirette del maraviglioso e di questo meno lontane e quindi meno inaccessibili a noi, costituiscono il fantastico. « Al fantastico (*Wunderlich*) appartengono tutte le manifestazioni della conoscenza e del desiderio, che non si possono concretare e tanto meno precisare con alcuna delle nostre facoltà razionali; maraviglioso (*Wunderbar*) invece si chiama tutto ciò che è ritenuto impossibile e inafferrabile e che sembra oltrepassare ogni limite delle forze conosciute della natura ovvero contrastare con esse ». E, precisando ancora meglio questa sottile e pur fondamentale distinzione, Hoffmann soggiunge: « Certo è che il fantastico deriva dal maraviglioso, e che spesso noi non riusciamo a vedere il tronco dell'albero *maraviglioso*, dal quale hanno origine i *fantastici* rami con le loro foglie e i loro germogli » (1).

Evidentemente tutto ciò è solo in apparenza vero, chè questo mondo maraviglioso non sorge dal nulla: le sue lontane invisibili origini sono pur sempre nella natura, di cui la straordinaria sensibilità del poeta raccoglie le voci innumerevoli, reali o illusorie, i singoli tenuissimi suoni come le più ampie e complesse armonie, i colori come i profumi. Perchè, in realtà, la relazione fra le multiformi manifestazioni della natura e il mondo maraviglioso che sembra vivere autonomo nella fantasia di Hoffmann è innegabile. Si potrebbe anzi, il più delle volte, stabilire fra essi un rapporto di causa e di effetto. Senonchè, nel dominio dell'arte, il procedimento appare inverso, ed in questa apparenza, che noi siamo portati a considerare come realtà, è tutta la forza imaginativa e descrittiva di Hoffmann. Il quale, celandoci appunto questo passaggio, ci porta immediatamente nel suo mondo, che si estende al di là e al di sopra dei fenomeni naturali e visibili: un regno isolato e infinito, nella cui vita più vasta e più intensa della comune, riusciamo tuttavia a riconoscere non solo le voci multanimi della Natura, bensì anche il ritmo della nostra stessa vita come una misteriosa e potente risonanza.

Qui è il segreto dell'arte di Hoffmann, qui, soprattutto, è nascosta la ragione del fascino che da essa emana, avvincendoci. Scoperto questo segreto, occorre un poco soffermarci su di esso, per indagarne l'essenza. Come e per quale misteriosa virtù si manifesta questa perfetta risonanza fra il mondo fantastico che l'arte di Hoffmann crea e avviva e la nostra vita interiore? Essa non deriva già dal ricordo delle impressioni provate da fanciulli, quando i racconti di cose incomprese e misteriose, risvegliando la nostra imaginazione,

(1) *Das öde Haus*, vol. III, pag. 134.

suscitavano in noi un tumulto di emozioni e ci lanciavano in un regno fantastico e spesso pieno di paura, perchè « quelle storie, così care alla nostra infanzia, non potrebbero mai svegliare echi così profondi ed eterni nelle anime nostre, se in queste non esistessero già delle corde di risonanza » (1). Questa rispondenza innegabile e perfetta fra il nostro mondo interiore e quello altrettanto misterioso che ci circonda, popolato di spiriti, e che spesso ci si rivela nelle sue mille voci (2) e nelle sue strane visioni, ha quindi una causa ben più lontana delle nostre reminiscenze infàntili. Essa è un riflesso dell'infanzia dell'umanità, è ancora una scintilla di quella vita immemorabilmente lontana che pur non si spense mai nello spirito umano attraverso i millennî. L'uomo non aveva ancora imparato a esprimersi con parole e le mille voci armoniose della Natura egli comprendeva allora profondamente, perchè le cose parlavano il suo stesso liguaggio. Erano i canti della natura simili ai suoi canti; le *Urmelodien* dell'universo e della vita; quando la poesia dell'uomo e le voci della natura formavano una sola prodigiosa sinfonia. È per virtù di questo millenario ricordo che l'uomo ancora oggi comprende il canto degli alberi, dei fiori, degli animali, delle roccie e delle acque. Così, attraverso il mistero della nostra vita interiore, Hoffmann riesce a gettare un ponte fra il suo mondo imaginoso e la realtà che ci appare e alla quale crediamo. Analogamente, in questo suo mondo la distanza fra le cose animate e inanimate si attenua, talvolta scompare; le une, anzi, partecipano spesso della vita delle altre, formando una sola armonia di vita. È questa l'incarnazione poetica del maraviglioso, in cui creature e cose si uguagliano. E le stelle avranno sorrisi e parole, come il sole espanderà sulla terra i suoi raggi dalle innumeri voci carezzevoli, intrecciando colloqui d'amore con le foglie e con le rugiade; il vento urlerà gridi di disperazione, di odio o di vendetta o bisbiglierà gentili parole d'amore; e gli alberi, le erbe avranno anch'essi un linguaggio comprensibile all'uomo, una voce ora lamentevole d'invocazione, ora sospirosa di nostalgie, ora gioconda e melodiosa come il chiaro suono di campane di cristallo; e i fiori e i germogli spanderanno intorno con il loro profumo un prodigioso canto dalle mille voci di flauto. Trasportati in questo mondo dalla vita univoca ed esuberante, nessuna sorpresa più può arrecare che il profumo dei fiori salga dai calici in lievi e dolci suoni, e che questi si uniscano al mormorìo di lontane fontane, al sussurro degli arbusti e degli alberi, al gorgheggio degli uccelli dal color del cielo in accordi misteriosi di nostalgie profonde. E nessuna maraviglia neppure che una scìa d'azzurro vagante nell'aria o la variopinta moltitudine di fiori e di erbe disseminati in una campagna soleggiata scoprano fra le loro pieghe o nel loro grembo multicolore il viso o la figura d'una fata buona (« *Klein Zaches* »), o che cespugli, sotto la carezza del sole, si muovano e

(1) *Der unheimliche Gast*, vol. VIII, pag. 93.

(2) Schubert — ricordato da Hoffmann — aveva pure parlato di questi misteriosi *Naturtöne* nelle sue *Ansichten der Nachtseite der Naturwissenschaften*. Hoffmann dice: « Queste voci della Natura, simili al suono profondamente lamentevole di voci umane, si fa sentire ora come se giungessero aleggiando da un'infinita lontananza, ora come se risuonassero vicinissime a noi ». *Der unheimliche Gast*, vol. VIII, pag. 94.

appajano come bimbi giulivi nella luminosità d'un bosco, pieno di canti (« *Das fremde Kind* »), o che infine le figure di maravigliosi dipinti acquistino d'un tratto gesti e parole, fino a raggiungere pienezza di vita e di espressione (« *Artushof* », « *Meister Martin* », « *Elixiere des Teufels* », ecc.).

Abbiamo qui un'esteriorizzazione animata di imagini, di suoni, di colori, di profumi e anche di emozioni — *die leibhaft erscheinen* — come ad es. in « *Der goldne Topf* » o nelle « *Kunstnovellen* —: concezione artistica fondamentalmente romantica, eminentemente lirica, la quale peraltro tende in Hoffmann ad assumere ampiezze e profondità sconosciute e soprattutto forme di espressione precise, diremmo quasi, più umane e quindi più realistiche che non nei romantici della seconda e ancor più della prima scuola. È questa, tuttavia, la parte meno originale di Hoffmann, per quanto il *Märchen* hoffmanniano abbia — e lo vedremo in seguito —, in certi sviluppi di elementi romantici, caratteri particolarmente proprî.

***

Perchè, come Hoffmann con questa maravigliosa esuberanza di fantasia sa portarci al di là dei fenomeni naturali visibili e invisibili, interpretando e rivelando anche tutto ciò che in essi v'ha di apparentemente inerte e inanimato, così egli tenta condurci in un misterioso mondo che va oltre le facoltà percettive dei nostri sensi, oltre la vita umana. E alla stessa maniera con cui egli si sforza di svelare il mistero delle cose, altrettanto si mostra scrutatore attento e profondo della nostra vita interiore, multanime e spesso nebulosa: i desiderî irrequieti e confusi, le aspirazioni ancora vaghe, quel tendere incessante e ansioso verso mete infinitamente lontane e indeterminate, il segreto di improvvise intime gioie o di ansie inappagate e insomma tutta quella molteplicità di moti interiori che travagliano e talvolta anche rallegrano lo spirito umano, egli cerca indagare precisare ed esprimere. Qui il *pathos*, che sfiora appena il *Märchen* romantico, raramente oltrepassando un tenue motivo sentimentale, s'accentua: abbiamo un primo accenno d'un vero e proprio contrasto spirituale che preannuncia il dramma. Osservate « *Die Bergwerke zu Falun* »: il passaggio dal *Märchen* romantico al dramma interiore si rivela, da questo racconto, immediato. Elis Fröbom somiglia allo studente Anselmo del « *Goldner Topf* »; ma la sua vita si svolge in modo ben diverso. Due anime sembrano vivere in lui: una, la migliore, scende nelle profondità della terra, dove si sono rifugiati tutti i suoi sogni, dove è tutta una luminosa chiarità di orizzonti e di vita, simile a quella che inonda il « *Klein Zaches* »; mentre l'altra vaga nella notte tenebrosa della vita comune, nella terra piena di amarezze e di malinconie, sotto il cielo plumbeo, piatto, pesante della realtà. Da questo contrasto il dramma scaturisce inevitabile.

Per meglio scrutare questo mondo complesso, mutevole e spesso tumultuoso, Hoffmann si soccorre quasi sempre con uno stato di apparente semincoscienza che in realtà nient'altro è se non un appartarsi, un isolarsi dell'io dal mondo esteriore per dare ad esso maggiore intensità di penetrazione e di percezione, che non di rado rag-

giunge la perfetta chiaroveggenza. Tale è quel particolare stato, fra il sonno e la veglia, durante il quale l'uomo si abbandona a una specie di *Träumerei*, in cui le imagini appajono più chiare, dai contorni più precisi; ovvero quello stato di ipersensibilità, in cui si manifestano i presentimenti — le *Ahnungen* — che devono servire a rivelare infallibilmente gli avvenimenti lontani nello spazio e nel tempo. Accanto a queste *Träumereien* spesso troviamo anche uno stato di maggiore raccoglimento e quindi di maggiore libertà e attività dello spirito, il sogno, nel quale Hoffmann vede una continuazione della nostra vita interiore normale, intensificata e allargata, però, per effetto di quel raccoglimento e di quella libertà maggiore, e altrettanto vera quanto quella che si svolge durante la veglia. Chi potrebbe infatti dire dove la realtà si arresta e dove comincia l'irrealtà della vita? Ovvero se il sogno è una realtà illusoria, chi può affermare che anche la vita non è tale? (1). « Forse, o lettore, sei anche tu, come me, del parere che lo spirito umano è il più maraviglioso *Märchen* che si possa imaginare », e non solo il sogno « che noi sogniamo addormentati sotto le coltri, ma più ancora quello che continuiamo a sognare a occhi aperti per tutta la vita » (2). Nel sogno dunque ci si rivela una facoltà nuova, più potente e più consona al nostro appagamento, una realtà più alta e più bella, che noi ci sforziamo di raggiungere e di vivere (« *Die Jesuitenkirche in G.* », « *Der Sanctus* »). « Soltanto durante i dolci sogni io ero felice, beato... Giacevo in un angolo verde del bosco; magiche fragranze mi alitavano intorno, e le voci della natura si lasciavano udire fra il fitto degli alberi come un lamento melodioso... e mentre le armonie della natura ridivenivano chiaramente percettibili, mi sembrava che un nuovo senso si risvegliasse in me e fosse capace di comprendere, con maravigliosa chiarezza, tutto ciò che era misteriosamente avvenuto » (3). La voce del Maltese non era dunque la voce del proprio desiderio e della propria aspirazione? Ed ecco che nel sogno questo desiderio viene appagato: un accordo delizioso di suoni, una miracolosa chiarità circondano l'animo del sognatore; un mondo nuovo gli si rivela; sono geroglifici strani, che egli può tuttavia a poco a poco riconoscere, decifrare, finchè da essi balza fuori la visione d'una terra soleggiata dal paesaggio incantevole — è il sogno del *Landschaftsmaler* —, ovvero la figura d'una donna altrettanto maravigliosa: l'ideale. È la rivelazione della sua arte (4).

Simboli dunque, che Hoffmann però considera al di là, non all'infuori della realtà. La distanza che separa la vita reale dal sogno risulta per lui annullata; e le due attività, compenetrandosi e integrandosi, assumono un valore identico con la sola differenza, appunto, che l'uomo nel sogno più agevolmente che nella *Träumerei* e quindi più ancora che nella veglia può scrutare le misteriose profondità della propria vita interiore.

Non tutto qui però è il mondo fantastico e artistico di Hoffmann,

(1) *Elixiere des Teufels*, vol. II, pag. 102; *Der Sandmann*, vol. III, pag. 22.

(2) V. *Prinzessin Brambilla*, vol. XI, pag. 54.

(3) V. *Die Jesuitenkirche v. G.*, vol. III, pag. 105.

(4) V. *Die Jesuitenkirche v. G.*, vol. III, pag. 108.

chè non soltanto lo stato di *Träumerei* o di sogno è quello che alla sua fantasia può rivelare e allargare orizzonti nuovi di vita e di arte; il poeta, oltre che di questi stati di subcoscienza, si serve, per scoprire e guardare in questo mondo sconosciuto, anche di stati patologici: l'allucinazione (« *Rath Krespel* », « *Die Brautwahl* », « *Der Magnetiseur* ») e, financo, la pazzia (« *Die Räuber* »), durante i quali la sensibilità umana si acutizza, come nel sogno; ovvero di fenomeni di telepatia, di ipnotismo, di magnetismo, di medianità (« *Die Abenteuer der Sylvesternacht* », « *Der unheimliche Gast* », « *Ignaz Denner* »), per i quali il mondo di ciò che appare si identifica perfettamente con la realtà obiettiva che cade sotto i nostri sensi.

Ed in tanti altri modi ancora Hoffmann questa realtà riesce a superare per portarci in un mondo di mistero, al di là della scienza e della vita, dovunque possano esercitarsi la nostra imaginazione e la nostra sensibilità. È vero, ad esempio, che la scienza ha inventato congegni per mezzo dei quali noi riusciamo a ingrandire enormemente gli oggetti, a scoprire anche infinite cose invisibili e tutto un tumulto di vita che a noi comunemente sfugge? Ebbene, perchè non deve essere possibile inventare, per analogia, un apparecchio, il quale permetta di penetrare il pensiero umano che si nasconde dietro le parole? Ed eccoci al maraviglioso *Augenglas*, sulle cui sorprendenti qualità si svolge tutta la storia fantasiosa del « *Meister Floh* ».

Alla stessa maniera, vi sorprende la singolare intelligenza di qualche piccolo animale? Di solito pensate, o dite, semplicemente: Che cara bestiola! Ma se questo fenomeno vi colpisce al punto da restare assillati da mille curiosità e dal desiderio irresistibile di indagarne il mistero, vi domanderete: dove può arrivare l'istinto d'una bestia e dove invece si può e si deve parlare di vera e propria intelligenza? Non ha questo animale una sua coscienza? E qual'è? Imaginate di essere indotti a rispondere affermativamente alla prima di queste domande, a cercare poi di rispondere alla seconda, ed eccovi d'un tratto nel bel mezzo della straordinaria storia del « *Kater Murr* ». « Mentre osservavo questo accortissimo gatto, mi sentii stringere il cuore, pensando in quali ristretti limiti è contenuta la nostra conoscenza. Chi mai, infatti, potrebbe dire o anche solamente intuire a che punto possano arrivare le facoltà spirituali delle bestie? » (1).

Hoffmann, analogamente a quanto avviene nelle manifestazioni della natura e alla nostra misteriosa facoltà di intenderle, crede che questa coscienza animale abbia anch'essa un'origine incommensurabilmente lontana. Forse essa non è un residuo di quel medesimo sentimento primitivo, di quell'*Urgefühl* che animava un tempo, alla stessa maniera, gli uomini e le bestie e tutte le cose, l'umanità e il creato, e che si rivelava in una comune divina espressione di vita, come in una unica prodigiosa armonia di voci e di colori? « Certo — dice il cane Berganza — io sono un cane, ma i vostri privilegi, cioè quelli di camminare diritti, di vestire, di chiacchierare a vostro bell'agio, non possono indubbiamente avere lo stesso valore che ha invece la virtù di conservare, in un lungo silenzio, il sentimento della fedeltà, capace di intendere la natura nella sua più profonda e santa intimità e dal quale scaturisce la più alta e la più degna poesia. In

(1) *Kater Murr*, vol. X, pag. 30.

un tempo immemorabilmente lontano, sotto quel magnifico cielo meridionale che, illuminando dei suoi raggi l'animo delle innumeri creature, ha la potenza di accendervi e suscitarvi maravigliosi cori di giubilo, io ascoltavo i canti degli uomini. Ebbene, la loro poesia non era altro che un eco dei canti della natura, che in mille modi risuonavano in ogni creatura. Il canto dei poeti era la vita stessa del creato... » (1).

***

In sostanza la fonte originaria alla quale Hoffmann attinge, in questa sua particolare attività cretrice, per poi lanciarsi nel campo infinito della fantasia, è una sensibilità sempre vigile e singolarmente acuta. È difficile seguire Hoffmann in alcune singolari manifestazioni di questa sua attività così piena d'intuizioni vaghe e di rivelazioni arditissime; tuttavia occorre rendersi conto anche di questi elementi dai quali scaturisce, senza dubbio, la parte più interessante e più originale della sua produzione. Cercheremo di aiutarci con qualche esempio. Vi è mai capitato, nelle notti lunari, di arrestarvi improvvisamente dinanzi alla vostra ombra, che avete visto d'un tratto profilarsi e agitarsi sulla via o nel folto di una siepe o lungo un muro? Vi è mai capitato di trattenere inconsciamente il respiro e tendere ansiosi l'orecchio per un improvviso grido nella notte silenziosa o al sibilo del vento lungo la cappa del camino, o al rumore indistinto di passi alla porta della vostra stanza, o al lamento strano d'una macchinetta da thè che arda? (« *Sandmann* », « *Das öde Haus* », « *Der unheimliche Gast* »). Ebbene, quella subitanea e fuggevole sensazione che vi colpì di sorpresa, provocando un arresto violento del vostro respiro e suscitando, immediatamente dopo, in tutto il vostro essere un brivido misterioso e così rapido che voi difficilmente potreste dire se esso sia stato quella stessa sensazione o se fra questa e quella abbia avuto il tempo di insinuarsi un dubbio, fu breve, perchè subito vi rendeste conto della realtà; ma imaginate di trovarvi in uno stato d'animo tale da non potervi liberare da quella sensazione e da essere anzi portati a svilupparla e ingigantirla: in breve tempo voi sarete in balìa della vostra imaginazione, entrerete in un mondo misterioso, pauroso, la cui esistenza vi apparirà tanto più reale quanto meno voi riuscirete a sottrarvi al dominio della vostra fantasia e delle vostre emozioni successive.

Così avviene in Hoffmann: la realtà di questo mondo assume più spesso in lui aspetti tenebrosi, spettrali; egli è allora trascinato a scrutare le profondità abissali dell'essere, nella sua notte piena di tenebre e di mistero, dove non giunge il più tenue raggio di sole, rischiarata soltanto, talvolta, da un incerto chiarore lunare, sotto il quale vivono e agiscono, in contatto con le potenze diaboliche, ma senza interamente distaccarsi dalla vita comune, i fantasmi creati dalla fantasia e dall'angoscia del poeta. (« *Das Majorat* », « *Fräulein von Scuderi* », « *Das Gelübde* », « *Der Vampyr* »). « Lo spaventoso è quello che si riscontra nella vita di ogni giorno, quello che con invin-

(1) *Nachricht von den neuesten Schicksalen des Hundes Berganza*, vol. I, pag. 90.

cibile angoscia tormenta e lacera il cuore umano. Ed è la crudeltà degli uomini quella che genera la miseria; sono i grandi e piccoli tiranni che senza misericordia e anzi con diabolico dileggio creano questa miseria e insieme con essa le vere storie di spettri » (1).

Dunque, come abbiamo già accennato, più che pure fantasie, queste visioni di Hoffmann vogliono essere anche e soprattutto rivelazioni profonde dei moti misteriosi del nostro spirito. Esse esercitano sul poeta un fascino particolare che potentemente, quasi unicamente, lo attrae e lo avvince. Nathanael, in cui Hoffmann raffigura sè stesso, appare senza dubbio un visionario, ma la fidanzata Clara gli spiega come il suo stesso spirito gli crei un mondo irreale pieno di mistero. « E ti voglio subito confessare che, come io penso, lo spaventevole e il terribile, dei quali tu parli, albergano solo nel tuo intimo e che il mondo esteriore, il solo reale, non partecipa se non in piccolissima parte alle tue allucinazioni » (2). Ed aggiunge poco dopo: « Tu dirai: — in questa fredda disposizione d'animo non penetra nessun raggio del misterioso, che con invisibili braccia spesso circonda la vita dell uomo; Clara vede solo la variopinta superficie del mondo e di essa si rallegra come un fanciullo il quale osservi un frutto dalla corteccia splendente come oro, senza avvedersi del mortifero veleno che dentro esso cela » (3). Ed è appunto quando Hoffmann vuole scoprire questo « mortifero veleno » che abbiamo la rivelazione dello spettrale (*Gespenstisches*). In quelle parole troviamo pertanto la chiave dell'arte di Hoffmann nelle sue manifestazioni più originali. Il mondo è veramente più grande di quello che ci appare; c'è in esso un lato che noi non vediamo, nè cerchiamo comunemente di vedere: il mistero delle cose e quello ancor più complesso e enigmatico del nostro spirito. Silenziosi soliloqui dell'anima e della coscienza, dubbi, preoccupazioni, titubanze, fuggevoli presentimenti, dolori ignoti e assillanti rimorsi, tutte, insomma, le inespresse e inesprimibili voci della nostra vita interiore che formano le nostre gioie incomprese e le più crudeli amarezze; un lato nascosto sotto la variopinta superficie delle apparenze visibili e sensibili. Qui l'arte di Hoffmann diventa eminentemente drammatica. Senonchè — analogamente a quanto abbiamo sopra osservato per i racconti puramente fantastici — anche questo misterioso mondo della nostra attività spirituale ha la particolare qualità di essere strettamente legato a quello che cade sotto i nostri sensi e comune all'*Alltäglichkeit;* anzi è una continuazione di questo e come questo è altrettanto vero. « È la profonda verità dell'impenetrabile mistero che ci circonda, quella che ci afferra con una tale veemenza, che in essa noi riconosciamo lo spirito che ci domina e ci guida » (4). E in quanto vero e reale, ha un'esistenza a sè, benchè esso non possa essere espresso o rappresentato se non come la proiezione della nostra imaginazione e della nostra sensibilità. Per modo che, come il principio che guida l'ispirazione poetica è sempre fondamentalmente uguale, dal romantico fantasioso imaginare del sogno o della *Träumerei* al realistico spet-

(1) *Serapionsbrüder*, vol. IX, pag. 175.
(2) *Der Sandmann*, vol. III, pag. 15.
(3) *Der Sandmann*, vol. III, pag. 16.
(4) *Das öde Haus*, vol. III, pag. 133.

trale che determina il dramma catastrofico; così uguale è il procedimento dell'espressione artistica. Il senso del misterioso vi domina incontrastato, assoluto; ma ciò che ci sembra necessario fissare fin d'ora è che questo originario elemento emotivo, anche quando è evidente, risulta assolutamente soverchiato dalla conseguente creazione fino a divenire spesso irriconoscibile nel corso delle rappresentazioni successive. Orbene, sul principio fondamentale di questa esteriorizzazione animata di imagini e di emozioni si svolge la svariata e frammentaria produzione di Hoffmann. Tale principio è la base stessa della sua unità.

Cosicchè dal puramente fantastico al paurosamente emotivo egli ci incatena pur sempre nel mondo del maraviglioso, il quale, nell'espressione artistica, assume ora forme liriche ora potentemente drammatiche, a seconda che l'attività creatrice del poeta si risolve in storie fantasiose dalla chiara luminosità meridiana ovvero in un conflitto di nascenti passioni, in cupi e violenti drammi umani dalle profondità spettrali, inesplorate.

Nelle une e negli altri si chiude il circolo della creazione fantastica di Hoffmann; nelle une e negli altri si esaurisce la potenza della sua arte maravigliosa. Poesia ed arte si sono in lui sciolte, distaccate dalla realtà visibile, dalla sua vita, dalla vita comune; si sono allargate ad abbracciare nuovi incommensurabili spazi popolati di visioni irreali e di spiriti misteriosi. Che cosa è questo mondo, che cosa sono questi spiriti? È un mondo superiore al reale, infinitamente più ricco, più vasto, ma analogo ad esso e ad esso congiunto; sono spiriti non estranei a noi, che in noi ritornano. Una rivelazione, dunque, superiore alla nostra vita, nella quale il poeta cerca un appagamento di desiderî sopiti ma non morti o inesistenti, sforzandosi — purtroppo senza riuscirvi — a ricomporre, in un'armonia artistica, la spezzata armonia del suo spirito.

RODOLFO BOTTACCHIARI.

IL VECCHIO

NOVELLA

Felicetto, quando disse alla moglie che avrebbe fatto venire dalle Marche suo padre, che era vecchio e solo e non sapeva lavarsi neppure un moccichino, non s'aspettava davvero che Mariuccia s'impennasse, arcigna. Mariuccia era tanto arrendevole e docile che Felicetto non aveva mai sentito il bisogno di comandare o di alzar la voce. Non l'alzò neppure quel giorno: ma sedette a tavola, silenzioso: e invano Mariuccia gli diceva: assaggia questo, assaggia quest'altro. Egli ingollava un bicchiere dietro l'altro e non toccava cibo. Mariuccia, dolente, lo guardava; ma non ebbe il coraggio di pronunciare le parole che le tentavano la gola. Avrebbe dunque torto una moglie la quale, dopo aver tolto un uomo — il marito — dalla miseria, e datogli una casa, due poderi, un uliveto e una vigna che ci si raccoglieva il ben di Dio, avrebbe torto se questo marito la tradisse e tutti le ridessero dietro? Sapeva tutto, lei: ed era stufa arcistufa di una vita come quella! Oh, non tentasse di mentire! C'erano persino dei testimoni: chi l'aveva veduto il tal giorno, chi il tal'altro: dove qui e dove là: alla macchia di Santa Maria o alla chiusa del Tòmbolo.

Ma Felicetto beveva, senza guardare in faccia la moglie. Pensando:

— Certo, i parenti me la stanno aizzando contro: sebbene nessun di loro possa sapere delle mie faccende con la figlia di Goio; ma la ragione, bisogna vedere da che parte la sia, la ragione. Certo, m'ha portato una dote, Mariuccia; ma erano campi quelli che m'ha portato? Se non ci avessi badato io fin dal primo giorno, non so che ci si poteva tirar fuori da quelle sterpaie! E mio padre, non mangerebbe poi a ufo, mio padre; chè, sebben vecchio, può lavorare: e con me si lavora, perdio!

Scolata la bottiglia, Felicetto senza parlare la mostrò alla moglie: la quale avrebbe voluto dire qualche cosa (Felicetto lo capì, da una certa mossa delle dita che stringevano e lasciavano, ritmiche, il collo della bottiglia) ma, com'era sua abitudine, obbedì, silenziosa. Tornò dalla cantina, quasi subito, con la bottiglia piena: e poichè Felicetto s'ebbe riempito un bicchiere, mormorò bonaria:

— Dopotutto non ti ho detto di no.

Felicetto si ripulì con il dorso della destra i baffi umidi e sorrise:

— Se tutti gli uomini mi somigliassero — esclamò — la maremma sarebbe tutta un giardino.

— Questo lo so — acconsentì Mariuccia.

— E se penso di chiamare mio padre, al quale non voglio certo il bene che voglio ai nostri poderi e a te, se penso di chiamare mio padre, la ragione c'è.

— Lo credo anch'io.

— E allora, una moglie non s'allarma a quel modo: come se io volessi divorarti il patrimonio con la bocca di quel povero vecchio senza denti.

Mariuccia avrebbe voluto rispondere e spiegare: che non con quel vecchio lei era arrabbiata, e della decisione di chiamarlo, ma delle voci che aveva sentito: e che ci fosse di vero, in quelle voci.

Ma Felicetto, quand'era mezzo brillo, parlava sempre lui: e Mariuccia capì che se anche si fosse provata a interrogarlo, non avrebbe, di quella tresca che si diceva, saputo nulla dal marito. Non era la prima volta che Mariuccia infiltrava tra un tema e l'altro del discorso quel suo dubbio cocente; ma Felicetto glielo levava subito di testa: o con una barzelletta, o con un abbraccio: o con uno scatto di rabbia:

— Per chi mi pigli?

Felicetto, ora, parlava: della vigna, che ci voleva un guardiano (lui doveva lavorare alle tine di cemento): e del cavallo, che bisognava curarlo e condurlo al pascolo; e delle ulive che, quando è l'ora di raccoglierle, lui non poteva star sempre lì con gli occhi sui corbelli.

E quando s'alzò con le gambe un po' cionche, s'appoggiò a Mariuccia con entrambe le braccia: e poi le baciò con la bocca umida di vino prima una palma poi l'altra.

***

E il vecchio, dopo pochi giorni, arrivò. Felicetto volle che anche Mariuccia venisse a incontrarlo a Ischia di Castro, come discendeva dall'automobile: ma che non s'aspettasse un vecchietto civile! « Ha fatto anche lui il contadino! — spiegò. Ma laggiù nelle Marche che c'è la mezzadria fanno il contadino fino alla morte solo quelli che hanno figli e famiglia: mentre il mio vecchio, che ha solo me e accasato lontano, viveva, si può dire, di carità ».

Mariuccia, quando il vecchio discese, disse:

— Madonna! Ma è il tuo ritratto.

Il vecchio svesciò, di tra le labbra rinsecchite, un risolino: e guardò subito il paese dov'era disceso con occhietti curiosi.

— Si deve star bene qui — pronunciò.

Felicetto gli battè una mano sulla spalla:

— Questo non è il paese nostro, babbo; ci sono sei chilometri per il paese nostro.

— Ma un dito di vino me lo fai bere?

— Venite, venite — disse Mariuccia. Qui a due passi c'è la casa delle mie sorelle. Berrete e mangierete.

Felicetto si oppose:

— Se volete bere, vi pago mezzo litro all'osteria. Ci sono i somari pronti e partiremo subito per Pianiano.

— Ma... — osò Mariuccia.

Felicetto, senza rispondere alla moglie, si caricò sulle spalle il sacco del padre e s'incamminò verso l'osteria:

— Tu va' pure a salutare i tuoi parenti — disse poi a Mariuccia. Noi si beve e ti si raggiunge tra cinque minuti sotto l'arco.

Spiegò subito al padre come erano fatti i paesi e i paesani e come ci si vivesse:

— Voi volete lavarvi la faccia? Bisogna che ci pensiate due volte; perchè l'acqua qui si misura con la foglietta. Ma se invece volete bere, un'occhiata in giro e il vino vi cola persino dai muri.

— Questo mi garba!

— Ma, a casa mia, il vino è sotto chiave — dichiarò subito Felicetto.

— Se le chiavi le hai tu! — disse il vecchio, dolcemente.

— Io e mia moglie.

— Fa lo stesso.

— Ma c'è anche da lavorare! — aggiunse Felicetto.

Il vecchio alzò la testa dal bicchiere e sospirò:

— Ho le ossa tutte rotte, lo sai? Non sono più tanto in gamba, come l'anno che sei venuto a vedermi. Mi reggo, questo sì; ma lavori grossi non li potrei proprio fare.

— Vostro figlio non vi farà fare lavori faticosi! — esclamò Felicetto. — Che diamine! Siete il padre mio. Ma non lavorare, chi non lavora, non mangia.

— È giusto.

— Ma ci starete bene a casa mia! — seguitò Felicetto. — Lo sapete che siamo ricchi?

— La Provvidenza ti ha aiutato davvero.

— Dunque, ricordatevi bene. Bere, non ve ne mancherà. Ma ci vuol discrezione. E se me mi vedeste un po' alticcio, non vi venga la voglia di imitarmi. Io lavoro, curo il bestiame, mi rompo la schiena. Lo sapete che fabbrico tine di cemento per mezza maremma? Queste sì, sono fatiche. E se vorrete bere, venite sempre da me. Mia moglie non è affatto avara; ma ho amor proprio, io: e non voglio che dica, mia moglie: tra padre e figlio, mi asciugano la cantina.

— Verrò da te, sta bene — assentì il vecchio.

— Ora incamminiamoci verso l'arco, che è tardi. E se i parenti di Mariuccia sono lì alla finestra, levatevi il cappello con garbo. Gli ho detto che siamo contadini; ma con educazione, contadini.

Mariuccia era sotto l'arco: che li aspettava. Ma i parenti non si vedevano.

— Debbo cavare il cappello sì o no? — domandò il vecchio a Felicetto. — Mi pare che non ci sia nessuno.

Ma Felicetto, senza rispondere, sganciò la staffa dal somaro che aveva destinato a suo padre: e lo aiutò a salire:

— Tenetevi ritto, che diamine! Sembrate di pezza e non di carne e ossa come noi.

— Son vecchio, toh!

— Queste sono le briglie. Il sacco lo legherò sul somaro mio. Io non ho bisogno di andare a cavallo.

Indi, frustati i tre asini, un dopo l'altro, Felicetto si avvicinò alla moglie:

— Se quelli di casa tua — le disse sottovoce — voglion fare i

morti, credi che io me la pigli? Quelle quattro sta[illegible] [illegible]erreno che mi hai portato, la vita gliela ho data io!

Mariuccia voleva rispondere: ma Felicetto andò di co[illegible] [illegible]coda agli asini; dove giunto, con la testa alta esclamò:

— La superbia vuole altre spalle, compari!

***

Ma Mariuccia era così buona col vecchio! Costui, i primi giorni, non se la sentiva di lavorare: e allora Felicetto gli dette un fascio di giunchi: che facesse canestri e corbelli. E il vecchio lavorava, fumava e discorreva. Mariuccia tra una faccenda e l'altra gli buttava una domandina: che gli sembrasse il paese; che pensasse dell'aria (è pesa, no?) e della gente. Quei quattro gatti di Pianiano, donne e uomini, l'avevano voluto subito conoscere, il padre di Felicetto: e lui, il vecchio, aveva trovato per tutti una parolina. Chi gli aveva mostrato la propria cantina, se lo vedeva ogni momento intorno: o con la scusa di un fiammifero, o con una domanda o con l'altra. E accarezzava i marmocchi che giuocavano davanti alla porta: dicendo loro barzellette o pizzicandoli: finchè il padre o la madre s'affacciassero sull'uscio e gli dicessero: « come vi garba questo paese? Lo gradite un gocciolino? ». Egli, prima di rispondere, beveva; poi si ripuliva con il dorso la bocca e diceva che nessun paese al mondo gli pareva così bello e pulito. « Bello poi! », e le comari ridevano. « Insomma, insomma! » replicava il vecchio con gli occhi lustri, non sapendo che aggiungere.

Quanto a Mariuccia, sebbene Felicetto le avesse detto che al vecchio gli piacevano tutti i liquidi meno quello che a Pianiano si doveva risparmiare, e guai a insegnargli la strada della cantina! — Mariuccia ci prese gusto a fargli vedere il bicchiere: e ogni momento il suocero le compariva in cucina con la testa bassa e gli occhi riderelli. Non parlava, guardava. Mariuccia fingeva di non capire: gli domandava che pensasse della maremma: e se gli paresse più bella o più brutta della terra marchigiana.

Il vecchio ansimava un po', prima di chiamar su il fiato: poi rispondeva:

— Lo sapete che dico? Questo, nuora mia, è il Paradiso.

Mariuccia allora lo minacciava col braccio alzato:

— Siete un impostore! Non avete visto che terre magre? E la macchia laggiù, che ci si guadagna solo un po' di legna? E il terreno marcio che fuma?

Il vecchio abbassava la testa, confuso. Ma si ripigliava presto:

— Quando c'è una goccia di vino, e il pane non manca, Dio ha dato tutto.

E guardava la credenza, dove sapeva che Marietta nascondeva la carafa.

***

Ma il giorno che lo vide rotolare fuori dell'uscio, ubbriaco finito, quel giorno Felicetto ragionò persino di trattener lui solo le chiavi della cantina. E a Mariuccia che voleva replicare, ma non osava, disse:

— Se tu lo ubbriachi, non ci potremo contare neppure come guardiano. Io non ti dico di non dargli da bere: ma quando ha lavorato e torna a casa, sfinito. Se non ha lavorato, porgigli il catino dell'acqua.

E al vecchio, come la sbornia fu smaltita, Felicetto urlò:

— Lo sapete che vi siete ubbriacato?

— Io non lo so.

— Va bene. Ma canestri, ora, ne ho a sufficienza. Domani vi metto all'uva e fermo là.

Il vecchio non rispose. Con le labbra stringeva la punta della lingua, come se avesse paura che gli cadesse:

— Ci siamo intesi? E anche i paesani ci penserò io ad avvertirli: gira di qui, gira di là, o che siete venuto a scolare tutte le botti di Pianiano?

— Ma se a un povero vecchio — ribattè timido il padre — gli neghi un dito di vino, come potrebbe faticare un povero vecchio?

— Io non ve lo nego, babbo — disse Felicetto, rabbonito. — A due passi dalla vigna, ci son io che faccio le tine. E quando avete sete, farete due passi e berrete. Ma il giusto, berrete.

— Quand'è così... Io non pretendo più del giusto!

***

Ma dopo quindici giorni che era alla vigna, il vecchio non ne poteva più di tornare al paese: prima di tutto perchè Felicetto gli centellinava i bicchieri (questo è il terzo, ohè!) e poi perchè non poteva scambiare parola con questo o con quello. Un vecchio, gli puoi far fare quello che ti piace: è pasta molle; ma se gli impedisci quei due o tre piaceri che lo tentano, s'affloscia, perde spirito, gli manca persino l'appetito. E il vecchio un giorno non si levò dal giaciglio: e quando Felicetto andò a scovarlo disse al figlio che la diarrea lo ammazzava. Allora Felicetto gli portò un grappolo di sorbe che intanto gliela fermerebbero, la diarrea; e poi gli disse di avviarsi pian piano verso il paese, che Mariuccia gli preparerebbe un letto a modo. Ma, giunto in paese, il vecchio non andò subito da Mariuccia; e gironzò da una casa all'altra, lamentandosi della diarrea e del figlio, che certo gli aveva mischiato al vino l'acqua cattiva di qualche fosso. Donne e uomini gli dissero che ciò era impossibile: ma Rosa di Toniolo, con quella faccia smagrita dalla malaria, gli disse in un orecchio: « se invece di essergli padre, a Felicetto, gli foste figliolo, lo so io i regali che vi toccherebbero! ».

Il vecchio non capì: e allora Rosa lo chiamò a sè, lo stagnò su una sedia; e, mesciutogli un bicchiere:

— Lo volete vedere il figlio del figlio vostro? No, non guardate qui dentro. Io sono la moglie di mio marito; ma guardate, quando uscite di qui, la figlia di Goio, davanti ai miei scalini. Lo vedrete se quel biondino che sgambetta lì in terra è o no il ritratto di Felicetto!...

— E Felicetto lo sa?

— Che discorsi!

— E Mariuccia anche lo sa?

— Non lo sa; ma lo immagina. che diamine! Quattro gatti che siamo, volete che nessuno gliel'abbia detto? Ma è cotta di lui. Mariuccia; e sebbene i parenti glielo abbiano detto e gridato (sono corna, oh!) lei non se ne dà per inteso... Ma voi, per amor di Dio, non glielo dite!

Rosa mesceva al vecchio un altro bicchiere:

— Che ne dite di queste robe che succedono nel mondo?

— E che debbo dire?

— Felicetto è stato un uomo fortunato! — riprendeva Rosa di Toniolo. — Avete visto che cantina che ha? Ma sono avari. Scommetto che la nuora non vi ha ancora fatto assaggiare l'aleatico della vigna del Poggio.

— Questo aleatico è bianco o rosso? — e il vecchio si leccava le labbra.

— Rosso rubino, che diamine! E come dolce!

— No, che non me lo ha fatto assaggiare — piagnucolò il vecchio.

Rosa di Toniolo voleva dirgli qualcos'altro; ma il vecchio pensava all'aleatico rosso rubino e s'incamminava. « Ora che son malato, Mariuccia me lo farà assaggiare per certo! », pensava.

Rosa lo richiamò.

— Lo volete vedere il nipotino? — gli disse in un orecchio. — Guardate quel mocciosetto laggiù che giuoca con il maiale.

— E quello sarebbe?

— Ma siete tonto! È il figlio di Felicetto, che diamine! E della figlia di Goio.

***

Mariuccia gli preparò il letto con la bottiglia calda: ma il vecchio piagnucolava che non aveva sonno e che per guarire quel male gli bastava una poltrona. Mariuccia, che non c'era Felicetto, si arrabbiò, urlò: e disse persino che era stufa di far la serva, lei che era nata signora... Il vecchio stava ad ascoltare quello sfogo (gli occhi di Mariuccia sembravano filettati di sangue) senza capire: e d'altronde lui pensava all'aleatico che era di un rosso rubino e dolce: come persuadere Mariuccia a spillarne per lui almeno un bicchiere. Mariuccia continuava: che lei era di famiglia buonissima, gli antichi padroni di tutta Pianiano; e se s'era decisa a sposare quel zotico, l'aveva fatto perchè rimasta senza padre e madre, sola con i servi: (e non diceva che Richetto le era anche piaciuto perchè bello e ballava bene); ma i parenti gliel'avevano detto e ripetevano sempre che con un avvocato tutto si rimediava: lui da una parte, con quel figlio che le era nato: e lei dall'altro, coi suoi d'Ischia di Castro. Glielo dicesse, a suo figlio: che tanto a una spiegazione un giorno o l'altro ci si sarebbe venuti, e magari a una tragedia. Il vecchio ascoltava abbassando la testa; tanto che Mariuccia, convinta che il vecchio le desse ragione, non si quietò finchè non gli ebbe detto tutto: e alla fine anche la gola, rauca, non le rispondeva più.

Ma il vecchio pensava tanto all'aleatico che non aveva capito niente: e neppure capì quand'essa alzò il braccio e gli buttò piangendo le ultime parole:

— Se io voglio, stasera stessa dò una voce ai parenti e ci dividiamo!

Con gli occhi velati, il vecchio guardava in terra e contava i mattoni: arrabbiato che fossero tanti e lui non si raccapezzasse bene nella conta. Tanti; e il vino ancora non si vedeva.

Ricordò ad una ad una le parole di Rosa di Toniolo: che quel vino era rosso: rosso rubino e dolce. E, pensando al vino, gli si riaffacciò in mente anche quel bimbo: che giuocava con il maiale davanti all'uscio di una casa. Che diavolo aveva quel bambino che Rosa glielo indicava e diceva: guardalo? Che stupido! Ma era il figlio di Felicetto, quel bimbo! Aveva ragione Mariuccia di lamentarsi!

— Sapete che mi ci vorrebbe, per guarire? — disse il vecchio a Mariuccia che con la testa tra le palme sussultava sul tavolino.

— Che vi ci vorrebbe?

— Dalle mie parti — riprese il vecchio — quando ci si guasta il tamburone, si va in cantina a spillare un po' di vino dolce. Voi ce l'avete il vino dolce?

— No — disse secca secca Mariuccia. — E poi sapete che vi dico? Felicetto non vuole che vi dia vino, a voi.

— Felicetto non ragiona — piagnucolò il vecchio, tristemente. — Ma voi, vi ho sentito or ora, voi, Mariuccia, ragionate. E quando dite che Felicetto è cattivo, io anche, che sono suo padre, vi debbo dire che è cattivo davvero.

— Sfido io! Lo dicon tutti.

— Ma se non mi date un bicchiere di quello rosso rubino, io come guarisco?

— Non ve lo dò.

— Ma se io vi portassi qui — e il vecchio sorrideva, malizioso — una improvvisata, che direste se vi portassi qui un'improvvisata?

— Non vi capisco.

— Ma dopo, mi capirete! — riprese il vecchio, con astuzia. — Purchè, s'intende, mi contraccambiate con una bottiglia di quello dolce. Almeno una bottiglia!

E poichè Mariuccia lo guardava, senza capire:

— Io vi dò ragione in tutto, capite. E se voi ce l'avete con Felicetto, anch'io ce l'ho: che mi ha dato a bere, per avarizia, il vino annacquato con l'acqua dei fossi.

— Felicetto?

— Lui, lui, quel figlio snaturato! E io vi dò ragione, poverina. Ma se non portate il vino, io non ve la faccio l'improvvisata. Insomma, la volete una prova che Felicetto vi fa le corna?

— Se me la portate, io vi conduco addirittura in cantina.

— Quand'è così, aspettatemi.

E il vecchio grondon grondoni s'avviò.

Quando la figlia di Goio con la gola stretta corse da Felicetto a dirgli che Mariuccia era scappata col loro figlio in braccio a Ischia di Castro dai parenti, Felicetto scoppiò in un urlo:

— Chi è stato?

E saputo che suo padre medesimo gli aveva fatto quel giuoco, Felicetto arrotò i denti dalla bile: e via da Pianiano, di corsa. La figlia di Goio gli andava dietro, ma invano gli diceva, affannata, alle orecchie:

— Va' piano: tanto quel che è successo non lo rimedierai.

Ma Felicetto voleva ammazzare il vecchio: e correva per questo.

Non lo ammazzò: chè ci si misero di mezzo tutti i pianianesi. Ma quando Mariuccia ritornò col parentado a ripigliare tutta la roba sua e a Felicetto gli rimase solo il mulino dell'olio: « ora vi accomodo io — disse Felicetto a suo padre —; e, staccato il somaro che girava la macina, legò a quel posto il suo vecchio: il quale, non che l'aleatico, neppure il vino bevve più: perchè, dopo il quinto o sesto giorno, piegò sulle ginocchia, schiattato.

MARIO PUCCINI

IL DECENTRAMENTO

Uno dei problemi fondamentali riservati all'esame della presente legislatura è senza dubbio quello che corre sotto la denominazione di decentramento amministrativo e di autonomia comunale. Partiti, giornali, uomini politici si fanno banditori, nei programmi, nelle polemiche, nei comizi, di questa necessità del decentramento e dell'autonomia locale. Le voci discordi si sperdono senza eco nel grande coro dei partigiani delle riforme.

Ma poichè assai di rado si scende a determinazioni concrete dell'essenza e dei particolari delle richieste, molti si uniscono al coro senza penetrare l'intima portata della riforma, la quale, sotto la frase ellittica che ormai la identifica, si presta ad interpretazioni profondamente divergenti. Gli stessi seguaci più risoluti del decentramento non nascondono la necessità di uno studio accurato dei termini particolari del problema, attualmente ancora vago e indeterminato. Ed è questo studio obbiettivo che ci proponiamo, all'infuori di ogni considerazione di parte, lieti di promuovere la pubblica discussione sull'importante argomento intorno al quale questa Rivista ha recentemente pubblicato un interessante e accurato studio dell'on. senatore Artom (1).

In tempi recenti il problema del decentramento fu anche oggetto di esame nella notevole Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sull'ordinamento delle Amministrazioni dello Stato e al Congresso Nazionale del Partito Popolare Italiano.

La relazione Cassis si occupa del problema del decentramento nella parte generale e in apposito allegato. La parola « decentramento » è dalla Commissione chiarita nel suo triplice e differente significato di autarchico, burocratico e istituzionale. Dopo un esame dei precedenti storici della questione, la relazione, al paragrafo sulla regione, cita e riassume gli scritti del Minghetti, del Saredo e del Bertolini, e le opinioni espresse dall'on. D'Alessio alla Camera e dal deputato Hennessy al Parlamento francese. Il voto conclusivo della relazione, dopo aver rilevato che il decentramento organico si appalesava oggi immaturo, propone un largo decentramento burocratico e la semplificazione dei controlli.

Nel Congresso nazionale del P. P. I. quasi una intera giornata è stata dedicata al tema dell'autonomia regionale. Il maggiore interesse della discussione fu dato dal duello, ad armi cortesi, tra Don Sturzo e l'on. Meda. La regione era definita dal relatore « ente elettivo rappresentativo, autonomo autarchico, amministrativo, legislativo ».

(1) E. Artom, *L'antico disegno delle regioni. Cavour, Farini, Minghetti*, in *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1922.

La portata di tale proposta fu logicamente avvertita dall'onorevole Meda quando affermò che « colorendo così il concetto dell'autonomia regionale, lo si precostituisce in antitesi, certo non voluta, col concetto della compagine statale o nazionale ». Don Sturzo accettò la sostituzione della parola *legislativo* dell'ordine del giorno con quella di *deliberativo*, « per omaggio all'on. Meda e per averlo consenziente, quantunque non entusiasta, nell'inizio della regione », ma chiaramente affermò la necessità di tenere saldo il concetto ispiratore. Nel concetto di Don Sturzo le funzioni che dovrebbero essere riservate alle regioni sono quelle relative agli interessi, circoscritti nel proprio territorio, nel campo dei lavori pubblici, dell'agricoltura, del commercio e del lavoro, della scuola e dell'assistenza sociale, della beneficenza e dell'igiene. La regione dovrebbe avere una propria finanza.

Del resto neanche nel campo popolare la questione sembra ancora matura, anche prescindendo dalle divergenze di opinioni rilevate nel congresso. Finora la discussione è limitata alle affermazioni di principio; ma sarebbe bene che su queste, specialmente dal punto di vista politico, i varî partiti esprimessero con chiarezza e con conoscenza piena dell'argomento il proprio pensiero.

Questo fatto spiega l'opinione diffusa che se i tempi sono propizi le risoluzioni non possono ritenersi certo mature. Siamo dinnanzi, insomma, più che a una elaborazione serena e meditata di un nuovo assetto amministrativo che corrisponda ai bisogni dei tempi, a una vera esplosione e reazione dell'opinione pubblica, contro l'inestricabile groviglio di leggi, regolamenti, normali, circolari, istruzioni, onde lo Stato avvolge ed appesantisce l'attività degli Enti locali. Ma poichè questa reazione sorge senza fondarsi su un'analisi completa del fenomeno, può ingenerare, nella forma superficiale ormai assunta in prevalenza, equivoci perturbatori e dannosi. Così la formula « la terra ai contadini », con la quale si volle sintetizzare il vasto problema agrario, interpretata in modo sostanzialmente discordante dalla legislazione, dai partiti politici e dai proprietari terrieri, generò illusioni infeconde e produce tuttora controversie e lotte interminabili.

Sembra quindi indagine essenziale e pregiudiziale, per una seria discussione sulla riforma del nostro sistema amministrativo, determinare quale significato sia stato attribuito alla formula « decentramento amministrativo e autonomia comunale », e cercare di porre in chiaro, nelle discussioni politiche e nella stampa, la posizione esatta ed attuale del problema, se non si vuole che il coro di unanimi richieste cui si è accennato non si converta d'improvviso in un fiero contrasto.

Invero, quando si tenga presente il concetto dell'amministrazione propriamente detta dal punto di vista scientifico, con l'espressione decentramento amministrativo si dovrebbe intendere il trasferimento agli organi locali del Governo e agli Enti locali delle facoltà e attribuzioni direttive, oggi rigidamente accentrate dai Ministeri. Su questa forma di decentramento è assai facile l'accordo fra coloro che, respingendo il presupposto di una potenza taumaturgica e trascendentale degli organi centrali, scorgono tutto il gravissimo danno che il nostro sistema accentratore arreca alla vita delle pubbliche Amministrazioni.

Senonchè, questa interpretazione, forse la più corretta dal punto di vista scientifico e storico, accolta ormai con fervore da molti

gruppi politici medî, può dirsi tutt'altro che coincidente con la concezione seguita da altre correnti politiche e delineata nell'ultimo discorso dell'on. Giolitti alla Camera. Secondo quest'ultima tendenza, oltre a decentrare le funzioni direttive ed esecutive dello Stato (e cioè le attribuzioni specifiche dell'Amministrazione propriamente detta), si dovrebbe trasferire agli Enti antarchici locali, attualmente esistenti e da creare (regioni), anche parte delle funzioni legislative; concetto, questo, che evidentemente non è contenuto nella formula « decentramento amministrativo ».

Dal canto suo il partito socialista, alla cui politica si deve non piccola parte dello sviluppo assunto dall'ingerenza dello Stato nella vita pubblica locale, è stretto dalla evidente contradizione fra le sue necessarie aspirazioni a una sconfinata libertà negli organismi pubblici che controlla (amministrazioni provinciali, comunali, opere pie), e la necessità altrettanto viva di reclamare sempre nuovi interventi dello Stato, nel reale o presunto vantaggio delle masse che rappresenta.

Fra queste aspirazioni e tendenze, talora convergenti, tal'altra contrastanti, compendiate nell'espressione « decentramento amministrativo », l'opinione pubblica è affatto disorientata dal punto di vista politico non meno che dal punto di vista tecnico del problema: e l'incertezza è aggravata dall'efflorescenza rigogliosa di organismi ed Enti statali creati, soppressi e ricostituiti; dalle simpatie statoiatre di alcuni gruppi politici medî impregnati di riformismo; dall'orientamento socialisteggiante di tutti i Governi succedutisi al potere da qualche anno. Occorre quindi che il problema sia esaminato nella sua essenza obbiettiva e pratica, all'infuori dalle deviazioni ed esagerazioni dei singoli partiti, nell'imponente complessità dei suoi rapporti politici e tecnici, con uno spirito scevro da ogni preoccupazione che non sia quella di mirare a un assetto meglio rispondente alle superiori ed imprescindibili esigenze del Paese.

***

Quali i precedenti remoti e prossimi della questione?

È noto a tutti su quali basi sia fondato l'attuale ordinamento della nostra Amministrazione. La medesima influenza che operò dopo la rivoluzione francese sullo sviluppo del nostro diritto privato, penetrò nei nostri congegni amministrativi. La rigida disciplina napoleonica, dopo il tumulto del periodo rivoluzionario, aveva accentrato nelle mani del governo, con la legge 22 piovoso, anno VIII°, la somma dei poteri pubblici: codesto sistema venne quasi interamente introdotto nello Stato sardo, esteso poi a tutto il Regno con la legge 23 ottobre 1859, modificata solo, e timidamente, nel 1865 con la legge del 20 marzo. Fino al 1877 la direzione del Governo italiano rimase affidata a nove Ministeri; nel 1878 i dicasteri diventano 10; un altro se ne aggiunge nel 1889 e un altro ancora nel 1912.

Attualmente i Ministeri sono 15, con quattro Sottosegretariati aventi una certa autonomia, oltre al nuovo posto di Sottosegretario della Presidenza del Consiglio.

La istituzione dei nuovi Ministeri, che avrebbe dovuto effettuarsi mediante una razionale riduzione dei servizi nei vecchi Dica-

steri, con una maggiore specializzazione, ma anche con una più efficiente e snella coordinazione delle varie funzioni, avvenne in un modo tumultuoso, senza direttive precise, più per motivi di carattere politico (prevalenza di tendenze informate al collettivismo di Stato; necessità di guerra; ricostruzione dei territori invasi e perfino, talora, per agevolare la formazione dei nuovi governi, con un portafoglio di più da distribuire!) che non per ragioni connesse e dipendenti dalle reali necessità dell'Amministrazione.

Caratteristica delle modificazioni apportate agli organici fu un enorme gonfiamento dei posti direttivi: le sole direzioni generali, da circa 60 prima della guerra, diventarono 95; aumentarono in proporzione i segretariati generali, le divisioni, i posti d'ispettore, ecc. Nel momento stesso in cui veniva pubblicata una relazione d'inchiesta (Villa-Ranelletti) sull'Amministrazione, che deplorava l'esuberanza degli ispettori generali e amministrativi, si creavano, con decreti legislativi emanati in base alla legge dei pieni poteri, altre fungaie d'ispettori.

Quasi tutti i Ministeri, mentre si studiavano e reclamavano riforme per ridurre i servizi, moltiplicavano gli uffici direttivi, modificando gli organici con decreti-legge; e opponevano così le più formidabili barriere ad ogni onesto tentativo vòlto a semplificare l'Azienda dello Stato.

Poichè, com'è ovvio, i nuovi capi di servizio, pur di dare un contenuto al proprio ufficio, escogitarono mille nuove forme di attività da parte dello Stato; e quasi sempre con danno del Paese.

Pertanto, dati i difetti numerosi e sostanziali del sistema francese, logorato da una applicazione che tenne sempre così piccolo conto delle nuove esigenze dei tempi; data la soprastruttura creata dalla legislazione di guerra sui già pesanti e macchinosi congegni amministrativi; era ed è evidente che una reazione dovesse sorgere contro l'organismo burocratico, per ottenerne la smobilitazione e per liberare l'attività degli enti locali e dei privati dalle pastoie innumerevoli che rallentano e isteriliscono ogni sana iniziativa.

***

In quest'opera, bisogna riconoscerlo subito, partiti e uomini politici, se furono consapevoli dei malanni, non ebbero una visione chiara dei rimedi. Fu già osservato dal compianto Ghino Valenti che « i più amano lasciare questa grande innovazione del decentramento in una forma indeterminata, quasi un ideale, a cui è confortante il mirare, ma che non sarà mai in pratica raggiunto, troppo essendo le difficoltà di ogni specie che si oppongono alla sua attuazione ».

Una delle poche determinazioni concrete, fatte dai sostenitori della riforma, è il richiamo al progetto Minghetti del 1861. L'argomento è stato anche toccato dall'On. Giolitti nel suo ultimo discorso di governo e merita di essere esaminato almeno nelle caratteristiche salienti.

Per eseguire la ripartizione del nuovo Stato italico in circoscrizioni amministrative, l'on. Minghetti presentò il 15 marzo 1861

un progetto di legge proponendo la suddivisione del territorio in Regioni, Provincie, Circondari e Comuni. L'innovazione proposta al sistema allora vigente consisteva in principal modo nella creazione dell'ente regione. La ripartizione territoriale del Regno e la formazione delle grandi arterie amministrative, entro cui avrebbe dovuto scorrere ordinata e rapida la vita interna dello Stato, poggiava su questi concetti cardinali: il Comune doversi considerare come la prima fondamentale e più intima associazione delle famiglie; la Provincia riguardare non già come formazione fittizia, ma « quale associazione naturale, fondata sopra interessi comuni sopra tradizioni che non si possono offendere senza pericolo » (1).

Il Circondario, invece, si dichiarava mantenuto soltanto per considerazioni contingenti; così che nella relazione del Ministro al progetto si legge: « È mia opinione che il Circondario sia destinato a sparire in un tempo più o meno remoto; e se ovunque fossero in Italia vie ferrate e facilità di comunicazione, non mi sarei peritato di proporne l'abolizione » (2).

Regolata la vita comunale; conservato il Circondario per le ragioni di opportunità sopra ricordate; disciplinate le funzioni della Provincia, cui si conferivano nuove franchigie, la costituzione della regione si giustificava:

1) con la convenienza di provvedere in modo rapido ed efficace ad alcuni servizi comuni a più provincie (istruzione superiore, belle arti, cura delle strade, difesa dei fiumi);

2) con la necessità di creare un periodo transitorio nel quale (unificato tutto il sostanziale, la politica, le armi, la finanza, la legislazione), la parte amministrativa potesse durare con quella varietà che armonizzi con l'indole diversa dei popoli e delle loro usanze (3).

In altri termini si temeva che una regolamentazione unica di tutte le regioni italiche, fino allora amministrate con regimi tanto differenti, fosse destinata a turbare le tendenze, le abitudini, gli interessi accentrati nelle regioni, con danno precisamente di quell'unità che si voleva ad ogni costo salvaguardare.

La regione così formata doveva essere un ente governativo, un ente gerarchico e non una amministrazione autarchica.

La sua attività era delineata all'art. 1 del progetto nei seguenti termini:

« Tutte le Provincie che compongono una regione costituiscono un consorzio obbligatorio per le spese relative:

1° agli Istituti d'istruzione superiore, agli archivi storici, alle accademie di belle arti;

2° ai lavori pubblici per fiumi, torrenti, ponti, argini e strade; quando tali spese non sono poste dalla legge a carico dei Comuni, delle Provincie, dei Consorzi e dello Stato ».

Il progetto della istituzione delle regioni, che vuolsi riassumesse l'antico pensiero di Cavour e di Farini, non fu accolto favorevolmente negli Uffici della Camera. Indarno l'on. Minghetti, nella

(1) *Discorsi parlamentari di M. Minghetti*, vol. I, pag. 90 e 91.
(2) *Atti parlamentari - Documenti*, 1861, pag. 33.
(3) *Atti parlamentari*, ibidem.

relazione e nei discorsi, ribadì il concetto che dalla nuova legge nessun nocumento sarebbe derivato all'idea unitaria, così profondamente sentita da tutti negli albori del nuovo Regno.

L'on. Tecchio, relatore agli Uffici, avvertiva che « le genti stavano in apprensione di qualsivoglia scompartimento che rendesse immagine di antiche circoscrizioni politiche, felicemente abrogate. La regione presuppone o l'idea di una unione federale o men ferma la fede nell'unità ».

Così il tentativo di decentramento ebbe un completo insuccesso, spiegato essenzialmente dal timore assai diffuso negli ambienti parlamentari che la riforma nuocesse all'unificazione politica non ancora del tutto cementata. Eppure non si trattava, come già si è accennato, della istituzione di un ente amministrativo autonomo, il quale avrebbe potuto, con fondatezza, far temere ostacoli o turbamenti nel grandioso moto unitario che in quei tempi si andava compiendo. La regione nel progetto Minghetti era considerata come ente governativo — non autarchico — e definita « sede di un governatore che, come delegato del Ministro dell'Interno, provvedesse sul luogo a molti affari senza che fossero portati alla capitale e conciliasse la facoltà regolamentare delle varie parti d'Italia alla unità legislativa della Nazione ».

Tuttavia, nonostante la più perspicace chiarezza di propositi, il Parlamento non concesse nè meno l'onore di una discussione vera e propria al progetto, che fu, come ben disse il Saredo, condannato senza esame. Così, mentre il relatore, on. Tecchio, iniziava la relazione affermando « il decentramento amministrativo è teorema universalmente accolto », il disegno di legge veniva relegato agli archivi con un'opposizione tanto fiera e universale che nessuno, per 50 anni, osò più di parlarne alla Camera, e l'on. Crispi, il quale tentò nel 1891 di riproporre la questione, dovè lasciare il Governo in seguito all'agitazione prodotta nel Parlamento da tale suo intento.

***

All'insuccesso parlamentare — e quindi politico — della tesi del decentramento fa riscontro lo scarsissimo interesse che la quesione destò, in generale, nel campo scientifico. Pochi furono gli scrittori che si occuparono a fondo dell'argomento, talchè alla risoluzione del problema, nel riguardo tecnico, viene oggi a mancare anche quella completa elaborazione e preparazione dottrinale che, se esistente, potrebbe costituire un saldo punto di partenza alle discussioni e alle proposte di carattere pratico per l'attuazione della riforma.

Tra coloro che cercarono di continuare il pensiero di L. C Farini e del Minghetti, ricorderemo il Bertolini e il Saredo, entrambi convinti e vivaci propugnatori della istituzione della regione. Il Bertolini pone in rilievo, nei suoi scritti (1), l'esistenza di elementi regionali nel nostro paese; esistenza di intendimenti, rapporti, interessi, solidarietà che, non trovando una regolata espansione nell'oganismo amministrativo, diviene spesso una causa perturbatrice

(1) Bertolini, *Saggi di scienza e diritto dell'Amministrazione*.

nell'indirizzo della nostra vita pubblica. L'ordinamento regionale, secondo il Bertolini, assicurerebbe al Paese una più sollecita e opportuna soddisfazione dei bisogni locali: mentre offrirebbe la possibilità di « localizzare la deliberazione, l'onere e la responsabilità di una notevole parte delle spese, che oggi incombono allo Stato »; funzione, quest'ultima, che mal si potrebbe affidare a consorzi interprovinciali, di carattere temporaneo, privi di autorità e del necessario prestigio (1).

Giuseppe Saredo, nell'introduzione al commento della legge comunale e provinciale, fa una larga esposizione della teoria della regione, ma va molto al di là del Farini e del Minghetti nel delinearne la costituzione e le funzioni. Dopo una critica dell'attività e dei còmpiti della provincia attuale, considerata da lui quale semplice espressione geografica e come organismo burocratico di assai scarsa utilità, il Saredo accoglie la massima giobertiana: « il sistema federale tanto giova all'amministrazione quanto nuoce nella politica », e accostandosi appunto ad un sistema federale amministrativo, propone una circoscrizione regionale, a base elettiva, munita di larghi poteri, con a capo personaggi politici importanti e, perfino, membri della famiglia reale (2).

Come vedremo, le idee del Saredo, tranne alcuni particolari, sono oggi più prossime ai termini della questione attuale di quel che non siano le tendenze e i progetti del Farini e del Minghetti; e le citazioni fatte del disegno di legge di Minghetti da molti che si occupano della questione, senza conoscerne a fondo i precedenti e i particolari, sono non di rado erronee e anacronistiche. Comunque sta di fatto che le obbiezioni mosse, in Parlamento e fuori, ai propositi di un vigoroso decentramento e alla creazione della regione si possono compendiare in una sola: la preoccupazione che l'unità del Paese, faticosamente raggiunta, possa subirne pregiudizio. L'obbiezione, assai seria nei tempi della formazione del Regno, ha oggi perduto parte del suo valore, nonostante abbia tratto nuovi elementi da una serie di atti inopportuni e intemperanti; dai voti della Consulta siciliana, che voleva conferito al Consiglio Regionale carattere di Parlamento e al Governatore prerogative regali, alle isolate iniziative di deputati siciliani, sardi e meridionali, che più volte si adunarono in Commissioni per esaminare la questione, suscitando, con tali manifestazioni di carattere particolaristico, in luogo dei necessari consensi, vive diffidenze e preoccupazioni.

***

Non deve tacersi che il movimento di questi ultimi tempi, che ha portato di nuovo in discussione il decentramento, sia assai povero di idee pratiche e manchi molto spesso di un contenuto che possa formare serio oggetto di discussione. Anche in recenti manifestazioni si è visto auspicare al decentramento e alla regione, quasi

(1) *Localizzare* non significa *ridurre*: e lo dimostrano gli enti autonomi portuari con le enormi maggiori spese assunte in confronto con la gestione precedente.

(2) Saredo, *La legge sull'Amministrazione Comunale e Prov.*, vol. I, 185.

come all'avvento di un nuovo regime destinato a salvare il Paese da una imminente rovina, in una forma luccicante di frasi sonore, ma con scarsi accenni concreti alle riforme da attuare. Inoltre l'idea del decentramento ha fatto fiorire — com'era fatale del resto che avvenisse — nel sempre verde giardino della patria retorica, copia abbondevole di luoghi comuni, ottimi ausilî nei discorsi elettorali e nei comizi, specialmente pel carattere di novità concettosa con cui la tesi si può presentare agli ignari ascoltatori. Così si sono riesumate le glorie del libero Comune italico del Medio Evo per invocare analoghe libertà in favore dei Comuni attuali. Richiami e confronti storici sui quali molto vi sarebbe da dire e da obbiettare, se si volesse ritornare anche fugacemente col pensiero alle funzioni dei Comuni medioevali, ai loro rapporti con l'impero, quando lo Stato moderno, con la sua vita multiforme e complessa, non era ancora sorto.

Concludendo, la questione del decentramento, dopo circa cinquant'anni di silenzio quasi completo, si impone oggi alla discussione pubblica più per l'esasperazione prodotta ai mali del nostro sistema amministrativo dalla legislazione di guerra, che per una elaborazione meditata di un migliore ordinamento; si diffonde più con la scintillante e verbosa vacuità delle immagini, che con propositi concreti di rinnovazione; e minaccia, purtroppo, di essere monopolizzata dai partiti politici estremi, che cercano in un modo o nell'altro di volgere le riforme ai loro fini particolari, quando invece occorre, su tale altissimo e vitale argomento, che tutto il Paese si accinga alle inevitabili riforme con uno spirito scevro da ogni criterio partigiano.

***

Se si vuole davvero preparare le vie alle innovazioni reclamate dai nuovi bisogni occorre proporsi, anzitutto, alcuni quesiti di ordine pregiudiziale alla questione del decentramento.

Sta bene concedere nuove franchigie agli enti locali, ma prima occorre liquidare i numerosi residui di guerra che ancora oggi opprimono l'economia nazionale. Tutto ciò che la guerra e, purtroppo, anche il regime post-bellico, hanno creato e sovrapposto alle normali attività dello Stato dev'essere coraggiosamente distrutto. Lo Stato moderno non può limitarsi alla funzione del gendarme; ma non deve continuare a spingere la propria invadenza in tutti i meandri della vita economica e sociale.

Questa è una tesi che trova tutti concordi a parole, ma che attende ancora di essere tradotta in atto.

Nel giudizio del Paese, lo Stato regolatore dei cambi e del commercio internazionale, assuntore di imprese industriali e di forniture alimentari, si è liquidato tra la riprovazione generale. Ma la demolizione di tutto li mastodontico edificio è appena agli inizi; mentre occorre colpire col piccone le fondamenta della torre babelica della legislazione di guerra e cancellarne anche il ricordo.

Insieme con questa opera di necessaria demolizione bisogna determinare con preciso rigore quali debbano essere le attività riservate allo Stato per garantirne le fondamentali funzioni e la vita unitaria. Così si eviterà a tempo il disorientamento degli spiriti

dimostrando che — al contrario di quanto affermano alcuni — la rinuncia da parte dello Stato a tali essenziali funzioni non avverrà senza l'inevitabile sfaldamento della sua compagine. E invero tutte le attività ritenute sinora esclusive dello Stato, principalmente la legislativa e la finanziaria, sono state attaccate dalla propaganda pel decentramento; è rimasta fuori di discussione la sola funzione di polizia, forse perchè così si pensa che sarà più facile continuare a dirne male. Non è fuor di luogo porre in rilievo il pericolo di tali discussioni.

Lo Stato deve creare il diritto e attuarlo. La tutela, preventiva e repressiva, del diritto è mancata in molte, in troppe occasioni. Non ne incolpiamo soltanto gli uomini. Forse le contingenze e i moti storici sono stati superiori alla volontà e alle possibiltà dei governanti. Ma certo, passate le crisi, bisognava correre più rapidamente ai ripari. Restaurare il principio che lo Stato è l'unico e il supremo regolatore del diritto è un còmpito che attende ancora chi lo assolva.

La funzione legislativa può essere compiuta da Enti diversi dallo Stato? Questa domanda bisogna porsela risolutamente per sgombrare il terreno da alcune affermazioni dei seguaci del decentramento a oltranza. I quali, dal governatore del progetto Minghetti, sono arrivati a propugnare l'idea di un Consiglio Regionale elettivo, munito persino di poteri legislativi. Se il proposito fosse attuabile, risorgerebbe in tutto il suo vigore il concetto federalista, repugnante al sentimento, alle tradizioni, agli interessi del nostro Paese. Ma è da credere che l'idea non possa tradursi in atto anche per altre circostanze. Nel Medioevo i nostri Comuni trassero le maggiori forze dalla disciplina interna delle varie classi, inquadrate nelle corporazioni di arti e mestieri. Oggi il Comune e la Regione non potrebbero attingere alcuna forza di carattere locale dal movimento classista. I sindacati, queste leve formidabili e talora minacciose della società odierna, sono per la loro intrinseca natura nazionali, non essendo riusciti finora a diventare veramente internazionali, e conducono, volta a volta, i problemi di carattere locale in sfere sempre più vaste. In altri termini il sindacalismo è un movimento accentratore; le grandi confederazioni del lavoro tendono a dettare leggi uniformi per tutte le regioni nel mercato della mano d'opera e del salariato; aspirano ad elevare il tenor di vita del contadino e dell'operaio delle regioni povere al livello dei lavoratori delle regioni ricche.

Ora questa tendenza, con la quale bisogna a ogni modo fare i conti, può rappresentare un ostacolo formidabile al decentramento locale delle funzioni legislative. E perciò è da ritenersi che gli sforzi per la creazione dei parlamentini regionali cadranno nel vuoto. Il sindacalismo mira invece ad assicurare a se stesso, come entità nazionale e non locale, alcuni poteri legislativi; e il tentativo si presenta assai più serio dell'altro. Ma di certo, quando si ammette la discussione sui principî, quando col decentramento si propugna lo spezzettamento della sovranità legislativa dello Stato, si fornisce alimento e vigore alle tendenze sindacali, le quali, una volta violato il criterio rigido della intangibilità della funzione legislativa, hanno copia di argomenti non meno validi e seri dei «decentratori» per suffragare le proprie richieste di parlamenti del lavoro e della produzione. Ed è da augurarsi che tra i seguaci dei parlamenti regio-

nali e i sindacalisti non si concludano patti di alleanza, che avrebbero come conseguenza un attacco, a fuochi incrociati, contro l'attuale sistema legislativo, altrimenti bisognerebbe provvedere a tempo alle necessarie difese.

Parimenti si prevede, in occasione dei propositi decentratori, un altro grave pericolo. Si vorrebbe che gli enti locali avessero la più ampia libertà nella politica dei tributi. Anche qui il malcontento oggi diffuso è stato alimentato da una condannevole inerzia del Parlamento, il quale avrebbe dovuto da molti anni sancire quelle riforme tributarie che sono reclamate dalle mutate esigenze dei tempi. Ma in luogo di discutere i rimedi adeguati si passa all'altro estremo: quello della completa libertà concessa agli enti locali in materia di finanza. Ognun vede dove l'applicazione di tale principio condurrebbe. Basti riflettere che la sola tassa di famiglia, conferita ai Comuni senza limitazioni, sarebbe sufficiente ad attuare rapidamente la confisca e l'annullamento delle proprietà. Se a questo si vuol giungere, lo si dica e discuta chiaramente; ma che si voglia gabellare per dannosa e ingiustificata l'azione regolatrice dello Stato nella materia dei tributi locali è un po' troppo.

Tale azione, va senza dubbio migliorata e resa più moderna, snella e aderente alle necessità nuove. Ma non può essere abbandonata dallo Stato, se non si vuol consacrare il principio della prevalenza delle opposte fazioni, che spesso fanno del *libito lecito in loro legge;* che restituirebbe agli enti locali la fisonomia dei Comuni medioevali, con le cacciate dei bianchi o dei rossi rese possibili mediante la semplice applicazione dei tributi spogliatori.

***

Quali svolgimenti delinea il problema del decentramento nei riguardi della scuola nazionale?

Ai tempi del Minghetti si diceva molto semplicemente: la scuola elementare ai Comuni, la media alle Provincie, la superiore alle Regioni. La situazione presente attua completamente il rovescio di tali concetti. Caduta l'idea della regione; assunta subito dallo Stato la scuola media e, nel 1911, anche la primaria, oggi è in vigore una specie di regime di monopolio degli studi da parte dello Stato. Si può apportare un mutamento a codesto regime accentratore con vantaggio della scuola?

Se i molti mali e difetti della scuola derivassero da ragioni d'indole amministrativa, la risposta dovrebbe essere affermativa senz'altro. Senonchè, le deficienze e insufficienze della scuola italiana dipendono da cause ben diverse e più profonde, principalissima quella del meschino trattamento economico fatto agli insegnanti che ha allontanato dalla scuola, e non ha permesso che vi entrassero, molto fresche e capaci schiere di giovani. È anzi da meravigliarsi come, nelle attuali condizioni, si trovino ancora in copia ottimi docenti, che profondono nell'insegnamento tesori di attività e di sapere.

Contro un decentramento nell'amministrazione della scuola stanno ragioni di carattere ideale e politico, e motivi di ordine pratico di notevole rilievo. La grande maggioranza del paese è ancora

oggi convinta che tra le funzioni essenziali dello Stato debba primeggiare quella della cultura. Quando si pone in discussione questo principio, persino l'on. Treves afferma di sentirsi «un vilissimo codino». Migliorare ordinamenti e programmi; assicurare un buon reclutamento di personale mediante un adeguato trattamento economico; preparare gli insegnanti; rinnovare gli ausilî tecnici con modernità di criterio: ecco dei còmpiti tanto urgenti quanto vasti, sui quali i consensi dovrebbero essere unanimi. Ma il proposito di fare della cattedra un centro irradiatore di idee politiche repugna anche a molti uomini di parte, pei quali è ancor vivo l'ideale di una scuola che attragga i giovani con l'eterna bellezza del vero e ne maturi il pensiero in un'atmosfera alta e serena, al disopra delle aspre contese partigiane. Le altre obbiezioni di carattere politico al decentramento scolastico sono di così viva attualità in questi giorni, che è proprio superfluo ripeterle qui. Quanto ai contrasti pratici, va rilevato il fatto che, nella enorme maggioranza, gli insegnanti di ogni ordine di scuole paventano, con fondatezza, un mutamento di regime, e si sono già dichiarati contrari non pure all'abolizione, ma anche all'indebolimento della scuola di Stato. Tale opposizione è tutt'altro che trascurabile, non soltanto per la forza che indubbiamente hanno le grandi federazioni degli insegnanti, ma sopratutto perchè l'opposizione è motivata da abbondanti e seri motivi. Tutto ciò tacendo del problema finanziario, davvero imponente, in ispecie per quanto riguarda le Regioni povere, le quali ben difficilmente riuscirebbero, coi propri mezzi soltanto, a sostenere l'onere della scuola.

Questo rapido esame conduce a concludere che non sia possibile diminuire i poteri dello Stato nel campo legislativo, tributario e scolastico, sebbene urgano riforme radicali per integrare il Parlamento con organi tecnici, per dare un nuovo assetto ai tributi generali e locali, per allargare il respiro alla scuola ed estenderne con vigore la provvida influenza.

***

Quando siano ben fermi i concetti della demolizione delle soprastrutture di guerra, e della integrità delle funzioni essenziali dello Stato, con i miglioramenti imposti dalle nuove esigenze sociali, si può affrontare con tutta tranquillità il problema della riforma delle circoscrizioni amministrative e delle maggiori franchigie da accordare agli enti locali.

Il Comune, questo organismo compatto e duraturo della vita amministrativa, nel quale, come ben disse lo Stein, sta la radice della nostra vera libertà politica, deve ottenere dallo Stato maggiori e più ampi poteri di autodeterminazione, dev'essere sciolto da alcune superflue forme di tutela nei confronti delle quali assume l'aspetto di un eterno minorenne. Problema di lunga lena, che va discusso nelle linee generali e particolari con riguardo a tutti gli elementi di natura politica, finanziaria, sociale che concorrono a formarlo: problema che si avvierà a una soluzione solo quando si uscirà dall'indeterminato e dal vago per discuterlo in tutti i suoi aspetti concreti e pratici. Allora solo si potrà distinguere se le richieste di autonomie feriscono il principio della sovranità dello Stato o se le

riforme possano, invece, essere accolte senza annullare le attività essenziali dello Stato.

Sulla soppressione del circondario l'accordo può raggiungersi facilmente, trattandosi di organo governativo non autonomo, e forse l'unica difficoltà sarà di carattere prettamente parlamentare, con le proteste, i voti, le pressioni che colpiranno, dai capiluoghi, i rappresentanti politici, poichè, nonostante tutto il male che si dice della burocrazia, i Comuni sono sempre d'accordo nel ritenersi diminuiti quando si pensa di sopprimere un solo ufficio governativo nel territorio loro.

Ben più grave è il problema nei riguardi delle Provincie. D'accordo quando si dice che la nostra Provincia non ha una base etnografica, che la circoscrizione non trova fondamento in quelle comunanze di dialetto, in quelle peculiarità fisico-geografiche, le quali contraddistinguono, invece, le varie regioni. Ma bisogna ammettere che, in sessant'anni di vita amministrativa, questi enti hanno creato tale un complesso imponente di rapporti, di interessi, di abitudini, da rendere estremamente difficile pensare alla loro soppressione. D'altra parte, accanto e in stretto legame con l'ente autarchico provinciale, esistono uffici statali che nessuno oggi può pensare di sopprimere.

L'on. Giolitti alla Camera ha parlato di riduzione di funzione della Provincia. Ma se le attuali sono già, di per sè, limitatissime! Non sarà invece necessario cercare di introdurre, in favore di questi enti, il potere di ordinanza già in uso negli Stati esteri e conferire, in tal modo, alla Provincia — nell'orbita delle leggi generali — quei maggiori poteri e quelle più larghe iniziative che saranno ritenute necessarie?

***

Dopo queste premesse si può parlare ancora della creazione delle Regioni?

È da ritenere che una discussione, in questo campo, sia proficua sopratutto per chiarire le idee; ma allora bisogna poggiarla su basi precise.

È prima di tutto: quali saranno o quali potranno essere le funzioni della Regione? In qual modo si pensa di costituirle? Si sono prevedute tutte le difficoltà della istituzione di un ente di così grande rilievo, a base elettiva, e col sistema proporzionale? Come verrebbero regolati i rapporti tra l'ente e lo Stato; tra le varie Regioni fra loro; tra esse, le Provincie e i Comuni?

Non si tratta di questioni particolari e di dettaglio (e queste pur sorgeranno numerose e gravi), bensì di argomenti capitali, che toccano i principî, e che finora sono per lo più trascurati. Onde è lecito di pensare che, prima di continuare o accodarsi a un'opera di propaganda ricca di frasi, ma nebulosa nei riguardi politici e davvero misera dal lato tecnico, occorra chiarire e discutere almeno i principî e le linee fondamentali della grave questione; senza apriorismi condannevoli, ma anche al di fuori e al disopra di ogni particolare interesse di partito.

DANTE PETACCIA.

IL CONTE GIACOMO DE MARTINO
E LA SUA OPERA IN CIRENAICA

Nel generale quasi oblioso silenzio, si è spenta a Bengasi la operosa vita del conte Giacomo De Martino, senatore del Regno e governatore della Cirenaica. I giornali hanno riportato la tristissima notizia e l'han fatta seguire da brevi rassegne, molto somiglianti a semplici stati di servizio. Non mancavano in quei giorni nei periodici colonne e colonne dedicate a tutti i grandi piccoli avvenimenti di ogni giorno: mancò, non diremo lo spazio, ma la conoscenza dell'opera di Giacomo De Martino. Come ciò è triste! Chi scrive queste note non sa rimediare intieramente a questo silenzio, ma vuol ricordare, dell'Uomo insigne, la magnifica opera svolta in Cirenaica, che è insieme, per la sua memoria, tutto un grande titolo alla riconoscenza degli italiani.

***

Gran signore Giacomo De Martino e anche per questo magnificamente tagliato alla vita e all'opera di comando nelle colonie. Povere colonie, mal viste in Italia, in alto e in basso, tollerate purchè non se ne parli (singolare incoraggiamento a tutti coloro che vi dedicano una non agevole vita), purchè non costino (strano concetto per territorî nei quali tutti gl'impianti son da fare e, se non si fanno, la colonia stenta ed è inutile alla madre patria, e, se vi si fanno, debbono costare), purchè non dieno grattacapi (e se grattacapi non dànno, maggiore è la ragione del silenzio, e si può morir sulla breccia, come Giacomo De Martino, senza neppure il tributo di riconoscenza dei concittadini). Ma questa è una digressione: dicevo che Giacomo De Martino, gran signore e perchè gran signore, ebbe in sè una delle alte ragioni dei suoi successi. Già, il mondo si democratizza, l'eguaglianza è il grande principio dell'oggi e del domani; verissimo, ma ricordate voi l'Italia anche di trenta, quarant'anni fa, quando un sindaco era un piccolo despota e un senatore, e un deputato passavano entro un'aureola di grandezza, e un prefetto era propriamente e veramente il rappresentante del Re e del governo nella provincia? e l'Italia era una scala di dignità, più alte meno alte, ma tutte profondamente riverite? Questo, in Italia, trenta quaranta anni fa. Di quante volte questo periodo è indietro una colonia rispetto alla madre patria? Immaginate un governatore borghesemente schivo di pompa, uso a fare i quattro passi in città con a lato il suo caudatario, timoroso delle fatiche degli aspri viaggi nelle

zone senza strade, alieno dalla vita di tenda, nemico e pauroso del cavallo, dimesso e quasi in disparte nelle parate, preoccupato di darsi troppo tono, di esser troppo e indiscutibilmente il primo sempre e dovunque?

Già, e vi è stato chi ha mormorato perchè Giacomo De Martino era l'antitesi di un tal ipotetico governatore. Egli era sempre il primo dovunque, ma così, naturalmente, come la sua tempra di gran signore esigeva: e veder apparire il suo corteo, nelle frequenti uscite ufficiali, con lo stendardo tenuto dal drappelletto battistrada e appresso la scorta al trotto, non appariva sfarzo, ma doveroso naturale necessario appannaggio Suo e della Sua dignità: ed era, nelle riviste militari, Egli civile e sia pure il primo di tutti, era veramente il Capo delle forze di terra e di mare della colonia, era veramente lo specchio, la figura, la rappresentanza del grande e lontano Re. E così nei suoi ricevimenti, e così nel suo modesto palazzo, rifacimento di una vecchia casa araba, modesto ma di grande dignità: forse perchè riadattato e addobbato sotto la sua vigile cura, forse perchè abitato e vivificato da Lui.

Quanta piccola gente ha mormorato delle troppe feste, e, in occasione dei non radi festeggiamenti ufficiali di avvenimenti pur memorabili, di soverchie spese del genere. Ma questa piccola gente ignorava quante altre spese meno utili, meno rispettabili eran così risparmiate; ignorava o fingeva d'ignorare quanto prestigio ne derivava al nostro nome d'italiani, alla stessa piccola gente che mormorava, quanta maggior facilità all'opera più delicata e ardua di governo. Perchè una cosa bisogna consacrare alla memoria di Lui, l'autorità che Egli ed Egli solo poteva portare in certe circostanze, quando in una trattativa, in una convenzione da stringere, in uno svolto della storia coloniale, allorchè dunque vi era un suggello da porre, una via da tracciare, bastava il suo intervento personale per imporre il suo punto di vista, per obbligare a seguire quella strada che Egli voleva. Perciò l'opera di Giacomo De Martino ha tanto rilievo in tutti gli avvenimenti della Cirenaica.

***

Giunto a Bengasi il 29 luglio 1919, ebbe innanzi due grandi problemi: la conclusione di un durevole accordo con i Senussi; l'organizzazione civile della Cirenaica, con la simultanea applicazione dei principî di libertà già accordati alla Tripolitania, e da adattare alla colonia sorella, cioè da studiare e redigere e porre poi in atto.

In rapporto al primo problema, Egli trovava in Cirenaica uno stato di fatto, in parte tale da facilitargli il còmpito, in parte grave per noi e difficile a mutare. Poteva essergli di grande giovamento l'esistenza in Cirenaica di una condizione di pace, per la quale, da oltre due anni, non un colpo di fucile, si può dire, vi aveva echeggiato: effetto benefico e salutare di un'intesa precorsa coi Senussi, e precisamente col Sàied Mohàmmed Idris, capo della potente confraternita, intesa che è nota sotto il nome di « modus vivendi » e che di un « modus vivendi », cioè di una tregua, quasi di un armistizio, aveva e doveva avere tutti i caratteri.

Era nato, questo « modus vivendi », come conseguenza mediata della rotta inflitta dagl'inglesi al predecessore di Idrìs, il lungamente nostro nemico ed accanito nemico Sàied Ahmèd-es-Scerìf, e dal conseguente passaggio dei poteri di capo della confraternita da quest'ultimo al cugino Idrìs. Allora due vie si aprivano alla nostra azione cirenaica: quella di una vigorosa campagna militare, che molti dicono, e forse è vero, ci avrebbe dato in balìa il paese stremato, e date sotto il tallone le popolazioni affamate, così come classicamente si immaginano dei vinti, e duramente vinti, in confronto al vincitore trionfante. Ma sarebbe stato necessario distrarre delle forze dal teatro europeo della guerra; ma sarebbe stato necessario nutrire queste popolazioni affamate dopo averle sottomesse, quando la madre patria appena appena poteva inviare in Cirenaica le derrate occorrenti al corpo di occupazione del tempo e alle poche migliaia di connazionali stabilite nel paese; ma sarebbe stato necessario infine contrastare il diverso indirizzo dell'amica ed alleata Inghilterra, che, col suo consueto empirismo, aveva subito intravisto, nella rotta inflitta ad Ahmèd-es-Scerìf e nel cambiamento del capo della confraternità, la possibilità di stringere rapidamente accordi col successore Idrìs, e di garentirsi da ogni ritorno offensivo dal lato d'occidente, quando attacchi turchi al canale dal lato di oriente erano ancora possibili e pericolosi.

Un complesso imponente di ragioni contro la campagna militare: ma oltre a queste e, direi, più forti di queste, altre, ben più imponenti, che, in condizioni come quelle della Cirenaica, sconsigliavano un siffatto partito. Una campagna militare, in un paese che si vuol tenere stabilmente, o è distruzione della popolazione locale e allora significa distruzione di una delle poche ricchezze dei paesi poveri, significa un enorme crimine storico ripugnante alla nostra età e ai metodi di un esercito e di una nazione civile, o è semplice assoggettamento e crea i risentimenti inestinguibili, destinati a rinascere appena le circostanze occasionali dell'assoggettamento — il cessare delle condizioni di fame, l'indebolimento delle forze di occupazione, che non possono tenersi indefinitamente in forte numero, per l'enormità delle spese che importano — sieno venute meno.

Si sentiva, è vero, parlare allora di distrugger la Senussia... Come se fosse possibile distruggere un movimento di animi, un atteggiamento mistico, un sentimento che è fatto di religione, di riconoscenza, di interessi creati, tutto un organismo che, fra ideali celesti e terreni, irretisce l'intiera Cirenaica, e spinge valide propaggini, attraverso i deserti, in Tripolitania, nel lontano sud, in Egitto, in Hegiàz e altrove! Torniamo a quel che dicevamo: o distrugger le popolazioni, o piegarle sì alle circostanze del momento, ma sino al tempo della riscossa, che avrebbe trovato nella Senussia il suo più potente lievito.

Perciò, col successore di Ahmèd-es-Scerìf si doveva, come si fece, cercar le vie dell'amicizia: dell'amicizia che avrebbe permesso a lui di rafforzarsi, di atteggiarsi a salvatore del paese dagli orrori della guerra e, per le riaperte vie di Egitto e per il non molto che l'Italia avrebbe potuto lasciar filtrare dai propri presidî, dagli orrori della fame; dell'amicizia che avrebbe permesso a noi e agli

inglesi di non distrarre forze militari, tanto necessarie altrove, su quei lontani territorî, che avrebbe dato a noi occasione di mostrarci verso le popolazioni in veste di amici che sovvengono, anzichè in quella usuale di nemici che ardono, uccidono e taglieggiano, che ci avrebbe dato campo, nei nuovi rapporti creati, di accostare le popolazioni e i capi riottosi e di porre i semi di un effettivo futuro raccolto di pacificazione, che infine avrebbe dato agio di stabilire in modo non equivoco, di fronte alle semplici popolazioni, che nessun vero motivo religioso ineluttabile, incoercibile, categorico impedisce l'amicizia di un grande capo di *tarica* islamica verso un governo cristiano, principio positivo di compromissione della Senussia con l'Italia, al quale la Senussia difficilmente potrà mai più sottrarsi.

Così nacque il « modus vivendi » con Idrìs, che stabilì una tregua dei rispettivi armati sulle rispettive posizioni e permise insieme collaborazione, penetrazione e contatti quanto mai utili per l'avvenire. Ma certo legalizzò anche l'esistenza dei campi senussiti, posti sulle nostre stesse vie di comunicazione terrestre fra i varî presidî, e spingenti i loro « caracòl » (piccole guardie) talora sin quasi al mare; legalizzò l'organizzazione politica, amministrativa, giudiziaria fiorita intorno a quei campi, espressione di un vero potere politico della Senussia sull'altipiano, sin presso la costa marittima.

Così sono schematicamente riassunti i presupposti favorevoli e sfavorevoli che, rispetto alla Senussia, Giacomo De Martino trovò stabiliti allorchè ebbe ad assumere il Governo della Cirenaica.

***

Ed ora vediamo i presupposti dell'altro problema imposto alla sua attività di Governo, quello dell'organizzazione della colonia. Era questa organizzazione una creazione prettamente militare, dovuta ai successivi comandanti il corpo di occupazione, che erano stati rivestiti altresì della carica o delle funzioni di governatori. Con tutto il riguardo al molto che essi avevano saputo fare, si trattava ad ogni modo di trasformare in civile una organizzazione che aveva carattere ben prevalentemente militare.

Ma questo appariva ancora il còmpito minore, di fronte alla necessità che s'imponeva di adattare e poi estendere alla Cirenaica la legge di libertà già elargita alla Tripolitania, quella *legge fondamentale*, che è sostanzialmente una carta statutaria coloniale. Così, da un'organizzazione militare, doveva passarsi ad un'organizzazione civile, fondata su sistemi elettivi e su una larga partecipazione delle popolazioni, per mezzo dei costituendi municipi elettivi e del costituendo Parlamento, al governo della colonia. Terribile problema, in un paese che di queste forme di libertà non aveva tradizioni, ed anzi, per l'organizzazione quasi patriarcale delle tribù, potevan tali forme sembrare pericolose condannevoli novità.

Era stato detto che, in Tripolitania, la legge fondamentale ci era stata estorta dalle popolazioni piuttosto che liberamente e volutamente da noi elargita. Saggio era dimostrare, applicandola anche nella pacifica Cirenaica, tutta la stortura dell'affermazione. E per-

tanto Giacomo De Martino, accogliendo di buon grado e con maturata convinzione le relative istruzioni del Governo centrale, raggiunse la colonia e si dispose, dopo un attento studio della situazione generale, a preparare la legge fondamentale per la Cirenaica, e le principali leggi di sua applicazione, per quindi procedere, con la prontezza di realizzazioni che lo distingueva, a tutta la preparazione necessaria per attuarle.

Due principî fondamentali egli pose ai suoi collaboratori per questa materia: quello di mutare il meno possibile nella legge fondamentale della Tripolitania, anche dove vi si riconoscessero delle mende, per non frustrare neppure nelle apparenze la efficacia dimostrativa che, dalla seconda applicazione di essa, doveva scaturire; quello di mutarvi però quel tanto che, rispondendo alla diversa costituzione sociale della Cirenaica in confronto a quella della Tripolitania, rappresentasse soltanto un omaggio ad una diversa realtà, e giovasse, per il rispetto stesso assicurato a questa diversità, a rendere accetta nella colonia la novella organizzazione.

Sbarcato come si è detto a Bengasi a fine luglio 1919, ai primi del successivo novembre Egli inviava al Governo centrale lo schema di Statuto e gli schemi dell'ordinamento politico-amministrativo della colonia e della legge elettorale, che dovevano poi diventare, con poche non profonde varianti, i testi definitivi regolanti la difficile materia.

Potranno mutare uomini e metodi, circostanze e direttive, ma questa prima veste data alla Cirenaica sarà il tema obbligato di ogni variazione, di ogni elucubrazione, di ogni lotta, sarà la forma generale entro la quale dovrà aggirarsi tutta la successiva nostra opera in quella bella colonia.

La variante, saggia e prudente, portata nella legge fondamentale della Tripolitania per poterla applicare in Cirenaica, fu essenzialmente questa: il riconoscimento ufficiale degli aggruppamenti di tribù, propri dei beduini, il riconoscimento ufficiale dei loro capi tradizionali maggiori e minori, il riconoscimento ufficiale delle loro prerogative e funzioni. La tribù dunque, aggregato di persone, portata alla dignità di organismo di governo, quasi come un surrogato della circoscrizione territoriale, ed in qualche modo ad essa preminente. Di conseguenza, nelle leggi di applicazione dello Statuto, tenuti distinti i luoghi fabbricati, destinati a diventare prima o poi municipi, dalle altre località che diremo rurali, e quivi gl'interessi più propriamente delle popolazioni affidati agli organismi tradizionali di tribù, quelli più nettamente territoriali alle circoscrizioni territoriali di *mudirìa*, con i necessari legamenti e rapporti dagli uni alle altre, con una predisposizione non forzata, ma naturale, al coincidere, che si avrà un giorno, fra i due ordini di organismi di governo. Correlativamente, fu riconosciuta, come in Tripolitania, la rappresentanza al Parlamento delle popolazioni dei luoghi fabbricati in ragione di un rappresentante ogni tanti abitanti; mentre, per le località rurali, ferma stando un'analoga proporzione, la rappresentanza al Parlamento restò legata all'appartenenza alle tribù, così che ogni tribù avesse un rappresentante ogni tanti suoi componenti.

Onde nacque che le popolazioni beduine potessero conservare tutta la loro tradizionale organizzazione e una notevole autonomia

per i loro affari interni, e acquistassero la possibilità, come reale ed effettiva maggioranza nel paese, destinata quindi ad aver il maggior numero di rappresentanti, di far sentire la loro voce preponderante anche nella trattazione in Parlamento degli affari generali. Potente leva a rendere accette tante e così profonde novità di legislazione.

***

Simultaneamente Giacomo De Martino imprese l'opera dei nuovi accordi con la Senussia. Profittando del viaggio alla Mecca del Sàied Idrìs, riuscì a indurlo, nel ritorno, a sbarcare a Bengasi, e a porgere per la prima volta, nel capoluogo della nostra colonia, omaggio personale di una visita ufficiale al governatore italiano. Sin da quel primo incontro, Giacomo De Martino, giuocando a carte scoperte e consacrando sin dal principio i suoi metodi di lealtà e di dirittura, pose al Sàied Idrìs i termini del futuro accordo, che già egli aveva in sè maturato e che erano: amministrazione autonoma a Idrìs, col titolo di Emìr-es-Senussi (principe senussita) delle oasi dell'interno cirenaico; onori e appannaggi adeguati a tale dignità; ritiro da parte di Idrìs dei campi armati stabiliti sull'altipiano e della relativa organizzazione politica ed amministrativa; rapporti di amicizia e di solidarietà da regolare per l'utilità delle due parti. Il tutto, in funzione e in rapporto di quegli ordinamenti di libertà che erano in preparazione, e che dovevano anche a Idrìs sembrare necessario e sufficiente presupposto alla soppressione di quei campi armati che, residuo di una linea di fuoco contro di noi, dovevano diventare senza scopo dopo la stabilita amicizia; nè d'altronde avrebbero potuto intendersi e ammettersi come strumenti di dominio senussita, su parte di quelle stesse popolazioni, che venivan chiamate dalla legge fondamentale a reggersi coi loro propri organismi tradizionali e ad aver voce nel Parlamento centrale della colonia.

La lealtà con la quale Giacomo De Martino dovette illustrare a Idrìs tutto ciò, fu resa luminosa e potente dall'annuncio col quale lo prevenne che, forte dell'amicizia ormai da tempo con lui esistente, forte dell'intendimento che nutriva di rinsaldarla sulle basi già espostegli e forte dei propositi liberali coi quali aveva assunto il governo della Cirenaica, si apprestava a dar prova e di questi propositi e della volontà di amicizia e di pace, riducendo per sua parte e di propria deliberata iniziativa le forze militari della colonia. Mirabile, sapiente accorgimento, che gli dette tutta insieme e compiuta la difficilmente conquistabile fiducia dell'interlocutore e poi di tutte le popolazioni, fatte rapidamente certe che non si cercasse, con una lustra, d'introdursi destramente nelle tribù, per aggiogarle con l'inganno al nostro carro e poi più facilmente opprimerle.

E dal luglio 1919 al gennaio 1920 le forze della colonia furono infatti ridotte da trenta a diecimila uomini, documento di una volontà di ferro in Colui che applicava una sì radicale smobilizzazione, documento di una visione precisa e di un precisissimo programma, ispirato ad un tempo alle vere esigenze della colonia e a quelle della politica generale italiana, spinta irresistibilmente alle forti economie e alla smobilitazione generale, alle opere di pace, alle feconde intese alla vera pacificazione interna ed esterna.

Quante mormorazioni allora contro la riduzione delle forme militari della colonia; quanti interessi feriti; quanti seducenti sofismi sulla necessità di corroborare la volontà di accordi con la minaccia della imposizione; quante difficoltà, quante resistenze, da rompere col solo istrumento di una lucida potente volontà! E la lucida potente volontà di Giacomo De Martino s'impose e trionfò.

***

Tutto questo che abbiamo detto è dei primi cinque mesi del Suo governo. In ciò specialmente rifulgevano le sue capacità di governo, nel muover serrate tutte le pedine del suo giuoco, e nel valersi alternativamente della posizione dell'una a favore del giuoco dell'altra, così da condurre in porto più azioni in una volta, per virtù delle ripercussioni vicendevoli che Egli sapeva trarne. Uomini comuni avrebbero certamente graduato le azioni nel tempo: prima cercar di raggiungere l'accordo definitivo con la Senussia, poi pensare all'applicazione delle libertà al paese, poi ridurre le forze militari, infine avvisare agli istituti economici vôlti a far risorgere il paese. Egli intraprese tutto in una volta: e i propositi liberali lo facevano popolare nelle città e presso le tribù, valevano ad appoggiare e corroborare presso Idrìs la fiducia di poter concludere con *questo* governatore una pace onorata e durevole; e Gli permettevano di esigere come un diritto delle popolazioni quella soppressione dei campi armati senussiti e delle organizzazioni politiche e amministrative fioritevi intorno, che era uno dei nostri più importanti obbiettivi; e la riduzione delle nostre forze militari accreditava in tutto il paese la persuasione della nostra prossima stabile pace coi Senussi, ciò che autorizzava tutti i musulmani a stringer contatti con noi, poichè stretti contatti con noi aveva il pio e venerato capo della *tarica;* ed insieme ne nasceva il sollievo delle popolazioni dalle inevitabili angherie militaresche, il rilascio, a tribù e privati proprietari, di terreni e di fabbricati occupati dalle forze che si andavano così riducendo e altrimenti dislocando; e ne nasceva la fede generale del realizzare e del concludere con quest'Uomo, che rifuggiva apertamente dagli accorgimenti soliti e quel che diceva faceva, con rapidità di ritmo mai vista.

***

Dall'inizio del 1920 in poi l'azione si intensifica: i propositi espressi e gli annunci recati si vanno via via concretando: nel giugno è approvata e promulgata la legge fondamentale per la Cirenaica, e il governatore, convocati i capi e i notabili della maggior parte della colonia, ne fa dar pubblica lettura nella piazza grande di Bengasi, ne spiega il contenuto e l'importanza, circonda l'avvenimento di una serie di solennità e di grandiosi festeggiamenti, atti a fissar la memoria e l'attenzione di tutto il paese sul grande evento. Poco appresso, Egli approva con proprio decreto l'odrinamento politico-amministrativo del paese, e completa l'instaurazione del governo civile al capoluogo e nei commissariati regionali di governo. Simultaneamente, pur nell'attesa della legge elettorale non ancora appro-

vata, dispone la preparazione generale delle elezioni, prima per i municipi e per i capi delle tribù e sotto-tribù, più avanti per i deputati delle città e delle località rurali. La virtù dell'azione genera l'azione e il successo: città e tribù prima titubanti, incerte, sopra tutto inerti, risentono il fenomeno del mimetismo, e, come hanno visto le operazioni elettorali iniziarsi e avanzare e compiersi nelle città tradizionalmente rivali o nelle tribù rivali o vicine, si accostano ai rispettivi commissari e chiedono di poter a loro volta effettuare le loro elezioni. Da parte della Senussia, già legata dal «modus vivendi» e in attesa degli accordi definitivi, nessuna possibilità di aperta opposizione al movimento: qualche opposizione di gregari, prontamente rilevata, denunciata come atto poco amichevole, e, così, presto e ufficialmente sconfessata e repressa: onde un più rapido successo al movimento.

Fervono in pari tempo le trattative con la Senussia, intraprese in maggio, riprese in agosto, enormemente agevolate dal successo del movimento elettorale. Ai primi di ottobre, gli accordi sono stipulati; ed il 25 di ottobre, data per sempre memorabile, sono firmati a Er-Régima con solennità grandissima, presenti innumerevoli capi, centinaia di cavalieri, tutto il fiore della intiera Cirenaica, italiani, arabi, israeliti, profondamente compresi dell'importanza capitale di un simile accordo fra il capo di un potentissima *tarica* musulmana e un governo cristiano.

Chi scrive non può omettere un ricordo personale: la notte fra il 24 e il 25 ottobre si trovava in viaggio fra Bengasi ed El Abiar, e tutta la zona era inondata da una piena luce lunare, la bella lattea argentata luce della luna di laggiù. E tutto il paesaggio era popolato di cavalieri e pedoni in cammino per le festività del maltino appresso: erano cavalli che s'impennavano, sotto uno o due cavalieri, e cammelli (smisuratamente ingranditi per la prospettiva e la luce lunare) i più con due, taluni sin con tre cavalieri, e i candidi baraccani sembravan serici manti trapunti di argento, e la torma silenziosa e composta rinnovantesi continuamente dava il senso di quel che dovette esser l'aspetto delle grandi trasmigrazioni degli antichi popoli pastori. Nulla potrà mai cancellare un ricordo sì bello e sì suggestivo, che parve benaugurante a chi lo vide, come l'espressione vivente di tutti i consensi che convenivano a Er-Régima.

***

25 ottobre 1920. Quel giorno il Sàied Mohàmmed Idrìs-es-Senussi fu Emiro per decreto del Re d'Italia, Emiro e capo, per delega di Lui, dell'amministrazione autonoma delle oasi di Cùfra, Giarabùb e Augila-Gialo, con capoluogo a Agedàbia. Il contenuto dell'accordo è tuttora segreto, e non si deve quindi neppure riassumerlo. Ma è notorio che esso comporta, per il fatto stesso del conferimento a Idrìs della dignità di Emiro, per l'attribuzione a lui di una delega amministrativa al governo di certe regioni, per le norme relative all'uso della bandiera italiana, per il riconoscimento della legge fondamentale, per la sancita obbligatorietà di taluni ordinamenti in tutto il territorio della colonia comprese le oasi, la più ampia riconferma della sovranità italiana su tutta la Cirenaica. Quel principio

scritto nel solenne Decreto Reale 5 novembre 1911, all'indomani si può dire del nostro sbarco su appena poche spiaggie della colonia, quel decreto di annessione che fu allora soltanto un'animosa espressione di volontà, e che andò poi concretandosi con l'opera delle successive occupazioni, ma non aveva mai potuto imprimersi come realtà di fatto al di là di una fascia costiera profonda pochi chilometri, quel Reale Decreto ebbe la sua consacrazione di fatto il 25 ottobre 1920, coll'accordo di Er-Règema. Mirabile risultato, pel quale non fu davvero immeritato riconoscimento il conferito titolo di conte a Giacomo De Martino.

È singolare come i più non abbiano visto questo centrale essenziale punto dell'accordo di Er-Règema, di gran lunga superante in importanza ogni altra stipulazione, e come sia corrente in Italia e in colonia la domanda: « Noi abbiamo dato il titolo, abbiamo dato onori e certamente anche appannaggi, abbiamo dato un'amministrazione autonoma, e che cosa otteniamo in cambio? ».

Come se in questo dare appunto e in questo ricevere non fosse compreso proprio il riconoscimento della sovranità italiana su tutta la Cirenaica, fatto già da tempo acquisito internazionalmente è vero, ma, nell'interno della colonia, potuto prima d'ora stabilire solo penosamente e soltanto intorno ai nostri presidî e con l'azione di *decine di migliaia di uomini*.

Questo è il punto saliente dell'accordo di Er-Règema, di aver tramutato in fatto pacifico, da non mantenere militarmente, accettato dalle popolazioni e dalla stessa Senussia, la sovranità italiana in Cirenaica. Due anni e mezzo di pacifico, intenso, accorto, leale lavoro hanno consacrato quel che anni di guerra non avevan potuto conseguire, perchè la guerra lavora sulla materia e la pace si apprende agli animi, questa veramente durevolmente conquistatrice, non quella.

Qual meraviglia che da qualche parte non sien mancati sforzi, come non mancheranno in avvenire, per impedire il raggiungimento dell'accordo prima, per farlo naufragare e svanire dopo? Vi è sempre una categoria di gente che delle discordie si giova, dei dissidî profitta; e vi è sempre, in un paese straniero e di diversa religione, una corrente di odio e una corrente di fanatismo, sulle quali a tal fatta di gente è sempre possibile far leva per i loro biechi intenti. Così non è mancata contro gli accordi una ostile campagna preventiva, nè è mancata una serie di sforzi intesa a renderne tanto difficile l'applicazione, da far apparire una delle parti inadempiente e porre i primi presupposti per rinnovare i dissidî e far crollare l'edificio faticosamente alzato.

A questa categoria di male opere appartengono l'azione volta a trattenere talune poche tribù dal procedere alle elezioni statutarie dei capi maggiori e minori e dei deputati al Parlamento, e volta altresì a far richiedere dalle stesse popolazioni il mantenimento dei campi armati senussiti sull'altipiano cirenaico, dei quali e della relativa organizzazione politica e amministrativa l'accordo di Er-Règema aveva promesso lo scioglimento. Era pur questa una delle più importanti clausole dell'accordo e il farla venir meno avrebbe sicuramente dato buon giuoco ai mestatori. Ma anche a ciò l'opera di Giacomo De Martino soccorse con alta sapienza superando in-

numerevoli difficoltà; ed è di ieri (*3 novembre 1921*) il suo incontro con l'Emiro Idrìs a Bu-Máriam, nel quale il governatore consacrò gli scopi e le ragioni dei provvedimenti di comune accordo presi con l'Emiro di fronte a siffatte manovre, con le seguenti parole:

« Noi veniamo a consacrare oggi il patto di Er-Régema, nei « primi atti che ne devono assicurare in tempo breve la piena ese- « cuzione, così che, sciolti ora da Vostra Altezza — secondo che « aveva in quel patto promesso — i campi armati ed i *caracòl* e « tutte le organizzazioni che ne dipendevano, con la presente intesa « noi veniamo insieme a garantire in modo sicuro la instaurazione « dello Statuto e della costituzione delle tribù, secondo quanto è da « esso stabilito.

« Le forze di polizia miste, vostre e nostre, che terremo per « breve tempo sotto la giurisdizione dei nostri Mudìr e dei due So- « praintendenti, vostro e nostro, hanno appunto lo scopo di assi- « curare che anche il resto del Paese non ancora organizzato, si or- « ganizzi sotto lo Statuto, e impedire che mène di male intenzionati « si frappongano fra il volere nostro e quello del paese... ».

Parole alle quali l'Emiro Idrìs rispose con altre di pieno assenso e riconferma, e di omaggio al governatore e a S. M. il Re.

Il significato di tutto ciò? la prevalenza assicurata alla corrente di pace rappresentata dall'Emiro Idrìs sulle mène e gli intrighi di un'altra intransigente corrente; quest'ultima superata e, dall'insuccesso, depressa; i campi armati sciolti e sopra tutto sciolte le organizzazioni nettamente politiche che vi si eran formate intorno, e che costituivano il potere politico della Senussia sull'altipiano. Al luogo di queste organizzazioni, i nostri *mudir*, che avranno a disposizione forze di polizia per ora miste, e, nella zona, che è quella delle poche tribù sobillate a non far le elezioni, due sopraintendenti nominati uno dal Governo e uno dall'Emiro Idrìs, espressione tangibile, con le forze miste di polizia, di una cooperazione che i male intenzionati sempre mirarono a rompere e, non riuscendovi, ad impedire che le popolazioni vi credessero.

Ora, di questa cooperazione, sono stati posti i segni palesi e giorno verrà che l'opera sarà compiuta, se si saprà continuare, nello spirito e nella sostanza, in generale e nei particolari, l'azione rettilinea di Giacomo De Martino. Le difficoltà, se dovessero sorgerne, non saranno figlie di quell'azione, ma dell'averne deviato, *quod Deo advertant*.

***

Abbiamo dovuto, per non trovarci a spezzare la trattazione, rammentare sino agli atti di ieri l'opera di Giacomo De Martino per l'accordo con i Senussi. Nel frattempo però quale altra vasta poderosa opera in tutta la colonia! La più gran parte delle tribù organizzata ai sensi della legge fondamentale, tutti i municipi elettivi costituiti e funzionanti, i deputati dei centri fabbricati tutti eletti ed eletti del pari la più gran parte dei deputati delle tribù. Il Parlamento già convocato e funzionante nelle due sessioni primaverile e autunnale del 1921, con prove di feconda operosità, di spirito d'ordine, d'attaccamento alle novelle apprezzate istituzioni. A farne parte

e, per i voti unanimi dei colleghi, a presiederlo, chiamato uno dei più cospicui componenti la famiglia stessa senussita, il Sàied Sàfi-ed-Din, rappresentante in Parlamento delle oasi affidate all'amministrazione autonoma dell'Emiro, unico rappresentante per ora ma non perciò meno significativo dell'unità della intiera Cirenaica, oasi autonome comprese, sotto un solo governo. I municipi operanti e deliberanti e i due maggiori, quello di Bengasi e di Derna, affermatisi con larghe applicazioni di tasse comunali, volte a svincolare i rispettivi bilanci dai contributi del governo e dalle maggiori ingerenze che questi contributi naturalmente coinvolgono, bella e promettente manifestazione di spirito e di vitalità municipali, in organismi appena costituiti, ma, come ciò appunto dimostra, sentiti ed apprezzati. Tutti i commissariati civili di Governo, nelle varie circoscrizioni, costituiti e, con larghi discentrati poteri, operanti al bene delle singole regioni e al loro progresso morale e materiale. Le comunicazioni dovunque sicure, sino a permettere la ripresa dei movimenti commerciali coi lòntani paesi del sud, dai quali già son giunte a Bengasi per ora piccole carovane, che ne sono ripartite con manufatti, a riattivare un commercio che può esser promettente, ed è, ad ogni modo, manifesto segno della sicurezza ormai imperante.

Ah non solo questo limitato programma economico si era proposto Giacomo De Martino, nella sua multiforme completa attività. Bensì, attraverso una gita in Cirenaica promossa a mezzo del Touring Club, e alla quale parteciparono agricoltori, commercianti, archeologhi, capitalisti e quanti potevan riportare in Italia una parola di verità sulla Cirenaica, e quanti potevano esaminare sul luogo le possibilità di lavoro e di iniziative italiane, attraverso questa gita e gli uomini che così ebbero agio di vedere e poi tornarono, Giacomo De Martino aveva avviato un programma di valorizzazione dell'intiera colonia, mediante un costituendo Sindacato, che non certo per colpa di Lui, o per avergli lesinato o misurato incoraggiamenti e aiuti, ma per la sopraggiunta crisi mondiale, non potè poi formarsi e recare i suoi benefici alla colonia e alla madre patria.

Questo di esser superiore alla crisi che imperversa nel mondo non era nei poteri di Lui. Ma ciò che Egli poteva fare — col grandioso impulso dato alle opere pubbliche — con le assillanti sollecitazioni volte a far intraprendere al più presto possibile i lavori dei porti di Bengasi e di Derna, — con il trasferimento a Cirene della Sopraintendenza dei monumenti e scavi e la spinta data a quelle ricerche e a quelle di Tolemaide (Tolmetta) e Apollonia (Marsa Susa), onde rinascono sorprendenti monumenti ed escono innumeri statue che son tutti capolavori — quello che Egli poteva fare stanziando forti somme e spingendo le relative erogazioni per la riattivazione degli antichissimi pozzi e cisterne, che eran le riserve d'acqua della fiorente Cirenaica d'altra volta e son la premessa necessaria della fiorente Cirenaica di domani — sopratutto quello che Egli poteva fare per le strade, tutto sentì, vide, provvide.

Ho già notato altrove la complessità del giuoco generale di Giacomo De Martino, nel multiforme scacchiere di governo. Questa delle strade fu una delle sue grandi pedine. Non erano ancora tutte organizzate le tribù, che, proprio in mezzo ad esse, designava il tracciato di una nuova grande via di comunicazione, e destinava

le truppe ad aprirla: giuoco di mirabili ripercussioni, perchè, allora che i campi armati non ancora erano prossimi a venire sciolti, la nuova via doveva svincolare le nostre comunicazioni dal controllo di quei campi, cioè rendere liberi i nostri movimenti per ogni evenienza, creare i presupposti per ogni eventuale forte decisione da prendere, che è quanto dire premere materialmente sulle popolazioni toccate dalla novella arteria, moralmente sui detentori della vecchia via di comunicazione e su quanti speculavano sul rinascere dei dissidî fra noi e i Senussi, oggi fortunatamente di nuovo scongiurati e giova sperare per sempre.

Questa strada, aperta da un anno al transito nella tratta da Bengasi a Merg per la via di Tocra, destinata a raggiunger Cirene e Derna attraverso la parte più bella e più fertile della colonia, attraverso quel pittoresco Uadi el Cuf ove sorgono conifere giganti in un paesaggio schiettamente alpestre, destinata ad accorciare le comunicazioni fra i maggiori centri della colonia di un centinaio di chilometri, destinata all'allacciamento di già designate numerose strade radiali dall'altipiano alla costa; questa grande arteria destinata a vivificare la colonia, a porre le premesse del suo rifiorire, a rinsaldarvi il nostro possesso, ad assicurare i successi del presente e a preparare l'avvenire; questa strada che Giacomo De Martino si era proposto di veder aperta quest'anno sino a Cirene, mentre ne preparava il proseguimento sino a Derna per l'anno venturo: questa strada della quale innumeri volte aveva visitato il tracciato durante i lavori, talora accampandosi sui suoi margini, talora percorrendola nei tratti già compiuti, per felicitare e spronare ufficiali e soldati all'azione sempre più alacre, questa strada Giacomo De Martino ha potuto in vita inaugurarla, con una di quelle sue rapidissime corse in automobile, che lo facevano presente dovunque, e nelle quali era di meraviglia a tutti per la resistenza fisica dei suoi settanta e più anni e per il disprezzo di cure e di cautele e di precauzioni, col quale dimostrava di sentirsi, come era, molto più giovane della sua età. E, ahimè, in questa inaugurazione appunto — era la quindicesima, era la ventesima volta che traversava così la colonia! — in questa inaugurazione appunto. Egli contrasse la polmonite che in pochi giorni l'ha rapito a noi, alla colonia, all'Italia, che tanto ancora avrebbe potuto giovarsi della Sua opera illuminata.

A noi stringe la gola il pianto, ma non a noi soli; per Lui, cattolico fervente, hanno pregato gl'italiani della colonia, ma forse ancor più fervorosamente gli arabi nelle loro moschee, gli israeliti nelle loro sinagoghe. Perchè era profondamente amato ed ammirato: da tutti. Da tutti, e il popolo, che ha le proprie predilezioni istintive, il popolo dei pastori, dei beduini, il popolo che vive attendato nella sterminata distesa dei pascoli, e che è buono perchè è semplice, è leale e diritto perchè non mai contaminato neppur dall'embrionale perversione cittadina dei piccoli centri coloniali, questo popolo aveva intuito e sentito in Lui la stessa semplicità di animo, la stessa dirittura e lealtà, poste in una grande mente, e se lo era appropriato, con una parola semplice, denominandolo «il nostro vecchio». Omaggio tenero e profondo, che riunisce affetto e devozione.

Ho toccato, appena toccato della Sua opera, nella quale Egli portava un'attenzione, una vera passione di ogni giorno. Taccio dell'Uomo, nella Sua intimità bonaria ed arguta, negli affetti famigliari profondamente sentiti, nella mirabile sanità e santità familiare, quale può intendersi di un uomo che si era sposato a venti anni e già aveva celebrato da qualche anno le sue nozze d'oro. Quando ricordava i primi suoi figli, perduti giovinetti, ancora la sua voce tremava e talora gli si velava di pianto. E quanti, quanti dei Suoi discorsi, nei quali si animava a poco a poco, terminavano in una consimile emozione, sentiti nelle più intime fibre da quest'uomo politico, che aveva conservata, attraverso la politica, attraverso il potere, attraverso dieci anni e più di governi coloniali, la cristallina anima di un fanciullo, affacciantesi e bruciante nelle sue parole, quante volte un alto ideale palpitava nelle perorazioni e la celebrazione dell'oggi si riaccostava a ricordi del passato e a radiose visioni dell'avvenire, che Egli sentiva sicuro, d'Italia!

Famiglia, ardore di vita e di opere, Italia grande, sempre più grande, certo i suoi occhi si son chiusi su questi grandi pensieri, che furono la sua vita, la sua fede, la sostanza della sua anima appassionata e vibrante.

ERNESTO QUEIROLO.

UNA RELIGIOSITÀ INCONSAPEVOLE: ADRIANO TILGHER

Filosofi antichi. Todi, Atanor, 1921. — *Voci del tempo*. Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921. — *La crisi mondiale*. Bologna, Zanichelli, 1921.

Fra i nostri scrittori di argomenti politico-sociali e filosofico-storici, Adriano Tilgher occupa, non da oggi, una posizione eminente. La forma speciale del suo ingegno, rapido e preciso nella intuizione, sagace nella informazione erudita, ricco ognora di risonanze emotive e di sùbite capacità di comprensione, lo rende ugualmente felice nella evocazione di una filosofia scomparsa da secoli come nella analisi scientifica di una corrente contemporanea di pensiero o di prassi politica. Sia che egli indaghi l'anima originale del primitivo insegnamento buddista o tenti di valutare il significato e l'efficacia del neoplatonismo morente; sia che rechi la luce della sua sottile esplorazione su un problema arduo e complicato come quello dei rapporti fra religioni misteriosofiche e cristianesimo, o cerchi di fissare la posizione di Felice Ravaisson nello sviluppo della speculazione moderna; A. Tilgher segna sempre, con le sue pagine vive e penetranti, l'orma profonda di uno spirito acuto e suggestivo.

Ma un grande fatto storico, che per essere a noi tremendamente vicino non cessa per questo di costituire un magnifico terreno sperimentale, si direbbe, per l'applicazione e il controllo delle leggi che disciplinano lo sviluppo e le vicende dei gruppi umani associati, la guerra europea cioè, ha esercitato con più assiduità e maggior larghezza, le sue qualità rimarchevoli di osservatore e di critico. I saggi ch'egli ha pubblicato su vari giornali sugli aspetti più vari del formidabile cataclisma, ed ora racconti sotto un titolo unico: *La crisi mondiale*, rappresentano uno sforzo imponente di dar ragione di un fatto che peserà sulla evoluzione ulteriore della vita europea molto più di quanto noi stessi non riusciamo oggi a capacitarci, e di circoscriverne il significato e la portata nello sviluppo globale della nostra civiltà. Sarebbe stato puerile pretendere che a tanto esigua distanza dagli avvenimenti, uno sforzo di questo genere potesse raggiungere adeguatamente la sua meta e portare ad una valutazione definitiva di un evento intorno a cui si addensano tuttora le nebbie delle nostre passioni e della nostra partigianeria. Il Tilgher sembra, a volte, quasi oscillare fra spiegazioni contradittorie degli avvenimenti tremendi che hanno sconvolto le nostre esperienze e tagliato alle radici tanta parte del nostro patrimonio di aspirazioni prebelliche. Da una parte egli sembra voler applicare alla esplora-

zione delle cause del conflitto mondiale dei criteri strettamente economici: « la civiltà capitalistica, egli assevera una volta, posava su fondamenta fragili, che un giorno o l'altro dovevano venir meno. A un certo momento, due sistemi produttori — inglese e tedesco — nella loro caccia agli sbocchi che ne assorbissero i prodotti si sono scontrati in un cozzo spaventoso, che ha dato fuoco al mondo » (pag. 60). Ma dall'altra egli nega a volte perfino la possibilità astratta che ragioni puramente economiche diano una spiegazione soddisfacente delle azioni umane: « se c'è cosa che la guerra mondiale insegni con evidenza irresistibile è che l'uomo (individui e nazioni) mai o quasi mai agisce per calcolo freddo e riflesso dei suoi interessi. Se così fosse, da secoli la terra sarebbe un paradiso, perchè l'interesse bene inteso di ciascuno coincidendo quasi sempre con l'interesse di tutti, ciascuno vivrebbe d'accordo col prossimo, praticando a suo riguardo giustizia e benevolenza. Infatti, la morale utilitaria conclude raccomandando, non la frode e la violenza, ma l'altruismo e il sacrificio, è ottimista ed in politica è internazionalista e pacifista. Gli uomini agiscono il più delle volte spinti dall'impulso oscuro e confuso, ma efficace, della passione: e chi è in preda alla passione è sempre, in certo modo e misura, al di qua o al di là dell'interesse » (pag. 27).

Cogliamo qui la contradizione casuale di uno scrittore vivo ed appassionato, che esaminando a varie riprese i medesimi avvenimenti ne prospetta sotto luci eterogenee la complessa ricchezza e il molteplice contenuto, o non più tosto il dissidio immanente di uno spirito inconsapevolmente fluttuante fra le conclusioni suggerite da una esteriore tradizione di scuola e da un determinato metodo culturale di valutazione dei fatti storici da una parte, e dall'altra gli intuitivi ma indistinti bagliori che sprizzano da un temperamento essenzialmente lirico e drammatico? Per l'intelligenza del Tilgher, la storia e la vita sociale rappresentano la manifestazione disciplinata di leggi infallibili che l'esperienza e l'indagine critica possono scavare sotto l'involucro massiccio dei fatti, o non più tosto, per appurare e proclamare la razionalità e l'eticità dell'universo, non pare ad essa che occorra travalicare la zona fuggevole dell'empirico e raggiungere, attraverso un atto di fede, l'Assoluto e l'Eterno?

Se attraverso la vasta produzione di questo scrittore limpido e robusto noi andiamo a cercare le idee madri e gli orizzonti predominanti, noi dovremo nettamente optare per la seconda alternativa. C'è, in Tilgher, come una latente fede e una immatura religiosità, che attendono di svilupparsi secondo le intime e infallibili leggi di ogni vigorosa esperienza spirituale, per toccare le sponde luminose e riposanti del soprannaturale e della grazia.

Non vogliamo qui attardarci a mostrare come questo acre e continuato dissidio fra una superficiale cultura razionalistica e positivistica, assuefatta per forza d'inerzia a cercare nei fatti la legge della loro genesi e il tipo proporzionato della loro spiegazione, e la profonda, per quanto non confessata, esigenza religiosa, che muove faticosamente a tentoni verso il riconoscimento solenne di Dio e della sua ineffabile orma nel mondo fisico e morale, costituisca il motivo reale del carattere tuttora ambiguo, frammentario, incoerente ed evanescente; onde sono accompagnate le idee e le valuta-

zioni che Adriano Tilgher dispensa, con prodigalità signorile, nelle sue analisi vibranti. Da qualche tempo a questa parte egli sembra raccogliere le fila sparse del suo pensiero su una dicotomia fondamentale, ch'egli pone a limite e a ripartizione della storia della spiritualità umana, e su cui insiste con particolare predilezione. Egli cioè contrappone la visione ciclica della storia, cara alla mentalità classica, alla convinzione dell'indefinito progresso, caratteristica della mentalità moderna. Si potrebbe in realtà obbiettare che una simile contrapposizione, oltre che essere eccessivamente schematica e quindi artificiosa, salta a pie' pari l'azione spiegata sulla evoluzione delle dottrine sociali dalla esperienza cristiana, delle cui essenziali e trascendentali speranze la fiducia nell'umano progresso non è forse che una deformazione depauperata e una laicizzazione grottesca. Ma non è, a tutt'oggi, il destino di Adriano Tilgher quello di marciare sui margini della fede zampillata dal Vangelo e trasmessa nei secoli dalla Chiesa, senza addarsi della propinquità spirituale che ve lo trascina e senza pervenire all'umile riconoscimento della sua verità e vitalità imperitura?

È quello che mi sono spontaneamente domandato leggendo la conclusione che egli ha posto alla sua così personale rassegna delle *Voci del tempo*. Il problema filosofico veramente attuale, veramente nostro, osserva il Tilgher, è il problema della storia, cioè dell'essere, della vita dell'umanità come storia. Il secolo XIX l'ha risolto con una empia e funesta divinizzazione dell'attività assoluta e dell'azione, in cui si è riflessa ideologicamente e sentimentalmete la rivoluzione profonda che l'apparire dell'industria moderna aveva prodotto nei rapporti fra l'uomo e la natura. Di questo pseudo-misticismo ateo dello sforzo umano verso il miglioramento della tecnica dell'esistenza, soggiacente a tutte le concezioni sociali del mondo contemporaneo, Adriano Tilgher fa una critica che non è meno spietata, perchè incisiva e sintetica. Egli cioè lo prende in parola e poichè esso si è fatto un idolo dello spirito umano, e del mondo materiale ha fatto il presunto regno di Dio, gli dimostra che là dove non v'è trascendenza, non v'è religione; dove non v'è sanzione e dove non è ideale, non è nè pure progresso; che là dove non è Dio, non è nè pure' azione e movimento degni di questo nome. Ma quando egli esce dalla critica negativa per affermare una sua visione ragionevole e coerente, egli ripiomba miseramente in una concezione puramente immanentistica della realtà storica, che non è specificamente diversa da quella ch'egli stesso ha con pochi tratti stritolato. Afferma infatti che di contro all'intelligenza ed al volere del singolo la Storia (la maiuscola è del Tilgher) è il vero trascendente; che è in più un trascendente il quale è anche immanente, poichè la storia è fatta dagli individui: « È fatta da questi, e, insieme, si fa da sè, seguendo una logica intima, una ragione tutta sua, che gli individui possono bensì riconoscere dopo che si è fatta, ma non prevedere in anticipo, perchè la storia li involge, li supera, li trascende da ogni parte, ed è di contro ad essi come il corpo di contro alle cellule, il tutto di contro alla parte, l'Infinito di contro al finito, l'Assoluto di contro al relativo, Dio di contro all'uomo » (pagina 210).

Dinanzi alle quali aberranti dichiarazioni vien fatto di domandarsi per quale fenomeno di improvvisa cecità l'intelligenza acutis-

sima del Tilgher non veda che questa sua divinizzazione della storia è battuta in breccia dalle medesime stringenti argomentazioni che egli accampa contro lo storicismo, di cui si è imbevuta quella coltura moderna ch'egli, così efficacemente, dipinge condannata al più squallido dei tramonti. È duro per lui, evidentemente, recalcitrare al pungolo che lo muove e lo sospinge invisibilmente: ma l'osservatore, che ne contempla la bella attività intellettuale, non può farsi illusione sulla natura della crisi, onde è evidentemente travagliato il suo pensiero.

Chiudendo uno dei saggi suoi più pregni di significato, il Tilgher dice di sè: « Io che scrivo appartengo alla generazione dell'esodo che, lasciato dietro a sè l'Egitto, terra di prosperità ma anche di oppressione, marcia penosamente attraverso il deserto, ravvolto tutto intorno dal nembo oscuro e tonante della storia in divenire, e per guidarsi nel tremendo cammino non ha che la colonna di fumo e di fuoco che procede innanzi a lei, conducendola verso una ignota terra promessa, di cui solo i suoi figli contempleranno le rive ».

No: chi sa di marciare verso un lido di pace, non ha bisogno di rimettere il raggiungimento della meta ai venturi. Nel suo cuore ha risuonato già la voce di un rassicurante messaggio. I suoi occhi possono dischiudersi allo spettacolo della terra promessa (1).

Il giorno in cui Adriano Tilgher si sarà reso perfettamente conto delle conseguenze fatali, implicite nel suo atteggiamento spirituale, la rinascita religiosa, che quanti hanno anime di credenti sentono aleggiare intorno, attraverso le fenditure di un mondo sociale in putrefazione, avrà trovato in lui uno dei suoi interpreti più eloquenti e più suasivi.

ERNESTO BUONAIUTI.

(1) In un recentissimo volumetto, apparso quando questa nota era già redatta, che ha avuto subito un larghissimo successo, A. Tilgher, studiando le forme più rappresentative del relativismo contemporaneo (*Relativisti contemporanei*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921, 3ª edizione), ne fissa con acume la funzione rivoluzionaria e lascia intravedere come dalla dissoluzione che esso effettua della storia e dei suoi miti, il relativismo, riportando direttamente all'azione e alla sua virtù creatrice, prepara inconsapevolmente la reviviscenza della fede e la rinascita della credenza religiosa.

TRA LIBRI E RIVISTE

I nostri editori: Antonio Vallardi — Elementi di noologia — Scavi in Laguna — La questione romana — "Vittoria" di Giorgio Meredith — Un diario di guerra — Pisci coltura olandese — From Waterloo to the Marne — In biblioteca — Grafistoria della Regione Italica — Per i bimbi Balducei.

I nostri editori.

Antonio Vallardi.

La ditta Antonio Vallardi vanta antichissime origini: nel commercio librario il nome Vallardi apparve fino dal 1750 per opera di un Francesco Vallardi che in Milano nell'aurea prosperità di quei tempi, data dal soffio innovatore che spirava da regnanti come Maria Teresa e Pietro Leopoldo di Toscana, diede un fiorente sviluppo alla sua *bottega* posta al Cantoncello, sull'angolo dell'antica contrada di Santa Margherita (destinata a sparire più tardi per dar luogo all'attuale via S. Margherita ove appunto oggi ammirasi all'angolo del vicolo omonimo la libreria della ditta Antonio Vallardi).

Quella *bottega* era il centro della vita artistica e letteraria di Milano. Ivi si davano convegno il Verri, il Parini, il Volta, l'abate Oriani ed altri sommi.

Interessante sarebbe seguire la vita di quel focolaio di intellettualità milanese attraverso gli anni perchè gran parte della storia di Milano di quell'epoca è ivi collegata, se lo spazio lo acconsentisse. Basti dire, per lumeggiare l'importanza della ditta, che le stampe del Vallardi incise in rame erano ovunque apprezzatissime e ricercatissime, tanto che Pietro e Giuseppe Vallardi, successi al Francesco, aprivano per tale commercio sul principio del secolo XIX una Filiale a Venezia ed una a Parigi.

Questa ditta però nel 1865 cessava per opera di Luigi Giuseppe, figlio di Giuseppe, il quale dedito più alla letteratura e alla critica (sua opera nota è la *Contessa di Challant*) trascurò il commercio fiorente lasciatogli dal padre, e sarebbe certamente scomparso allora il nome Vallardi dalla famiglia editoriale se la solerte vedova di Pietro non avesse dato impulso ad un'altra ditta Vallardi dedicandosi in ispecial modo alle stampe sacre e non avesse instillato nei proprî figli Francesco ed Antonio quell'amore alla nobile arte che più tardi fece fiorire due delle maggiori Case editrici d'Italia: le attuali ditte Dr Francesco Vallardi e Antonio Vallardi.

Mentre Francesco, lasciata l'arte medica (con grave scandalo dell'I. R. Governatore, il quale nel concedere la licenza al neo editore lo rimproverava di abbandonare l'arte salutare per quella libraria), l'Antonio continuava nel commercio della madre dandovi nuovo impulso ed un carattere antiquario ed archivistico alla libreria di Via S. Margherita.

Formò con l'acquisto delle biblioteche araldiche del Tenenti, Bonacina, e del Duca Antonio Litta Visconti Arese quel noto Archivio Araldico Vallardi dal quale uscì nel 1875 per opera del Calvi, Pullè, Meroni e Casati, la

famosa opera ancor oggi tanto ricordata: *Le famiglie notabili milanesi.*

Il fondatore dell'attuale ditta, dopo una vita di austero lavoro, morì nel 1876: gli successero i figli Pietro e Giuseppe, per virtù dei quali l'azienda paterna in pochi anni assurse all'attuale potenza: esempio mirabile dell'accordo e dell'amorevole collaborazione, essi, consci del risveglio nella cultura italiana e della necessità di migliorare la Scuola, dedicarono fino dai primi anni la loro instancabile attività a tale programma.

Entrarono risolutamente nel campo editoriale propriamente detto, iniziando pubblicazioni scolastiche elementari ed iniziando anche, nell'intento di rendere indipendente dall'estero la nostra scuola, la fabbricazione del materiale scolastico e degli arredi didattici.

Venticinque anni or sono, sotto la direzione di Guido Fabiani, vedeva la luce coi tipi del Vallardi il primo numero del *Corriere delle Maestre,* giornale didattico che tanto aiuto morale e materiale portò al nostro corpo insegnante elementare in verità allora un po' trascurato. Cogli stessi tipi nel 1899 uscì la prima dispensa di quell'opera originalissima quanto preziosa, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX* giorno per giorno, illustrata, che Alfredo Comandini con certosino amore e indiscussa competenza ha creato e tuttora crea (l'opera è giunta al 1861) raccogliendo ogni minima notizia, ogni più prezioso documento del trascorso secolo che vide gli albori del compimento delle nostre aspirazioni nazionali.

Policarpo Petrocchi intraprese col Vallardi la pubblicazione dell'Enciclopedia *Thesaurus*, che, se la morte precoce dell'illustre filologo non l'avesse interrotta alle prime lettere, sarebbe stata un vero monumento della nostra lingua.

Oltre ai libri di testo per le Scuole elementari s'andò formando man mano una Collana di Dizionari linguistici di cultura, fra i quali va notato per la sua particolare fortuna il *Nuovissimo Melzi* (il Larousse Italiano) che ha raggiunto oggi la bellezza di 350 mila copie.

Ma non solo l'attività editoriale della ditta si interessò della educazione della gioventù, per la quale creò una ricca collana di libri di amena lettura educativa chiamando a collaborarvi i più atti autori del tempo, ma ebbe di mira anche l'educazione del popolo. Per esso, sotto la guida di quella nobile anima che fu Emilio De Marchi, il Vallardi iniziò l'aurea collana di opuscoletti conosciuta sotto il titolo di *Buona Parola* nella quale i più sani principî morali ed educativi vengono impartiti sotto forma di piccoli racconti ed episodî: più tardi iniziò la *Biblioteca Popolare di Cultura* che consta oggi di quasi cento volumetti, mediante la quale notizie tecniche, letterarie ed artistiche sono insegnate al popolo in nitida forma.

Alla morte del cav. Giuseppe, avvenuta nel 1916, le sorti dell'azienda furono affidate ai figli di questi ed al comm. Pietro: essi, uniti in Società in accomandita, seguendo il fulgido esempio in unione dei loro Padri continuano nella via loro magistralmente tracciata. Dalle giovanili forze molto ci dobbiamo attendere in ispecie per quello che riguarda tutto quanto occorre alla modernizzazione della Scuola, e l'attesa non sarà certo vana se dobbiamo giudicare dalla rinnovata e perfezionata produzione della ditta in questi ultimi anni.

Elementi di noologia.

« Più si ha spirito, ha detto Pascal, e maggior copia di tipi umani originali si scopre. Solo gli uomini comuni non riescono a scorgere differenze fra gli uomini ». Ma l'individuare i molteplici tipi nei quali si specifica lo spirito umano, cogliere le sottilissime sfumature che diversificano anima da anima, sì da non darsi due intelligenze identiche, come non si incontrano due volti umani che combacino, è gravità

ardua e singolare. Nel cristianesimo primitivo il discernimento degli spiriti è considerato come un dono soprannaturale di Dei. Oggi, lo si vuol fare uscire dalla tecnica di una speciale scienza: la noologia. Di questa, François Mentré, in un libro che ha qualcosa di esoterico e di raffinato, ma che non manca di osservazioni fini e di erudizione filosofica ben fondata (*Espèces et variétés d'intelligences*. Paris, Editions Bossard, 1921), vuol tracciare i principî generali e dettare le regole pratiche. Noologia, egli dice, è lo studio dei varî generi di intelligenza. Essa differisce tanto dalla psicologia, che è la scienza dei fenomeni psichici e delle loro leggi, come dalla logica, che è la tecnica dell'intelligenza, l'arte di ragionare esattamente e di dimostrare le proprie asserzioni. In cambio essa si ricongiunge con l'etologia o scienza dei caratteri.

Dopo aver esposto con larghezza i metodi di cui la noologia dispone nella sua esplorazione, il Mentré s'inoltra nella classificazione dei molteplici tipi di intelligenza umana, segnalati così attraverso l'esperienza della vita quotidiana, come attraverso le conoscenze storiche. Egli non manca di insistere sulla pregiudiziale che non si deve pretendere un casellario ben definito e rigidamente chiuso nei suoi scompartimenti, per una realtà così complessa e così piena di interferenze, come è l'umana intelligenza. Ma, posta la avvertenza preliminare, egli crede di poter ravvisare tre famiglie di spiriti o tre grandi dinastie spirituali, che lo sviluppo progressivo della scienza permetterà indubbiamente di definire con una precisione screscente: i pratici, i contemplativi e i meditativi.

Questa divisione tripartita riassume le tendenze direttive dell'intelligenza, le sue modalità essenziali. Tali tendenze stesse sono vincolate a proprietà organiche, in virtù della solidarietà funzionale che governa tutti gli esseri viventi. Si potrebbero abbastanza bene caratterizzare rispettivamente il pratico, il contemplativo e il meditativo, dicendo che posseggono una intelligenza muscolare, una intelligenza nervosa, e una intelligenza cerebrale. Perchè nulla mancasse alla sua esplorazione noologica, che vuole costituire come la tavola di fondazione di una nuova scienza, il Mentré non manca di registrare le espressioni somatiche dei tipi di intelligenza da lui classificati, e di chiamare a rincalzo dei suoi risultati la chirologia (destinata a prendere il posto della chiromanzia, come l'astronomia ha soppiantato l'astrologia) e la grafologia.

Scavi in Laguna.

Nell'articolo *Lagune venete* pubblicato nel fascicolo 1° ottobre 1921, la nota 1 a pag. 233 andava preceduta da questi paragrafi che per errore non furono compiuti.

L'ingegnere F. C. Rossi, capo del Genio Civile di Venezia, poi ispettore nel Consiglio Superiore dei lavori pubblici, desiderava aggiungere a questa sua proposta di bonifica lagunare un rilievo topografico su cui differenziare le paludi emergenti dall'alta marea; egli avrebbe voluto depositarvi i fanghi scavati nelle vicine barene a fior d'acqua, creando bacini profondi quanto basta per allevare pesci e molluschi, facendo al tempo stesso sparire le febbri malariche dalla testata del ponte della ferrovia, e triplicando il volume e la velocità dell'acqua di mare che entra dai porti.

Nel mio articolo: *The Lagoons of Venice*, una fotografia dall'alto della torre di Torcello mostra il deplorevole abbandono delle lagune circostanti, che non ricevono più nemmeno la ventesima parte dell'acqua marina di cui sarebbero capaci, perchè ostruite da sedimenti e vegetazione salmastra.

Dopo eseguite le prime fotogrammetrie con l'areostato militare di Monte Mario, esortai l'unico patrono che avesse allora l'aviazione italiana, il capitano Moris, di far fotografare a zone

le nostre lagune durante il flusso ed il riflusso marino, per documentare l'importanza relativa dei varî gruppi di barene e paludi che la marea stenta ora a raggiungere.

Prima che venissero demoliti i fondamenti della torre di S. Marco, tracciai alla base dei più antichi edifici monumentali di Venezia e delle isole attigue, una livellazione estesa alle prealpi, per determinare ogni variante nell'abbassarsi di circa nove centimetri al secolo dei banchi argillosi, stratificati orizzontalmente di torba, sotto le fanghiglie lagunari; banchi della potenza di centinaia di metri, i quali, costipandosi e restringendosi, attenuano il danno recato dagli scoli di terraferma, dalle sacche e da altre inique concessioni a privati sfruttatori della laguna. (*g. b.*).

La questione romana.

Guglielmo Quadrotta può già registrare come un proprio successo di aver contribuito in notevole misura, col suo volume *La Chiesa cattolica nella crisi universale*, con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia (Roma, Bilychnis, 1921), a suscitare quel fervore di polemiche e di proposte intorno alla questione romana, su pei giornali italiani ed esteri, di cui il comm. Giannini ha testè raccolto l'eco migliore in un fascicolo semiufficioso, edito sotto gli auspici dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri: *Una nuova discussione sui rapporti tra Chiesa e Stato in Italia* (Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921). Evidentemente la situazione internazionale scaturita dalla guerra, l'accresciuta efficienza politica del pontificato romano nella diplomazia postbellica, in particolare la ripresa dei rapporti regolari fra la Santa Sede e la Repubblica francese, hanno improvvisamente conferito all'annoso problema una subita maturità e una improrogabile urgenza. Sono ancora molto discussi in Italia e all'estero gli studi importantissimi del sen. F. Ruffini pubblicati in questa Rivista.

Il Quadrotta ha fornito, per il suo esame oggettivo, una messe abbondante di dati positivi e di principî teorici. Dopo avere in un'ampia e nitida prefazione illustrata in maniera esauriente la posizione attuale della Chiesa cattolica nel mondo e la necessità della revisione dei suoi rapporti con l'Italia, egli ha rievocato, con ampia documentazione, gli atti pubblici più salienti compiuti dal Papato durante il conflitto europeo. Il pontificato di Benedetto XV è stato così studiato nelle manifestazioni più rilevanti e più delicate della sua attività. Addentrandosi quindi nell'esame specifico della situazione creata al Pontificato dalla costituzione dell'Italia ad unità nazionale, e nella valutazione della legge delle guarentigie e della sua effettiva praticità, il Quadrotta, che per tutto il volume dà prova di un sereno equilibrio di giudizî e di previsioni, conclude con l'affermare esplicitamente che « ormai, risolti i problemi di più vivo e immediato interesse per la vita dello Stato, anche il complesso problema dei rapporti fra Stato e Chiesa deve essere affrontato e risolto da un governo che voglia veramente rifare l'Italia. Forse per nessuna questione l'Italia ha uomini più competenti e autorevoli per la profondità degli studî e il prestigio nazionale: probabilmente nessun periodo storico ne offrirebbe più eguali. Se un governo dovesse dare l'incarico ad una commissione nazionale tratta dal Parlamento e dalle Università per preparare un progetto di legge che risolvesse le due formidabili questioni dei rapporti dello Stato con la Chiesa e del riordinamento della proprietà ecclesiastica, non si troverebbe certo in imbarazzo ».

*
* *

Che anche da parte ecclesiastica si ritenga giunto ormai il momento propizio per risolvere ed appianare con spirito di conciliante longanimità il

vecchio dissidio, appare da mille indizi. Tra questi va posto in prima linea, a nostro parere, il saggio del P. Nazzareno Casacca (*Il Papa e l'Italia. La fine del dissidio.* Roma, Buffetti, 1921), testè apparso in una terza edizione, notevolmente ampliata e migliorata. L'autore di questa monografia, colto e versatile agostiniano, che gode largo e meritato credito in Vaticano, non può evidentemente enunciare osservazioni e azzardare ipotesi e previsioni cui non sia stata garantita in anticipo una certa sanzione ecclesiastica. Il Casacca premette in alcuni capitoli introduttivi le nozioni indispensabili sulla figura morale, teologica e giuridica del Papato, perchè sia possibile valutare convenientemente le rivendicazioni della Santa Sede, dopo la occupazione di Roma e la legge delle guarentigie. Quindi esamina questa legge, di cui riproduce il testo, e ne indaga l'inconciliabilità sostanziale con quella assoluta e suprema autonomia e insindacabilità del potere pontificale, che rappresenta una esigenza inalienabile della società cattolica. Ma la parte più notevole del volume è quella in cui il Casacca, distinto sottilmente il dominio spirituale da quello temporale e da quello territoriale; definito quello temporale come il dominio mediante il quale, con un sistema di leggi e di regolamenti ecclesiastici costituenti il *forum* interno ed esterno della Chiesa, il Papa guida autorevolmente i cristiani nella vita del tempo e regna visibilmente su di essi in conformità della natura del cristianesimo e di questa chiesa, che appunto è visibile e temporale: circoscrive senza eufemismi « le pretese del Papa » in fatto di rivendicazioni politiche ed enumera i vantaggi che potrebbero scaturire dal loro leale e cordiale soddisfacimento. Tali pretese, ormai nettamente delimitate, si riducono in fondo a domandare che su un tratto qualsiasi di territorio, sia pure infinitamente esiguo, sia riconosciuta di comune accordo e sanzionata ufficialmente la piena ed assoluta sovranità del Pontefice, che lasci aperta e chiara al cospetto del mondo la sua supernazionalità. « La sovranità del Papa, conseguenza della sovranità papale propriamente detta — scrive il Casacca — per le sue dimensioni e per la sua natura non solo non danneggerebbe affatto l'unità e l'integrità della nazione e del popolo, ma sebbene indipendente, concorrerebbe anzi a moralmente formarla. Non si tratta di distaccare una parte di territorio da darsi ad altra nazione, nemica, che potrebbe eventualmente rivolgerla contro l'Italia stessa; ma solo di riconoscere nel Papa, nell'amico, nel benefattore il suo preesistente diritto di occuparne pel suo ufficio una porzione quasi trascurabile pel maggiore bene dell'Italia e di tutta l'umanità ».

Quando pochi mesi or sono compariva la seconda edizione del volumetto del Casacca, qualche recensionista domandava all'autore che uscisse dalle ultime genericità e dicesse, chiaro e tondo, quali avrebbero dovuto essere le proporzioni del territorio infinitesimale, su cui dovrebbe instaurarsi la riconosciuta sovranità del Pontefice, onde avviare la questione sul sentiero della sua sollecita sistemazione. Il Padre Casacca ha raccolto prontamente l'invito e nel c. XIII di questa terza edizione si sforza di uscire dalle generalità, per lasciare intendere, sempre approssimativamente, quale potrà essere l'ampiezza del territorio soggiacente alla sovranità papale. « Le esigenze del Papa in materia, egli dichiara, saranno corrispondenti e proporzionate al triplice titolo della sua dimora, dei suoi uffici, del suo decoro ». Non siamo ancora, come si vede, alla enunciazione chiara e tonda delle rivendicazioni territoriali pontificie, ma siamo già sulla buona strada della ragionevolezza e degli accomodamenti. Il resto verrà in sede di trattative, le quali, tutto considerato, potrebbero anche non essere eccessivamente lontane.

(*e. b.*).

"Vittoria" di Giorgio Meredith.

La *Nuova Antologia* ha presentato all'Italia Giorgio Meredith pubblicando tradotto uno dei suoi capolavori: *Diana* (1° settembre 1906-1° dicembre 1906).

Del fascino che l'Italia per le sue bellezze naturali e per la sua storia esercitò sull'animo dell'insigne romanziere, ha parlato in questa stessa Rivista Laura Torretta in uno studio: *Giorgio Meredith e l'Italia* (16 dicembre 1915). Annunziamo perciò con molta soddisfazione la traduzione di *Vittoria* (Firenze, L. Battistelli editore, vol. 2°) fatta dal prof. Piero Rebora, docente di Letteratura Italiana all'Università di Liverpool. Il traduttore ha superato le difficoltà formidabili del testo — il Meredith è uno scrittore cerebrale assai complicato non alieno da preziosità di gusto raffinato, vago di raffronti inattesi e di metafore ardite — con tatto sagace senza perdere la specifica struttura del periodare dell'Autore, lottando trionfalmente coll'originale.

Vittoria ha per isfondo la Lombardia nel biennio del 1847-48, cioè la vigilia di preparazione e il periodo di esplosione delle energie nazionali per l'indipendenza e la tumultuosa e sfolgorante vicenda delle cinque giornate. La protagonista del romanzo, creatura entusiasta d'istinto e d'impeto, rispecchia nell'intendimento dell'Autore le qualità migliori della donna italiana. Accanto ad essa la società lombarda, divisa da amori e da odî, ma tutta avvolta dalla stessa atmosfera quarantottistica. Le virtù dei nostri patrioti, le rare doti della nostra stirpe non meno dei difetti gravi, e sopra tutti l'individualismo prepotente che fomenta le discordie, sono riprodotti con fedeltà di storico e genialità d'artista. Mazzini appare solo al principio del romanzo a concertare i mezzi e il momento dell'insurrezione; ma per tutto il corso dell'azione si sente la sua presenza di fatto, più che sulle edizioni tedesche, sulle nostre: e magari sulle più pure e antiche.

Oggi, che Giovanni Chiantore ha pubblicato moltissimi libri col suo nome (e si vedano l'*Eros* del Bignome e le riedizioni del Graf recentissime), curati e studiati anche nei particolari esterni da lui, questa convinzione diventa più fondata: e noi, poichè egli ci promette oltre che ristampe di opere Loescher esaurite, anche studi nuovi di filosofia classica, di letteratura italiana e straniera, di testi per le scuole, aspettiamo con fede che la ditta Loescher, ora scomparsa, diventi del tutto italiana nella veste esteriore e nel contenuto: cosicchè i due nomi, del fondatore e del successore, si confondano un giorno e solo si possa dire, poichè questa attività si svolse del resto in Italia, che essa è se non d'origine, almeno nei risultati, nostra. (*f. m.*).

Un diario di guerra.

Quando verrà il tempo in cui lettori comuni e critici ricerchino, con viva curiosità ed ammirazione, la miglior nostra letteratura di guerra? Non presto, credo; ma verrà, e si ripeterà. Ci vorranno animi caldi, generosi e insieme pacati, per rivivere e intendere ciò che grandi avvenimenti ed arte abbiano durevolmente costrutto. I diari polemici dei duci, fortunati o no, daranno allora forse ben poco per questa letteratura, perchè essi saranno piuttosto d'interesse storico; pochissimo forse teatro, novellistica, romanzo, e memorie, sostanzialmente interessanti, ma artisticamente meschine. Nella miglior letteratura di guerra pare a me che un posto notevole debba avere un volumetto *modesto*, ma bello e buono. *Modesto*, sì, per varie ragioni. Evidentissime: copertina con titolo soltanto, nome d'autore, sigla della ditta editrice (Zanichelli, Bologna); mole (appena 154 pp.). *Modesto*, perchè finora passato quasi sotto silenzio, pur avendo avuto l'onore del premio letterario A. Cantoni, e pur essendo opera d'un giovine, che compie l'ufficio di critico con molta serietà e valentia. Ma forse

quest'ufficio spiega in parte il silenzio? o una certa sazietà d'opere del genere? o ritrosia pudica dell'autore a farsi battere la gran cassa di quotidiani e d'avvisi editoriali, che in ogni libro annunziano per lo meno un capolavoro non mai visto? Comunque sia, il libro merita d'essere conosciuto; e mi piace additarlo, nella speranza che una numerosa parte dei lettori di questo autorevole periodico lo cerchi, lo conosca bene e lo divulghi.

Il Tonelli, poco dopo iniziata la nostra guerra, lascia scuola e studi, per essere un comune combattente. Tale resta, perchè vuol restare, finchè non dev'essere un ufficiale. Soldato e ufficiale, si trova in più luoghi della fronte, compiendo esemplarmente il proprio dovere, tanto da meritarsi una medaglia al valore. E' ferito; fa un po' di vita d'ospedale, e di convalescente; ritorna sulle Alpi; cade prigioniero per il nefasto Caporetto; vive in paesi di dura prigionia con soldati e ufficiali come lui; è liberato per la vittoria *nostra*, dolente di non essersi trovato tra coloro che le avevan dato ali, quali non s'erano viste mai e non si vedranno forse per lungo tempo tra combattenti a milioni. Avrebbe potuto dire di sè, in persona prima: non ha voluto, per giusti motivi: ha fatto bene, anche per quello dell'arte. Il suo libro è spigolatura accorta del diario sincero d'un amico; s'apre il 24 giugno 1915, si chiude con riflessioni amare sugli sciagurati, che, ineducati, ingannati, gridarono *Viva l'Austria*, tradendo la Patria, avendo scontato « un momento di cieca esasperazione » dopo due anni e mezzo di guerra, « con una lunga prigionia, che per tutti significò la fame, la malattia, l'abbiezione più atroce ». Animo virile, dopo aver combattuto fermamente, scrive virilmente, mescolando alla forza la tenerezza filiale e l'amorosa (tra le armi il suo pensiero e il suo cuore erano spesso richiamati alla casa paterna, senza la madre, perchè morta, e a una giovane amata, fatta poi sposa). Più che fatti numerosi e diversi, il libro è *anima* in relazione al *tempo*: di qui il titolo, parso forse cercato e inadeguato a qualcuno: *L'anima e il tempo* (sottotitolo *Stazioni spirituali d'un combattente*). Libro bello, in ogni modo! perchè ben costrutto, sentito, vario, umano (quanti brani di vera poesia, qua e là, o per scene di natura, o per ricordi domestici, o per aneliti verso la « Piccoletta », o per meditazioni e gagliardi incitamenti di Italiano!); libro buono, anche! perchè la sostanza di esso è una sola cosa con l'arte, da cui codesta sostanza è semplicemente, ma pur magistralmente foggiata. Le pagine finali sono indimenticabili, come certi quadri epici e certe scene grandiose di natura; degne lor sorelle sono quelle della rotta sull'Altipiano, sulla prigionia. Esso resterà. Piace intanto sperare che non tardi ad essere largamente conosciuto; ciò che vorrà dire ammirato e tenuto caro coi più cari. (*G. Lesca*).

Piscicultura olandese.

Oltre che dalle pesche d'alto mare, l'Olanda trae molto profitto dalle famose aringhe e dalle acciughe che abbondano vicino alla costa. Lo Zuider Zee, il Wadden Zee, lo Zeeland e gli estuari meridionali olandesi son tutto un vivaio di pesci, di crostacei e di molluschi, esercitati da cooperative, come l'*Ansjovisverkoopvereeniging* di Amsterdam, fruttavano l'anno scorso 22 milioni di chili di pesce, 7 milioni di chili di gamberi o d'altri crostacei, e 51 milioni di chili di molluschi, d'ostriche e telline.

Una diga all'imbocco della Zuider Zee lo trasforma in laguna, dove già si coltivano magnifiche aragoste, acciughe, anguille e grossi gamberi. Nel Zeeland le scuole di piscicultura hanno iniziato la coltivazione artificiale dei crostacei, e l'anno scorso producevano 28520 aragoste e mandavano in Germania un milione e mezzo di chilogrammi d'aringhe affumicate.

Una specialità nel commercio olan-

dese del pesce sono le acciughe, che migliorano tenendole salate in barili, *ankers*, di trenta chili ciascuno. Non meno di 190,000 barili venivano consumati in un solo anno per antipasti dalle birrerie tedesche. Pesce mediterraneo, le acciughe emigrano nell'Atlantico e verso l'aprile moltitudini di femmine entrano nella *Zuider Zee* a deporre le uova della nuova generazione che matura durante l'estate.

La piscicultra in Olanda è affidata ad un dipartimento speciale dal ministero delle industrie con un ispettore capo, con 27 ispettori tecnici e un milione e mezzo di franchi in oro per sussidî e premi d'incoraggiamento; senza contare le scuole e le stazioni sperimentali nella costa del Sceland, i porti, i vivai, le riserve e i gli Aquarî scientifici od industriali di Ymuiden e nel mare del Nord, che vivono d'altri proventi.

From Waterloo to the Marne.

È questo il titolo che il libro di Pietro Orsi, *Gli ultimi cento anni di storia universale*, ha assunto nella traduzione inglese, uscita ora in una magnifica edizione dell'editore Collins di Londra.

L'avere un editore inglese scelto un libro italiano per illustrare la storia mondiale dell'ultimo secolo è una prova sicura delle qualità singolari del libro. Noi ci compiacciamo di averle rilevate fin da quando uscì il primo volume in italiano presso lo *Sten* di Torino; noi facemmo notare allora l'abilità dell'Orsi nel saper scolpire con pochi tratti di penna un personaggio storico e nel saper condensare in un particolare episodio lo spirito di un fatto ed il carattere di un ambiente, il suo giusto senso della misura che nell'immenso materiale dei fatti gli fa scegliere, coordinare ed armonizzare quelli che sono veramente essenziali, la impidità del pensiero e dello stile e l'alta serenità colla quale parla degli uomini e delle cose più discusse.

Il libro dell'Orsi servirà a diffondere presso il pubblico inglese cognizioni esatte sopra noi ed il nostro modo di vedere negli avvenimenti della storia contemporanea; e ciò costituisce un grande vantaggio pel nostro paese.

In biblioteca.

Molti anni fa Cammillo Checcucci pubblicò presso gli editori Bocca un suo poema: *Vita*. Vita davvero, perchè in quelle pagine vibrava qualcosa di nuovo, di originale, di ardimentoso; e il canto pareva fiamma che investisse e avvolgesse l'universo, la terra, l'acqua, l'aria, la luce, il regno minerale e vegetale, l'etere, la forza e la materia... Ci fu chi levò a cielo l'opera del nuovo sconosciuto poeta, sì da paragonarlo al Leopardi, e chi ne disse poco bene, se non corna addirittura. Come sempre in tutte le cose, la via di mezzo sarebbe stata la giusta. Il Checcucci sentiva fortemente e fortemente significava; ma, a intermittenza. Disuguali per altezza di concepimento i canti, disuguali per struttura e forma le strofe: un momento d'impeto lirico maraviglioso, un altro fiacco e meschino; una frase altamente poetica e comprensiva, un'altra inadeguata, sciatta, volgare. Un miscuglio, insomma, di vera e propria poesia e di prosa trita e pedestre. Nell'insieme, tuttavia, come abbiamo notato, un qualcosa di vigoroso che faceva pensare e rapiva ed esaltava.

Non si parlò più di lui per molto tempo, ed egli tacque per molto tempo. Fece una breve apparizione di nuovo nel campo letterario pochi anni fa quando il Le Monnier ripubblicò quel poema nella « Biblioteca Nazionale », in seconda edizione. Ma, ch'io sappia, nessuno se ne accorse o mostrò di accorgersene: forse, e soprattutto, a cagione dei tempi assai poco propizi all'arte in genere e alla poesia in ispecie. Ora egli pubblica ancora (editore il Cappelli) il suo poema, ma con un titolo nuovo: *Il Miracolo*, e con mo-

dificazioni, direi quasi, radicali, con giunte e correzioni che non possono, paraltro, alterare il primitivo giudizio sull'opera. E' un rifacimento che, in parte, non elimina i difetti della prima redazione; c'è anzi da dubitare che li accresca, con le non poche ridondanze, disuguaglianze, espressioni vaghe, inafferrabili e di poca consistenza. L'ultimo canto, *Dio*, a nostro avviso, è il più bello.

***

Una nuova edizione delle *Odi* del Parini è dovuta alla instancabile operosità di Angelo Ottolini, il quale, non soltanto ha arricchito di note assai pregevoli il testo, ma lo ha fatto precedere da una assennata introduzione. Il volumetto fa parte della « Collezione Universale », iniziata da qualche tempo dal Caddeo di Milano con larga simpatia e fortuna.

E l'Ottolini ci dà anche un'ottima scelta di liriche di Ugo Foscolo (Firenze, Bemporad), uno, ben dice l'editore, dei più grandi poeti che mai siano stati, perchè con lui la letteratura si empie di contenuto civile più pressante, più vivo, più dolorante che non fosse nel Parini e nell'Alfieri, i quali non si erano immersi, come lui, nella corrente dei tempi. Tra gli studiosi del Foscolo, l'Ottolini è uno dei più diligenti e coscienziosi, ed è recente la sua nobile fatica: *Bibliografia foscoliana*. Nessuno, pertanto, meglio di lui poteva darci una scelta ben fatta delle liriche del sommo poeta dei *Sepolcri*. La introduzione e le note, copiosissime, sono quanto di meglio si possa desiderare. Avremmo desiderato che nel volume qualche saggio delle *Grazie* non fosse mancato.

Grafistoria della Regione Italica.

Un grande storico italiano lasciò scritto che la storia « serve come raccolta di sperimenti passati ad uso di coloro che operano il presente mirando all'avvenire della Patria ».

Vera per tutte le Nazioni, questa tesi ha tanto maggior valore per l'Italia in quanto essa sola ha attraversato periodi secolari di disordine politico o di dominazione straniera, causati dalla mancanza del sentimento di unità e di indipendenza sia nei popoli sia nei loro dirigenti.

Tanto più grande quindi deve essere l'interessamento di ogni buon italiano per conoscere il passato della sua Patria, senza indugiarsi sugli sterili vanti di essere stati la prima potenza fra le antiche, la prima in coltura fra le moderne. È il freddo e virile esame delle situazioni di decadimento che ne metterà in luce le cause e spronerà ad evitarle in avvenire.

Per conseguenza sono altamente benemeriti i cultori delle discipline storiche che colle loro opere — e ne abbiamo di grande valore — divulgano la conoscenza del nostro passato e coloro che facilitano questa conoscenza con mezzi che solamente il grande amore per la causa può suggerire e concretare.

E' dell'opera di uno di questi studiosi che vogliamo qui parlare, della *Grafistoria della Regione Italica* di E. Ripamonti Carpano. (A. Vallardi, Milano).

Essa è raccolta in 10 grandi fogli, ciascuno dei quali contiene *grafici* e *cartine*, a colori smaglianti, delle *annotazioni* e dei *ricordi storici*.

Il grafico del primo foglio espone la storia delle varie regioni e provincie italiane (ed anche di singole città se ebbero governo particolare) dalla fondazione di Roma, anno 754 av. C., al 1918.

In fogli successivi sono disegnate, sempre a colori, le seguenti genealogie:

Re Ostrogoti e Re Longobardi — Re d'Italia Carolingi e nazionali — Signori e Duchi di Milano — Signori e Duchi di Modena e Ferrara — Casa Savoia — Re di Napoli e Sicilia (dai Normanni ai Borboni) — Duchi di Parma e Piacenza — Signori, Duchi, Granduchi di Toscana e Re d'Etruria — Imperatori e Re tedeschi ed austriaci

che dominarono in Italia — Marchesi e Duchi del Monferrato — Signori, Marchesi e Duchi di Mantova.

Infine in altro interessantissimo grafico è descritta la Regione Italica durante la rivoluzione francese (1789--815). Nei 10 fogli sono altresì incise, a colori, 9 *cartine* che in modo nitidissimo rappresentano la situazione politica d'Italia negli anni 1191, 1493, 1713, 1789, 1803, 1810, 1848, 1870 e 1918.

Le *annotazioni* che si riferiscono alla vita ed opere dei personaggi più importanti compresi nelle genealogie, ed i *ricordi storici*, intercalati fra i grafici, servono meravigliosamente di illustrazione e dànno all'insieme del lavoro il carattere di un completo sunto storico pregevolissimo.

Questa descrizione, sebbene scheletrica, sarà sufficiente per dimostrare l'utilità dell'opera: per ogni buon italiano desideroso di rinfrescare, facilmente e piacevolmente, i suoi ricordi storici; per gli studenti che troveranno in essa un rapidissimo ed efficace ausilio per ripetere i corsi frequentati negli anni di studio; infine pei professori stessi di storia, i quali malgrado la padronanza della materia avranno un mezzo facile e pronto per rivedere un fatto, un episodio, una successione, una data, evitando di dover sfogliare e consultare libri di testo.

L'opera di E. Ripamonti Carpano merita di essere molto conosciuta e divulgata.

Per i bimbi Balducci.

Nel pubblicare questa nuova lista, ripetiamo l'espressione della nostra gratitudine agli amici ed ai collaboratori per il loro cortese concorso, onorati di inscrivere tra essi il nome di S. E. Ivanoe Bonomi, Presidente del Consiglio dei Ministri, che volle darci il suo contributo personale come antico e fedele collaboratore della nostra Rivista:

S. E. Ivanoe Bonomi . . . . . L.	500
Gr. Uff. Pietro Caffarelli	100
Conte Camillo Spingardi.	50
N. N. prefetto.	50
Prof. Pitini.	50
T. R. F.	50
Prof. C. Calbucci	50
Istituto Storico Olandese di Roma .	50
Sig.na Maija Hoogewerff	50
Tra i Soci del "Circolo Verde" di Bagnorea	40
Jean Alaward Algeri	30
Giulia Cavallari Cantalamessa . .	20
Prof. Diego Valeri	20
Annie Celu.	20
Fabizio e Bianca Cortesi.	20
Contessa Olga Perilipson Numes. .	20
Emma Cossu-Cosenza	15
M. S.	10
V. Pivera	10
Dott. Domenico Carlini	10
Leonardo Bertossa	10

NEMI

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

N. G. Barengo. *Demonietto.* — Vallardi, Milano.

A. Barbieri. *Sua Maestà Botuffolino.* — Vallardi. Milano.

G. Tarozzi. *Note di Estetica sul « Paradiso » di Dante.* Firenze, Le Monnier. L. 5.50.

P. Iacchia. *Un figlio della terra.* — « Il Solco », Città di Castello. L. 3.50.

P. Iacchia. *Il sogno di Maia.* — « Il Solco », Città di Castello. L. 3.50.

Novello Papafava. *Appunti militari* (1919-1921). — Taddei, Ferrara. L. 8.

E. Raimondi Vanni. *Il buio e le stelle.* Fantasie ritmiche. — Taddei, Ferrara. L. 7.

G. Santini. *Al di là della Scienza e del Sistema.* Seconda edizione. — Firenze, « La Voce ». L. 5.

E. Bevilacqua. *Il problema dei componimenti scolastici.* — Firenze, « La Voce ». L. 5.

A. Graziani. *Ricardo e J. S. Mill.* — Laterza, Bari. L. 8.50.

G. Mosca. *Appunti di diritto costituzionale.* Terza edizione. — Società Editrice Libraria, Roma, Milano, Napoli. L. 16.

M. Bontempelli. *Viaggi e scoperte. Ultime avventure.* — Vallecchi, Firenze. L. 6.

A. Vivanti. *Gioia!* — Bemporad, Firenze.

A. V. Müller. *Una fonte ignota del sistema di Lutero.* — Quaderni di « Bilychnis », n. 2, 1921. L. 4.

Per intendere le teorie di Einstein. - La relatività. Divulgazioni scientifiche d'attualità. — Aliprandi, Milano. L. 3.

R. Contu. *Einstein. Intorno alla sua opera e alla sua vita.* Estratti dalla « Scienza per tutti ». — Sonzogno, Milano. L. 0.50.

Hartmann e Kromayer. *Storia Romana.* Trad. di G. Cecchini. Collana storica a cura di E. Codignola. — Vallecchi, Firenze. L. 10.

C. Pellegrini. *Eugenio Fromentin scrittore.* — Taddei, Ferrara. L. 10.

E. Giovannetti. *Satyricon.* Quaderni della « Voce ». Prezzolini. L. 8.50.

R. Jesurum. *Il libro della noia.* Quaderni della « Voce ». Prezzolini.

F. Dostoievschi. *Cuor debole - Il piccolo eroe.* Trad. di O. Resnevic. Quaderni della « Voce ». Prezzolini. L. 5.

A. Comandini. *Il 1821.* Commemorazione centenaria con 23 illustrazioni e bibliografia. — Treves. Fuori commercio.

A. Monti. *L'idea federalista nel Risorgimento Italiano.* — Laterza, Bari. L. 8.50.

F. De Sanctis. *Manzoni.* Studi e lezioni a cura di G. Gentile. — Laterza, Bari. L. 12.50.

L. Pagliani. *La costituzione e l'opera della prima direzione della Società Pubblica in Italia* (1887-1896). — Biella, Testa.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Maurice le Glay. *Badda fille berbère et autres récits marocains.* — Paris, Librairie Plon. Fr. 7.

H. Lavedan. *Le chemin du salut. Gaudias.* 2 vol. — Paris, Librairie Plon. Fr. 10.

L. Rougier. *La structure des Théories Déductives.* — Paris, Alcan. Fr. 7.

C. Gautier. *L'Angleterre et nous* — Paris, Grasset. Fr. 7.50.

H. Robert. *Les grands procès de l'histoire.* — Paris, Payot, 1921.

M. Vaussard. *L'intelligence Catholique dans l'Italie du XX siècle.* — Paris, I. Gabalda, 1921. L. 10.

G. Hanotaux. *Histoire de la Nation Française.* Tome XII: *Histoire des Lettres.* Premier volume par Joseph Bédier, Alfred Jenroy e F. Picavet. — Paris, Plon.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

LA POLITICA ECCLESIASTICA ITALIANA
ED IL PONTIFICATO DI BENEDETTO XV

Il pontificato di Benedetto XV, di quasi quattro anni più breve di quello dell'immediato predecessore, di tanto più corto dei lunghi pontificati — ancora così presenti — di Pio IX e di Leone XIII, si è svolto durante il tragico periodo della guerra europea, ed i primi faticosi, ed in apparenza quasi sterili, tentativi di ricostruzione dopo la guerra. Un tale papato dovette necessariamente venir considerato soprattutto in funzione di questi eventi, al riverbero loro: tanto più in quanto il pontefice fin dalla sua elevazione volle non rimanervi estraneo: se non assunse su sè quel compito anacronistico ed antistorico, che nel fervore dei nazionalismi esacerbati gli fu rimproverato di non avere assunto, il còmpito di giudice universale che dichiara la ragione ed il torto, e condanna popoli e governi, cercò in ogni modo di non restare estraneo al volgere dei tragici eventi, e perseguì inanemente la mira di essere mediatore di pace, e meno inanemente l'altra più modesta mira di attenuare qualche poco gli errori della guerra. Non è qui il luogo di ricordare come variamente, e di rado imparzialmente, fosse giudicata l'opera pontificia: in ciascuno dei due campi, ove si era certi di combattere per la buona causa, non ci si seppe dare pace di non sentire pronunciare la condanna dell'avversario, si sospettò il papa di tendenze per il nemico. A pochi anni di distanza, già la più gran parte di quelle accuse e di quei sospetti appaiono ingiusti: ma non è ancora il momento di una serena visione, che, congiunta ad una conoscenza completa di documenti, consenta di dare un giudizio definitivo della politica pontificia durante la guerra.

Più fortunata, se non nei successi negli apprezzamenti che ottenne, fu la cooperazione pontificia ai tentativi di ricostruzione europea. La politica papale si svolse in un'atmosfera di dignità severa e di spirito cristiano, ben diversa dall'atmosfera che aveva circondato molti degli atti dei suoi più prossimi predecessori: non sforzò la mano per ottenere l'ammissione della S. Sede nella Società delle Nazioni, non mostrò ire per l'insuccesso nè risentimento verso quelli che potevano esserne gli artefici, continuò sulla strada dell'opera pastorale, volta ad invocare aiuto per le popolazioni che più soffrivano.

Alcuni degli atti pontificî del dopo guerra, improntati a vera grandezza cristiana, trovarono consenzienti uomini di ogni parte:

tale l'intervento presso il Governo soviettista a favore del clero ortodosso perseguitato, e più tardi l'iniziativa pei soccorsi al popolo russo: tale anche la protesta mossa pei Luoghi santi, invocazione dei diritti che dà al « popolo cristiano » tutta una tradizione di gloria, di lotte, di aspirazioni, di poesia, di leggenda, invocazione pura perchè scevra di ogni odio di razza, di ogni volontà di conculcare diritti di altre razze e di altre fedi.

Fu certo papato politico: non v'è papato religioso che abbia storia più povera di questo: la sua storia religiosa è in breve riassunta, ove si dica che perseguì le traccie del predecessore, eliminando ogni fervore ed attutendo ogni asprezza dell'opera di restaurazione religiosa. Ma se anche si voglia ammettere il giudizio degli ortodossi del cristianesimo integrale, non potersi dare papato politico che non sia menomazione del papato religioso, deve però riconoscersi che il pontificato di Benedetto XV, non ebbe — come n'ebbero non di rado quelli di Pio IX e di Leone XIII — atteggiamenti politici contrastanti chiaramente con la tavola dei valori etici cristiani: non indulse ad oppressioni nè a stragi, non respinse l'invocazione di aiuto che provenisse da sofferenze ingiuste.

È agevole comprendere come di un pontificato svoltosi in momenti così densi di eventi decisivi per la storia del secolo che seguirà, debbano restare nell'ombra alcuni lati secondari.

A prescindere dall'opera inerente alla guerra, un pontificato che ha compiuto la riconciliazione con la Francia, che ha visto il ristabilimento delle relazioni ufficiali tra Inghilterra e S. Sede, interrotte da quattro secoli, che ha fronteggiato lo scisma czeco-slovacco ed è riuscito a ridurlo a proporzioni minime, che ha assistito con sagace accorgimento alla nascita dell'autonomia irlandese, senza scontentare l'Irlanda cattolica nè l'Inghilterra protestante, che ha superato nel modo più felice i pericoli che potevano correre le relazioni tra Chiesa ed Imperi centrali nell'ora della sconfitta, che ha annodato relazioni cordiali con tutti i nuovi Stati creati dalla guerra, cordialissime con la Polonia; che ha ristretto, o almeno non allargato, le breccie fatte nelle relazioni tra Chiesa e Stato dalla politica di Pio X o dagli eventi svoltisi sotto il di lui pontificato (si considerino, ad esempio, le relazioni tra S. Sede e Portogallo in questi ultimi anni): un pontificato siffatto offre all'osservatore troppi lati pieni d'interesse perchè si attardi a scrutarne gli aspetti secondari.

Ma da noi italiani non può essere dimenticato il lento insensibile progresso fatto in questi ultimi anni da quello ch'era apparso fin da principio ai più chiaroveggenti il fatale andare delle relazioni fra Chiesa e Stato italiano: l'avviamento non alla conciliazione clamorosa (ricordi infantili delle stampe popolari bene auguranti, con l'effigie di re Umberto e Leone XIII sotto braccio, scortati da corazzieri e guardie nobili fraternizzanti!) ma ad una intensificazione progressiva della cordialità dei rapporti, ad un assetto normale delle relazioni tra due poteri che hanno sul medesimo territorio la loro

sede, e che si avvedono di non aver ragione alcuna di contrasto che li separi: l'avviamento alla conciliazione di fatto, che potrà avere per suggello anche un atto giuridico, l'adozione di una formula, ma che potrà restarne priva senza essere per questo meno intera.

È indiscutibile che in questi sette anni molto si è camminato su tale via. Il merito, se di merito si può parlare, è soprattutto degli eventi, della forza stessa delle cose. La guerra, se pur combattuta in nome d'idealità e per idealità veramente sentite, è pur sempre una grande lezione di politica realistica: essa ha dappertutto, se non spazzato, affievolito il culto per le formule. La questione della conciliazione fra Stato e Chiesa in Italia era stata a lungo, da uomini di ogni parte, considerata soprattutto come una questione giuridica: una elegante questione di diritto, risolvibile con l'adozione di una formula perfetta. L'impercettibile ma reale evoluzione operatasi nella mente di ciascuno di noi ha fatto sì che nel problema della conciliazione si guardi oggi soprattutto il lato intrinseco: si senta ch'essa può dirsi avvenuta se da un lato sia scomparsa non solo ogni antistorica speranza di ritorno al passato, ma pur ogni postumo rancore e diffidenza verso il regno sorto dalla rivoluzione; se dall'altro sia fatta rinuncia ad ogni sentimento antichiesastico, ad ogni idea di fare dell'Italia una banditrice di razionalismo nel mondo. Queste rinuncie a ciò che vi fu di essenziale negli odî passati sono i presupposti necessari e sufficienti alla conciliazione reale: poco conta quello che ne sarà il suggello giuridico: chi davvero abbia rinunciato alle avversioni antivaticane che furono elemento sostanziale (e necessario, diciamolo subito) del Risorgimento, non può allarmarsi alla idea di veder modificato un articolo della legge delle guarentigie.

Ma la guerra non ha solo richiamato noi tutti ad atteggiamenti mentali più realistici: ha anche mostrato agl'italiani come la posizione mondiale del papato fosse più elevata ed augusta di quel che si era soliti credere, come la considerazione di cui esso gode fosse ben maggiore che tra noi comunemente non si pensasse. L'avere visto tutti i principali Stati annodare relazioni ufficiali col Papato, ha suscitato in Italia fautori della conciliazione, vi ha reso meno repugnanti alcuni che vi si sentivano per l'innanzi irreducibilmente avversi.

Agl'inizi del pontificato di Benedetto XV non sarebbe stato facile credere che in sette anni si sarebbe compiuto tanto cammino. Moriva un pontefice, che, a ragione o a torto, aveva riscosso simpatie universali, tra gl'indifferenti non meno che tra i cattolici. Intorno a quel papa — osteggiato solo dalla eletta ma esigua schiera modernista — eransi create leggende, accettate senza controllo ed accette ai più, del « parroco di campagna » e del buon italiano. Gli succedeva alla cattedra di S. Pietro l'allievo prediletto di quel cardinal Rampolla del Tindaro ch'era stato il più aspro nemico d'Italia, il fautore dei sogni di Leone XIII più ostili alla stessa unità italiana. I primi suoi atti non erano concilianti: la benedizione al popolo di Roma, quella benedizione che ha assunto un valore convenzionale ed un significato diverso a seconda che sia impartita dal loggiato esterno o da quello interno di S. Pietro, era data nell'interno della chiesa: non mancava, se pur scevra di ogni asprezza, la tradizio-

nale protesta per la privazione della necessaria indipendenza della S. Sede. Due anni più tardi, un atto imposto al Governo dalla opinione pubblica, la presa di possesso di palazzo Venezia, dava luogo ad una protesta pontificia. Fu solo lentamente che si scorse nel pontefice la completa assenza di ogni ostilità verso l'Italia: nelle sue invocazioni alle Potenze belligeranti, nelle sue relazioni con esse mai distinzione alcuna fra quelle che erano le Potenze aventi un regolare stato civile agli occhi del legittimismo, e l'Italia figlia della rivoluzione. E nessuna diversità nelle concessioni ecclesiastiche fatte ai combattenti italiani ed a quelli di altri Paesi: quel che più monta, nessun incoraggiamento, nessuna equivoca compiacenza, nessuna messa in evidenza della campagna temporalistica svolta in Germania da uomini di ogni partito, campagna di recente così bene illustrata dal Ruffini sulla *Nuova Antologia;* e la dichiarazione che la S. Sede non attendeva la sua completa indipendenza dalle armi straniere, era la implicita ma completa sconfessione della politica di Pio IX e di Leone XIII, il riconoscimento della sovranità del popolo italiano, del suo pieno diritto di risolvere ogni questione connessa col territorio nazionale. Ma fu dopo la guerra, grazie soprattutto alla iniziativa personale di un prelato di grande ingegno, il cardinale segretario di Stato Gasparri, il canonista illustre che ha avuto tanta pare nella compilazione del *Codex*, che si prospettò il problema della conciliazione come problema di cui fosse possibile una prossima soluzione. Non si può oggi dire se la morte di Benedetto XV abbia rinviato all'infinito l'attuazione delle speranze dei *conciliatoristi:* certo vi è stato un periodo in cui fu dato a tutti scorgere nella S. Sede un desiderio non solo intenso ma non larvato di conciliazione con l'Italia: alcune interviste del cardinal Gasparri, come quelle col prof. Buonajuti e col prof. Curatolo, rappresentano elementi davvero importanti acquisiti alla storia delle relazioni fra Stato e Chiesa, mentre costituiscono al tempo stesso una innovazione rispetto alle tradizioni anteriori della diplomazia pontificia, ligia alle arcaiche riserve ed alle classiche reticenze. Manifestazioni ufficiali, nello stretto senso del termine, di questo mutato spirito del Vaticano verso l'Italia, non si ebbero, nè si potevano forse avere: ma non va dimenticato il consenso dato dalla S. Sede a che sovrani cattolici si recassero a Roma a visitare il re d'Italia; non va dimenticata la docilità con cui l'autorità ecclesiastica seguì per quanto stava in lei il tracciamento dei nuovi confini d'Italia, sottraendo alla dipendenza metropolitana di Salisburgo le diocesi di Trento e di Bressanone; non va scordato come, in opposizione a quanto seguiva negli anni di acuto dissenso tra Chiesa e Stato, il clero italiano e quello stesso romano potesse ricordarsi durante la guerra di essere parte del popolo d'Italia, e recentemente le campane delle chiese di Roma suonassero la gloria del milite ignoto e clero romano salisse a benedirne la cripta su quello che vuol essere il monumento della rivoluzione. Non va infine obliato come nelle due elezioni del '19 e del '21 l'affluenza dei cattolici, erettisi in partito politico, seguisse col consenso pieno ed incondizionato della S. Sede, e la protesta del *non expedit* fosse relegata tra i ricordi.

Ma, riconosciute lealmente le benemerenze del pontefice scom-

parso verso la conciliazione, non bisogna tacere quelle delle classi dirigenti, delle classi di governo italiane.

Se la diplomazia pontificia seppe compiere lo sforzo di abbandonare atteggiamenti e comportamenti tradizionali, lo stesso sforzo seppero effettuare gli uomini politici italiani: anche quelli personalmente ostili al cattolicesimo, anche quelli legati da vincoli settari e non rifuggenti da settarismo nei singoli atti della politica minuta, seppero con più elevata e pacata coscienza guardare al problema delle relazioni con la S. Sede.

Dalla costituzione del Regno al 1914 molte asprezze antivaticane erano cadute, molte avversioni si erano mitigate: gl'infatuamenti razionalistici che facevano guardare alle religioni tutte, al cattolicesimo prima di ogni altra, come a detriti del passato, non sussistevano più se non in qualche vecchio custode del pensiero di una generazione discesa nel sepolcro: le vecchie frasi rettoriche *Il Vaticano coltello piantato nel cuore d'Italia* od altre dello stesso conio non trovavano da tempo indulgenza presso nessuna persona di mediocre gusto, a qualsiasi partito appartenesse. Ma tuttavia qualche elemento formale si era tramandato immutato: era di stile nel linguaggio ufficiale certo anticlericalismo, certa ostentazione di laicità, certo disconoscimento della necessità di una integrazione dei còmpiti etici dello Stato mediante valori religiosi. Non si deve dimenticare che il gabinetto Salandra alla sua costituzione aveva posto nel proprio programma un progetto di legge (ennesima edizione di progetto presentato e mai approvato) sulla precedenza del matrimonio civile: progetto che aveva un valore puramente politico, che doveva affermare la *laicità* del programma del Ministero, ed assicurargli l'adesione dei democratici costituzionali.

Nei sette anni del pontificato di Benedetto XV i dirigenti italiani seppero rinunciare a questi atteggiamenti tradizionali. Il Gabinetto Salandra, se volle l'inclusione nel Patto di Londra di quell'articolo 15 che a molti sembrò anacronistica cautela, ebbe però l'alta indiscutibile benemerenza di resistere a tutte le pressioni dirette ad ottenere una modificazione o una sospensione della legge delle guarentigie: questa fu rispettata, per quanto spettava al Governo italiano, nel modo più assoluto: i membri dell'ambasciata austriaca e delle legazioni tedesca e bavarese presso la S. Sede, per approfittare del treno diplomatico che riconduceva al confine il personale delle due ambasciate presso il Quirinale, dovettero pagare il biglietto di viaggio: il Ministero degli Esteri italiano significò che non riconosceva la loro necessità di allontanarsi da Roma, e non poteva considerarli se non quali viaggiatori ordinarî. Per merito soprattutto di un alto funzionario amministrativo, che gode la piena fiducia del Governo e godeva la simpatia completa del Pontefice, si resero più frequenti e più intime le relazioni officiose tra Governo italiano e S. Sede, che proseguirono cordiali come non mai. All'inizio della guerra, l'istituzione di cappellani militari e di un vescovo castrense mostrò come il Governo italiano fosse sulla via di abbandonare ogni antico preconcetto giacobino. Durante e dopo la guerra, in cerimonie e celebrazioni ufficiali, il Governo mostrò di non avere discare le manifestazioni cultuali, l'unione dell'elemento religioso a quello patriottico. In discorsi parlamentari ed extrapar-

lamentari membri del Governo non lesinarono lodi al contegno del clero, ne assunsero in certo modo la difesa contro una campagna di denigrazioni che si andava svolgendo tra i ceti meno colti della borghesia. Furono risolte di mutuo accordo tra i due poteri le piccole questioni presentatesi man mano: non ultima quella sui rapporti tra il più elevato prelato palatino, il gran priore di S. Nicolò di Bari, e l'arcivescovo della città. Nella unificazione legislativa delle nuove provincie, il Governo mostrò una prudenza encomiabile per quanto concerne la legislazione ecclesiastica: fino ad oggi tutta la legislazione austriaca è rimasta in vigore, e non è un mistero che, almeno negl'intenti del Governo, innovazioni non debbono compiersi se non sentiti i desiderata della S. Sede e tenutone tutto il possibile conto. Nè va dimenticato che la campagna giornalistica dell'anno scorso per una soluzione anche formale della questione romana ebbe un tiepido incoraggiamento dal Governo, in quanto l'ufficio stampa del Ministero degli Esteri raccolse in un apposito volumetto quanto era stato scritto sull'argomento. Tutto un insieme, insomma, di piccoli atti significativi, testè coronati dalle manifestazioni ufficiali di lutto per la morte del Pontefice.

Ma notevole soprattutto, se pur passato tra la disattenzione generale, fu l'abbandono di un principio ch'era davvero un caposaldo nella legislazione ecclesiastica italiana: *non dovere lo Stato sussidiare alcun culto*. Questo principio, asserito con violenza al Parlamento subalpino subito dopo la promulgazione dello Statuto, era stato il movente della prima legge soppressiva delle comunità religiose, quella del 29 maggio 1855. Cavour e Rattazzi avevano risolto l'antinomia del rispetto a quel principio e della impossibilità di disinteressarsi delle sorti del clero minore, con la creazione della Cassa ecclesiastica, foggiata sul modello del Fondo di religione austriaco; nel '66 alla Cassa ecclesiastica era succeduto il Fondo per il culto. Trattavasi di enti con personalità affatto distinta da quella dello Stato: avevano un patrimonio proveniente da quello degli enti ecclesiastici soppressi, riscuotevano un tributo, la quota di concorso, dagli enti ecclesiastici più ricchi: con tali cespiti avevano a provvedere ai supplementi di congrua ai parroci. Lo Stato non forniva alcun aiuto. Nel 1918, di fronte al deprezzamento della moneta, alle cattive condizioni economiche del Fondo per il culto, il Governo sentì la necessità di abbandonare il principio che per sessantatrè anni aveva retto la politica economica dello Stato di fronte al clero: prima a titolo provvisorio, poi a titolo definitivo fu stabilito il concorso del Tesoro dello Stato nel pagamento dei supplementi di congrua: l'anno scorso il Governo presentava un progetto di legge, approvato dal Senato e tuttora pendente dinanzi alla Camera, per rendere stabile tale concorso.

Nei sette anni del pontificato di Benedetto XV questo si scorse nella politica del Governo italiano: il mantenimento integrale di tutte le posizioni fondamentali aventi un valore spirituale ch'erano state la base della nuova Italia: ma l'abbandono graduale di tutte quelle che avevano costituito le posizioni di lotta, gli atteggiamenti di rappresaglia, più propri ad un partito che ad un governo, le ostentazioni giacobine: l'accettazione sincera e leale della verità che cattolicesimo e papato rappresentano una grande forza spirituale

nel mondo, e che sarebbe antinomia voler perseguire fini etici, farsi assertori d'idealità, e disconoscere o spregiare quella forza.

Questa era la posizione reciproca dello Stato italiano e della Chiesa, allorchè inopinatamente si è chiuso il pontificato di Benedetto XV. Il papato del successore segnerà la conclusione definitiva dell'accordo, o una nuova tensione, un succedersi di ostilità reciproche? Manca ogni elemento per dirlo. Ma è bene registrare quelli che furono in questo settennio i meriti reciproci: la S. Sede mostrò negli ultimi anni un desiderio dell'accordo formale più intenso che il Governo italiano non mostrasse: ma lo Stato non era rimasto immobile nelle sue posizioni: lentamente e silenziosamente aveva abbattuto le soprastrutture ideologiche che si frapponevano alla conciliazione.

A. C. Jemolo.

LA SANFELICE

POEMA TRAGICO

ATTO TERZO

Una stanza disadorna ed ignuda sotto il tetto del palazzo Sanfelice. A destra un uscio dissimulato dall'intonaco della parete dà sul palco morto; a sinistra un'altra porticina conduce per una scaletta alle stanze inferiori, in fondo è una terrazza aperta, dinanzi la quale si rizza il Castel Nuovo, fosco e minaccioso nell'alba. Nella stanza sono due o tre vecchie sedie, un divano stinto, e una tavola su cui posa una sciarpa di trina. Campane lontane suonano, a tratti, l'avemaria dell'alba.

SCENA I.

GERARDO, *poi* LUISA.

GERARDO

(*che tenea la testa appoggiata su le braccia alla tavola, si rizza da sedere, e va alla terrazza*).

L'alba!... Stamane le campane han voci
Meste e soavi, quasi umane. Dorme
La gran città perduta in un silenzio
Remotissimo. Io solo veglio, io solo,
E me ne viene al cuor non so che oscuro
Rimorso.

LUISA

(*apparendo su la porticina di sinistra*)

Come? già levato?

GERARDO.

Vieni,
Amor mio. Sì, lo so, tu m'hai da dire
Qualcosa. Attendi!... Solo un breve indugio
In quest'ora d'oblìo... Vedi tu come
Si spensero nel ciel l'ultime stelle,
Salvo una sola che fiammeggia grande
E abbagliante? Così parmi che sia

Caduta dal mio core ogni ansia e ogni
Memoria, tutto, fuor che quest'amore
Radiante, Luisa!

LUISA

(*L'abbraccia*).
(*dandogli un buffetto su le guance per chiasso*)
Eh! com'è proprio
Vero che cambia il saggio — e anche il birbo!
Cosa mi c'è voluto in quell'orrenda
Nottata per persuaderti, brutto
Caparbio, a venir qui!

GERARDO.

Che vuoi?... perdono!...
Mi sembrò d'impietrare appena seppi
Che tutto era scoperto; intravedere
Credevo insidie e tradimenti ovunque;
I miei compagni, mio fratello, mio
Padre!... Chi sa che n'era stato?... Nulla
Della lor sorte tu sapevi... Ah! quando
Nelle mie notti solitarie vedo
Colui, quel rinnegato che la nostra
Impresa rivelò...

LUISA.

Sii buono, via!
Forse è meno colpevole di quanto
Credi!

GERARDO.

Luisa!... lo conosci?... Parla!
Lo conosci?...

LUISA.

No, no! Ma che rileva
Questo oramai? Dimentica! Chi corre
Più rischio?... E io son qui, che t'amo!

GERARDO.

Ebbene:
Per te, per te, per seguir te, mia bella
Maliarda, trovai quest'inumana
Forza d'abbandonarli. Ora son salvi
Però, nevvero?

LUISA.

Sì: dentr'oggi forse
Verranno scarcerati. Il cardinale
È alle porte di Napoli con sue
Atroci masse della santa Fede;
Navi inglesi e del re fanno crociera

Minacciosa nel golfo. I patrioti
In sant'Elmo riparano, tentando
La suprema difesa. Ahimè! per sempre
Caduta è la Repubblica.

GERARDO.

Non s'ama
Fors'egli ancòra, piccola ribelle,
Sotto la monarchia?

LUISA.

Siete un cattivo,
Mio capitano, voi!... Ma quella cara
Eleonora Pimentel, l'amica
Fiera e fedele?

GERARDO.

Non angustiarti:
Il re perdonerà.

LUISA.

Credi?...

GERARDO.

Al bisogno,
Io stesso chiederei misericordia
Per lei, nè me la negherebbe.

LUISA.

Come
Sei buono, o mio! mio! mio!... Vorrei che tutto
Almeno terminasse senza sangue:
Che spavento, mio Dio!... Ma bravo!... e poi
Chi sa se ancor ti piacerò con quella
Montèra bianca che mi fa sembrare
Una gattina d'Angora?... Di certo
Bisognerà rimetterla, secondo
L'etichetta di prima. Ah! la regina
Se ci facesse almeno questa grazia
D'adottare la moda de' capelli
Pettinati alla Bruto!

GERARDO.

Civettuola!
Non ho bisogno della tua proterva
Zazzeretta di paggio per amarti
Teneramente!

(*L'attira per baciarla*).

LUISA

(*sfuggendogli*):

Anch'io, con tutto il cuore!

GERARDO.

Sapete voi, mia lodoletta bionda,
Che iersera, schizzando a un tratto via
Di qui, lasciaste nelle mie predaci
Mani un'aerea piuma delle vostre
Tiepide ali?

LUISA.

Dov'è?

GERARDO

(*prendendo il velo*):

Guardate!

LUISA.

Oh come
Me ne vergogno!... E ride anche, il briccone!...
No, dammi la mia sciarpa!

GERARDO.

Ah questo è quanto
Si vedrà! Non è mica ora più tua.

LUISA.

Sissignore, ch'è mia!

GERARDO.

Ma no, ti dico!
Questa notte v'ho posto tanti baci
E tanti, che n'è colma. Or dunque prendi
La sciarpa, e dammi i baci.

(*La prende improvvisamente e la bacia*).

LUISA.

Ah!... prepotente!

(*balzando e tendendo l'orecchio*):

Taci!... qualcuno sale... Nella tua
Soffitta, lesto!...

(*Gerardo apre l'uscio di destra, e si nasconde nel palco morto. Entra l'Altobello*).

SCENA II.

LUISA *e l'*ALTOBELLO.

L'ALTOBELLO.

Il nostro amico dorme?

LUISA.

Sì: favellate piano.

L'ALTOBELLO.

Eh! vi dovrebbe
Attaccare un bel vóto!

LUISA.

Che c'è egli
Ancòra?

L'ALTOBELLO.

Meno male che s'è posto
In salvo qui, dalla liberatrice
Della patria.

LUISA.

Ma dunque?...

L'ALTOBELLO.

È un'ora appena
Che la Commissione militare
S'è raunata a giudicare i suoi
Compagni di delitto.

LUISA.

E suo fratello
Anche?... e suo padre?... Ah Dio! Dio! Dio! Dio!... Come?...
Ma come?... Se iersera si parlava
Di scarcerarli?...

L'ALTOBELLO.

La cattiva gente!
Che farci? Al mondo c'è le creature
Probe, caritatevoli, incapaci
Di far male a una mosca, come voi
E me; ma anche c'è di quei birboni
Che provano chi sa che acre gioia
Nocendo altrui. Qualche sopravanzato
Germe del tempo originario, quando
Questa leggiadra immagine di Dio
Ch'è l'uomo, si deliziava il senso
Spaccando il cranio con la clava al suo
Simile, per vederlo dare i tratti
Nel bel rosso del sangue.

LUISA.

Insomma?...

L'ALTOBELLO.

Giunse
Alla Commissione esecutiva
Ieri, sul tardi, una petizione
Sottoscritta da centotrentasei
Patrioti, che vogliono il giudizio

E la condanna de' cospiratori;
E quel mangiatiranni di Fernando
Ferri era il capolista.

LUISA.

Il Ferri?... Ah, dunque
Voi! foste voi! Qualcosa, sì, qui dentro
Me lo dice. Guardatemi...

L'ALTOBELLO.

Ma, ingrata
Amica, s'io mi fossi posto in capo
Di perdere quei giusti, è già un bel pezzo
Che avrei denunziato il nostro caro
Protetto: convenitene!

LUISA.

Suo padre!...
Il fratel suo, ch'egli idolatra!... E poi?
E poi? Che ha fatto la Commissione?...
Ah, che disgrazia!...

L'ALTOBELLO.

Nulla fin adesso;
Ma darà tosto la sentenza. Dee
Sbrigarsi, perchè già Fabrizio Ruffo
Attacca il ponte della Maddalena,
E Napoli domani sarà sua.
Bel fegato, però, quel cardinale
Di ventura!...

SCENA III.

LUISA, *l'*ALTOBELLO *e* BRUTO; *poi* FERNANDO FERRI.

BRUTO.

C'è abbasso il cittadino
Ferri e domanda di parlarvi, abate.

L'ALTOBELLO.

Vengo subito.

LUISA.

No: digli che salga!
Vo' sapere ogni cosa.

(*Bruto esce*).

L'ALTOBELLO.

Era più saggio
Lasciar prima andar me. Se l'altro udisse?

LUISA.

Non udrà!

(*Entra il Ferri*).

IL FERRI.

Buone nuove, virtuoso
Cittadino, e anche voi, Clelia e Camilla
Della nostra Repubblica!...

L'ALTOBELLO.

Badate,
Caro. Clelia e Camilla eran ragazze,
Dicono.

LUISA
(*al Ferri*)

Ebbene? i prigionieri?...

IL FERRI.

Salvo
Un vóto, a morte!

LUISA
(*con abbattimento profondo*)

Ah!...

IL FERRI.

Confessò ciascuno
Imperterrito. L'armi, le coccarde
Rosse, i tamburi con gli emblemi regi
Un po' dovunque sequestrati, tutto
Riconobbero. Quando il generale
Presidente lodò con alte e belle
Parole, o cittadina Sanfelice,
Il magnanimo zelo che vi punse
A rivelare la congiura obliqua,
Il Baccher padre tentennò del capo
Amaramente bofonchiando: Specchio
Di pudicizia giacobina! In somma
Saranno tutti fucilati.

LUISA.

Quando?

IL FERRI.

Alcuni tra mezz'ora, altri domani
All'alba. Cheh! v'incresce? Anche colui
Che ci sfuggì, quel pazzo temerario
Che vi diè il cartellino — e il padre suo
E i suoi compagni l'hanno in conto quasi
Di traditore — ebbe la pena stessa;

S'intende, in contumacia. È stato dato
Ordine a trenta militi d'armarsi
E allinearsi su la piazza.

LUISA.

Quale
Piazza?

IL FERRI.

Codesta.

LUISA.

Questa?

IL FERRI.

Sì: saranno
Tratti fuori dal carcere co' polsi
Legati dietro, e moschettati a due
A due sotto la torre. Eccovi dunque
Accontentato, cittadino...
(*all'Altobello*)
... voi
Che proponeste a' giudici quel luogo
Come il più acconcio e il più sicuro.

LUISA
(*all'Altobello*)

Ah Giuda!
Me lo diceva il cuore! Uscite entrambi!
Assassini! assassini!

L'ALTOBELLO.

Eh! fate bene
A questo mondo!

IL FERRI.

Cittadina! viva
La Repubblica!
(*L'Altobello e il Ferri escono*).

SCENA IV.

LUISA *sola, poi* GERARDO.

LUISA
(*andando su e giù per la stanza con le mani convulse fra i capelli*)

E adesso?... cosa dirgli?...
Mezz'ora!... No: bisogna farlo uscire
Di qui... Ma dove? E con la piazza ingombra
Di gente!... Almeno mi venisse in capo
Una scusa... non so... Che orrore!... Sotto

Gli occhi suoi, là! là! là!... Ma ciò non dee,
Non può essere, no! Su! trova, trova,

(*si dà de' pugni nel capo*)

Ma trova dunque!... Ah! ecco!...

(*Si passa la mano su la fronte e su gli occhi, e atteggiando il viso di letizia, apre l'uscio di destra: entra Gerardo*).

GERARDO.

Ebbene?

LUISA.

Salvi,
Salvi tutti.

GERARDO.

Sì, liberi?

LUISA.

Fra poco...
Sai bene, un po' di strascico c'è sempre
In tali cose. Ho fatto dire a entrambi,
A tuo fratello e al padre tuo, che noi
Andremo ad aspettarli nella mia
Villa d'Acerra. Vieni!

GERARDO.

Nella tua
Villa d'Acerra? E per che fare?

LUISA.

Vieni!...
Poi ti dirò... C'è un ordine, capisci?...
Perchè le masse della santa Fede
Sono alle prese già co' patrioti
Sul ponte della Maddalena.

GERARDO.

Ho inteso.
Cara! tu temi che mi batta io pure,
Nevvero? No, no, via: rimango presso
Alla frugola mia, va bene? Tanto,
Il cardinale non avrà bisogno
Di me per dar la sferza a questi quattro
Gatti di demagoghi.

LUISA.

Fammi dunque
La carità, Gerardo: andiamo! Ho troppo
Sofferto qui: non voglio più vedere
Altri pianti, altre stragi! Ingrato mio!
Non ami?... Ascolta... ascolta!... È una tranquilla

Dimora, e dietro ha il monte erto, e dinanzi
Cerula or sì or no la baja affaccia
Tra le selve de' lauri e degli ulivi.
Colà passai l'infanzia. Oh le farfalle
Che v'ho chiappate!... grandi, sai, di tutte
Le tinte, e come svolano leggiere!
Ma correvo lor dietro, e se qualcuna
Veniva a dindellarsi su la cima
D'un fiore, io trattenea l'alito, e adagio
Adagio, inavvertita come un'ombra,
Protendevo le dita e... paff! l'avevo
Còlta... Oh le mie farfalle!

GERARDO.

E proprio adesso
T'è rivenuta quella voglia, mimma
Capricciosetta?

LUISA.

E poi, senti! Ma senti!...
Nella valle ove con prolissa chioma
I vetrici si mirano nel rio
M'è noto un antro tutt'intorno verde
Di muschio e capelvenere. Mi senti?
Il pesco v'è così soave, mentre
Arde fuor la canicola, e lontano,
Nella gran calma accidiosa s'ode
Il campano tinnir di qualche mandria...
Vieni!...

GERARDO.

Ma qui...

LUISA.

No, non sai tutto! A una
Segreta incavatura della grotta
È sospeso un sedile, e due persone
Ci stanno appena. Vuoi? vuoi? Non son dolci
Dunque i miei baci? Che t'importa adesso
Del mondo? Vieni!

(*S'ode nella piazza i tamburi sonar la sordina*).

GERARDO.

E come non verrei
Se tu m'attiri con quegli occhi dove
Mi s'inabissa l'anima? Lo sai:
M'affascini!... m'affascini!... Sì: soli,
Amanti, insieme, ove vuoi tu!

(*L'abbraccia*).

LUISA.

T'adoro!
Vieni! ma vieni!

GERARDO

(*sobbalzando*)

Che è questo rullo
Funebre?

LUISA.

Nulla!... non pensare a nulla!...
Vieni!... Voglio esser tua, come non sono
Mai stata. Vieni!... Il tempo fugge.

GERARDO.

Attendi:
Che è? che è?

LUISA

(*avvinghiandosi al collo di Gerardo*)

No: guardami!... Non voglio
Che tu mi lasci!... Son la tua Luisa,
La tua Luisa piccola, nevvero?

GERARDO.

Ma non ti lascio!... Attendi!... Io non capisco
Che accade mai!...

(*S'affaccia alla soglia della terrazza e guarda giù; poi si volge con gli occhi esterrefatti*).

Luisa!...

LUISA

(*cade in ginocchi con la testa fra le mani*)

GERARDO

(*con singulti strazianti*)

Ah! ah!

LUISA

(*con un fil di voce*)

Perdòno!

GERARDO

(*tornando su la terrazza*)

Ferdinando La Rossa, il forte e onesto
Ferdinando, il gran cuore senza paura
Come senza malizia... Il fratel suo
Giovanni, bello, temerario e destro
Come un conquistatore... Anche Natale
D'Angelo... Ah!... il mio Gennaro!... il mio Gennaro!...
Fratello mio!

(*tornando a Luisa*)

Disgraziata!... Dunque
Tu lo sapevi? A morte tutti?... a morte?...

NATALE D'ANGELO *e* GIOVANNI LA ROSSA

(*dalla piazza*)

Viva Dio! viva il Re!

(*S'ode una scarica di moschetteria. Gerardo corre su la terrazza*).

GERARDO

(*a voce alta e vibrante*)

Gennaro!... o mio
Gennaro!... aspetta! Anch'io scendo a morire
Con voi tutti, fratelli!... O Ferdinando
La Rossa, abbraccia il tuo Gerardo!... Io vengo!
Viva Dio! viva il Re!

(*Rientra, e si china su Luisa aggiaccata per terra*)

Luisa, o triste
Mia fidanzata nella morte, un bacio!
L'ultimo!... Addio.

LUISA

(*tendendo disperatamente le braccia*)

No! No!

(*Gerardo, sul punto d'uscire per la porticina di sinistra, s'imbatte nell'abate Altobello, che entra*).

SCENA V.

LUISA, GERARDO *e* L'ALTOBELLO.

L'ALTOBELLO.

Bel capitano,
Buon viaggio! Vi siete messo a un malo
Sbaraglio, quando vi saltò quel grillo
Di perseguitar me, servo di Dio.

GERARDO.

Dio non può fare ch'io non muoia come
Un gentiluomo e voi non viviate
Come un ribaldo!

(*Esce*).

SCENA VI.

LUISA *e* L'ABATE ALTOBELLO.

(*Luisa si trascina in ginocchi fin su la soglia della terrazza e s'appoggia della mano allo stipite, guatando atterrita*).

LUISA.

È là!... è là!... Gerardo!...
La sciarpa!... Bacia la mia sciarpa!... Ah, quanto
M'amava!... No!... no!... no!... Gerardo mio!

GERARDO *e* GENNARO

(*dalla piazza*)

Viva Dio! viva il Re!

(*S'ode un'altra scarica di moschetteria. Luisa si copre con le palme la faccia e s'accascia per terra*).

LUISA.

Tutto... è finito!

(*L'Abate Altobello guarda impassibile*).

CADE LA TELA.

G. A. CESAREO.

(*Proprietà letteraria: tutti i diritti riservati*).

LETTERE A MIO PADRE DALL'AMERICA
(1866-1867)

Shangai, 14 febbraio 1867.

Siamo in mezzo ai ribelli, e abbiamo attraversato contrade dove ebbero luogo furiose battaglie. Ieri, dopo aver danzato da Mrs. Wallak sino alle sei del mattino, alle sette e mezzo abbiamo lasciato Washington, Cantagalli, Van Havre della Legazione di Olanda, il prussiano d'Holstein, di Bassano e Benedetti della Legazione di Francia, il francese Dufour ed io, equipaggiati per la caccia. Il treno ci trasporta lungo la valle del Potomac, incantevole per superbi boschi di querce, di noci, di olmi, di salici piangenti giganteschi, a traverso campagne di granturco, difese da curiose staccionate a zig-zag.

Ma alla placida maestà della natura fanno doloroso riscontro le testimonianze della ferocia umana: tutta la regione è seminata di ruine: a Monocary, dove il treno si ferma 5 minuti, caddero a migliaia i combattenti: a Harper ferry, attraversiamo il Potomac su un ponte in ferro di insuperabile leggerezza; ma anche qui avanzi di case bruciate o demolite dal cannone; alla stazione della ferrovia tettoie dilaniate, qui John Brown iniziò la lotta immane che terminò con la emancipazione di 4 milioni di schiavi. Entriamo nella vallata del Shenandoah, che fu sistematicamente devastata dalla cavalleria di Sheridan. I compagni di viaggio indigeni ci mostrano a ogni tratto un rudere, a cui è attaccato un triste ricordo. In luogo delle antiche masserie, meschine catapecchie. A Martinsburg ci aspetta una folla compatta di curiosi, avvisati telegraficamente del nostro arrivo. Ci fa da cerimoniere, per eccezione fra tanti sudisti, un repubblicano che si buscò quattro ferite, combattendo contro i Confederati. Presentazioni, strette di mano senza fine, « You mus have a title of course ». Quella brava gente non concepisce un'Europeo di conto senza un titolo: credo sieno rimasti un po' delusi dovendo accontentarsi di chiamarmi modestamente « Captain », come loro insegna Cantagalli, storpiando poi il mio nome nei modi più bizzarri.

Dopo un pranzo frugale, un piatto e contorno di legumi, passeggiamo per la cittadina di 5 mila abitanti, dalle case di legno e dalle strade orribili. La Banca e la Corte di Giustizia sono due stamberghe che starebbero comodamente sotto il nostro porticato. La chiesa cattolica e presbiteriana, ora ridonate al culto, servirono una come stalla, l'altra come ospedale. Teatro di sanguinosi combattimenti, Martinsburg risente ancora dei colpi ricevuti. Un sudista mi descrive la carica di cavalleria nelle vie, mentre egli sparava dalla

finestra. Passata la notte nell'unica locanda, stamane siamo partiti con i nostri accompagnatori, su vecchi carri di ambulanza, offrendo esilarante spettacolo ai biricchini che si recavano a scuola. Siamo sballottati su una strada infame, sempre a traverso un paesaggio meraviglioso, fra alberi secolari dei quali molti abbattuti, imputridiscono, mentre fu loro levata la corteccia per la concia delle pelli; unico indizio della esistenza di uomini, una *loghut* di legnaioli fatta di rami d'alberi impastati di fango. Felici di sgranchirci, imprendiamo a piedi la salita delle colline, lasciando al basso la vegetazione a foglia caduca, e penetrando nei boschi di conifere. Passiamo a guado il fiume Back Creek, che dà il nome anche alle montagne, ed eccoci nello *settlement* del sig. Kitcher, che ci accoglie con la proverbiale cordialità dei Sud Americani, nell'abitazione improvvisata, in cui servizi e comodità sono ancora in istato embrionale. Il nostro ospite è membro del Congresso; è padrone di 700 acri di terreno, che lo facevano vivere agiatamente; la guerra spazzò via villa, cascinali, bestiame, coltivatori. Bisogna da capo dissodare, edificare, popolare; egli vi si è accinto serenamente, con pacata energia; incontriamo un suo figliuolo che riconduce un carico di legna; altri lavorano nei campi. Nel fango sino ai ginocchi, visitiamo stalle, fienili, colombai, imbastiti alla diavola, con tronchi mal connessi, in attesa di miglior vita. Da tenace Yankee sarebbe pronto a subire le conseguenze di un'altra guerra anzichè rinunciare al completo trionfo dei suoi principii.

Per non far torto a nessuno, andiamo a cenare da un vicino, questo democratico. Al sig. Granton appartengono 800 acri, coltivati a grano, mais, avena, su cui pascolavano non so quanti capi di cavalli, buoi pecore, polli; possedeva 20 famiglie di negri, e smaltiva i prodotti sul mercato di Richmond. Anche qui la guerra fece tabula rasa. Ora tiene a coadiuvarlo 8 famiglie di salariati, che, a sua confessione, gli fanno un lavoro assai più redditivo di quello dei numerosi schiavi. Buona la cena al lume di *una* candela di sego, imbandita dai figli e dalle figlie. Il sig. Granton è favorevole alla politica di Johnson, ma non ha simpatia per la sua persona: discutendo con molta calma, disapprova il modo violento con cui fu abolita la schiavitù, mentre i negri non erano preparati alla libertà; non sanno valersene, e fu crudeltà l'averli abbandonati a loro stessi; conveniva lasciar agire il tempo: così la pensano, dice, tutti i suoi conterranei. Le ambulanze ci riportano a dormire dal sig. Kitchne, Io ti scrivo, poco edificato sui progetti di caccia di domani. Basta, vedremo. Intanto piove a rovesci.

Washington, 17 febbraio 1867.

Che fiasco la caccia; ma come interessante la spedizione. Il sig. Pendleton, del quale ci avevano vantate le qualità venatorie, o non le ha mai avute, o le ha dimenticate: una vera mistificazione: cosa del resto non rara in America, dove è savio consiglio non contare sugli altri: ognuno provveda da se ai casi propri. Non cani, non battitori, punto provisioni; tre pretesi cacciatori, mal in arnese, non sanno dove guidarci: rimangono intontiti, a bocca aperta, vedendo cadere un fagiano, colpito a volo. Il fatto è che nessuno qui trova il tempo

per cacciare, neppure per diporto. Facciamo di necessità virtù, pigliamo con noi dei cagnetti da pagliaio e ci addentriamo nella selva, malgrado la pioggia. Che incanto di paese; quei macchioni di larici, dal verde tenero, sono una bellezza: in poche ore, percorrendo forse due miglia, abbiamo scovato un cervo, caprioli, dindi, volpi e fagiani a bizzeffe; è la terra promessa dei cacciatori. Ma l'acqua cade a torrenti; è inutile insistere; ripariamo in una *loghut* in attesa di uno squarcio di sereno. Si accendono le pipe, si svitano i coperchi delle fiasche di *Wisky*, ci asciughiamo alla meglio gli abiti inzuppati; si pigliano in giro i compagni che sballano racconti di avventure favolose fra i Sioux, nelle *prairies* dell'Ovest, alla caccia del bufalo. Entrano a ricoverarsi alcuni paesani con pastrani grigi, capelli e barbe prolisse, con certe canne di *revolver* nella cintura e certe vecchie carabine che mi puzzano d'aver buttato giù più d'un Yankee: hanno tutta l'apparenza di superstiti dei *guerillas* di Mosby, che scorazzarono in questi paraggi. Li invitiamo a bere, e scambiamo cortesie. Continuando il diluvio, ci avviamo alla masseria, ripromettendoci la rivincita il giorno dopo.

Quale amaro disinganno. I cavalli sono attaccati e se non partiamo immantinenti, si arrischia di non poter più attraversare il Bak Creek, già gonfiato, e di rimanere bloccati a Shangai, Dio sa sino a quando. Strette di mano frettolose, assalto ai furgoni e via. Nel Bak Creek i cavalli hanno l'acqua sopra la pancia. Arriviamo dopo quattro ore, indolenziti, fradici, affamati, alla locanda di Martinsburg dove, dopo una cena succulenta, seduti intorno a un buon fuoco, non invidiamo il *comfort* del Grand Hôtel. Giunti qui jersera, sgattaioliamo mogi, a orecchie basse, ognuno al suo alloggio, in attesa delle canzonature che ci aspettano dopo le smargiassate con cui preconizzavano nei salotti un ritorno con la pelle dell'orso.

Io però sono contento della gita: mi diede occasione di vedere paesi e costumi all'infuori dei consorzi cittadini, di apprezzare, in una delle forme più impressionanti, la ferrea volontà della razza. Il ricordo di Shangai rimarrà vivo nella mia mente quanto quello dei centri popolosi. Non novera che una trentina di *settlement*, con trecento abitanti al più; ma quale mirabile esempio ci dànno quei forti che, sprezzanti degli agi, con attività instancabile, si affidano alla terra per il ripristino delle fortune distrutte, per il progressivo incremento della loro sorte. Nello stesso tempo la scuola raccoglie una quarantina di ragazzi, e un d'essi, che interrogai, mi raccontò che vi si insegna grammatica, storia, geografia, aritmetica. E tutti leggono giornali, e stupii di sentire codesti rudi *settlers* più informati di me degli affari del mio paese. Volessero solamente avere un concetto più esatto di quanto promettono: secondo le lettere, che lessi, dovevamo aspettarci di trovare preparativi grandiosi: e non avevano nemmeno l'idea dell'arte venatoria.

Richmond, 20 febbraio 1867.

Questa sgraziata Virginia in che stato è ridotta: dal treno scorgo alberi abbattuti, barriere frantumate, *blookhouse* abbandonati, avanzi di trincee. Richmond, capitale dei Secessionisti durante la guerra, è arsa a metà. I Confederati, quando furono costretti ad abbandonarla,

vi appiccarono il fuoco. I Federali, entrando, salvarono quanto meglio poterono dalle fiamme. Da ciò che rimane, dai monumenti intatti, si capisce come fosse considerata una delle città più importanti dell'Unione. Intanto, malgrado la sconfitta, mantiene il carattere ribelle. I ritratti di Davis e di Lee, il presidente e il generale in capo dei Confederati, tengono nelle vetrine e per ogni dove, il posto occupato dai ritratti di Lincoln e di Grant nelle città del Nord. Le signore per le strade in gramaglie. Apro un giornale, è pieno di improperie contro Sumner, e di insinuazioni contro Mrs. Sumner, per le sue *soirées* frequentate dai bei giovani delle legazioni europee. Passa un battaglione di uomini di colore e i bianchi scantonano e volgono il viso, mentre i negri accorrono ad ammirarlo. Non v'ha modesto spettacolo a cui non si affollino negri, ebri d'indipendenza; passo davanti a una scuola di ragazze negre, recentemente istituita, e che urta maledettamente i nervi alla popolazione bianca. Ho lettere pel comandante militare, un Federale, e per John Grining, un Sudista: naturalmente mi affretto a presentarmi a quest'ultimo; in paese ribelle preferisco stare con i ribelli.

Mr. Grining mi conduce al cimitero, dove sono sepolti 20 mila soldati confederati. Il vasto giardino, che lo fiancheggia, era il convegno della società brillante di Richmond; eleganti carrozze vi portavano cavalieri e dame che scendevano a passeggiarvi. Ora è deserto; mi mostrò la casa di Davis, e il quartiere generale di Lee, nella parte eminente della città. Mi narrò particolari dell'assedio, quando un bicchierino di *wisky* si pagava 7 dollari, e come i Confederati, stremati di gente, mandassero pattuglie per le strade a raccattare vecchi e fanciulli, che vestivano e armavano e inviavano a riempire gli enormi vuoti dei reggimenti che occupavano le tre cerchie di forti, a 3, a 5, a 7 miglia dall'abitato. Ora il comandante Federale funge da Governatore con poteri illimitati, e sebbene non sia proclamato lo stato d'assedio, nè la legge marziale, sebbene vi sia libertà di stampa, l'autorità militare interviene e mette l'alto là quando le pare. Il mio Cicerone loda però molto lo slancio umanitario con cui i Federali si adoperarono a segnere gli incendi, accesi per cieca rabbia dai Confederati in fuga; grazie a tale pronto intervento, furono sottratti alla distruzione interi quartieri.

Memphis, 23 febbraio 1867.

Un bello spirito, salutandomi a Washington, mi diceva: « Andate incontro a uno dei più grandi pericoli del mondo: quattro giorni di ferrovia americana ». Non immaginavo che ciò fosse tanto giusto: si cammina su rotaie messe giù alla meglio, malamente inchiodate sulle traversine, poggiate sul terreno vergine, ora sassoso, ora fangoso; non ombra di *ballast*. Si passano passerelle di legno che sembra non possano sopportare il peso del convoglio, e quando meno te lo aspetti ecco un ponte in ferro, solido e ben costrutto; così quello sul fiume Kanaliwa. Ben inteso si va adagio su un tale armamento. Le carrozze però sono comode, e la notte non mancano mai gli *sleeping* con buoni letti. Dalla piattaforma del vagone di coda si gode a bell'agio dello spettacolo del paesaggio e delle ondulazioni dei Monti Allegany; delle colline e delle vallette sono molli e aggraziate; nu-

merosi i corsi d'acqua; boschi stupendi; campagne di mais e di avena a perdita d'occhio. Una selva di aceri zuccariferi ferma la mia attenzione; a ogni fusto, all'altezza di un metro dal suolo, sono praticate due incisioni: vi sono introdotte due cannule, e da quelle cola, nel sottoposto bacino di legno, un umore dolcissimo, usato in luogo di zucchero. Non so perchè non si importino in Italia, mentre attecchirebbero benissimo anche da noi.

Rovescio della medaglia: la malinconia delle macerie e delle brutte catapecchie improvvisate; i milioni di metri cubi di legname sciupati, abbandonati a terra a imputridire; la stancante monotonia del panorama, per quanto ridente; quelle quercie colossali, quei verdeggianti pascoli sempre gli stessi; quelle eterne barriere a zigzag, stancano gli occhi; quell'incessante muggìto delle locomotive strazia gli orecchi. Cosa mai si darebbe per un po' di varietà! Poi la valanga di interrogazioni con cui ti assale chiunque salga sul treno appena abbia fiutato l'europeo.

Scendo a Bristol, un villaggio, sebbene conti 15 mila abitanti, per metà in Virginia, per metà nel Tenessee: la notte non una sola lampada accesa, cosicchè si arrischia di impigliarsi, senza speranza di cavarsela, nella melma glutinosa. L'albergatore, un giovialone, con un diluvio di chiacchiere contro gli Yankees, mi porge dei sigari pessimi, e dichiara di non tenerne di buoni per pagar minor tributo all'odiato Governo di Washington.

Me ne vengo giù a traverso gli Stati del Tenessee, della Georgia, dell'Alabama, del Mississipì, toccando Knoxville, Cleveland, Chattanoga, immortalata dalle vittorie di Sheridan, Atene Corinto e altri embrioni di borgate, decorati di nomi pomposi. Finalmente ville e giardini, in cui abbondano le magnolie, annunciano la vicinanza di Memphis. Dopo tante solitudini, dopo quei luoghi di mediocre importanza e poco seducenti, allarga il cuore il giungere in un centro pieno di animazione, magnificamente situato sulle rive del Mississipì, quale è Memphis.

Dalla finestra del Gayoso House, quasi interamente ristaurato, ho la vista stupenda del fiume maestoso, degli immensi *steamboats* che lo solcano; su l'un d'essi un organo suona per forza di vapore, onde stimulare i facchini che lo stanno caricando, e mette allegria. Sul vasto piazzale del *quai* si accumulano merci di ogni sorta, sacchi di grano, balle di cotone, attrezzi rurali, e brulica una folla di negri, di gente d'ogni colore, di carri e di carriole. Tutt'intorno magazzini di tutte le dimensioni. Uno dei più grandi è ridotto a caserma; le sentinelle, dal largo cappello piumato, rammentano ai vinti la sconfitta: e non sanno darsene pace. All'apparenza, contemplando l'attività che regna al porto, non si direbbe che una guerra disastrosa abbia passato su questa contrada; eppure si asseriva che prima il commercio fosse enormemente più intenso. Ma la posizione di Memphis è tale, che è questione di pochi anni, forse di pochi mesi il ritornare all'antica floridezza.

Sono andato al teatro; lo spettacolo era discreto, ma insopportabili i fischi assordanti con cui il pubblico irrequieto esprime la sua ammirazione. Le *toilettes* delle signore un po' troppo chiassose. Non posso assistere al ballo che il proprietario dell'albergo dà ai suoi

ospiti; mi mostra i preparativi sfarzosi. Peccato! avrei tanto amato assistere a un ballo di ribelli, dopo averne frequentati tanti dei trionfatori.

A bordo dell'*Arthur* sul Mississipi
27 febbraio 1867.

Ripiglio a bordo il filo delle chiacchiere interrotto a Memphis, mentre stavo per salire in ferrovia. A mano a mano che il treno procede il clima si fa mite, sui rami germogliano le foglie, incominciano i campi di cotone. Faccio sosta a Jackson dove, fra le catapecchie di legno, il Capitol e la State House, in completo abbandono, attestano soli che essa fu la capitale dello Stato del Mississipì. Tentai l'ascensione della cupola, ma c'era da rompersi l'osso del collo. Qui Sheridan battè Jaw Johnson. Tutt'intorno il terreno è ancora seminato di ossami, di scheletri, di cavalli, di schegge di bombe, di frantumi di armi, di stracci; nel fondo della scena lugubre, in una trincea, giace un'enorme cannone mezzo sepolto nel fango, a cui dei teschi fanno orrenda corona. L'Hôtel dove pranzo, assai male, era il quartier generale dei Confederati; fu arsa e si sta ricostruendo. L'oste, accertatosi che io ero forastiero, si diffonde nei particolari dell'eccidio, nella miseria della città che contava 4 mila abitanti, ora solo 2 mila e poveri. Mi attento di confortarlo, con l'argomento che in questi paesi si fa presto a riaversi; egli crolla il capo, impreca agli Yankee, dispera di vedere rifiorire la sua Jackson, almeno per una generazione; rimpiange il passato, quando col lavoro degli schiavi si raccoglieva cotone a josa.

Impieghiamo 4 ore a percorrere le 45 miglia che ci separano da Vicksburg, in un treno che fa balzi di caprioli, passando viadotti su cavalletti, che mettono raccapriccio a guardarli. In fondo però codesti Americani, col loro sistema di andare alla spiccia, allacciano con ferrovie gli angoli più reconditi del vasto territorio, nè perciò contano molti più disastri che da noi in Europa.

Il treno si ferma sulla sponda del Mississipì, di cui non si finisce mai di ammirare l'imponente grandiosità. Vicksburg è una graziosa cittadina, che ha già il fare del Sud; pare di essere in Sicilia, respirando quest'aria balsamica. Le villette dei dintorni sorgono su monticelli e sono circondate di giardini, in cui predomina il lauro; il tutto di assai vago aspetto. Fu assediata dalle truppe del generale Grant. Un invalido, ex Confederato, che incontro a caso, mi indica le trincee che costarono più sangue, il punto dove Grant diede l'assalto finale, la lapide commemorativa che segna il posto dove Grant accettò la resa del generale Pemberton. Mi mostra le tracce del canale iniziato da Grant per deviare il fiume, che fa un gomito intorno a Vicksburg, onde obbligare la piazza a cedere, sull'esempio di Ciro a Babilonia. Ma neppure la caparbietà dell'Yankee riuscì a superare la spropositata difficoltà dell'impresa, e ei dovette accontentarsi di attaccare i fortilizi con i mezzi usati dal comune dei mortali. Accanto al luridume dei ricordi, l'accampamento dei Federali, con pulite baracche, disposte in bell'ordine, orticelli curati amorosamente dai soldati, e sulla fronte due cannoni moderni, montati su lucenti affusti d'acciaio. Le sentinelle mi vietano l'entrata.

La più bella veduta di Viksburg la ho all'ultimo momento, quando si salpa, dal ponte dello *steamboat* sul quale sono imbarcato. È un paese galleggiante codesto mastodontico naviglio: vi sono ammassati branchi di pecore, di maiali, di cavalli, di mule (ve ne sono di bellissime); balle di cotone, barili di *wisky*, quarti di lardo. Nella prima classe, al piano superiore, 104 letti nelle cabine collocate intorno al lussuoso salone, lungo 90 dei miei passi e largo 8, in cui, all'occorrenza, si possono accomodare 100 altre cuccette. La parte meglio addobbata è riservata esclusivamente al sesso gentile; anatema al reprobo che non rispetta la clausura.

Per lungo tratto a valle, il re dei fiumi dell'America scorre fra rive selvagge, coperte di fitte foreste, fra le quali appare raramente una capanna da boscaioli. Si direbbe che unicamente gli *steamboats* sieno degni di solcare le sue torbide acque: ne incontriamo a lunghi intervalli; la notte, illuminati, sono di un'effetto fantastico; all'infuori di essi mai vidi una sola barca: migliaia di anitre selvatiche si levano quasi sotto le ruote per perdersi fra i giunchi e il folto, e dànno un po' di vita alla impressionante solitudine. A Grand Gulf un testimonio dell'azione, mi addita le alture donde i Confederati cannoneggiarono 15 cannoniere dell'ammiraglio Ferragut. Allo scalo di Natchez, fra le tenebre, tizzoni resinosi accesi vestono di bagliori le teste tignose, le membra di pece di diavoli che, al cenno imperioso di un Belzebù bianco, a furia di schiamazzi, spingono a terra anime di dannati incarnate nei corpi di montoni e di porci.

Guardando questa bolgia Dantesca, il pensiero corse a ricordare con emozione gli eroi, che per fede ai principî, con ineffabile carità cristiana, con sublime abnegazione, versarono fiumi di sangue, profusero sostanze, per emancipare simili esseri, abbrutiti non so se più dallo staffile o dall'essere di razza inferiore. Mi domando se tali esseri meritavano l'enorme sacrifizio. Mi domando se mai si riescirà a dirozzarli, a farne dei membri coscenti dei diritti e dei doveri dell'uomo libero, come l'intendono i miei amici filantropi del Nord; se mai si completerà l'opera di redenzione da loro intrapresa con imperturbabile fiducia. Bah! Mentre per poco non mi intenerisco, buttando giù queste impressioni, quella brutta faccia di negro, che fa il servizio della cabina, entra gesticolando da energumeno, mi si pianta dinnanzi, e apre la bocca, con que' denti di morto, a un sorriso idiota, interminabile, che mi invoglia a pigliarlo a pugni, e finisce col far ridere fino alle lagrime anche me.

Ci accostiamo a una riva deserta a far legna; tanto i vapori sui fiumi quanto le lecomotive in terra, si fermano a rifornirsi di combustibile dalle cataste preparate in piena foresta: è meno costoso del rifornimento nelle stazioni. A Bayon Sara si sbarcano le mule che ci dànno il divertimento di una corsa pazza giù per le praterie. Oltre Baton Rouge, anticamente capitale della Luisiana, che già presenta abitazioni dall'aspetto civilizzato, aggruppate intorno a un Capitol di bizzarra architettura tutta a torrette, il paese assume poco a poco carattere meridionale: le pianticelle di cotone si alternano con le canne da zuccaro: appaiono palmeti e muse, e aranci e agrumi d'ogni specie, in fiore: *cottages* civettuoli con le verande: fattorie nascoste fra il verde. Eccoci finalmente a Nuova Orleans.

Nuova Orleans, 1° marzo 1867.

Godo tanto il buon caldo, la vegetazione semitropicale, la gaiezza degli abiti primaverili, la dolce sorpresa di assidermi al caffè in faccia a un'aranciata, invece di ingoiare un *cocktail*, in piedi nel bar; di guardare le signore in grande *decolleté*, da Bellanger, la Confiserie alla moda, in Canal Street, prendere il gelato quando escono dal teatro. Ma più di tutto godo mescolarmi alla folla giuliva, che santifica la festa riversandosi per i giardini, per i *resturants* della città e dei sobborghi, e sino a notte inoltrata fa il chiasso dai confettieri e si diverte nei teatri. Ricordando la musoneria delle domeniche protestanti, mi inchino a questi padri Gesuiti, che governano le coscenze della massa cattolica, certo con sistemi non di nostro genio, ma le permettono, dopo gli uffici nella chiesa sfarzosa, di sollevare apertamente anima e corpo dalle fatiche della settimana. Questa è l'affermazione più convincente della latinità della metropoli della Luisiana. Venendo da quei centri annebbiati del Nord, Nuova Orleans, luminosa, festosa, arieggiata, mi fa l'impressione della più bella città che abbia vista dacchè toccai gli Stati. E ha di belle costruzioni: case in pietra o in mattoni, con verande in ferro ben lavorate, sebbene un po' pesanti, contrade ben lastricate, solcate da una rete di rotaie, su cui scorrono carrozzoni dipinti con arabeschi all'uso dei veicoli del secolo passato, tirati da un mulo. Una profusione di luce nelle strade, nelle ampie e ricche botteghe, nelle spaziose pasticcerie che tengono luogo dei nostri caffè.

Canal Street, l'arteria principale, sta alla pari dei Corsi più rinomati di molte capitali: nel mezzo, da un capo all'altro, si stende un vago tappeto erboso, adorno di piante variate; i marciapiedi sono popolati giorno e sera da moltitudine variopinta, allegra, che allarga il cuore a guardarla. Jackson Square, pieno di aranci, di nespole del Giappone, di muse, con fiori e frutti, ha nel mezzo la copia della statua del generale Jackson esistente a Washington: è in atto di salutare i cittadini che lo ricevono festanti per la vittoria contro gli Inglesi alla foce del Mississipì. La chiesa dei Gesuiti, su disegno di uno dei Padri, vale poco in fatto di architettura; il Collegio che le sta accanto è in stile moresco. Di architettura moresca è anche il *Moresque building*, tutto in ferro, che occupa un'intero *block*, e fu costruito da un'italiano, che fallì a metà dell'impresa. Vi si tiene oggi un bazar di beneficenza a profitto dei soldati ex Confederati. Le signore venditrici, in generale nere di occhi e di capelli, molto eleganti, sono coadiuvate da ex ufficiali, tra i quali distinguo il generale Hood, che cammina con le grucce, per ferite riportate nel Tenessee, alla testa del suo corpo d'esercito sudista. Vi vedo un *buggy* destinato ai figli di Jefferson Davis, l'ex presidente dei ribelli. La Ristori vi declama dei versi. Non conoscendo ancora nessuno, risparmio di essere pelato.

L'Hôtel St. Charles, monumentale, è il ritrovo degli uomini di affari e dei cavalieri d'industria del Sud. Il suo peristilio è una borsa, e all'occasione vi si scambiano colpi di *revolver*. Non c'è da scherzare col sangue latino; permane la consuetudine del duello; gli scontri hanno luogo alla spada, al fucile a due canne, e persino al coltello, e di solito a morte. Tre giorni or sono un marito sfidò un tale che aveva insultato sua moglie; si batterono al fucile, spararono nello

stesso istante e caddero morti tutt'e due. Però ora si vanno calmando i bollenti spiriti, forse per influenza degli Yankee, i quali tutt'al più si picchiano alla *box*. Io, per consiglio di conoscenti, discesi al tranquillo St. Louis Hôtel.

Ritornai a rivedere il Mississipì, in compagnia di un compiacente Orleanese, per avere un po' contezza esatta dei siti, appena intravisti sbarcando. Egli mi spiegò che il suolo della città è in gran parte sotto il livello del fiume, ciò che obbliga a scaricare le acque delle fogne nel lago Pontchartrain, dall'altra parte della penisola, e che si riversa nel mare! Quando il fiume si gonfia, malgrado i provvedimenti precauzionali, i condotti alle volte si ostruiscono, e si hanno parziali inondazioni. Il terreno poi in questi paraggi non è solido; prova ne sia l'edificio della Dogana, fatto erigere dal generale Beauregard, ostinato nella persuasione del contrario, il quale già si affondò di 3 piedi.

Ricondottomi sulla spianata degli approdi, formata in parte di terra riportata, in parte di assiti poggiati su piloni di legno, vedendomi estatico dinanzi al meraviglioso spettacolo dell'immenso traffico e degli innumerevoli *steamboats* e *steamer* d'alto mare, allineati ai *quai*, la mia guida assevera che il movimento attuale non dà che una pallida idea di quello che era prima della guerra. Qui si accumulano i prodotti principali del paese, cotone e zuccaro. La coltivazione del cotone è per ora limitata alle fattorie dell'alta Luisiana, mentre nella bassa si dovette rinunciarvi e accontentarsi della canna da zuccaro, in causa di un bruco, che favorito dalla temperatura della regione, infestava le piantagioni, penetrava nelle capsule, e distruggeva senza remissione l'intero raccolto. Il commercio perduto è quello del tabacco. Tutti i noti tabacchi del Kentucky, scendevano a a questo scalo, donde si distribuivano nel mondo intero. Col blocco del fiume gli esportatori inviarono i loro prodotti per ferrovia a New York. Ancora sono legati ai capitalisti di quella metropoli per le grosse somme loro avanzate, ma non v'ha dubbio che, superata la crisi, il commercio del tabacco abbia a riprendere la via più economica.

Nuova Orleans, 2 marzo 1867.

Canal Street divide la città in due parti distinte; all'Ovest i quartieri degli Americani, laboriosi, dediti agli affari e ai traffici, hanno già rifatto e disfatto fortune, hanno già riparato ai danni della guerra. Dall'altro lato la famosa società creola, di origine francese, aristocratica, orgogliosa dei suoi immensi latifondi, sui quali manteneva eserciti di schiavi, e menava vita da Sardanapali. La sua opulenza fu terribilmente scossa per la emancipazione dei negri che lasciarono le terre incolte. Possedendo essa il suolo, risorgerà, quando il lavoro libero sarà assettato e darà anzi migliori frutti. Ma la concorrenza degli Americani è ora formidabile, e difficilmente i creoli riprenderanno la primiera incontestata supremazia sociale. In seguito alla vittoria del Nord i negri disertarono le piantagioni o ne furono tolti a forza; ma la loro illusione di poter vivere senza faticare fu di corta durata, e ritornano alle fattorie per naturale riflusso, indipendentemente da ogni ingerenza estranea.

Zelanti riformatori del Nord, col lodevole proposito di tutelare i nuovi emancipati nei loro rapporti con gli antichi padroni, istituirono il *Freemen's bureau*. I negri dovevano iscriversi al *bureau*, dove il piantatore si sarebbe presentato a chiedere i lavoratori che gli occorrevano; il *bureau* glie ne forniva quanti ne voleva, riscuoteva le paghe che versava al negro, vegliava all'esecuzione dei contratti. Doveva poi soccorrere e curare i negri non ancora occupati, procurare loro il modo di imparare le nozioni indispensabili per esercitare scientemente il diritto di voto. Bellissimo provvedimento in teoria; nella pratica fallì. Impiegati rapaci intascavano i salari, lasciando morire di fame i loro amministrati, li facevano lavorare per proprio conto senza compensarli; pigliavano regali dai padroni; tanto che il *Freemen's bureau* mette ancora spavento ai poveri negri al solo nominarlo. Nè c'è da stupirsi, perchè anche i funzionari dello Stato, magari nelle alte sfere della gerarchia, rubano e si fanno ricchi vessando i contribuenti con sorprusi e angherie. Questo discorso mi teneva un socio al Club e te lo trascrivo non garantendo che non contenga esagerazioni.

Io seguo il consiglio datomi da un'illustre scienziato: quando si osserva un fenomeno notare i minimi particolari, aprendo occhi e orecchi; non soffermarsi a formulare giudizi e critiche; le deduzioni si fanno dopo, ragionando nella calma del proprio gabinetto. E il fenomeno che sto osservanto sono gli Stati Uniti.

Debbo però dire, a onor del vero, che il mio informatore concluse ammettendo che vi sono apostoli sinceri, degni del maggior rispetto, che vengono dal Nord a impiantare scuole per la gente di colore con buoni maestri, a predicare la buona novella con pazienza evangelica.

Raguagli precisi, perchè basati su esperienza personale, mi sono forniti dal sig. Forstall, il gran finanziere, che mi accoglie sempre cordialmente nella sua splendida residenza. Il sig. Forstall, malgrado i suoi 70 anni, conserva un'attività invidiabile, e una lucidità di spiriti, che, data la profonda conoscenza delle condizioni del paese, passate e presenti, gli permette di argomentare sulle future. Prima della guerra i suoi numerosi schiavi vivevano sotto un regime patriarcale; ei provvedeva largamente al loro sostentamento, si occupava del loro benessere; formavano una famiglia. In seguito all'invasione, i soldati federali strapparono i negri dalle piantagioni per rompere le abitudini della servitù, sì che molti di quei poveri diavoli, non usi alla libertà, incapaci di sopperire ai bisogni della vita, morirono di stenti e di malattie. Mi diede a leggere, a questo proposito, una lettera curiosissima inviata da lui a Londra all'epoca della occupazione del generale Buttler, in cui appunto descriveva le dure prove a cui era sottoposta la Luisiana. Ora quasi tutti i suoi vecchi servitori sono di nuovo sulla piantagione, come liberi lavoratori. Per nulla al mondo ritornerebbe al primiero sistema, mentre il capitale impiegato in schiavi era enorme, sempre soggetto a deperimento, e il mantenimento di tutta quella gente richiedeva spese fortissime, e infinito travaglio. Ora paga i lavoranti un dollaro al giorno sotto forma di boni, con i quali possono comperare cibo e vestiti nei magazzeni impiantati sulla piantagione. Alla fine della settimana saldano i conti. Non trova gran differenza fra la quantità di lavoro prodotta dal negro e

quella di un bianco. Anche fra i negri si incontrano quelli che spendono quanto guadagnano e quelli che mettono da parte: ma lo stesso avveniva quando erano schiavi. Il sig. Forstall insiste poi cortesemente perchè, io lo segua a vedere le sue culture, il funzionamento delle macchine, l'impianto modernissimo per la raffinazione dello zuccaro nella sua tenuta, ben nota per essere una delle più estese della Luisiana, e per la larga ospitalità che vi si offre.

Con la parola misurata del sig. Forstall, fa singolare contrasto la foga passionale dei giovani, che prorompe impetuosa appena si tocchi il tasto della politica, dovunque io mi incontri, al Club, nei caffè, nei convegni mondani. Alla serata di Madame Seguin, figlia del sig. Peychot, mi si raccolse intorno un gruppo di uomini ai quali non pareva vero di versare in seno a un Europeo la piena del risentimento che ribolle nei petti dei sudisti.

Ci siamo sottomessi in buona fede, abbiamo accettato la condizione di vinti, e non ci ribelleremo più; malgrado gli insulti continui, dopo la sottomissione non s'ebbe mai l'ombra di un tentativo di riprendere la guerra, nè ne avremmo i mezzi dacchè ci hanno tolte le armi e hanno devastato le nostre campagne. La schiavitù è caduta; più tra noi nessuno la vorrebbe rialzata. La crisi è stata violenta, ma ora che l'amputazione è fatta ce ne troviamo bene, e apprezziamo i vantaggi del lavoro libero. Ora abbiamo bisogno di pace, di indipendenza per risorgere, far rifiorire il paese a profitto, non solo nostro, ma dell'Unione intera. E invece con ogni sorta di angherie ci impediscono di ricostituirci; con odiosi balzelli opprimono il commercio che tenta di riavviarsi. Ci tengono sul collo generali e giudici, dai poteri indefiniti, superiori alle leggi, che senza un'avviso, senza processi, ci tolgono le sostanze o ci cacciano in prigione. Con qual cuore possiamo accingerci a coltivare il nostro suolo, quando l'autorità di un soldato può sequestrarcelo, sotto pretesto di farci scontare una colpa, spesso immaginaria, commessa anni sono contro la Maestà dell'Unione? Vogliono una garanzia sicura della nostra tranquillità, prima di sollevarci dall'incubo di questo stato insopportabile, ma quale maggior garanzia della nostra debolezza e dell'abolizione della schiavitù? L'unica cosa alla quale non ci sottometteremo mai e poi mai, è di avere equiparati a noi i negri nel diritto al voto. Ci vogliono imporre 4 milioni di elettori, esseri inferiori, che in certe località sono in una maggioranza schiacciante, nostri nemici, che si distribuiscono le cariche al solo scopo di vendicarsi, senza capacità di sorta. Vengano codesti signori Yankee a vedere quale razza di idioti ci vogliono dare a compagni nel reggere i nostri destini. Sieno istruiti, fatti degni della cittadinanza americana, e li accetteremo; ora sarebbe un abbrutirci il mischiarsi con loro. E per questa loro pretesa assurda hanno sospeso il diritto di voto a noi, vogliono ridurci a territorio; per questo ci mantengono sotto legge più barbara che quella della Russia, la legge dell'arbitrio. La Legislatura dello Stato siede, delibera, ma il generale Sheridan, comandante militare in Luisiana, con un cenno, quando gli pare, sospende l'esecuzione dei decreti e delle leggi da essa emanate.

Nè le queremonie di questi signori mancano di fondamento, La *Tribune*, il giornale radicale di New Orleans, gongola perchè nelle

due Camere a Washington, è stato approvato a grande maggioranza, malgrado l'opposizione del Presidente, un *bill* proposto da Sherman, di cui ho sott'occhio il testo. Con esso si dà ai Comandanti militari, negli Stati ex ribelli, diritto di vita e di morte sulle persone, di sequestro dei beni, a discrezione del loro criterio; facoltà di nominare e di cassare magistrati, incarico di costituire le Commissioni che dovranno compilare le liste elettorali sul programma del voto universale senza riguardo a colore. Le elezioni avranno luogo probabilmente fra poche settimane; vi sarà scambio di revolverate fra bianchi e neri, un po' di massacro, come se ne ebbe l'esempio il 30 luglio scorso di infausta memoria. *Et voila!*

Nuova Orleans, 3 marzo 1867.

Mi sono alzato alle 5 per andare al mercato sulle sponde del Mississipì, dalla parte francese. Sotto enormi tettoie sono messi in vendita grappoloni di bananes, aranci e castagne provenienti dall'Italia, nespole del Giappone, ananas, cocco, erbaggi, fiori, carni, pesci. Famiglie di indiani Chacas, venuti dalle rive del lago Poutchartrain, accoccolati, indolenti, luridi, vendono erbe, polvere verde, che non so cosa sia, canestri di loro fabbricazione; in mezzo a tanto ben di Dio, passano le cuoche negre, la testa avvolta in fazzoletti sgargianti; è una ridda di colori, un caleidoscopio dei più divertenti.

Pigliai poi il car senza stella (il car contradistinto della stella è per i negri) e feci una giratina nel 4° Distretto, fra i *cottages* e gli ameni giardini, dove i ricchi americani godono gli agi domestici, dopo aver sbrigato gli affari in Carondelet Street. Arrivo quindi all'appuntamento con il nostro Console Samminiatelli, che mi portava al Cockpit a vedere i combattimenti dei galli. Assistemmo a 3 scontri; due campioni rimasero sul terreno; un terzo fu ritirato moribondo. Sotto una tettoia, intorno al piccolo circo, prendono posto gli spettatori, seduti su gradini a anfiteatro. I galli vengono pesati, indi presentati al pubblico dai due *traineurs*, e appena sono messi di fronte, incominciano le scommesse, che si incrociano in francese, in spagnolo, fra grida e incitamenti e bravo sino quasi alla fine della lotta, quando si propone 20 a 1; si vide in fatti il caso di galli, che nell'agonia, diedero un colpo di sprone al cuore dell'avversario, sicuro della vittoria, e lo stesero morto. Quelle ardite bestiole si azzuffano con accanimento, ma nello stesso tempo con maestria: si osservano, si inseguono, si evitano, si attaccano col becco alla cresta del rivale, e ritti sulle zampe gli ficcano lo sprone nel petto e nel collo. Negli intermezzi fra gli attacchi i *traineurs* spruzzano d'acqua le ferite, asciugano il sangue, li accarezzano: il combattimento finisce quando uno dei campioni rimane ucciso o colle zampe all'aria. Dietro le gradinate vi è un po' di *roulette*, un po' di dadi, tanto per far passare il tempo fra un duello e l'altro. Il sito è ben pieno di canaglia. Non vi erano inglesi perchè domenica.

Saliamo uscendo dal pit, sulla ferrovia che ci porta sulla riva del lago Pontchartrain, a traverso una palude, ingombra di latanie e di piante acquatiche; nelle sue acque pullulano ogni sorta di animali curiosi, bull frog ossia rane enormi, alligatori: di questo ho la prova perchè il signor Rieu mi procurò delle pelli; un pesce, il *grognard*,

mette il muso a galla e manda un grugnito; ne assaggiai le carni al Restaurant, come dicono qui, di Bondro, ma non udii il grugnito. Sulla riva opposta, in mezzo a una folta boscaglia, mi si addita la casa di un tale Rocchi di Saronno, che ha fatto moneta, e che poi incontrai con un altro dei nostri, pur in via di far quattrini, un Campiglio di Comabbio. Nei *creek* del lago si raccolgono le migliaia di piedi cubi di conchigliette, che rimpiazzano vantaggiosamente la ghiaia per le strade, per il *macadam*, per i viali pubblici e dei giardini, giacchè non si trova un solo sassolino nei dintorni di Nuova Orleans. Le conchiglie più grosse si cuociono nei forni per calce. Le pietre per costruzione e pel lastrico vengono per acqua da lontano.

Finiamo a pranzare da Victor, uno dei tanti Restaurant francesi, che con Moreau, il St. Charles, il Cosmpolitan, il Pélérin, si disputano la clientela dei ghiottoni: vi si gustano squisiti pesci del Mississipì, il *sheephead*, in francese *cassecurbot*, il *pesce rosso*, e il prelibato *pombalot*, raro in questa stagione. Non troviamo più posto al St. Charles Theatre dove si dava il *Faust*, essendo domenica, e dopo avere discusso, filando pel Corso, e titubato fra le farse dell'Olimpic Music Hall, il *Rip Van Winkle* al Variety, l'*Orphée aux Enfers* in tedesco al National Theatre, concludiamo con l'adagiarci pigramente a un tavolino da Bellanger ad adocchiare le belle creole.

E per chiudere allegramente, ti racconto il casetto umoristico che m'è capitato. Mi ero accorto che signore e ragazze volgevano marcatamente la faccia se appena le guardavo, e nei *car* mi volgevano addirittura le spalle con aria di sprezzo; mentre in generale le Americane non sdegnano di essere ammirate. Ebbi la spiegazione dell'enigma, che avevo tentato invano di sciogliere e che mi seccava, da un conoscente al quale amiche sue chiesero se ero un ufficiale federale, perchè indossavo un completo bleu scuro. Mi affrettai a mutare d'abito, e fui immantinente ricompensato con occhiate meno ostili.

Nuova Orleans, 5 marzo 1867.

La corporazione dei pompieri è tutto ciò che v'ha di più popolare nella Luisiana. Vive di volontari da ogni ceto di cittadini. I giovani delle famiglie più distinte si inscrivono in una delle compagnie, e prestano servizio attivo, almeno per qualche anno, rimanendo poi soci onorari; vi si preparano sino da ragazzi giocando al pompiere, come da noi si gioca al soldato. Si insinua che vi sia chi fa il pompiere per schivare di andare giurato, pagando la multa quando manchi all'appello per accorrere al fuoco; tutto il mondo è paese. Ieri, 4 marzo, si solennizzò con gran pompa l'anniversario della costituzione del Corpo, considerato festa nazionale.

Già di buon mattino le vie per cui deve passare la processione sono zeppe di gente; le verande sono gremite di brillanti signore. La colonna si formò in Canal Street e si mise in marcia verso le 11. Alla testa il Gran Marshal con i suoi aiutanti, a cavallo, in abito borghese, cinti di sciarpe azzurre. Seguivano le 24 compagnie, precedute ognuna dal Chief Engineer a cavallo, dal banderiale con lo stendardo e da una banda musicale; i pompieri attaccati a una corda trainavano la caldaia, la scala e la pompa; il costume semplice; pantaloni neri, camicie di lana rossa, o bianca o bleu ricamata, larga cin-

tura di cuoio, elmo di corame nero, e scudi e numeri e motti che distinguono le Compagnie. I *foremen*, o sergenti, in elmo bianco. I cavalli, bellissime bestie del Kentucky, camminano liberi a fianco dei pompieri, che hanno una speciale predilezione per questi loro compagni di fatiche. Le macchine, un prodigio di perfezione, di solidità e di leggerezza. Durante il tragitto fu segnalato un incendio nel 3° Distretto; la colonna si fermò; la Compagnia cui incombeva l'accorrere, in un lampo si staccava dalle file, e arrivava sul posto. Spento in pochi minuti il focherello, rientrava nei ranghi, e riprendeva la marcia. Alle tre la funzione era finita; e i pompieri, riposti arnesi e cavalli, si riunivano a fraterno banchetto con i rappresentanti delle Corporazioni di Mobile e d'altre città del Sud, recatesi alla Metropoli per l'occasione.

Essendo oggi martedì grasso, gran baraonda di mascherotti percorrono le vie. Solo la mascherata di questa sera è decorosa e combinata con *humour*: il « Trionfo di Epicuro », rappresentato da un corteo di vivande che, in proporzioni colossali, imitavano artisticamente le portate usuali.

Ti cito questa mascherata, che non ha in sè nulla di particolare, per venire ai membri che si nascondono sotto. Nessuno sa chi siano: appartengono alla Mistic Crew, una società misteriosa, di cui l'esistenza si manifesta con questi trattenimenti popolari, e con le feste da ballo pel mondo elegante, che sono il gran successo della stagione. Gli inviti sono diramati dalla Mistic Crew senz'altra firma, e sono ambìti dalle più nobili gentildonne. Sotto la stessa forma anonima, venti cavalieri sono pregati, e se ne vantano, di fare gli onori nel ritrovo prescelto, dalle sale addobbate con sfarzo principesco, e dove è imbandita una cena squisita. Posso far fede della segretezza assoluta della provenienza dei biglietti, pel fatto, e me ne dispiacque tanto, che personaggi influenti invano tentarono di farmi ottenere una carta d'entrata al ballo di stasera della Mistic Crew nel Variety Theatre; a quanti si indirizzarono tutti protestarono di non saperne nulla. A dir vero codesta manìa del mistero mi ha un'aria un po' fanciullesca. Si può scusare con la non infondata supposizione che scopo del Sodalizio sia la beneficenza, e che le persone che lo compongono, indubbiamente facoltose, amino distribuire i soccorsi sotto il velo del più stretto incognito.

8 marzo.

Il tempo ha voluto mostrarmi di avere anche qui i suoi momenti di cattivo umore; da tre giorni piove e fa freddo. Domani il *Mariposa*, la farfalla, mi porterà sulle sue ali a Cuba, la perla delle Antille, al paese del sole, fra le foreste imbalsamate, e dove la schiavitù è ancora in fiore.

GIULIO ADAMOLI.

IL VILLAGGIO DEL PARINI
E IL POETA ALESSANDRO ARNABOLDI

Lucido, ceruleo lago quello di Pusiano nella Brianza, la dolce regione un giorno di moda nel bel mondo milanese. È il «vago Èupili mio» del Parini. Chiuso «in sì breve sponda» ci raccoglie a meditazione tranquilla. Oltre il grande poeta del *Giorno*, altri poeti lombardi lo cantarono: Giulio Carcano, Samuele Biava, Alessandro Arnaboldi.

Nel *Journal d'Italie* (ripubblicato nel 1911 con pagine inedite) lo Stendhal sogna di vivere sul lago di Pusiano. Censura la villa che il generale napoleonico Pino s'era ivi costrutta, e parla di volgari avventure e gite lacustri in barca.

Un lembo dei monti della Valsassina, donde originò la famiglia feudataria del Manzoni, incornicia da un lato il lago: dagli altri, «colli beati e placidi» la cingono con «dolcissimo, insensibil pendio». I versi del Parini, che, nato sulla verde collina di Bosisio, bagnato dall'Èupili, bramava di finire in Bosisio natìa, le ultime «ore fugaci e meste» ci spuntano sulle labbra a ogni passo, e illustrano il paesaggio ridente e gentile. A ogni passo è un quadro. Si direbbe, quasi, che qui sarebbe dovuto nascere un poeta mite e campestre, persino un arcade, non quel terribile censore di costumi. Sul lago, sembra aleggiare una melodia di pace; dal rustico abituro (oggi monumento nazionale) dove nacque all'immortalità Giuseppe Parini, sembra raggiare una luce di gloria.

La camera dove si dice egli sia nato, è ampia, ha tarlati travicelli, consunto impiantito, e una sola finestra, piccola, verso una scena lieta di verzura. Le nude pareti, colorite, non certo da molti anni, in una tinta caffè e latte, recano i nomi di numerosi visitatori e visitatrici: e qualche pensiero volgare e qualche altro che vorrebbe essere profondo perchè è oscuro. Un letto di ferro indica che la camera è abitata. Da chi?... Da contadine di Bosisio.

La prima volta che visitai la casa del poeta, cadeva la sera. Sul cielo d'ottobre nuvole fantastiche ardevano agli ultimi bagliori del tramonto. Le quercie secolari fremevano e il lago rabbrividiva all'aura pungente. Campane vicine e campane lontane suonavan l'*Ave Maria*, che, su altri colli, sugli Euganei, aveva un giorno commossa l'intorbidata anima d'un bardo peccatore: lord Byron. Nella casa del Parini, si vedeva oscillare qualche lume. E un bambino saliva quella rustica scala donde il Parini, fanciullo, scendeva per guidare forse qualche armento del padre.

Francesco Reina, nella nota biografica che compose al domani della morte del suo celebre amico-poeta, lo dice nato da genitori *civili*. Alessandro Arnaboldi (del quale ora intendo parlare) in una lettera, tuttora inedita, del 1879, a Bernardino Zendrini, che lo richiedva di notizie sul villaggio e sui parenti del cantore del *Giorno*, porgeva invece notizia opposta; notizia attinta appunto là, a Bosisio, dov'egli, l'austero, nobile poeta milanese dimorava più mesi dell'anno, accanto appunto a quella casa, a quel rustico santuario, ch'egli adorava.

È un brano di lettera che non manca di qualche comicità:

« Quantunque il Parini, nell'atto di nascita, appaja figlio d'un *messer* Francesco e d'una *signora* Angiola, padre e madre erano contadini: un po' più civili degli altri, ma contadini. Anzi, un vecchietto mi diceva, molti anni or sono, che da quanto gli era stato detto da un suo parente assai più anziano di lui, il Parini fanciullo avrebbe condotta al pascolo la vaccherella, al pari degli altri contadinelli.

« Quegli, che abita ora la casetta del Parini, qui, a Bosisio, e ne è anche il proprietario, faceva il sarto; ma adesso, avendo toccati gli ottant'anni, e trovandosi indebolito nella vista, si è messo a vendere pane e acquavite. Fu mio collega nella Giunta municipale di qui, e chiamasi Gerolamo Appiani; ma non è parente del *pittore delle Grazie*, che nacque a Milano: la famiglia di Andrea Appiani era però anch'essa di Bosisio.

« Chi domandasse all'ex sarto, ed ora panivendolo ed acquavitajo, che cosa abbia fatto il Parini di bello, non avrebbe altra risposta se non che il Parini era una gran *crappa* (testa). A malgrado di ciò, l'Appiani prova una certa soddisfazione, quasi un senso di vanità, nell''abitarne la casa, ed ha piacere che alcuno venga a visitarla.

« Dalla casuccia d'onde il Parini usciva per recarsi a Milano agli studii e alla gloria, esce adesso, nei giorni di festa, qualche villanzone, cogli occhi imbambolati, colle gambe malferme e col cervello pieno dei fumi della *grappa* del signor Appiani, a vociare per le vie, ed anche a regalare gli amici di qualche colpo di falcetto.

« Sopra l'uscio d'ingresso della casupola v'ha una piccola lapide nera, mezzo nascosta adesso da due file di vite, sulla quale leggesi:

GIUSEPPE PARINI
NACQUE IN QUESTA CASA
IL 23 MAGGIO 1729

« Venne posta dalla Commisione che curò, nel 1847, l'erezione del modesto monumento che si vede all'ingresso del paese arrivando da Lecco. L'Appiani non voleva dapprima che fosse infissa nel muro: temeva che alla sua casa s'imponesse una servitù, e s'era offerto, quando la lapide fosse stata affidata a lui, di calarla con una cordicella da un loggiatello soprastante all'uscio, ogni qualvolta che ne fosse richiesto dalla Commissione o dall'amministrazione comunale. La cosa era un po' buffa, e ci volle non piccolo spendio d'eloquenza per indurre il buon uomo a migliore consiglio ».

« Se in qualche biografia, Ella leggesse che il Parini nacque il 22 maggio, l'indicazione è inesatta. Credo di farle cosa grata

mandandole copia dell'atto di nascita del Parini, tratto dai registri della parrocchia. L'ho copiato con tutti gli errori di scritturazione perchè serbi il carattere dell'originale ».

Ben altra l'iscrizione che magnanimi lombardi, preparatori delle Cinque Giornate, avevano scelta per Giuseppe Parini, nel 1847, quando si recarono a Bosisio per inaugurarvi quel monumentino al poeta, che ai loro cuori frementi, in quella vigilia di magnifiche audacie, sembrava il poeta delle loro ribellioni, il loro nume famigliare! Essi intrecciarono, dinanzi all'abituro del Parini, mazzolini di fiori tricolori; pronunciarono discorsi, che non velavano la fiamma dei cuori presaghi del domani. E un giovane ventenne, Alessandro Arnaboldi, recitava suoi versi, applauditi in quel momento, che, auspice il cantore del *Giorno*, sembrava aprire un'êra nuova di dignità civile.

I versi andarono smarriti: non li trovo fra le molte carte lasciate dall'Arnaboldi; ma la bell'epigrafe fu conservata:

A Giuseppe Parini — gloria dell'ingegno lombardo — che nuovi sentieri aprì all'italica poesia — e la fe' potente interprete — d'alti pensieri e di sdegni magnanimi — derisor sublime dei fiacchi costumi — banditor sincero delle verità più utili — maestro d'uno stile pellegrino temprato — che obbedisce al concetto e gli cresce energia — alcuni estimatori — perchè qui dove poveramente nacque — e primo s'ispirò al riso — di cielo sì lieto — abbia il nome di lui perenne ossequio — P. nel MDCCCXLVII.

L'epigrafe era dettata da Achille Mauri, l'educatore lombardo, patriota della vigilia, unito a Cesare Correnti, a Giulio Carcano, a Carlo Tenca, a Cesare Giulini, e segretario del Governo provvisorio nel '48, morto senatore del regno a Pisa nel 1883.

Achille Mauri si strinse da quel giorno memorabile in calda amicizia con Alessandro Arnaboldi.

***

Il giovane ventenne, che nel 1847 leggeva quei versi in omaggio al Parini, si serbò per tutta la vita devoto al culto del suo poeta. L'abitare così di frequente sul lago caro al Parini e proprio accanto alla casa nativa di lui; il calcare di continuo quei colli vitiferi, se non la « bella innocenza » che « di fior s'inghirlanda il crin » alimentarono, anch'essi, quel profondo sentimento che divenne religione in Alessandro Arnaboldi. Questi fu uno degli uomini più dotati di tempra religiosa ch'io abbia conosciuto: non parlo di religione cattolica o cristiana propriamente detta; parlo della reverenza profonda ch'egli sentiva per ogni antichità, per l'arte, per ogni bellezza della Natura e del Genio, per ogni grandiosa austera memoria dell'umanità.

Quando ritornava al suo Bosisio da Milano (dove per volere del padre era segretario al municipio) egli col suo passo grave e lento, andava ad abbracciare subito antichissime quercie, come ossequioso nipote corre ad abbracciare gli avi venerandi che lo aspettano. La sua stessa poesia ritiene di quel suo gesto, quasi direi, sacerdotale: sono un tempio, per lui, la Natura, il mondo; è altare la vita. In fondo, egli è un panteista, e, per questo, egli prediligeva, sopratutti

i poeti, gli antichi e il Goethe, che anima veramente tutta la Natura, e grida: *Vieni, o anima universale; ci compenetra!*

Komm, Weltseele, uns zu durchdringen!

A Volfango Goethe, l'Arnaboldi consacrò un carme reverente:

....., La Natura e l'Arte
Gli eran numi supremi; e, quante volte
In dilette persone il percotea
Irreparabil la sventura, un novo
Da que' suoi numi egli attingea vigore
Onde il turbato cor non si tradisse

Nel cospetto del mondo, e al par di prima
Fatto tranquillo assecondasse i voli
Luminosi del genio. Insigne ei quindi
Fra le genti apparia dell'infinita
Serenità, che riposava in fronte
All'olimpico Giove...

Il quale non si consumava, sublime meteora, per illuminare gli altri; consumava gli altri, le anime femminili che lo amavano, per illuminare se stesso. Federica Brion, l'innamorata giovanetta, subì anch'essa in lagrime il suo abbandono, e perdonò. L'Arnaboldi è mirabile quando, nel carme, parla di Federica, di quell'amore e di quell'abbandono.

Volfango Goethe conta, per la tecnica, fra i più notevoli versi di Alessandro Arnaboldi. E *Versi* s'intitola appunto il volume che gli diè fama, nel 1872, e per il quale Francesco Dall'Ongaro, che avea arriso a Giovanni Verga, giovane autore della patetica *Storia d'una capinera*, prodigò pronti elogi. E, con lui, altri poeti non invidi, e critici non di bassa corte, specialmente lombardi, salutarono in Alessandro Arnaboldi « un nuovo poeta » fedele alle tradizioni classiche, ma ardito nello scegliere temi moderni, che non si sarebbero detti fecondi di poesia. Tra questi: *Le banche popolari*, di cui tanto si parlava prima del '70 mercè l'apostolato dello Schulze-Delitz, propagato dalla fervida parola di Luigi Luzzatti fra noi. Eppure, l'Arnaboldi, fa scattar dalla selce la scintilla. Egli penetra, in quel canto, nelle ombre della vita operaia più dura, e intravede la riscossa dei lavoratori, il conflitto civile, le barricate, il sangue fraterno:

Ma... delirio! Ogni via già s'asserraglia!
Già nerbo a rei furori
Ahi! ministran le picche ed i fucili.
Siccome urlìo di demoniaci cori,
Già s'ode imperversar dai campanili
La scellerata social battaglia!
Sono imbelli preghiere
Gementi all'ombra di riposte stanze
E fumea di cartucce, è tuono, è schianto,
E sparpagliato tempestar di paglia!
Son bramiti di fiere!...

La canzone è del 1865, si noti. Il *Comunismo* dell'Aleardi è del 1859. Ricordiamo queste date per la storia della poesia sovversiva che non è scritta ancora.

E ricordiamo anche *La filandaja* dello stesso Arnaboldi, che data dal 1873; pietosa elegia per una operaia giovinetta consunta dal travaglio patito in un setificio:

..... Innanzi l'alba,
Si lasciava lontan già molta tratta
Il paterno tugurio, e non redìa
Che al freddo raggio de le stelle. Poco
Rame era il prezzo de la sua fatica,
State e inverno ogni dì per sette e sette
Ore durata. Tra gli estivi ardori
Ne' suoi caldi vapor la ravvolgea
La bacinella. Quando cielo e terra
Distinguer le impedìa nebbia profonda,
Per lo tristo cammin l'aura notturna
L'alito le mozzava e a lunghe corse
La sospingea. Misero il cibo e scarsa
La misura del sonno.

E tutto il resto è pure commovente. Si pensa a Silvia del Leopardi. Ma la cara fanciulla di Recanati che « all'opre femminili intenta » faceva risonare « le vie d'intorno » al suo « perpetuo canto » cade spenta dalla crudeltà della Natura; la filandaia del poeta lombardo cade spenta dalla crudeltà degli uomini.

..... A la durezza umana,
Che da le rocche signorili è scesa
Tra le ruote e il fragor de l'opificio,
Se pietà non ha voce, almen contrasti
Sapïenza, che vede il repentino
Intristirsi dei sangui...

E il poeta si domanda:

..... Dove sono omai
Le colligiane di che il mio Parini
Cantava i *fianchi baldanzosi* e il volto
Tra il bruno e il rubicondo? Ove vi è dato
La bellezza mirar casta e serena
D'una Lucìa?

Ben altra era la setajuola Maddalena, che lo Stendhal del *Journal d'Italie* trovò sulle rive del lago di Pusiano!

A Pusiano, sulla riva settentrionale del lago, un palazzo apparteneva al libertino e mercante di granaglie arciduca Ferdinando d'Austria, figlio di Maria Teresa; e quel palazzo fu poi tramutato in filanda. Ma altre filande s'incontrano nei dintorni. L'Arnaboldi non poetava quindi di maniera; poetava dal vero, come quel Tommaso Hood, il cui *Canto della camicia* commosse a' suoi giorni l'In-

ghilterra e fece aumentare la miseranda mercede delle povere cucitrici. L'Arnaboldi tradusse, da Roberto Browning, dal Colderige, dal Keats, e da altri poeti inglesi: e si provò a volgere in italiano anche quel canto di rivendicazione della camicia.

***

Sempre elevati il pensiero, il sentimento e il discorso poetico dell'Arnaboldi. L'erudizione s'insinua sin troppo nella lirica, che manca di slancio, d'impeto, talvolta di apparente calore; ma sempre s'aggira in una sfera eletta.

Un amore delicatissimo, occulto per una dama che ancor vive, amore soffocato per la tema d'essere respinto, ispira al solitario poeta le *Memorie*, donde emana un profumo di gentilezza suprema. Ma quando la frase può essere non squisita se il sentimento è squisito?

Una reliquia di Molière (un osso del grandissimo commediografo conservato nel museo di Cluny a Parigi) si collega, con un filo psicologico, alle *Memorie*. Anche il Molière amò invano; amò Armanda Béjart; ed è verosimile che, senza quell'amore infelice, non avremo *Le Misanthrope*.

Nella accarezzata ode saffica alla Musa, che chiude il volume dei *Versi*, il poeta rammenta:

> Molto scoprii della beltà pensosa
> Negli sguardi cilestri e nel cinabro
> Che natio sulla morbida si posa
> Linea d'un labro.

Ma noi non vediamo di codeste intime scoperte le traccie, nemmen nel secondo volume, *Nuovi versi*, apparso anch'esso a Milano, ma sedici anni dopo del primo. Troppo gelosa e pudica quell'indole per dire tutto; proprio al rovescio di tanti poeti, che dicono troppo. Ma

> ..... c'est ton métier, misérable pöete,

deplora Alfredo de Musset,

> ..... c'est ton métier de faire de ton âme
> Une prostituée....
> Tout demande sans cesse à sortir de ton cœur!

Ah, non tutti dicono come il Verdi: « Le mie gioie e i miei dolori me li sono sempre tenuti per me ».

***

L'Arnaboldi, quando lasciò per sempre il posto di segretario nel Municipio di Milano, dove componeva per il sindaco Giulio Bellinzaghi, forte banchiere, ma non forte letterato... quei discorsi ufficiali per solenni occasioni civili, che restano modelli del genere, diede la più bella rifiatata. Addio per sempre o *protocollate posizioni!* o *emarginate note!* o *atti evasi!* o *incartamenti sospesi!* o *vidimazioni!*... L'Arnaboldi si rifugiò a Bosisio, e là distribuiva ogni mese tutta la propria pensione ai contadini più bisognosi, « con quel tacere pudico » che anco le rustiche nature possono apprezzare... qualche volta.

E, assetato, sempre assetato di grandiose memorie classiche, imprese solo soletto un lungo viaggio nella Magna Grecia e nella Sicilia; e cantò Pompei e La Favorita di Palermo, La Sibilla Cumea e Galatea, Pitagora ed Empedocle, Pesto e l'Etna, Lucio Licinio Lucullo e Vincenzo Bellini, la grotta azzurra di Capri e il Mar Jonio... Fu un beato immergersi del pensoso suo spirito in un oceano di luce; fu una risurrezione delle radiose visioni e leggende, nelle stesse splendide rive, nelle stesse terre, dove nacquero un dì. I versi all'Jonio non pareggiano, peraltro, quelli dell'effervescente Nicola Sole, tanto amato da Giuseppe Verdi; di Nicola Sole, il poeta di Basilicata, che dona alla Magna Grecia e all'Jonio un inno ch'è tutto una musica:

..... Oh, quante ville,
Quante città per quel tacito lido!
Quanta gagliarda gioventù, qual forte
Popol vi stette, splendido, gigante
Immaginar! Eran per lui le nubi
Popolate d'eterni alberi, laghi,
Fiumi, boschi, dirupi eran di arcane
Intelligenze alberghi. Armoníose
Nereïdi quest'acqua ivan fendendo.
Fuor de l'intime selve uscian le ninfe
Al niveo lume, onde ridea Diana.

E via via... Chi non pensa agli squarci più smaglianti delle divine *Grazie* del Foscolo?... Le altre liriche di quel ciclo dell'Arnaboldi risentono dell'emozione: perch'egli si ferma all'emozione, non arriva alla passione.

Ma Bosisio, ancora, il villaggio del Parini era quello che lo richiamava alle contemplazioni tranquille. A Milano, egli abitava, in via Brera, nella casa stessa dove aveva dimorato Alessandro Volta, il cui pio fantasma chi sa quante volte egli avrà con la mente assorta visto errare nei silenzii della notte in quelle stanze, oggi abbattute e trasformate per obbedire ai gusti moderni!

A Bosisio, si estendono vaste torbiere, e *Un fumo di torba* è appunto una lirica in tornite ottave; metro che l'Arnaboldi sapeva maneggiare con tocco delicato, anzi amorosamente niellare come una coppa signorile; e quale coppa più signorilmente italiana dell'ottava?

Sono voluminosi i fasci di versi inediti lasciati dal poeta: la versione del primo canto dell'*Eneide*, un dramma storico, *Luisa Strozzi*, un altro, *Il conte Caracciolo*, un altro ancora, *Waltheo*, *l'ultimo dei capi sassoni*, e un poema *Gli aranci*, e un melodramma *I martiri*, con Nerone. Numerosi spuntano i ricordi di Bosisio nelle lettere, anch'esse accurate, che il poeta scriveva a pochi amici italiani, tedeschi, inglesi; traduttori quest'ultimi delle sue liriche più concettose e più belle come Eugenio Lee Hamilton, fratello di Vernon Lee, benemerita degli studii del nostro Settecento, e che anch'essa corrispondeva, in buon italiano, da Firenze, col poeta lombardo, lusingato di quella corrispondenza.

L'amicizia era, per l'Arnaboldi, un sentimento sacro, geloso; nulla poteva illanguidirlo. Egli fu amico del coltissimo colonnello

Cesare Airaghi, travolto fra le orde abissine di Adua in quel 1° marzo nefasto che vorremmo dimenticare. « Il povero colonnello Airaghi! (scriveva l'Arnaboldi a un amico). Ho parlato a lungo di lui con un amico mio, già intimissimo suo, e per mezzo del quale avevo fatto alcuni anni sono la conoscenza di quell'uomo impareggiabile. Fu visto cadere... I giornali narrano meraviglie del modo con cui, precedendo a cavallo il suo reggimento lo trascinava alla pugna, strappando nei soldati entusiastici applausi. Doveva essere nominato *membro d'onore* della Società geografica kediviale, residente al Cairo, per un importante lavoro sul Bembelus da lui per il primo scientificamente esplorato ».

***

Gli ultimi anni del nobile poeta furono infelicissimi. Egli era tormentato da atroci dolori agli arti, inceppato nel camminare; non ci vedeva quasi più. Strane smanie s'impossessarono dello sventurato. Lo si vedeva per via impartire con gesto solenne benedizioni alla folla, che lo guardava con curiosità e pietà. Quell'alta persona, quel signore austero, che aveva l'aria d'un filosofo teutonico, andava brancolando.

Il 18 settembre del 1896 la morte lo colse a Milano, dov'era nato il 19 dicembre 1827. Morì in quel mite mese pittoresco che di consueto egli passava nel suo Bosisio fra gli ultimi sorrisi della bella stagione e fra i suoi cari.

Nel lago di Pusiano, sorge una poetica isoletta di antichi cipressi e di pioppi: appunto l'*isola dei cipressi*. Romantici poeti sospirosi narrarono storie d'amori infelici, svoltesi all'ombra di quegli alberi; e là, io sognavo che avrebbe dovuto riposare, per sempre, alla vista dell'amato villaggio pariniano, il poeta contemplativo, così dimenticato dagli storici della letteratura, dai critici; non da' suoi superstiti amici, che serbano di lui la candida memoria dovuta agli spiriti puri.

RAFFAELLO BARBIERA.

WILLIAM ERNEST HENLEY

Out of sorrow have the
worlds been built.
O. WILDE.

La storia della letteratura inglese, come ogni altra, si divide in aggruppamenti, o periodi, rispondenti a un peculiare movimento spirituale; è ovvio però che nulla di nettamente distinto possa esservi nel dominio del pensiero, dove la fitta rete delle idee s'interseca, si aggroviglia, si fonde, si snoda, come il nastro serpeggiante di un sentiero alpino. Con la morte del Tennyson e del Meredith (rispettivamente 1892, 1909) si considera chiuso il periodo vittoriano; ma le energie latenti avevano già sprigionato scintille nuove, e la trasformazione dell'ideale poetico aveva subìto già quei grandi mutamenti, così palesi nella letteratura dell'Inghilterra d'oggi e di ieri. I preraffaelliti, perseguendo il mito, la leggenda, il sogno, avevano trovato il simbolo. Oscar O' Flahertie Wills Wilde va più lontano de' suoi maestri, il Ruskin e il Pater, e crea un'arte fuori della vita. Ma poichè la vita, presto o tardi, ci riprende nelle sue spire ed è impossibile, quasi, che il grido di questa nostra umanità dolorosa non presti al poeta qualcuna delle sue note, e poichè è inconcepibile che l'artista vero non veda «*the worm that dieth not*», così lo stesso Wilde, dopo la tragedia che ne turbò l'esistenza, scrive: «*Io vedo adesso che il dolore, essendo la suprema emozione della quale l'uomo è capace, è, a un tempo, il tipo e la prova di ogni grande arte*» (1). E ancora, là dove ragiona della verità nell'arte, aggiunge: «*Il vero in arte è l'unione di una cosa con sè medesima: l'esterno divenuto espressione dell'interno: l'anima incarnata, il corpo permeato di spirito. Per questa ragione non vi è verità paragonabile al dolore*» (2).

Oscar Wilde è fra le figure più importanti del crepuscolo vittoriano, quel crepuscolo che s'indugia fino a parere l'alba, ma che s'illumina dei colori del tramonto, malgrado lo informi l'anima del genio. Wilde fu, in certo qual modo, il trasformatore di queste energie latenti, ma, insieme ai criteri estetici da lui divulgati, ab-

NOTA DELLA REDAZIONE. — Questo articolo non fa cenno del magistrale studio di John Drinkwater sopra W. E. Henley, perchè già composto quando comparve il numero di gennaio della *Quarterly Review*.

(1) O. WILDE, *De Profundis*. Tauchnitz ed., pag. 53.

(2) Id., op. cit., pag. 54.

biamo altri elementi di ricostruzione e trasformazione, fra i quali la « Celtic Renascence », impersonata dall'irlandese W. B. Yeats, la caratteristica ribellione (chiamamola così) di Max Beerbohm, che si riflette nella pubblicazione del « Yellow Book » 1894-1897) e del « Savoy » (1896), e infine l'azione nobile, virile di William Ernest Henley (1849-1903).

Non molti, in Italia, conoscono l'Henley, nè questo può maravigliare perchè, anche in Inghilterra, il vivace critico, poeta e giornalista non ebbe, fino ad ora, quel plauso che gli amici gli hanno da tempo tributato.

L'Henley, minato dalla tubercolosi ossea, conobbe perfettamente il destino terribile che gli sovrastava, ma pure seppe levarsi al disopra della sua duplice sofferenza — vincere quell'egoismo insanabile che sembra pesare sugl'infermi; ed egli, il grande invalido, insegnò l'azione, sorgente di serenità e di gioia — disse l'indulgenza per gli umili — inneggiò al trionfo della volontà: « *Io sono il padrone del mio destino — io sono il duce della mia anima* »; levò il canto alla patria, con accento di figlio — narrò la dolcezza degli affetti famigliari e vide, con occhi d'amore, la profonda bellezza di Londra, la città popolosa, alveare di uomini.

La persona dell'Henley ne rispecchiava l'arditezza del carattere, e l'Osborn così lo descrive (1): « Egli aveva il torso di un lottatore nato, le spalle piramidali e lunghe, reni agili e sciolte — e la ferma volontà di vincere di un Fitzsimmons (2) brillava nel suo occhio irrequieto ». Si annuncia una biografia, ad opera di Mr. Charles Whibley; e intanto l'editore Macmillan ha riunito gli scritti di lui in cinque volumi, dei quali il primo contiene i poemi, il secondo e il quarto i saggi critici, già pubblicati su giornali e riviste, il terzo i drammi, scritti in collaborazione con Roberto Luigi Stevenson, e finalmente il quinto, *Lyra Heroica*, raccolta di versi dedicati ai ragazzi, e desunta dal primo volume. Il già citato Mr. E. B. Osborn, in due saggi interessantissimi, pubblicati nell'aprile scorso sull'*Observer*, afferma, con affettuoso coraggio, che la moderna generazione di scrittori inglesi deve più all'Henley di quanto non debba al Dr. R. Bridges, il poeta laureato, grecista impeccabile, o a Thomas Hardy, poeta e prosatore arguto e forbito. Anzi, a questo proposito, il medesimo Mr. Osborn aggiunge: *se avessero senso di giustizia poetica, i giovani dovrebbero consacrarsi all'ombra potente di lui* (dell'Henley), *così come si dedicano ai due vivi.*

Pur concedendo all'opera di William Ernest Henley il giusto valore, bisogna riconoscere che egli, come un altro illustre suo predecessore, il Coleridge, fu più grande del proprio pensiero rivelato, poichè fu la coscienza che illumina, il cuore che pulsa, il maestro vero che accende la lampada per rischiarare la via ai giovani. Intorno all'Henley, per affettuoso consentimento, e per devota ammirazione, si strinsero taluni fra i più notevoli araldi del pensiero contemporaneo: Roberto Luigi Stevenson, Andrea Lang, Tommaso Hardy, Carlo Wells, Rudyard Kipling.

(1) *Observer*, April 17th 1921.
(2) Famoso lottatore.

***

Guglielmo Ernesto Henley, nato nel 1849 e morto nel 1903, fu educato alla Crypt Grammar School di Gloucester. Se noi consideriamo l'infanzia dolorosa di lui, l'adolescenza turbata da attacchi di tubercolosi ossea, onde più tardi si rese necessaria l'amputazione di un piede, sentiremo raddoppiato il senso di reverenza che l'Henley c'ispira; se non che la robustezza dei concetti e l'indipendenza ardita dell'autore ci avvisano che, non al lume della pietà umana si giudicano gli artisti, ma francamente, cuore a cuore, intelletto a intelletto.

Esamineremo sopra tutto il volume delle poesie (1), nel quale il pensiero dell'Henley si rivela nella sua schietta originalità e nel temperato ardimento del verso. La dedica alla moglie offre una visione chiara dell'animo del poeta. *Prendi, cara, questo fascio di canti — perchè, vecchi o nuovi che sieno — quanto havvi di buono in essi appartiene — soltanto a te; — e, ricantando come quando tutto era giovane — essi richiameranno — quegli altri, vissuti, ma non cantati — i migliori fra tutti. Aprile 1888-Settembre 1897.*

Le poesie che aprono il volume, e intitolate *In Hospital*, (pubblicate dapprima nel 1888) sembrano, nella rude efficacia dei tratti, sbozzate nel granito, un granito che, per miracolo soprannaturale, trasudi qua e là, dove il solco è più profondo, delle goccie di sangue: sono versi umani, veri come la vita, forti come il dolore, nei quali voi cogliete il senso delle cose non dette, nell'accurata minuziosità del particolare. Questi versi furono scritti fra il 1873 e il 1875, quando l'autore dovette entrare nella vecchia Infermeria di Edimburgo, per subire l'amputazione di un piede. L'*Enter Patient* apre la serie con un quadro sobrio della prima ammissione del paziente nell'ospedale. *Le nebbie mattutine visitano ancora la pietrosa via — la nordica aria estiva è frizzante e fredda; — ecco l'Ospedale, grigio, quieto, vecchio, — dove la Vita e la Morte s'incontrano come mercatanti amici. — A traverso il sonoro spazio e la ventilata penombra — un'esile bimba ignota — così vecchia e pur tanto giovane! — col picciol braccio ingessato appeso al collo, — mi precede gravemente nella sala d'aspetto. — Io le zoppico dietro, scoraggito. — Il grigio, vecchio soldato-portiere mi fa cenno di proseguire — e avanti io mi trascino, — e sempre più mi vien meno il coraggio, tanto — una tragica miseria sembra avvolgere queste scale e i corridoi di pietra e di ferro, — freddi, squallidi, puliti — mezzo Ospizio e mezzo Penitenziario.*

La vita, dirò meglio, l'anima dell'ospedale si delinea man mano nelle poesie che seguono, in tratti rapidi, vivi, senza crudezza però, nè particolari disgustosi. Abbiamo l'ansia inconfessata che turba anche il forte, la vigilia di dolore che precede l'operazione, la descrizione, per brevi ed efficaci linee, dei pazienti, delle infermiere (vecchio e nuovo stile), dei visitatori, della primavera che sveglia le corsie col canto del merlo giù nella siepe, mentre la musica dei ricordi trilla nella canzone di un passante. Uno di questi componimenti, *La visita del clinico*, grave, impressionante nella scultorea sobrietà del verso, di struttura ineguale, ma così unito dal pensiero, onde le

(1) W. E. Henley, *Poems*. Macmillan, Londra, 1921.

pause appaiono le naturali interruzioni di chi vede tutto un mondo di dolore, e tenta rivelarlo con una parola, è fra i più caratteristici. *St! — a traverso gli echi dei corridoi, più forte e più vicino — viene un gran scalpiccio. — Svelti! — accomodate le coltri, e state composti! — Ecco il Professore! — Egli entra primo — con l'aspetto vivace che gli conosciamo; — da sotto le larghe, bianche sopracciglia gli occhi benevoli — vi acquetano e v'incoraggiano. — L'infermiera dalla bianca cuffia e dal bianco grembiale — lo segue da vicino — un asciugamano sul braccio — e in mano il calamaio, irto di penne d'oca.*

Segue la descrizione degli studenti che muovono in massa, e fan circolo intorno al primo letto della corsia, sopra del quale il professore già s'incurva, aiutato dagli assistenti: il cerchio degli astanti, veduto per di dietro, ricorda al poeta l'addensarsi della folla intorno a un giocoliere, sulla pubblica via: « *spalle alte, basse, larghe, strette, — rotonde, quadrate, aguzze, incurvate, e, dal mezzo una voce — grave e fluidamente scandente — risuona; poi cessa: e, improvvisamente, — (osservate lo sforzo delle spalle) — fuor dal tremulo silenzio — sopra il sibilo nell'aria — viene un lamento roco, e il suono — di un respiro trattenuto fra i denti — serrati in volontaria stretta. — Il Maestro — rompe la folla e s'avvia, — asciugandosi le mani, — verso il letto vicino. — Gli scolari sciamano, susurrando, dietro di lui. — Ora possiamo vedere. — Il paziente numero Uno, — siede piuttosto pallido — con le coltri tirate in su, mostrando il piede — (Ahimè, povera immagine divina) — ravvolto in umide, bianche bende — brillantemente orride per rosso* ».

In *Apparition* abbiamo il ritratto dell'amico Stevenson, allora trentottenne. Si è detto che nessun pittore ha mai riprodotto con efficacia maggiore la figura del grande scrittore: l'Henley ne traccia l'aspetto esterno, leggendo l'anima a traverso l'involucro.

« *Dalle gambe e il petto stretto, indicibilmente sottile, — dal piede snello e dalle dita deboli: nel viso di lui — magro, ossuto, di becco aquilino, con segni di razza, — labbra ardite, accese, mutabili come il mare, — i bruni occhi radianti di vivacità — in essi splende una brillante romantica grazia, — uno spirito intenso e raro, con tracce su tracce — di passione, audacia ed energia — valoroso nella buona, e noncurante nell'avversa fortuna, — vanitosissimo, sommamente generoso, austeramente critico, — buffone e poeta, amante e sensuale — parecchio di Ariel, un po' di Puck, — molto di Antonio, e, più di tutto, di Amleto, e qualche cosa del catechista* ».

In *Ave Caesar!* è salutata la Morte, madre di Vita, motivo dominante nella poesia dell'Henley, onde dolore e gioia sono una cosa, nei rapporti dell'eternità imperscrutabile. Abbiamo detto che la vita dell'ospedale è tutta rappresentata in questi suoi componimenti (ventotto in numero), e che i diversi tipi che si possono incontrare in un luogo del genere, sono descritti con caratteristica efficacia. La serie si chiude con *Discharged* (licenziato), così viva d'impressioni, e mirabile per la visione ottimistica delle cose, tanto naturale in chi ha creduto di non rivedere più le vie consuete, e al quale il mondo appare in tutta la sua onesta bellezza.

Portatemi fuori — nel vento e nella luce del sole, — nel bellissimo mondo. — Oh! la meraviglia, l'incanto delle strade! — l'altezza

e la forza dei cavalli, — il fruscìo e l'eco dei passi, — il rumore smorzato e il rotolar delle ruote! — Rapido, un tram fluttua, enorme, verso di noi. — ... è un sogno? — l'odore del fango nelle mie narici — soffia ardito come il respiro del mare! — Come in passato, — ondeggianti gonne — vagamente e stranamente provocanti — s'agitano e accennano. — Oh, laggiù! — È vero? — Il lampeggiar d'una calza! — Improvvisa, una guglia fora la nebbia! — Oh, le case; — la lunga fila di alte case grigie, — attraversate di luce e di ombra! — Queste sono le strade!... ognuna di esse è un viale che mi conduce — dovunque io voglia! — Libero!... — la testa in fiamme, nervoso, debole, — io seggo, e la carrozza rotola innanzi con me — nel maraviglioso mondo!

Negli *Echi*, abbiamo, nel mutevole ritmo, l'ondeggiare del pensiero del poeta, quando l'anima rivive la spensieratezza delle ore di gioia e l'ansia dei giorni amari. Abbiamo il palpito improvviso, nato dalla speranza, che s'innesta sulla disperazione, come fiore purpureo sul verde bruno di un rovo; l'amore che è follia, amore che è saggezza, canti goliardici, note di tristezza amara, dolore rassegnato, morte che è sogno e risveglio di vita, — tutto passa in questa raccolta di versi, raramente contradistinti da un titolo, che s'affollano come echi della montagna, destati da cause ignote. Ci sono dei gioielli fra gli *Echi*, come *Matri Dilectissimae*, *Friends*, *old friends*, ed altri. Citeremo solo, perchè rispecchiano uno dei motivi dominanti nella poesia dell'Henley, i versi che cominciano: *I am the Reaper*.

Io sono il Mietitore, — Le cose tutte, con attento raffio — silenziosamente raccolgo. — Pallide rose, toccate dalla Primavera, — alte spighe in estate, — frutti ricchi dell'autunno, e fragili infiorescenze invernali — mietendo e ancora mietendo — le cose tutte, con attento raffio — a tempo raccolgo. — Io sono il Seminatore. — Tutta la vita che ancora non ha preso forma — corre a traverso il mio grembiale da semi. — Atomo con atomo congiungo, — ognuno di essi, affrettando l'altro, — cade a traverso le mie mani, — ognora mutando, eppure immutato. — Incessantemente io semino. — Vita, incorruttibile Vita, — scorre dal mio grembiale da semi. — Io creo, io spezzo. — Son la marea e il flutto, — qui e al di là. — Affrettato a traverso il groviglio e le sinuosità — della natura infinita, — cieco e silenzioso, io foggio ogni essere. — Io prendo, io do. — Son la Matrice e la Tomba. — L'Adesso e il Sempre.

In *Rhymes and Rhythms* abbiamo ancora la marea della vita, col flusso e il riflusso degli avvenimenti, ora tristi ed ora gai. La versificazione appare qua e là meno accurata, e meno grave è il tono, piuttosto pungente e amaro, a volte; così come in *Hawthorn and Lavender* la vena dell'autore sembra sovente inaridire, e la fretta del giornalista turbare la concezione del poeta. C'è meno anima e meno saggezza, come se il fiume della vita avesse, a un tratto, unito il suo corso con qualche corrente limacciosa, e ne rimanesse turbato.

Dove l'Henley ritorna pieno ed intero, pittore appassionato e psicologo profondo, è in *London Voluntaries*. È Londra, bella del suo sole stanco, del suo fiume maestoso, delle albe roride, del verde dei parchi, delle vie rigurgitanti, dei tramonti miti e deliziosi, — mentre, sovrano e forte, il cuore della metropoli immensa pulsa del ritmo medesimo che muove il lavoro de' suoi figli. Seguono *London Types*,

dove sono descritti i tipi più eccentrici della vita londinese, figure care e ben note a coloro che conoscono la capitale britanna: il conduttore di omnibus, i guardiani della Torre di Londra, ombre visibili di un passato che sembra rivivere in ogni angolo o cella della fortezza cupa, gli allievi del Christ Hospital, che portano ancora il costume de' tempi di Edoardo VI, il giornalaio, il *policeman*, la fioraia, tutti i tipi speciali e caratteristici della Londra di oggi e di ieri.

For England's sake (1900) è la nobilissima contribuzione dell'Henley alla poesia patriottica del periodo della guerra boera, poesia che, aiutata dall'opera dell'amico Kipling, contribuì a formare lo spirito animatore dell'Inghilterra moderna. Il cuore del poeta batte col cuore stesso della nazione.

I saggi critici sono raccolti, come già abbiamo detto, nei volumi che s'intitolano *Essays*, l'uno, *Views and Reviews*, l'altro. Molta dell'attività di critico dell'Henley è qui radunata. È impossibile entrare, utilmente, in questo campo dove, da Fielding e Smollett, passiamo a una rassegna del mondo byroniano, a Balzac, a Victor Hugo; da Burns all'Hazlitt, e da Talma e M.lle Mars a Spontini e Lesueur e al Cherubini. Giudizi interessanti e vedute originali sprizzano ad ogni riga della prosa agile e snella dell'Henley. Caratteristiche le idee sul romanticismo, che il Nostro chiama «*un ritorno a più che umana natura*», e originale il concetto che Napoleone sia stato la prima causa del romanticismo in Francia, chè — scrive l'Henley — «*essendo egli italiano era anche, alla propria maniera, un artista*».

Un esame più minuto e accurato dell'opera di questo scrittore (pur trascurando di notare la varia fortuna dei drammi scritti in collaborazione con lo Stevenson), ci conduce alla conclusione che l'Henley è una forza viva, creatrice di caratteri, essendo egli stesso un carattere; e troviamo in lui l'uomo che il Carlyle vuole riconoscere dietro ogni libro, come forza informativa. Epperò la nostra ammirazione per l'Henley, uomo, non ci porta a un giudizio errato, o soverchiamente indulgente, per la sua opera d'arte. L'anima dominatrice di un poeta non può menomare il valore intrinseco della sua opera d'arte, quando la forza di lui è forza di azione, impulso di vita, sana e feconda. Questo è il caso di Guglielmo Ernesto Henley.

ANNA BENEDETTI.

LUCI E SPECCHI

(RACCONTO A DRITTO FILO DI UN FILOSOFO GALANTUOMO)

Domenica scorsa è accaduta fra me e mia moglie una scena piuttosto complicata: un temporale con tutto il necessario: lampi, tuoni, fulmini, saette, il finimondo; ma, come succede, l'aria è diventata dopo più respirabile e credevo che si fosse stabilmente messo a sereno, quando ieri mi sono visto consegnare una specie di manoscritto, un mezzo zibaldone, sia detto coi dovuti riguardi alla laurea della mia signora.

— Cos'è? — le ho chiesto — una novella, un atto unico? Tu sai che non è il mio genere.

Ella mi ha risposto di no; che si trattava di alcuni appunti autobiografici e che per lei era una cosa essenziale che io glie li avessi letti.

Pazienza! Quella povera Delia ha i nervi scossi, non volevo contraddirla, senza contare che una donna sapiente è meglio pestarle un piede che non prenderle sul serio i prodotti della sua intellettualità! Manoscritto più, manoscritto meno... Ne leggo tanti su argomenti filosofici per la mia rivista che potevo, dopo tutto, sacrificare un'ora alle divagazioni psicologiche di una giovane bibliotecaria.

Così, pazientemente, diligentemente, ho sfogliato quelle trentacinque cartelline ricoperte di una scrittura minuta, a zampe di mosca, dalle lettere martoriate come i pensieri, dai periodi l'uno dietro l'altro, come le carte da giuoco, quando si piegano e si mettono diritte, per farle fare i soldatini, che un buffetto dato sull'ultima le fa cascare tutte in una volta.

Ma, corpo di bacco, quale sapienza nel torturarsi, quale inesauribile voluttà nel prendere le circostanze, ammucchiarsele intorno e fabbricarsene altrettanti aculei per il proprio tormento. Tutto inventato quello che Delia racconta? Tutte fisime? No, no, siamo leali.

Quella ragazzaccia di Lena — un tipo terribile, un tipo da film americana — mi si era aggrovigliata, ed io me ne sentivo contaminato, sentivo che l'aria, la buona aria sana entro cui ho bisogno di spaziare, mi diventava greve. In altri termini, sì, ero preso dal mal d'amore, malattia alla quale il mio organismo è refrattario, rifuggendo io, per temperamento, dalle complicazioni di qualsiasi sorta, sopratutto sentimentali.

La situazione pericolosa dunque esisteva, questo è vero, ma, in fondo, ero tranquillo, sapendo che la mia coscienza, robusta comare

Nota. — Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 1° novembre 1921.

senza educazione, sarebbe sopraggiunta nel momento critico a ributtarmi indietro con vigorose spinte e un suo vociare popolaresco.

Se ne è incaricata mia suocera? Tanto meglio. Trovarsi a tu per tu con la propria coscienza è sempre un affaraccio, perchè, anche vincendo, rimane impermalita e si stenta non poco a rifar le paci.

Non si deve esagerare peraltro, guardiamo le cose nella loro cruda realtà e giacchè mia moglie ed io, si vive, io per forza, lei per amore, nel regno dell'inchiostro, metterò anch'io un po' di nero sul bianco, dopo di che mia moglie strapperà il mio manoscritto, io strapperò il suo, le patrie lettere non si vestiranno in gramaglie, e io tornerò alla mia pace, al mio onesto lavoro, alla metodicità delle mie occupazioni, a decidere se i pensieri dell'altrui pensiero valgono le spese, carta, stampa, onorari, di un'accreditata rivista bimensile, la quale naviga a vele abbastanza gonfie nel *mare magnum* delle filosofiche dissertazioni.

. . . . . .

Io mi sono ammogliato per amore dell'acqua corrente. L'acqua, per me, è l'elemento degli elementi e trovo che perfino gli osti hanno ragione quando ne allungano il vino: l'acqua sta bene dovunque e fa bene sempre: mi piace se cade dal cielo o da un picco, pioggia o torrente; mi piace nelle bacinelle quando ci tuffo la testa d'estate e d'inverno; mi piace, in piccolo, nei bicchieri e sui petali dei fiori; mi piace in grande nei laghi, immensa nel mare. Se vivessimo nei tempi beati della mitologia e una divinità qualsiasi mi volesse trasformare in qualchecosa, domanderei di poter diventare un fiume, un pingue fiume, barbuto di alghe, con folti canneti sulle mie rive; tra il verde delle canne uno zufolare di agricoltori in riposo e, nei momenti di *spleen*, potermi gonfiare, distendermi, farmi letto delle pianure e poi, rabbonito, restringermi, per riprendere del mio solito passo la strada verso il mare.

Adesso purtroppo queste belle metamorfosi non sono più di moda; si è costretti a morire con le medesime spoglie sotto cui si è nati e, volendo cambiare ad ogni costo, bisogna contentarsi a disdire oggi quanto si affermò ieri. Ed anche qui ci sarebbe da confutare, perchè, aguzzando l'occhio, si scoprirebbe che dire e disdire vanno più d'accordo che non paia.

Comunque io possedevo un compagno, un eccellente compagno di università — oggi rompe il pane della mal sopportata scienza italiana nelle scuole di una colonia francese — il quale era inarrivabile nel trovare camere ammobigliate per i suoi amici e per sè. Io lo avevo pregato di scovarmene una, magari spoglia e ad alto prezzo, con le finestre a piombo sul Tevere.

— Vedi quella signorina? — mi disse un giorno nell'atrio dell'Università. — Non quella pitturata che si dimena e gesticola; quell'altra, piccolina, ricciolina, che sorride appena non si capisce a chi, perchè, quantunque abbia gli occhi a fanali, non guarda in viso nessuno.

— Sì, la vedo! Un po' scarna e palliduccia; carina peraltro. Ma io che c'entro?

— Le finestre della sua casa danno tutte sul Tevere.

— Beata lei! E tiene pensionanti nella sua casa?

— Non credo.

— Allora?

La signorina ci passava accanto, avviata ad uscire; il mio amico la fermò.

— A quando la discussione della tesi di laurea, signorina?

— A giorni.

— Si stava parlando di lei — e mi presentò. — Il signor Tal dei Tali. Laureato in filosofia e nonpertanto infelice.

— Innamorato? — chiese la signorina, ridendo e chiudendo nel ridere le palpebre dai lunghi cigli; il che dava alla pallida e alquanto triste fisonomia una espressione inaspettata di maliziosità.

— No, signorina, io ho definito l'amore una menzogna convenzionale. Dunque, capirà... — tenevo le mani nelle tasche dei pantaloni, le spalle alzate a rannicchiarvi il collo e battevo forte un piede dopo l'altro, come faccio se mi capita d'inciampare in una conversazione fuori programma.

Il mio amico — io sbaglio o aveva un debole per Delia e gli faceva comodo di trattenerla — intervenne perchè la conversazione non cadesse.

— Cosa va parlando del sole ai ciechi, signorina? L'amore non ha frecce per il cuore atrofizzato di questo semovente! Si trattasse di me... non dico...

— Anche lei infelice?

— Io? In questo momento? Lasciamo andare, signorina... L'essere comune che ho avuto l'onore di presentarle, è tormentato anche lui da un ideale. Anela, e senza riuscirvi, a prendere in affitto una camera da letto con le finestre sul Tevere. Ecco perchè, vedendola passare, il discorso è caduto sopra di lei.

Delia mi guardò in aria dubitativa, ed io la fissai sprofondando di più le mani nelle tasche, assumendo una fisonomia di canzonatura, per prevenirla nel caso ch'ella avesse l'intenzione di canzonarmi.

Mi confessò, appena fidanzati, che la mia persona solida, la mia faccia schietta, l'arco ampio delle sopracciglia, perfino il mio soprabito color nocciuola di una eleganza assai discutibile, le produssero in quel primo incontro un effetto fascinatore, che io ero lontanissimo dal sospettare; anzi mi pareva di rappresentare fra quei due la parte del terzo.

— Già, il fiume, il Tevere e una finestra che lo domina. Come chi dicesse un'idea da uno spiraglio sulla vita che fugge.

Ero stupido, lo sentivo, no per soggezione, non ci pensavo affatto; ma perchè il trovarmi preso in una conversazione oziosa, obbligato ad una ginnastica intellettuale di cui non vedo lo scopo, mi dà sempre nei movimenti delle idee la goffaggine melanconica di chi si eserciti sul trapezio per ammazzare il tempo.

— Ce lo conduca uno di questi giorni, dopo colazione, a prendere il caffè — disse Delia al mio amico, e parlando, sporgeva un poco il labbro inferiore.

— La presenterò a mia madre e mia sorella, si affaccerà sul Tevere... Insomma, venendo mi farà piacere.

Nel corso della settimana io andai in compagnia del mio amico, poi ci tornai solo, seguitai a tornarci, finchè divenne per me una gradevole abitudine uscire dalla trattoria, attraversare piazza Navona,

camminare adagio per il corso Vittorio Emanuele, col sigaro acceso e la testa ad un libro che aveva letto o ad un articolo da scrivere, e, così almanaccando, passare senza prestarvi attenzione, dal rumore dal corso popoloso al silenzio della via deserta, infilare la scala di marmo e, dopo aver suonato alla porta del secondo piano, attendere, col pensiero svagato, che la domestica venisse ad aprire, pacificamente tarda.

Pareva che il metodo — questo eccellente signore dalla papalina di velluto e le pantofole ricamate in punto a croce — fosse il proprietario dell'appartamentino e solo nell'avvertirne la vigile presenza, io gustavo il benessere che si prova accettando l'invito a pranzo di uno zio autorevole, rispettabile, dalla credenza ben provvista, dall'eloquio ponderato e savio. Insomma ero nel mio ambiente.

La signora, energica, poco discorsiva, si affaccendava tenendo le mani in moto, lo sguardo in giro; ma senza affanno o rumore: Delia, seduta al suo tavolo, gli occhi imbambolati per il troppo leggere, le dita fragili macchiate d'inchiostro; la sorella minore o era uscita, o stava per uscire e la vedevo di rado, alla sfuggita, tipo strano, mutevole, che variava con un oscillare del capo e un ondulare delle reni.

Una volta, io me ne andavo e lei rincasava, me la vidi camminare incontro a passi di formica, svelti, fitti e la punta di un piede riusciva appena ad avanzare sull'altra tanto il fondo della gonna strettissima la stringeva ai malleoli.

— Come fa a camminare così legata? Non ha paura di cascare in avanti tutta di un pezzo?

— Lei si sbaglia. Io così ci cammino benissimo, perchè è di moda — e, impalata, coi gomiti stretti all'indietro scomparvero lei e il suo cappello senza fine, lasciandomi esterefatto. Una profonda stupefazione: ecco il senso che mi produceva quella ragazza! Mentre in Delia, che pure conduceva una vita di cerebralità irrazionale, ogni atto mi pareva logico — oh! Dio! sì, via banaluccio! — in Lena, che conduceva la vita normalissima delle signorine in maggioranza, tutto mi pareva straordinario, fuori del comune, di un esotismo d'oltre oceano. Mossette, attucci, languori di piccola musmè e, al tempo stesso, a scatti, rudezza maschile di emancipata fanciulla anglosassone. D'altronde me ne rendo conto adesso; allora non ci badavo. Sorridevo nel vederla, ridevo nell'ascoltarla e mi sorprendevo a dividere le sue idee, anche quando, a lume di raziocinio, dovevo riconoscerne il bislacco e la vuotaggine.

Non mi era mai saltato in mente che le mie assiduità, oramai cotidiane, in quella casa potessero portarmi delle conseguenze. Ci andavo volentieri, mi ci trovavo a meraviglia e non supponevo che potesse trattarsi di pensare ad altro. Ma avvenne un episodio decisivo.

Maturavo il progetto di fondare una rivista di pensiero e dovetti recarmi prima a Firenze, poi a Milano per un paio di settimane. Una persona educata o appena riflessiva, ne avrebbe avvertite le signore, avrebbe scritto, si sarebbe in qualche modo fatta viva! Io peraltro non sono educato, non sono neppure maleducato o, quanto meno, non ho nessuna intenzione di esserlo; ma, non esigendo nulla dagli altri in fatto di convenzionalità, non mi sento tenuto a niente.

e circa la riflessività, io a forza di riflettere sulle cose dimentico di eseguirle.

Il giorno stesso del mio ritorno a Roma peraltro non mancai all'ora solita di recarmi a visitare le signore.

Appena ebbi suonato, udii lo squillo violento di un campanello interno e la domestica venne ad aprirmi con precipitazione.

Delia, presso la soglia del salotto, aveva i riccioli scomposti, le gote in fiamme.

— È lei, professore?

— Precisamente, signorina. Come sta?

— Io? Per carità, non me ne parli! Come vuole che stia dopo due settimane di ansia? Lei piuttosto. Cosa le è successo?

— Successo? A me? Che idee!

— Ma dove è stato? Che ha fatto?

— In viaggio per i miei affari ed ho concluso parecchie cosette!

— E noi? Ed io? Sa che ho immaginato perfino che fosse morto?

— Non esageri, signorina, alla mia età generalmente la pelle è dura...

— Allora è peggio! Allora si prende giuoco di me! — e Delia cominciò a singhiozzare, nascondendo il viso nel fazzoletto.

Rimanevo stordito, mortificato. Povera ragazza! In quello stato di eccitazione e in lacrime per causa mia!

— Vuole che chiami sua madre? — domandai tanto per rivolgerle una qualsiasi espressione gentile.

Delia mi fissò trepidante coi grandi occhi bagnati.

— Mia madre? Lei vuol parlare con mia madre?

— Io, no! Dicevo per lei!

Di nuovo si nascose il volto, di nuovo si mise a singhiozzare.

— Povera me! Doveva proprio toccarmi un simile martirio.

— Quale martirio, signorina Delia?

— Questo! Lei non capisce, non potrà mai capire!

Invece capivo, vedevo con la massima chiarezza.

L'eterna storia della paglia accanto al fuoco. La paglia era lei, il fuoco ero io. Pare che io produca effetto sulle ragazze. Non le coltivo, non sono azzimato, non ho niente del don Giovanni, le donne esistono, so bene che bisogna fare i conti con loro in taluni momenti tipici, ma, non perciò debbono arrogarsi nella mia vita una parte preponderante; eppure devo riconoscere che mi svolazzano intorno come uccelletti affascinati, il che quasi m'umilia, certo mi indispettisce, essendo, a mio giudizio, il ruolo di uomo fatale, un ruolo da imbecille.

Si aggiunga, per mia disdetta, che le pene degli altri, specie degli esseri deboli, esercitano sul mio temperamento l'effetto dell'aspirina; mi deprimono, mi stordiscono, mi pongono, spiritualmente parlando, in uno stato sudaticcio di apatico dormiveglia.

— Signorina, glielo chiedo per piacere, non pianga. Vederla soffrire mi tormenta; sono capace di averne il mal di testa, molto più che ho perduta la notte in treno.

— Sì, ha ragione, ma io non riesco a vincermi. Oltre tutto, io le ho rivelato il mio secreto; le ho mostrato a nudo la mia anima! È atroce! È orribile! — e seduta davanti al tavolo, con la fronte appoggiata sopra un *lessico* rilegato in pergamena, sembrava volesse

sprofondarvisi per sottrarsi alla mia vista. Infatti, povera ragazza, quale situazione sarebbe stata la sua dopo una scena simile!

E anch'io, quale situazione! D'interrompere le mie visite non me la sentivo; oramai quelle due ore del pomeriggio, sopprimendole, avrebbero scavato un buco nelle mie giornate; un buco oscuro da cui mi sarebbero arrivati buffi d'aria gelida a darmi fastidio.

Stavo irresoluto, non sapendo se andarmene o mettermi a sedere, quando ecco che torna la madre dall'aver fatto le sue devozioni nella chiesa vicina. Era vestita di grigio e teneva nelle mani guantate un grosso libro di preghiera.

La salutai con evidente imbarazzo:

— Ben tornata, signora; lei prega spesso e fa bene.

— Non c'è altro nella vita, caro professore. E si convinca che la filosofia non esclude la religione.

— Anzi, il contrario. Basterebbe san Tommaso a provarlo.

— Sicuro, e anche sant'Agostino; ma tu, Delia, perchè piangi? Cos'è avvenuto tra di voi? — e si rivolse a me, sollevando la veletta sulla faccia bianca ed energica.

— Niente, mamma, lui non ha nessuna colpa. Sono io la sciocca.

— Sa — mi disse la signora con alterezza triste — se la mia povera figliuola è infelice per causa sua, lei, professore, non creda per questo di essere legato da nessun vincolo.

— Ci mancherebbe altro! — Delia esclamò, alzandosi e buttandosi indietro i riccioli scapigliati.

— Libero come l'aria e non si prenda soggezione di tornare. Io le garantisco che, in presenza sua, non piangerò mai più.

— Delia ha trovato la nota giusta. Lei può tornare, anzi mi farà piacere; ma adesso, in un tale momento di trambusto, mi parrebbe che lei potesse andarsene...

Andarmente? Era una parola. Intanto si trattava di recare disturbo alle due signore, le quali si erano messe a sedere accanto e con le seggiole mi ostruivano il passaggio fra il tavolo e il muro per arrivare all'uscio; poi bisognava licenziarsi, esprimersi in qualche modo, consolare la figlia, scusarsi con la madre, saper trovare una di quelle espressioni felici, che mi tradiscono inevitabilmente quando più dovrebbero aiutarmi.

Mi avvicinai alla finestra che era spalancata, e mi posi a guardare il fiume, sentendomi la testa così vuota che non sarei riuscito a pescarci un'idea, neppure per salvarmi la vita.

Regnava nella stanza il più assoluto silenzio, ed io capivo che toccava a me parlare, che esse non avevano altro da aggiungere, che se non avessi parlato io, il silenzio avrebbe potuto prolungarsi all'infinito.

— Del resto — dissi voltandomi e mettendomi le mani in tasca — del resto non bisogna esagerare; ogni guaio ha il suo rimedio. Giacchè la signorina Delia ha avuto la disgrazia di prendermi sul serio, io sono qua, io non fuggo...

Delia di nuovo balzò in piedi, palpitante, col petto ad onde, talmente e meravigliosamente sincera che ne rimasi commosso e riscaldato.

— Sicuro, contenti noi, contenti tutti. Lavorerò io, lavorerà anche

lei, se vuole. Qualcosellina, io ce l'ho e il diavolo, in genere, non è tanto brutto come si dipinge.

Il diavolo non c'entrava, ma nessuno ci badò. La signora si tolse i guanti, si tolse il cappello e mi strinse una mano nelle sue con effusione; Delia, appesa al mio braccio, tremava più di una foglia, batteva i denti, ripetendo fra sè:

— È un sogno! Pare una favola! Purchè sia vero!

Uscendo un'ora dopo, ufficialmente fidanzato e con la data del matrimonio già stabilita, perchè io detesto le circostanze in bilico e una cosa quando è fissata val meglio liquidarla il più presto che si può, mi ricordai all'improvviso di quell'altra, della sorellina più piccola. Oh! cosa ne penserà? E io cosa ne pensavo? Se fosse stata anche lei presente, forse non mi sarei impegnato. Dovevo vederla a pranzo e a cena; con molta probabilità l'avrei di faccia perchè io, naturalmente, starei fra mia suocera e mia moglie. Purchè non affetti l'inappetenza; purchè non si cibi a dosi omeopatiche; io ho uno stomaco divoratore; mangio di gusto e mi piace di veder mangiare. La gente che ingoia la minestra con le labbra disgustate di chi ingoia olio di ricino, mi toglie il buon umore ed a me, prendendo i pasti, piace di essere gioviale. Frizzi, scherzi, risate, parole amene mi fioriscono dalla tovaglia come immagini ad un poeta dal chiaro di luna. Lena diafana, anzi incorporea, doveva specchiarsi nel fondo dei piatti, mentre i piatti io li voglio ben colmi e ripetutamente se occorre. Quale antitesi a mio scapito! Timori infondati! me ne convinsi, tornato dal viaggio di nozze, la prima sera che ci trovammo raccolti in quattro intorno al desco famigliare.

— Sai, non ti scandalizzare, io mangio sul serio — disse quella ragazza con voce ardita, rompendo in due, con gesto deciso, un filoncino di pane. — Forse ho il verme solitario, non mi sazio mai — e tutti i lineamenti all'insù, mento, labbro superiore, zigomi, sopracciglia, meno il naso che ne scendeva diritto, regolare nella bizzarria dell'insieme, si arricciarono in una smorfietta canzonatoria al mio indirizzo. Il fatto che io avevo sposato sua sorella evidentemente le dava di me un concetto assai meschino.

— Ah! tu mangi sul serio? Io invece mangio per chiasso; vedrai!

Dovette ammirarmi; lo confessò e, vedendo una superstite fetta di carne nel piatto di mezzo, si affrettò con precipitazione ad immergervi la forchetta, mentre io, svelto, facevo altrettanto.

— Se tu sei un gentiluomo, non insistere, Urbano. Io ho ancora appetito.

— Ho ancora appetito anch'io e non ci tengo ad essere un gentiluomo.

Mia suocera con un colpo di coltello divise in due la porzione contesa e la disputa ebbe fine.

Diventammo subito amici; due amici burloni, sempre lì a bisticciarsi, a cercare vicendevoli difetti per metterli in evidenza, a indicarci coll'occhio il boccone più scelto per gareggiare di astuzia a portarcelo via. Spessissimo, dopo il pranzo, Lena prendeva il violino, io sedevo al pianoforte ed allora, guardandola di sfuggita, eretta, fiera, i capelli rossigni come sparpagliati nell'aria, non riuscivo a capacitarmi che quel viso assorto, aggrondato, fosse il viso di poco fa.

E mia moglie? Era stata nominata bibliotecaria con destinazione alla biblioteca Angelica, dimodochè rimaneva assente metà della giornata e anche quando si trovava in casa pareva assente più che mai, assorbita, narcotizzata dal troppo leggere e il troppo pensare. Prima di sposarla non avrei supposto che un esile corpo femminile potesse portarsi in giro un così smisurato carico di sapienza! Io ne rimanevo disorientato, agghiacciato, ne provavo un gelo e nel vibrare de' suoi nervi sentivo il riflesso di vibrazioni estranee. Lei, poverina, faceva il possibile e l'impossibile per nascondere una tale deformità: rivolgeva parole irriverenti a poeti e prosatori, affettava scetticismo sul conto dei più accreditati avvenimenti storici, sosteneva teorie di anarchia intellettuale e tutto ciò aumentava il suo disagio; contribuiva a vincolarla di più in ogni sua manifestazione.

Altra aggravante: fra lei e sua madre si erano date la missione infausta di portare il lutto, vita natural durante, per una grave sventura accaduta in famiglia tanti anni prima.

All'indomani del fidanzamento la signora mi aveva chiesto con solennità un colloquio riservatissimo e si era creduta in dovere di narrarmi ne' più minuti particolari, la tragedia della sua giovinezza. Il marito, un gaudente senza Dio, nè legge, un avventuriero del piacere stile 1830, dopo averne fatto di tutti i colori, s'innamorò e innamorò fino al delirio una giovinetta di buona famiglia, la portò via dal nido al rombo di una macchia e sul più bello delle ebbrezze, sentendosi alle calcagna i genitori e i questurini, freddò la ragazza, si freddò e i due cadaveri furono trovati sotto una coperta di damasco in un grande letto di un albergo, a Siena.

— Da quell'ora — mia suocera aveva concluso — mi sono imposta e ho imposto alle mie figliuole un'esistenza di austerità.

— E perchè, cara signora? Che c'entra qui l'austerità sua e delle figliuole?

— Nei solchi scavati dal dolore non fioriscono rose — aveva ella insistito, stringendo forte le dita intrecciate e le mascelle.

— Lasci andare il dolore e lasci andare le rose: dopo quindici anni mi pare che sia il caso di rassegnarsi.

— Il guaio è, figliuolo, che io non riesco a perdonare: io sono ancora avvelenata di odio contro quell'uomo che fu mio marito e contro quella donna che fu la nostra rovina.

— Lasci correre, lasci correre... Se la vita futura esiste — e io ci credo — quei due disgraziati avranno abbastanza gatte da pelare all'altro mondo senza che lei aggravi col suo rancore la loro condizione.

Si era alzata quasi offesa ed io avevo capito che avrebbe desiderato alquanto più di *pathos* nel mio contegno.

Questo brutto avvenimento lontano ogni tanto ricompariva per un verso o per un altro; ogni tanto sentivo mia suocera sospirare. Delia farle eco ed insieme ripetere a mezza voce: « È inutile, si ha bel fare, certe ferite non si rimarginano ».

Una mattina vidi Lena uscire dalla sua stanza scarmigliata, gesticolante, una vera furia.

— Tutte le ragazze si vestono di rosso, di giallo, di verde, di qualsiasi tinta! E io, perchè no? Io perchè di grigio, di marrone, di

nero, di tetraggine? Il verde pisello è di moda e io metterò il mio vestito verde pisello, dovesse cascare il mondo.

Entrò a precipizio nel mio studio, dove io mi ero ritirato in fretta, per non immischiarmi in affari che non mi riguardavano. chiuse la porta con violenza e si abbandonò a uno sfogo di parole arruffate.

— Mio padre può aver avuto torto o ragione, io non c'entro. Avevo quattro anni allora. Intanto però trovo sconveniente questo biasimo che non finisce mai. E dopo tutto cosa pretendono? Si è punito da sè, è morto; cosa poteva fare di più? Io lo amo e lo rimpiango. Doveva essere allegro, sono sicura che sarei stata la sua beniamina e mi avrebbe fatto vestire a gusto mio. Lo lascino dunque in pace e lascino in pace anche me.

Aveva mille ragioni; non glielo dissi, ma in cuor mio le detti mille ragioni. Il color verde pisello poi doveva andarle assai bene così fulva e incarnata, con quegli occhi cangianti e il viso di una capricciosità crudele.

Fece presto a calmarsi, capì che io stavo dalla sua parte, mi sorrise, mi tolse dalle mani il libro che stavo leggendo, si strinse nelle spalle, vedendone il titolo astruso, e si affacciò alla finestra piena di sole. Nel mirarla curva, fluida, con una specie di tunica lieve sulle forme evanescenti, le gambe snelle come nude sotto la trasparenza della stoffa leggera, le braccia penzoloni fuori del davanzale, provai un senso improvviso di tristezza. La coscienza mi s'intorbidava, la vista anche. Mi pareva che la strana creatura fosse emersa dalle acque del fiume per la mia dannazione e che nel fiume dovessimo scomparire insieme.

Mia suocera aprì la porta ed entrò, girando uno sguardo scrutatore, quasi grifagno. Lena stava alla finestra per conto suo; io sfogliavo un libro per conto mio; cosa c'era di allarmante- Eppure... Eppure...

Da quella mattina, Lena tenne verso di me il contegno di una complice. Non c'era nulla, il gran nulla, e non pertanto si comportava come se fra noi ci fosse qualche cosa.

Parlava meno, non mi rivolgeva più nè frizzi, nè dispetti; nel suo ridere avvertivo un gorgheggiare, un picchettare; nella sua voce cadenze e soste; nelle parole un doppio fondo e avevo l'impressione fastidiosa che Lena mi girasse intorno svolgendo filo da un gomitolo. Me ne sentivo legato, invischiato, anch'io parlando poco, evitando confidenzialità e una volta che nel passarmi vicino mi dette forte di gomito come per distrazione, io mi allontanai di un passo e bruscamente le dissi:

— Non potresti deciderti a lasciarmi tranquillo?

Fu appunto in seguito a tale episodio che si svolse fra noi una scena preoccupante nella sua schematica semplicità:

Stavo nel mio studio a redigere stentamente un articolo editoriale per la mia rivista e polemizzavo, senza il mio abituale umorismo, con una rivista di studi religiosi a proposito della scolastica, quando un profumo, un fruscìo, mi fecero alzare la testa e vidi Lena accanto al mio tavolo, in aria dispettosa ed altera:

— Cosa vuoi? — e seguitai a scrivere, o meglio a farne le viste.

— Niente, volevo dirti che siamo soli in casa. Mia madre non supponeva forse che io rincasassi presto, ed è uscita.

— Ebbene? Se tua madre è uscita, tornerà. È una notizia banale.

— Credi? Allora perchè tremi? — Rise buttando indietro il capo e, dopo una pausa soggiunse: — Tu questa mattina mi hai detto di lasciarti tranquillo. Io sono qui adesso per risponderti che tranquillo non ti voglio lasciare. Intanto sappi che, fino ad oggi, tu sei l'unico individuo dell'altro sesso che mi sembri degno di considerazione, e non importa che tu sia il marito di mia sorella. Nel linguaggio corrente questo si chiama cinismo, non è vero? Ebbene chiamalo come ti pare, io sento così.

Era pazza, evidentemente, ma, purtroppo, di una pazzia contagiosa. Non pertanto le dissi, irritato:

— Sei una inconsciente perfetta.

— E tu sei livido. Perchè?

— Dovrebbero chiuderti al manicomio.

— E tu? Hai lo sguardo smarrito; lo sguardo di un pazzo anche tu. Perchè?

— Vattene.

— Cosa ti fa che io vada? A ogni modo mi hai vicina, sempre, vedendomi o no.

— È una farsa che deve finire. Parlerò a tua madre.

— Ecco! Ecco! Se lo farai, ti stimerò! Penserò che hai coraggio da vendere; ma non lo farai. Solo guardandoti in faccia capisco che non lo farai!

Non lo feci; non ci pensai neppure! L'indomani, a tavola, ebbe l'audacia di sfidarmi, di chiedermi in presenza di mia suocera e di mia moglie:

— Volevi parlare alla mamma di quella cosa? Perchè non lo hai fatto?

— Parlarmi di che? — mia suocera domandò.

— Le solite sciocchezze di Lena — io risposi evasivo, mentre il viso affilato di Delia si abbandonava sul petto, come sopraffatto dal peso di una vergogna non sua, eppure insostenibile. C'era tanta bontà nobile e mansueta in quel gesto che ne rimasi umiliato e anche indisposto.

Che ambiente, benedetto Iddio! Saturo di passione, tutti noi sotto la minaccia permanente di un corto circuito, senza che nessuno trovasse la forza di scappare e trascinare gli altri fuori della cerchia pericolosa. Doveva proprio toccare a me capitarci dentro! A me, nemico giurato degl'intrighi, specie amorosi, nato e creato per il piano, l'aperto, il sereno, che fra tutte le ambite e illustranti qualifiche, l'unica a cui aspirassi, a cui tenessi, era la qualifica di galantuomo! Sentirmi oscillare e mancare sotto i piedi il terreno, sempre così ben battuto, della mia rettitudine, mi rendeva taciturno, burbero, con mia suocera, ingiusto verso mia moglie. Quanto a Lena, potendo, l'avrei con piacere sequestrata nel fondo di una torre, dove peraltro mi fosse possibile andarla a vedere qualche volta, magari da un finestrino.

Per colmo di complicazione mia moglie cadde ammalata e con un'ammalata grave da assistere in comune, l'intimità fra me e Lena s'intensificò!

Ci davamo il cambio — infermiere Delia non ne voleva — ma io sono goffo, inadatto ai movimenti delicati del termometro quando si osserva, del gontagocce, del cucchiaio da empire. Urto, mi distraggo, rovescio e, cercando con le grosse dita fra i medicinali, o sbaglio o fracasso; sicchè, mentre io assistevo l'ammalata, mia suocera e Lena dovevano assistere me. Ora è finito, ben finito, definitivamente finito; si vede che dovevo subire anch'io la crisi della dentizione e della scarlattina sentimentale e, pazienza, se le circostanze me l'hanno fatta subire nelle peggiori condizioni. Ora sono immunizzato e posso sfidare qualsiasi contagio, ma, certo, ripensando a quei mesi, mi pare impossibile di averla scampata.

Nel contegno di Lena c'erano intanto talune mosse di una tale impreveduta arditezza che, all'urto, io dovevo inevitabilmente oscillare, non foss'altro per la sorpresa. Passavano giorni, magari una o due settimane, che di me non si occupava nè in male, nè in bene. Suonava, trascorreva le intiere serate al letto di sua sorella ad agucchiare, ovvero a chiacchierare del più e del meno con brio, magari con assennatezza, e mi faceva trovare sul tavolo lunghe strisce di bozze rivedute meticolosamente.

— Tanto meglio, tanto meglio — dicevo a me stesso, sciupando intere mezz'ore affacciato alla finestra, fumando, guardando il giallo dell'acqua in corsa. Quante cose instabili nella vita! Ma nulla è più instabile del pensiero e nessun pensiero è più instabile di quello che svapora da un cervello femminile. Chi mai potrà vantarsi di capirci qualche cosa? Nemmeno il signore Iddio che l'ha creato. Mi allontanavo dalla finestra coi gomiti indolenziti e la bocca amara a forza di masticare l'erba del voglio e non voglio. Per esser franco l'assoluta indifferenza di Lena mi scavava in mezzo allo stomaco una buca che il cibo non riusciva a colmare.

Le cose stavano così, quando una notte a mezzanotte — come nei racconti fantastici ed invece era tutta realtà — Delia, dopo una iniezione calmante riposava tranquilla e mia suocera, stracca morta, l'avevamo mandata a letto; era la mia notte di turno per la veglia e, giacchè le comodità non mi dispiacciono e qualunque sia il mio stato d'animo il benessere materiale non ne ha la colpa, nè deve scapitarci, avevo collocato una poltrona a sdraio nel salottino attiguo alla stanza di mia moglie, avevo infilate le pantofole, mi ero avvoltolato morbidamente dentro le pieghe di un *plaid* e mi ero tirato sugli occhi la visiera di un berretto da viaggio di seta grigia non troppo poetico, ma abbastanza elegante e assai confortevole. Mi trovavo come in uno scompartimento di prima classe e Lena, che avrebbe dovuto andarsi a coricare, rimaneva immobile, seduta a poca distanza, sopra l'angolo di un divano, assorbita nella lettura di un piccolo volume mezzo sfogliato. Il sonno mi scendeva adagio sulle palpebre e il rumore del vento sul fiume, simulando il rumore di un treno in marcia, mi dava l'impressione di viaggiare. Sentii che Lena si alzava, camminando sulla punta dei piedi, la sentii uscire, rientrare, riprendere il suo posto e dire, quasi in un bisbiglio:

— Meno male che sta quieta. Dorme.

Io mi scossi.

— Chi è che dorme?

— Delia.

— È buon segno. E tu perchè non vai a dormire?

— Non ho sonno. Ho letto questo libro che mi ha impressionata.

Mi tolsi il berretto, mi svincolai dal *plaid*.

— Sono in pantofole, ti chiedo scusa.

Lena, insolitamente pensosa, lanciò un'occhiata alle mie calze, poi distratta mi disse:

— Porti delle calze di uno *chic*... Mi sono già accorta che sei trasandato solo nell'apparenza...

Io la interruppi per domandarle cosa c'era d'impressionante nel libro che andava leggendo.

— È una commedia di Ibsen *Gli spettri*. L'hai letta?

— Mi pare di sì, molto tempo fa.

— Ti piace?

— È tetra.

— È vera, di una verità spaventevole. Quel padre morto che rivive nel figlio coi suoi vizî e le sue colpe, scusa molte cose nella vita. Non sei di questa opinione?

— No. I morti sono i morti, noi siamo vivi e dobbiamo sceglierci la nostra sorte.

— Dici così per non darmi ragione; eppure io sento che Ibsen ha messo il dito in una piaga. Credi tu che io non sarei pronta, in questo minuto, a commettere una pazzia, la peggiore delle pazzie, per soddisfare me stessa? E mi fa piacere sentirmi sentenziare da un grande scrittore, nobile, che non sono io la malvagia; che in me agisce la malvagità di uno scomparso. Allora io sono irresponsabile; posso commettere ogni sorta di cattive azioni senza meritare rimproveri e torturarmi coi rimorsi.

Parlava quieta e convinta, il viso serio, intento, sollevato verso di me, le ginocchia strette nelle mani allacciate, in una posa di languore dolce, di stanchezza abbandonata.

Io sentivo una vampa salirmi dai calcagni alla nuca, lambirmi le tempie e nel mio sangue si scatenava una bufera.

— Perchè non mi rispondi? Perchè mi calpesti il cuore? — Lena domandò umilmente. — Se tu volessi noi si fuggirebbe insieme, non per morire, come lui, il mio spettro, per vivere felici. Sappiamo essere eroici; spezziamo tutti questi nodi.

— Stai zitta, non farneticare — io dissi, alzandomi e non riconoscevo la mia voce — l'eroismo vero consiste nel restare al proprio posto! Certi nodi spezzarli è viltà: lasciarsene stringere, forza, unica forza.

Non si ribellò, non protestò; nemmeno una sillaba le uscì dal labbro: ma in quel suo silenzio io sentivo un tumultuare di voci discordi e, alto più di ogni voce, un ridere secco di scherno.

Trascorremmo il restante della notte nella camera di Delia, io da una parte del letto, Lena dall'altra e, fra noi, la povera ammalata giacente nel suo dolore.

Appena mia moglie fu entrata in convalescenza, la terribile ragazza partì in escursione e così ebbi alcune settimane di respiro per rimettermi in equilibrio.

Mia moglie mi fu d'immenso aiuto. Io la vedevo rifiorire nel corpo che riprendeva vigore, e nell'anima in cui germogliavano le sensa-

zioni a sostituire le idee. Mi seguiva fedele, paziente, con una interrogazione ansiosa nei larghi occhi sempre attoniti, e coll'aria di chi aspetti... Mi sentiva lontano, aspettava che io arrivassi e, forse, a poco a poco, di passo tardo, ma fermo, un giorno o l'altro avrei finito col superare spontaneamente lo spazio che ci divideva, se, al ritorno di Lena, non avessi sentito gravarmi addosso il sospetto di mia suocera, la quale mi faceva oggetto di vigilanza umiliante e snervante.

Un sogguardarmi di sfuggita durante i pasti, una sospensione attenta del viso ad ogni mia parola; già pronta per uscire, un ostentato indugiare finchè Lena o io non l'avessimo preceduta, e allusioni al duro destino della sua vita; e quei due morti di quindici anni fa, che nei ricordi sospirosi, rigalleggiavano a farmi uscire di casa e spesso anche dai gangheri.

Avrei voluto farla finita, prendermi Delia ed andarmene; ma sarebbe stato necessario spiegarsi e io so che le parole, in alcune situazioni, somigliano a colpi di martello sopra l'involucro di un alto esplosivo. Si corre rischio di far tutto saltare in aria. E poi quali parole? Cosa potevo dire? Che una ragazza pazza e bella, per puro spirito di contraddizione, aveva preso a perseguitarmi e che io, quantunque sia uomo, fornito degli occhi e del resto, una brutta notte le avevo quasi lasciato nelle mani il *plaid* che mi fungeva da mantello? Avrei fatto ridere perfino mia suocera, che è tutto dire. Di fronte ad una donna giovane, seducente, ansiosa, un uomo può anche riuscire, con molta buona volontà, a mantenersi un galantuomo, a patto peraltro che non lo racconti, che non se ne vanti. La vita sociale è un tessuto di stramberie! Certe canagliate abbassano e nello stesso tempo dànno prestigio; certe nobili azioni, sopratutto certe coraggiose rinuncie, c'innalzano eppure ci coprono di ridicolo.

Io mi trovavo, dunque, a dar di cozzo col capo nel fondo di un vicolo cieco, quando — il come ed il perchè l'ho dedotto di tra l'arruffata narrazione di Delia — mia suocera e mia cognata, in fretta e furia, dall'oggi al domani, hanno fatto fagotto ed hanno preso il volo definitivo.

Provai uno strappo, non nego. Un dente, se duole, a farselo estirpare, lì per lì, il dolore aumenta, la piccola fossa dà sangue, e ne rimane al capo un tal quale stordimento; ma, poco dopo, quale sollievo! Il piccolo osso cariato è rimasto dal dentista e noi, liberati, non ci si pensa più! Basta un poco di pazienza, basta non irritare la ferita, stuzzicandola.

Invece Delia pretendeva che io cominciassi subito a masticare le dolcezze della nostra solitudine. Mi ronzava intorno, aveva una smania assillante di farmi capire che mi aveva perdonato, che il passato era come se non fosse esistito mai.

Ed appunto questo non volevo. Inginocchiarmi al tribunale della penitenza e farmi assolvere di peccati non commessi, sarebbe stato il superlativo del grottesco.

Così, domenica, perdetti la pazienza e, presa più o meno delicatamente mia moglie per un braccio, la misi fuori dell'uscio. Per questo atto, in verità di una mediocre cortesia, ho corso, nient'altro, il pericolo che Delia si gettasse dalla finestra nel Tevere. Mi sento gelare a ripensarci: francamente, prendere moglie sopratutto per la soddisfazione di potersi affacciare sopra un fiume e che poi il fiume

s'inghiottisse mia moglie e la mia pace, in eterno, sarebbe stata troppo grossa.

Grazie a Dio, tutto è bene quello che finisce bene ed eccoci qua ancora un po' stroncati, ma vicendevolmente fiduciosi e cogli animi abbastanza sereni.

Mia moglie conclude i suoi sfoghi lirici — degni del massimo rispetto peraltro in grazia della loro assoluta sincerità — coll'asserire che è oramai sicura di tenermi avvinto, poichè ha finalmente imparato cosa bisogna fare, come bisogna fare.....

È una cosa che la riguarda, io non c'entro. Ti avviso, ad ogni modo, cara Delia, che il matrimonio è un viaggio da percorrersi in due e che dura — in Italia finora non c'è divorzio — dal municipio e dalla chiesa fino a quel luogo ameno dell'ultima dimora. Un viaggio assai lungo — devi convenirne — e inevitabilmente disagiato in taluni passaggi, molto più che ciascuno di noi si trascina dietro un bagaglio, il quale aumenta di volume non che di peso coll'aumentare delle nostre esigenze materiali e spirituali. Io ti aiuterò a portare il tuo, zeppo in gran parte di nuvole e di mosche, roba che pesa, quantunque inconsistente. Io ti aiuterò, non dubitare, senza sfacchinarmi, senza sprofondarmi in salamelecchi, da guida premurosa, da buon camerata affezionatissimo; sì ora che mi pare di conoscerti, m'ispiri una sincera affezione. Dunque, siamo intesi. Puoi contare su di me, e non esigo affatto che tu, in compenso, mi dia una mano nelle salite scabrose o che mi aiuti, se il mio carico mi schianta il braccio. Ti chiedo solo di non essermi d'impaccio, di non vincolarmi nella libertà delle mie mosse o, per lo meno, giacchè sei diventata tanto esperta, di vincolarmi con sapienza, sia pure con astuzia, in modo che io non me ne avveda, anzi nemmeno lo sospetti.

CLARICE TARTUFARI.

IL NATURALISMO UMANISTICO DI ROBERTO ARDIGO'

I.

A due titoli si lega specialmente il nome insigne di R. Ardigò, e sono: 1° un senso altissimo del valore delle idee come forze sublimi del carattere, per il quale si svolse il dramma purissimo della sua conversione; 2° l'ispirazione umanistica del suo Positivismo che, per la sostanza, meglio si direbbe *Naturailsmo umanistico*. È avvenuto però e avviene spesso che, o per incultura o per passione di parte, la sua dottrina sia male intesa e deformata, e che se ne deprezzi lo spirito negandone anzitutto l'originalità; ma se in essa penetrando la si ricostruisca fedelmente, nel suo intimo tessuto ideativo e nelle finalità che la pervadono, si dovrà riconoscere che si distingue nettamente da altre dottrine pur dette positivistiche, e che mentre continua la gloriosa tradizione naturalistica ed umanistica del nostro Rinascimento filosofico, contiene in sè medesima un potere germinativo perenne. A tale còmpito io mi sono proposto di soddisfare con l'opera, che vedrà prossimamente la luce, *Roberto Ardigò: L'Uomo e l'Umanista* (Bologna, Zanichelli), assolvendo a un debito che dirò di lealtà storica e critica. Qui intanto stimo opportuno presentare della filosofia ardighiana, in iscorcio, i tratti essenziali, toccando anche delle ragioni sue più importanti e meno avvertite.

II.

Ardigò ha riallacciato la filosofia alla scienza meglio che non si fosse fatto prima di lui in Francia e in Inghilterra. Non le spetta infatti il puro ufficio di sistemare o unificare i risultati delle ricerche scientifiche, ma con la funzione di sintesi ideale — che nulla vieta sia anche sintesi creativa — le compete pur quella, come Ardigò si esprime, di matrice delle scienze, simile alla natura matrice delle proprie formazioni. Ardigò rivendicava in tal maniera, in difesa della filosofia, un suo diritto storico.

Le induzioni che seguendo questo indirizzo propulsivo la filosofia potrà formulare saranno necessariamente ipotetiche, e destinate quindi ad essere, per le nuove indagini delle scienze, convalidate, modificate, o respinte; e un valore ipotetico Ardigò attribuì infatti come al principio dell'evoluzione così a quello suo dell'*indistinto* che varrebbe a sostituirlo. Ma è dunque la filosofia condannata a non superare mai il dato problematico? Non perde essa con

ciò la sua principale ragione d'essere, lasciando insoddisfatto il bisogno più tormentoso del nostro spirito? Qui, o in questo atteggiamento dell'Ardigò innanzi al valore del sapere filosofico, è la prima caratteristica della sua dottrina.

È vana, egli pensava, la pretesa della filosofia di dominare la realtà mediante un secondo sguardo che ne scopra definitivamente l'ultimo significato ideale, indipendente dalla scienza. Per quale ragione mai la filosofia dovrebbe arrogarsi la prerogativa di creare direttamente verità assolute, obbiettive, universali, seguendo un metodo affatto contrario a quello onde si costruisce, briciolo per briciolo, il sapere scientifico? Quale fondamento di verità si può attribuire all'assolutismo metafisico se mentre la verità è una, i sistemi metafisici sono molti ed effimeri e si sostituiscono l'un l'altro?

Le induzioni della filosofia positiva sono ipotetiche; ma tali sono, vale a dire emendabili, in quanto umane, tutte le teorie. V'è però nell'ordine del nostro sapere un qualche cosa che parve all'Ardigò più che umano, divino, vale a dire non emendabile; ed è il fatto. Solo quelle teorie che nel fatto hanno radici e sostegno dànno quindi, pur nel loro progressivo integrarsi e svolgersi, un affidamento concreto di verità; e nulla più di tanto noi possiamo chiedere, nel rispetto intellettuale, alla filosofia. Sono ipotetiche le induzioni della filosofia scientifica, perchè il progresso incessante e imprevedibile della scienza impone sempre nella visione sintetica della realtà qualche riserva; ma se attingono i loro elementi dal divino dominio del fatto, esse conservano pur sempre, nel loro fondamento, il vigore della certezza scientifica. Non dunque da un preconcetto arbitrario derivava l'Ardigò la propria ostilità contro la Metafisica, ma quasi direi dal suo stesso istinto del Vero, in quanto non seppe persuadersi che in altre sfere di conoscenza reale la mente umana potesse aleggiare e ristorarsi fuori di quella che emerge dall'esperienza organizzata dallo spirito scientifico. L'impazienza del metafisico gli ripugnava, e solo nella calma dell'indagine tenace egli collocò il segreto della verità filosofica.

Così Ardigò intese la filosofia, il cui ufficio rimane pertanto essenzialmente teorico. Non per questo devesi credere che i fini pratici onde, in ultima analisi, si genera l'assolutismo metafisico, rimangano nella sua filosofia positiva in alcun modo menomati o compromessi. All'incontro, purificati da preconcetti aprioristici e affettivi, essi giganteggiano nella sua dottrina con la loro sostanza viva di bisogni incancellabili della nostra stessa profonda natura, più reali e più veri. E perchè mai dovremmo preventivamente temere che la verità, e sia pur quella che giunge all'intelletto per le vie del cuore, non trovi conferma, se è verità, nell'uso del metodo positivo?

Ardigò non avversava l'assolutismo metafisico perchè ripudiasse *a priori* determinate credenze, ma perchè era convinto che il dogmatismo, qualunque forma rivesta, apre fatalmente la via allo scetticismo: lo ripudiava insomma, perchè riteneva che la Metafisica, in quanto è dogmatica, fosse sostanzialmente una filosofia negativa. E tuttavia egli non fu, come si potrebbe sospettare, così alieno dall'abito comune del nostro spirito da non riconoscere come legittimo, in un suo peculiare aspetto, quello che si suole chiamare il *bisogno metafisico*. Non consiste di fatto questo bisogno umano unicamente

nel premito romantico che si risolve nell'improvviso balzare di un'intuizione trascendentale della realtà, per quello stato di rapimento onde ha libero corso l'immaginazione creatrice, ossia l'istinto della speculazione poetica. Consiste bensì anche e sopratutto, se lo riguardiamo nella sua essenza psicologica fondamentale, nella brama che ci spinge verso le più alte sintesi della filosofia. Si appaga esso nella Metafisica, ma non è vero che inesorabilmente la scienza l'arresti o lo spenga costringendoci nel duro carcere delle vedute anguste e desolanti. È per contro innegabile che se le sintesi metafisiche possono avere le parvenze logiche più seducenti, non reggono tuttavia, per la solidità costruttiva, al confronto con quelle che la scienza stessa può suggerire e disciplinare; e che pur la visione scientifica della realtà, quando raggiunga per la via diretta le vette della filosofia, possiede quella virtù catartica che spetta a ogni alta concezione filosofica.

Non è segno di spirituale fortezza fingere d'ignorare i problemi massimi quali quelli che toccano l'intimo essere del nostro io e il nostro destino, e ripudiare per la scienza la filosofia. Perchè, si chiedeva Ippolito Taine, vive una Nazione o un secolo se non per formare le grandi idee filosofiche? Non si è intieramente uomini se non per questo. Se un abitante di altro pianeta scendesse a chiederci dov'è la nostra specie, dovremmo indicargli le cinque o sei grandi idee che possediamo circa lo spirito e il mondo. Solo così egli avrà la misura della nostra intelligenza.

Nè mai invero dovrebbe atterrirci la grandiosità di un'idea filosofica anche se, in relazione a determinate pretese, eventualmente apparisse negativa. In realtà le grandi idee della filosofia non sono mai negative assolutamente, poichè vi hanno il loro palpito perpetuo i nostri supremi interessi spirituali, che non potremmo rinnegare senza annullare in noi medesimi la nostra stessa umanità. È assurdo attribuire all'ufficio della filosofia il disinteresse caratteristico d'una determinata scienza.

Le visioni metafisiche andando al di là della scienza ci trasportano, non altrimenti che le visioni estetiche, oltre i confini del vero e del falso, e appagano quindi quel senso mistico dei valori ideali ch'è proprio dei temperamenti romantici. Ma perchè dovremmo disperare che per i temperamenti non romantici la filosofia, rimanendo nell'ambito del vero positivo, molto più fecondo di visioni filosofiche di quanto comunemente si crede, non riesca ad appagare nelle sue pretese più semplici e umane il bisogno metafisico, e a documentare pur essa solidamente i valori dello spirito?

Disse Hegel — e ripeterono tutti gl'idealisti di destra e di sinistra — che noi dobbiamo oltrepassare nella filosofia il metodo scientifico perchè incapace di soddisfare definitivamente l'intelligenza. Ma forse questa si appaga meglio nell'*apriorismo* con cui tenta sottrarsi pavida al rigoroso controllo dell'esperienza? E sono poi intellettuali le esigenze che il metodo scientifico non riuscirebbe a soddisfare, o non accade invece che invadano l'intelligenza altre più segrete pressioni, quelle cioè del misticismo formulato dal classico « Credo ut intelligam ».

L'intelligenza non si acqueta ai fenomeni e alle loro leggi, nè resiste senza angoscia a risalire di causa in causa indefinitamente. Tende essa bensì all'Assoluto come ultimo *perchè* dell'essere e del-

l'accadere. Non è questo un diritto in cui si manifesta la sua libertà? E se spetta alla filosofia di reinterpretare la scienza, non è d'uopo che l oltrepassi? Al di sopra del cieco turbinare degli eventi che la scienza freddamente rispecchia, solo la filosofia — si dice — che sa svincolarsene spaziando nell'Olimpo delle idee pure e dei fini assoluti può rispondere in maniera esauriente agli incalzanti problemi che tanto affannano il nostro spirito. Tale è la fede di molti; ma perchè escludere che nelle menti temprate al dubbio metodico, anima del vero sapere (ben distinto dal puro credere), le ampie e libere vedute della filosofia positiva possano indurre la quiete, se di quiete solenne o, per usare le sue parole, « della tranquillità più sicura e confortante » fu esempio tipico non dubbio lo stesso Ardigò?

Tenendo egli la mente aperta a tutte le investigazioni e ad ogni specie di verità, vi accolse pur quanto la Metafisica contiene di conforme alla realtà. Essendo pur essa un modo della vita interiore, e vincolata suo malgrado all'esperienza, egli ne rintracciava il fondo positivo innegabile, e lo faceva proprio della sua stessa dottrina, mantenendo persino della Metafisica i termini più caratteristici. Aderì infatti anche all'idea dell'Assoluto. Devo però subito soggiungere che non era questo per Ardigò l'*ente in sè*, trascendentale, dei Metafisici, bensì quel focolaio inesauribile d'ogni cosa od evento che diciamo *Natura*.

Nell'Assoluto della Natura noi siamo e viviamo. Assoluto è naturalisticamente il nostro essere, assoluto il nostro fare. Ha dunque l'Ardigò divinizzata la natura alla maniera spinoziana? E sia; ma nulla c'è veramente, nell'intimo tessuto di questa dottrina, che figuri come una nuova Metafisica, poichè l'Assoluto dell'Ardigò è, in ultima analisi, un'induzione dell'esperienza. Ha poi nel vasto sistema, ch'io posso qui soltanto sfiorare, della sua filosofia, un'immensa importanza e fecondità, poichè anzitutto nell'assoluto della Natura Ardigò fondava quel valore della conoscenza umana di cui è pur giusto che andiamo superbi.

III.

I due problemi dell'essere e del conoscere che comunemente si distaccano, diventano per Ardigò un problema unico fondamentale; e la ragione è questa: l'essere e il conoscere nell'esperienza coincidono. Si raccolgono entrambi — per dire altrimenti — nel fatto della coscienza che s'inizia con la sensazione. Per effetto di tale unità, o per il coincidere iniziale dello stimolo col fatto sensibile, questo acquista — si noti bene — il carattere della certezza assoluta.

I metafisici dopo aver separato il conoscere dall'essere concreto in maniera da sbarrarsi la via a quel loro accostamento che poi s'industriano di raggiungere, sono indotti a cercare la certezza nell'idea indipendente dal fatto. Rimangono essi fermi nel convincimento che il fatto per sè non possa essere ritenuto certo, e che la certezza presupponga la propria teoria, di cui è fabbro il conoscere puro; ma essi — obbiettava Ardigò — ragionano come quel fisico che non ammettesse come certo un dato qualsiasi dell'esperienza sensibile, per es., la luce, prima di aver scoperto che cos'è la certezza metafisica.

E se un simile bisogno non è per nulla sentito dallo scienziato, perchè dovrebbe sentirlo il filosofo, posto che la certezza, quando sia tale, è identica nell'uno e nell'altro? A tale stregua la conoscenza propria della filosofia dovrebbe differire per sua natura da quella della scienza; ma è evidente che nessun altro tipo di conoscenza è pensabile che non sia quello per cui pensiamo. Pensare l'impensabile è un'arte, dirò così, cabalistica, riservata al prestigio di qualche idealista.

Ed ecco fissato il nucleo della filosofia ardighiana. *Verum ipsum factum*. Criterio della verità è il fatto; il fatto della coscienza o psicofisico. Il Vero non è un influsso mistico che c'investa come un'armonia divina, o che esca dall'intelletto come la farfalla aurata esce dalla corolla del fiore in cui si teneva nascosta. Il Vero che il Metafisico concepisce come trascendentale non è effettivamente che lo stesso vero, per quanto trasformato, dell'uomo comune, essendo una legge inesorabile della nostra stessa natura che mai noi possiamo liberarci dalle sode ritorte dell'esperienza sensibile.

Prima del Positivismo filosofico il cielo della psiche illudeva come il cielo astronomico dalla luna in su anteriormente al Positivismo naturalistico. L'illusione si dileguò quando si giunse a scoprire, in quel fatto della coscienza che è la sensazione, il primo e fondamentale elemento d'ogni nostra conoscenza, in quanto è anche il dato essenziale o la rivelazione immediata della realtà oggettiva. Ma qui appunto la controversia si accentua, poichè non il senso — si obbietta — ma l'intelletto è nell'uomo la facoltà per cui egli comprende, conosce, ragiona; e sono noti gli argomenti addotti a difesa di questa tesi. Senonchè Ardigò, che non dimenticava le possibili fallacie del senso (riparabili tuttavia sempre in virtù di nuove esperienze), intese la sensazione in maniera diversa dai sensisti puri, e in tal modo che la sua filosofia dell'essere e del conoscere potrebbe chiamarsi propriamente una *filosofia della sensazione*. Infatti egli attribuì alla sensazione quell'universalità che l'idealismo riserva all'intelletto puro e all'idea. Voleva egli significare che se una sensazione specifica si conforma necessariamente a quegli stimoli particolari onde sorge, è però anche la virtualità naturale o il rispecchiamento generico di tutti gl'infiniti stimoli analoghi. E non è di fatto per questa universalità implicitamente attestata dalle sensazioni singole che noi viviamo tutti entro di noi il medesimo mondo? Non è essa che ci fornisce i criterî sicuri, costanti, universali, dell'attività pratica? Il processo conoscitivo s'inizia dunque bensì, secondo Ardigò, con la sensazione, ma non in quanto è un'unità chiusa in sè medesima, bensì per quell'universalità di cui è una specificazione concreta, essendone preceduta e generata come l'individuo è preceduto e generato dalla sua specie.

La sensazione è il palpito umano dell'universa natura, alla quale corrisponde come nel barometro l'altezza della colonna del mercurio: è un dato cosmico universale e necessario. Traduce in sè, e quindi «rappresenta», la natura, imprescindibilmente, come un prodotto traduce i suoi fattori; ed ecco perchè nel monismo psicofisico dell'Ardigò non l'intelligenza prescrive propriamente — come voleva il Kant — le proprie leggi alla natura, ma la natura le prescrive all'intelligenza.

La sensazione partecipa all'unità cosmica, e da ciò il conoscere, che ne emerge, acquista un valore assoluto. Nulla è tanto un tutto che non sia una parte verso un tutto maggiore, cui si collega intimamente. La sentenza eraclitea « Dal Tutto l'Uno, e dall'Uno il Tutto » è dalla scienza moderna pienamente confermata. L'Universo è uno in ogni suo aspetto e momento: nello scintillare degli astri come nel tremito d'una foglia scossa dal vento; nella vita effimera d'un infusorio e in quella dell'uomo e dell'umanità tutta quanta. E a questa solidarietà partecipa, come suo riflesso e prodotto, la nostra mente, con le sue cognizioni positive anche le più astratte. Nel nostro pensiero, eco dell'infinito, l'assoluto della natura iscrive i caratteri genuini della verità; e cade con ciò l'antinomia di essere e conoscere, cosa e pensiero, che tanto tormento indusse di elucubrazioni geniali sì ma caduche.

IV.

A questo punto si potrebbe supporre che la realtà non sia per Ardigò che il mondo delle sensazioni, e che quindi il suo Positivismo si converta in assoluto Idealismo. Ora se la sensazione, come fatto di coscienza, non si supera, ha però, riguardata nell'integrità dei suoi dati, dirò così, una eloquenza realistica, perchè mentre pone sè medesima, pone altresì la propria causa come qualche cosa a cui non si può ridurre: pone insomma imperativamente anche la realtà fisica o il mondo esterno.

Nella filosofia classica i due termini tanto inquietanti, pensiero e cosa, si sottraggono a ogni tentativo di conciliazione perchè si vuol conciliarli, per una stranezza non nuova nella filosofia, dopo averli concepiti come inconciliabili. Il soggetto, si osserva, non può uscire da sè medesimo, e la cosa gli è affatto straniera: come può dunque penetrarla? Ecco il problema, già pregiudicato dal modo stesso di formularlo. A così mal partito è ridotta la speculazione filosofica, secondo Ardigò, da un suo vizio radicale, che consiste nell'assumere i due termini — pensiero e cosa, soggetto e oggetto — nello stadio della loro maturità, anzichè perseguirli nel momento anteriore alla loro distinzione precisa. Ardigò denunciava tale vizio e lo correggeva, seguendo nella sua indagine quel criterio analitico onde ogni scienza indaga il proprio oggetto; e solo per questa via egli potè — contrapponendosi al Kant — evitare l'idealismo trascendentale, dichiarando privo di senso lo sforzo onde il soggetto pretende uscire di sè per penetrare la realtà esteriore.

Noi dobbiamo ammettere — secondo i filosofi hegeliani — che nella natura parli e viva un'intelligenza perchè, essi dicono, come potrebbe l'intelligenza nostra afferrare l'oggetto se le fosse assolutamente estraneo? Così per loro il mondo diventa la prima vita dello spirito, che tutto lo invade e di sè lo nutre nel trionfo della propria libertà. Superavano in tal maniera, quei filosofi, l'antinomia di cosa e pensiero, natura e spirito; ma può dirsi questa una vera superazione se in realtà si assorbiva un termine nell'altro, ossia la cosa nel pensiero, la natura nello spirito? Più cauto è l'atteggiamento dell'Ardigò, il quale riconobbe che codesta antinomia veramente nella na-

tura non sussiste, poichè i due termini che nel nostro pensiero riflesso e maturo si contrappongono, nella realtà loro originaria coesistono fusi in uno stadio formativo tuttora indistinto. Si compiono bensì poscia nel nostro pensiero le due sintesi. Me e non-Me, ma le sensazioni che concorrono a questa sintesi in origine ed essenzialmente non sono nè soggettive nè oggettive, potendo d'altronde partecipare poi indifferentemente all'uno e all'altro dei due distinti.

Audace, si dirà, è questo realismo che annienta dalle radici l'antinomia di soggetto e oggetto; ma io credo che il più grave ostacolo ad aderirvi consista nell'abitudine mentale onde noi, nel proposito di ricostruirci, muoviamo dalla totalità perfetta del nostro Io, non potendo riuscire a depotenziarci. Per usare i termini del senso comune, in cui opino che si possa tradurre senza profanazione anche il pensiero filosofico, noi per rifarci dovremmo prima distruggerci; ma l'Io non si lascia distruggere, ond'esso protesta di essere altro dalla sua genesi empirica, di essere insomma, come vogliono gli spiritualisti, una sostanza immutabile. Ardigò, ribelle alle ipostasi per le quali, contro la norma di ogni buona filosofia, si moltiplicano gli enti senza necessità, parve un demolitore sacrilego dell'Io, ma in realtà intese a ricostruirlo con l'estrema sagacia che gli era abituale.

Come dunque possiamo spiegare l'origine del pensiero dalla materia? Il fatto, disse lo stesso Spencer, che una forza la quale esiste sotto forma di movimento, di calore, di luce, possa divenire un modo della coscienza, è un mistero inesplorabile. Congiungendo però materia e spirito nell'abisso dell'Inconoscibile, ricettacolo d'ogni arbitrio, egli anzichè risolvere il mistero lo rendeva più tenebroso.

Ardigò dichiarava errato questo modo di definire il problema, e lo ricostituì rilevando che nell'effettiva nostra esperienza la presunta contrapposizione dei due termini « materia » e « spirito », poichè si pongono in noi egualmente come termini mentali, è in realtà contrapposizione di pensiero a pensiero, ossia la reciproca trascendenza o irriducibilità dei sensibili corrispondenti; epperò il problema dell'orignarsi del pensiero dalla materia perde ogni consistenza positiva. E infatti la materia è, e non può per noi non essere, realtà sensibile. Pensarla come esistente in sè è, evidentemente, una *contradictio in adiecto*, o una finzione irrazionale; onde il materialismo che oggettivizza la materia come essenza ultima del reale, e la considera per sè stante, si dissolve miseramente sulle sue stesse basi.

V.

Invano però noi ci dissimuleremmo l'idea d'una « cosa in sè » che preme ossessivamente sul nostro pensiero travalicando ogni esperienza: ma essa non è, secondo la robusta critica dell'Ardigò, fuorchè un idolo dell'immaginazione. Constatiamo nella nostra mente questo residuo critico; ma lungi dal trascendere l'esperienza la famigerata « cosa in sè » n'è un travestimento. Consiste, secondo Ardigò, nell'indistinto onnigeno della natura, ossia nell'essere imprecisabile onde tutto emerge. È un ignoto? Sì, in quanto, essendo l'ultimo rifugio del nostro pensiero ricostruttivo, non possiamo subordinarlo a un indistinto precedente; ma non un ignoto assoluto o un'incognita miste-

riosa, se lo concepiamo con il carattere positivo di indistinto causante, e come ragione concreta d'ogni singolo fatto; e se infine ci s'impone come il prodotto logico di un'induzione scientifica. Ad esso il processo regressivo della nostra mente si arresta; e non appagandocene, potremmo ricercare un ulteriore *perchè;* ma tanto varrebbe ricercare l'ultimo *perchè* della natura, questione classificata dall'Ardigò fra quelle oziose e chimeriche della Metafisica.

Come l'astronomo, mediante l'attrazione universale, spiega positivamente i movimenti dei corpi celesti, sebbene nulla egli sappia intorno all'essenza o alla maniera di operare di questa attrazione, così noi spieghiamo, con la virtualità dinamica della realtà psicofisica indistinta, il divenire successivo, quantunque non conosciamo del detto indistinto più di quanto esso comporta. Nè scompare in esso soltanto l'antinomia di pensiero e cosa, soggetto e oggetto, spirito e materia, ma ogni altra antinomia cosmologica, creata dalla Metafisica, e pur quella, ad esempio, di Uno e Molteplice.

L'Uno della filosofia positiva non è il semplice che il Metafisico contrappone al Molteplice fenomenico, e di cui si comporrebbe l'Universo o la nostra anima; ma è esso pure un molteplice, i cui elementi non ancora si sono distinti; ed è poi uno lo stesso molteplice, quello per es. della nostra anima, per la solidarietà organica degli elementi stessi onde risulta. Tutto dunque è in pari tempo molteplice ed uno; e quest'unità si delinea dovunque nella legge del *ritmo*, che nella dottrina ardighiana ha una funzione suprema, anche perchè superava per essa le antinomie.

È essenzialmente ritmica ogni formazione naturale, andando alla pari, per questo rispetto, il macrocosmo o l'universo, e il microcosmo o il nostro Io; sono un ritmo una goccia d'acqua sperduta nell'oceano, e quella medusa fosforescente nell'oceano dell'anima che è l'idea; la rivoluzione di un astro e il battito del cuore; la rivoluzione del Sole e quella di una molecola. Ciò che *è*, è un ritmo che continua; ciò che *diventa* è un ritmo che si va formando. Sono ritmi mentali il *tipo* e la *legge* onde si hanno le scienze descrittive e dinamiche. Un ritmo è ogni pensiero sia per sè, sia in quanto è ritmico il dinamismo cerebrale che in esso echeggia. I concetti d'infinito, dell'universale, di sostanza, di causa, e la stessa *ragione* si risolvono per Ardigò in processi ritmici dell'esperienza sensibile. Nel ritmo infine risiede l'ordine nel quale si compone la varietà, e che regna dovunque, nel mondo psichico e sociale non meno che in quello fisico.

Campeggiano nella psiche umana delle formazioni stabili come nella natura esterna le masse cosmiche che gravitano insieme nelle loro orbite: vi pullulano delle formazioni logiche distinte, come nella natura esterna le specie delle piante e degli animali; vi turbinano delle correnti fantastiche, come nella natura esterna le tempeste dell'atmosfera. Variano di continuo le eccitazioni cerebrali provenienti dal mondo di fuori e dall'organismo; e unitamente alle *isteresi*, ossia ai residui delle operazioni mentali passate, esse concorrono a generare gli ordini o i ritmi infiniti del pensiero umano, come nella chioma alta, voluminosa e folta di un grande pioppo le foglie mobilissime si scuotono e tremano e ronzano tutte, dove più dove meno,

col variare dell'intensità, del ritmo e della direzione dell'aria che le muove.

Sono ritmiche nel loro ordine necessario anche le idealità che reggono il mondo sociale e storico. Simili a ogni altra formazione naturale, esse pure nascono, vivono e muoiono, per riapparire in altra forma, come dal seme la nuova pianta: principio questo che si può considerare il cardine di un intiero sistema di Etica e di Sociologia, com'è la base sicura della nostra miglior fede nell'avvenire sociale.

Nessun archetipo governa, come pensano i finalisti, il mondo dei fatti naturali e storici, non essendo quest'idea, antropomorfica ed estetica, più scientifica che quella del caos. L'ordine si spiega da sè, per la naturalità propria d'ogni possibile evento; ed è nell'intelligenza perchè è nell'universo, improntandosi l intelligenza nostra nell'ordine naturale come la sensazione e l'idea s'improntano nello stimolo e nella realtà, a guisa della cera che s'impronta dall'incavo onde s'imprime il suggello. E nell'ordine coesistono senza contradizione, con la causalità naturale e la varietà, la necessità e il caso che vi corrispondono; la Necessità come *equazione del determinato*, per i rapporti causativi nei quali ogni fatto si fissa e si proporziona: il Caso per l'imprevedibilità degli ordini specifici che volta a volta l'immenso variare del Divenire comporta per sè medesimo. Il Caso è dunque l'*equazione* razionale dell'*infinito*.

Non si rispecchia di fatto così nella nostra mente la realtà universale? Contradizione c'è fra Necessità e Caso se si riguardino nella loro definizione logica astratta, non se consideriamo la fenomenologia della natura qual'è veramente, ossia come fenomenologia del pensiero, dove il vario comprende l'imprevedibile senza escludere il necessario. Ed ecco vinta, dal punto di vista ardighiano, la più antica delle antinomie.

VI.

Ho cercato di abbracciare con questo rapido sguardo quella che si potrebbe chiamare la filosofia teoretica di Roberto Ardigò, abbozzandone la ragione critica. Comunque si valuti l'arduo cimento sostenuto dal suo genio speculativo, certo è che lo domina l'intendimento di riscattare da un falso paludoso Positivismo il valore intellettivo dell'uomo; nè una diversa finalità presiedeva, per le sorti del nostro valore morale, alla sua filosofia pratica. Anche in questa sfavilla l idea dell'Assoluto; e valori assoluti sono le idee che lumeggiano e reggono la nostra vita d'individui sociali.

Nel vortice del tempo che affatica le cose e sembra disperdere e cancellare con dispetto ogni reliquia della terra e del cielo, la nostra stessa esistenza d'individui è un'ombra fuggitiva, e nel tempo senza confini svanisce quasi pur la durata della specie umana. Ma non è un sogno evanescente la potenza del nostro pensiero, sia scientifico od etico. Vi concorrono innumerevoli accidentalità, ond'esso muta non altrimenti dell'esile nuvoletta d'oro bizzarramente disegnantesi nel cielo; ma la logica che lo governa, come la gravitazione i corpi celesti, è un ordine indistruttibile e una potenza infrenabile;

e forze assidue mirabilissime sono nell'uomo virtuoso e nella storia le idealità della convivenza. Sono anch'esse formazioni naturali, ma nella loro irresistibile impulsività antiegoistica concentrano in sè medesime e rappresentano il più alto grado del valore umano.

Pulsa in ogni cosa la medesima virtualità della natura; ma dai movimenti vibratorî dei corpi fisici si sale per variazioni infinitesime continue a forme gradualmente più elevate e complesse. Ascende il reale di ritmo in ritmo per la sua stessa originaria potenza, sia nel rispetto statico, sia in quello dinamico. Risplende la medesima virtù onnigena in una parte più e meno altrove, ma nell'uomo prende la sua maggior luce. Si attua infine così l'esito ultimo della effusione immensa delle forze naturali, l'*homo sapiens*, ossia un essere santo che compie il bene non per la speranza di un premio qualsiasi, ma perchè nel bene come valore assoluto arde tutto il suo spirito. Nella virtù disinteressata del saggio e nella giustizia progressiva dei popoli la nostra natura si afferma sublimandosi così che l'uomo può ben dirsi senza vana enfasi una creatura divina.

Questa autonomia dell'uomo, vergine d'infatuazioni mistiche e di servilismo dogmatico, brillante di chiarezza classica, è il risultato più lieto di fede e di scienza a cui giunge il Positivismo ardighiano. Essa è libertà o impero sovrano dello spirito, impeto di ardimenti retti e generosi, volontà antiegoistica radicale, impulso schietto d'idealità umane che nella successione storica diventa irresistibile come un destino. Ed è poi nel suo rifiorimento magnifico una continua progressiva conquista; nell'individuo, per l'arte edificante dell'educazione; nell'umanità, per la lotta che l'agita in un perpetuo conato di rinnovamento.

Si esplica in questa storia della libertà umana la stessa necessità insita nelle leggi della nostra natura; ed è questo un concetto fondamentale onde Ardigò abbatteva, nell'ordine pratico, la più esasperante delle antinomie, quella di necessità e libertà.

Non m'indugierò sui paralogismi del Kant che pretese salvare la libertà morale scindendo l'uomo in due uomini, l'uno libero l'altro determinato. L'arbitrio era manifesto, nè Ardigò, più severo del Kant, poteva aderirvi.

Il Kant cedeva forse a un motivo scettico circa la sua stessa dottrina quando concludendo ammoniva che noi possiamo sentire *come se* fossimo liberi; ma che vale questa finzione se nel *come se* non scorgiamo un fondamento positivo di verità? Questo fondamento esiste nella causalità superiore e irriducibile della nostra natura spirituale. Ogni forza che agisce sopra un essere subisce da questo una corrispondente trasformazione. Alle cause pertanto che operar su noi, come esseri spirituali, noi imprimiamo una direzione nuova, quella delle idealità o dei fini imperanti nella nostra coscienza. Assoluta è quest'azione, assoluta quindi è la legge morale: di un'assolutezza però non formale e quindi sterile come nella dottrina kantiana, ma psicologica e perciò ricca d'una causalità sua propria. E se così è, come si può insistere onestamente nell'asserire che il Positivismo aduggia per sè la vita morale in un relativismo mortifero, onde si smarrisce ogni criterio obbiettivo di valutazione e di condotta? L'Assoluto etico dell'Ardigò è psicologico e storico, mentre l'uomo suole appuntare l'ansia del suo intelletto e del suo cuore oltre

il soggetto empirico e la storicità, sollevandosi nel mondo trascendente della religione e della Metafisica. Ma perchè — pensava Ardigò — dovremmo relegare i valori umani oltre i confini dell'esperienza se soltanto in questa ritrovano, comunque pensati, le loro vere basi e pronunciano la loro efficienza reale? Sono bisogni assoluti della nostra natura, questi valori, anche se si volatilizzino in una od altra specie di platonismo. Un bisogno assoluto è per es. la Giustizia, come « forza specifica dell'organismo sociale » pur mutando infinitamente le forme della sua esplicazione. E perchè dunque andare in cerca d'una permanenza fantastica dei valori umani, se quella che importa e preme veramente è la loro permanenza di fatto? Persistono nella loro assolutezza di bisogni naturali come nel tragico movimento della storia così nella nostra anima, contrapponendo senza posa alle iniquità d'ogni genere, e alle nostre imperfezioni e colpe, la propria imperatività categorica. Non è in questa loro funzione redentrice pur la loro persistenza più verace e salutare?

Tale è l'ultimo significato dell'Etica realistica di R. Ardigò, da lui stesso designata come « un idealismo scientificamente assicurato », e che, come già notavo, si può, al pari di tutta la sua dottrina, definire una nuova forma di *Naturalismo umanistico*.

VII.

Rivisse egli questa filosofia con tutta la sua personalità, essendo la sua stessa lunga vita un'esaltazione pratica indefessa delle più alte idealità dello spirito. Primeggiò in lui l'ansia della conquista e della celebrazione del Vero e del Bene come fulcri della nostra umanità; e il lavoro intellettuale diretto a questo fine fu di fatto per Ardigò non pure un programma inderogabile, ma una condizione che dirò perentoria della sua stessa esistenza. E in vero quando il lutto della patria, per il disastro di Caporetto, da prima, e poi la tortura delle sofferenze fisiche che nessun'arte riusciva a sedare, stroncarono in lui non le energie del pensiero rimasto sempre vigile, ma quelle dell'uomo che ad ogni nuovo scritto messo alla luce sapeva di svolgere, quasi per una consegna inviolabile, una missione santa, egli sentì la morte precorrere il proprio avvento occupando tutto il suo essere; e alla volontà di morire Roberto Ardigò alla fine cedette vinto da un solo rimorso, di dover subire nell'estrema vecchiaia la condanna insopportabile d'una sterile inerzia.

Non egli dunque negava allora il valore della vita ma lo solennizzava, riaffermando con un esempio che può dirsi nuovo nella storia delle tragedie umane l'austerità passionale del carattere, onde l'ozio dello spirito divenne in lui l'incubo dell'ignavia. Invocò la morte chiedendo a che cosa gli poteva più servire la vita; e in questo disperato interrogativo scorse taluno l'uomo che insensibile alle suggestioni del sentimento visse soltanto d'idee. Furono — si soggiunse — queste le prime parole *umane* del maestro orgoglioso che nulla volle chiedere nè a Dio nè agli uomini! Ma se è onesto che ogni velo di menzogna cada innanzi all'anima candida di R. Ardigò, furono — io dirò — quelle parole non l'eco d'una dolorante resipiscenza, ma l'epilogo drammatico della sua forte volontà nobilissima. A nulla

più serviva la vita dopo che, venute meno le forze dell'apostolato, divenne in lui tormentosissima, perchè vana, la volontà di proseguirlo.

Ardigò ha amato la vita quanto si può amare, risentendone con intensità voluttuosa le gioie più ineffabili, quelle, voglio dire, della meditazione, e ripudiava certamente in cuor suo ogni imbelle rinunzia. L'amò finchè poteva significare lavoro e missione; la ripudiò, perchè indegna d'essere vissuta, quando divenne assoluta impotenza. Quale altro valore può infatti conservare la vita se quelle idealità ond'essa assume esclusivamente il proprio destino urgono sullo spirito avido d'azione come visioni tragicamente infeconde? Ecco il vero strazio di quell'interrogativo: ecco la sintesi perfetta della vita e della dottrina allora e sempre profondamente umana di Roberto Ardigò.

VIII.

Si dirà, questa dell'Ardigò, una filosofia negativa? Sì, in quanto ripudia quella forma retorica di cui avviene che, come disse il Fiorentino, la filosofia si rivesta per fare più degna e venerabile mostra di sè; ma è poi tanto positiva nella sostanza quanto nel metodo. Nega essa i valori trascendentali, ma per reintegrarli nella loro vera natura. « Per l'insegnamento — egli scriveva recentemente — del Positivismo, l uomo, libero da vani timori e dalle penose ansietà in vista di beni immaginabili, e distratto per questo dal suo còmpito vero e così doppiamente infelice, si avvantaggia tranquillo di quanto realmente la vita, soprattutto dello spirito, gli concede ».

Il dover essere emerge per Ardigò dalla stessa realtà, perchè ogni ideale è sincero e attivo solo allorquando rivela e traduce un nostro naturale bisogno. Strappato dalla nostra intima natura d'uomini, biologica e psichica, che altro infatti può essere se non una larva della fantasia, e l'ombra di un fine amabile, se si vuole, ma inaccessibile?

Ben so che nel regno dei fini trascendenti un'anima mistica si asside a suo agio, e che l'irrazionale attrae e seduce alcune tempre di spirito molto più che la visione realistica, apparentemente gelida, della vita; ma se è un diritto imprescrittibile che nelle cose spirituali ciascuno prescelga quel punto di vista a cui meglio si acconcia il suo genio, è ovvio che non vien meno per questo il valore scientifico ed etico del Realismo ardighiano.

Ardigò vide l'ideale balenare e vibrare nella realtà, ond'egli diede un'interpretazione positiva e gagliarda anche del diritto naturale; e non respinse infine ma allargò e poderosamente illustrò, compensando ogni sudditanza straniera, il patrimonio spirituale della nostra stirpe. Nessuno — egli esclamava — se la storia non mente, ha mostrato di possedere come l'Italiano il senso giusto di quella scienza il cui pregio principale dev'essere il possesso sicuro della certezza scientifica, prodotto della ragione libera. Di questa ragione che, disposata alla scienza, tutte in sè riallaccia e vivifica le esigenze della nostra anima, Roberto Ardigò è un simbolo immortale. Nè si può mettere in dubbio che il suo pensiero, lungi dal decadere, per

l'incalzare di nuove visioni, sopravviverà, comunque emendato, a imprimere non solo alle meditazioni dei filosofi, ma al risveglio umanistico della comune coscienza impulsi fecondi.

È stato detto che la filosofia di Roberto Ardigò si riassume così: « L'Universo è un meccanismo governato dal Caso verso il meglio »; ma è una formula che non rende affatto il pensiero del nostro sommo pensatore, poichè la sua concezione dell'Universo è non meccanica ma dinamica, e il Caso sta in essa non a governare ma soltanto a legittimare la fede nell'attuabilità indefinita dei nostri ideali. Nè questi sono per Ardigò parvenze fatue, ma diventano strumenti reali d'azione efficace a patto che si ritemprino nell'effettiva possanza e virtualità delle cose e dello spirito. Così egli conciliava quelle due tendenze, obbiettiva e subbiettivistica, nel cui contrasto tanto si dibatte la filosofia moderna.

Il pensiero è luce ma è anche dolore, poichè il determinismo del progresso storico importandone la continuità che lo rende lento e graduale, ne mortifica sovente gli slanci più generosi; ma come nessuna forza del mondo fisico, così nessuna idea mai andrà perduta che non sia uno spasimo romantico ma un'espressione realistica della nostra umanità.

Tale è l'ultima scintilla che scatta dal Positivismo ardighiano, destinato, io penso, a intrecciarsi gloriosamente, con influsso decisivo, nella trama laboriosa della nostra restaurazione civile e filosofica.

GIOVANNI MARCHESINI.

LA SITUAZIONE DELL'UNGHERIA

Col gentile permesso dell'illustre Direttore della *Nuova Antologia* vorrei tentare di esporre la vera situazione dell'Ungheria dopo la pace di Trianon, le probabili conseguenze di questa pace, la verità circa la conservazione, gli sforzi, le speranze e le immense difficoltà di questo sfortunato paese, una volta poderoso baluardo del cristianesimo e della civiltà europea, ora tronco senza vitalità, in completa balìa della politica e dell'arbitrio dei suoi vicini.

Mi rivolgo con questo studio al pubblico della più rinomata rivista italiana per tre motivi. Il primo è la convinzione quasi istintiva, ma convalidata anche da mie impressioni ed esperienze recenti, che l'Italia è, fra tutti i paesi europei finora nemici, il paese meno penetrato di quei sentimenti di odio e di volontà di vendetta che rendono impossibile un giudizio obbiettivo e imparziale. E ciò specialmente in quanto riguarda l'Ungheria è anche naturale. Le nazioni italiana ed ungherese furono sempre amiche, congiunte sovente nelle loro lotte per la libertà; sui campi di battaglia del risorgimento italiano versarono anche gli ungheresi il loro sangue. Quando scoppiò la guerra, oso dire che non c'era un solo ungherese che avesse pensato che l'Ungheria avrebbe rivolto le armi contro l'Italia; al contrario, nei primi giorni della guerra, a Budapest nelle vetrine dei negozi dappertutto era visibile il ritratto del Re Vittorio Emanuele, del terzo alleato, accanto ai ritratti degli imperatori Francesco Giuseppe e Guglielmo. Quando poi l'Italia dichiarò la sua neutralità, nessun uomo politico serio in Ungheria gliene fece rimprovero; bisognava riconoscere, che data la sua configurazione geografica, l'Italia avrebbe troppo rischiato sfidando le potenze occidentali. Speravamo invece, che limitandosi ad una strettissima neutralità, l'Italia sarebbe divenuta un giorno la più atta mediatrice d'una pace giusta e stabile.

Quando l'attitudine dell'Italia si fece sempre più ostile, gli uomini politici ungheresi — d'accordo con quelli tedeschi — si mostrarono favorevoli all'adempimento dei desiderî dell'Italia, tendenti ad ottenere concessioni territoriali. Essi combatterono le opposizioni, che sorsero da alcune parti dell'Austria, e la Camera ungherese approvò unanimemente le proposte fatte al governo italiano. Quando poi la guerra mise sfortunatamente l'una di fronte all'altra anche le nostre nazioni, le situazione per noi era già immutabile; noi difendevamo la nostra esistenza su tutte le fronti, sull'Isonzo, come in Wolhynia, in Fiandra come nei Balcani; abbandonare l'una fronte significava abbandonarle tutte. Noi ci siamo combattuti come avversari moralmente equivalenti che si combattono ma si rispettano; nè più nè meno come i Jugoslavi che si sono battuti valorosamente

cogli Italiani all'Isonzo, e non pertanto sono divenuti più tardi amici degli stessi Italiani.

Il mio secondo motivo è basato sull'alta missione culturale dell'Italia. Creatrice della civiltà europea moderna, essa ha anche la missione di curare che questa civiltà non rischi di andar in rovina. Ed io mi propongo di mostrare nel corso di questo saggio, come lo smembramento dell'Ungheria, conseguenza della pace impostale, sia nelle sue conseguenze sinonimo di una deplorabile decadenza della cultura finora fiorente sul territorio della corona ungherese.

Finalmente il terzo motivo mi è suggerito da importanti considerazioni sull'interesse politico dell'Italia stessa che esige — come tenterò di provare — l'esistenza d'un'Ungheria salda e forte, e che sarebbe gravemente minacciata dalla decadenza totale di questo regno, o dalla trasformazione dell'Europa orientale che ne risulterebbe.

Quando io suppongo l'opinione pubblica dell'Italia atta e disposta ad accettare le spiegazioni e le dimostrazioni di fatti e circostanze finora forse sconosciute e di verità talvolta differenti da quelle che finora corsero come tali, io mi baso sul fatto incontestabile che l'intero estero fu sempre poco o male informato circa le cose dell'Ungheria e mai peggio che nell'ora presente. La scarsa diffusione all'estero della nostra lingua della nostra letteratura e della nostra stampa, rende impossibile una vera reciprocità nella conoscenza della nostra vita spirituale e di quella delle nazioni dell'Europa centrale e occidentale. L'Ungheria, consapevole del suo buon diritto e dell'onestà delle sue tendenze, commise sempre in politica l'errore di trascurare le informazioni all'estero. Talvolta stranieri che ci visitarono espressero la loro gradita sorpresa per le impressioni favorevoli riportate, ma tali impressioni furono altrettante volte dimenticate. La stampa austriaca che si fece informatrice delle cose ungheresi, si è senz'altro adoperata anche da parte sua a diffondere quei malintesi, quelle esagerazioni, anzi quelle calunnie che i nostri nemici per ragioni egoistiche misero in circolazione, e la nostra diplomazia, comune coll'Austria, ha sovente negletto di operare in contrario, quando si trattava solamente dell'interesse ungherese.

Venne poi la guerra che diede libero corso alla propaganda dei nostri nemici e ci tolse interamente ogni contatto intellettuale coll'estero: e quando le armi furono finalmente deposte, nuovi ostacoli si opposero alla reciproca intesa. Da una parte senza dubbio anche la censura, che per ragioni di politica interna non poteva essere eliminata in Ungheria, rese la nostra stampa sospetta dinanzi all'estero; da un'altra parte si stabiliva a Vienna, sotto la protezione degli Stati austriaco, ceco-slovacco e jugoslavo, una stampa cosidetta ungherese, diretta dai capi fuorusciti del caduto bolscevismo ungherese, uomini che sono sfuggiti alla sanzione delle loro scelleratezze e che si adoperano ora coll'aiuto dell'estero per rovesciare il governo attuale dell'Ungheria, e trovano colle loro comunicazioni assolutamente ingannatrici purtroppo credenza, spesso anche nell'opinione pubblica dell'Italia. Le missioni delle potenze, residenti in Ungheria, potevano di certo convincersi del vero stato delle cose; ma pare che i loro rapporti fossero tardivi per cambiare opinioni già fatte ed in nessun modo sono penetrati nell'opinione pubblica dei loro paesi.

Soltanto tali circostanze spiegano come la pace di Trianon potè

esser conchiusa nella forma nella quale essa ora ci s'impone. Nei così detti trattati di pace, i più illuminati statisti dell'Intesa manifestarono un'ignoranza circa la situazione e le condizioni dell'Ungheria, che se si fosse trattato dei botocudi o dei papuani, sarebbe stata considerata di certo come una mancanza inammissibile di informazioni, ma che fu ammessa con una incredibile leggerezza, dacchè si trattava solamente dell'Ungheria.

La pace di Trianon si basa su tre presupposti essenziali: 1° che l'Ungheria sia colpevole dello scoppio della guerra, e poichè essa fu trattata nel modo più crudele fra tutti i paesi vinti, dobbiamo supporre che essa fu considerata la più colpevole di tutti; 2° che l'Ungheria ha oppresso le nazioni non magiare e perciò è giusto e conforme all'interesse e al desiderio loro di esserle sottratte; 3° che con la formazione dei nuovi « Stati successori », alla quale provvedono i trattati di Versailles, di Saint-Germain e di Trianon, la pace e il consolidamento dell'Europa orientale, come pure la libertà e la prosperità di tutte le nazioni interessate, sono per sempre ed in ottimo modo assicurate.

Il mio scopo è di dimostrare, che tutti e tre questi presupposti sono erronei e derivano da una fatale concezione infondata, del passato, dei fatti e delle condizioni esistenti, come pure dell'inevitabile svolgersi dei fatti futuri. Del resto queste tesi furono innumerevoli volte ripetute e si ripetono ancora oggi nelle forme più autorevoli, senza che il loro fondamento mai sia stato provato, sicchè è ammissibile il supporre, che esse non provengano da un concetto proprio dei dirigenti la politica dell'Intesa, ma soltanto dalle esigenze esagerate delle nazioni che ora profittano della guerra; esigenze, che vennero avanzate, e il cui adempimento fu promesso senza esaminarle con cura, quando la vittoria era ancora dubbia, e che ora, a causa della vittoria inaspettatamente completa, fanno le potenze vincitrici, forse contro la loro stessa convinzione, prigioniere della parola data.

Per quanto riguarda la colpabilità dell'Ungheria nello scoppio della guerra, bisogna anzitutto tener conto del fatto, che nessun interesse dell'Ungheria esigeva una guerra. Essa era molto più propensa a mantenere la pace ed a lavorare per la sua consolidazione interna; la sua struttura, la sua indole escludevano tendenze conquistatrici. La sua debolezza derivava dalla diversità di lingua e di razza della sua popolazione; dal pericolo di tendenze cetrifughe che potevano sorgere fra le popolazioni non magiare. Ora, essendo tutti i paesi vicini abitati da popolazioni non magiare, ogni conquista, ogni ingrandimento del territorio ungherese avrebbe soltanto aumentato questa debolezza e questo pericolo; perciò anche nei momenti delle più decisive vittorie contro i serbi e contro i rumeni, l'Ungheria pensò soltanto a piccole correzioni di frontiera per una più sicura difesa del suo possesso millenario. È provato da pubblicazioni ufficiali del governo austriaco — non ungherese — che il Presidente del Consiglio ungherese, conte Tisza, desiderava tentare tutti i modi d'una soluzione pacifica del conflitto con la Serbia, e che dietro sua proposta il Consiglio comune dei ministri della monarchia decretò al principio della guerra di escludere ogni tendenza di conquista.

D'altra parte sarebbe inutile negare, che le nazioni, le quali sotto la protezione dell'Intesa misero in brandelli l'antica monarchia Austro-Ungherese, sognavano già da molti anni un accrescimento della loro potenza, facendo una propaganda conseguente per guadagnare a questo scopo anche l'appoggio delle potenze occidentali, come già prima godevano dell'aiuto più o meno celato della Russia. *Illorum res nunc agitur!* Era il loro interesse di forzarci a dichiarare la guerra. Se il famoso *ultimatum* mandato a Belgrado in seguito alla provata colpabilità del governo serbo circa l'attentato di Serajevo avesse avuto un tono più mite, il conflitto sarebbe stato forse differito, come era avvenuto già tante altre volte, ma non evitato.

Per dir la verità: parecchi fatti militari e politici della Germania non trovarono l'approvazione dell'opinione pubblica in Ungheria, ma sappiamo, che durante una guerra, nè la stampa può godere della sua solita libertà, nè il Parlamento pronunciarsi senza certe riserve: voglio alludere all'aggressione del Belgio, alla guerra spietata dei sottomarini, e finalmente alla conclusione forzata della pace di Brest-Litowsk. Ma vorrei porre la questione: perchè dobbiamo esser responsabili dello scoppio e della condotta di questa guerra solo noi ungheresi fra tutte le nazioni che formavano la monarchia? La Boemia (eccetto quei reggimenti che si arresero e passarono al nemico), i polacchi di Galizia, i ruteni, i croati e gli sloveni presero parte alle azioni militari della monarchia come noi, perchè noi soli dobbiamo essere puniti? Una gran parte dei generali più rinomati dell'esercito austriaco erano slavi; ed ora vediamo, che la Boemia, la Polonia, la Jugoslavia sono considerate come alleate delle potenze nemiche e tutti i fatti della guerra a cui esse presero parte, sono dichiarati crimini esclusivi dei tedeschi e degli ungheresi.

Passo all'accusa dell'oppressione delle popolazioni non magiare in Ungheria. Bisogna anzitutto tener presente, che i magiari formavano già da lungo tempo la maggioranza della popolazione e che il loro numero — secondo dati statistici incontestabili — aumentò principalmente per la maggiore facoltà generativa della razza. Come mostrano i quadri di natalità, nelle città si ebbe un accrescimento a spese delle altre nazionalità, per la forza naturale della cultura superiore, ma nella campagna le proporzioni rimasero nel corso dei secoli presso a poco inalterate. Se noi ci fossimo serviti durante mille anni dei mezzi che le nazioni occupatrici da tre anni a questa parte applicano contro i tre milioni e mezzo di ungheresi caduti sotto il loro dominio, delle espulsioni, delle trasmutazioni forzate di scuole, delle confische, delle espropriazioni, degli incarceramenti e delle correzioni arbitrarie dei censimenti, di certo i nostri nemici non avrebbero trovato sul nostro suolo tal numero di loro connazionali, intatti nella loro indole nazionale e in una prosperità economica uguale a quella degli ungheresi. Nessun conoscitore del passato e delle condizioni presenti dell'Ungheria potrà negare che dagli inizi, si può dire, della civiltà umana nessun popolo in Ungheria fu oppresso in tal modo nella sua libertà, ed offeso nella sua lingua e nella sua dignità di nazione, come, durante l'occupazione, i nostri connazionali sono stati, e spesso anche ora sono oppressi ed offesi da parte dei nuovi padroni.

Si dice che le nazioni non magiare, che formano la maggioranza nelle regioni staccate, si sono sottomesse volentieri al nuovo dominio. Questa è un'affermazione a cui si può giustamente applicare il motto francese: « il n'y a rien de plus dangereux, qu'un mensonge qui ressemble à la vérité ». Bisogna ricordare brevemente i fatti dell'occupazione dell'Ungheria dopo l'armistizio di Belgrado e mettere in evidenza il terribile inganno di cui siamo divenuti vittime, se per colpa del governo ungherese d'allora o no, non voglio ora esaminare, benchè l'opinione pubblica in Ungheria consideri con la più grande certezza il conte Michele Kàrolyi come traditore della patria.

Il contratto dell'armistizio di Belgrado stipulava la consegna del nostro armamento e ci obbligava alla smobilitazione, permettendoci di tenere sotto le armi solamente sei divisioni per il mantenimento dell'ordine interno; fissava la linea di demarcazione per l'occupazione da parte delle truppe nemiche e riconosceva a queste anche il diritto di poter prender possesso di alcuni luoghi importanti dal punto di vista strategico. Il territorio da occuparsi si estendeva lungo la frontiera della Transilvania e dell'Ungheria meridionale. E fu espressamente garantito che le potenze nemiche e i loro eserciti non si immischierebbero in nessun modo negli affari interni del paese e che l'amministrazione anche dei territori occupati rimarrebbe nelle mani dei magistrati ungheresi. La popolazione non potè dunque considerare questa occupazione che come un provvedimento provvisorio e pacifico, e poichè allora le nostre truppe non erano ancora ritornate dalla fronte alle loro guarnigioni, e siccome dopo la rivolta di Budapest nell'ottobre 1918 in molti luoghi abitati da popolazioni schiettamente magiare si erano verificati torbidi di carattere sociale, le truppe straniere, come la sola forza armata disponibile, furono sovente salutate come l'unica garanzia della pace e dell'ordine pubblico.

L'Ungheria eseguì la smobilitazione con una premura quasi esagerata. Ma dacchè ella fu difatto disarmata, cominciò una continua serie di violazioni delle condizioni stipulate, alle quali fece seguito una serie di aggiunte posteriori che subito cambiarono l'occupazione limitata, provvisoria e pacifica in una occupazione molto più estesa, definitiva e ostile.

I serbi e i rumeni non si curavano assolutamente in alcun modo della linea di demarcazione, avanzavano a loro piacere e secondo il loro interesse di conquistatori; nell'Ungheria alta, invece, dove non si era mai provveduto ad una linea di demarcazione, irruppero i cechi, respingendo i pochi resti di truppe che potevano opporsi; poco dopo irruppero anche i polacchi ed i ruteni, occupando quanto potevano, sicchè l'Ungheria parve esser divenuta letteralmente una *res nullius*, preda di ciascun invasore. Quando la popolazione, strappata alla sua antica patria e disarmata, ebbe la coscienza della sua terribile situazione, gli invasori già avevano preso possesso del territorio e avevano soffocato senza pietà ogni rivolta, ogni protesta ed ogni opposizione. In tal modo furono « liberate » le nazioni finora oppresse in Ungheria!

Per mostrare anche meglio in che consistesse questa « oppressione », vorrei ancora aggiungere alcuni dati desunti dalla mia per-

sonale esperienza. Nel contado nel quale è domiciliata la mia famiglia, che è proprietaria di terre, la popolazione contadina è slava; noi proprietari, della nobiltà magiara, parliamo tutti la lingua slava, mentre i contadini — tranne poche eccezioni — non parlano la nostra lingua. In Transilvania io conosco villaggi la cui popolazione è per metà magiara, per metà rumena; tutti gli ungheresi parlano rumeno, mentre i rumeni si servono soltanto nel caso d'estrema necessità e male della lingua ungherese. Mai sotto il regime ungherese sulle porte degli uffici era scritto che si dovesse parlare magiaro; ogni cittadino del paese poteva servirsi della sua lingua materna, che era compresa quasi senza eccezione perfino nelle regioni di lingua mista, anche dai più alti impiegati dei municipi. Ora le porte degli uffici portano dappertutto l'avviso di parlare la lingua dello Stato, ed i contravventori rischiano di essere respinti inascoltati.

Nell'alta Ungheria si trovano famiglie di contadini slavi che portano ancora antichi nomi ungheresi; e in pari modo ci sono campi che sono designati con nomi ungheresi, mentre gli abitanti del contado non parlano più magiaro. Segno questo che in quelle regioni — malgrado la così detta oppressione ungherese — i magiari furono snazionalizzati e divennero slavi. Un altro esempio: nel contado già prima menzionato, ancora al tempo della mia fanciullezza c'erano dodici proprietari di nobile famiglia magiara; ora siamo rimasti tre, e le proprietà di nove famiglie nobili magiare sono passate nelle mani di contadini slavi: uno sviluppo democratico che davvero potrebbe soddisfare i nuovi occupatori che già finora riuscirono — principalmente nei territori rumeni e jugoslavi — a spodestare quasi interamente i proprietari magiari! Ecco in che modo le nazioni non magiare furono oppresse dagli ungheresi!

Esaminiamo, ora, se questo riordinamento del territorio della monarchia Austro-Ungherese effettuato dagli Stati vincitori, sia realmente così salutare alla pace europea e alla prosperità delle nazioni interessate, che per realizzarlo fosse necessaria la distruzione completa d'un paese millenario, tutto inteso ora, dopo eroiche lotte nel passato, al suo sviluppo economico e spirituale.

Fu detto che l'Ungheria deve essere smembrata perchè è un innaturale agglomeramento di nazionalità diverse, che vogliono essere riunite ai loro principali nuclei, e che in tal modo si debbano creare degli Stati nazionali, saldi già per la coerenza naturale della razza e della lingua comune. Vediamo dunque in qual modo la pace di Trianon ha effettuato questo còmpito.

Essa strappa anzitutto tre milioni e mezzo di ungheresi all'antica patria, per la più gran parte abitanti in territori limitrofi, alle grandi masse della popolazione magiara dell'Ungheria. Si fece dono di questi territori agli Stati nuovamente creati o ingranditi, per favorirli o con confini più vantaggiosi o con centri preziosi d'industria, d'agricoltura e commercio, sempre e dappertutto a spese dell'Ungheria. Gli Stati « nazionali », che nei territori strappatici sono divenuti successori dell'Ungheria, composta di nazioni diverse, e che perciò dovrebbero rappresentare una più pura e una più netta unità nazionale, mostrano ora nei loro territori nuovamente acquistati le proporzioni seguenti: sul territorio preso dai Rumeni i loro connazionali contano solo 2,900,000 abitanti accanto a 3,900,000 di unghe-

resi e tedeschi; essi possiedono ora la città di Nagyvàrad, con 52,421 abitanti ungheresi e 3604 rumeni; Szathmàr-Németi con 33,094 abitanti ungheresi e 986 rumeni; Arad con 46,085 abitanti ungheresi e 10,279 rumeni; Kolozsvàr con 50,204 ungheresi e 7562 rumeni.

I Jugoslavi hanno ricevuto un territorio con 1,116,000 abitanti, fra cui si contano solamente 274,208 serbi e croati. Gli Czechi hanno occupato per esempio la città di Komàrom, nella quale si trovano 364 slovacchi e 19,924 ungheresi; Kassa, che conta 33,350 abitanti ungheresi e solo 6547 slovacchi; Pozsony, dove 11,673 slovacchi stanno dirimpetto a 64,495 ungheresi e tedeschi. Questa sproporzione era troppo evidente e perciò il nuovo regime si affrettò a correggerla artificialmente. A ciò servirono le espulsioni in massa degli ungheresi e i recenti censimenti, pei quali intere schiere di impiegati e soldati furono mandati nelle città nuovamente acquistate, e le indicazioni degli abitanti dichiarantisi ungheresi, furono cambiate arbitrariamente. In tal modo gli Stati successori riuscirono ad alterare alquanto i dati statistici delle singole nazionalità in loro favore: un procedere che merita il commento del motto latino: *ignotos fallit, notis est derisui!*

La mancanza d'unità nazionale dei nuovi Stati « nazionali » non proviene soltanto dal troppo grande numero di ungheresi e tedeschi incorporati, ma più ancora dalle disparità degli slavi stessi appartenenti alla Czecho-Slovacchia e alla Jugoslavia. Ai ruteni dei comitati ungheresi di nord-est fu promessa un'assoluta autonomia, invece poi essi furono incorporati nella Czecho-Slovacchia e dichiarati, nei contadi limitrofi agli slovacchi, semplicemente slovacchi. Ognuno sa, che questi slovacchi dell'alta Ungheria parlano una lingua molto differente dalla czeca e non capiscono i decreti czechi. Nello stesso modo i croati, gli sloveni sono per la loro grafia non Cirillica e per la loro religione, differenti dai serbi e vedono nel reame S.H.S. sparire anche quella autonomia che essi possedevano nell'antica monarchia. È noto, che dove i dati statistici non convengano, si chiede soccorso agli argomenti storici. Ma far valere argomenti storici contro uno Stato che esiste da mille anni con i medesimi confini, nella medesima consistenza, è in sè stesso quasi ridicolo e non meno ridicolo è parlare della « rioccupazione » di territori, che da più di mille anni appartennero ad uno Stato.

Mentre nè la statistica nè la storia porgono argomenti serî in appoggio al riordinamento fatto dai trattati di pace, l'interesse economico delle popolazioni è addirittura in contrasto stridente con lo stato presente. Basta gettare uno sguardo sulla carta dell'antica Ungheria, per convincersi che, fra tutti i paesi continentali, forse non ne esiste un altro, che sia in tal modo predestinato a formare nei suoi confini naturali uno Stato unico e coerente. La linea di confine recentemente fissata è innaturale, imposta con la forza e sarà causa e pretesto di contese. Il corso del Danubio, la confluenza degli altri fiumi, la formazione orografica, il sistema delle linee di comunicazione, formate da una convivenza di molti secoli, la distribuzione dei tesori della natura: tutto avrebbe consigliato il mantenimento dell'unità politica ed economica dell'Ungheria, nel centro antico; e la violazione di questa unità, lo smembramento e il riordinamento arbitrario nuoce alla prosperità economica di tutte le parti. È as-

surdo, per esempio, esigere che la vita economica dell'Ungheria di nord-est graviti su Praga, quella di Temesvàr, Kolozsvàr su Bucarest, quella della Dalmazia, del Montenegro, dalla Kraina e Carinzia su Belgrado!

La questione dell'Ungheria occidentale prova nella maniera più evidente quanto il giudizio dei capi dell'Intesa fosse offuscato dalle preoccupazioni provenienti dalla guerra. Da parte dell'Austria la domanda di acquistare queste regioni non fu mai posta con molta insistenza; si parlava d'un plebiscito, ma l'Austria stessa sapeva bene che questo acquisto non le avrebbe giovato economicamente, essendo questo territorio passivo nella produzione di grano e per ciò più un peso che un aiuto per l'acquirente. Però queste regioni furono aggiudicate senza plebiscito all'Austria, soltanto per smembrare ancora più l'Ungheria e per creare una causa di discordia fra i due Stati già congiunti dalla comunità della dinastia. Ma nell'ora presente già si mostrano i lati deboli di questo calcolo così raffinato. È fuor di dubbio che l'Austria, malgrado tutti gli aiuti promessi dall'Intesa, non potrà esistere economicamente come Stato indipendente; essa passerà alla Germania tosto o tardi, non ostante le proteste e le minaccie della Francia, che fra poco rimarrà sola nella sua parte di polizia armata dell'Europa, che vuole in eterno impedire ad una nazione di settanta milioni di seguire la sua volontà. Le altre potenze non avranno nessuna ragione per impedire la riunione dell'Austria colla Germania, poichè questo sarebbe il modo più sicuro per eliminare una restaurazione degli Absburgo a Vienna. Se questo accadrà, ciò che è molto probabile, la Francia si troverà ad aver contribuito con la sua politica intorno alla questione dell'Ungheria occidentale ad un ingrandimento della Germania a danno dell'Ungheria. Ed è merito dell'Italia sola, se col trattato di Venezia le ingiustizie circa la sistemazione del cosidetto Burgeland furono alquanto mitigate a favore dell'Ungheria.

Passo ora a quella decadenza culturale, risultante dal riordinamento del territorio già ungherese, alla quale io accennava nel proemio di questo articolo.

La perdita dell'Ungheria nei riguardi della cultura è equivalente a quella dei mezzi materiali. Noi abbiamo perduto una università fiorente, rinomata, munita di tutti i mezzi sussidiarii per l'insegnamento e per il lavoro scientifico, bene frequentata, e un'altra recentemente istituita, ma già bene avviata; perdiamo quattro accademie di giurisprudenza, una di scienze minerarie, una di scienze forestali e un'accademia d'agricoltura. Perdiamo numerose scuole speciali, scuole preparatorie per maestri, scuole medie ed innumerevoli scuole elementari. Perdiamo musei, biblioteche, sparse su tutto il territorio dell'antico paese, ed arricchite, sviluppate finora con premura dallo Stato ungherese. Si potrebbe replicare che tutte queste perdite colpiscono soltanto la cultura nazionale ungherese, ma che quelle scuole e quegli istituti serviranno d'ora innanzi per un'altra cultura nazionale. Questo è però un grande errore. In seguito al cambiamento politico molte scuole vennero in effetto chiuse o impiegate ad altri scopi; ma più della perdita quantitativa è deplorevole la perdita qualitativa. Io non voglio far poco conto della cultura degli czechi, che è senza dubbio sviluppata, ma anche gli czechi e moravi

non dispongono di forze intellettuali bastanti per penetrare un territorio molto più grande del loro ed abitato da una popolazione di lingua del tutto differente. E che dire dei rumeni, dei jugoslavi che rappresentano una cultura, che nella sua estensione e nella sua intensità è molto inferiore all'ungherese? Basta accennare che in rapporto al numero degli analfabeti quello degli uomini colti è fra gli stessi rumeni e serbi dell'Ungheria assai più considerevole che fra i rumeni e serbi dell'antico reame. Tutti i vicini conquistatori si sono affrettati a scacciare i professori e gli insegnanti ungheresi; sin dal tempo della presa di Bisanzio in Europa una simile migrazione di eruditi non si è vista che dopo lo stabilimento del dominio czeco, rumeno e serbo nelle regioni strappate all'Ungheria. E si può immaginare quali elementi presero il posto di questi scacciati! La fiorente, rinomata, ben provvista università di Kolozsvàr, dove insegnavano professori come quell'Apàthy — ben conosciuto anche in Italia, principalmente a Napoli — il cui laboratorio zoologico attirava studiosi da tutti i paesi civilizzati, fu trasmutata, in 48 ore, in una università rumena; e per poter provvedere alle cattedre divenute vacanti, maestri elementari furono chiamati ad un corso preparatorio di tre mesi; e per provvedere anche all'uditorio necessario fu concesso d'immatricolare studiosi senza certificato di maturità. I teatri, che prima con le loro rappresentazioni in ungherese attiravano un pubblico numeroso, attento ed intelligente, ora con le loro rappresentazioni forzate nella lingua dei nuovi padroni, o rimangono vuoti o sono occupati da un pubblico invitato gratuitamente, obbligato ad intervenire, formato per la più gran parte dagli invasori civili e militari.

Tutto questo prova abbastanza che con lo smembramento dell'Ungheria fu interrotto bruscamente un lavoro culturale intenso, che durava continuo e proficuo da secoli, e che una decadenza che distruggerà l'opera di generazioni, è inevitabile. Bisogna poi anche considerare gli indirizzi a cui si ispirarono nel trattamento della popolazione ungherese, circa i suoi bisogni intellettuali, i governi nuovamente stabiliti. Non soltanto le impediscono d'educare i suoi fanciulli nella loro lingua nazionale, ma è oltre a ciò completamente privata di ogni comunicazione intellettuale coi connazionali dell'antica patria; libri, stampe recenti non possono importarsi; invece la stampa ungherese bolscevica di Vienna, già menzionata, trova libera entrata e viene diffusa ad arte fra gli ungheresi dei territori perduti, come un mezzo per snazionalizzarli e per accendere in loro l'odio contro il regime presente dell'Ungheria. I monumenti dell'antica grandezza e della gloria d'Ungheria, i monumenti degli eroi e dei poeti nazionali, perfino quelli eretti in memoria della lotta per la libertà degli anni 1848-1849 — ricordi dunque cari anche agli Italiani! — vengono distrutti o mutilati, o profanati dappertutto dove il dominio ungherese dovette cedere il posto ad un altro.

Si vede già che le disposizioni della pace di Trianon cadono come un colpo mortale sull'Ungheria; e ciò non basta: anche dopo la pace, e oltre alle sue disposizioni, si presero e si prendono misure che paiono addirittura voler togliere a questo paese sfortunato anche quel poco che il trattato gli lasciava. Le potenze tollerarono per quattro mesi l'occupazione rumena, che spogliò l'Ungheria molto più

di quel che avesse fatto la guerra in quattro anni; esse tollerarono fino all'estate passata l'occupazione della Baranya da parte dei Jugoslavi, ciò che era un'evidente infrazione del trattato di pace; esse tollerano che gli « Stati successori » violino in ogni momento i diritti delle minorità nazionali, e se ce ne lagniamo, il presidente del Consiglio francese ci risponde, che le potenze non possono diminuire la sovranità degli Stati creati col loro aiuto, e che le nazioni « amiche » sono più vicine a loro che le nazioni vinte. Benissimo! Dal punto di vista dell'amicizia si possono davvero fare distinzioni fra le nazioni; ma se vogliamo finalmente arrivare ad una situazione nella quale non regni più la pura forza e il puro arbitrio, bisogna trovare qualche cosa che valga ugualmente per tutti, senza eccezioni e senza distinzioni, cioè l'onestà pubblica e la buona fede nell'accettazione e nel mantenimento dei patti. La nazione che « cammina alla testa della civiltà » non vorrà far ritornare i tempi della schiavitù e dei paria. Anche le nazioni amiche della Francia potrebbero ricordarsi della sentenza: *de amicis tantum justa sunt petenda.*

La « Piccola Intesa », che si formò contro l'Ungheria e che pareva dovesse mettersi sotto l'egida dell'Italia, ha — come si dice — lo scopo di garantire il mantenimento della pace di St. Germain e di Trianon, naturalmente soltanto in quanto le loro disposizioni sono dirette contro l'Ungheria, uno scopo che esige pochissimo dispendio di forze, essendo il nostro paese ridotto a tale esiguità di forze armate che non potrebbe sostenere assalti su quattro fronti, e trovandoci oltre a ciò fra confini che assolutamente non possono esser difesi. Ma questa nuova alleanza, formata nonostante che la Lega della nazioni, creata dalle potenze vincitrici, vieti ogni alleanza particolare, pare voglia occuparsi sempre più da vicino delle cose nostre, immischiandosi nella politica interna del paese e cercando premurosamente pretesti per assalire anche questo tronco mutilato che è ora l'Ungheria, o per continuare il lavoro di spogliazione dell'occupazione rumena, oppure — chi lo sa? — per annettere ancora dei territorî, o per acconciare un corridoio per le comunicazioni degli « alleati ».

E prima di terminare, voglio accennare all'interesse dell'Italia, minacciata, secondo la mia convinzione, dalla politica slavofila dei governi italiani, del passato recente.

Uno dei risultati più importanti, ottenuti dall'Italia a costo d'immensi sforzi e di sangue profuso, è, senza dubbio, la sua signoria incontestata sull'Adriatico. Da parte dell'Austria, che nel senso antico non esiste più, essa non può esser più minacciata; tanto meno dall'Ungheria, rimota già dal mare. La Jugoslavia sola, posta fra la Turchia, la Grecia, la Bulgaria, l'Ungheria e la Rumenia, marittimamente poco sviluppata e costretta a dividere coll'Italia il possesso della costa orientale, è di certo una concorrente, sebbene una concorrente forse troppo inferiore per essere pericolosa. Ma bisogna tener conto delle possibilità del futuro. La Russia, in preda alle sue convulsioni interne, pare di non contare per ora, ma essa rappresenta una sfinge, che non ha ancora svelato i suoi futuri disegni; essa rimane in ogni caso un misterioso pericolo per l'Europa. In un'epoca nella quale piccole nazioni si lasciano trascinare alle im-

prese più ardite dalla febbre dell'imperialismo, una nazione di 100 milioni non può esaurirsi in eterno in lotte e moti interni e nella esaltata propaganda d'una rivoluzione sociale. Tosto o tardi, come repubblica o come impero, essa ritornerà sul cammino dell'espansione nazionale e diverrà di nuovo la conduttrice e il capo naturale di tutte le nazioni slave, l'esponente dell'impulso slavo verso l'occidente e verso il mezzodì.

Nessuna nazione slava potrà sottrarsi a questa influenza della Russia: non la Polonia che non può rompere i legami economici stabiliti fra essa e la Russia negli ultimi secoli e che ha bisogno dell'appoggio della Russia contro la Germania anelante a ricuperare i suoi territorî; non l'Ucraina, la cui indipendenza e separazione sono ancora troppo chimeriche; non la Czeco-Slovacchia, dove esiste ancora saldo il partito dei russofili e dove le difficoltà del mantenimento della conquista condurranno sempre alla ricerca di protettori potenti; non la Jugoslavia, che, come prima della guerra, anche per l'avvenire non sarà capace di serbare l'acquistato e realizzare le sue brame cresciute pel successo, che coll'aiuto del gigante nordico. La « Piccola Intesa » cercava e cerca di stabilire un corridoio, che renda possibile il contatto effettivo degli alleati slavi del nord e del sud; ma chi potrebbe dubitare che un tal corridoio, una volta fatto, non rimarrà aperto anche all'avanzata russa e servirà anche a demolire la barriera che separa gli slavi del nord e gli slavi del sud, barriera già fatalmente indebolita dallo smembramento dell'Ungheria. Se questa barriera, che si estende dal Mar Nero verso l'Europa centrale e che è formata dalla Rumenia, dall'Ungheria e dall'Austria tedesca, sarà una volta rovesciata, là, dove essa è più tenue, nell'Ungheria, chi impedirà al colosso slavo che si estende dal mare polare fino a Salonicco di avanzare anche verso l'Adriatico e contendere il suo possesso all'Italia?

Perciò, come io sono convinto che questa necessità europea d'una barriera fra gli slavi nordici e meridionali riunirà, malgrado i dissensi presenti, fra poco la Rumenia, l'Ungheria, l'Austria e anche la Germania nella loro politica estera, così io considero come un interesse vitale dell'Italia stessa, che l'Ungheria resti salda e forte; considero lo smembramento del nostro paese come un danno fatto anche all'Italia e trovo o non sincera o cieca quella politica italiana — forse già superata — che faceva il giuoco di coloro il cui interesse è l'indebolimento, oppure lo spartimento totale dell'Ungheria. L'attitudine recente dell'Italia nella questione dell'Ungheria occidentale, pare di provare che queste verità sono riconosciute già anche alla Consulta.

Forse non m'inganno se io riconduco le cause della politica che mise l'Italia, per un momento, quasi alla testa della « Piccola Intesa », oltrechè a motivi di opportunità momentanea, a quell'odio tradizionale contro gli Absburgo e alla paura o piuttosto al sospetto che l'Ungheria divenga il sostegno d'un nuovo impero degli Absburgo, ostile — per tradizione — all'Italia.

Questa causa pare ora — dagli avvenimenti recentissimi — eliminata. Nulla impedisce che la costituzione provvisoria del 1920, che, monarchica nella sua forma, depone — come in casi precedenti della nostra storia — le potestà del sovrano, fra certi limiti nelle

mani d'un governatore eletto, duri anche alcuni anni. Nel frattempo la situazione del paese si chiarirà, gli odî e le invidie fra noi ed i nostri vicini potranno sparire e sarà possibile di risolvere, *sine ira et studio*, anche le questioni che oggi ci separano. Ma che finalmente si conceda da tutte le parti un poco di riposo a questo sciagurato paese, che non lo si spinga a passi disperati, e che esso non sia esposto — disarmato com'è — alla mercè dei suoi violenti vicini.

Bisognerebbe anzitutto cancellare la vana paura d'un irredentismo aggressivo da parte dell'Ungheria. Noi sappiamo che ogni tentativo in questo senso è sinonimo di catastrofe pel nostro paese. Noi ripetiamo, e ripeteremo instancabilmente, che siamo stati puniti ingiustamente, smembrati crudelmente, sacrificati a pretese esagerate, irragionevoli, in parte assurde, il cui adempimento distrugge noi senza portar salute ai nostri nemici. Noi ripetiamo, che il riordinamento presente non assicurerà mai la consolidazione di questa parte dell'Europa, invece esso avrà per seguito convulsioni e cambiamenti perpetui, non a causa delle nostre tendenze aggressive, ma a causa dei germi di dissoluzione che esso conduce seco, ed i cui effetti già ora si palesano quasi dappertutto.

Noi speriamo un cambiamento nel futuro, che renderà l'Ungheria più grande della presente, rispettata come prima, salda, forte e prospera. Noi non godiamo di alleanze armate come i nostri avversari; abbiamo però due alleati, invisibili e muti, ma, per il loro lavoro continuo e irresistibile, più vigorosi di tutti: il tempo e la giustizia.

Il tempo, che sana le piaghe del passato e fa ritornare lentamente le forze antiche; che calma le passioni sfrenate, intiepidisce gli odî iniqui e le simpatie deluse, che rischiara gli sguardi offuscati e rende alla ragione il suo dominio; il tempo che sull'albero della vita dell'umanità matura i frutti sani e fa cadere i frutti malati.

E la giustizia, che lavora adagio ma sicuramente, che indebolisce impercettibilmente il forte che le si oppone e conforta mirabilmente il debole che a lei si affida; che innalza l'umiliato e umilia il superbo; la giustizia, una volta trionfante, abolirà anche le iniquità imposte alla nostra patria. Forse noi vecchi non vedremo più questo trionfo e questo risorgimento; nondimeno noi uniremo fino all'ultimo fiato la nostra fede e il nostro lavoro a quello dei nostri figli e nipoti, destinati a vedere un avvenire migliore.

ALBERTO BERZEVICZY.

NOTA. — Abbiamo di buon grado accolto il cortese invito del nostro illustre amico e collaboratore, l'on. Alberto Berzeviczy, fervido studioso delle cose italiane, che in Ungheria fu già Ministro della Pubblica Istruzione, Presidente della Camera dei Deputati e Presidente dell'Accademia delle Scienze. Noi siamo ben lieti di conoscere, dalle sue pagine, il punto di vista dell'Ungheria; ma, senza recriminare sul passato, ci sia consentito ricordare che il trattato della Triplice Alleanza era puramente difensivo: che Germania ed Austria si decisero ad una guerra offensiva senza alcuna intesa preventiva coll'Italia che veniva perciò a riacquistare la sua piena libertà d'azione. Ma oggidì formuliamo anche noi, col nostro eminente amico, l'augurio cordiale di migliori rapporti fra l'Italia e l'Ungheria per il bene reciproco e nell'interesse della pace mondiale.

N. A.

TRA LIBRI E RIVISTE

I nostri editori. Loescher-Chiantore — Un libro fortunato — Onoranze a Sir James Frazer investigatore dei riti prisco-Italici — I consigli di un giornalista — Il teatro e i fanciulli — Caserme tedesche — Per la cultura nazionale — Usanze della società italina nel Seicento — Amburgo.

I nostri editori.

Loescher-Chiantore.

C'è stato un periodo, nella storia della nostra editoria, non saprei se dovuto a mancanza di iniziativa negli italiani o piuttosto a ragioni politiche, nel quale alcuni stranieri di mente agile, e nelle loro azioni, spicci e sbrigativi, entrano in Italia, vi piantano risolutamente tenda e famiglia e ben presto raggiungono — attivi e lavoratori — il benessere e la fama.

Quando Ermanno Loescher nel 1855 acquistava a Torino il negozio del suo connazionale Gustavo Hahman, egli probabilmente non immaginava che Torino sarebbe stato per lui un centro di attività straordinaria e la sede della sua fortuna.

Ermanno Loescher è certo un tedesco: e di quelli di stampo antico, arcigni e duri: e pur tuttavia sente subito che Torino non è Lipsia e che egli potrà bensì giovarsi dei metodi commerciali della sua razza, ma con discrezione e con calcolo: che si intravvedano, ma non si vedano, che si sentano presenti, ma non pesino.

E poichè è un uomo di senno e d'ingegno, ci riesce. Comincia con l'introdurre libri tedeschi e fa tradurre grammatiche latine e greche di tedeschi. Sulle prime, resta libraio: e poichè vede che una sola libreria non gli basta, crea succursali a Roma e a Firenze, attivando un commercio laborioso e attento, del quale in Italia fin allora mancavano esempi.

Poi, come ho detto, venne la Casa Editrice. Il Loescher non la fonda subito naturalmente. E' tedesco: cioè oculato e non precipitoso. La crea nel '67 quando l'esperienza fatta come libraio nel nostro paese, gli dà fidanza che non perderà tempo: e che anzi aumenterà intorno a sè l'attenzione dei dotti e gioverà sul serio agli studi italiani.

Certo i suoi primi passi — ed era naturale che così fosse — furono verso una produzione scolastica e cioè redditizia. Ma saremo tutti d'accordo nell'elogiarlo, poichè egli è il primo in Italia che offre alle scuole una « Biblioteca classica » di autori greci e latini affidati alle cure dei più valenti filologi nostri: la quale rappresentò il primo tentativo (più tardi imitato con successo dal Giusti, dall'Albrighi Segati, dal Paravia, ecc.) di emancipazione dalla Germania, dalla quale venivano, come è noto, i libri di testo più accreditati.

Ma egli non doveva fermarsi a questa prima prova: e, dopo la pubblicazione di varie grammatiche e dizionari (sono ancora adottati i suoi Curtius e Schultz), egli, che amava la cultura con passione di umanista e che, come dicemmo, non agiva a solo scopo di lucro, aiutò disinteressatamente l'opera dei nostri studiosi più zelanti e capaci, iniziando quelle pubblicazioni di alta

cultura che gli dettero una fama mondiale. Basti ricordare le *Origini del teatro italiano* del D'Ancona, capolavoro di esegesi storica e di sintesi critica e insieme linda ed accurata fatica tipografica personalmente guidata e seguìta dal Loescher. E la *Vita del Tasso* del Solerti, in tre grossi volumi e poderosi, con *cliché*, note, appendici: uno più massiccio, gli altri due più snelli, ma di un insieme armonico e tipograficamente perfetto. E le storie delle letterature del Finzi e del Gaspàry, i testi degli studi mediovali della filologia romanza, le opere critiche del Bertana sull'Alfieri, e del Renier e di altri sui temi più vivi della nostra letteratura. Anche Tommaseo, che è pure agli ultimi anni della sua vita, entra in casa Loescher: e quel volume, per quanto oggi odori di antico, vedi come il Loescher lo abbia curato e vezzeggiato, sebbene sia uno dei primi da lui editi.

Opere varie e curiose nascono di continuo per i tipi della Casa. Appassionato delle imprese ardue e di lunga durata, egli accoglieva molte proposte che altri editori avevano respinto senza esitazione. *La Rivista di Filologia classica, L'Archivio glottologico, Il Giornale storico della letteratura italiana, Les Archives italiennes de biologie* sono tante tappe del suo cammino: e se anche accolte favorevolmente dagli studiosi di tutto il mondo, non redditizie.

Mortigli i figli, egli continuò tenace il suo lavoro: accrescendo di continuo, ma senza fretta, ed anzi con molta oculatezza e calma, il suo già importante catalogo: finchè la morte, dopo una malattia non lunga, lo strappò al lavoro il 22 novembre del 1892.

Gli successe la moglie Sofia Ranchenegger, la quale, sebbene nuova al commercio, seppe subito, con l'appoggio della propria cultura e aiutata da un intelletto acuto e duttile, prendere posto nella azienda e, anzichè disperdere, accrescere il patrimonio spirituale che il marito le lasciava. Ermanno Loescher era tedesco: ed ella era anche tedesca: ma, come Ermanno s'era fatto italiano fino a diventare uno degli editori nostri più eletti e a propugnare persino la fondazione di un istituto che unisse gli sforzi editoriali di tutta Italia, l'Associazione Tipografica Libraria, ed a fondare la *Bibliografia italiana*, così ella, la vedova, sa conservare il tipo alle edizioni della Casa con fedeltà: arricchendo, oltre il ramo scolastico, gli altri rami più onorevoli senza dubbio, ma quasi passivi, della Casa.

Vendette bensì i negozi, perchè il commercio spicciolo non le piaceva; ma alla Casa Editrice si dedicò con passione e con zelo, fino a studiare scrupolosamente anche l'estetica esteriore delle opere che pubblicava: nella quale fatica, già le giovava il consiglio, l'aiuto e l'intelligenza di Giovanni Chiantore.

Da trent'anni e più il Chiantore viveva in quella atmosfera di lavoro: prima procuratore di Loescher, poi, più tardi con la vedova, direttore del ramo editoriale: e vi viveva, diciamolo subito, con tutte le sue energie, passionalmente. La vedova, morendo, legò a lui per testamento, con munifica generosità, la sua Casa Editrice. Durante la guerra, e negli anni immediatamente succeduti alla conflagrazione, Giovanni Chiantore dimostrò subito nelle intenzioni e nei primi passi la propria genialità ed anche il proprio ardimento. Del resto, anche negli ultimi anni della gestione della vedova, si può vedere nelle edizioni Loescher, non direi un ringiovanimento, ma certo una maggiore modernità nei tipi; un gusto d'impaginazione, insolito nel libro Loescher, che è sempre stato un po' arcigno e, direi, freddo; e infine una maggiore agilità nella scelta delle opere e dei nomi. Ci sentivi, insomma, là dietro, la mano di un uomo affezionato alla tradizione nostrana: che s'era fatto, più che sulle edizioni tedesche, sulle nostre: e magari sulle più pure e antiche.

Oggi, che Giovanni Chiantore ha pubblicato moltissimi libri col suo nome (e si vedano l'*Eros* del Bignome e le riedizioni del Graf recentissime), curati e studiati anche nei particolari esterni da lui, questa convizione diventa più fondata: e noi, poichè egli ci promette oltre che ristampe di opere Loescher esaurite, anche studi nuovi di filosofia classica, di letteratura italiana e straniera, di testi per le scuole, aspettiamo con fede che la ditta Loescher, ora scomparsa, diventi del tutto italiana nella veste esteriore e nel contenuto: cosicchè i due nomi, del fondatore e del successore, si confondano un giorno e solo si possa dire, poichè questa attività si svolse del resto in Italia, che essa è se non d'origine, almeno nei risultati, nostra.

Un libro fortunato.

È uscita una nuova edizione — e non una nuova ristampa — del *Manuale delle Scienze delle Finanze* di Federico Flora, libro meritatamente fortunato. Nato nel 1893, ebbe dopo dieci anni la seconda edizione: e assicurò un successo che lo spinse a più frequenti edizioni. La sesta segue a due anni la quinta, che era molto ampliata, e non farà tardare molto la settima, perchè il libro fu organicamente concepito, logicamente diviso, chiaramente scritto, dottamente illustrato, praticamente svolto.

La scienza pura dà la base; le necessità della vita, e la legislazione positiva gli sviluppi, ora rispondenti alle leggi severe delle scienze, ora da essa divergenti, per poi dover ritornare — provando e riprovando — alle fonti salubri. La lunga guerra, e la finanza dura (che con rapida cresciuta e con adattamenti e spedienti, accettati e spesso non discussi dai parlamenti) dalla guerra immane e costosa ebbe origine e svolgimento, fece ricercare tutti i mezzi per alimentare il Tesoro, colpì ogni cespite e impose, e sovrimpose in ogni maniera; e trovò nelle ricchezze e nei profitti, spesso eccessivi, della guerra, base e occasione a nuove tassazioni. Le spese di Stato cresciute a miliardi, imposero la necessità di entrate a miliardi, il bisogno urgente di prestiti, e l'aumento degli interessi e l'emissione a getto continuo dei buoni del tesoro. L'economia europea fu sconvolta, e la finanza fu con essa sconvolta: New York diventò la capitale finanziaria del mondo agitato, gli Stati Uniti creditori e padroni, la pace sospirata (« la da molti anni sospirata pace » di Dante) finalmente conclusa, non fece cessare la guerra; le tariffe doganali furono rivedute, il protezionismo fece nuove conquiste. Vennero, con la pace le difficili liquidazioni con altre lotte internazionali, e le nuove categorie di spese ingenti, gli interessi passivi, gli aiuti ai mutilati e agli orfani, le ricostituzioni economiche delle provincie invase, i rimedi empirici alla disoccupazione, infine le pensioni di guerra, problema grave codesto che le altre guerre non avevano avuto e che questa guerra impose, e impone, a tutti gli Stati e con gravame non prima ben calcolato, ed ogni anno crescente.

La situazione finanziaria dell' Italia — uscente vittoriosa dalla guerra, e di più riuscita a compiere la sua unità — fu ed è grave, e va curata. Ha spesi 118 miliardi cioè tutta la sua ricchezza, e deve ricostituirla.

La sua situazione finanziaria fu la più aspra tra tutte quelle delle nazioni civili; i suoi sacrifizi enormi; ma lo spirito patriottico si serba alto e disposto a tutto per la salvezza della patria, a condizione di colpire giusto e di non disperdere in vane erogazioni i milioni faticosamente raccolti.

Il libro del Flora dà la scienza e la pratica: e tutto questo stato di cose illumina: studia le leggi nuove estere e le nostre: le controlla con l'esame critico, le spiega con le necessità pratiche; le collega con la fiducia nell'avvenire.

La sesta edizione (che chiude col

capitolo sulle finanze locali, e sente il peso di questo nuovo ed urgente problema) è libro degno di lode, è utile a tutti, studiosi e uomini politici, maestri e scolari, giornalisti ed economisti, perchè dà le notizie delle leggi positive, i dati raccolti dai documenti parlamentari stranieri e nostrani, la sintesi delle vicende passate; e ben porta in testa, e bene illustra, la grave sentenza di Tacito: « *Neque quies sine armis, neque arma sine stipendis, neque stipendia sine tributis haberi sue sunt* ». (*L. Rava*).

Onoranze a Sir James Frazer investigatore dei riti prisco-italici.

Nel grande anfiteatro della Sorbonne, dinanzi a migliaia di dottori, studenti e professori delle varie Facoltà, il Presidente della Repubblica francese Millerand, il Ministro dell'Istruzione Léon Bérard e il venerando rettore Appel, conferivano il dottorato *Honoris causa* a Sir James Frazer, *fellow* dell' Università di Cambridge e professore di antropologia a Liverpool; illustratore di Pausania (la guida Baedecker del mondo antico) ed autore di *Golden Boughe*, opera in 20 volumi che riassume ed illustra e documenta, qual miniera inesauribile di raffronti moderni, tutte le credenze superstiziose e gli errori degli antichi trasmessi in retaggio ad una umanità che tenta liberarsi dalle tenebre per guardare in faccia al vero.

La mirabile opera di Sir James Frazer ha inizio tra i Colli albani, dove all'ombra misteriosa delle quercie riflesse nel lago di Nemi, vigila il *Rex Nemorensis* aspettando la morte dal suo successore.

Se nel medio evo un grande poeta italiano, onorato dalla Facoltà di Parigi, sognò indarno di cingere una corona di lauro nella sua patria ingrata; non crediamo necessario che la ingratitudine o la ignoranza degli Atenei moderni trascuri chi rischiarava con la luce della scienza il nostro passato più remoto e ne traeva ammaestramenti utili all'umanità dell'avvenire.

I consigli di un giornalista.

Nel *Newspaper World* del 21 ottobre scorso si leggeva l'avviso dato da un giornalista al pubblico, in generale, e ai colleghi in particolare: « Volete passare utilmente le lunghe serate invernali? Studiate la grammatica! ». La lingua si corrompe. È questo il grido d'allarme che si parte da scuole e università, in Inghilterra.

Gli studiosi vedono con dolore le infiltrazioni del linguaggio commerciale nella lingua scritta, e leggono con rammarico i giornali quotidiani che si abbellano di fioriture linguistiche eccezionali.

È nato di recente « *The English language Club* », (per opera, fra gli altri, anche di Lord Bryce) ritrovo di elezione, dove è solo permesso di parlare la lingua inglese più pura, leggere i libri meglio scritti e ascoltare (le conferenze sono pubbliche) letture di passi scelti, fatte da insegnanti di elocuzione, o esposizioni, su argomenti letterari; sempre affidate a persone dalla dizione perfetta. Parlare e scrivere bene la propria lingua non è davvero di tutti. Un eccellente scrittore americano, ascoltava un giorno le accuse che un italiano moveva alla politica del Presidente Wilson; a un certo punto l'americano interrompe il discorso esclamando: « Avete pienamente ragione, ma Wilson scrive un così buon inglese che mi duole molto abbia dei torti verso l'Italia! »

Il teatro e i fanciulli.

« *The Chiswich Education Committee*, qualche cosa come un comitato per l'educazione popolare, ha inaugurato, in Londra, una serie di spettacoli diurni per la gioventù. Si recitano i drammi dello Shakespeare, commedie

di buoni autori del tempo di Elisabetta, tragedie classiche. Di tanto in tanto vi si tengono anche delle letture, illustrate da proiezioni, sopra vari argomenti di cultura.

I posti costano appena sessanta centesimi e, solo i ragazzi, vi sono ammessi. Il sistema è stato criticato dal punto di vista speciale del non essere necessario d'invogliare la gioventù al divertimento. Ma in opposizione a questa unica nota di biasimo si levano a coro di lode le voci degli educatori. I giovani, educati al bello dell'arte, rifuggono da quelle rappresentazioni nelle quali ogni forma di bellezza esula per lasciare il posto a sciocchezze piú o meno sconce.

Il vantaggio morale si aggiunge a quello inarrivabile di piegare l'anima e l'intelletto della gioventù alla comprensione del bello nelle sue forme più elette, recando così, anche nella vita degli umili, un elemento vero di gioia sana e feconda.

Caserme tedesche.

Poichè il *Landtag* prussiano chiede due miliardi di marchi per l'arruolamento e l'armamento della polizia repubblicana, i deputati di opposizione notano che il Governo non fa economie ma ricostruisce pian piano un secondo esercito mediante il quale la Germania spera cancellare d'un colpo i suoi debiti.

Le Commissioni di controllo vanno persuadendosi del grave errore di non far nulla per sanare il popolo tedesco dalla infatuazione militarista, facendo servire a indennità di guerra i materiali degli edifici dove si preparava la realizzazione di un sogno di egemonia e dove ancora oggi si tenta di organizzare quello che sarà tra vent'anni l'esercito della rivincita, armato di strumenti scientifici ben più formidabili dei 420, delle *Berte* che colpiscono a 120 chilometri, dei sottomarini più veloci dei tonni e dei Fokker da bombardamento più svelti delle rondini.

La Germania dichiara di non saper come pagare le indennità di guerra; ma poichè il suo esercito è diminuito da 5,000,000 a soli 100,000 uomini (vale a dire al due per cento), il Governo tedesco può far servire alla ricostruzione delle città devastate dalle artiglierie e dalle truppe germaniche, i materiali e l'arredamento degli enormi fabbricati che servivano da alloggio e da scuole o magazzini agli eserciti imperiali.

Oltre a pagare in natura una parte delle indennità, la Repubblica tedesca non dovrebbe mantenere centinaia di edifici colossali e libererebbe il buon popolo tedesco dalla malefica suggestione inumana delle caserme che lo avevano pervertito.

Qualche miliardo in oro è rappresentato dal solo costo delle tegole e lamiere di copertura; dai tubi e condotti di rame e di piombo; dagli impianti elettrici e di riscaldamento; dai mobili e da più di cinque milioni di letti e brande militari, con materassi o imbottite di lana; dalle porte e finestre vetrate; dai pavimenti e ferramenta e cancelli, ancor nuovi e intatti, negli edifici dei quali la Germania non ha più bisogno, e cioè le *caserme*, i *comandi*, le *intendenze generali*, gli *uffici dei presidî*, le *accademie militari* e *scuole di guerra*, le *fabbriche d'armi*, le *fonderie*, i *laboratorî di artiglieria*, le *palestre militari*, i *tiri a segno*, i *magazzini militari*, le *polveriere* ed i *depositi di vestiario* e di *proviande*, gli *ospedali e carceri militari*.

La Germania potrebbe anche cedere in conto dei suoi debiti di guerra il materiale di ripristino delle sue ferrovie strategiche, a cinque coppie di binari, collocate l'anno prima del 1914 in direzione del Belgio, e logorate giorno e notte dai convogli di truppe e munizioni del « pacifico » esercito invasore, che tornavano carichi di roba tolta a cento antiche città devastate.

Per la cultura nazionale.

È uscita la seconda edizione della *Dissertazione Pedagogica*, bel volume di oltre 400 pagine, che è un'altra delle opere educative che Eduardo Taglialatela dedica alla cultura nazionale. Fonte d'idee, suggestiva, semplice, ordinata, ha la vigoria sapiente della guida al pensiero e alla riflessione e la volontà riflessa di chi presenta problemi da risolvere, mettendo sulla buona strada i giovani, e forse anche gl'insegnanti. E' quasi una psicologia in azione, le cui funzioni suscitano le forze mentali e le dirigono gradatamente a dissertare sopra argomenti la cui trama risolutiva è lieve ed elegante e serve perciò a intensificare lo sviluppo ideale e formale di temi che nella mente dell'Autore hanno già quel segreto svolgimento, il quale dev'essere in qualche modo divinato, trovato e rivelato dal giovane. Chi ben guardi l'antologia dei problemi nasconde il trattato teorico; il buon senso del tema cela la filosofia dei principî; l'orditura della dissertazione offre quà e là manchevolezze e vuoti che l'allievo osserverà e colmerà con gioia e soddisfazione. E in queste occulte preparazioni il Taglialatela è stato grande maestro, perchè mentre sembra spianar le asperità del sentiero, esige che del sentiero e del paesaggio e sin del sottosuolo, a dir così, nulla si trascuri o s'ignori. Metodi, questi, nuovissimi per noi, che pur abbiamo eminenti pedagogisti, e ben accolti all'estero, dove la disciplina ha assunto importanza scientifica di prim'ordine. Importanza che appunto il Taglialatela ha sentito e fa sentire nei duecentododici temi, tutti interessanti, curiosi, divertenti, riflessivi, tutti atti ad esercitar concordemente le facoltà mentali e a tener vive tradizioni patrie, entusiasmi pel bene, volontà di fermi propositi, amore per ogni sentimento umano, e per ogni cosa bella, ansia di salire verso le misteriose anime dei bimbi per recarvi luce di fede, di affetti, di patria, di scienza. Il libro, che ha pagine scelte da grandi scrittori, ha pur quelle anonime dell'Autore, non meno belle; e si leggono lietamente con profitto, anche da noi grandi; i quali, se avremo per poco il desiderio di metterci al posto dei giovani e di svolgere meglio o più ampiamente quegli argomenti, ci accorgeremo con quanta arguta finezza questo maestro dei maestri ha saputo scegliere appunto quelle pagine per condurre i discepoli a gustare, a interpretare, a completare, e in fine, a tentar di eguagliare i vecchi. Libro dunque che fa e rifà la gente, anzi, se vi piace, la gente per bene.

Usanze della società italiana nel Seicento.

La Cornell University di New Haven (America) pubblica ancor uno degli interessanti e bei volumi che formano la delizia dello studioso, e, questa volta, la materia trattata è italiana (Thomas Frederick Crane, *Italian Social Customs of the Sixteenth Century*. Yale University Press, New Haven).

Il titolo: *Italian Social Customs of the Sixteenth Century* non direbbe tutta l'importanza del lavoro del prof. Crane se l'aggiunta *and their influence on the literatures of Europe*, non ne specificasse la particolare direttiva.

La *società* (nel senso da noi dato alla parola quando ci si riferisce alle relazioni che corrono fra persone aventi in comune tendenze, gusti, usanze) era, pressochè, ignota agli antichi, e si connette al mondo della Cavalleria e ai costumi feudali. Il prof. Crane, nel suo ricco e documentato studio, si propone di dimostrare come queste medesime costumanze, venute dal Settentrione e dalla Provenza, che l'Italia vede fiorire man mano alle Corti di questo o di quel Principe, da Federico II a Roberto di Napoli, a Lorenzo il Magnifico, e continuate nelle minori Corti dei nobili signori di questa o di quella contrada, subirono in Italia stessa tali e così essenziali modificazioni, da es-

sere considerate unicamente come importazione italiana, quando questi medesimi costumi ritroviamo adottati in Francia, Inghilterra, Germania e Spagna, o se prendiamo a studiare la letteratura che ne è derivata.

L'Autore, dopo essersi indugiato a considerare le cause per le quali la Provenza può ritenersi la culla dei *joce-partite*, dei tornei poetici e dei dibattiti sopra argomenti d'amore, ci conduce in Sicilia ove, alla Corte di Federico II, fiorì la dilettosa tenzone, e dove si abbellì della grazia d'un linguaggio nuovo.

Dalla Corte di re Federico, l'Autore passa a quella di re Roberto di Napoli ed entra, di conseguenza, a parlare del Boccaccio e del *Filocolo* del quale tratta ampiamente. Numerose sono le propaggini di questo singolare componimento del Certaldese, e il Crane ne fa una rassegna importante, documentata e corredata da una ricca bibliografia. Le sottili questioni proposte nel *Filocolo* da cavalieri e dame, divengono il perno intorno al quale si sbizzarriscono le menti. Le riunioni del tempo si animano di discussioni gaie, di agili ragionamenti e più ardue meditazioni, a seconda della diversa inclinazione di questa o di quella adunanza, di questo o di quel paese e dell'umore delle differenti persone, poichè è ben chiaro come ogni naturale tendenza modifichi, nel senso che le è proprio, questo o quel ragionamento. E' la teoria degli umori che Ben Jonson analizza così sottilmente nella prefazione alla prima edizione della sua commedia *Every Man out of his humour*.

Il Crane considera il *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardo da Prato siccome l'anello di congiunzione fra le vivaci questioni d'amore che si svolgono nel *Filocolo* e le discussioni filosofiche sull'Amor platonico, fiorite nella società fiorentina del Seicento, accanto agli studi più severi dell'Accademia.

La produzione letteraria del periodo, avente per oggetto usi, costumi, giochi, veglie, trattenimenti, vien passata in rassegna dall'Autore il quale scevera a mano a mano gli argomenti, li sviluppa, li riassocia, li snoda e distende finchè dichiara nettamente come debba considerarsi *italiano* lo spirito che permea a traverso le pubblicazioni letterarie europee aventi per soggetto gli usi e le costumanze di società, quegli usi che dettero origine a manifestazioni simili in altri paesi d'Europa, e più specialmente in Inghilterra ove tanto lustro ne derivò alla Corte dei Tudor — in Francia, ond'ebbero origine le fastose riunioni e le gare di spirito all'Hôtel de Rambouillet — in Germania, dalla Fruchtbringende Gesellschaft di Nuremberg, al prezioso studio dell'Harsdörfer — fino alle imitazioni spagnole dei costumi d'Italia, o alla vivace letteratura che ne venne di conseguenza. Ci meraviglia solo che, in mezzo a tanta dovizia di ricerche su quanto concerne veglie, trattenimenti, giochi, libri di ventura, indovinelli e simili, sia sfuggita all'Autore l'azione esercitata dall'opera di Andrea Aleiato. Non intendo accennare al *De Singulari Certamine*, poichè il Crane non tratta di tenzoni cruente, ma alludo bensì al volume dell'Aleiato nel quale si parla delle quattro fonti degli emblemi (pubblicato a Milano nel 1522, Asburgo 1531, Parigi 1534, Venezia 1544) che può considerarsi come il progenitore di tutti gli *Emblem books*, (a cominciare dall'*Emblemata*, 1565, dell'olandese Adriano Junius), donde derivarono, in gran parte, quelle rappresentazioni allegoriche, sciarade e simili che si usavano nelle liete adunanze e nei ricevimenti (J. K. Floyer, *Some Emblem books and their writers*, London).

Anche la parte che riguarda le numerose accademie del mezzogiorno d'Italia, e principalmente della Sicilia, non è che fugacemente trattata.

La materia ricercata dal Crane con tanto amore, e svolta con singolare dottrina, riesce altamente interessante se consideriamo, com'egli del resto ci

avverte, che, di salotto in salotto, di Corte in Corte, di Accademia in Accademia, il pensiero italiano è penetrato dovunque e che questa azione del pensiero sul pensiero ha vivificato gran parte della letteratura europea.

(*Anna Benedetti*).

Amburgo.

Il più grande porto della Germania, centro alle grandi linee di navigazione che riunivano l'impero tedesco alle sue colonie, ed a tutte le terre abitate dell'estremo Oriente e dell'estremo Occidente, alle coste d'Africa ed a quelle del Nord e Sud America, dell'Australia, della Nuova Zelanda e delle isole del Pacifico, era ridotto durante la guerra in silenzioso abbandono. L'erba cresceva nelle strade, la ruggine copriva le rotaie sulle banchine del porto deserto, e vecchi facchini non chiamati sotto le armi, sedevano oziosi o camminavano malinconici e pallidi, stanchi di oziare.

Oggi, dopo un anno, tutto è cambiato nel porto di Amburgo, ridestatosi a nuova vita; ogni cosa è in movimento, con macchinari nuovi; una ventina di grue a vapore funzionano con l'elettricità, i moli vengono prolungati; gli scaricatori non fanno obiezione a tre mute di otto ore ciascuna, per non interrompere l'attività portuale durante la notte.

Il rappresentante di una grande compagnia di navigazione inglese, mi faceva notare che tutto questo fervore di lavoro ha per risultato la rapidità con cui le navi transatlantiche vengono scaricate e ricaricate e m'indicava un grande piroscafo vuotato in soli tre giorni, operazione che avrebbe richiesto non meno di dieci giornate nel porto di Londra, purchè non piovesse. Gli scaricatori tedeschi continuarono invece a lavorare sotto la pioggia fino a lavoro compiuto. Tanta speditezza vuol dire molto per l'armatore obbligato a tenere le navi a fuochi spenti. Ed è naturale ch'egli prediliga il porto d'Amburgo; quand'anche il marco fosse meno deprezzato, nessuno dei porti d'Inghilterra potrà competere con quello germanico, a menochè gli operai inglesi non si scuotano d'attorno l'indolenza ch'è divenuta una delle loro caratteristiche peggiori, e che si è aggravata da quando riscuotendo grosse mercedi, le consumano nelle *public houses* avvelenandosi di *whisky* e di *cocktails*.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

V. Cannaviello. *Nel primo centenario dei moti costituzionali del 1820.* Discorso commemorativo. — Avellino, 1921.

Gianna Vita. *Il fattore economico nella educazione del popolo.* — Torino, Bocca, 1921. L. 8.

G. M. Colosi. *L'ombra dei lauri.* Versi. — Torino, S. Fideli, editore. L. 3.

A. Sarian. *Morfinismo, cocainismo.* — Torino, Rosenberg e Sellier, 1922. L. 7.

Mario Pilo. *Paesaggi con figure.* Edizione speciale a cura del Comitato per le onoranze a Mario Pilo. — Napoli, Ricciardi, 1921.

P. Silva. *Studi e scorci di Storia.* — Firenze, Le Monnier, 1921. L. 12.

A. Anzilotti. *Gioberti.* — Firenze, Vallecchi. L. 14.

T. Valenti. *Lo specchio e la rosa.* Poesie. — Roma, Casa ed. M. Carra. L. 7.50.

E. Cuccioli. *Dante e la scuola.* — Fano, Tipografia Sonciniana, 1921. L. 2.

A. Newton Cook. *L'ora della lampada. Versi.* — Società Editrice « Il Seminatore », Napoli, Pavia, Roma. L. 3.

G. Spagnoletti. *Falene.* — Campobasso, Colitti. L. 6.

A. Castiglioni Vitali. *Tutta l'anima.....* Canti riordinati. — Rovigo, 1920. L. 5.

L. de Anna. *Essais de Grammaire Historique de la langue Français.* — Bologna, Zanichelli. L. 12.50.

A. Rossaro. *Il Trentino.* Ai giovanetti d'Italia. — Milano, Vallardi, 1922. L. 5.50.

A. Tomaselli. *Epistolario di Mario Rapisardi.* — Catania Battiato, 1922. L. 15.

A. D'Alia. *Il Belgio nei suoi varî aspetti,* con prefazione di Vittorio Emanuele Orlando. — Bologna, Zanichelli. L. 15.

C. Caduto. *Federico Durga,* romanzo. — Firenze, Casa editrice « La Nave ». L. 7.

F. Savini. *Il potere secolare del vescovo in Teramo e gli inizi del comune cittadino, la pieve e la corte, la parrocchia e il comune rurale.* — Roma, Tipografia del Senato, 1922. L. 30.

F. Paolieri. *Natio borgo selvaggio,* romanzo. — Firenze, Vallecchi. L. 7.

Grilli Carlo. *Il protezionismo dopo la guerra.* Estratto dalla « Rivista Internazionale di Scienze Sociali ». — Roma, Coop. Arti Grafiche Nazionale, 1921, pag. 96.

G. F. Moore. *Storia delle religioni.* Traduzione di G. La Piana, professore di Storia della Chiesa nell'Università di Harvard. — Bari, Laterza, 1922. Due volumi. L. 90.

A. Colautti. *La nave di Dante.* Per la sua consacrazione alla Spezia nel gennaio MCMXIII. — Ferrara, Taddei. L. 2.

E. Croce. *Foglie al vento.* — Roma, Tip. Manuzio, 1921. L. 3.

A. Gramatica. *Atlas geographiae Biblicae addita brevi notitia regionum et locorum.* — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1921. L. 10.

G. Pioli. *Giorgio Tyrrell e il suo epistolario.* — Quaderni di « Bilychnis », n. 5, 1921. L. 4.

O. Meleagri. *Voli nell'ombra.* Poema lirico. — Pavia, « Il Seminatore ». L. 5.

N. De Stefani. *Malati di passione.* Romanzo italiano. — Milano, Boldini e Castoldi, 1921, L. 8.

M. Darzi. *Evalga.* Versi, con prefazione di E. Janni. — Firenze, Battistelli. L. 10.

A. Colautti. *L'imperatore.* Ciclo napoleonico di sessanta sonetti. — Ferrara, Taddei. L. 10.

A. Neppi. *Le novelle di Guy de Maupassant.* — Ferrara, Taddei. L. 9.

G. Meredith. *Vittoria,* romanzo. Traduzione e prefazione di P. Rebora. — Firenze, Battistelli, 1921. Due volumi. L. 18.

M. A. Cantone. *Poesie.* — Napoli, 1922. L. 2.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

IL CENTENARIO DELLE CASSE DI RISPARMIO VENETE

L'Italia inizia oggi la celebrazione del centenario consacrato alle sue Casse di Risparmio colla solennità che illustra le due forti istituzioni di Venezia, di Padova e quella pur fiorente di Castelfranco. È consolante lo spettacolo di queste modeste attestazioni; per esse il culto della previdenza libera, spontanea si collega col ricordo di uomini probi e sagaci, i quali, col massimo disinteresse, senza nessun beneficio materiale, persino senza riconoscenza, senza gloria (perchè queste nostre istituzioni, come i germi sani affidati al suolo della Patria fiorirono oscure), hanno creato le *scuole elementari della previdenza popolare*. Quando sorsero, i Governi che le suggerirono, i fondatori che le amministrarono, non sospettavano di creare una nuova forma di credito economico; obbedivano al pensiero, più pio che sagace, di accrescere i mezzi dei Monti di Pietà. Solo più tardi quando si pensò a spezzare questo vincolo che le opprimeva, le nostre Casse poterono pigliare il libero volo, gareggiando colle migliori del mondo civile. E invero due grandi correnti si determinarono nei principali popoli, l'inglese e la francese, rappresentante Stati diversi nei metodi di finanza e di economia, ma uguali nella gestione delle Casse di Risparmio. I denari affidati ad esse non si impiegavano in operazioni libere di credito, ma in titoli di Stato, e in Inghilterra si volsero con felici ordinamenti, all'ammortizzazione del debito pubblico. L'altro metodo, che per la felicità della sua riuscita, quantunque seguìto in altri paesi, potremmo dire *italiano*, pur collocando con spontanea scelta in titoli di Stato una quota dei risparmi, la maggior parte ne riversa, come una benefica rugiada, in fidi opportuni sui campi, sui traffici, curando con somma prudenza la colleganza delle scadenze dei depositi con quelle degli affari. Insigni economisti francesi, alla testa dei quali era Léon Say, degno erede del nome di uno dei fondatori dell'economia politica, dopo una lunga corrispondenza con me tenuta, che si pubblicherà fra breve, vennero in Italia, studiarono le nostre istituzioni, segnatamente le Casse di Risparmio e le Banche Popolari dell'Emilia, della Lombardia, del Veneto e, tornati in Francia, promossero quelle sane iniziative tradotte in legge, le quali permettono alle Casse di Risparmio di affidare una parte (ancor troppa piccola!) dei loro depositi a Consorzi Agrari, a Sodalizi di Case Popolari e a somiglianti imprese di utilità sociale. Léon Say ha riassunto in un magnifico opuscolo, pubblicato nel 1883

col titolo: « Dix jours dans la Haute Italie », i risultati di questa feconda missione, ma poichè non si trattava di un romanzo sensazionale, non ebbe ancora la fortuna di una traduzione, che si attende e onorerebbe l'Italia. Oggidì si custodiscono quasi otto miliardi nelle nostre Casse di Risparmio libere, ordinarie, che avevano soltanto due miliardi e ottocento milioni al 30 giugno 1914, il mese prima che scoppiasse la terribile guerra. E siamo testimoni ed assertori noi Veneti che la crisi cagionata dalla caduta di una Banca, i giusti sospetti suscitati dalle temerità di Enti sorti all'improvviso con nomi non meritati, hanno, come in altre simili contingenze, rinnovata la fiducia incrollabile delle popolazioni nei nostri magnifici *salvadanai* fruttiferi. Oh! se i nostri risparmiatori non attendessero per dimostrar siffatta fiducia le rapine dei depositi! Hanno sul luogo dove lavorano, trafficano, costruiscono, guadgnano, soffrono e sperano gli Istituti offrenti la fida ospitalità ai loro risparmi, ne conoscono gli amministratori e le operazioni: le Casse antiche di Venezia, di Padova e altrettali, che con fiorente giovinezza sostengono i loro cento anni, la Banca Popolare un po' meno vecchia, ma non meno salda; perchè, perchè si lasciano strappare i sudati frutti del loro lavoro da Banche lontane, che col rumore delle lodi, spesso non sincere, prendono il loro denaro e lo impiegano in complicate operazioni, talora miserabilmente finite nelle voragini della Borsa? Come non intendono questi incauti che l'uno o il due per cento di maggiori interessi dovrebbero bastare per destar i loro legittimi sospetti, per contentarsi del fido ostello natìo, promettente con prudenza e rimborsante con fedeltà? Nè ci si dica che queste istituzioni rendono servigi che le altre non compiono, come quelli degli *assegni circolari*, dei comodati, così infelici nella loro nascita, ecc. ecc. Perchè non servirsi delle Banche di emissione per gli assegni? E io dico qui non in tono di rimprovero, ma con dolcezza di eccitazione, perchè le Casse di Risparmio e le Banche Popolari migliori non si uniscono, gelosamente serbando illesa la loro autonomia, per siffatte operazioni?

Questo grido io alzo da Venezia, anche in nome di Padova, la mia seconda patria, nel giorno solenne, festeggiante il centenario del risparmio veneto. E traverso voi, alti e puri amministratori della Cassa di Risparmio di Venezia, di Padova, di Castelfranco (il piccolo luogo dove la Cassa di Risparmio supera i 14 milioni), di Verona, di Udine, di Treviso, di Rovigo e di altri luoghi, lo invio ai miei amici risparmiatori di Lombardia, del Piemonte, dell'Emilia per l'iniziativa di questo accordo sicuro e nazionale nelle diverse operazioni della trasmissione del denaro. Assumo l'impegno per conto delle Banche Popolari; lo assume per conto delle Casse di Risparmio italiane, il mio amico, senatore Ferrero di Cambiano, uno dei « Santi laici » della previdenza nazionale? Se dai dolorosi casi che si traversano non si dovessero trarre i grandi, i nobili, gli splendidi esperimenti riparatori, noi non saremmo degni di rappresentare i maggiori nostri che fondarono e ci consegnarono illesi i gloriosi ostelli del risparmio italiano. Sento che essi sono contenti di noi e nelle mistiche corrispondenze fra il Cielo e la terra, alle quali credo ogni dì più, quanto si fa sempre maggiore la mai incredulità negli uomini politici, so che qui aleggia il loro spirito e ci benedicono quando si consacrano i risparmi a sostenere il credito della Patria, a promuo-

vere e a costruire le Case Popolari, i Sindacati agrari, i sani Consorzi cooperativi, quando, come pur ieri deliberava questa Cassa di Risparmio di Venezia, gloriosa nei suoi pudichi silenzi, di concedere al provvido Ente che qui si erge per combattere la malaria, ultima, malvagia eredità dell'invasione straniera, la prima offerta di centomila lire e, fra le altre beneficenze, di donare cospicui assegni per gli istituti confortatori dei piccoli fanciulli, invitandoli colle parole di Gesù piene di immortale dolcezza! Meglio delle leggi, spesso errate, meglio delle ispezioni burocratiche, spesso incompetenti o peggio, a combattere gli Enti avventurosi, affamati dall'ansia degli acri guadagni, varranno questi accordi degli istituti sani, i quali devono scrivere sui loro frontoni la massima che dettai per loro: « *Banche « che perdono, banche che guadagnano troppo, paiono egualmente « sospettabili; degne di fiducia sono quelle che con temperata cau- « tela raccolgono i benefizi continui, figli della prudenza e non del- « l'avventura* ».

Indipendenti sempre, isolate mai; questo è l'altro consiglio che io volgo alle nostre benefiche fondazioni.

Quando il Veneto sofferse il massimo oltraggio dell'invasione straniera, noi con pia cura raccogliemmo i profughi e gli Istituti economici, chiedenti una fida ospitalità alle altre parti della cara Patria. E dopo la mirabile liberazione, le restituimmo illese, persino migliorate, al loro nido natìo. Allora una schiera di uomini d'affari (e in alcuni la cura del guadagno pigliava a prestito il patriottismo) domandavano al Governo e a me aiuti e concorsi per fondar banche nelle terre liberate. Quale Presidente del Comitato Parlamentare Veneto fieramente mi accampai contro questi apostoli del proprio interesse, troppo addolorati dalle venete sventure e, aiutato da amici e da colleghi eletti, immaginai, proposi e volli che si fondasse coll'alleanza delle Casse di Risparmio e delle migliori Banche popolari l'*Istituto Federale di Credito per il risorgimento delle Venezie*, onore, gloria della nostra regione. Esso ora stende le sue ali protettrici anche sulla Venezia Giulia e Tridentina. È l'ultimo trionfo della nostra previdenza; questo istituto deve sopravvivere alle riparazioni, che si compiranno nel 1923. So che si vuole riprodurne il tipo in altre parti d'Italia, a mo' di esempio nel Mezzodì, dove Max Ravà e i suoi colleghi hanno promesso il loro concorso. Questo Istituto senza cercar i guadagni, non solo è in pareggio ma in avanzo morale e finanziario, poichè l'esperienza insegna che la cura del pubblico bene si collega con quella degli utili onesti; le buone azioni lumeggiano i buoni affari.

Gloria alle Casse più antiche qui circondate dalla riverenza delle meno vecchie e, senza obliare nessuno dei benemeriti, gloria a quegli uomini insigni che non la cercano, si confondono nei modesti silenzi, non mi sapranno grado di additarli agli spontanei applausi: è nei vostri cuori e sulle vostre labbra il nome di Max Ravà, di Angelo Pancino, di Miari, di Dandolo, di Venezze, di Favero.....

Le nostre libere Casse vissero senz'altra onesta concorrenza, tranne quella delle Banche Popolari, sino al 1874, quando sorsero le Casse di Risparmio postali. Fu allora grande la trepidanza per questa

formidabile e non attesa apparizione, che segnatamente alle piccole istituzioni pareva soffocatrice. Paolo Boselli ed io, collaboratori di Quintino Sella, che dopo alti colloqui col sommo Gladstone, il creatore in Inghilterra di questo tipo di previdenza statale, volle riprodurla in Italia, ci adoperammo a dissipare il non ingiusto timore. Le Casse di Risparmio postali dovevano *integrare e non sostituire* l'opera di quelle libere, cercando di svegliare la previdenza in tutti i piccoli luoghi, dove l'Ufficio postale sorge, ma non vi sarebbe posto nè per una Cassa autonoma, nè per una sua agenzia. Ho narrato altrove (1) la controversia che, con la riverenza di discepolo a maestro, si accese fra Quintino Sella e il suo devoto collaboratore. Alcuni economisti intransigenti (e nomino il sommo, Francesco Ferrara) combatterono la costituzione delle Casse di Risparmio di Stato. Io le difesi. Sono avversario risoluto di ogni monopolio in nome del bene pubblico usurpato dai poteri statali nel risparmio, nelle assicurazioni e in altre forme di attività economica; ma fui sempre favorevole alle concorrenze fra Stato e libere iniziative, quando lo Stato, come avvenne finora nelle due grandi sue manifestazioni bancarie, quella della Cassa di Depositi e Prestiti, uno dei più grandi e benefici distributori di credito nel mondo civile, e le Casse postali di Risparmio, senta la sua missione di integrare e non di sostituire, di aggiungere forze nuove e nuove ricchezze alla Patria e non di estinguerne. Ora Quintino Sella, innamorato della sua creazione, desiderava allargare troppo i limiti nei versamenti dei risparmi agli uffici postali, segnatamente alzando la ragione dell'interesse. È inutile dire che per la loro naturale tendenza all'assorbimento, gli amministratori delle Poste, che per frotuna del loro servizio non costituivano ancora un grande Ministero, miravano, come mirano oggi cogli assegni postali, ad allargare le funzioni di risparmio, esagerando le proposte di Quintino Sella e servendosene ai loro fini nobili, ma accentratori. Lasciatemi dir qui, giunto a quell'età della vita, quando nulla si teme e nulla si spera dalla politica e dalla ombra vana delle piccole lusinghe, lasciatemelo dire nell'interesse delle Casse di Risparmio libere, pel presente e pel futuro, che nella controversia Quintino Sella, il quale aveva conosciute ben altre vittorie, debellando il disavanzo, rappresentando al Governo il Ministro che volle nel '70 l'acquisto di Roma, e fu il cooperatore massimo nell'applicazione della scienza alla prosperità dell'economia nazionale, Quintino Sella non si sentì un vinto accostandosi al mio pensiero. Erano quegli uomini di Stato i veri eredi di Cavour; servivano e non sfruttavano la Patria, soffrivano e non godevano il potere. Così avvenne che per una tradizione costante, da me inflessibilmente difesa passando al Tesoro e alla Camera, gli interessi dati dalle Casse di Risparmio postali si tennero sotto quelli offerti dalle Casse libere. Grande, nobile ammonimento a tutti i veri, sani e savi Istituti di Credito, i quali devono sottrarsi alle tentazioni di un'avida concorrenza fatta a colpi di alti interessi sui depositi. Per queste vie tortuose e fatali le Banche senza scrupoli offrono in secreti negoziati interessi del 6 e del 7 % ai deposi-

(1) Vedi *Scienza e Patria*, Editore Quattrini. Firenze, pagg. 135-249.

tanti, che insieme agli equivoci dei comodati sui titoli pubblici, costituiscono uno degli odierni pericoli della economia italiana. Quindi voi qui rappresentanti del risparmio libero, voi che lo amministrate come una sacra missione e non come un affare, che non temete la concorrenza del bene esercitata con armi leali, associatevi a me, mandando per tutta l'Italia, segnatamente a Biella, ch'Ei tanto amò, un alto, un pio, un nazionale saluto alla memoria di Quintino Sella, *anche e perchè* fondatore delle Casse di Risparmio postali. La via di tutte le vittorie della previdenza italiana è da voi segnata, o amministratori puri delle nostre istituzioni. Io ammiro, ho difeso, quando non le mancarono gli assalti, la magnifica Cassa di Risparmio di Lombardia, la più grande del mondo, che da sola prende quasi un quarto del risparmio italiano; essa annovera con le opere buone, con l'aiuto alle più utili iniziative morali, scientifiche, igieniche, sociali i giorni della sua vita incominciata un anno più tardi della vostra. Ma, senza soverchie sbocconcellature usate altrove, preferisco il metodo veneto di istituzioni provinciali, che come lo attesta l'esempio del Credito Fondiario e dell'Istituto Federale, si dànno il fraterno abbracciamento per opere comuni, redentrici in tanti dolori, esplicatrici di nuove ricchezze.

E in queste giornate, nelle quali errori e traviamenti appannano, per brevi istanti il buon nome del nostro credito, rivendichiamo noi che ne abbiamo il diritto le storiche tradizioni dei Banchi di Rialto e di San Giorgio; quei Banchi, fra le oscurità del Medio Evo e i primi bagliori del Rinascimento, insegnarono al mondo le salde leggi del credito significando che la probità è la miglior sagacia. Qui a Venezia tutti i popoli trafficanti, tutte le innumerevoli monete di vario conio, si inscriveranno in un libro che trasformava quei valori in *monete di conto*, creando o preparando quella unità economica che i nostri moltiplicati Congressi internazionali non sanno tentare oggidì per la pace del mondo.

Colla invocazione di queste eccelse grandezze domestiche, auguro alle nostre istituzioni di salire sempre più in alto ritemprandosi nei ricordi della storia gloriosa dell'immortale Città, che oggi ci ospita.

LUIGI LUZZATTI.

Discorso inaugurale, tenuto a Venezia, pel centenario delle prime Casse di risparmio venete fondate il 12 febbraio 1822.

LA SANFELICE

POEMA TRAGICO

ATTO QUARTO

È notte alta. In un'insenatura deserta del molo di Palermo si leva un brigantino leggiero a tre alberi con le vele spiegate e congiunto alla riva per un ponticello volante. Un bastimento più grande con un fanale rosso acceso a prua e uno bianco su l'albero di trinchetto, s'intravede a distanza, verso la diritta, sul mare. Nel cielo caliginoso ammicca qua e là qualche stella. Anche su la diritta, un lampioncino tremolante fuor d'una porta annunzia una taverna da marinai. Dinanzi alla porta è un tavolino con due bottiglie e tre o quattro bicchieri, e intorno si rizzano alcune seggiole.

A sinistra poche case, e la via che si sprofonda nell'ombra lungo la spiaggia del mare.

SCENA I.

Il capitano Burgio, Lao e il Monrealese, marinai, son seduti intorno la tavola.

BURGIO.

Maledetto scirocco! In questo mese
Non si rifiata più: l'aria è una vampa
Di fuoco: anche la notte.

LAO.

E son tre giorni
Che sta saldo così. Si parte presto,
Capitano?

BURGIO.

Silenzio! O son domande
Da farsi, quelle? Basta che vi corra
La paga a voi, poltroni!

IL MONREALESE.

Giusto dice
Il capitano. Quando c'è chi mette
Fuori i quattrini, per il resto poi

Chi se n'infischia? Io ho paura solo
Che la non duri: Michelaccio al mondo
Ce ne fu uno. Dammi l'ésca, Lao,
Per favore.

(*Accende la pipa*).

LAO.

Ma questa è nuova! Quasi
Due settimane omai che si randeggia
Da capo Gallo a capo Zafferano
Il giorno, e che s'aspetta in questa cala
La notte: chi?

BURGIO.

Monrealese, e poi
Si dice delle femmine! Ma questo
Scannapane di Cristo è più seccante
D'una badessa. E tira avanti, pacchia,
Bevi, scialacqua, e non ti dar affanno
D'altro, tinca che sei!

LAO.

Capitan Burgio,
Scusate! Io dico come quello: chi
Non vede il fondo, non passa l'acqua. Ora
Se ci s'ha da rimettere la pelle,
Son qua; ma prima...

IL MONREALESE
(*porgendo il bicchiere*)

Versa un altro goccio,
E sta' zitto, se puoi. Non lo sapevi
Da un pezzo ch'è il mestier nostro, ragazzo,
Di farla in barba alla morte?

BURGIO.

L'amico
Ha lo spago nel vino. Va', va' a cuccia,
Cagnòlo!

LAO.

A me, capitan Burgio? O l'altro
Mese, che scaricammo a Portofino
Il contrabbando della Barberia,
Chi tenne testa, se vi rammentate,
Alla guardia?

BURGIO.

Lo so! Vedi che dunque
Ho ragione: va' a cuccia.

LAO.

A me, vigliacco?
A Lao Giammara?

IL MONREALESE.

E finiscila, santo
Diavolo!

LAO.

No, ma una ragione è sempre
Una ragione. E io potrò sbagliarmi
Perchè sono una bestia, grazie a Dio;
Ma quello non mi va, quel coso lungo
E allampanato, che vien qui di notte
In gran mistero, come un'ombra, dice
Quattro parole, e se ne va.

BURGIO.

Ma lui
Ha i ducati, fratello!

LAO.

È un jettatore,
Vi dico; quant'è vero Dio! Quegli occhi
Sbianciti e tondi, come d'un bestino,
Glieli avete guardati? E il nome suo
C'è alcuno che lo sappia?

BURGIO.

È desso: zitto!

SCENA II.

L'ABATE ALTOBELLO *e i precedenti.*

L'ALTOBELLO.

Capitan Burgio, a voi non si domanda
Se siete pronto a salpare.

BURGIO.

Eccellenza,
Da dieci giorni son pronto. Sapete
La mia devozione.

L'ALTOBELLO.

Oh! non ne posso
Dubitare! Ma forse avrà bisogno
D'olio, per non ispegnersi, la vostra
Devozione.

BURGIO.

Che dite?

L'ALTOBELLO.

Vi prego,
Son cinquanta ducati.
(*Gli porge la borsa*).
Eh, caro mio,
Se aggiungevate alla devozione
Anche il disinteresse, mi sarei
Messo in affanno per voi: bisognava
Farvi osservare a un medico.

BURGIO.

Vi piace
Di scherzare, Eccellenza!

L'ALTOBELLO.

In fatti, sono
D'umore sollazzevole stanotte.
E, dite un po', non è venuto alcuno
A cercare di me?

BURGIO.

Quando?

L'ALTOBELLO.

Mah!... ora.
Un mio lacchè, buon uomo, benchè forse
Un po' tarpàno...

BURGIO.

Io non l'ho punto visto,
Eccellenza.

L'ALTOBELLO.

Fa niente.
(*Va a guardar su la strada*).
Il tempo è bello,
Vi pare?

BURGIO.

Vento di scirocco: quando
Cade, avremo acqua a secchi.

L'ALTOBELLO.

E quante miglia
All'ora filerebbe il vostro legno
Con questo vento in poppa?

BURGIO.

Doman l'altro
Poco dopo il tramonto avvisteremmo
La Corsica, Eccellenza. Il « Rondonaccio »
È un buon veliero.

L'ALTOBELLO.

Meglio degl'inglesi
Di Nelson?

BURGIO.

Poh! Darebbe dieci nodi
Alla « Vanguardia »!

L'ALTOBELLO.

Ah ah! Vedremo!

BURGIO.

Dite,
Eccellenza, c'è egli da temere
Che saremo inseguiti?

L'ALTOBELLO
(*piano, ambiguamente*)

Eh! come ferve
A un soffio di battaglia il vostro vecchio
Sangue corsaro!

BURGIO.

Che vi salta in capo,
Vostra Eccellenza?

L'ALTOBELLO
(*torna a guardar su la strada. Il capitan Burgio lo segue*).

E non si vede ancora!
(*piano al Burgio*)
Avete sempre su la spalla manca
Il tatuaggio d'una nave a rosse
Vele spiegate con quel motto: « Sangue
Per sangue »?

BURGIO
(*cavando rapidamente un coltello*):

Cristo!

L'ALTOBELLO
(*gli serra il polso con la mano robusta, e lo costringe a lasciare il coltello, poi freddamente susurra*):

E i vostri uomini, dunque,
Che guardano!

BURGIO.

Eccellenza! voi chi siete?
Il demonio?

L'ALTOBELLO.

No, no, purtroppo!... Egli era
Un forte e ardimentoso uomo quel Gricco
Pirata, e in fede mia diede del filo
Da torcere alle navi cristiane
Come alle barbaresche. S'ei vivesse,
Avrebbe l'età vostra press'a poco,
Capitan Burgio.

BURGIO

(*cupamente*):

Se volete farmi
Arrestare, sbrigatevi. Già, quando
Il becco è vecchio, lo cozzano tutte
Le capre.

L'ALTOBELLO.

Date gli ordini: fra un'ora
Si parte. Solo, abbiate a mente ch'io
Un gran conto non fo delle persone
Virtuose...

BURGIO

(*gli prende la mano per baciargliela*):

Eccellenza!...

L'ALTOBELLO.

E preferisco
Quell'altre: almeno son sincere.

BURGIO.

Vostro
Per la vita e la morte.

L'ALTOBELLO

(*vedendo giungere il Ferri*)

Ah, finalmente!

SCENA III.

FERNANDO FERRI *travestito da lacchè*, *l'*ALTOBELLO, *il capitan* BURGIO *e i due marinai.*

IL FERRI.

Eccomi qua.

L'ALTOBELLO
(*al Burgio*):

Tornate su la nave,
Capitan Burgio, e siamo intesi!

BURGIO.

Quello
Non ebbe mai che una parola, una!
Eccellenza.

L'ALTOBELLO.

Sta bene.

BURGIO
(*ai due marinai*):

A bordo, voi!

(*Il capitan Burgio e i due marinai salgono sul brigantino*).

SCENA IV.

L'ALTOBELLO *e il* FERRI.

L'ALTOBELLO.

Che avete fatto? Dite presto!

IL FERRI.

Il bieco
Tiranno! Irremovibile!

L'ALTOBELLO.

La grazia?

IL FERRI.

L'ha negata.

L'ALTOBELLO.

Negata? A sua figlia? anche
Alla soave sua partoriente,
Alla sposa del suo nato, del figlio
Suo prediletto?

IL FERRI.

È per l'appunto ciò
Che m'ha narrato il buon padre Lorenzo
Con le lagrime agli occhi. Ieri, la mite
Principessa, sentendo omai vicina
L'ora della maternità, lo fece
Chiamare e volle confessarsi. Il bravo
Padre si rammentò d'aver promesso
A voi la grazia della Sanfelice,
E si rivolse implorando al bel cuore

Di Maria Clementina. I fieri casi
Narrò di quella sventurata: prima
Il ribrezzo di lei per l'imminente
Strage, l'inconsapevole denunzia,
La passione sua troppo tardiva
E inutile, nutrita di dolore
E di rimorso, per il capitano
Baccher; e poi l'amante sotto gli occhi
Esterrefatti di lei senza indugio
Fucilato, e la plebe minacciosa
Nel suo palazzo, e la carcere buja,
E la condanna ad aver mozzo il capo.
E poi le disse della gravidanza
Non sospettata pria, della giustizia
Non rimossa, sospesa, e di quest'ansia
Fra vita e morte, soffocante, atroce,
Senza esempio, che dura già da otto
Lunghi mesi oramai... La principessa
S'intenerì, pianse, fe' voto a Dio
Che se il suo parto riuscisse a bene,
Anche quell'altra derelitta madre
Avrebbe avuto la grazia.

L'ALTOBELLO.

Oh! oh! egli
Non l'ha veduta!

IL FERRI.

Alle sei di stamane
Il re sinistro visitò la dolce
Puerpera. Disciolta ella giacea
Nel talamo: era alquanto lassa, alquanto
Bianca. Sorrise, si rizzò con qualche
Stento, gli porse nelle stesse sue
Mani il dormente pargolo fra i veli,
E attese. — Bello peccerillo! — disse
La belva. — Chiedi qualche grazia! — Allora
La principessa, più che con lo sguardo,
Con l'anima, indicò mezzo riposto
Nel seno della sua creaturina
Appena nata, un foglio. Il re lo prende,
Lo scorre un tratto, poi, torvo negli occhi,
Butta l'infante sul talamo, e via,
Senza profferir motto. Era la grazia
Di Luisa.

L'ALTOBELLO.

S'intende! È il forte, lui,
Ora!... E così?

IL FERRI.

Dopo un par d'ore, giunse
Al direttore della Vicaria
Ordine, che Luisa Sanfelice
Sia ricondotta questa stessa notte
A Napoli, sul « Tartaro », quel grande
Bastimento laggiù con un fanale
Bianco e uno rosso.

L'ALTOBELLO.

A meraviglia! Quasi
Me l'aspettavo. Ah ah ah ah! Bisogna
Che l'anima ci sia, proprio! La mia
Mi parla a volte astuta e aguzza meglio
D'una vecchia baldracca!... O re caprone,
Ora a noi due!

(*Al Ferri*)

Compare, avete gusto
Di menare le mani?

IL FERRI.

Abate, voi
Mi scampaste da morte!

L'ALTOBELLO.

E non v'è ancora
Caduto della mente? È questa dunque
La notte de' prodigi? Il beneficio
Non vi pesa già troppo? Io ve l'avrei
Pagato con l'insidia il giorno appresso.

IL FERRI.

Disponete, su via! siete men tristo
Forse di quello che non vi vogliate
Far credere.

L'ALTOBELLO.

Potenzinterra! Bianco
Da far astio a un capretto! Ehi, padron Burgio!

BURGIO

(*dalla nave*)

Vengo, Eccellenza!

(*Discende*).

SCENA V.ª

L'ALTOBELLO, *il* FERRI *e il* BURGIO.

BURGIO.

Comandate!

L'ALTOBELLO.

Quando
Alcuno avesse detto a quel valente
Gricco pirata, ch'era buona cosa
Levar di mano una misera donna
A pochi birri per via...

BURGIO.

Dove?

L'ALTOBELLO.

Dietro
Il molo, qui, tra un quarto d'ora. Dee
Venir tratta sul « Tartaro ».

BURGIO.

L'affare
È delicato assai.

L'ALTOBELLO.

Perchè?

BURGIO.

Bisogna
Che nïun metta un grido. I birri, noi,
La donna, muti come pesci. Al primo
Allarme, salterebbe in mezzo al ballo
Tutta la guardia della Vicaria.

L'ALTOBELLO.

Fate voi, caro amico! Ho mille scudi
Da buttar via.

BURGIO.

Bacio le mani!

(*Il Burgio torna a bordo. Poco dopo si vedono otto marinai scivolar cautamente dal legno e a randa a randa dileguare nell'ombra*).

SCENA VI.

L'ALTOBELLO *e il* FERRI.

IL FERRI

(*abbracciando l'Altobello*)

O egregio
Cittadino! Che gioia per i nostri
Morti, se vi vedessero! Quel grande
Conte di Ruvo che salì sul palco
Fissando il boja senza batter ciglio;
Quel Manthoné saldo e severo; il dolce
Poeta Ignazio Ciaja; il buon Cirillo;

La bella ed ispirata Eleonora
Fonseca Pimentel, fatta strozzare
Selvaggiamente, e tutte a una a una
Le vittime sublimi di codesto
Pagliaccio sanguinario, ora vi sono
Riconoscenti di salvar la loro
Più infelice superstite!

L'ALTOBELLO

(*seccato*)

Ma sì!
M'importa assai di morti e vivi!...

IL FERRI

(*interdetto*)

O dunque
Perchè?...

L'ALTOBELLO.

Perchè... perchè... caro fratello,
È il mio ladro destino!...

IL FERRI.

Avrebbe forse
Ragione fra Lorenzo, che si loda
Di questa vostra carità d'amore
Per la povera martire?

L'ALTOBELLO.

Io? io?
E non vi vien da ridere? no? punto?
Amarla, io? C'è egli la più buffa
Bestia dell'uomo in preda alla manìa
Ebete dell'amore? Ogni stoltezza
La compie; ogni viltà l'accetta. Insegue
La sua bella con ostinazione
Canina; va di porta in porta; sale,
Scende, misura il marciapiedi avanti
E indietro, per vederla un attimo. Anche
Loda il portiere, adula la fantesca,
Fa la ruota alla cuoca, e trincherebbe
Co' lacchè. Magro, logoro, convulso,
Balbetta frasi senza senso, tuba
Come un colombo e in certi si compone
Atteggiamenti plastici da fare
Ulular le bertucce. E poi, s'intende,
Nè volontà, nè ambizione, nulla!
Io?... Maledizione!

IL FERRI.

Eppure, ho proprio
A dirvela? Così vi troverei
Meglio. È una buona azione che fate
In somma.

L'ALTOBELLO.

Ah sì? Ma questo più di tutto
M'esaspera! Io, far la balorda cosa
Che voi chiamate una buona azïone!
Come? Perchè? Che importa dunque a voi
E a me che una donnàcchera un po' sciocca
Viva o muoia? Che cosa ci guadagno
Io?

IL FERRI.

La gioia profonda, intima, pura,
Della vostra coscienza.

L'ALTOBELLO.

Ah! la coscienza!
Altro spaventapasseri. Vorrei
Io esser io, e vedreste se punto
Mi metterebbe la coscienza inciampi
Su la mia strada. Egli è...

IL FERRI.

Zitto! La zuffa
È impegnata laggiù...

(*S'ode un tumulto d'armi, di voci soffocate, di corpi abbattuti. L'Altobello e il Ferri vanno verso il fondo a spiare. Di lì a poco sopraggiunge il capitan Burgio, che trae seco Luisa*).

SCENA VIII.

L'ALTOBELLO, *il* FERRI, *il* BURGIO *e* LUISA.

L'ALTOBELLO
(*al Burgio*)

Date le vele!

(*Il capitan Burgio e il Ferri salgono a bordo*).

L'ALTOBELLO
(*a Luisa*)

Venite!

LUISA
(*quasi assente di spirito*)

Dove?... Chi siete voi?... Sono
Libera?

L'ALTOBELLO.

Sì: fate presto.

LUISA.

Chi siete
Voi?

L'ALTOBELLO
(*accostandosi*)

Luisa!

LUISA
(*con raccapriccio*)

Ah!... l'abate!

L'ALTOBELLO.

Ebbene, sì,
L'abate! Ma non è questo già tempo
Di rampogne: venite!

LUISA.

No, non posso!
Le vostre mani grondano vermiglie
Del suo sangue... e le mie, anco. Che mai
Volete fare, adesso? L'uccidemmo
Entrambi, e ora egli ci aspetta. Io odo
La voce sua dilaniarmi all'alba
Le visceri... ah! — Viva Dio! viva il Re! —
Gerardo! o mio Gerardo! Ecco, son teco...
Perdónami! perdónami!

L'ALTOBELLO.

Luisa,
Lasciate in pace i morti: ora bisogna
Vivere! Sono mesi e mesi e mesi
Che preparo quest'attimo, ficcando
L'occhio nel vostro carcere; a ciascùna
Minaccia nuova che pendea su voi,
Operando e fremendo; in ogni luogo
Seguendovi, non visto; a volta a volta
Cercando di sorprendere il pensiero
De' vostri persecutori. E alla fine
Libera! siete libera! Ah! l'idea
Raccapricciante di quel vostro collo
Gracile sotto la fulminea scure!

LUISA.

No, no, no, no. Perchè? S'egli mi fece
Madre del suo figliuolo!... O che le madri
S'uccidono? E i bimbetti, come mai
Faranno senza le mamme?... Sperduti,
Soli nel mondo, in braccia estranie!... Avranno
Freddo, poveri piccoli! Il mio, sento
Che mi brancica: è qui.
(*Si tocca il ventre*).

L'ALTOBELLO.

Venite dunque!

LUISA.

Con voi? No, proprio. Egli lo sa: gli fate
Paura, voi! Lasciateci!

L'ALTOBELLO.

Luisa,
Tornate in voi, ve ne scongiuro!... Io v'amo,
Luisa!... io sono disperato e triste
Come un sepolto! Sarà questo il solo,
Il solo fiore della vita mia
Arida e amara: vivete! La gioia —
E poi più nulla — di sapervi salva
Per mio merito! Via! Non è poi troppo
Ciò che vi chiedo. Se vedeste quanto
Soffro! Sapessi anch'io piangere almeno,
Per disfogarmi in lagrime!

LUISA.

Ah! quell'Ombra,
Com'è crucciata!... So, so bene... È questo
Che tu vuoi dirmi con que' lividi occhi
Disconsolati? E non è vero!... Spesso
Vide meno chi vide. Io t'amo, oh t'amo
Tanto!... Le mie farfalle!

BURGIO
(*affacciandosi dalla murata della nave*)

E' mi par tempo
Di salire, Eccellenza!

L'ALTOBELLO.

Orsù, Luisa,
Venite!

LUISA.

Via, non mi toccate!... via,
Via, via!

L'ALTOBELLO.

Su, presto! Dovete salvarvi
Anche vostro malgrado!

(*La trascina*).

LUISA
(*gridando*)

Aiuto! aiuto!

VOCI LONTANE.

All'armi!

(*S'ode fragor d'armi e il passo concitato d'una pattuglia che viene di corsa*).

BURGIO
(*dalla murata della nave*):

Siam cucinati, Eccellenza!

SCENA VIII.

L'ALTOBELLO, LUISA, *un uffiziale*, *un brigadiere*, *guardie e soldati con lanterne.*

L'UFFIZIALE.

Fermi tutti!

L'ALTOBELLO
(*beffardo*)

Perchè tanto baccano,
Signor guerriero? Come? Da fedeli
Servitori del Re, noi vi si rende
Un servigio, e bravate anche? Sarebbe
Stato, parmi, più pratico non farvi
Rubare, come un moccichino, questa
Donna affidata alla vostra solerzia,
E ch'io vi rendo.

L'UFFIZIALE.

E dove sono i ladri?

L'ALTOBELLO.

Io non lavoro di soffietto, amico:
Cercateli! Ma intanto, se non ero
Io qui co' miei, la bella fuggitiva
A quest'ora sarebbe uccel di bosco.
Riprendetela, via!

L'UFFIZIALE
(*al brigadiere*)

Riconoscete
Questo signore?

IL BRIGADIERE.

Eh sì! S'è fatto cecca,
Tenente. Abate, buona sera! Forse
Non rammentate, voi, che ci siamo
Visti al convento di padre Lorenzo
Or son tre giorni!

L'ALTOBELLO.

Guarda! guarda! guarda!
Ma sicuro!

IL BRIGADIERE.

L'abate è grande amico
Al confessore della nostra pia
Regina.

L'UFFIZIALE
(*all'Altobello*)

Allora vi prego d'avermi
Per iscusato; e grazie del servigio
Che ci rendete, abate.

L'ALTOBELLO.

Oh non è nulla!
Ho fatto meglio altre volte. Un bicchiere
Di vino, prima di lasciarci?

L'UFFIZIALE.

Accetto
Per obbedirvi.

L'ALTOBELLO.

Olà! vin di Borgogna!

(*Entra l'oste con la bottiglia e i bicchieri, e mesce il vino*).

L'UFFIZIALE.

Alla vostra salute!

L'ALTOBELLO.

Alla vostra!

L'UFFIZIALE.

Ecco
Fatto. Signore, buona notte!

L'ALTOBELLO.

Buona
Notte!

(*L'uffiziale e i soldati s'avviano con Luisa*).

E vi prego d'interporre qualche
Buona parola affinchè la vezzosa
Pupilla vostra non mi tenga il broncio.

(*Croscian le risa volgari dell'uffiziale e de' soldati: l'abate Altobello mesce le sue risa alle loro, e a grado a grado il suo riso si converte in un pianto convulso. Egli appoggia i gomiti sulla tavola e riman lì singhiozzante nell'ombra*).

CADE LA TELA.

(*Continua*).

G. A. CESAREO.

(*Proprietà letteraria: tutti i diritti riservati*).

BEATRICE

Mi propongo parlarvi di Beatrice,

> E tratterò del suo stato gentile
>
> . . . . . .
>
> Donne e donzelle amorose, con vui,
> Che non è cosa da parlarne altrui (1).

Il Boccaccio deplora che l'amore di Beatrice distogliesse Dante dagli studi di filosofia e teologia.

« Gli studi » — egli dice — « generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante... si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dall'inizio della sua vita fino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima ed importabile passione di amore ».

E di nuovo: « Se tanto amore e sì lungo potè il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee poter estimare lui essere stato avversario ai severi studi e allo ingegno? Certo non poco, come che molti vogliono lui essere stato incitatore di quello,... ma certo io nol consento » (2).

Questo giudizio del Boccaccio ci fa tornare alla mente il dialogo tra madame Leverdet e De Ryons nell'*Ami des femmes* di Dumas (3):

> « Malheureux! Ingrat! » — grida lei — « c'est la femme qui inspire les grandes choses! ».
>
> « Et qui empêche de les accomplir », ribattè lui.

Ma di questo parere non fu assolutamente Dante. In Beatrice egli vede:

> Quella pia che guidò le penne
> Delle mie ali a così alto volo (4).

e riconosce

> Che uscìo per *lei* della volgare schiera (5).

(1) *Vita Nuova*, XIX, canz. I, 11-14.

(2) *Vita di Dante*, § 3.

(3) Acte I, sc. 5. Vedi pure Tolstoi: « La femme est la pierre d'achoppement de la carrière d'un homme. Il est difficile d'aimer une femme et de rien faire de bon » (*Anna Karénine*), III partie, chap. XXI.

(4) *Par.*, XXV, 49. Vedi pure *Par.*, XV, 53.

(5) *Inf.*, II, 105.

E lo stesso Boccaccio, malgrado la sua opinione che « agro e valido nimico degli studi è amore » (1), ci ammette che « dal viso di questa giovane donna fu primieramente desto nel petto suo lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre;... e tal maestro, sospingendolo amore, ne divenne, che tolta di gran lunga la fama a' dicitori passati, mise in opinione molti, che niuno nel futuro essere ne doveva, che lui in ciò potesse avanzare » (2).

***

Dopo secoli caliginosi di pessimismo il duegento rimena negli animi il senso gioioso della vita. Lo stesso san Francesco d'Assisi dà all'ascetismo e alla povertà una nota di letizia, di serena esultanza della natura, del sole, dell'essere; un accento di amore, di perdono, di rinnovamento primaverile. Gli Svevi ci rappresentano la fioritura gaia della cavalleria medioevale, piena di baldanza, audace, amante della coltura, che torna a considerare con simpatia l'antichità e il classicismo.

Cominciano le letterature in volgare, in lingua d'*oc*, in lingua d'*oil*, in lingua di *sì;* le arti della pittura, della scultura, dell'architettura acquistano coscienza di sè; ammirando intensamente il passato lontano della civiltà greco-romana, ne traggono fiducia pel presente, speranza per l'avvenire.

Si eleva il concetto della donna, come sorriso e ispirazione della vita.

Il movimento di raffinamento, di idealizzazione (mi si perdoni l'espressione) del concetto della donna, che si rivela nella poesia italo-provenzale del XIII secolo, culmina in Dante. Mentre i poeti suoi predecessori donano alle gentili creature, oggetto del loro culto, tutti gli attributi di perfezione fisica, di grazia e di cortesia, egli battendo via nuova adorna la sua donna di ogni qualità di perfezione spirituale (3).

Dopo Dante assistiamo ad un movimento inverso, di discesa e di abbassamento del concetto della donna, che si fa più realistico e materiale, dal Boccaccio giù giù fino ai Novellatori del quattrocento.

L'amore nella seconda metà del XIII secolo diventava un sentimento di vera adorazione, distinta e al di sopra di ogni pensiero di amore sensuale, un sentimento di cavalleresca devozione verso una donna, nè moglie nè amante, di rinunzia a sè medesimo, che dava tutto e non esigeva nulla;

Anzi in servir mi trovo guiderdone

canta Bonagiunta da Lucca; onde, come dice Moore, « lo spirito dell'uomo, fosse cavaliere o poeta, era reso capace di abnegazione e di nobili azioni, e di sorgere ad un più elevato ideale della vita » (4).

La passionata anima di Dante spingeva tutto questo al colmo, con la quasi divinizzazione di una persona reale: la prima entusia-

(1) *Compendio*, § 7.
(2) Ibid., § 5.
(3) MOORE, *Studies in Dante*, II series, pag. 138.
(4) Ibid., pag. 118.

stica ammirazione del giovanetto e dell'adolescente si trasforma e si sublima, quasi inconsapevolmente, dopo la morte di Beatrice e la forzata rinunzia ad ogni più nebulosa speranza di appagamento terreno, in una adorazione mistica e poetica della sua personalità quale incarnazione dell'ideale di perfezione femminile.

Beatrice è diventata pel Poeta

> Quella che imparadisa la mia mente (1).
>
> . . . . . .
>
> Quella donna che a Dio mi menava (2).

Io non metto in dubbio l'esistenza di Beatrice, come donna reale, che Dante veramente vide ed amò. Boccaccio, Petrarca, e tutti i trecentisti, che erano al caso di saperne qualcosa anche per tradizione orale, non ne dubitarono mai. Fu primo il Filelfo, un secolo e mezzo dopo la morte di Dante, a esprimere un dubbio in proposito, ma la sua voce rimase senza eco fino al secolo XVIII, quando il Biscioni tornò a sostenere che Beatrice non fosse stata mai altro che una fantasia del Poeta come allegoria della Sapienza. La tesi della non realtà di Beatrice fu ripresa nel secolo scorso, e dottamente sostenuta da vari, tra cui primo il Bartoli.

Non intendo esporre qui tutta la questione. Dirò soltanto che a credere fermamente all'esistenza storica di Beatrice ci si trova in ottima compagnia; Mazzini, Tommaseo, Balbo, Fraticelli, Giuliani, Carducci, Del Lungo, D'Ovidio, D'Ancona (3), Zingarelli, Barbi, Scherillo, Witte, Moore, Toynbee e tanti altri sono di questo parere.

Ma più che dall'autorità degli scrittori, o dalle sottili argomentazioni critiche e dai minuti confronti di testi e di date, che confortano questa credenza, io traggo la mia convinzione dal sentimento generale che traspira da ogni passo in cui Dante parla di Beatrice, anche là dove la consideri come simbolo, ritrovandovi vivi e palesi i segni di un amore profondo e passionato, non solo pensato ma sentito e vissuto dal Poeta per una creatura reale, in carne ed ossa, da lui « angelicata » (4).

Lo Scartazzini ed altri dietro lui, ammettono la realtà storica di Beatrice, ma non vogliono che si chiamasse Portinari, come ce ne assicura il Boccaccio. Invece ser Piero Bonaccorsi, notaio del quattrocento, ci dice che l'amore di Dante fosse per una figlia minore di Folco Portinari, chiamata Felice (o Felicita: *Fia* apparisce nel testamento paterno) e che il Poeta si servisse del nome della sorella maggiore Bice come di schermo di fronte al pubblico. Su questi punti, che direi di mera nomenclatura, ai fini del presente nostro discorso non mi riscaldo gran fatto. Dirò come quello studente, che, all'esame

(1) *Par.*, XXVIII, 3.

(2) Ibid., XVIII, 4.

(3) Alessandro D'Ancona osserva acutamente, a riprova della reale esistenza di Beatrice, che Dante nella *Divina Commedia* la ricorda semplicemente per nome soltanto quando parla all'amico personale Forese (*Purg.*, XXIII, 128), all'unica cioè tra le anime rammentate nel poema cui quel solo nome bastasse a dir tutto senza altre spiegazioni. Vedi *Scritti Danteschi*, Firenze, Sansoni, a pag. 226.

(4) *Ballata*, IV, 18.

di lettere greche, dopo aver arditamente affermato che Omero non era mai esistito, interrogato intorno a chi avesse in tal caso scritto l'*Iliade* e l'*Odissea*, rispondeva disinvolto: « Un altro dello stesso nome ». Per considerare la individualità di Beatrice come ci scaturisce viva, lieta e ridente dalle divine pagine dell'Alighieri, poco importa quale fosse realmente il suo nome o cognome. Della sua esistenza storica c'importa invece moltissimo, poichè essa fornisce un fondamento reale, dà corpo, vita e calore all'alto immaginare del Poeta, e avvince alla pura e luminosa figura di monna Bice il nostro affetto, il nostro cuore.

Noi conosciamo la personalità di Beatrice quale si specchiò nell'animo del Poeta, quale egli la sentì e la ritrasse, nella *Vita Nuova*, nel *Convivio*, nel *Canzoniere* e più tardi nella *Divina Commedia*. All'infuori di quanto leggiamo in Dante, non abbiamo dati certi intorno a lei, tranne la detta indicazione del suo nome di famiglia fornitaci dal Boccaccio, che scrisse circa 45 anni dopo la morte del Poeta: « Fu adunque questa donna » — così messer Giovanni nel *Comento* — « (secondo la relazione di fede degna persona, la quale la conobbe e fu per consanguinità strettissimo a lei) figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze: e comecchè l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice... E fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debba e possa: e di bellezza e di leggiadrìa assai ornata: e fu moglie d'un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone, e nel ventiquattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo MCCXC ». Folco Portinari fu il fondatore dello Spedale di Santa Maria Nuova in Firenze, che dotò pure largamente alla sua morte. Di lui abbiamo il testamento (1), in data 15 gennaio 1288, dove parla dei suoi cinque figli e delle sei figliuole, tra cui nomina madonna Bice, maritata nei Bardi, lasciandole 50 fiorini. Nella *Vita Nuova* il padre di Beatrice è detto « buono in alto grado » (2).

Altra menzione della identità della Beatrice dantesca con Bice Portinari si troverebbe in un passo di due codici (3) del *Commento* di Pietro Alighieri, commento che fu scritto qualche anno prima delle letture fiorentine del Boccaccio, ma vi è chi contesta la piena autenticità del passo stesso, sostenendo che si tratti di un rifacimento posteriore del testo.

In quanto a fatti reali che riguardino Beatrice, ben poco ricaviamo anche dallo stesso Dante. Essi sono tutti contenuti nella *Vita Nuova*, che ci narra dei vari incontri del Poeta con la sua donna e ci conduce fino alla morte di lei. Si tratta di pochi brani e brevi, e credo farvi cosa grata rileggendovene addirittura il testo.

***

Il primo incontro avvenne quando il Poeta era ancora un fanciullo novenne, Beatrice avendo circa un anno meno di lui (4). « Ap-

(1) Vedi ALESSANDRO D'ANCONA, *Nuova Antologia*, 1° giugno 1890.
(2) *Vita Nuova*, § XXII
(3) Ashburnham e Barberini.
(4) *Vita Nuova*, § II.

parve vestita di nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia ». A questo primo incontro torna ad alludere nel *Purgatorio*:

L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse (1).

Il secondo episodio riguarda il primo saluto di Beatrice: « Poi che furono passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne, che questa mirabile donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine » (2).

Dopo di che Dante ci dice di aver riveduta Beatrice in chiesa durante le funzioni e ci narra di due suoi corteggiamenti ad altre gentili donne, intesi a mascherare agli occhi del pubblico la sua vera passione; il primo con la donna *schermo* « di molto piacevole aspetto » (3), e poi, partita quella, con una seconda che doveva fare la stessa parte di difesa del suo segreto: « dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine... » (4).

« Dico che qunado ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea; anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente « Amore », con viso vestito d'umilitade... » (5).

« Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime... » (6).

Il quarto episodio che ci narra il Poeta si avvera quando, essendo egli stato condotto da un amico in una riunione di leggiadre donne che facevano compagnia ad una novella sposa, provò un forte smarrimento al vedere inaspettatamente in mezzo a loro la sua Beatrice: « Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde lo ingannato amico di buona fede

(1) *Purg.*, XXX, 41-2.
(2) *Vita Nuova*, § III.
(3) Ibid., § V.
(4) Ibid., § X.
(5) Ibid., § XI.
(6) Ibid., § XII.

mi prese la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne mi domandò che io avessi... E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe (1).

Questo episodio del *gabbo* di Beatrice sembra ad alcuno che stoni alquanto col contegno riservato e composto che s'addice a colei che Dante chiama « la donna della cortesia » (2).

Non spiegherò l'incidente, a difesa di quella gentilissima, come quel predicatore della Val d'Aosta che, avendo vietate alle sue parrocchiane di fermarsi alla fontana del paese a pettegolare coi vicini, trovandosi poi imbarazzato a conciliare i suoi precetti col racconto evangelico di essersi Gesù trattenuto al pozzo con la Samaritana, se ne sbrigava con la considerazione che dopo tutto: *A l'è pa lon ca l'a faït 'd mei* (non è quello che nostro Signore abbia fatto di meglio). L'episodio del *gabbo* di Beatrice parmi anzi tale da aggiungere un grazioso colorito di naturalezza e di verità alla soave e ridente figura della giovane donna; è un tratto di monelleria giovanile che sempre più attira a lei la nostra simpatia; si vorrebbe formulare un rimprovero, e non si riesce che a sorridere amorevolmente.

Quindi Dante racconta di essersi imbattuto per le strade di Firenze con monna Vanna — donna « di famosa beltade », cantata da Guido Cavalcanti, che Dante chiama primo dei suoi amici — « e appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra... » (3).

Tutti questi incontri gli forniscono fortunatamente motivo di scrivere dolcissimi versi intorno al suo amore.

« Questa gentilissima donna... venne in tanta grazia de le genti che quando passava per via, le persone correano per vedere lei: onde mirabile letizia me ne giungea... Ella coronata e vestita d'umilitade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia » (4).

E qui non reggo alla tentazione di leggervi almeno i due sonetti in cui il Poeta ragiona del saluto di Beatrice:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa, ogni uom vèr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.

Sicchè, bassando il viso, tutto smore,
E d'ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è laudato chi prima la vide.

(1) *Vita Nuova*, § XIV.
(2) Ibid., XII.
(3) Ibid., XXIV.
(4) Ibid., XXVI.

Quel ch'ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è novo miracolo gentile (1).

Meravigliosa poi è l'altra gemma:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che de la sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore
Che va dicendo a l'anima: sospira (2).

Dopo di ciò nella *Vita Nuova* si narra della morte del padre di Beatrice, avvenuta nel 1289, e della grande afflizione di lei: « manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore » (3).

Un anno dopo il padre, muore lei stessa, salendo « di carne a spirto » (4), l'8 giugno 1290; « lo Signore de la giustizia chiamòe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata » (5).

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo
Nel reame ove li angeli hanno pace,
E sta con loro . . . . . (6)
. . . . . esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa (7).

Ecco riferito tutto quanto sappiamo di positivo intorno a Beatrice. In ogni altro passo della *Vita Nuova* o degli scritti posteriori il

(1) *Vita Nuova*, son. XI.
(2) *Vita Nuova*, son. XV. Félix Anvers (1806-1850) nel noto sonetto cui deve tutta la sua fama, dice della sua donna:
« Pour elle, quoique Dieu l'ait faite douce et tendre,
Elle suit son chemin, distraite et sans entendre
Ce murmure d'amour élevé sur ses pas ».
(3) *Vita Nuova*, XXII.
(4) *Purg.*, XXX, 127.
(5) *Vita Nuova*, XXVIII.
(6) Ibid., cannz. IV, 56-8.
(7) Ibid., canz. IV, 67-8.

Poeta parla di lei, nell'ordine dei fatti, non come di persona reale, ma secondo che essa gli apparisce in visione o in sogno, o come simbolo.

Piangendo la morte della sua donna Dante chiude la *Vita Nuova*. in cui racconta la breve storia della sua passione, con l'impegno solenne « di dicer di lei », se Dio gli concederà alquanti anni di vita, « quello che mai non fue detto d'alcuna » (1). E tenne parola.

***

Nella *Divina Commedia* Beatrice, che simboleggia le Rivelazione divina,

> quella . . . . .
> Che lume fia tra il vero e l'intelletto (2),

mossa da santa Lucia dietro un cenno di Maria Vergine, si presenta nel Limbo a Virgilio, che personifica l'umana Ragione, e lo manda in aiuto di Dante, per trarlo fuori dalla selva selvaggia delle passioni terrene e ricondurlo sulla retta via.

Col fascino del solo nome di Beatrice, Virgilio riesce a vincere ogni esitazione, ogni stanchezza, ogni timore di Dante durante il lungo e periglioso viaggio in cui gli è compagno; così, fin dall'inizio, allorchè il nostro Poeta tituba ad imprendere la paurosa discesa nell'Inferno, come quando, all'uscita dal Purgatorio, non sa decidersi a traversare il cerchio di fuoco che cingendo l'ultimo girone chiude il passo al Paradiso terrestre. Dante terrorizzato non osa avventurarsi nelle fiamme malgrado le esortazioni e le assicurazioni di Virgilio:

> Quando mi vide star pur fermo e duro,
> Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
> Tra Beatrice e te è questo muro.
>
> Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
> Piramo, in sulla morte, e riguardolla,
> Allor che il gelso diventò vermiglio;
>
> Così, la mia durezza fatta solla,
> Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
> Che nella mente sempre mi rampolla.
>
> Ond'ei crollò la fronte e disse: Come?
> Volemci star di qua? — indi sorrise,
> Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome (3).

Il nome di Beatrice non viene però mai pronunciato fintantochè il Poeta si aggira tra i dannati, comunque a lei si alluda più volte (4).

(1) *Vita Nuova*, XLII.
(2) *Purg.*, VI, 44.
(3) *Purg.*, XXVII, 34-45.
(4) *Inf.*, X, 63 e 130; XII, 88; XV, 90. Vedi ALESSANDRO D'ANCONA, *Scritti Danteschi*. Firenze, 1912, pagg. 216-221 e 224-229.

Essa stessa poi gli comparisce dinanzi

. . . . . a disbranar*gli* la decenne sete (1)

(era morta nel 1290 e il viaggio di Dante nei regni d'oltretomba figura fatto nel 1300) sopra un mistico carro, vestita dei colori delle tre Virtù teologali, nel Paradiso terrestre, oltre il quale Virgilio non gli può più servire di guida.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,

Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza (2).

Essa si rivolge con tono severo a Dante, chiamandolo direttamente per nome, e lo rimprovera di non aver serbato fede alla sua memoria sì tosto che, giunta « in su la soglia » di sua « seconda etade », aveva lasciata la vita terrena:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
. . . . . .

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false..... (3).

Dante piangente confessa:

. . . . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che il vostro viso si nascose..... (4).

Ma Beatrice...

. . . . . perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte (5)

seguita a rincarargli la dose:

Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;

(1) *Purg.*, XXXII, 2.
(2) Ibid., XXX, 34-39.
(3) Ibid., XXX, 121-123 e 127-131.
(4) Ibid., XXXI, 34-36.
(5) Ibid., XXXI, 44-45.

E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desìo? (1)
. . . . . .

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso (2).

E il Poeta riconoscendo tutta la sua colpa e vinto dal pentimento e dalla vergogna cade tramortito.

Beatrice poi lo accompagna come scorta nel suo pellegrinaggio a traverso i nove cieli, e finalmente lo lascia, nell'Empireo, dopo averlo affidato a san Bernardo, simbolo della Contemplazione, per rioccupare nella candida Rosa degli eletti il

. . . . . trono che i suoi merti le sortiro (3).

***

Non è dato ad ogni donna di riunire in sè tutte le doti e i pregi di cui era adorna Beatrice,

lume di cielo in creatura degna (4),

e meno ancora di poter esercitare il suo fascino sopra un'anima vasta e profonda ed una mente titanica come quella di Dante; però nel senso in cui più volte il Poeta, seguendo l'uso del tempo che credeva ad una comunione sostanziale delle cose con le parole, « con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose » (5), nel senso dico in cui egli allude al nome della sua donna, quello di dare beatitudine, di soleggiare l'altrui vita, non è precluso a quasi nessuna, che abbia animo gentile, di rappresentare, nelle varie sue relazioni di madre, sorella o compagna dell'uomo, la parte di Beatrice.

« Ogni cosa bella è un raggio della luce divina » (6): è una rivelazione di Dio.

Ogni donna che, per dirla con Dante, abbia « intelletto d'amore » (7), può esercitare una potente influenza elevatrice ed educatrice su coloro che la circondano, e sopratutto su chiunque sia legato a lei da vincolo di affetto.

Non tutti gli uomini possono spiccare il vole sublime di Dante, ancorchè ispirati da una Beatrice, ma ogni Beatrice può e deve spingere ciascuno a tentare quel più alto volo che le sue ali consentano, nel che sta compreso tutto il suo dovere verso sè e verso gli altri.

L'amore, l'affetto, il pensiero della donna sono nell'animo nostro le vestali che tengono accesa la fiamma sacra dell'ideale, in mezzo a

(1) *Purg.*, XXXI, 49-54.
(2) Ibid., XXXI, 58-60.
(3) *Par.*, XXXI, 69.
(4) Canz., XVII, 40.
(5) *Vita Nuova*, XIII.
(6) Ida Zocchi, nel *Giornale Dantesco*, anno XIII, pag. 166.
(7) *Vita Nuova*, canz. I.

tutte le inevitabili lotte, gli attriti, le amarezze e gli scoramenti della vita d'ogni giorno.

« La femme » — scrive Ernest Renan — « nous remet en communication avec l'éternelle source où Dieu se mire » (1).

Per svolgere il suo benefico influsso non fa mestieri che la donna abbia ad indicare lei all'uomo, su cui spiega il suo dolce imperio d'affetto, la meta precisa cui egli debba tendere e la via da percorrere per raggiungerla; basta che sappia avvivare nell'animo di lui, secondo la varia sua natura, la scintilla dell'elevazione spirituale. Non si tratta tanto di guidare, quanto di ispirare e sorreggere; si tratta di infondere la fede nell'ideale, l'anelito al bene, al vero, al giusto, la volontà dell'azione, la perseveranza di fronte alle traversie, la pietà per il debole e l'infelice, la costante subordinazione dell'io al servizio di un'idea, la carità in tutto e verso tutti.

Siffatta influenza che tende segnatamente a raffinare la stessa natura dell'uomo, intensificando quel che già esiste di migliore in lui, non richiede in chi la eserciti superiorità di energia morale, di acume intellettuale o di esperienza della vita, ma solo purità di cuore, coscienza squisita, femminile delicatezza di sentire.

Ma per elevare gli altri, bisogna cominciare con l'innalzare sè stessi; per educare gli altri occorre pure disciplinare l'animo proprio.

Già Virgilio c'insegna che

> . . . . . amore
> Acceso di virtù sempre altro accese (2).

E se Beatrice potè « imparadisare » (3) la mente di Dante fu perchè essa pure mirava in alto:

> Beatrice tutta nell'eterne rote
> Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
> Le luci fissi . . . . . (4)

e di nuovo:

> Beatrice in suso ed io in lei guardava (5).

A ogni nuova sfera celeste la bellezza di lei si accresce, ed è nel vederla più bella che Dante si accorge di essere salito più in alto:

> Che la bellezza mia, che per le scale
> Dell'eterno palazzo più s'accende,
> Com'hai veduto, quanto più si sale (6).

Beatrice diventa la coscienza morale di Dante; a lei si volge

> Per vedere in Beatrice il mio dovere (7).

(1) *Souvenirs d'enfance*, Pr. IX.
(2) *Purg.*, XXII, 10.
(3) *Par.*, XXVIII, 3.
(4) Ibid., I, 14.
(5) Ibid., II, 22.
(6) Ibid., XXI, 7.
(7) Ibid., XVIII, 53.

Essa è

> Quella che vedea i pensier dubi
> Nella mia mente (1).

Essa è donna « in altissimo grado di bontade » (2).

Quando Dante rimane turbato dalle fosche predizioni dell'avo Cacciaguida, Beatrice lo incoraggia e lo conforta:

> Muta pensier, pensa ch'io sono
> Presso a colui ch'ogni torto disgrava (3).

In questo senso Dante la chiama pure « pietosa » (4), definendo la pietà come « una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni » (5).

Egli dispregia la bellezza senza la bontà dell'animo:

> Oh! cotal donna pera
> Che sua beltà dischiera
> Da natural bontà . . . . . (6).

Si tratta di quella bontà che non fa consistere tutta la virtù nell'essere severi con gli altri; di quella bontà soave che è amore diffuso, e che non solo ci fa « dolere dell'altrui male » (7), ma anche gioire del bene e della letizia altrui:

> E 'n sè medesma 'gode
> D'udire e ragionar dell'altrui prode (8).

Dante non ci parla mai della bellezza femminile senza qualche accenno di natura morale o sentimentale; dietro la forma egli cerca sempre l'anima; e nel ragionare della stessa venustà esteriore, ferma la sua attenzione quasi esclusivamente sugli occhi e sulla bocca, considerando questa nei suoi due atti del parlare e del sorridere (9); « li quali due luoghi » (cioè gli occhi e la bocca, che egli altrove (10) chiama principio e fine d'amore) « per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra... E che è *ridere* se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? » (11). Nella stessa occasione egli ci dice come si convenga « all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle

(1) *Par.*, XVIII, 97.
(2) *Vita Nuova*, XXII.
(3) *Par.*, XVIII, 5.
(4) *Convivio*, canz. I, 46.
(5) *Ibid.*, II, 11.
(6) Canz., 144-46.
(7) *Convivio*, II, 11.
(8) Ibid., canz. III, 135.
(9) *Vita Nuova*, XXI.
(10) Ibid., XIX.
(11) *Convivio*, III, 8.

sue membra », « senza cachinno, cioè senza schiamazzare come gallina. Ahi mirabile riso della mia Donna... che mai non si sentia se non dell'occhio! ».

La donna del Poeta « ... sì lieta come bella » (1) è « nobile intelletto » (2); è « saggia » (3); per illustrare la quale espressione il Poeta esclama: « Or che è più bello in donna che savere! » (4). Parole davveri mirabili, per moderna larghezza di vedute, in un tempo in cui si discuteva se la donna anche di civile condizione dovesse saper leggere e scrivere, tanto che vediamo Francesco da Barberino nel suo *Reggimento e costumi di Donna*, dopo una diffusa argomentazione pro e contra, decidere per il no (5), dandoci il singolare esempio di un libro di precetti educativi scritto ad uso di un pubblico che l'autore vorrebbe analfabeta.

L'amore di Beatrice invita Dante alle opere virtuose:

> . . . . . io penso un gentil desìo, ch'è nato
> Del gran desìo ch'io porto,
> Ch'a ben far tira tutto il mio potere (6).

« La sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano » (7); — da essa muove

> . . . . . un spirito gentile
> Ch'è creatore d'ogni pensier buono (8).

Beatrice è:

> La bella donna ch'al ciel t'avvalora (9);

colei:

> Che all'alto volo ti vestì le piume (10).

È dessa che lo sospinge di cielo in cielo:

> Sì sua virtù la mia natura vinse (11).

(1) *Par.*, II, 28.
(2) *Vita Nuova*, son. XVIII, 13.
(3) *Convivio*, canz. I, 47.
(4) Ibid., II, 11.
(5) *Reggimento e costumi di Donna*; fu pubblicato nel 1314 o 1315. L'Autore fa un'eccezione per la fanciulla che intenda darsi alla vita monacale, soggiungendo però subito:

> « e se non fosse per l'officio loro
> io loderìa del no ancor di queste ».

(6) Canz. XIV, 49-51.
(7) *Convivio*, III, 8.
(8) Ibid., canz. II, 63.
(9) *Par.*, X, 94.
(10) Ibid., XV, 54.
(11) Ibid., XXII, 102.

A lei dedica ogni sua attività:

> Perocchè s'io procaccio di valere
> Non penso tanto a mia proprietate
> Quanto a colei che m'ha in sua podestate;
> Chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti (1).

Il pensiero di lei lo riconduce al retto sentiero ogni volta che qualche umana debolezza ne lo fa sviare:

> Che rimirando lei, lo mio affetto
> Libero fu da ogni altro disire (2).

Essa è la sua scorta, la « dolce guida e cara » (3) a traverso gli sterpi e le passioni della vita.

Richiama prima in suo aiuto la Ragione, e lo conduce poi gradatamente essa stessa, « ch'opera è di fede » (4), alla contemplazione dei più alti veri.

L'amore di Beatrice pur invadendolo tutto non deve essere così assorbente da soffocare la sua libera e dritta personalità:

> . . . . . volgiti ed ascolta,
> Che non pur ne' miei occhi è paradiso (5).

La comunione più perfetta di due anime non deve significare la diminuzione della personalità di ciascheduna, o il desiderio di annientare o limitare l'altrui individualità; — per integrarsi a vicenda occorre che ciascuno contribuisca sempre qualche cosa di proprio e di originale; — onde necessita (ed è ciò che troppo spesso si dimentica nelle unioni tra uomo e donna) il profondo rispetto dell'altrui libertà morale e mentale.

Ma tutto ciò non toglie che Dante veda ognora in Beatrice « la dolce donna » (6), « il mio conforto » (7), « il primo diletto della mia anima » (8), « il sol degli occhi miei » (9), e non si stanchi mai di riparlare del

> . . . . . piacer degli occhi belli
> Ne' quai mirando mio desìo ha posa (10).

> Cose appariscon nello suo aspetto
> Che mostran de' piacer del Paradiso;
> Dico negli occhi e nel suo dolce riso (11);

(1) Canz. XIV, 59-62.
(2) *Par.*, XVIII, 14.
(3) Ibid., XXIII, 34.
(4) *Purg.*, XVIII, 48.
(5) *Par.*, XVIII, 20.
(6) Ibid., XXII, 100.
(7) Ibid., XVIII, 8.
(8) *Convivio*, II, 13.
(9) *Par.*, XXX, 75.
(10) Ibid., XIV, 131.
(11) *Conv.*, canz. II, 55.

il quale riso egli ci descrive

Tal, che nel foco farìa l'uom felice (1);

o così raggiante e lieto,

Che Dio parea nel suo volto gioire (2).

« Il tentativo d'inanellare il *reale* e l'*ideale*, il simbolo e l'invisibile, la terra e il cielo, tramuta l'amore di Dante » — cito parole di Giuseppe Mazzini — « in tal cosa che non trova analogia fra i mortali; in un lavoro di purificazione e idealizzazione che addita, con esempio unico, la missione dell'amore e della donna quaggiù... » « è un amore mesto e tormentato da un senso perenne d'aspirazione a un ideale non raggiunto... ».

« L'amore di Dante non inaridisce gli altri affetti, ma li feconda tutti, aggiunge forza al sentimento del dovere e spande la vita dell'anima sino agli ultimi confini della terra » (3).

***

Della gigantesca opera di Dante, che riassume in sè tutta un'era di storia umana, e proietta come un faro radioso la sua luce sopra tanti secoli da venire, si può ben dire quel ch'egli dice della sua donna:

Io non la vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza (4).

Ed è dilettevole talora abbandonarsi alle varie impressioni che essa desta in noi, facendo astrazione da ogni considerazione di critica storica o letteraria, e al solo lume del sentimento nostro odierno.

Leggendo la *Divina Commedia*, se da un lato non riusciamo forse più ad avvertire, o per lo meno ad assaporare a dovere, qualche finezza, qualche particolare intonazione troppo strettamente connessa con la mentalità del tempo per non essersi, per così dire, volatilizzata col processo dei secoli (5), dall'altro possiamo scoprire in essa, quasi ad ogni lettura, nuove sfumature di sentimento e di pensiero che dovevano sfuggire ai contemporanei, in quanto rappresentano i primi germi di tutto un concepimento della vita proprio dell'anima moderna.

È stato osservato da alcuno che il *Paradiso* di Dante difetta di pathos, di nota passionale. Fatta astrazione dal gaudio trascendentale delle anime per la diretta loro visione di Dio, non vi si parla, in fatto di beatitudine, che d'intensità di luce e di movimento, di dolcezza di canti e di armonia delle sfere celesti: e tutto ciò lascia un po' freddo il cuore umano.

(1) *Par.*, VII, 18.
(2) Ibid., XXVII, 105.
(3) Mazzini, *Opere*, vol. IV, pag. 191 e seg..
(4) Canz. XIV, 71-72.
(5) « Mein Freund, die Zeiten der Vergangenheit
Sind uns ein Buch mit sieben Siegeln ».
Goethe.

Non è esatto. Dante introduce nel Paradiso, di cui i tratti per arrivare a commuoverci debbono essere necessariamente umani e terreni, un elemento tutto nuovo e moderno, quello della perfetta comunione delle anime tra loro, della completa e reciproca loro permeabilità; con che esse toccano quella più alta felicità che il cuore umano possa, non dico realizzare, ma perfino immaginare.

Il grande tormento del nostro tempo sta nel sentimento profondo della completa, insanabile solitudine morale dell'individuo, chiuso in sè stesso e tagliato da ogni possibilità di fusione con gli altri.

Restiamo sempre stranieri gli uni agli altri, anche dopo anni vissuti insieme, dopo aver combattuto fianco a fianco ogni battaglia della vita, dopo avere insieme pianto e sorriso, a malgrado di ogni sforzo di affetto e di pensiero per fondere meglio le nostre anime, per comprenderci l'un l'altro; nulla vale a sfondare il muro che ci separa spiritualmente.

« E lo strazio di ciascuno sarà la propria anima, che si muore di freddo ».

Così il poeta inglese:

> Yet each will have one anguish — his own soul
> Which perishes of cold.

Questo senso di solitudine dell'anima si è fatto nell'età recente più vivo e tormentoso, per effetto dello stesso movimento di progressiva spiritualizzazione ed elevazione del concetto della divinità, in dipendenza del progresso scientifico moderno e della trasformazione che ha subito tutta la nostra rappresentazione ideologica dell'universo e delle sue leggi.

Vi è tutta una letteratura, specialmente anglosassone, su questo tema dell'isolamento spirituale. Vorrei saper tradurre convenevolmente alcune poesie che ne trattano, come quella di Monckton Milnes, intitolata « Strangers yet » — stranieri sempre, — e i versi di John Keble (1), di Eliza Clapp (2), di Pearse Cranch, ecc. (3). John Oliver Hobbes (Mrs Craigie) scrive a un amico: « La cosa più terrifica nella vita è l'isolamento dell'anima individuale » (4). E Tom-

(1) « Not even the tenderest heart, and next our own,
Knows half the reasons why we smile or sigh ».

(2) « ..... Alone, alone
The soul must do its own immortal work;
The best beloved most distant are; the near
Far severed wide. Soul knows not soul,
Not more then these unanswering stars divine ».

(3) « We are spirits clad in veils
Man by man was never seen:
All our deep communing fails
To remove the shadowy screen.
Mind with mind did never meet;
Heart to heart was never known;
We are columns left alone
Of a temple once complete ».

(4) « The isolation of the individual soul is the terrific thing in life ». Lettera del 1906. Vedi « Life of John Oliver Hobbes » by her father John Morgan Richards.

maso Carlyle col suo stile immaginoso: « L'isolamento è la somma totale delle miserie per l'uomo... Ciascuno di noi è come rinchiuso in un « palazzo di ghiaccio » trasparente: scorgiamo il nostro fratello nel suo palazzo, che gesticola e ci fa dei segnali; lo vediamo, ma senza poterlo mai raggiungere; sul suo seno non riposeremo mai, nè egli riposerà sul nostro » (1).

Gustave Flaubert scrive ad un'amica: « Nous sommes tous dans un désert. Personne ne comprend personne ». E secondo Guy de Maupassant: « Notre grand tourment dans l'existence vient de ce que nous sommes éternellement seuls, et tous nos efforts, tous nos actes ne tendent qu'à fuir cette solitude » (2).

Anatole France fa dire di un suo personaggio: « Il reconnait que les âmes sont impénétrables aux âmes, et il en souffre... Quoi qu'on fasse on est toujours seul au monde... Il a raison. On s'explique toujours, on ne se comprend jamais » (3).

È con questo intuitivo orrore dell'isolamento spirituale che Milton ci spiega umanamente il primo impulso della gran madre Eva, la quale, dopo avere, per le lusinghe del serpente, mangiato del frutto vietato ed acquistata con ciò la chiara conoscenza del bene e del male, si affretta ciononostante, pur di non rinunziare ad ogni comunione morale col compagno della sua vita, a porgere il pomo ad Adamo ancora inconsapevole, esponendolo a dover anch'esso morire (4).

« L'amore » — dice il D'Annunzio — « è il supremo sforzo che l'uomo tenta per uscire dalla solitudine del suo essere interno; sforzo come tutti gli altri inutile » (5). Ed all'incontro il Novalis: « L'amore rende le individualità comunicabili e comprensibili » (6).

« Il grande amore, come il grande dolore » — così Alessandro Chiappelli — « non ha parola; perchè esso è superiore a quella sfera della vita ove la parola è necessario strumento di comunicazione fra anime divise come monadi solitarie » (7).

E per tornare a Dante: « Amore non è altro » — egli dice — « che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata »; (8); e di nuovo: « questo amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil Donna... ».

Ora Dante ci raffigura un paradiso in cui le anime sono liberate da questo tormento della solitudine morale, godendo della beatitu-

(1) Th. Carlyle, *Past and present*, IV, 3.
(2) « La solitude »: nel volume *Monsieur Parent*, pag. 278.
(3) *Le Lys Rouge*, pag. 93.
(4) *Paradise Lost*, IX, 879-84.

« For bliss, as thou hast part, to me is bliss;
Tedious, unshared with thee, and odious soon.
Thou, therefore, also taste, that equal lot
May join us, equal joy, as equal love;
Lest thou not tasting, different degree
Disjoin us..... ».

(5) *Il Trionfo della Morte*, pag. 199.
(6) *Frammenti*.
(7) *Amore e Morte*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1912, pag. 360.
(8) *Convivio*, III, 10.

dine di immedesimarsi nel pensiero e nel sentimento altrui, pur conservando la propria individualità. Sarebbe questo davvero il paradiso dell'affetto, e altro paradiso non è immaginabile.

> Ond'ella che vedea me sì com'io,
> A quietarmi l'animo commosso
> Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo (1).

Già parlando di Beatrice in questa vita terrena, Dante ci dice nel *Convivio*, della « gran virtù che li suoi occhi avevano sopra di me; chè, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro » (2).

Le anime beate, mirando

> Nel veder di colui che tutto vede (3),

vi scorgono riflesso il pensiero e il sentimento di ognuno:

> . . . . . io dico, non domando
> Quel che tu vuoli udir, perchè io l'ho visto
> Dove s'appunta ogni ubi e ogni quando (4).

Dante crea le espressioni di *intuarsi*, *immiarsi*, *inluiarsi*, *inleiarsi* (5).

> Già non attenderei io tua domanda
> Se m'intuassi come tu t'immii (6).

Nel segreto del cuore di ciascuno di noi vive o ha vissuto la vaga aspirazione, il dolce sogno di trovare un'anima che possa unirsi con la nostra, realizzando in questo mortal mondo quella perfetta e vicendevole compenetrazione morale di cui Dante fa godere i beati nel Paradiso.

È una aspirazione da non potersi soddisfare completamente mai; ma quale intenso ed elevato godimento dello spirito, quale viva fonte di sane e nobili energie morali, quale difesa e sostegno nella prospera come nella avversa fortuna, rappresenta il solo avvicinarsi! — il poter, due anime, vibrare all'unisono, con reciproca intuizione di sentimenti e di pensieri, con sicura fede nella mutua sincerità e drittura, accomunando speranze e timori, piaceri e dolori, gioiendo insieme di tutto quello che è bello e grande, col cuore colmo di carità reciproca!

Sentite la voce di una donna, di Ellen Key: « Un altro bisogno è cresciuto... È il senso dell'isolamento che prova l'essere umano, chiuso nei limiti del suo sesso, e questo isolamento è di tanto maggiore quanto più forte è la individualità di ciascuno; è l'aspirazione verso un'anima umana che ci affranchi da questo dolore...

« Amare è fondersi in un'anima nella quale la nostra trovi un appoggio senza alienare la sua libertà;... è trovare un pensiero che

(1) *Par.*, I, 85; Vedi pure *Par.*, II, 26; IX, 20-21; XVII, 103.
(2) *Convivio*, III, 10.
(3) *Par.*, XXI, 49.
(4) Ibid., XXIX, 10.
(5) Ibid., IX, 73; XXII. 127.
(6) Ibid., IX, 80.

indovini i nostri sentimenti espressi o inesprimibili:... è scoprire una mano tesa verso la nostra e la cui stretta ci sarebbe dolce nell'ora dell'agonia » (1).

Mi sovvengono i versi di Tibullo:

> Te spectem, suprema mihi cum venerit hora,
> Te teneam moriens deficiente manu (2)
>
> (ch'io possa, quando l'ora ultima giunga,
> io morente mirarti
> e tener te con la cadente mano).

Felice la donna cui un'anima riconoscente possa un giorno rivolgere, nell'intimo suo, ferventi parole come quelle che prorompono dal cuore del Poeta, giunto al declinare della sua vita, verso Beatrice glorificata tra gli eletti!

> O Donna, in cui la mia speranza vige
>
> . . . . . .
>
> Tu m'hai di servo tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutti i modi
> Che di ciò fare avei la potestate.
>
> La tua magnificenza in me custodi,
> Sì che l'anima mia che fatta hai sana,
> Piacente a te dal corpo si disnodi (3).

SIDNEY SONNINO.

(1) ELLEN KEY, *De l'Amour et du Mariage*, pagg. 51-53.
(2) Eleg., I, 1, 59-60.
(3) *Par.*, XXXI, 79.

Conferenza tenuta nella casa di Dante in Roma.

IL PROGRAMMA

I.

La camera era angusta, con una finestra polverosa che dava sulla via. Aria di rinchiuso, soffocante, puzzo di tabacco. Mozziconi dappertutto, per terra, sulla tavola, perfino sul letto.

Piccolo e rattrappito, egli stesso somigliava un mozzicone di sigaretta buttato via da qualcuno. Il viso da più giorni non raso, ispido, pareva rimpicciolito dai peli che lo coprivano. Guardandosi ogni tanto allo specchio appannato che pendeva sul divano, quel viso di vecchio gli faceva un curioso effetto. Non era il suo... Non poteva esser lui, non era proprio lui.

Di rado si ricordava della vita trascorsa. Gli pareva che non già lui, bensì altri l'avesse vissuta, un suo buon conoscente, un camerata, che un giorno, dietro una bottiglia di birra, gli avesse raccontato di sè vita e miracoli.

Narrava costui di essere stato un giorno attor comico. Giovane, allegro, sempre ben raso e in bell'arnese. Era l'idolo del pubblico e viveva di nervi. Poi, a poco a poco, silenziosamente, alla chetichella, tutto questo era passato, e dei nervi non erano rimasti che gli stracci. Tante e tante altre cose raccontava; e Stefano Grigorevic aveva la torbida impressione che quella di cui gli parlava il narratore fosse la propria vita, lontana ed ignota.

Quando gli capitava di alzare un po' il gomito, e dai fumi del vino si sentiva nel cervello ormai fiacco tanti colpi di maglio, amaramente si rammaricava che il passato fosse svanito. Gli veniva voglia di gridare che era proprio lui quel famoso Pogodin-Smielski, il cui nome fregiava tutti i giorni le gazzette e dominava e teneva in pugno il pubblico... E se per caso sorprendeva un mal dissimulato sorriso sulle labbra degli ascoltatori, cacciava subito una mano in tasca e ne cavava *qualche cosa*. Era un vecchio programma gualcito e piegato con mille riguardi. E trionfalmente, con aria superba, svolgeva il prezioso documento ingiallito dal tempo, ne spianava accuratamente ogni ruga e diceva: « Ecco! ». Allora uno della brigata prendeva il foglio e con lingua impastoiata dal vino leggeva che « a Kursk, per la serata d'onore del celebre artista Pogodin-Smielski, andrà in scena l'*Amleto* di Shakespeare ».

Per un momento, tutte le facce esprimevano uno stupore incredulo, cui subentrava il solito gracidìo avvinazzato; e Stefano Grigorevic andava attorno e metteva sotto il naso di tutti e di ciascuno il suo programma, dal quale emergeva che trentasette anni addietro,

a Kursk, per la serata d'onore del celebre artista Pogodin-Smielski, si era rappresentato l'*Amleto* di Shakespeare.

Al gracidio succedevano i nitriti e nessuno più gli dava retta. Si faceva a chi più ne aveva in gola, e in quel baccano di voci pareva a Stefano Grigorevic di cogliere un'eco lontana dei trionfi di una volta. Si premeva al petto il programma ingiallito, con la vaga sensazione che dei fili impercettibili lo legassero alla sua esistenza. Ne sapeva a mente ogni frase, ogni parola. Era l'unico ricordo rimastogli del passato; di un passato tutto suo, tutt'una cosa con lui, e che pure, staccatosi da lui, era scomparso irrevocabilmente... Un programma giallognolo, logoro, polveroso; ma anche la sua vita era coperta da fitti ed annosi strati di polvere. L'uomo e il foglio, sopravvissuti alla propria labile esistenza, svalutati e superflui, facevano ora da cippi sepolcrali a quel che un tempo erano stati. E quando nessuno più gli badava, Stefano Grigorevic si riduceva in un cantuccio e rileggeva da sè la sacra reliquia, la quale attestava che c'era stato al mondo il celebre artista Pogodin-Smielski e che per la sua serata d'onore si era rappresentato l'*Amleto* di Shakespeare.

Ma la cosa non durava a lungo. Le vivide tinte degli improvvisi ricordi non meno improvvisamente sbiadivano, ed egli stesso cominciava a dubitare se quel famoso Pogodin-Smielski, il cui nome i giornali portavano alle stelle, fosse proprio lui o non piuttosto il buon camerata che un giorno, dietro una bottiglia di birra, gli aveva raccontato di sè vita e miracoli.

Altri ed altri venivano a trovarlo, non meno di lui mozziconi gettati via. Si riunivano, chiacchieravano dei pettegolezzi correnti, dell'ufficiale che Lisa la sera prima s'era tirato dietro e che aveva battuto lei e rotto uno specchio. Nessuno di loro ci credeva: vedevano Lisa tutti i giorni, vivace sempre e imbellettata; sapevano che lo specchio in camera di lei era a posto ed incolume; ma nonostante, per la centesima volta e con nuovi particolari, si comunicavano l'un l'altro la sconcia storiella. Discorsi lunghi, grigi, monotoni, come una serie malinconica di nebbiosi giorni autunnali.

Venuta la notte, Stefano Grigorevic rimaneva solo nel suo affumigato stambugio, metteva la testa sul guanciale e dormiva pesantemente.

I sogni, non che da lui, correvano da altri, ora lieti ora tristi, ora spaventosi, ora pieni di mistica malìa. Altri avvolgevano nelle loro nebbie; ad altri portavano visioni di speranze adombrate, di felicità, di gioie, di angoscia: ad altri, non già a lui, cui non avanzavano nè gioie, nè dolori, nè speranze, che potessero adombrarsi o dileguarsi. Il suo sonno era eguale, scolorito, come una giornata senza sole, tetra e piovigginosa. Era il riflesso di una realtà vuota di senso e di carattere; nè si potea facilmente definire dove esso avesse termine e dove la vita reale incominciasse.

E ancora una volta, quando si svegliava la mattina appresso nella sua cameretta, non era dato tracciar quel limite. Giaceva come un morto, con gli occhi chiusi; e la propria vita si confondeva già nella vita comune delle camere mobiliate del «*Praga*» e ne seguiva il corso uniforme.

***

L'aria è tuttora umida e fosca, e i lontani raggi del sole ne scacciano a stento la tenebra notturna. Tutti i giorni, alla stessa ora precisa, i medesimi rumori, come di topi che guizzino qua e là, frugando e rodendo. È la fantesca Eudossia, che si scalmana a spazzare il corridoio, assonnata, sudicia, con la folta capigliatura nera e polverosa e la sottana succinta fino ai polpacci.

Dalla sua camera scampanella a distesa l'impiegato Panfilov, e finalmente vien fuori in mutande e maniche di camicia, strepitando che lo faranno arrivar tardi all'ufficio. Un bisunto ragazzo accorre col bricco del tè, ansando, soffiando e gonfiando le guance, come se volesse farne un secondo bricco. Sempre in maniche di camicia e mutande, sdraiato sopra un divano ammaccato, fino a che le fiacche membra non gli si coprano di sudore, Panfilov sorseggia il suo tè. Poi, vestitosi in fretta e furia, si caccia un portafogli sotto l'ascella, e giù di corsa per le scale, non senza però pizzicare al passaggio i ruvidi e carnosi gomiti di Eudossia.

Chetamente e appena avvertita, vien fuori la modistina, magra, svelta, sempre vestita di nero. Le hanno appiccicato il nomignolo di « schizzinosa » e non la guardano di buon occhio. Con nessuno discorre nè la sera riceve uomini. Quando Panfilov si era provato a farle la corte, fu subito messo a posto. Per maestri che fossero di pettegolezzi, gl'inquilini delle camere mobiliate non erano riusciti ad escogitare una sola storiella piccante sul conto della bruna modistina, tanto essa viveva tranquilla e raccolta. Di buon mattino si recava a lavorare a giornata, e le serate le passava sola soletta, ora leggendo ora agucchiando al lume di una candela.

Uscita lei, si destavano gli altri, figure scialbe e insignificanti, vociavano, pestavano, rumoreggiavano, e via pei fatti loro. Dall'ultima camera si udiva ancora il ronfio di Basilio Gornilov e di Giacobbe. L'uno e l'altro a corto di lavoro: uno, impiegato licenziato; l'altro, individuo equivoco, ragazzo avvenente, che trafficava non si sapea di che e si scioglieva in lagrime, per poco che fosse ubriaco.

Tutti e due dormivano a lungo e alla grossa, nè valevano a riscuoterli le grida, lo sbattere degli usci, la baraonda mattutina di quell'umano alveare.

Si destava tardi, non prima delle dodici, Lisa, e sporgeva dalla porta socchiusa il viso insonnolito, unto di *coldcream* e circondato di pezzetti di foglio. Era tutt'altro che seducente e difficilmente la si riconosceva per quella Lisa irrequieta, leziosa, dipinta, con un cappellino ghiribizzoso sui capelli ben ravviati, che sbucava di sera sulla via, lasciandosi dietro nel corridoio una nuvola di profumi acri, penetranti, che parlavano di non so che di cattivo e di proibito, e appunto per questo attraenti.

Discinta, sciattata, col lacero sottanino di seta, infagottata in uno scialle, Lisa attaccava discorso con Daria, la sua vicina di camera, una donnetta bianca, pienotta, che si crogiolava ancora nel tepore delle lenzuola mangiando dolciumi. Daria, ex-cameriera, era adesso mantenuta da un negoziante, già suo padrone.

Aprendo e chiudendo porte e finestre, senza riguardo ai riscontri, e mettendo tutto sossopra, Eudossia andava rassettando.

Dal basso, esalazioni stuzzicanti e nauseabonde di cucina, puzzo di carboni e di torcioni da pavimento. Ogni tanto, passava correndo e sbuffando il ragazzo bisunto, con residui di cibo sul vassoio.

Stefano Grigorevic, disteso sul suo letto, masticando una sigaretta e aspirando l'aria fumosa e deleteria, coglieva l'eco delle grida, delle baruffe, delle risa.

E la sua vita si confondeva con quella delle camere mobiliate, la quale tutti i giorni cominciava allo stesso modo: grigia, uniforme, sudicia, brutta fino all'assurdo, pregna di basso egoismo e di meschini interessi, una vita che si sarebbe detta sozza di untume...

II.

Un allegro e limpido mattino di domenica. Anche nelle camere mobiliate esso irruppe dalle finestre aperte, col fiato fragrante dell'aura primaverile e con l'esultante cinguettìo dei passerotti.

Giorno di riposo. L'impiegato Panfilov fino alle undici sorbisce il suo tè, bicchiere su bicchiere, mentre saporitamente sonnecchiano i vicini. La modistina abbrunata non si è recata al lavoro e dorme ancora, sebbene sia di solito mattiniera. Dorme fino a mezzogiorno. Verso il tocco, bussarono da lei, e non ricevendo risposta, tornarono a bussare. Silenzio... S'incominciò ad essere inquieti. Dopo un gran tempestare, con vani tentativi di forzar la porta, chiusa di dentro, fu chiamato il portinaio. Su e giù pel corridoio si affaccendavano gl'inquilini, agitati, interrogando, bisbigliando, almanaccando. Le ipotesi, come serpi velenose, strisciavano sinuose fra loro. Il portinaio si provò ad aprire, ma la porta non fece che scricchiolare e stridere sui gangheri rugginosi. Quello stridore e il silenzio simultaneo che ne seguì fecero subito capire che qualche cosa era accaduto. E quando, alla fine, riuscì al portinaio di scardinare la porta e uno sprazzo di luce ne emerse, tutti in folla si precipitarono dentro, ma si fermarono spaventati. In mezzo alla camera, con le spalle alla porta, dal gancio della lampada, penzolava immobile una figura nera. Un raggio del sole primaverile sfiorava il livido viso e metteva una scintilla nel bianco degli occhi, che schizzavano dalle orbite. Una mano timida toccò appena il corpo inerte, e questo lentamente dondolò come un gran pendolo massiccio. Il pendolo della morte.

Lisa cadde in convulsioni.

Staccato il cadavere dal gancio, lo distesero sul letto, aspettando la polizia. Regnò per tutta la casa un silenzio di tomba.

Tutto il giorno, un'oppressura, un'ambascia muta. Si sentivano nelle branche della morte. Qua e là, una parola susurrata. Si facevano congetture, vaghi accenni, lontane allusioni. I più curiosi entravano ogni tanto nella camera e con avida paura fissavano la pallida faccia dalla lingua nerastra e dagli occhi sbarrati e gonfi, che in nessun modo si era riusciti a chiudere.

Verso sera, quando le ombre s'insinuarono nella camera e gli oggetti andarono dissolvendosi nel grigio del crepuscolo, lo spavento e la pena si addensarono e pesarono più grevi sugli animi. Un che di soffocante, di misterioso si librava nell'aria: una cosa informe,

mostruosa, come un uccellaccio dalle ali distese. Pareva che una fitta coltre fosse discesa sugli uomini e ne avesse arrestato la vita. La notte, col suo unico occhio nero, guardava le ombre avanzarsi e stringere quasi con mani forti e tenaci ogni cosa viva. Nessuno più si attentava di varcare quella soglia funesta.

Stefano Grigorevic, poco innanzi, entrato insieme con gli altri, aveva fissato a lungo quel delicato viso contraffatto. Una strana impressione si era subito impadronita di lui. Gli pareva di aver ricevuto un urto, una percossa. Quella donna gli era quasi ignota. Di rado s'imbatteva in lei nel corridoio. Qualche volta un po' brillo, le tagliava i panni addosso. Ora sentiva che qualche cosa di nuovo, di assurdo, penetrava tutto il suo essere e lo stringeva come un incubo. Di dove gli venisse, non sapea dire; ma la insolita e cupa disposizione di spirito era costante e innegabile. Due fatti la determinavano: da una parte il tragico gesto della modistina abbrunata, la quale, dopo scagliata un'ardita sfida alla morte, s'era dileguata, più umile di prima, portandosi nella tomba il suo segreto; dall'altra il tetro contegno di tutta quella gente rustica, corriva agli stravizi ed al chiasso, che ora parlavano basso o serbavano un pauroso silenzio. Discese le ombre e con esse la muta ansietà, che come un'onda si sparse per tutta la casa. Stefano Grigorevic tornò in camera sua, si distese sul divano e si sprofondò nei suoi pensieri.

Pensieri vaghi e fuggevoli. Qualche cosa era avvenuto lì accanto, che lo aveva toccato con mani invisibili e tenaci. Qualche cosa s'era spezzata, aveva cessato di esistere, fuori di lui; e nondimeno gli pareva che dentro di sè, qua o là, si fosse udita l'eco lamentosa d'una corda infranta. Non si rendeva ragione del perchè gli stesse così chiara davanti la livida faccia dagli occhi vitrei. Quando avevano staccato il corpo dal gancio, gli era balenato sul collo della infelice il solco lasciato dalla fune. E pensava ora a quel solco, così rosso e profondo.

Nè si spiegava perchè ci pensasse.

Il crepuscolo azzurrognolo del giorno primaverile gli entrò in camera, fosco, indifferente a quanto era accaduto, e a poco a poco mescolandosi all'onda nera della immensità notturna, coprì del suo sudario tutti gli oggetti, tutto il dolore e l'angoscia. Anch'esso chiudeva in sè un mistero, e ancor più strano parve a Stefano Grigorevic di trovarsi lì giacente, avvolto in quel tenebrore, roso il cervello dal pensiero fisso del solco rosso sul bianco collo della morta.

Un momento alzò la testa per aggiustare un cuscino caduto per terra, e sul fondo chiaro del palco vide spiccare il rostro nero di un gancio. Era in tutto simile, nè più nè meno, al gancio cui s'era appiccata la modistina. C'era una lampada da lei, sempre spenta, che la suicida aveva tolta e messa da parte; e Stefano Grigorevic sapeva che allo stesso modo la lampada in camera sua non si accendeva mai e che si poteva anch'essa spiccare e mettere in un canto. Tutti i giorni aveva visto quella lampada e quel gancio; ma ora li guardava come cosa nuova con una curiosità morbosa e perplessa. E gli venne voglia di tornar subito sul posto dove il fatto era accaduto, per accertarsi che quel gancio era in tutto simile al suo.

Cupi e solitari suonarono i suoi passi nel corridoio fino alla camera della morta. La porta era socchiusa, e Stefano Grigorevic s'in-

sinuò dentro pian piano. La modistina giaceva là, col viso affilato e nero, sul quale, in tante macchie scure e mobili, il riflesso giallognolo dei due ceri accesi lottava con le ombre del crepuscolo morente.

Stefano Grigorevic osservò la morta, crollò un poco la testa come in segno di saluto, e poi si voltò al gancio. Era conficcato nel centro del palco, e insieme con esso, a destra e a manca, due altri ganci, più larghi e più spessi, dondolavano. Pareva a momenti che tutti e tre ne formassero uno solo; ma Stefano Grigorevic potè ben discernere che il vero gancio, sinistro fantasma, era quello di mezzo. Gli altri due, partoriti dalla fiamma vacillante dei ceri, non facevano che completarlo, formando uno strano connubio enigmatico e pauroso di realtà e di ombre irrequiete.

Osservato a lungo il gancio, Stefano Grigorevic lo riconobbe identico a quello della propria camera. Non gli pareva possibile che poco prima una creatura umana vi fosse sospesa. Ma quella creatura era tuttora lì presso, rischiarata dal bagliore tremulo dei ceri. Orribile il viso della morta, silenziosa la camera come un sepolcro. E Stefano Grigorevic uscì. Non c'era più dubbio. Il gancio della modistina non differiva punto da quell'altro.

La sera, finalmente, il cadavere fu rimosso. Per sollevare un po' gli spiriti depressi, decisero di accordo di metter su un banchetto funebre. Giacobbe s'ncaricò dei preparativi.

Il banchetto ebbe luogo nella camera di Lisa.

Mentre si era al colmo dell'animazione e delle libagioni, arrivò Stefano Grigorevic, esalando come sempre odore di tabacco, e senza dir parola prese il suo posto.

Erano dodici i commensali, nè mancavano Panfilov, Daria, la stessa Lisa, Basilio Gornilov e qualche inquilino del piano di sotto.

Da principio ricordarono la povera modistina abbrunata.

Poi la compiansero.

Poi risero.

Poi ancora gli umori si scaldarono, le voci si fecero grosse, accompagnate da gesti vivaci e da qualche spintone. Pareva a momenti che si dovesse attaccar briga. Tintinnivano cozzando i bicchieri, e capovolti sulla sudicia tovaglia, spargevano dalle larghe fauci un'onda torbida di birra, il cui acre odore si fondeva con quello dei liquori e del tabacco.

Al motivo della riunione nessuno pensava più. Della modistina non si fece più motto. Era una gara di mangiare e bere a sazietà. Pareva che una forza prepotente li avesse agguantati, dalle cui strette non era dato strapparsi, allo stesso modo che non riesce un uomo a salvarsi, preso che sia nel volante d'una grande macchina. Oscilla sempre più forte e potente il segreto motore, e la correggia attira inesorabilmente la vittima, ora sbattendola in terra, ora scagliandola in alto, finchè non l'abbia ridotta ad un'informe massa sanguinolenta, con le vene lacere e la materia cerebrale schizzante. Arrivano allora altri uomini e fermano la macchina.

Ma nessuno venne a fermare l'eccitazione dei commensali raccolti nella camera di Lisa. Bevevano, si sgolavano, tornavano a bere, rosse le facce dal vino e dall'allegria. La paura della morte, che gli aveva assembrati, cedeva il posto al senso animale dell'ubriachezza. Ciascuno arringava per suo conto, senza dar retta agli altri e tutti

insieme facevano un coro discorde. Verso la fine, nel gruppo delle donne si udì uno scoppio di pianto, seguìto da voci concitate e stridenti. Era Daria. Lisa le aveva assestato una guanciata, dandole della mala femmina. E Daria, scattando come una furia, gridava:

— Bugiarda... Io, io mala femmina?... Son male femmine quelle che sgonnellano per le vie... Io son mantenuta, io, onoratamente mantenuta...

Giacobbe, che sedeva in mezzo, le pizzicava intanto tutte e due, e ottenne alla fine che facessero la pace.

Stefano Grigorevic alzò il gomito più del dovere e non passò molto che i fumi gli montarono alla testa. Sulle prime, aveva sempre pensato alla modistina, e ricordandone il viso nel momento che la portavan via, si sentiva perseguitato dall'espressione di quegli occhi sbarrati. Di nuovo ebbe l'impressione che qualche cosa era successo lì accanto, che toccava lui stesso, che lo sconvolgeva e gli dava le vertigini. Qualche cosa di enorme, di assurdo, una specie d'incubo, che premeva sul cervello ed empiva la testa di foschi pensieri. Si rammentò di essere andato in camera della morta a confrontare i due ganci, nè più capiva a che scopo l'avesse fatto. Pensava al gancio della propria camera, al quale si poteva anche appiccarsi, e si maravigliò che di quel gancio non si fosse mai accorto prima d'allora. Gli pareva strano intanto di trovarsi alla stessa tavola con quella gente. Strano, eppur naturale... Non era quello un periodo della sua vita? non era forse la stessa sua vita, che continuava già da gran tempo e che doveva continuar dell'altro? Rievocando i giorni di gran lunga trascorsi, gli sembrarono ancor più remoti, ancor più estranei di quanto realmente non fossero. Era morto il vecchio camerata, che dietro una bottiglia di birra gli aveva raccontato di sè vita e miracoli, e le parole di lui s'erano sbiadite, cancellate, sommerse nella polvere del passato. E di tutto quel lungo racconto, di tutti i trionfi decantati, era solo rimasto un pezzetto di carta, ingiallito e sciupato, come la vita stessa di Stefano Grigorevic...

Egli lo cavò di tasca, lo spiegò con ogni riguardo e se lo rilesse. E riseppe così per la millesima volta che a Kursk, trentasette anni addietro, per la serata di onore del celebre artista Pogodin-Smielski, s'era rappresentato l'*Amleto* di Shakespeare.

Lo strepito delle voci rauche e rotte si faceva sempre più forte. Urli, risa, invettive, parolacce. Stefano Grigorevic si considerò unico equilibrato e padrone di sè in una masnada di beoni e di sciocchi. E perchè non farli rinsavire? perchè non raccontar loro qualcosa di bello e d'interessante, che gl'inducesse a deporre i bicchieri e ad ascoltar lui a bocca aperta? Raccontare, per esempio, che ora egli era semplicemente Stefano Grigorevic, *il vecchietto andato a male*, come lo chiamavano; ma che una volta era stato un famoso artista, e che per la sua serata d'onore, a Kursk, s'era dato l'*Amleto* di Shakespeare?

Molte altre parole egualmente belle da calmare quei forsennati escogitò Stefano Grigorevic. Ma innanzi tutto bisognava spiegare chi fosse Pogodin-Smielski. Si alzò, tenendo in mano il programma. Si rivolse a tutti senza distinzione, ma nessuno gli badò. Allora si decise a fare il giro della tavola, si avvicinò a questo ed a quello, l'uno dopo l'altro, mostrando il programma e dicendo: « Ecco! ». Quelli,

con le mani unte, prendevano il foglio ingiallito, lo voltavano da tutte le parti, e con un sorriso ebete leggevano compitando. Stefano Grigorevic fu certo in ultimo di averli persuasi che *il vecchietto andato a male* era Pogodin-Smielski in persona, e che non se ne sarebbero più scordati e l'avrebbero trattato coi dovuti riguardi.

Arrivato davanti a Giacobbe e messogli sotto il naso il programma, stupì che quegli, non che inchinarsi al famoso artista, lo respingesse con un pugno nel petto. Poi, toltogli di mano il programma, lo avvicinò alla fiamma di una candela. E Stefano Grigorevic vide sulle prime la carta aggrinzirsi. Poi, nella parte inferiore, guizzò una fiammella azzurrognola e lingueggiò lenta all'insù. Decifrava ancora le parole staccate; ma di lì a poco, il foglio si fece tutto nero. Giacobbe lo gettò per terra, e insieme col mucchietto nero cadde il piccolo angolo giallognolo, pel quale fra due dita egli teneva il programma.

Stefano Grigorevic si chinò e fece per raccattare i resti del prezioso documento. La cenere nera si staccò e disperse, e non gli rimase in mano che l'angolo giallognolo. Non altro. Era tutto.

Giacobbe rideva intanto, mostrando a dito il famoso artista.

E tutti ridevano.

Stefano Grigorevic pianamente tornò al suo posto. Un fatto nuovo era accaduto, ancora più assurdo, ancora più orribile che non la morte della modistina, e quel fatto nuovo piombava proprio addosso a lui... A lui solo, perchè gli altri ridevano ed erano allegri, visto che la cosa non toccava loro, bensì un certo Pogodin-Smielski. E chi era questo signore? ed era veramente esistito? e dove le prove della sua esistenza?

Stefano Grigorevic sorrise di uno strano e tranquillo sorriso, ma rimase impassibile e chiuso. Nè pensieri, nè desiderî... Il vuoto e una tal quale ottusità che confinava con la calma più perfetta. I suoni, le voci, le sensazioni lo fastidivano. Avrebbe voluto sprofondarsi in quel vuoto. Aspettò ancora che qualcosa d'altro dovesse venire, ma nulla venne. Ed egli seguitò ad aspettare...

***

Il giorno appresso, era già tardi e non si svegliava. Verso il tocco, bussarono da lui, e non ricevendo risposta, tornarono a bussare. S'impensierirono. Chiamarono il portinaio, e quando questi, forzando la porta, la fece stridere sui gangheri rugginosi, tutti trasalirono.

E compresero che qualche cosa era accaduto.

OSSIP FÉLYNE.

Traduzione dal russo di Federigo Verdinois.

ALESSANDRO MANZONI
L'UNITÀ D'ITALIA E LA QUESTIONE ROMANA

Da una lettera del Manzoni, pubblicata nel 1896 (1), si sapeva ch'egli aveva avuto tra le mani le bozze di stampa di un opuscolo del Giorgini sull'Unità d'Italia (2) e vi aveva fatte due correzioni. Ora il caso mi ha fatto trovare nella Biblioteca centrale del Risorgimento una copia dell'opuscolo con le postille del Manzoni — le quali non sono due ma più di una diecina — e con due lettere di lui al Giorgini (3). L'opuscolo porta il timbro della Biblioteca Bonghi e di mano del Bonghi mi sembrano le postille; è quindi probabile ch'egli da un esemplare di Casa Manzoni o di Casa Giorgini abbia trascritte su una copia nuova le proposte di aggiunte e correzioni manzoniane e anche le due lettere che ad esse si riferiscono: delle quali la prima fu pubblicata dal D'Ancona e la seconda ci risulta inedita.

È noto del resto che il Bonghi dedicò alla politica del Manzoni buona parte del Discorso (4) fatto per l'inaugurazione della Sala Manzoniana; ed è naturale perciò che s'interessasse a queste due lettere, le quali, insieme con le correzioni ed aggiunte, hanno invero non piccola importanza: e lo stesso opuscolo, approvato e lodato dal Manzoni, illumina ancor meglio il pensiero politico di lui. « Sappi, — scrive il Manzoni al Giorgini — se mi credi un galantuomo, che m'è stato un vivo e vero piacere rileggere; e che ne sarà un nuovo il rivedere gli stampini un'altra volta, e un altro il leggere in bella e perfetta forma ».

Il 23 giugno del '59 il Tommaseo si rivolgeva a nome di altri amici a donna Teresa Manzoni affinchè in quell'anno storico per il dibattito pro o contro il Dominio temporale il Manzoni dicesse una parola, una parola sola, che sarebbe valsa « assai più dell'armi e delle negoziazioni », perchè detta da un uomo « autorevole per la pietà religiosa e la moderazione dell'animo, per la potenza dell'in-

(1) A. D'Ancona, *Sei lettere di A. Manzoni a G. B. Giorgini*, Pisa, Nistri, 1896. La lettera alla quale accenniamo è datata: Milano, 11 marzo [1861].

(2) *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto* - Considerazioni di G. B. Giorgini, deputato di Siena. Milano, Redaelli, 1861.

(3) Busta 82, n. 69.

(4) A. Manzoni, *Il bello, il retto, il vero, desunto dai suoi scritti*, preceduto dal discorso di R. Bonghi all'inaugurazione della Sala Manzoniana. Firenze, 1887.

gegno e del nome » (1). Allora il Manzoni non volle dire apertamente quella parola, che sarebbe stata davvero « gran voce » e non più sola; ma a chi legga questo opuscolo parrà di sentire la parola viva e schietta del grande poeta lombardo, che la confidava al suo fido Giorgini.

***

L'opuscolo fu pubblicato nel marzo del '61, in un momento decisivo per le sorti nazionali; perchè il 26 febbraio era stato proclamato il Regno d'Italia e il 25 marzo Cavour faceva proclamare dal Parlamento la necessità che Roma fosse congiunta all'Italia. Il Giorgini appunto si propone di risolvere il problema dell'Unità integrale d'Italia *in ordine al diritto e alla storia:* due cose nelle quali il Manzoni aveva una competenza e un'autorità speciale. Riassumiamolo brevemente: « Considerare la rivoluzione italiana sotto il doppio aspetto della legittimità alla quale pretende e del suo successo nel quale confida, domandare al *diritto* i titoli di questa legittimià, alla *storia* le ragioni di questo successo, è appunto lo scopo del presente scritto ». La legittimità dei governi usurpatori non è in un diritto « assoluto », ma in un diritto « contingente », ch'è il diritto de' trattati. Gli avversari dell'Unità italiana invocano appunto non il diritto *morale* ma il diritto *legale*. Si obbietta: — Dove si andrebbe se ogni popolo credesse possibile di violare impunemente le stipulazioni del diritto internazionale? — Siamo sinceri! — risponde il Giorgini. — La storia d'Europa è violazione di trattati internazionali per interessi dinastici; nè si vuole abolirli. « Noi domandiamo solamente che ai trattati che hanno rivestito della loro sanzione le rivoluzioni regie, succedano quelle che devono consacrare le conquiste delle rivoluzioni popolari. Noi domandiamo che la carta di questa vecchia Europa, tante volte rifatta nell'interesse di alcune famiglie, che si chiamano le *Dinastie*, sia fatta una volta nell'interesse di altre famiglie, che si chiamano nazioni. Noi diciamo agli uomini della legalità: — Volete voi che il mondo rispetti i vostri trattati? Fate che i trattati rispettino la morale; mettete la legalità d'accordo con la giustizia — ».

La rivoluzione italiana fu nel tempo stesso restaurazione di libertà e rivendicazione d'indipendenza. Il movimento italiano è dunque giustificato dallo stesso principio: il diritto che i popoli hanno di costituirsi nel modo più conveniente ai loro interessi. Nel 1815 gl'Italiani non pensavano all'Unità. « Il Manzoni, *gran voce ma sola*, rispondeva al Manifesto di Rimini, in una canzone della quale ci rimane un frammento; chè forse i precipizi della fortuna non diedero tempo di terminarla ». I moti del 21, 32, 48 non furono unitari. L'intervento straniero produsse due effetti: da una parte rassodò la tirannide interna, dall'altra provò ai liberali che il vero ostacolo al quale rompevano tutti i loro disegni era l'Austria: e all'Austria non avrebbe potuto resistere che l'unità. « Così l'Italia divenne unitaria ». Ne consegue che non solo, per il principio della sovranità

(1) Il biglietto è stato rinvenuto tra le *Carte manzoniane*. Cfr. SCHERILLO. *A. M., le tragedie, gl'inni e le odi*. Hoepli, 1921, pag. 459.

e nazionalità, ogni popolo ha diritto di essere costituito secondo i suoi interessi; ma che di questi interessi deve esser lasciato solo giudice lui. « E se questo è vero, che bisogno, che obbligo abbiamo noi di provare il diritto della nostra rivoluzione? La volontà nazionale non è dunque la sorgente del diritto politico? E che gl'Italiani vogliano l'unità se ne può ancora dubitare? ».

Si parla di confederazione. Quand'anche le restaurazioni fossero possibili, non sarebbe possibile la confederazione. Si ripete che tutte le nostre tradizioni sono federali, nessuna unitaria. Si potrebbe dimostrare il contrario. Si chiede poi: se l'Italia non è federale per la sua storia, lo sarebbe ella per le sue condizioni presenti? — Neppure. Il sentimento dei popoli si è pronunziato per l'unità e la politica dei governi è stata sempre unitaria, ha inteso cioè impadronirsi degli altri. Colle restaurazioni, colla confederazione dei Principi non si può dunque sciogliere la questione italiana.

« Sarebbe egli vero che l'unità d'Italia è ugualmente impossibile? ». Nega che essa non siasi costituita per ragioni geografiche ed etniche e tra le ragioni storiche mette in primo luogo le invasioni barbariche e la politica dell'equilibrio europeo, che in sostanza distrusse l'equilibrio a danno dell'Italia. Evoca quindi la figura di Niccolò Machiavelli, « l'ingegno più pratico, più sodo, più positivo che abbia prodotto l'Italia », che ne concepì l'unità come l'ultimo sostegno delle vacillanti grandezze della nazione; e poi si domanda: — Se l'ostacolo all'unità non è nelle cause antiche delle nostre divisioni, sarebbe mai nei loro effetti presenti? — Tra i popoli italiani non vi sono differenze sostanziali che impongano *costituzioni* diverse. Fosse pur grande la *diversità* delle tradizioni locali, bisognerebbe provare che avessero, come in Inghilterra, radice profonda nell'affetto dei popoli. Il che non è. Ma — si dice — per unificare ci vuole una capitale; e voi non l'avete. « Certo il non avere una capitale o, che torna lo stesso, l'averne più d'una, è un inconveniente: ma inconveniente tutt'altro che novo e particolare all'Italia ». Il Papato si affaccia così come l'ostacolo più difficile all'unità: « Il dominio temporale dei papi, la servitù d'Italia, l'annullamento morale e politico del papato cominciarono insieme ». Solamente nel sec. XVI i papi riuscirono a consolidare il loro dominio temporale. Ebbene! Dal sacco di Roma, da Carlo V e da Clemente VII comincia la vera servitù della Chiesa. Il papa non ha più nessun'azione negli affari generali dell'Europa, non interviene più a nessuna delle grandi transazioni che decidono della sorte de' popoli. Il papa fu ristaurato dal Congresso di Vienna; ma lo fu allo stesso titolo, con maggiore difficoltà, che il Duca di Modena. In tanta bassezza di condizioni erano caduti questi pontefici occidentali, che avevano aspirato alla signoria del mondo, dopo che, facendosi principi italiani, si trovarono involti nella servitù che avevano preparata alla loro patria. « Nessun diritto dunque, nessun interesse legittimo s'oppone alla completa unificazione d'Italia... E noi faremo l'Italia, se conciliando le ragioni dell'antica con quelle della nova grandezza, prenderemo per base della nostra edificazione quanto c'è di reale e d'indistruttibile dell'esser nostro: la vera parte e il vero tutto, il *municipio* e la *nazione* ».

Per la questione romana il Giorgini si limita a dichiarare che gli avvenimenti posteriori al suo scritto *Sul dominio temporale dei papi* (1), non hanno mutato le sue convinzioni, ch'erano, com'è noto, recisamente contrarie a quel dominio, ma favorevoli alla soluzione intermedia della neutralizzazione di Roma. Roma città libera.

***

Questa rapida sintesi basterà, credo, a dare un'idea dell'importanza dell'opuscolo anche nei riguardi del Manzoni. Tanto la parte storica quanto la parte giuridica hanno un rigore logico che diremmo manzoniano; e non meno degne di nota sono le pagine ove si confutano le ragioni giustificanti la Confederazione e il Dominio temporale. Qui davvero il Giorgini parla anche per il Manzoni, unitario antico ostinato e convinto, fautore del diritto della sovranità nazionale come fonte della nuova legittimità dei popoli di contro alla illegittimità dei trattati internazionali stipulati con l'ingiustizia e con la violenza. Ne esce così sanzionata la nostra Rivoluzione in nome del diritto e in nome della storia: il diritto la giustificava, la storia la rendeva possibile. E ne escon condannate con logica serrata tanto l'opera del Congresso di Vienna e de' Governi usurpatori quanto le soluzioni effimere delle unificazioni parziali, della Confederazione giobertiana, e la soluzione antinazionale della questione romana. La sola possibile soluzione, la sola logica è l'Unità, l'unità integrale. Viene infirmata la stessa concezione del Balbo-Gioberti, di fare gl'Italiani prima dell'Italia: riforme e statuti non risolvono il problema nazionale; i piccoli Stati sono «una finzione diplomatica», perchè, privi di vera autonomia, hanno non alleati ma protettori. Le stesse insurrezioni e cospirazioni sono giustificate, perchè se furono «facilmente sventate, via via crescendo d'impeto e d'estensione trascinarono i governi e li rovesciarono».

V'è un punto della trattazione nella quale il Giorgini nega che tra i popoli italiani ci siano «differenze sostanziali che impongano costituzioni diverse». Erano le parole che il Lamartine nel '48 aveva rivolto ai profughi italiani («*des constitutions nouvelles de toute nature, que la diversité des états de l'Italie fait surgir des besoins, des intérêts, des formes de ses différents gouvernements*»), contro le quali aveva scritto una fiera risposta il Manzoni in una lettera del 6 aprile al poeta francese. «Che diversità? — osserva il Manzoni. — Non v'ha maggior differenza tra l'abitante delle Alpi e quello di Palermo che tra l'abitante delle rive del Reno e quello dei Pirenei». E il suo orecchio d'italiano unitario non pare che potesse essere ferito da una parola più «dura» di questa *diversité*, la quale, pronunziata dal Ministro francese come una parola d'avvenire, per lui riassumeva invece «un long passé de malheur et d'abaissement» (2). Di questa fiera risposta del Manzoni si ricordò il Giorgini nello scritto che abbiamo riassunto.

(1) Firenze, Barbèra, 1859.

(2) La lettera fu edita la prima volta dal MASSARI nel *Fanfulla della Domenica*, 14 gennaio '83, poi dal CHIALA nel vol. su *G. Dina*, e ora dallo SCHERILLO, *Manzoni e Napoleone III*, in op. cit., pag. 459.

*
**

Vediamo ora le correzioni e le aggiunte consigliate dal Manzoni e accettate dal Giorgini. Sorvoliamo sopra alcune sviste e sulle correzioni di lingua, come *disegni* sostituito a *piani*, *a un tratto* al « francesissimo » *bruscamente*, e non poche altre che attestano la finezza di gusto e di orecchio di chi aveva scritto i *Promessi Sposi;* e fermiamoci sulle osservazioni di carattere politico.

A pag. 56, là dove è detto « Il Dominio temporale de' papi, la servitù d'Italia, l'annullamento morale e politico del papato cominciarono insieme! » — il Manzoni annota: *Leverei il!*, quasi voglia togliere alle gravi parole, più gravi in bocca d'un cattolico, qualsiasi senso di meraviglia: affermazione semplice, recisa, categorica d'una verità storica. A pag. 58, a proposito della esautorazione de' papi a Roma e dell'andata di Pio VI a Vienna per supplicare l'Imperatore, v'è ora un « buon Pio VI » al posto di « debole vecchio », con questa nota del Manzoni: *Non credo che Pio VI fosse molto vecchio, quando andò a Vienna; debole neppure.* Infatti era papa da sette anni e ne campò ancora altri dieciassette.

Queste correzioni furon fatte evidentemente sull'originale, che il Giorgini diede a leggere al Manzoni; ma altre non meno importanti furono aggiunte sulle bozze di stampa e spiegate nelle due lettere alle quali si è accennato. A pag. 44, alle parole — « nè rotto a Gavinana dal ferro d'un calabrese » — il Manzoni aveva osservato: *Credo che fosse sardo. Non avendo tempo di verificare, metterei Maramaldo.* Nella lettera dell'11 marzo, ricevute le seconde bozze, scrive al Giorgini: *A « un calabrese » sostituirò un « Fabrizio Maramaldo »; e questo perchè non m'avendo tu scritto d'aver trovato che tale fosse veramente la patria di « quel colui », posso credere che l'osservazione ti sia sfuggita. A ogni modo mi par ben fatto di scansare ogni titolo di provincia italiana nei fatti odiosi.* Si sentiva così profondamente italiano e unitario nell'animo che temeva di destare la minima suscettibilità negl'italiani delle altre regioni. Voleva che le gioie e i dolori, le glorie e le infamie fossero comuni a tutta la nazione. A pag. 59, coll'intendimento di meglio corroborare l'asserzione del continuo decadimento e avvilimento del papato temporale, là dove si parla delle rinunzie che Pio VII fece a Napoleone, prima il testo diceva: « E di più la resistenza cessò nell'abboccamento di Fontainebleau dove il Papa fece il concordato con cui accettava le proposte di Napoleone, cedeva Roma ecc. ». E ora è corretto così: « Ma non durò sempre quella resistenza; e nell'abboccamento di Fontainebleau Pio VII fece tutte le concessioni che gli erano chieste, compresa la rinunzia del potere temporale ». Il Manzoni nella lettera sopra citata scriveva al Giorgini: *L'esserti fatto tanto umile, mi fa esser temerario. T'avverto, dunque, che se non mi viene un tuo avviso in contrario, a posta corrente, farò sulle prove del torchio una piccola aggiunta e un piccolo cambiamento. Dopo le parole « fece tutte le concessioni che gli erano chieste » aggiungerò: « compresa la rinunzia del potere temporale ».*

Questo sincero cattolico aggravava onestamente la mano su' papi resi vili o ignavi dal potere temporale, al quale faceva risalire ogni responsabilità. Non la *debolezza* e la *vecchiezza* aveva condotto

Pio VI ai piedi dell'Imperatore d'Austria, non la viltà personale aveva condotto Pio VII ai piedi di Napoleone; ma l'uno e l'altro erano spinti dalla servitù del potere temporale alle suppliche e alle rinunzie!

Più notevole ancora è la correzione che il Manzoni propose con la seconda lettera, la quale conferma una volta di più la scrupolosità che come critico aveva il Manzoni anche nei rapporti di terze persone, pur così intimamente legate a lui da parentela, come il Giorgini. Consegna le bozze allo stampatore, ma ne sospende la tiratura, perchè il genero possa esaminare le correzioni del suocero incontentabile; e se la cava con una finezza piena di bontà: « Ho interpretato forse troppo largamente la tua condiscendenza ». Infatti piglia animo a fargli un'osservazione di più larga portata. Il testo da me esaminato da pag. 12 a pag. 13, dalle parole — *E abbiamo noi bisogno di notare*, sino alla fine: *deve cercarsi la risposta* — è contrassegnato da lineette e vi è scritto a margine: « Aggiunto dietro l'osservazione del Manzoni. Vedi lettera in fine ». Val la pena di riportare tutto il brano: « *E abbiamo noi bisogno di notare qui espressamente l'ingiustizia, la nullità morale dei trattati fatti contro di noi, ma senza di noi? fatti da alcuni, col solito titolo della forza, e dell'iniqua teoria, per la quale quegli alcuni, che con un prepotente traslato si chiamano « l'Europa », s'attribuiscono il diritto di stipulare sugli affari degli altri? Quale privato si crederebbe in obbligo di rispettare contratti ai quali non ha partecipato, che non ha sottoscritto? Le analogie desunte dal diritto privato sono qui dunque di nuovo fuori di luogo. L'idea di « contratto », come l'idea di « proprietà », sarebbe malamente applicata a relazioni di una natura tanto diversa. Nel diritto internazionale quelle due parole sono un modo d'intendersi, che diventa un sofisma, appena se ne vuol fare un principio. Non sono le dottrine della rivoluzione, è la storia diplomatica dell'Europa, che anche qui noi possiamo invocare. Nessun trattato potrebbe citarsi, che non sia stato la ricognizione d'un fatto, contrario a un diritto internazionale fondato sopra trattati anteriori. Che direbbe l'istesso de' contratti? Ebbene! Abbiamo noi ragione di pretendere che l'Europa riconosca il fatto della nostra rivoluzione? Non è nel diritto di « proprietà », nel diritto de' « contratti », in nessun diritto positivo, tradizionale, ma nei principî eterni della morale, nei grandi interessi della civilizzazione, che deve cercarsi la risposta* ».

Nessuno può disconoscere l'importanza di questa che direi pagina manzoniana. Lo stesso problema politico sollevato oggi da recenti contratti internazionali è affermato e risolto dal Manzoni con una chiarezza e convinzione e, diciamo pure, con una libertà che molti dei liberali d'oggi non saprebbero usare. Egli dichiara solennemente la « nullità morale » de' trattati stipulati da terzi e non accettati liberamente e sottoscritti dagl'interessati. La Rivoluzione italiana si rifugiava dal diritto positivo e contingente della diplomazia europea (*quegli alcuni che con un prepotente traslato si chiamano l'Europa*), nel diritto eterno e inviolabile della giustizia e della morale! Una professione di fede così profonda nella giustizia della causa italiana non poteva essere scossa da vecchi pregiudizi e da nuove opportunità di persone o di luoghi. Così si spiega la tenacia con la quale il Manzoni perseguì costantemente e senza titubanze e crisi interiori il suo

ideale politico, tenne fede alla sua coscienza e in tutte le occasioni più solenni prese parte alle manifestazioni e ai voti in favore dell'unità italiana, dal '48 in poi. Anche prima. La lettera si chiude infatti scherzosamente sulla « più grossa delle correzioni » che sarebbe da farsi a pag. 19 (1) e contro la quale « la sua modestia freme ».

La correzione che il Manzoni avrebbe voluto fare ma non fece si riferisce a sè stesso, per la canzone sul Proclama di Rimini, là dove il Giorgini, naturalmente tanto bene informato, così parla della impresa muratiana: « Nessuna occasione più bella, l'infelice Gioacchino si offriva capitano all'impresa. Il Manzoni, *gran voce ma sola*, rispondeva al manifesto di Rimini, in una canzone della quale ci rimane un frammento, chè forse i precipizi della fortuna non diedero tempo di terminarla ». Nel 1815 il Manzoni non era ancora una « gran voce », ma egli si limitò a sottolineare le parole, sorrise e passò oltre. Certo è ch'egli pensava all'unità fin dal 1815, all'unità prima che alla libertà (*Liberi non sarem se non siamo uni*), contrariamente alla tesi che poi sosterrà il Balbo nelle *Speranze*. Aveva dunque ragione Giuseppe Mazzini di congratularsi col Manzoni dell'essere stati, essi due, i più antichi e più pervicaci unitari! (2).

Ecco ora la lettera inedita al Giorgini, che trascriviamo dalla copertina dell'opuscolo e che evidentemente fa seguito a quella citata dell'11 marzo ('61):

Caro Bista,

stavo per mandarti quelle bozze, quando ricevetti quelle per Redaelli, che gli mandai subito; ma prendendomi la libertà di fargli dire che sospendesse lo stampare fino a un tuo novo ordine. Ho interpretato forse troppo largamente la tua condiscendenza; ma a ogni modo il ritardo non sarà che d'un giorno, quando tu trovi che non ci sia o nulla o pochissimo da cambiare.

Ecco a buon conto un'altra osservazione, della quale come delle prime terrai quel conto che crederai. Nel § IV mi pare che si potrebbe notare più espressamente l'ingiustizia e la nullità morale di trattati stipulati da alcuni sugli affari d'altri, senza sentirli e col solo titolo della forza e dell'inaudita e iniquissima teoria che attribuisce a quegli alcuni che, con un prepotente traslato si chiamano l'Europa, il diritto di costituire un diritto sopra gli altri.

Oltre le correzioni tipografiche, troverai delle proposte di cambiamenti che sarebbero forse peggioramenti; ma ripeto, come proposte che puoi buttare nel foco.

La più grossa delle correzioni è quella da farsi alla p. 19, alla linea ultima, contro la quale la mia modestia freme.

***

Sembra strano che il Manzoni non abbia fatto nessuna osservazione all'ultima parte dell'opuscolo, dove il Giorgini tratta della questione romana, ch'era allora d'attualità. Ma su questo argomento le divergenze col genero erano note e parevano, almeno allora, incon-

(1) Nel testo è ora a pag. 20.

(2) L'episodio fu prima ricordato dal De Gubernatis e poi dal D'Ovidio (*La politica del M.*, in *Nuovi studi manzoniani*, Milano, 1905).

ciliabili. Il Giorgini, nello scritto citato del '59 sul *Dominio temporale dei papi*, aveva proposto la soluzione della neutralizzazione di Roma. « La città santa, dichiarata anche città libera, costituita da sè, governata dal suo municipio, sarebbe messa come fuori d'Italia ». Era in gran parte la tesi dell'altro genero del Manzoni, Massimo D'Azeglio, che vi accennò in *Quistioni urgenti* e in altri scritti successivi, tesi che fu sostenuta anche dal Tommaseo (1) ma non ebbe nè seguito nè fortuna e servì solo ad amareggiare l'animo dell'Azeglio, che vi si ostinò stranamente, rimettendola a nuovo in occasione della Convenzione di settembre 1864 e del conseguente voto del Senato.

Pel Manzoni, al contrario, Roma era e doveva restare dentro l'Italia e all'Italia; non ammetteva mezzi termini nè d'internazionalizzazione nè di neutralizzazione. Non ebbe perciò le riserve e gli scrupoli ch'ebbero tanti altri, più liberali e meno cattolici di Lui; e fu quindi di una disciplina e di una coerenza politica davvero ammirabile. Franco e inflessibile, fino all'ultimo atto di Roma capitale.

Ruggero Bonghi, inaugurando la Sala Manzoniana, ricordò che il Manzoni nel '48 non volle firmare il voto di fusione della Lombardia col Piemonte, contrario com'era a quelle che il Giorgini chiama *unificazioni parziali*. « Non voleva restaurare un Regno Italico, voleva un Regno d'Italia ». E ricordava pure le parole dette dal Manzoni al Rosmini, a cui l'unità pareva un'utopia. « Forse — ribatteva —, ma un'utopia bella; invece la confederazione è un'utopia brutta ». La fusione appunto gli pareva un pericolo per l'unità vera e non valsero le preghiere e le esortazioni del Balbo e del D'Azeglio a farlo firmare.

È strano, ma è così, in politica il Manzoni si sentiva più vicino a Garibaldi e a Mazzini (2) che al suo Massimo. Non meno strano ancora, questo fervente cattolico non subì il capogiro che a tanti uomini politici di allora diede il fortunato gesto di Pio IX ed ebbe, anzi, maggior fiducia in Cavour che nel Pontefice liberale, che dopo di aver benedetta l'Italia l'aveva mandata « a farsi benedire ». Più strano ancora, questo letterato timido e riservato, sebbene ottuagenario, non mancò nelle sedute più decisive e solenni del Senato (il Decreto di nomina a senatore è del 27 febbraio '60). Nella storica giornata del 26 febbraio 1861 — Egli che l'aveva desiderato e sperato « contro tutti gl'increduli » — fu presente e votò la proclamazione del Regno d'Italia.

La proclamazione di Roma capitale — che all'Azeglio sembrava un'idea rettorica classicheggiante — parve al Poeta romantico la

(1) Il Tommaseo ne parlò nel libro: *Il segreto dei fatti palesi seguìti nel '59*. Indagini di N. Tommaseo. Firenze, 1860, pag. 46. Di Roma capitale egli aveva un'idea pessimistica come l'Azeglio (*Rome n'est plus dans Rome*) e aderiva perciò alla soluzione proposta nel famoso opuscolo *Il papa e il Congresso*.

(2) Tra le *Carte manzoniane* il Bonghi afferma trovarsi la bozza di una lettera del Manzoni in difesa di Mazzini, in risposta a un'altra del Rendu (17 luglio '59) che gli comunicava le sue preoccupazioni sulla prevalenza del partito mazziniano in Italia e sul pericolo che ne sarebbe venuto agli Stati del Pontefice. Cfr. Bonghi, op. cit.

sanzione d'una grande realtà storica e d'un inviolabile diritto. Il 5 ottobre del '62, dopo Aspromonte, scriveva al Giorgini essere riluttante a far parte di una Commissione nominata dal ministro Broglio per studiare i mezzi dell'unificazione della lingua; e gli confidava la ragione vera: che v'era non poca probabilità che la capitale fosse altrove che a Firenze. « Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro. Fino il piemontese, e in così poco tempo, s'è infiltrato un pochino negli scritti e nei discorsi. E almeno sarà creato un conflitto ». Come si vede, neppure in fatto di lingua era separatista o federatista: non ci possono essere due capitali. L'unificazione politica portava per conseguenza all'unificazione linguistica in Roma, unica capitale.

Nel 1863 l'Azeglio, col chiodo fisso di risolvere a modo suo la questione romana, gli mandò un opuscolo del Rendu, *La souveraineté pontificale et l'Italie;* e il Manzoni rispose con parole evasive e non compromettenti, che gli pareva « non abbastanza chiara la conclusione pratica ». I cattolici francesi, amici dell'Italia, propendevano per la conciliazione; ma il Manzoni credeva impossibile la conciliazione, pericolosa la violenza. Aveva un bel dire l'Azeglio al Rendu (23 giugno '63) ch'egli era di accordo col suocero: « Nous sommes assez d'accord sur tous les points. Voilà un homme que vos catholiques pourraient peut-être écouter. Lui reconnaîtraient-ils quelque autorité à celui-là?... Manzoni e Gino Capponi c'est cependant quelque chose quand on veut parler du catholicisme italien » (1).

Manzoni si sentiva profondamente *cattolico* e profondamente *italiano*, e tra le due parole, per conto suo, non v'era opposizione o, se v'era, era *apparente* ed era nell'ordine de' fatti non delle idee e dei principî. Ma la soluzione che, anche nell'ordine dei fatti, pareva impossibile nel '63, apparve possibile nel '64, per effetto della Convenzione di settembre; ma allora nè i conciliatoristi nè Massimo furono più disposti ad ascoltare la voce di Alessandro Manzoni; il quale, ottimista per natura e acutissimo ragionatore, vide subito aprirsi uno spiraglio di luce tra le tenebre della questione romana. Sentì che non si faceva una rinunzia, ma si faceva una tappa verso Roma. Tra i conciliatoristi ad ogni costo e tra gli estremisti di *Roma o morte*, il Manzoni, senza essere un rinunziatario, capì che la questione faceva un passo avanti nella via segnata da Cavour.

L'apparente accordo con l'Azeglio fu quindi rotto. Il Manzoni non solo era per l'approvazione del trattato, ma volle andare a Torino per dare il suo voto. Il Giorgini, in una lettera alla moglie, Vittoria Manzoni, narrò tutti i casi di quel viaggio singolarissimo, tutti i mezzi adoperati dagli amici piemontesi e dall'Azeglio perchè Alessandro Manzoni non si recasse a Torino, già funestata da' luttuosi fatti del settembre. Tutto fu inutile; egli volle andare, e andò. « Si vede proprio che questi signori conoscono poco Papà, che ne hanno un concetto molto inferiore a quello che merita, e che per conseguenza si esagerano grandemente il potere della mia influenza su di lui. Dovrebbero sapere ch'egli è ben chiaro e ben fermo nelle sue idee e nei suoi propositi, e che poche idee ha più chiare e più ferme di quella di volere che si vada a Roma. Per lui è evidente che

(1) *Correspondance politique de M. D'A.*, pag. 276.

l'andare adesso a Firenze significa incamminarsi sulla via di Roma, e non saremo certamente capaci nè io, nè Massimo, nè donna Costanza [*Costanza Arconati, di cui fu ospite il Manzoni a Torino*], nè altri, di fargli cambiar rotta: ha in testa più fitto che mai il *chiodo di Roma*, ed è sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare col pieno consenso della coscienza cattolica » (1).

Il Giorgini invidiava a don Alessandro questa fermezza di convinzione, che lui non aveva; perchè se aveva perduta la fiducia in una « conciliazione » e nella « neutralizzazione » di Roma, a forza di guardare e riguardare da ogni lato la questione, viveva « con l'animo agitato dal dubbio ». Il Manzoni era sicuro del fatto suo e sereno nella sua coscienza, e perciò non lo scossero nè le preghiere e le esortazioni di parenti ed amici nè le paure del medico di casa. L'Azeglio, che pesava tutta la gravità del voto di Alessandro Manzoni in una questione che feriva anche l'amor proprio de' piemontesi, si rivolse al Giorgini e al fedele prevosto di S. Fedele, don Giulio Ratti, intimo del Manzoni. Il Giorgini, come si è detto, non potè e forse neppur volle; don Giulio arrivò tardi; spedì l'esortatoria di Massimo in casa Manzoni, quando questi era già partito, la mattina stessa del 5 dicembre. La lettera lo raggiunse a Torino, ma Egli non vi diede altra risposta che « di porsela tranquillamente in tasca » (2). Don Giulio ne diede notizia subito all'Azeglio con la seguente lettera, ch'è inedita e non priva d'interesse:

Milano, 5 Dic. 1864.

Caro Massimo,

appena ricevuta adesso (ore 10 matt.) la tua d'jeri, l'ho spedita subito a D. Alessandro, tenendo per fermo che le tue parole avrebbero avuto molta influenza sulla sua deliberazione; ma egli era partito poco prima con Giorgini, D'Adda, Marini ed altri.

Se avessi anticipato d'un giorno a scrivermi, forse lo avrei potuto indurre a rimanere. Ad ogni modo ti prego di rinunciare al fiero proposito di non volerlo vedere. Pensa che è tuo suocero, ch'è un vecchio per tanti titoli rispettabile, che avresti poi rimorso di averlo amareggiato, e che quelli stessi che per amore di patria applaudirebbero oggi alla tua spartana risoluzione, condannerebbero domani la tua durezza.

Sono anch'io d'avviso che avrebbe fatto meglio ad imitare Gino Capponi, del quale mi piacque molto la lettera a Lambruschini che lessi oggi nella « Perseveranza ».

Anche Manzoni avrebbe potuto scriverne per es. una simile a te, e tutto si accomodava per bene. Addio carissimo: porto speranza che tu mi scriva: Manzoni ha avuto torto; ma in fine poi ho ceduto al tuo consiglio. Sta' sano.

L'am.° GIULIO (3).

(1) La lettera fu pubblicata dal D'ANCONA col titolo: *Un aneddoto manzoniano* (ora in *Pagine sparse di letteratura e storia*, Firenze, 1914).

(2) Così riferisce B. LACAITA, deputato, al Panizzi. Cfr. *Lettere ad A. Panizzi*, Barbèra, 1880, pag. 485.

(3) Ho trovato la lettera, insieme con molte altre sulla Convenzione del '64, nella Raccolta delle carte d'Azeglio di proprietà degli eredi Ricci. Tra le altre

L'Azeglio mantenne la promessa di non volerlo vedere; e nella casa degli Arconati, ove era un pellegrinaggio di persone per visitare il Manzoni, non andarono nè lui nè altri piemontesi. Quando l'Azeglio, il 3 dicembre, fece leggere il suo discorso al Senato, il Manzoni non era ancora arrivato; ma certo giunse fino a lui il rumore di quel discorso, che fu senza dubbio un successo, un successo di stima se si vuole, dovuto al suo passato e più al senso di dolore e di sacrifizio col quale egli dichiarava di accettare il trattato. Non accenna alla sua tesi, ma la conciliazione è il presupposto di tutto il discorso, il cui successo dovè produrgli molta illusione, come se avesse seppellito la questione romana; e si compiaceva di riferire le parole d'un amico: *Mais, mon Dieu, qui est-ce qui pense encore à Rome?*

Il Manzoni comparve nella seduta del 6 dicembre. Al suo ingresso nella sala moltissimi senatori gli andarono incontro a stringergli la mano; andò a sedere sugli scanni più alti a destra del Presidente, accanto al Cialdini, che quel giorno fece un discorso impressionante, il più efficace forse in quella storica discussione; e il Manzoni disse poi scherzando che ci aveva merito anche lui, perchè... gli aveva dato da bere.

Il giorno dopo, prima di lasciar Torino, andò lui col Giorgini a far visita all'Azeglio, il quale per un'ora non gli parlò d'altro che di spiritismo. Ripicchi e debolezze d'un grand'uomo! Il quale, del resto, era di accordo col Manzoni nella gratitudine e nell'ammirazione verso Napoleone III. Ma mentre l'Azeglio lo benediva, perchè credeva che la Convenzione del '64 ci avesse liberati dall'incubo di *Roma o Morte!*, il Manzoni, ch'era un loico sottile, *distinse*, perchè se non dimenticò le sue benemerenze, non dimenticò neppure tutti gli ostacoli che dopo il '59 l'Imperatore frappose all'Unità d'Italia, non ultimo, almeno nella intenzione, quello dell'imposto trasferimento della capitale a Firenze. E quando nel 1873 — celebrandosi le esequie del terzo Napoleone a Firenze — il Comitato lo fece interpellare dal Giorgini perchè scrivesse l'epigrafe da porre sulla porta

lettere ce ne sono due di Gino Capponi, il quale non andò a votare a Torino, ma esortò l'Azeglio ad andar lui e parlare. La seconda di queste due lettere dice:

« Mio caro Massimo,

« Belle parole, parole sante, ma temo giungano troppo tardi. Abbiamo noi quello che ci siamo meritati; e il discorso di Napoleone ribadisce troppo bene la nota austriaca. Tutto questo mi pare grave, te lo confesso, nè vedo altro che un forte impeto di buon senso che possa salvarci. E il buon senso vi è nel fondo, ma è ricoperto da troppa robaccia. È uno di quei momenti pe' quali sei fatto, non aspettare il discorso, va' sotto i portici e discorri lì. Non aspettare, che tu del bene poi farne sempre e Dio faccia non venga il momento che tutti dobbiamo fare atto di presenza. Se Dio non ci salva, me lo vedo innanzi questo momento. Va' e dici che le bugie ci volteranno l'Europa addosso, e piaccia a Dio che non ce l'abbiano già voltata. Di' che il solo forte sarà quello che oserà dire la verità schietta, che *Roma o morte* è una seccatura, come tu scrivi, poi grida pace e perdonami le insufficienze e gli spropositi. E poi rientra nella tua nicchia, speriamolo, e che ai più impotenti non sia debito uscire dal guscio a solo sgravio di coscenza. Mando le tue parole a Gigi Mannelli che ora è in villa.

« Firenze, 6 novembre '64.

« G. Capponi ».

del tempio, il Manzoni si rifiutò, non potendo egli *distinguere* e spiegar tutto in una epigrafe. « Il benefizio che si tratta di celebrare, fu certamente una cosa immensa, anzi unica e incomparabile, ma accompagnata nella condotta da fatti restrittivi, anzi opposti » (1).

L'ultimo di quei fatti *restrittivi*, *anzi opposti*, era certamente la Convenzione del settembre 1864 e il conseguente trasferimento della capitale a Firenze. Fin nell'ultimo anno della sua vita, il Manzoni, *ce deplorable Manzoni* — come avevano esclamato i gesuiti dell'*Univers* — fu dunque coerente con se stesso e coi suoi principî di costante propugnatore dell'Unità italiana e impenitente oppugnatore del Potere temporale: coerenza ch'ebbe la più alta e significativa espressione e sanzione nel meritato conferimento della cittadinanza romana (2), come aveva avuto la prima esplicita affermazione ne' versi messi in bocca al re Desiderio, ne' quali è il ritratto del pontefice ideale del Manzoni:

Quel dì che indarno
I nostri padri sospirâr, serbato
È a voi: Roma fia nostra; e, tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: re delle preci,
Signor del sacrifizio, il soglio a noi
Sgombro darà.

NUNZIO VACCALLUZZO.

(1) Da lettera al Giorgini, in D'ANCONA, op. cit.

(2) Per i rapporti tra Napoleone III e Manzoni, è da vedere il saggio di M. SCHERILLO, *Manzoni e Napoleone III*, in op. cit., pagg. 446-74. Nella risposta di ringraziamento al Sindaco di Roma, il Manzoni dice che il Consiglio comunale « ha voluto... dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita alla indipendenza e unità d'Italia ».

LA TRASFORMAZIONE DEL LATIFONDO IN SICILIA E IL PROBLEMA MERIDIONALE

Prima della guerra il problema meridionale, del quale il problema del latifondo è un esponente tipico, era il più grave della nostra politica interna. Dopo la guerra esso torna a divenir tale: deve tornar tale perchè esso è il problema della unificazione e della giusta equiparazione di quelle due Italie che nell'ora del pericolo furono così magnificamente ed eroicamente unite.

Per l'Italia, salvata dalla loro unione, è ora debito di onore ricordarsi di quella parte di essa, che, condizioni naturali, vicende storiche, negligenza ed ingiustizia di uomini, fecero meno fortunata ma non meno degna di amore di considerazione e di rispetto dell'altra. E l'Università, che fece anch'essa così nobilmente il suo dovere in questa guerra, e che ora non può, nè deve appartarsi dalla grande vita della nazione, è bene dica il suo parere su questo difficile problema, alla cui soluzione i suoi tecnici, i suoi ingegneri, i suoi agronomi, i suoi economisti e giuristi, possono portare un prezioso contributo, seppur non avvenga che le loro parole si sperdano, come tante altre volte, inascoltate al vento.

Ho detto *due Italie*. La frase non è mia, ma del senatore Giustino Fortunato, i cui discorsi sul problema meridionale al Parlamento italiano, sono uno dei più alti monumenti di sapienza politica che vanti il nostro Paese.

Due Italie, scrive l'onorevole Fortunato, separate quasi nettamente dal Tronto e dal Liri, in due parti, per ogni rispetto assai diverse e tenute divise per lunghi secoli da vicende storiche opposte. L'una, la meridionale, naturalmente assai povera, ma che gli uomini si ostinavano a ritenere naturalmente assai ricca, isolata nel Mediterraneo che da lungo tempo non era più il centro della civiltà. L'altra, assai più favorita dalla natura, e gravitante verso i nuovi centri della civiltà europea e mondiale. L'una prevalentemente agricola, e retta quasi sempre a monarchia, associata ad uno dei più esosi sistemi feudali; l'altra, retta quasi sempre a comuni o a principati che dal feudalismo si affrancarono presto. Due Italie che s'eran formate due anime diverse e che la fortunata epopea del nostro Risorgimento era riuscita a liberare ed unificare politicamente, ma non economicamente nè socialmente. Due Italie che bisogna ora portare

possibilmente allo stesso livello, perchè la debolezza e le miserie dell'una, sono la debolezza e le miserie dell'altra, dell'Italia cioè e considerata nel suo complesso. E a seconda che il livellamento avverrà verso l'alto o verso il basso, il Mezzogiorno sarà, come conchiudeva l'on. Fortunato, la fortuna o la sciagura d'Italia.

Il problema meridionale varia da regione a regione, ma, mentre le regioni continentali difficilmente si potrebbero considerare indipendentemente l'una dall'altra, questo si può fare della Sicilia che compendia in sè i principali aspetti del Mezzogiorno continentale ed ha caratteristiche sue proprie.

Bella, come una perla sorgente dal mare, la Sicilia è un ponte naturale fra l'Italia e l'Africa, ed uno scalo fra i due bacini: l'orientale e l'occidentale del Mediterraneo che essa divide a metà. Teatro per questo delle più antiche lotte tra l'elemento europeo ariano e l'elemento semitico africano o asiatico, terminate colla vittoria del primo sul secondo. Essa conobbe tutte le civiltà, e ne serba traccie nelle antichissime tombe sicane e sicule, nei meravigliosi templi di Selinunte, di Segesta, di Girgenti, di Siracusa, nelle chiese e nei palazzi arabo-normanni.

Per lungo tempo fu il centro della vita mediterranea finchè, dopo la morte del grande Federico e la cacciata degli Angioini, sembrò cadere in sonno profondo, e in una servitù secolare, dalla quale, come già Timoleone, salpando da Corinto, la liberava il ligure eroe, salpando da Quarto coi suoi Mille per ricongiungerla all'Italia.

Non v'è una Sicilia compatta e armonica, come non v'è un Mezzogiorno continentale compatto e armonico, ma quasi due mondi la compongono profondamente diversi e antagonistici che paradossalmente coesistono, dando luogo a due diverse civiltà che s'incrociano, si urtano, si sovrappongono senza confondersi mai, come non si confusero totalmente mai le varie genti che la popolarono nei secoli. I due mondi corrispondono quasi esattamente alla regione delle coste e alla regione dell'interno.

Anticamente tutte le coste si trovavano in una situazione privilegiata, e questo si poteva specialmente dire della costa meridionale, dove sorgevano grandi e famose città, delle quali non rimangono più ora che maestose rovine; e con esse scomparvero i giardini profumati, i fiorenti campi di grano, di viti e di olivi che le circondavano.

Adesso la zona privilegiata è limitata alla costa trapanese e alle due coste tirrenica e ionica, con le brevi e basse vallate che in esso sboccano ed è pari ad un diadema di bellezza che ricinga la fronte dell'isola. Qui regna l'eterna primavera. Qui, nel cielo quasi sempre turchino, spicca il verde perenne delle esperidi, dalle frutta d'oro e dal bianco fiore di zagara che spande lontano il suo odore inebriante. Qui le foglie cangianti dell'olivo tremolano alla brezza del mare, siepi di fichi d'India e di agave americane che fioriscono una sol volta e muoiono, dividono i campi e le culture. File di rossi gerani in fiore, e macchie di ginestre accompagnano per chilometri e chilometri il viaggiatore. Qui, pur nel cuor dell'inverno, quando le nebbie, il freddo, le nevi, il gelo aduggiano il settentrione, le contadine lavorano in manica di camicia e il loro canto si mesce al sussurar del mare vicino. Qui la campagna, intensamente ed amorevolmente coltivata, nutre una popolazione densissima, che nel triangolo Catania,

Acireale, Nicolosi, sulle pendici meridionali dell'Etna, raggiunge la favolosa cifra di milleduecento abitanti per chilometro quadrato. Qui prosperano le migliori industrie e le maggiori case commerciali dell'isola. Qui, all'apparenza almeno, nulla di anormale, ma solo la apparenza, giacchè questo splendido mondo, ove si muove e vive una società complicata, raffinata e fastosa, si trova pur esso sotto il triste influsso dell'interno, di quell'interno così vicino, così a portata di mano, ma che pur sembra tanto lontano, perchè tanto diverso, tramandato a noi quasi intatto traverso i secoli, per chi sa quale misterioso e sinistro sortilegio.

Cos'è quest'interno? Non è facile descriverlo, perchè anch'esso è ricco di contrasti, pieno di luci e d'ombre, ed ha le sue zone privilegiate accanto ad altre ben più vaste e numerose ove hanno radice tutti i mali suoi e dell'Isola. Immaginate un immenso e complicato viluppo di montagne, che staccandosi dalla dorsale tirennica, le cui più alte vette rasentano i duemila metri, vadano man mano digradando verso il mare africano o verso lo Ionio, girando a mezzogiorno l'immane cono vulcanico dell'Etna che supera, sovrano e solo, di milletrecento metri i più alti monti siciliani. Fra tale viluppo si aprono le valli, che si storcono, si allargano o si restringono dando luogo a brevi pianure o a gole paurose; e fra l'una e l'altra si stendono gli altipiani, tormentati da infinite colline o da ardite punte isolate che ricordano le Ambe africane. Nude le cime dei monti, tranne che nelle lontane Madonie e nelle Caronie; rarissimi i boschi e quasi nascosti in remoti angoli; dappertutto campi di grano a cultura estensiva alternati con vasti pascoli naturali.

L'occhio spazia per chilometri e chilometri senza incontrare nessuna casa, nessun albero, solo qualche arbusto selvaggio. A grandi distanze nelle campagne sorgono i casamenti dei feudi circondati da qualche capanna di paglia o da pochi alberi e somigliano ad oasi nel deserto. Tutt'intorno è silenzio profondo, rotto talvolta dal trillo dei rari uccelli, dall'abbaiar dei cani, dal raglio doloroso degli asini, o dal vociar roco dei contadini incitanti sè e le bestie al lavoro, il capo ravvolto da un rosso fazzoletto per ripararsi dal sole e dal vento.

Mancano o sono rarissime le strade di campagna carreggiabili. Dalle poche strade nazionali o provinciali, si passa alle rozze trazzere che una volta dovevano avere una larghezza di 37 metri, per consentire il pascolo alle greggi trasumanti, ma che per le continue usurpazioni, furono ridotte a pochi metri e non sono più carreggiabili. I trasporti si fanno perciò a soma, e lunghe file di muli, legati otto per otto, uno dietro all'altro, le così dette « retine », si vedono dopo la mietitura traversare le campagne, scortati da pittoreschi campieri a cavallo, formidabilmente armati.

Poche le acque e sregolato il loro corso. Solo di tanto in tanto s'incontrano degli abbeveratoi, l'acqua dei quali non è spesse volte bevibile dall'uomo, perchè salmastra e solforosa. Scarsissime le pioggie e limitate quasi esclusivamente ai mesi d'inverno. I fiumi, che d'inverno hanno carattere torrentizio e che d'estate sono quasi asciutti, si passano a guado. E lungo di essi o delle loro derivazioni, o presso alla spiaggia del mare, si trovano delle morte gore, soggiorno preferito delle zanzarre anofeli, che disseminano dovunque la malaria: e contadini malarici si vedono ogni tanto sdraiati al sole, ravvolti

nella *mantarra* per ripararsi da « lu friddu », dai brividi cioè che dà la febbre.

Nel centro di questa zona e verso il mare, vi sono le zolfare, le quali occupano talvolta interi valloni, e che, uccidendo intorno a sè per le esalazioni dell'anidride, ogni vita vegetale, coi neri e rossi detriti vomitati dalle bocche di scarico, il bagliore delle fornaci, il fumigar basso e crepitante dei calcaroni, lo strepito delle macchine e l'affannarsi dei carusi dall'emaciato aspetto, dànno l'idea d'un triste inferno. Pure anche questa zona ha la sua particolare e profonda poesia, paragonabile in un certo senso a quella delle alpi remote, nelle quali l'uomo si sente quasi abbandonato e lasciato solo di fronte alla natura, solo coll'universo stellato, e cogli sterminati orizzonti sui quali incombe immobile il sole.

Il carattere del paesaggio si riflette nel carattere dell'uomo che questa terra ama di appassionato amore; che è taciturno e fiero, sensibile e paziente, sobrio e tenace, più pronto ai fatti che alle parole, sì nel bene che nel male. Medita a lungo una vendetta e la compie con fredda ferocia, ma è fedele all'amico fino alla morte ed al sacrificio.

Deserto, dicevo, ma solo in apparenza, perchè pur nella provincia di Caltanissetta, che è la meno abitata dell'isola, la densità della popolazione supera, e di molto, quella della nostra provincia di Siena, raggiungendo la cifra di 104 abitanti per chilometro quadrato. Gli è che, sebbene molto estensivamente coltivata, la terra di Sicilia non ha quasi un palmo di superficie che non sia utilizzato, sia pur solamente come pascolo.

Ma questa densa popolazione, non riesce a togliere al paesaggio la sua impressione di abbandono, perchè essa non abita nelle campagne, in quelle case coloniche formanti centro a un podere che dànno al paesaggio toscano umbro e marchigiano tanto vago aspetto, ma vive strettamente addensata nei rari e grossi paesi, ove le case si addossano alle case, senza intervallo, senza respiro, con poche piazze e solo, per eccezione, un giardinetto pubblico. E quali case! La maggioranza di esse, appartenente alla classe più numerosa dell'Isola, cioè al giornalieri agricoli, non è il più delle volte composta che da un solo ed unico vano, dove vivono i vecchi, gli sposi, i bambini, e, dentro alla comune dimora, non in stalle, ma a contatto quasi delle persone, l'asino, talvolta il maiale, e le galline. Condizioni orribili che non avrei mai potuto immaginare, se tante volte non le avessi vedute io stesso, e fotografate.

Migliori sono le case dei « burgisi » ossia di quei contadini che posseggono qualche palmo di terreno, ed uno o due muli e possono, per conseguenza, prendere in affitto un appezzamento da otto a dieci ettari. La lor casa comprende, oltre la stalla, almeno due locali d'abitazione, ond'è attenuata un poco l'orribile promiscuità. La quale è tanto dolorosamente sentita dai siciliani, che, appena il contadino può, è alla casa che destina i sudati risparmi e i vicini si mostrano con invidia le bianche e linde casette dei cosidetti « americani », cioè delle famiglie degli emigranti, che le modeste donne siciliane sanno tenere con ordine tanto civettuolo.

Or questi paesi, che sono grossi come città, ed hanno una media di 10,000 abitanti, quasi tutti contadini e tutti residenti nel centro,

si trovano a grande distanza l'uno dall'altro e quasi sempre sorgono sulla vetta difficilmente accessibile d'un monte o in alto a una collina, in posizione facilmente difendibile. È, questa, una forma antichissima di colonizzazione, propria a tutti i paesi meridionali, ma che in Sicilia è più accentuata che altrove, e dove già i primi abitatori la adottarono, come gli Elimi sul monte Erico, l'odierno monte San Giuliano, che appare lontano ai naviganti; come un faro, o come i Sicani ad Entella, e i Siculi ad Enna, l'odierno Castrogiovanni, e in moltissimi altri posti.

Ampi orizzonti si godono di lassù ed aria purissima; ma la via ai latifondi è lunga e faticosa. In lunghe file partono i contadini avanti l'alba, cacciando innanzi a sè l'asinello e il mulo carichi dell'aratro e degli altri attrezzi da lavoro, e percorrono, una, due, sin tre ore di strada, che la sera rifanno in senso inverso, lasciando a casa le donne e i bambini.

Ma al tempo della mietitura, o dei lunghi lavori d'aratura, stanno fuori anche intere settimane e durante la mietitura portano seco anche le donne e i bambini. In campagna, poichè non v'è posto per loro nei casamenti del feudo, ove è provveduto per gli animali ma non per gli uomini, dormono in rozze capanne di paglia, o addirittura a cielo aperto, riparandosi dalle intemperie (del resto rarissime in estate) col mantello o colla famosa *incerata*, ma nessun riparo trovando contro l'insidiosa zanzara malarica.

Terminata a fine di giugno la mietitura, cessa per tre o quattro mesi ogni lavoro nei feudi; il terreno prende un triste colore, giallo per le ristoppie, nero pei maggesi, e grigio per il pascolo bruciato dal sole; ed ogni vegetazione è sospesa. I giornalieri devono cercar lavoro altrove, nella zona a coltura intensiva, o alberata, chiamata *fondo censito*, o *chiuse*, o *luoghi*, che si trova dovunque, attorno ai paesi, dove più dove meno ampia, e rompe la desolazione del paesaggio. Cosicchè, a chi contemplasse l'interno della Sicilia, dall'alto di un monte, esso gli apparirebbe, secondo la bella imagine del Camareri-Scurti, come un vasto mare dal quale qui e lì, emergano delle isole più o meno grandi, rappresentate dai paesi e dalle loro immediate vicinanze, coltivate a viti, olivi, mandorli, pistacchi o agrumi, il tutto frammisto a cultura granaria, con fave da granella concimate.

A volte il mare sembra ritirarsi, le oasi s'ingrandiscono e nuove isole emergono: sono i periodi di civiltà e di ricchezza, a volte il mare s'innalza, le oasi si restringono, le isole appena sorte si sommergono: sono i periodi di decadenza e di miseria. E in questo duello fra il gran mare del latifondo e le oasi della cultura intensiva, sta tutto il dramma dell'interno dell'isola, e si può dire di tutta la Sicilia.

Il contrasto cioè, che abbiamo notato fra la zona delle coste e l'interno, si ripete nell'interno fra la zona circostante ai paesi e l'ampia distesa del latifondo: contrasto formidabile di uomini e di cose, che solo lentamente potrà venir modificato, col modificarsi delle forze dalle quali deriva, e col sapiente intervento, nel corso delle stesse, degli uomini, delle classi interessate e dello Stato.

Sul *latifondo* in Sicilia, l'inchiesta del 1910 potè portare elementi nuovi, sia quantitativi che qualitativi che qui rapidamente riassumerò, rimandando il lettore per maggiori particolari alla mia

Relazione ove ho anche spiegato il metodo che seguii per quell'indagine (1).

Risultò da essa anzitutto che i latifondi dell'estensione di 200 ettari e più (giacchè dei latifondi minori non si potè per ragioni tecniche tener conto), erano in numero di 1400, occupanti una superficie di 717,729 ettari, pari al 30 per cento della superficie catastale totale dell'Isola. Essi appartenevano a 787 proprietari, dei quali 614 ne possedevano circa la metà, ossia 335,031 ettari; mentre 173 proprietari possedevano il rimanente, ossia 382,698 ettari. In altre parole, sopra una popolazione totale di più che 3 milioni e mezzo di abitanti, 787 individui possedevano un terzo dell'Isola e 173 più di un sesto della stessa.

Che, se invece dell'Isola intera, noi teniamo conto soltanto della zona interna e in questa anche dei latifondi inferiori ai 200 ettari, le proporzioni si invertono e circa due terzi del territorio risulta occupato dal latifondo, un terzo dal fondo censito e dai fabbricati dei paesi. La proporzione del latifondo in certi comuni, arriva fino ai quattro quinti del territorio. Proprietaria dei latifondi è in massima parte l'aristocrazia di antica data o di nuova formazione, del tempo cioè in cui si poteva acquistare un titolo nobiliare comperando il fondo sul quale esso era radicato. Proprietari del fondo censito sono invece, in massima parte, la borghesia e i contadini, cosicchè il contrasto fra le due zone è anche di classi e di mentalità diverse. Conformemente alla loro origine feudale i latifondi vengono chiamati dal popolo feudi e i loro proprietarii, baroni, anche se non lo siano.

L'estensione media dei 1400 latifondi, di cui rilevammo i dati, era di 512 ettari. Il concetto di latifondo non è però un concetto geometrico di unità estesa appartenente ad un solo proprietario. Vi sono anche nell'interno della Sicilia, sebbene rare, vaste tenute coltivate a viti, olivi e mandorli che nessuno considera come latifondi. Come vi sono dei latifondi che appartengono a più proprietari, pro indiviso, perchè non v'è tornaconto a ridurre la superficie del latifondo al di là di un certo limite.

Caratteristiche fondamentali del latifondo sono invece il predominare della cultura estensiva a cereali e pascoli, e l'unità amministrativa. Chi sia stato una volta in Sicilia, non s'inganna del resto certamente a giudicare se una tenuta sia latifondo o no. Esso si presenta come un'ampia distesa di terra unita, per lo più ondulata o collinosa, priva di siepi e di alberi, con radi cespugli e assai sommariamente trattata. Nel mezzo od in altro posto conveniente è costruita la masseria che può bastare anche a due o tre latifondi assieme.

La masseria è un complesso di edifici formanti quadrato o rettangolo chiuso, con un cortile nel mezzo. Il lato principale è occupato dall'edificio padronale: i rimanenti dai magazzini, dalle stalle, dalle abitazioni degli impiegati stabili. A volte vi è una chiesetta o una cappella. Le finestre si aprono preferibilmente sul cortile interno come quelle di una fortezza, e da fortezze, spesse volte, le masserie servirono. Attorno al casamento si trova, ma di rado, un breve tratto coltivato a mandorlo o a viti o a ortaggi: il cosidetto « girato »,

(1) Vedi Atti della Giunta Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno e nella Sicilia. Volume VI: *Sicilia*. Relazione del Delegato tecnico (tomo 1° e 2°). Roma, Bertero, 1910.

e vicine sorgono le rozze capanne di paglia degli operai avventizi. Solo le cavalcature e le bestie da lavoro trovano riparo nelle stalle; le grosse mandre vengon tenute a sistema brado. I latifondi si susseguono e si toccano l'un l'altro, sì da formare all'occhio una massa compatta ed uniforme. Più latifondi contigui, appartenenti a un solo proprietario, formano uno *stato*: denominazione anche questa di origine feudale come lo *estate* degli Inglesi.

Ma i moderni proprietari, diversamente dagli antichi signori feudali, e dai moderni *squires* inglesi, non soggiornano più in quei loro ex-feudi, neanche per brevi periodi dell'anno. Tutt'al più vi fanno delle rapide apparizioni, scortati dai loro campieri, a cavallo, ed accolti, un po' come ai tempi feudali, dagli omaggi dei loro dipendenti e vicini. Il rimanente dell'anno lo passano nelle ricche città della costa, del continente, o all'estero. Sono, come si dice, degli *assenteisti*. Ed Eugenio Anzimonti, ha perfettamente ragione, quando scrive che se i latifondisti impiegassero nei loro terreni il danaro che stoltamente disperdono al gioco o nella frivola vita delle grandi città e risiedessero almeno per qualche mese nelle loro campagne, un gran passo sulla via della trasformazione intensiva e civile del latifondo sarebbe compiuto.

Così, invece del proprietario, è il gabellotto o affittuario che dirige l'azienda; e poichè il terreno non è suo e l'affitto non dura mai più di 6 anni, egli non ha nessun interesse a introdur miglioramenti che frutterebbero solo a lunga scadenza, ma cerca di ricavarne subito il miglior reddito sfruttando la terra e gli uomini che la lavorano. Ed anch'egli è assai di sovente assenteista. Vi sono infatti due tipi di gabellotti. Il primo, che va diventando sempre più raro, è quello dell'affittuario *imprenditore* che tiene l'azienda in conto proprio, e la fa coltivare dai suoi garzoni stabili o da avventizi, presi da paesi vicini. Il secondo, che è il tipo predominante, è quello del gabellotto *intermediario*, la cui funzione è quasi esclusivamente amministrativa. Egli subaffitta cioè, o dà a partecipazione, tutto o la più gran parte del terreno, riservandosi tutt'al più i lavori del maggese o l'industria armentizia sulla parte del fondo destinato a pascolo.

I patti agrari che si usano nei latifondi, variano secondo i sistemi di rotazione. Il tipo predominante di rotazione è quello a terzeria, cioè un terzo a grano, un terzo a pascolo, un terzo a maggese: l'antico sistema virgiliano del *novale*. Più recente è la rotazione quinquennale che richiede maggior impiego di animali e di concime. Nella rotazione triennale, il terreno destinato a ricevere il grano, viene dato anno per anno ai contadini che lo seminano, lo coltivano, e lo mietono, sia verso un compenso fisso, per lo più in natura, nel qual caso si chiama sistema a *terratico* o verso una quota parte del prodotto, nel qual caso si chiama contratto a *metateria*, vocabolo simile a mezzadria, ma che non ha con questa nulla a che fare.

Il contenuto effettivo dei contratti, specialmente prima che l'emigrazione sfollasse un po' il mercato del lavoro, era assai oneroso per il contadino, sul quale i gabellotti e i loro agenti non si vergognavano di accumulare angherie e soprusi d'ogni genere.

Il terzo del fondo destinato a pascolo è coperto dalle mandre del gabellotto, se questi conduca egli stesso un'industria armentizia, ma più di frequente viene affittato ad altri, specialmente a società di pastori.

I lavori del maggese sono fatti di solito dal gabellotto con gli animali suoi propri, oppure vengon dati a eseguire ai contadini con i loro animali, nel qual caso l'affitto è biennale. Non sempre il contadino possiede due muli; e allora egli si associa a un compagno, oppure aggioga un mulo e un asino o un asino e una vacca, e questa strana coppia trascina un aratro ancor oggi in nulla dissimile dall'aratro di Trittolemo, quale vediamo riprodotto sulle antiche monete greche dell'Isola, l'aratro-chiodo cioè, che scalfisce il terreno a 20 o 25 centimetri, ma non vi penetra.

Come, con tali sistemi, e con impiego addirittura minimo o nullo di ricostituenti, il suolo, dopo tanti e tanti secoli, non abbia sensibilmente perduto della sua capacità produttiva, che pare sia sempre oscillata fra le sette o le otto sementi, è un mistero; ma un mistero che dà bene a sperare se avvenga, e nessuna ragione essenziale vi si oppone, che si applichino alla coltura siciliana i moderni sistemi scientifici dell'arido-coltura, della quale abbiamo in Italia autorevoli e competentissimi interpreti, come il compianto professor Ulpiani, il prof. Jovino ed altri.

Ma il maggese non si fa sempre con gli animali. A volte il terreno che succede al pascolo vien dato ai contadini che lo rompono con varie zappature, poi lo seminano con grano d'inverno, e dopo la mietitura lo zappano di nuovo, varie volte, per seminarlo la primavera seguente con grano estivo, la cosidetta timinia. Ed è il sistema più estenuante tanto del terreno che di chi lo lavora.

Nella rotazione quadriennale e quinquennale, che è la meno diffusa, lo stesso appezzamento di terreno vien dato in affitto o in partecipazione ai contadini per uno o due anni, talvolta anche per l'intero ciclo produttivo. I contadini che assumono questo contratto, devono disporre di un certo capitale e di uno o due animali almeno, e stanno nella scala sociale un gradino o due più in su dei giornalieri, dai quali si distinguono anche nel vestire e nel tenor di vita, e son chiamati « burgisi ».

Importanza quasi uguale alla cerealicultura, aveva un tempo l'industria armentizia, che della prima rimane sempre il complemento necessario, per quanto, ora, non abbia più l'estensione di una volta, e sia specialmente diminuito il numero dei bovini.

Essa accennava tuttavia da ultimo a rifiorire, ma è insidiata gravemente da uno dei peggiori flagelli sociali dell'Isola: dall'*abigeato*, ossia dal furto di animali che porta con sè un doloroso strascico di omicidi, di vendette, di ricatti.

L'abigeato è strettamente connesso col sistema dominante dell'industria armentizia che è transumante e brada, coll'esistenza della mafia, e con l'abito mentale della popolazione poco disposta ad aiutare la forza pubblica nella scoperta e nella repressione del reato, più proclive a farsi giustizia da sè, o a trovare un accomodamento anche oneroso, coi malandrini, i quali intessono la loro tela in tutte le parti e fra tutte le classi dell'Isola.

Le mandre, composte promiscuamente di pecore, bovini ed equini, trasmigrano, secondo le stagioni, dalla montagna alla mezzalina, alla marina e viceversa, custodite da pochi pastori. Durante la notte qualcuno si avvicina, immobilizza i guardiani o ne compera l'acquiescenza, e si porta via un certo numero di animali che di giorno nasconde nelle grotte o mescola ad altre mandre di pastori compia-

centi e cointeressati. Poi, o manda al proprietario una letterina con cui l'avverte, che, deponendo in un certo posto una somma tale, egli potrebbe, dopo un certo tempo, ricuperare i suoi animali, oppure li vende addirittura in città lontane, dopo averne alterato il contrassegno.

E questo traffico, nel quale eccelle la mafia, è così sapientemente organizzato, che il Governo, per quanti sforzi abbia fatto e quanti sistemi abbia escogitato, non è mai riuscito, non dico a reprimere, ma neanche a diminuire. Anzi, negli ultimi anni si nota in esso un doloroso rincrudimento.

Questo è l'ordinamento essenziale e tradizionale tuttora in vigore nel latifondo siciliano, questo l'ambiente che ne spiega la permanenza traverso i secoli. Esso subì delle modificazioni nel passato e ancor più ne subisce ora, sia quantitative che qualitative. Perpetua fu l'oscillazione fra esso e il fondo censito: ma, se questo guadagnava terreno sul primo, in periodi di prosperità e di accrescimento della popolazione, quello si rivaleva estendendo il suo dominio ai boschi e modificando con ciò a suo favore il regime delle acque e del clima, perchè ove è siccità, più difficile diventa l'allargarsi della piccola proprietà e della cultura intensiva. Ma, anche nella struttura interna del latifondo, andava negli ultimi anni disegnandosi un promettente risveglio, nel senso di un progressivo avviamento a una cultura più intensiva e più razionale.

Tanto dei mutamenti quantitativi che qualitativi, furono causa od occasione, provvedimenti legislativi o, ben più efficaci di questi, fattori naturali e sociali, quali l'accrescimento della popolazione, l'emigrazione, l'evoluzione dello strumento tecnico e la lenta ma sicura trasformazione degli spiriti da una mentalità feudale a una più moderna.

I provvedimenti legislativi principali, furon quelli che ordinarono la quotazione dei demani comunali e la censuazione dei beni ecclesiastici. Entrambi miravano allo scopo di restringere il latifondo e di allargare la piccola proprietà facendone partecipi i non abbienti. Ma è doloroso dover confessare che tanto il Governo borbonico, quanto il Governo nazionale, non riuscirono nell'intento. Essi furono meno fortunati o meno abili di quei baroni feudali, che colle colonizzazioni dei secoli decimosettimo e decimottavo, erano riusciti a fondare delle piccole borgate attorno ai loro castelli, concedendo in enfiteusi ai contadini alcuni terreni contigui. I governi successi al regime feudale perdettero cioè un'occasione magnifica di creare una classe di piccoli proprietari lavoratori, che sarebbe stata garanzia di ordine, di sicurezza e di prosperità all'Isola.

I beni demaniali, che per rappresentare il corrispettivo dei diritti d'uso, goduti dai cittadini sui demani feudali, sarebbero dovuti passare ai cittadini stessi, e specialmente ai non possidenti, e fra questi specialmente ai più poveri, come giustamente voleva la legge, vennero in realtà accaparrati, nella grande maggioranza, dai ricchi, con frodi, violenze e minacce. Le quote più lontane finirono per ingrossare gli ex-feudi, le più vicine divennero presto o tardi proprietà dei piccoli signorotti di paese.

Uguale sorte toccò alla censuazione dei beni ecclesiastici voluta (riprendendo un'antica idea dei re aragonesi) da Giuseppe Garibaldi nel 1860, e poi confermata con legge dello Stato italiano nel 1862.

Anche qui si ebbe lo stesso lagrimevole risultato. I contadini furono tenuti lontani dalle aste con minacce o violenze, o con l'agitar loro dinanzi lo spettro della scomunica, oppur, partecipando alle aste, furono eliminati dall'aggiudicazione con mille sotterfugi e camorre, o, giunti, malgrado tutto, in possesso dei terreni, furon obbligati ad abbandonarli ben presto, sia perchè mancavano di capitali, o perchè li dovevano pagare troppo cari agli usurai che li spiavano al varco.

Il Governo vedeva e taceva. Esso era divenuto schiavo della nuova borghesia parlamentare, come l'antico lo era stato dell'aristocrazia. La sua scelta fra una massa priva di organizzazione e di voto, ignorante ed analfabeta, da secoli spregiata e vilipesa qual'era quella dei giornalieri e dei contadini, antichi servi della gleba, e la nuova borghesia, che sola mandava deputati alla Camera e che poteva col suo voto compatto decidere della vita dei Gabinetti, la scelta, dico, non poteva purtroppo essere dubbia. Perchè fosse stato altrimenti, sarebbe bisognato che lo Stato avesse fin da principio avuto un carattere, una volontà e una finalità ben diverse.

Ma la vittoria non fu allegra per i vincitori, giacchè la lotta si ripetè nel seno stesso della borghesia, la quale si contendeva la preda, da famiglia a famiglia, da clientela a clientela, da partito a partito, avvelenando tutta la vita sociale dei comuni, destando sospetti, suscitando calunnie, alimentando odii e vendette senza fine, onde giustamente il senatore Giustino Fortunato osservava che questa dei demanî comunali fu la vera tragedia intima del Mezzogiorno.

Pur tuttavia, qualche bene fecero tanto le quotizzazioni che le censuazioni, giacchè, liberando molti terreni dagli usi promiscui e facilitandone il passaggio a chi in ogni modo li sapeva meglio sfruttare, giovò indubbiamente alla produzione, senza tacere che qualche briciola di essi andò pure, e rimase, ai coltivatori diretti.

Altri avvenimenti intanto maturavano. La popolazione cresceva. Fra il 1871 e il 1881 l'accrescimento fu del 13 per mille, nel decennio susseguente fu dell'11 per mille, cioè sensibilmente superiore alla media del Regno. L'avevano reso possibile il dissodamento dei boschi (che però fu come un ammazzar la gallina per aver l'uovo), la riduzione dei pascoli e l'aumentata domanda dei prodotti delle vigne, degli agrumeti e degli uliveti siciliani, che presero perciò rapido sviluppo e richiamarono molta mano d'opera dall'interno.

Ma improvvise e tremende crisi, che colpirono uno dopo l'altro quei prodotti, troncarono la subitanea prosperità. Le coste e le zone a cultura intensiva non poterono più assorbire l'usuale contingente di lavoratori dall'interno. La popolazione fu vicina a superare il limite delle sussistenze, e i salari divennero spaventosamente ed inumanamente bassi. Scoppiarono i primi tumulti, si formarono i fasci, la rivolta divampò fra il 1893 e il 1895 e il brigantaggio rivisse in più trista forma.

Fu questo il momento più tragico della moderna storia di Sicilia. Francesco Crispi, che era allora al potere, propose un disegno di legge per il frazionamento del latifondo, che però non venne mai votato, il che non fu male, per i molti e gravi difetti e lo sbagliato indirizzo che rispecchiava, messo così bene in luce dal nostro compianto Valenti.

Un commissario speciale veniva mandato nell'Isola che poco a poco si chetava, non perchè domata, bensì perchè una valvola prov-

videnziale le si era improvvisamente dischiusa nell'emigrazione, che fu il fatto sociale più importante per il Mezzogiorno nel ventennio precedente alla guerra.

Debole dapprima, l'emigrazione andò rapidamente aumentando e in certi momenti parve divenuta quasi una frenesìa. Dalle coste e dall'interno, dalle città e da ogni più remoto angolo della Sicilia, si videro scendere i contadini, prima isolati, poi a frotte, e traversare l'Oceano, lasciando la terra così ardentemente amata, ma che non aveva più posto per loro. Si videro affrontare tutte le ingiustizie, tutti i tormenti, tutte le infamie che si abbattevano, allora specialmente, sui nostri emigranti, figli d'una terra che una volta aveva pur mandato per il mondo dominatori e conquistatori, non esecutori di opere servili. Seppero andar incontro alle paurose incognite di paesi lontani, che essi non conoscevano, i cui abitanti parlavano una lingua ad essi incomprensibile e dai quali venivano palesemente considerati come esseri inferiori.

E seppero vivere, laggiù, nelle grandi città americane, adattandosi ad ogni più umile mestiere, o, maneggiatori impareggiabili della zappa e del badile, costruirono canali e strade. Vivevano con nulla, dormivano ammassati in orribili locali: nessun sacrificio sembrava loro soverchio, se avesse giovato a diminuire la miseria delle famiglie rimaste a casa, se avesse loro permesso di tornare nell'Isola, non vinti, ma vincitori. Il loro numero andava sempre crescendo. Nel 1906 superava i centomila.

Or sapete quanto denaro questa oscura, laboriosa, sobria e sublime gente seppe inviare in Sicilia? Vi dirò una cifra sola: quella per il 1907, l'ultima che potei accertare con una minuta inchiesta presso gli uffici postali dell'Isola: *centosette milioni di lire*. E questa cifra non solo non è esagerata, ma ho motivo di ritenerla un poco inferiore al vero, perchè non tutte le rimesse si poterono con sufficiente esattezza calcolare, e nel dubbio si preferì la cifra più bassa.

Sopraggiunta la crisi americana del 1907 e del 1908, l'emigrazione subì una stasi, poi riprese nel 1911, nel '12 e nel '13, nel quale anno superò tutte le cifre precedenti con 146,000 emigranti, pari al 40 per mille della popolazione totale.

Or cosa abbia significato per la Sicilia e per tutto il Mezzogiorno l'emigrazione non può facilmente imaginare, chi non ne abbia visto con i suoi occhi gli effetti. Essa fu come una catapulta, ritmicamente maneggiata da una massa silenziosa che lentamente, ma sicuramente, demoliva l'antico mondo feudale per instaurare il nuovo mondo moderno.

Primi a sentirne gli effetti, furono i nuovi signori feudali, i *cappeddi* o *galantuomini*, i piccoli proprietari civili cioè, delle città di provincia, che nel loro paese erano abituati a fare il nuvolo e il sereno, cianciando di politica, mentre sotto il solleone il contadino, legato da patti angarici, lavorava per loro.

Quell'*jornataro*, che pochi anni prima essi erano abituati a veder implorare a gran mercè un poco di lavoro per *15* soldi al giorno, e un po' di pane, si presentava ora a chiedere se non avessero per avventura da vendergli per danaro sonante, qualche pezzo dei loro terreni. E molti vendettero infatti: *dovettero* vendere perchè il cresciuto livello dei salari concedeva ormai troppo meschino margine di rendita.

In tal modo in pochi anni passò in proprietà dei contadini, per loro merito esclusivo, e in grazia ai duri sacrifici fatti, molto più terra che non avessero potuto conseguire in due secoli di quotizzazioni e censuazioni statali.

Ma se, coi denari d'America, i contadini potevano acquistare terreni dai proprietari borghesi del fondo censito, o rosicchiare un po' del grande osso del latifondo vicino ai paesi, non potevano intaccarne la grande massa, còmpito di troppo superiore alle forze isolate del singolo. Pensarono allora di unirsi in cooperative per eliminare il gabellotto intermediario e prendere essi stessi in affitto diretto i latifondi. Sorsero così le prime *affittanze collettive*, la maggior parte a conduzione divisa, che ebbero ed hanno oltre che un rilevante valore economico, un inestimabile valore educativo. Poche, ancora, quasi una goccia d'olio sulla superfice del latifondo, sono, come la goccia d'olio, destinate ad allargarsi. Ma anche i latifondi e gli affittuari o, quanto meno, i migliori fra essi, non subirono del tutto passivamente la nuova situazione, ma cercarono di riparare all'aumentato costo di produzione, col perfezionare i metodi di cultura.

Da una ricerca analitica compiuta dallo scrivente nel 1909 a complemento della precedente, su 539 latifondi distribuiti nelle varie parti dell'Isola, risultò che quasi il 20 per cento dei proprietari od affittuari, stavano trasformando l'ordinamento dei loro latifondi in senso relativamente intensivo, migliorando le rotazioni, col sostituire al maggese vuoto il maggese di sulla o di altre leguminose da foraggio, introducendo una stabulazione almeno parziale, aumentando le scorte vive, costruendo case coloniche, adottando aratri e trebbiatrici moderni, e abbandonando al pascolo i terreni di cui era stata possibile la cultura a grano solo in regime di bassi salari: sostituendo, insomma, a un diminuito impiego di forza di lavoro, diventata troppo cara, una maggior quota di capitale.

Ma quante volte dovettero questi animosi arrestarsi o desistere dall'impresa per i tremendi ostacoli che incontravano: mancanza di strade, regime funesto o deficienza di acque, malaria, malandrinaggio, abigeato, mafia, lontananza dei centri abitati, e scarsezza di buoni elementi tecnici e direttivi e, assai spesso, difficoltà di procurarsi mano d'opera sufficiente. C'era davvero di che scoraggiare i più arditi.

L'inchiesta agraria, allora in corso, mise in luce questi ed altri fatti: mostrò cosa fosse veramente il problema del latifondo: e come fosse indissolubilmente connesso con tutto il problema meridionale, e di quali difficoltà esso fosse perciò materiato.

Non leggi speciali essa chiedeva, ma che le leggi esistenti fossero osservate, che fossero in primo luogo restaurate l'autorità e la moralità dello Stato, servo troppe volte delle clientele locali, per basso interesse parlamentare, e complice perciò esso stesso della mafia, che col gioco di quelle clientele è strettamente connessa.

Mostrò, che, se il Governo nazionale aveva fatto in pochi decenni più di quello che il borbonico non avesse compiuto in secoli, ciò non era tuttavia ancora abbastanza; e che bisognava sopratutto distribuire più equametne le imposte e le spese fra le varie regioni d'Italia. Deplorò che specialmente la erogazione delle somme votate per le bonifiche, per i rimboschimenti, i bacini montani, i porti, le strade, si svolgesse fiaccamente, senza un piano organico, e con personale

non abbastanza scelto, talvolta, anzi, inviato in Sicilia quasi in punizione.

Mostrò l'urgenza di provvedere alla scuola tanto elementare che professionale, diventate insufficienti, ora che i contadini vi mandavano volonterosamente i loro figli, per i quali non vi era sempre posto, perchè le scuole erano state costruite solamente per una minoranza di benestanti; e in molti comuni versavano in condizioni igieniche orribili.

Mostrò la necessità d'intensificare l'opera del risanamento fisico, combattendo la malaria e il tracoma, riformando i regolamenti igienici, provvedendo agli ospedali, alle fognature e alle acque potabili; e di affrettare la più difficile azione del risanamento morale, restituendo alle popolazioni la fiducia nell'autorità della legge e dello Stato, senza la quale la mafia e l'omertà continueranno a durare ed imperversare senza fine.

Nè l'inchiesta si nascondeva, che per attuare questo programma pur elementare e minimo, non sarebbe bastata la buona volontà degli Enti locali, ma che sarebbero occorsi ingenti capitali. E l'Italia di allora sembrava sulla via di accumularli. E li avrebbe accumulati se avesse potuto continuare in una politica di pace, di raccoglimento, di lavoro.

Senonchè le nazioni non sono libere di scegliere la loro ora. Per esse non vi è riposo a scadenza fissa. Se non vogliono essere sopraffatte o prevenute dalle più forti, debbono lasciare il porto, dove volentieri avrebbero ancora indugiato, e debbono riprendere a navigare verso l'ignoto, per la grandezza e per la gloria.

L'ora d'Italia suonò meno di due anni dopo compiuta l'inchiesta agraria; ma la guerra di Libia non doveva essere che il preludio di un'altra più formidabile guerra, nella quale l'Italia entrò per ricuperare i suoi figli irredenti, per conquistarsi più largo respiro sulle Alpi e sul mare, per assicurare la sua libertà e la sua indipendenza. Tutta la sua vita nazionale fu concentrata in quelli anni nello sforzo tremendo: ma l'Italia vinse. Vinse con la collaborazione di tutto il suo popolo e di tutte le sue regioni, ora veramente unite nel vermiglio cemento del sangue. Che, se i frutti della vittoria le furono contrastati o lesinati, uno non le potrà mai essere contrastato: la gloria di aver superato sè stessa.

Tornano ora gli antichi problemi, e la loro soluzione si prospetta diversa da quella che sarebbe stata prima della guerra perchè son cambiati gli uomini, si sono mescolate le classi sociali, furono invertiti o sovvertiti molti valori; e, mentre ancora ignoriamo di quale portata siano questi mutamenti, una cosa appare spietatamente certa, cioè che l'enorme distruzione di ricchezza renderà assai più difficile di prima la soluzione di quei problemi che richiedano grande impiego di capitali, fra i quali è indubbamiente il problema del latifondo, e in genere il problema meridionale. Ad una parziale soluzione di questo, tuttavia, la guerra ha portato un contributo non ancora sufficientemente avvertito dai più.

È avvenuto cioè, entro le classi agrarie, uno spostamento di fortune, che deteminò uno spostamento di proprietà a favore degli affittuari grandi e piccoli, nel pagamento dei canoni e l'aumento dei prezzi nella vendita dei prodotti.

In seguito a questo fenomeno, « molti latifondi », come mi scrive l'illustre amico prof. Riccobono, dell'Università di Palermo, « e in « misura assai maggiore che non fosse mai avvenuto, cambiaron di « recente dominio, passando dall'aristocrazia e borghesia cittadine « ai contadini, ai gabellotti, alla borghesia di campagna, divisi in lotti « da 10 a 20 ettari o da 50 e 100 e al prezzo da 7 o 8000 lire l'ettaro. « Paralellamente rialzano i salari agricoli, che raggiungono comune- « mente il livello di 15 lire. I contadini hanno danaro a bizzeffe e lo « offrono a manciate, per avere la terra ». E la cosa mi viene confermata anche da altre parti.

Vuol dir, tutto ciò, che l'ultima ora del latifondo sia suonata e che il problema siciliano sia risolto?

Ahimè, no: queste stesse nuove proprietà dei contadini potranno convertirsi in passivo, se le condizioni generali non vengano radicalmente migliorate. La piccola proprietà ha bisogno, per prosperare, di un ambiente civile, il quale non manca solamente nel cuore del latifondo, ma anche nella zona intermedia fra questo e il fondo censito, e nella quale i contadini hanno fatto i nuovi acquisti.

Inoltre non bisogna dimenticare che la grande maggioranza dei giornalieri, i quali formano i cinque settimi della popolazione agraria dell'Isola, non dispone dei mezzi che permisero ai contadini benestanti, ossia ai « burgisi », di comperarsi terreni a prezzi elevati sempre, ma talvolta favolosi.

La grande massa dei giornalieri non può concedersi questo lusso, e la sua fame di terra rimarrà insoddisfatta. Meno ancora è possibile imaginare che tutta la Sicilia possa venire divisa in piccole proprietà. Il latifondo non è un portato capriccioso degli uomini, ma una necessità economica dipendente da complicate condizioni naturali e sociali, che solo parzialmente e lentamente, e con molta fatica e dispendio si possono mutare. Per lungo tempo il latifondo rimarrà una unità culturale indivisibile. Esso può però venir trasformato nel suo intimo e già ne vedemmo gli indizi, e nulla vieta che di questa trasformazione si facciano esecutrici anche le affittanze collettive dei contadini nelle quali i socialisti vedono, con soverchio ottimismo o dottrinarismo, le uniche eredi degli attuali proprietari e gabellotti.

Noi pensiamo, invece, che in regime di civile concorrenza vi sia utilmente posto per gli uni e per le altre, pur augurandoci che le cooperative, questa nobilissima ma difficilissima fra tutte le forme d'impresa, perchè più delle altre richiede autolimitazione e disciplina dei componenti, guadagnino terreno e si estendano sempre di più.

Ma, si trovino i latifondi nelle mani dei proprietari, o dei gabellotti, o delle cooperative, l'ambiente agricolo e sociale, che ne determina l'ordinamento, rimane quello che è, e se non verrà modificato, i latifondi non potranno nè trasformarsi, nè migliorarsi, e le nuove piccole proprietà dovranno fallire.

Cosa vorrebbe ciò dire per l'Isola, non è chi non veda, tenendo specialmente presente che l'antica valvola di sicurezza dell'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America, ha ormai carattere molto precario. Nè può un popolo che si rispetta, fondare il suo avvenire sulle vicende dell'emigrazione della sua mano d'opera. Il cammino dell'emigrante non è una marcia da conquistatori, ma un duro e doloroso Calvario per tutti. Avanti, dunque! Si dia virilmente opera alla ricostituzione nazionale ed al risorgimento del Mezzogiorno. E si faccia

questo coll'applicazione delle leggi antiche o con leggi nuove, purchè si faccia.

Fra i progetti di legge nuovi, uno ve n'è che meriterebbe qui attento esame. Alludo al progetto Falcioni-Micheli, per la trasformazione del latifondo e la concessione di terre ai contadini. Esso prevede la espropriazione per ragioni di pubblica utilità la concessione obbligatoria in enfiteusi o in godimento temporaneo a favore di contadini isolati, o riuniti in cooperative, di terreni estensivamente coltivati, purchè il proprietario non s'impegni di intraprenderne subito egli stesso la bonificazione e purchè superino l'estensione di 300 ettari, se entro un raggio di 10 chilometri dall'abitato, oppure di 100 ettari, se entro un raggio di 5 chilometri.

Organo principale della riforma dovrebbe essere un Istituto nazionale per la colonizzazione interna, il quale verrebbe finanziato dagli istituti di emissione, da altri stabilimenti pubblici.

Esso dovrebbe provvedere, non soltanto alla quotizzazione e alle concessioni in godimento temporaneo dei terreni, ma altresì al loro bonificamento. E quest'azione dovrebbe, a seconda dei casi, precedere la prima, o svolgersi parallelamente.

Per quanto io non sappia superare quell'invincibile senso di diffidenza che è quasi connaturato in ogni economista contro ogni tentativo che presuma di risolvere con alcuni articoli di legge le più complicate situazioni economiche e sociali, diffidenza che le tristi prove fatte durante la guerra dal funzionamento degli organismi statali, hanno solamente accresciuto, non vorrei tuttavia condannare senz'altro questo progetto, che assecondando tendenze già rigogliose e gagliarde, potrebbe accelerarne il ritmo. Penso anzi che con qualche modificazione, del genere di quelle che il prof. Serpieri dell'Istituto Superiore Forestale, acutamente suggerì, potrebbe venire accolto.

Ma non facciamoci, per carità, illusioni sulla sua portata nè sulle difficoltà di trovare i fondi necessari. Non dimentichiamo, soprattutto, che il problema del latifondo non è se non una parte del formidabile problema meridionale che è insieme problema tecnico ed economico, morale e politico.

Anche senza leggi speciali, il latifondo si trasformerebbe, e la piccola proprietà si estenderebbe, se si creassero condizioni di ambiente favorevoli all'intensificazione e alla industrializzazione del primo, alla permanenza e alla prosperità della seconda: come senza queste condizioni le migliori leggi speciali naufragherebbero. Ma per creare queste condizioni che rappresentano il minimo necessario bisogna che almeno almeno venga attuato quel programma minimo che l'inchiesta del 1910 aveva già indicato. Senonchè tale attuazione si presenta ora assai più difficile che prima della guerra, sia per la molta ricchezza andata perduta, sia perchè non il solo Mezzogiorno, ma tutta Italia si trovano in una situazione anormale.

Il problema del Mezzogiorno, in una parola, è divenuto parte di un problema più vasto e più alto: quello della ricostruzione e della salvezza d'Italia: d'un'Italia fatta più grande dalla guerra e dalla vittoria, posta perciò dinanzi a possibilità ma anche a difficoltà nuove, che solo dal concorde volere della Nazione potranno essere superate.

L'Italia poteva prima della guerra guarire sè stessa guarendo il Mezzogiorno; ora non può guarire il Mezzogiorno se non guarendo sè stessa.

GIOVANNI LORENZONI.

PIO XI E LA NUOVA SITUAZIONE POLITICA DEL PAPATO

Il gesto col quale Pio XI ha benedetto dal loggiato esterno di S. Pietro il popolo di Roma è stato certo un gesto rivelatore: non nel senso che a molti è sembrato di costituirne l'interpretazione immediata, nel senso cioè che quella benedizione rivelasse un papa italianissimo, un papa nel cui convincimento il contrasto fra Chiesa e Stato italiano sia ormai risolto: ma in un senso più ampio, e se non per l'Italia per la Chiesa più decisivo. Quella benedizione ha mostrato un uomo che non esita a spezzare una tradizione, a passar sopra al precedente dei tre papi succedutisi sulla cattedra di S. Pietro dopo il '70.

Chi non abbia presenti le linee direttive secondo cui si svolge tutta la vita ecclesiastica, ed in particolarissimo modo la vita che pulsa nel cuore della cattolicità, negli organi direttivi della Chiesa universale, non può intuire quale sia nel mondo chiesastico la forza della tradizione, quella delle stesse forme di consuetudine da cui esula ogni contenuto spirituale. Il precedente, la prassi sono barriere insuperabili, guide di acciaio che contengono la violenza delle indoli più accese, che raffrenano le manifestazioni degl'ingegni più vivi. Le maggiori autorità ecclesiastiche, la stessa suprema autorità pontificia, sono costrette, incatenate da questa forza della tradizione, dalla timidezza di fronte ad ogni novità, specialmente quando potrebbe rappresentare un passo nel vuoto. Ma anche i non credenti, osservando la storia della Chiesa, devono credere se non ad un suo fato provvidenziale, ad una meravigliosa legge interiore di conservazione. Nelle ore decisive, la cerchia della tradizione si rilascia, fresche energie foggiano istituti nuovi, adatti ai nuovi bisogni. All'indomani di ogni periodo in cui gli spiriti più scaltri e chiaroveggenti hanno guardato alla Chiesa come ad una moritura, incapace di poter mutare, di adattarsi ai nuovi tempi, la Chiesa inizia una rifioritura miracolosa di giovinezza, lascia cadere a terra i rami morti, esprime dal tronco millenario nuovi virgulti, mostra una linfa vitale.

L'ottocento è stato uno di quei secoli in cui la Chiesa è sembrata ai più un organismo ormai appartenente al passato: la fede cieca nella scienza, nella scienza che avrebbe dovuto strappare ogni segreto al Cielo, rendere vano il nome di mistero, annullare quel campo dell'inconoscibile in cui ogni religione getta le sue radici profonde, contribuiva per molto a far considerare la Chiesa una moritura. Ma l'ottocento fu certo per la Chiesa — tolto che negli ultimissimi anni — secolo di letargo, secolo in cui la forza bruta della tradizione,

l'attaccamento al passato, parvero tutto schiacciare. La grande crisi europea del secondo decennio del secolo che corre ha rapidamente compiuto il risveglio, il miracoloso ringiovanimento della Chiesa: come all'inizio del secolo XIII, allorchè tutta la Casa di Cristo sembrava pericolante, la Chiesa pare d'un tratto richiamata alla coscienza dei suoi doveri e delle sue possibilità.

Il primo gesto di Pio XI sembra mostrare ch'essa ha trovato il pastore capace di guidarla in quelli che saranno certo anni di attività giovanile, forse anni di vittoria.

***

Più ancora che quel gesto, affida la conferma del cardinale Gasparri al posto di segretario di Stato.

Il segretario di Stato di Benedetto XV ha certo benemerenze grandi verso l'Italia: ne vanta delle maggiori verso la Chiesa: non ha avuto paura di battere vie nuove.

L'opera di codificazione del diritto della Chiesa, prima che da Pio X, da altri papi era stata voluta: altre volte era stata iniziata attuata condotta in porto: all'ultimo momento era mancato il coraggio di promulgare il codice, che doveva fatalmente o riaffermare pretese della Chiesa contraddette dai governi e dalla opinione pubblica, o sia pure implicitamente sancire la rinuncia a quelle pretese. Se Benedetto XV osò, non è ardito supporre che sul suo « voglio » molto potè il consiglio del segretario di Stato che della codificazione era stato il massimo artefice.

La diplomazia tradizionale della Chiesa doveva mascherare, nascondere ogni scacco: nessun passo, nessun tentativo era mai attuato in modo formale, reso noto al pubblico, se non ne fosse assicurato il successo: a prescindere dai *Libri bianchi* pubblicati a guerra aperta, le sconfitte della diplomazia pontificia non erano acquisite alla storia se non attraverso le indiscrezioni. Era questa una rigorosa linea di condotta, e nessuna ragione di umanità o di pietà, come nessun amore del *bel gesto*, potevano farvi derogare. Fu sotto il pontificato di Benedetto XV che per la prima volta si vide un pontefice inviare, senz'aver fatto scandagliare preventivamente il terreno, note ai Governi, anche non riconosciuti dalla S. Sede, e far seguire alle note le repliche, non preoccupandosi dell'insuccesso dei passi nè dello scorno diplomatico di Governi che rispondevano tardi e in termini vaghi o non rispondevano affatto: proprio negli ultimi giorni di quel pontificato, a proposito del dispaccio diretto al Presidente degli Stati Uniti in occasione della Conferenza di Washington, si parlò ancora d'insuccesso della diplomazia pontificia. Ma attraverso tutti quelli che secondo il protocollo delle cancellerie erano effettivamente insuccessi, il segretario di Stato aveva riallacciato il contatto della S. Sede con i popoli, le aveva assicurato un posto tra le forze creatrici della storia di domani.

La prassi della Curia pontificia era tutto un tessuto di reticenze: nulla doveva penetrare al di fuori, neppure le malattie del pontefice finchè egli non fosse agli estremi: gli organi ufficiali della Curia avevano per compito precipuo di opporre smentite a quanto gli altri giornali pubblicassero intorno a ciò che seguiva entro le mura del

Vaticano: il segretariato del Gasparri segnò un deciso mutamento di rotta: quegli ch'è il ministro degli esteri della S. Sede apparve a contatto del pubblico, della vita, quasi come un qualsiasi ministro degli esteri di repubblica o di regno democratico: tutti si finì per sentirlo più vicino: anche gl'indifferenti, quelli stessi che si ostinano a considerare il Vaticano come il sepolcro dov'è composto un passato senza possibilità di risurrezione, dovettero quasi giocoforza intenderne la voce.

Pio XI, che al Gasparri molto deve della sua rapida fortuna, compiutasi tutta nel ciclo di pochi anni, ha confermato il suo grande elettore nel posto di segretario di Stato. È una garanzia di più, che non mancheranno alla Chiesa in quella che sembra essere l'ora propizia alla sua rifioritura miracolosa, i dirigenti capaci di guidarla per nuovi sentieri.

***

Papato religioso o papato politico? Mai come in questo inizio di pontificato il dilemma tradizionale ha avuto meno ragion d'essere. Chè se nei periodi di calma, nei periodi di torpore, la distinzione può acquistare qualche rilievo e rispondere in certo modo allo stato delle cose, nei periodi di riscossa, d'intensa vita, i due elementi si compenetrano, divengono un tutto inscindibile. Il papato influisce sui regni e sui popoli, in quanto esercita un dominio incontrastato sulle anime: e la sua forza terrena, se volta ad opere di pace, alla conculcazione delle più stridenti ingiustizie, diviene alla sua volta un mezzo potente di propaganda religiosa, suscita proseliti, smorza odî teologici, soffoca le ribellioni del dubbio. I germi di disgregazione che sempre sono presenti in seno alla Chiesa, e sempre susciteranno, nelle forme più svariate e più imprevedibili, quelli che la Chiesa chiama eresia e scisma, acquistano tutta la loro capacità e tutta la loro virulenza nei periodi di torpore: s'immobilizzano, paiono isterilirsi, nelle ore trionfali.

Ora nessuno può dire se il prossimo decennio segnerà un periodo trionfale per il papato: ma è facile prevedere che non potrà segnare un'epoca di torpore.

Pericoli prossimi, possibilità più ampie ma più remote d'immensi successi, si delineano sull'orizzonte del papato.

Nell'ultimo secolo, in particolarissimo modo negli ultimi venticinque anni, Roma ebbe a guardare sempre ad occidente per vedere se più fosche si facessero le nubi o si schiarisse il cielo. La Francia, anzitutto, il Portogallo e la Spagna, poi, furono volta a volta causa di angoscia e di giubilo al papato. L'Inghilterra non entrò nella più immediata cerchia dell'attività papale se non per breve ora, sotto il pontificato di Leone XIII, negli anni delle speranze di unificazione, troncate dalla opposizione irlandese, dalla intransigenza storico-dogmatica che portò alla dichiarazione d'invalidità delle ordinazioni anglicane: più tardi restò sempre in una posizione di second'ordine nel gioco della diplomazia vaticana: anche il duello tra Inghilterra ed Irlanda, ch'ebbe le sue ore tragiche, non parve questione in cui si dibattessero interessi vitali per la Chiesa. La Germania, dopo il conflitto tra Stato e Chiesa cattolica, ch'ebbe quarantanove anni or

sono le sue ore epiche, non è più stata oggetto di gravi cure per il papato: la scarsa docilità del Centro, la questione dei sindacati interconfessionali, non sono apparse mai come nubi apportatrici di tempesta sul cielo del Vaticano. L'Austria, dopo i dissensi non gravi del '70, dopo la denuncia del concordato del '55 così vantaggioso per la Chiesa (e che tuttavia restò di fatto norma regolativa di tanti rapporti ecclesiastici) rimase terreno pacifico per eccellenza nei riguardi della Curia romana: l'azione di questa potè mirare ad esercitare una influenza maggiore; le sue sconfitte non furono in realtà che minori vittorie: le parole *attrito* e *conflitto* perdevano ogni virulenza allorchè si applicassero ai rapporti tra l'Austria e la S. Sede.

Tutto questo stato di cose è prossimo a mutare radicalmente: il mutamento anzi è già in atto. La situazione della Chiesa non sembra correre seri pericoli ad occidente. Non in Francia: una riscossa giacobina pare ivi affatto improbabile: nè assumerà certo una posizione antifrancese Pio XI, l'antico monsignor Ratti, accorto, intelligente, duttile, pratico, restìo agl'infatuamenti, l'ex nunzio apostolico in Polonia che così strettamente abbracciò la causa della fedele figlia di Francia, della strenua e bellicosa sua alleata d'Oriente: i pochi cristiani integrali, i quali sentono l'incompatibilità assoluta tra i valori fondamentali del cristianesimo e l'atteggiamento spirituale della Francia uscita dalla vittoria, debbono ben comprendere che non sarà Pio XI il papa che griderà oltr'Alpe la difficoltà di conciliare al tempo stesso i precetti di Cristo e lo spirito nazionalista della politica francese. Non nel Portogallo, dove il periodo del giacobinismo tripudiante, della infatuazione anticattolica, sembra ormai superato. La Spagna reca in sè da decenni il tarlo del dualismo catalano-castigliano: la riscossa della Catalogna, la sua autonomia o anche soltanto la sua prevalenza nel regno, porterebbe, è noto, un risveglio di aspirazioni ostili alla Chiesa, una ferma volontà di abbattere quel che ancora v'è di antiquato, di *vecchio regime*, nei rapporti fra Stato spagnolo e Chiesa: ma la Catalogna era un po' provincia spirituale della Francia: la conversione di questa dal giacobinismo al conservatorismo, se non ha naturalmente potuto avere effetto sul dissenso di razza tra catalani e castigliani, deve fatalmente aver gettato molta acqua nell'acceso liberalismo della Catalogna.

Ben più immediati appaiono altrove i pericoli.

In Italia passò quasi ignorata la crisi della Chiesa czecoslovacca, il memoriale indirizzato nel '19 da gran parte di quel clero alla Santa Sede — si ripetevano in quel memoriale molti dei postulati e delle aspirazioni delle Chiese nazionali, ostili all'accentramento romano, che nei Concilî riformatori del secolo XV ebbero la più perspicua espressione —: rimase pressochè sconosciuto lo scisma parziale prodottosi in quella Chiesa. Troppo poco da noi si guarda alla Czecoslovacchia, cui la pace di St. Germain ha dato splendidi confini di vittoria, la zona più ricca e più industriale dell'antico Impero, ed il cui popolo era persino agli occhi degli avversari tedeschi il più laborioso e il più tenace della monarchia degli Asburgo: alla Czecoslovacchia, che avrà fatalmente una posizione economica non inferiore a quella del Belgio prima del '14, ma accompagnata e sorretta da una volontà

di conquista e di dominio che non può non renderla un elemento di prim'ordine nei destini d'Europa. È la crisi czeca superata? può dirsi la scissione davvero arginata, può aversi la certezze che dalle file della Chiesa ortodossa non usciranno nuovi elementi ad ingrossare quelle della Chiesa dissidente? Quando pure si verificasse questa ipotesi favorevole al cattolicesimo, non si deve dimenticare che nella Chiesa nazionale dissidente è passato tutto il fermento hussita, tutta l'avversione anticattolica e soprattutto antiromana, maturata per secoli nel sottosuolo di quella misteriosa Czechia, che ha serbato vivo il medioevo, non soltanto nelle strette vie e nei Lungo-Moldava di Praga, ma pur nell'animo, nelle passioni e negli odî, del suo popolo repubblicano.

Nè minori pericoli attendono la Chiesa in tutti gli altri Paesi sorti dallo smembramento dell'Austria, o ingranditi, mutati, trasformati dalla vittoria. I nazionalismi esasperati si manifestano anche nel campo chiesastico: eterno Sisifo, Roma deve ancora una volta opporre la sua ragion d'essere, l'unità cattolica che mirando a Roma pone in seconda linea, dimentica le frontiere nazionali, a quest'aspirazione di ogni Stato ad avere una propria Chiesa nazionale, aspirazione che sempre pare spenta e sempre si ridesta. La battaglia combattuta e vinta nei pericolosi giorni di Costanza e di Basilea, in quel secolo XV, che vide per l'unità pericoli più grandi che non il secolo seguente (l'eresia restrinse il dominio della cattolicità, non frantumò questa in tante chiese nazionali), deve sempre ripetersi. Si è ripetuta, più attenuata, nel secolo XVII, l'età d'oro del gallicanismo, nel secolo XVIII, il secolo di Febronio, delle aspirazioni d'indipendenza dei grandi prelati tedeschi; dopo la tregua dell'ottocento si ripeterà (impossibile dire se più virulenta o meno intensa) nel secolo che volge. Le aspirazioni ad un proprio rito, all'abbandono del latino nella liturgia, a concilî nazionali proprî, sono aspirazioni ben note nella storia della Chiesa: a ragione Roma le ha sempre combattute: ben sa com'esse preludano alla rottura della unità. Ora queste aspirazioni incalzano, fermentano, premono, in tutto il mondo slavo e magiaro ancora unito alla Chiesa di Roma: paziente ed accorta, questa segue attenta il movimento: talvolta qualche poco concede, cerca di elevare paratie in seno ad esso, d'impedire che i rivoletti dispersi confluiscano in un fiume impetuoso. Cura che intorno a questi scricchiolii male auguranti, intorno a questi fremiti di terra in sussulto, si faccia il silenzio: non ignora e non trascura: certi episodî in sè insignificanti (l'intransigenza del Vaticano, transigentissimo in tutti gli altri suoi rapporti col Governo italiano, nella questione di S. Girolamo degli Schiavoni che vuole assolutamente destinato agli slavi anzichè ai dalmati) mostrano come la S. Sede non sia disposta a privarsi di alcun mezzo di lotta per mantenere nella integra ed assorbente comunione romana quanti aspirano a staccarsene.

Ma non soltanto in queste aspirazioni autonomiste si annidano i pericoli: il crollo del colosso moscovita ha avuto ripercussioni religiose ancora non palesi, ma non perciò meno sicure: molte branche della Chiesa scismatica hanno da quel crollo acquistato un'autonomia, non giuridica, ma reale, una libertà di movimenti e di atteggiamenti, che costituisce l'equivalente di un ringiovanimento miracoloso: hanno acquistato per conseguenza una capacità di proselitismo,

un'attitudine alla lotta, per cui sono potenzialmente oggi avversarî pericolosi, quali non erano in passato, per la Chiesa di Roma.

Infine anche là dove non si porrebbe questione religiosa, il nazionalismo politico può suscitarla: i popoli oppressi, i popoli che fortemente odiano, ove siano popoli primitivi in cui il fattore religioso è fattore di prim'ordine, sono tratti naturalmente ad abbreviare e favorire quella religione che appaia antitetica alle credenze dell'oppressore. L'antico Nunzio a Varsavia non può dimenticare questa specie di pericoli: tra i lituani, tra le altre popolazioni minori che considerano come un vero giogo la dominazione polacca, protestantesimo e chiese scismatiche possono trovare terreno favorevole.

Di fronte ai pericoli, immediati, non suscettibili di essere eliminati, le possibilità di azione feconda, le possibilità di trionfo.

Mai si diede ora più favorevole di questa alle possibilità più vaste, alle speranze più sconfinate che possano allignare nell'animo di un pontefice romano.

All'indomani della più terribile crisi della storia moderna, tutti i popoli, abbeverati di dolore, aprono l'animo ad inconscie indecise speranze messianiche. Volge una di quelle ore storiche in cui anche le menti più elette, più conscie della fatalità che regge il divenire storico, accolgono loro malgrado la fiducia nel possibilismo più assoluto, si sentono indotte a credere nella possibilità del miracolo, nei gesti miracolosi dei taumaturghi. Più ancora, attendono siffatti gesti: di fronte ai complicati problemi politici ed economici, al groviglio inestricabile di difficoltà che si ravvisa in ogni campo, alla impossibilità propria a qualsiasi scienza e dottrina di mostrare le vie attraverso cui si potrà ritornare all'antico benessere, all'antica serenità, tutti sono indotti, più o meno coscientemente, ad aspettare una soluzione extraempirica, imprevedibile, posta al di fuori della ferrea catena di ogni determinismo. Nelle classi colte, dove quest'attesa messianica trova ostacolo in tutta una impalcatura di principî e di certezze acquisite, nuove dottrine demoliscono affrettatamente quella impalcatura: per il popolo non abbisogna neppure quel lavoro preliminare: ed il messianismo, l'avvento del secolo d'oro del proletariato, ha già un nome e tratti ben definiti.

Non occorre dimostrare come un siffatto momento racchiude nel suo seno possibilità sconfinate per tutte le religioni, per tutti i movimenti spirituali che parlano all'animo degli uomini, che hanno il potere di toccare quel lato profondo e misterioso ma più di ogni altro sensibile, ch'è la coscienza religiosa. E queste possibilità potranno essere soprattutto sfruttate da quella ch'è tra le religioni la meno cristallizzata, la più duttile e la più accorta, quella che mostra con fatti un potere sempre vivo di gettare nuovi germogli, di estendere la vasta massa delle sue radici.

Ma contingenze politiche accrescono la possibilità di successi della Chiesa di Roma.

Il crollo dell'impero moscovita, cioè della salda impalcatura statale che sorreggeva la Chiesa russa; l'avvento di un potere che in un primo momento è stato nettamente e crudamente ostile a quella Chiesa, e in un secondo si è rinchiuso in una indifferenza malevola; la crisi di dolore e di smarrimento di quel popolo, che ha dovuto perdere una ad una le sue vecchie fedi, i suoi convincimenti tutti, che

ha dovuto mutare il suo orientamento mentale: tutto ciò ha indubbiamente avvicinato quelle possibilità di riunione della Chiesa russa alla romana che non apparvero mai assurde a spiriti eletti delle due Chiese. Queste non sono separate da alcun fondamentale dissenso dogmatico, non diversificano per costituzione: le diversità di tradizione, di sentimento, di liturgia, sono certo meno ingenti che non siano talora tra chiese e riti conviventi nella famiglia cattolica.

Ad un'altra possibilità di riunione, più e volte vagheggiata, e che talora parve prossima a compiersi, è stato tolto l'ostacolo che rese fin qui impossibile il suo verificarsi. Il componimento tra Irlanda ed Inghilterra fa sì che una conciliazione tra Chiesa anglicana e Chiesa romana non abbia oggi più, come in passato, la conseguenza di far perdere ogni ascendente al papa di Roma sull'isola di smeraldo. Certo oggi l'Inghilterra è meno proclive a questa unione che non apparisse in alcuni momenti del pontificato di Leone XIII: ma v'è oggi pel papato quel che non si dava allora: la possibilità di un lavoro fecondo, non destinato fatalmente a spezzarsi di fronte ad una ferrea alternativa.

***

Questi i pericoli, queste le possibilità del papato.

Altri problemi vi sono, già impostati, che il papato non potrà scartare dal suo cammino. Così non potrà, senza che il suo prestigio ne sia gravemente ferito, recedere dalla posizione già presa da Benedetto XV di fronte ai luoghi santi, rinunciare a farsi sostenitore dei diritti morali del « popolo cristiano ». La questione è di una delicatezza estrema: il nucleo sionista palestinese ha dietro a sè, solidali e compatti, tutti gl'israeliti di Europa e di America: un atteggiamento antisionista del papato importerebbe un rincrudimento di avversione anticattolica ed antivaticana dovunque batta un cuore semita. Ed alla volta il papato, dando sia pure involontariamente pretesto ad un rinfocolarsi dell'antisemitismo, più vivo che mai in tutte le terre dell'antica Monarchia degli Asburgo, ed in Polonia e in Romenia e in tanta parte della Germania, renderebbe un ben cattivo servizio alla causa della pacificazione. Ma se la S. Sede riuscirà ad attuare quella che sembra la sua politica, ostacolata sin qui dalla politica britannica, riuscirà a giungere ad accordi diretti con l'organizzazione sionista, che finora non è apparsa davvero nè fanatica nè irrispettosa degli altrui diritti; se riuscirà ad accordare gl'interessi morali del popolo cristiano e il bisogno di ricostituzione di un focolare nazionale per gli ebrei dispersi, avrà ottenuto un primo grande successo, che sarà forse scarsamente avvertito in Italia, ma che gioverà infinitamente al suo prestigio in tutto il bacino meridionale ed orientale del Mediterraneo, ed in tutti quei Paesi ove la questione semita è questione essenziale, sempre presente in ogni suo aspetto.

Nessuno, che non voglia arrogarsi il compito di profeta, può oggi dire quali di questi possibili successi il papato di Pio XI saprà afferrare, quali di quei pericoli potrà schivare.

Può solo dirsi che non sarà papato privo di eventi, papato che non debba scrivere una densa pagina di storia. Nella Chiesa come

nelle grandi istituzioni, nelle istituzioni che hanno una ragion di vivere, avviene che talvolta manchino agli uomini la possibilità, non mai che alle possibilità manchino gli uomini: è questo il loro fato misterioso, la loro Provvidenza.

Potrà essere un pontificato di vittorie o meno: ma non sarà un pontificato che lasci trascorrere la sua ora senza cercare di afferrarla.

***

Alla proclamazione della nomina a papa del cardinale Achille Ratti, vi fu chi gridò « l'italianissimo! ».

Italiano di cuore, certo: ma papa romano, pastore della Chiesa universale, anzitutto. Non è escluso che al cuore italiano che batte sotto il bianco ammanto papale sia data l'ora di gioia della riconciliazione aperta e piena tra S. Sede e Stato italiano. Ma non sarà certo questa la cura principale del nuovo pontificato, il punto centrale delle sue preoccupazioni: altri Paesi minacciano al papato pericoli ben più gravi che l'Italia non minacci, fanno balenare possibilità di vittorie ben maggiori di quelle che l'Italia possa offrire.

Vittorie, e quali? nessuno può dirlo: ma certo sarà pontificato cattolico nel senso originario della parola, e non restringerà al Tirreno ed alle Alpi la sua visuale, ma sempre rammenterà di avere per campo d'azione il mondo tutto.

A. C. Jemolo.

PROBLEMI DEL GIORNO

LA CRISI DELLA BANCA ITALIANA DI SCONTO

La crisi della Banca Italiana di Sconto costituisce un avvenimento altamente doloroso dell'economia nazionale.

Per quanto si tratti senza dubbio di un affare privato, basta riflettere alla entità dei crediti raccolti nella Banca (circa 4 miliardi), al numero notevole dei creditori (circa 427 mila), alla loro diffusione in tutto il Regno per persuaderci che siamo di fronte ad uno di quei problemi che, nell'interesse generale del paese, conviene risolvere in modo sollecito e soddisfacente. A questo riguardo nessuno potrebbe rivolgere alcuna critica fondata al Ministero Bonomi — a cui auguriamo prospere sorti — tenendo conto del fatto che, appena esso ritenne inevitabile la crisi, non esitò a promulgare una serie di Decreti-legge di molta gravità ed utilità. Vi attesero personalmente non solo i ministri dei due dicasteri competenti del commercio e del tesoro, gli on. Belotti e De Nava, ma anche l'on. Beneduce, ministro del lavoro, e l'on. Bonomi, Presidente del Consiglio.

Percorsa così la prima fase conservatrice, spetta ora di compiere la seconda parte: quella ricostruttrice. Ma a ciò occorre un ambiente di calma e di serene e concordi discussioni tecniche. Si è soltanto per contribuire a questo scopo, e per facilitare una base di comune intesa che pubblichiamo queste brevi note, nelle quali abbiamo semplicemente raccolte idee, che ci vennero da più parti presentate.

La storia bancaria d'Italia offre, a questo riguardo, due grandi e fecondi precedenti, che devono sopra tutto servirci oggi d'insegnamento e di guida. Il primo è la mirabile ricostruzione della Banca Nazionale e la sua trasformazione in Banca d'Italia, sapientemente progettata dall'on. Sonnino nel 1894-95, e splendidamente attuata dal comm. Stringher. L'altro esempio ci è dato dalla ricostituzione del Banco di Napoli, pochi anni dopo, con pari sapienza e con pari abilità progettata dall'on. Luzzatti e compiuta dal comm. Miraglia.

L'esempio della Banca d'Italia è quello che più fa al caso nostro. Si ritiene che l'antica Banca Nazionale avesse perduto non solo l'intero capitale, ma più assai ancora: ciò nonostante, la ricostruzione fu così completa ed effettiva, che tutto venne rimesso a posto — la circolazione, i correntisti e gli azionisti!

Nella stessa guisa, la soluzione dell'attuale crisi bancaria deve proporsi:

il minor danno dei creditori e, se possibile, degli azionisti della Banca di Sconto;

la ricostruzione — se non della Banca di Sconto — del vasto organismo di credito ch'essa rappresenta;

il minor danno dell'economia nazionale.

Ed è del tutto inutile aggiungere che ha pienamente ragione l'on. Bonomi, quando afferma che lo Stato « non potrà mai nè compromettere l'esistenza degli Istituti di emissione, così collegati all'economia del paese, nè trasferire sui contribuenti italiani le perdite di un'impresa privata ».

È tuttavia evidente che Stato ed Istiutti di emissione devono, nell'orbita delle rispettive funzioni, dare tutto il loro concorso possibile per questa opera di ricostruzione, indispensabile all'economia monetaria ed al credito del paese.

L'accertamento della situazione.

La prima necessità è quella di avere un accertamento preciso della situazione della Banca di Sconto che, purtroppo, anche oggidì, pare soltanto approssimativo per quanto riguarda la partita decisiva delle immobilizzazioni e delle perdite. In cifre tonde si può dire che la Banca presenta:

al *Passivo*: 315 milioni di capitale versato e 75 milioni di riserva: in tutto circa 400 milioni di patrimonio:

4 miliardi di creditori fra depositi a risparmio, conti correnti, corrispondenti, ecc., in tutto un passivo di 4,400 milioni.

all'*Attivo*: 4.400 milioni di attività e d'impieghi diversi.

Sventuratamente si calcola che fra questi 4,400 milioni si abbiano all'incirca 1,200 milioni d'immobilizzazioni e di perdite diverse. E questo costituisce il punto grave del problema.

Anzi tutto solo il tempo potrà dirci quante siano le *immobilizzazioni* e quante siano le *perdite* vere e proprie, mentre tra le une e le altre corre una differenza enorme. Ciò dimostra sempre più la necessità di procedere con cautela, a gradi, ed in base a risultati pratici.

Partendo dall'ipotesi estrema di una perdita di 1,200 milioni, sopra 4 miliardi, la perdita sarebbe del 30 per cento e la parte solida del 70 per cento. Qualora invece si volesse calcolare perduto l'intero patrimonio di 400 milioni, la perdita a carico dei creditori verrebbe ridotta ad 800 milioni e si ragguaglierebbe al 20 per cento dei crediti, e la parte solida all'80 per cento. Ma, come si è detto sopra, il tempo e — giova sperarlo — la buona soluzione del problema, possono modificare questi risultati, e occorre procedere con cautela ed a gradi.

La creazione di un nuovo Istituto.

È oramai opinione prevalente che si debba provvedere alla creazione di un nuovo Istituto di credito, come si fece per la Banca d'Italia, e si accenna alla fondazione di una nuova *Banca Nazionale di Sconto*. Essa potrebbe avere 300 milioni in azioni e 100 milioni di riserva, in guisa da raggiungere un patrimonio versato di 400 milioni.

Accettando questa idea, noi respingiamo tutte le proposte di costituire il capitale o la riserva, anche solo in parte, con partite immobilizzate e tanto meno con perdite della vecchia Banca di Sconto. Il nuovo Istituto sorgerebbe senza credito, e costituirebbe una debolezza permanente dell'organismo bancario del paese. Capitale e ri-

serva devono essere, sia pure a gradi, versati in contanti. Poichè si assicura che la vecchia Banca di Sconto possegga almeno 1.500 milioni di partite di non difficile e di non lontana realizzazione, a misura che queste prime partite rientrano, e sono disponibili, esse potrebbero subito costituire il capitale e la riserva della nuova Banca Nazionale. Sarà tanto meglio se la formazione di questo capitale potrà essere accelerata da sottoscrizioni pubbliche, da gruppi finanziari, o dagli ex amministratori.

Così pure nel nostro concetto la nuova Banca Nazionale deve assumere la gestione e l'amministrazione della vecchia Banca di Sconto, in vista del suo graduale assorbimento, nello stesso modo in cui la nuova Banca d'Italia assunse la gestione e l'amministrazione della vecchia Banca Nazionale, e finì per assorbirla completamente. Bene inteso che sulla nuova Banca Nazionale di Sconto non possono ricadere in parte alcuna le perdite della vecchia Banca di Sconto, altrimenti ne resterebbe schiacciata. Purtroppo, e sia pure nella minor misura possibile, esse dovranno venir sopportate dai creditori.

I 400 milioni del nuovo capitale dovrebbero quindi costituire la *prima quota di rimborso ai creditori*, in ragione di circa il 10 per cento dei loro crediti superiori alle lire mille. I creditori la riceverebbero in azioni versate in contanti, con forte riserva, e che probabilmente sarebbero contrattate nel mercato libero alla pari e forse anche con premio, specialmente se appoggiate a qualche potente sindacato. Si può quindi dire che i creditori riceverebbero una prima quota, di circa il 10 per cento, in contanti, ma sopra tutto si avrebbe il vantaggio di dare vita ad un Istituto forte e solido che — se bene amministrato — acquisterà largo credito per sè, e ne darà al paese.

Le difficoltà dei rimborsi.

Sono sorte successivamente diverse proposte per rimborsi ai creditori dal 50 al 70 % dei loro crediti, in base alle presunte attività della Banca di Sconto. Ma questi rimborsi presentano difficoltà enormi che giova equamente valutare.

Il rimborso del 50 % dei crediti esige 2 miliardi di lire in contanti: il 70 % richiede quasi 3 miliardi. È probabile che nelle strettezze dei giorni che precedettero la moratoria, la Banca di Sconto abbia incassate le partite più liquide: quelle che rimangono è da ritenersi presentino una maggiore pesantezza. In tali condizioni, quanti mesi, quanti anni possono occorrere per realizzare da due a tre miliardi di partite siffatte? e quale vantaggio risentiranno i creditori da un rimborso a spizzico di piccole quote dei loro crediti, diluiti per una serie di mesi e di anni?

Oltre a ciò, se a misura che la Banca incassa, riversa queste somme in rimborsi ai creditori, sorgono necessariamente due inconvenienti l'uno più grave dell'altro. Da un lato la Banca sottrae ai suoi clienti ed ai suoi debitori delle somme vistose, col pericolo di creare gravi restrizioni di credito a danno dell'attività e della produzione nazionale. Dall'altro lato, a misura che la Banca rimborsa i creditori, riduce le risorse di cui dispone per le sue operazioni, e si annulla. La funzione di una banca è di garantire la sicurezza e la disponibilità dei crediti ad essa affidati, e non di rimborsarli in massa. La banca rimane solo di nome, con tutte le spese di perso-

nale, di locali, di esercizio, e senza i mezzi di guadagnare quanto le occorre per coprirle. Così svanisce a poco a poco la vecchia banca, prima che il nuovo istituto che le succede ottenga credito, depositi e fondi per funzionare.

In conclusione il sistema dei rimborsi a gocce non elimina l'imbarazzo dei creditori, danneggia l'economia nazionale, distrugge, invece di ricostruire, la banca caduta. Per ultimo v'ha chi ritiene che la Banca di Sconto avesse la possibilità di guadagnare parecchie decine di milioni di lire nette all'anno. Se ciò è vero — e dovrebbe essere accertato tecnicamente — lungi dal liquidare e distruggere l'antico organismo, conviene riattivarlo, perchè è solo dagli utili dell'esercizio che si potranno ritrarre i mezzi atti a compensare in tutto o in parte il 20 o il 30 % di perdita sui crediti. Ma se ciò è vero, è pure ingiusto sacrificare del tutto i vecchi azionisti.

La mobilizzazione dei crediti.

La mobilizzazione dei crediti offre un sistema assai più efficace per venire in aiuto dei creditori, che abbiano immediato bisogno di contanti.

Si può immaginare che ogni creditore riceva, per l'ammontare nominale del suo credito, una obbligazione od un certificato, o meglio un semplice libretto di credito, chiuso e regolato al 31 dicembre 1921. Questo libretto, al pari di qualsiasi altro titolo industriale, può essere dato in pegno ad una banca, può formare oggetto di anticipazione, a vista, cosicchè il creditore riceve immediatamente una parte notevole del credito suo.

Prendasi il caso di un correntista che possegga un libretto di credito di lire 50,000 della Banca di Sconto. Assai probabilmente egli può subito realizzare lire 25,000, impegnando il libretto presso una banca, ed aggiungendovi la sua firma personale. Ma se è persona solvibile, può anche avvenire che una banca gli anticipi l'intera somma di lire 50,000 sulla doppia garanzia del libretto e della firma personale del portatore.

Si supponga che le attività della Banca di Sconto siano per ora valutate — oltre il 10 % convertito in azioni — oltre il 50 % delle sue passività. Mediante rilascio dei rispettivi libretti di credito, ogni creditore si potrebbe trovare in grado di realizzare a vista circa il 60 % del suo credito, mentre col sistema dei rimborsi parziali ciò non può avvenire che in una lunga serie di mesi, con poca o nessuna utilità del creditore bisognoso e dell'economia del paese. Conosciamo un agricoltore che ha venduto i buoi da lavoro, e ne ha versato alla Banca di Sconto l'importo di circa lire 8,000. Se mediante un'anticipazione ecc. egli può realizzare il 60 % del suo credito (lire 4800), con lieve sforzo in più, sostituisce ai buoi venduti una coppia di animali più giovani e meno costosi, e si cava d'imbarazzo. Ma se egli deve attendere dodici, oppure diciotto mesi — seppure basteranno — per ottener rimborsi graduali fino a lire 4800, la sua situazione diventa oltremodo critica, il malcontento cresce, e l'attività produttiva del paese ne soffre. E gli esempi di tal fatta si possono moltiplicare a migliaia: di commercianti che devono rifornirsi di merci, d'industriali che hanno materie prime e salari da pagare, e di po-

veri padri di famiglia che hanno immobilizzate alla banca le somme necessarie per la pigione e per le spese di casa!

Tutto ciò che occorre è di organizzare rapidamente un sistema di anticipazioni con apertura di conti correnti attivi, su cui il creditore possa prelevare e versare. Ed è nell'attuazione di questo congegno, che rientra nelle normali e sicure operazioni di banca, che lo Stato e gl'Istituti di emissione potrebbero dare il loro concorso senza rischi, senza spese a carico dei contribuenti e senza perdite per alcuno. Tutto al più si può discutere se abbiano ad essere autorizzati a fare anch'essi direttamente queste operazioni, o se debbano gl'istituti di emissione accettarle mediante girata da parte di banche private almeno per i grossi conti.

In quest'ultimo caso l'Istituto di emissione avrebbe tre garanzie:

la firma della banca cedente;

il libretto di credito;

la firma di un presentatore solvibile. In generale i correntisti di una banca lo sono sempre.

Sentiamo per i primi le difficoltà e le obiezioni anche di questa idea, che presentiamo soltanto a titolo di studio. Ma in un naufragio così grande non possiamo sperare di giungere alla riva che scegliendo il male minore. Un vantaggio intanto è evidente: quello di ridurre al minimo e forse anche di evitare qualsiasi aumento di circolazione. Infatti i creditori della Banca di Sconto si possono dividere in due grandi categorie:

coloro che hanno bisogno di ritirare una parte almeno dei loro crediti per vere necessità personali;

coloro che, presi dal pànico, ora ritirerebbero senz'altro delle somme, che prima della moratoria avrebbero lasciate presso la Banca per tempo indefinito.

Se procediamo col sistema dei *rimborsi*, tutti i creditori si presenteranno agli sportelli della sola Banca Nazionale di Sconto a ritirare le loro quote, e la Banca difficilmente potrà da sola sopportare uno sforzo così grande, cosicchè si richiederà il largo intervento degli istituti di emissione, a fine di evitare nuove e maggiori difficoltà. Invece col sistema della *mobilizzazione dei crediti*, quasi soltanto quella parte dei creditori che ha bisogno effettivo di danaro per le sue spese personali attingerà credito, e nella minore misura possibile per risparmiare gli interessi. Le domande di fondi diminuiranno per due vie diverse: come numero di richiedenti e come ammontare delle somme richieste. Oltre ciò, la minore domanda di fondi, invece di concentrarsi sulla sola Banca Nazionale di Sconto, si andrà disseminando fra tutte le banche e le Casse di risparmio, che vorranno partecipare a questa mobilizzazione dei crediti, che è indispensabile anche nell'interesse dell'organismo bancario del paese. Di fronte alle cifre moderne del movimento monetario nazionale, anche le centinaia di milioni di credito, accordate su pegno dei libretti della Banca di Sconto, passerebbero pressochè inavvertite.

Alla loro volta i creditori — giova sperarlo — non andranno incontro ad oneri apprezzabili. Noi confidiamo, come diremo in appresso, che si possa continuare a corrispondere il 3 % all'anno ai creditori attuali della Banca di Sconto. Costoro alla loro volta dovrebbero pagare dal 6 al 7 % sulle anticipazioni da essi prese con interesse scalare sul conto corrente; cosicchè le due partite d'in-

teressi presso a poco si compenserebbero. Ci spieghiamo con un esempio:

un creditore ha L. 100,000 presso la Banca di Sconto, e sopra L. 90,000 continua a ricevere il 3 % all'anno, cioè L. 2700. Si fa aprire presso una banca, sulla garanzia del libretto, un conto corrente attivo di lire 50,000, ad un interesse fra il 6 e il 7 %, il che importa da 3000 a 3500 lire all'anno. Tenendo conto degl'interessi scalari, è probabile che in fin d'anno interessi attivi e passivi si pareggino. Oltre a ciò il creditore concorre ancora al dividendo sulle azioni, cosicchè è da sperare che ciascun creditore, che ne abbia realmente bisogno, possa incassare subito il 60 % del suo credito, senza sottostare ad alcun sacrificio. E d'altra parte, se perdita v'ha da essere, è meglio che si verifichi sugl'interessi o sul capitale?

In fondo il sistema della mobilizzazione dei crediti, se bene organizzato, può dare *subito* a ciascun creditore, senza sacrificio apprezzabile da parte sua, il 60 % del suo credito, e questa quota può salire a gradi, a misura che si presentino migliori le condizioni della vecchia Banca di Sconto. Esso non perturba il mercato finanziario, nè il mercato monetario, nè l'andamento attuale degli istituti di emissione, mentre lo Stato e i contribuenti avrebbero ancora il vantaggio del provento delle imposte, che graverebbero sulle nuove operazioni di credito.

Nè è possibile dimenticare che le grandi crisi monetarie nella storia non si vinsero quasi mai che mediante l'intervento degli Istituti di emissione, e quasi sempre con l'aumento della circolazione oltre i limiti legali. Tutti sanno il culto che l'Inghilterra ha per la legge bancaria di Peel nel 1844, eppure in tre circostanze di crisi il Governo inglese non ha esitato ad autorizzare con semplice atto del potere esecutivo un'eccedenza di circolazione ed una sospensione della legge, da convalidarsi poscia dal Parlamento:

1847 — prima sospensione della legge bancaria mediante lettera del tesoro;

1857 — fallimento della Banca di Glasgow: seconda sospensione della legge bancaria;

1866 — fallimento della ditta Overend, Gurney e Co.: terza sospensione della legge bancaria.

E ben maggiori furono le misure escogitate ed attuate da Lloyd George allo scoppio della guerra nel 1914. Le grandi crisi monetarie si possono talora prevenire con regime severo della circolazione: di rado si possono con esso reprimere.

Come abbiamo premesso, si tratta semplicemente di scegliere il male minore.

La ricostruzione.

L'auspicata ricostruzione del grande organismo di credito, rappresentato dalla Banca di Sconto, non potrà effettuarsi che mediante un'austera e rigida amministrazione della nuova Banca Nazionale. A quest'opera debbono sopratutto cooperare gl'impiegati, che hanno dimostrato tanta viva simpatia per il loro Istituto. Pur troppo essi si trovano innanzi ad una dolorosa alternativa: o dare un rendimento maggiore, oppure correre il rischio di perdere i loro posti. La nuova gestione deve penosamente, ma risolutamente recidere tutte le grosse spese di succursali non attive, di palazzi ed uffici di

lusso, di stipendi eccessivi, di brevi orari e di personale di poco rendimento. Gl'impiegati, dopo i sacrifici, volonterosamente accettati, saranno i primi a provarne la soddisfazione morale, colla tranquillità delle loro esistenze ed un'equa retribuzione.

La ricostruzione deve effettuarsi, come già si operò quella della Banca d'Italia: accrescere le entrate, all'uopo anche mediante un lieve aumento del saggio degl'interessi attivi, e diminuire al massimo le spese. In tal guisa l'eccedenza delle entrate sulle spese lascerà ogni anno un profitto netto, col quale costituire un fondo d'accantonamento, che a gradi liquiderà — in parte o in tutto — la quota di perdita del 20 o del 30 %, che ora si teme.

I punti fondamentali di questa ricostruzione potrebbero essere i seguenti, che presentiamo non come un progetto, neppure come una proposta, ma come semplici elementi di discussione:

a) Si istituisce una nuova Banca Nazionale di Sconto con un capitale azioni di 300 milioni di lire in contanti, ed una riserva di altri 100 milioni pure in contanti. Queste somme saranno somministrate a gradi dalla Banca Italiana di Sconto sui primi incassi disponibili da essa effettuati. Le dette somme saranno accreditate come quote proporzionali di rimborso, a favore dei creditori per somme superiori a lire 1000. I creditori per somme inferiori si spera siano rimborsati in contanti.

b) Ciascun creditore riceverà per l'ammontare nominale del suo credito un libretto chiuso e regolato al 31 dicembre 1921.

La Banca Nazionale di Sconto, le Casse di risparmio e — ove lo si creda — gl'Istituti di emissione, sono autorizzati ad aprire conti correnti attivi fino alla concorrenza della metà dei rispettivi libretti, con la garanzia del libretto stesso e con la firma di un presentatore solvibile.

Sarebbe anzi utile organizzare fin d'ora presso le banche esistenti siffatte anticipazioni in conto corrente, prima ancora che funzioni la nuova Banca Nazionale, che certo richiede non poco tempo.

A queste operazioni si applicano le tasse che colpiscono lo sconto delle cambiali.

c) La Banca Nazionale assume la gestione e l'amministrazione della Banca di Sconto, in vista del suo graduale e completo assorbimento, ma non assume alcuna responsabilità per lo scoperto eventuale.

Gli atti interni fra le due banche sono esenti da tasse.

d) Le entrate lorde annuali delle due Banche di Sconto formeranno un'unica partita e serviranno a fronteggiare le spese nell'ordine seguente:

imposte e tasse;

spese d'amministrazione, di esercizio, di personale e di locali, ricondotte alla maggiore economia;

interessi passivi della Banca Nazionale;

dividendo non superiore al 6 % sulle azioni della Banca Nazionale;

interessi non superiori al 3 % ai creditori della Banca di Sconto.

Ogni rimanenza andrà a costituire un fondo d'accantonamento per ripianare in parte od in tutto, anche mediante speciali operazioni di assicurazione o di credito, le perdite della Banca di Sconto, da

parte dei creditori e, se possibile, anche da parte degli azionisti attuali.

e) Speciali disposizioni vieteranno alla Banca Nazionale gli acquisti di titoli industriali e le partecipazioni industriali, e regoleranno l'entità dei riporti e la misura massima del fido da accordarsi ad una sola azienda.

f) La Banca sarà amministrata da un Comitato scelto dagli Istituti di emissione, con una Commissione di vigilanza rappresentante dei diversi interessi.

g) La Banca Nazionale rientrerà nel diritto comune tosto che funzioni a sportelli aperti, anche per la liquidazione della Banca di Sconto, con quell'assetto definitivo, che sarà a suo tempo stabilito fra la Banca stessa e lo Stato.

La sistemazione monetaria.

L'Italia sta superando la scossa che la crisi della Banca di Sconto ha prodotto. Il paese ha dimostrato calma e senno, ed è a sperare che continui sulla stessa via. Ora preme provvedere anzitutto alle giuste necessità di quei creditori della Banca di Sconto, che si trovano stretti dal bisogno reale di contanti.

La sistemazione dei crediti e l'effettuazione dei rimborsi su vasta scala per miliardi di lire, purtroppo non può essere opera facile e rapida. Si è perciò che abbiamo indicato l'opportunità di un provvedimento provvisorio e temporaneo, ma immediato che, da *domani* stesso, potrebbe essere attuato da tutte le banche del paese che hanno mezzi disponibili. La mobilizzazione dei crediti non deve sostituire affatto la sistemazione monetaria della Banca di Sconto: deve semplicemente precederla per dare tempo a studiare e ad attuare i provvedimenti definitivi. Per intanto noi sappiamo che i crediti della Banca sono largamente coperti oltre il 50 per cento dalle attività, ed è su queste basi che possiamo fare i primi passi. Riassumendo, ecco alcuni dei punti principali che paiono meritevoli di esame:

1° Ammissione immediata alle anticipazioni in conto corrente dei libretti di credito della Banca di Sconto con garanzia personale del presentatore e fino al 50 per cento del loro ammontare nominale presso le banche in genere e possibilmente anche presso le Casse di risparmio e, con certe limitazioni, presso gl'Istituti di emissione;

2° Costituzione della nuova Banca Nazionale di Sconto con capitale tutto in contanti;

3° Accertamento e liquidazione graduale delle partite immobilizzate dalla Banca di Sconto;

4° Riordinamento completo dell'organismo di credito costituito dalle due Banche di Sconto, sopra basi di giusta economia;

5° Sistemazione definitiva della Banca in base ai risultati concreti dell'accertamento.

Un metodo siffatto ha il vantaggio di provvedere *subito* e per larga somma ai creditori più disagiati, mentre forse facilita il desiderato accordo fra lo Stato, la Commissione Giudiziale, il Consorzio dei creditori e gli egregi uomini preposti alla gestione temporanea della Banca. Tutti sono animati da comuni intenti e da fervido buon volere, ed il nostro augurio è che riescano a conciliare al più presto i legittimi interessi privati dei creditori della Banca col vantaggio della economia monetaria nazionale. ARGENTARIUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

I cardinali Ratti e Gasparri a Giacomo Boni.

Un uomo semplice, divinamente semplice, che armonizzava nella dottrina le cogitazioni più eccelse del pensiero e le creazioni più nobili dell'arte, o saliva per ispirarsi ai capolavori della Natura, tra roccie aspre ed insuperati ghiacciai, mi scriveva dal confine asiatico dov'era sentinella della civiltà europea:

NUNTIATURA APOSTOLICA
POLONIAE

Varsavia, 31 maggio 1921.

Ill. e caro Boni,

La benevola ed indulgente sua lettera delli 8-4-21 mi ha tutt'insieme commosso, confuso e giocondamente impressionato; tanto apprezzata e cara mi è la sua amicizia; tanto prezioso e sensibile il nuovo segno ch'Ella me ne dà. Grazie di cuore.

Delle cose mie che dirle? Dico col buon S. Martino: *non recuso laborem* per quanto nuovo, inusitato e immane. Non voglio neanche confondermi troppo nè per la dignità pastorale nè per l'onore cardinalizio; con la prima l'Augusto Pontefice ha voluto soddisfare al desiderio di tanti buoni, troppo buoni per me; col secondo ha voluto fare un gesto di sovrana cortesia e a questa nobile Polonia di fresco risorta e ancora tanto travagliata ed alla mia cara Città e Chiesa di Milano.

La disposizione Pontificia, per quanto grave, mi lascia godere una gran pace e mi infonde una grande fiducia negli aiuti umani e divini, tanto più quanto più assente fu ogni volontà mia ed ogni mia possibilità di scelta.

Sono comandato ad un posto difficile; quando non si tratta che di ubbidire, mi par di valere per due... Ed è proprio così: per me e per chi mi comanda.

Mi congratulo dei Suoi belli e provvidi lavori; sarò felice di aiutarla in un'opera di così benefico e necessario apostolato.

La spero bene; ogni bene Le auguro e prego con desiderio — e fiducia — di presto rivederla nella sua bellissima tra le dimore belle.

dev.mo obb.mo suo
† A. RATTI.

Prima che giungesse a Roma questa sua lettera, venne il neo cardinale-arcivescovo di Milano a dirmi del suo grande predecessore S. Ambrogio, il quale, vissuto in tempi più calamitosi dei nostri, vedeva nella legge universale di misura — armonizzante le energie antagonistiche, simboleggiate nelle strofe alterne del

canto, — una base su cui ricostruire la famiglia e l'aggregato sociale.

Erede dei *Pontifices* romani, dei prisco-latini o italici, costruttori di una SACRA VIA ideale alle nazioni, Pio XI dirige il massimo Osservatorio terrestre, faro di segnalazione e guida ai cuori umani, le cui profondità non sono misurabili dalle più pompose cifre dell'astronomo.

La divina semplicità, caratteristica delle anime grandi, tuteli Pio XI; suggerisca idee pure alla sua mente sana, nutrita col pensiero e la divinazione di millenni, invigorita con la luce smeraldo dei prati d'alta montagna, col roseo dei graniti ed il candore delle nevi eterne; rievochi pensieri ed imagini d'eterna bellezza, — sublime nelle azioni belle, — dall'anima sua di Uomo Giusto, sempre calma, come il cielo sopra la luna è sempre sereno.

(gb).

***

I nostri lettori hanno presente la benefica campagna che il nostro valoroso collaboratore conduce contro l'alcoolismo che purtroppo costituisce uno dei maggiori danni della società moderna. Intorno ad essa l'illustre cardinale Gasparri così scriveva a Giacomo Boni:

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ
N. 15711

Dal Vaticano, 24 gennaio 1921.

La predicazione apostolica dalla S. V. Ill.ma opportunamente ricordata nell'offrire a Sua Santità il Suo dotto lavoro sul *Vinismo*, nulla ha perduto, neppure ai giorni nostri così lontani, della sua forza, contro un vizio funesto alla Religione non meno che alla vita morale e civile dell'uomo e della società.

Sinceramente deplorando gli abusi dovunque essi si trovino e fervidamente auspicando che la sperimentata efficacia del sentimento religioso sia favorita anhe in questo campo per il suo alto valore etico e trascendente, il Santo Padre è assai lieto che l'autorevole parola della S. V. faccia così degnamente eco alla parola della Chiesa, e Le porge di cuore, insieme coi più vivi ringraziamenti per il cortese omaggio e con ricambiati auguri per l'anno nuovo, le Sue auguste felicitazioni ed il voto di ogni bene.

Con sensi di alta stima mi professo
della S. V. Ill.ma
dev.mo
P. Card. GASPARRI.

Illmo Signor Commendatore
Prof. Arch. GIACOMO BONI
Palatino Roma.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

A. Baccelli. *La mèta*. Romanzo. — Livorno, Giusti. L. 7.

A. Oriani. *La lotta politica in Italia*. — Firenze, « La Voce », 1921. Voll. I-III. L. 10.

A. Silvio Novaro. *Due rovine*. Racconto. — Milano, Treves. L. 7.

C. Bernardi. *L'incubo e altre novelle*. — Milano. Treves. L. 5.

C. De Flaviis. *L'amore di Pulcinella*. — Milano, Treves. L. 5.

C. Porta. *Poesie milanesi*. — Milano, Mondadori. L. 20.

D. Provenzal. *Il Dante dei piccoli*. — Firenze, « La Voce », 1922. L. 9.

Le più belle pagine di R. Montecuccoli, scelte da L. Cadorna. — Milano, Treves, 1922.

Le più belle pagine di Alessandro Manzoni, scelte da G. Papini. — Milano, Treves, 1921.

M. Tibaldi Chiesa. *Omero e Gladstone*, con prefazione di E. Romagnoli. — Bologna, Zanichelli, 1922. L. 15.

R. Sacchetti. *La vita e le opere di Roberto Sacchetti*. — Milano, Treves, 1922. L. 8.

T. Murri. *La vincitrice*. Romanzo. — Bologna, Cappelli. L. 7.

D. Fazzini. *Cento sonetti in vernacolo fiorentino*. — Firenze, Battistelli. L. 5.

V. Grandi. *Il romanzo interiore di Rosarino della Malorsa*. — Firenze, Battistelli. L. 6.

A. Modugno. *Ricordi bolognesi*. — Bologna, Oberosler, 1922. L. 5.

Q. Cardelli Fumacchi. *Critica letteraria e politica*. — Bologna, Oberosler, 1922. L. 9.

T. Alacevich. *Dio, l'uomo e l'aldi-là. Quello che può rivelare lo spiritismo*. — Bologna, Oberosler, 1921. L. 18.

M. Vinelli. *I limiti della produttività della terra*. — Torino, Bocca, 1922. L. 12.

L. C. Licata. *Diritti dell'anima*. Commedia in versi. — Canicatti, 1922. L. 5.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

G. Peel. *The Private Letters of Sir Robert Peel*. — London, Iohn Murray.

E. Zyromski. *Eugènie de Guérin*. — Paris, Colin, Frs. 7.

M. Reynès-Moulaur. *Les Dieux s'en vont*. — Paris, Plon, 1922. Frs. 7.

R. Duverne. *Brindille, Pacha et C.ie*. — Paris, Plon, Frs. 7.

Dictionary of Botanical equivalents French-English, German-English. — Baltimora, Williams e Wilkins Co., 1922.

L. Carnovale. *The Disarmament Conference at Washington will be a Failure*. Second edition. — Chicago, 1922. Cent. 0.25.

I. Aulneau. *Le Rhin et la France. Histoire politique et économique*. — Paris, Plon, 1921. Frs. 8.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCXVI

(SERIE VI — 1922)

Fascicolo 1195 — 1° Gennaio 1922

La Sanfelice - Poema tragico - Atto I — G. A. Cesareo . . . *Pag.* 3
Ricordanze e augurii d'un vecchio insegnante — Isidoro Del Lungo, senatore 18
Lord J. Bryce e la democrazia — Achille Loria, senatore . . . 28
L'antico disegno delle regioni: Cavour - Farini - Minghetti — Ernesto Artom, senatore 37
Il caso di Bianca Neri — Alfredo Baccelli, senatore 50
Il pittore Luigi Serra (1846-1888) — Francesco Sapori 58
Nel centenario di Sisto V — Alceo Speranza 67
Gli ultimi « Cimbri » - Tramonto d'una parlata — Luigi Messedaglia . 81
Antichi fasti e presenti condizioni della Sicilia — M. Vaccaro . . 89
La gara della pietà - Per i bimbi Balducci 102

Fascicolo 1196 — 16 Gennaio 1922.

La Sanfelice - Poema tragico - Atto II — G. A. Cesareo . . . *Pag.* 105
Lettere a mio padre dall'America (1866-1867) — Luigi Adamoli, senatore 120
Ad tellurem alendam — Giacomo Boni 134
Il mondo della fantasia e dell'arte di E. T. A. Hoffman — Rodolfo Bottacchiari 141
Il vecchio - Novella — Mario Puccini 153
Il decentramento — Dante Petaccia 161
Il conte Giacomo De Martino e la sua opera in Cirenaica — Ernesto Queirolo 173
Notizia letteraria: « Una religiosità inconsapevole »: Adriano Tilgher — Ernesto Bonaiuti 186
Tra libri e riviste — I nostri editori: Antonio Vallardi - Elementi di noologia - Scavi in Laguna - La questione romana - « Vittoria » di Giorgio Meredith - Un diario di guerra - Piscicoltura olandese - From Waterloo to the Marne - In biblioteca - Grafistoria della Regione Italica - Per i bimbi Balducci — Nemi 190
Libri e recenti pubblicazioni 200

392

Fascicolo 1197 — 1° Febbraio 1922.

Il pontificato di Benedetto XV e la politica ecclesiastica italiana — A. C. Jemolo . . . . . *Pag.* 201
La Sanfelice - Poema tragico - Atto III — G. A. Cesareo 208
Lettere a mio padre dall'America (1866-1867) — Luigi Adamoli, senatore 221
Il villaggio del Parini e il poeta Alessandro Arnaboldi — Raffaello Barbiera 235
Un poeta inglese: William Ernest Henley — Anna Benedetti . . . 243
Luci e specchi - Novella — Clarice Tartufari 249
Il naturalismo umanistico di Roberto Ardigò — Giovanni Marchesini . 263
La situazione dell'Ungheria — Alberto Berzeviczy, ex-Presidente della Camera dei deputati d'Ungheria 276
Tra libri e riviste — I nostri editori: Loescher-Chiantore - Un libro di finanza - Onoranze a Sir James Frazer investigatore dei riti prisco-Italici - I consigli di un giornalista - Il teatro e i fanciulli - Caserme tedesche - Per la cultura nazionale - Usanze della società italiana nel Seicento - Amburgo — Nemi 288
Libri e recenti pubblicazioni 296

Fascicolo 1198 — 16 Febbraio 1922.

Il centenario delle casse di risparmio venete — Luigi Luzzatti, senatore - ministro di Stato . . . . . *Pag.* 297
La Sanfelice - Poema tragico - Atto IV — G. A. Cesareo 302
Beatrice — Sidney Sonnino, senatore 318
Il programma - Novella — Ossip Félyne 337
Alessandro Manzoni, l'unità d'Italia e la questione romana — Nunzio Vaccalluzzo 345
La trasformazione del latifondo in Sicilia e il problema meridionale — Giovanni Lorenzoni 357
Pio XI e la nuova situazione politica del Papato — A. C. Jemolo . . 372
Problemi del giorno: La crisi della Banca Italiana di Sconto — Argentarius 380
Tra libri e riviste — I cardinali Ratti e Gasparri a Giacomo Boni — Nemi 388
Libri e recenti pubblicazioni 390

O

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MARZO-APRILE 1922

VOLUME CCXVII — DELLA RACCOLTA CCCI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

—

1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 23.

IL DIO DEI VIVENTI

ROMANZO

Iddio non è Dio dei morti, ma Dio dei viventi.
MARCO XII.

Le cose erano andate come la famiglia Barcai sperava. Il fratello maggiore, Basilio, scapolo, ma padre di un figlio illegitimo, era morto senza lasciare testamento. Così i suoi beni tornavano al fratello minore, Zebedeo; il patrimonio Barcai si ricomponeva come ai tempi del vecchio nonno il quale aveva costretto due suoi figliuoli a farsi preti e una figlia a non prendere marito perchè i suoi beni non andassero divisi.

E la tradizione prometteva di continuare, perchè Zebedeo non aveva che un figlio, e la gente diceva che quel figlio era rimasto unico per volontà dei genitori, nella speranza appunto che lo zio Basilio morisse scapolo.

Le cose erano dunque andate come si prevedeva, e la gente, data la tradizione dei Barcai, non si meravigliava della poca coscienza del morto, il quale non aveva lasciato nulla al figlio, e che d'altronde era morto d'improvviso d'un male al cuore da lui sempre trascurato.

Nonostante l'eredità, la sua morte aveva impressionato profondamente il fratello, col quale si amavano sempre come da bambini e si aiutavano a vicenda negli affari e nelle vicende della vita. Essi abitavano la stessa casa, divisa in due parti eguali, e col cortile in comune: una parente povera faceva i servizi a Basilio, ma poichè era molto vecchia la moglie di Zebedeo l'aiutava.

La sera dopo il funerale Zebedeo uscì di casa tutto incappucciato e andò dall'amica del fratello.

Il suo pensiero fisso era di aiutare in qualche modo lei e il ragazzo: la sua coscienza glielo imponeva nettamente.

La donna abitava non troppo distante, in una casetta di proprietà del morto: anzi Zebedeo ricordava che la relazione peccaminosa era nata appunto dal fatto che lei e il marito, fabbro ferraio, tenevano da molti anni la casa in affitto; un giorno l'uomo decise di andare in America in cerca di fortuna e durante la sua assenza la moglie si consolò col padrone di casa.

Il fabbro, avvertito da lettere anonime, era tornato col proposito di spaccare la testa col suo martello ai due amanti; ma in viaggio

un grave male lo aveva colto, una paralisi alle gambe: la gente diceva per opera d'una malia della moglie.

Il fatto sta ch'egli s'era fermato nel paese di sbarco, dove con l'aiuto dei quattrini portati dall'America aveva aperto un negozio di ferramenta che gli rendeva molto.

Di tanto in tanto scriveva lettere violente alla moglie, minacciando di ucciderla, ma non si faceva mai vivo.

Zebedeo pensava a tutte queste cose camminando rasente i muri per non farsi riconoscere dai pochi passanti. La notte era chiara, illuminata da una vivissima luna: quando attraversava qualche spazio libero egli vedeva la sua ombra disegnarsi sul terreno con contorni nettissimi come una figura dipinta in nero, una figura un po' misteriosa, quasi diabolica, col profilo del cappuccio, il cappotto stretto alla vita, le gambe lunghe chiuse dalle ghette di lana.

Le sue scarpe erano pesanti; tuttavia egli camminava lieve, agilissimo com'era, tutto muscoli e nervi; se dei nemici l'avessero assalito si sentiva capace di difendersi con le sue sole mani afferrandoli e atterrandoli in gruppo. Ma egli non aveva nemici, e nessuno pensava ad assalirlo in quella mite notte di aprile.

Eppure aggrottava le sopracciglia e stringeva i pugni, istintivamente, come se un pericolo occulto lo minacciasse. Pensava alla morte del fratello: ecco, uno se ne va tranquillo per la sua strada, sicuro di sè e degli altri, e allo svolto un fantasma lo aspetta, gli dà un colpo, lo fa stramazzare...

Il suo viso era così corrucciato, così scuro fra il nero della barba e dei capelli che la donna venutagli ad aprire provò un senso di paura: o almeno lo finse.

Tuttavia lo fece entrare subito, con premura silenziosa, e con voce turbata lo invitò a sedere.

Egli sedette, rigido con le grandi mani nere sulle ginocchia.

Il fuoco era ancora acceso nel camino e un certo senso di benessere si avvertiva intorno, in quella cucina pulita ove ogni oggetto era a suo posto, e la tavola lavata sembrava nuova, e una sedia bassa accanto al focolare pareva aspettasse un visitatore che non doveva arrivare mai più. E poichè Zebedeo s'era seduto lontano dal camino, quasi avesse paura o sdegno della luce e del calore del fuoco, gli occhi neri e grandi della donna erano corsi a quella sedia vuota subito illuminandosi di lagrime: il suo viso però non si scompose, sottile, acuto, con qualche cosa che ricordava a Zebedeo la faccia della faina.

Egli la guardava in silenzio. Tu non mi imbrogli con le tue lagrime, pensava, osservando ch'ella era vestita completamente di nero come una vedova, con un giubbettino tuttavia che dava risalto alle forme procaci del seno.

— E il ragazzo? — domandò poi bruscamente.

— È già a letto: non sta molto bene.

— Cos'ha? — egli insistè con premura esagerata. — Se sta male devi curarlo. Chiama il dottore. Il dottore è obbligato a venire, quel mangio tutto, che lo possano ammazzare entro otto giorni.

La sua voce era squillante, sebbene egli parlasse a denti stretti scandendo le parole, con pause profonde, fra un periodo e l'altro come suonasse una campana e per il primo desse ascolto ai suoi rintocchi.

Anche il suo sdegno contro il dottore era ostentato: la donna ebbe un fugace sorriso, un sorriso cattivo.

— Non occorrerà, il dottore, che il fuoco lo bruci, — disse anche lei con accento di malevolenza; a me non garbano, le sue visite, e ne faccio sempre a meno. Il ragazzo lo curo da me, quando occorre, chi è che non sa curare un ragazzo? E anche un grande, se occorre... Se...

« Se Basilio si fosse confidato con me, se fosse stato qui al momento del male, forse lo avrei salvato », voleva dire, ma non lo disse: aveva un certo pudore a pronunciare quel nome davanti a Zebedeo; e anche lui, d'altronde, pareva volesse evitare di ricordarlo.

— Il ragazzo studia? L'ho veduto un giorno che tornava di scuola e continuava a leggere per strada. Ha due occhi neri che parlano e ridono da soli.

— Il ragazzo studia, — ella confermò, con voce bassa e sorda; e sospirò profondamente. — Povero Salvatore! Mamma, mi dice sempre, quando ero nella culla tu mi cantavi sempre una canzone che diceva: cresci e diventa studente, gioiello d'oro; che la tua fama si spanda dalla Corte di Roma alla Corte di Spagna. Ecco perchè mi sono messo in mente di studiare e diventare dottore.

Ella si piegava e si dondolava un poco, quasi stesse ancora a cullare il suo bambino; ma si raddrizzò, ostile, nel sentire le parole di Zebedeo.

— Il mio Bellia, invece, non ha voluto sentirne, di studiare; fatta la terza disse: basta, oh, adesso: anche se mi mandate a scuola io me ne vado nel podere e mi metto a zappare.

— Il tuo Bellia ha ragione: che se ne fa dello studio, lui che ha tanta roba a cui badare?

Richiamato allo scopo per cui era venuto, l'uomo aggrottò la fronte e chiuse un po' gli occhi come per guardare dentro sè stesso e ascoltare meglio la sua coscienza: e si fece forza per pronunziare finalmente il nome del fratello.

— Lia, — disse con un certo dispiacere, — tu sai che Basilio non ha lasciato nessuno scritto. Abbiamo cercato dappertutto inutilmente: indosso non aveva nulla e nulla si è trovato in casa. A te, Lia, non ha mai consegnato qualche carta?

— A me nulla, Zebedeo, ma mi diceva sempre, fino alla vigilia della sua morte, che avrebbe provveduto a me e al ragazzo come fossimo legati a lui dalla legge.

— Lia, — egli riprese dopo un momento di silenzio, — mi hanno riferito che tu, oggi, saputo che non si è trovato nessuno scritto, ti sei buttata per terra e ti sei strappata i capelli, e che gridavi chiedendo giustizia a Dio; gridavi in modo che una vera folla si è accumulata intorno a casa tua, e molti volevano fare una colletta per il tuo Salvatore. Idioti e mendicanti lebbrosi che essi sono, — egli ringhiò ancora sdegnato: — che credono, essi? Che i Barcai non abbiano un'anima e un onore?

La donna ascoltava intensamente: i suoi occhi si facevano più vivi, il viso più acuto; e pareva guatasse nell'ombra, fissando l'uomo come una preda.

— Chi ti ha raccontato tutto questo esagerava, — disse; — c'è sempre della gente che prende gusto a seminare zizzania. Io piangevo, è vero, ed è da tre giorni che piango; ma piango lui, non la

sua roba. Egli non tornerà più qui, non tornerà più; questo solo mi fa urlare, per il resto c'è Dio. Per allevare mio figlio e farne un uomo basto io sola con le mie braccia. Andrò a spaccare pietre, se occorre; ma nulla mancherà alla mia creatura. Per il resto c'è Dio, — ripetè; e le sue parole avevano qualche cosa di nascosto, di misterioso.

— Che cosa vuoi dire con questo?

— Che Dio vede tutto. Se Basilio ha creduto di far così, vuol dire che Dio voleva castigarmi per mezzo suo. Tu hai peccato, mi dice, e tu alleverai il figlio della colpa fra il dolore e la povertà. Dio è giusto; è la giustizia stessa.

— Tu non mancherai di nulla. La casa ce l'hai, le provviste non ti mancheranno. Se tuo figlio non potrà diventare maestro o dottore diventerà contadino o pastore; ma nulla ti mancherà.

— Se Basilio fosse vissuto, mio figlio non diventava nè contadino nè pastore, — ella disse con fierezza; e subito Zebedeo intese ch'ella pretendeva si facesse continuare a studiare il ragazzo; ma egli aveva ben altre idee, e in fondo era geloso dell'intelligenza e delle buone disposizioni del piccolo Salvatore: perchè Salvatore doveva diventare un dottore mentre Bellia rimaneva un contadino?

Lì per lì non seppe dunque rispondere, sebbene sentisse lo sguardo di Lia penetrargli fino all'anima: e aveva l'impressione che ella gli leggesse nel pensiero e indovinasse tutto di lui: ma lui non era un uomo debole e quello che voleva voleva.

— Io non so che intenzioni avesse Basilio, riguardo al ragazzo; — disse dopo un breve silenzio; — non me ne parlò mai. Eravamo molto legati, molto fratelli, ma riguardo ai suoi fatti intimi era molto chiuso. So però una cosa: che egli non amava la gente che va fuori del paese. Diceva: se Dio ci ha fatto nascere in un posto vuol dire che dobbiamo viverci; più si sta raccolti in una casa o in un ovile, più si sta bene e tranquilli. Era un uomo di senno Basilio.

— Era un uomo di senno, — confermò la donna: — ma a me diceva che non bisogna farsi padroni della volontà altrui. Dio ci ha messo in un posto, sì: ma se uno vuole camminare e andar lontano è segno che Dio comanda così. Gesù e gli apostoli sono andati lontano, fino al mare e fino a Roma; ed erano chi erano.

L'uomo parve colpito da questa osservazione; ma subito scosse la testa con evidente sdegno: che forse la donna voleva paragonare suo figlio a Gesù o ad alcuno degli apostoli?

— Quanti anni ha adesso tuo figlio? — domandò brusco.

— Mio figlio compie adesso dieci anni, il Signore lo benedica e lo faccia arrivare a cento.

— Non avrebbe intenzione di farsi prete?

Nonostante il suo dolore, la donna ebbe un lieve riso sincero.

— Mio figlio è religioso, ma i suoi occhi non dicono, no, in verità, ch'egli pensi a farsi prete.

— Eppure è l'unico posto buono, per un uomo, — egli disse convinto. — Mi fossi fatto prete, io. Vivevo bene in questo mondo e salvavo l'anima mia per l'altro.

— E chi ti impedisce di viver bene e di salvarti l'anima? Non dispero di salvarla io, che ho peccato e dato scandalo, e pensi di perderla tu? Che hai fatto di male? Delitti non ne hai commessi, e neppure ti sei preso la roba altrui.

Ella lo fissava; ma pareva, più che altro, vivamente curiosa di sapere in che egli poteva peccare.

Egli disse fra l'aspro e l'umile:

— Siamo tutti soggetti all'errore, e quello che non s'è fatto finora si può fare in avvenire. E non tutti i peccati consistono nel rubare.

— Questo è vero; e puoi portarmi l'esempio del tuo stesso fratello. Era un uomo saggio, eppure peccò. Dio lo perdonerà per le sue buone intenzioni poichè, dopo tutto, se egli non ha potuto saldare il suo conto in vita è perchè c'era ostacolo. Tante volte noi pecchiamo contro la nostra volontà. Egli stesso lo diceva. Del resto egli viveva con me come fossi la sua moglie legittima, e Dio lo avrà perdonato, lo sento nel profondo dell'anima.

E d'un tratto ella piegò la testa profondamente, come stroncata dai ricordi e dalla pena, e pianse forte.

Ogni parola di lei era una frecciata per Zebedeo, e quel pianto, invece di commuoverlo lo irritò: credeva di capire le allusioni di lei, sempre tese allo stesso scopo; che cioè i parenti di Basilio la escludessero dall'eredità nonostante le disposizioni del morto; ma era un uomo di coscienza, lui, e voleva chiarire le cose

— Sono un uomo di coscienza, Lia — disse con calma; — e ti ripeto che non aggraverò i peccati di Basilio davanti al Signore. Sono qui per questo. Ascoltami: è inutile continuare con chiacchiere vane. Appena passato il primo grande dolore per la morte di Basilio, tutti noi abbiamo pensato subito a te e al ragazzo, animati dalle migliori intenzioni. Mia moglie, sopratutto, si preoccupava di questo; ma poi vennero a riferirci della tua scena, dei tuoi gridi, delle tue accuse, e i parenti tutti ti divennero ostili. Lasciamola quale nemica che è, — dissero tutti. — Vuoi sapere una cosa, Lia? Io sono venuto qui stasera di nascosto, a insaputa della mia famiglia; e sono qui per dirti: Lia fa il tuo dovere; rimani a casa tua a fare le tue faccende e non chiacchierare, non dare ascolto nè soddisfazione ai vicini ed ai lontani. Io penserò e provvederò a te ed a tuo figlio; vedrai che sarai contenta. Che vuoi fare altrimenti? una lite non puoi intentarla; è meglio quindi, che tu accetti la mia buona volontà.

La donna piangeva.

— Non m'importa di nulla, — disse con voce cavernosa; — nessun bene del mondo può compensarmi del bene perduto. Basilio mio, cuore mio, gioiello d'oro e d'argento, tu sei uscito per ritornare e non ritorni più: la mia porta s'è chiusa dietro di te come quella dell'eternità. Che importa tutto il resto?

Zebedeo s'alzò, un poco infastidito. Nel venire da Lia egli s'era aspettato urli, improperi e maledizioni; nel vederla così, piegata e rassegnata al suo destino, provava un certo malessere; l'avrebbe preferita violenta e accusatrice; ma la sapeva già, sebbene la conoscesse poco, donna lusinghiera e finta, di modi insinuanti; giusto per questo aveva abbindolato il povero Basilio.

Dritto davanti a lei, con una mano appoggiata aperta sulla tavola, egli la guardava dall'alto, aspettando che ella finisse i suoi lamenti.

— Coraggio! — disse infine, come le facesse le sue condoglianze. — Siamo nati per soffrire. E anch'io non dovrei continuare a pian-

gere? Era mio fratello, dopo tutto. Il tempo guarirà il nostro dolore. Addio.

S'avviò, senza porgerle la mano. Ella si alzò di scatto e vide che egli aveva deposto sulla tavola un biglietto da cento lire: e sulle prime ebbe un moto per afferrare il foglio e buttarglielo dietro; poi tremò e s'irrigidì in pari tempo come un cavallo frenato e raggiunse a lunghi passi Zebedeo fin sulla porta salutandolo umilmente.

Ma quando fu sola prese il biglietto e lo spiegò, fra tutte e due le mani, guardandolo come per esaminare se era buono; e subito dopo sollevò e scosse le braccia in direzione della porta maledicendo l'uomo e tutta la sua generazione.

***

E l'uomo, di fuori, sentiva ch'ella faceva così, e aveva un po' di paura, perchè infine, pensava, Salvatore era figlio di Basilio e aveva diritto naturale, se non per legge, all'eredità.

Dio dispone così. Ma il mondo ha quasi sempre più ragione di Dio; il mondo non permette che un figlio illegittimo prenda l'eredità paterna, e, dopo tutto, le leggi sono fatte da uomini saggi che forse e senza forse sono inspirati da Dio.

Se la legge dispone così, vuol dire che un certo castigo deve pesare sul figlio del peccato. Questo, poi, l'ha detto proprio Dio: che i figli devono scontare le colpe dei genitori.

— Noi camminiamo guidati da Lui, se Lui vuole ch'io faccia così è segno che devo far così.

Ma intanto aveva paura della maledizione della donna, ed anche delle sue fattucchierie. Sapeva, per esempio, che in quegli ultimi tempi, per quanto lei adesso mostrasse tanto dolore, non correvano più buonissimi rapporti fra lei e Basilio; ed essa gli augurava del male: forse lo aveva fatto morire lei.

Che vada dunque al diavolo anche lei! Ed egli fece le fiche per scongiurare il malaugurio, ma guardava per terra e gli pareva che di tanto in tanto il terreno si spaccasse per lasciare intravedere una misteriosa profondità d'acqua e di fuoco. Erano pezzetti di vetro che scintillavano alla luna.

***

Finalmente le visite di condoglianza erano terminate e le donne si affaccendavano a rimettere in ordine la casa.

La serva, una ragazza che rassomigliava a Lia, ma molto più giovane e acerba, aveva riacceso il fuoco e rimessa la caffettiera a bollire, sapendo che quello era il maggior conforto delle sue padrone e anche suo: e pensava con sollievo che finalmente il padrone anziano se ne sarebbe andato in campagna, come già n'era andato il padrone piccolo.

Erano così autoritari e pretensiosi gli uomini, quando stavano in casa. Il padrone anziano voleva che la serva gli versasse perfino l'acqua da bere, e gli lavasse i piedi, e la trattava come una schiava.

Quei giorni, poi, era più inumano che mai: il dolore per la

morte del fratello pareva lo inasprisse, e lo rendesse malvagio, invece di ricordargli che tutti dobbiamo morire.

Ecco che seduto ancora al posto dove da tre giorni riceve le condoglianze degli amici e dei conoscenti, ancora fermo e rigido dentro il suo cappotto come un diavolo in penitenza, grida alla ragazza che vada a prendere il cavallo dalla stalla e lo conduca all'abbeveratoio.

— E non montarci su, non farlo bere in fretta.

— L'ho fatto già bere qui, con l'acqua del pozzo pulita come l'argento.

— Oh!

Un oh, solo; ma urlato in modo tale che la ragazza balzò come sotto una sferzata e corse via.

Il fatto è che il padrone voleva per qualche momento liberarsi di lei e della sua curiosità; voleva parlare alle donne, prima di andarsene in campagna, alleggerirsi di un peso che gli gravava sull'anima e sul corpo.

— Zia Annia, — disse, non senza una certa trepidazione, — bisogna che parliamo di una cosa; e tu, Maria, mettiti a sedere finalmente.

La moglie non se lo fece ripetere; era una piccola donna pingue e remissiva che sarebbe rimasta tutta la sua vita seduta, senza far niente, felice solo di quello. Sedette accanto a lui e riprese istintivamente l'atteggiamento composto e tragico di quando riceveva le condoglianze.

La vecchia zia Annia continuava invece ad andare e venire, appoggiando l'altissima persona scarna e ricurva a un bastoncino che non lasciava mai: le sue lunghe vesti nere strascinavano per terra, tutte di lana grossa, e pure di lana era il fazzoletto che le circondava il viso grande, terreo, dal lungo labbro sardo e gli occhioni neri cerchiati.

Andava e veniva; eppure aveva sentito e forse anche capito il richiamo di Zebedeo, ma fingeva di nulla, occupata a riempire d'olio i lumi d'ottone disposti sopra il camino, e una lanterna che serviva alla notte per andare nel cortile o nella stalla.

— Zia Annia, — ripetè Zebedeo sforzandosi a parer gentile, — venite a sedervi qui, per piacere. Ho da chiedervi un consiglio.

Ella depose l'oliera, si pulì le mani, tutto con lentezza, come assorta in un suo pensiero dal quale nulla valeva a distorgliela.

Quando finalmente le piacque andò a sedersi anche lei in fondo alla stanza, dove questa aveva una specie di abside con una finestra che adesso stava chiusa, come tutte le altre della casa, per il lutto.

— Si tratta di quella donna, — disse Zebedeo, — di Lia, dell'amica del beato Basilio insomma.

La vecchia rispose seccamente:

— Se tu sei uomo di fegato devi trovare subito il modo di farla tacere.

— E come? — egli domandò, piccato; — ditelo voi, il come.

— Sai quello che hanno fatto a donna Marta Deliperi, sebbene nobile e ricca. Aveva la lingua lunga e amava gli scandali: ebbene, tu sai quello che gli avversari le hanno fatto. Tu lo sai.

Egli lo sapeva. A questa donna Marta Deliperi gli avversari avevano fustigato il sedere nudo con una corda di pelo, sino a farlo

sanguinare; e sulle piaghe vive sparso il sale, in modo che la donna dalla lingua lunga era stata in pericolo di vita.

— Gli avversari di donna Marta Deliperi avevano ragione di farle quanto le hanno fatto. Eppoi erano altri tempi. Io non mi sento da tanto.

— Ma c'è anche il giudice, — propose timidamente la moglie. — Egli condanna le persone diffamatrici.

— Io, — riprese con accento di odio la vecchia, — ho sempre avuto il presentimento che quella demonia ci portasse la sventura in casa. Sempre ce l'ha portata del resto, fin dal malaugurato giorno che fissò gli occhi di serpente sul nostro povero Basilio. Lo aveva incontrato, lo aveva legato a sè con malìe infernali. Ci fu un tempo in cui lo spronava anche al delitto: posso dirvelo in coscienza, perchè qualche volta il povero morto aveva dei momenti di confidenza con me. E mi diceva: zia Annia, forse mangerò il pane del re: vale a dire, forse andrò in prigione. Perchè la vipera lo consigliava ad ammazzare il marito, non riuscendovi lei con le sue fattucchierie. E il marito lo sapeva, e lo sa, disgraziato; per questo, per paura, non è ritornato in paese. Un'altra cosa devo dire...

— Aspettate, — interruppe Zebedeo, infastidito di quel torrente di parole; — tutte queste sono chiacchiere; il fatto è che la donna ci diffama; qualcuno può non credere alle sue storie, ma i più vi credono. Bisogna farla tacere, questo è l'importante.

— Accoppala, ti ripeto; oppure ha ragione tua moglie, diamole querela.

— Oh donna di Dio! — egli sospirò; — il rimedio è peggiore del male.

— Perchè?

— Perchè se andate a molestare una vipera, questa vi morde con più furore.

— E allora che vuoi fare? Dillo tu.

— Io direi di prenderla con le buone; di aiutarla a campare.

— Ah, Zebedeo! E tu, dunque, te la vuoi mettere in seno, la vipera? Prova, prova: prova e vedrai.

— Infine, non è per lei, è per il bambino. È figlio del povero morto, e dobbiamo aiutarlo.

— Questo è vero. Ma non si potrebbe toglierlo alla donna e prenderlo noi? Basilio gli voleva molto bene, — disse la moglie.

La vecchia non rispose, ma sorrise con compatimento: aveva molto rispetto per Maria Barcai e la considerava come sua padrona, non la contraddiva, ma la compativa per le sue ingenuità. D'altronde anche Zebedo diceva:

— Non è il caso neppure di parlarne, moglie mia; e non sarebbe coscienzioso il tentare di farlo. Eppoi mi dicono che il ragazzo è molto intelligente e attaccato alla madre.

— E la madre ne farà un nostro nemico, non dubitarne.

— Non ne dubito, no, se non procureremo di evitarlo.

— Ma che cos'è, dunque, che tu vuoi fare? E cedi dunque a quei due l'eredità, — disse la vecchia, con ironia rabbiosa.

— Se Basilio avesse disposto così, io sarei pronto ad eseguire la sua volontà, — affermò Zebedeo, con grave tristezza.

— Per fortuna Basilio ha lasciato a Dio la cura di provvedere

a quella vipera. E Dio provvederà: non provvede a tutte le vipere della terra?

— Zia Annia! questo non è parlare degno di voi. Siete vecchia e vi ho conosciuta sempre saggia e timorata di Dio. Tutti possiamo avere del veleno in cuore; ma sotto il cuore c'è la coscienza.

— È vero, — approvò la moglie.

Anche la vecchia parve colpita dalle parole di lui.

— E di' tu, allora, Zebedeo.

— Io ho detto. Bisogna aiutare la donna e il fanciullo. Bisogna non dare ascolto alle chiacchiere della gente: la gente ha gusto a spandere zizzania. Chiudete la porta alle donne sfaccendate, che vadano all'inferno, a chiacchierare con Lucifero. Date retta; chiudete la porta.

La vecchia lo guardava fisso, fra curiosa e beffarda: infine domandò:

— Per caso, ci sei stato anche tu nella tana della vipera?

Ed egli arrossì; ma parve un rossore di dispetto; o almeno per tale egli lo finse.

— E se ci fossi stato? Sono forse un uomo che deve aver paura delle vipere? Ne ho ammazzate millanta e una, con la punta del mio bastone.

— E ti ripeto che faresti bene, non dico ad ammazzare, ma a pestare la lingua a questa.

— E, perdio, non è quello che dico? — egli gridò. — Ma con le donne bisogna parlare tre ore prima di intendersi. Infine, il fatto è questo: bisogna far tacere la donna aiutandola. Mandiamoci della roba in casa, anche perchè il mondo veda. Altrimenti provvederò io: provvederò, anche perchè la coscienza così mi detta: ma poi non venite a farmi delle chiacchiere.

Egli alzava sempre più la voce, e pareva provasse gusto a gridare, più per gridare, dopo tutti i bisbigli e le parole false di quei giorni, che per affermare la sua volontà.

La moglie aveva chinato la testa e si guardava le mani grasse incrociate sul grembo: per lei la volontà del marito era la sua; ma non le dispiaceva in quel momento, che zia Annia contrastasse con Zebedeo: perchè in fondo sentiva, come la vecchia, una paura superstiziosa di Lia: per troppo tempo, poi, aveva nutrito il terrore che l'eredità di Basilio andasse al bastardo, invece che al suo Bellia.

La vecchia diceva dunque, senza alzare la voce, senza scomporsi:

— Se tu credi di placarla con poco t'inganni. Zebedeo, quella è un vampiro che non ti darà mai pace, e più le farai del bene più lei ti farà del male. Ti voglio ripetere il mio sospetto che Basilio sia morto per opera sua: anche lui aveva paura di questo.

— Zia Annia! perchè parlate così?

— Tu lo hai detto; perchè nel cuore possiamo tutti avere del veleno, ma sotto il cuore c'è la coscienza. Tu osserverai: quella vipera non aveva interesse che il povero Basilio morisse: anzi con lui tutto doveva perdere. Ed io ti rispondo: ma lei non credeva così; lei era certa di mettere le mani sulla roba di Basilio; lei era convinta che esistesse un testamento di lui in favore del figlio.

— Ma allora avrebbe cercato di tenerlo lei, questo testamento.

— E chi ti dice che non l'abbia?

— Voi sragionate. L'avrebbe tirato fuori subito.

— È vero, — approvò la moglie, che s'era animata, ed anzi aveva un lieve brivido d'inquietudine.

— Non si sa mai il pensiero delle donne come quella, — riprese la vecchia. — Aspettiamo qualche giorno. Questo di certo posso dirti, che un testamento lui lo aveva fatto. E lo teneva sempre con sè: e, quando gli accadde la disgrazia, sabato scorso, ricordati, Zebedeo, io venni qui gridando; e tu sei accorso e lo hai tirato su, lo hai messo sul letto, mentre la serva correva a chiamare il dottore. Le vesti del povero Basilio le ho messe io, sulla sedia, e nessuno le ha più toccate, finchè, dopo qualche ora si guardò se aveva delle carte in tasca; e ne aveva, sì, ma non quella.

Zebedeo ascoltava, attento come se le cose che sentiva gli fossero nuove, aspettava il particolare che gl'indicasse come la vecchia sapeva del testamento; e tardando questo particolare a venire s'irritò.

— Ma, infine, avete voi veduto il testamento? Questo importa sapere, tutto il resto sono chiacchiere.

— Veduto non l'ho, ma so di certo che lo aveva. Del resto io non so leggere e non frugavo nelle carte del povero Basilio.

— Può darsi che il testamento fosse a favore nostro e che la vipera glielo abbia sottratto, — arrischiò l'ingenua Maria Caterina Barcai.

— Macchè, macchè! — gridò il marito. — Non era uomo da lasciarsi beffare così, mio fratello. E voi, donne, fareste bene a tener la lingua in bocca, perchè ogni vostra parola è un mal seme gettato al vento.

La zia Annia non protestò; anche per lui aveva un certo rispetto, una soggezione istintivamente servile; ma non potè nascondere un risentimento silenzioso e ostile che le indurì maggiormente il viso.

E l'uomo se ne accorse e alzò ancor più la voce come s'ella gli avesse risposto male.

— Il fatto è questo, che se voi chiacchierate così davanti alla gente, la gente, che è maligna, può dire: il testamento lo hanno fatto sparire i parenti. Ed è questo, appunto, che urlava ieri quella donna che voi chiamate la vipera.

— Io non sono donna da gettare le parole al vento, Zebedeo; non ho mai chiacchierato con le vicine di casa. Se adesso ho parlato è perchè tu stesso lo desideravi.

— Io non desideravo questo, veramente; io vi ho chiamato qui per dirvi il mio pensiero, che nonostante tutte queste divagazioni rimane lo stesso: bisogna sovvenire la donna perchè il figlio è figlio di Basilio. Se poi le risponderà male, peggio per lei: è affar suo: noi non abbiamo bisogno della sua gratitudine.

— È vero, è vero, — ripeteva la moglie, guardando ora lui ora la vecchia. Ma questa serbava nel viso le pieghe del suo risentimento: le parole di Zebedeo l'avevano punta a fondo, e lei non si lamentava, ma non perdonava.

Qualche cosa di ostile, una sfumatura di diffidenza reciproca, un'ombra indefinibile sorse subito fra lei e Zebedeo. Egli sentì il bisogno di alzarsi, di mettere fine al colloquio: eppure aveva voglia

di gridare ancora, di provocare la vecchia: andò su e giù sbuffando per la cucina, in cerca di qualche cosa che non trovava, infine uscì sbattendo l'uscio.

Le due donne continuarono a parlare della cosa, e la moglie adesso propendeva per le idee del marito, anche perchè sapeva che, dopo tutto, egli avrebbe fatto il piacer suo, mentre la vecchia, pur dichiarando di non voler più impicciarsi nell'affare, gettava nel suo discorso frasi misteriose che davano un oscuro senso di paura alla mente di Maria Barcai.

— Il povero Basilio, Dio lo perdoni, ha peccato con quella donna; doppiamente ha peccato, per adulterio e perchè quella donna ha la natura del demonio: sono peccati che Dio fa scontare a tutta la generazione dell'uomo che li fa, — disse in ultimo; — preghiamo Dio che così non sia.

E Maria Caterina Barcai si mise a pregare fra sè per suo figlio, quasi un pericolo vero lo minacciasse.

***

Anche Zebedeo si sentiva oppresso da un presentimento di sventura. Ecco che se ne andava a cavallo; tutto nero e incappucciato come un cavaliere errante, per la strada luminosa che attraversava campi ondulati ove le distese d'orzo e di frumento si alternavano a distese coperte di ginestre e di eriche e a vastissimi prati tutti violetti e bianchi per i fiori del puleggio e delle margherite.

Una serenità già quasi estiva rallegrava il paesaggio: sui lucidi cespugli dell'acanto che fiancheggiavano la strada, si posavano grandi farfalle dai vivi colori, e ragni bianchi e insetti verdi e dorati: tutti, insetti e bestie, fiori e foglie vestiti a festa: e dalle quercie che spandevano la loro ombra fitta sul verde del grano, gli uccellini nuovi volavano giù come lasciandosi cadere a picco dal nido.

In fondo apparivano i monti battuti dal sole, coi boschi di lecci che cominciavano a fiorire; e pareva venisse di lassù il fresco soffio profumato che faceva sorridere e mormorare le foglie.

L'uomo a cavallo portava la sua nota di lutto attraverso la gioia innocente delle cose, ma si lasciava anche lui di tanto in tanto scuotere e penetrare da quell'alito puro dei monti che gli ricordava qualche cosa d'indefinibile, un luogo lontano dov'era vissuto nella sua prima infanzia e anche prima, durante una vita anteriore.

Pensava sempre all'eredità del fratello; e il problema lo preoccupava tanto da fargli persino dimenticare il dolore per la morte di lui. Gli sembrava di sentire ancora, dentro di sè, la voce delle sue donne, quella grave e austera della vecchia, e quella placida e ingenua della moglie. E la moglie accomodava tutto, con la sua semplicità; se si lasciava fare a lei tutto andrebbe bene, nella vita; tutto si aggiusterebbe con la bontà e con un po' di pigrizia.

E si pentiva di non essersi consigliato solo con lei, dopo tutto la vecchia zia non era che una serva; riceveva il suo mensile e se lo metteva da parte; che ei aveva da vedere negli affari di casa?

— Se non sta zitta, posso anche prenderla per il braccio e cacciarla via.

Ma la sua stessa eccitazione accresceva la sua inquietudine.

Al suo arrivo al podere, due servi che vi lavoravano, due fratelli, piccoli neri e scarni, divorati dalla fatica, si sollevarono per salutarlo quasi militarmente, perchè egli non dava nessuna confidenza alla servitù: era scrupoloso, pagava bene, ma ciascuno al suo posto.

Non rispose neppure alla parola di condoglianza che i due giovani, quando egli smontò da cavallo, gli rivolsero serî e composti: solo ordinò che non togliessero la sella al cavallo, poi domandò se Bellia, il figlio, era stato al podere.

— C'è stato, verso mezzogiorno, poi ha proseguito per Sanmattia.

Sanmattia era la proprietà principale del morto, una vigna, un seminato, un vasto pascolo con molto bestiame: distante circa un'ora di strada dal podere di Zebedeo, verso il principio di una vallata e quasi ai piedi dei monti.

Non s'era trascurato, Bellia, ad andare a visitare la proprietà dello zio; e del resto aveva fatto bene.

I due servi avevano ripreso a lavorare; zappavano la vigna, e toglievano alle viti i traici superflui: di solito lavoravano uno distante dall'altro, in silenzio; in quel momento invece s'erano avvicinati e si scambiarono qualche parola sottovoce. D'un tratto uno di essi raggiunse il padrone che s'era alquanto allontanato e si chinava per guardare le viti.

— Zio Zebedeo, — disse con accento rispettoso, — prima di morire zio Basilio vi avrà forse detto che io gli devo dieci scudi.

Il padrone lo guardò dal basso, con sdegno, e senza sollevarsi borbottò:

— Egli non ha avuto tempo neppure di dirmi addio, figurati se pensava ai tuoi dieci scudi.

— Non importa, glieli devo lo stesso, e appena potrò li restituirò. O se credete, zio Zebedeo, voi potete ritenerveli dalla paga mia e di mio fratello.

— Vattene, tu coi tuoi dieci scudi! Noi faremo delle elemosine in nome e in memoria del morto; puoi tenerli i suoi dieci scudi.

Il servo lo guardò un poco sbalordito, perchè sapeva per esperienza che i Barcai non erano molto generosi. E una viva gioia gli brillò negli occhi melanconici, per un momento rimase incerto se insistere o no; decise per il no: aveva fatto il suo dovere, dichiarando un debito che il padrone ignorava: Dio lo compensava per la sua buona coscienza.

— Dio vi rimeriti, allora — disse commosso; — io e mio fratello ci ricorderemo della vostra bontà; e pregheremo per voi e per il beato morto.

E tornò presso il fratello, col quale si rimisero a lavorare con più lena di prima.

Ma il padrone non sembrava contento; nel sollevarsi s'era sentito arrossire per la stizza, perchè neppure lui sapeva il perchè della sua improvvisa generosità; se avesse potuto avrebbe ritirato la sua parola; non potendolo imprecò fra di sè contro i servi e mandò al diavolo le preghiere ch'essi promettevano per lui e per l'anima del morto.

E il diavolo si mangiò anche quei dieci scudi.

*
* *

Di solito egli si tratteneva a lungo nel podere, aiutando i servi a lavorare e visitando minutamente ogni cosa. E aveva piena fiducia in quei due bravi ragazzi ch'erano, si può dire, cresciuti nel podere e lo amavano come proprietà loro.

Quel giorno invece provava quasi noia a visitare la sua terra; una smania di camminare, di andare in qualche altro posto lo costringeva ad affrettarsi; e i due servi, nonostante la recentissima prova della loro onestà, anzi forse a causa di questa prova, gli riuscivano improvvisamente antipatici.

Attraversando uno spazio coltivato a fave destinate ad essere raccolte e seccate alla loro prima maturità, vide un sacchetto colmo, legato in cima, e subito pensò che fosse pieno di fave fresche.

I servi dovevano coglierle a sua insaputa, per portarsele a casa o venderle; perchè non potevano essere disonesti anche loro? Forse erano figliuoli o nipoti di santi? Col piede tastò il sacco, era duro, ma non bitorzoloso come avrebbe dovuto esserlo se pieno di fave. Si volse a guardare se lo vedevano; le fave erano alte, che coprivano la sua persona curva: allora slegò il sacco; e vide ch'era pieno solamente d'erba pesta sanguinante per il rosso dei papaveri che vi si mescolavano.

Legò di nuovo il sacco, cercando di farlo com era prima perchè i servi non si accorgessero della sua diffidenza; poi ripartì, senza neppure salutarli; essi però non solo scusarono ma trovarono giusto il suo triste umore: non si può ridere nè essere espansivi tre giorni dopo la morte improvvisa di un fratello.

Ed egli se ne andava tirandosi sul viso il cappuccio contro i raggi del sole, come volesse stare ben chiuso nel suo scuro dolore.

I servi però dal basso della vigna, videro ch'egli, sebbene l'ora fosse quella del ritorno, invece di avviarsi al paese, andava in là, verso i monti; forse incontro al figlio, o forse addirittura a visitare anche lui la proprietà del fratello. Dopo tutto, i morti son morti, e ai vivi Dio stesso comanda di vivere e di fare il proprio dovere.

Zebedeo non sapeva veramente se era Dio a ordinargli di andare verso la proprietà del fratello: in principio non era stata questa la sua intenzione, e anche adesso si avviava con mala voglia, spinto da una irrequietudine nervosa, e sopratutto dal desiderio di incontrarsi con Bellia e rifare la strada assieme.

Questo Bellia era un ragazzo di sedici anni, che aveva ancora la spensieratezza innocente dei bambini e nello stesso tempo già qualche cosa di maturo, di assennato: dava un senso di gioia a starci assieme, e il padre, quando era con lui si sentiva ringiovanire.

— Eppoi bello! — pensava con tenerezza orgogliosa. — Alto, sottile, diritto e liscio come un fusto di pioppo: e gli occhi gli ridono da lontano, nel viso pulito come quello di una fanciulla. La bellezza di casa nostra! Non sembra neanche mio figlio.

Intanto camminava. Il sole era ancora alto, ma già in declino verso l'occidente: le ombre si allungavano, lo scintillare delle foglie e dei giunchi si faceva più vivo, l'aria più odorosa.

S'avvicinavano i monti, con le loro cataste di massi granitici

simili a enormi rovine; le ombre al calare del sole si allungavano tutte in su come tentando di arrampicarsi verso le cime.

Adesso il passaggio era popolato di greggie e di armenti, per la vicinanza del fiume il quale mostrava il suo gomito d'argento tra il monte e il principio della valle.

Laggiù era la proprietà del morto, di grande valore appunto perchè confinava con quel corso d'acqua che non veniva meno come in altri luoghi, neppure dopo le lunghe siccità estive e spesso anche invernali.

Per arrivare più presto Zebedeo lasciò la strada principale e prese un viottolo fra due muriccie ricoperte di rovi; era un viottolo pericoloso, lungo il quale i malfattori usavano assalire e depredare i viandanti: Zebedeo non aveva mai per questo esitato ad attraversarlo, solo, adesso, quel senso d'angoscia che non lo abbandonava più, gli stringeva forte il cuore: ecco, sentiva una paura vaga, misteriosa; gli pareva di aver dei nemici adesso, lui che non ne aveva avuti mai, e che lo aspettassero in agguato dietro le muriccie.

Due occhi infatti scintillavano attraverso la siepe; brilla la punta di un pugnale, e più in qua la bocca di un fucile: idiota che sei, Zebedeo, è il sole al tramonto che fa questi scherzi.

E lo stridere degli uccelli, il fischio del merlo, lo zirlo dei primi grilli pare lo irridano con la loro musica spensierata; tutta la natura ride, e anche il più umile stelo e anche l'erba velenosa danzano al vento del tramonto; ogni cosa si gode la sua gioia, anche le ombre pare salgano verso le cime per sparire il più tardi possibile; e tu solo, o uomo, rodi coi tuoi denti stessi il tuo cuore. Il nemico è dentro di te, mentre lo credi dietro la siepe, e tutto questo perchè ti sei dimenticato che Dio vuole si viva giorno per giorno come gli uccelli dell'aria, come gli steli dei campi.

All'uscita del viottolo provò finalmente un senso di sollievo. La bella proprietà del fratello morto era lì tutta davanti a lui: gli appariva come una visione fantastica; come quando egli la vedeva col pensiero avido di possederla: eccola, era distesa sulla china soleggiata dove il monte si versava nella valle, e si prolungava nei prati a destra verso la pianura; si potevano distinguere tutte le muriccie di cinta che la circondavano serpeggiando, e tutti i colori della vegetazione che l'arricchiva, dal verde cupo delle quercie al verde smeraldino dei pascoli, dal verde vivo della vigna a quello grigio degli olivi e dei fichi d'india: e il rosso e il nero delle vacche al pascolo e il bianco delle pecore e il glauco dei salici piangenti che abbandonavano le larghe chiome al vento lungo il fiume.

Una casetta bassa, tutta di pietra, col tetto di tegole rosse, dominava la proprietà; fin laggiù dove stava Zebedeo si sentiva l'abbaiare dei cani e le voci degli uomini che lavoravano nella vigna.

Ma non era tutto questo che ridonava la vita e il senso della gioia al cuore dell'uomo: più che le quercie del pascolo e le roccie e la casa sopra il podere, egli vedeva una figura dominare su tutte le cose, sebbene fosse giù ai piedi della proprietà anzi già fuori di essa, davanti al cancello chiuso: il figlio Bellia, che dopo aver visitate le terre del morto, se ne tornava a casa.

Il padre gli andò incontro come se avesse avuto paura di non rivederlo più.

***

Il giovane era anche lui a cavallo; montava anzi un puledro già appartenente allo zio. Questo bel puledro nero, fresco e lucido come fosse verniciato, con un ciuffo da discolo sugli occhi tristi e torvi che pareva meditassero una cattiva azione, nel vedere il vecchio cavallo castaneo di Zebedeo s'animò tutto, scuotendo le orecchie, la coda, la criniera; ma era un'accoglienza piuttosto ostile, come se gli desse noia il pensiero di rifare il viaggio assieme, mentre aveva bisogno della sua piena libertà per i suoi scatti e i suoi capricci di bestia giovane ancora non persuasa di essere domata.

Il vecchio cavallo castaneo parve invece non accorgersi di nulla: procedeva filosoficamente, un po' stanco ma rassegnato al suo destino, profittando solo delle distrazioni del padrone per allungare il muso e strappare qualche fronda e qualche ciuffo d'erba.

— Come mai da queste parti? — domandò Bellia al padre. E nel suo accento allegro vibrò qualche cosa d'ironico che dispiacque a Zebedeo; pareva che il figlio sapesse già che anche il padre sarebbe venuto quel giorno stesso a vedere la proprietà: il tempo fa presto ad asciugare le lacrime degli eredi.

E Zebedeo fu per rispondere: ci sei venuto tu prima di me; perchè infine, i beni di tuo zio sono più tuoi che miei.

Ma non lo fece; non aprì bocca finchè non fu ben vicino al giovinetto in modo da poter parlare sottovoce.

— Tu hai fatto male a venire così presto, — gli disse con finto rimprovero; ed io ti sono venuto incontro per dirtelo. Che avranno pensato i servi del tuo povero zio?

— Ma se sono rimasti tutti contenti, nel vedermi! Se mi aspettavano! Paulu il pecoraio mi ha detto che ha fatto un brutto sogno: che zio Basilio aveva lasciato la sua roba all'amica; e questa era venuta a prendere possesso, nera e insolente come la moglie del diavolo. — Volevo accopparla, così Sant'Antonio mi salvi, — disse Paulu, — e volevo sotterrarla fra le pietre. E così sarebbe accaduto se fosse stato vero. — E tutti a ridere, perchè parlava sul serio, ancora scombussolato dal sogno. E anche gli altri dicevano: meglio entrino le volpi, le locuste e i ladri: da queste ci si difende, non da quella fattucchiera.

Il padre taceva.

— Giacchè siete arrivato fin qui, perchè non entrate? — riprese Bellia, tentando di ritornare verso il cancello: il puledro però resisteva, non voleva volgersi indietro. D'altronde Zebedeo non aveva voglia di entrare; o meglio sì ne aveva voglia in fondo ma anche lui resisteva al suo desiderio come il puledro alla mano di Bellia.

— Andiamo; è tardi: tua madre s'inquieta.

S'avviarono insieme; ma il puledro si tirava indietro o in avanti, come avesse vergogna di accompagnarsi al vecchio cavallo. Le loro code si sbattevano contro le mosche in diverso modo: con stizza quella della bestia giovane, con abitudine rassegnata quella del cavallo.

— Paulu il pecoraio, che è vecchio come Sant'Antonio e quindi un credulone, ha paura di quella strega, — insisteva il giovane ridendo ancora per le superstizioni del servo. — Ha paura ch'essa prepari qualche fattucchieria per far ammalare il bestiame: ha quindi

recitato gli scongiuri, e lungo le muriccie dell'ovile e dello stabbio ha messo delle foglie di olivo benedette e croci di canna e altre diavolerie; anche gli altri ci credono. Perchè era abituata a ricevere regali, il povero zio Basilio le mandava ogni cosa come si trattasse di pagare le decime a lei, invece che alla chiesa. Le cuocerà, sì, di non aver più il formaggio fresco per le sue focacce e le fave e le altre cose. Io non credo alla sua potenza, son tutte chiacchiere dei servi. Però oggi quest'animale sembra aizzato dal diavolo, — egli disse poi, poichè il puledro s'impennava e faceva mille dispetti.

— Anch'io non ci credo, — disse il padre; — ma ad ogni modo non bisogna beffarsi di lei e provocarla. È capace di tutto. Sai che ieri gridava che noi abbiamo fatto sparire il testamento a suo favore?

— Sì, ho sentito le donne chiacchierare. E il fatto è risaputo, lo sanno anche i servi nostri e quelli di qui; io non so come questa gente, pur restando in campagna come le volpi, sappia tutto.

Il padre s'era fatto più scuro di prima.

— Sì, certe cose volano; pare che il vento si compiaccia a spandere le malignità. E che dicevano quelli di qui?

Egli sembrava preoccupato più che dell'opinione dei servi suoi, di quella dei servi che ancora non osava dire suoi.

— Che dicevano? Che se mai, abbiamo fatto bene.

— Bellia! — disse il padre sdegnato. — E tu non hai risposto male?

— Perchè dovevo rispondere male? Anch'io penso così. Se io avessi saputo che c'era una carta in favore di quella strega l'avrei cercata e strappata.

— Tu avresti commesso un peccato mortale e un atto disonesto. La legge punisce tali cose.

— La legge è fatta da uomini, ed è tutta inganni. La legge me la faccio io; e prendo quello che mi spetta.

— Tu non hai religione, Bellia; lo dice anche tua madre, sebbene veda solo per gli occhi tuoi. Dio comanda di non toccare la roba altrui.

— La roba di mio zio morto spetta a me.

— C'è il figlio.

— Che ne sappiamo noi se è suo figlio? Quella strega ha avuto commercio anche col demonio; almeno così dice la voce pubblica. E zio Basilio era uomo di coscienza, se fosse stato sicuro di essere padre di quel ragazzo lo avrebbe legittimato o almeno adottato, questo lo diceva anche Paulu, che è uomo religioso e devoto.

— È vero, — ammise il padre. — A questo non ci avevo pensato. Del resto è meglio non pensarci più, perchè parlarne? Oramai tutto è fatto. Però, — aggiunse con la voce monotona di chi ha un'idea fissa, — bisogna provvedere egualmente alla donna e al bambino anche per non far mormorare la gente.

— La gente mormora lo stesso. Se voi mandate regali a quella strega dicono che è diventata vostra amica. Voi credete che non si sappia già che ieri notte voi siete stato da lei?

— Oh, perdio! — gridò l'uomo fermando il suo cavallo, mentre il puledro, come aizzato da quel grido, si metteva a correre sparando calci da ogni lato. Così sbucò dal viottolo sulla strada, dove continuò la sua corsa con più furia. Bellia era forte e si teneva bene in sella,

frenando con tutta la sua abilità la bestia impazzita; anzi pareva prenderci gusto, come nelle corse dei puledri nelle quali una volta era stato vincitore. In breve sparve allo svolto della strada, riapparve più lontano, piccolo e nero, sparve ancora.

Il padre intanto era uscito anche lui dal viottolo e guardava; l'angosica di nuovo gli stringeva il cuore; aveva paura che Bellia cadesse e si facesse del male. Imprecazioni violente gli uscivano di bocca, senza ch'egli lo volesse. E pensava di vendere al più presto quel puledro indemoniato. Ricordava di essere stato una volta alla festa del Cristo, nella Baronia, e d'aver assistito a una serie di disgrazie accadute per causa di un puledro rubato, che il ladro stesso cavalcava.

Il più strano fu che anche il vecchio cavallo di Zebedeo, sempre così calmo e filosofo, parve ad un tratto vinto dal cattivo esempio; si mise a trottare pesantemente, rizzando le orecchie e sparando calci; ma quando il padrone, che non prendeva gusto al giuoco, poichè non riusciva a frenarlo gli diede qualche pugno sulla fronte, riprese a camminare al passo, con la testa bassa, un po' umiliato. Da lontano Zebedeo vide che anche il figliuolo era riuscito a fermare il puledro, ma balzando a terra e tenendolo per la briglia, alla quale s'intrecciava la criniera scomposta.

Il puledro sudava e la sua bava sanguigna bagnava la mano che lo frenava; il giovane era così pallido che il padre si turbò profondamente.

— Che hai? Bellia! Hai del sangue nella mano.

— Ebbene, — gridò il giovane con dispetto, — questo demonio è divenuto un cane arrabbiato: mi ha morsicato.

Il padre sentì tale ira che se avesse avuto il fucile avrebbe ammazzato il puledro.

— Lavati la mano con questo, — gridò traendo dalla bisaccia una piccola zucca piena di vino.

Ma Bellia prese la zucca e bevette il vino.

— Fa più bene dentro che fuori, — disse riprendendo la sua allegria.

E non volle neppure fasciare la mano, che del resto era stata appena scalfitta sul dorso dai denti del puledro.

Anche la bestia, compiuta la sua prodezza e stordita dai pugni che il giovane gli aveva dato e continuava a dargli sul muso e sugli occhi, s'era data per vinta: solo torceva la testa e batteva a terra una delle zampe posteriori come per chiedere di finirla e di ripartire.

Ripartirono: e solo quando furono in vista del paese il padre riprese il discorso interrotto dalla fuga del puledro.

— Chi ti ha detto che io, ieri notte, sono stato da quella donna?

Anche lui, pur evitando gli epiteti selvaggi che gli altri davano a Lia, non osava chiamala col suo nome.

— Me lo hanno anche accennato i fratelli Pintori, i vostri due santarelli; e poi me lo disse Paulu il pecoraio; disse: tuo padre avrà creduto di fare un'opera buona, ma quella strega non lo merita.

— Chi diavolo può ficcarsi così nei fatti miei? Sì, è vero, ci sono stato, per placarla, perchè non continui a dare scandalo. Ad ogni modo non dirlo a tua madre e a zia Annia!

— Oh, lo sapranno anche loro.

— E se lo sanno, lascia che lo sappiano! — gridò Zebedeo: ma pareva lo dicesse più a sè stesso che al figlio.

***

Era già sera quando arrivarono a casa. Tutto era chiuso e scuro; solo dal comignolo usciva come furtivamente un filo di fumo che si sperdeva nel cielo chiaro di luna.

I due uomini cercavano di rientrare più chetamente possibile, frenando il passo ai cavalli: anche il puledro obbediva, adesso; pareva stanco; partecipe della tristezza dolce della sera.

Il portone si aprì come da per sè, lasciò entrare i due cavalieri, si richiuse silenziosamente: e la famiglia fu tutta dentro nella sua casa, al sicuro di ogni sorta di pericolo.

Il fuoco ardeva nel camino, la cena era pronta; zia Annia già andata a letto perchè accusava un dolore alle reni; e Zebedeo fu contento di non vederla. Ecco che tutto pareva tornato come prima, quando non bisognava chiudersi dentro per scambiar due parole e mangiare in santa pace una coscia di agnello: solo l'ombra delle donne così incappucciate di nero, pareva stendersi più densa sul pavimento e sulle pareti.

Ma la serva diede un grido isterico, un po' esagerato e falso, nel vedere la mano di Bellia, mentre egli le porgeva la bisaccia tolta al cavallo.

— Che hai fatto a quella mano? Che animale ti ha morsicato?

— Va' al diavolo; non è poi la tarantola che mi ha morsicato.

— Mi pare invece proprio il morso della tarantola.

La madre era accorsa a guardare: e il cuore le batteva, nel petto grasso: perchè Bellia era sempre un fanciullo per lei, ed era pur ieri che ogni spina ogni sasso rappresentava un pericolo per il suo timore di madre.

Bellia cercava di nascondere la mano appunto come un bambino che si è fatto qualche male per sua colpa.

— Ma non è nulla: è un rovo che mi ha graffiato.

— Non sarà stato un cane, a morderti, figlio mio? Di' la verità.

— Vi giuro che non è stato un cane. Lasciatemi in pace e datemi da mangiare.

La serva vuotava la bisaccia dove Paulu, il pecoraio del povero Basilio, aveva collocato due forme di cacio fresco ed una di ricotta: a sua volta Zebedeo vuotava la sua, versando in un canestro le fave fresche del podere; un odore di ovile e di orto si spandeva intorno, con quei doni della terra alla casa dei suoi fortunati padroni, e si mischiava con l'odore dell'arrosto allo spiedo che usciva dal camino.

La tavola era apparecchiata nella stessa cucina, e la serva mangiava coi padroni, solo alzandosi ogni tanto per prendere i piatti e le pietanze: a volte, anzi, la madre rimbrottava Bellia, se gli occorreva qualche cosa e non andava a prendersela da sè.

Tuttavia Zebedeo avrebbe preferito che la serva quella sera non avesse saputo della visita del giovane alla proprietà del povero morto; egli guardava bene la ragazza in faccia, mentre mangiavano tutti con discreto appetito l'agnello arrosto: e su quel viso puntuto,

che gli ricordava quello di Lia, gli sembrava di notare una lieve aria di sarcasmo. O forse era solo una sua illusione, poichè tutto ormai gli dava sospetto.

Bellia era allegro e raccontava della sua visita alla proprietà e le chiacchiere e le superstizioni dei servi.

— Ma che avete? — disse ad un tratto, rivolto alla madre e alla serva. — Non fate che guardarmi la mano; finirete col farmi il malocchio.

La madre si toccò un nastrino giallo che teneva legato alla bretella del corsetto, e la serva, che non aveva il nastrino, fece le fiche: tutto per scongiurare il malocchio.

E lì per lì la serva, che mentre stava a tavola non apriva bocca per rispetto ai padroni, non disse nulla; ma quando si fu alzata e cominciò a sparecchiare mormorò come fra sè:

— Per scongiurare bene il malocchio bisognerebbe andare da Lia e rubarle una pezzuola per avvolgere la mano malata.

— Ma, accidenti a te, io non ho nessun male, — gridò Bellia, scuotendo la mano per dimostrare tutta la forza. — Quanto scommetti che te lo provo a spese della tua testa?

E balzò sulla ragazza come per darle uno scapaccione; ma faceva per burla, e si contentò di afferrarla per gli omeri e scuotendola di qua e di là sino a farle venire il capogiro.

GRAZIA DELEDDA.

(*Continua*).

Riproduzione vietata.

LA SANFELICE

POEMA TRAGICO

ATTO QUINTO

Il torrione del Carmine. Lo stanzone nudo si prolunga invisibile a destra. Sotto un'alta inferriata, che s'apre nel muro di fondo, è incastrato un sedile di pietra, e dalla parte dello stanzone si vede un letticciuolo a panchette, una lanterna appesa alla parete e una brocca per terra. A sinistra, un Crocifisso apre le braccia sur una porta di ferro, serrata.

SCENA I.

La Caporalessa fila, la Monaca e Zizzella cuciono su la panca.

LA CAPORALESSA

(*sbacchiando il fuso e la conocchia per terra*)

Malannaggia la carcere! Ma guarda
S'è vita, questa! E fila, e fila, e fila!
Non ho più dita. Ah! se mi capitasse
Qui fra gli ugnelli quel can traditore
Che m'ha messo ne' guai!

LA MONACA.

Si ricomincia
Adesso! E dàtti pace! Quel ch'è stato
È stato!

LA CAPORALESSA.

Già: perchè tu con le tue
Arie da santerella — e tu m'intendi! —
C'è il guardïano che ti fa le spese.

LA MONACA.

E se ti prude, gràttati!

ZIZZELLA

(*alzandosi*)

Ragazze,
Finitela! Sapete che c'è quella

Signora, poverina! Non è mica
Una perduta, come noi.

LA CAPORALESSA.

Credevo
Che dormisse. Ma già, lei non ci sente:
È uscita di cervello.

ZIZZELLA.

E a volte invece
Discorre tanto bene! In tutto il tempo
Che dovè rimanersene a giacere,
Dopo il suo parto, avea persin vergogna
A chiedere un po' d'acqua. E una vocina
Così soave e mansueta! Quando
Parla al bimbino suo, dilania il core.

LUISA

(*di dentro, cantando*)

« Fate la nanna e fatela con Dio,
Fatela voi che la farò pur io... ».

LA MONACA.

È condannata a morte?

ZIZZELLA.

Ma si dice
Che avrà la grazia.

LA CAPORALESSA.

Cos'ha fatto poi?
Era una patriota.

LA MONACA.

Eh, ros'e fiori!
Volea nient'altro che tagliare il capo
Al re nostro.

LA CAPORALESSA.

Chi? lei? ma dille grosse!

LUISA

(*di dentro, cantando*)

« Nata in buon'ora, ed in buon'ora sia
L'ora che tu nascesti, anima mia... ».

LA MONACA.

Come sei scema! Si sa, non già proprio
Con le sue mani, lei: c'era un'intesa,
Ed eran tanti, anche uomini. Totore,
L'innamorato mio che comandava
Una squadra di lazzari, mi fece
Vedere più di dodici orologi

Che avea tolti di tasca a' giacobini
Tratti in prigione.

ZIZZELLA.

A me, che una signora
Così morbida e fina avesse in mente
Di versar l'altrui sangue, ecco, non m'entra.

LA MONACA.

Ah sì? Ma tu con quella tua bocchella
Di pupattola, dunque, o non facesti
Il servizio alla Rossa di stamparle
Un sette in faccia a colpi di rasoio?

LA CAPORALESSA.

Il guardïano! State zitte.

SCENA II.

(*S'ode cigolare la chiave nella toppa: s'apre la porta, e apparisce il guardiano con donna Lucia, levatrice; poi Luisa*).

IL GUARDIANO

(*a donna Lucia*)

Attendo
Qui fuori: fate presto!

DONNA LUCIA.

Eh, dite bene!
Ah, che sventura! E proprio a me! Figliuole
Mie, che sventura!

ZIZZELLA, *la* CAPORALESSA, *la* MONACA.

Insomma, cos'è stato?
Sedetevi.

DONNA LUCIA

(*sedendo*)

Figliuole care, un sorso
D'acqua! (*Beve*). Dov'è? dov'è? Poveri noi!

LA CAPORALESSA.

Chi? la partoriente? Eccola!
(*Addita verso l'interno*).

ZIZZELLA.

Dunque?
Che c'è di nuovo? Via, non ci tenete
Su la corda.

DONNA LUCIA

(*con voce bassa e paurosa*)

È per oggi!

ZIZZELLA.

Cosa accade
Oggi?

DONNA LUCIA.

(*accennando a Luisa*)

Lei! lei! la povera Luisa!
Giustiziata!

ZIZZELLA.

Ah!... proprio vero? E il suo
Piccino?

DONNA LUCIA

(*angosciata*)

È questo! è questo! M'hanno dato
Ordine di levarglielo.

LA CAPORALESSA.

Che belve!

LA MONACA.

Zitte! viene per qua.

(*Appare Luisa col bambino nelle braccia*).

LUISA.

Buon dì, comare!
Buon dì, comare! Ma guardate dunque
Il mio cocchino, che vuol tanto bene
Anche a voi! Sì caro, sì caro, sai?
È la comare che viene a menarci
Via, via di qui. Qui è troppo buio, troppo
Freddo!... oh l'aria, la luce, il sole, il sole
Grande!

DONNA LUCIA.

Donna Luisa!

LUISA.

Li vedete
Questi piedini, comare? A baciarli
Sanno di nido. Due foglie di rosa,
E nulla più. Ma non avranno mai
Calzine nè scarpette. È la disgrazia
Di nascer senza il suo papà, che compra
Tutto a' poveri piccoli. Potevo
Io far altro che piangere, se volle
Abbandonarmi sola, nel selvaggio
Mondo, col suo bambino, per andare
A dormire sotterra?

DONNA LUCIA

(*tra sè*)

A me non regge
Il core di levarglielo.

LUISA.

Dobbiamo
Andare noi dal tuo papà, dal tuo
Ingrato papaino? Sì, tesoro!
Chiamalo. Tu vedrai com'egli è bello
E ardito nella sua divisa azzurra
Di capitano, e gli dirai soave:
Un bacio, un bacio, un bacio al tuo piccino,
E uno anco alla mamma.

DONNA LUCIA.

Non volete
Darlo a me, che 'l rifasci?

LUISA.

... Io sono un poco
Debole di cervello, e non intendo
Bene le cose, no, no, no, purtroppo!
Ma non perciò dovreste farvi beffe
Di me, che non ho colpa. Io mi rassegno
A tutto, a tutto: cucirò le vostre
Sottane, spazzerò le vostre case,
Le vostre scale laverò: son tanto
Vile, omai! Ma lasciatemi, vi prego,
Il bimbo! il cielo, il cielo mio!... Che altro
Posso dirvi? Una volta ero una bella
Signora, oh sì! oh sì! bella: ricordo
Che tutti m'inchinavano... Che farci?
« Un albero gran tempo coltivai
Con molto affanno e con molto sudore:
Di lagrime e di sangue lo bagnai... »
Povera!...

(*Scoppia in singhiozzi*).

ZIZZELLA.

Via, datevi pace, buona
Signora.

LA MONACA.

Non volete accomodarvi?
Starete con più agio.

LUISA

(*tergendosi gli occhi*)

È fatta! Adesso
Datemi la mia veste nuziale.

Egli m'attende, lontano, nel bianco
Talamo. Vengo! vengo!... Oh non fissarmi
Con que' tuoi vitrei occhi di rampogna!
Ti duole il petto? Oh, oh, povero amore!
Come te l'hanno straziato!... Lascia
Vedere: sangue, sangue, sangue, sangue!...
E non vuol più stagnare... Io non ho altro
Che le mie mani, e son già tanto scarne!
Guarda: le vuoi?... Ma non levarmi il bimbo,
Ti prego, no!... Dormi più tosto. Il sonno
Ti farà bene, e anche a me.

IL GUARDIANO
(*a donna Lucia*)
Ma dunque?
Sbrigatevi!

DONNA LUCIA.
Non posso! Come fare
A portarglielo via? Vedete?

IL GUARDIANO.
Insomma,
L'ordine è questo.

LUISA.
È l'uomo nero?... Aiuto!
Nascondetemi voi.

DONNA LUCIA.
Donna Luisa...

IL GUARDIANO.
Non la mettete su l'avviso. Adesso
Ci penso io.

(*Furtivamente circonviene Luisa, mentre donna Lucia la distrae con parole; repente le afferra i polsi di dietro*).

DONNA LUCIA.
No, non vi date affanno,
Poverina! Chi sa!... Bisogna pure
Lavarlo, no?

IL GUARDIANO
(*attanagliando Luisa, a donna Lucia*)
Prendetelo!

(*Donna Lucia leva di sorpresa il bambino dalle braccia di Luisa, e fugge. Il guardiano la segue e riserra la porta*).

SCENA III.

LUISA, ZIZZELLA, *la* MONACA *e la* CAPORALESSA.

LUISA

(*con uno strido ferino*):

Ah!... mio figlio!
Mio figlio! mio figlio! mio figlio! mio
Figlio!... Me lo fucilano!... Ah, briganti!
Mio figlio!... voglio mio figlio!... Un cosino
Nato da dieci giorni... ah! ah!... Che male
Ha egli fatto?

(*Chiama con voce gonfia di lagrime*)

Mimmino!

(*Percote la porta co' pugni*).

E questa porta
Implacabile!... Mimmo, senti tu
La tua mamma? No, no, no, no: me l'hanno
Ucciso!... ucciso!... Prima il padre, e poi
Il figlio, il figlio piccolo!... Assassini!...
L'ultimo riso de' miei poveri occhi
Arsi dal pianto!... Ladri! ladri! ladri!
Rendetemi il mio dolce angelo!

(*Lunga pausa*).

Nulla!
L'eterna sordità del cimitero.
Siam tutti morti, forse. Oh! oh!

(*S'accascia per terra rompendo in violenti singhiozzi*).

ZIZZELLA.

Volete
Un po' d'acqua?

LUISA

(*accenna di no con la testa*)

LA MONACA.

Rizzatevi, la mia
Signora! Lì per terra, come un cane?

LUISA

(*accenna di no con la testa*)

LA CAPORALESSA.

Madre disgraziata! Ci volea
Anche questo supplizio! Il vostro re?
Ci sputo sopra io, puh!

LA MONACA.

E non è tutto:
Ora entreranno gli altri.

LA CAPORALESSA.

Oh per me, dico
Ch'è meglio! Almeno non patirà più.

ZIZZELLA.

La meneranno in cappella?

LA CAPORALESSA.

Può darsi:
C'è già stata due volte.

LA MONACA.

Ah vengono, ecco!

(*Si riapre la porta. Appariscono due frati della compagnia de' Bianchi: il guardiano riman fuori e richiude*).

SCENA IV.

L'ABATE ALTOBELLO *e* FERNANDO FERRI, *travestiti da Bianchi*, LUISA, ZIZZELLA, *la* MONACA *e la* CAPORALESSA.

L'ALTOBELLO

(*alle ragazze*)

Ragazze, orsù, spulezzate!

(*Le tre detenute s'allontanano verso destra. L'Altobello fissa Luisa giacente*).

Che orrore!...
E che pietà!

(*Rimane immobile su la porta. Il Ferri si china su Luisa e s'alza il cappuccio*).

IL FERRI.

Signora! Sono io,
Fernando Ferri: vengo a liberarvi.
Su, il tempo stringe! Signora Luisa!

LUISA

(*levandosi lentamente in ginocchi e giungendo le mani*)

O buon custode, non è troppo freddo
In questa sepoltura: ve ne prego,
Lasciatemi! Non ho proprio più forza
Di patire: lasciatemi! Soltanto
Sì, questo sì, ponetemi sul seno
Il mio bimbo: chi sa quanti son mesi
Che non ha latte, ninnolino mio!
E chiama la sua mamma: udite? Cara
Vocina inconsapevole!

IL FERRI
(*all'Altobello*):

Non ode...
È inutile!

L'ALTOBELLO.

Chiamatela di nuovo.

IL FERRI.

Luisa!

LUISA.

Vengo, vengo! O amor mio bello,
Perchè così stravolto? Hai tu paura
Che ti scoprano qui, fra le mie braccia,
Nel letto mio?... Ssss... bussano: che guati?
Via da quella terrazza!... Ah! ah!

IL FERRI.

Signora,
Tornate in voi. Vi salveremo. Basta
Indossare quest'abito, e fuggire
Da quella porta. Sono il Ferri, io stesso,
Un amico.

LUISA.

Lo so; ma fate adagio,
Che i morti non ci sentano. Vedete?
Le loro croci sono senza fiori:
Perchè? perchè? Son tanto oscuri, tanto
Miseri, tanto smunti! E c'è un bambino
Che dorme solo nella bara sola,
Senza la mamma e senza il babbo.

IL FERRI
(*all'Altobello*)

Or via,
Che risolvete?

L'ALTOBELLO.

Io?... Vorrei qui nel pugno
Avere il mondo, per istritolarlo
Così!... così!... così!...

IL FERRI.

Quel re feroce
Sia maledetto! lui, con la sua razza
Abbominata, e i figli de' suoi figli
Senza misericordia!

SCENA V.

(*Si riapre la porta. Entrano il guardiano, il canonico Puoti, confessore, e alcune guardie che rimangono su la soglia. L'Altobello e il Ferri si rialzano il cappuccio*).

IL PUOTI

(*a' due Bianchi, piano*)

È apparecchiata
Al triste passo?

L'ALTOBELLO.

(*con un ghigno amaro*)

Non lo sa! L'avranno
Menata a morte come si conduce
Una bestia al macello. È affatto fuori
Di sè.

IL PUOTI.

Demente?

L'ALTOBELLO.

Interrogatela anche
Voi!

IL PUOTI

(*a Luisa*)

Non volete riconciliarvi
Con Dio, sorella, or che vi sta sul capo
Il castigo degli uomini?

LUISA.

Che chiede
Questa gente da me?... Dove son io?...
Ahi! ahi! chi mi martella il cranio?... Nulla
V'ho fatto. Sono anch'io povera carne
Battezzata... No, no, ve ne scongiuro:
Non mi fate più male! È mia la colpa
Se m'hanno tutti calpestata?

IL PUOTI

(*alzando le braccia al cielo*)

O giusto
E terribile Dio! che ti diremo
Quando ragione tu ci chiederai
Di questa tua percossa creatura?

(*A Luisa*)

Sorella mia! cara sorella! abbraccia
Il tuo Signore crocifisso.

(*Le dà un crocifisso a baciare*)

E vieni,

Tu che, al pari di lui, salì innocente
Sul patibolo infame!

(*Accorrono le tre detenute, Zizzella, la Caporalessa e la Monaca*).

ZIZZELLA

(*prostrandosi davanti a Luisa*)

O buona, o bella
Signora, addio!

LA MONACA.

Siete una santa! addio,
Signora dolce!

LA CAPORALESSA.

Addio!... Mi scoppia il cuore!

(*Luisa bacia il Crocifisso, e muove per uscire. Improvvisamente un lampo momentaneo le passa negli occhi: ella corre al suo letticciuolo, vi si getta bocconi, e, scoppiando in singhiozzi, lo copre di baci*).

IL PUOTI.

Andiamo, cara!

(*Luisa esce col Crocifisso su la bocca reggendosi al braccio del canonico Puoti. Gli altri, fuorchè l'Altobello, la seguono. L'Altobello siede sul letto di Luisa, e cava una pistola*).

ZIZZELLA *e la* CAPORALESSA.

Che fa egli? Gente!...

LA MONACA.

Soccorso!...

L'ALTOBELLO.

Zitto, tortorelle mie!
Si spegne il lume, e tutto è detto... Schiavo!

(*Si tira un colpo di pistola, e stramazza riverso sul letto. Le donne strillano; accorrono il guardiano e i soldati*).

CADE LA TELA.

FINE.

G. A. CESAREO.

Proprietà letteraria: tutti i diritti riservati.

IL NUOVO FIGLIO DI DANTE

Il sesto centenario dalla morte del Poeta è ormai chiuso; ma se possono aver tregua le commemorazioni, le letture, le declamazioni, le conferenze divulgative, non diminuisce certo di fervore il lavoro assiduo degli studiosi, di che anzi è giusto che meglio e via via si colgano, come di ogni più feconda opera, i maturati frutti. Così, Francesco Paolo Luiso (1), già benemerito cultore degli studi danteschi, mentre per l'anno sacro ha inteso a sue laboriose e coscienziose ricerche su Dante e i Lucchesi, non ancora concluse ma di cui presto avremo gustose primizie, ci offre oggi un dono, per il donatore stesso e per noi, imprevisto e insperato: un documento certo, coevo, di un nuovo figlio di Dante! Un incontro — scrive il Luiso — non so se più sorprendente o inquietante. E vogliam vedere anche noi se effettivamente vi sia, vinta la prima meraviglia, di che sorprendersi e, specialmente, di che turbarsi.

Siamo a Lucca, nella corte dei Moriconi, a dì 21 d'ottobre del 1308: la Ditta, *societas*, dei Moriconi di Lucca si obbliga a sborsare alla Ditta Macci e Bonaccorsi di Firenze (cointeressato nell'operazione di cambio è anche un lucchese, Micheluccio del fu Fredo Gentile, verisimilmente rappresentante in Lucca della Ditta fiorentina) lire seicento di tornesi piccoli di Francia in cambio di lire lucchesi settecentosessantadue e soldi dieci di buoni denari lucchesi, in ragione di denari quindici e un quarto lucchesi per ogni soldo tornese. Raccoglie l'atto e lo registra nel suo scartafaccio di imbreviature, donde il Luiso lo ha tratto, il notaro lucchese Rabbito Toringhelli. — Nulla di singolare nell'atto, nessuna meraviglia dai nomi: noti anzi i Moriconi agli studiosi delle antiche famiglie lucchesi, e notissimi — basti ricordare gli spogli preziosi del Padre Idelfonso da San Luigi nelle sue *Delizie degli eruditi* e gli indici delle *Consulte* del Gherardi e le testimonianze degli stessi più antichi cronisti fiorentini — i Macci (cfr. Peruzzi, *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze*, pp. 171, 188...) e i Bonaccorsi. Ma *in cauda... dulce*, o, se si voglia, *venenum*. I testimoni all'atto sono Guido Appiccalcani notaio lucchese e *Iohannes filius Dantis Alagherii de Florentia*. Dunque, un figliuolo di Dante, che nel 1308 è venuto (o vive?) in Lucca, e di cui non si aveva traccia neppure nelle liste più o meno copiose e arbitrarie dei commentatori e degli eru-

(1) Francesco Paolo Luiso, *Un documento inedito lucchese che interessa la biografia di Dante*. Lucca, Coop. Ed. lucchese, 1921 (Nozze Sardi-Mazzei).

diti: Pietro, Iacopo, Antonia, Beatrice in prima linea, e poi, con titoli senza credito o assai discutibili, Aligero, Eliseo, Gabbriello, Bernardo, Francesco, una terza femmina innominata... (cfr. Pelli, *Memorie*, pp. 37 sgg.; KRAUS, *Dante*, pp. 36-9), ma, di Giovanni, nessuno ha detto verbo. Eppure — l'osservazione non è speciosa soltanto — Pietro, Giacomo e Giovanni sono eletti dal Poeta del *Paradiso* «a esaminare e addottorare nelle tre Virtù teologali» il mistico pellegrino: e perchè non ammettere che Dante si compiacesse della scelta dei nomi dei figli prima e, poi, della onorevole concordanza dei nomi? Ma la critica ama piuttosto dubitare e negare che costruire e compiacersi di ben costrutti, ma non sempre stabili, edifici. Se il nuovo figlio di Dante interviene come testimone in un atto pubblico, non è possibile, dice il Luiso, avesse meno di diciotto anni d'età: deve dunque esser nato nel 1290 o, più probabile, prima. Senonchè il 1290 è l'anno della morte di Beatrice, e ripugna non solo al nostro sentimento, ma a tutti i dati ed elementi offerti dalle stesse opere del Poeta ammettere che egli avesse sposato in quell'anno o prima. Che Dante cedesse alle lusinghe d'Amore anche innanzi che, morta Beatrice, cominciasse il vero e grave suo traviamento morale, non fa difficoltà ammetterlo; ma che le *iustae nuptiae*, con Gemma Donati precedano la morte della donna di Simone dei Bardi pare da escludere: anche nella tenzone con Forese (non dobbiamo però dimenticare che Forese e Gemma sono della stessa famiglia) Dante apparirebbe scapolo! Dunque, conclude Corrado Ricci (nel *Giornale d'Italia* del 17 febbraio), «si tratta di un figlio naturale nato dal poeta e da una donna finora e forse per sempre ignota». E perchè non da Gentucca? Hanno suggerito subito nei salotti e nei caffè lucchesi, solleciti ad assicurarsi una nuova gloria paesana anche a costo della riputazione della ipotetica gentildonna. Anche il pubblico, dei salotti e dei caffè, vuole, al pari degli eruditi, la sua risposta: ed è facile: che, ammesso anche, come io son disposto ad ammettere (e non me ne abbia a male l'amico Ezio Levi, *Piccarda e Gentucca*, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 99), la storicità della Gentucca, gli anni necessari al nostro Giovanni non combinano coi dati offerti da Bonagiunta da Lucca nel ventiquattresimo del *Purgatorio* per la *femmina che non porta ancor benda!* Ma lasciamo il pubblico, che penserà forse a qualche altra bella lucchese conosciuta da Dante prima del 1290 eccetera eccetera, e torniamo agli eruditi: e primo al Luiso che propone, ma esclude, l'ipotesi del figlio naturale: «o figlio naturale o figlio legittimo, i motivi di diffidare sono gli stessi»: e, ragionando, accenna un'altra ipotesi che egli stesso peraltro dice «non meno... inquietante»: il misterioso testimone lucchese non può esser figlio di Dante, ed è giocoforza darlo a un altro padre, cioè a un altro Dante Alighieri, concittadino e coetaneo dell'autore della *Commedia*. E poichè le ipotesi, anche le più audaci, hanno sempre qualche parvenza di prova, il Luiso insinua, pur non affermando, che alla differenza fra la grafia del cognome, *Allegherii* e *Alleghieri* da un lato e *Alagherii* dall'altro, possa corrispondere una differenza di persone: il padre del nostro testimone, un *Alagherij*, non sarebbe Dante, e Dante non sarebbe nemmeno (non sarebbe *sempre* dice il Luiso, temperando, quasi istintivamente, la gravità dell'illazione) quell'*Alagherij* che interviene come uno dei savi e

parla nel Consiglio delle Capitudini delle Arti maggiori nel 1295. Così, di ipotesi in ipotesi, di illazione in illazione, si verrebbe a concludere che tutti i documenti ritenuti spettanti al Poeta debbano essere soggetti ad una revisione di legittimità di attribuzione e, conclusione delle conclusioni, l'*imbreviatura* di Ser Rabbito non sarebbe più un importante documento per la biografia del Poeta, ma un documento, e non meno importante, che non solo non spetterebbe a lui, ma che varrebbe a togliergliene altri e indubbiamente dei più cospicui. E se così fosse, ci sarebbe veramente non solo da sorprendersi, ma da turbarsi.

Sia lecita qualche aggiunta all'acuto opuscolo del Luiso e qualche obiezione alla tesi di lui e, di conseguenza, a quella del Ricci.

Una breve aggiunta che tolga una facile speranza di chiarificazione col sussidio invano presunto di altri documenti. Ecco: la registrazione del notaro lucchese è cassata, ed ha una postilla che della cassatura ci dà la spiegazione: i Moriconi pagarono e il debito fu estinto: *post hec suprascripto anno et indictione XV kal. ian. post cartam factam et restitutam et incissam cassatum licentia et mandato suprascripti Moris* [è il Bonaccorsi presente all'atto] *quia se pro se et suprascriptis de suprascripto credito in totum contentum et pagatum clamavit per cartam confessionis de soluto scriptam manu Ranuccii Senni Ranuccini del Forese de Florentia not. a. n. d. MCCCVIII indictione VII*ª, *die XVI mensis novembris*. Si potrebbe sperare qualche luce dall'atto rogato da ser Ranuccio? Difficilmente vi sarebbe occorso quello che a noi preme, il nome dell'Alighieri testimone all'atto lucchese; ma, comunque si argomenti, le carte del notaro fiorentino [Cfr. *Consulte*, II, 659, 663] mancano nella raccolta di atti notarili dell'Archivio di Stato di Firenze, costituito nel 1569 per ordine del Granduca Cosimo; mancano le carte del Banco e della famiglia dei Macci, tranne poche e senza pregio, ed è stata inutile ogni altra ricerca mia e degli egregi studiosi che sono addetti all'Archivio fiorentino, nelle carte della Mercatura e del Diplomatico.

Veniamo dunque all'ipotesi preferita dal Luiso, che si tratti di un Giovanni figlio di un Dante *Alagherii* che non sarebbe da identificare col poeta, *Allegheri* o *Alleghieri*. E, in primo luogo, può la differenza di grafia del nome servire, se non di base, di conferma a tale illazione? La questione della esistenza di due Danti così distinti nel cognome neppure è posta come possibile dal più recente e autorevole ricercatore delle vicende del casato di Dante, Pio Rajna (negli *Studi Danteschi* del Barbi, III, pp. 79, 87...), confermandosi anzi da lui per *Allagherii* o *Alageri* la forma autentica del cognome del Poeta; ma un rapido esame dei documenti danteschi più probativi e che ho a mano, giova a togliere alla grave illazione ogni e qualsiasi fondamento. Le forme *Alagherii* e *Alleghierii* si alternano nei documenti sui debiti di Dante pubblicati dal Barbi (*Bull. della Soc. Dant. Ital.*, 1892, n. 8), un *Caruccius Salvi Alegerii* o *Alagherii* ricorre nelle *Consulte* (I, 42) e nello spoglio del Borghini (*Consulte*, II, 660); e se nelle Riformagioni di S. Gemignano del VII maggio 1299 abbiamo *Dante de Allegheriis* (*Cod. dipl. dant.*, 1ª dispensa), e così nell'atto di S. Godenzo (disp. 6ª) e nei Bandi d'esilio (disp. 9-12), e *Dante Alegerii* nella pace di Sarzana (disp. 7ª)..., nel Consiglio del 19 giugno 1301 (vedi *Consigli della Rep. Fior.*, ed. Barbadoro, p. 14,

tav. I) *Dante Alagherii consuluit quod de servitio faciendo d. pape nichil fiat*, e una carta della Badia dell'11 settembre 1277 ci presenta « *Bellus q. Alagherii... Gerardus Alagerii... Burnectus Alagerii* » (Barbi, in *Studi Danteschi*, I, 132), mentre Francesco Alighieri figura in un documento del 1299 come « *Franciscus quondam Allegherii de Alleghieriis* » (ib., I, 130), e per lo stesso padre di Dante la forma *Alagherii* o *Allagherii* è documentata da un atto di prestito pubblicato da Pietro Santini (negli *Studi Danteschi* del Barbi, I, 127...), non meno che per lo zio Drudolo e l'avo Bellincione (cfr. Barbi, *Studi*, II, 15, e *Bull.*, N. S., II, 4) e la forma *Alagherii* predomina nei documenti privati ripubblicati nel *Codice diplomatico dantesco*, disp. 12-14. E si potrebbe continuare; ma la sostanza è che, anche presentata come ipotesi la coesistenza dei due Danti, nessun valore hanno le differenze della grafia del casato.

L'ipotesi del Luiso avrebbe un qualche aiuto, che a lui è sfuggito, da un'osservazione di Michele Barbi (cfr. peraltro Scherillo, *Le Origini*, pag. 103), che recensendo le *Consulte* del Gherardi nel *Bull.*, VI, 225 segg., rilevò che il supplemento [*Dante Ala*]*gherii consuluit secundum propositionem* per la consulta del 6 luglio (cfr. *Cod. dipl.*, disp. 2ª) dovrebbe ritenersi errato, perchè se nel luglio Dante avesse fatto parte del Consiglio Generale, non potrebbe figurare, come figura, il 14 decembre dell'anno e il 5 giugno 1296 nel Consiglio delle Capitudini. Ma converrà, come fece il Barbi, pensare meglio che al presunto omonimo ad altri della famiglia Alighieri, se pur non si tratti, cosa che a me par difficile, di altra famiglia con lo stesso esito di cognome. (Vedi anche Gallarati-Scotti, *Vita di Dante*, pag. 66).

Resta però l'argomento fondamentale del Luiso, l'età del testimone. E. indubbiamente, sia che si interroghino e si ritengano applicabili, come pare, gli Statuti Fiorentini (II, rubr. 115, ed. Kluch, vol. I, p. 206), trattandosi di capacità personale da giudicarsi secondo l'origine dei testi, sia che si applichino, osservando la *lex loci*, gli Statuti lucchesi (vedasi lo *Statuto delle Curie*, in *Arch. Guinigi*, n. 263 (A. S. L.), l. III, c. 21 « *intelligatur perfecta aetas nostro iure municipali aetas XVIII annorum tam in masculo quam in femmina* »), la capacità giuridica richiede i diciotto anni. Sennonchè, questo principio non è assoluto; e a prescindere dalle fugaci riserve del Ricci sulla fede del Giry, *Manuel de diplomatique*, Paris, 1894, pag. 615, ben altro c'è da osservare. Conviene, infatti, distinguere la capacità a contrarre, che s'integra pienamente coi venticinque anni, dalla capacità a testimoniare per cui è sufficiente non essere *impubes*, cioè non aver meno di quattordici anni. Basti far presenti le norme del Formulario Magliabechiano del sec. xiii « *Testes autem adhiberi possunt omnes praeter istos: non mulier, non impubes, non servus*, etc. » (Palmieri, *Appunti e documenti per la storia dei glossatori*, Bologna, 1892, pag. 86; Gaudenzi, *Bibl. Iurid. Medii Aevi*, I, 218), di Ranieri da Perugia « *non debet admitti testis impubes, mutus, surdus*, etc. » (in Wahrmund, *Quellen zur Gesch. des roemischkanon. Proc. in Mittel.*, Innsbruck, 1917, III, pag. 24; Gaudenzi, *Bibl. Iurid. Medii Aevi*, II, pagg. 27 segg.), del Formulario Aretino composto dal 1240 al 1243 (Cicognani in Gaudenzi, III, § 157, pagg. 327-28), del Formulario di Martino da Fano, in Wahrmund, I, 8, pag. 100, « *item masculus a XIV annis supra dicitur pubes*,

adultus et adulescens ». È quindi autorizzata (1) anche la conclusione che il *Giovanni di Dante Alighieri* possa essere un figlio di Dante, maggiore di anni quattordici, forse il primogenito, nato dalla stessa Gemma Donati in *iustae nuptiae*, fra il 1290 e il 1294. L'ipotesi preferita dal Ricci non è dunque necessaria, e sarebbe gratuita.

E se in attesa di nuovi documenti che l'Archivio lucchese ci può ancora riservare nelle sue inesauste dovizie, mi è lecito proporre un'ipotesi, dopo aver cercato di infirmarne di altri, io mi domando se il giovane figlio di Dante non possa aver trovato rifugio in Lucca dopo l'esilio del padre, essendo stato egli pure costretto, se già quattordicenne (cfr. Barbi, in *Studi Danteschi*, II, 158), a lasciare Firenze, e se non sia un atto di affettuosa cortesia quello di Giovanni Bonaccorsi, rappresentante della compagnia dei Macci, di aver voluto, venendo a Lucca per un'operazione di cambio, quale testimone all'atto un suo concittadino, figlio legittimo del Poeta, e appartenente a quella famiglia degli Alighieri con la quale è probabile che i Macci avessero amicizia, affinità di parte politica (cfr. *Delizie degli eruditi*, VIII, 278) e, forse, anche (cfr. Pietro Santini, *Un atto di prestito del padre di Dante*, in *Studi Danteschi* del Barbi, I, 128) relazioni di affari. Ad ogni modo certissimo è che il Giovanni Alighieri, se figlio di Dante e, per lo meno, già quattordicenne, non poteva venir da Firenze, donde era esule; o egli viveva, esule, in Lucca, o seguiva nei suoi viaggi d'affari il Bonaccorsi, rappresentante dei Macci, e faceva parte, diremmo come apprendista, della compagnia. Veda Francesco Paolo Luiso, a cui offro queste mie osservazioni, se nelle sue amorose e fortunate indagini possa mettere a prova fra le altre anche le mie ipotesi.

Augusto Mancini.

(1) Solo ora, mentre correggo le bozze, ho potuto vedere nell'edizione milanese del 1486 la conferma, del resto presumibile, di Rolandino, *Summa artis notariae*, cap. I, tit. 12; cap. VIII, tit. 45.

SCRITTORI NOSTRI

VIRGILIO BROCCHI

Tra le piante grasse e fiorite che inghirlandano l'incantevole passeggiata sul mar ligure, a Nervi, balza fuori ad una svolta un lembo ardito di scogliera, la quale si sporge tanto fra le onde spumeggianti, da sembrare una minuscola isoletta. Su quel sasso, animato dalla musica perenne delle acque, Virgilio Brocchi trascorre delle ore a meditare, talvolta a scrivere le pagine del suo nuovo romanzo. Agile, giovane ancora, egli s'arrampica lassù a contemplar la bellezza infinita di quell'insenatura marina, tra le più ammaliatrici che vi siano al mondo. Dirimpetto a tanta luce e fragranza di natura, noi ci siamo incontrati un giorno a discorrere d'arte, vinti entrambi dalla passione che ci costringe al lavoro. Di media statura, con la testa ardita, gli occhi vivi dietro le lenti, egli parlava senza stancarsi della sua prima giovinezza, delle lotte trascorse, della tenacia che l'ha condotto a conquistare il suo « posto nel mondo ». E c'era, in fondo alle sue parole, una bontà, un conforto spirituale, che m'è parso il premio migliore della sua fatica.

Ecco alcuni ricordi suoi:

« Vissi fanciullo in Lombardia: quando ebbi quattordici anni e studiavo nel liceo a Cremona, perdei mio padre e mia madre mi condusse a Padova, dove mi laureai in lettere giovanissimo. Troppo giovane: avevo tanto candore d'animo e così appassionato amore di povertà che divenni professore e pronunciai i voti letterari! Così vagai dalle paludi pontine alla indimenticabile Sicilia, e poi fui nelle Marche: più tardi vissi a Bologna, calda nella mia anima come la più soave delle nostalgie... »

***

Virgilio Brocchi ha incominciato a tentare la sorte per le stampe nell'anno 1901, col romanzo « Le ombre del vespero ». Dietro al quale ne venne quasi subito un secondo, « Il fàscino »; ma d'entrambi egli ha poi vietata una nuova pubblicazione. Codesta forma letteraria gli piacque sin da principio sopra ogni altra. Natura vivace, indocile, egli sentiva in sè del lirismo, il quale chiedeva di concretarsi sul telaio largo, promettente e conclusivo del romanzo.

La sua personalità s'afferma presto. Non facilmente riconoscibile è lo stampo sul quale essa si è composta. Da principio, in alcuni atteggiamenti del racconto, egli sembra muovere da Antonio Fogazzaro; altrove lo scuotono le ansie umane e profonde che dettero vita

agli «-Ammonitori» e ad «Homo» di Giovanni Cena. La costruzione ponderata de' suoi romanzi, il dialogo amabile, vivo, frizzante, gli hanno conquistato l'attenzione d'un pubblico vario e numeroso. Non vorremmo recargli offesa scrivendo che egli è stato ed è tuttora un autore di moda.

Piacevole, penetrativo, con una punta mal nascosta d'ironia, fruga nei cuori de' suoi personaggi, tanto da scrutarne ogni segreto palpito. Perciò le sfumature non mancano nella sua analisi discreta ed acuta. E se talvolta, specie in alcune novelle, s'accontenta di presentare o d'asserire senz'altro, più spesso sviscera, viviseziona pazientemente. Egli tratta il romanzo in una sua particolare maniera. Non è mai concentrico, assoluto; non ama chiudere in confini ben determinati le vicende che gli hanno dettato uno o più libri narrativi. Un pretesto, un fatto qualsiasi può interessarlo, persuaderlo a raccontare pianamente, senza troppe preoccupazioni stilistiche. In genere, i suoi personaggi fanno largo malvolentieri ad un privilegiato che assorba tutte le cure dell'autore e tutta l'attenzione del pubblico.

I protagonisti del Brocchi non sono mai soli. Essi stanno volentieri in compagnia; sicchè spesso si nota quasi una compiacenza dello scrittore a studiare parallelamente dei casi di vita, degli intrecci d'amore, in guisa da non individuarne l'interesse, ma da ripartirlo fra diverse persone. Questo curioso procedimento, che ha il vantaggio di recare al romanzo una varietà maggiore di episodi, deprime qualche volta gli effetti centrali. Del resto il Brocchi non intende di dar termine al suo romanzo quando ne scrive le ultime pagine. Non prende che un congedo momentaneo: dove è scritto «fine» si potrebbe sostituire per lui la parola «continua». Diresti che non possa mai staccarsi del tutto dalle sue creature: le ha conosciute a poco a poco, le ha amate; sono le compagne de' suoi giorni laboriosi. Come lasciarle? Come abbandonarle? Questo sentimento affettuoso, questa assiduità paterna assiste e riscalda tutta l'opera del Brocchi.

Egli ama d'innestare tratto tratto la finzione alla realtà: la fantasia non sdegna di prendere a braccetto la cronaca. I suoi libri sono pieni di persone vive, vere: l'Ardigò, il Pellizza, l'Oriani, il Miglioli, il Testena: dal filosofo solenne al pittore delicato, dal formidabile pensatore al tribuno fiammeggiante, all'anarchico intransigente. Le figure che emergono in primo piano nella società contemporanea, gli giovano quasi da altorilievi. Gli piacciono sopratutto gli artisti: pittori, scultori, commediografi, romanzieri. Come li coltiva e li rappresenta, con quell'ansietà naturale, dubbi, orgogli e speranze, che accompagnano gli adepti della bellezza, gli arcangeli dell'ideale!

Le sue donne non sono sempre carnali. Le vedremo nei diversi libri e andremo loro incontro con simpatia virile. Tuttavia la mortale creta originaria dà continui rintocchi sotto le dita di questo narratore verista e sincero.

***

Nel romanzo «Le aquile», il primo in ordine di tempo, egli presenta dei seminatori di bene. La loro mente spazia al di sopra delle povere vicende comuni, vede più lontano e più in alto, deli-

berata a vincere cadendo per un'affermazione di bene. Ecco dei brani del libro, pieni di musica interiore, caldi di passione redentrice per l'arte e per la vita, che ci fanno amare come fratelli Andrea Ardena ed Anna Poderna.

Il primo parla in pubblico: « Il discorso si accendeva nella corsa veemente, come una fiamma che s'agita e folgora di più vivi sfavillamenti; e fluiva rapido come se il fiume delle parole traboccasse dall'anima piena di sogni, di bontà e d'amore ».

Ora parla la donna:

— Sì: hai ragione. La nostra vita è di vita: forse ha in sè troppo fervore di vita: così che me ne consumo a poco a poco. Ascolta come è strano, Maria! Quando il sole tramonta, e quando si leva nelle sue albe primaverili, ed io vado al nostro asilo d'infanzia e alla scuola elettorale, mi pare che nell'aria vibrino le canzoni di un popolo redento; mi pare che le campane nostre squillino a festa, che superbe moli giganteggino tra mille pinnacoli sul purissimo fondo del cielo. E, allora, vorrei... non so... vorrei spargere intorno fiori e chinarmi a baciare i piccoli bambini per la via, e vorrei confondermi tra una turba infinita di lavoratori, per ascoltarne le voci, per comprenderne l'anima grande e semplice ».

Andrea Ardena di nuovo: « E intendeva anche che godere con semplice cuore ed insegnare agli altri a godere ingenuamente e pacatamente delle grandi idee e delle piccole cose, anche delle più umili e delle più semplici, allontanare le suggestioni e le ebbrezze malate del dolore è dovere non meno grande e non meno nobile che diffondere la verità e difendere la giustizia: poichè fine supremo dell'uomo è la felicità, illuminata dalla calma luce della saggezza e della bellezza ».

Questi concetti sani, divulgati con piglio convinto, in forma così squisita, si spezzano, urtano poi violentemente in mezzo ai contrasti banali della vita quotidiana. La politica è il mostro che divora le più pure energie, le frantuma e le fa sanguinare.

Ne « La Gironda » incominciano ad apparire i preti, che chiameremo, per intenderci, il luogo comune di Virgilio Brocchi. Qui si parla di organizzazioni in favore del proletariato, di congressi, di circoli, di comizi, di cooperative fra operai, di polemiche fra krumiri e barabba incoscienti, di democristi, di socialisti, di mangiapreti, di leghe, di questura, di capipartito, di deputati eletti o da eleggere, di rappresaglie, di barricate fatte anche col fango.

Frammezzo a codesto stormo di politicanti arrabbiati, ecco la voce dell'artista, che dichiara: « gli uomini si distinguono non per le loro opinioni politiche o religiose, nè per la loro coltura, ma solo per l'ampiezza delle loro anime ». Per bocca delle sue creature, corre qua e là l'anelito selvaggio dei liberi campi, del libero mare; e attraverso la sua anima assetata, randagia, s'affacciano paesaggi luminosi di laghi, aerei di montagne. Passano aliti freschi, puri, di visioni e di sogni (vedi tutta la pagina 138). E la poesia dei ricordi: « Ah il maggio di Bologna! Basta che io chiuda gli occhi per rivederlo, per respirarlo con tutto l'odore dell'erba, dei biancospini, dei meli in fiore, del frumento lucido sull'ondeggiare dei colli, fiammante di tulipani ». E la descrizione d'un salotto « come rischiarato da piccoli acquerelli con grandi cornici bianche ».

Colori e forme sarebbero nitidi, lievi, se ogni tanto non irrompesse una sottana pretesca ad abbuiare e appesantire il quadro.

Uno dei personaggi, nel romanzo « Il Labirinto », dice: « tutto si complica con i grovigli del fondo più oscuro e meno consapevole dello spirito, con le resistenze famigliari, con i ritegni dell'amor proprio, con l'ansia della maldicenza, magari con i brividi degli sgomenti religiosi che non distolgono, no, da un volgare adulterio celato nell'ombra... »

In questo libro è dato un particolare rilievo al contrasto religioso in rapporto all'amore e al matrimonio. Presso il Lago Maggiore, sorgono due ville poco discoste: una dell'editore israelita Urbisaglia, l'altra dei conti Mainardi, gente cattolica e ligia al rito. L'Urbisaglia ha una figlia, Anna; e anche la contessa ha un figliuolo giovane. Anna accetta di mutare religione perchè è innamorata del conte. Infatti i due si sposano; ma c'è in lui una repugnanza ereditaria per gli ebrei. Ben presto la vita in comune diventa, fra disgusti, irritazioni e dissensi, impossibile. Anna intende il divorzio come un dovere di lealtà e di coerenza. Ma quante difficoltà da superare per raggiungere tale stato di liberazione e di grazia! Che labirinto di complicazioni, previste dalla legge o escogitate dagli uomini! Alla fine il divorzio si conclude per l'interessamento del giovane avvocato Arnaldi, che s'invaghisce di Anna. E il romanzo termina con un lungo bacio, che segna il principio d'un nuovo amore.

***

Durante gli anni dell'ultima guerra, Virgilio Brocchi scrisse un libro in prosa, « Secondo il cuor mio », che chiamò anche « poema di passione e di fede », nel quale aprì la sua anima d'artista e di socialista. Egli non approva le lotte fratricide che sacrificano tanta giovinezza a un dio ingiusto, avido, crudele. Ma ammira chi difende, a rischio della propria vita, la santità intangibile della patria. Per tale suo libro, pubblicato prima che in volume, in una Rivista milanese, il Brocchi fu calunniato di disfattismo, processato e assolto.

La cecità delle passioni politiche spinse degli ignoti contro di lui. Ma la miglior difesa dell'accusato si può leggere nelle parole che egli ha fatto pronunziare al suo Battista Tassara, un vecchio garibaldino che pure aveva saputo battersi eroicamente a' suoi tempi, per l'Italia: « Più vivo e più mi persuado che la distinzione fra gli uomini non ha per base nè la patria, nè la razza, nè la politica, nè la religione. Si può essere fratelli essendo socialisti, anarchici, cattolici e magari moderati... E si può essere di due razze; anzi di due umanità diverse, appartenendo allo stesso partito e professando la stessa fede. C'è dentro di noi un metallo originario: quando è sano e nobile dà in tutti lo stesso suono al quale dobbiamo riconoscerci ».

***

Virgilio Brocchi è un novelliere occasionale. La sua natura, come abbiamo visto, è di scrivere romanzi. Nullameno, con le novelle egli usa fare dei tuffi, di tanto in tanto, nella realtà non interpretata.

Le sue raccolte « I sentieri della vita », « La coda del diavolo », « L'amore beffardo », accennano fin dai titoli a giuochi pericolosi, a insidie, duelli, adulterii. Contengono infatti storie d'orgogli e d'abbandoni, la verità amara d'ogni giorno, che passeggia per sentieri nascosti fra poche rose e molte spine. Aneddoti brillanti, trovate astutissime, calde delizie di passioni fugaci; e un'ironia bonaria, uno scetticismo indulgente, specie pei felici errori che gli uomini commettono insieme alle loro complici belle, fragranti di gioventù: ecco che cosa s'incontra nelle pagine di questo novelliere garbato e mordace. La verità, briosa, sarcastica, intorno ai motivi del cuore, si chiarifica in lui man mano, sino a dargli un carattere ben definito d'elegante, esperto casuista dell'amore. Ma la fama, com'era giusto, doveva sorridergli attraverso un romanzo, « L'Isola sonante », che fu anche premiato al Concorso Rovetta.

A proposito di questo borgo, sonoro di campane e di politicanti, mi piace di riferire una pagina autobiografica del Brocchi, la quale giova a spiegare la sua insistenza sui luoghi e le persone che gli dettero materia per quattro romanzi: « ... io che adorando la mia terra anelo al giorno in cui per nessun uomo di fede la patria si arresti alle frontiere armate, ho in fondo allo spirito una romantica mestizia: il rammarico di non trovare nel mio passato l'angolo soave della provincia, del paese, della casa, la zolla a cui si abbarbichi con le sue più tenere radici la mia primissima vita e l'inobliabile puerizia, con le immagini del mio forte babbo, della mia mamma giovane, dei miei fierissimi fratelli e delle mie sorelle bambine, tutte legate agli aspetti, al colore, all'odore dei campi e degli alberi.

« Forse per questo prediligo un borgo del Cremonese, non bello, piatto tra così vasta pianura, paese di preti e di campane, di demagoghi cattolici e d'arrembaggi cristiano-sindacalistici: perchè in quel paese non nacqui, ma vi ebbi prima sette e poi quattordici anni, e tutta intorno a me la mia famiglia; e quando ci ritorno non c'è ciabattino o manuale che non mi chiami Virgilio, e nulla più, Virgilio, e ne sorrido di gioia... »

Le due figure che vincono tutte le altre, all'ombra maliziosa del campanile dell'Isola, sono quelle di due sacerdoti: Don Corrado Rangoni e Don Renzo Stringari. Accanto ad entrambi è posta una donna: Gesuina, scialba beghinella innamorata; Ernesta, mistica ardente e tenace. Don Stringari, vinto dall'amore e disgustato della Chiesa, getta la sua veste, abiura la fede cattolica per quella protestante, e si sposa. Don Rangoni soffre anche lui molto, ma è un'anima indecisa; e nonostante che si desti dai sogni sensuali « madido del suo peccato », singhiozza disperatamente per non avere la forza di spezzare i vincoli sacerdotali.

In questo mondo di chieriche volgari, di bigotte maligne, di socialisti arrabbiati, di ragazzacci insolenti, l'Ernesta e Don Renzo s'elevano non solo pel rapimento totale dei sensi, ma anche per la forza decisiva del loro amore. Dice al prete la donna: « vorrei adorarti in ginocchi! tua per tutta la vita: dovessi soffrire il disprezzo di tutto il mondo, non veder più nessuno, mai più... »

Essi vanno uniti nella notte oscura, nascostamente, trasportati dall'impeto di vita che li rende audaci e vili al tempo stesso. « Erano avvolti dall'ebbrezza, sollevati dal gonfio oceano della felicità, non

sapevano come vivevano, quel che le labbra dicevano; andavano inconsapevoli nel buio e nel silenzio, col sussurro divino dei lunghi baci soffocati, per la strada deserta sotto il cielo nero; si trovarono dinanzi alle cascine e sussultarono per la paura di essere veduti ». Intorno a loro, stanno il mulino, la roggia, il paese, con la grazia adesiva che presentano i luoghi campestri dietro ad una coppia, sia pure sacrilega, d'innamorati. E il Brocchi ha dispensato davvero in questo libro tutte le sue felici risorse di narratore umano, analitico, e malizioso.

A « L'Isola sonante » tengono dietro, legati da uno stesso filo, « La bottega degli scandali », « Sul caval della morte amor cavalca », e « Il lastrico dell'inferno ».

Il primo di questi tre è un romanzo comico, nel quale il diavolo passeggia per le canoniche come fossero dei gironi infernali; paolotti e podrecchiani s'azzuffano fra scandali e fornicazioni; mentre la baldoria indiavolata delle campane di rabelesiana memoria, strepita dalla mattina alla sera, coprendo con l'accompagnamento ironico, assordante, il mormorìo dei baci proibiti e gli echi delle bestemmie.

Tommasone Valdari è il filosofo del luogo, che ascolteremo nel romanzo successivo, mentre rimpiange l'Isola d'una volta: « Anche l'Isola e i campi si preparavano ad accogliere la fiera, appena sgombri dalle nevi e dalla brina. Gli alberi rimiravano i loro rami ancora nudi entro le acque dei canali e già sotto gli strati delle foglie secche, ai loro piedi odoravano le viole. Lungo le prode brillavano i ciuffetti delle primule gialle; sotto le dure siepi spinose strisciavano nascoste le catenelle delle pervinche, e qua e là agitavano nell'aria con uno squillo turchino le loro campanelline; e il cielo ne rideva così limpido che lasciava trasparire in fondo all'immensa pianura sogni di montagne azzurre, orlate di bianco, in una lontananza infinita ».

Insieme alla rappresentazione spicciola, garrula, della vita del borgo, con le ragazzine stormenti della sarta, la prodigalità delle donne facili, fioriscono qua e là ricordi vaghi, fremono sospiri d'inafferrabili sogni.

Ma ecco « Il lastrico dell'inferno », ossia « Le buone intenzioni », nello stesso ambiente sordido e pettegolo, con la meschina gente che traffica, malata di mali comuni, triviale e melensa: mogli avide d'adulteri amplessi, mariti d'ottusa condiscendenza, con le solite ladrerie amorose di preti indegni.

***

A sollevarci da questo mondo basso, immorale, ecco il romanzo « Mitì ». La donna fragile ed eroica, che dà il titolo al libro, e che l'autore sa farci amare fin dalle prime pagine, è certamente la più bella che sia uscita dalla mente e dal cuore di Virgilio Brocchi. Per lei, per lei sola, il romanzo è percorso da un profumo, da un abbandono d'intimità gelosa e fiera. Sulle descrizioni naturali aleggia un fremito di primavera. Questa è l'oasi degli affetti, che fiorisce e fruttifica al calore dell'ispirazione; qui amore, onore, gelosia, felicità, non hanno trasporti nè slanci, nè brividi, nè lampi che non siano umani. Qui la lotta per la vita libera, buona, feconda, ritempra anche quando sgomenta, e il dolore è il buon compagno che non deve abbandonarci, perchè è necessario come il pane della mensa.

La dedizione per la donna cara, la sublime maternità, la creazione artistica, sono enunciate con gentile e appassionata schiettezza. Parole gravi, religiose escono dalle labbra di questa fida compagna, che attende il frutto del suo sangue: « ... sono certa che se bisognerà andare incontro alla nostra creatura adorata nel buio, la lampada non mi tremerà nella mano ».

Le pagine da 98 a 101, si leggono, si rileggono con gioia; così pure quelle da 129 a 131, nelle quali vibra ancora il ritmo persuasivo e profondo della maternità. Ad esse fanno seguito altre, dove sono sgranate tutte le ingenue finezze, le tenere trepidazioni di Mitì, e le infantili visioni della piccola Luciana. I molti capitoli di questo romanzo non riescono a turbare, a confondere il gruppo della madre e della piccina, che suggella, come un'erma sacra, il primo periodo dell'arte di Virgilio Brocchi.

***

Egli ne ha già inaugurato un altro, con la storia di Pietruccio Barra: « Il posto nel mondo ». Questo è, prima di tutto, un romanzo d'ingenua bontà. Spesso, leggendo, vien fatto di pensare come debba piacere ad essere utile ai fanciulli. Sono bastate infatti alcune leggiere modificazioni, ed ecco il libro per adulti mutato in una bella edizione pei ragazzi, che il Sacchetti ha illustrata con quel sagacissimo segno che gli è particolare, e il Mondadori ha allestita con la modernità signorile che oggi ha ben pochi emuli, in Italia e all'estero.

Le cinquecento pagine del romanzo descrivono con calma meditativa e minuziosa tutti i particolari dell'infanzia, della puerizia e della giovinezza di Pietruccio. La prima parte è quella che mi piace meglio. La fuga del giovinetto protagonista, Pietruccio, da Roma a Velletri ed a Sezze, è narrata con una delicatezza ansiosa, con una appassionata conoscenza dei luoghi. La via Appia riappare di momento in momento, bianca e assolata, fra gli alberi grandi, e il mistero d'eternità che essa culla ancora tra le sue prode gloriose e le sue pietre miliari. Pure, le parti descrittive non sono preponderanti, ma concentrate piuttosto in tocchi rapidi, suggestivi: « La strada fu invasa da un fiume belante di groppe lanose, che si distese, s'accavallò dilagando intorno ai ruderi su cui egli era seduto, e trascorse fra pochi secchi latrati di cani e fischi acuti di pastori che camminavano dondolando sulle anche cinte di pelli caprine ».

Non è la prima volta che egli rammenta, descrive la campagna laziale e la desolata palude che la circonda. Mai però aveva raggiunto — come in questo libro — una così precisa medesimezza col paesaggio solenne e immortale che circonda l'Urbe.

Ma il ragazzo è costretto a tornare nella casa paterna, dove è oramai padrona la terribile discordia. La mitezza angosciosa della madre s'effonde sopra di lui, che è la sola speranza della casa, la promessa innocente d'un avvenire meno angoscioso. Il padre di Pietruccio dirige un'officina, in un istituto di correzione; ed ecco il ragazzo buono e lavoratore, cacciato là in mezzo ai perfidi corrigendi, come in un covo di serpi che gli s'avventano addosso.

Le persone, in questo « Posto nel mondo », sono centinaia: una folla che l'autore conduce per mano dinanzi a noi, dipanando le fila

intricate del racconto con un gusto di prendere e lasciare che mette a prova l'attenzione e accresce la varietà dei luoghi, delle vicende, ma non dimentica lo scopo fondamentale dell'opera. Figura indimenticabile, che merita un cenno a parte, è Nella, l'accigliata e bruna sorella, che parla poco, con franchezza grave, e sembra campeggiare sulle altre, quasi fosse d'una razza più forte. Il Brocchi ha raggiunto di rado, con mezzi rapidi, sicuri, vorrei dire impressionistici, tanto risalto.

Pietruccio è quindi chiuso in seminario, dove diventa testimone dei cento vizi, delle ipocrisie, delle infamie d'un mondo sudicio ed equivoco, nel quale la viltà briccona dei chierici fa da specchio alle untuosità false dei monsignori. A costo di far piangere sua madre, il ragazzo si libera, esce; affronta la cupa povertà a Milano. Ma è strenuo in mezzo alle burrasche, e non trema. La via è lunga, e la conquista somiglia qualche volta ad una croce di camposanto. Ma che importa? Egli va innanzi col cuore colmo di fede.

Gli sono accanto, insieme a quello di sua madre, gli esempi delle persone più care: Giovanni Maresi di Santa Maria delle Rondini e il filosofo Agostino Maresi. La vita è come il mare, dove chi è buon nuotatore si salva anche nei naufragi. Ma il povero amico pittore Vietti gli muore accanto, d'una malattia di petto, all'ultimo piano, in una stanzuccia esposta a tutti i venti. Barra andrà poi a visitare i genitori del defunto compagno, nella bicocca sconquassata, sull'orlo del canale romagnolo, alla Coccolia.

Questi atti di pietà serena e consolatrice, gli valgono per riprendere con più forza la sua strada, per affrontare col solo aiuto delle proprie forze i pericoli e le insidie del mondo. Dopo il lavoro ostinato, viene il guadagno onesto; la vita con tutte le sue sante promesse rigogliose. Questo Pietruccio è buono, leale, valoroso. È rimasto sempre oppresso dal morso delle sofferenze; l'amore non è ancora sbocciato in lui. La sua carne dorme, per lasciar vivere soltanto l'anima.

Certo, nel prossimo romanzo, «Il destino nel pugno», ci sarà serbata la conoscenza della donna che Pietruccio amerà ed eleggerà a compagna della propria vita.

Virgilio Brocchi ha raggiunto, a questa maniera, un fine di giustizia consigliatrice, ammonitrice: esaltando la virtù sopra ogni bene terreno, ha guadagnato insieme alle simpatie del pubblico onesto, quel compenso morale che troppi scrittori sdegnano e non meritano.

FRANCESCO SAPORI.

ETRURIA E ROMA

Nei due nomi dell'Etruria e di Roma, non v'ha dubbio, si compendia la storia dell'Italia nell'antichità. Col nome dell'Etruria l'Italia ha cominciato a far sentire la sua potenza nel Mediterraneo, col nome di Roma l'Italia nostra ha toccato l'apice della grandezza, ha soggiogato il mondo antico, e adesso ancora co' suoi monumenti, con le sue tradizioni, col pensiero civile e religioso che rappresenta, tiene avvinte a sè tutte le nazioni del mondo. Ma Roma non ha trovato nè poteva trovare soltanto in se stessa gli elementi necessari alla sua grandezza, e molti essa ne attinse dai popoli stessi che dovevano diventare suoi sudditi, e prima che da altri, dall'Etruria, dimostrando così fin dalle origini quella capacità di assimilazione e di trasformazione che è l'indice più certo della vitalità e della potenza fattiva di un popolo.

Le prove di quanto affermo sono state esposte già in gran parte nelle lezioni precedenti; ma stimo opportuno raccoglierle ed integrarle qui in una rapida sintesi, perchè soltanto così, abbracciandole con uno sguardo tutte insieme, si potrà comprenderne il valore e trarne le necessarie conseguenze.

***

Qualunque sia l'opinione che si voglia seguire intorno alla provenienza degli Etruschi, il fatto è che la loro sede principale fu in quella parte dell'Italia centrale che è racchiusa fra l'Appennino, il Tevere e il mare. Qui sorsero le loro città capitali, qui si fece più intensa la coltura dei terreni e si svolsero le loro industrie metalliche, di qui sferrarono le loro navi per gli scali lontani dell'oriente, e di qui partirono quelle loro colonie che dovevano portare i primi rudimenti del vivere civile a mezzodì nel Lazio e nella Campania, a settentrione nella vallata del Po. In breve il nome etrusco si estese dalle Alpi al golfo di Salerno, riunendo in una compagine statale unica la parte maggiore, più bella e più ricca di tutta la penisola. Dei tanti, innumerevoli tentativi di unificazione dell'Italia che la storia registra, è questo il primo e fors'anche il più fortunato, perchè, almeno per noi, non s'accompagna colle memorie tristi di lutto e di sangue che funestarono gli altri. E tutto questo, si noti, si è compiuto fra l'VIII e il V secolo a. C., mentre Roma, si può dire, non era, e il resto della penisola avanzava lentamente nei primi gradi della civiltà, dall'età eneolitica all'incipiente età del ferro.

All'esterno, lungo le spiagge del mare, la cosa era diversa. Forse i più antichi navigatori della Fenicia, certamente i loro successori, i Cartaginesi, ed i coloni Greci scorrevano colle loro navi lungo le coste: e già erano sorte le colonie di Cuma nella Campania, di Marsiglia nella Gallia, di Nicea e più tardi di Alalia nella Corsica. E le relazioni degli Etruschi con tutti i coloni dovettero da principio essere pacifiche. Da una parte gli Etruschi erano nei primordii della loro espansione e sentivano l'immenso vantaggio che recavano i viaggiatori d'oltre mare che insieme a prodotti nuovi e preziosi, quali non si potevano rinvenire in Italia, recavano anche l'insegnamento di tecniche assai progredite in ogni ramo d'industria; dall'altra parte quei primi coloni greci non avevano propositi di conquiste: si trasferivano volentieri dove la ricchezza dei prodotti li attirava e si accontentavano dei loro traffici. Dei Fenici, e più specialmente poi dei Cartaginesi, si sa che non avevano grandi mire di espansione e badavano sopratutto a impiantar buone fattorie e a difenderle dalle aggressioni dei Greci; e perciò, su questo terreno, i Cartaginesi venivano a trovarsi in perfetto accordo cogli Etruschi e a diventarne i più fedeli alleati. E durante questo tempo, nei secoli VIII e VI a. C., mercè l'amicizia punico-fenicia, dovettero essere le maggiori relazioni etrusche, dirette od indirette, coll'oriente asiatico per una linea di navigazione che Cipro e dalle coste della Siria costeggiava l'Egitto, la Cirenaica, la Tripolitania, i possedimenti Cartaginesi, e di là per la Sicilia e la Sardegna toccava le sponde del Tirreno. Gli Etruschi cedevano il ferro e il rame che abbondava nel loro paese e accettavano in cambio i metalli preziosi, gli aromi e molti di quei minuti oggetti di lusso che si trovano nelle loro tombe più antiche, specialmente nelle tombe dei tumuli: balsamarii, piatti e coppe d'argento lavorate a sbalzo e dorate, scarabei ed avorii d'ispirazione egiziana od assira: di più colle derrate preziose acquistavano o rinsaldavano alcune dottrine e pratiche religiose, come quella dell'aruspicina e fors'anche dell'agrimensura, ed apprendevano l'arte di costruir navi e correre il mare; cosicchè diventarono anch'essi una potenza marinara, la quale, unita alla cartaginese, disputò il possesso del Tirreno alle flotte elleniche. E venne presto il giorno in cui anche gli Etruschi sentirono di quale importanza fosse per l'Italia centrale l'aver sicure le vie del mare.

La prima volta fu contro i Greci di Focea. Siamo alla metà del VI sec. a. C. La potenza persiana, raccogliendo l'eredità assiro-babilonese ed egiziana, viene a scaricarsi sull'Asia Minore e travolge sotto i suoi colpi anche le fiorenti città elleniche. Una di queste, Focea, sdegnando sottomettersi ai nuovi barbari, cerca uno scampo nei mari d'occidente e tenta trapiantarsi nella Corsica, dov'era una loro fattoria ad Alalia. Gli Etruschi, padroni del resto dell'isola e dell'Italia centrale, i Cartaginesi, gelosi dei loro possessi di Sardegna, vedono la minaccia che portava con sè la presenza di una colonia straniera attiva e bellicosa, e stretti in lega, provocano a battaglia nel mare di Sardegna i temuti rivali. È la prima battaglia internazionale di mare che ricordi la storia nel Mediterraneo, dove si trovarono di fronte i rappresentanti di tre diversi continenti, l'Asia, l'Africa e l'Europa. Il genio greco nella mischia feroce ebbe il sopravvento, ma le perdite

subite furono tali, che i Foceesi, non ostante la vittoria riportata, preferirono ritirarsi e abbandonare il Tirreno ai loro avversarii.

Fu l'apogeo della potenza etrusca, ma fu anche l'inizio della sua decadenza. Le popolazioni del Lazio, che di gran lunga più arretrate nella civiltà erano state per gran tempo o spettatrici o sottomesse alla sua potenza, spalleggiate da Volsci e Sanniti e più ancora dai Greci di Cuma, cominciarono ad alzare la testa e colla vittoria dell'Ariccia, degli ultimi decenni del VI sec., divisero per sempre la dominazione etrusca del settentrione da quella del mezzodì. Si cementava così la prima lega latina, e Roma, scosso il giogo etrusco, entrava subito a far parte della lega e poco per volta affermava su di essa la sua supremazia.

Gli Etruschi, non di meno, conservano i possessi della Campania, ma s'accorgono di quanto fossero indebolite le loro forze per le comunicazioni perdute attraverso il Lazio, per l'irruenza dei popoli montanari del Sannio e per le continue insidie dei Greci di Cuma, e pensano per un istante d'impadronirsi di Cuma, per sopprimere in essa l'istigatrice principale dei loro avversarii ed assicurarsi così per la via del mare un nuovo accesso alle città campane. È il secondo tentativo, dopo quello fortunato contro Focea, di allontanare del tutto dalla penisola la pericolosa concorrenza greca. Ma questa volta gli Etruschi non poterono essere soccorsi dai Cartaginesi, impegnati in Sicilia contro Agrigento e Siracusa; mentre i Cumani ottennero l'aiuto di Ierone di Siracusa. La battaglia di Cuma del 474, di cui è l'eco in un'ode di Pindaro, e rimase trofeo nel tempio di Giove ad Olimpia l'elmo etrusco dedicato dal vincitore, fu una sconfitta per gli Etruschi. D'allora in poi non si sente più parlare d'imprese navali etrusche, e non solo declina, ma precipita la loro fortuna.

Dopo circa cinquant'anni, coll'irruzione dei Sanniti, cessa la dominazione etrusca nella Campania, e contemporaneamente, colla grande invasione gallica, svanisce quella dell'Italia settentrionale; mentre si riaccendono più accanite le lotte con Roma.

La prima fase del duello fatale si chiude coll'assedio e la caduta di Veio al principio del IV sec.: si riapre quarant'anni dopo con una guerra contro i Falisci, i Ceretani e i Tarquiniesi (351) e finisce con l'intera sottomissione da parte di Cere che riceve un trattamento speciale di benevolenza consacrato nel *ius Ceritum*, con cessione di territorio ed una tregua di quarant'anni da parte di Tarquinia.

Scaduto il termine della tregua, la guerra divampa da tutti i lati. Questa volta è tutta la federazione delle dodici città che scende in campo e chiede il soccorso degli Umbri e dei Galli per tentare l'ultima prova. I Romani, non scoraggiandosi di qualche insuccesso nelle prime avvisaglie, moltiplicano le forze e l'audacia; e, mentre il grosso dell'esercito etrusco tiene il campo tra la selva cimina e il mare, con mossa ardita staccano una parte delle legioni e, risalendo la vallata del Tevere fin sotto le mura di Perugia, hanno facilmente ragione delle truppe accozzate in fretta alla difesa: segue la memoranda battaglia di Sentino che fiacca per sempre Umbri e Galli Senoni (295) e in pochi anni la guerra si chiude colla sottomissione di Perugia, Volsinio, Arezzo, che fanno pace ed alleanza con Roma.

Dopo di ciò non solo la Confederazione, ma la stessa unità dell'Etruria è spezzata: vi saranno tentativi isolati di riscossa, ma senza

effetto, anzi coll'unico effetto di spronare innanzi i Romani a compiere l'assoggettamento del nemico, con strappargli nuovi lembi di territorio e trapiantarvi nuove colonie. Il racconto di queste riprese e di questi vani tentativi si trova in qualsivoglia manuale di storia romana e non gioverebbe ripeterlo ora. Il fatto è che tra gli Etruschi si va formando lentamente la persuasione che era impossibile lottare con Roma, e meglio valeva riconoscerne la manifesta superiorità militare e vivere con essa in pace e possibilmente in buona amicizia.

Una prova evidente di questa disposizione d'animo si vede nel fortunoso periodo delle guerre puniche e specialmente nella seconda. All'appello di Annibale contro Roma rispondono prontamente tutti i Galli al di là e al di qua delle Alpi: l'Etruria, che aveva pur lontane tradizioni di amicizia e di alleanze con Cartagine, preferisce sottostare al flagello dell'invasione in una delle sue contrade più fiorenti, piuttostochè staccarsi da Roma; chè anzi, quando Scipione detto poi l'Africano cerca l'aiuto delle città e delle colonie amiche per tentare la spedizione sulle coste dell'Africa, le popolazioni etrusche, come già vedemmo, si offrono spontaneamente a sostenere coi propri mezzi una parte non indifferente dell'impresa. Soltanto molto più tardi, un buon secolo dopo, vi fu un sollevamento generale contro Roma; ma, si noti bene, fu un sollevamento promosso dalle città confederate dell'Italia, le quali, stanche di dover servire con tributi di uomini e di denaro alle guerre continue e in Africa, e nel lontano oriente, e a settentrione contro le orde dei Cimbri e dei Teutoni, chiedevano alla signora del Tevere di poter fruire dei diritti di cittadinanza romana. È la celebre guerra sociale, in cui il nome d'Italia compare la prima volta come espressione politica e geografica a rappresentare la parte maggiore della penisola; e gli Etruschi fanno causa comune cogl'Italici contro Roma, che abusava pe' suoi fini della cieca devozione de' sudditi e degli alleati più fedeli.

Tutti sanno l'esito della guerra. I confederati italici perdettero la loro causa, ma Roma, paga di aver mostrata la sua forza e la sua potenza, concedette spontaneamente e poco per volta ciò che da principio e in blocco aveva negato. Solo per l'Etruria la repressione fu spietata, perchè con essa la causa degli Italici si trovò associata a quella dei partigiani di Mario, e su di essa si abbattè più feroce la vendetta di Silla. Chiusi, Populonia, Volterra, dopo aver lungamente resistito, caddero nelle mani dei legionari romani ed ebbero la sorte di Preneste. Alla distruzione delle città si accompagnò una devastazione sistematica della regione. Fu un arresto improvviso, e brutale di un'antica civiltà, di cui nessuno poteva prevedere le conseguenze; perchè da quella data comincia l'impoverimento e lo spopolamento della Maremma e della Val di Chiana, a cui invano Augusto e i suoi successori tentarono por riparo trasportando colonie e concedendo privilegi a quelli che fossero andati ad abitarvi. Ma le campagne ubertose che con una sapiente distribuzione di canali sopra-terra e di condotti sotterranei assicuravano insieme la ricchezza, la salute e l'igiene, abbandonate o prive dei loro coltivatori, si coprirono di stagni. Ivi trovarono il coefficiente più funesto i germi malefici della malaria, e da quel giorno esse divennero sinonimi di località maledette e perseguitate dalla morte. L'Etruria, trafitta dal colpo mortale, si ripiegò esausta ed annichilita su se stessa: come nazione e

come civiltà essa ha cessato di esistere, e quello che aveva ancora di vivo e di vitale seguì l'antica via del Tevere e si confuse colla civiltà romana.

Così dei due grandi nomi sui quali s'impernia la storia antica dell'Italia uno è scomparso: e le sorti della civiltà non più dell'Italia, ma del mondo, rimasero per sempre legate alle sorti di Roma.

***

Fu bene o fu male?

Una risposta alla domanda non si può dare, se non cerchiamo prima di vedere attentamente le note fondamentali delle due civiltà, l'etrusca e la romana, e di stabilire quali di queste ebbero maggior valore nella storia del progresso umano.

Chi ben osservi, troverà che gli Etruschi e i Romani, non ostante le differenze e i contrasti apparenti, mostrano nel loro carattere molti ed importanti elementi comuni, i quali sono fattori indispensabili d'ogni vera grandezza civile e sociale; e prima di tutto una meravigliosa facoltà di osservazione e di analisi.

Lasciamo per ora da parte la disciplina etrusca, nella quale pure l'osservazione e l'analisi hanno una funzione preponderante; ma pensiamo principalmente a tutto il complesso sistema di canalizzazione che si riscontra nelle città e nelle campagne, alle cure meticolose introdotte e praticate per la misurazione dei terreni, e comprenderemo facilmente che un tale insieme di opere è di necessità il frutto di osservazioni e di constatazioni multiple fatte coll'uso di determinati strumenti e continuate per lungo tempo. Questo spirito di osservazione e di analisi, concentrato dagli Etruschi nelle opere pratiche dell'agricoltura e dell'agrimensura, i Romani volsero allo studio dei fenomeni sociali e dei fatti morali, e di qui, come tutti sanno, con lenta ma sicura evoluzione, uscirono quei monumenti di sapienza civile raccolti nelle Istituzioni Civili, nel Codice e nel Digesto, che sono ancora la base della vita pubblica e privata moderna.

Un secondo elemento comune agli Etruschi e ai Romani è la grande facoltà d'assimilazione.

Ho già accennato sopra a questo elemento di primaria importanza come indice sommo di vitalità. La facilità colla quale gli Etruschi si sono assimilati gl'insegnamenti attinti dall'oriente nelle arti più svariate e nelle scienze, sono la prova più convincente di questa facoltà assimilatrice; e lo stesso deve dirsi dei Romani rispetto agli Etruschi prima e ai Greci poi.

È una virtù comune che nelle arti e nelle lettere ha degenerato persino in difetto, perchè ha impedito che l'arte etrusca, che l'arte e la letteratura romana avessero e nella forma e nella sostanza una impronta schiettamente originale; ma potremmo anche proporci il quesito, se, date le necessarie premesse di razza, di tempo e di clima era umanamente possibile, battendo vie diverse, arrivare a risultati che potessero competere colla Grecia.

Altro elemento comune è l'osservanza delle forme che porta facilmente poi al formalismo. È una qualità che si associa spesso allo spirito di osservazione e di analisi. Una volta arrivati per una data via a conclusioni buone ed eccellenti, si crede facilmente che queste

siano il *non plus ultra* di ogni ritrovato umano, e siano tali perchè ottenute in quel modo e con quelle norme determinate. E quelle norme che sono indispensabili per conseguire un dato effetto nel campo materiale, si ritengono egualmente indispensabili nel campo morale. La cosa risulta evidente per gli Etruschi e per i Romani nel cerimoniale religioso e nelle pratiche annesse; ma in Roma pervade ogni procedura pubblica e la legislazione, e assurge al grado di assioma nel dettato giuridico: *forma dat esse rei.*

Quarto elemento nel quale Etruschi e Romani si accordano è il gusto innegabile dello sfarzo e dell'opulenza. Le insegne dei magistrati, le grandi pompe dei funerali, delle feste e dei trionfi sono comuni all'uno e all'altro popolo. Nè vale l'osservazione che i Romani seguirono per questa parte l'esempio dato dagli Etruschi, perchè se l'esempio non avesse trovato il terreno adatto nell'indole del popolo, non avrebbe così facilmente attecchito. È questa una passione che, considerata a rigore di morale, è nella maggior parte dei casi riprovevole; ma quando si prefigga il proposito di celebrare imprese pubbliche, e d'innalzare personaggi veramente benemeriti della nazione, essa ha pure un effetto benefico sull'educazione sociale, perchè sveglia e fomenta il sentimento delle cose grandi, ed è utile anche per noi lontani, perchè, senza l'impulso di questa passione, non sarebbero sorti tanti monumenti che sono stati è sono per tutti scuola insuperabile di arte e di bellezza.

Un quinto, e per me ultimo, elemento comune all'Etruria e a Roma è il culto della libertà coordinata al rispetto dell'autorità superiore dello Stato.

Nessuno può dubitare del fatto, se si guarda a Roma, e specialmente se si confronta il regime politico di Roma con quello degli stati ellenici, i quali hanno anticipato, per chi conosce un po' addentro la storia antica, tutti gli eccessi, tutte le aberrazioni così del conservatorismo assoluto come delle demagogie moderne. Roma ha mantenuto sempre alto il prestigio dello Stato, e nello stesso tempo ha permesso che le energie individuali e sociali potessero svolgersi con date norme liberamente. E lo stesso potemmo provare in qualche parte anche per gli Etruschi, per ciò che riguarda la dottrina e la pratica della *disciplina.*

Gli Etruschi però spinsero il sentimento della libertà in altro campo fino agli eccessi, sia nel permettere, come vedemmo, che singole città intraprendessero guerre per iniziativa propria senza il consentimento del congresso federale, sia nel lasciare, come par certo, che famiglie o società private facessero spedizioni e scorrerie sul mare per proprio conto.

***

Sono questi, in breve, i principali, se non tutti gli elementi comuni del carattere etrusco e di quello romano; elementi che tornano a lode di quei nostri antichi progenitori.

Ma se tanta affinità d'indole e di costumi fu veramente tra i due popoli, come mai, si domanderà, essi invece di fondersi in uno solo, si combatterono sempre più accanitamente tra loro; e perchè dei due ha prevalso il più giovane e il più rozzo?

La risposta alla domanda non è difficile, quando, insieme alle note comuni, si prendano a considerare alcune altre speciali degli Etruschi, più che bastevoli a spiegare la loro inferiorità rispetto al moto ascendente e trionfale di Roma: in primo luogo una tendenza spiccata al viver tranquillo che degenera in quello, che con una parola di conio recente, si può chiamare *pacifismo;* in secondo luogo una vera ripulsione da un'efficace cooperazione nazionale, che si può ragguagliare ad uno spirito di autonomia regionale spinto all'eccesso, per cui facilmente e volentieri una parte integrale dello Stato si chiude e si esaurisce nella stretta cerchia del proprio tornaconto, e, se non è costretta da un pericolo imminente di vita e di morte, rifugge dal prender parte alle imprese d'interesse generale. Sono due difetti o vizii: il *pacifismo* e il *regionalismo*, che avvelenarono la potenza etrusca nel suo rigoglio, ma che trassero origine dal modo stesso con cui la conquista etrusca si è compiuta.

È ammesso comunemente che, venendo in Italia, gli Etruschi conoscessero l'uso del ferro; mentre le popolazioni che li avevano preceduti conservavano ancora la civiltà del bronzo. Chi sa anche superficialmente quale enorme distanza corra fra le due civiltà, sopratutto per ciò che riguarda le applicazioni dell'industria e della guerra, comprende facilmente, che gli Etruschi nel loro avanzare non dovettero incontrare una resistenza tenace, come nessuna seria opposizione dovettero sostenere per mantenerla.

Dove uno scaglione d'invasori arrivava, al primo scontro sgominava gli avversarii e poteva tranquillamente adagiarsi al suo posto nel territorio appena occupato. Basti pensare alla rapidità e alla facilità colle quali due avventurieri come Francesco Pizzarro e Fernando Cortez, al tempo delle scoperte marittime, con un pugno di soldati bene armati, ebbero ragione degli imperi del Perù e del Messico, che pur contavano una civiltà antica e popolazioni numerose.

Ma sono invece le lotte sanguinose, i pericoli sostenuti insieme, l'esultanza di una vittoria lungamente disputata, i fattori più efficaci di una salda unità nazionale, di un forte organismo di Stato. Gli Etruschi non provarono queste lotte, non sentirono il bisogno di stringersi compatti coi vicini nello sforzo disperato di un'ardua impresa, e rimasero come disgregati, uniti fra loro soltanto con un legame ideale e religioso: troppo poco perchè acquistassero uno spirito nazionale loro proprio, perchè si svolgessero e si fortificassero tra loro quelle salde istituzioni militari senza le quali nessuna conquista si compie, nè compiuta, si mantiene.

Mancando loro una forte unità, mancarono anche i grandi monumenti. Furono tra loro molte città ragguardevoli e non una grande metropoli: molte opere lodate di arte industriale e molte tombe sontuose: non il capolavoro artistico, non il monumento nazionale per eccellenza, simbolo della patria, che forma l'orgoglio del cittadino e ne tramanda ai posteri la fama. E quando più tardi, tra il v e il iv secolo, i vicini del mezzodì, prima poveri e digiuni di ogni arte, acquistano la coscienza del proprio valore e si agguerriscono come i loro avversari, e dal settentrione irrompono nuove popolazioni barbare, gli Etruschi si trovano deboli ed incapaci di una lunga resistenza e diventano facile preda dei più forti che perciò stesso, noterebbe il Machiavelli, sono più favoriti dalla fortuna.

Roma invece ebbe dura l'infanzia e non meno aspra e combattuta la giovinezza. Non fu nemmeno favorita dalla ricchezza e dalla fertilità del suolo, e si trovò circondata da vicini al par di lei tenaci e laboriosi, sui quali dovette conquistare palmo a palmo l'indipendenza per giungere lentamente a superarli e costringerli a far parte del proprio organismo di Stato.

Così non poteva nascere nè allignare in essa la velenosa pianta del pacifismo: così il giovinetto imparava per tempo, accanto ai maggiori, a vivere a ciel sereno, a maneggiare le armi e ad affrontare i rischi della battaglia: si formava l'oraziano *robustus acri militia puer*, quegli che sarebbe diventato poi *eques metuendus hasta*. L'uso delle armi diventava per lui famigliare, e senza difficoltà il contadino abbandonava il campo o la greggia per imbracciare lo scudo e stringer l'asta, l'artigiano deponeva gli attrezzi del mestiere e accorreva al Campo Marzio alla chiamata dei consoli. Posava la guerra, e ognuno riprendeva tranquillamente il proprio posto, pronto a lasciarlo al primo appello della patria, al primo squillo delle trombe di guerra. E la storia di Roma nei primi secoli, anche in mezzo ai racconti leggendarii che l'abbelliscono, è un seguito continuato di guerre con brevissime soste; guerre nelle quali si alternano vittorie e sconfitte, ma che sempre alla fine segnano un buon passo innanzi nella via delle conquiste: un popolo soggiogato trasportato ad abitare in Roma, una frazione di cittadini romani condotti ad abitare là dove era il centro della potenza nemica, quasi sentinelle avanzate di una marcia che deve seguitare. Appena superata una prova, eccone un'altra più dura e più terribile. Si associano tra di loro e si moltiplicano i nemici: insorgono le dodici nazioni confederate dell'Etruria e sono con loro Umbri e Galli: Pirro di vittoria in vittoria si affaccia alle vie del Lazio: che più? Il tanto odiato Annibale, dopo aver sconfitto condottieri di valore e annientato di seguito tre eserciti, accampa non lontano da Roma: il terrore invade il Senato, ma Roma non pensa mai a chieder tregua, a negoziare accordi che le concedano un respiro: le tregue sono per gli altri, non per essa: affronta animosa il pericolo e va diritta allo scopo, e così prima il Lazio, la Campania, l'Abruzzo, l'Etruria, poi il resto dell'Italia e gli antichi popoli dell'Africa, della Grecia e dell'Occidente diventano sudditi suoi.

E come non vi fu pacifismo in Roma, così non potè mai sorgere e prevalere in essa e nelle regioni a lei sottoposte alcuna tendenza di autonomie e di separazione. Roma conobbe pure lotte e dissensi interni, memorabili e memorande quelle tra patrizi e plebei che con diversi nomi e diverse forme occupano tutta la storia della repubblica fino all'impero; ma di fronte ai nemici esterni essa fu sempre unita e compatta come un uomo solo. Quando lo Stato, o per trattati o per conquiste, si estende, è l'originario comune che allarga i suoi confini, sono i suoi ordinamenti comunali che, sapientemente adattati, si trasformano in quelli della repubblica e più tardi dell'impero. Roma, sempre e unicamente Roma, è il comune, la città, la repubblica, l'impero: far parte dello Stato romano è entrare a parte della città di Roma, diventare suoi cittadini; per cui, giunta all'apice della sua potenza essa, per bocca d'uno de' suoi più grandi scrittori, poteva a buon diritto vantarsi di aver fatto degli abitatori del mondo i cittadini di una sola città.

Di fronte a così forte spirito guerriero, ad un organismo di Stato così coordinato e compatto come avrebbe potuto e contrastare e reggere l'Etruria? Una volta impegnata la lotta, il risultato era certo. Nel cozzo violento il prestigio delle arti, della coltura e della civiltà, non sostenuto da solide virtù militari e politiche, non valse, e l'Etruria come nazione cessò presto di esistere, prima ancora che i suoi aruspici ne annunciassero la fine segnata nei libri fatali.

Ma, diciamolo subito, Roma fu degna della vittoria, e per la sua vittoria ciò che nei popoli vinti era frutto di una civiltà e di un sapere superiore non andò interamente perduto.

***

Come notammo sopra, Roma ebbe comune cogli Etruschi la facoltà di assimilare; ma Roma svolse ed applicò questa facoltà in grado sommo e sopra un'estensione di tempo e di spazio che nessuno mai avrebbe potuto immaginare. Gli Etruschi poi furono i primi dei popoli sui quali essa esercitò questa facoltà, e la esercitò nella forma più diretta e più semplice, quella dello scolaro volonteroso che assorbe lentamente e fa sua la dottrina del maestro. La superiorità della coltura e la contiguità del territorio ne furono i coefficienti più efficaci; e la storia poi lo dimostra ad ogni passo. Documento noto e significativo quant'altri mai il fatto che agli Etruschi affidavano i Romani quella che noi diremo l'istruzione superiore della gioventù. È Livio che lo afferma: *habeo auctores, vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos*: posseggo testimonianze scritte, che come adesso si usa educare i giovani nelle lettere greche, così allora si faceva nelle lettere etrusche. Dovettero passare parecchi secoli, prima che i Romani stessi, venuti a contatto delle civiltà maggiori e più diffuse della Grecia e dell'oriente, imparassero a conoscere ed ammirare altri monumenti di arte e di letteratura superiori agli etruschi, prima che Livio Andronico, Ennio e Pacuvio, Plauto e Terenzio facessero sentire nel rude idioma latino alcune delle grazie della Musa ellenica.

Non è necessario su questo punto che io discenda ai maggiori particolari: non farei altro che ripetere quanto ho detto e spiegato volta per volta nelle lezioni passate.

In processo di tempo non sono i Romani che si recano a studiare in Etruria, ma sono gli Etruschi che si trasportano in Roma. Lo sappiamo in forma esplicita per ciò che riguarda l'aruspicina e in generale per tutta la disciplina etrusca; ma il fatto, per illazione legittima, si può presumere per ogni altro ramo dell'arte e del sapere. Nè può avere gran valore in contrario l'opposta affermazione di Orazio:

Graecia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latio.

Se con questi versi Orazio intendeva dire che le arti e le lettere romane del suo tempo erano una rifioritura dell'arte e della letteratura greca, nessuno oserebbe dargli torto; ma se avesse voluto affermare che quella rifioritura era una conseguenza diretta ed immediata della

conquista romana della Grecia, noi dovremmo dire che egli ha errato, o per lo meno che ha grandemente esagerato.

Si vede molto chiaro che due sentimenti principali dominavano il pensiero di Orazio, quando dettò quei versi: l'uno, se mi è lecita la frase, era un sentimento di boria nazionalista, per il quale il fiero Quirita, salito al fasto di un impero universale, sdegnava rintracciare le origini della propria grandezza nei popoli più vicini, da lui sottomessi e quasi annientati; mentre più volontieri si protestava figlio intellettuale di quella Grecia, che colla spada di Alessandro precorse le aquile romane nei più lontani confini dell'oriente; e di buon animo accettava le origini di Roma dalla leggendaria Troia, circonfusa di tanta poesia nei miti, nei canti e nelle arti elleniche.

In secondo luogo, è giusto riconoscerlo, il pensiero di Orazio non poteva sottrarsi all'impressione che doveva produrre la Roma di marmo dell'età augustea in confronto della Roma di mattoni dell'età repubblicana: gli archi trionfali, i templi, le terme, le basiliche e sopratutto l'*Ara Pacis* che sorgeva sotto i suoi occhi, recavano così chiara e luminosa l'impronta del genio greco, che facilmente potevano sfuggirgli gli oscuri meati che collegavano i grandiosi monumenti imperiali colle opere più modeste dell'arte paesana.

Non è quindi la sentenza oraziana quella che può infirmare le nostre deduzioni. Se Roma ha taciuto spesso le fonti a cui attinse nei secoli più avanzati della sua storia, questo non vale a negare il fatto, e si spiega assai facilmente o come effetto di vanità nazionale od anche come dimenticanza.

Del resto non era neppur necessario che essa rivelasse le sue fonti, perchè, come dicemmo, l'assimilazione delle arti, delle dottrine, dei costumi era nell'indole e nelle consuetudini sue. Roma, tuttavia, non si è accontentata di assimilare, arti dottrine e costumi, ma ha fatto di più: ha attirato a sè gli uomini migliori delle altre genti e li ha liberamente associati alle proprie imprese e alla propria fortuna: in altre parole essa ha saputo intendere ed applicare fino da' suoi tempi il grande principio della cooperazione sociale. E chi ben guardi si persuaderà facilmente che nell'applicazione di questo principio sta la ragione prima e principale della grandezza di Roma, della perennità dell'azione e della fama sua attraverso i secoli.

Lo sforzo continuato di tante guerre avrebbe fatalmente prodotto in lei la spossatezza e l'esaurimento, ed era necessario che di volta in volta essa potesse risanguarsi con elementi nuovi e ricchi di nuove energie. Altri avrebbe potuto temere che con questo mezzo si alterasse il carattere nazionale, e ne fosse minacciata la sicurezza dello Stato; ma Roma seppe compiere l'opera sua per gradi e con tanto senno, che nessuno mai degli elementi associati pensò di sovrapporsi ad essa o di deviarne comunque l'azione. Tale era il prestigio che Roma si era guadagnato, che ognuno si sentiva in essa nobilitato e diventava tosto romano di elezione e di cuore. E quando Cesare, il più grande dei Romani, estendeva di sua volontà la cittadinanza romana ai Cisalpini e fondava colonie nuove, e chiamava in Senato i migliori cittadini galli, potè bensì essere schernito ed accusato dall'oligarchia avversaria di cercar coll'arbitrio difensori interessati della causa sua; ma in realtà egli obbediva ad una legge

storica e aggiungeva nuove e solidissime basi alla futura grandezza di Roma.

Che diventerebbe il fiume reale che attraversa maestoso colle turgide correnti la pianura, se le piccole ed ignorate sorgenti della montagna gli negassero il loro tributo? Che sarebbe il biondo Tevere senza i mille rivoli che dalle sue fonti perenni gli mandano l'Umbria e la Sabina e senza quelli che a lui rifluiscono e dalle selvose pendici dell'Amiata e dalle feconde pianure della Chiana? Come i fiumi e le fonti, così sono le rudi schiatte montanare, così le forti generazioni delle campagne. La chiarezza del sole e dell'aria che si trasfonde in lucidezza di pensiero, e la robustezza della fibra che feconda l'energia dei propositi si disposano alla mansuetudine del carattere e alla pietà dei mistici umbri, monaci, poeti ed artisti, che attingono alle profonde scaturigini della religione e del sentimento etrusco. Ma la mèta lontana è Roma, e Roma s'arricchì delle forze dei sudditi suoi, ridandole ad essi nobilitate e perfezionate in leggi ed ordinamenti nuovi civili e religiosi.

E la storia dell'Umbria e dell'Etruria è quella di tutte le regioni dell'Italia, e grado a grado di tutto il mondo antico, che attratto nell'orbita di Roma, ha finito col diventarne parte essenziale e col dividerne le sorti.

Chiedete alla storia, donde vennero a Roma i primi maestri dell'arte, ed essa vi risponderà col nome di Volca che foggiò la prima quadriga del tempio di Giove Capitolino, e poi vi mostrerà la lupa capitolina e le antiche sepolture degli Scipioni, e vi ricorderà i *tuscania signa*, e le duemila statue che, al dir di Plinio, dalla vinta Volsinio furono portate a Roma.

Chiedete agli architetti romani donde trassero le norme pratiche del costruire e l'idea madre di quelle moli complesse di archi, vôlte e cupole che sfidarono l'urto della barbarie e il morso tenace del tempo, ed essi additeranno le mura, e le porte di città etrusche, i canali, i ponti e le tombe, di cui restano tracce preziose, e che nei primi tempi di Roma dovevano brillare in tutto lo splendore e la grandezza loro.

Che se dalle arti passiamo alle lettere, chi sono e donde vennero i poeti, gli storici e i retori più famosi che hanno cantato le gesta eternato il ricordo, tradotto il pensiero più genuino di Roma nei loro scritti?

Non sono Virgilio di Mantova e T. Livio di Padova, l'uno coi versi e l'altro colla prosa, che hanno immortalato le origini di Roma e ne hanno preconizzata la missione provvidenziale nel mondo? Non è Tacito di Terni che ha segnato con marchio d'infamia le nequizie dei primi successori d'Augusto ed additato coll'esempio quale sia il còmpito d'uno storico severo? Non venne da Sarsina Plauto a rallegrare co' suoi sali il popolo di Roma, e dall'Africa Terenzio, ed Ennio e Livio Andronico dalla Magna Grecia? E chi con maggior sincerità di passione cantò d'odio e di amore del Veronese Catullo? Chi più di Orazio di Venosa ha saputo adornare la lirica latina delle grazie più squisite delle Muse elleniche e magnificare nelle sue strofe il nome e la grandezza di Roma? E dove lascio Properzio di Assisi, Ovidio di Sulmona, Persio di Volterra, Giovenale d'Aquino, Stazio di Napoli, i due Plinii di Como, Lucano, Seneca, Columella e Mar-

ziale della Spagna? E quando l'impero e le lettere decadono, non sono i provinciali che sostengono ancora gli studi e il buon nome di Roma? Orosio dalla Spagna, Ausonio e Sidonio Apollinare dalle Gallie, S. Girolamo dalla Dalmazia, Ammiano Marcellino da Antiochia, Claudiano da Alessandria, Apuleio, Frontone ed Agostino dall'Africa, tutti convergono il loro sguardo verso la regina del Tevere, e, come dall'unica patria loro, ne esaltano le glorie e ne piangono amaramente le sventure. Che più? Gl'imperatori stessi che con mano più ferma e con mente più sagace ressero le forze trionfanti di Roma o le rialzarono cadenti, non nacquero cittadini di Roma, ma fecero di essa la loro patria di elezione. Così vennero, a tacer dei minori, Vespasiano da Rieti e Nerva da Narni, Traiano e Teodosio il Grande dalla Spagna, Aureliano e Probo dalla Pannonia, Diocleziano dalla Dalmazia e Costantino Magno dall'Illiria e Settimio Severo dall'Africa.

***

Tale fu l'azione che Roma esercitò sui popoli a lei sottomessi: attirarne a sè le forze migliori e stringerle in un sol fascio per farle contribuire alla grande opera della civiltà e del progresso umano.

Nè questa opera si arresta con Roma antica, ma continua sotto altre forme e per altre vie per tutto il Medio Evo fino all'età moderna. Passano appena due secoli da quando i Goti di Alarico sono penetrati saccheggiando e incendiando nel pomerio di Roma, e — l'immagine è del Gregorovius — altre schiere di barbari arrivano dal settentrione per le vecchie vie consolari. Ma essi non portano armi e non intonano canzoni di guerra: levano alto le croci e cantano salmodie religiose: non vengono per distruggere, ma cercano una tomba da venerare, un vecchio a cui chiedere una benedizione: non vogliono bottino, ma recano l'oro e l'argento delle terre natali. Sono gli Angli, i Sassoni, i Franchi, gli eredi degli antichi invasori che Roma ha mansuefatto e che tornano a lei come figli all'antica madre. Dei molti che arrivano pellegrinando, non sono pochi quelli che ne restano ammaliati e scelgono come loro asilo un angolo dell'urbe, dove vivere ed operare sotto lo sguardo materno. Sono i primi pellegrinaggi, quei pellegrinaggi che si ripeteranno senza tregua fino ai giorni nostri, verso mête diverse, ma tutte romane, della fede, della storia e dell'arte. Roma riceve novelli tributi, ma li ridona moltiplicati in opere di sapienza morale e civile, in monumenti d'arte e di bellezza che parlano, insegnando ed educando, a tutto il mondo.

Troppo forse io sono trascorso col mio dire: ma prima di concludere, mi sia permesso ricordare un'altra grande pagina della nostra storia, che è tutta un commento, anzi una conferma di quanto abbiamo osservato e studiato insieme, una pagina della storia del Rinascimento italiano.

Si è chiuso per sempre il periodo delle invasioni barbariche, sono cessate le lotte delle investiture: il feudalismo, battuto in breccia dai liberi comuni, apre le ferree rocche e si mescola alla vita cittadina: appaiono i segni forieri di un'età più civile e di una nuova e più pacifica comunione dei popoli fra loro, e l'Italia si ridesta dal

sonno secolare. Quali sono le ragioni che prime e in più larga misura e con uno slancio di volontà che non s'arresta, accolgono i nuovi germi, li coltivano più amorosamente e ne traggono i fiori più ridenti e più leggiadri, se non le nipoti lontane dell'antica Etruria, la Toscana e l'Umbria? Da Assisi e Todi e Gubbio e Perugia, ad Arezzo e Pistoia, a Firenze e Lucca, a Pisa e Volterra, a Siena ed Orvieto è una primavera di opere d'arte e d'ingegno che non ha l'eguale, e in cui gareggiano fra loro architetti e pittori, orafi e scultori, poeti, novellieri e cronisti, i quali tutti si professano figli di Roma e tendono ad essa come alla patria comune. E Roma per lungo tratto non partecipa al risveglio delle proprie figlie, e rimane quasi corrucciata in disparte avvolta nel suo manto di rovine; finchè l'istinto materno si ridesta e risponde alle voci che l'invocano; e dalle cento valli dell'Umbria, dalle colline e dai piani della Toscana scendono a schiere i letterati e gli artisti che in essa e intorno ad essa affinano l'ingegno e traggono insegnamenti di saggezza antica.

A Roma vennero e ne partirono trasformati il Donatello, il Brunelleschi e Leon Battista Alberti, ivi il Masaccio e Pier della Francesca, il Signorelli, il Perugino, il Pinturicchio; a Roma vennero e si arrestarono Michelangelo e Raffaello; e qui l'opera loro, spogliatasi di ogni vestigio regionale, si trasformò in monumenti che fanno epoca nella storia e sono esempio insuperato e insuperabile di quanto, col divino magistero dell'arte, abbiano saputo creare insieme la scoltura, l'architettura e la pittura: gli affreschi della Cappella Sistina, delle Stanze e delle Logge in Vaticano, e la cupola di S. Pietro. Così allora e sempre, col dono più ambìto di una gloria universale, Roma ha saputo rimeritare tutti quelli che accorrendo ad essa, le hanno consacrato l'ingegno, la volontà e il lavoro. E così si dimostra ancora una volta, come nel mondo nulla di veramente grande è frutto di opera solitaria; ma è il risultato di una larga e sapiente collaborazione, nella quale, sotto una guida comune, ognuno tiene il proprio posto e cerca e raggiunge il proprio fine.

***

Le nazioni sono come gl'individui. Chi non pratica l'insegnamento dell'oracolo di Delfo — conosci te stesso — quando pure ascolti le ispirazioni più elette, non potrà mai misurare con sicurezza le proprie forze e ben difficilmente raggiungerà con l'opera propria la mèta desiderata. Allo stesso modo una nazione che non ha la conoscenza esatta dei proprî valori materiali e morali, non può tendere con buona speranza a vera grandezza. Perchè le forze di una nazione non sono soltanto nelle volontà e nelle attitudini dei cittadini che la compongono, ma anche e più nel patrimonio ideale e morale della sua storia, negli elementi etnografici suoi proprî, che sono quelli che presiedettero alla sua formazione e devono perpetuarsi nei figli suoi. Chi non ha cura di ciò, vien meno al suo mandato, perde le fattezze originali, e presto o tardi è destinato a soccombere.

Quanti utili principii, anche co' suoi errori, ci ha insegnato l'Etruria, e dei quali possiamo verificare il valore pratico; e quanti di questi principii Roma ha fatto proprî e propagati nel mondo!

Ma non potremo essere i degni eredi di Roma, se non faremo tesoro de' suoi esempi, e se, com'essa ha luminosamente insegnato col fatto, non ricercheremo con amore le fonti della nostra grandezza in tutte le regioni che compongono la nostra penisola, in tutte le genti che abbraccia la nostra schiatta, e quindi anzitutto nella Toscana e nell'Umbria che sono le più antiche e le più insigni propaggini della gente etrusca.

Noi felici e ben avventurata la patria nostra, se nello studio del passato sapremo cercare e riconoscere una parte di noi stessi. Come aquila che librandosi a volo sulle vette inaccessibili dei monti abbraccia con uno sguardo le valli sottoposte e tutto nata e distingue, poi, scelta la sua mèta, figge sicura e gioiosa i suoi sguardi nel sole, così la patria nostra sicura del suo passato e forte della volontà di tutti i figli suoi, potrà senza titubanza e per la diritta via affidarsi al proprio destino.

Il qual destino, ammettiamolo pure, potrà serbarle qualche delusione e qualche sventura. Ma anche allora il suo patrimonio di tradizioni e di memorie manterrà intero il proprio valore, perchè, non solo, come canta il poeta dei Sepolcri,

> ... dei numi è dono
> Serbar nelle sventure altero nome;

ma dono più grande ancora dell'*altero nome* è la podestà di uscir presto dalla miseria, per cancellare le proprie macchie e riguadagnare il tempo perduto. Per merito di Roma e delle sue glorie civili e religiose già altra volta l'Italia vinse la barbarie delle invasioni e rinacque a novella vita dalle oscurità del Medio Evo; e per essa ancora l'Italia potrà sempre rinsaldare le proprie forze e perpetuarne la maturità nei secoli.

B. Nogara.

Nota. — Questo articolo, non ostante alcune omissioni, riproduce la lezione di chiusura del corso di Antichità Etrusche, tenuta nel settembre p. p. presso la Libera Università degli Studi di Perugia.

NUOVI ORIZZONTI NELL'EDILIZIA CITTADINA

L'Edilizia Cittadina è tra le discipline architettoniche una delle principali, sebbene da noi pochissimo finora coltivata. Certamente la meno astratta, la più moderna, la più palpitante oggi, connessa com'è con tutti i problemi più scottanti e più difficili della vita.

L'Edilizia generale è arte complessa, è arte essenzialmente di sintesi, abbracciando essa molte altre dottrine: l'estetica, la morale, la sociologia, l'igiene, la sicurezza. Anni fa non si sapeva tutto questo: ricordo che un egregio artista, ascoltando i miei propositi, mi diceva che per l'insegnamento della Edilizia bastava che un qualunque professore dimostrasse in due o tre lezioni *come si fa un piano regolatore!* E per allora fare un piano regolatore significava semplicemente tracciare sulla carta una fitta rete di strade tutte uguali, con l'unico intento di dover trovare sfogo in qualsiasi modo alla costruzione di nuove case.

Così fu fatto per i Prati di Castello in Roma.

Nei centri di grande importanza invece o di alto interesse artistico, si partiva da un grande monumento antico o moderno e sul prolungamento del suo asse si disponeva un bello stradone diritto, senza preoccupazione del suo sbocco, nè del suo allacciamento con le altre arterie principali, nè con i quartieri limitrofi.

Così, sempre nella nostra povera Roma, sull'asse delle Terme di Diocleziano, fu fatta partire trionfalmente la Via Nazionale, per poi abbandonarla a Magnanapoli, in un precipizio incomodo e indecoroso. Peggio per via Cavour. Senza neppure la scusa monumentale, essa s'inizia sull'asse del prospetto laterale della stazione di Termini, e va ad arrestarsi bruscamente senza uscita contro e sopra il Foro Romano. Critica più feroce non potrà toccare a questa sfortunata strada, da quando un tramwai elettrico, scendendo a corsa veloce verso il basso, uscito dalle rotaie che piegano seccamente verso la via Alessandrina, sbattè contro lo stecconato piantato a difesa del precipizio sul Foro!

Oggi si tenta in tutti i modi di riparare, ma è tardi purtroppo, e il danno e la vergogna quanto la memoria dureranno.

Ma quello che è stato è stato: non è da forti piangere sulle passate sventure. Vediamo invece di far meglio. Ormai è nata la nuova dottrina; essa è anzi bene e profondamente sviluppata, e dopo il primo periodo di studi, dopo il primo cozzo tra tendenze diverse, tutte unilaterali e individualistiche, oggi finalmente si prospetta abbastanza chiaramente il nuovo orizzonte dell'Edilizia Cittadina.

Tra queste tendenze individualiste la scuola che più si era affermata, quella che unica forse aveva raggiunto vera armonia di

organicità, era quella di Camillo Sitte: scuola eminentemente romantica, che, schierandosi risoluta contro il sistema atrocemente americano della scacchiera, vuole ripiegare le strade ora larghe, ora strette, tutte dissimili tra loro, in dolci curve; sboccarle, con gustose risoluzioni di angoli, in piazze tutte asimmetria, tormentate nel loro contorno da mille sporgenze e rientranze fortuite, ovvero in piazzette remote, accessibili attraverso scale rustiche, e circondate da balaustrate o da muretti, sotto l'ombra dei verdi platani: piazzette dove sorge, padrona, la Cattedrale o il Palazzetto Comunale.

Il Sitte ha profondamente studiato l'ambiente medioevale italiano, ha rilevato innumerevoli raggruppamenti di edifici nei centri delle nostre più care e più belle città, mille quadri meravigliosi di senso pittoresco e suggestivo, e su questi modelli ha foggiato le sue teorie di tracciati di città. La scuola ha avuto fortuna, e tanto più in quanto combatteva, ed era anzi antagonistica del sistema imperante del rettifilo e della scacchiera, del piano regolatore cioè a pura base geometrica, concepito e sviluppato freddamente a tavolino; sistema venuto a noia e riprovato allora, come ancora, da quanti hanno senso e amore d'arte.

Applicazioni di questo tipo di piano regolatore se ne sono avute fuori, nel Nord Europa specialmente: ma la teoria divenne mondiale, e fu per vari anni il nuovo *credo edilizio*. La reazione all'aridità del periodo precedente, la seduzione dei quadretti fantastici e pittoreschi, non fecero vedere l'errore dell'assolutezza di questa teoria. Errore sostanzialmente nella sua natura individualistica. Non si può concepire un piano pittoresco *a priori*. Siamo nell'analogo caso di quei pittori che vogliono essere ingenui; l'ingenuità non può essere imposta: è un sentimento naturale e istintivo che trae tutta la sua forza dalla sua incoscienza: quando ci accorgiamo di essere ingenui, già cominciamo a non esserlo più; figuriamoci poi se vogliamo imporcelo! Così il senso pittoresco non può essere prevoluto o imposto, perchè si fonda essenzialmente proprio sull'impreveduto, sull'inaspettato, sull'occasionale. Le silenziose stradette, i bivi scoscesi di Assisi, il succedersi e l'incrociarsi di archivolti e di passaggi coperti di Perugia, le stradette a denti di Todi come potrebbero essere prevedute da un sol uomo? Una strada così fatta, creata tutta di nuovo in un tempo, con le torrette sugli angoli in vista, con le insenature, con le gobbe, sarebbe grottesca, non pittoresca, più adatta allo svolgimento di una film che non a servire ad arteria di comunicazione di una grande città.

Perchè in sostanza il piano regolatore ha stile, e questo stile deve armonizzarsi con lo stile dell'architettura che lo riveste,

Questa è la grande conquista moderna: questo è il vero punto fondamentale della nuova disciplina. Non concependosi più un piano regolatore come un magro scomparto geometrico di appezzamenti di terreni, ma come tutto un organismo estetico e pratico e igienico insieme, è chiaro che questo piano deve armonizzarsi con le case che vi si costruiscono sopra. I grandi *boulevards* alberati di Parigi, che fanno capo all'Arco di Trionfo, non potrebbero essere meglio fiancheggiati da quei grandi edifici, dal largo e sontuoso atteggiamento neo-classico. La vasta, simmetrica e squadrata Piazza della Concordia non sarebbe così bella, se non avesse quei palazzoni ari-

stocratici, a colonne corinzie, serie, allineate, e sormontate dai severi timpani acuti. Nel fondo, vedete come la Madeleine termina mirabilmente questo quadro di grandezza riposata!

Oggi noi ci avviamo sempre più verso un periodo di architettura modesta: modesta di intenzioni, modesta di mezzi. Parlo naturalmente dell'architettura di tutti i giorni; e lasciatemi qui insistere sui limiti dentro cui intendo svolgere questa teoria. Intendo cioè parlare dell'Architettura comune, di quella che soddisfa ai bisogni continui della popolazione: intendo parlare insomma del pane quotidiano.

I grandi monumenti e i grandi palazzi, che dovranno pure trovar posto nelle nostre grandi città, costituiscono altro argomento. Troppo grave questo, per essere trattato contemporaneamente e con brevità, qui in Roma specialmente, dove il terribile passato c'incute rispetto, venerazione, sgomento. Per i grandi palazzi l'ambiente comporta complicazioni maggiori.

Parliamo invece di quanto dobbiamo comunemente costruire: alberghi, ospedali, scuole, ma sopratutto case e villette. La pietra da taglio si rende sempre più rara per la esagerazione del suo costo, per la lentezza della sua lavorazione. Il cemento armato è pratico, è sollecito, abbastanza economico. Le case e le villette si completano in pochi mesi; si elimina la eccessiva e inutile decorazione. Il signore, il privato che commette isolatamente una casa fatta un poco a suo capriccio, diviene sempre più raro: sono le grandi società che costruiscono, le cooperative, gli enti pubblici o privati. Necessariamente la casa va diventando un oggetto industriale, ineluttabilmente l'Arte dell'architettura si avvia ad industrializzarsi. La personalità dell'artista gradatamente va scomparendo, e si consolida, si concreta il sistema, il metodo.

Certo non siamo ancora arrivati a questo, ma siamo sulla via direttissima che a questo ci conduce. L'arte dell'architetto sognatore, che ha tutta una visione intima dissimile da quella di tutti gli altri, cozza terribilmente contro i mezzi organizzati, contro i sistemi rigidi, contro i bisogni impellenti di tempo e di spazio. Per far bene, questo architetto sognatore ha bisogno di provare, e riprovare; alle volte di correggere il già fatto. Altre volte una nuova idea, balenata improvvisamente alla mente ricercatrice in una notte insonne, deve attendere la sua maturazione: ma i giorni passano e la costruzione non può arrestarsi per un'idea d'arte; centinaia di operai non possono sospendere il lavoro per attendere la trovata dell'architetto.

L'illustre professore Cesare Laurenti, autore, insieme con il Rupolo, della nuova Pescheria sul Canal Grande di Venezia, mi raccontava a questo proposito, anni fa, che, dovendo dividere la fronte del suo fabbricato in cinque archi acuti, ne misurò la lunghezza totale a passi e non a metri; e dividendone poi il numero per quello degli archi, è risultata una disuguaglianza tra le corde dei vari archi, non visibile, ma sensibile, e tale da attribuire alla costruzione quel senso di cosa fatta a mano, che tanto bene giova agli edifici antichi e li caratterizza. Ma un simile metodo oggi, applicato alla nostra prosa architettonica, sarebbe assurdo.

Le casette di oggi, costruite in cemento armato, con le solette a sbalzo sottilissime, se vorranno apparire razionalmente sincere, e non mascherate con costumi d'altri tempi, non potranno nascondere

la rigidità, la squadratura, quel non so che di teso, di metallico, che loro viene conferito dalla perfezione meccanica dei mezzi d'opera. Queste casette, per rientrare nel nostro tema, non possono allinearsi in una stradetta capricciosa, dal senso e dal ritmo, anzi dal *non ritmo* medievale. Ecco come il nuovo piano regolatore dovrà assumere lo stile delle sue case, dovrà assumere atteggiamenti squadrati ed esatti.

***

Prevedo già le obiezioni, i dubbi. Queste case allineate, a ripetizione, quasi standardizzate (non spaventi questa parola in cose d'arte) riusciranno desolatamente nonotone e uggiose. Ebbene, io non lo credo. Credo invece che una città-giardino così concepita potrebbe riuscire deliziosissima. Io credo che, invece di perdersi nell'adattare le vecchie concezioni e visioni personali alle nuove necessità collettive, non solo si ritarda il perfezionamento di questi nuovi indirizzi, ma, cosa ancora peggiore, si creano organismi insani e orribili. Ve ne convincerete subito ricordando le planimetrie, o meglio ancora le prospettive a volo d'uccello, delle tante cittadine di cooperative, sorte in questi tre anni. Voi vedete cento villini, tutti con la immancabile torretta, sparsi sui vari appezzamenti di terreno, e disposti verso tutti i venti possibili e impossibili, come le tombe nei campi santi, quasi fossero stati malamente gettati dall'alto da una mano gigantesca, e rimasti lì nella loro posizione di caduta. Ma sono, è vero, tutti di stile diverso, ognuno risponde, è vero, al gusto personale del proprietario o della proprietaria, o ricorda a chi l'ha commesso un castello turrito, ammirato di sfuggita in viaggio di nozze.

Volete esempi visibili ad occhio nudo? Quartiere Caprera, Monteverde, quartiere Appio, ...e basta per carità!

Siamo sinceri: non è preferibile a questo caos ignobile, a questo avanzo miserabile di pretesa d'arte, di pretesa personalità, una compostezza obbiettiva ma ritmica, un'armonia sobria, sinceramente modesta, adatta alla vita d'oggi?

In contrasto con quelle bieche visioni, ora ricordate, vorrei lumeggiarvi, così com'io la vedo, la nuova città-giardino: casette chiare, linde, nude di ornati, ma ricche di loggette, di terrazze, di pergolati. Ne vedo due, una per parte, perfettamente simmetriche, all'imbocco di una breve e stretta via, costruite sul suo limite stesso: sono la porta della via. Dopo, poco distanti, da una parte e dall'altra, arretrate alquanto dal ciglio, tre o cinque casette attaccate (non venti o trenta), uguali, ma semplicemente individuate tra loro da una linea, da una doccia, dalla loro stessa logica figura. In fondo, visuale della via che si biforca, un palazzetto più importante, che sovrasta su gli altri e che esteticamente domina il quadro.

Un filo di ferro o una siepe di mortella le separa dal pubblico, e non quelle orribili, pesanti, altissime, mastodontiche cancellate dei nostri quartieri di villini (dei Prati di Castello, per esempio), che sembrano voler difendere i passanti dagli assalti di belve feroci. E ovunque, fiori, arbusti e fontanelle canore.

***

Come vedete dunque, su questo nuovo orizzonte edilizio l'architettura vera e propria cessa di avere un'importanza assoluta, per sè stessa, ma rientra nella estetica cittadina. In altri termini, *l'unità di composizione* non è più il villino o la casa, ma la strada, e la casa e il villino passano alla loro volta al rango di subunità, di frazione di unità.

Voi vedete la logica serrata di questo fenomeno. L'uomo d'oggi non ha più — dentro certi limiti — valore personale. Un uomo oggi, anche di grande ingegno, è un pezzo di un partito politico, qualunque sia questo partito, un frammento di una associazione: e ciò è vero anche se questa sua essenza di sottomultiplo rimanga soltanto platonica e astratta. L'uomo isolato, il libero pensatore è scomparso, o per lo meno non interessa più, perchè, com'è costituita la società, non può più giovare. È la collettività, è l'organismo che avanza, che vince, che domina. La grande guerra ha dimostrato la verità di questa affermazione anche nel campo militare.

L'architettura, che specchia più di ogni altra arte la fisonomia della società, deve forzatamente adattarsi, piaccia o no, a questa nuova condizione di vita. Ed io penso che noi non dobbiamo ostacolarla in questo cammino, chè l'uccideremmo per sempre, e di essa si impadronirebbe l'industria non artistica, l'industria puramente speculatrice.

Persuasi di questi fatti, cerchiamo di svolgere con buon gusto — oh, è sufficente il buon gusto! — questi nuovi temi, e sopratutto cerchiamo di costruire bene, con proprietà, con esattezza.

***

Questa nuova concezione della via ci porta conseguentemente a tutta una nuova ricerca di ispirazioni d'arte. Finora il nostro interesse in una Città artistica era completamente assorbito dall'ammirazione e dall'esame dei grandi monumenti del passato. A Firenze l'allievo d'architettura ha studiato e svolto il rilievo del Campanile di Giotto, del Palazzo Medici o della Loggia dell'Orcagna; a Venezia la Biblioteca del Sansovino e a Vicenza la Basilica Palladiana. La grande architettura aulica, dunque, le alte vette dell'arte. Ed è chiaro che quando questo stesso studente ha dovuto poi risolversi alla composizione di un suo progetto, non poteva non ricorrere a questi sublimi ricordi, abbassandoli e avvilendoli nella meschinità del suo problemuccio borghese. Noi tutti, diciamo la verità, fino ad oggi abbiamo tenuto questo metodo di studio, e questo stesso metodo nella visita delle nostre belle cento città.

Mi accuso per primo. Quando, giovanissimo, iniziai la serie dei concorsi, nell'inseguire l'ispirazione e nel cercare il carattere di una città, mi attardavo unicamente sui monumenti riconosciuti; ed è con questo intendimento che asserivo non essere Napoli, per esempio, una città architettonicamente interessante, perchè povera di monumenti insigni.

Più che in questi invece, più che nelle grandi e solenni manifestazioni d'arte (che hanno anzi alle volte un minore contenuto etnico, perchè rispondenti a concezioni di grandezza astratta e più universali o a voli personali dei grandi genî), io penso dobbiamo oggi cercare la fonte di studio nella totalità fisionomica della città, nelle innumeri costruzioni allineate nelle vie che fino ad oggi ci sono sembrate grigie, in una parola nell'*Architettura minore*. Questa, che poco innanzi ho chiamato la *prosa architettonica*, deve costituire il vero quotidiano nostro interessamento. Così e solo così noi dal passato potremmo imparare non soltanto le forme già perfette, non soltanto i particolari decorativi già maturi e indissolubili, ma il senso delle città e degli ambienti, vorrei dire il loro temperamento, la loro atmosfera estetica. E non altro.

Percorrendo, per esempio, le vie di Firenze, quelle meravigliose vie strette, via de' Servi, via Ricasoli, via San Gallo, ci sorprende in quelle fughe di palazzetti, il succedersi a grandi salti di tutti quei tettoni sporgenti, a proteggere le belle facciate austere e sobrie. Quando un signore fiorentino commetteva a un maestro-muratore (così erano chiamati allora, gli architetti) un palazzo modesto, non gli suggeriva fasti e ricchezze, ma gli ordinava di costruirgli cinque belle e grandi camere, larghe tanto e alte tanto. E il maestro-muratore costruiva cinque belle camere larghe tanto e alte tanto. Solo attorno alle finestre, per renderne forti gli spigoli, adattava con molta semplicità uno stipite di vera pietra, o a fascia o a bugna. E null'altro. Così nasceva e cresceva la più bella architettura del mondo.

Ed a Firenze è sempre stato talmente insito nell'anima estetica del popolo questo concetto di impersonalità, che anche nelle vicende dei vari stili, attraverso i secoli gloriosi dell'arte italiana, anche nelle epoche di maggiore audacia e fantasia, anche nel 600, permane quel senso sobrio e austero della pura necessità oggettiva.

E da Firenze tornando a Napoli (vedete la mia espiazione per l'antica indifferenza!) voi troverete come tutto il sapore di quella architettura sia non negli ornati e negli scomparti, ma in quel senso vago di grandezza e di trascuratezza, in quei balconi sporgenti, specchio chiaro della vita partenopea, tutta esterna; in quei cornicioni bassissimi, schiacciati, di nessuna importanza, per non ombrare il colorito vario e vivace delle facciate, rosse e azzurre, che cantano sotto il bacio del sole, riflessi spontanei dell'allegra anima popolare.

Queste strade di Firenze e di Napoli, che vi ho citato, come avete veduto, sono, nella loro completa modestia, di carattere collettivo: le costruzioni sono di carattere assolutamente impersonale, anonimo. All'infuori dei grandi monumenti, le costruzioni rispondevano a un metodo costruttivo, non a un sogno astratto di un artista.

L'esempio delle città pagane è sotto questo punto di vista ancora più significativo. Nell'antica Roma imperiale, la separazione tra la zona pubblica, stipata di templi e di basiliche, e la zona delle abitazioni è netta, assoluta, determinata addirittura, sotto Augusto, da una grande muraglia. In quella, lo sfarzo dei monoliti più sontuosi e rari, la ricerca più raffinata d'arte, l'apoteosi della universalità cesarea, in espressioni architettoniche rimaste ancora le più grandiose e solenni. Nell'altra — per quel poco che si sa — la mera necessità, l'appagamento puro e semplice delle esigenze, l'industria

architettonica insomma. Le pitture al Palatino riguardanti l'Esquilino e gli ultimi scavi di Ostia, con le case a molti piani e i balconi esterni ricorrenti intorno ai muri periferici, sfrondati dalle poesie, ci dicono proprio questo. Se Arte, nel senso decorativo e monumentale, si trovava ancora nelle ville private dei consoli e dei senatori, sparse nei più incantevoli luoghi di delizia e di riposo, da Tivoli a Baia, dal Tuscolo ad Anzio, non esisteva nelle abitazioni di Roma, densa di ben due milioni di abitanti.

Analogamente nel medioevo e nella rinascenza accanto al castello o al palazzo del principe, infinite casette anonime, costruite nell'uso e nelle abitudini del tempo, costituivano la grande massa delle città e dei borghi. Questa assenza di pretesa nell'architettura corrente di tutte le epoche passate, fa risaltare per contrasto la bellezza dei monumenti, ed è la più grande ragione del loro fascino.

Nel secolo scorso, l'avvento della borghesia, con le facili e sollecite ricchezze, con la conquista immediata di ogni potere da parte di tutti, ha soppresso tutta questa armonia di rapporti, ha cancellato questa subordinazione logica e sottile della vita quotidiana alle grandi cose, ed ha creato il regno della volgarità tronfia e vuota dei grandi quartieri moderni.

Ancora nel settecento l'esterno dei palazzi, anche i più signorili, era semplicissimo, tale da non fare indovinare il lusso e il buon gusto dell'interno. Allora la vita era più ritirata, le signore non uscivano quasi mai di casa: il fastosissimo conte Archinti — narra Carlo Porta — si vantava di non aver mai toccato il suolo della sua Milano. Nelle nuove città invece l'architettura, così detta, è tutta e unicamente per l'esterno. Quei cubi giganteschi, carichi di colonne, di balaustrate, di timpani e di trofei che fanno pensare chi sa a quali auree destinazioni, si suddividono internamente in mille scatolette decorate a stampiglia, per accogliere la modestia di cento famigliole borghesi. Così tutto il rettifilo di Napoli, quasi tutta via Nazionale e via Cavour a Roma, tutta via Dante a Milano. Culmina lo stridore in Genova, proprio in quella città dove nelle epoche passate erano state elevate le facciate più nude e più austere che la storia architettonica ricordi.

Oggi questo stridore va cessando. Il progressivo miglioramento dell'uomo — che i periodi di bruschi assestamenti non possono offuscare — e la sua riconosciuta eguaglianza sociale e morale varranno a frenare le vanità individuali che tanto hanno nociuto all'ottocento, e torneranno a separare il *semplice decoro privato* dalle fantasie alate del monumento pubblico. Tornerà — insieme all'aumentato benessere generale — l'amore alla casa, in quanto ci si vive, non in quanto si vuol mostrarla agli altri, l'amore intimo delle cose che ci circondano quotidianamente, e che si vogliono belle e rette da un'armonia semplice e calda. Torna infatti a vivere — e ce ne accorgiamo ogni giorno più — l'arte industriale, assopita da più di cento anni, che sostituisce e risparmia la vuota ricchezza delle facciate, a reazione dell'esibizionismo di quest'ultima età, nella quale ognuno ha voluto fare secondo il suo capriccio, nella quale ogni architetto ha voluto mettersi in vista, ha voluto esser lui, e lui solo, e non sentirsi un semplice contribuente alla formazione estetica della strada.

***

La tesi può sembrare azzardata, ma se riuscirò a farmi comprendere, vi accorgerete che non lo è. Occorre ben precisare la *portata* di questa impersonalità. Io nego la personalità nel senso di assoluta indipendenza individuale dall'assieme di un ambiente, nel senso di caccia all'originalità. Gli antichi di ogni tempo — Dio buono, occorre pur sempre citarli! — la pensavano così. Per essi, come abbiamo visto, la personalità consisteva nella ricerca della perfezione, nel distinguersi dagli altri per il riflesso del loro intimo carattere. Sfumature di differenziazione, che portavano l'arte alla più divina raffinatezza. Non si preoccupavano di *apparire* nuovi ad ogni costo.

Nella Rinascenza esistevano le scuole pittoriche senese, fiorentina, ferrarese, romana, ecc. La differenza tra i vari artisti di una scuola, era nella potenza, nel carattere, non nella maniera, non nello stile, nel senso generale.

In architettura tale obiettività, tale senso di scuola, di metodo, è stato rigoroso in tutte le più belle epoche. I Greci e i Romani costruivano i templi tutti egualmente, una volta trovata la forma ideale; ed eguali tra loro erano le basiliche, le terme, gli anfiteatri. Diversità di grandezza, di raffinatezza, di perfezione; mai di stile. È questa anzi, io credo, la vera superiorità delle grandi epoche d'arte: questa compattezza, questa unità di veduta e di indirizzo, che accomuna tutte le arti e gli artisti tra loro e consente il raggiungimento della perfezione. Nel senso come s'intende volgarmente, la personalità non è libertà, è licenza.

***

È insomma maturo oramai — contemporaneamente a tante altre restrizioni individuali per il bene universale — il problema della subordinazione dei diritti privati alla volontà della collettività nello svolgimento della edilizia. Mi direte: restrizione dunque di libertà artistica? Imposizione di una estetica ufficiale? Ebbene, estetica ufficiale no, ma restrizione di libertà artistica sì.

Spieghiamoci bene. Per restrizione di libertà artistica io intendo, non già la protezione per una data tendenza d'arte, con conseguente disapprovazione per tutte le altre, e tanto meno quindi la imposizione di un dato stile esclusivista; ma intendo il diritto della popolazione di impedire che la incompetenza o l'eccessivo interesse di pochi, salvaguardati dai diritti di proprietà, possano compromettere, guastare e anche snaturare la bellezza ed il carattere della città. Limitazione della proprietà dunque? Precisamente: e nessuna legge io credo possa esservi più giusta, più santa di questa. Il senso dell'arte che dovrebbe essere posseduto da ogni cittadino, regolatore di ogni atto della sua vita, di ogni movimento, questo senso, fino ad oggi trascurato dai più, potrebbe rendere incommensurabili beneficî sociali; solo comprendendo ed amando il bello, si acquista il senso del rispetto verso sè stesso, verso gli individui e verso le cose.

Ma come coltivare questa educazione, se non predisponendo l'ambiente? Come sviluppare questo senso estetico nel cittadino se non creandogli intorno, nelle strade, nelle piazze, nei giardini, tutta

un'atmosfera di armonia e di bellezza? E come ottenere questo ritmo d'arte, se non si respingono i profanatori, con adeguate leggi?

Vi sono proprietari privati che per dare risalto al proprio commercio, o per ostentare una loro originalità artistica, violano ogni più elementare rispetto all'ambiente e al decoro e costruiscono, sol perchè son proprietari di quelle aree, brutture architettoniche, imponendo perpetuamente alla cittadinanza il disgustoso quadro dovuto alla loro volgarità.

È questo forse usare del diritto di proprietà? O non è piuttosto un infrangere e calpestare violentemente il diritto pubblico della bellezza della propria città? Il proprietario non può esercitare il « diritto » di ostentare la sua ricchezza ed il suo cattivo gusto, ma ha il dovere di non turbare la vista ai cittadini, e di contribuire anzi, con la sua casa, all'armonia generale della città. Risparmio a questo riguardo gli esempi: quanti e quanti errori si sarebbero evitati, se la sana legge fosse venuta in tempo!

Il Monneret de Villard nel suo interessantissimo studio su l'arte di costruire le città, osserva « che occorre lasciare la massima libertà al progettista di studiare liberamente il suo disegno, esaminando però caso per caso, se il progetto sia consono all'insieme architettonico in cui deve sorgere. Bisogna ben convincersi, egli soggiunge, che la bellezza di una città non dipende dai pochi palazzi che in essa sono sparsi, ma forse più dall'assieme, a cui concorre anche la più piccola fra le costruzioni ».

Infatti perchè si deve considerare la bellezza di un edificio solamente presa per sè stessa? Il valore intrinseco di un'opera architettonica è puramente accademico: potrà interessare il competente, ma non il pubblico ignaro. Perchè mai deve il passeggero, soffermatosi a riguardare un particolare architettonico, limitare il proprio quadro di osservazione ad un solo ed unico edificio, giudicandone le virtù senza affatto preoccuparsi degli edifici vicini? Non è questa una pura astrazione scolastica? Se in una stessa facciata trovaste accanto due finestre affatto dissimili, una tutta a bugne rustiche e potenti, l'altra quattrocentescamente gentile e delicata, gridereste subito all'orrore, allo sconcio! Perchè non dite lo stesso di due case vicine che tra loro orribilmente si contraddicono? Come due finestre concorrono all'armonia di una facciata, due facciate concorrono all'armonia di una strada, e le strade tutte e le piazze all'armonia unica della città.

Dovremo dunque, mi si dirà, disegnare tutte le case uguali e dello stesso stile? Uguali no, ma la varietà non dovrebbe consistere nella arlecchinesca varietà degli stili storici, in questo ineffabile succedersi di enfasi borrominesche e di parodie medievali! La varietà dovrebbe consistere nelle movenze delle masse, nel vivace disegnarsi delle linee terminali, nell'alternarsi di portici, di loggie, di balconi, di giardini, nel mettere in vista o monumenti antichi o edifici pubblici e con essi accordarsi. E sieno pure questi edifici dello stesso stile! Dello stile d'oggi e nostro, sano e poderoso, che non sarà monotono, se ad applicarlo saran sempre chiamati artisti che sappiano imprimere le loro proprie peculiarità.

E le nostre piazze? Altro non sono, con quei grandi edifici che fanno a gara per apparire più ricchi e più carichi di decorazioni, che

appezzamenti di terreno su cui si è rinunciato a costruire, anzichè essere uno spazio raccolto e adatto alla sosta ed al riposo. Osservate un umile esempio: Piazza Farnese. Vedete come le case tutte intorno e le decorazioni delle fontane sono subordinate al gran palazzo, per accrescerne l'imponenza e il prestigio! Guardate invece piazza Cavour... e poi ditemi se ho ragione!

Ecco come, senza volerlo, siamo entrati nell'argomento principe della Edilizia Cittadina: nell'*ambientismo*. Ecco come, per concatenamento e deduzione di idee, dalla concezione nuova della via intesa come unità e non come somma di unità, siamo arrivati logicamente alla visione chiara e alla determinazione dell'ambientismo.

Per ambientismo oggi dunque dobbiamo intendere non la riproduzione o la continuazione delle forme e dei motivi architettonici, ma quel senso generale di armonizzare le masse, gli aggetti, i colori, che vediamo riflessi nella totalità fisionomica della città.

L'ambientismo concepito diversamente da così, concepito cioè come adattamento nelle piccole nuove costruzioni dei grandi motivi dei monumenti più noti, porta alla parodia degli stili passati. Io affermo che chi disegna una modesta casa di oggi in stile, dimostra di non comprendere, di non sentire la grandezza di questo stile. Chi ha profondamente studiato l'antico, e lo ammira, se ne tiene lontano, in devota venerazione; e solo ci si avvicina, con religiosa cautela, quando la grandezza dell'argomento l'esige e lo vuole. Così, e così soltanto, potremo fare arte sana, e legata non vanamente alla tradizione.

***

Ma non soltanto a questa teoria di subordinazione estetica della casa alla via, e conseguentemente all'ambientismo, dobbiamo oggi limitare i nuovi studi della Edilizia generale. V'è ancora tutta una trasformazione radicale — vorrei dire una rivoluzione — da compiere nel campo vero e proprio del piano regolatore, inteso come divisione generale e come retificazione di vie.

Ancora gli ultimissimi piani regolatori sono informati sul criterio della separazione completa dei quartieri. E questo rimane ragionevole, quando si pensi alla localizzazione del quartiere degli studi, del quartiere industriale, del quartiere dello *sport;* in una parola di tutti quei quartieri che debbono avere una configurazione interna affatto singolare, e che hanno anche una destinazione e un ufficio del tutto speciale ed autonomo. Ma dove occorre fare diversamente è nelle zone destinate all'abitazione; che costituiscono poi, specie nelle città di non grande importanza industriale, la quasi totalità della superficie.

Per questi quartieri di abitazione si è ultimamente adottato il metodo di dividere le zone destinate a fabbricazione intensiva, cioè alle case, da quelle destinate ai villini e finalmente da quelle destinate alle grandi ville. Questo è stato fatto per avere una maggiore uniformità nelle costruzioni di un dato raggruppamento e per impedire lo sconcio estetico di un grandioso villino collocato vicino ad un grande casone a sette piani, tronco magari alla estremità con un muro cieco di confine: abbiamo vari casi (a Villa Ludovisi, per esempio) di questa promiscuità di case e di villini, e l'effetto ne è vera-

mente così stridente, di un disordine che sembra attendere eternamente assetto, da giustificare in fondo l'adozione della divisione dei quartieri. Ma anche volendo accettare questo principio, vediamo che non lo si è mai bene applicato. Le strade sono state sempre tracciate dello stesso carattere e della stessa larghezza, indipendentemente dalla destinazione: mentre che, se per le zone a case sono ammissibili le strade rette perchè più popolate, e larghe perchè le costruzioni si elevano a forti altezze sul confine stesso; per le zone a villini invece, poco popolose e con costruzioni basse e distanti dal confine, le strade possono essere strette, e con andamento curvo o spezzato. Nei sempre citati Prati di Castello invece e nella contigua prima parte di Piazza d'Armi, le vie destinate a villini hanno una superficie globale eguale alla superficie privata, e quando si rifletta che la superficie copribile è il quarto della privata, ne risulta che la superficie utile è solamente la ottava parte dell'intera zona. E si pensi che tracciare strade inutilmente larghe significa sperpero di area non venduta, sperpero di denaro nella costruzione della strada, nella manutenzione, nella illuminazione, nella sorveglianza; significa esteticamente e praticamente creare zone infinite, assolate e deserte, noiose e incomode quanto brutte.

Ma anche se ben tracciati, questi quartieri staccati e isolati tra di loro, presentano seri e gravi inconvenienti. Primo di tutti è l'assoluto isolamento dei quartieri a villini da ogni comodità e necessità della vita. Dal quartiere di villini di Villa Patrizi, per esempio, o dal citato di Piazza d'Armi, occorre fare non meno di un chiolometro per raggiungere il mercato, per trovare una farmacia o per poter spedire un telegramma; chi abita colà conosce il peso di certe servitù. Tralascio di citare altri inconvenienti di sicurezza e di decenza, dovuti all'assoluto isolamento notturno.

Dal lato igienico l'agglomeramento di abitanti da una parte e la rarità dall'altra non è logica nè giusta. Finalmente sotto l'aspetto estetico, questa uniformità di zone o tutte a case (tutte ugualmente alte perchè tutti oggi sfruttano il massimo delle concessioni regolamentari) o tutte a villini, riescono oltremodo uggiose e insignificanti. Miglior metodo sarebbe, a parer mio, fondere razionalmente le due zone e formare un'unica zona mista.

Mi spiego subito con un esempio. Attualmente il gran viale Nomentano è fiancheggiato a sinistra da un vasto e denso quartiere di case, il Salario; a destra dal nobile quartiere dei villini, detto di Villa Patrizi. Qui, oltre agli inconvenienti già accennati, si aggiunge la bruttura estetica di una strada costeggiata da una parte da casoni e dall'altra da villini. Ebbene, io avrei concepito l'intero quartiere Nomentano e Salario così: il grande viale Nomentano largo e rettilineo per il traffico continuo dei trams e dei veicoli, fiancheggiato di qua e di là da case, destinate a uffici, a ritrovi, ai servizi pubblici, fornite di ampi negozi a provviste di tutto quanto occorre alla vita cittadina. Da questa grande arteria se ne dovrebbero staccare altre ortogonali, come il viale della Regina per esempio, ancora a case e sempre larghe per le medesime ragioni. Tra queste grandi vie di comunicazione, e al di là, strade strette, ritorte, silenziose e tranquille, alberate, destinate alle abitazioni private, distribuite variamente in palazzine, in casette a schiera, in villini, con armonici e organici raggruppamenti.

In tal modo ogni strada sarebbe esteticamente e praticamente proporzionata al suo ufficio, si allontanerebbero tutti gli inconvenienti citati, e l'assieme del quartiere assumerebbe una gradevole e completa armonia.

***

Nè a questi altri problemi soltanto si potrebbero ancora limitare e studi e ricerche nuove nel vastissimo complesso campo dell'edilizia.

Altro argomento principale è l'isolamento dei vecchi centri nelle città artistiche e storiche, e il conseguente sviluppo esterno, non solo della espansione della costruzione, ma sopratutto dello spostamento del centro di vita. Studiarne le possibilità e i limiti nei vari casi delle nostre superbe cittadine di provincia, sarebbe opera interessante e utile.

Ancora si potrebbe azzardare — oggi che cominciamo a veder chiaro su quanto si è fatto e su come si dovrebbe fare — una revisione delle sistemazioni edilizie dei centri delle grandi città, e riparare, se e dove possibile, ai grandi errori del passato.

Quale maggiore volgarità della Piazza del Duomo di Milano? La mistica e severa Cattedrale è offesa da quel turbinìo incessante, rosso e rumoroso, dei cento tramwai che rotano innanzi ad essa, intorno al monumento del gran Re, e dalla bocca spalancata della galleria, brulicante di mondo affaristico e teatrale, che sembra voglia inghiottirla, per far scomparire quell'unica pagina grandiosa di alta e suggestiva poesia. Forse si potrebbe ricostituire intorno e innanzi alla bella mole un ambiente di solitudine e di umiltà, lieto e adatto a restaurarne il prestigio e la grandezza. Appoggiando la visione prospettica verso Sud, alcune nuove, semplici costruzioni potrebbero isolare il monumento dalla galleria e dal traffico della via e della piazza, creando in un quadro unico con il largo avanti al Palazzo Reale un nuovo spazio, irregolare come gli antichi, ma sempre vasto, più sproporzionato alla visione e alla comprensione della grande opera d'arte, e più tranquillo e raccolto per poterla sentire e venerare. Tema difficile, ne convengo, ma non del tutto insormontabile.

Più facile, più pratica, sarebbe forse la correzione del centro di Firenze. Intorno alla grande piazza rettangolare Vittorio Emanuele, i nuovi palazzi speculativi sono generalmente, è bene riconoscerlo, sobri, corretti, e sufficentemente ambientati. Disastroso è l'arcone centrale all'imbocco di via Strozzi, che sovrasta il meraviglioso palazzo di Benedetto da Maiano e lo costringe volgarissimamente come in un cortile secondario.

L'abbattimento dell'arcone, e il riassetto dei due bracci laterali, prospicenti sulla piazza sarebbe, io credo, opera sufficiente per ridare alla via storica il respiro, e al palazzo superbo la offesa dignità.

Si dovrebbe ancora correggere l'affogamento del teatro S. Carlo a Napoli, e tanti altri attentati alla infinita bellezza d'Italia.

Di Roma abbiamo già parlato. Solo bisogna riconoscere che qui una piazza almeno, e la più importante, è stata indovinata. Il 4 novembre dello scorso anno, quando tutti i cittadini e tutta l'anima della nazione era in Piazza Venezia, vedemmo e ci persuademmo che questa, delimitata da quelle superbe e magnifiche moli e dal

marmoreo anfiteatro di scalee adagiate sul Campidoglio, quando al rombo dei cannoni invisibili sembrava che pure il cielo partecipasse alla austera cerimonia, e quando, nel pomeriggio, i canti e l'entusiasmo sembravano inneggiare alla resurrezione del Milite Ignoto, in quell'ora indimenticabile di commozione, ci persuademmo, dico, che questa piazza è proprio adatta e proporzionata alle cerimonie solenni del nostro grande popolo.

Ma tanti e tanti altri argomenti nuovi, e nuovi svolgimenti e nuove applicazioni potrei ancora enunciare. Ma occorre ormai fermarsi, nella speranza di essere riusciti a fissare almeno nelle sue linee generali la concezione sana e lucida di come dobbiamo intendere lo svolgimento e la trasformazione delle nostre meravigliose città; consapevoli che quest'arte dell'Urbanesimo è forse il più difficile e il più importante ramo dell'architettura, in quanto assomma in sè tutti i problemi singoli dell'arte del fabbricare, astratti e pratici, e in quanto sopratutto interessa l'intero sviluppo della nazione, e tenendo finalmente ben presenti alla nostra mente queste due verità: la prima, che un edificio brutto in una bella via rappresenta uno spiacevole episodio, mentre che una via mal tagliata, all'opposto, pur se fiancheggiata da belle costruzioni, può distruggere irrimediabilmente il carattere e la bellezza di tutta una città; la seconda, che (sono parole di Antonio Fradeletto) « i fantasmi e le carezze della bellezza sono l'unica cosa che perduri, mentre tutto il resto cade e si dissolve, perchè la realtà muore ad ogni ora e ciò che non muore mai è l'immagine sua riflessa nello specchio dell'arte ».

MARCELLO PIACENTINI.

I NUOVI ORDINAMENTI TECNICI
DELLE INDUSTRIE IN RELAZIONE ALL'OBBLIGO INTERNAZIONALE DELLE OTTO ORE DI LAVORO

Ho ceduto alle violente istanze dell'egregio Franchini, insegnante nell'*Istituto Nazionale di Istruzione Professionale*, il quale con dolce imperio ha voluto che inaugurassi questo corso di lezioni dedicate all'applicazione della scienza, intesa all'aumento della prosperità economica.

Ma il mio proposito non è di farvi uno di quei consueti discorsi sonori, che a tante cose accennano con orgogliosa leggerezza e nulla conchiudono.

In questa odierna conversazione con voi, tutti più competenti di me, vorrei iniziare un Istituto, collegante Roma con Milano, al fine chiaro e preciso di studiare e di applicare i nuovi metodi tecnici, i quali colla minor fatica materiale notevolmente migliorano i risultati dell'umano lavoro e rappresentano una feconda evoluzione dopo quella, massima, incominciata alla fine del secolo decimottavo colle applicazioni delle macchine, da cui piglia qualità e modo la grande industria; origine di tante altezze e di tante miserie, ma che segna un passo sicuro nel progresso dell'umanità. I nomi dei sommi inventori di questi nuovi ordinamenti industriali, di carattere scientifico, sono già universalmente noti. Appartengono agli Stati Uniti d'America: Taylor, Gantt, Samford, Thompson, allievi di Taylor, Harrington, Emerson e altrittali. Taylor si è proposto di sostituire nelle relazioni fra imprenditori e operai la disciplina del fatto preciso e della legge scientifica all'impero della forza e delle ondeggianti opinioni, cercando di formare un codice di norme tecniche, che legano ugualmente, colla persuasione infallibile della scienza, i direttori del lavoro, gli impiegati e gli operai. Le conseguenze di questo metodo tengono del maraviglioso; si tratta di rimunerare ogni collaboratore *sulla base del rendimento*, di promuovere la selezione scientifica dei lavoratori, l'adattamento alla loro opera, analizzando gli elementi fondamentali di ogni industria, facendo lo studio della fatica, fissando i compiti ottenuti da uomini di differenti capacità, giovandosi dei fattori di riduzione o di sicurezza, che tengono conto dei ritardi inevitabili nello svolgersi delle operazioni compiute da chi anche nel lavoro, poichè è cosa umana, ha la coscienza ondeggiante e diversa.

Il lavoro ottiene questo effetto nuovo di essere meno affaticante e più produttivo; si prescrivono periodi di riposo, persino modi di ricreazioni nelle ore di frequentazione dell'officina; protezione infal-

libile codesta contro l'esaurimento nervoso e fisico. Alle decisioni arbitrarie dei direttori, dei capi, dei sindacati operai si sostituisce la chiara luce della scienza, alla quale devono sottoporsi capitalisti e lavoranti, non più retti dalle prepotenze di capricciose tirannie egualmente funeste; gli uni e gli altri hanno voto uguale nei conflitti, poichè l'arbitro è un fatto tecnicamente chiarito ed escludente i giudizî mutevoli quasi sempre, quasi sempre violenti, dell'una o dell'altra parte. Ne esce una produzione più abbondante, più eletta, ottenuta con minore spesa e che consente di diminuire le ore di lavoro. Questo è l'ideale tayloriano, combattuto, rettificato, discusso, ma nella sua sostanza resistente a tutte le critiche, parecchie delle quali contribuiscono a migliorare, a far progredire i nuovi metodi.

Voi, egregi colleghi, tutto questo conoscete e sapete insegnare meglio di me. Ma vi addito un'opera che tengo a vostra disposizione, in due grossi volumi condensante i rapporti di una Missione d'inchiesta deliberata dal Belgio; s'intitola: *Le Travail industriel aux Etats-Unis*.

Signori, vi sono dei popoli che occupano un piccolo spazio nella geografia fisica, ma ne tengono uno grandissimo nella geografia morale delle Nazioni. Il Belgio, tutto invaso, viveva col suo Re, col suo piccolo esercito, col suo Governo, in Francia, a Le Havre, e il 6 aprile 1918, quando i tedeschi ottenevano le loro ultime vittorie e il Belgio giaceva più che mai oppresso sotto il loro ferreo tallone, il Ministro degli Affari Economici, che a cagion di onore nomino, il Barone di Broqueville, inviava una eletta schiera di uomini competentissimi, presieduta dallo Steels, professore all'Università di Gand, coll'incarico di studiare agli Stati Uniti il movimento conosciuto in Europa col nome di « *Taylorismo* » e in America con quello di « *Scientific Management* ». La Missione belga cominciò le sue ricerche alla fine di aprile del 1918 e presentò il rapporto a Bruxelles, nel Belgio liberato e trionfante, il marzo del 1919. Re, Governo, Popolo, tutti erano dunque sicuri della imminente redenzione e preparavano al loro paese, uno dei più industriali del mondo, nuovi elementi di grandezza e di prosperità. Strano riscontro con certe Nazioni preminenti che, dopo le mirabili vittorie, sperperano il loro tempo, le forze morali e materiali in vanissime dispute politiche, ricordanti quelle dei Bizantini, i quali, mentre i Maomettani davano la scalata alle mura di Costantinopoli, discutevano appassionatamente sull'*omioussius* e sull'*omousius*, cioè se la natura divina era con o senza un « *i* ».

In questi volumi, che vi torno a raccomandare, la *ricostruzione* si collega con queste più recenti, poderose, continue applicazioni della scienza ai progressi industriali, con l'elevazione psicologica, tecnica, economica del lavoro.

L'Ufficio d'Igiene della città di New York ha questa divisa: *Ogni Nazione determina da sè la misura della sua mortalità*.

Si può soggiungere, dice la relazione belga, che secondo il suo valore operoso o la sua inerzia incompetente, ogni Nazione determina da sè la misura della floridezza, della moralità, della civiltà. Come noi dominiamo oggi le forze fisiche, bisogna colla scienza dominare anche le forze morali, e col suo aiuto iniziare una nuova èra

di progressi economici, che risolva le terribili questioni sociali, non a colpi di reazione e di rivoluzione, ma di applicazioni rette, sicure, pacificatrici del lavoro col capitale, perchè riescono a innalzare con pari grado la fortuna dell'uno e dell'altro.

Questo hanno compreso, senza aiuti del Governo, alcuni spiriti eletti di Lombardia, di Piemonte, di Roma. Ne nomino uno a cagion d'onore, per le opere notevoli già compiute, l'ingegnere Francesco Tessari, che insieme a Mario Signori e ad altri egregi tecnici si adunano alla Camera di Commercio di Milano, qui rappresentata. Essi già ottennero notevoli risultati, applicando i nuovi metodi con studi pazienti e fortunati.

Il mio sogno è di unire gli uomini più competenti in queste ricerche e in queste applicazioni, Roma con Milano; e poichè assistono a questa adunanza, e noi viviamo in tempi di Decreti-Legge e di corso forzoso, li obbligherò a parlare, questa volta almeno adoperando la forza per fare il pubblico bene.

Egregi Colleghi, mi avvio alla seconda parte della mia conversazione colla promessa di maggior brevità; il Trattato di Versailles, le Conferenze di Washington e di Ginevra per la legislazione internazionale del lavoro, hanno imposto la giornata di otto ore nelle industrie di terra e di mare, e si sta discutendo di imporla anche per i lavori campestri. Come se un contadino che sente il rombo del nembo lontano quando spirano le otto ore del suo lavoro, dovesse incrociare le braccia col pericolo imminente di perdere gli attesi raccolti! Ma lasciando da parte questi punti gravissimi della controversia, è fuor di dubbio che la giornata di otto ore, se non si coordina coi nuovi metodi scientifici della produzione, contiene il pericolo di immiserire capitale e lavoro, di nuocere alla prosperità pubblica e privata. Un illustre economista francese, Raphaël Georges Lévy, ha affermato che la legge del 23 aprile 1919 sulla giornata di otto ore ha inflitto alla Francia perdite già calcolate a miliardi (quindici miliardi almeno per anno), con tale aggravio dei prezzi di costo dei prodotti da minacciare la vita di alcune floride esportazioni. Secondo lui, la Francia corre alla sua rovina perchè non può lavorare liberamente. Assisteremo fra breve a una grande discussione nella Camera francese dinanzi alla quale già stanno proposte per modificare, sospendere o abolire la legge della giornata a otto ore di lavoro; tanto più che essa si viola già apertamente in Germania con deroghe concordate fra i capi delle industrie e gli operai. Nelle officine di Stinnes, Thyssen e dei Fratelli Mannesmann, si è rinunziato alla settimana legale di 48 ore, si è ristabilito il lavoro parziale e alternativo della domenica per accordi fra i due fattori della produzione. Nell'industria tessile si lavora 10 ore al giorno, e mezze giornate di lavoro si fanno nella domenica e nelle altre feste. Persino nella Baviera cattolicissima, le autorità concedono le deroghe al riposo domenicale.

Non voglio, non posso qui discutere, perchè il tempo mi mancherebbe, e voi siete stanchi (anche più di me), se sia possibile far rispettare da tutti gli Stati la legge della giornata di otto ore, se siano lecite le deroghe generali e parziali di questo o di quel popolo, se non si intraveda già la egemonia economica dei tedeschi, i primi e i più sapienti nell'applicare l'ordinamento scientifico del lavoro, a

questo primato sicuro aggiungendo la violazione del rispetto delle otto ore, con germanica disinvoltura continuatori nella pace delle prepotenze adoperate nella guerra. Ma io pongo dinanzi a voi, egregi colleghi, dinanzi ai socialisti italiani, che come il Colombini, uomo competente, esitano ad accogliere l'ordinamento scientifico del lavoro, questo dilemma formidabile: *violare la legge delle otto ore o, per rispettarla, come io desidero, introdurre con sollecitudine i metodi scientifici che moltiplicano il prodotto, lo perfezionano, migliorano la salute e innalzano la dignità degli operai, diminuiscono i costi, accrescono i salari e per tal guisa traggono dallo stesso ferreo provvedimento restringente la giornata del lavoro, la necessità di riforme redentrici.*

Noi siamo alla vigilia di nuove aurore economiche; l'êra delle macchine richiese una legislazione sociale idonea a impedire la decadenza del popolo e si ottenne il gran fine di moltiplicare la ricchezza, di rialzare la salute, la dignità e le retribuzioni del lavoro. Di fronte alle nuove limitazioni della giornata di otto ore, auguriamo il trionfo dei nuovi metodi scientifici, che lascino intravedere un'êra più felice per l'umanità, con popoli di lavoratori intesi ad alternare la loro giornata fra le misurate fatiche, gli studi, gli onesti passatempi divisi colle famiglie, ospitate nelle case sane e ridenti, dispensatrici di salute igienica e morale.

A Voi, professori di scienze fisiche, esploranti per dominarle, le forze della natura, a Voi, capitani intrepidi delle nostre industrie, e vi sono dei capitani anche fra i duci dei lavoratori, spetta l'insigne onore e il grave onere di propagare col senno, che governa la mano, la nuova Italia economica e sociale.

LUIGI LUZZATTI.

Discorso inaugurale del corso di conferenze su i « *Problemi economici industriali* » tenuto il 26 febbraio nella sede della R. Scuola di Magistero in Roma, coordinata al R. Istituto Nazionale di Istruzione Professionale.

Assistevano S. E. il senatore Corbino, S. E. l'on. Raineri, l'on. Turati, l'on. prof. U. Ancona, l'on. Luigi Luiggi, numerosi professori e tecnici e i rappresentanti della Camera di Commercio di Milano. L'ing. Francesco Tessani, un industriale milanese, e l'on. Luiggi presero parte all'importante discussione.

NOTE E COMMENTI

Il nuovo Ministero - La Banca di Sconto.

Il nuovo Ministero.

La formazione del Ministero Facta ha prodotto un senso di sollievo e di soddisfazione in tutto il paese. L'illustre parlamentare ha reso un vero servigio alla vita politica della Nazione, accettando il grave incarico, ed assolvendolo con rapidità e fermezza. L'on. Facta gode in Parlamento di una stima e di una simpatia universale, ed è a ritenere ch'egli saprà valersi di questa sua posizione personale per dare all'Italia quel governo stabile, forte e fattivo, di cui essa sente tanto il bisogno in questi momenti.

Senza abbandonarci ad esagerazioni ed a pessimismi di nessuna specie, tutti dobbiamo riconoscere che l'ora attuale non è delle più facili, e che la lunga crisi politica che abbiamo attraversata nel mese di febbraio, non deve restare senza insegnamenti. Essa dimostra anzi tutto come fosse immatura e precipitata la caduta del gabinetto Bonomi, verso il quale ora si rivolge più sereno il giudizio degli ambienti parlamentari. L'on. Bonomi è uscito assai bene da questo suo primo esperimento di governo, come lo dimostrano le attestazioni stesse della Camera nel giorno del voto contrario. Nè v'ha dubbio che il suo Ministero avrebbe potuto fare più e meglio, senza le agitazioni e gli assalti continui della Camera stessa, che oramai erano tali da rendere impossibile quasiasi opera di Governo.

Ciò che ora si aspetta dal Ministero Facta è che esso intensifichi in tutti i rami quell'azione di Stato che è indispensabile ad assicurare e ad affrettare l'opera della ricostruzione nazionale. Perchè questa è la funzione precipua dello Stato italiano dall'armistizio in poi. Tutti i Ministeri vi attesero, ed è giusto constatare che ciascuno di essi ha fatto compiere allo Stato un passo in avanti. Ma la strada da percorrere è ancora lunga, e diventerà più aspra a misura che ci avviciniamo alla mèta. Da ciò la necessità di sforzi sempre più intensi e più coordinati, perchè sarebbe impossibile rimanere immobili nella situazione presente.

I problemi principali d'ordine interno che la vita italiana deve ora affrontare sono:

mantenimento imparziale, ma inflessibile, dell'ordine pubblico di fronte a tutti i partiti, con garanzia assoluta della libertà e della proprietà dei cittadini tutti;

rafforzamento dell'autorità e del prestigio dello Stato sia nei servizi pubblici e nelle amministrazioni governative, come pure nell'andamento delle Provincie e dei Comuni;

restaurazione della giustizia nelle amministrazioni e sopra tutto nei rapporti fra esse e i singoli cittadini;

ravvicinamento del bilancio dello Stato al pareggio nel modo più largo e più sollecito possibile, sopra tutto mediante economie e riduzione di spese. A tale scopo giova procedere al più presto a quella revisione del sistema fiscale di guerra che l'on. Facta promise nel periodo della campagna elettorale, e che egli potrà attuare con la competenza tecnica e con l'equità che lo distingue. V'ha chi afferma che, pur mantenendo il principio della nominatività dei titoli, essa sarebbe resa facoltativa sotto pagamento di una deduzione sui cuponi. Una soluzione siffatta ci parrebbe accettabile. Ciò che importa è di uscire assolutamente ed in modo organico dallo stato attuale;

assetto della finanza delle Provincie e dei Comuni. È questo uno dei maggiori problemi che esige provvedimenti concreti ed immediati. Se di fronte all'azione nulla dello Stato e dei Prefetti — tranne poche eccezioni — Provincie e Comuni continuano a spendere e spandere nella misura attuale, prepareremo giorni ben difficili non solo all'economia nazionale, ma persino all'ordine pubblico. I contribuenti non ne possono più; allorchè il fuoco avvamperà se ne avranno conseguenze molto dolorose.

V'ha poscia tutto un complesso di provvedimenti economici, indispensabili a ravvivare la produttività del paese; ad attenuare la disoccupazione; a ristabilire una più esatta correlazione tra le necessità della produzione e la misura dei profitti e dei salari; a risanare le Società anonime, alcune delle quali furono un vero flagello per la nazione; a promuovere l'agricoltura e l'organizzazione della piccola proprietà, ecc. Ma per ora il discorso sarebbe troppo lungo. Molto a ragione venne asserito che le due necessità urgenti dell'ora presente sono: *ordine e pareggio*, essendo questi i primi fattori essenziali del miglioramento dell'economia nazionale e dei cambi con l'estero.

***

È evidente che la soluzione di questi problemi diventa impossibile senza una maggioranza larga e costante; e che dipende sopra tutto dalla situazione parlamentare, che oggidì è oggetto di vive discussioni.

V'ha chi crede che la rappresentanza proporzionale e i gruppi abbiano reso impossibile l'esistenza di un Governo in Italia. Noi riteniamo fuori d'opera discutere su questi punti, perchè il ritorno al passato non è prevedibile: crediamo invece che i veri termini su cui impostare la questione siano diversi. L'allargamento del suffragio, la formazione dei partiti, la rappresentanza proporzionale, la costituzione dei gruppi hanno completamente cambiata la struttura della vita parlamentare italiana. È su queste nuove basi che bisogna costruire i Governi dell'avvenire, i quali saranno tanto più solidi e fattivi, quanto più si accosteranno alle mutate condizioni di fatto dell'organismo politico italiano. Giova portare la rappresentanza pro-

porzionale dalla Camera al Governo, e dare ad ogni gruppo la designazione dei ministri che debbono rappresentarlo, con forme organiche, e che offrano sicura garanzia. È questione che abbiamo agitata più volte (1), e che sarà argomento precipuo delle contestazioni politiche nel prossimo avvenire. Ad ogni modo il semplice fatto che uomini eminenti come gli on. Giolitti, De Nicola ed Orlando non hanno creduto nelle presenti condizioni parlamentari di poter costituire un gabinetto forte e vitale, è cosa di tale gravità che deve seriamente impensierire.

Oggidì il dovere di tutti è di cooperare col nuovo Governo per il bene della Nazione. Speriamo a tale uopo che i singoli deputati ed i gruppi sentano altamente le responsabilità loro di fronte al Paese.

Due questioni il nuovo Ministero deve subito affrontare:

la sistemazione della Banca di Sconto, che speriamo avvenga secondo i concetti da noi più volte manifestati;

la Conferenza Internazionale di Genova, di cui tutti auguriamo il successo.

Le discussioni e le incertezze che si ebbero finora circa la convocazione di questa Conferenza devono ormai cessare, e dobbiamo augurare il migliore esito. La maggiore garanzia di questo successo sarebbe da tutti ravvisata nella nomina dell'on. Tittoni a Presidente della Conferenza stessa, come ne corse voce in questi giorni. Se l'eminente Statista potrà assumere siffatto incarico, la sua autorità mondiale e la sua alta competenza diplomatica costituiranno per il Paese il più sicuro affidamento. Chi ha visto la posizione eminente che l'on. Tittoni seppe ad un tratto acquistare alla prima assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra, non può dubitare di quanto possano in lui il valore ed il patriottismo insieme congiunti.

Ci sia per ultimo lecito di constatare con legittima soddisfazione come la lista dei nuovi ministri contenga in buon numero antichi ed autorevoli collaboratori della nostra Rivista, e ad essi mandiamo saluti ed augurî cordiali. Dell'on. Schanzer si potrebbe quasi dire che ha cominciato la sua brillante carriera con i dotti studi pubblicati in queste pagine, che in tempi diversi accolsero pregevoli scritti degli on. Riccio, Luigi Rossi, Peano, Teofilo Rossi e Di Cesarò. E facciamo pure particolare menzione dell'importante studio sulla riforma della legge elettorale, pubblicato in questa Rivista dall'on. Casertano, Sotto-segretario di Stato agli Interni, e di un dotto scritto sopra P. Villari dell'on. Calò, Sotto-segretario alle Belle Arti.

Il Paese attende il nuovo Ministero all'opera. Esso desidera ardentemente un Governo forte e risoluto, che faccia fermamente rispettare l'ordine e la legge, e che assicuri il buon assetto delle gestioni finanziarie statali e locali. L'on. Facta se, come confidiamo, saprà dare al Paese un Governo siffatto, avrà acquistato un nuovo titolo alla riconoscenza nazionale.

(1) SPECTATOR, *La crisi e l'evoluzione delle istituzioni rappresentative - Rappresentanza proporzionale e Governo*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1921.

ID., *Il governo dei gruppi e la collaborazione socialista*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1921.

MEDA, *Il Governo di collaborazione*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1921.

La Banca di Sconto.

Le vicende politiche hanno certamente contribuito a ritardare una prima e necessaria sistemazione della Banca di Sconto. Le linee generali dei primi e più urgenti provvedimenti furono indicate in questa Rivista (1), e siamo lieti di constatare come esse abbiano incontrate numerose e autorevoli adesioni. I punti fondamentali si possono così riassumere:

costituzione immediata di una forte e sana *Banca Nazionale di Sconto*, con un capitale cospicuo, interamente versato a contanti. Oramai si considera come tramontata l'idea poco felice di costituire in parte il capitale della Banca con crediti di dubbia o di difficile esazione; il che sarebbe stato un grave errore nelle presenti condizioni dell'economia monetaria in Italia ed all'estero;

liquidazione della caduta Banca di Sconto col minor danno dei creditori e, se possibile, degli azionisti;

disponibilità immediata a favore dei creditori attuali di una parte almeno del loro credito, possibilmente fino al 50 per cento;

nessuna garanzia da parte dello Stato e nessun onere a carico dei contribuenti;

nessuna responsabilità a carico degli Istituti di emissione e nessun onere a carico loro;

facilitazioni fiscali ed azione morale da parte dello Stato e degli Istituti di emissione, per promuovere ed agevolare la necessaria sistemazione:

costituzione di un nuovo organismo di credito, sano e forte, che colla austerità e bontà della sua gestione realizzi tali profitti da soddisfare i creditori e possibilmente anche gli azionisti della Banca di Sconto, come fece la Banca d'Italia verso l'antica Banca Nazionale.

Oramai su questi punti si va orientando la pubblica opinione, ed essi possono formare la base di una prima ed equa soluzione. V'ha soltanto ancora da chiarire il regime di sistemazione dei creditori.

Tutti gli sforzi di questi giorni sono stati diretti a stabilire a favore dei creditori un metodo graduale di rimborsi successivi fino ad un massimo del 60 al 70 per cento dei crediti attuali. Noi ci permettiamo di dissentire recisamente da questo sistema di rimborsi, che non giova nè alla Banca, nè ai suoi creditori.

Più la Banca rimborsa e più si esaurisce, con danno suo e dei correntisti. Non ha più mezzi per fare operazioni e per guadagnare i profitti indispensabili alla sua vita e alla sua ricostituzione. È la Banca che divora se stessa. Dall'altro lato i creditori che hanno realmente bisogno di danaro si trovano rimborsati a gocce, con danno loro e dell'economia produttiva del paese. E chi garantisce loro questo rimborso, ed in qual tempo?

Si è per ciò che abbiamo proposto e continuiamo a proporre che per impulso del Governo sia istituito un sistema di anticipazioni ai creditori fino al 50 per cento dei loro crediti, presso le banche ordi-

(1) ARGENTARIUS, *La crisi della Banca Italiana di Sconto*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1922.

narie, le casse di risparmio ed almeno come risconto anche presso gl'Istituti di emissione. Resterà sempre ferma la responsabilità personale del creditore che certamente nella generalità dei casi non potrà a meno di essere solvibile per il distacco improbabile che potesse verificarsi tra il 50 per cento di anticipazione e l'ammontare delle attività realizzate nella liquidazione. Se una banca anticipa il 50 per cento ad un creditore della Sconto, ritenuto solvibile, e la liquidazione realizza solo il 40 per cento, è più che probabile che il creditore possa facilmente rispondere di questa differenza di 10 punti, cosicchè una tale operazione di anticipazione non presenta alcun rischio per qualsiasi banca.

Notizie attendibili affermano infatti che una forte e sana Banca Popolare ha, da qualche tempo, adottato il sistema di accordare anticipazioni fino al 50 per cento sui libretti della Banca Sconto, come se si trattasse di un titolo industriale qualsiasi. In qualche città l'affluenza dei creditori fu piuttosto notevole, ma per piccole somme; il che ci conferma nell'opinione che, anche se adottato in tutta Italia, un tale metodo non cagionerebbe alcuna seria perturbazione nel mercato monetario italiano. Siccome l'interesse è del 7 per cento, il denaro viene attinto dai soli creditori che ne hanno veramente bisogno.

Questa proposta ha avuto l'adesione di massima di un eminente economista, il senatore Luigi Einaudi, nel *Corriere della Sera* del 24 febbraio (N. 47), come pure venne propugnata da altri autorevoli scrittori e giornali. Ci permettiamo quindi di raccomandarla vivamente all'attenzione del nuovo Ministero del Commercio, on. Teofilo Rossi, che avendo una così larga esperienza del movimento economico nazionale, comprenderà ad un tratto la necessità di una prima e provvisoria sistemazione della Banca di Sconto. L'on. Belotti, con alcuni utili provvedimenti, ebbe la saviezza di evitare un fallimento, che avrebbe arrecati danni ben maggiori alla Banca ed al Paese. Spetta ora ai nuovi ministri del Tesoro e del Commercio, gli on. Peano e T. Rossi, di promuovere un'opera solida di risanamento e di ricostruzione, quale è assolutamente richiesta dalle condizioni dell'economia nazionale. Se, ad esempio, anche mediante la costituzione di un Consorzio bancario, promosso dal Governo e dagli Istituti di emissione, si avesse da un capo all'altro della penisola un sistema di anticipi fino al 50 per cento, noi crediamo che il Paese ne proverebbe un giovamento immediato. Soltanto occorre fare *subito*.

Allo stato attuale delle cose, nessuno sa quale sarà l'entità dei rimborsi, ed in quale tempo si effettueranno. Nè ci sembra accettabile, per non dire di più, una promessa di rimborsi che nessuno garantisce. Tutto ciò crea incertezze e sfiducia nel Paese. Da questa situazione bisogna uscire al più presto. Il favore inconsueto che accolse la nostra proposta di anticipo fino al 50 per cento, dimostra che essa risponde a necessità urgenti. Essa non preclude la via ad altre soluzioni organiche e forti.

NOTIZIA LETTERARIA

Due romanzi: *Stella mattutina* di Ada Negri e *Dio Nero* di Clarice Tartufari.

« *Stella mattutina* » *di Ada Negri.*

Sulla coperta del libro il Sacchetti ha disegnato una figuretta di ragazzina non bella, male in panni ed in carni, che vi guarda attraverso le sbarre di un gran cancello di villa patrizia, e può dirsi che tutto il racconto sia lì, in quel gesto di bambina esile e bruna, dallo sguardo scrutatore e pensoso.

La figura della « portinaretta », vivente più nel giardino della padrona che nella guardiola della nonna, scontrosa ed orgogliosa, taciturna ed irrequieta, vi rimane nella memoria sempre più, di mano in mano che salite su, su con lei, attraverso gli anni e gli stenti e non vi lascia nemmeno quando, divenuta maestrina, la vedete affacciarsi alle soglie del mondo, con il diploma tra le mani e la mamma vecchia da mantenere.

Sicuro, la maestrina, quella stessa maestrina che, molti anni or sono, con un libro di versi tirati giù con la febbre di creare nei polsi e la violenza della passione nel cuore, fece meravigliare i critici più arcigni e severi e si fece da loro consacrare poeta, ad onta ed a malgrado delle incertezze e dei difetti di una poesia di vent'anni.

E la vita della bimba « scarna, dritta, agile » è rimasta incastonata, più di quanto ella stessa, forse, non creda, e nella maestrina irruente di anni fa, e nella donna poeta e celebre di oggi.

Si dice soventi che l'artista sia un eterno fanciullo, ed è vero; ma io credo che vi siano artisti che sono tali, solo perchè sono stati fanciulli di particolar vita e fisonomia.

Sono quelli dall'anima più semplice ed elementare, per i quali gli anni di puerizia e di adolescenza rimangono come la fonte di tutta la loro sensibilità posteriore e della lor vita interiore. In quegli anni, l'anima, direi quasi, a fior di pelle, riceve in pieno gli stimoli dell'ambiente, ne risente le sensazioni a mille doppi; la mente loro scorre su tutto con velocità più che pazza; tutto li fa vibrare e li inebria della sua bellezza, ed essi vivono la loro arte, come si dice, completamente ed intensamente, ma in superficie; e più tardi, maturi di anni e di esperienza, stanchi o no, in buona fede o no, ritornano sulle sensazioni acquistate inconsciamente da adolescenti, scendendo in profondità, rendendole smaglianti ed evidenti con la perizia che loro mancava.

E la Negri è, a parer mio, uno di questi artisti dall'anima semplice ed elementare e profondamente lirica, che ha saputo mutare in

sangue ed in carne gli eventi di puerizia. « Stella mattutina », la storia della ragazzina orfana di babbo, schiva di carattere ed orgogliosa, tutta intenta alla vita della sua anima e delle cose che le capitano innanzi, più che la storia della Negri bambina, ci dà quella della sensibilità molteplice di lei e del come le si foggiò, prima che le fiorisse tra le mani l'arte di esprimerla. Ella ci dà signorilmente oggi la chiave dello scrigno segreto ove è nata e, anche, s'è chiusa l'anima dei suoi versi e delle sue prose.

E la chiave apre tesori meravigliosi di personalità nella bimba.

La vediamo, avida di racconti, di letture, di cose belle, rimanere estatica a fissare, come in sogno, una siepe di gigli bianchi, fioriti insieme in una mattinata di sole e stendere le mani come per pregare, ma la voce della proprietaria la richiama brutalmente alla realtà, imponendole di non toccare i fiori e minacciandola se ne cogliesse uno. « Ma ella non voleva toccare. Stava in adorazione soltanto! ». Quest'episodio, che la Negri commenta, aggiungendo al pensiero della bambina, la amara domanda se sempre qualcuno non la chiamerà ladra, quando tenderà le braccia e l'anima verso la bellezza, ci mostra appunto tutti gli aspetti del poeta, la meravigliosa sensibilità, l'atteggiamento dello spirito più contemplativo che attivo, il suo profondo lirismo.

E la sensibilità travolgente metterà dopo, nei suoi versi, immagini incalzanti e pittoriche, poichè tutto la fa vibrare; immagini di cose e di visi, che faran ressa alla penna, rendendole insopportabile il vincolo sintattico, che spezzerà soventi con efficacia ed ardire.

Alla bambina contemplante in solitudine il mondo degli uomini umili in lavoro, l'atteggiamento contemplativo del suo spirito farà dire, pur intuendo la infinita dolcezza della fraternità: « Come è bello! » e non: Come è buono!; e ciò, perchè in fondo Dinin è povera come quegli uomini, è vero, ma non può dimenticare di sentirsi e di essere diversa dagli altri per anima ed intelligenza.

Il lirismo infine che la chiude nel suo mondo completamente, fanciulla d'anni allora ed eternamente tale dopo, le farà rivestir del suo io, della sua anima le cose del mondo e cantare ed amare le storie per le storie, l'amore per l'amore, il dolore per il dolore, più che non le storie perchè di vita, l'amore perchè d'anime e di carne, il dolore perchè d'uomini.

E vediamo la giovanetta passare le sue ore migliori ad ascoltare avidamente di nascosto, fingendo di essere andata a dormire, i romanzi letti alla sera dalla mamma alla nonna; amare tanto le tranquillità solenni e deserte dei cimiteri, quanto le strade affollate con gli organetti di Berberia ed il chiasso del transito, osservatrice taciturna e vibrante; sfiorata dall'amore e dal dolore di quelli che le vivono intorno, esserne turbata, scossa, ma non corrosa; quasi che si trattasse di storie d'altri, lontane da lei, quasi che un secreto pensiero la rattenesse: quello di non volersi troppo lasciare andare ad essi per non esserne contaminata, mentre invece non è che il suo spirito, la sua anima che vibra troppo della bellezza di essi, troppo intensamente se ne bea, godendone e soffrendone le linee grandiose ed ineluttabili.

Tutto questo Ella ci dice di allora, come se fosse di altri, di sogno, poichè gli anni di puerizia e di adolescenza si velan sempre

di fantastico nel ricordo; ma tutto questo era anche latente nella sua opera di poeta da « Fatalità » al « Libro di Mara ». Ne apparivano gli sprazzi qua e lá, ma non permettevano riconoscere « in toto » la sua personalità, nè ricercarla.

D'altra parte non sarebbe mai stato possibile farlo, se l'autrice non ci avesse dato, come ha fatto con quest'ultima opera, la chiave della sua sensibilità.

Le accuse e le critiche che le sono state mosse per il passato, e il socialismo troppo sentimentale e troppo poco, gli scatti romantici un po' freddi e rettorici, l'eccessivo cerebralismo dominante anche là dove il cuore spezza vincoli e leggi, avranno potuto avere la loro ragion d'essere e la loro giustezza, secondo il punto di vista ed il tempo in cui furono fatte, ma oggi esse trovan la loro soluzione ed il loro annullamento completo in questo libro quasi di memorie.

E la storia della fanciulla esile, dal grande animo d'artista, buona e semplice, che l'A. racconta con una prosa smagliante di colori, volta a volta, poetica ed incisiva; oltre che a mostrare, come ho detto, completa la vera sensibilità della scrittrice, dice anche e promette che Ella saprà darci ancora nuove parole di bellezza rifacendosi alle basi del suo meraviglioso « io » di poeta.

« *Il Dio nero* » *di Clarice Tartufari.*

Se « il mondo, come dice l'autrice, ruzzolava in maniera assai curiosa » negli anni di guerra, per quel che avveniva alla sua superficie, purtuttavia esso non aveva per nulla mutata la cadenza del passo, nè tanto meno la via della sua passeggiata attorno al sole con la luna a compagna fedele e gradita.

E mentre agli uomini sembrò che tutto dovesse ritenersi chiuso nell'ambito della guerra e della morte che sovrastava; la vita, che in un tratto della crosta terrestre era appunto buttata in un canto, con sorriso o con rabbia, altrove, a pochi chilometri di distanza, si prendeva rivincite a iosa su quegli stessi uomini, avvincendoli, attanagliandoli in mille guise, donandosi loro completamente, bella e fascinatrice, leale e perfida, ribelle e docile.

È terribilmente umano ed ineluttabile che accanto alla bara vi sia la culla, dietro il funere il festino, come dietro il palcoscenico, ove l'attore e l'autore trepidano e vivono con l'animo sospeso ai gesti della folla, vi sia una infinita congerie di gente che vive del palcoscenico e per la quale l'opera che si recita, bella o brutta che sia, applaudita o fischiata, non rappresenta altro che una cifra di più nella partita incassi del libro mastro.

Son leggi queste che conducono gli uomini e lor cose oltre la loro stessa vita, ed il loro stesso affannarsi, sono appunto quelle che l'Antigone del tempo andato chiamava « non scritte ed infallibili degli Dei ».

Il mondo ruzzola come una biglia attraverso lo spazio e nulla ne cambia il cammino, gli uomini rampano sulla sua superficie, si affannano, si odiano, si uccidono, e la vita li riconduce sempre e presto su nuovi sentieri, poichè l'amore, il dio luminoso, ricostruisce senza posa ciò che l'odio distrugge.

Questo è in breve il filo conduttore, il «poetico» del romanzo della Tartufari. Negativo dunque nelle sue premesse ed immediate conseguenze di scetticismo, diventa altamente positivo nelle conseguenze ultime, in quanto, ricostruire con gioia e con amore e sempre più dolce e più durevol cosa che non abbattere con rabbia. E i personaggi che giocano attorno a questa norma, che sfilano sull'esile trama d'amore di due di essi, son gente che segue questa legge e non sa, e, mentre crede di volger le cose al proprio vantaggio, non fa che ubbidirvi.

Il romanzo è un racconto di ambiente ove domina il materialismo più smaccato e quattrinaio del retro-fronte, ambiente di guerra; ma questa è lontana dai personaggi; è lassù, fatta da quegli uomini in grigioverde presso i confini, a cui essi non negano tutto l'ossequio di frasi infiocchettate di lodi e di esaltazione, mentre che per sè tengono altro pensiero ed altro vivere.

E la gente, che, come dicevo, vive del palcoscenico e per il palcoscenico, per cui tutto si riduce in una cifra o in gioiello, è gente che, presa nel turbinio degli eventi che dicono di vivere in fretta, non può avere che una vita interiore embrionale, agisce, vive, ma non pensa; forse perchè lassù al confine si vive troppo interiormente e si pensa e si muore anche troppo.

Il capostazione di paesello, ad esempio, che pieno di intelligenza e scarso di scrupoli, giocando sul tempo e sul credito, compra e vende il vendibile e l'acquistabile, diventando in breve ricco a milioni, non pensa che al suo denaro, al suo tornaconto, poco si cura della moglie — diafana e bellissima figura di donna buona, condannata dal male — pochissimo del figlio, meno ancora del gingillo di lusso borghese che si è comprato per seconda moglie credendo di esserne innamorato; e come lui le figurette di donnine esilissime con l'anima nella scollatura del vestito, che gli si agitano intorno, il contadino impescecanito e testardo, il tenentino, figlio di papà, imboscato e stupefatto.

E lassù si muore con passione, poichè la vita è tutta passione che brucia, di odio, di rabbia, di dolore, e qui si gode alla frenesia, al parossismo per il momento e per l'ora, e quelli che tornano sanno e vedono e, poichè lassù balla «la signora vestita di nulla» e qui le signore svestite di tutto; s'imbrancano con esse sorridendo amaramente per tornar di nuovo al confine, se non soddisfatti, almeno ubriachi di un'ora pazza e maliarda.

Ma c'è anche chi pensa, o meglio, sente con maggiore intensità ed ha una vita interiore, simile a quelli che tornavano e partivano sconfortati, ed è chi ama oltre il confine. L'italiana che, fidanzata a un tedesco tien serrato il suo amore per il nemico, operando il bene tra gli amici, cerca di riprendere, a cose finite, l'ordito incominciato con gioia anni prima. Ma anche ella è stata immersa nella vita che le turbinava accanto e, se non contaminata, travolta, ne è stata squassata nelle fibre, nel suo stesso amore che ha cacciato in silenzio giù in fondo all'animo. E quando si ritrovano daccapo, uno con l'orgoglio della razza, ammaccato dall'onta, l'altra col ciglio secco per aver troppo serrate le lacrime, non si ritrovano più e devono riconquistarsi.

E ciò mentre l'odio, non più fra le trincee nemiche, ma qui, in

casa, acceso tra chi vuol ritenere senza stento e chi vuol prendere senza fatica, fa crepitare le mitragliatrici sulle piazze.

Queste anime tormentate e forti, quest'ambiente in fondo antipatico, ma sovranamente vero, fatto di superficialità e di pretese, è reso alla perfezione, penetrato intimamente dalla prosa svelta, agile, nervosa, in cui l'autrice, sgombrato il campo da pesantezze di particolari descrittivi, ha profuso le sue migliori qualità di osservazione e di gusto. Ella non si indugia a descrivere, ma racconta, non si ferma a ragionare o riflettere, ma vive con i suoi personaggi, li segue da presso, infilando a tratti una gugliata di umorismo fine e tagliente, certe volte amaro, certe volte bonario, ma sempre penetrante ed elevato. La realtà non la preoccupa, la occupa, ed il romanzo perciò, lungi dall'essere verista, riesce vero, poichè l'A., con quel particolar senso di equilibrio che la distingue, ha saputo tener corte le redini sui particolari e sfuggire così a tempo il brutto dell'eccessiva verità.

Forse l'aver voluto camminar spedita dietro i suoi personaggi, presi dalla febbre del vivere, questo curarsi poco della loro vita interiore, ha fatto sì che qualcuno le sia uscito di mano un po' troppo simile a macchinetta e si teme s'abbia a vederlo fermare in tronco, col gesto a mezz'aria, se la molla si spezzi di colpo o venga a mancare per un accidente qualsiasi. E mentre vi sono figure di ombra, schizzate di passata, con calore e con sentimento tutte piene di poesia vera e umana, non detta ma lasciata intravedere; altre invece di primo piano, riescono un po' fredde e di disegno duro. Era necessario del resto che così fosse, poichè queste appartengono più al poetico, che alla poesia dell'opera e della vita.

Tra poesia e sogno poetico, intendo, corre la stessa relazione che tra fiamma ed alone — magnifiche cose entrambe e meravigliose, talvolta più superbo di colori il secondo che la prima — ma l'essenza, la vita, è tutta lì, in quel misterioso processo che trasforma la materia in colore e calore; l'alone è altra cosa, è il riflesso della fiamma, il pensiero e, come tale, ha leggi cui non si può sfuggire, nè si deve.

L'A. ha scelto i più bei colori dell'alone e ne ha accettato e reso tutti gli splendori superando sè stessa, ma era mestieri che lasciasse la fiamma in un canto, a mandare i colori che le si consentivano.

È questa una peculiare caratteristica dell'A. doppiamente importante perchè donna e scrittrice.

Ella, autodidatta e coltissima, è condotta più a cercare il perchè delle cose e degli uomini che a viverne intensamente la vita. Onde è, che l'opera ne esce quadrata, solida, tutta improntata di forza di pensiero, quasi maschile nella forma e nel contenuto; e l'architettura del libro, l'alone, il sogno poetico, finisce con l'imporsi per le sue necessità e gravare sui personaggi, lasciando loro poco tempo per sentire il calore della fiamma.

Ma questo non conta e nulla toglie al valore indiscutibile dell'A. che ha saputo metterci innanzi la vita di ieri ed il suo pulsar turbinoso, schiava sempre delle leggi ineluttabili che la governano; con verità insuperata, ripeto, e non con verismo, mostrando con quale magistero possegga la sua prosa e quale arte abbia per animarla.

G. E. Calapaj.

TEATRO E MUSICA

GIULIETTA E ROMEO

TRAGEDIA LIRICA DI RICCARDO ZANDONAI

Non so bene se l'idea sia stata suggerita da Riccardo Zandonai ad Arturo Rossato, o se vi abbia questi pensato, o altri l'abbia consigliato: ad ogni modo, avere âttinto gli elementi di un libretto sulla tragedia d'amore di *Giulietta e Romeo* direttamente dalla novella di Luigi da Porto, rielaborata poi dal Bandello, facendo astrazione dalla mirabile opera di Guglielmo Shakespeare, era idea buona: se non altro, dava modo di evitare i raffronti immediati con i molti spartiti, inspirati dalla trama scenica shakespeariana; e in questi la geniale ricchezza dell'originale è fatalmente alterata e distrutta nel necessario schematismo del melodramma, per cui devesi rinunziare a molti personaggi ed episodi caratteristici, cosicchè appare monco e insufficiente il disegno drammatico e lo svolgimento scenico del libretto per chiunque abbia presente il testo dello Shakespeare. Ma se il libretto del Rossato merita questa lode, ciò non significa che possa dirsi un buon lavoro: tutt'altro; e questo non soltanto perchè la stupenda creazione del grande poeta inglese ha valore definitivo e non possiamo quindi facilmente sentirci soddisfatti da una differente stesura: ma anche perchè manca di intima efficacia e non presenta organismo saldo e sano. Scomparsi i personaggi principali e secondari della tragedia, essendo assommati nel solo Tebaldo tutti i Capuleti (sono restati i nomi, non le vive persone di Gregorio e di Sansone), e in un solo Montecchio l'intero parentado di Romeo; eliminate figure notevoli come frate Lorenzo, la ineffabile nutrice, Benvolio, il vivace Mercutio, i genitori di Giulietta, il padre di Romeo; troviamo invece nuovi personaggi, come Isabella, fante di Giulietta, un Cantatore, un banditore, un Bernabò padrone di scuderia; tipi incolori, che male sostituiscono gli scomparsi, animati dal genio possente dello Shakespeare.

Anche l'amorosa passione dei due giovani, così ricca di ardente e sana sensualità, assume un carattere ibrido, tra inamidato e convenzionale, di un sentimentalismo borghese, quasi da oleografia. Pare che il librettista abbia ceduto a quel superficiale simbolismo di maniera, che considera emblema di castità le colombe, mentre quelle graziose bestiole hanno tendenze ben differenti. E tutto quell'animato mondo, riboccante di vitalità, di altissima poesia, di audacie per cui si è scandalizzato quache pudibondo critico tedesco

o scandinavo, incapace di sentire e apprezzare la sincerità scevra da ipocrisie che l'antichità classica ha tramandato allo spirito italico, si è dileguato, per cedere il posto ad un villanissimo, bestiale individuo, che nemmeno ha la scusa di esser geloso (infatti Tebaldo si compiace di annunziare alla cugina che essa dovrà sposare un conte di Lodrone); e ad uno sciame di fanciulle incolori, che giocano al torchio, giuoco insipido e scimunito quanto mai; e tutti parlano un linguaggio che vuol essere arcaico ed è soltanto artificioso.

Il primo atto si svolge in una piazzetta in Verona; vi sono due osterie: in una si adunano i Capuleti, nell'altra i Montecchi. Tebaldo incita i primi a stare in guardia, e si allontana con un gruppo di maschere che si recano al palazzo dei Capuleti, in cui si danza: i Montecchi cantano in coro una canzone alquanto sguaiata, ed escono dall'osteria con una donna, che va proprio a passare sotto il naso dei Capuleti, tanto per dar pretesto ad una rissa fra i due gruppi. Mentre la zuffa è impegnata e tumultuosa, un uomo mascherato interviene e ferma tutti, dominando semplicemente quel putiferio con la voce: ma ecco Tebaldo, sempre inferocito, a rinfocolare le ire, calmate questa volta dall'annunzio che giunge la scolta: e tutti fuggono a gambe levate. Resta solo Romeo (è il mascherato); Giulietta si affaccia al balcone: scena d'amore: scalata di Romeo alla finestra, per discendere presto (è vicina l'alba) dopo interruzione per il passaggio delle maschere essendo finita la festa: raggio di luna e coretto interno; Romeo allontanandosi manda un bacio a Giulietta, investita da un raggio del sole nascente.

Il secondo atto è nel cortile del palazzo dei Capuleti: Giulietta e le fanti giuocano al torchio e pare si divertano un mondo: beate loro! Ma ecco Tebaldo, il quale, con la solita intonazione d'uomo gratuitamente maleducato, dice a Giulietta (dopo allontanate le fanti) una massa di male parole, annunziandole il maritaggio combinato dal padre di lei, per il giorno seguente: Giulietta protesta e svela aver giurato fede di sposa a Romeo. Una fiera zuffa fra Capuleti e Montecchi, che si svolge dietro le quinte, obbliga ad allontanarsi Tebaldo, che ritiene potere abbattere Romeo. Ma questi è nelle stanze di Giulietta: essa lo fa venire in cortile (imprudente! perchè non andar lei in casa?) per dirgli che è disposta a fuggire con lui: ma torna d'improvviso con la spada in pugno Tebaldo, che ha sorpreso Isabella mentre faceva la guardia (non molto bene, a quel che pare) agli sposi amanti: solite insolenze villane, finchè Romeo perde la pazienza, snuda la spada: i due si battono e Tebaldo cade. Invasione di Capuleti, che portano via il cadavere, imprecando contro l'uccisore, che è lì, ma nessuno lo vede. Partiti tutti, Isabella suggerisce a Giulietta il narcotico che la farà creder morta, e le permetterà di fuggire con Romeo.

La prima parte del terzo atto è a Mantova, mentre l'avvicinarsi di un temporale fa allontanare la folla raccolta per una Sagra: giunge un cantore, il quale canta un lamento, allora appreso dai suoi colleghi di Verona, in morte di Giulietta. Romeo, che è in attesa del ritorno di un famiglio con novelle da Verona, getta un grido terribile; afferra il cantore e vuole da lui più complete notizie; e gli fa ripetere il canto di morte. Ecco anche il famiglio a rinarrare la fine della fanciulla: Romeo chiede il suo cavallo, balza in sella e cavalca

in furia verso Verona, mentre la bufera imperversa. Si riapre il velario, quando il temporale si placa: appare il chiostro del convento, ove è la cappella dei Capuleti: in essa, distesa sopra un'arca, Giulietta, che par morta. Romeo esprime tutto il suo amore, tutto il suo strazio: chiama a gran voce l'adorata sposa, e ingoia il veleno che deve unirlo a lei nella morte: ed ecco il risveglio della fanciulla, la quale si slancia verso il suo amore, fremente, gioiosa. Ma il veleno compie l'opera sua, lentamente, sì, ma irrimediabilmente: suonano campane, si levano canti religiosi dal chiostro, canti d'amore dalla via, mentre Romeo seguita a sentire gli effetti del veleno; Giulietta esprime la sua disperazione, presa da un delirio pio, e Romeo continua a soffrire e contorcersi; ancora si riodono le voci dal chiostro e dalla strada, finchè Romeo riesce a morire: Giulietta lo imita, colta da misterioso malore: e cala la tela.

Se il libretto di *Giulietta e Romeo* non è gran cosa, ha però in sè ben chiari i due fondamentali elementi drammatici e sentimentali il cui contrasto ha attirato sopra tutto l'attenzione dei molti musicisti che hanno voluto trattare questo soggetto, scorgendovi viva fonte di espressività intima ed esterna, di lirismo e di teatralità: l'odio accanito delle due famiglie rivali — l'amore ardente dei due giovani che alle due famiglie appartengono. Non è mio còmpito indagare quale sarebbe stato il mezzo migliore per determinare musicalmente tale contrasto: nè penso sarebbe stato consigliabile per un musicista italiano porsi nelle strettoie di un sistema che potrebbe apparire atto a riprodurre materialmente, plasticamente la lotta affannosa delle due opposte tendenze: il sistema strettamente tematico wagneriano; piuttosto poteva pensarsi ai ricorsi melodici di tipo italiano, quali usò con tanta efficacia Giuseppe Verdi. Però Riccardo Zandonai non ha delineato con tutta la desiderabile forza significativa il contrasto profondo che anima la passionale vicenda degli amanti di Verona: sembra che il fecondo maestro, sicuro di sè per la sua meravigliosa padronanzia di ogni mezzo di espressione sonora, per la facilità prodigiosa della sua penna, abbia affrontato quasi d'improvviso il lavoro di elaborazione musicale, seguendo e commentando il libretto dal principio alla fine, sotto l'immediato impulso delle singole posizioni, delle successive manifestazioni di pensiero, di sentimento, di azione: sembra non abbia accolto in sè, prima di porsi al lavoro, ed evocato sinteticamente le energie vitali, fondamentali del dramma, immaginando, creando nuclei centrali cui far capo e da cui irradiare ogni attività sentimentale e scenica.

Si può obiettare che le violente espressioni di Tebaldo sono sottolineate da un rapido tratto ritmico (una terzina discendente per semitoni), che riappare in altri momenti, quasi debba rappresentare il substrato dell'odio tra Capuleti e Montecchi: ma non ha davvero la consistenza e la forza significativa necessarie per assumere siffatto carattere; e ancor meno ha sensibile valore qualche disegno ritmico che appare e riappare nelle scene d'amore; nè può assurgere alla efficacia di un simbolo, e di simbolo di così grande passione. Seguendo lo svolgimento dello spartito, si può meglio scorgere la man-

canza di essenziali punti d'appoggio sui quali imperniare l'opera d'arte perchè raggiunga organicità perfetta; di temi eloquenti e fecondi da cui possano scaturire fremiti di vita.

Le prime scene del primo atto non mancano di animazione: tuttavia non può dirsi che la musica che giunge dal palazzo mentre fervono le danze, abbia festosità o brio; nè che abbiano giocondità i vocalizzi delle maschere che traversano la piazza. Indovinata è invece la canzone intonata nell'osteria dei Montecchi, canzone caratteristica nella voluta sua volgarità; animata è la scena della baruffa; ben sentito il contrasto fra Romeo invocante pace e Tebaldo rabbioso; dopo il passaggio, piuttosto funebre, della scolta, si svolge largamente il dialogo amoroso tra Giulietta e Romeo: la musica procede per episodi delicati, elegantemente svolti, molto melodici: non vi sono gli slanci materiati di amoroso lirismo, non gli scatti passionalmente trascinanti, che di momento in momento si attendono e sperano, quale l'amore fervido dei due giovani sembra promettere: la scena offre spunti notevoli, che non giungono però a destare vera commozione nel nostro animo, benchè ne sia innegabile la nobile espressione: in fine buon effetto delle voci lontane che intonano uno stornello, effetto cui nello spartito si ricorre con qualche insistenza, fino a sembrare una ricercatezza romanticamente manierata.

Il secondo atto si apre con una scena primaverile, in cui il gaio sciame femminile che circonda Giulietta svolge il giuoco del torchio, giuoco che sembra diverta molto quelle brave figliuole, ma non interessa eccessivamente lo spettatore, e che si prolunga alquanto, con un commento musicale spezzato un po' affannosamente; sembra che nemmeno il musicista sia profondamente convinto del vero significato e della portata di questo giuoco; è rimasto freddo e fredda è la sua musica. La brutalità urtante di Tebaldo, nella sua scena (o scenata) con Giulietta, si esplica con accenti musicali sonori, fragorosi più che robusti: e il solo episodio in cui un senso di dolcezza si diffonde, nel ricordare che egli fa del tempo della fanciullezza vissuto con la cugina, si espande in un sentimentalismo alquanto superficiale, come se si trovassero a disagio certe espressioni gentili in una bocca usa soltanto a sgarbate violenze. Ed ecco l'eco di una nuova baruffa; una breve scena sentimentale tra i due amanti; un dialogo a contrasto, che richiama alla mente quello del primo atto, pure tra Romeo e Tebaldo; il duello; la partenza di Romeo e l'accenno al narcotico che farà apparir morta Giulietta. L'atto è scenicamente movimentato, più del precedente; e i brevi periodi di stasi valgono a dar risalto alla agitazione degli altri episodi. Nel complesso però il secondo atto appare musicalmente più debole del primo sotto l'aspetto dell'invenzione, sebbene i colori orchestrali siano vivaci e densi.

Nel terzo atto, dopo la scena corale, spezzata da brevi episodi, sorge il lamento del Cantatore per la morte di Giulietta; canto semplice, spontaneo, commovente: melodia di carattere vagamente popolare, affettuosa, significativa, che si riode ben volentieri per rinnovare una sensazione gentile ed eloquente. Ed ecco l'intermezzo sinfonico: Romeo balza sul cavallo e corre a Verona mentre infuria la bufera: pagina orchestrale robusta e irruente, anche se dia l'impressione del procedere un po' pesante di un plotone di cavalleria

anzichè di due soli cavalieri, tanto è fragorosa e densa. La mente non può a meno di ricordare la meravigliosa corsa all'abisso nella *Dannazione* del Berlioz, che produce così profonda impressione con tanta semplicità di mezzi. La cavalcata dello Zandonai si inizia con tale intensità sonora da non potere, procedendo, acquistarne di più: e allora sembra quasi vada perdendo vigore: le voci che chiamano dolorosamente Giulietta, sono troppo umane nella realizzazione musicale, e non possiamo considerarle, come vorrebbe il librettista, voci del cuore di Romeo, del vento, del tuono; non « la tempesta, il cielo e la terra, gridano il nome disperato », ma una moltitudine che esclama « Giulietta mia », al pari di Romeo, con non lieve strazio della buona reputazione di quella poveretta: l'anima inferocita di Tebaldo pare abbia immaginato simile offesa. Al turbinìo della tempestosa cavalcata, segue la malinconia accorata del chiostro funereo: il lamento di Romeo, il risveglio di Giulietta, lo strazio della duplice morte. E qui il musicista ha voluto carezzosamente plasmare i palpiti dei due cuori amorosi, ha voluto lumeggiare i pensieri delle due menti straziate, avvolgere in un velo d'oro le due anime che amore terrà unite in eterno: e si è indugiato nella ricerca di espressioni dolorosamente flessibili, in cui si uniscano in un indissolubile nodo amore e morte. Ma non ha trovato il grido sublime, degno dell'alta tragedia; non il fremito profondo che squassa i due esseri travolti da un fato inesorabile: forse troppo ha voluto dicessero il librettista, e troppo ha fatto dir loro il musicista: stringendo, sintentizzando, le espressioni si eleverebbero e purificherebbero: e gli accenti di morte dei due innamorati giovani potrebbero levarsi con purezza e intensità avvincenti, se più rapidi e semplici e liberi dalle aggiunzioni esterne dei cori sacri e profani, ideati al solo scopo di un effetto sentimentale, che però turba la tragica purezza della morte amorosa.

***

Riccardo Zandonai ha, con questo nuovo spartito, confermato la sua magistrale forza fattiva, di musicista nobile, sicuro, poderoso: soltanto confermato, perchè *Giulietta e Romeo* non segna un passo innanzi nella sua vita artistica. Ho assistito al nascere di tutti i suoi spartiti: e, oltre la soddisfazione di potere apprezzare una così lieta fioritura di opere d'arte, ho potuto affermare ogni volta che il maestro fecondo e sicuro, aveva avuto una limpida visione dell'opera d'arte: ogni suo spartito, pur dimostrandosi frutto della medesima pianta robusta, aveva un suo significato, un suo carattere, un suo colore: dal *Grillo del focolare* si differenzia profondamente *Conchita;* e da essi nettamente si allontanano *Melaenis*, *Francesca da Rimini*, *La via della finestra*: sono tutti figli dello stesso padre, sani e ben formati: ma ciascuno di essi ha una fisonomia ben distinta. Ora ciò non si verifica per *Giulietta e Romeo*: il nuovo spartito non si differenzia dalla *Francesca da Rimini* nè per struttura, nè per colore, nè per indirizzo drammatico, nè per tipo melodico: *Giulietta* è troppo sensibilmente sorella di *Francesca*, e, bisogna riconoscerlo, sorella minore. In essa si ritrovano tutti i pregi di fattura e di espres-

sione della maggior sorella, col difetto fondamentale della ripetizione di una uguale manifestazione estetica: non è davvero un passo indietro; ma neppure è un passo avanti: e da Riccardo Zandonai questo attendevamo. Ma egli, nella sua equilibrata e organica potenzialità, saprà trovare facilmente nuove parole con nuovo soggetto; e, meditandoci sopra, senza aver troppa fretta, ci darà quella nuova concezione d'arte che ben sappiamo che egli può offrirci.

GIORGIO BARINI.

La prima rappresentazione di *Giulietta e Romeo* (14 febbraio 1922, Teatro Costanzi - Roma) è stata allestita e diretta dall'autore, ammirabilmente coadiuvato dal comm. Carlo Clausetti per la preparazione scenica. Ha avuto esecutori eccellenti Gilda Dalla Rizza, *Giulietta* ideale per azione, canto, voce, figura; Michele Fleta, *Romeo* eccellente, che ha saputo con gli splendidi mezzi vocali e la giovanile foga, dar vita alla figura dell'innamorato giovane, alquanto immiserita dal librettista; Carmelo Maugeri, *Tebaldo* rabbiosissimo, dalla voce solida, dall'accento incisivo; il Nardi, prezioso interprete di un Montecchio e del *Cantatore*. Il maestro Consoli ha istruito in modo eccellente la massa corale, il cui còmpito è nel nuovo spartito di grande responsabilità e difficoltà. Orchestra diligente, sicura, omogenea, vigorosa ed elegante. Allestimento scenico e costumi alquanto discutibili; ma ben curati. Movimenti di attori e masse ben riusciti, animati ed equilibrati. Il primo atto ebbe le più calorose accoglienze, come era giusto; il secondo lasciò l'uditorio un po' freddo, e non pienamente convinto; il terzo atto interessò e fu gustato assai nella prima parte e sopratutto nell'intermezzo orchestrale; l'ultima parte stancò alquanto per la sua prolissità non avvivata da vero fuoco di inspirazione: ma non mancarono applausi, che salutarono lietamente l'autore e i suoi cooperatori.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È imminente la pubblicazione in un nitido elegante volume su carta velina, d'oltre mille pagine, di tutte le *Poesie di Arturo Graf*. Editrice la nota Casa Giovanni Chiantore di Torino, Successore di Ermanno Loescher.

— Per celebrare il centenario dantesco l'Istituto storico Italiano, un po' in ritardo per ragioni tipografiche, pubblicherà dentro marzo un numero del suo Bollettino contenente solo articoli danteschi. Eccone il sommario: G. Biscaro: *Dante a Ravenna;* F. Torraca: *Il fiore;* R. Morghen: *Dante, il Villari e R. Malispini;* P. Fedele: *L'attentato d'Anagni.*

— Col titolo di *Biographia* la Casa Editrice « Scienza ed Arte » inizierà la pubblicazione di una vastissima raccolta di biografie di tutte le persone illustri del mondo contemporaneo nonchè dell'antichità. La raccolta sarà illustrata da disegni, tavole in nero e a colori e carte geografiche, secondo lo richiederanno le circostanze. Le biografie saranno scritte da competenti e corredate da documenti come pure da copiose bibliografie.

— Con quest'anno si è cominciata a pubblicare a Cagliari una nuova rivista: *La Rivista militare italiana*, che si propone di contribuire alla formazione della coscienza militare in Italia.

— L'Accademia « Scienza ed Arte » di Trieste, ha organizzato un corso di *Teoria degli elettroni*, che fu tenuto dall'illustre studioso di problemi cosmici, prof. dott. Giorgio Ravasini di Buie d'Istria, noto per la sua scoperta dell'autocatalisi e l'altra sulle fasi evolutive della materia. Il corso è terminato verso la metà del mese scorso.

— Il Circolo universitario di studi storico-religiosi, sorto in Roma un anno fa, con l'intento di incoraggiare gli studi religiosi in Italia, ha organizzato per quest'anno un ciclo di conferenze, tenute tutte da professori universitari, su *La preghiera nelle grandi religioni*. Tutto il ciclo sarà poi stampato in volume. Il prof. N. Turchi ha inaugurato il ciclo con una dotta conferenza su *Mito e Rito nella religione*. Il 2 gennaio E. Buonaiuti ha pronunciato, di fronte a foltissimo pubblico che ha seguìto con grandissimo interesse l'affascinante parola del geniale oratore, la prima conferenza sul tema: *La preghiera nel Cristianesimo primitivo*. Seguirono poi: il 16 gennaio, N. Turchi sulla *Preghiera nelle religioni classiche;* il 30 gennaio, G. Levi della Vida sulla *Preghiera nella religione d'Israele;* il 13 febbraio C. Formichi sulla *Preghiera nel Buddismo*, e il 27 scorso G. Tucci, sulla *Preghiera nelle religioni dell'estremo oriente.*

— Fra le tante riviste sorte col nuovo anno diamo notizia, fra le altre, di due: *Aperusen* e *Levana*. La prima è una rivista di cultura e di letteratura edita a Foligno, e vorrebbe divenire quasi una guida per tutte le persone colte attraverso la cultura e la letteratura contemporanea. La seconda è una rivista di studi pedagogici diretta da E. Codignola e edita da Vallecchi di Firenze. Si pubblicherà ogni tre mesi in un fascicolo di 100 pagine e conterrà le seguenti rubriche: La vita della scuola in Italia e all'Estero - Varietà - Recensioni - Note ed appunti - Schermaglie - Fra libri e riviste.

— In questi giorni si è pubblicato, sotto gli auspicî di enti pubblici e privati, *Il mondo a Dante*, grande fascicolo-ricordo del secentenario Dantesco. Questa ricca pubblicazione raccoglie tutti gli avvenimenti dedicati a Dante in Italia e all'Estero. Non un nome, non un paese sono stati trascurati. A questa impo-

nente cronistoria vanno uniti scritti di Boselli, D'Ovidio, Del Lungo, Barzilai, Chiappelli e di altri eminenti dantisti, illustrati da innumerevoli incisioni.

— Tra le novità letterarie più interessanti che la Casa Editrice Mondadori pubblica in questo principio di anno — oltre le *Memorie di un deputato* di Ettore Janni, già apparse in parte sopra una nota rivista ed ora integralmente raccolte in volume — sono due romanzi di vita contemporanea della più viva attualità: *Il padrone sono me* di Alfredo Panzini e *Il Cavalier Mostardo* di Antonio Beltramelli. — Nei primi giorni di febbraio è uscito il nuovo romanzo di Alfredo Testoni intitolato *Il romanzo della signora Cattareina*. La popolare eroina dei famosi sonetti bolognesi narra in questo volume le proprie memorie, tracciando un quadro pieno di bonario umorismo della vita bolognese degli ultimi trent'anni. — G. A. Borgese ha consegnato in questi giorni all'Editore Mondadori il manoscritto di un volume di poesie intitolato *La giovinezza*, in cui sono raccolte liriche scritte dal 1914 al 1921, le quali possono considerarsi come un commento lirico al romanzo *Rubé* che G. A. Borgese ha pubblicato la primavera scorsa. — *Fragilità* è il titolo di un nuovo volume di novelle di Virgilio Brocchi, che vedrà la luce al più presto e di cui *la Nuova Antologia* spera di dare ai suoi lettori una primizia. Virgilio Brocchi lavora attualmente ad un nuovo romanzo: *Il destino in pugno*, che si ricollega all'ultima sua opera: *Il posto nel mondo*. Sono annunciati, per la prossima primavera, romanzi nuovi di Ada Negri, Marino Moretti, Michele Saponaro, Umberto Fracchia, Mario Puccini, Nicola Moscardelli, nonchè un nuovo volume di poesie di Corrado Govoni: *Il quaderno dei sogni e delle stelle*, e un volume postumo inedito di Federigo Tozzi, col quale la Casa Editrice Mondadori inizierà la raccolta completa delle opere del compianto scrittore senese. — La rivista *Novella* bandisce, nel suo primo numero di gennaio, un concorso per una novella che abbia come protagonista, o in primo piano fra i suoi personaggi, un bambino. Offre premi per oltre 3000 lire.

— La poesia dialettale sarà arricchita, prossimamente, di due nuovi volumi dei quali, data la grande popolarità dei loro autori, è viva l'attesa nel pubblico: *Le cose* di Trilussa, e *Il nuovo Canzoniere Veronese* di Berta Barbarani.

— A Conegliano Veneto si è spenta donna Maria Dell'Ongaro-Cocuzzi nipote del poeta patriota Francesco Dall'Ongaro.

— F. Zandonai terminata e portata in porto l'opera *Giulietta e Romeo*, si accinge a musicare *I Marmorari di Svezia*, soggetto trecentesco preparato dal poeta Ottone Schanzer.

— Il ministro Della Torretta ha bandito un concorso a premio per un libro di lettura ad uso delle scuole elementari italiane all'estero. Il premio sarà di 10,000 lire e il concorso si chiuderà il 30 settembre 1923.

— Francesco Sapori, l'autore de *La Trincea*, di *Terrerosse*, de *La pace degli angeli*, ha consegnato alla Casa Editrice Mondadori il suo nuovo romanzo dal titolo: *Delitto*. Il libro sarà pubblicato il primo di marzo.

Appunti di diritto costituzionale di GAETANO MOSCA, terza edizione. — Milano, Soc. Editr. Libr., 1921.

La terza edizione del manuale del Mosca non presenta modifiche sostanziali di fronte alle due precedenti: ma n'è l'aggiornamento diligente e preciso, che tiene conto non solo di tutte le recenti leggi, ma delle stesse proposte e disegni di legge aventi qualche importanza pel diritto costituzionale. È conservata la divisione del libro in due parti: la prima, intitolata *La genesi delle costituzioni moderne*, ov'è dato molto luogo alla evoluzione ed ai progressi del diritto costituzionale inglese dalle origini al regno di Giorgio IV; la seconda, *Lo Statuto Albertino*, ch'è l'esposizione sistematica del diritto costituzionale oggi vigente in Italia: particolarmente accurati e diffusi, in questa parte, i paragrafi dedicati al Parlamento. Nell'insieme gli *Appunti* raggiungono pienamente uello che l'A. dichiara suo scopo: « fornire alle persone di media cultura informazioni precise sui punti fondamentali delle istituzioni che ci reggono ».

La visione greca della vita di A. TILGHER. Quaderni di *Bilychnis*, n. 6, 1922.

Con la perspicuità e la potenza di sintesi che lo distingue, il Tilgher ci ha dato in questo volumetto un enunciazione chiara ed acuta di quel che rap-

presenta il pensiero greco nello sviluppo di tutto il pensiero umano nella storia. Conoscitore profondo del pensiero greco, quale ci si era da tempo rivelato nel suo volume sui *Filosofi antichi* edito dall'« Atanor » di Todi, l'autore esamina le caratteristiche più salienti della concezione filosofica della vita nella Grecia antica, fissandone i vari momenti ed aspetti, nella concezione immanentistica dell'*Eterno ritorno*, nel dualismo fra l'*essere* e il *non essere* che la informa, nel *pessimismo* che da questa visione doveva derivare e nelle forme d'*ascetismo* che caratterizzarono l'ultimo periodo della filosofia greca. Seguono poi quattro interessanti appendici su *Pindaro*, *Epicuro*, la *Civiltà del Fato*, e l'*Amore* presso i Greci. L'opera del Tilgher, di non più di 30 pagine, scritta con profondità ed acume, in una forma viva e piena di forza, non può fare a meno d'interessare vivamente chiunque si occupi della storia del pensiero umano, e si sforzi di determinare in esso la posizione del pensiero contemporaneo.

L'ITALIA ALL'ESTERO

Lo scultore italiano Antonio de Francisci ha vinto il concorso per la scultura del conio del dollaro d'argento americano commemorativo della pace. Lo scultore prese a modello la moglie.

— La Banca d'Italia di S. Francisco ha chiuso il bilancio del 1921 con un bilancio di 194 milioni e 179,449 dollari con un aumento, nel corso dell'anno, sui depositi, di 36,879,064 dollari, assommando i depositi del 1921 a dollari 177,867,610. L'Istituzione conta l'enorme cifra di 291,994 depositanti.

— A Baltimora il prof. Rudolph Altrocchi, dell'Università di Chicago, ha tenuto ai soci della Modern Language Association una conferenza su Nicolò Tommaseo, nella quale dimostra l'insigne scrittore italiano come precursore col suo romanzo *Fede e Bellezza*, dei famosi veristi francesi, Flaubert e Zola.

— La casa editrice John W. Luce e Co. di Boston, ha pubblicato, sotto il titolo *Plays of the Italian Theatre*, traduzioni di lavori di Verga, Morselli, Lopez e Pirandello.

— Wythe Leig Kinsolving ha pubblicato un gruppo di composizioni poetiche d'ispirazione italiana col titolo *The Spell of Italy*.

— La Casa Editrice Dood di New York pubblica un interessante volume su Roma: *The color of Rome*, di O. M. Potter.

— Nella rivista letteraria dell'*Evening Post* di New York del 3 dicembre, vi sono interessanti note bibliografiche sui recenti lavori di Ardengo Soffici, G. Lipparini, Federico Tozzi ed altri.

— Il noto pianista Alfredo Casella, col concorso del violinista Arrigo Serato e del violoncellista Arturo Bonanni ha tenuto a New York concerti applauditissimi.

— Il poeta G. A. Cesareo, vecchio collaboratore dell'*Antologia*, è stato invitato a tenere alla Sorbona a Parigi un corso di letteratura italiana. L'illustre professore, dopo la prolusione terrà un ciclo di conferenze su Dante e poi svolgerà un periodo della storia letteraria italiana.

L'intelligence catholique dans l'Italie du XX siècle di VAUSSARD M. — Paris, 1921.

Crediamo che il lettore più benevolo, chiuso il libro recente che Maurice Vaussard ha consacrato alla cultura cattolica italiana, non potrà sottrarsi all'impressione che il contenuto ne sia sensibilmente sproporzionato al titolo. Nessuno infatti che abbia seguito senza preconcetti e senza speciali finalità il movimento della cultura italiana nel primo ventennio del secolo, riuscirà a capacitarsi che il cattolicismo sia rappresentato in esso unicamente, come vorrebbe far credere il Vaussard, dai seguenti nomi: Toniolo, Meda, Sturzo, Gemelli, Ferrini, Maffi, Borsi, Papini. Si capisce perfettamente che un quadro sommario di un movimento culturale non può essere tracciato, se non cogliendone e fissandone le figure rappresentative. Ma è appunto sulla selezione fatta dal Vaussard per delineare in iscorcio l'operosità culturale odierna dei cattolici italiani che, ci sembra, possono essere sollevate copiose, e non arbitrarie obbiezioni. Specilamente scorrendo le pagine fuori del volume, in cui l'A. tratta degli eventuali rapporti fra cattolici italiani e cattolici francesi, si ha la vaga impressione che tutto il libro sia stato suggerito da una particolare preoccupazione: quella di stabilire una salda e cordiale intesa fra quei gruppi cattolici francesi che prendono più viva parte alla vita politica della Repubblica, e le organizzazioni politiche del cattolicismo in Italia.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

V. Cian. *Annibal Caro traduttore dell'« Eneide »*. — G. B. Paravia e C., Milano, Roma, Firenze.

La nazione educativa di sè, testamento morale, letterario e politico di Niccolò Tommaseo, edito per la prima volta, con proemio di G. Guidetti. — Reggio Emilia, Guidetti, 1922. L. 12.

G. Mortara. *Prospettive economiche per il 1922*. — Città di Castello, Società Tipografica « Leonardo da Vinci», 1922. (Edizione fuori commercio).

A. Bernardino. *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione al Piemonte (1721-1740)*. — Torino, Bocca, 1921.

A. Notari. *Teo. Il romanzo del Col di Lana*. — Roma, Alfieri e Lacroix.

U. Ghiron. *Le visioni di Atropos*. — R. Sandron, editore. L. 3.50.

L. Ventura. *Dalla guerra alla scuola*. — Milano, Roma, Napoli, Albrighi Segati e C., 1922. L. 4.50.

Generale Filareti. *Danton e Robespierre. (Saggio di psicologia sociale)*. — Milano, Roma, Napoli, Albrighi Segati, 1922. L. 4.

Generale Filareti. *Eolo - Giano - Mercurio. Saggi politici* con prefazione di E. Ciccotti. — Firenze, Vallecchi. L. 2.50.

P. Monelli. *Le scarpe al sole*. — Bologna, Cappelli, 1922. L. 8.

M. Baciocchi de Peón. *L'educazione del carattere*, con prefazione di A. Anile. — Firenze, 1921. L. 12.

M. Baciocchi de Peón. *Contemplazioni*. — Firenze, Tipografia Giuntino, 1921. L. 7.

F. Dessy. *Poesie*. — Firenze, Tipagrafia Giuntino, 1922.

E. Levi. *La storia della magìa*. — Todi, « Atanòr ». L. 30.

A. Ponti. *Il Senato Italiano*. — Catania, 1921.

W. Frenkel. *Amore e Bolscevismo. Talmud e Khamstvo*. — Roma, « La Rapida », 1922. L. 4.

P. Pesce-Maineri. *I pericoli sociali del cinematografo*. — Torino, Genova, Casa editrice « Problemi moderni » presso S. Lattes e C. L. 5.

G. Flecchia *La fine del mondo*. — Torino, Genova, Casa editrice « Problemi moderni » presso S. Lattes e C., 1922. L. 4.

PUBBLICAZIONI PERELLA — FIRENZE.

G. A. Borgese. *Resurrezioni*. — 1922. L. 8.

G. Carbonera. *Pagine di storia e di vita greca*. 1921. L. 5.

G. Rensi. *Introduzione alla scerpsi etica*. L. 30.

Le opere di Giuseppe Mazzini scelte ed illustrate da F. L. Mannucci. L. 10.

A. Momigliano. *Dagli « Sposi Promessi » ai « Promessi Sposi »*. 1922. L. 4.

PUBBLICAZIONI GIANNOTTA — CATANIA.

S. Santangelo. *Dante e i trovatori provenzali*. 1921. L. 10.

Mons. S. Romeo. *S. Agata V. M. e il suo culto*. 1922. L. 10.

N. Martoglio e L. Pirandello. *Teatro dialettale siciliano*. Vol. VII. 1922. L. 6.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Q. Mauriac. *Le Baiser au Lépreux* — Paris, Grasset, 1922. Frs. 5.

G. Ohnet. *Tout se paye*. — Paris, Ollendorf. Frs. 6.

G. Soulages. *L'idylle Vénitienne*. — Paris, « Le Livre », 1921. Frs. 12.

Le VIII livre des « Stances » de Jean Moréas. — Paris, Edition de la douce France, 1922. Frs 2.

M. P. Serva. *A Allemanha Saqueada*. — S. Paulo, 1921.

PUBBLICAZIONI PLON — PARIGI.

H. Bordeaux. *Le vie au théâtre*. Cinquième et dernière série, 1919-1919. — 1921. Frs. 8.

P. Bourget de l'Académie Française. *L'émigré*. Frs. 3.

G. Pérochon *Nene*. Prix Goncourt 1920. Frs. 3.

L. Dumur. *Un coco de génie*. Frs. 3.

L. Baumann. *L'immolé*. Frs. 3.

Ugo Messini. *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

FECE DUNQUE BENE FIRENZE A SBANDIRE DANTE?!!

Una quarantina d'anni fa visitai in Firenze un mio caro amico toscano, che sempre rimpiango, maestro e critico insigne; il quale, nel donarmi un suo volume dantesco, dopo un lungo colloquio uscì a dire: « Dante però, sapete, non doveva essere mica un bel carattere; filosofo mal grazioso, dice il Villani ». Sorpreso e sgomento, tanto più che non sarei stato discreto a impegnare quasi sull'uscio una viva discussione, mi restrinsi a dir quanto segue. — Bisognerebbe sempre distinguere, nella storia come nella vita, il carattere dal temperamento. Senza voler porre tra i due sinonimi un divario rigido e pedantesco, si può dir che il carattere è la somma delle aspirazioni e ispirazioni abituali di un uomo, e degli sforzi supremi di cui egli sia capace nelle occasioni più gravi della sua vita pubblica o privata; mentre il temperamento importa le abitudini e gli sforzi più superficiali, procedurali starei per dire, quasi più fisici che morali. Il carattere definisce il valor morale d'un uomo, ma quel che spesso decide della sua sorte immediata nel mondo è piuttosto il temperamento. Ecco lì uno sempre intento al bene pubblico, sempre pronto ad ogni sacrificio, franco, coraggioso, generoso, ed è insomma un bello o un grande carattere; ma è iracondo, nè sa tacere o differire le sue censure. Eccone un altro, profondamente egoista, ma cauto, furbo, mellifluo, lesto a fingere ogni condiscendenza, a far ogni favore che non rechi a lui alcun danno, a mostrarsi abilmente afflitto di non poter fare quel favore che in realtà potrebbe benissimo rendere se non vi fiutasse un lontano pericolo di un discapito proprio anche minimo. Di codesti due uomini il primo rischierà d'essere comunemente qualificato per un caratteraccio, il secondo per un modello di bontà. Dante era un irascibile, ma le sue opere e la sua vita ci fanno in lui rifulgere un bello e grande carattere. E quanto al filosofo mal grazioso, badate bene che noi tutti, che attendiamo a studiare e a scrivere, proviamo un così vivo tormento se altri interrompe il nostro lavoro, o perfino le nostre peripatetiche ruminazioni, da riuscir difficilmente a nascondere la noia che ci si reca, il che agl'inesperti, e talora anche a quei che non tollerano d'esser seccati loro, ma si scordano di ciò quando gli fa comodo di seccare gli altri, fa l'impressione di un'indole sgarbata e scompiacente. Allora poi gli uomini di studio erano più rari, e più frequente perciò nella turba il sospetto ch'ei fossero sprezzanti —.

Appena fui in istrada, rimasticando quell'improvvisa sentenza dell'amico, mi si riaffacciarono alla mente parole consimili che avevo udite nei begli anni di Pisa da miei condiscepoli e da altri, le quali, dette così tra il serio e il faceto, in quel modo tanto familiare all'ar-

guto spirito dei Toscani, m'eran parse niente più che scherzi. E poi ripensai anche a un periodo di un illustre letterato e gran brav'uomo, Emmanuele Repetti. E ancora mi tornarono alla memoria certe sgarbatezze che alcuni cinquecentisti toscani, nella questione della lingua, non avevano risparmiate al divino poeta: benchè allora, meno male, la controversia stessa le rendesse più perdonabili. E mi chiesi: — ma dunque ancor oggi ribollono in alcuni corregionali di lui certi rancori, e fa capolino una certa velleità d'insinuare che non ebbero tutti i torti i concittadini a liberarsi d'un uomo molesto per indole? E chi meno t'aspetteresti scappa a dire in privato quel che forse in pubblico per buoni riguardi non direbbe? —

Gli è proprio così. Tutta la gloria che colui ha data alla sua patria, e tutta la pietà che ispira la sua vita infelice, non son bastate a prosciugare del tutto una sottile vena d'umori acri tramandatasi nei secoli, pur in mezzo alla maggiore e migliore tradizione toscana tutta amore e pentimento verso il grande esule.

Ultimamente tali umori hanno ottenuto una specie di ripresa e un nuovo coonestamento da certe speculazioni sulla storia fiorentina, per le quali quella democrazia così destra nell'accrescere la sua prosperità economica e nel tener duro contro chiunque paresse minacciarla, è decantata come un portento di alta sapienza politica, e il povero Dante è finito col sembrare un uomo inetto a comprendere l'avvenire, un utopista incomodo alla patria: la quale, via, non ebbe tutti i torti ad averlo in uggia! La teorica del materialismo storico, non del tutto falsa, ma unilaterale, miope, iperbolica, faziosa, è riuscita a suscitare una superlativa ammirazione per la ricchezza, un entusiasmo più o meno fittizio, il quale è in perfetta antitesi con la nobile esagerazione dei moralisti puri, che nella vita e nella storia tengon vòlto l'animo soprattutto alle virtù morali, e nell'eccesso della ricchezza scorgono più che altro il pericolo della corruzione. E quell'entusiasmo penetra talvolta nei giudizi storici anche di coloro che nella vita attuale sono ben lontani dal considerar soltanto il fattore economico. Ci s'aggiunge che, come il nazionalismo cattolico neoguelfo fece che al Balbo e ad altri riuscisse ostica la fiducia di Dante nell'Imperatore tedesco ed il culto per il Sacro Romano Impero, così il nazionalismo odierno tutto laicale è propenso ad ammirare ogni resistenza guelfa all'Impero, senza troppo considerare il valore intrinseco dei motivi della resistenza e il valore effettivo dei fini con essa conseguiti. E così per tre impulsi si mormora qua e là contro il poeta per divino ch'ei sia: il dispiacere che quel continuo compatire che si fa il suo esilio torni in perpetuo rimprovero a Firenze antica, e un po' quasi di rinfaccio ai discendenti di quella; l'illusione di saper guardare con più acuto e più moderno criterio storico la strabocchevole ricchezza che disgustava il poeta moralista; la credenza che un alto e giusto sentimento nazionale fosse la vera ragione dell'atteggiamento che Firenze tenne contro Arrigo.

***

Comunque, di una parte almeno di quest'ordine d'idee rispetto al grande fiorentino ci viene da Firenze un saggio molto facondo e vivace: l'opuscolo del professore Ermenegildo Pistelli intitolato *Per*

la Firenze di Dante (Sansoni editore, 1921, pag. 46). Nel quale due persone son però prese specialmente di mira: un grande antico, buono e generoso, il Boccaccio; ed un buon uomo contemporaneo, che son io. Sono stato sempre alieno dal far repliche polemiche, anche in gioventù, che qualcuna n'ho dovuta fare per forza; ed ora poi non v'è nulla che più mi pesi, tanto che spesso mi astengo dal leggere quel che altri scrive contro di me per non aver la noia di sentirmi risonare nella mente quel che potrei rispondere se volessi rispondere. Ma il valoroso paladino m'ha investito per un discorso tenuto da me nella seduta solenne dei Lincei avanti ai Sovrani, ed io debbo, almeno una volta tanto, difendere, più che me stesso, l'alto pulpito dal quale parlai.

Prima che con altri però, il Pistelli se la piglia un poco col maestro bolognese Giovanni del Virgilio, che, innamoratosi di Dante, in un'egloga a lui rivolta accennò all'esilio come a un disonore per l'ingrata città, *ingratae dedecus urbi;* e nell'epitaffio che compose quando Dante morì, disse che l'ingrata Firenze, patria crudele, a questo figlio suo non arrecò altro frutto che triste, l'esilio:

> ... Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
> Exilium, nato patria cruda suo...

L'epitaffio, ricordiamolo in parentesi, non fu mai inciso; ma, quando dopo più anni fu fatta una tomba definitiva, vi fu inciso l'esastico che ancor oggi vi si legge, e che anch'esso batte su quel chiodo: « Qui son chiuso io Dante, esule dai patrii confini, cui generò Firenze, madre di scarso amore »:

> ... Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
> Quem genuit parvi Florentia mater amoris...

E non sarà stata una mera reminiscenza delle parole del primo epigrafista nella mente del secondo: egli è che questi, il Canaccio, esprimeva il sentimento tradizionale in Ravenna forse più che altrove, come quegli, il del Virgilio, aveva espresso il sentimento non solo suo proprio, ma di quanti ammiravano in quella contrada adriatica il povero esule, e di coloro più particolarmente che in Ravenna gli stavano attorno e gli volevan bene, nè sapevan quindi capacitarsi che la città che lo aveva generato lo tenesse per forza lontano da sè. E il Pistelli avrebbe fatto bene a rammentarsi che da tutt'altra parte, da un pistoiese che insegnava a Siena, la morte di Dante era stata subito compianta in una canzone il cui commiato è ben altrimenti acerbo per Firenze, che non le due epigrafi suddette, che alla fin fine si restringono ad accennare il fatto nella sua semplice e innegabile sostanza. Messer Cino diceva:

> Canzone mia, a la *nuda* Fiorenza
> oggimai *di speranza,* te n'andrai...

e la *speranza* non è già quella che Fiorenza nutrisse di rivedere un giorno il suo poeta, come sulle prime può parer che intenda; ma vuol dir che Firenze non isperi più di divorare Dante.

Cino si riferisce alla profezia messa in bocca a Brunetto, che la fortuna riservi a Dante quest'onore, che l'una e l'altra fazione in cui

Firenze era divisa avrebbe avuto del pari la smania di divorarlo, ma non ci sarebbero riuscite. E però continua:

di' che ben può trar guai,
ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba.
Ecco, la profezia che ciò sentenza
ben è compiuta, Fiorenza; e tu 'l sai!
Se tu conoscer hai,
il tuo gran danno piangi, che t'acerba!
E quella savia Ravenna, che serba
il tuo tesoro, allegra se ne goda
(ch'è degna!) per gran loda.
Così volesse Iddio che, per vendetta,
fosse diserta l'iniqua tua setta!

È inutile: come la gratitudine per Ravenna era ed è naturale in chi amò ed ama Dante, così la riprovazione per Firenze; ed è vano cercare i capiscuola di tali sentimenti. Di Cino da Pistoia capisco che si può dire che fu amicissimo di Dante, che fu esule anche lui e per colpa della stessa iniqua setta; ma a buon conto ecco lì un altr'uomo insigne, bene informato dei fatti, che prima del Boccaccio e come in fondo tutta la posterità, censurò aspramente la patria crudele al figlio suo.

Il Pistelli pone questa tesi, o, com'ei dice, regola: « che l'invettiva contro Firenze prorompe sdegnosa soltanto quando l'ammirazione per Dante è appassionata e piena »; e un riscontro ne scopre nel fatto che il Petrarca invece, parlando a denti stretti di Dante perchè obbligatovi dal Boccaccio, si contentò di accennare con parola misurata all'*ingiustizia* dei Fiorentini, con tutto che del medesimo bando fosse stato vittima pure suo padre ser Petracco. In verità io non vedo a che giovi quella tesi o regola, che insiste sopra un fenomeno tanto naturale, tanto ovvio. Si sa bene che più si ama e si ammira una persona, e più ci si sdegna contro chi l'ha malmenata. Ci potranno bensì essere dei casi, come per esempio quello di due coniugi che, senza che se ne sappia il perchè, da un giorno all'altro si siano aspramente separati, e gli amici del marito buttino a priori la colpa sulla moglie e gli amici della moglie sul marito; e allora gli uni e gli altri sono parziali e parlano a passione. Ma nel caso di una pubblica condanna così notoria nei suoi motivi, a che serve il rilevare che più biasimò la condanna chi più era tenero per il condannato? Tirare poi in ballo il Petrarca per controprova è toccare un tasto pericoloso. In quella lettera al Boccaccio con la quale avrebbe dovuto smentire la sua invidia per Dante, il Petrarca non riesce a dissimularla. Il nostro Carducci non se ne volle persuadere, il che ci commuove se pensiamo che la ritrosia a persuadersene moveva da un sentimento simile a quello che spinse il Boccaccio a provocare la lettera: l'affetto per il Petrarca. Ma ebbe tanto più ragione il Foscolo a riconoscer l'invidia in quel Petrarca che anch'egli studiava e amava. Oltre il resto, il Boccaccio e gli altri contemporanei, a prescindere da ogni manifestazione aperta e positiva d'invidia s'avevan a sentir offesi dal semplice fatto negativo, che non vedevano il Petrarca riscaldarsi per il grandissimo predecessore quanto si sarebbe per tutte le ragioni aspettato da lui.

Intanto mi sia lecito di far di passata un'osservazione. Nel Petrarca l'invidia nasceva non solo dall'indole sua ambiziosa, ma era alimentata e forse aveva avuta la prima mossa da ricordi e affetti domestici. Tra Dante e ser Petracco non ci saranno stati rapporti unicamente amichevoli, chi pensi al modo sdegnoso con cui Dante accennava a tutti in complesso i suoi compagni d'esilio. Messer Francesco avrà sentito in casa critiche, e magari rancorose, per questo o quell'atto o scatto dell'Alighieri; e si vede che di lui era un po' geloso anche per conto di suo padre. E certo il figlio ci fa sorridere là dove dice che tra i due amici e compagni di sventura v'era stata molta somiglianza di studî e d'ingegno (*studiorum et ingenii multa similitudo*), senonchè il padre per sacrificarsi tutto alla famiglia aveva lasciato andare e Dante aveva trascurato la famiglia e tutto il resto per badar solo alla fama. Figuriamoci! Se ser Petracco avesse persistito negli studii, altro che *Divina Commedia* avrebbe saputo trar fuori! quell'egoistaccio di Dante si sarebbe potuto andar a riporre! Pare incredibile che il Petrarca non s'accorgesse che col fare un paragone di quel genere egli dava addirittura nel puerile (1). Comunque siasi, il Petrarca non solo «portò il segno della sua inferiorità a Dante, invidiollo», come scultoriamente disse Cesare Balbo; ma, pur avendo grande nobiltà d'animo, non s'intenerì abbastanza per il predecessore povero e travagliato, chè la parzialità per il proprio padre e le mormorazioncelle udite in casa gli avevano infuso una certa preconcetta antipatia e gelosia.

Che dunque, per tornare al nostro proposito, il Petrarca all'esilio di Dante abbia alluso con parola piuttosto mite, è naturale: tanto più che ser Petracco nell'esilio era riuscito a farsi uno stato, e lui, messer Francesco, ci aveva fatto fortuna; e molto tardi si degnò d'andar a conoscere la città di Firenze, nè ci si volle stabilire, e in conclusione non aveva esperienza diretta dello strazio d'un esule nelle condizioni di Dante, e non aveva quindi alcun impulso a toccarne altrimenti che con tepore. Del resto, l'andamento stesso del discorso non lo menava a soffermarsi su quel punto; eppoi il *civium iniuria* dice alla fin fine quanto è necessario, tanto che al Pistelli non piace interamente, sicchè vi soggiunge: «e fu così *più* nel vero»: dove quel *più* sembra insinuare che il Petrarca avrebbe fatto meglio a non parlar nemmeno d'*iniuria!* Leghiamocela al dito.

(1) Dove dice che in quel totale abbandono di Dante al desiderio della fama *illum satis mirari et laudare vix valeam, quem non civium iniuria, non exilium non paupertas, non simultatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas, ab arrepto semel calle distraxerit*, ci si sente l'onda delle prime parole d'Ulisse del XXVI dell'*Inferno*, e una precisa reminiscenza nei due accenni alla famiglia, il che è notevole per altri rispetti e a noi qui importa perchè ha l'aria di una ritorsione, d'un'applicazione all'autore stesso di ciò ch'egli aveva scritto per uno dei suoi dannati. Non bisogna certo calcar la mano, nè voler fiutare una malignità grossa in una impalpabile finezza d'intenzione e di stile; ma tutti quei *non*, che voglion parere altrettanti omaggi alla fermezza di Dante, posson mai essere sinceramente tali in tutto e per tutto, messi come sono a riscontro dell'abnegazione di ser Petracco alla quale il figlio era sicuramente grato e accennava con intento indubbiamente laudativo?

***

Ma passiamo al maggior colpevole, al Boccaccio. Con le sue esagerazioni retoriche egli avrebbe rappresentata la condanna di Dante come un torto all'individuo, mentre ei fu bandito con una turba di più centinaia di altri che nessuno si piglia l'incomodo di compatire; e come un torto a cui la stessa sua grande autorità e le eccezionali benemerenze sarebbero state incentivo, laddove, continua il Pistelli, gli uffici esercitati da Dante furono in quella democratica repubblica adempiuti da tanti altri e non meno efficacemente.

Non nego che alcune delle esagerazioni boccaccesche siano argutamente osservate dal Pistelli, e che una tara debba farsi all'inevitabile ma ingenuo preconcetto dei posteri, che Dante fosse già pei contemporanei e pei concittadini tutto quello che è per noi, e ci volesse quindi una superlativa malvagità per travolgerlo in quel turbine di guerra civile, per non eccettuarlo da quelle espulsioni in massa. La censura a un tal preconcetto non è nuova, e, per non cercar altro, ricorderò che Vittorio Imbriani v'insistè molto un mezzo secolo fa. Ma io ripeto al Pistelli quel che allora andavo dicendo all'Imbriani. Sfrondiamo, signorsì, le involontarie iperboli, rettifichiamo gli errori di prospettiva, mettiamoci nei panni dei contemporanei, sforziamoci di ridurre Dante alle proporzioni che aveva rispetto a coloro quando a trentasei anni fu sbandito, e anche quando fino ai cinquantasei anni fu lasciato sempre fuori dell'ovile; ma guardiamoci pure dal rimpicciolirlo troppo e dal figurarci i contemporanei più ottusi e più storditi che non erano. Sta bene, quando fu sbandito ei non aveva scritta la *Commedia*, ma era pur l'uomo capace di scriverla, l'uomo il cui ingegno e la cui magnanimità dovevano già apparire e farsi per forza notare; l'uomo che del resto era già conosciuto come gentil poeta d'amore, come autore d'un libello così splendido quale la *Vita Nuova*, che in una città dove abbondava il naturale ingegno, il gusto fino, il gusto per la poesia, non era potuto passare inosservato; e dove la sua popolarità fu anche forse accresciuta dall'esser qualche sua lirica musicata da Casella. E negli uffici che aveva tenuti, per comuni che fossero a molta gente comune, avevan pur dovuto brillare le sue doti più caratteristiche; e nella resistenza contro il papa, dalla quale egli stesso, che non era un megalomane, ci dice essergli derivata tanta odiosità in Corte di Roma, doveva essersi fatto veramente onore, tanto da non rimaner oscuro nemmeno in quella quasi ateniese democrazia che di Aristidi non voleva saperne. Nè certo come un *quidam* fu inviato proprio lui a capo dell'ambasceria a Bonifazio, e da questo trattenuto presso di sè. Compiangiamo dunque tutti quelli che furono sbanditi con lui, riconosciamo che in una procella di quella fatta (*civili turbine* a dir del Petrarca) difficile era per chicchessia il salvarsi; ma non è lecito considerare il poeta come uno dei tanti, sperduto nella folla, scacciato come un Bianco e nulla più, da chi fosse del tutto inconsapevole di scacciare un uomo di singolare levatura. No: vi fu mancanza di riguardo all'ingegno e alla virtù, ed anzi acre gusto di non lasciarsene imporre e di levarsi di torno un uomo incomodo; e se i

soverchiatori non s'accorsero di offendere il Dante dei secoli, furon però di certo lieti di ferire il Dante che per altezza d'ingegno già superava la turba. Compiangiamo, ripeto, i suoi compagni di sventura, ma non ci scandolezziamo di cosa tanto naturale qual è che i posteri si siano impietositi soprattutto per lui, che è l'unico vicino al loro cuore, l'unico di cui sanno il cuor ch'egli ebbe; e per lui soprattutto maledicano gli autori di quella sventura. Le ire e le crudeltà partigiane spiegano tante cose che parrebbero inesplicabili, ma in fin dei conti non bisogna considerarle come fossero un cieco flagello della natura, un terremoto o un ciclone; poichè invece sono un trionfo di tristi pensieri, di biasimevoli sentimenti, ribollenti in quei dati uomini, in quella certa classe, in quella città, in quel tempo. E se un giovane come Dante potè essere così semplicemente sbandito, e non mai richiamato neppur quando quelli che gli stavan vicino lo riverivano come un vecchio venerando, ciò non fa punto onore a chi governò la città, nè alla città che lasciò fare.

Fin da un mezzo secolo mi son ribellato alla moda che vi fu, massime per colpa del Bartoli e dell'Imbriáni (che in ciò congiuravano sebben tutt'altro che amicamente), di screditare il Boccaccio, come un inventore o spacciator di frottole circa la vita di Dante. Sicuro, in lui il genio del novelliere scatta sù non appena la materia gliene dà un lieve appiglio, come dove a proposito del matrimonio di Dante si stempera in tutta quella monellesca cicalata contro il prender moglie. Il talento del narratore lo sospinge poi spesso a colorire con accessorii troppo precisi qualche fatto di cui egli non poteva conoscere se non la linea principale. La domestichezza con le declamazioni accademiche lo trascina qua e là a divenir prolisso, vacuo, declamatorio. Ma egli era oltre il resto un uomo molto dotto, e capace di esercitare anche la critica, e per Dante aveva tale un culto, che torna assurdo supporre che inventasse delle fole o accogliesse senz'ombra di giudizio ogni storiella che altri gliene raccontasse. Tutto questo ho predicato sempre, e presto ho avuto in ciò molti compagni; ma non mi sarei mai aspettato che sarebbe venuto un giorno che avessimo a difendere il Boccaccio dall'accusa d'essere stato troppo parziale per Dante, e d'aver suggestionato gli altri a biasimare aspramente il suo esilio!

Tra i pedissequi sarei io, che scrissi: « Ahimè che quello ch'è il più bel vanto della Toscana e dell'Italia, l'aver dato a sè e al mondo un tale poeta e un tale uomo, è insieme e sarà sempre la maggior vergogna dell'Italia e della Toscana, poichè questa non seppe che scacciarlo, irremissibilmente scacciarlo, e quella non seppe ricettarlo e onorarlo se non assai scarsamente; e non gli avrebbe offerto nemmeno quella cotal placidità di tramonto, se la cara Ravenna non fosse stata... ». Or, per quanto mi ripugni di star ad analizzare parole mie, parecchie cose ho da notare. Se scrissi *Toscana* anzichè *Firenze*, di che il Pistelli si adombra, non fu perchè io ignori la diversità dei rapporti di Dante con le diverse città di Toscana, ma perchè di tutte egli fu scontento e nessuna seppe avvincerlo a sè e divenirgli una seconda patria; e più di tutto perchè mi piacque nel nome generico della regione sottintendere la città nativa, senza proclamare bruscamente il nome di questa in un momento solenne. Parimente, un'attenzione delicata ebbi nel mentovare la *Toscana*

avanti all'*Italia* nel vanto d'aver generato il sommo poeta, e invece l'*Italia* avanti alla *Toscana* nella vergogna dell'averlo mal compreso. La cortese malizia di codesto chiasmo non sarebbe sfuggita al sottile spirito del mio critico, se questo non fosse stato velato dalla passione d'una tesi. Ei si sarebbe accorto che il tirare in campo l'intera regione e l'intera nazione, e con quel pietoso invertimento di prospettiva, e il finir poi col contrapporre Ravenna all'Italia anzichè direttamente alla Toscana o a Firenze, era un risparmiare il più possibile la città madre nel giorno che si celebrava il maggior suo figlio; era un far intravedere che la colpa di quella si atteneva all'indole dei tempi, alle condizioni dell'Italia d'allora, e che non sarebbe giusto raffigurarsi per quel secolo una Firenze tutta spietata in mezzo ad un'Italia tutta carità e dolcezza. Credo dunque d'essere stato e giusto e umano; e che umano sarei stato, non giusto, se avessi detto, come fa il Pistelli, che il caso di Dante « fu una disgrazia, non fu una colpa, non è una vergogna ». Sarebbe, sì, stata una mera disgrazia, se, per esempio, su un documento abilmente foggiato da un falsario nemico personale di Dante, il Comune l'avesse in buona fede creduto reo di perduellione e l'avesse punito. Ma punire un nobile e innocente cittadino, con tanti altri, per semplice impeto e interesse fazioso, fu colpa, sia pure che la colpa si possa attenuare coi cattivi esempi che quella generazione aveva ereditati dalle generazioni anteriori, coi costumi violenti di quei tempi, e con quant'altro si voglia. Fu una colpa ed è una vergogna. La vergogna del resto è un fatto, nè si dissipa a forza di sottigliezze; e può aver luogo perfino dove non vi sia una vera e propria colpa.

C'è talvolta, dice il poeta, cosa che l'uomo non deve fare, *però che senza colpa fa vergogna!* Il nostro caso poi è questo: il mondo celebra a coro un grand'uomo, e intanto è costretto a pensare che questi è morto lontano dalla patria, struggendosi dalla brama di rivederla. Che volete? fosse anche ciò avvenuto per una mera fatalità (e mera fatalità non fu), per la sua patria è sempre una vergogna! O perchè Firenze ha più volte tentato di ottener da Ravenna almeno le ossa dell'esule? Gli è che ha sempre sentito che l'esiliarlo fu una colpa, e che ad ogni modo, ancorchè si potesse questa giustificare, il sussistere quel perenne ricordo dell'esilio che è la tomba di Ravenna, è un perpetuo rimbrotto a Firenze, una macchia che piacerebbe scancellare. E poichè il mondo intero celebra quell'uomo, non è punto inopportuno che dall'Italia stessa sorgan sempre voci che riconoscano la vergogna e col postumo pentimento la temperino. Per questo non esitai a dir quel che dissi.

Dispiace altresì al Pistelli che oggi si ripetano certe espressioni amare di Dante contro la cupidigia e l'epicureismo dei suoi concittadini, e dice che « usare i colori di Dante è lecito soltanto a lui », e severamente ammonisce me e un altro che quei colori « staccati così dal quadro non hanno più significato ». Or lasciamo stare che i colori tolti da un quadro tornerebbero meri colori, laddove le frasi tolte da un poema conservano il lor significato, oltrechè richiaman subito tutto il pensiero del poeta. Io però riconosco volentieri che mentre certe frasi anche staccate dal contesto non perdono nulla del significato che hanno in esso, altre invece più o meno si trasfi-

gurano portate via di là (1). E allora è sconveniente o ingenuo appropriarsi e spendere gli spiccioli del verso dantesco. Se qualcuno, sdegnato d'uno sgarbo ricevuto da alcuni Fiorentini, li chiamasse *bestie fiesolane*, se non lo facesse per celia, commetterebbe una solenne goffaggine. Ma quando a noi, spettatori e vittime di certi spostamenti sociali, torna spontaneo alla mente che

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generato,

e in queste parole troviamo effigiata a puntino la condizione odierna, e immaginiamo che, salvo certe dissomiglianze, il fatto che nauseava il poeta doveva rassomigliar molto al fatto presente, e a quest'ultimo applichiamo la poetica formula, e col presente sentiamo più vivo il passato, chi o che cosa ci può vietare tutto ciò? Che Firenze ad ogni modo si dilatasse, prosperasse, traricchisse, fosse così meglio in grado di elevare quei mirabili edifizi che ancora oggi ci ammaliano, e che tali maraviglie non fossero neppure impedite da tutte quelle civili discordie, da quei bandi crudeli, da quelle zuffe sanguinose, può ad alcuni parere che sia uno spettacolo storico così bello e grandioso, da far dimenticare le mormorazioni di Dante, la cui assenza per nulla nocque a quell'incremento, e da far sembrare petulanti e temerari e anacronistici i paragoni che altri osi fare tra quei tempi e i nostri. Ma chiunque riguarda molto anche nella storia al senso morale, e quindi nella cronaca fiorentina dal giorno che i Bianchi furono spodestati fino a quello della discesa d'Arrigo, scorge uno dei più disgustosi drammi umani, *ove nessuno d'incorrotta virtude atto si scopre*, quegli ripete più docilmente, e non come un

(1) Colgo quest'occasione per dir di passata alcune cose che non servono alla mia polemica. Io credo che il rimpianto di Cacciaguida per la ristretta cerchia antica, e il malumore pel troppo dilargarsi di questa, non rappresentino a rigore il preciso sentimento del poeta, quantunque le parole attribuite a un'anima santa debbano sostanzialmente contenere di solito ciò che il poeta opina esser la verità; bensì credo che col suo abituale fino umore drammatico il poeta abbia inteso di dare al trisavolo l'atteggiamento naturale ai vecchi a cui dà noia l'eccessiva mutazione della città quale i primi ricordi la rendevano ad essi cara. Non già che il nipote si rallegrasse troppo neppure lui di quel febbrile allargamento, ma insomma una parte di questo era familiare a lui dalla nascita e costituiva inevitabilmente un dolce ricordo dei suoi primi anni; ma egli vuol soprattutto che il trisavolo abbia l'aria del *laudator temporis acti!* Così soggiungo in via di confronto, vi è chi trova che l'elogio di San Francesco nel *Paradiso* non sia così caldo e così schiettamente eloquente come parrebbe che dovesse uscire dall'anima di Dante per un personaggio che gli doveva esser sommamente simpatico; ebbene, dico io, gli è che l'elogio è messo sul labbro di San Tommaso, e deve perciò avere un non so che di compassato, di monastico, di scolastico, di eloquenza sacra, di *Pange lingua!* Così, nello stupendo episodio di Stazio dei canti XXI e XXII del *Purgatorio*, dov'è tanta grazia e tenerezza e lepore, i discorsi di Stazio peccano di prolissità; ma chi abbia familiarità con la Tebaide può accorgersi prima o poi (o anche mai, giacchè vedo che nessuno ci ha finora badato) che in Stazio ombra il poeta deve aver contraffatto la caratteristica prolissità di Stazio autore. Ma non è qui il luogo di ripigliare quest'ordine di considerazioni sul quale ho tanto insistito altrove, e torniamo in carreggiata.

semplice sfogo d'un fuoruscito, le accese parole del moralista Dante; e non teme di commettere un crimine di lesa fiorentinità affermando che, se la troppa povertà facilmente trascina alla colpa, la troppa ricchezza è per altra via e in altro modo non meno *male suada*, e che il prosperoso rigoglio d'una città, sia pure accompagnato dal magnifico fiorire delle arti, non è cosa del tutto lieta e ammirevole, se macchiata da crudeltà, da ingiustizie, da vendette feroci, da abituale turbolenza.

***

Il contegno poi dei Neri di fronte ad Arrigo, che aguzzò tanto l'ira del poeta, al Pistelli par degno d'ammirazione. In ciò non gli manca un certo appoggio di storici autorevoli, quali appassionati nemici dell'idea imperiale, quali vogliosi d'essere equanimi e dare a quel che vi fu di accorto e di giusto nell'azione del governo fiorentino un rilievo non minore di quello che meritano le nobili illusioni di Dante. E mi affretto a dire che su questo punto il Pistelli scrive pagine eloquenti, e, salvo qualche trascurabile eccezione, o interamente giuste, o giuste se il discorso si arresta là dove a lui piace di arrestarlo. Egli ha senza dubbio ragione di dolersi che, forse affascinati dal pensiero netto e dalle parole impetuose di Dante, gli uomini colti non sogliono rendere piena giustizia a Firenze, in ciò che il suo sforzo contro Arrigo ebbe di energico, di preveggente, di tenace, di vittorioso. Sennonchè il fascino non emana solo dalle parole di Dante, ma altresì da quello che affascinò Dante stesso, cioè dal fatto che quel buono e bello imperatore discese in Italia con la più sincera intenzione di pacificare gli animi e col proposito di contenersi come un padre amoroso. Orbene, che questo attraesse non solo il classicista memore dell'Impero Romano, e il pensatore che sognava un tutore supremo della giustizia in terra, e il fuoruscito che con l'aiuto di lui sperava rimpatriare, ma attraesse pure tante città e popoli e signori, e quasi soltanto in Firenze non destasse la menoma simpatia, anzi la più rabbiosa renitenza, è proprio una cosa così bella in tutto e così magnanima come pare al nostro valente critico? Lasciamo da parte le speranze utopistiche di Dante, ma siam noi sicuri che se Arrigo fosse riuscito nell'impresa l'Italia non ne avrebbe avuto che danno? Qui davvero temo che si cada in un anacronismo, considerando Arrigo coi suoi Tedeschi come un imperatore berlinese o viennese con tutto il loro corteo di oppressioni e d'altro. Il caso era molto diverso, nè vuol dir poco che lo stesso Petrarca in fatto di Sacro Romano Impero non si straniasse molto dal concetto dantesco, quantunque vi rimanesse men fido, più pronto a cedere ad altre seduzioni più concrete. Chi può dire che cosa sarebbe potuto nascere dall'insediarsi in Roma, e lontano il Papa in Provenza, un brav'uomo e bene intenzionato, col titolo di Re dei Romani ed Imperatore, e dal rinnovarsi così con qualche divario il caso di Federico II? La storia, lo so, non si fa con l'immaginazione, sicchè non conviene asserire che Arrigo avrebbe avverata almeno una parte delle speranze di Dante; ma neanche è lecito giurare che le avrebbe in tutto deluse: com'è d'altra parte innegabile che quell'Italia che risultò dal fallimento di Arrigo, cioè

dal trionfo dei Fiorentini, e che mise capo alle tante miserie dei due secoli ulteriori e di tutta la nostra storia, non fu tal cosa da farci benedire quel trionfo. Nè essi trionfatori miravano molto lungi, sicchè si possano encomiare quali precursori magnanimi e non inconsapevoli delle future rivincite del sentimento nazionale italiano contro l'oppressione straniera. Se Dante, idealizzando troppo l'impero di Roma antica e troppo fantasticando sulla reviviscenza di esso nel mondo, spingeva lo sguardo troppo in là nel passato e troppo in qua nell'avvenire, in modo da travedere un po' sul presente, i suoi nemici, chiaroveggenti rispetto al presente, riuscirono a vincere il loro punto, ma non per questo si possono magnificare senz'altro i loro motivi e i loro fini. Perchè s'inviperirono contro Arrigo? Perchè questi, il missionario delle pacificazioni, voleva ch'ei facessero pace con Arezzo, e perchè prescriveva ad ogni città di riaprir le porte ai fuorusciti! Se per suscitargli contro, col danaro e coll'astuzia, altri nemici, stuzzicavano in questi anche l'orgoglio italiano verso i barbari, non è però supponibile che soprattutto un ombroso sentimento di dignità nazionale governasse l'anima di quei Fiorentini che pochi anni innanzi avevano così abiettamente messa la città loro in mano di un regio avventuriero di Francia, come non avevano recalcitrato alle sopraffazioni d'un pontefice ambizioso e violento, parso invece intollerabile all'Alighieri e ad altri Bianchi. In realtà, nel loro superbo puntiglio, che li trasse anche a ingenerosamente schernire l'improvvisa morte dell'Imperatore, essi mirarono ai loro interessi commerciali e industriali che li avvincevano alla Francia e al Reame angioino. E dipoi, nella non lunga durata della libertà fiorentina, non balenò mai un pensiero alto, un impulso generoso che trascendesse quella vita municipale e regionale. Solo il povero Machiavelli si levò finalmente al più alto ideale patriottico nazionale. L'aspro duello con Arrigo appagò dunque l'orgoglio e aumentò la forza di Firenze, ma la posterità non lo ha idoleggiato perchè non vi scorse mai nè un motivo generoso, degno di gareggiare col nobile proposito di Arrigo, nè il fulgore della gloria militare, nè l'uso di mezzi sempre lodevoli, nè effetti chiaramente e sicuramente benefici per l'Italia. Anche dopo la calda apologia di cui discorriamo, l'ammirazione vera resterà sempre per Dante, che si lasciò sedurre dalle aspirazioni magnanime d'un principe buono, dalla speranza che questi pacificasse la discorde e sbattuta Italia, e, come il Pistelli medesimo ampiamente riconosce, dall'ideale di un grande passato, dall'intuito vago di un perenne miraggio dell'umanità.

Che il governo dei Neri non interrompesse il rigoglio di Firenze, e riuscisse (lasciamo stare se con vantaggio o no dell'Italia) a disfare un imperatore, è cosa certamente notevole, ma che non può far dimenticare che lo scempio dei Bianchi fu scempio della parte più moderata, alla quale appartenevano i cittadini migliori, e i più di quelli che oggi soglion dirsi gl'intellettuali. Non vorrei errare per insufficienza di dottrina storica, ma non credo che la parte dei Neri, così ricca di gente cattiva e facinorosa, avesse nessuno da contrapporre, non dico a Dante, ma a Guido Cavalcanti, a Dino Compagni, a Sennuccio del Bene, a ser Petracco e ad altri. Non si parla che di Giovanni Villani, che però si mostra spesso così equanime e così poco partigiano, da far venire la voglia di qualificarlo piuttosto

grigio che nero. Ogni partito buono ha la sua zavorra, s'intende, come ogni partito cattivo ha eccezioni onorevoli; ma, tutto sommato, la rivoluzione in cui Dante fu travolto, e il Compagni a stento si salvò, fu un sormontare del partito più violento, più rozzo, più senza scrupoli, più senza dignità cittadina, contro il partito più savio, più colto, più mite, più buono. Dato e non concesso che potesse dirsi disgrazia e non colpa l'essere Dante stato vittima di quella rivoluzione, la rivoluzione stessa fu colpa, ed è un'onta per la città che i peggiori vi potessero schiacciare i migliori. Non vi riuscirono senza complicità d'un tristo pontefice e d'uno straniero crudele, nè bisogna certo dimenticare giammai che in ogni città o nazione molta parte degli uomini è più o meno irresponsabile, strumento o vittima degli atti e delle passioni di quel numero più ristretto d'uomini che fa la politica d'un paese e ne ha il vero merito o la vera colpa; ma la storia, che sottintende tutto questo, bada alla somma degli avvenimenti e delle loro cause, e dei fatti gloriosi o malvagi la gloria o l'ignominia attribuisce al paese ove i fatti si compirono. La cacciata feroce dei Bianchi è un'ignominia per la Firenze di quegli anni, e una ignominia nell'ignominia è che tra quei cacciati ci fosse un Dante Alighieri.

Nè, aggiungiamo, è facile ammettere che quell'espulsione di cittadini migliori sia stata senz'alcun danno per l'avvenire morale della città. Nel suo componimento *Poeti di parte bianca* il Carducci fa dire a un signore:

> ...: O cieca
> E diserta Firenze, or che ti resta
> Altro che frati e bottegai!

Ma codesti son colori carducciani, e io mi guarderò bene di rasparli dal suo quadro; e solo ne colgo il destro per insistere sul danno che Firenze dovette avere, se non per il suo sviluppo edilizio, ma forse pel suo procedimento morale e letterario, dall'esser la Repubblica divenuta sempre più cosa di banchieri, di mercanti, d'industriali, e dall'aver essa amputato da sè e Dante e virtualmente il Petrarca ed altri ed altri più o men degni di far loro compagnia.

***

In cambio di chieder conto a chi oggi ripeta quel che è il sentimento generale circa l'esilio di Dante, da Giovanni del Virgilio e Cino da Pistoia fino ai giorni nostri, deve, chi voglia difender Firenze, chieder lui venia di poterla difendere senza che subito gli si gridi contro, e ha da circoscrivere la difesa a sfrondare l'offesa di ciò che in essa vi fu o vi è d'iperbolico e di gonfio. « La colpa è », dice il Pistelli, « d'una lunga tradizione letteraria che arriva fino al Carducci »; ma non so perchè ei si fermi al Carducci, quando la tradizione sopravvive intatta a quel così alto poeta e critico, e codesta e antichità e perennità, codesta comunanza a non toscani ed a toscani è la più bella prova che un sentimento così universale e così istintivo può venir bensì temperato con riflessioni equanimi, non già soffocato con argomentazioni non tutte spassionate nè scevre di sottigliezza.

Non so se di quella tradizione il Pistelli abbia avuto presenti al pensiero due campioni per diverse ragioni particolarmente notevoli; ad ogni modo mi piace di rifarli presenti a me e ai lettori. L'uno è, intanto, Michelangelo Buonarroti, l'anima più dantesca che sia nata in Firenze dopo Dante, e insieme uno dei cittadini più devoti e più benefici alla patria, che egli s'adoprò a difendere contro un tutt'altro imperatore che quello onde il poeta era stato seguace. In due sonetti, con quella sua potente durezza che diremmo quasi alfieriana, egli scalpellò aspri versi contro Firenze. Non sono men fieri nella forma a cui li ridusse il nipote omonimo, ma giova richiamarli in quella che dagli autografi ristabilì Cesare Guasti (Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 153-5), e non nuoce trascrivere in nota la parafrasi che egli ne fece.

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
Che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio
Ritornò vivo a contemplare Dio,
Per dar di tutto il vero lume a noi:
Lucente stella che co' raggi suoi
Fe' chiaro, a torto, el nido ove naqqu'io;
Nè sare 'l premio tutto 'l mondo rio:
Tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
Fur l'opre sue da quel popolo ingrato,
Che solo a' justi manca di salute.
Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato,
Perl 'aspro esilio suo, con la virtute,
Dare' del mondo il più felice stato (1).

Quante dirne si de' non si può dire,
Chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
C'al suo men pregio ogni maggior salire.
Questo discese ai merti del fallire
Per l'util nostro, e poi a Dio ascese:
E le porte che 'l ciel non gli contese,
La patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della sua fortuna
A suo danno nutrice; ond'è ben segno
Ch'a' più perfetti abbonda di più guai.

(1) Dal cielo discese (lo spirito di Dante); e poichè, unito al corpo, ebbe visitato l'Inferno dove punisce i rei la giustizia, e quello dove gastiga la Misericordia divina (cioè il Purgatorio), ritornò al Paradiso, essendo ancora in vita, a contemplare Dio; affinchè potesse dare a noi notizia vera delle cose che sono fuori di questa terra. E tal lume di scienza potè egli darci, essendo come una splendida stella; la quale fece illustre quella patria di ciò immeritevole, in cui pure io, Michelangelo, sono nato. Ma la patria non era sufficiente a retribuirlo, se tutto il mondo, malvagio com'è, non sarebbe stato a lui premio condegno: no, tu solo, o Dio, che creasti quell'anima grande, potevi essere la sua retribuzione. Io parlo di Dante, e dico che l'opere sue vennero mal conosciute, o guiderdonate, dall'ingrato popolo fiorentino, che a tutti dà favore, tranne i giusti. Ma, ciò non di meno, io vorrei essere Dante; nè m'importerebbe di correre la sua stessa fortuna; perchè, quando avessi la sua virtù, non vorrei cambiare il suo duro esiglio col più felice stato del mondo.

Fra mille sue ragion sol ha quest'una:
So par non ebbe suo esilio indegno,
Simil uom nè maggior non nacque mai (1).

L'altro campione è nientemeno che il decantato cronista dei Neri, il Villani. Già nel capitolo necrologico (IX, 136) aveva detto: « E 'l suo esilio... fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca,... il detto Dante *era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte;* bene che fosse guelfo, e però *sanza altra colpa*, colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze ». Nè, per non parere un panegirista dovendo accennare ai difetti dell'esule, diceva altro se non: « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo malgrazioso non bene sapea conversare co' laici ». Ma più tardi, giunto ai fatti posteriori di quasi un quarto di secolo alla morte di Dante (XII, 44), il caro uomo uscì in tali elogi che paiono incredibili da parte di un Nero, perfino da parte di lui che tra i Neri era una mosca bianca! Dopo aver biasimata l'ingratitudine di Firenze verso i Pazzi e i Tosinghi, e i Rossi, continuava: « Di questo torto fatto per gli reggenti del popolo a' sopraddetti gentili uomini, con lo inzigamento degli altri grandi per invidia, avemo fatta menzione per dare assemplo a quelli che verranno, come riescono i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze; e non è pure avvenuto a' detti, ma se noi ricogliamo le ricordanze antiche di questa nostra cronica, intra gli altri notabili uomini che feciono per lo comune si fu messer Farinata degli Uberti, che guarentì Firenze che non fosse disfatta; e messer Giovanni Soldanieri, che fu capo alla difensione del popolo contra al conte Guido Novello e agli altri ghibellini; e Giano della Bella, che fu cominciatore e fattore del secondo popolo; *e messer Vieri de' Cerchi, e Dante Alighieri, e altri cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo.* I meriti e guiderdoni ricevuti, i detti e loro discendenti, dal popolo, assai sono manifesti pieni di grandissimo vizio d'ingratitudine, e con grande offensione a loro e ai loro discendenti, sì d'esilio e disfazione de' loro beni e d'altri danni fatti loro per lo ingrato popolo maligno: che disceso de' Romani e de' Fiesolani *ab antiquo*, ancora, se leggiamo l'antiche storie de' nostri padri romani, non veggiamo tralignare ». E quindi si volgeva a toccar dell'ingratitudine

(1) Non si può dir mai di Dante quanto se ne dovrebbe, perchè il suo splendore soverchiò tanto le viste da rimanerne ciechi: ed è più facile dir male del popolo che gli fece ingiuria che salire qualsivoglia gran dicitore a celebrare degnamente il suo minor pregio. Egli discese nei luoghi dove si rimeritano con giuste pene le colpe, per darcene utile ammaestramento, e poi salì fino a Dio: e il cielo non isdegnò d'aprirgli le porte, mentre la patria gli chiuse le sue quantunque egli desiderasse giustamente di rientrarvi. Patria ingrata, che a proprio danno nutrisce le cagioni della sua sventura (cioè, del suo cadere da libertà discorde in misera servitù): del qual suo prepararsi la rovina da sè medesima è argomento certo, che agli uomini più eccellenti (come l'Alighieri) ella sia più larga di guai. E fra le mille ragioni che si potrebbero addurre, dirò questa sola: Che, se non vi fu mai esilio indegno come questo, neppure nacque mai uomo pari o maggiore di Dante.

del popolo romano per Camillo, per Scipione Africano, per Giulio Cesare, e dopo altre malinconie concludeva scusandosi della digressione, cui era tratto « per le opere degli straboccati vizi de' nostri rettori ». — Non rianderò io le davvero straboccate osservazioni dell'Imbriani (*Studi danteschi*, pagg. 110-13) volte a dar dell'ingenuo al Villani, ma non negherò che nelle parole di questo si ravvisi l'uomo che aveva familiari le opere di Dante, e l'ammiratore disposto a guardarlo già al modo della posterità, ed altresì lo storico che presume di levarsi a riflessioni sintetiche con enfasi e pessimismo di moralista. Sennonchè, badiamo, egli era sempre un contemporaneo di Dante, potè perfino averlo conosciuto (ancorchè non si voglia dar peso a sospette testimonianze che ciò affermano); c'era in lui un sentimento intimo e vivo delle cose e delle persone quale in nessun moderno ci può mai essere. È ad ogni modo un bel caso il trovar Dante così glorificato e così compassionato da chi apparteneva al partito che lo esiliò. E allora, per aver un giudizio equanime sull'esilio del poeta bianco non resta che ricorrere a Corso Donati o a Cante dei Gabrielli! Ma, in verità, che peccato che in quella Firenze non ci fosse qualche Villani di più e qualche villano di meno!

***

Più volte, nello scorrer queste calde pagine del Pistelli, vien da chiedersi: ma insomma vuol egli addirittura che Firenze facesse bene a scacciare Dante o a non riammetterlo mai più? C'è di quelli che lo scaccerebbero anche oggi se risorgesse? Ma lasciamo questa seconda ipotesi, astratta e impossibile, giacchè nè Dante può risorgere, nè oggi un Comune può esiliar nessuno; e non istiamo quindi neppure a replicare che, se oggi Firenze perfidiasse nel rimanere Firenze, tutta Italia, per Dio, diverrebbe Ravenna! Restringiamoci dunque alla nostra domanda più generica. Ebbene, ad essa sembra aver risposto implicitamente, e nel modo più inaspettato, il Pistelli con questa dedica messa in fronte all'opuscolo: « Ad Antonio Garbasso con l'augurio che lui gonfaloniere Firenze ritrovi la coscienza e gli spiriti della Firenze di Dante ». La Firenze di Dante?! cioè quella che Dante biasimò e da cui egli fu scacciato? Se l'augurio dicesse che Firenze ritrovi la ricchezza dei tempi in che papa Bonifazio potè definirla *la fonte dell'oro* e Dante deplorava che producesse e spandesse il maledetto fiorino, manco male. Firenze, come tutti i grandi Comuni, ha dopo la guerra da smaltire più milioni di disavanzo, e per il gonfaloniere o sindaco sarebbe gran fortuna il ritorno alle condizioni di sei secoli fa. Ma l'augurio è che Firenze ritrovi quella *coscienza* e quegli *spiriti*, e allora sarebbe stato più semplice rievocare la Firenze dei tempi di Bonifazio VIII o di Clemente V, o che so io, e non tirare in ballo il povero Dante. Meglio scordarsi di lui nel momento che il desiderio era rivolto a una Firenze senza Dante e contro Dante. Capisco, è il suo centenario, ed è spontanea la tentazione di rendergli omaggio: ma un omaggio di tal fatta è illusorio, è meramente acustico, e si direbbe quasi canzonatorio se non fosse sdrucciolato dalla penna di un dantista. Intanto, poichè è venuto in campo il sindaco di Firenze, soggiungo essermisi riferito che, quando il 20 settembre, in Campidoglio, si udì il bel discorso di Corrado

Ricci, quegli, nelle poche parole che ebbe a pronunziare come rappresentante di Firenze, toccò del *non ingiusto esilio*, sicchè poi molti, finita che fu la solennità, attorniarono il Ricci per domandargli se davvero il sindaco avesse pronunziate quelle parole o loro avessero udito male. Or qui si vede ancor una volta quanto siano pericolosi i paradossi, che, inducendo negli animi una persuasione nuova o contraria al sentimento generale, li sospingono a sfidare un tal sentimento pur senza alcuna necessità e pur quando meno sarebbe il caso di farlo. Che bisogno aveva l'illustre e valente scienziato subalpino, parlando in nome di Firenze, di toccare ad ogni costo quel tasto doloroso dell'esilio, e che convenienza può avere scorta nel toccarlo proprio lui in tal maniera da parer quasi di ribadire ufficialmente la secolare condanna fiorentina che il mondo ha tanto condannata? Ahimè, ben altrimenti parlava, come ognun può vedere nel bel libro di Isidoro Del Lungo, *Dell'esilio di Dante* (pagg. 25, 196, 197), il Consiglio comunale di Firenze quando nel deliberare, il 4 maggio 1864, che s'implorasse da Ravenna la restituzione delle ceneri di Dante, incominciava: « Considerando esser debito de' nepoti, il fare ammenda pei torti degli avi con sanarne, quanto è da essi, gli effetti; Considerando che il sacro deposito delle ossa di Dante Alighieri in Ravenna è a un tempo stesso testimonianza e perpetuazione dello iniquo esilio patito dal massimo Cittadino; Considerando che la città di Firenze, nel disporsi a celebrare il sesto centenario di Dante, non può astenersi dal rinnovare il voto già anticamente espresso, e poi rimasto sempre vivo negli animi, di sanare quel permanente effetto di un torto avito; Delibera, ecc. ». Chi faceva da gonfaloniere, nel rimettere codesta deliberazione al sindaco di Ravenna, dichiarandola conforme al sentimento dell'intera cittadinànza, non imitava per l'appunto la magnanima umiltà dei suoi colleghi, e la temperava scrivendo come i Fiorentini volessero « riparare, più che ai torti dei loro maggiori, alla tristezza dei tempi nei quali vissero ». Forse gli parve un dovere della sua carica smorzare un poco le tinte, e dignitosamente insinuare una scusa pegli antenati; ma infine non negava la tristezza e solo la ributtava sui tempi, e non istonava dal coro di quelli in cui nome scriveva. Ora siamo arrivati al *non ingiusto esilio*, cioè ad una frase che sembra rimbeccare per dritta opposizione la parola accorata di Lui che diceva che per aver troppo amata Firenze ei pativa *ingiusto esilio*, e la formula *exul immeritus* che si trova in cima alle sue epistole. E quest'affronto ci voleva proprio nella solennità secentenaria? e proprio in Campidoglio?

Ma l'esilio, bisogna dirlo, se amareggiò l'uomo, fece viepiù gigantesco lo scrittore. Grande educatrice è la sventura: un grande raffinatore, non che degli animi, ma degl'ingegni, è, dentro certi limiti, il dolore! Eppoi col peregrinare fuor della terra nativa gli si dilargò l'orizzonte intellettuale, l'esperienza *e degli vizi umani e del valore*, la conoscenza dei varii costumi e dei diversi linguaggi d'Italia: vide da vicino altre forme di democrazie o di signorie; conobbe altri paesi e monumenti, altri paesaggi e spettacoli di natura, più belli o più grandiosi o più orridi che non quelli della leggiadra regione sua, ove anche le cose sembrano parlar toscano, tanto soglion essere ordinate, misurate, gentili. La lontananza dalla ristretta cerchia della patria regionale giovò a Dante, come al Petrarca, al Boccaccio, e (già lo

notò il Chiappelli) al Carducci; e come al più autoctono dei moderni poeti toscani, al Giusti, giovò perfino una breve dimora a Milano, donde tornò capace di scrivere il *Sant'Ambrogio*. Sicuro, senza l'esilio la *Comedìa* difficilmente sarebbe divenuta ciò che chiamiamo la *Divina Commedia;* o chi sa se neppure sarebbe stato scritto un poema con quel titolo. Abbiamo perciò a ringraziarne la crudeltà della patria? L'Imbriani (op. cit., 113) scovò un poeta avellinese, Francesco Murena, che il 1830 concludeva un non disprezzabile sonetto così:

> « Chè, di pietade cassa e di consiglio,
> Fiorenza ingrata, tu gravavi al fondo
> D'ogni miseria lo maggior tuo figlio!
> Pur se a quel vasto immaginar profondo
> Fu nerbo l'ira dell'ingiusto esiglio,
> Di tanta colpa oggi t'assolve il mondo ».

Ma son modi di dire codesti, estri momentanei, non veri giudizi, nè stabili. Simili considerazioni possono attenuare un poco l'acerbità del rancore o del rimorso, ma di assoluzione non è da parlare. Gli effetti buoni dell'esilio furono imprevisti, preterintenzionali, e solo i cattivi furon voluti, evidenti, immediati, continui; e imperdonabili. Imperdonabili nel senso che abbiam ripetutamente detto e che non vorrei ripetere per la centesima volta. Nei principianti o negl'inesperti d'ogni maniera, l'idea che Firenze scacciò Dante suscita il fantasma d'una città intera in cui nobili e plebei, uomini e donne, giovani e vecchi, si levassero a gridare *dàlli dàlli*, e contro a un uomo che già avesse i meriti che aveva il giorno della sua morte: come se insomma Torino avesse a quel modo scacciato Camillo Cavour nel maggio 1861, o Milano Alessandro Manzoni nel maggio del 1873. Anche ad uomini non semplici può lì per lì, alla stordita, presentarsi in confuso un'immaginazione pressappoco simile. Ma essa non è che una parodia della realtà, una tragica caricatura. Sennonchè una parodia in senso opposto è un concepire la realtà in modo da rappresentarsi l'esilio di quel grand'uomo come una pietra caduta in capo ad un ignoto in mezzo ad una folla tumultuante. Il fatto storico, purgato delle iperboli compassionevoli e fantastiche, e d'altra parte non schiacciato dalle allegazioni in pro di Firenze, si riduce a questo, che però non è poco: i cittadini peggiori sopraffecero i migliori, e tra essi l'ottimo; e ciò con le più velenose intenzioni, e con le più violente maniere. E verso quell'ottimo perfidiarono fino all'ultimo, e fin oltre la morte; e ci vollero altri vent'anni perchè fossero abilitati i figli a ricuperare i beni del padre, qualificato sempre coi titoli regalatigli da Cante dei Gabrielli. Solo nel 1350 i Capitani della Compagnia di Orsanmichele commettevano al Boccaccio, che si recava a Ravenna, di consegnar dieci fiorini d'oro a suor Beatrice in quel monastero di S. Stefano dell'Uliva. Tali largizioni soleva quell'opera pia fare, tra le altre, a religiosi poveri; e questa sarà stata suggerita dal Boccaccio medesimo. Nonostante ciò, e benchè non si tratti d'uno slancio affettuoso della città o dei suoi reggitori, ci riesce commovente che da Firenze partisse finalmente un segno di devozione, sia pure indiretto, per la memoria del poeta, e vòlto aa quella Ravenna dov'egli giaceva da ventinov'anni, e destinato

a quella figliuola che con senso teneramente poetico aveva monacandosi assunto il nome della donna spiritualmente amata e cantata dal padre, e che intermediario dell'elemosina fosse il Boccaccio. Da ultimo, nell'agosto 1373, a petizione dei cittadini chiedenti la esposizione morale e retorica del poema, il Comune ne instituì la pubblica lettura, affidandola al Boccaccio, che prese a farla in santo Stefano di Badia, e pur troppo ci morì sopra. Sempre il buon Boccaccio in campo a rendere e far rendere onore al grande esule; ma son pure in campo una buona volta i cittadini e i reggitori stessi della città, e la solenne lettura è, secondo l'uso d'allora per le gravi adunanze pubbliche anche non pie, in una chiesa, forse altresì per amor dell'indole morale e religiosa del poema. E così dopo più che mezzo secolo fu infine amnistiato Dante, o perlomeno *el Dante!*

***

Vorrei giungere subito alla conclusione, ma mi convien prima rifarmi un momento al mio vecchio colloquio fiorentino da cui ho preso le mosse. Là io consentii che Dante avesse qualche difetto di temperamento, di quelli che più nocciono nel mondo e più spiegano il naufragio d'un grande carattere. Oggi, fuor delle strette d'una rapida polemica a tu per tu, e dopo tant'anni di più mature riflessioni, sarei meno corrivo ad ammettere la gravità di quei difetti. Senza dubbio, l'irascibilità se l'attribuisce egli stesso, per il modo onde s'atteggia nel *Purgatorio* col partecipare alla pena degl'irosi; il Boccaccio, con espressioni di quelle sue un po' strabocchevoli, lo rappresenta come intollerantissimo, in Romagna, nelle discussioni politiche. Or senza negare quel che anche le molte sfuriate del poema e delle altre opere dimostrano, giova che si consideri quanti e quanti sentimenti gentili, delicati, teneri, sereni soprabbondino in tutte le opere sue, e quanto buon umore anche e comicità e fine arguzia (negata solo da quelli che d'arguzia non s'intendono), e arguzia adoprata pure contro sè stesso, che è il più bel segno d'un'indole ilare e bonaria: cose tutte che smentiscono il concetto di un Dante sempre più o meno arcigno, che fosse tutt'al più un burbero benefico, capacissimo bensì di sentimenti dolci nel suo intimo, ma tutto punte al di fuori. E poichè il caso mi ci porta, noto un particolare significativo. Quel passo del *Convivio* (IV, 14) ove sdegnandosi contro un'altrui opinione esce a dire: *rispondere si vorrebbe non con le parole ma col coltello a tanta bestialitade*, è spesso addotto, talora lepidamente, qual massimo segno d'iracondia; ma niuno credo abbia portata l'attenzione sulla natura dell'opinione che lì è causa dello sdegno. Non si tratta d'un errore di geometria o di loica, ma egli insorge contro quelli che per chiamar *nobile* un oggetto o un animale esigono che sia *buono*, e per dir *nobile* un uomo dicon che la *bontà* non c'entri, e basti si sia dimenticata la bassa condizione degli antenati. La velleità dunque di risponder con una coltellata moveva da quell'acuta ribellione del suo senso morale contro chi nel definire la nobiltà umana non richiedeva la bontà attuale. L'impeto, incruento, non è senza una ragione profonda, non è segno d'una abituale, sia pure innocua, bruschezza di maniere. Ed è notevole che mentre nel *Purgatorio*, ripeto, fa in modo di partecipare alla pena degl'irosi, e dice

che avrà poco bisogno di purgarsi dell'invidia, ma piuttosto della superbia, nel pantano dello Stige invece mette un abisso tra sè e gli orgogliosi-invidiosi, come Filippo Argenti e i suoi compagni, e si fa abbracciare ed esaltare da Virgilio quale *alma sdegnosa*, come per protestare solennemente che l'inclinazione sua allo sdegno e al disdegno ha radice in sentimenti nobili ed è il preciso opposto della fastosità superba e sprezzante degli uomini mondani e trivialmente iracondi di *ira mala*. La superbia che egli si ascrive in *Purgatorio*, certo di carattere veniale, è quel po' di vanagloria che difficilmente l'uomo di studio riesce a schivare, e la ritrosìa ad umiliarsi a chieder favori, che nell'esilio dovè dargli tanta tortura. Del rimanente, tutta l'affettività buona e ingenua della *Vita Nuova*, l'ammirazione entusiastica e tenera pei grandi scrittori, l'amicizia deferente e cordiale per Guido Cavalcanti e per Cino, il rimorso vivissimo tutto spontaneo per colpe contro le sue idealità, ci rivelano un'anima, benchè altera, non altezzosa. La sventura lo inasprì ma non lo guastò, e l'ardore del bene fu l'ispiratore delle sue collere come delle sue dolcezze. Ovunque non fu buon vino, fu buon aceto; così mi diceva un giorno il D'Ancona, convenendo meco nel condannare certi dubbii. Sarebbe fatuità creder Dante infallibile ed impeccabile, ma un'asserzione peggio che gratuita sarebbe che alla superficie egli fosse così scabro, da potersi con ciò spiegare tutta o quasi tutta la sua poca fortuna.

Quanto all'animo di lui rispetto alla forma di governo e alla politica del suo Comune, si può dir che vi fosse una naturale antipatia, benchè latente fino agli anni della catastrofe. Aristocratico per finezza d'ingegno e d'animo e per coltura, e contento d'appartenere a una famiglia antica dove c'era stato anche un cavaliere, si era pure acconciato, guelfo per tradizione domestica, a servire il guelfo Comune, con le armi e nelle magistrature civili. Sennonchè, già nel 1294 non gli sarebbe, pare, dispiaciuto di seguire altrove un principe. Questo viene, insomma, a significare ciò che egli si fa dire da Carlo Martello:

> Assai m'amasti, e avesti ben onde,
> Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
> Di mio amor più oltre che le fronde.

Non di largizioni poteva trattarsi, cosa volgare per un Dante e per il paradisiaco incontro, ma doveva esserci stato almeno un vago accordo per il quale il giovane poeta sarebbe andato in Provenza o a Napoli in corte del giovane principe, salito che fosse al trono o anche prima. Codesta anticipata disposizione a quella vita di *uomo di corte*, che poi nell'esilio ebbe più volte a fare o sperare, qualcosa significa; quantunque sia da riconoscere che allora i Fiorentini volentieri cercavan fortuna altrove, e in tal numero da poter Bonifazio VIII definirli il quinto elemento dell'universo, senza che ciò possa interpretarsi come un desiderio che tutti e ciascuno avessero di fuggire lo spettacolo della vita pubblica fiorentina. Ma insomma quel che fu costretto a fare alla men peggio nell'esilio era proprio la sua vocazione: vocazione nell'ordine pratico, s'intende, oltre quella ideale di scrittore. E ciò si scorge ben chiaramente dal magnificare che fa nel poema e nelle prose la liberalità di certi principi della pas-

sata generazione e la loro smania di circondarsi d'uomini sapienti e virtuosi; dal flagellare l'avarizia e la grossolanità dei più dei principi contemporanei; dal celebrare con quasi eccesso di gratitudine quelli che, come i Malaspina e pochi altri, gli si fossero mostrati cordiali. Si vede che quello sarebbe stato il suo mondo, purchè non fosse, come a lui pareva, degenerato. E di quelle istituzioni fiorentinesche delle quali era stato spettatore, partecipe e vittima, egli era stomacato. I disastri toccati a lui e alla sua parte, gli avevano dato incentivo a riflettere sopra di quelle, ma il dolore provato lo aveva tratto a riflessioni disinteressate, degne d'un pensatore per natura sua schivo del disordine, della irrequietezza, volubilità, ingiustizia, violenza, che s'accompagnavano a quella forma di governo. Come Socrate non sapeva darsi pace che, mentre nessuno s'affiderebbe ad un barcaiuolo inesperto, la nave dello Stato avesse a esser guidata dal primo venuto; così a Dante pareva assurdo il modo di governarsi della sua città: alla quale avrebbe voluto tornare per necessità domestiche e per l'affetto che stringe l'uomo al suolo nativo, ma non certo per cacciarsi in quella trista politica, e trovarsi di nuovo agnello tra i lupi. Significativo è, fra tanti altri, quel passo del *Convivio* (IV, 27), ove dice che nella vecchiezza l'anima nobile è prudente, giusta, larga, affabile, e che per la giustizia appunto il reggimento delle città fu commesso ai vecchi, al Senato; e soggiunge: « O misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! ». In quella democrazia, ove poco posto poteva trovare il rispetto al valore personale, all'esperienza dell'età provetta e ad ogni altro merito di tal genere, egli ravvisava la realtà più diametralmente opposta al proprio ideale (1).

(1) Come un segno di prosunzione alcuni rammentano il *Giusti son duo ma non vi sono intesi* (*Inf.*, VI, 73) che egli si fa dire da Ciacco, cui ha domandato se in Firenze *alcun v'è giusto* (ibid., 62). Ma quello è uno dei versi più fraintesi del poema: nel suo spirito, dico, non nel suo senso materiale. Ab antico, presosi il *duo* alla lettera, ci s'è vista una lusinghiera allusione che il poeta, per bocca d'un personaggio espertissimo del mondo fiorentino, facesse anzitutto a sè medesimo, e si è quasi da tutti cercato chi fosse l'altro che nell'allusione avesse l'onore d'essergli accoppiato; e, com'è naturale, si pensò subito al Cavalcanti principalmente, o al più al Compagni, o ad altri. Ingenue tali designazioni, per ragioni speciali, accennate da altri pel Cavalcanti, e io potrei indicarne pel Compagni, se ne valesse la pena; ma l'ingenuità maggiore è di aver creduto che qui ci fosse una velata coppia di nomi da svelare, laddove il *duo* simboleggia senz'altro un numero indeterminato. Posto in connessione con l'*alcun* della domanda, il quale nell'uso d'allora poteva significare anche semplicemente *uno*, viene a dire non altro che *più d'uno*. Non s'è badato che qui Dante pensava al suo Geremia, dove esordisce (cap. V): « Girate per le vie di Gerusalemme, e guardate, e considerate e cercate per le sue piazze, se trovate un uomo che faccia quello che è giusto, e che cerchi di esser fedele, ed io farò a lei misericordia ». Il quale Geremia pensava alla sua volta al *Genesi* (XVIII, 23 segg.), dove Abramo, tentando ottener da Dio che non stermini Sodoma e non isperda il giusto per il peccatore, gli chiede se perdonerebbe alla città ove si trovassero cinquanta giusti, e Dio glielo concede, e lui ne approfitta per discendere a quarantacinque e poi a quaranta, a trenta, a venti, a dieci, e Dio fin lì seguita a concedere; ma invano, poichè non vi si trovò che un giusto solo, e Sodoma fu distrutta! Con Geremia il Signore si contenterebbe, notò S. Girolamo, di un

***

L'apologista di Firenze conclude con queste parole: « Lecito è affermare che l'unica creazione di Dio degna d'esser paragonata a Dante fu ed è proprio la sua Firenze. Nessun'altra città del mondo era altrettanto degna d'un figliuolo come Dante ».

Parole grosse, molto grosse! Tuttavia a me in fondo paiono vere. Solamente, confesso che, se io fossi più o men fiorentino, lascerei che le dicessero Italiani d'altre contrade: per esempio, nativi della città in cui furono scritti i *Promessi Sposi*, ed eretto quel duomo che fu battezzato l'ottava maraviglia. Ma tiriamo via; anzi confessiamo un'altra cosa: è un così bel campanile quello di Giotto, che bisogna tollerare *aequo animo* un po' di campanilismo in chi sia nato o vissuto all'ombra di quello. Piuttosto, chi volesse analizzare il concetto fondamentale del brano surriferito potrebbe osservare che, essendo Dante *il primo* e *più alto di tutti*, ed *unica* la sua *grandezza*, come l'autore stesso dice, ed essendo perciò della gloria di Firenze parte grandissima appunto d'aver generato Dante, quelle parole solenni vengono dunque in sostanza a dire, che solo la città che fu capace perfino di generare un Dante era degna di generare Dante! E messa la cosa in tali termini, Dante viene ad essere quel che in un bilancio si chiama una partita di giro. Ma tiriamo via anche su questa possibile critica, che avrebbe un tanto di giusto e di serio, ma ha troppo l'aria d'essere una sofisticheria e uno scherzo; e senza più pedanteggiare guardiamo francamente la cosa in sè stessa. Sicuro, per l'acume dell'intelletto, per la finezza del gusto, per l'arguzia, per il senso dell'arte, per la plasticità dell'immaginativa, per la felice vena idiomatica e stilistica, e per altri rispetti ancora, non si può immaginare una madre più degna di quel figlio, un figlio più somigliante

solo giusto. Il poeta, dunque, per cui Firenze è paragonabile a quelle bibliche città incorse nell'ira del Signore, chiede geremiacamente a Ciacco se v'è almeno un giusto in Firenze, e Ciacco risponde che non uno ma parecchi ve ne sono, sennonchè restano inascoltati. Strano sarebbe che in tutta intera una città, sia pure limitandosi alle così dette classi dirigenti, si volesse circoscrivere la rettitudine a due sole determinate persone! A quegl'interpreti poi i quali riconoscono come il *duo* valga un numero indeterminato, ma s'accordano nel ripetere che secondo Ciacco i giusti sono dunque in Firenze ben pochi, io dico che invece non bisogna lasciarsi trasportare dal solito uso che oggi facciamo del *due* per indicare una quantità minima (come in *far due passi, non val due soldi, basta un paio di volte*, e sim.), bensì aver l'occhio sempre al contesto, al *Se alcun v'è giusto*, e insomma che Ciacco vuol anzi dire non esser poi tanto pochi i giusti, *ma* non aver voce in capitolo. E si noti questo *ma*, che può avere un valore pieno e opportuno soltanto nel caso che Ciacco dica che di giusti ve n'è in Firenze una certa quantità, poichè se dicesse che ve n'è proprio due o pressappoco, sarebbe troppo naturale che in tutta una città non trovassero ascolto, e la congiunzione avversativa non sarebbe troppo a suo luogo. Che poi Dante si reputasse uno di quei giusti che in Firenze non mancavano, e comprendesse anche sè stesso nel generico accenno di Ciacco, diavol fallo!; ma chi in casi simili non include anche sè? e chi può tacciar di superbia Dante perchè credesse sè giusto? Il cantore della *rettitudine* chiamò sè altrove, per lasciare il posto di poeta dell'amore a Cino, e per dar risalto alle proprie canzoni morali; e anche lì non v'è che ridire.

a quella madre. Ma per altre virtù, come l'adorazione della giustizia, la passione del bene, la profondità del sentimento, il rispetto filiale ai vecchi, la deferenza agli uomini superiori per ingegno o per virtù, la tendenza speculativa, si può dire che egli avrebbe potuto benissimo nascere, e forse anche meglio, altrove. Gli uomini grandi soglion esser in parte i più tipici rappresentanti del natìo loco, ma in parte aver qualità individuali, che li avvicinano più ad altre stirpi; e non è punto il caso di dire che di codesto fatto non sia anche Dante un esempio cospicuo, e per entrambi i rispetti. Certo che dopo il gran triumvirato la letteratura toscana non brillò molto per valore morale. Senza dimenticare il Passavanti e gli altri scrittori pii, nè quelli essenzialmente morali come il Palmieri e l'Alberti, nè altri autori dabbene, lo storico non può non provare una specie di avvilimento a vedere la divina lingua toscana sprecata in molte futilità, aridità, leggerezze. Nulla di simile, per molti e molti decennii, a quella letteratura nobilmente civile di cui diede poi saggio, poniamo, il Piemonte dall'Alfieri al Balbo, la Lombardia dai Verri e dal Parini al Manzoni. E quando si viene al Machiavelli e al Guicciardini, c'è da ammirare il realismo politico e la grande perspicacia, ma c'è da sgomentarsi della crudezza di quel realismo, eccetto che il Machiavelli ci allarga il cuore col suo ardente patriottismo unitario. Conviene, è vero, tener conto della differenza dei tempi, e di quella delle varie influenze europee, ma diciamo per intenderci alla meglio.

E perchè poi questo non sia un frantenderci, mi preme dir subito che non v'è in codeste mie riserve la menoma intenzione d'irriverenza verso la città e la regione ove Dante nacque, o di ripicco verso chi la difende con soverchio calore. Quella irriverenza sarebbe sacrilega da parte di ogni Italiano, e da parte mia anche contradittoria, assurda. Nessuna delle genti italiane ha contribuito alla formazione, allo sviluppo, all'innalzamento dell'intelletto nazionale, quanto la Toscana. In ciò essa supera, e di gran lunga, tutte le altre; e a nessuna si deve da queste altrettanta gratitudine: anche perchè di solito si guarda bene dal rinfacciare alle stirpi sorelle il gran debito che hanno verso di lei. E quanto a me, la Toscana fu come la terra promessa della mia adolescenza, e la lontananza in cui dopo ne son dovuto stare m'è stata causa di una perenne nostalgia. Credo che quei pochi che hanno letto ciò che io sono venuto in tanti anni pubblicando, non che quei non pochi amici che ho in riva all'Arno, possano far fede della gran veracità del sentimento che qui ho espresso. E una cosa stavo per dimenticare che m'affretto a dire, o meglio a ripetere, poichè m'avvenne anni sono d'insistervi: la riconoscenza cioè che noi tutti d'altre regioni dobbiamo avere per il dolce rifugio che nello scorso secolo i patrioti italiani, sbanditi dagli altri Stati e staterelli aspramente governati, trovarono nel cuore stesso della Penisola, in grazia della mitezza del Governo granducale, che a conti fatti vuol dire della gentilezza che era propria del popolo toscano. Se dunque ho arrischiata qualche considerazione che può parer pungente o maliziosa, è solo perchè la sincerità del discorso lo richiedeva, e come ai nobili personaggi così alle nobili stirpi ogni riguardo è dovuto fuorchè l'adulazione. E francamente concludo: sì, Firenze fu degna, degnissima, e magari la sola degna, di generare quell'incomparabile poeta ed artista; ma non si mostrò degna di ri-

cettarlo. È un fatto la prima cosa, è un fatto la seconda. Se vi piace inorgoglire, ben legittimamente, del primo fatto, rassegnatevi a ripensare con la debita umiltà al secondo! Altrimenti c'è il caso di sentir cavillare in senso opposto: che l'uomo nasce qua o là per mero caso, che il grand'uomo è un'eccezione dappertutto, che da Firenze un solo Dante c'è venuto, che quando un uomo è concepito dalla madre la città non ne sa nulla, non vi partecipa colla sua volontà, e non c'è merito dove non c'è volontà. Un groviglio paradossale, s'intende, ma che pure, benchè, o forse perchè tale, troverebbe chi lo pigliasse sul serio.

Oltre a tutto il resto c'è una considerazione da fare. La tradizionale riprovazione di certi vecchi peccati, come di famosi errori o delitti giudiziarii, ha un valore ammonitivo, parenetico; e può riuscire ad un fine pratico. Certo, sarebbe ingenuo illudersi che un tal fine sia facile a ottenere, e che la storia sia a tal segno maestra della vita da bastare il ricordo dei delitti antichi a impedire del tutto i nuovi; come d'altra parte sarebbe una strana ingiustizia che per non perdere i buoni effetti che possan derivare dal pentimento per un'antica crudeltà si volessero soffocare delle prove lampanti che per inaspettata scoperta mostrassero l'insussistenza di quella crudeltà. Ma se tutto si riduce a stiracchiare quel che tutti sanno, a buttar cenere sul fuoco, a cercar di attutire la schietta impressione che da secoli desta in ciascun animo un'enormità come quella d'un gran cittadino scacciato dalla patria di cui egli è la gloria più fulgida, codesto non è che appagare un malinteso amor proprio retroattivo, ed è rinunziare a un ammaestramento insostituibile, ad un memento formidabile. Il quale insieme con gli altri simili ha giovato e giova entro certi limiti a mitigare i costumi politici. Anche la condanna di Socrate è in parte spiegabile, e a spiegarla ci aiutano proprio le apologie stesse di Platone e di Senofonte, ma che perciò? La morte di quel giusto è un'eterna macchia, e la più grossa, della democrazia ateniese. Tutte cotali macchie son come un'eredità dolorosa della civiltà umana, e tutte insieme le inculcano d'esser nell'avvenire guardinga.

E qui mi soccorre in buon punto il suffragio d'uno statista nobilissimo, che nel culto di Dante trovò sempre ispirazione e conforto, Sidney Sonnino; il quale, chiudendo la sua conferenza sul VI del *Paradiso*, diceva: « Ed al sentimento, che proviamo tutti, di intensa gratitudine verso chi ha arricchito di tanta vera e purissima gloria il nome d'Italia, verso chi è stato così efficiente strumento del risorgimento nazionale, e ci ha dati, a tutti noi, tanti elementi di godimento dello spirito e di maggior dignità della vita, si mescola pure, se ben scrutiamo il fondo del nostro cuore, un senso come di rimorso, quasi un desiderio di espiazione, per quella parte di comune responsabilità che pur ricade sui figli per le colpe dei padri, dell'ingiusto e crudele trattamento che il più grande degl'Italiani ebbe a soffrire di mano dei suoi concittadini ». « Non vi è morale più commovente di questa », esclama il poeta Lowel, « che il riconoscimento, per parte dei suoi contemporanei, di una natura così straordinariamente dotata e così degna, si debba riassumere nel bando di Firenze: *Igne comburatur sic quod moriatur*: sia arso col fuoco, così che muoia ». Questa morale non s'indirizza a voi, gentili signore, che della cosa

pubblica non vi occupate, ma volge il taglio a noi, uomini politici, traducendosi, per tutti i tempi, in un solenne ammonimento di tolleranza e di carità ».

Nell'inaugurare il racconto delle peregrinazioni di Dante disse il Balbo: « L'Italia è ab antico la terra degli esilii ». E già il Manzoni diciassettenne, a Francesco Lomonaco, un meridionale che pei fatti del '99 era emigrato nella Cisalpina e vi aveva pubblicato una *Vita di Dante*, indirizzava quel sonetto così bello nel tutto insieme, così incisivo nelle terzine, così potente nella chiusa, il quale incomincia:

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea per civil rabbia sanguigna...
Esule egregio narri, e tu pur ora
Duro esempio ne dai...

E termina:

Tal premj, Italia, i tuoi migliori, e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome voto onor divini fai?
Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

E dopo centovent'anni non si può dire che l'apostrofe del precoce sapiente sia divenuta del tutto inopportuna, mero ricordo di tempi andati, senz'alcun riscontro nella realtà odierna. Sennonchè i tanti pentimenti accumulatisi nella nostra storia qualche cangiamento han pure portato; e almeno le ingiustizie traducentisi in atti di ferocia ovvero indefinitamente protratte, sono oramai fuori d'uso. Ma non perchè in qualche modo è cangiata, deve la patria nostra cessare d'esser pentita delle colpe antiche; tra le quali è sempre delle più orrende quella per cui dovè ramingare povero e doglioso per le terre d'Italia il gran padre dell'Italia futura!

FRANCESCO D'OVIDIO.

IL DIO DEI VIVENTI

ROMANZO

Durante la notte la sua mano si gonfiò, prese una forma strana, quasi ridicola.

— Sembra la mano di un prete grasso, — egli pensò, accostandola all'altra ch'era rimasta magra e sottile. — Adesso le donne!

Non gli doleva e quindi non se ne dava pensiero. Ricordava che poco tempo prima una scheggia gli aveva fatto gonfiare un piede; e da ragazzo era abituato a continui guai causati da spine, da sassi, da chiodi; più di una volta aveva ricevuto calci di cavallo senza risentirne gran danno.

Quella mano gonfia gli dava solo un po' di noia per l'inquietudine che ne provava la madre; bisognava cercare di nascondergliela; e anche alla serva.

Sebbene fosse appena giorno, le donne erano già alzate, e si sentiva il fruscio della scopa e il mormorìo del macinino del caffè. Bellia che dormiva in una vasta stanza terrena, con la finestra verso il cortile, aprì le imposte, vide la serva che spazzava sotto la tettoia davanti alla stalla.

— Rosa, — le gridò — comincia a mettere la sella al puledro; voglio subito andare fuori, con questa bella giornata.

Nella stalla i cavalli scalpitavano, quasi chiedendo anch'essi di andare presto fuori, con quella bella giornata; ma la ragazza continuò la sua faccenda come se non avesse sentito.

Come fare per nascondere la mano? pensava Bellia; e ricordava di aver tante volte saltato quella finestra per uscir fuori di casa di nascosto della madre.

— Rosa, sei sorda? Hai sentito o no? Puoi preparare la bisaccia col pane per due pasti.

La ragazza lo guardò di laggiù, dalla penombra della tettoia; ed egli ebbe l'impressione che ella indovinases il suo pensiero.

Anche la madre uscì nel cortile, col grembiale colmo di orzo che cominciò a spargere alle galline; i suoi occhi un po' gonfi si rivolgevano alla finestra.

— Bellia, e la mano?

— Ma niente, — egli disse, senza però mostrare la mano. — Dite a Rosa che selli il puledro.

— Il puledro no, il puledro no, figlio mio; lascialo a casa: prendi la cavalla.

Egli accondiscese subito; e Rosa andò a staccare la mansueta

cavalla che serviva anche per le donne quando andavano in campagna.

— Il babbo non s'è ancora alzato? — domandò Bellia, sempre dalla finestra.

— Adesso porterò su un po' d'acqua tiepida e gli laverò i piedi, — disse la madre che usava fare quasi ogni giorno questo lavacro; e lo faceva con affetto, anzi con una specie di religione: perchè l'uomo cammina per il bene della famiglia.

— Adesso lei va su, e Rosa torna a scopare — pensò Bellia, — ed io me la svigno.

Aspettò un momento e sentì la madre salire pesantemente le scale, ch'erano attigue alla sua camera; allora uscì, attraversò furtivo il corridoio, entrò nella cucina.

E subito come un fantasma vide davanti a sè zia Annia; e gli occhi vivi di lei si fermarono sulla mano gonfia.

— Che hai fatto a quella mano?

Il suo accento era di rimprovero, come s'egli si fosse fatto male per colpa sua.

— Ma niente, — egli disse, nascondendo il dorso della mano contro il fianco, e tentò di uscire nel cortile.

La vecchia lo seguiva come un'ombra.

— Fammi vedere quella mano, Bellia. Bada che è brutta.

Anche la serva sentì; sporse il viso aguzzo. Era finita: bisognava abbandonarsi alle donne. E d'altronde egli ne provò un certo sollievo, perchè si accorse che in fondo anche a lui la cosa dava pensiero.

— Eccovi la mano, — disse rassegnato. — Fatemi fare il ballo di scongiuro come per il morso della tarantola.

La vecchia s'asciugò le mani rugose col grembiale, prima di prendere quella di lui: e la guardò, la volse, la rivolse, toccò con la punta dell'indice i segni rossicci della morsicatura che erano sulla parte carnosa verso il pollice: poi premette il dito qua e là sul dorso gonfio che cedeva alla pressione e tosto si risollevava.

— Ti duole?

— Macchè!

— La mano è brutta, — ripetè la vecchia. — Sta a casa, Bellia, non sforzarla, le faremo un bagno d'aceto.

Quando la madre ridiscese, col catino dove aveva lavato i piedi al marito, vide zia Annia che a sua volta lavava con una pezzuola la mano di Bellia. E depose subito spaventata il catino, mentre il figlio volgeva il viso ridente e diceva:

— È forse la prima volta che mi si lavano le zampe?

Egli dunque rimase a casa, anche perchè non sapeva dove andare. Sebbene di natura allegra e spensierata, non aveva amici, non pensava ancora all'amore, non aveva vizi nè pretese, gli piaceva solo chiacchierare e scherzare, specialmente con le donne, ed era un po' vanitoso.

Dopo la morte dello zio, la certezza di esser l'unico erede di tutta la proprietà Barcai, gli riempiva il cuore di gioia, non perchè fosse avido di danaro o pensasse di vivere senza lavorare, ma per la considerazione della gente. Il dubbio che l'eredità fosse iniqua non lo preoccupava e non gl'importava nulla che l'amica o il presunto figlio dello zio gli serbassero rancore; per conto suo egli non odiava

nessuno, non odiava, ma neppure amava; in fondo era un pò insensibile ed egoista.

Si meravigliò che il più ad inquietarsi per l'affare della mano fosse suo padre. Ecco che scendeva dalla sua camera al piano superiore, già col cappottino corto indosso, per il lutto, e in mano una forbice da potare.

Nel veder Bellia seduto a tavola a far colazione con gli avanzi della cena, il suo viso, al solito, si rischiarò; era come se un raggio di sole lo illuminasse, ogni volta che vedeva il figlio; come se la freschezza e la bellezza del giovane si riflettessero sul suo viso torvo.

Ma subito distinse la mano gonfia, che zia Annia aveva giudicato bene di non fasciare, e riprese la sua maschera scura: e cominciò a sgridarlo invece di confortarlo.

— Tu fai le cose sempre di tua testa, come se non abbi un padre nè una madre. Se ieri non inforcavi quella maledetta bestia non ti accadeva nulla: se non avevi fretta di recarti lassù, in quel maledetto luogo, non ti succedeva questo guaio. Ma a te non importa nulla di dar dispiacere ai tuoi, pur di fare il tuo piacere: mentre noi, se occorre rischiamo anche l'inferno per te.

Bellia continuava a mangiare tranquillo, solo abbassava gli occhi per guardare la sua mano, come se i rimproveri del padre fossero rivolti a lei sola.

Per conto suo la mano pareva si sforzasse a servirlo con premura un po' goffa, tutta mortificata di essere la causa del male, oggetto di discordia.

— Non ho da dipingere nè da scrivere, anche se stò qualche giorno così — disse finalmente Bellia — e mangiare vedo che mangio senza difficoltà. Se non fate presto a mettervi a tavola non vi lascio nulla.

Ma il padre non aveva voglia di mangiare. Uscì nel cortile e disse sottovoce a Rosa:

— Sta attenta se passa il dottore e chiamalo perchè guardi la mano di Bellia.

Il dottore stava poco distante dalla casa dei Barcai e tutti i giorni lo si vedeva passare e ripassare per le sue visite.

Rosa guardò il padrone negli occhi, coi suoi occhi acuti di lince, e gli disse anche lei sottovoce, come fossero d'intesa su qualche cosa che non si poteva dire a voce alta:

— Non sarebbe meglio andare a prendere un fazzoletto o un pannolino di quella donna per scongiurare il male?

Sulle prime egli rimase colpito da queste parole che avevano un accento misterioso, e fu per rispondere di sì: poi s'irritò.

— Va' al diavolo con le tue credenze; e guarda piuttosto se passa il dottore.

Poi lui stesso fu vinto dall'idea che un pò di malefizio c'entrasse, nella disgrazia del figlio, e che Lia poteva scongiurarlo.

Bisognava tornare da Lia: non durante la giornata però, per non dare nell'occhio alla gente, se la gente ci vede già tanto di notte e attraverso i muri, figuriamoci di giorno e all'aperto.

Infatti, quando egli più tardi uscì, s'accorse che tutti, anche i monelli della strada, lo seguivano con gli occhi. E gli sguardi di tutti, uomini e donne, gli sembravano i raggi di una lanterna che

si proiettavano su di lui per scrutarlo bene fino all'anima: tutti volevano sapere cosa egli pensava, dove andava, che intendeva di fare.

E fra di sè reagiva, imprecava il suo prossimo curioso: ma istintivamente cercava di nascondersi e camminava rasente i muri, nell'ombra; a occhi bassi sebbene a testa dritta.

Del resto non andava in nessun luogo segreto, andava a far l'affar suo, a far aggiustare dal vecchio fabbro la forbice per potare.

Il vecchio fabbro, che era anche maniscalco e arrotino, abitava in un luogo strano, nella sagrestia di una piccola chiesa in rovina, qualche centinaio di metri distante dal paese.

Anni prima, sebbene vecchio già, era andato anche lui in America (anzi era stato poi lui a consigliare il marito di Lia, suo apprendista, di imitarlo), ed era ritornato con un sacchetto di monete d'oro, quasi ricco quindi; la notte stessa del suo arrivo il sacchetto gli venne rubato: e adesso viveva nelle rovine della chiesetta e della sua vita.

Ma non parlava mai, se non interrogato, della sua disgrazia.

E del resto viveva abbastanza bene col suo guadagno, tanto più che in America aveva imparato diversi mestieri, e sapeva aggiustare gli strumenti a molla, le macchine da cucire e perfino i gioielli delle donne.

Una quiete infinita regnava intorno alla sua dimora: l'erba cresceva altissima intorno agli avanzi dei muri della chiesetta, che sembravano i muri di un cortile a ridosso della vecchia sagrestia — e davanti si stendeva un prato, così coperto di fioralisi che pareva riflettesse l'azzurro intenso del cielo di maggio.

Sotto una tettoia primitiva che funzionava da officina, il vecchio piccolo e tozzo e un po' sciancato, con un testone calvo dal quale pareva che i capelli fessero caduti per fermarsi in una lunga barba grigia, lavorava silenzioso davanti alla sua incudine: un mucchio di strumenti e di ferramenta era per terra.

Nel vedere Zebedeo non si mosse, non smise di lavorare, ma parve anche lui uscire dalla sua indifferenza per guardarlo con una certa curiosità.

Zebedeo trasse di sotto il cappotto la forbice e gliela porse: il lavoro da farsi era minimo, si trattava di cambiare solo la molla rotta, e il fabbro poteva farlo lì per lì, ma nonostante le premure del cliente mise lo strumento sul mucchio e disse:

— Bisogna aspettare il turno, puoi venire a prenderla domani sera. Oh, bada poi che io non assumo nessuna responsabilità se viene rubata.

Zebedeo lo sapeva, era una condizione che il vecchio faceva a tutti.

— Zio Michele, — gli disse, — vi lascio egualmente le forbici; se le rubano non sarà un danno come quello che fecero a voi quella volta.

Il vecchio sollevò il viso, lo guardò torvo, poi riprese a lavorare: ma Zebedeo non se ne andava: pareva provasse gusto, quella mattina, a ricordare al fabbro la sua disgrazia.

— Zio Michele, voi non avete saputo mai nulla del fatto?

— Se ne avessi saputo qualche cosa non me lo avresti domandato. In questo paese le cose si sanno da tutti, persino dai gatti.

— Ma la giustizia non s'è occupata di far ricerche?

— La giustizia? Il fuoco la bruci. Io credo che siano stati loro, quelli della giustizia, a rubarmi il sacchetto, tanto poco si sono occupati a ricercare il colpevole.

— Io, fossi stato in voi, non mi sarei dato pace. Avrei cercato per conto mio, avrei venduta l'anima al diavolo pur di sapere qualche cosa.

— Ho cercato, ho cercato: ho fatto fare il gioco delle carte, sono stato dalla fattucchiera, ho promesso una novena a Sant'Antonio se riuscivo a sapere qualche cosa. E qualche dubbio ce l'ho; ma come si fà, senza prove, senz'aiuto? Non mi resta che maledire. Oh, questo sì: quando tu mi vedi così tranquillo a lavorare, io recito un rosario di maledizioni: che ti si marcisca la mano con la quale mi hai spogliato, e l'altra mano ancora, e ogni giuntura ti si rallenti; che tu possa essere divorato vivo dai vermi, e ogni moneta rubata a me, frutto del mio sudore, ti serva a comprare medicamenti, e ti caschino gli occhi, e tua figlia e i suoi figli siano dispersi membro per membro, rosi dalla malattia e dal cancro, davanti a te impotente ad assisterli.

— Eh, basta! — disse Zebedeo. — C'e n'è per tutti gli assassini del mondo.

— No, non basta figlio mio. È il mio unico conforto, e se mi togli quello è come che mi derubi un'altra volta.

— Dio non vuole, a maledire così.

— Se non voleva, non doveva lasciarmi derubare. Non solo vuole, ma sono certo che è lui a farmi imprecare così: e le maledizioni cadono, Zebedeo, cadono! Vedrai che un giorno o l'altro la lebbra coprirà il corpo del mio assassino, ed egli verrà a chiedermi perdono. Ma io non perdonerò no: nè a lui, nè a sua madre, nè ai suoi figli.

Zebedeo lo ascoltava un pò ironico: eppure provava un misterioso senso di terrore: pensava sempre alle maledizioni di Lia, alla mano morsicata di Bellia, e ripreso più a fondo dalla sua inquietudine, tornò indietro, passò per le strade dove poteva incontrare il dottore.

Le strade erano tranquille, e tutto il paesello, steso al sole fra i prati fioriti, si godeva il bel mattino di maggio; sui davanzali delle piccole finestre e sulle loggie di legno fiorivano entro recipienti rotti e vasi di sughero, garofani e viole.

Gli uomini erano già al lavoro, e anche le donne sfaccendavano dentro casa; solo in un angolo della piazza, davanti a una rivendita di vino, i grossi proprietari trattavano i loro affari o chiacchieravano di cose inutili.

Altre volte anche lui usava frequentare quel posto, quella compagnia: adesso passò dritto, duro, salutando appena con la testa: e di nuovo si sentiva seguito dallo sguardo di quegli uomini che gli sembravano nemici sebbene tutti suoi amici e parenti.

Ed ecco che senza volerlo spinto da una forza invisibile, si trova davanti alla porta di Lia: la strada faceva gomito colla piazza, ed era una delle più popolari e povere del paese, sterrata, con casu-

pole basse che parevano tane: la casa di Lia, a un piano, tinta di bianco, con la porta nuova e un balconcino di ferro pareva un palazzo fra tanta miseria.

Sul balconcino stava un ragazzetto smilzo e nero con un libro in mano: i suoi lunghi e dolci occhi neri scintillarono nel vedere e riconoscere il passante. E il passante se ne accorse; e quello sguardo lo punse più che tutti gli altri.

Perchè il ragazzetto era il figlio del povero Basilio.

***

Da una di quelle casupole appunto usciva il dottore: così alto che doveva piegarsi per passare nella porticina.

Aveva già dei larghi pantaloni estivi di tela grezza che gli ricadevano a campana sui piedi enormi, e un cappello di paglia sulla grossa testa bruna ricciuta. Anche la barba era crespa. Coi suoi occhi grossi bruni un po' fissi e il naso camuso egli ricordava un agnellone, eppure piaceva immensamente alle donne, che erano felici se si ammalavano, per essere visitate da lui. Ecco che tutte si affacciano adesso alle porticine e ai finestrini per salutarlo; egli risponde con un largo gesto della mano che pare una benedizione, senza guardare nessuno, e mette la mano sulla testa dei ragazzetti della strada per fermarli e non investirli, mentre ascolta distratto Zebedeo, che lo ha raggiunto e gli cammina duro a fianco; duro in apparenza, in fondo umile e supplichevole.

— Mi capita questo, — diceva sottovoce, — ieri il mio ragazzo è stato morsicato alla mano da un puledro; e la mano s'è gonfiata. Bisognerebbe che tu me lo guardassi.

Gli dava del tu perchè lo conosceva da ragazzetto, e dopo tutto era figlio di un antico suo mezzadro.

— Vieni subito, Antonino? Siamo quasi vicino a casa: fai presto; uno sguardo e basta.

— La mano gli duole?

— Lui dice di no; ma forse lo dice per non inquietare la madre.

Il dottore camminava distratto e pensieroso; quando furono allo svolto della strada invece di prendere a destra verso la casa del Barcai si diresse a sinistra.

— Non vieni? — disse Zebedeo fermandosi; poi riprese a seguirlo perchè sapeva che prima di andare dov'era chiamato il dottore si faceva molto pregare.

— Dopo tutto sei un antico guardiano di capre, villanzone rifatto che non badi se non ad accumulare quattrini: ed hai lasciato morire di stenti tuo padre — pensava.

— Antonino, — supplicò di nuovo, — vieni per l'amor di Dio. Per la madre, che è molto preoccupata.

— Ho da fare altre due visite urgenti, prima, — gridò allora il dottore. La sua voce richiamò ancor più l'attenzione delle donne e tutte adesso oltre che guardar lui guardavano con curiosità Zebedeo.

E Zebedeo dovette tacere umiliato; ma continuò a seguire il dottore, aspettandolo fuori della porta dei malati.

L'ultima delle visite era fortunatamente in una casa poco distante dalla sua; e si trattava di un caso straordinario che servì a svagarlo alquanto.

Si trattava, dunque, di una donna benestante ma idiota presa da convulsioni isteriche perchè, dato convegno nientemeno allo stesso Sant'Antonio della parrocchia, qualcuno era venuto davvero la notte prima a visitarla camuffato da Santo; e mentre lei serviva il vino e le altre cose buone preparate per lui, ecco sopraggiungere San Pietro con le chiavi, per chiedere spiegazioni ad Antonio del come era uscito senza permesso dal paradiso chiuso. Dopo un tafferuglio più umano che divino i due santi se n'erano poi andati portandosi via il vino e le altre cose buone, e lasciando la donna tramortita.

Dal cortile, dove anche Zebedeo era penetrato col dottore, si vedeva attraverso una finestra aperta la disgraziata donna stessa su un divano; agitava le gambe e rantolava, con la bocca storta e violacea, gli occhi gonfi chiusi; due vicine di casa, piegate su lei la tenevano ferma e le dicevano parole di conforto, ma di tanto in tanto si scambiavano uno sguardo e stringevano le labbra per non ridere.

— Lasciatela, — ordinò il dottore, e le prese il polso e trasse l'orologio.

Calmata dalla sola presenza di lui, ella mise giù i piedi sul pavimento e sedette composta.

— Raccontami il fatto, — egli disse rude e assieme indifferente, chinando un po' la testa come per ascoltare i battiti del polso.

— È stato così, — cominciò una delle donne.

— Lascia dire a lei, — egli urlò; ma anche nel suo sdegno era freddo, lontano.

La malata cominciò a parlare con voce bassa e turbata come quando si confessava. Era giovane ancora col viso acuto scuro e gli occhi ardenti.

Zebedeo, appoggiato al davanzale esterno della finestra, l'ascoltava con più interesse del dottore.

— Il fatto è questo. Io andavo tutte le sere a pregare in chiesa; rimanevo fino a tarda ora, finchè non c'era più nessuno. E lui, Sant'Antonio, mi guardava coi suoi occhi di stella e pareva movesse le labbra d'oro per dirmi qualchecosa. Sì, mi diceva qualche cosa; e io mi avvicinavo e parlavo con lui. Sono una donna sola, senza compagnia: sono idiota e tutti si burlano di me. Nessuno mi vuol bene. Se non avessi da vivere mi toccherebbe di chiedere l'elemosina, e forse mi prenderebbero a sassate. Ma Dio e i santi parlano con noi, semplici: la gente c'invidia per questo. Così io dissi a Sant'Antonio: Sant'Antonio mio, perchè non venite a farmi visita? E diglielo oggi, diglielo domani, finalmente promise che sarebbe venuto ieri sera. Ed è venuto; piano, piano è venuto, senza far chiasso; ed io l'ho ricevuto nella mia casa indegna di lui. Avevo preparato qualche cosa, si capisce, e lui si degnava di accettare il mio buon cuore... Ed ecco... no... il resto non lo posso raccontare... non posso, non posso...

Ricominciò ad agitarsi; il dottore la tenne ferma con la sua mano muscolosa.

— Guardami in faccia — le impose — e continua.

La donna non poteva davvero raccontare il resto; era troppo

penoso per lei: ma cominciò a piangere, d'un pianto caldo infantile che la sollevò.

Zebedeo si turbava sempre più; un tempo avrebbe riso: adesso che il dolore toccava anche lui, adesso che l'ombra di un misterioso potere camminava accanto alla sua, era quasi propenso a credere vero il fatto accaduto alla donna.

E si sdegnò per la brutalità con la quale il dottore parlava.

— Ascolta, Rita: quei due malandrini non ti hanno portato via quattrini per caso? No? Tanto meglio. Ma il vino le paste e l'arrosto te li hanno portati via ,accidenti a loro! Si vede che anche in paradiso c'è carestia. Senti, io ti darò una medicina per calmarti; ma ricorda bene ogni cosa: è necessario che tu dica tutto, perchè qui c'entra anche il delegato di pubblica sicurezza.

Ella piangeva sempre.

— Che può il delegato contro i santi? La colpa è tutta mia, che ho fatto disobbedire Sant'Antonio: ma la mia intenzione era buona; era per sola amicizia che volevo la sua visita.

— Com'era il viso del Santo malandrino sopraggiunto?

Al solo accenno a questo santo malandrino la donna trasaliva tutta e stralunava gli occhi.

— Non lo so, non lo so; non l'ho veduto... non posso ricordarlo.

— Ma, e quello di Sant'Antonio lo ricordi? Com'era?

— Era il suo viso, liscio e bello come una rosa: come volete che fosse?

— Ci son tanti mascalzoni col viso liscio e bello come la rosa, — egli osservò, continuando il suo interrogatorio crudo più da giudice che da medico. Poi ordinò una pozione calmante e disse alle donne di non abbandonare l'isterica.

Quando ritrovò Zebedeo nel cortile ad aspettarlo parve lo vedesse solo allora: si lasciò ripetere di che si trattava, e finalmente accondiscese ad accompagnarlo.

Trovarono Bellìa a trastullarsi nel cortile; aveva preso per le ali una piccola pollanca che pareva una colomba e le metteva un nastrino rosso alla zampa. Tutto era tranquillo intorno, come se la morte non fosse di recente passata, sebbene la serva preparasse sotto la tettoia una caldaia di liquido nero per tingere i fazzoletti da lutto. Nel vedere il dottore anche lei arrossì e cercò di nascondersi, tanto egli le piaceva: poi piano piano si fece avanti, si avvicinò, lo fissò in viso. Egli esaminava la mano di Bellìa con una certa cura; s'era animato perchè il caso lo interessava; sbottonò il polso della camicia e denudò il braccio bianco e muscoloso del giovine; glielo sollevò, lo palpò, parve guardarlo attraverso la luce.

Tutti stavano a guardare con ansia silenziosa, allacciati l'uno all'altro dal filo dello stesso pensiero; lui solo, Bellìa, sorrideva un po' beffardo un po' stupito, e abbandonava la mano gonfia al dottore come non fosse la sua. In fondo era inquieto anche lui, non tanto per il male suo quanto per l'aria grave del dottore.

E gli dava fastidio raccontare com'era andata la cosa: anche lui non ricordava con precisione il modo col quale la bestia indiavolata lo aveva morsicato.

— Correva più di un cane: per fermarlo mi lasciai andar giù afferrandolo per la criniera: è allora che mi ha morsicato, ma lì per lì non me ne accorsi.

— E dopo di questo, — intervenne il padre, — non volle lasciarsi fasciare la mano.

— Hai fatto male, figlio mio, c'è senza dubbio un po' d'infezione; avete in casa qualche disinfettante?

Non avevano nulla, ma zia Anna disse con presunzione di aver lavato lei la mano con l'aceto.

Il dottore non le badò: e questo la offese.

Zebedeo invece era contento che il dottore prendesse sul serio la cosa; solo gli pareva che, mentre con la donna isterica s'era mostrato brutale, qui assumesse un'aria quasi di mistero. O forse si trattava di una cosa molto grave?

Fatto sta che il dottore volle Bellìa con sè per disinfettargli bene la mano; e non si pronunciò oltre.

Zebedeo li accompagnò.

***

La casa del dottore era ancora una povera abitazione da contadini, col cortiletto recinto di un muro basso; nella stanza terrena dove egli riceveva uno scaffale con libri rilegati, un armadio a vetri e una lunga tavola dov'egli faceva stendere i clienti erano i soli arredi della sua professione.

Egli guadagnava moltissimo, perchè oltre ad aver la condotta per i poveri, si faceva pagare dai ricchi, ed era chiamato anche in altri paesi per consulti e operazioni: possedeva inoltre terreni e bestiame: eppure viveva miseramente sempre più avido di denaro.

Mentr'egli disinfettava la mano di Bellìa, le galline e il cane si affacciavano liberamente alla porta della stanza che dava sul cortile, e pareva osservassero quel che avveniva là dentro: e a sua volta Bellìa si divertiva a guardare i gattini neri saltellanti intorno alla giovine madre distesa al sole che offriva loro le mammelle color viola.

D'improvviso un ragazzo spinse con violenza il portone ed entrò di corsa fino alla stanza.

— Che il dottore venga subito, — disse ansando, eppur guardando intorno curioso, — il vicario sta molto male; ha vomitato tanto sangue.

— Vomita ancora? — domandò con ironia il dottore.

— No; adesso ha cessato.

— E allora va'. Verrò fra poco; va': chiudi il portone.

Il ragazzo guardava la mano di Bellìa e non se ne andava.

Allora Zebedeo lo spinse verso il cortile, irritato; perchè avrebbe voluto che non si sapesse del male del figlio.

Il dottore, divenuto improvvisamente loquace, sparlava del vicario.

— Speriamo si decida una buona volta a crepare. È lì, aggrappato alla cassetta della chiesa come un naufrago alla sua tavola. Vuol rifarsi del sangue che vomita col denaro che succhia ai poveri. E poi facesse il suo dovere: quando lo cercano per le funzioni sacre sta male: quando si tratta di ritirare la prebenda sta benissimo.

— Avrà bisogno di denari, — disse Bellìa.

E il dottore, mentre gli fasciava la mano, si mise a discorrere seriamente con lui.

— Macchè bisogno! È solo, non ha madre nè padre nè parenti: ne ha anche troppi di denari. Cento volte gli dissi: ma ritirati, va' in riva al mare, fa' una cura. — Già, e allora i soldi della prebenda chi se li piglia? E allora crepa. I denari, credi pure, figlio mio, sono la rogna del mondo.

— Ma senti chi parla! — pensava Zebedeo; mentre Bellìa diceva ridendo:

— Oh io per me quanti ne ho tanti ne spendo. Il guaio è che non ne ho.

— Li avrai anche tu un giorno; ne avrai troppi anche tu; speriamo te li godrai.

Zebedeo sentiva voglia di fargli le fiche sotto gli occhi, ma in fondo era soddisfatto che egli trattasse bene Bellìa. Sia contento Bellìa, tutto il resto non importa.

E mise la mano sotto il risvolto del cappotto per trarre il portafogli; in quel momento era felice e avrebbe pagato la visita anche cento lire, se il dottore glie le avesse chieste.

— Quanto è per il tuo disturbo Antonino?

Il dottore rimetteva in ordine i suoi strumenti; non rispose.

— Antonino... — insistè l'altro.

— E andate, c'è tempo! — gridò allora di mala maniera.

— C'è tempo, — pensava Zebedeo rabbuiandosi, mentre se ne andava col figlio. — Dunque il male può continuare.

Il male forse non sarebbe continuato senza un incidente avvenuto nel frattempo in casa Barcai.

Il fuoco che la serva aveva acceso sotto la tettoia, come ella usava sempre che doveva far bollire la caldaia, s'era questa volta attaccato ad un mucchio di frasche imprudentemente accatastate lì accanto: le fiamme salivano alte e furiose e minacciavano di incendiare il tetto e la stalla attigua.

Già la gente accorreva da ogni parte, mentre Bellìa e il padre uscivano dal cortile del dottore: e Zebedeo indovinò subito una nuova disgrazia poichè vide la nuvola di fumo che saliva dalla sua casa. Si mise a correre, e cominciò a urlare quando il portone spalancato gli apparve come la bocca di un forno; le fiamme pareva scaturissero di sotterra e si slanciavano e volavano via con grandi ali rosse.

Attraverso il fumo soffocante che riempiva il cortile figure nere correvano qua e là con secchi d'acqua.

— La mia casa s'è mutata in inferno, — egli urlò fuori di sè, togliendosi la berretta e sbattendola come tentasse di smorzare con essa il fuoco.

E dimenticò ogni altra cosa. Corse al pozzo dove Rosa e la padrona, rosse e sudate attingevano l'acqua e la versavano nelle secchie, e prese due di queste; e per qualche minuto non fece altro che correre dalla tettoia al pozzo e dal pozzo alla tettoia e lanciare acqua sul fuoco. Anche gli altri, uomini e donne, facevano lo stesso; i vicini di casa portavano l'acqua dai loro pozzi, i bambini aiutavano; e tutti pareva si divertissero. Ma l'incendio continuava e anche le

fiamme avevano qualche cosa di allegro, alimentate anzichè abbattute dagli sputi dell'acqua.

I cavalli nitravano e scalpitavano nella stalla; già una trave della tettoia dapprima annerita fumava e s'accendeva in cima come un sigaro.

Allora Zebedeo, acciecato dal fumo e dall'angoscia, s'accorse che Bellìa aveva appoggiato una scala di fuori e smovera le tegole del tetto.

— Largo, — gridava. — Adesso smuovo la trave e la faccio andar giù.

Tutti si accostarono, coi secchi in mano guardando in alto: in breve s'udì uno schianto; una nuvola di polvere si mischiò a quella del fumo; il tetto cadeva soffocando il fuoco con le sue macerie.

La tettoia era rovinata, ma la stalla e la casa erano salve.

Cessato il pericolo cominciarono le recriminazioni.

— Sei stata tu, — gridava il padrone a Rosa. — E chi pagherà il danno, adesso?

La ragazza, buttata per terra e mezza morta per la stanchezza e lo spavento, si guardava le mani scorticate dalla corda del secchio per attingere acqua e singhiozzava.

— Sono stata io, — dissse infine. — Ebbene, fate quello che volete: o cacciatemi via o tenetemi al servizio fino a scontare il danno.

Questa sottomissione non calmava Zebedeo, perchè non era al danno della tettoia che egli pensava; pensava alla mano di Bellìa che nello sforzo s'era sfasciata e gonfiata di più e prendeva un colore scuro come annerita dal fumo.

E avrebbe voluto richiamare subito il dottore, ma non osava. Per calmarlo Bellìa disse che sarebbe andato lui a farsi nuovamente fasciare la mano, e stava per uscire quando il dottore stesso arrivò: aveva saputo dell'incendio e degli sforzi del giovane e lo sgridò con asprezza, cosa che fece grande piacere a Zebedeo.

Bellìa cominciò ad annoiarsi.

— Se mi tormentate così — disse appena andato via il dottore — mi nascono e non mi vedrete per una settimana.

— Nasconditi pure, purchè lasci in pace la tua mano.

Allora Bellìa andò a coricarsi sul suo lettuccio nella camera terrena e si addormentò profondamete: la madre entrò in punta di piedi e chiuse la finestra e tutti stettero in silenzio per non disturbare il sonno di lui, come quando era bambino.

Nei giorni seguenti Zebedeo ebbe molto da fare per lo sgombero e il riattamento della tettoia: uno dei servi del povero Basilio e anche Rosa tutt'ora stordita sebbene avesse bevuto un'acqua contro lo spavento preparata dalla fattucchiera, aiutavano i muratori.

A Bellìa non veniva permesso neppure di avvicinarsi: Rosa stessa, che esagerava sempre i suoi sentimenti, avvertiva il padrone se il giovane accennava a fare qualche cosa.

E Bellìa scrollava le spalle e si metteva a sedere accanto alla porta di cucina con la mano sostenuta da una fascia legata al collo, triste, preoccupato, non per il male, ma per la sua forzata inazione.

Di tanto in tanto la madre o la vecchia gli mettevano un impacco sulla mano che cominciava a venire in suppurazione, ed egli lasciava fare inerte con negli occhi già così freschi e vivi un'espressione di indifferenza; e pareva che le sue palpebre si appassissero come petali di gardenia. Anche la bocca era violacea e arida: una lieve peluria gli cresceva sopra il labbro e sulle gote ed egli non se la radeva più, non solo, ma quando la madre gli diede i denari perchè andasse dal barbiere disse con dispetto:

— Non li voglio. Voglio lasciarmi crescere la barba finchè vivo.

Il dottore era la sola persona che riusciva a scuoterlo e confortarlo sebbene non si pronunciasse mai chiaramente circa la natura e la durata del male.

Ecco che entra dopo aver picchiato forte col bastone sul portoncino aperto per avvertire che viene; la serva fa di tutto per avvicinarsi, lo guarda alle spalle, sul collo, arrossisce e instintivamente si erge sul busto e dondola i fianchi per farsi notare da lui.

Anche Zebedeo e le donne gli vanno incontro e mentre la madre lo guarda con fede e speranza zia Annia l'osserva fredda diffidente e non gli rivolge mai per prima la parola. Bellia s'irrita per tutta quell'accolta di persone intorno a lui; abbandona la mano all'esame rapido del dottore e prova un gusto crudele se la mano ha peggiorato.

Un giorno disse freddamente:

— Se verrà la cancrena bisognerà tagliarla.

— Tu sei pazzo — gridò il padre.

— Perchè ti metti in mente queste scempiaggini?

— Ma io non ho paura di nulla: tanto, da campare ce n'ho.

E tornò a sedersi accanto all'uscio di cucina, tirando calci alle galline e ai gatti che tentavano di passargli davanti.

Neppure Ladrone il buon cane di guardia col quale erano amici da tanti anni riusciva più ad avere la sua simpatia: invano gli si aggirava intorno scodinzolando, guardandolo con occhi dolci e lucenti, invano tentava di leccargli la mano sana: egli lo scacciava col piede, voleva star solo col suo male e col suo pensiero segreto: un pensiero che egli non voleva rivelare intero neppure a sè stesso.

Così un'afa pesante e un'ambra grigia gravavano nella casa un giorno tanto serena.

La stessa figura di Zia Anna vi portava qualche cosa di estraneo, di misterioso; era come l'ombra lunga del morto rimasta lì a ricordare che un'iniquità era stata compiuta, che Dio forse voleva punire la famiglia avida col male del figlio, con le disgrazie che accadevano: perchè alla caduta della tettoia erano succeduti altri guai; l'afta s'era sviluppata nel bestiame lasciato dal povero Basilio, e già due vacche erano morte: altro bestiame era stato rubato. Una sera Zebedeo decise di tornare da Lia. Ella non s'era fatta più viva, anzi a quanto riferivano le donne del vicinato viveva ritirata e lavorava in casa senza voler ricevere nessuno. Zebedeo tuttavia non si fidava di quella quiete apparente.

Questa volta trovò anche il ragazzo accanto alla madre che cuciva: tutti e due seduti su piccoli sgabelli, presso la tavola, sotto la luce diretta d'un lume ad olio; e il riflesso dorato dei capelli di

Salvatore faceva contrasto con la massa opaca della testa di Lia avvolta in un fazzoletto nero.

Zebedeo non aveva pensato di poter trovare il ragazzo e la sua presenza lo turbò: quegli occhi vivi e astuti, dolci e intelligenti gli penetravano fino all'anima.

D'altronde pensava che quello che aveva da dire alla madre poteva sentirlo anche il figlio, e se quei due penetravano a fondo nella sua pena e ne provavano pietà tanto meglio, o se ne provavano gusto tanto meglio ancora: egli veniva lì per frugare nella sua piaga e cercare dolore per conforto.

Tuttavia prese un tono scherzoso rivolgendosi al ragazzo.

— Studi ancora, a quest'ora? E mettilo a dormire, quel libro: non vedi che è stanco di essere letto? E tu va fuori a giuocare coi ragazzi.

— Il mio Salvatore non va mai fuori, la sera — disse seria la madre alzandosi per accostare una sedia a Zebedeo. — Siedi.

— Non va fuori per obbedirti; ma i ragazzi devono sempre disobbedire.

— Tu dicevi così al tuo Bellia?

— Non glie lo dicevo ma lo pensavo. I ragazzi che obbediscono non sono veri ragazzi sani. Sai che cosa sono, Salvatore?

Il ragazzo lo guardava con gli occhi luminosi, tanto che Zebedeo non sapeva distinguere se in quello sguardo vi fosse più ostilità o benevolenza, beffa o malizia; ma fu contento nel veder ridere Salvatore quando egli disse:

— Sono ragazze.

Lia credette che l'uomo volesse parlare da solo a solo con lei, e per questo consigliasse il ragazzo ad uscire.

— Va a dormire, Salvatore.

Allora fu Zebedeo a pregarla di lasciarlo ed il ragazzo abbassò gli occhi sul libro, ma per quanto leggesse non voltava mai la pagina. Anche Lia cuciva: e Zebedeo vedeva le sue mani e l'ombra delle sue mani sulla tela e l'ago e l'ombra dell'ago ficcarsi nella tela con un movimento misterioso; e aveva paura che la donna mormorasse fra di sè maledizioni e scongiuri.

— Non sono più venuto, Lia, perchè in questi ultimi giorni le disgrazie mi sono fioccate come la grandine. Una sventura non viene mai sola. Forse saprai già dell'incendio.

Il viso di lei parve farsi più acuto per un lieve sorriso di scherno.

— Che cos'è una tettoia per te, Zebedeo Barcai? Se ti lamenti per questo! O forse devi venire da me per prestarti cento scudi per accomodarla?

— Beffami pure — pensava Zebedeo — se ciò ti fa piacere e sminuisce il tuo odio, beffami pure.

— Eppoi ho il bestiame malato, e anche il mio Bellia ha una mano malata. (Sapeva Lia o fingeva di non sapere? Il suo viso s'era abbassato e si nascondeva. Bisognava dirle tutto? Bisognava). Gliel'ha morsicata il puledro del povero Basilio, e pare ci sia un po' d'infezione. Domani il dottore gli deve fare un taglio per portar via la materia.

— Il dottore? Il fuoco lo bruci. Tu dai retta al dottore? Egli taglia

la carne viva ai cristiani per trarne del denaro. Io se avessi un male non mi lascerei neppure toccare da lui.

— Tu vuoi impressionarmi per ritardare l'operazione e far venire la cancrena al mio Bellia, — pensava Zebedeo, eppure la donna gli sembrava sincera e già le sue parole gli destavano un senso di diffidenza contro il dottore.

— Non gliela far toccare la mano, a tuo figlio. Lascia che il male si maturi da sè: poi basta che tua moglie lo punga con un ago e tutto è fatto. Basta la punta di un ago. Ti ricordi (ella pungeva la tela per dimostrare come andava fatto) ti ricordi quando il povero Basilio ebbe quell'ascesso al collo? Il dottore diceva di tagliare: egli taglia sempre, quel figlio di boia; ma Basilio diede retta a me. Bastò la punta di un ago per farlo guarire.

— Ma che cosa credi che abbia da fare il dottore? La lancetta non è che un grosso ago.

— A volte... — ella disse a bassa voce — a volte sono loro, i dottori, che avvelenano la lancetta per far continuare il male e poi prendersi la grossa paga.

— Lia! Una donna saggia come tu sembri non dice queste cose.

— Perchè? Sono angeli, i dottori? Sono uomini; amano il denaro e quindi sono anche essi capaci di tutto.

Quell'*anch'essi* turbò Zebedeo: accennava a lui? Accennava a lui.

— Salvatore, senti che dice tua madre? per fortuna tu non credi a queste cose.

Il ragazzo sollevò gli occhi dal libro ma non rispose: ci credeva o non ci credeva?

— Tu fai male, Lia, a far credere al ragazzo queste cose — disse l'uomo abbassando anche lui la voce.

— Quali cose? Che ci sono uomini senza scrupoli? Purtroppo lo imparerà poi da sè. Basta che sia buono lui e che il male resti fuori di lui.

— Senti, Lia — riprese Zebedeo — io non credo ch'esista tanto male nel mondo. Lo pensiamo noi; pensiamo che gli altri possano fare tanto male, ma è fantasia nostra. Ed è peggio che essere cattivi noi.

Egli parlava così perchè il ragazzo sentisse: non sapeva perchè, ma adesso la sua pena maggiore era che Salvatore lo credesse colpevole.

— E anche se lo tocchiamo con le dita, il male, dobbiamo sempre crederlo minore di quello che è: ai ragazzi poi non bisogna parlarne. Ne avranno l'esperienza, sì, ma c'è tempo davanti a loro. Lasciamoli godere finchè possono. Io al mio Bellia non ho mai detto; il tale fa questo male, il tale fa quest'altro. Per questo è cresciuto buono lui: a sedici anni è ancora come un bambino.

— Il tuo Bellia è nato in un letto di rose e la fortuna gli è stata madrina; per questo è ancora bambino e sarà sempre bambino; ma altri nascono col fiore della sventura in mano e non hanno ancora i denti che l'esperienza della vita li ha fustigati: non parliamone — ella concluse aggrottando le sopracciglia. Allora Zebedeo cambiò discorso: raccontò della donna che aveva ricevuto la visita di Sant'Antonio, con barzellette che fecero sorridere Salvatore: però gli sembrava strano che il ragazzo non parlasse mai.

— Ma la lingua non ce l'hai? — domandò quasi irritato di quel silenzio. — Il maestro non t'insegna a parlare?

— Il maestro m'insegna a tacere — rispose il ragazzo; e parlava sul serio, eppure sembrò a Zebedeo che quel moccioso si burlasse di lui.

— Bello, quel maestro! È solo lui che vuol parlare? Digli da parte mia che lui parla per tre, per trenta anzi, se a tutti voi trenta scolari v'insegna a tacere. E se gli darete retta diventerete tutti idioti. Tacere! È quando l'uomo non sa parlare che tutti gli saltano addosso come le mosche sull'asino senza coda. E se viene incolpato di qualche malanno e non sa difendersi lo schizzano in aria come un masso spaccato dalla mina.

— Se non fa del male nessuno lo incolpa — disse Salvatore.

L'altro replicò; e parlava animatamente e pareva fosse venuto solo per questo, per discutere col ragazzo. La madre guardava il suo Salvatore con ammirazione; le pareva Cristo fanciullo di contro ai dottori cavillosi del tempio.

***

Certo era intelligente, Salvatore: a dieci anni si sentiva già superiore a Zebedeo e lo considerava con compatimento: ma in fondo sentiva un vago terrore di lui perchè lo credeva colpevole: non lo odiava, non calcolava materialmente il danno che gli veniva fatto, con una fiducia superba nel suo valore di ragazzo studioso che sarebbe andato avanti da sè; ma quell'uomo torvo dalla figura diabolica rappresentava per lui un mistero che lo rattristava nella profondità del suo essere, una forza alla quale solo Dio può resistere: rappresentava il male.

Eppure, nel sentirlo parlare come parlava, era propenso a crederlo innocente; no, non aveva distrutto il testamento, come la madre affermava; e questo pensiero e le affermazioni di Zebedeo che nel mondo non esiste poi tanto male, gli davano un senso di gioia.

La madre però vigilava; sentiva ciò che passava nell'anima del ragazzo e di tanto in tanto lasciava cadere nel discorso qualche parola che distruggeva l'effetto di quelle di Zebedeo, senza accennare mai all'eredità, evitando anche di nominare il povero Basilio che pareva non ricordasse più. Ma l'uomo non s'illudeva: Basilio era sempre lì, presente, e parlava con la voce di lei.

***

— Sai che Pietro Paolo mi ha scritto? — disse lei d'improvviso. Pietro Paolo era il marito.

— È una lettera curiosa; adesso te la farò leggere. Dove l'hai messa Salvatore?

Salvatore cercò la lettera nel cassetto della tavola, e mentre Zebedeo la leggeva si scostò alquanto e finalmente si mise anche lui a leggere davvero il suo libro.

Per qualche momento un silenzio profondo regnò nella cucina pulita e ordinata come una stanza da ricevere: e quei tre parevano una famigliola raccolta, quieta intorno al lume domestico.

La lettera di Pietro Paolo era lunga, scritta su uno di quei grandi fogli a quadratini che usavano un tempo i commercianti. Egli diceva di aver saputo della morte di Basilio, e invece di compiacersene faceva le sue condoglianze a Lia.

« So pure che non ti ha lasciato nulla, e questo mi fa meraviglia; ma tutto è possibile nei mondo, e le cose meno credibili sono quelle che più di frequente succedono. Chi per esempio mi avrebbe un giorno detto che io finivo così, e che mi sarei rassegnato a tutte le mie disgrazie?

« È che Dio ci dà la vita, ci dà la disgrazia, ma ci aiuta sempre. Così i miei affari grazie a Dio vanno bene: il mio negozio s'è ingrandito. Ho due commessi, e le ordinazioni crescono di giorno in giorno. Devo confessare che anche il tempo mi ha aiutato; perchè avevo molta roba in magazzino e adesso il ferro ha preso un prezzo d'oro. Dunque, ti volevo dire questo, Lia: mettiamo una pietra sul passato, e scusami se qualche volta ti ho scritto in quel modo: ma era la passione e la rabbia che mi trasportavano. Con tutto il mio guadagno, io faccio una vita miserabile, sulla sedia a ruote, spinto da una serva come un bambino. Adesso poi questa donna, sebbene in casa mia sia lei la padrona, e s'abbia messo un gruzzolo a parte, mi vuol lasciare: ha trovato un marito più giovane di lei che le mangerà tutto, si capisce; il mondo è fatto così: i pesci grossi divorano i piccoli.

« Io in casa ho bisogno di una donna che mi aiuti e poi sono stanco di star solo, di non voler bene a nessuno. Ho pensato sempre al tuo ragazzino, e sempre pensavo: se Dio ci avesse dato questo figlio prima della mia partenza tutto sarebbe andato meglio: Lia non mi avrebbe tradito.

« Basta con le parole. Il fatto è questo: se tu vuoi tornare con me io non ti farò più cenno del passato. Qui è un paese dove tutti lavorano, e quindi non si occupano dei fatti altrui.

« Nessuno troverebbe strano che noi ci si riunisse: anzi tutti me lo consigliano. il tuo Salvatore avrebbe in me un vero padre. Sento che è un ragazzo studioso: lo faremo studiare. Pensaci bene, Lia, io credo che tornando tu a casa mia, con le tue cure, con la pace nell'anima e il benestare io migliorerei in salute. E anche se non avessi da campare molto, ad ogni modo il tuo avvenire sarebbe assicurato perchè lascierei tutto a te. Rispondimi e credimi sempre il tuo affezionatissimo marito

PIETRO PAOLO »

« *P. S.* Vorrei far venire qui anche il vecchio Michele Pala, quello che mi ha insegnato il mestiere. Con la sua abilità, gli farei guadagnare molto. Gli ho scritto; ad ogni modo ti prego di recarti da lui e pregarlo di rispondermi ».

A misura che leggeva, Zebedeo provava un senso di sollievo. Se Lia tornasse col marito e sgombrasse il paese e la sua coscienza! Ma subito, dal modo noncurante con cui la donna lasciò che egli le porgesse invano la lettera e poi la rimettesse sulla tavola, e sovratutto da un lieve sogghigno che le torceva la bocca, si accorse ch'ella pensava in tutt'altro modo.

E perchè ella non indovinasse il suo intimo pensiero prese anche lui un'aria canzonatrice.

— Ha buone intenzioni il valentuomo!

— Buone intenzioni sì, malanno al resto della sua persona! Mi vuole per tirargli la carriuola poichè la serva lo abbandona. Ma io gli tiro il collo, se vuole, non la carriuola.

— Ma ha molti quattrini — arrischiò Zebedeo — e un mezzo paralitico come lui muore presto.

La donna lo guardò di sotto in su con uno sguardo che gli passò sul viso come una vampata.

— Non mi son valsi i denari di chi mi voleva bene, e come possono dunque valermi quelli di chi mi odia? — ella disse: poi accennò con gli occhi a Salvatore. — La mia eredità è una sola, e quella nessun ladro me la potrà togliere.

Zebedeo sentiva voglia di sbuffare, di pestare i piedi. Ma perchè dunque non se n'andava? Cosa era venuto a fare? Cosa era venuto a fare? Sì, d'un tratto ricordò: era venuto a offrire denaro alla donna per aiutarla a vivere; ma era venuto anche spinto dal bisogno di un aiuto che gli facesse sormontare la sua pena segreta.

E l'aiuto era quello: di soffrire, per espiare, per placare la donna e sopratutto la sua propria coscienza.

Allora andò incontro al rancore di Lia stuzzicandola ma a viso coperto come quando andava per raccogliere le api nell'alveare.

— A me, tuo marito mi sembra guidato da buone intenzioni. Parlo nel tuo interesse, Lia, e nell'interesse del ragazzo. E lui scrive schiaro; (riprese la lettera e lesse): « Ad ogni modo anche se avessi da campare poco, il tuo avvenire sarebbe assicurato perchè lascerei tutto a te ». Tutto sta a vedere se questo suo famoso negozio è così bene impiantato e così lucroso come lui dice. Certo poi tu dovresti fare le cose per bene e scrivergli: sì sono disposta a venire, ma tu garantiscimi sul serio le tue promesse.

Lia non rispondeva, non sollevava più gli occhi, pareva non l'ascoltasse neppure; e anche il ragazzo leggeva adesso e Zebedeo si sentì isolato lontano da loro.

— Capisco che tu sei giovane, — ricominciò tuttavia con un'insistenza che maravigliava lui stesso. — Legarti a un uomo così già mezzo morto è una cosa poco allegra: però ci sarebbero tanti vantaggi e sempre la probabilità che egli ritorni presto nel seno del Signore.

— Se non ci pensa lui, a tornar presto nel seno del Signore, ci penserò io, — ella disse allora sottovoce con accento d'odio profondo: — ch'egli smetta di tormentarmi! Io non lo cerco; non l'ho più cercato da tanti anni. Se voleva uccidermi doveva farlo subito: se non poteva lui poteva mandare un sicario, ma poichè mi ha lasciato vivere, allora, che mi lasci dunque vivere adesso. Mille volte mi ha scritto di aver giurato sul Cristo, mentre il sacerdote benediva il calice della santa messa, che mi avrebbe ucciso. E chi mi assicura che adesso tutto questo non sia una commedia per farmi andare da lui e vendicarsi? Ma io lo consacro al diavolo, prima! E può darsi che egli abbia delle buone intenzioni davvero, ma io non posso credergli: e forse questo è anche il mio castigo. La gente dice che sono stata io a fargli paralizzare le gambe; se Dio mi darà ascolto gli farò paralizzare anche le braccia e la lingua.

— Lia, come sei odiosa!

— Odiosa, sì, per chi mi fa del male. Io non faccio del male a nessuno. Se male ho fatto l'ho fatto a me stessa e che dunque mi si lasci in pace: anche le vipere se non sono stuzzicate non mordono. Ma se io odio, odio con ragione; e allora Dio mi aiuta nella vendetta, e mi manda fino in casa la mia soddisfazione. Vedi come... (Zebedeo pensò: come io sono qui!) questo furfante mi scrive. Dopo avermi diffamato per tutto il mondo dicendo che sono una stregona, e dopo avermi minacciato di morte mi manda a dire che è infelice. Ma schiatta dunque; il dolore si paga solo col dolore.

— È vero, — disse Zebedeo; e chinò la testa davanti a lei.

Tacquero di nuovo: e di nuovo qualche cosa li univa sotto la quieta luce del lume: una parentela di errore di pena di espiazione.

GRAZIA DELEDDA.

(*Continua*).

A PROPOSITO DI UNA NUOVA RACCOLTA DI LETTERE MAZZINIANE

Or è qualche mese sono state pubblicate a Londra (1) le belle interessantissime lettere che l'esule genovese scrisse, a suo conforto, alla famiglia Ashurst, la più grande famiglia amica che egli avesse sul suolo inglese, negli anni affannosi delle sue peregrinazioni d'oltr'Alpe. Tali lettere, dopo una serie di vicende sfortunate che le tennero per lunghi anni nell'ombra, vengono finalmente presentate al pubblico, dando, con la naturalezza ed il brio onde sono animate, un nuovo palpito di realtà e di vita al carattere di quel grande che tanto ci interessa oggi, per l'avverarsi di molte sue profezie, in questo caotico dopo guerra. La figura morale del Mazzini, piena di impeti e di passione, balza chiara e netta nelle confidenze che egli fa a questa che fu la sua « seconda famiglia », come egli la chiama, alla quale commenta la situazione italiana proprio quale essa è, nel suo continuo alternarsi di eventi fortunosi ed avversi, di scoramenti e di speranze, in quegli anni sacri al nostro Risorgimento.

***

Ma chi sono questi Ashurst? Come li conobbe il Mazzini? L'origine di questa amicizia risale al tempo del famoso scandalo della Posta Inglese, la quale, aprendo clandestinamente le lettere suggellate che dall'Italia venivano inviate al Mazzini, si rese indegno strumento della politica reazionaria borbonica ed asburghese fino a portare alla fucilazione due martiri purissimi: i fratelli Bandiera. Chè in quel fermento insurrezionale degli anni precedenti il '48, con scarso senso pratico incoraggiati dal Mazzini, i Bandiera vi ebbero parte attivissima, ma le rivelazioni fatte da Lord Aberdeen e da altri spioni all'Austria, e specialmente la violazione di quelle lettere per mezzo delle quali il Mazzini veniva messo al corrente dei loro piani, prepararono la condanna. Tutto questo suscitò in Inghilterra una terribile indignazione contro il Governo disposto a rendere agli Stati esteri servigi di un tal genere. Carlyle, quel grande scettico che pur fu legato al Mazzini da vera simpatia spirituale, scrisse al *Times* una nobile lettera di protesta, ed al medesimo tempo, quasi per un istintivo bisogno di riparazione, molti tra i solitari ammiratori dell'esule, e gli Ashurst tra i primi, gli si strinsero attorno a confortarlo con le manifestazioni più cordiali di amicizia e di stima. Assai

(1) Mazzini's, *Letters to an English family*, 1844-1854, edit and with an introduction by E. F. Richards. London, J. Lane, 1920.

bella e simpatica fu quella gara la quale commosse profondamente il Mazzini, e gli fece sentire, con le gioie più pure dell'amicizia, un senso nuovo e più forte di fiducia nella vita. Le amicizie che si andarono così formando ebbero quasi tutte una caratteristica loro speciale. Quella del Carlyle, per esempio, fu assai strana e bizzarra, perchè nata tra individui animati da un credo filosofico così diverso per non dire opposto; ma c'era in comune una grande levatura morale e li affratellava il culto di Dante. Così, per quanto le contese e le dispute fossero assai frequenti e penose tra loro, per quanto il Mazzini si eccitasse a volte nella discussione fin quasi alle lacrime, rimanevano buoni amici lo stesso, e a rinsaldare vieppiù quell'amicizia provvedeva il tatto squisito e fine di una nobile donna, della signora Carlyle, che tanto il Mazzini ebbe ad ammirare e a stimare.

E poi c'era William Shaen, l'angelo salvatore degli esuli, colui al quale il Mazzini confidava i più intimi suoi pensieri, e che tanto lavorò a formare intorno all'esule la cerchia cara di amici devoti: e i Craufurd, cui furono indirizzate tutte quelle lettere mazziniane assai note in Italia; e gli Stansfeld, imparentati agli Ashurst, e Margherita Fuller la quale, per quanto dapprima fosse mal disposta verso il Mazzini, dopo che ebbe visitata la sua scuola per i piccoli suonatori girovaghi, iniziò quell'amicizia che doveva di poi tanto rinsaldarsi nei giorni della Repubblica Romana.

Ma la sua più grande famiglia amica fu la famiglia Ashurst «cara buona e santa famiglia», come egli la chiama, «che mi circondò di cure amorevoli tanto da farmi talora dimenticare se la memoria dei miei, morti senza avermi a lato lo consentisse, l'esilio». Una delle ragazze, Carolina, sposò appunto un amico del Mazzini, James Stansfeld. Essa era pel Mazzini un tipo ideale di femminilità; un'altra, Emilia, andò sposa al Hankes, ed in seguito a divorzio, al Venturi, un operaio francese che pur seppe dare alla moglie intellettuale e colta la felicità che invano essa aveva ricercato nel primo infausto matrimonio. Emilia fu donna che unì alla forza logica tutta maschile il profondo intuito femminile, ed ebbe carattere così equilibrato e saldo che il Mazzini più volte scrisse a lei invocando resistenza morale e coraggio, laddove a Carolina chiedeva quiete pel suo spirito affaticato e stanco, ed alla signora Ashurst la materna benedizione. Ma, senza nominare tutti i membri della famiglia a cui il Mazzini scriveva con tatto e finezza tale da non lasciare quasi scorgere quali tra essi fossero i preferiti, ricorderò, ancora soltanto Guglielmo Ashurst, uno di quegli uomini che lavorano attivamente nell'ombra e che riuscì a fondare assieme con lo Stansfeld, col Taylor, con lo Shaen la «Lega Internazionale del Popolo» e successivamente «L'Associazione tra gli amici d'Italia».

In queste lettere inglesi, dallo stile intimo ed affettuoso, appare chiaro il bisogno che egli sente di interessarsi della vita di questi suoi lontani e di interessarli della propria in tutte le sue varie e mutevoli vicende.

È questa una corrispondenza dalla quale il Mazzini ritrae grandissimo sollievo e benessere morale per l'influsso che quella brava gente di casa Ashurst, gente quieta, ma sensibile e buona, lontana da rancori e da ire di parte, esercita sullo spirito forte e dolorante del grande veggente. Quella che più fortemente esercitò quest'in-

flusso fu Emilia, per la quale il Mazzini ebbe vera predilezione fraterna, ed essa comprese il suo spirito tanto da divenire la migliore autorità del suo credo politico e religioso. Peraltro tale influsso riposante e benefico il Mazzini lo ritrasse inconsapevolmente non soltanto dagli amici Ashurst, a lui carissimi, ma da tutto l'ambiente inglese, tutto fatto, a dire il vero, di schietta e larga ospitalità, e vorrei dire, dal paese stesso, pieno di tranquillo benessere e di sano vigore come il verde rigoglioso dei suoi pascoli grassi.

Assai diversa è, peraltro, questa corrispondenza con gli Ashurst quando la si paragona, mettiamo, con quella dei Craufurd. Le lettere agli Ashurst dallo stile calmo e profondo, sono tutte dense di pensiero, tutte vibranti di passione e di amore; quelle ai Craufurd, invece, affrettate e concise come il bollettino di un uomo d'affari, riflettono uno stato psicologico oppresso da una sola, grande preoccupazione, la scarsezza dei mezzi. Ma come poteva il povero Mazzini sognare associazioni segrete, scuole e Comitati d'azione senza sognare nel medesimo tempo quattrini, quattrini e quattrini? Come proteggere i profughi bisognosi di protezione e di lavoro all'estero, come fondare giornali e riviste patriottiche, come preparare il lievito della rivolta in Italia e fuori d'Italia senza far circolare sottoscrizioni benevole, mercè l'attiva collaborazione di amici veri e fidati? Questa ricerca affannosa, assillante di denaro fa sì che quelle lettere siano tutte riempite di una terminologia affaristica a base di quote, fondi, stato di cassa, spese in corso, tale che non si direbbe, al primo vederle, scritte da un uomo così nutrito di idealità e di sogni. Ancora oggi, rileggendo quelle pagine che ricordano ad una ad una tutte le lire versate dalla carità inglese per la nostra causa, e ripensando alla questua umiliante che quel nostro Italiano dovè fare in terre straniere per riunire quelle migliaia che la nostra classe borghese apatica e sonnolenta non seppe procurargli, ci si sente umiliati e depressi. Ma la virtù non è in coloro che custodiscono l'orgoglio, ma in quelli che sanno farne rinuncia per un fine alto e puro all'infuori di sè stessi.

Nelle lettere agli Ashurst si parla invece di avvenimenti politici e di idealità lontane da ogni richiamo alla spinosa realtà economica. Chi non conosce la storia del nostro Risorgimento la impara e credo non la dimentichi più, poichè ai dati minuziosi ed ai pettegolezzi diplomatici su cui s'intessono le vecchie storie (vecchie nella fattura, non nel tempo) vengono sostituiti pochi commenti larghi e profondi che gettano luce schietta e pura, tanto sullo spirito retrivo delle Corti europee della prima metà dell'800, quanto sulla delicata situazione morale italiana di quei decennî. Non credo peraltro affatto che il Mazzini, scrivendo agli Ashurst, pensasse di abbozzare sotto forma epistolare una storia d'Italia riguardante quel periodo, ma certo esse formano per sè stesse un magnifico diario della evoluzione politica e psicologica d'Italia dopo il '40. In queste egli appare, a volte fiducioso e forte, a volte sconfortato e mesto, ma sempre sensibile alla dolce nota degli affetti intimi e famigliari che vibrano nell'animo suo forti e tenaci ogni qualvolta egli scriva a qualcuno di loro.

Sono dolente — scrive ad Elisa — di non essere pratico della vostra lingua, poichè vi devo dire che ove scrivessi bene il solo giudizio che possa

arrecarmi un conforto infinitesimale, ma sempre un conforto, è quello delle donne, ossia delle poche donne che stimo.

E a Carolina:

Ancora una parola oggi, cara Carolina. Essa mi sembra l'unica cosa dolce nella vita. Lo scrivere a voi, ad Emilia, a tutta la vostra cerchia affettuosa, è per me come l'abbandono di un fanciullo dolorante in grembo alla sua mamma. Ma non mi fraintendete, io non sono nè accasciato nè vigliaccamente malinconico.

E continua riferendosi ai falliti moti di Milano del '53:

Io mi addoloro per la cosa in sè, la quale, sebbene da pochi soltanto sarà creduta, o capita, fu così prossima al compimento. Ventiquattro ore di resistenza a Milano avrebbero fatto tutto; l'accensione di un fuoco universale attraverso l'Italia e ventiquattro ore di resistenza hanno dovuto essere subordinati a così piccole circostanze. Voi saprete tutto più tardi e vedrete che io non fui nè un matto nè un sognatore come tutta l'Italia mi crede oggi. In quanto a me individualmente, nella impossibilità in cui mi trovo di spiegare e di svelare i fatti, ogni parte attiva nella direzione è finita. Per conseguenza mi dimetterò subito, scioglierò il Comitato Nazionale, consegnerò tutti i poteri alla Direzione Centrale in Roma e ne uscirò...

La questione Romana, la più seria per lui dopo quella dell'Unità, lo agita e lo fa dubitare di sè stesso. Scrivendo ad Emilia il 2 marzo '49:

...Parto questa notte per Roma, ho tutte le vostre lettere, fino al 22 febbraio 1849, ma mi è stato impossibile lo scrivere. Scriverò da Roma, e, in tutti i modi, riceverete da me dei giornali. Sto bene ma piuttosto malinconico e senza alcun senso di forza dentro di me, desiderando l'azione materiale sulle barricate o altrove a qualunque altra forma di attività. Qui lo scontro non sembra ancora in vista, poichè i nostri uomini mantengono la posizione senza che vi sia avanzata dal lato opposto. Ma non credo, che passi il mese senza che avvenga la crisi. Tutti, l'Austria, Napoli, la Francia, l'Inghilterra sembrano esserci contro, ma noi faremo tutto quel che potremo. La stampa estera ci è vergognosamente ostile, tutti gli articoli che vedo a caso sui vostri giornali, un tessuto di bugie...

Una delle cose di maggior rilievo è il contrasto tra la volontà del Mazzini, che cova l'azione, e l'inerte mollezza della classe media italiana, la quale lascia pietosamente disperdere le più belle disposizioni del nostro popolo. È questa un'idea assillante che lo tormenta e lo esaspera:

...La così detta classe intellettuale è rovinata dallo scetticismo, dalle ingannevoli speranze, dai calcoli errati e dalla ostinata inerzia del Medici e degli uomini d'arme. (*Si riferisce al tempo dei martiri di Mantova*). Il favore che gode l'alleanza austriaca e l'azione combinata della Francia e dell'Inghilterra contro la Grecia, aggravano la situazione. Io ho momenti di vera disperazione. Per altro non sono impaziente e smanioso di azione a tutti i costi, e ove trovassi giusto il loro ragionamento, e la massa del popolo inadatta alla situazione, mi sentirei certamente rassegnato, e mi metterei a scrivere, a stampare, a educare; ma la massa del popolo è buona, volonterosa e pronta, tanto che, se potessi trovarmi tra quella liberamente ed essere al medesimo tempo dappertutto la guiderei e poi penserei al resto. Invece son lontano, incapace di

agire se non a mezzo di intermediari, a mezzo di quella stessa classe che è assolutamente riluttante.

(Dalla Svizzera o dalla Frontiera Italiana, 5 maggio 1854. Ad Emilia).

Poichè in quel tempo ferma è in lui la convinzione che

l'insorgere d'Italia sia un fatto relativamente facile, ora che l'idea si è diffusa nelle masse, ed è amaro — dice — il vederle ostacolate dai miei migliori amici, dagli stessi uomini che credevo avessero acquistata la coscienza della forza italiana a Venezia, a Roma ed altrove.

(A Carolina, dalla Svizzera 22 febbraio 1853).

Ma tali uomini appunto il Mazzini li giudica fiacchi, d'intelletto mediocre, incapaci di sfruttare il momento fatale facendo da leva sul popolo. Onde il suo insoddisfatto bisogno di azione che lo fonde in ispirito con Garibaldi nell'ansia di raggiungere il vagheggiato intento. Egli, che alla mentalità comune è apparso solitario pensatore, segregato dal mondo, lontano da ogni fremito di vita reale, vuole morire «col tricolore italiano sul petto, e non con un attacco di paralisi sulle carte e sui libri». (A Carolina, Front. Ital., II/2, 1853). Non questa sola ma tutte le sue lettere inglesi dalle espressioni incisive e scultoree pulsano di vita e di ardore ad ogni accenno della questione nazionale, come il polso accelerato dell'ammalato in attesa della crisi. La crisi che viene infatti a coronare gli sforzi degli audaci e degli eroi realizzando finalmente il grande sogno del Mazzini: l'unità d'Italia.

Ma vi sono moltissimi altri profili interessanti in queste lettere come i suoi apprezzamenti sui francesi, sempre a proposito della Repubblica Romana:

I Francesi hanno deciso che la Repubblica non si muoverà finchè non è uccisa da apoplessia; in quanto alle altre specie di morte, morte lenta per tisi, morte per vergogna e via di seguito, abbiamo abolito tutto ciò. Essi sono malmenati, picchiati, insultati a destra e a manca; *au nom de la République*, essi combattono contro le Repubbliche, essi sono privati della libertà di stampa, del diritto di riunione, i loro soldati rossi *au nom de la liberté du vote* sono mandati in Africa, i loro eroi, i fondatori della *République*, languono a Doublens, Vincennes, Mont Saint Michel, trasportati, uccisi, le loro elezioni a Saôns e Loire annullate, la loro diplomazia legata all'Austria in Svizzera.

Anche aperti e schietti sono i suoi giudizi sulla politica estera in rapporto all'Italia, a proposito dell'intervento o non intervento delle potenze europee nella faccenda italiana, e specialmente quelli riguardanti il Regno Unito. Dice il Mazzini sul diritto di autodecisione del popolo romano nel riammettere o no il papa dopo i fatti del '49:

L'Inghilterra dovrebbe ora insistere a che il popolo avesse a scegliere liberamente il suo Governo; fu questa una solenne promessa francese, ed è una vergogna per l'Inghilterra il permettere alla Francia di sedere come una potenza conquistatrice in Roma.

Ma chi può sperare generosità dal vostro Governo? Tuttavia fate che gli amici nostri facciano quel che possono. Qui l'opinione è così unanime che, ove fosse debitamente consultata, non permetterebbe più al papa di ritornarvi.

La grande Inghilterra, sebbene proclamasse con ispirazione evangelica l'uguaglianza civile dei popoli e il diritto sacro alla li-

bertà, quando si venne al dunque si chiuse nel suo magnifico isolamento lasciando che oppressi ed oppressori se la sbrigassero tra loro. In una lettera del 6 agosto '49, scritta ad altro amico inglese, la quale è contenuta nel volume « Regalità e Repubblicanismo in Italia » dice appunto il Mazzini:

Essa non ha sentito che la lotta a Roma serviva a tagliare il nodo gordiano della servitù morale contro la quale ha vanamente opposto le sue Società bibliche, le sue alleanze cristiane ed evangeliche, e che lì stava per aprirsi, ove avesse porto un braccio fraterno nella sommossa, larga strada al pensiero umano. Essa non capì che la parola coraggiosa: rispetto alla libertà di pensiero, opposta al linguaggio ipocrito del Governo francese, sarebbe stata sufficiente ad inaugurare l'èra di una nuova politica religiosa e a conquistarle un ascendente decisivo sul Continente.

Era questo un assenteismo causato oltre a tutto da ignoranza delle cose nostre e dalla svalutazione delle qualità intrinseche della nostra razza. Appunto su ciò scrive ad Elisa:

...La vera causa dell'entusiasmo inglese sulle fatte o progettate riforme del Papa è questa: essi non ci stimano, essi ci commiserano. I loro sentimenti verso di noi sono tutti nutriti di carità cristiana: la carità, cosa sacra quando Cristo pel primo ne parlò, cosa peccaminosa ora, in relazione ai miei sentimenti. Essi sinceramente desiderano che noi si sia meglio nutriti, meglio vestiti, meglio alloggiati, più comodamente sistemati nell'insieme. In quanto all'Unità, alla Nazionalità, missioni da compiersi in Europa e per l'Europa, queste sono trattate come sogni alle quali non abbiamo diritto.

Ed il Mazzini che ebbe tanti modi di constatare questa benignazione Inglese su l'Italia si sdegna al sentirsi felicitare per le elargizioni di Papa Pio IX nel '46. Ed in altra sua, alla stessa, le dice con impeto di franchezza:

Ce l'ho a morte coi vostri connazionali. Non posso incontrare conoscenti inglesi per la strada senza sentirmi rallegramenti e felicitazioni con « guarda un po' il Papa! Il Papa ha perdonato, il Papa ha diminuito il dazio sul cotone e sulla seta grezza. Dunque via, potete sentirvi felici. Il giorno luminoso della rigenerazione italiana è cominciato », e così di seguito con frasi giornalistiche del genere. Quasi potessimo rivestirci l'anima di cotone e di perdono per i peccati fatti dagli altri popoli. (Manchester, settembre '46).

Ma questa dolorosa svalutazione delle nostre qualità morali, per cui tanto si infiammava d'ira l'anima di Giuseppe Mazzini, questa ignoranza profonda del processo evolutivo della Nazione italiana che gli scettici ed i pessimisti non vogliono ammettere, esiste tuttavia oggi in Inghilterra. Pare impossibile, chi l'avrebbe creduto allora! Si valga o non si valga, si facciano o non si facciano progressi cogli anni, gli Inglesi, salvo poche eccezioni, non sono disposti a considerare l'Italia all'infuori dei suoi musei, delle sue gallerie d'arte, dei ruderi del Foro, dei paesaggi pittoreschi! Nemmeno l'attivo intervento nostro nel conflitto europeo ha scosso quello stato di cristallizzazione intellettuale in cui permangono ostinati a dispetto di tutti i cataclismi del mondo.

La cosa non è allegra, tutt'altro. Ma è proprio tutta colpa nostra se agli Inglesi occorre tanto tempo per levarsi dalla mente che fra Diavolo vive solamente nelle fiabe che ancora si raccontano ai nostri bimbi.

ANGELINA TOMMASI.

ARMONIE SOCIALI

I.

PACE.

Fioretti XXI.

Disse Francesco: « Vieni, frate Lupo; —
e fece il segno lui di santa croce —
da la parte di Cristo io ti comando
che a niun vivente tu non sia feroce ».

E il Lupo a quel comando ed a quel segno
chiuse la bocca, la corsa affrenò;
si trasse mansueto ai piè del Santo
e come agnello docile posò.

Disse Francesco: « Frate Lupo, in questa
terra gran danni e malefizi fai;
senza di Dio licenza, oltraggi e guasti
a creature sue facesti assai;
e non pure a le bestie, ma protervo
anche agli uomini osasti arrecar guai,
ed ei son fatti a immagine di Dio.
Però sei ladro ed omicida omai
degnissimo di forca, e vanno intorno
le grida di vendetta e gli alti lai.
Ma io vo', frate Lupo, che sia pace
fra te e costoro, sì che tu non mai
gli offenda più. Prometti a me che sempre
ciascun vivente per amico avrai?

E il Lupo a dimostrar ch'aveva inteso
rizzò gli orecchi, il corpo dimenò
e chinando la testa, ad obbedienza
facile e pronto l'animo mostrò.

Disse Francesco: « Frate Lupo, in cambio
di questa pace avrai quete le brame;
ti nutrirà la gente della terra
nè più a peccare t'indurrà la fame:
ma tu prometti che non più malvagio
persone o bestie farai viver grame.

E il Lupo arruffò il pelo, e quasi al fiuto
sentisse carni e sangue imputridir,
diede segno di schifo e fe' a le nari
alzate rinnovante aria sorbir.

Disse Francesco: « Frate Lupo, intendo
che di tal patto tu mi faccia fede,
perch'io me ne riposi ». E sì parlando
tese la mano come l'uom che chiede.
E quello si levò per sua risposta
e nella tesa man depose il piede.

Come i frati minor vanno per via
mossero entrambi verso la città,
e il Lupo andò a giurar pubblicamente
che il patto della pace osserverà.

Disse Francesco: « Popolo di Dio,
questo è il Lupo che v'ha pieni d'orrore;
ei molto fu crudele e fece intorno
con i denti e con l'unghie assai dolore.
Ora viene tranquillo a chieder venia
chè oprò per fame e non per malo core;
d'ora innanzi vuol esservi fratello
e voi l'amate in nome del Signore.

E il Lupo trasse fuor molle la lingua,
snodò la coda, i fianchi si battè,
e con lento girar degli occhi fulvi
sembrava offrire e domandar mercè.

Disse Francesco: « E voi fate promessa
che il cibo della vita gli darete,
perchè in parola andai mallevadore
che non debba soffrir fame nè sete,

ed ei sarà senz'ira e senza frode
mansueto con voi come voi siete.
Frate Lupo, starai verso tai patti
con ogni creatura in pace e quiete?

E il Lupo s'appressò, piegò i ginocchi,
prontamente il piè dritto sollevò
e premendo così la man del Santo
il patto della pace suggellò.

II.

PANE.

Grandi, col muso roseo fumante,
l'occhio socchiuso, a passi gravi e lenti,
in fila i buoi trascinano l'aratro
tesi a lo sforzo i muscoli pazienti.

Il vomere, nemico a ogni erba impura,
squarcia la fredda oscurità profonda
e trae la zolla al bacio della luce,
che la scalda coi raggi e la feconda.

Ritto sul tronco, quale re sul trono,
l'uomo brandisce il pungolo e comanda;
e legno e ferro e buoi guida nel solco
ove del seme la virtù si spanda.

Lento spunta dal germe un filo verde
che il sol nutrisce, la rugiada irriga,
e s'allunga e s'ingrossa, finchè piena
e bionda porge al mietitor la spiga.

Giù dalla rupe con fragor che assorda
cade il torrente; per la balza oscura
biancheggiano le spume e vorticose
romponsi a valle a l'urto delle mura.

Stride girando rapida la pietra
e morde e spezza e stritola e riduce
in bianca polve la preziosa messe
con la forza che l'uom cerca e conduce.

Pur negli avanzi suoi, distrutto, infranto
quel seme accoglie la virtù nativa,
che negli effluvi del bollor s'espande
nel fermento del lievito s'avviva.

Industre man li plasma e in nuova forma
gli offre del fuoco a le carezze arcane,
e rilucente nella crosta d'oro
spira l'odore e l'allegrezza il Pane.

Per te, o Pane, simbolo di vita,
han le braccia vigor, vibra il cervello;
tu ci raccogli al desco di famiglia
soggetti al padre, eguali col fratello.

Chi mai, sdegnoso della propria parte,
con bieca invidia ti può dir: sei mio?
Madre di tutti, dei tesori l'arca
t' aprì Natura e ti promise Iddio.

III.

LAVORO.

Fu creduto condanna: Iddio sdegnato
l'avea prescritto in pena del peccato.
Dagli alberi non più
senza fatica l'uomo avrebbe i frutti
né la terra darebbe il cibo a tutti
per innata virtù.
Ed il Lavoro fu legge agli umani.
Dal primo di quei secoli lontani
sino a l'ultima età
il comune Lavoro unì e protesse;
il campo arato maturò la messe
e sorse la città.
L'uomo scelse nel fondo dei torrenti
pietre angolose, ciottol' taglienti,
la creta radunò:
e quelle usò per ascia e per martello,
di questi fece ruvido coltello,
con l'altra edificò

e ne plasmò li fianchi a le capanne,
che intessute di vimini e di canne
hanno nell'acque il piè.
Pure è pietoso nella mente acerba
e in un vaso d'argilla il cener serba.
di chi vita perdè.
Il Lavoro s'accrebbe. Generosa,
come a l'amplesso dell'amor la sposa,
la terra il seno aprì
e sul dorso dei monti e per le valli
il balenío di lucidi metalli
l'occhio umano ferì.
Oh il lieto giorno che le braccia nude
rovente il ferro attorsero e l'incude
squillante risonò!
un fabbro eletto, ai primi raggi affiso
della bellezza, il vago paradiso
dell'Arte contemplò.
Lavoro ed Arte. — Furon marmo ed oro
il portico, il teatro, il tempio, il foro,
i palazzi dei re;
ma quei resti ricordano la pena
dello schiavo, cui strinse la catena
ferocemente i piè.
Libertà venne; e furono famiglie
concordi a l'opra; furon meraviglie
di rinato fulgor
il battistero, il duomo, il camposanto,
per accoglier con gioia, fede, pianto
chi nasce, vive e muor.
Nè il miracolo cessa. L'immortale
Genio ch'agita il mondo drizza l'ale
a più sublime vol:
rompe i suggelli al libro dei misteri,
e i sogni del pensier splendono veri,
come risplende il sol.
Lavoro e Scienza. — Vanno in densa schiera
a l'officina, ai campi, a la miniera
di mille le tribù,
non più per affrontar travagli immani
o gemere a lo sforzo delle mani
come al tempo che fu;

ma guide accorte a docili strumenti,
che arcana forza in macchine sapienti
costringe ad obbedir.
La mente e il braccio in armonia serena
saldan gli anelli d'aurea catena
e ride l'avvenir.

IV.

AMORE.

S. Matteo V.

Gesù ristette sul pendìo del monte.

Le rame rinascenti degli olivi
moveva il vento e inargentava il sole.
Confusamente
la varia moltitudine sedea
su l'erba verde al piè dei tronchi ombrosi
in silenzio, in attesa; i visi intenti,
fissi gli sguardi
in Lui che dagli azzurri occhi soavi
mandava raggi di superno lume.
Sotto il cielo sereno scintillava
tranquillo il mare.

E Gesù, aperte a benedir le braccia,
disse: « Beati i mansueti e quelli
che pace e carità nutron nel core.
Novella luce
splende a voi nelle tenebre e vi desta
a rinascenza di novella vita;
nuovi destini vi prepara nuova
legge d'amore.
Amatevi l'un l'altro; sia divelto
da le radici il mal germe dell'ira.
Ed anche allora che prostesi offrite
presso l'altare,

se mai vi punga il cor subitamente
ricordo acerbo d'un fratello offeso,
correte a lui; più grata andrà l'offerta
dopo la pace.
Fu detto a voi: sia giusta la misura
della vendetta pei sofferti danni;
ma io vi dico: perdonate, e in cambio
amate ancora.
Fu detto a voi: pei prossimi sia vivo
l'amore sempre e pei nemici l'odio;
ma io vi dico: amate ognuno, e prima
chi v'è nemico.

Siano chiusi gli orecchi a la nefasta
voce che ad opre disumane istiga;
l'albero infetto addensa nei suoi frutti
veleno amaro.
Chi rinacque all'amore in fermo sasso
fonda la casa, e per cader di piogge,
soffiar di venti e straripar di fiumi
rimane immota;
Ma i protervi e i malefici la casa
fondan su arena instabile: le piogge,
i venti, i fiumi infuriano ed è grande
la sua rovina».

Festante un coro d'angeli dal cielo
cantò: «Incomincia il regno dell'Amore».
Dal monte un coro d'uomini rispose:
«E così sia».

GIULIO NAVONE.

IL CANTICO

I.

Don Lorenzo spinse la bussola della chiesa: e lo scroscio della Dora colmò l'aria azzurra. Di sopra ai bassi tetti del municipio le creste candide del Monte Bianco splendettero nel sole.

Gli occhi del parroco, turchini come pallide genziane, scesero dalle vette d'oro candido sulla fronte del giovane maestro che lo seguiva uscendo dall'ombra con la sua aria leggermente trasognata; e sorrise anche a lui.

— Ho ragione? — disse: — Quando il settembre è bello, è più bello del luglio a Courmayeur. Che limpidezza! Smaglia.

Adriano Davetti non rispose, ma dall'alto della scalinata si volse a sinistra, e risalì con lo sguardo dal fondo della valle alla cima del Crammont: i prati fulgevano, le foreste fasciavano alla base le rupi violacee, spolverate d'oro, le creste tagliavano il cielo, le vette s'immergevano nel turchino, e tutto era preciso e luminoso nella trasparenza cristallina dell'aria. Sussurrò:

— Sarebbe il paradiso ad aver l'anima tranquilla.

— Si è stancato troppo, figlio mio?

— Non credo! — rispose il maestro; ma le mani e le braccia gli tremavano, come se uno sforzo eccessivo le avesse fiaccate sulla tastiera dell'organo.

— Ed io ho paura di sì. Monsignore l'ha mandato qui a riposare, ed io abuso della sua bontà... Non ci mancava altro che le facessimo insegnare la messa cantata ai ragazzi di padre Fulgenzi!

— No, don Lorenzo! — protestò dolcemente il maestro. — Mi fa tanto bene!

Dietro a loro la porta della chiesa fu spinta, ne uscì una schiera di fanciulli; ciascuno d'essi passando salutava: ultimi vennero due chierici; uno dopo l'altro baciarono la mano al vecchio parroco, e scesero la scalinata.

— Fra pochi giorni sarà finita anche questa, — riprese il parroco. — La colonia alpina ritornerà a Torino: i villeggianti si sperderanno per l'Italia: non ci saranno più nè funzioni, nè accademie in chiesa...! Non ci sarà altra musica che quella dei campani e delle

Nota. — Dobbiamo alla cortesia dell'editore Mondadori il permesso di pubblicare queste pagine che formano un capitolo di *Fragilità*, il nuovo volume di Virgilio Brocchi d'imminente pubblicazione.

mandrie che scendono dai pascoli. Sentirà che pace! Perchè lei si fermerà con noi, vero?

— Se loro non mi mandano via!

Don Lorenzo lo guardò con quel suo sguardo azzurrino pieno di sorriso e insieme di rimprovero, e disse:

— Sa che cosa ci farà sopportare la pena della sua partenza, a me e a Sidonie, quando lei se ne dovrà andare? Il pensiero che sarà proprio guarito... Prima no, figlio mio! Me lo promette?

— Sto tanto meglio; ma glielo prometto.

— È vero — ammise il vecchio parroco, — lei sta molto meglio: pare un altro! — E lo guardò. Alto, ma esile, il musicista portava le spalle erette quasi a fatica: i suoi occhi larghi, del color dell'acciaio, si turbavano facilmente sotto l'altrui sguardo: e il rossore improvviso gli correva e dileguava sul pallido volto. Ma quel pallore s'era bronzato di sole, e la fronte si era spianata; sorridendo la bocca s'invermigliava sotto l'arco dei baffi un po' spioventi: nè più egli si curvava sul bastone come un convalescente che trema sulle gambe.

— Si ricorda — sorrise Don Lorenzo — quando Plan Goret le pareva troppo lontano? Non vedo l'ora che una bella nevicata ci spiani il dorso della montagna per fare con lei una volata sugli *sci* dal col Chécrui al Portud. Non è proprio stanco. Facciamo una visita agli alveari?

— Non deve andare all'arrivo della diligenza?

— Manca un'ora. C'è tempo.

Gli si mise innanzi per un sentiero che tagliava la strada, s'inerpicava dietro la chiesa, attraversava il prato e spariva più su nella foresta. Camminava col passo duro e lento delle guide alpine, le spalle poderose spinte innanzi; e al sole la testa nuda brillava d'argento. Quando fu al limite del bosco, si volse per attendere il suo giovane amico, e la bella faccia placida venata di rosso gli si illuminò dello sguardo ingenuo e chiaro come lo sguardo d'un bambino.

— Corro troppo?

— Mi scusi: pensavo.

Il parroco non gli chiese che cosa pensasse; ma lo prese a braccio senza aver l'aria di sorreggerlo e affondò tra i larici; uscì dalla foresta, per affrontare il terreno franoso, a ciuffi d'erba. Sul cancelletto aperto nel recinto rustico del suo orto botanico, disse con ingenuo vanto:

— Non è certo il giardino dell'abate *Chanotux*: non ci sono le rarità delle Ande e dell'Himalaya; ma le api ci trovano i fiori delle nostre Alpi, e li preferiscono.

Dagli scheggioni che rivestivano le grotte cascavano a ciuffi le sassifraghe rosee; nella aiole cinte di sassi stellavano, trapunte d'argento, le rose alpine del Col di Jula, della Tête del Liconne, del Col d'Amiant; tremolavano all'aria i fioretti aromatici dell'*Jva* e del Genepy; lucevano come lampadine elettriche le genziane turchine, le genziane violacee del Crammont e del Cormet fulgevano i soli aranciati delle arniche, i papaverini gialli del Piccolo San Bernardo; sui pratelli rabbrividivano le negritelle odorose di vainiglia, e ridevano le faccette delle viole tricolori: erti sulle *placche* rocciose si rizzavano violenti di turchino gli stocchi velenosi degli aconiti; si arricciavano su gli steli i fiori carnosi dei gigli screziati: e da per tutto

sospiravano fragili, pallidi, senza foglia, fioritura iperborea, colchici lilla che i montanari chiamano *freddoline*.

Un ruscelletto piombava cantando da una rupe; si allargava in un limpido seno orlato di ranuncoli e dei candidi ciuffetti piumosi che impennacchiano gli alti acquitrini; ne rifluiva per rivoletti tutti murmuri e gorgogli, tra il ronzio operoso delle api che mettevano nell'aria, sui fiori i mille baleni delle alucce. Gli alveari, come palazzetti di legno, si allineavano al sole, di là del bacino, contro la muraglia rocciosa, sopra la bassa foresta sfiorita dei rododendri contorti.

Le api, come se avessero riconosciuto don Lorenzo, ronzavano vibrando intorno al capo d'argento; egli si chinava, mondava, gettava con gesto uguale e pacato: solo quando alzava il coperchio d'un'arnia, soffiava dalla grossa pipa, che s'era tratta dalla sottana, uno sbuffo: e nel tumulto improvviso delle pecchie la sua faccia spariva tra il fumo come tra i nuvoli gli Dei omerici dinanzi al fragore e allo scompiglio della battaglia.

In disparte il maestro Davetti ascoltava la musica delle acque e delle api, curvo su di sè come sopra una caverna armoniosa: ed era così assorto che sussultò quando don Lorenzo gli sorse dinanzi dicendo:

— Ce n'è del miele quest'anno!... Pia sarà contenta.

— Chi?

— Mia nipote: Pia Runi, la figlia di nostra sorella...

— La signora che arriva oggi?

Il prete accennò di sì; si curvò sul laghetto, si lavò le mani diguazzando; poi le scosse violentemente e le tese al sole per asciugarle: quando furono asciutte, trasse dal taschino il grosso orologio d'argento, e disse:

— È ora.

Uscendo dal cancelletto riprese: Capisco che lei abbia paura d'ogni novità, e che la spaventi l'idea d'un ospite tra noi; ma io non sarei contento anche per lei che mia nipote si fermasse. La vecchiaia è contagiosa; e i giovani hanno bisogno di gioventù...

— Fossi giovane io come lei e la signora Sidonie...!

Il parroco non raccolse l'interruzione, e compì il proprio pensiero:

— Ma è impossibile che suo marito ce la lasci a lungo. Pensi che è sposata da pochi giorni... La sua visita potrebbe essere una tappa del viaggio di nozze.

— Viene con suo marito, dunque! — esclamò rannuvolandosi Adriano Davetti.

Anche don Lorenzo si rannuvolò:

— Già...! — disse, — dovrebbe. Ma pare di no... Anzi è certo che viene sola. Ad ogni modo stia tranquillo, maestro: Pia è una creatura che tien poco posto; non le darà disturbo.

Uscirono dal bosco; s'affacciarono al prato, squillò lontano sulla strada del Verand tra una nuvola di polvere la tromba della corriera: il parroco gridò:

— Venga pur piano lei!

A gran passi scese attraverso il pendìo, saltò giù dal muricciolo, costeggiò la chiesa e sparì.

***

Il Davetti si arrestò: era veramente infastidito come se la sua vita in canonica da un momento all'altro stesse per diventare intollerabile; e il mondo intorno gli si fece cupo come la sua ipocondria. L'ultimo raggio di caldo sole moriva sulla vetta violacea del Crammont; e dalla Giorassa alla guglia del Flambeau la chiostra gigantesca del monte Bianco si illividiva sui ghiacciai spenti.

Provò tale sconforto che non ebbe più nè desiderî nè pensiero; una cosa sola desiderò, ma vagamente, quasi senza coscienza: essere chi sa dove, ma lontano, ma solo; e non dover vedere visi nuovi, ascoltare, parlare, offrire la propria faccia all'altrui curiosità, la propria tristezza all'altrui commiserazione.

Sussultò come se udisse realmente la voce della signora Sidonie rispondere a una domanda che non aveva voce che di vento confuso.

— È nostro ospite: ce l'ha mandato il vescovo di Novara che fu compagno di seminario dello zio. Dicono che sia un bravo musicista — è maestro di cappella — ma per passione, non per bisogno: è un signore.

Il vento confuso sussurrò qualche cosa, a cui rispose la voce nota:

— Poverino, è malato. È malato anche nell'anima. Volle guidare lui un'automobile; aveva con sè la moglie sposata da pochi mesi: forse non era pratico: ruzzolò giù per una ripa... Quella povera ragazza ebbe una gran scossa: le nacque il bambino troppo presto; e non lo potè allattare perchè... perchè pare tocca ai polmoni. La dovettero ricoverare in un sanatorio della Svizzera; e c'è da due anni. Lui, poverino, fu per qualche mese tra la vita e la morte perchè la macchina gli si rovesciò addosso. Ma la malattia più grave l'ha nell'anima, perchè si è messo in testa che è colpa sua se la moglie è... e se il figlio è debole, debole come un cardellino nato in gabbia. Chi sa se gli vive!

Con un gesto di dolorosa pazienza Adriano si strofinò la mano sulla fronte. Sotto di lui, balzando a lato della chiesa, il campanile vetusto s'aguzzava in aria e spiava dalle finestrelle vuote il gran cerchio dei monti e la valle: le campanine, soavi come campani di mandrie lontane sugli alti pascoli, lo chiamavano: egli sentì il proprio nome nella loro voce, e la dolcezza lo placò.

Scese lentamente, entrò nella chiesola; s'inginocchiò dinanzi alla balaustrata; pregò. Il pensiero di sua moglie, il pensiero del suo piccino si congiunsero nella sua preghiera, si dilatò nella fiducia in Dio: e la speranza lo compose in quiete. Si fece il segno della croce, attraversò l'altar maggiore, la sacristia e uscì dalla porticciola dell'abside. Di là dalla scalinata che scendeva sulla piazza, s'apriva l'androne della canonica, sprofondato verso il buio.

— Eccolo — esclamò giocondamente la voce di Don Lorenzo appena egli apparve sul gradino della chiesa.

Egli sussultò: aveva dinanzi il parroco, la signora Sidonie; e una giovinetta infagottata tra scialli e mantelli, affogata da un alto cappello a campana, sotto cui s'arrotondava una faccina «spaurita e patita».

— Mia nipote, — presentò la signora Sidonie; — e questo è il maestro Davetti di cui ti abbiamo parlato.

Allora il cappellone a campana parve rovesciarsi all'indietro; e dall'ombra due occhioni guardarono umidi di pietà.

Sopraggiungeva un alpigiano curvo sotto tre grosse valige; chiese affannoso nel suo aspro dialetto:

— Dove le metto giù, signor curato?

Nello stesso dialetto, che non somigliava nè al francese nè al piemontese, don Lorenzo gli rispose:

— Venitemi dietro.

Le donne e il facchino lo seguirono. — L'androne buio e largo, tra la cucina a sinistra, la sala da pranzo e l'ufficio parrocchiale a destra, nascondeva in fondo tre gradini che si spezzavano girando per raggiungere un pianerottolo: dal pianerottolo la scala, incassata tra le pareti, saliva verso la luce, ad un corridoio lungo, bianco, disteso da finestra a loggia, tra una doppia fila di usci, come una corsia di convento: e ciascun uscio portava appesa un'immagine litografata o un crocefisso o una piccola croce nuda. Nell'angolo della finestra si drizzava contro il muro un fascio di *sci*, sormontato da un cappellone floscio che quasi toccava il basso soffitto: nel mezzo del corridoio, tra due usci, sporgeva una rastrelliera su cui si stendevano piccozze e fucili; e ne pendevano un sacco da montagna, due boracce e grossi mazzi di fiori secchi.

Pia si guardò intorno e il suo sospiro si mutò in sorriso: sorrideva agli *sci* e ai fiori, alla loggia aperta a cui si affacciava la *Tête d'Arpe* aguzza e dorata: salutava ecco la cameretta di zia Sidonie; e, attraversando il corridoio, si avviava dritta all'uscio che seguiva l'uscio di don Lorenzo, col respiro stanco e pur ampio di chi giunge finalmente al suo rifugio. Ma la zia Sidonie le disse:

— Più in là, piccola.

E lo zio quasi scusandosi seguitò:

— Non ti aspettavamo: non volevamo mettere troppo lontano il nostro malato: gli demmo la tua stanza.

— Ti rincresce, piccola?

Sì, le rincresceva: le rincresceva come se avesse trovato occupato il proprio posto anche nel cuore degli zii; e rimase un attimo sbigottita, ma don Lorenzo ripetè con voce accorata:

— Ti rincresce, piccola?

Ed ella sorrise:

— Ma no, ma no! Un passo più in là o più in qua è proprio la stessa cosa.

Il facchino depose sul pavimento della cameruccia le valigie, ringraziò il «signor curato» ed uscì. I suoi scarponi rumoreggiarono lenti sulle tavole del corridoio e si smorzarono a poco a poco sulle scale. Pia sollevò il cappello che le copriva d'ombra la faccia e lo depose sul letto; abbracciò stretta la zia e le posò il capo sulla spalla con un respiro affannato.

— Avrai bisogno di metterti in libertà...! — disse esitando don Lorenzo.

— Non te ne andare! — pregò Pia: — ti devo chiedere un consiglio.

E chiuse l'uscio.

Di là dalla parete si levò una sommessa voce d'*armonium:* un sospiro profondo, che pareva velato dai sordini, ma pur giungeva così gonfio di pianto, che accorava.

***

Era il maestro Davetti. Chiuso nella sua camera, suonava curvandosi sulla tastiera screpolata, quasi per impedire che le voci si dilatassero spaziando fuori del suo petto: e sfiorava appena gli avori per non liberare gli squilli. Ma a poco a poco scordò sè e gli altri, scordò il tempo che passava, l'oscurità che gli addensava lentamente velo su velo, finchè una nocca picchiò all'uscio e dallo spiraglio luminoso s'affacciò don Lorenzo dicendo con voce in cui era spenta ogni giocondità:

— Signor Adriano, vuol scendere a cena? È pronto.

Egli si alzò di scatto.

— Eccomi!

In quell'attimo si ricordò con fastidio l'ospite nuova: la vide con la faccina insignificante sepolta nel gran cappello piumato, e pensò:

— Ha un visetto da buona; ma è tanto bruttina!

Certo era bruttina o quasi; ma quando egli la rivide a fronte nuda, sotto la lampada, seduta accanto alla zia, stretta tra la coda del pianoforte e la mensa rotonda, quasi non la riconobbe: i capelli neri pesanti le fasciavano la faccia irregolare, troppo tonda, col naso troppo corto, col mento troppo diviso; ma sotto la fronte un po' angusta lucevano due grandi occhi vellutati che non si rassegnavano a sospirare: e la giovinezza le dava una freschezza rosata che il viaggio e il dolore non avevano appannata.

Pareva che inghiottisse a fatica le cucchiaiate di brodo, e rispondeva con pallidi sorrisi a don Lorenzo e a zia Sidonie che le parlavano sommessamente, pietosamente, come a una piccola malata che si vuol confortare pur con la carezza della voce; ma di tratto in tratto, come se dimenticassero che bisognava esser tristi, gli occhi di Pia mandavano un guizzo e le labbra si accendevano d'un riso vero. Ci fu un momento in cui una risata le zampillò fresca dalla gola: la mozzò di subito rannicchiandosi mortificata. Ma allora lo zio e la zia presero a parlare a voce naturale, e più francamente la esortarono a bere, e le colmarono il piatto; ed ella mangiò e bevve; poi rise di nuovo e non abbassò più la fronte; e parlò calma, sommessa, ma senza tremore; e la sua voce aveva risonanze così dolci, una vibrazione così armoniosa, che il musicista d'un tratto la guardò e le chiese:

— Lei canta, signora?

— Canto...! — ella rispose con un accento e una sospensione che significavano: «canto come un'operaietta che impara le canzoni della strada». E c'era nel suo volto, in tutta la sua personcina tonda tanta ingenua e fresca e contagiosa giovinezza che Adriano le sorrise.

Chi sa come, non c'era più su loro la desolazione, o almeno non accorava più: anche Sidonie respirava alleggerita. Ma dopo cena, invece di caffè volle dare alla nipote una chicchera d'*iva* che concilia il sonno, e poi le disse:

— Devi essere stanca, piccola! Andiamo, andiamo a dormire!

Si chinò ad abbracciarla: c'era nella sua persona, che si piegava così sulla seggiola, il ricordo dei lontanissimi anni in cui, bimba, Pia lasciava ciondolare sulla tavola la testolina assonnata, ed ella se la prendeva in braccio sussurrando: « Dà la buona notte a don Lorenzo! ». E poi la sollevava stringendosela contro il petto per salire le scale.

— Buona notte!

— Buona notte.

Venne la domestica e sparecchiò in silenzio.

In silenzio Adriano Davetti guardava pendere dalla parete, sopra il pianoforte, il ritratto del papa appena morto, il ritratto del papa appena eletto, e in mezzo, dentro una cornice dorata, *Nôtre Dame de la guérison* ritta sui gradini della sua chiesola, il braccio teso contro il ghiacciaio della Brenva precipite sotto i dirupi e le guglie vertiginose del Monte Bianco. Don Lorenzo trasse dalla credenza una bottiglia dorata e la piantò, ritta tra due bicchierini, sulla tavola; tolse dal cassetto, di sotto al tappeto, un mazzo di carte, e si mise a mescolarle lentamente, distrattamente. Chiese versando il liquore:

— Un *genepì*?

Poi accese la pipa; posò la mano sul mazzo delle carte, e dopo una breve esitazione mormorò:

— Lei è ormai di casa: mi pare giusto di dirle subito come stanno le cose. Mio cognato è debole, ma ostinato: sarà un bravo negoziante, ma non ha mai concepito che sua moglie e sua figlia abbiano un'anima. Il suo socio è peggio di lui, anche perchè è più vecchio. Per perpetuare la loro società, decisero d'unire in matrimonio i figli: e non furono più possibili discussioni. Nè io nè Sidonie approvammo le nozze, e tanto meno le approvava nostra sorella, la mamma della ragazza, anche per la differenza d'età degli sposi: Pia ha poco più di vent'anni; il Runi ne ha quasi trentasei.

Soffiò qualche buffata come quando affumicava le api, poi riprese con voce più sorda:

— Però Pia aveva il cuore libero; non amava il fidanzato, ma non amava nessun altro. Lui invece... Fecero un breve viaggio non lieto... Ieri tornarono a Torino; e quel disgraziato confessò a sua moglie che aveva già... un legame: oh legittimo no! nè dinanzi a Dio, nè dinanzi agli uomini; ma... un legame, ecco. Il padre aveva vietato al Runi di sposare quella donna, pena la miseria; egli aveva obbedito; ma ne aveva due figli...

— Povera signora Pia! — esclamò il Davetti.

Don Lorenzo assentì alzando ed abbassando pian piano il capo e sospirò:

— Ah, sì, povera Pia! Dire tutto a suo padre? Voleva dire affrontare una coercizione intollerabile alla coscienza. Rifugiarsi tra le braccia di sua madre era come schiantarle il cuore inutilmente. Si è ricordata dello zio. È venuta qui per rifugio, poverina, e a chiedere se non si possa annullare il suo matrimonio.

Adriano lo guardò in faccia sospeso; il parroco scosse il capo per rispondere no, di no, di no: poi riprese:

— Forse la legge degli uomini può annullare un matrimonio

che fu un tradimento, ma per la legge della Chiesa il matrimonio in ogni caso è indissolubile, perchè Dio non congiunge solo i corpi, ma le anime.

— Anche quando uno dei due non poteva giurare senza sacrilegio?

Dolorosamente, ma sicuramente il sacerdote rispose:

— Anche! La promessa celebrata dinanzi a Dio annulla ogni altra promessa. E d'altra parte — aggiunse — il matrimonio non è un contratto che cessa d'essere valido quando uno dei contraenti manca al proprio impegno.

Il maestro sussurrò ancora:

— Povera signora!

— Sì, povera Pia! Ma il Signore le ha dato il dono della rassegnazione. Quando temevo che si sarebbe disperata, si rasserenò in volto: e sa che cosa disse?... « Pazienza; farò conto d'essere una ragazza che ha rinunziato a sposarsi. Dopo tutto non è una gran disgrazia vero zia Sidonie? ».

Allora Adriano provò una pietà così grande che sospirò per quella poveretta come per una sorella di pena.

— Scopa? — domandò don Lorenzo. Prima che il maestro rispondesse, gli gettò dinanzi ad una ad una le carte, ed esortò:

— Su, un sorso di genepì!

***

I villeggianti emigrarono a poco a poco: prima le ville, poi gli alberghi si chiusero; ma il cielo continuava a risplendere mirabilmente limpido; talora un vortice di tormenta impennacchiava appena d'aria argentea la cupola del Monte Bianco, e spariva; una nuvola bianca, gonfia di luce s'affacciava al colle del Gigante; ma il vento che l'aveva spinta su dalla Francia la dissolveva nella smagliante azzurrità del cielo, e la soffiava via soffice verso la Svizzera.

Le api ronzavano ancora dalle arniche alle genziane, dall'iva alle negritelle; e le arnie traboccavano di miele.

Poi dagli alti pascoli tra il Col de la Seigne il Pré de Bar, dal Fresney, dal Bruillard, e dalle Jorasses; dal Grand Goliaz e dalle Grandes Rocheres, per le alte vie della Testa Bernarda, della Saxe, del Mont Fortin e del Chécrui, con la Dora della Val Venis con la Dora della Val Ferret, le mandrie scesero nella conca fulgida di Courmayeur, e la invasero, fiumana di rosse groppe ondeggianti, che coprì col suo fragore di mugli e di campani, l'incessante fragore del fiume sbalzante tra i macigni verso gli sbocchi.

Pia aiutava lo zio a smelare, la zia a rassettare la casa; e nascondeva all'uno e all'altra la malinconia mortificata che talvolta, quando era sola, le oscurava la fronte, come un soffio di tormenta il Monte Bianco.

Ella aveva compassione di sè e di Adriano Davetti; e il Davetti di lei; ma non se lo dicevano: anzi si nascondevano la loro pietà per verecondia; non mostravano neppure, a parole, di conoscere l'uno la sventura dell'altro per il timore di rincrudirla rispecchiandola; ma ciascuno sapeva che l'altro sapeva e gli era grato del riserbo; e con un sorriso talvolta lo ringraziava.

E quel sorriso scambiato così per simpatia di riconoscenza si faceva meno melanconico e più schietto, man mano che la familiarità cresceva, e con la familiarità il desiderio di alleviare l'altrui dolore dividendolo sia pure nel segreto del proprio cuore. Così l'inconsapevole sforzo di parere sereni per rasserenare, addolciva le inquietudini e insensibilmente in qualche ora le assopiva nell'oblìo.

Una sera tarda zia Sidonie accompagnò nella sua camera Pia; spinse le lunghe persiane che dal soffitto al pavimento s'aprivano sulla loggia di legno: e la loggia, alta sul pendìo del prato, congiungeva esternamente le camere occidentali della casa. Guardò il cielo e gettò un'esclamazione di meraviglia:

— Che stellato! Pia, vieni a vedere. Signor Adriano, signor Adriano venga a vedere che cielo!

Il Davetti si rimise la giubba e aprì la sua porta; dalla finestra più in fondo si affacciò, sbattendo le persiane contro le pareti, don Lorenzo; e gli altri tre si accostarono a lui.

Le costellazioni ardevano il cielo: grandi, fulgide, fitte fitte coprivano l'azzurro di grappoli, di monili, di strisce, di pennacchi, scintillando vive con un palpito, un tremolìo che dava le vertigini: pareva che inghirlandassero di scintillii le torri del Monte Bianco e brillassero come cascate di gemme ardenti sul candore dei ghiacciai.

Pia e il Davetti si guardarono come se temessero di sognare: ma don Lorenzo disse:

— Domani piove: è troppo bello.

La mattina seguente la valle fu colma di nebbie: il monte fumigava: colonne immense di vapori foschi sormontavano dalla Francia, si rovesciavano incontro ai vortici neri che traboccavano dal Col Ferret, dal Col della Seigne, che salivano più fitti, più opachi dalle due Dore. Il Monte Bianco scomparve, scomparvero il *Crammont*, la *Tête d'Arpe*, lo *Chetif*, i colli più vicini, tutto: la caligine colmò la conca; non ci fu nella foschia cupa che il sordo, ovattato fragore del fiume.

Il tuono rotolò da vetta a vetta; i lampi squarciarono la nuvolaglia: piovve.

Le vette riapparvero; ma si videro attraverso i rovesci dell'acqua: il cielo flagellava la terra; i dorsi delle montagne diventarono precipitosi letti di torrenti; ogni canalone fu una cascata, ogni sporgenza una doccia, ogni fenditura un ruscello, ogni dirupo una cateratta; in fondo alla valle, nera e tremenda, la Dora precipitava rombando, si scagliava contro le rive ed i ponti, sbalzava urlando tra i macigni, come un'orda furibonda di belve impazzite.

Poi la furia delle piogge si quetò: un cerchio d'azzurro si aprì, si dilatò intorno al *Maudit*, invase il cielo dalle Guglie della Brenva al Dente del Gigante; ma sotto il ghiacciaio della Brenva, di là dalla confluenza delle due Dore, il villaggio d'*Entrèves* chiedeva aiuto con la voce affannata delle sue campane: vedeva i vortici rovinosi sradicare i larici, rotolare i macigni, scagliarli contro la diga e i piloni dell'unico ponte che lo congiunge alla vita: e dal Verand, da Dolonne, dal Villair, da tutti i paeselli di Courmayeur i valligiani accorrevano al soccorso! Accorse con essi don Lorenzo, e guidava la lotta contro l'impeto irresistibile del fiume che saettava gli alberi come catapulte, li gettava di traverso tra spalletta e piloni per sbar-

rare gli archi, colmarli di rupi, scavalcare il ponte, travolgere la diga, invadere la valle.

Courmayeur era deserta: invano Adriano Davetti s'affacciava dalla finestra della canonica per chiedere notizie a qualcuno che passasse. Inginocchiata sopra una sedia, curva sul pianoforte zia Sidonie pregava *Nôtre Dame de la guérison:* il muglio cupo della Dora rintronava come un incessante tonare.

Cadeva la sera: Pia non reggeva più all'inquietudine, disse:

— Vado a vedere.

Si gettò sulle spalle una mantella col cappuccio: senza parlare il Davetti la seguì. Presero la via della *Saxe*. Sotto, il piano era tutto pozzanghere, stagni e fango; ne emergevano truci gli scogli rotolati giù dalla montagna. Il rombo della Dora cresceva man mano che essi si accostavano all'irrompere dei due bracci nella confluenza, dove i flutti neri urtandosi si scagliavano in alto come cavalloni flagellati dal tramontano contro la scogliera.

— Povera gente! — mormorò Pia pensando all'ansia di tutto un paese minacciato, che portava in salvo i bambini e le bestie su per la montagna.

— Forse il pericolo maggiore è passato! — le rispose Adriano. — Da molte ore non piove; la piena deve scemare.

— Dio volesse!

Gli uomini, scaglionati lungo il torrente dal ponte verso la valle alta, con lunghi ramponi arroncigliavano gli alberi — foglie e radici — saettati dalla corrente e li traevano a riva: don Lorenzo e gli altri valligiani dall'alto delle spallette e dal parapetto si protendevano con pertiche salde per deviare i tronchi sfuggiti ai ramponi perchè non cozzassero il pilone nè ingombrassero le arcate: e le acque si scagliavano sotto il ponte, con l'impeto e il fragore d'un treno.

Ma lentamente, lentamente scemavano.

Il parroco vide la nipote e il Davetti scendere verso di loro, s'infilò la veste che aveva affagottata sopra un paracarro, e corse incontro ad essi:

— Figlioli miei, — disse, — non è luogo da donne e da malati: tornate a casa.

— C'è ancora pericolo?

— Non credo: l'acqua è più chiara: le frane son finite; sia lodato il Signore.

— Sia lodato il Signore! — replicò fervidamente Adriano. E Pia respirò.

— Allora, zio, — ella aggiunse, — puoi tornare a casa con noi.

I contadini si aggrupparono intorno a loro a capo del ponte; una vecchia guida disse con brusca riverenza:

— Avete lavorato tutto il giorno, signor curato: andate a riposare; ormai basta che restino i giovani a guardia.

Don Lorenzo si sporse ad osservare il fiume a monte; esitò un attimo, poi sussurrò religiosamente:

— Cade la notte, la nostra guardia diventa inutile; lasciamo che ci guardi il Signore. Ma se torna il pericolo, — aggiunse più forte, — chiamatemi.

Sulla strada alta l'ombra della montagna si faceva cupa; lon-

tano, di qua e di là della Dora, lucevano le costellazioni elettriche dei villaggi.

Adriano aveva freddo; un brivido gli scosse le spalle; Pia lo vide, disse con voce piena di rammarico:

— È uscito senza mantello!...

E gli gettò sulle spalle la sua mantellina.

— Oh no! — egli si schermì. — Non è possibile che io lasci lei al freddo!

I loro occhi s'incontrarono con la stessa preghiera:

— La tenga! — esortò don Lorenzo: — Pia la riparo io.

— Si tolse il pastrano e ne coprì insieme se stesso e la nipote, cingendola col braccio.

La mantella era tepida del calore di Pia: egli se ne avvolse e la morbida stoffa gli fasciò la faccia con una carezza in cui languiva un tenuissimo profumo: e gli parve di riconoscerlo.

***

Tornò il sereno, il gelo strinse i ruscelli: gli alberi scheletriti si vestirono di filograne d'argento: poi anche in valle nevicò: nevicò senza interruzione il giorno, la notte, i giorni che seguirono. I monti, le case trasparivano attraverso la danza dei fiocchi; il paese, con un gran cuscino di neve sopra ogni tetto, pareva in letargo come le tane delle marmotte; ma gli uomini vegliavano inerti accanto alle donne laboriose dentro le stalle senz'aria, tra i fiati umidi delle bestie.

Don Lorenzo appoggiava la fronte ai vetri della canonica e pensava:

— Che il Signore sia benedetto anche per la neve! Stende le coltri sulle biade e sui fieni; le salva dai bruchi e dal gelo: ricolma le sorgenti dei fiumi; alimenta le fontane, rinnova la vita...

Sidonie sferruzzava le maglie e le calze; Pia intrecciava il refe sugli spilli del tombolo; tendeva l'orecchio alla voce dell'*harmonium* che cantava sotto le mani del Davetti, e seguiva dentro di sè il tenue filo della musica sacra; talvolta il filo melodico diventava piena onda dentro di lei e traboccava.

Un giorno dall'andito egli l'udì cantare e s'avvicinò sulla punta dei piedi sull'uscio chiuso: ascoltò stupito riconoscendo la propria musica.

Componeva allora in armonia, a guisa d'oratorio, un passo di San Bernardo, ardente parafrasi del cantico dei cantici in cui il mistico amore si effondeva con passione quasi dolorante d'ascesi, ansiosa d'annientamento.

Nel sacro spasimo di quella divina ebbrezza Adriano aveva tentato di versare il proprio tormento che batteva le ali anelando a dissolversi nell'oceano luminoso dell'estasi.

Il salmo non aveva parole per Pia: s'effondeva nella sua voce come musica pura; ma il musicista, ascoltando, dava al canto le sillabe latine dileguanti a fior di labbro: «... l'infiammato, il veemente amore, quando essere contenuto non può, trabocca e non bada con qual ordine, con qual legge, con quali parole... ».

Inconsapevolmente spinse l'uscio. Pia lo vide e di subito tacque arrossendo; confuso egli le domandò:

— Perchè non continua?

— Ma se non so neppure quello che canto!

Gli zii le erano accanto, sorrisero: egli balbettò:

— Credo che sia un cantico di san Bernardo...

— Lo suonava lei sull'*armonium*. Credevo che fosse musica sua... La canticchiavo pian piano per non sciuparla troppo.

Adriano ebbe la tentazione di confessarle « Non avrei creduto che la mia musica fremesse così »; ma non ebbe l'ardire; disse solo:

— Lei ha una voce religiosa: dovrebbe imparare quel cantico.

— Glielo insegni! — esclamò don Lorenzo.

— Se la signora Pia me lo permette... volentieri!

— Ma so appena appena leggere la musica!... Le farei perdere la pazienza di sicuro.

— Provate! — incoraggiò zia Sidonie.

Provarono, ma il pianoforte strideva scordato, e ronzava di corde spezzate.

— Impossibile! — si dolse il maestro. — E poi bisogna che la nota non si rompa, ci vuol proprio l'*armonium*. — Arrossì aggiungendo: — È meglio che saliamo tutti... a provare coll'*armonium*.

Tanto nevicò che Pia imparò la musica e le parole latine del sermone mistico di san Bernardo.

Quando la notte non riusciva a prender sonno, le cantava silenziosamente dentro di sè; e la pace interiore le si colmava d'estasi. Poi volle capire anche il significato letterale del cantico; un giorno pregò lo zio di tradurlo, sottolineò la musica e il latino con le parole italiane, e pazientemente le imparò a memoria con nuova e purissima gioia spirituale. Ma quando, raccolta nel suo lettuccio, e s'era fatto silenzio nella camera vicina, le cantò tacitamente a se stessa, il cuore le si mise a battere, a battere e poi parve fermarsi in un languore di svenimento.

La mattina dopo lo zio battè all'uscio:

— Affacciati! C'è il sole!

Pia aveva dormito poco; ma balzò dal letto e spalancò le persiane della loggia ritraendosi abbagliata. Il candore sfavillava: dal fondo della valle alle cime del Monte Bianco la conca era un candido, soffice fulgore.

Lo zio giocondamente si strofinava le mani, e rideva:

— La *mère de glace* è scesa dal Monte Bianco; ha invaso il mondo. Tutta la valle, tutti i colli fanno una pista meravigliosa. Mettiti il maglione e il berretto: io preparo gli *sci*.

Pia l'udì picchiare alla porta vicina e ripetere:

— Su, anche lei, Adriano! Facciamo una sciata facile dal Plan Goret al Verand: c'è un pendìo di seta.

Ella rimestò nei cassetti; cinse sulle gambiere una gonna corta tutta pieghe; infilò la maglia ruvida, ghermì berretta e guanti, ed uscì. Usciva in quel momento dalla sua camera Adriano, la guardò, arrossì, disse:

— Buon giorno! — E balbettò: — Pare un ragazzino!

Ma ella si sapeva modellata dalla maglia; arrossì a sua volta;

e per nascondere quel rossore corse dallo zio e lo aiutò a legare il fascio degli *sci*.

Julien Ollier, la guida, si bilanciò sulle spalle il fascio delle snellissime gondole flessibili, e dei bastoni da neve; poi precedette il pendio del Plan Goret: don Lorenzo davanti a loro a grandi passi scarponava nella neve e ogni sua orma serviva da tacca a chi lo seguiva. Quando furono sulla spianata meridionale del colle, Julien gettò il fascio sulla neve e disse:

— È di zucchero. Vuole che l'aiuti, signor maestro?

— Ma io so appena reggermi, — disse Adriano.

— E dopo tanto tempo — sorrise Pia — io non so se nemmeno mi reggo.

Ma appena ebbe allacciati gli *sci* alla solida scarpa, molleggiò su l'uno e sull'altro piede, si bilanciò, si diè la spinta, e saettò via dritta per il pendio dolce della soffice conca.

— Piano, piano! — le gridò lo zio: — aspettami: non fidarti a saltare, dirigiti sul Pussey.

Invece Pia si curvò appena sul fianco e volteggiando con largo giro gli ritornò accanto; e per non cascare s'accucciò ridendo:

— Come mi tremano le gambe! — Ma si rialzò di scatto e riprese il volo.

Il curato sussurrò al Davetti:

— Se fosse ardita di spirito come è temeraria della persona, suo padre non l'avrebbe piegata; ma ha l'anima troppo dolce.

Si diè la spinta e balzò con una precisa linea dritta sulla scia serpeggiante della fanciulla, la sfiorò, la sorpassò, si volse per aiutarla a fermarsi.

— Aspettiamo Adriano, — le disse.

Era tutta rosea; la corsa le aveva acceso il sangue di veemenza e d'allegria: gli occhi le splendevano, il petto le si gonfiava: eretta sulle anche pareva più alta e più snella; anche la voce vibrava di giocondità gridando:

— Coraggio, signor Adriano! Bravo, bravo! Si sciolga; si lanci da solo!

Alto alto, curvo sugli *sci* il Davetti oscillava come la terra gli fuggisse di sotto, e si reggeva alla guida, rinfrancandosi a poco a poco. Quando fu vicino, Pia gli rise:

— Bravo, bravo, così! Dia una mano allo zio e una mano a me... Butti il bastone... Via!

Congiunti a braccia distese, tutti e tre per la morbida conca del Verand scivolavano sulla neve con velocità d'ali. Adriano si sentiva sospeso e ansava col fiato mozzo; ma Pia s'eccitava con la crescente rapidità e rideva:

— Più forte, più forte! Un altro poco, e poi saltiamo i tetti del Verand...

Ma nella veemenza della corsa, d'un tratto il vento le spazzò via il berretto.

— I capelli, i capelli! — ella gridò ridendo.

Nel volo le trecce rotolarono giù, si sciolsero, ondeggiarono e le si avvolsero in selvaggia criniera intorno alla faccia.

S'arrestarono: ella rideva ancora:

— Come faccio adesso? Poveretta me, le mie forcine...! Chi me le ripesca...?

Le ripescarono ad una ad una, disseminate per il campo di neve, Julien Ollier e lo zio.

Pia se ne stava come inginocchiata sugli *sci* ai piedi del Davetti che si puntellava sul bastone a rotella; ma ella si sentiva bella negli occhi di lui, con quella sua splendida chioma nera che le fasciava il mento e il collo, incorniciandole il volto fresco di gioia; e lo guardava e sorrideva; e indugiava a raccogliere i capelli per imprigionarli sotto quel berretto che ora oscillava all'aria nelle mani di Julien.

Le risonò inconsapevolmente sulle labbra la parola e la musica del salmo « Dilectus meus mihi et ego illi! »: udendo trasalirono stupiti: ella si morse un labbro per troncare il canto, ed arrossì. Anche Adriano si fece di fuoco. Lentamente si girò verso la valle, quasi volgendole le spalle: e con un corruccio improvviso. Pia s'alzò, si gettò dietro il dorso i capelli, li divise, li attorse, li annodò, vi calcò il berretto; e fuggì per non essere veduta così brutta.

VIRGILIO BROCCHI.

METODI E CONDIZIONI PER IL RIPRISTINO DELLA CIRCOLAZIONE NORMALE

L'Europa ebbe in retaggio dalla guerra mondiale tre dolorose eredità. Uno stato d'animo sommamente travagliato, anzi convulso, per cui si passa dall'una all'altra crisi senza saper trovare un rimedio che non sia pur esso un'incentivo, un'impulso a nuove perturbazioni, a nuovi sommovimenti. Una tendenza a giudicare, se non leciti, tollerabili certi atti di brutale ferocia con cui si attenta alla vita umana e cinicamente la si sopprime, tendenza del resto propria, come bene ha avvertito il Tocqueville nei suoi *Souvenirs*, ad ogni periodo od epoca di rivoluzione. Infine un disordine monetario, la cui gravità non ha misura possibile di confronto, nè per la sua estensione, nè per la sua importanza, nè infine per gli effetti, disastrosi del pari per le fortune degli Stati come per quelle dei privati. Lascio al filosofo e allo storico lo studio delle due prime infermità. Modesto economista, senza pretesa di dir cose nuove, mi accingo a riassumere taluni fatti suggeriti dalla osservazione più recente intorno ai modi più opportuni, non dirò per sopprimere, ma almeno per attenuare i mali dell'odierna patologia della circolazione.

I.

Il terribile conflitto, di cui fummo spettatori, ha dimostrato, che le singole manifestazioni degli strumenti dello scambio, si risolvano esse nell'uso d'una moneta vera o d'una moneta fittizia, trovano la loro reale misura — per quanto si riferiscono all'oro come al metallo, che nella cerchia delle nazioni civili ha conseguito la preminenza adeguata all'importanza dei pagamenti che vi si effettuano — in una espressione di valori internazionali. Ed invero quando si considera la moneta legale d'un paese rispetto a quelle degli altri si stabilisce una condizione di parità, in cui ciascuna moneta, calcolata nella consistenza del suo peso, viene determinata dal rapporto di valore in cui essa si trova di fronte all'oro come mezzo d'acquisto di esso. Certamente sulle variazioni di siffatto rapporto agiscono cause collegate a fatti nazionali e cause collegate a fatti internazionali, ma l'espressione del rapporto è obbiettivamente una espressione di valori internazionali.

Tra le cause connesse a fatti nazionali si registrano quelle che o alterano la domanda o modificano l'offerta della moneta, sia questa

costituita da masse metalliche o da titoli di credito, che intendano sostituirvisi. Nell'uno e nell'altro caso va tenuto conto della quantità della moneta in circolazione e della rapidità della circolazione. Così, a pari quantità, il biglietto di banca al portatore ha maggiore rapidità di circolazione del check e questo della lettera di cambio. Però, quando si studiano i fatti nazionali agenti sul valore della moneta, si prescinde dal considerarne la domanda, assegnandole più che altro il carattere d'una causa modificatrice d'una data condizione d'offerta. Perciò i fatti nazionali, che si studiano come agenti sull'offerta, sono in qualche modo polarizzati sul simbolo assunto per moneta, anzichè sugl'interni rapporti di scambio che il simbolo è chiamato a rappresentare.

Alle leggi relative al commercio internazionale sono legate le cause connesse a fatti internazionali. Da un lato queste agiscono per ciò che si riferisce ai rapporti di credito o di debito fra le varie nazioni, in quanto questi rapporti hanno la loro manifestazione in una equazione di simboli monetarii. Dall'altro esse operano altresì per ciò che si attiene alla distribuzione dei metalli preziosi, cioè della moneta, da paese a paese.

Rispetto al primo punto è noto come il valore internazionale d'una merce, e quindi anche dei metalli, sia più o meno alto a seconda dell'ampiezza, anzi della preminenza della quantità in valore dei crediti del paese, di cui si tratta, sulla quantità dei crediti dell'altro paese con cui avviene lo scambio. L'oro del Messico, più volte si disse, avrà un valore internazionale tanto più alto per l'Inghilterra quanto meno il Messico avrà bisogno delle merci inglesi, quanto più l'Inghilterra dovrà ricorrere alle merci messicane. Ed inversamente. Il valore internazionale d'una merce è essenzialmente dominato dalla rispettiva preminenza della domanda reciproca d'un paese per le merci dell'altro.

Rispetto al secondo punto, cioè rispetto alla distribuzione dei metalli preziosi, e quindi della moneta, ciò che decide, come splendidamente ha esposto lo Chevalier, è la produttività dell'industrie nei singoli paesi. Quanto più varia è la produzione d'un paese, sia questa agricola, industriale o commerciale, tanto più a minor costo vi affluirà l'oro e quindi minore per tal paese sarà il sacrificio per l'acquisto di esso. Nè, aggiungo, si dovrà dare importanza soltanto all'ampiezza della produzione ed alla sua varietà, ma altresì al periodo di rigiro del capitale in una identica unità di tempo. Perciò vi sarà maggiore produttività dell'industrie e quindi più pronto il richiamo dell'oro quanto minore sarà l'intervallo del ritorno in siffatta unità di tempo. Il che dimostra la prevalenza da questo aspetto dei popoli commerciali sugl'industriali e sugli agricoli, degli industriali sugli agricoli.

Ora, quando si studiano le monete, le une di fronte alle altre, in quella parità che ne esprime la reale potenza d'acquisto in rapporto all'oro, noi ci troviamo di fronte ad una espressione di valori internazionali, sia in quanto si riflettono nell'equazione della domanda reciproca le mutazioni dei rapporti di credito d'un paese di fronte all'altro, sia, eventualmente, per ciò che concerne la produzione dell'oro e la sua conversione in moneta nel mercato internazionale, sia infine rispetto alla distribuzione dell'oro in relazione alla produtti-

vità dei singoli paesi. Certamente tali espressioni di valori internazionali sono modificate dai fattori agenti sull'offerta della moneta nelle singole nazioni, restandone inalterata la domanda. Anzi una modificazione nell'offerta, sia in senso di accrescimento, sia in senso di riduzione della massa adibita a moneta altera quella espressione di valori internazionali, riducendo o aumentando la potenza d'acquisto della moneta nazionale di fronte all'oro. Ma siffatta consacrazione non è possibile in sino a quando tutti gli elementi internazionali di siffatta espressione non ne abbiano risentita l'influenza talchè la definitiva manifestazione rimane pur sempre un fatto internazionale. D'altronde, per quanta importanza abbiano i simboli, l'elaborazione operante sulle variazioni, da cui dipende tale definitiva manifestazione, è strettamente legata ai fattori che agiscono profondamente sulla condotta degli elementi economici, così di produzione come di scambio.

Deriva da ciò che il disordine monetario, specie se da lungo tempo protratto, non può esser considerato come un fatto sporadico o quasi accidentale. I fenomeni esteriori, che più arrestano l'attenzione dei profani, sono appunto connessi a que' fattori, remoti ed immanenti, ed essi operano sulla particolare asprezza ed intensità dei fenomeni, sulla loro continuità, in una parola sul loro modo di agire e sul corso rispettivo di effettuazione. Se quindi si vuol curare il disordine monetario non conviene prescindere dallo studio di tali fattori, non altrimenti di quanto avviene per quelle malattie più ostinate, che non dànno tregua se non si dispone una terapia razionale e ricostituente.

II.

Il disordine monetario fu provocato e diffuso in tutti gli Stati civili, sì belligeranti che neutrali. Si produsse con intensità più persistente e perniciosa presso le nazioni in guerra quanto più si procede dagli Stati anglosassoni alla Francia, all'Italia, alla Germania, alla Czeco-Slovacchia, alla Russia, alla Polonia, all'Austria. I caratteri principali di siffatte manifestazioni si possono riassumere nei seguenti:

1° *Progressivo indebitamento delle nazioni belligeranti verso i paesi fornitori di materie prime, di prodotti alimentari e di materiale bellico.* Il semplice sguardo alle statistiche del movimento commerciale dell'Italia, della Francia ed anche della Gran Bretagna dimostra quale enorme *deficit* nella bilancia dei pagamenti si sia formato, in particolare di fronte all'Unione Nord-Americana, negli anni decorsi dal 1914 al 1919. A questo *deficit* si aggiungano i prestiti colossali, collocati in gran parte nell'Inghilterra e negli Stati Uniti, e si comprenderà agevolmente quale bilancia dei pagamenti si sia formata tra i paesi creditori e i paesi debitori. Non ne furono colpite soltanto le quote dei rispettivi redditi complessivi, ma altresì le basi di redditualità proprie alle singole categorie del capitale nazionale.

2° *Eccesso nella offerta della moneta legale rispetto alle condizioni di produttività delle singole economie nazionali.* Il fatto si verificò così nelle nazioni belligeranti come nei paesi neutrali. In questi

ultimi la immigrazione della moneta metallica determinò un notevole aumento nei prezzi e con esso un'accrescimento nelle emissioni dei biglietti di banca o di Stato (1). Fosse tendenza a giovarsi di un mezzo di cambio apparentemente più economico o preoccupazione di trattenere in paese una più forte massa metallica, o infine il proposito di tesaurizzare quanto di per sè l'intrinseca produttività non avrebbe attirato, il fatto è dovunque costante. Così la Spagna, che il 1° agosto 1914 aveva un contante metallico (*cash*) di 50,991,000 di sterline ed una emissione di 77,557,000, il 19 novembre del 1921 aveva in cassa 125,186,000 e una circolazione di 169,433,000 di sterline. Del pari nella Svizzera, nell'Olanda, nella Svezia, nella Norvegia, nella Danimarca. Inutile poi riferire gli aumenti prodottisi nei paesi belligeranti, naturalmente nella circolazione fiduciaria e di Stato, al fine di sopperire, senza troppo sforzo d'invenzione, alle spese di guerra e alle sue conseguenze. In totale da uno studio pubblicato nello *Statist* di Londra del 26 novembre 1921 è dimostrato, che, dal luglio-agosto 1914 al settembre-ottobre 1921, la circolazione degli Stati belligeranti e neutrali e del Giappone, non calcolando nè la Russia, nè l'Austria, nè l'Ungheria, nè la Turchia, è aumentata di 165 miliardi e 668 milioni di lire italiane!

3° *Il corso dei cambi tanto più sfavorevole quanto più diffuso e profondo il disordine monetario.* Registrare a quali corsi sieno saliti il dollaro, la sterlina, il franco svizzero, il tallero olandese presso le nazioni belligeranti, il ricordare come nei paesi neutrali all'immigrazione della moneta abbia fatto seguito l'aumento dei prezzi e come l'arresto o almeno la riduzione della esportazione abbia in essi creata una oscillante situazione della bilancia dei pagamenti, che a sua volta riflette le sue ripercussioni sui corsi del cambio, parmi opera inutile o almeno superflua. Certo si è che qui pure i profondi fattori, a cui sono legate le variazioni nel valore della moneta, hanno esercitato la loro efficacia in relazione alla diversa preminenza del loro modo d'agire. Si consideri p. e. la condizione dell'Austria. La guerra vi ha distrutto enormi masse di capitali. Da ciò una produttività dell'industrie minima, quasi nulla. Se vi si aggiunge, che il distacco dall'Ungheria ne riduce le fonti dell'alimento mentre la creazione della Czeco-Slovacchia ha tolto alla sua bilancia commerciale una partita attiva di considerevole importanza, si comprende la crescente depressione della corona austriaca. Uguali, o non dissimili, considerazioni si potrebbero ripetere per il rublo russo, per il lei rumeno e per la corona polacca. In ogni caso però le cause fondamentali di corsi di cambio così permanentemente sfavorevoli sono l'estremo disequilibrio della bilancia dei pagamenti internazionali e la svalutazione della moneta derivante dall'eccesso della circolazione.

4° *La mutabilità delle oscillazioni dei cambii.* Se si considera la curva dei cambii, p. e. per l'Italia dal 1914 ai nostri giorni, essa è indiscutibilmente progrediente. Ma vi sono delle fasi di ritiro, di arresto e di ripresa, a cui si connettono rilevanti oscillazioni. Alcuni attribuiscono siffatte variazioni all'azione della speculazione. Nè questa si può negare! Specie di quella, le cui fila sono mosse da gruppi

(1) Bellissime osservazioni sugli effetti dell'immigrazione dell'oro in Olanda ha il C. A. Verrijn Stuart nell'*Econ. Journal* del marzo 1919.

prevalenti o coalizzati nei grandi centri monetarii e bancarii. Però la speculazione può spiegare mutamenti di poca importanza, altalene di qualche linea, certo non per questo meno pregiudicevoli al commercio. All'opposto le cause più frequenti delle oscillazioni si trovano negli avvenimenti sociali e politici. Per essi non di raro è scossa la fede nella consistenza e nella vitalità dei singoli Stati o di date combinazioni politiche, nelle preoccupazioni onde s'allarma e su cui lucra la borsa, in una parola in quei fattori psicologici, a cui egregiamente si riferisce Ad. Wagner come ad elementi di turbamento dell'aggio in tempi anormali (1).

III.

È noto come la dottrina abbia tentato di coordinare intorno a due metodi, l'uno opposto all'altro, i varii modi adottati per ricondurre la circolazione alle sue condizioni normali. Per l'uno si riduce la moneta legale al valore, a cui è scesa la moneta reale per effetto della sua svalutazione (*devalvation*). Per l'altra si promuove una elevazione, una rivalutazione della moneta legale in modo da ottenere che il corso reale della moneta pareggi la sua impronta legale. Il primo metodo si disse adottato in quei paesi, nei quali il corso forzoso dura da moltissimo tempo: ivi, si aggiunge, l'aggio sull'oro ha ridotto così il valore della moneta reale da assegnarle un apprezzamento permanentemente inferiore al suo valore legale. Il secondo al contrario parve più proprio di quei periodi economici nei quali la differenza fra l'uno e l'altro valore in relazione all'oro non è consacrata da un lungo intervallo di durata.

In realtà, a parte le difficoltà proprie al ripristino della circolazione normale, predominano sulla preferenza da assegnarsi piuttosto all'uno che all'altro metodo considerazioni essenzialmente giuridiche. Difatti, quando un alto aggio ha durato lunghi anni, i prezzi delle merci si sono adattati alla diminuzione nel valore della moneta. In siffatto evento tutte le obbligazioni sono misurate sull'unità monetaria diminuita di valore, amenochè non sia espressamente pattuito il loro pagamento in metalli. In tale condizione il riportare, dopo un decorso di 30 o di 40 anni, il valore reale della moneta, così da lungo tempo deprezzata, al suo valore legale, significherebbe un'ingiusto aggravio pel debitore ed un'illegittimo arricchimento per il creditore (2).

Vi hanno esempii dell'uno e dell'altro metodo. Nei più vicini cicli della storia moderna, in cui il corso forzoso per la prima volta si riferiva a biglietti di banca anzichè ad altri artificii di monetazione, prevalse la *devalvation*. Così venne applicata nel 1781 negli Stati Uniti d'America alla *moneta continentale*, introdotta per le esigenze della guerra di indipendenza e deprezzata in tal modo da arrivare al rapporto 1:500 di fronte al denaro metallico. Fu riscattata

(1) *Die russische Papierwährung*, pag. 91. E cita fatti avvenuti in Russia nel 1856 e nel 1857.

(2) Lexis, *Papiergeld*, pag. 997 del II vol. dell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*. Iena, 1910.

al rapporto 1:20 con l'emissione di certificati fruttanti interesse. Del pari nell'impero Austriaco nel 1811: le *bancozettel* emesse nel 1796 vi vennero affrancate al quinto del loro valore nominale. Nè diversamente si operò in Russia in forza dell'*ukase* del 1° luglio 1839, dando in cambio di 3 1/2 rubli assegnati un rublo argento (1). A sua volta non attuò un difforme procedimento l'Argentina con la legge 4 novembre 1899, convertendo tutta la quantità dei biglietti di credito emessi a corso legale in moneta nazionale d'oro, al cambio d'un peso moneta nazionale di corso legale per quarantaquattro centavos di peso, moneta nazionale d'oro battuto.

Il metodo della elevazione del valore della moneta fiduciaria o forzosa ad un valore uguale al suo valore legale è il metodo dei popoli più ricchi, moralmente e politicamente più sani. Lo applicò anzitutto l'Inghilterra, seguendo le inspirazioni di Ricardo nella famosa polemica con Bosanquet, quando fu approvato l'atto di Peel del 1819. Per esso la Banca d'Inghilterra doveva rimborsare i suoi biglietti al tasso di 4 lire e 1 scellino l'oncia d'oro dal 1° febbraio al 1° ottobre 1820, al tasso di 3 lire 19.6 dal 1° ottobre predetto al 1° maggio 1821, infine al tasso di 3 lire 17 scellini e 4 1/2 denari dal 1° maggio 1821 al 1° maggio 1823, giorno in cui il cambio era alla pari anche di fronte all'oro monetato. È del resto noto come la realtà delle cose abbia anticipati i corsi preordinati dalla legge. Più presso a noi ne diedero pure esempio gli Stati Uniti d'America nel 1865, quando, per avviarsi all'abolizione del corso forzoso, il Congresso sancì la proposta del Segretario della tesoreria, Mac Culloch, di ritirare lentamente dalla circolazione una quantità sempre maggiore di biglietti di banca. Nonostante che la esecuzione della proposta dopo tre anni sia stata sospesa, fu successivamente ripresa e forma il nucleo principale di varii provvedimenti per elevare il valore della moneta e renderne possibile il riscatto alla pari, quale si ottenne nel 1879. La Francia a sua volta non ebbe bisogno di proclamare metodo siffatto nella crisi susseguita dopo la guerra del 1870-71; ma lo vide attuarsi da sè quasi insensibilmente. Difatti, già nel 1873, appena 2 anni e mezzo da quando lo Stato era ricorso alla Banca per prestiti aumentandone la circolazione, il premio sull'oro diminuì in modo rilevante e cessò in via definitiva nel 1875. Non può dirsi del pari che non abbia mirato ad una elevazione del valore reale della moneta l'Italia nel tentativo di abolizione del corso forzoso intrapreso nel 1881. Certo non intese di procedere ad una riduzione del valore legale. Rimarchevoli esempii si hanno altresì nell'Austria e in Russia.

Non è che in Austria nel 1892 si abbia voluto decretare l'abolizione del corso forzoso, che vi durava, pressochè ininterrotto, da 56 anni, bensì tutto il sistema della riforma monetaria ebbe in mira di preparare le condizioni per il ritorno ad una circolazione normale. Fu perciò sostituita al bimetallismo una forma di monometallismo zoppo al fine di sottrarre la circolazione almeno alle oscillazioni derivanti dalla depressione nel valore dell'argento. Venne inoltre autorizzato un prestito di obbligazioni di rendita fruttante il 4 % in oro per ricavarne i 218.4 milioni necessarii al riscatto dei biglietti di

(1) De Rocca, *La circolazione monetaria e il corso forzoso in Russia*. Ann. di statistica, vol. 24, pag. 119.

Stato (1). Infine fu rivolta allo stesso intento l'assidua cura intesa ad aumentare le riserve metalliche della Banca Austro-Ungarica, a coordinare alla riforma i civanzi attivi della bilancia commerciale e le sorti migliori della finanza pubblica, a ridurre sempre più le quote del debito pubblico esistente all'estero.

Quanto alla Russia non si può dire, per il fatto che la legge fondamentale del 3-16 gennaio 1897 abbia stabilito il rapporto tra il rublo d'oro e il rublo credito da 1:1.50 o, che è lo stesso, abbia uguagliato il rublo credito a 66 2/3 copechi d'oro, che con ciò si sia inteso di voler applicare il metodo della *devalvation*. In effetto i quattro grandi ministri, Abaza, Bunge, Wischnegradski e Witte, che presiedettero per oltre tre lustri all'ordinamento della riforma, pur consentendo una misura transitoria di ragguaglio di prezzi di fronte al lungo tempo da che durava il corso forzoso, ebbero per intenzione di promuovere una completa ripresa dei pagamenti metallici. Da ciò la formazione d'una scorta speciale di 500,000,000 di rubli d'oro per una circolazione complessiva al 1° gennaio 1897 di 1,067,856,000 di rubli credito, pur prescindendo dal rimanente ammontare dei fondi aurei, spettanti per varii titoli al tesoro e alla Banca Imperiale, in ulteriori 312,950,524.76 di rubli d'oro (2).

È evidente, del resto, che il metodo della *devalvation* non può trovare applicazione presso nazioni che intendano mantenere e consolidare il loro credito pubblico. Nè esso risponde all'intimità sempre più stretta, che lo sviluppo dei fatti e degl'istituti economici ha creato nell'odierna società internazionale.

Niuna cosa abbatte al nulla il prestigio economico e finanziario d'uno Stato quanto la mancanza alla fede pubblica, quanto la offesa ai patti che esso ha giurati. Direi quasi che la coscienza collettiva subisce, certo a malincuore e a contraggenio, le violazioni dei trattati politici, non può adattarsi ad atti, che disconoscano le garanzie economiche, su cui riposa l'autorità e l'esistenza stessa dello Stato. Ciò spiega l'isolamento economico dell'impero Austriaco dopo il 1816, nonostante la sua preminenza politica sull'Europa di quel tempo. Ciò vale a confermare l'importanza via via assunta dalla Prussia, che non ha avuto mai bisogno di ricorrere al corso forzoso lungo il secolo XIX. Più ancora ciò vale a legittimare il predominio commerciale, non ancora scosso, non ancora vulnerato, dell'impero Britannico! Nemmeno nei momenti più calamitosi della guerra mondiale esso si rassegnò a proclamare al mondo l'inconvertibilità della sua moneta fiduciaria.

V'ha di più. Certe violazioni, certe lesioni sono possibili nei cerchi ristretti di piccole economie nazionali, dove la vita economica si svolge quasi in modo indipendente da rapporti internazionali, dove la complessità delle relazioni è così scarsamente progredita da potersi affermare che la aggregazione sociale vive assai più sui proprii sforzi che non su quelli di altre comunità. Appena il ciclo delle relazioni si allarga, appena i nodi si complicano e i rapporti internazionali diventano una condizione dell'attività economica della

(1) Relazione STEINBACH citata dal LORINI, *La questione della valuta in Austria-Ungheria*, pag. 448.

(2) Cfr. LORINI, *La riforma monetaria della Russia*.

nazione, questa non può mancare ai proprii impegni, nemmeno nell'apparenza. Altrimenti è reciso lo stame della sua esistenza e il futuro non può prepararle che o la distruzione materiale con l'isolamento economico o la distruzione morale col servaggio politico.

IV.

Nonostante la prevalenza del metodo della rivalutazione, non è da credere che la soluzione del problema sia agevole e quasi intuitiva. In ogni caso un siffatto procedimento di politica economica difficilmente potrebbe attuarsi in breve tempo e quasi all'improvviso. D'altro canto non dobbiamo abbandonarci alla sfiducia, nè conviene trasportare nel giudizio della vita degli Stati e sopratutto delle nazioni il pessimismo, che possiamo nutrire nel corso della vita individuale. Siamo pure pessimisti per noi stessi; non per il nostro paese, non per le nazioni giovani come l'Italia, la Francia, la Germania, la Czeco-Slovacchia, gli Stati Balcanici. Per esse dobbiamo alimentare quell'ottimismo, che trova d'altronde nelle potenti energie delle comunità moderne il più valido rinfranco.

Onde rendere possibile la rivalutazione della moneta conviene tener conto di due categorie di fattori. Una categoria si collega a quelle condizioni di ambiente economico, a cui opportunamente si riferiva il compianto Lorini, così benemerito di questi studî, nonostante l'eccessiva esuberanza del suo stile ed anche talvolta l'indeterminatezza. La seconda categoria comprende i provvedimenti finanziarii, in cui si risolve una concreta azione per la rivalutazione della moneta.

Fra le condizioni favorevoli di ambiente economico vanno registrate:

1. *L'aumento della produzione.* Nell'Inghilterra, durante gli anni 1815, 1816 e 1817, i copiosi raccolti provocarono una minore diminuzione di valore del biglietto di fronte all'oro, talchè i direttori della Banca d'Inghilterra intravvidero la possibilità di riprendere i pagamenti in denaro (1). Del pari nella Russia. I ricchi raccolti del 1888, del 1889, del 1893-94, lo stesso sviluppo delle industrie, che accettarono di buon grado più alto saggio d'imposizione sui loro profitti, aiutarono l'energica opera del Witte. Nè diversamente, per quanto parzialmente, nell'Austria negli anni anteriori alla riforma monetaria. In alcune provincie vi fu una certa corrispondenza fra l'aumento dei salarii e la diminuzione dei prezzi; il che accennerebbe ad un qualche incremento nei salarii reali. Però l'indagine in tempi di corso forzoso è troppo difficile e malsicura per arrivare a conclusioni concrete e definitive. Oltre a ciò è un postulato ormai universalmente accolto, che gli effetti dell'aggio, sia in senso di incremento, sia in senso di riduzione, agiscono dapprima sui prezzi all'ingrosso, indi su quelli al minuto e soltanto nell'ultimo stadio sui salarii (2).

(1) Andreades, *Histoire de la Banque d'Angleterre*, vol. I, pag. 330.

(2) Relazione Simonelli sul corso forzoso in Italia. Stringher, *Sulla estinzione del corso forzoso in Italia*. Annali dell'Industria e del Commercio, 1879, n. 8.

2. *Il miglioramento della bilancia dei pagamenti internazionali.* In questa espressione vanno compresi tutti quegli elementi di incremento o di compensazione, che completano la parte attiva della bilancia commerciale. Non vi è dubbio però che il nucleo principale della bilancia dei pagamenti è costituito dalle quantità delle merci comprese nel movimento delle importazioni e delle esportazioni. Rispetto ad esso non si può dire, che soltanto un'eccedenza attiva temporanea delle esportazioni sulle importazioni possa rendere possibile la ripresa dei pagamenti metallici. Certo egli è, che l'insuccesso italiano del 1881-83 è parallelo ad una persistente deficienza delle esportazioni di fronte alle importazioni (da 154,732,145 lire nel 1879 sale a 180,360,942 nel 1883), nè esisteva allora così copioso l'afflusso delle rimesse degli emigranti. Del pari, negli Stati Uniti d'America. La coraggiosa iniziativa di Mac Culloch trovò contro di sè non soltanto l'opposizione degl'industriali speculatori, pronti a chiedere il rinnovato assenzio delle emissioni, ma altresì una bilancia del commercio non ancora definitivamente favorevole. Essa segna nel 1866 un'eccedenza a favore delle importazioni di dollari 85,952,544 ed anche con numeri più alti in seguito, finchè si muta nel 1874 in una eccedenza di esportazioni che da 18,876,698 dollari arriva nel 1878 a 257,786,964 dollari (1). In genere però la ripresa dei pagamenti metallici si accompagna o è preceduta se non da una bilancia permanentemente attiva, da un miglioramento nei traffici verso l'estero. Il Porter (2) ricorda, che nel 1815 vi fu nella Gran Bretagna una ripresa del movimento commerciale, specie nell'esportazione di prodotti di lana. Così i filati e tessuti di cotone, che uscirono dal Regno Unito nel periodo decorso dal 1810 al 1816 con una media di 436 milioni di fr., lo furono dal 1817 al 1826 con una media di 613. E, venendo a tempi più vicini, nella Francia, dopo il 1870, il movimento commerciale aiutò potentemente l'economia nazionale a liberarsi dal regime anormale della moneta. Ricorda L. Say, nel suo splendido rapporto sul pagamento dell'indennità di guerra, che, mentre negli anni 1870 e 1871 vi fu un'eccesso d'importazioni sulle esportazioni rispettivamente per 65,300,000 e per 694,200,000, immediatamente dopo, nel 1872 e nel 1873, s'avvertì il fenomeno inverso portandosi l'eccedenza dell'esportazione sull'importazione in que' due anni a 191,300,000 e a 326,700,000. Ne è un segreto per alcuno, che l'incremento nelle esportazioni dei cereali ha segnato per l'Argentina altrettante tappe nel miglioramento della sua situazione monetaria. Da parte sua la Russia nei quinquennii 1885-90 e 1891-95 andò a rappresentare con una media di 255.6 milioni di rubli nel primo periodo e di 171.7 nel secondo l'eccedenza del valore delle merci esportate sulle importate. Infine nella monarchia Danubiana la bilancia commerciale appare attiva sino dal 1874. Nel quinquennio 1886-1890 l'eccesso delle espor-

(1) Sono queste le cifre citate dallo Stringher sulla base del *Quarterly Report of the Chief of the bureau of statistics* del 30 giugno 1878. Però l'allegato n. 16 del rapporto di Mac Culloch del 1866 porta per gli anni 1865 e 1866 una eccedenza delle esportazioni sulle importazioni rispettivamente di dollari 102,262,936 e 127,786,040. Esso si riferisce però a cifre di valore lordo (*gross value*).

(2) *Progrès de la Grande Bretagne*, traduz. francese.

tazioni vi si segna per 159.4 milioni di fiorini. Il che invogliava di per sè ad una riforma razionale della valuta.

3. *L'inizio del risanamento delle finanze.* Non vi è dubbio, che la abrogazione dell'atto di restrizione del 1797, attuata nell'Inghilterra mediante l'atto di Peel del 1819, è contemporanea ad un notevole sollievo di quella finanza. Nel discorso tenuto dal Reggente alla Camera dei Comuni nel 1819 fu rilevato che, mentre nel 1818 le entrate superavano già le spese di 1,500,000 di sterline, nel 1819 si avrebbe avuto un'avanzo di 3 milioni. I successivi energici provvedimenti intesero a ridurre le spese e ad introdurre nuove imposte (1). Un mirabile esempio di sistemazione finanziaria offre la storia dell'Unione Nord-Americana per gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra di secessione. Difatti, mentre gli esercizi 1862 *usque* 1865 si chiusero con *deficit* spaventosi procedenti da 423 a 602,601 e 956 milioni di dollari, coperti per intero da accensioni di debiti, nell'esercizio 1866, cessati i pagamenti di guerra, le entrate, giunte a dollari 558,032,620.06 riescono a coprire tutte le spese ordinarie, comprese in esse gl'interessi del debito pubblico divenuto per quei tempi imponente (2,783,425,187.21 dollari) ed a lasciare un'avanzo di 37,281,679.58 di dollari (2). Quanto alla Francia le discussioni ivi sorte sul bilancio del 1874, sia nella sua prima forma, sia nelle successive rettifiche, fra il ministro cessante L. Say e il suo successore M. Magne non concordano sui risultati contabili e in particolare sul modo di sopperire al fondo degli ammortamenti. Però esse accennano ad un notevole assestamento delle finanze francesi, che avrebbe potuto mantenersi ed accrescersi se il severo indirizzo finanziario inaugurato da Thiers e da Léon Say non avesse trovato contro di sè la competizione irosa dei partiti e l'inesorabile spinta alle spese (3). Non ugual giudizio può farsi per l'Italia nel periodo 1879-1882, in cui essa si sforza di abolire il corso forzoso. Se invero nell'anno 1879 ha un'avanzo accertato di 41,964,069 e nel 1882 un'avanzo presunto di 28,854,171 di lire, negli anni 1880 e 1881 registra un *deficit* per 14,957,189 e 32,229,816. La Russia, invece, salda i bilanci del 1892, 1893 e 1894 con avanzi rispettivamente di 43.4, 159.6 e 77.6 milioni di rubli. Che se nel 1895, alla vigilia della riforma, l'esercizio si chiude con un eccesso di passività di 102.7 milioni, ciò non dipende, nè da difetto di entrate ordinarie, che anzi salgono a 1255.8 milioni, nè da esuberanza di spese ordinarie ridottesi a 1,137.8 milioni, bensì da un notevole aumento nelle spese straordinarie. Lo stesso si dica per l'Austria-Ungheria. Ivi fu predisposta la riforma monetaria *con l'animo intento a consolidare il bilancio mediante un proporzionale riordinamento delle imposte e l'aspirazione ad un lungo periodo di pace* (4). Ed invero i bilanci austriaci del 1889 e

(1) Pebrer, *Histoire financière et statistique générale de l'Empire britannique*, I, pag. 131.

(2) Allegati n. 7 ed 8 al *Report of the secretary of the treasury on the state of the financy for the year*, 1866.

(3) L. Say, Discorsi del 17 marzo, 14 dicembre 1873 e 7 novembre 1874, raccolti nell'opera *Les finances de la France sous la troisième république*, vol. I.

(4) Così il Ganser nello studio: *Die Valutaregulierung in Oest.-Ung.*, citato dal Lorini, *La questione della valuta nell'Austria-Ungheria*, pag. 159.

del 1890 si chiudono con avanzi di 11.1 e di 22.2 milioni di fiorini e quegli ungheresi degli anni 1889, 1890 e 1891, del pari con differenze attive di 2.6, 27.0 e 30.3 milioni di fiorini.

4. *La progressiva riduzione del debito pubblico all'estero.* Troppo corrisponde al fine questa condizione per poterne contestare la legittimità. Taluni Stati del resto, come l'Inghilterra e la Francia, erano troppo potenti per sè stessi per dover calcolare su prestiti all'estero. Altri, ad. es., l'Austria, lasciarono parte notevole del proprio consolidato su mercati non strettamente nazionali (1). Checchè sia di queste ed altre eccezioni la persistenza d'un grande debito all'estero urta contro soverchi scogli per non promuoverne una lenta, ma progressiva eliminazione. E fosse pure il debito ingente giudico più cauto un qualsiasi regolamento, anche a lunghissima scadenza, anzichè una presuntuosa dimenticanza onde sarebbe aggravata senza pietà la condizione del popolo debitore di fronte al popolo creditore. Questo poi avrebbe cento occasioni per far pagare ad usura, o nei prezzi delle materie di suo monopolio o in una più limitata domanda dei prodotti esportabili, il mancato impegno. In particolare poi la sistemazione e, possibilmente, la riduzione del debito all'estero porterebbe con sè il benefico effetto di restringere il materiale incendiario delle speculazioni di borsa, tanto più pronta a combattere con le sue manovre il risanamento della moneta, quanto più sono incerti i rapporti finanziarii fra gli Stati e oscillanti le valutazioni del mercato dei titoli pubblici (2).

Tra i provvedimenti finanziarii, intesi a promuovere una progressiva rivalutazione della moneta, vanno in particolare considerati i due seguenti, qui sotto esposti. La loro azione va però considerata insieme e contemporaneamente in quanto gli effetti si accumulano e s'incrociano nel rispettivo svolgimento.

1. *Il processo di limitazione della quantità della carta moneta.* Per quanto il *Bullion Report* avesse vigorosamente confutato l'opinione dei direttori di banca e di altri commercianti profani, giusta la quale il ribasso nel corso del cambio fra Londra, da una parte, Parigi, Amburgo ed Amsterdam, dall'altra, sarebbe dipeso da un accrescimento del valore dell'oro, anzichè dal deprezzamento nei biglietti di banca in causa della loro eccessiva quantità, nessun provvedimento inteso a limitare tale quantità si trova contenuto nell'atto di Peel del 1819. La ragione di tal fatto si spiega con la lentezza con cui le teorie ricardiane, accolte nel *Bullion Report*, avevano guadagnato l'opinione pubblica anche dei cosidetti tecnici. Oltre a ciò nel periodo 1815-1820 lo sviluppo degli affari era stato tale da neutralizzare con l'aumento nella domanda della moneta, almeno nei primi anni del quinquennio, gli effetti d'una offerta ancora eccessiva. Ed invero, stando ai dati del Pebrer, la circolazione, che al 31 dicem-

(1) Tali i mercati di Berlino e di Francoforte.

(2) Notevole a questo proposito l'abilità con cui il Co. Witte seppe sottrarre ai giochi di borsa la vendita e l'acquisto di tratte sull'estero, fissandone l'alienazione da parte dell'amministrazione finanziaria al nuovo rapporto fra il rublo d'oro e il rublo credito, come pure l'energia con cui seppe respingere le domande di nuove emissioni nel 1895. V. su tutto ciò Lorini, op. cit., pag. 74 e 133.

bre 1814 era di 26,074,570 sterline sale, alla stessa data, nel 1815, a 26,129,040, nel 1816 a 28,915,940. Però al 31 dicembre 1817 discende a 26,005,240, nel 1818 a 23,910,800, nel 1819 a 23,278,000. Infine, e ciò è rimarchevolissimo, nel 1820, anno in cui si comincia ad applicare l'atto di Peel, viene ridotta a 18,515,920 e d'allora diminuisce sempre più talchè nel 1830 arriva a 16,282,060 sterline (1). Se quindi la riduzione non vi fu nella legge, ebbe però la sua completa consacrazione nei fatti.

Dicemmo già come il concetto fondamentale, a cui s'inspirava il Mac Culloch nel preparare la ripresa dei pagamenti metallici nell'Unione Nord-Americana, si diffinisse nel ritiro delle *legal tender notes*. Tanto risulta dai suoi rapporti del 4 dicembre 1865 e del 3 dicembre 1866. Perciò il segretario della tesoreria con l'atto 12 marzo 1866 venne autorizzato a ritirare dalla circolazione una quantità corrispondente a 10 milioni di dollari entro sei mesi e, successivamente, un'importo di quattro milioni di dollari al mese. In definitiva le *legal tender notes*, che al 1° gennaio 1866 ammontavano a 425,839,319 di dollari erano ridotte due anni dopo a 356,000,000. L'opinione degli uomini d'affari, troppo angustamente interessata, era però contraria a siffatte limitazioni. Perciò sotto la pressione di quella corrente il Congresso sospese la riduzione della circolazione. Essa si mantenne negli anni seguenti nell'importo di 356, salvochè nel 1874 giunse fino a 382 milioni. Però la circolazione complessiva (banche nazionali e di Stato, *legal tender notes* e *fractional currency*) andò diminuendo dal 1867 al 1874, specie tenendo conto dell'aumento della popolazione (2). Ci volle la violenta crisi del 1874 perchè il *resumption act* fissasse al 1° gennaio 1879 l'epoca della cessazione del corso forzoso mediante il riscatto delle *legal tender notes* ridotte già ad un'importo di 346 milioni.

Non si può dire che in Francia la limitazione della circolazione sia stata fra gli atti, che portarono come effetto il ritorno alle condizioni normali. Ivi il corso forzoso, deliberato il 12 agosto 1870, avrebbe consentito alla Banca di Francia quel massimo di emissione che il decreto 15 luglio 1872 aveva determinato in 3,200,000,000 di fr. Però, la circolazione, che nel 1871 ammontava a 2,075,206,000 con una riserva di 551,500,000, sale nel 1878 a 2,338,996,000 con una riserva di 2,072,700,000 (3). In realtà l'indirizzo della Banca di Francia rimase costantemente quello di accrescere il suo fondo metallico e di aumentare la circolazione in proporzione di quell'incremento. Il che — diversamente per l'Italia — le era consentito dalla natura e dallo sviluppo del movimento commerciale della Francia e dalla massa di crediti, sia per tratte, sia per investite in titoli, che questa nazione era in grado di collocare all'estero. Quindi nel senso di una limitazione della circolazione, più della riduzione della quantità, valse in Francia l'incremento nel rapporto fra l'ammontare della riserva e quello della circolazione.

(1) Op. cit., I, pag. 299 e segg.

(2) Stringher, scritto citato, pagg. 49-50.

(3) Courtois, *Histoire de la Banque de France*. — Saint-Genis, *La Banque de France*.

Lasciando da parte di considerare, se all'insuccesso italiano del 1881-83 abbia cooperato anche il difetto di qualsiasi norma relativa alla riduzione dei biglietti proprii ai singoli istituti d'emissione, a cui si conservò anche il corso legale, aggiungiamo alcune considerazioni intorno alla politica adottata nei riguardi della limitazione della circolazione dalla Repubblica Argentina e dall'impero Russo (1).

La legge argentina 4 novembre 1899 conteneva al suo art. 7 una prescrizione, che fu argomento ad ampia discussione e a vivaci critiche. In forza di quell'articolo la Cassa di conversione aveva facoltà di emettere e di dare, a chiunque ne facesse domanda, biglietti di corso legale in cambio d'oro nella proporzione d'un peso di corso legale per quarantaquattro centavos d'oro e di versare del pari, a chiunque lo domandasse, dell'oro in cambio di moneta di carta all'identica ragione di cambio. Questo ordinamento avrebbe potuto promuovere il ritorno al baratto fra oro e biglietto quando non fossero stati mantenuti i due *pesos* e, a tal fine, si fosse ridotta, sia pure lentamente, la quantità del peso carta. L'aver conservato ambidue i simboli ha esposto il rapporto a tutte le oscillazioni dei raccolti e del movimento commerciale, mentre la possibilità di farlo non poteva sottrarre la Cassa alle tentazioni di nuove emissioni. Così avvenne che negli anni successivi al 1899 il riscatto si arrestò, nè si riprese il baratto se non quando una copiosa esportazione accrebbe il fondo metallico.

Più razionale fu il procedimento adottato dalla Russia. Esso si svolge in un periodo di quindici anni, cioè dal 1881 al 1897. Narra il Lorini che fu primo il ministro Abaza con *ukase* del gennaio 1881 a iniziare il ritiro e la distruzione d'una parte dell'eccesso della circolazione. Gli segue il Bunge, che nel 1886 trasmette al Wischnegradski una circolazione ridotta per 317 milioni di rubli. Certo si è che la circolazione effettiva di biglietti di credito dal 1881 al 1891 discende da 1,085,050,000 di rubli a 907,416,000. Che se essa dal 1891 al 1897 risale a 1,067,856,000 ciò avviene per il contemporaneo aumento del fondo metallico, che, nei due anni, innalza il rapporto tra oro e biglietti dal 23.31 al 46.82 per cento.

2. *La progrediente costituzione d'un fondo metallico*. Non prescrizioni di leggi e nemmeno artificiosi espedienti provocarono incremento del fondo metallico negli anni anteriori o posteriori all'abolizione del *Restriction Act*, ma il corso naturale dei fatti economici, lo stesso afflusso dell'oro derivante dalle rinnovate fonti dell'esportazione. Ed invero nel quinquennio 1811-1815 la media del valore depositato in verghe presso la Banca d'Inghilterra era appena di 2,932,312 sterline. Invece nel quinquennio successivo raggiunge l'importo di 7,480,116 sterline e nel 1821 tocca le 11,233,590 sterline, nè si allontana da tal cifra in tutto il decennio (2).

Anche negli Stati Uniti d'America l'aumento del fondo metal-

(1) Nell'Austria la circolazione complessiva (tesoro e banche) fu nel 1892, anno della riforma, di 834 milioni di fiorini contro una riserva di 302 milioni. Il rapporto era perciò del 36.13. Si disse già che la riforma della valuta intendeva soltanto a *preparare* le condizioni per il riscatto della carta moneta a tempo da destinarsi.

(2) Pebrer, op. cit., I, pag. 3.

lico riuscì certamente di grande contributo al risanamento della circolazione. Esso però dipese da cause naturali, troppo evidenti. Giusta i dati, riassunti con diligenza e con precisione dallo Stringher, la produzione dell'oro dal 1845 al 1865 vi fu di 875,561,769 di valore in dollari. Dal 1866 al 1875 vi si aggiunge un importo di 448,225,000. Infine, negli anni 1876-1878 la produzione dell'oro s'accrebbe di dollari 92,326,000. Naturalmente dall'insieme di queste cifre bisogna detrarre la differenza fra l'esportazione e l'importazione del metallo, che fu considerevole, in quanto, *per ambidue i metalli*, ammontò nel solo periodo decorso dal 1862 al 1878 a 863,680,403. Certo si è che la riserva metallica del tesoro come quella delle banche nazionali andò sempre aumentando nel periodo decorso dal 1866 al 1879. Secondo i calcoli del direttore generale delle zecche, la situazione dello *stock* d'oro al 30 giugno 1878 — fatte le dovute detrazioni per esportazioni e per consumo del metallo per scopi artistici ed industriali — era di dollari 244,353,390. In definitiva al 1° ottobre 1878 il direttore generale delle zecche accertava un deposito metallico complessivo di 358,443,947 dollari, di cui 259,353,390 in oro (1).

Abbiamo già rilevato quale importanza abbia avuto l'incremento delle riserve metalliche nel riordinamento dei rapporti tra Banca e Tesoro in Francia dopo il 1870. A questi rapporti in fondo si riduce la storia del corso forzoso di siffatto periodo. Le riserve metalliche vi costituiscono la garanzia fondamentale di tutto il sistema normale dell'ordinamento del credito, non già l'avviamento alla ripresa dei pagamenti. Questa è troppo favorita dalle condizioni d'ambiente per aver d'uopo di siffatti spedienti.

Inversamente in Italia. Tralasciando di considerare, se il prestito dei 644 milioni, di cui 400 in oro, deliberato con la legge 7 aprile 1881, n. 133, fosse sufficiente ad agevolare la conversione dei 940 milioni di biglietti consorziali, pei biglietti proprii dei singoli istituti il rapporto tra la riserva d'oro e la circolazione, anzichè aumentare, negli anni più prossimi all'operazione andò sempre più diminuendo. E valga il vero (2):

Anni	Somma dei biglietti di banca e dei debiti a vista in tutti gl'istituti	Riserva d'oro	Rapporto
1878	815,821,351	79,364,616.30	9.72 %
1879	853,160,146	80,427,468.70	9.43 %
1880	911,840,526	77,618,700.50	8.51 %
1881	861,739,444	71,304,720.50	8.27 %

È alquanto incerta la consistenza del fondo metallico appartenente alla monarchia Danubiana negli anni più prossimi alla riforma monetaria. Le affermazioni di Ottorino Haupt, che forse meglio di altri approfondì questo argomento, non sono accolte da tutti gli scrittori, nè i confronti e rilievi enunciati dal Lorini in argomento rie-

(1) Stringher, scritto citato, pag. 152.

(2) Dall'aspetto economico del problema non è il caso di tener conto del fondo metallico in argento, metallo che nei quattro anni andò sempre più diminuendo di valore di fronte all'oro. E cioè: 1: 17.19; 17.96; 18.39; 18.06. Cfr. Soetbeer, *Materialien*, ecc., pag. 20.

scono sempre soddisfacenti. A chi scrive sembra però preminente il fatto, che quanto più ci avviciniamo al 1892 la riserva della Banca Austro-Ungarica aumenta e il rapporto di essa con la circolazione, specie nell'ultimo anno, tende a diventare più alto. Veggansi i seguenti dati in fiorini di valuta austriaca (1):

Anni	Riserva e cassa	Divise	Totale	Circolazione	Rapporto
1885 . .	198,736,035	10,242,126	209,038,161	363,603,000	57.47
1890 . .	219,523,506	24,966,862	244,490,368	445,534,240	54.82
1891 . .	221,080,997	24,850,245	245,931,242	455,222,220	54.02
1892 . .	282,185,484	16,969,983	299,155,467	477,987,590	62.59

Furono due le fonti principali, a cui si rivolse la forte intelligenza dei ministri russi per la costituzione di un poderoso fondo metallico. L'una, propria ad un paese di miniere, la produzione dell'oro dalle sabbie dei fiumi e dai monti Urali e Baikal, l'altra, possibile per ogni Stato, il pagamento in oro dei dazî di confine. Difatti la produzione dell'oro vi salì da 17,245 chilogrammi d'oro fino nel 1881 a 43,478 chilogrammi nel 1895. Da parte loro i dazî di confine dal 1877 al 1895 diedero un prodotto di ben 1348.2 milioni di rubli d'oro, confutando con così potente contributo le obbiezioni opposte da P. Leroy-Beaulieu a questo modo di formazione dei fondi metallici (2). Qualunque sia, ad ogni modo, la via prescelta per la costituzione d'una riserva — e quelle due adottate dalla Russia vanno collocate, almeno in ordine di preferenza, in un grado più eminente del ricorso a prestiti all'estero — siffatto provvedimento è ormai consacrato così nella pratica come nella dottrina dalle maggiori autorità (3). Le seguenti cifre additano come abbia progredito la costituzione del fondo metallico in Russia nel periodo più prossimo alla riforma. Vi è palese altresì l'importanza sempre minore della scorta d'argento e la prevalenza acquistata dall'oro monetato sull'oro in verghe.

Anni	Migliaia di rubli metallici			Ammontare complessivo della scorta metallica
	Oro in monete	Oro in verghe	Argento	
1881	139,943.8	30,392.6	1,136.1	171,472.5
1886	133.972.4	36,373.7	1,126.4	171,472.5
1891	187,465.7	22,913.6	1,125.7	211,505.0
1893	296,038.0	64,341.4	1,125.7	361,505.1
1895	350,813.0		1,125.7	351,938.7
1897	500,000.0			500,000.0

V.

L'esposizione dei fatti, ora raccolti, ci porta forse a concludere, che la ripresa dei pagamenti metallici sia un vano e disperato tentativo là dove non esistano rigogliose quelle condizioni naturali di risveglio economico, di cui ci offersero un saggio l'Inghilterra nel 1815-

(1) Da prospetti riprodotti dal Lorini, op. cit., pag. 78.
(2) *Science des finances*, 3ª ediz., vol. II, pag. 692.
(3) Pareto, *Cours d'économie politique*, pag. 325.

1819 con l'improvviso fiotto della sua produzione industriale e la Russia con l'invidiabile opulenza delle sue miniere?

Non mi sembra di dover sottoscrivere una sentenza così severa.

Certamente così nella vita politica degli Stati come in quella economica delle Nazioni non conviene dare la preferenza agli spedienti meccanici sulle forze organiche, da cui il processo sociale consegue e moto e svolgimento. Troppo è complessa la struttura e la azione della società umana, anche se oggetto di studio in una sola nazione, per supporre che uno stato morbido così profondo, quale quello d'una circolazione inquinata, possa trovar scampo per effetto di temporanei artifici, più o meno improvvisati. All'opposto è giuocoforza tener sempre presenti le condizioni generali e particolari del circolo d'interessi e di forze, su cui si opera. Occorre coordinare le singole provvisioni, che a quello son proprie e quasi connaturali. Nè vale il violentare, sotto la pressione del desiderio del bene, il processo dei fattori predisposti a coordinare l'azione politica e legislativa, ma giova promuovere un lento, ma progressivo, adattamento di quanto si va divisando al loro corso normale. Solo in tal guisa il disegno iniziato troverà in quelli conforto e sicuro compimento.

Ferma tale premessa una risposta all'angoscioso dubbio, sopra formulato, non si può dare se non tenendo conto del grado di sviluppo delle singole nazioni e della intrinseca efficacia delle forze naturali, etniche e storiche, su cui si può contare per il loro avanzamento futuro. Considerare uguali tutte le nazioni, prescindendo dai caratteri differenziali proprii al loro svolgimento storico, è cozzare contro la realtà. Non altrimenti se si volesse, con un metodo comparativo ormai superato, identificare il processo biologico d'un corpo animale con l'evoluzione della società umana. Vi sono d'altronde, e vi furono, popoli così stazionarii e decadenti da non potervisi ricostituire un regime monetario al di sopra del grado di corruzione o di depressione, in cui esso era caduto. Ma, allorquando la popolazione col suo movimento riproduttivo può compensare ogni perdita e fiancheggiare ogni espansione, quando la genialità della razza crea nuove forme di lavoro e di produzione, quando la terra può dare un reddito nazionale, anche superiore agli sforzi fatti per rinnovarlo, quando, nonostante tutte le subìte delusioni, si comprende la forza della accumulazione e del risparmio, quando vi è nel popolo una energia collettiva tanto salda da saper mantenere e difendere la propria indipendenza politica, non è da dubitare che così fermo volere non riesca altresì a preparare e a secondare le vie più opportune e più efficaci per riconquistare con la rinnovata purezza del sistema monetario anche la indipendenza economica.

GIULIO ALESSIO.

LE TASSE SULLE VENDITE, SUL LUSSO
E SULLA CIFRA D'AFFARI ALL'ESTERO ED IN ITALIA

I.

La legislazione tributaria del periodo della guerra, elaborata sotto la pressione delle sue formidabili esigenze finanziarie e nella urgenza di sopperirvi, si volse da una parte ad aggravare, con progressivi inasprimenti, i tributi esistenti, e dall'altra a crearne dei nuovi.

Questi possono distinguersi in due categorie ben diverse fra di loro. Alcuni ebbero carattere di veri e propri tributi straordinari di guerra, e sono essenzialmente quelli che colpirono coloro che realizzarono per causa della guerra profitti straordinari o che godettero di esenzioni dagli obblighi personali della mobilitazione. Altri, invece, rappresentano nuovi tributi di carattere ordinario che colpiscono manifestazioni economiche che prima andavano esenti e che le maggiori esigenze fiscali hanno reso necessario di chiamare a contributo.

I primi rappresentano nel nostro firmamento tributario stelle filanti: i secondi vi costituiscono invece vere costellazioni permanenti, destinate a rimanervi per fronteggiare una situazione, nella quale al declinare delle risorse straordinarie dei tributi di guerra che prelude alla loro non lontana estinzione (1), non si accompagna la cessazione dei carichi e degli oneri che la guerra ha lasciato dietro di sè in duro retaggio, quali gli interessi del gigantesco debito pubblico, il carico delle pensioni di guerra, le spese delle ricostruzioni delle terre devastate.

Tra questi nuovi tributi, creati affrettatamente sotto l'incalzare del fabbisogno, principalissimi per la entità del rendimento, sono le tasse sui pagamenti, sulle vendite, sugli scambi, sul lusso, ecc., che sotto diversi nomi e con vario ordinamento, sono state introdotte nelle legislazioni finanziarie di molti paesi, e che ovunque vanno ora

(1) Le entrate per imposte sui sopraprofitti di guerra e sugli aumenti di patrimonio per causa di guerra cominciano col primo semestre del corrente esercizio 1921-22 la loro parabola discendente. Esse infatti che erano ammontate nel primo semestre dell'esercizio 1920-21 a lire 807,461,076, nel secondo semestre dello stesso esercizio salirono a lire 1.097,061,453 per discendere nel primo semestre del corrente esercizio 1921-22 a lire 998,433,201.

trasformandosi dal loro primo imperfetto ordinamento, e assumendo un assetto più stabile ed una sistemazione più organica ed ampia. Così principalmente avvenne in Francia, colla recente istituzione della tassa sulla cifra di affari in sostituzione delle precedenti tasse sui pagamenti e sulle vendite.

Non è còmpito di questo studio un'indagine teorica sulla natura di tali tributi, che rappresentano forse un ibrido tra le tasse sui consumi, quelle sugli affari, e le imposte sui redditi: ma che di fatto colpiscono il reddito in quanto è speso dal contribuente o nei consumi di lusso, se la tassazione è ancora limitata a questi, o anche nei consumi normali, dove ha essa già assunto una base più larga ed estensiva, la quale però ovunque non comprende i consumi di carattere alimentare e di più stretta necessità per la vita.

I redditi risparmiati sfuggono invece completamente a questa imposizione, che ha in ciò una giustificazione di ordine economico particolarmente apprezzabile nell'attuale situazione di eccesso di consumo sulla produzione, oltre alla giustificazione di ordine finanziario riposta nelle cospicue risorse di cui siffatta imposizione può essere feconda, a rimedio di situazioni finanziarie, così profondamente dissestate da non potere trovare adeguato conforto nei consueti ritocchi finanziari di limitato rendimento. Non vi ha dubbio che si tratta di un'imposta che mal resiste alla critica scientifica astratta, poichè essa non ha alcun contenuto di progressività, nè di personalità: e anzi prescinde affatto dalla capacità contributiva del cittadino. È una specie di taglia, di falcidia, compiuta in occasione di un atto di acquisto o di un affare attraverso il quale si sorprende e si colpisce il contribuente. La giustificazione di queste tasse è essenzialmente pratica, in relazione alla situazione così desolata dei bilanci statali, e risiede nel fatto che esse, potendo avere una base molto larga, sono suscettive di un rendimento cospicuo anche con aliquote modeste, e senza eccessive difficoltà di accertamento e di riscossione.

Questi tributi consentono, infatti, di colpire i consumi di carattere generale che non siano ancora soggetti a quelle particolari tassazioni di fabbricazione, di consumo o di vendita, che colpiscono, ad es., il caffè, lo zucchero, il vino, i generi di monopolio, ecc. ecc. Il che rende evidente la loro notevole potenzialità di rendimento, pur mantenendone moderate le aliquote.

II.

La vicenda legislativa di queste tasse si presenta particolarmente caratteristica in Francia. Un primo disegno di legge in data 12 giugno 1917, presentato dal ministro delle finanze Thierry, diretto fra l'altro a stabilire un'imposta sulle vendite effettuate da tutti i commercianti, non ebbe fortuna. Ma poco dopo la legge 31 dicembre 1917, accanto ad una tassa di venti centesimi per cento franchi per tutti i titoli di qualsiasi natura constatanti pagamenti o versamenti di somme, sia a commercianti per causa diversa dall'esercizio del loro commercio, sia a non commercianti, istituiva all'art. 23 una tassa di venti centesimi per cento franchi sui pagamenti per vendite

al minuto o al consumo di ogni merce, derrata, somministrazione od oggetto qualunque, quando i pagamenti superano i 150 franchi, e su tutti i titoli da consegnarsi dai venditori in prova di pagamenti inferiori ai 150 franchi, ma superiori a 10 franchi. Infine la stessa legge (articolo 27) stabiliva una tassa del 10 per cento sul pagamento delle merci, derrate, somministrazioni ed oggetti qualsiasi, classificati di lusso e venduti al minuto o al consumo sotto qualunque forma da commercianti o da non commercianti, e una tassa del 10 per cento (art. 28) sulle spese relative all'alloggio o al consumo sul posto di bevande o derrate alimentari, fatte in stabilimenti classificati di lusso.

La legge entrò in vigore il 1° aprile 1918 e il ministro delle finanze Klotz, nella sua relazione presentata alla Camera il 13 novembre 1917, ne presumeva un provento erariale di 1,300,000,000 di franchi. Il gettito fu invece di franchi 210,000,500 nell'anno 1918, di franchi 629,144,500 nell'anno 1919 e di franchi 804,432,000 nel 1920, anno nel quale dal 1° luglio cominciò ad essere applicata l'imposta sulla cifra di affari sostituita a quella di cui agli art. 23 a 28 della legge 31 dicembre 1917.

L'imposta sulla cifra di affari fu istituita con l'articolo 50 della legge 25 giugno 1920, nella misura dell'1 per cento, oltre ad un decimo a favore dei comuni, sulla cifra di affari, quale è definita dall'art. 62 della legge; salva la elevazione al 3 per cento per l'alloggio e i consumi in stabilimenti di seconda categoria, al 10 per cento per l'alloggio e i consumi in stabilimenti di prima categoria, e per le vendite di oggetti o somministrazioni di lusso (articolo 63). Un decreto del 27 giugno 1920 stabilì la classificazione degli oggetti e somministrazioni di lusso, e il regolamento 25 luglio stesso anno dettò le norme per la esecuzione della legge. Sono esenti dalla tassa le vendite di cose destinate alla esportazione: vi sono invece soggette le cose importate dall'estero nella misura dell'1.10 per cento o del 10 per cento a seconda della loro natura, se di uso comune o di lusso, in quanto dirette a privati, e invece sempre dell'1.10 per cento se dirette a commercianti per il loro commercio.

La legge 31 luglio 1920 previde per quell'anno un introito di franchi 2,084,333,000 dalla imposta sulla cifra di affari: ma le riscossioni non salirono che a franchi 942,187,500. Per l'anno 1921 la previsione fu stabilita in franchi 4,998,000,000: senonchè, vista la poca corrispondenza del prodotto, con la legge di finanza 30 aprile 1921 la previsione venne ridotta a franchi 2,900,000,000 oltre franchi 12 milioni per la tassa sul lusso a decorrere dal 1° aprile; però a tutto novembre 1921 le riscossioni non avevano dato che 1,724,219,000 franchi.

È interessante seguire l'andamento delle riscossioni, che segna un costante regresso, solo arrestatosi negli ultimi mesi, che invece denotano una sensibile ripresa.

Tra i proventi mensili, i seguenti dimostrano tale curva di riscossione:

Settembre 1920 . .	fr. 292,791,500	Giugno 1921 . . .	fr. 146,599,000
Dicembre 1920 . .	„ 203,175,000	Settembre 1921 . .	„ 157,389,000
Marzo 1921. . . .	„ 147,528 000	Novembre 1921 . .	„ 171,894,000

La riscossione nel 1921 fu in complesso di franchi 1,897,457,000, con una deficienza di quasi tre miliardi sulla previsione originaria, e di 1,002,543,000 sulla previsione rettificata il 30 aprile 1921. Per l'esercizio 1922, nel bilancio presentato agli uffici della Camera nella seduta dell'8 luglio 1921, il ministro delle finanze Paul Doumer, per fronteggiare il disavanzo di 3 miliardi nel bilancio ordinario, propose il raddoppio della aliquota della tassa sulla cifra degli affari, portandola dall'1 al 2 per cento e ripromettendosene così un provento totale di franchi 5,600,000,000. Ma le Commissioni parlamentari non approvarono la proposta, e respingendo ogni maggiore imposizione, ritornarono il bilancio al Governo, perchè provvedesse a eliminare il disavanzo con economie.

Questa deliberazione fu da alcuni additata come esempio all'Italia. Esempio però assai pericoloso poichè alla realtà di un sacrificio dei contribuenti, sia pure grave ma efficace a migliorare decisamente la situazione del bilancio, fu preferita la speranza, se non la illusione, di economie, le quali anzichè far respingere la proposta del nuovo aggravio, avrebbero potuto — se attuabili — concorrere con esso ad affrettare il risanamento di quella finanza statale, che non comprende nel suo bilancio normale o ordinario oneri e carichi cospicui, come quelli delle pensioni di guerra e delle ricostruzioni, che hanno per contropartita le riparazioni dovute dalla Germania.

III.

Le caratteristiche principali della legge francese sulla imposta sulla cifra di affari sono le seguenti:

Essa si uniforma al sano principio di una moderata aliquota e di una larga base, requisiti fondamentali per un elevato gettito. È vero che per le vendite delle cose di lusso la aliquota si eleva fino al 10 per cento e sale anzi per i vini e liquori fino al 15 per cento e al 25 per cento, ma il rendimento di gran lunga maggiore della tassa è dato dagli affari colpiti colla aliquota minore, e cioè coll'1.10 per cento ivi compreso il decimo per i comuni. La tabellina seguente ben lo dimostra per il primo semestre del 1921.

	Al 1.10 %	Al 3 %	Al 10 %	Totale
Gennaio 1921	152,490,800	2,283,176	28,713,785	183,487,763
Febbraio 1921. . . .	128,783,370	2,008,[illegible]74	20,908,083	151,695,134
Marzo 1921	125,934,830	2,474,885	19,692,640	148,102,362
Aprile 1921	132,494,730	2,884,641	22,235,568	157,574,939
Maggio 1921	121,391,070	2,213,410	22,231,148	146,969,191

Tale distribuzione del gettito della tassa bene si spiega ove si rifletta che essa, nella sua aliquota dell'1.10 per cento, colpisce tutti coloro che abitualmente od occasionalmente acquistano per rivendere o compiono atti inerenti a professioni assoggettate all'imposta dei benefici commerciali e industriali o esercitano imprese; e che la cifra d'affari sulla quale viene liquidata la tassa è data, per i venditori di merci, derrate, oggetti qualsiasi, dall'ammontare della ven-

dita, e per gli altri contribuenti dall'importo delle provvigioni, senserie, prezzi di locazione, interessi, sconti, aggi e altri profitti.

Vanno esenti dalla imposta le vendite e gli affari relativi al pane, ai prodotti monopolizzati, ai servizi pubblici a tariffa controllata, alle assicurazioni, ed inoltre quelli già colpiti da imposta speciale, come le operazioni di borsa, gli affari conclusi da società di capitalizzazione e quelli relativi agli spettacoli e divertimenti. La tassa del 3 per cento colpisce le somministrazioni di bevande e derrate alimentari negli stabilimenti di seconda categoria, e quella del 10 per cento le vendite al minuto o per il consumo, di merci e oggetti classificati di lusso e le somministrazioni di bevande o derrate alimentari negli stabilimenti di prima categoria. Sono inoltre colpite col 15 per cento e col 25 per cento rispettivamente le vendite di bottiglie di vini e di liquori.

Caratteristica veramente peculiare della costruzione di questa imposta e della sua riscossione, è che essa colpisce propriamente la cifra d'affari complessiva del contribuente, quale risulta dai suoi registri, e non mai l'atto singolo di vendita, neppure per le vendite al diretto consumatore e nemmeno per le categorie di vendite colpite colle aliquote più alte. Di conseguenza la tassa non deve mai essere pagata dal compratore, nè quindi mai deve constare il suo pagamento da registrazione sulla fattura rilasciata al compratore, o da apposizione di marche da bollo su di essa. La tassa diventa un elemento del costo, un coefficiente del prezzo di vendita.

Tale grande semplificazione a tutto vantaggio del compratore e del pubblico è però duramente sentita dal commerciante, sul quale si aggrava il controllo fiscale diretto a fronteggiare la maggiore facilità delle frodi. Ogni commerciante deve, infatti, avere contabilità che permettano di determinare l'importo delle sue transazioni, e tenere libri su cui segnare l'importo di ciascuna vendita o affare, giorno per giorno, e deve, oltre a fornire agli agenti fiscali tutti gli elementi occorrenti, rimettere ogni mese agli uffici finanziari un estratto indicante l'importo totale degli affari fatti durante il mese precedente, distinguendo gli affari in base alle categorie. Su questi estratti si liquida l'ammontare delle tasse mensili corrispondenti alle diverse aliquote. Gravi penalità assicurano l'osservanza di questi obblighi.

Il concetto di tale ordinamento è evidentemente quello di fare dei commercianti gli agenti percettori della tassa per conto dello Stato, evitando ogni molestia al pubblico dei compratori, ma non a torto si è detto che una delle ragioni per cui il rendimento della imposta si è mantenuto così inferiore alla previsione, è forse appunto quella che i commercianti mal volentieri si prestano a questo còmpito, ed hanno inoltre un interesse diretto e immediato — anzichè solo quello indiretto di favorire il compratore, come da noi — nel sottrarsi al pagamento della tassa.

Tale è nelle sue grandi linee generali l'ordinamento della imposta sulla cifra d'affari, quale esiste in Francia, e che differisce profondamente dal sistema adottato dal legislatore belga nella legge 28 agosto 1921 che crea nuove risorse fiscali (1). La tassa istituita nel Belgio con tale legge, più che una imposta sulla cifra d'affari, è una

(1) *Moniteur Belge*, 30 settembre 1921, n. 8442.

vera e propria tassa sulle vendite, poichè essa colpisce colla aliquota dell'1 per cento sull'importo del prezzo « ogni vendita o scambio di merci, ogni trasmissione tra viventi, a titolo oneroso, di beni mobili per loro natura ».

È notevole però che sono esenti dalla tassa, oltrechè le vendite di derrate alimentari, e quelle di prezzo inferiore a 30 franchi o anche di 150 se riguardano prodotti delle masserie, delle coltivazioni, dell'allevamento e del commercio del carbon fossile, anche le vendite « qualunque ne sia l'importo, fatte dai bottegai, dai venditori al minuto direttamente ai privati per uso loro personale e per uso famigliare » (art. 49, n. 11). Questa restrizione limita evidentemente la portata della imposizione alle sole vendite fra commercianti, poichè quelle fatte ai consumatori rientrano nelle esenzioni di cui al numero 11.

Il sistema di riscossione è profondamente diverso da quello francese, in dipendenza diretta della diversa costruzione della tassa. Non è più il complesso degli affari del contribuente che è colpito, ma ogni singola vendita, per cui la tassa non è più dovuta dal solo commerciante, venditore, ma invece solidamente dal venditore e dal compratore. Inoltre la tassa non si riscuote già in base alle risultanze complessive dei registri del venditore, ma invece per ogni singolo atto di vendita e mediante apposizione obbligatoria di marche da bollo sulla ricevuta del pagamento, il cui rilascio è anch'esso obbligatorio. I registri non servono che di controllo, e a tale scopo sono prescritti, cioè « per assicurare la riscossione della tassa » (articolo 33).

L'istituzione così recente di tale tassa non permette di rilevarne e commentarne i risultati, che però certo devono essere proporzionalmente inferiori a quelli della imposta sulla cifra di affari in Francia, data che questa colpisce, mentre quella esenta, le vendite al dettaglio ai consumatori fatte nelle botteghe.

Tasse analoghe sono state introdotte anche in altri paesi. In Germania fu dapprima istituita colla legge 26 giugno 1916 una tassa sulle operazioni commerciali, liquidabile sull'ammontare dei pagamenti ricevuti da commercianti. Tale tassa colla legge 28 giugno 1918 fu trasformata in tassa sulla cifra d'affari, la cui aliquota fu nel dicembre 1919 portata all'1,1/2 per cento, come tariffa generale, inasprita fino al 15 per cento per alcune merci di lusso. Caratteristica di tale ordinamento, affatto sua particolare, è che vi sono anche soggetti gli esercenti le professioni liberali, i quali invece sia in Francia, che nel Belgio vi sono esenti. La tassa inoltre colpisce non solo le vendite, ma anche gli affari, le locazioni di appartamenti, la custodia dei valori e oggetti preziosi, ecc. ecc. Anche in Germania, come in Francia, una parte dei proventi è destinata ai comuni, ed altra ai bilanci degli stati particolari. Questa tassa nel 1918 diede un gettito di 150,588,000 marchi, nel 1919 di 686,800,000, nel 1920 di 3,102,000,000. Attualmente la Germania nel progetto di risanamento della finanza dell'impero, presentato alla Commissione delle riparazioni, ne eleva le aliquote al 2 per cento.

Anche in Serbia esiste una imposta supplementare sulle case di commercio, diretta a colpire il giro degli affari in genere. Essa determina una previsione di gettito di 400 milioni di dinari.

Nel dicembre 1921 nel Portogallo venne pure istituita una « tassa

sopra il valore delle transazioni » che colpisce tutti coloro che esercitano qualsiasi commercio, professione, arte od affari. Tale tassa colpisce colla aliquota del 4 per cento gli affari di vendita di gemme e di cose di lusso, del 3 per cento quelli degli alberghi e ristoranti di primo ordine, del 2 per cento quelle degli alberghi e ristoranti di minore importanza, gli spettacoli pubblici quando vi si rappresentano produzioni straniere e con artisti stranieri. Inoltre colpisce con tale aliquota tutte le transazioni sui beni mobili, su oggetti qualsiasi, sulle forniture allo Stato. Colla aliquota dell'1 per cento sono colpiti tutti gli altri affari, ivi compresi i profitti bancari. La imposta è pagata mensilmente dal venditore. Questa costruzione è evidentemente ispirata al tipo francese, salvo la diversità delle aliquote.

Progetti di legge in senso analogo sono in corso di elaborazione in Romania e in Czeco Slovacchia.

In Inghilterra invece l'istituzione di questa tassa fu nettamente respinta per la considerazione che la tassa sugli affari colpisce anche chi ha perduto, e che inoltre questa tassa danneggerebbe il commercio di mediazione, così fiorente in Inghilterra, aggravando le provvigioni.

La Svizzera preferì a questa tassa una nuova imposta straordinaria di guerra (28 novembre 1920) suppletiva a quella statale del 1915.

IV.

L'attuale legislazione italiana è in questa materia frammentaria, inorganica e incompleta. Numerose leggi regolano svariate imposte che colpiscono singole categorie di vendite ed affari, con diversità di sistemi di riscossione, e disparità di aliquote, talvolta complesse e defatiganti. Gli inconvenienti di una tale situazione sono gravi e si riassumono in un gettito limitato, non avendo l'imposta larga base, nè carattere estensivo, e in complicazioni moleste per l'amministrazione e per i contribuenti.

L'ordinamento vigente fu preceduto da una fase di legislazione, che non ebbe applicazione, ma che deve essere ricordata. Con decreto legislativo 24 novembre 1919, n. 2163, venne istituita una tassa di bollo sulle vendite di oggetti di lusso e comuni fra commercianti e privati consumatori in ragione del 10 per cento del prezzo per i primi, quali enumerati in appositi elenchi e del 2 per cento per i secondi. Da tale tassa erano solo esenti i prodotti alimentari di prima necessità, i combustibili, il sapone da bucato, le merci e generi di uso comune fino al prezzo di lire cinque, ed inoltre le merci soggette a speciali tasse, come le gemme, profumerie, bottiglie di vino e liquori. La tassa era a carico dell'acquirente che doveva pagarla all'atto dell'acquisto a mani del venditore, che era tenuto a versarla all'ufficio del registro col sistema dell'abbonamento annuale. Il canone di questo era fissato senz'altro per le vendite e somministrazioni di lusso nel doppio del reddito netto di categoria *B*, accertato nell'anno precedente agli effetti della ricchezza mobile, e nel quinto di tale reddito netto per le vendite e somministrazioni di cose di uso comune. Per coloro che esercitassero promiscuamente la vendita di cose di

lusso e comuni, il commercio all'ingrosso e quello al minuto, quello di cose soggette alla tassa e di cose esenti, il canone doveva determinarsi dall'intendente di finanza sulla base del riparto del reddito netto fra le diverse branche del commercio esercitato dal contribuente. Agli agenti fiscali veniva data la più ampia libertà d'ispezione sui libri del commerciante.

Tale tassa — il cui difetto essenziale era quello del criterio affatto arbitrario preso a base del canone di abbonamento, senza alcun reale riferimento alle somme effettivamente pagate a titolo di tassa dai compratori al venditore — avrebbe dovuto andare in vigore il 1° gennaio 1920. Ma col decreto 8 gennaio 1920, n. 3, fu procrastinata al 1° febbraio 1920, e fu stabilito, fra l'altro, che il potere dell'intendente di finanza, per la fissazione del canone, dovesse essere integrato da una commissione composta di funzionari finanziari e di rappresentanti dei commercianti. Ma nemmeno con queste modifiche, tale tassa, così congegnata, doveva entrare in applicazione, perchè poco dopo, e cioè col decreto-legge 26 febbraio 1920, n. 167, veniva profondamente modificata e trasformata nell'attuale tassa di lusso e sugli scambi.

La nuova tassa differisce sostanzialmente dalla precedente sotto vari aspetti, e fra questi, due essenziali: il primo che la tassa vigente, a differenza di quella del decreto 24 novembre 1919, non colpisce la vendita di cose di uso comune fatta al consumatore, ma invece solo la vendita di cose di lusso, mentre per le cose di uso comune colpisce unicamente gli scambi fra commercianti; il secondo che non è più ammesso il sistema dell'abbonamento, ma invece la tassa si esige sulle singole vendite o scambi, mediante l'apposizione e l'annullamento di marche da bollo.

Sostanzialmente il decreto legge 26 febbraio 1920 stabilisce anzitutto la tassa sulla vendita ai consumatori ed acquirenti di cose di lusso, il cui prezzo non sia inferiore a lire cinque, nella seguente misura:

vendite da lire 5 a lire 30, lire 0.10 per ogni lira o frazione di lira;
vendite da lire 30 a lire 100, lire 0.50 per ogni 5 lire o frazione di 5 lire;
vendite da lire 100 a lire 1000, lire 1 per ogni 10 lire o frazione di 10 lire;
vendite da lire 1000 a lire 5000, lire 5 per ogni 50 lire o frazione di 50 lire;
superiori a lire 5000, lire 10 per ogni 100 lire o frazione di 100 lire.

Merci di lusso sono considerate quelle enumerate in due tabelle, di cui una comprende le merci di lusso per se stesse e cioè indipendentemente dal loro prezzo e l'altra quelle che sono soggette alla tassa solo in quanto il valore supera il minimo indicato. La tassa è a carico dell'acquirente che deve pagarla all'atto dell'acquisto, colpisce anche le merci importate dirette a privati e anche quelle esportate da privati. Per quelle esportate da negozianti o commercianti la tassa non era dovuta per le spedizioni di valore superiore a lire mille, limite che ora venne soppresso con recente decreto. La tassa si riscuote colle marche da bollo doppie apposte a un libretto di scontrini a madre e figlia, numerati progressivamente, con obbligo del commerciante di rilasciare lo scontrino per ogni vendita. Solo per le

vendite di valore superiore a lire 6000 la tassa di bollo si versa all'ufficio del registro mediante banco giro postale, i cui estremi devono indicarsi sullo scontrino. Penalità severissime colpiscono le infrazioni fraudolente e disciplinari alla legge.

Tale tassa cominciò ad essere applicata solamente col mese di marzo 1921, e non appena entrata in riscossione, avrebbe dovuto essere raddoppiata in forza della legge sul prezzo del pane 27 febbraio 1921, se l'attuazione di tale raddoppio non fosse stata sospesa col Regio decreto 26 giugno 1921, n. 963.

Collo stesso decreto-legge 26 febbraio 1920, n. 167, venne inoltre istituita la tassa sugli scambi in sostituzione di quella sulle vendite delle cose di uso comune stabilita col precedente decreto 24 novembre 1919. Questa tassa sugli scambi delle cose non di lusso costituisce per la sua larghissima base negli altri paesi la maggiore entrata di questa categoria di tributi, malgrado la sua minore aliquota. Dai dati avanti esposti risulta che in Francia essa contribuisce per oltre i 4/5 nell'importo complessivo della tassa sulla cifra d'affari. Non così da noi e ciò per due ragioni: la prima che questa tassa riguarda e colpisce solo gli scambi e le vendite fra commercianti, e non quelle da queste ai consumatori, la seconda che l'aliquota ne è fissata solo nel 0.30 per cento anzichè nell'1 per cento come in Francia.

A tale tassa del 0.30 per cento, comprensiva di quella comune e generale di bollo, va soggetto ogni scambio di materia prima, prodotti e merci intervenuto a causa dell'esercizio industriale e commerciale tra industriali, commercianti ed esercenti, non risultante da scrittura registrata. La tassa è a carico del debitore, si riscuote con applicazione di marca da bollo, non colpisce le vendite di merci esportate o importate, salvo che la ditta estera mittente o destinataria abbia una sede nel Regno, applicandosi in altro caso la tassa normale di bollo in ragione del 0.20 per cento. Sono esenti gli scambi di prodotti alimentari di prima necessità, di combustibili, saponi da bucato, generi di monopolio. La responsabilità del pagamento è solidale tra chi acquista la merce e chi la vende.

A lato di queste due tasse principali altre ne esistono nella nostra legislazione che colpiscono singole categorie di vendite o di affari.

Così le *note e i conti degli alberghi, locande e pensioni e quelle dei ristoranti, trattorie e caffè* sono colpite con due tasse separate e distinte fra di loro, con aliquote diverse e complicate.

I *ristoranti, trattorie e caffè* sono distinti in cinque classi, e cioè: di lusso, di prima, seconda, terza categoria e minori. La tassa colpisce diversamente tre quote dell'importo del conto per ciascuna persona: e cioè con una tassa fissa di lire 0.10 per l'importo del conto fino a lire 10; con una tassa di lire 1 per la classe di lusso, di lire 0.60 per la prima categoria, di lire 0.40 per la seconda, di lire 0.30 per la terza, per una seconda quota dell'importo del conto fino a lire 20 per ciascuna persona per le prime due classi e fino a lire 15 per le altre due; e finalmente con una tassa di lire 0.50 per ogni cinque lire la quota dell'ammontare del conto eccedente le lire 20 per le prime due classi, le lire 15 per le altre due. Per gli esercizi di entità inferiore la tassa è limitata a quella di bollo di lire 0.05, raddoppiata per i comuni superiori a 25 mila abitanti.

La complicazione di tale tariffa determinò un decreto ministeriale 16 febbraio 1921, num. 244, col quale si stabilì che la tassa debba applicarsi sempre nella misura stabilita sino a lire 20 per le prime due classi, o a lire 15 per le due successive, se anche il conto ecceda le lire 20 o le lire 15. Successivamente la tassa fu ancora ridotta.

Per gli alberghi la tassa è stabilita in una misura più semplice, e cioè per quelli di lusso in lire 0.50 per ogni 5 lire o frazione di 5 lire, per quelli di prima categoria in lire 0.30 per ogni 5 lire o frazione di 5 lire, per quelli di seconda categoria in lire 0.20 per ogni 5 lire o frazione di 5 lire, per gli altri in lire 0.05 fino a lire 5 e lire 0.10 per ogni 100 lire o frazione fino a lire 1000, o in lire 0.20 per ogni lire 100 oltre le lire 1000. Il diverso regime di tariffa per i conti degli alberghi e quelli dei ristoranti, mentre non si fonda su alcuna ragione essenziale, porta con sè gravi complicazioni o incertezze, come nel caso dei grandi alberghi cha hanno un servizio separato di ristorante alla carta, e come in quello di consumazioni di bottiglie di vino soggette a speciale tassa di lusso perchè di prezzo superiore a lire 8; complicazione o incertezze aggravate ancora dal fatto che a questa tassa già complessa altre se ne sovrappongono, e cioè le addizionali per mutilati, quella turistica e la tassa di soggiorno.

Un'altra tassa speciale colpisce la vendita delle *gemme e dei gioielli*, regolata dal Testo unico 6 gennaio 1918, n. 135, modificato coll'articolo 11 del Regio decreto 26 febbraio 1920, n. 167. La tassa è del 10 per cento sul prezzo degli oggetti di argento, di prezzo superiore a lire 25, ed è del 15 per cento sul prezzo degli oggetti d'oro, e sulle gemme. La tassa è pagata dal compratore, e del pagamento deve risultare sia dalla fattura, il cui rilascio è obbligatorio, che dai libri del commerciante. Anche questa tassa avrebbe dovuto essere raddoppiata in applicazione della legge sul prezzo del pane, ma la contrazione che essa ha dimostrato nel suo rendimento, e la facilità delle frodi, eccitate dalla elevatezza delle aliquote, hanno consigliato di sospendere tale misura.

I profumi sono pure soggetti ad una tassa speciale, riscossa mediante bolli apposti agli oggetti stessi, e che attualmente dopo varie vicende e modifiche e rimaneggiamenti è stabilita nel 10 per cento fino al prezzo di lire 5, nel 20 per cento da oltre lire 5 fino al prezzo di lire 100, nel 30 per cento per i prezzi superiori (Regio decreto 21 ottobre 1921, n. 1526).

Le *specialità medicinali* conservano il trattamento fiscale del 10 per cento, che avevano i profumi, prima del detto inasprimento.

I vini, liquori e acque minerali in bottiglie pure essi sono assoggettati ad una tassa di vendita regolata dai decreti-legge 24 novembre 1918, n. 2086, 23 febbraio 1919, n. 255, 22 giugno 1919, n. 1142, e dal Regio decreto 24 novembre 1919, n. 2177. Anche di questa tassa fu stabilito il raddoppio con la legge sul prezzo del pane 22 febbraio 1921, raddoppio che fu sospeso col Regio decreto 26 giugno 1921, n. 953, finchè col Regio decreto 21 agosto 1921, n. 1260, venne stabilita la attuale tariffa che colpisce la vendita in ragione del 10 per cento del prezzo della bottiglia. Dalla tassa sulle acque minerali, sono esenti quelle che si usano solo dietro prescrizione medica e in dose definita: e così le saline purgative, le sulfuree, le bromoiodate,

le arsenicali. Sono del pari esenti le acque potabili messe in commercio, le gazzose soggette ad una tassa propria, e le acque di seltz.

Un altro tributo, che, pure essendo teoricamente stabilito sulla produzione, si riscuote però sulla vendita da parte del fabbricante, e col sistema delle marche da bollo, è quello che colpisce *i tessuti di lusso, i merletti e i guanti*, in ragione del 10 per cento del prezzo di fattura. Questa tassa, stabilita col decreto luogotenenziale 24 novembre 1919, n. 2165 (allegato *A*), fu modificata con Regio decreto 8 gennaio 1920, n. 8, e andò in riscossione il 1° febbraio 1920.

V.

Riassunta così la legislazione nostra in materia, occorre brevemente esaminare quale sia stata la portata finanziaria di tali tributi, in relazione sia alle previsioni fatte, sia a quelle che possono farsi per l'avvenire, ove non si addivenga a un razionale, organico assetto dei tributi stessi, allo scopo di estenderne la base, di semplificarne la riscossione e di reprimerne le frodi.

La tassa sul lusso e sugli scambi nella quale rientrano anche le riscossioni delle tasse sui conti degli alberghi e ristoranti, esclusi quelli minori, andata in riscossione nel marzo 1921, ha dato i seguenti introiti:

Febbraio (1)	1921. .	L.	591,050	Agosto	1921. .	L.	14,332,521
Marzo	„ . . .	„	23,541,727	Settembre	„ . . .	„	17,572,674
Aprile	„ . . .	„	17,120,258	Ottobre	„ . . .	„	22,693,206
Maggio	„ . . .	„	13,192,864	Novembre	„ . . .	„	18,149,968
Giugno	„ . . .	„	11,664,340	Dicembre	„ . . .	„	23,274,523
Luglio	„ . . .	„	11,128,409	Gennaio	1922 .	„	13,501,226

In complesso quindi nei suoi primi undici mesi tale tassa ha fruttato lire 186,640,523 e nel primo semestre dell'esercizio 1921-22 lire 107,170,105, di fronte ad una previsione per l'intiero esercizio di 350 milioni.

La tassa sui gioielli e pietre preziose ha date le riscossioni seguenti:

Esercizio	1917-18 . .	L.	4,368,430	Esercizio	1920-21 .	L.	24,097,021
»	1918-19 .	»	7,662,728	1° semestre	1921-22 .	»	8,029,645
»	1919-20 . .	»	17,887,200	Gennaio	1922 .	»	1,828,304

In complesso nei primi 7 mesi dell'esercizio 1921-22 furono riscossi per la tassa sui gioielli lire 9,857,949 con una diminuzione di lire 5,215,268 in confronto ai corrispondenti 7 mesi dell'esercizio 1920-21. La previsione per l'esercizio 1921-22 fu stabilita in 35,000,000 di lire.

La tassa sulle profumerie e specialità medicinali ha dato la seguente riscossione:

Esercizio	1917-18 .	L.	17,649,315	Esercizio	1920-21 .	»	43,016,848
»	1918-19 .	»	22,146,510	1° semestre	1921-22 .	»	21,448,580
»	1919-20 .	»	39,237,522	Gennaio	1922 .	»	4,022,217

(1) Per vendita anticipata di marche.

In complesso nei primi sette mesi dell'esercizio 1921-22 furono riscosse lire 25,470,797 con una diminuzione di lire 2,068,055 in confronto dei corrispondenti 7 mesi dell'esercizio 1920-21. La previsione per l'esercizio 1921-22 era stata fatta in lire 50,000,000.

La tassa sui conti di trattorie, osterie e caffè che riguarda solo gli esercizi di minore importanza, i cui conti sono soggetti a un bollo fisso di cent. 0.05, raddoppiato per i comuni di popolazione superiore ai 25,000 abitanti, ha dato i seguenti gettiti:

Esercizio	1918-19. .	L. 3,808,039	1° semestre	1921 . .	L. 2,514,390
»	1919-20. .	» 4,619,801	Gennaio	1922 . .	» 571,661
»	1920-21. .	» 5,386,974			

In complesso nei primi sette mesi dell'esercizio corrente sono state riscosse lire 3,186,051 con una diminuzione di proventi in confronto al corrispondente periodo dell'esercizio scorso di lire 173,016. La previsione per l'esercizio corrente fu stabilita in lire 10,000,000.

La tassa di bollo sui vini, liquori, acque minerali in bottiglia ha dato i seguenti risultati:

Esercizio	1919-20 .	L. 14,220,655	1° semestre	1922 . .	L. 11,920,647
»	1920-21 .	» 21,537,183	Gennaio	1922 . .	» 2,947,364

In complesso nei primi sette mesi dell'esercizio corrente sono state riscosse lire 14,868,011 con un aumento nelle riscossioni del corrispondente periodo dell'esercizio precedente di lire 698,551. La previsione per il 1921-22 era stabilita in lire 35,000,000.

Finalmente *la tassa di fabbricazione sui guanti e tessuti* di lusso ha dato nell'

esercizio	1919-20 (4 mesi)	L. 28,145,830	1° semestre	1921-22 .	L. 22,037,910
»	1920-21 . .	» 71,664,782	gennaio	1922 .	» 3,953,558

In complesso nei primi sette mesi dell'esercizio corrente questa tassa ha dato un gettito di lire 25,581,345 con una diminuzione di ben lire 18,773,658 sul corrispondente periodo dell'esercizio precedente. La previsione per l'esercizio corrente fu stabilita in 100 milioni.

Da tali dati già risulta che tutte queste tasse palesano una notevole contrazione nel loro rendimento, salvo la tassa sulle bottiglie, che ne va esente sia per la natura stessa di questo consumo, più resistente alla crisi economica ed alla elevatezza delle aliquote, sia per il recente rimaneggiamento della sua tariffa.

La deficienza delle riscossioni è anche più grave e impressionante in confronto alle previsioni del corrente esercizio le quali erano state fatte in relazione alle riscossioni degli esercizi precedenti, ed a una supposizione di progressivo incremento delle riscossioni stesse. La deficienza sulle previsioni si rileva nelle risultanze del 1° semestre dell'esercizio corrente, ed essa risulta chiaramente dal seguente prospetto:

	Previsioni semestre 1921-22	Riscossione effettiva
1. Tassa di lusso e scambi	175,000,000	108,170,105
2. Tassa sui gioielli	17,500,000	8,029,645
3. Tassa sulle profumerie e specialità medicinali	25,000,000	21,448,580
4. Tassa sui conti di trattorie	5,000,000	2,514,890
5. Tassa sulle bottiglie di vini e liquori . . .	17,500,000	11,920,647
6. Tassa sui guanti e tessuti di lusso. . . .	50,000,000	22.097,910
Totale . . .	290,000,000	173,121,277

La deficienza sulle previsioni nel semestre è perciò di 116,787,723 lire ed essa si accentua ancora ove si abbia riguardo alle riscossioni del mese di gennaio. Di fronte al sesto della previsione semestrale, pari a lire 48,333,000, le riscossioni furono le seguenti:

Tassa lusso	L. 13,501,226	Conti trattorie . . .	L. 571,661
Gioielli	» 1,828,304	Bottiglie	» 2,947,364
Profumerie	» 4,022,217	Guanti e tessuti lusso .	» 3,953,558

ossia complessivamente L. 26,924,330, con una deficienza perciò sulle previsioni di lire 21,509,000, che se si mantenesse tale quale nei prossimi cinque mesi — arrestandosi cioè la tendenza alla diminuzione — rappresenterebbe per il secondo semestre dell'esercizio una deficienza in confronto alle previsioni di lire 129,054,000. Con che la deficienza sulle previsioni per l'intero esercizio sarebbe di circa 246 milioni sui 580 previsti.

VI.

Dai dati sovra riassunti risulta quanto esiguo sia nel nostro paese il contributo che questa categoria di imposte dà alle esigenze finanziarie dello Stato, e come questo contributo tenda anche a decrescere.

Di ciò una causa risiede indubbiamente nella crisi economica che contrae e riduce i consumi di lusso: ma non è certo questa la causa maggiore.

La ragione principale della constatata esiguità di tali riscossioni deriva invece principalmente dall'ordinamento vigente di tali tributi, inorganico e incompleto, poichè mentre la tassa scambi non incide su quella larga base d'imposizione, che, pure con modeste aliquote, assicurerebbe cospicui gettiti; d'altra parte i tributi sui consumi di lusso hanno un assetto frammentario, che presenta inutili e moleste complicazioni, ed ingiustificate diversità di sistemi di riscossione, di guisa da ingenerare stanchezza, da determinare resistenze, da dare pretesto a legittime ed illegittime rimostranze di contribuenti.

Le risultanze sovra esposte dimostrano pure che ove la proporzione che esiste in Francia fra le somme di tassa riscosse per le vendite di cose di uso comune e quelle riscosse per vendite relative ai consumi di lusso potesse pure avverarsi da noi, larghi gettiti si realizzerebbero. Infatti le tasse sulle vendite di lusso che rappresentano in Francia una parte minima sul complesso delle riscossioni,

ne costituiscono invece da noi, comprendendovisi beninteso quelle sui gioielli, profumi, bottiglie, la principale parte. Infatti la tassa sugli scambi, sia per la tenuità della aliquota, sia sopratutto per la sua non solida costruzione legislativa e per la mancanza di sufficienti difese e controlli, dà un gettito esiguo.

Ora l'esame della situazione di bilancio, l'altezza a cui sono giunti i tributi esistenti, la deficienza di altra materia imponibile, la potenzialità di questo tributo, se riformato e riordinato, profittando anche dell'esperienza fattasi altrove, convincono che da esso solamente possono ancora trarsi nuove cospicue risorse, tali da potere affrettare quell'equilibrio e quel pareggio, a cui la nostra finanza si avvia con tanti sforzi, ma che indubbiamente diverranno anche più faticosi nel colmare le ultime deficienze, quando cioè si saranno fatte le possibili economie, e le entrate avranno raggiunto il massimo limite di sforzo.

Non vi ha dubbio che anche da noi un'imposta sulla cifra di affari, riordinata e organicamente costruita, senza vessazioni, ma con tutte le difese, può dare un gettito non minore di un miliardo, somma che costituisce appena la metà di quella che è la affettiva riscossione attuale in Francia malgrado tutte le delusioni avute in confronto a previsioni molto superiori.

È vero anche che una imposizione di questo genere che colpisca anche i trapassi delle cose di uso comune, pure escludendo i generi alimentari di prima necessità, potrà costituire un coefficiente degli alti prezzi: ma mentre dall'una parte le imposte dirette non presentano margine di ulteriori inasprimenti — specialmente con la prossima attuazione della riforma generale delle imposte sui redditi, che ad alte aliquote accompagna la eliminazione di ingiuste esenzioni di intere categorie di contribuenti —, d'altro lato ogni imposta più o meno direttamente si ripercuote sul costo della vita. Questo del resto ne resterà influenzato in misura minima e tanto più insensibile, in quanto col ricostituirsi dei tessuti economici lacerati dalla guerra, coll'incremento della produzione, col miglioramento dei cambi, colla ripresa della solidarietà economica internazionale, anche il costo della vita dovrà pure man mano attenuarsi, riprendendo il corso di quella parabola discendente, il cui inizio già si era delineato e che ebbe poi a subire un arresto, che si deve ritenere transitorio.

L'attuale miglioramento dei cambi, ove abbia a persistere ed a proseguire, come fanno sperare alcune ragioni — e principalmente il diminuito fabbisogno di valute estere per importazione di generi alimentari, e specialmente di grano e zucchero di cui il paese è provvisto fino al prossimo raccolto, o quasi — non potrà non ripercuotersi favorevolmente a non lontana scadenza sui prezzi. Già i cereali hanno iniziato il periodo del ribasso, colla riduzione del prezzo di cessione del grano statale, in relazione alle condizioni del mercato e del cambio, da L. 128 a L. 115.

VII.

Con questi obbiettivi, di incremento del cespite tributario, e di sistemazione degli attuali sistemi di riscossione, lo scrivente, come ministro delle Finanze, ha elaborato e presentato alla Camera, alla

seduta del 16 febbraio, un disegno di legge, che riprendendo in esame tutta questa materia tributaria, la regola sistematicamente, con trasformazioni sostanziali e innovazioni radicali.

Una prima parte di tale disegno di legge sopprime l'attuale tassa sugli scambi tra commercianti, e vi sostituisce una tassa sulla cifra d'affari, costruita sul tipo di quella francese, e che differisce sostanzialmente dalla precedente tassa sugli scambi, sotto tre punti di vista essenziali:

a) che l'aliquota è elevata dal 0.30 all'uno per cento, aliquota peraltro non eccessiva, nè superiore a quella praticata negli altri paesi. Tale aliquota è comprensiva anche della addizionale per mutilati, il che implica una notevole semplificazione;

b) che la nuova tassa non colpisce solo le vendite e gli scambi dei commercianti fra di loro ma anche quelle dal commerciante al consumatore, salvo che per i generi alimentari di più largo consumo, combustibili, sapone da bucato, ecc., e salve le merci di lusso le quali sono colpite dalla tassa maggiore loro particolare regolata dalla seconda parte del disegno di legge;

c) che la tassa non colpisce solo gli affari consistenti nelle vendite, ma anche tutti gli affari compiuti da quanti compiono atti di commercio per sè o per altri, e così anche quelli dei mediatori, intermediari, locatori di cose mobili, banchieri, imprenditori di servizi, ecc. Bene inteso che per le banche la cifra di affari non è data dalla somma capitale del loro movimento, e delle operazioni compiute, il che sarebbe eccessivo, come neppure è data dalla sola differenza fra i tassi corrisposti ai depositanti e correntisti, e quelli realizzati nei reinvestimenti, differenza che rappresenta non la cifra di affari, ma il solo profitto lordo. Essa è data invece dall'ammontare degli interessi, scambi, aggi realizzati, così come per i venditori è data dall'ammontare dei prezzi riscossi nelle vendite.

Non è chi non veda che con tale ordinamento la tassa verrà veramente ad assumere una larghissima base, dalla quale solo può ripromettersi quella cospicua cifra di riscossione che il bilancio ne attende.

Anche per quanto riflette il sistema di riscossione la modificazione è completa, perchè questa tassa non si riscuoterebbe più sul singolo atto di vendita, colle marche da bollo, il che sarebbe eccezionalmente vessatorio per il compratore, una volta che la tassa è estesa anche alla vendita al dettaglio al consumatore, ivi compresa la vendita delle cose di uso comune. Invece la tassa è dovuta dal venditore in base alla cifra complessiva, risultante dai registri che egli è obbligato a tenere, degli affari stessi, e alle denunzie periodiche che deve fare della loro entità.

Queste denuncie secondo la legge francese devono farsi ogni mese, ma ciò parve una eccessiva molestia, ragion per cui tale obbligo venne invece nel nostro progetto reso trimestrale, salvo per le banche a regolarlo con norme e termini speciali, adatti alle particolari esigenze di tali contribuenti, delle quali potrà pure tenersi conto, al fine di regolare in modo a loro adatto, la materia delle registrazioni degli affari. Anche il pagamento della tassa verrà fatto a trimestri all'ufficio del registro.

Queste le caratteristiche principali di tale tassa, i cui particolari dettagli, risultanti dal testo del disegno di legge, non è qui il caso di illustrare.

Basti accennare che le esenzioni oltrechè le materie alimentari e di prima necessità per la vita (combustibili, saponi, ecc.), comprendono anche il gas e la elettricità, nella considerazione che essi, se venduti per forza motrice, sono un elemento della produzione delle cose la cui vendita sarà poi soggetta alla tassa, e se venduti per illuminazione sono già soggetti a speciale tassazione sul consumo. Beninteso che su tali vendite esentate dalla tassa sulla cifra d'affari, si applicherà la tassa di bollo normale. Sono altresì esenti da tale tassa gli affari relativi ai generi di monopolio, le imprese di trasporto a tariffa controllata, gli affari relativi ad assicurazioni, quelli riguardanti spettacoli pubblici, alberghi, ristoranti e trattorie, questi ultimi perchè regolati separatamente.

Sono soggette alla tassa le merci importate dall'estero, a chiunque siano dirette, e così anche al privato consumatore, non potendo evidentemente in tal caso perseguirsi per il pagamento della tassa il venditore straniero. Sono però esenti le reimportazioni di merci non vendute. Sono esenti da tassa le merci esportate all'estero da negozianti. Inoltre, per favorire maggiormente tale esportazione, si è anche disposta la riduzione della tassa di bollo normale sulle note, conti, fatture relative a materie, prodotti, merci da esportarsi.

La tassa è abbuonata totalmente o parzialmente in caso di annullamento delle vendite, del rifiuto di accettazione, di ribasso del prezzo per diversità della merce consegnata da quella contrattata, per restituzione di imballaggi. I libri da tenersi dal commerciante, sono ridotti al minimo assolutamente indispensabile per l'esistenza stessa della tassa, e cioè ad un registro di controllo nel quale devono registrarsi giorno per giorno le singole operazioni di vendita o gli affari, e i loro estremi. Per le operazioni di valore inferiore a lire cento basta una scritturazione complessiva in blocco a fine giornata.

La seconda parte della legge regola la tassa sulle vendite ai consumatori delle cose di lusso, la cui aliquota viene stabilita nel 5 %. Tale attenuazione della attuale aliquota del 10 % corrisponde al concetto ispiratore della riforma, che è quello di sostituire a tassa a base ristretta, con aliquote elevate, tasse a base larga, con aliquota modesta. Per le ragioni sovraesposte, e per la stessa esperienza fatta dalle attuali aliquote, si ritiene che il rendimento di tale tassa, non verrà a diminuire, per il compenso derivante dal diminuito incitamento alla frode. Un esempio basterà a dimostrarlo. Colla attuale legislazione le calzature sono soggette alla tassa di vendita del 10 %, solo se il suo prezzo supera lire 150. Se il prezzo è inferiore a tale cifra non vi ha tassa. Col nuovo sistema tutte le calzature, qualunque ne sia il prezzo, pagheranno una tassa di vendita in ragione dell'1 %, che sarà elevata al 5 %, se il prezzo supererà le L. 150. È ben evidente che la riscossione sarà maggiore, essendo moltiplicata la materia imponibile, e diminuito l'incentivo di fraudolenti simulazioni di prezzo.

L'aliquota del 10 %, che è oggi quella generale per le vendite di lusso, si applicherà invece solo più per le vendite di vini e liquori in bottiglia, di gemme, gioielli e cose preziose e di profumerie, venendo

così ad essere unificate e semplificate tutte le relative tasse e ricondotte ad identità di aliquota e di sistemi di riscossione. Con ciò viene ad apportarsi in qualche caso una diminuzione su quella che è la misura attuale della tassa, — e così per i gioielli e per le profumerie — ma d'altra parte l'eccessiva elevatezza delle aliquote, che è il maggiore ostacolo al rendimento della tassa, e la convenienza della unificazione, consigliano tale provvedimento. Da tale maggiore aliquota vanno però esenti le acque minerali e le specialità medicinali, che saranno colpite con quella normale per le cose di lusso del 5 %.

La riscossione della tassa sulle vendite delle cose di lusso viene regolata in modo diverso da quella della tassa sulla cifra d'affari per la sostanziale differenza della tassa stessa e per la maggiore elevatezza della aliquota. Mentre la tassa sulla cifra d'affari, pur ricadendo in definitiva sul consumatore, colpisce più direttamente il commerciante, quella sulle vendite di lusso, come tributo suntuario e rivolto a colpire direttamente il consumatore, da questo deve essere pagato all'atto della singola vendita. D'altra parte colla solidarietà dell'obbligo del pagamento nell'acquirente e nel venditore e col duplice controllo dei libri del venditore e dello scontrino da rilasciarsi al compratore, si possono fronteggiare meglio le frodi. Per cui per la tassa di vendita sulle cose di lusso rimane fermo il principio che la tassa è a carico del compratore che deve pagarla a mani del venditore, il quale è però responsabile solidalmente del suo pagamento. Essa continuerà ad applicarsi col sistema delle marche da bollo applicate allo scontrino, o agli oggetti, a seconda dei casi, salvo il caso di vendita di oggetti di lusso d'importo superiore a lire 6000, nel qual caso rimane fermo il pagamento all'ufficio del registro. È data però facoltà al Ministro delle finanze di modificare i sistemi di riscossione non esclusa la facoltà di consentire abbonamento, colle dovute garanzie, il che permetterà quelle modificazioni e quelle agevolazioni, che la pratica consiglierà ad evitare ogni inutile vessazione.

Anche per tale tassa vale la norma che vi sono soggetti gli oggetti importati dai consumatori, semprechè non siano oggetti personali d'uso. Gli oggetti importati dai commercianti per uso del loro commercio sono invece soggetti alla tassa dell'1 % sulla cifra di affari, se anche di lusso. Gli oggetti esportati dai commercianti sono esenti da ogni tassazione.

La tassa di lusso sugli alberghi e ristoranti viene pure radicalmente modificata e semplificata. Infatti in sostituzione delle attuali svariate tasse viene stabilita una percentuale unica e complessiva su tutte le somministrazioni di qualsiasi genere, e cioè sull'importo complessivo del conto, esclusi naturalmente i rimborsi di spesa. Tale aliquota è identica per gli alberghi e per i ristoranti, ossia secondo l'importanza degli stabilimenti va dal 2 % per quelli di minore importanza, al 5 % per quelli di prim'ordine, al 10 % per quelli di lusso. In tale unica percentuale sono comprese le addizionali e la tassa turistica. La semplificazione è quindi radicale sotto ogni aspetto, togliendo ragione a lagnanze e proteste oggi forse non completamente infondate.

Sul nuovo ordinamento di queste tasse sono ancora da fare due rilievi:

il primo che si sono attenuate le attuali penalità, ritenendosi che meglio convenga alla serietà della legge il contenere le multe in limiti ragionevoli che non l'elevarle a culmini così elevati da renderle praticamente inesigibili;

in secondo luogo si è stabilito che un decimo dei proventi delle due tasse sulla cifra d'affari e sulle vendite di lusso vada a vantaggio dei Comuni, ripartito fra di loro in ragione di popolazione. Si concorre così con un non indifferente contributo a risolvere le difficoltà in cui si dibatte la finanza locale con un mezzo che sembra doversi preferire a quello richiesto da varî Comuni di estendere il dazio consumo anche alle materie assoggettate invece alla tassazione erariale, e che non potrebbero sottrarvisi senza privare lo Stato di una cospicua fonte di proventi. Non è stabilita a favore dei Comuni alcuna percentuale sulla tassa relativa agli alberghi, esistendo già a loro profitto la tassa di soggiorno.

Le vicende parlamentari non hanno consentito allo scrivente di portare alla discussione della Camera tale disegno di legge, che dando un ordinamento organico a tutta questa categoria di tributi, oggi frammentariamente regolati, e togliendo ragione o pretesto ad opposizioni e agitazioni di contribuenti, ed allargando la base della imposizione, può assicurare nuove cospicue entrate al bilancio e concorrere in notevole misura ad avviare la nostra finanza al suo necessario risanamento, che rappresenterà il compenso più sicuro e rimuneratore al sacrificio che ancora si richiede ai contribuenti.

Ove tale progetto non venga mantenuto, rimarrà come un modesto contributo di studio al grande problema della ricostruzione della finanza nazionale.

MARCELLO SOLERI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Dante e l'Italia. Nel VI centenario della morte del Poeta - MCMXXI. ANGELITTI F., DEL LUNGO I., D'OVIDIO F., FLAMINI F., GENTILE G., MAZZONI G., PARODI E., G., PIETROBONO L., RICCI C., ROSSI V., SALVADORI G. — Fondazione Marco Besso (edizione fuori commercio).

G. BENEDETTI. *Fiume, porto Baross e il retroterra.* Documenti, inchieste, rivelazioni sul più palpitante problema della vita nazionale. Con un documento autografo di G. D'Annuzio. — Roma, Maglione e Strini, 1922. L. 12.50.

M. MORANDI. *Arturo Graf.* — Roma, Mondadori, 1921. L. 12.

RACINE. *Andromaque,* con introduzione e note di L. DE ANNA. — Firenze, Le Monnier. L. 4.50.

SHAKESPEARE. *Julius Caesar,* con introduzione e note di G. AMMANNATO. — Firenze, Le Monnier. L. 5.50.

CORNEILLE. *Le Cid,* con introduzione e note di L. DE ANNA. — Firenze, Le Monnier. L. 5.50.

MOLIÈRE. *L'avare,* con introduzione e note di L. DE ANNA. — Firenze, Le Monnier. L. 5.50.

G. MILANESI. *Eva marina.* — Roma, Mondadori. L. 8.

V. BONDOIS. *Settantacinque milioni e altre cose.* — Firenze, « La Voce », 1922. L. 7.50.

C. ALVI. *In vita perfetta godere.* Romanzo. — Todi, « Atanòr ». L. 8.

N. VACCALLUZZO. *L'esule.* — Catania, Giannotta, 1922.

A. MARSICATI. *Piccolo romanzo di una vela.* — Milano, « Alpes ». L. 7.

G. P. DELLA SANGUIGNA. *Il natale di Roma.* Mistero. — Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1922, L. 4.50.

G. P. DELLA SANGUIGNA. *Le maschere e i guerrieri.* Fantasia veneziana. — Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1922. L. 6.

C. DADONE. *Giannetto impara a vivere.* Racconto - galateo per la gioventù. — Torino, Società Editrice Internazionale. L. 7.50.

La conquista de le vie aeree nel mondo. A cura della compagnia di navigazione aerea. — Roma. L. 4.

H. ELLIS. *Lo scopo della Eugenia.* — Roma, « Leonardo da Vinci », 1922. L. 2.20.

G. SCIALHUB. *Due versi Danteschi: « Pape Satan, pape Satan aleppe ». « Rafel mai amech zabi almi ».* — Livorno, Arti Grafiche, 1922. L. 2.50.

R. QUAZZA. *La politica europea nella questione valtellinica.* — Venezia, 1921.

G. FOLCO. *Decadenza e perenzione nei procedimenti amministrativi* con prefazione del prof. P. COGLIOLO. — Napoli, Jovene. L. 20.

L. ANTONELLI CALFUS. *Il paradiso delle rose.* — Milano, Aliprandi L. 6.

EÇA DE QUEVIOZ. *La città e le montagne.* Traduzione di G. DE MEDICI. — Firenze, Battistelli. L. 6.

G. SCOTTI. *Marco Marini, orientalista Bresciano del Cinquecento.* Per nozze Marini-Scotti. — Pavia, Tipografia Artigianelli, 1921.

L. CAPPIELLO. *Di un influsso provenzale nel parlare sorrentino.* — Fontana, 1921. L. 5.

A. DOLCE. *A piedi nudi.* Teatro sintetico senza veli. — Cropani, Velletri, 1922. L. 0.75.

V. SAPIENZA. *Della traduzione e dell'arte di tradurre.* — Francavilla « Gens nostra ». L. 5.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

ENRICO CASTELNUOVO

Volati ormai — attraverso una guerra furibonda e una pace convulsa — volati sette anni da quella rigida e mesta mattinata d'inverno in cui Venezia celebrava, con diseguale solennità di corteo ma con pari riverenza d'anime, due funerali. Nell'ora medesima le erano stati tolti un Nestore quasi centenario del nostro Risorgimento, recante inciso nei malleoli il solco della catena nemica, e un eminente cittadino, osservatore acuto e fine narratore, pubblicista, maestro amato e onorato, giunto alla vecchiaia con giovanile calore d'italianità: Luigi Pastro, Enrico Castelnuovo (1). Figure profondamente diverse, eppure tali da poter essere congiunte nel culto della patria, massime in quei giorni gravi e trepidi in cui i nostri cuori palpitavano nell'attesa della suprema risoluzione. Perchè Luigi Pastro era un glorioso superstite di quel manipolo di congiurati, d'eroi, di martiri, che avevano infuso nell'anima popolare ancora torpida il lievito sacro della ribellione allo straniero; ed Enrico Castelnuovo un degno rappresentante di quella borghesia larga di pensiero, eletta per coltura, liberale in politica, liberista in economia, che trovò la sua guida sapiente ed agile nel Conte di Cavour. Bene dunque la *Dante Alighieri*, che accoglie nel nome del poeta profeta tutte le forme dell'idealità nazionale, portò l'iride del suo vessillo dall'una all'altra esequie, dalla bara del cospiratore sfuggito per miracolo al capestro austriaco a quella del cittadino immacolato, dello scrittore e maestro fervidamente italiano che qui commemoriamo.

Rievocando la sua immagine, io non adempio solo a un alto dovere; obbedisco a un intimo sentimento personale.

La pagina più candida d'un antico libro caro ad Enrico Castelnuovo, i *Ricordi* di Marco Aurelio, è quella in cui l'imperatore ripete dagli Dei la grazia di avere avuto tante persone che gli vollero bene e gli fecero del bene. Oggi, questa religione della gratitudine ha poco seguito, non dirò tra i Sovrani filosofi che sono scomparsi, ma tra la comune degli uomini, i quali corrono troppo frettolosamente per concedersi la sosta gentile dei raccoglimenti e delle memorie. Ma io che non appartengo alla schiera dei frettolosi, voglio rimanere fedele alla vecchia religione. E ricordo che quando salii

(1) Enrico Castelnuovo, il geniale novellista e romanziere, così caro al pubblico italiano, fu per molti anni collaboratore prezioso della *Nuova Antologia*. Ma fu anche insegnante valentissimo e Direttore della R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia. Siamo pertanto lieti di pubblicare la Commemorazione che dell'eminente scrittore e maestro tenne nella Scuola stessa, domenica 22 gennaio, il senatore prof. Antonio Fradeletto.

per la prima volta questa cattedra, giovane ignoto, incerto dell'avvenire, Enrico Castelnuovo mi venne incontro e mi rivolse alcune di quelle parole buone che sono per l'anima giovanile un viatico e alle quali seguì un'affettuosa amicizia, durata ininterrottamente fino alla sua morte. Lo ricordo dopo quarantun anni di vicende care ed amare e ripeto ancora come in quel giorno: « grazie, maestro! ».

***

Ho la fortuna di poter raccogliere le notizie della sua vita dalle memorie ch'egli scrisse fra i 72 e i 73 anni, sotto il titolo *Divagazioni senili*, memorie non destinate alla pubblicità, ma che la fiducia del figlio suo mi permise di consultare.

Era nato a Firenze l'8 febbraio del 1839. Una grande sventura s'abbattè sulla sua infanzia. Il padre abbandonò la famiglia e l'Italia, quand'egli aveva appena diciotto mesi, andò a riparare in Egitto, nè più ricomparve. Sua madre ritornò allora a Venezia e seppe compensare il fanciullo di quel crudele abbandono con duplice virtù di tenerezza operosa. Trascorsero alcuni anni difficili; ma grazie ad aiuti di parenti ed amici, grazie all'economia materna, si potè provvedere alla sua prima educazione. Aveva nove anni, quando scoppiò la rivoluzione del 1848. « Serbo memoria del gran trambusto che ci fu « nei giorni 18, 21, 22 marzo e del gran giubilo con cui fu salutata « la partenza degli austriaci e la proclamazione della Repubblica, « che agli anziani pareva la resurrezione della Serenissima » (trambusto, giubilo, illusioni che echeggiano nel romanzo *Dal primo piano alla soffitta*, dove la rivoluzione veneziana ci comparisce di tra le quinte dell'intimità domestica).

Ed eccoci ad uno di quei contrasti fra la spontanea vocazione e le pratiche necessità della vita che s'incontrano così spesso nelle biografie degli uomini superiori, durante gli anni giovanili. Finito il corso elementare, egli avrebbe potuto seguire gli studi classici, verso i quali si sentiva inclinato; ma dovendo mettersi in grado di guadagnare e di guadagnar presto, scelse la via degli studi tecnici. Anche in questi, tuttavia, la vocazione si palesava. « Ero uno dei primi in lettere italiane e il professore mostrava di tenermi in gran concetto ». Entrato nelle Scuole Reali (l'attuale Istituto Tecnico), vi si trovò a disagio e fu sempre stentatamente promosso, per l'invincibile inettitudine a comprendere la matematica, per la scarsa disposizione alle materie scientifiche in genere, e per l'incapacità d'imparare il disegno (riuscì soltanto a stilizzare un profilo di micio e di questo capolavoro, che andava volentieri riproducendo, si compiaceva con uno di quei tratti d'ingenuità che sono proprî dell'ingegno fresco e sincero). Perpetrò allora, com'egli scrive, i suoi primi « *delitti poetici* »: una ballata sentimentale e un poemetto in ottava rima d'argomento classico ed eroico, *Gli Orazi e Curiazi*, presto interrotto, perchè lo sgomentò l'ampiezza del tema.

Il bisogno costrinse il poeta esordiente a darsi al commercio. Sulla fine del '54, a quindici anni e mezzo, entrò nel Banco di suo zio Della Vida, con un assegno così modesto come umili erano gli uffici a lui affidati. Questi gradatamente si elevarono, l'assegno aumentò, ma la fiamma della passione non s'accese. Coscienzioso per-

altro scrupoloso fino all'estremo nell'adempimento di ogni suo dovere. Procurava, intanto, di ampliare la sua istruzione, dedicandosi particolarmente alla letteratura italiana, alle lingue straniere, un po' anche all'economia politica; ma gli nuoceva la scarsa preparazione fondamentale, nè certo lo incorava il sentirsi spesso ripetere: « *Amico* « *caro, se vuoi diventare un brav'uomo d'affari, non perdere tempo* « *sui libri* ». Preconcetto angusto ma allora assai diffuso, contro il quale doveva cominciare la lotta fra noi, un ventennio dopo, con la provvida fondazione di questa Scuola.

Maturavano ormai le fortune della patria. I giovani della borghesia colta ardevano di spiriti patriottici; non pochi varcavano la frontiera, correvano a ingrossare lo stuolo degli emigrati, s'inscrivevano in Piemonte all'Accademia Navale e al Collegio Militare. Quando poi, sul principio del '59, la guerra augurata parve sicura, cominciò, irruento, l'esodo dei volontari. « Io mi trovai allora in un altro di « quei momenti critici della vita in cui l'uomo è combattuto fra do- « veri sacri del pari e sente che a qualunque partito s'appigli, sarà « travagliato da rimorsi e rimpianti ». Non gli reggeva l'animo d'abbandonare sua madre, di cui era l'unico sostegno e che, senza di lui, sarebbe stata costretta a vivere di carità. « Leggevo ne' suoi occhi « una tacita desolata preghiera... Non mi lasciare... e mi pareva si « svolgessero davanti a me le pagine della sua vita dolorosa... Ma « il non poter dire oggi, vecchio e presso alla morte, fui anch'io sol- « dato dell'indipendenza, il non poter dire questo, è per me una « grave pena ». Oh nobile anima, questa pena che tu confidavi alle intime carte è la riprova più commovente della tua alta sensibilità di cittadino, che nemmeno la pietà di figlio valeva ad acquetare!

Nella vita d'allora, di tanto più semplice e raccolta della nostra, sbocciavano facilmente tra congiunti e amici d'infanzia quelle simpatie che poi si traducono in vincoli d'amore. Così nell'autunno del 1861 il giovine ventiduenne si fidanzò con una sua cugina, Emma Levi, da lungo tempo diletta. Egli scrive che quel periodo fu tra i più felici della sua vita. Gioia breve. La sposa morì quattro anni dopo le nozze, lasciandogli nel cuore e nella casa un vuoto straziante, consolato col volgere del tempo dai due figliuoli, Guido e Bice: l'uno dei quali doveva rivelare in sommo grado le disposizioni scientifiche negate al padre, riuscendo matematico insigne, e l'altra ereditare dal padre una vena del suo senso artistico, portandola in un campo frescamente appropriato all'ingegno femminile, nella pittura floreale.

Durante gli ultimi anni della dominazione austriaca nel Veneto, s'era formato un gruppo di giovani d'alto intelletto e di moderna coltura, i quali impresero un'efficace propaganda politica ed economica, con l'intento ideale e pratico di tenere sempre vivo lo spirito di libertà e d'italianità e di preparare i concittadini, nell'imminenza preveduta del riscatto, al degno esercizio dei nuovi doveri. Erano tra essi Antonio Tolomei, Emilio Morpurgo, Alessandro Pascolato, Alberto Errera, e primeggiava un uomo destinato ad esercitare nella vita pubblica italiana un'opera infaticabile di elevazione e di solidarietà sociale, Luigi Luzzatti. Enrico Castelnuovo s'affratellò a quel gruppo, legandosi al Luzzatti d'intima amicizia, che poi si convertì in parentela. Liberato il Veneto, egli non tardò ad aggregarsi all'ala estrema del partito liberale-moderato (la parola *estrema* aveva in

quegli anni e sopra tutto in quel caso un significato ingenuamente mite che oggi ci fa sorridere). Erano i così detti *azzurri*, lontani egualmente dal conservatorismo rigido e dal radicalismo con origini e tendenze repubblicane. Il Castelnuovo scrisse dapprima sparsamente nei giornali di Venezia, di Padova, di Treviso; nel 1869, iniziatasi la liquidazione della Casa di Commercio Della Vida, di cui era divenuto procuratore, si diede a collaborare alla *Stampa*, organo appunto degli *azzurri*, diretto da Alessandro Pascolato, al quale succedette l'anno appresso. Egli propugnava le idee degli amici con chiarezza e vigore, senza trascendere mai in contumelie o in volgarità; ma si doleva dell'ambiente angusto, pettegolo, irascibile, litigioso, troppo diverso insomma dal suo spirito equilibrato pur nell'ardore della polemica. Ed una di quelle polemiche lo trascinò a un duello, dal quale uscì ferito nella mano con indelebile segno. Egli sorrideva delle così dette « soluzioni cavalleresche », perchè quando non hanno effetto cruento riescono ridicole, e quando l'hanno, sono anacronisticamente disumane; ma in quel momento, da quel posto, di fronte all'ingiusta violenza dell'attacco, stimò dover suo piegarsi alla consuetudine. E col dovere, fosse gradito o increscioso, approvato o meno dalla logica pura, egli non transigeva mai.

Il 1870 segna l'esordio della sua produzione geniale e feconda d'artista. La *Nuova Antologia* pubblicava *Il colpo di stato di Clarina*, primo suo racconto, affettuoso, ingenuo, con trasparenti allusioni alla malinconica vedovanza dell'autore. Nel '72 *La Perseveranza* di Milano apriva le sue appendici alla fortunata novella *Il Quaderno della zia* (suggeritagli forse, lontanamente, dalle *Confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo): gentile e mesta narrazione autobiografica, inquadrata nella cornice di grandi avvenimenti storici, dal crollo della Serenissima a quello delle fortune napoleoniche. La collaborazione letteraria del Castelnuovo al grande giornale milanese durò circa vent'anni, cessando solamente nel 1891 col romanzo *Troppo amata*. Mentre uscivano i capitoli de *Il Quaderno della zia*, Enrico Castelnuovo conobbe Emilio Treves, l'acuto e accorto editore, il quale, poco appresso, venne riproducendo in nitidi volumi i romanzi che comparivano ne *La Perseveranza* e le novelle inserite nella *Nuova Antologia* e nella *Illustrazione italiana*. Dal Treves egli si allontanò più tardi, ma ritornò a lui con le due ultime pubblicazioni, perchè — diceva scherzosamente — anche in fatto di editori « *l'on revient toujours à ses premières amours* ».

Sul cadere del 1872 (ormai il giornale *La Stampa* era morto d'inanizione) Francesco Ferrara, il sommo economista, primo Direttore di questa Scuola, invitava il Castelnuovo ad assumere l'insegnamento delle *Istituzioni commerciali:* scelta felice, perchè alla pratica della materia, coscienziosa se non appassionata, egli congiungeva la facoltà d'una limpida esposizione; eppure non s'indusse ad accettare che dopo molta incertezza, l'indole sua essendo tale da troppo diffidare di sè piuttosto che da troppo presumere. Insegnò per oltre quarant'anni e nel 1905 fu chiamato, con unanime fiducia, a reggere la nostra Scuola. Come egli abbia saputo tenere la sua cattedra e il governo di questo Istituto, dirò più innanzi e saranno cose vive nella memoria e nella gratitudine nostra. Nel febbraio

del 1914 la legge inesorabilmente pareggiatrice dei limiti d'età lo collocava a riposo. Non se ne dolse, ma sentì profondamente la malinconia degli ozî forzati. Meno d'un anno dopo, il 22 gennaio del 1915, la fibra robusta cedeva ad una breve acuta malattia e il nobile spirito ammutoliva per sempre.

***

Il ritratto dell'uomo di pensiero e del cittadino balza dalle pagine da cui ho attinto le sue notizie biografiche ed è perfettamente conforme all'immagine che hanno potuto farsene anche coloro ai quali non toccò la ventura di conoscerlo, appena abbiano posto mente agli stati di coscienza che traspaiono da' suoi libri d'immaginazione e ai concetti informatori de' suoi studî storici e critici. Prova luminosa di veracità. In religione: agnostico, convinto che la scienza non varrà mai da sola a squarciare il gran mistero della vita e della morte e perciò tollerante, rispettoso d'ogni credenza, massime di quelle che inducono ad umiltà di cuore. In politica: amico di libertà, fedele alle instituzioni monarchiche come presidio di consistenza unitaria, avverso ad ogni connubio con lo spirito confessionale, pronto ad accogliere le meditate riforme, nemico delle avventate improvvisazioni. In sociologia: alieno per istinto e per coltura da ogni forma di socialismo, da quello statale e burocratico come da quello sindacale e rivoluzionario; persuaso che lo Stato deve bensì integrare le deficenze sociali e favorire le nuove energie del cooperativismo, ma che la soppressione o anche la mortificazione delle iniziative individuali rappresenterebbe un funesto impoverimento di forze e di capacità produttiva. Seguace, insomma, di quelle idee temperate e mediane che un giorno prevalevano nella vita pubblica, che rimangono ancora il patrimonio di piccole minoranze intellettuali, ma che non possono convenire ai partiti di massa, i quali vivono di formulazioni sintetiche meglio che d'analisi, di aspirazioni e di passioni meglio che di ponderata ragione, e, appunto perchè partiti di massa, non sanno adeguatamente apprezzare le virtù autonome dell'individuo.

Riandando il passato, Enrico Castelnuovo si rendeva lucido conto del grande rivolgimento di cose e d'anime, di idee e di costumi compiutosi intorno a lui, e paragonando le nuove generazioni alla propria, amava chiamarsi, senza querimonie, non però senza malinconia, « un superstite » e anche « un postumo ». Ma d'una cosa si diceva felice e fiero: d'aver potuto assistere, attraverso una laboriosa vicenda di lotte, di errori, di sventure, di glorie, all'ascensione d'Italia. Nella sua fanciullezza, l'aveva veduta misera, lacera, contristata da tirannie straniere e domestiche; ora poteva salutarla libera, raccolta ad unità, debole talvolta ne' suoi governi, sana e robusta nel suo popolo, circondata forse dall'invidia di altre genti, non più dalla loro commiserazione o dal loro disdegno. Patria! — è l'ultima parola che suona in quelle pagine. Patria! — fu l'ultimo battito di quel cuore, alla vigilia della grande guerra di rivendicazione.

***

Una memore, commossa attrattiva ha per noi la sua persona morale.

Quante volte le apparenze e le abitudini sono in disaccordo con l'intima essenza dell'uomo! Quante volte dietro un atteggiamento esteriore che parrebbe annuncio di sincerità e di fierezza si rimpiatta un'anima pusilla o falsa, e dietro un aspetto remissivo vibra un'anima battagliera! Vi furono arditi lottatori e demolitori spirituali che sembravano i più timidi fra gli uomini; ultimo, a memoria della mia generazione, Ernesto Renan. Così, se il nostro indimenticabile estinto fosse stato giudicato soltanto dalle abitudini, si sarebbe detto una tipica figura di piccolo borghese, inappuntabilmente metodico. Sempre le stesse cose alle stesse ore: la sveglia, lo studio, il lavoro, i pasti, le passeggiate, le visite, il sonno. Senonchè questa non era la metodicità vuota e melensa da lui stesso denunciata e derisa; era semplicemente la veste consuetudinaria de' suoi rapporti con gli altri uomini e con le esigenze della vita comune e non implicava alcuna timidità, alcuna pigrizia morale, alcuna rinuncia all'indipendenza dello spirito.

Lo spirito era spregiudicato, nel senso psicologicamente migliore della parola: rifuggente, cioè, dagli aforismi dogmatici, dalle convenzionalità stereotipate, da quelli che io chiamerei *clichés* intellettuali e sociali. Egli aveva abbracciato il principio dell'universale relatività: un principio che domina la scienza moderna, ma che può anche, in qualche punto e per qualche aspetto, accostarsi ad un monito dell'antica saviezza, quello dell'universale vanità.

« Da ogni fonte d'insegnamento può scaturire così il bene come il male; bene e male sono costantemente intrecciati e inseparabili; spesso il dolore mette capo alla letizia e la letizia ha un fondo recondito di dolore; spesso l'amore contiene una contraddizione fatale per cui lascia dietro a sè uno strascico d'odio; spesso coscienza ed azione si rivelano in antitesi con la dottrina professata e il cristiano ortodosso e osservante può essere praticamente uno scettico, come lo scettico per teoria può essere praticamente un cristiano ».

Data questa fondamentale concezione, quali sono i più logici atteggiamenti del nostro giudizio?... Sono l'*indulgenza* e l'*ironia*. Ed ecco i due tratti caratteristici della visione morale di Enrico Castelnuovo. L'odio, l'accanimento, gli erano ignoti; compativa le debolezze; gli pareva che la Pietà, la quale non ignora e non mente ma comprende e perdona, fosse superiore alla Verità, che denuncia brutalmente le cose come furono, e alla stessa Giustizia, che ne ricerca e pesa le cagioni. Non gli riusciva peraltro di vincere la propria antipatia contro le forme aride e grette del carattere, contro la pedanteria, contro l'ambizione senza cuore, contro quelle virtù arcigne che consistono nel soffocare ogni palpito d'umana passione. Questi i difetti morali a cui si mostrava più avverso nella vita e che più volentieri pungeva con l'arte.

E quanto il pensiero era agile e libero, altrettanto schietto e leale il carattere. Ignorava, o disdegnava, le viziature proprie dei lette-

rati, la posa, l'auto-*réclame*, il mutuo incensamento; s'adombrava perfino della lode, specialmente se parevagli poco misurata. Era ribelle a qualunque forma di lusinga e d'ipocrisia, anzi, mentre il più fra gli uomini inclina a blandire in faccia per ferire alle spalle, egli seguiva la via opposta. Poteva essere rude con voi; era benevolo, o, almeno giudice mite, dietro di voi. « Burbero benefico » avremmo voluto chiamarlo, se l'animo suo e la sua parola non avessero rivelato virtù squisite di gentilezza e di affettività lontane dalla psicologia sommaria del tipo goldoniano.

Un uomo simile doveva essere uno scrittore irreprensibilmente sincero.

In teoria, egli si dichiarava *eclettico:* ricercatore e adoratore della bellezza, qualunque fosse la sua veste. In pratica, cioè nell'arte narrativa, alla quale s'era istintivamente volto perchè la più arrendevole al suo spirito d'osservazione, egli si mantenne sempre un realista. Ma un realista temperato, il quale, rifuggendo non solo dalla rappresentazione ostentata delle brutture ma dalla glaciale imperturbabilità, amava ravvivare il suo racconto con una vena d'umorismo, ch'era per lui non una moda letteraria d'accatto, ma la forma spontanea del connubio fra i due tratti che dissi caratteristici della sua visione morale: indulgenza e ironia. Vena interamente originale, dunque?... Ecco: io non posso disconoscere ch'egli abbia risentito l'influenza del romanzo inglese, come la risentirono altri scrittori italiani. Lo stesso Giacinto Gallina, così domesticamente nostro, non ricorda qua e là in *Così va il mondo, bimba mia!* i *Tempi difficili* di Carlo Dickens?... Ma l'umorismo di Castelnuovo ha un fondo personale e italianamente pacato; non è mai nè troppo acre e mordente, nè troppo sentimentale; non trascende nella caricatura; non si compiace di smorfie grottesche per poi irrorarle di lagrime. Immaginate un uomo buono e arguto, che vigili su se stesso e non voglia nè comprimere il suo cuore nè di continuo esibirlo, nè rinunciare alla sua arguzia nè abbandonarvisi immoderatamente: ne uscirà un compromesso tra il senso caustico che punge e il sentimento morale che compatisce. Tale l'umorismo di Enrico Castelnuovo.

Tre doti, organicamente collegate, spiccano nel novellista e nel romanziere: schietta sensazione degli ambienti paesani, come pochi l'ebbero in Italia; acume d'osservazione intorno alle cose e alle anime; rappresentazione felice di tipi. L'ambiente da lui preferito e più intimamente sentito era quello veneziano, con la sua pittoresca scenografia e con le abitudini tradizionalmente radicate di casa, di piazza e di caffè. La sua facoltà d'osservazione si esercitava direttamente sulla realtà, senza passare attraverso i filtri delle reminiscenze letterarie, e se non discendeva fino ai torbidi fondi della natura umana, ne coglieva con agile sicurezza le manifestazioni normali. Quanto ai tipi, egli usava trarli dalle persone con cui era in maggiore consue-

tudine (di molti fra essi ci è facile ravvisare gli originali), filandovi intorno sorriso di celia o lume delicato di poesia.

Folta, varia, viva, genuinamente italiana ed umana la famiglia che s'aggira e passa in quella trentina di volumi! Penso che potrei ripartirla in gruppi, secondo le varie affinità e sfumature morali, intorno ai due poli opposti dell'*abnegazione* e dell'*egoismo*. L'ora me lo vieta. Consentitemi soltanto d'accennare alle figure da lui manifestamente preferite. Sono gli esseri per i quali o la vita non ebbe dramma, o il dramma della vita anzichè giungere a maturità alla luce del sole, rimase latente, ravvolto nell'ombra, mutilato o compresso: creature che vivono quasi sempre assorte in un compito di devozione. Non vi ritorna dinanzi, col suo passo svelto e leggero di solerte massaia che tutto prevede e a tutto provvede, l'Angela Terralba di *Nozze d'oro*, vittima per poco della sua instancabile e incompresa missione famigliare? Non rivedete la *zia Clara* de *I Moncalvo*, che pensò il giusto e operò il bene, dimentica di sè per giovare agli altri? E salendo dalla vita casalinga a un ordine spiritualmente elevato, non vi si affaccia la stanca immagine di *Don Giusto*, che datosi alla Chiesa per delusione d'amore e per devozione filiale, assiste al quotidiano sgretolarsi della propria fede e soffoca nell'intimo dell'anima, fino all'ultima ora, la spietata tragedia?... Nel ritrarre codesti tipi Enrico Castelnuovo tocca l'eccellenza, forse perchè, accostandosi per qualche lato alla sua indole morale, permettevano alle attitudini dell'artista di concordare appieno con le spontanee inclinazioni dell'uomo.

All'artista fu mosso appunto per certe improprietà e negligenze di lingua e di stile. Critiche talora giuste; talora pedantescamente spigolistre o fondate sul preconcetto che la forma abbia un intrinseco pregio d'affezione, indipendente dal contenuto e dal tòno del contenuto. Si potrebbe piuttosto notare ne' suoi romanzi qualche squilibrio di misura, come la prolissità di alcuni dialoghi, o, per contro, la scarsità di svolgimento data a situazioni stupendamente immaginate. Non dimenticherò mai la pagina del romanzo *Dal primo piano alla soffitta*, in cui il vecchio patrizio rovinato, maniaco, illuso di possedere ancora una miniera d'oro che dovrà ristorare la sua fortuna, comincia a raccontare alla nipotina arrampicatasi sulle sue ginocchia una *storia* in cui le reminiscenze delle fiabe udite da fanciullo si mescolano alle sue illusioni: la storia di un re e d'una regina che avevano una bimba bella come il sole e d'un mago il quale aveva scoperto dei filoni d'oro e fabbricata con quell'oro una casa grande, grande, dove mettere dentro la bimba... quando, fulminato da una sincope, il vecchio s'interrompe improvvisamente e piega la fronte nell'aureo bagliore di quel sogno, mentre la fanciulla si ostina a ripetere « nonno dorme, nonno dorme ». Scena potenzialmente meravigliosa, ma più che svolta, accennata. — Questa, io credo, la ragione per la quale egli riesce più d'una volta artisticamente superiore nella novella, la natura e i limiti di codesto componimento implicando una ponderata economia di sviluppo. Ed egli medesimo lo avvertiva, scrivendo nelle memorie autobiografiche che alcune tra le sue novelle gli sembravano « meno indegne di sopravvivere ».

Cronologicamente, la produzione di Enrico Castelnuovo può di-

vidersi in due periodi. Le opere pubblicate dal '72 all'85, da *Il quaderno della zia* a *Due convinzioni* corrispondono in gran parte ad una vita oltrepassata: quella che precedette la rivoluzione nazionale e quella che immediatamente la seguì: la prima, vita di aristocratici retrivi e di gaudenti spensierati in alto, di folle per lungo tempo servili o indifferenti in basso, di ardite personalità ed esigue minoranze incitatrici nelle classi medie; la seconda, vita borghese, economicamente modesta, moralmente semplice, intellettualmente ristretta forse ma equilibrata. Nelle opere, invece, che vanno dal 1888 al 1908, dal romanzo *Filippo Bussini juniore* all'ultimo e di più largo volo *I Moncalvo*, noi cogliamo echi e riflessi di condizioni diverse, economicamente vistose e spenderecce, moralmente senza scrupoli, intellettualmente più larghe e meno savie: echi e riflessi che consistono, sebbene misuratamente resi, nella maggiore libertà del costume, nell'arrivismo sfrenato e sfrontato, nell'avidità affaristica e bancaria, nell'abbassamento dei caratteri a paragone dell'ingrandimento progressivo del mondo. — « Che importa — dice Giacomo Moncalvo, e con questo lamento si chiude il romanzo — che im« porta che la scienza estenda ogni giorno il suo dominio sulla na« tura, che ogni giorno si allarghino i confini del sapere, se l'uomo « non cresce in bontà e dignità, ma diventa più piccolo in un mondo « più grande? ».

Codesta evoluzione era fatale, e gli effetti della guerra, impreveduti dal maggior numero, dovevano accelerarla ed esasperarla; ma la fatalità del fenomeno non ci dispensa da un giudizio. Inevitabili le tendenze; insopprimibile lo spirito informatore; deplorevole l'infrazione voluta d'ogni limite, onde siamo trascorsi da quanto poteva parere ingenuità o timidità in una specie di parossismo e di tumultuaria anarchia.

E come è sempre accaduto nelle crisi storiche — alle quali concorrono in varia guisa e con azione reciproca elementi materiali e morali, realtà e stati d'animo o di fantasia — la letteratura co' suoi recenti indirizzi è in parte conseguenza, ma in parte anche causa di questi squilibri ed eccessi.

L'opera letteraria di Enrico Castelnuovo s'allontanava volentieri dal convenzionalismo scolastico e moraleggiante (basti ricordare certe pagine deliziose e crudeli del *Fallo di una donna onesta*), ma obbediva a una norma di misura e di saviezza; la letteratura oggi in voga sembra perseguire l'ideale senza dubbio più comodo e più gradito del libero godimento; la prima era dimessa nella veste, la seconda si adorna di tutte le preziosità verbali; la prima poteva peccare per negligenze d'arte, la seconda manca di umana e commossa spontaneità. E quando io sento la nuova borghesia, la borghesia fastosa degli arricchiti, scagliarsi contro il sovversivismo politico e sociale, non posso a meno di sorridere amaramente della cecità con cui essa alimenta un sovversivismo più avvelenato e avvelenatore, quello che da troppi volumi ricercati e festeggiati nei salotti stilla a goccia a goccia nel sangue e nello spirito di chi dovrebbe illuminare e dirigere le classi inferiori.

A questa pietra di paragone, l'opera del nostro scrittore ci apparisce documento ammirevole di probità personale, artistica e civile.

***

Ma io non commemorerei qui Enrico Castelnuovo, se il suo nome, oltrechè alla novellistica e al romanzo, non rimanesse perennemente legato alla storia di Ca' Foscari.

Il senso ideale e il senso pratico che costituivano due tratti simultanei della sua fisionomia, per cui l'autore patetico o tenuemente sarcastico di tante pagine d'immaginazione era insieme il sindaco d'una Banca, scrupoloso nell'adempimento del suo ufficio di controllo, quel duplice diverso ma non opposto senso ebbe modo di esplicarsi felicemente nella sua attività scolastica, quale professore e quale direttore.

Le *Istituzioni di Commercio*, introdotte da Francesco Ferrara e insegnate da Enrico Castelnuovo per oltre quarant'anni, formavano una specie di corso preparatorio, a fine di dare ai giovani un'idea del meccanismo dei traffici e di avviarne la mente allo studio delle materie economiche e insieme alle esercitazioni del banco modello. Le nozioni svariate di questo corso dovevano necessariamente riapparire nell'economia politica, nella ragioneria, nel diritto commerciale, nello stesso banco, ma era opportuno che al principio degli studi esse si presentassero, raccolte e coordinate in un tutto organico, agli allievi ancora ignari. Le lezioni di Enrico Castelnuovo venivano pertanto riassumendo lo svolgimento storico e illustrando il funzionamento tecnico de' vari istituti. Erano lucide e piacevoli nella forma, coscienziosamente precise ne' ragguagli, libere da minuzie ingombranti, nè si scompagnavano mai da un alto intendimento morale, perchè egli credeva che la rettitudine e il senso dei limiti si traducessero anche nel campo degli affari in sicuro e durevole tornaconto. Così, in uno de' suoi primi discorsi, egli rivolgeva ai giovani queste nobili parole: « Apprendete fino da ora a contare sul- « l'opera vostra giudiziosa e perseverante e non sui capricci del caso. « Non vi lasciate vincere da impazienze colpevoli, non vi lasciate « accecare dalla sete del guadagno. Le ricchezze onestamente acqui- « state sono legittime e sante, ma il culto della ricchezza è vile. Di « tutti gli idoli che la credulità umana, in tutti i tempi, ha sollevato « sugli altari, nessuno è più vano di quest'idolo d'oro. Ch'esso non « possegga mai, o giovani, il vostro cuore ». E tanti anni dopo, sulla fine del suo limpido *Manuale*, accennando alle crisi da cui la nostra società è travagliata, egli insisteva sul concetto medesimo di moderazione economica e morale. « Per diradare le crisi, per attenuarne « gli effetti, occorrerebbe vincere una malattia del secolo, la smania « di arricchire e di arricchir presto. Liberato da questa febbre divo- « ratrice, l'uomo troverebbe quel senso della misura che anche per « gli affari è inestimabile elemento di successo, perchè, insegnando « a preferire i resultati lenti e certi al miraggio delle improvvise for- « tune, contiene la speculazione entro giusti confini. Ciò che equivale « a dire che se fossimo più savi, più temperati nei nostri desideri, « eviteremmo gravissimi danni. Verità elementari, vecchie quanto il « mondo, ma che non è inopportuno ripetere alla chiusa di un libro « scolastico ».

Direttore, noi potemmo ammirarne la sagacia, la diligenza con cui attendeva ai suoi laboriosi doveri, l'amorevolezza paterna di cui

era largo verso gli studenti — « *cara e balda gioventù, al contatto* « *con la quale la nostra vecchiaia si rinfranca e par che rallenti il* « *suo fatale cammino* » — amorevolezza non disgiunta, occorrendo, da risoluta fermezza. Nè le molteplici cure didattiche e amministrative gli facevano dimenticare le sue qualità di fine scrittore. Lo attestano le bellissime Relazioni ch'egli leggeva qui, all'aprirsi d'ogni anno accademico. Ai dati statistici e comparativi, alla disamina dei problemi scolastici, all'esposizione delle provvidenze legislative e delle norme regolamentari, egli usava alternare le sue note personali di arguzia e di gentilezza. Talora una pagina di riflessioni severe era interrotta dal frizzo repentino che richiamava sulle nostre labbra un sorriso o le apriva alla prorompente ilarità. Tal'altra, parlando dei nòstri amati allievi o ricordando i defunti colleghi, egli suscitava intorno a sè un dolce consenso d'affetti, un'onda mesta di rimpianti.

Durante il periodo in cui Enrico Castelnuovo resse la nostra Scuola, questa subì una decisa evoluzione, che venne allontanandola dall'originario concetto di assoluta autonomia, propugnato da' suoi fondatori e per lungo tempo rispettato. Fu evoluzione conforme a tutto quanto l'indirizzo della nostra vita pubblica, la quale, anzichè continuare ad inspirarsi al culto geloso delle libere iniziative, venne accettando in misura sempre più larga, o addirittura reclamando, l'ingerenza e la disciplina dello Stato. Per vero, la legge del 20 marzo 1913, che riordina e consolida gli Istituti superiori commerciali, riconferma in linea di massima la nostra autonomia; in pratica, per altro, la circoscrive entro angusti confini, che gli articoli del Regolamento restringono anche più. Quest'indirizzo non poteva corrispondere all'intimo convincimento di Enrico Castelnuovo, il quale, come ricordai, apparteneva ad una generazione che sia per coltura, sia per reazione ai governi dispotici, diffidava dell'azione statale, o, per ripetere le parole di un grande liberista, presumeva contro di essa. Ma il suo spirito positivo non poteva disconoscere, riguardo alla nostra Scuola, le imperiose necessità di siffatta evoluzione, perchè, da una parte, l'intrinseco valore dei nostri studî correva il gravissimo pericolo di rimanere menomato, qualora non fossero stati suggellati da un titolo ufficiale, e, dall'altra, gli Enti locali non erano più in grado di sopperire da soli ai nuovi, crescenti bisogni. Egli accettò pertanto, lealmente, questa nuova condizione di cose, adoperandosi a che il nostro Istituto, il più anziano e il più completo pe' suoi ordinamenti che esista in Italia, non ricevesse detrimento dalla concorrenza di altri più recenti, ma potesse attingere dall'azione disciplinatrice dello Stato copia adeguata di mezzi ed efficacia di provvedimenti.

***

Nè a ciò si limitava la sua tranquilla e metodica operosità.

Tra i romanzi e le novelle, tra le cure didattiche e amministrative, tra le pubblicazioni scolastiche, trovavano posto altri e diversi scritti: poesie e traduzioni poetiche, commemorazioni di uomini insigni, commenti e giudizi intorno ad opere straniere, saggi su Venezia nostra.

Le poesie, composte quasi tutte per occasioni nuziali, non aspirano certo a spiccata originalità; esse esprimono nobiltà di sentimenti civili, gentilezza d'affetti domestici, con una limpida verseggiatura, dove risuona qualche eco del Foscolo e del Leopardi. Le traduzioni poetiche dall'inglese e dal tedesco hanno pregi di fedeltà e anche di grazia disinvolta. Bellissime le commemorazioni, perchè egli sapeva comporre in armonia i diversi tratti e momenti delle virtù e dell'opera dei cari e illustri perduti, senza mai cadere in quelle iperboliche apologie che scemano il consenso o provocano addirittura le riserve di chi conobbe e sa.

Cenno più ampio meriterebbero, se il tempo lo permettesse, le letture che il Castelnuovo veniva facendo all'Istituto Veneto intorno a pubblicazioni straniere. Alcune riguardano la poesia e l'arte, come quelle sulla concezione estetica di Leone Tolstoi da lui respinta, perchè informata esclusivamente a criteri etici e religiosi, sopra un poemetto di Guglielmo Wordsworth, il dolce poeta laghista, su Rudyard Kipling, il poeta apostolo della forza, su Rabindranatah Tagore, il poeta-veggente indù, su Paolo Heyse, il novellatore gentile e fervidamente innamorato d'Italia. Altre trattano di materia politica, come la critica della democrazia moderna dell'Ostrogorski, le vicende e le impressioni del nostro Risorgimento nelle lettere della Regina Vittoria, il diario e la corrispondenza di Lady John Russell, la figura del principe di Bismarck nei ricordi di un pittore inglese. Altre, infine, si riferiscono a soggetti di psicologia sociale, come l'analisi delle opinioni americane sulla forza e sulla ricchezza nella *Vita strenua* di Teodoro Roosevelt e nel *Dominio degli affari* di Andrea Carnegie.

La grande varietà di codeste materie attesta la versatile coltura dello scrittore; ma attraverso a quella varietà alita il suo spirito costante di misura e di equilibrio. Egli ammira l'energia, ma è avverso all'imperialismo tracotante, nè sa aderire al soverchio dispregio de' deboli; nella vita, accanto all'operosità pratica assegna un alto posto alla pura contemplazione, come nell'arte la assegna alla pura bellezza; e condannando il demagogismo, non esita tuttavia a riconoscere l'universalità ineluttabile e benefica del movimento democratico.

Monografie e discorsi dotti e attraenti gli inspirò Venezia. Egli ritrasse con fine garbo una libera e colta gentildonna del settecento, Caterina Dolfin Tron, pubblicandone lettere inedite e ricollocandola nella cornice di quell'età gaudiosa e spensierata; compendiò la storia della nostra poesia vernacola in una sintesi giudiziosa, sebbene necessariamente incompleta, perchè, quand'egli scriveva, non erano ancora sbocciati i fiori più freschi e fragranti di lirica dialettale che mai spuntassero sul margine delle lagune, intendo i versi di Riccardo Selvatico; riprese a trattare con erudizione viva il periodo storico che quarant'anni prima gli era servito di sfondo per *Il quaderno della zia*, periodo politicamente mutevole e moralmente depresso, che seguì il crollo della Serenissima e vide avvicendarsi l'occupazione francese e il giacobinismo municipale, la dominazione austriaca, il ritorno dei francesi e nuovamente la signoria dell'Austria; glorificò, in un discorso rimasto ancora inedito, la figura magnanima di Daniele Manin. E in tutte queste pagine, come nei romanzi d'argomento o colorito veneziano, trasfuse il suo amore per l'incompara-

bile Città, per le sue tradizioni secolari, pe' suoi aspetti pittoreschi, pel suo popolo argutamente bonario o scettico nelle giornate comuni, argutamente rassegnato e stoico nelle giornate di passione.

Può dirsi che Venezia abbia mostrato d'apprezzare adeguatamente l'alto valore di quest'uomo?...

La mia risposta non sa essere affermativa, se almeno ricordo il gelido silenzio con cui la stampa cittadina accoglieva quei racconti che radunavano a circolo le famiglie attorno alla lampada notturna, che spianavano con un sorriso tante rughe, che a tante anime affaticate recavano ristoro e conforto. Basta a spiegarci questa noncuranza l'indole del Castelnuovo, schiva e ritrosa, come ce la descrisse con la sua consueta finezza d'analisi e nobiltà di parola, Giovanni Bordiga? (1). Non basta, perchè anzi l'eccesso della modestia individuale provoca, nella collettività consapevole, una reazione compensatrice. Altre e più generali le ragioni, che si palesarono anche in altri casi. Intanto, le grandi città storiche, che assistettero pel corso di secoli ai più straordinari avvenimenti, hanno un po' tarda e pigra la corda dell'ammirazione verso l'ingegno che non si esplichi in forme vistose e clamorose. Poi, in una città come la nostra, artisticamente superba ma socialmente angusta, mancano le prospettive necessarie ai sicuri giudizî, e ne consegue una specie d'inversione delle leggi ottiche, per la quale uomini e cose superiori facilmente rimpiccioliscono, mentre uomini e cose minori facilmente grandeggiano. E lo stesso Castelnuovo, pur così modesto, esprimeva confidenzialmente, nella forma dubitativa di un *forse*, il rimpianto di non essere cresciuto in una scena più vasta...

Ma se a lui venne meno quella consacrazione ufficiale che può desumersi dalla larghezza de' pubblici onori e dalle esaltazioni della stampa, ne fu risarcito dall'estimazione profonda, affettuosa, di una schiera di concittadini illustri. Ricordo: — Giacinto Gallina, il mirabile commediografo che ravvivò velandolo di malinconie l'estro goldoniano, Riccardo Selvatico, il fine poeta e nobile magistrato cittadino, Clotaldo Piucco, critico penetrante della scena teatrale e della scena politica, Carlo Combi, profugo, erudito, maestro, rivendicatore eloquente dell'italianità dell'Istria, Rinaldo Fulin, ricercatore interprete coordinatore originale e sagace dei nostri vetusti documenti, Paulo Fambri, poligrafo arguto e inesauribile, Alessandro Pascolato, che allo studio del diritto e della storia alleava le eleganze letterarie, Clemente Pellegrini e Marco Diena, insigni e austeri giuristi, Leopoldo Bizio, versatile poliglotta e agile traduttore, Renato Manzato, che la modernità del pensiero scientifico ornava di coltura umanistica, Pompeo Molmenti, lo storico geniale e avvivatore dell'arte e del costume veneziano; e basteranno questi nomi, tutti, ahimè, fuorchè i due ultimi, di amati defunti, per misurare la statura intellettuale di quella generazione. Erano uomini diversi di tempra, di dottrina, di predilezioni spirituali, di tendenze politiche, ma tutti con-

(1) G. Bordiga, *Di Enrico Castelnuovo*. Negli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo LXXV. Parte prima.

cordavano nell'onorare, nell'amare in Enrico Castelnuovo l'acume dell'ingegno, l'efficacia dell'insegnamento, l'integrità dell'animo, la dignità della vita. Sono queste le attestazioni morali che più confortano, perchè indubitabilmente sincere. Non oserei dire altrettanto delle pubbliche lodi, che spesso, anche se non siano in qualche guisa contrattate, si regalano per opportunismo o si distribuiscono con apparente spontaneità, ma con la secreta speranza di un abbondante ricambio.

⁂

L'uomo che durante tutta la sua vita pareva mirasse a restringere il suo posto fra gli altri uomini, informò a quest'abito mentale e morale anche le disposizioni riguardanti il suo dopo-morte, e prescrisse, fra altro, che, qui non gli fosse eretto alcun ricordo. La prescrizione sembrò a noi così dura che non sapemmo rassegnarvici. Come? Nel recinto di Cà Foscari, presso le immagini dei nostri benemeriti, non avrebbe figurato quella di lui, che fu tra i benemeriti maggiori? Obbedendo a quel divieto, non avremmo disobbedito ad un alto dovere educativo? La bontà de' suoi figliuoli comprese questa pia reluttanza e si arrese al nostro voto. Ma nel tempo stesso l'artista squisito che s'era disinteressatamente assunto di eseguire il caro ricordo (1), ne attenuò le forme plastiche, quasi per un gentile compromesso fra la ritrosia dell'estinto che voleva abolite le proprie sembianze e la nostra gratitudine che reclamava di perpetuarle.

La sua effigie voi la vedrete fra poco: scolpita a bassissimo rilievo, con lo sguardo che sembra velato, con un sorriso interiore che spunta a fior di labbra, e vi ritorneranno alla memoria le parole che egli proferiva nel congedarsi dalla nostra Scuola; vi parrà di riudire l'inflessione come di blanda carezza che prendeva la sua voce, accompagnata da un ritmico gesto della mano.

Rileggiamo insieme religiosamente quelle parole. Sono il suo testamento spirituale.

« Ho finito. Sia di settimane o di mesi, un intervallo brevissimo « mi divide dal giorno in cui lascerò per sempre la Scuola... Tra- « smessi i poteri al successore, che il Corpo Accademico e il Consiglio « e il Governo si decideranno di darmi, entrerò nella zona grigia ove « s'aggirano le ombre malinconiche dei collocati a riposo... Ivi, assi- « stendo al rapido volatilizzarsi della mia piccola scienza, non più « tenuta in esercizio dalle consuete lezioni, mi abbandonerò alle fan- « tasticherie degli sfaccendati; subirò anch'io, ma solo per un istante, « lo strano fenomeno di sdoppiamento, onde ci accade di considerare « la nostra vita come cosa distinta da noi, di rinfacciarle quello ch'essa « non ci ha dato, e di dirle: — *Era un'altra la vita che ci voleva per « me*. — Così talora un antico sogno d'amore, evocato dalle profondità « oscure della memoria, turba la pace serena di due coniugi ormai « presso la mèta del viaggio comune, desta nei due cuori il rimpianto « di un bene non potuto raggiungere, porta all'orlo delle due bocche « l'aspra parola: — *Non eri tu*... — Frenatela in tempo l'aspra, l'in- « cauta, la vana parola. Chi ci assicura che l'antico sogno d'amore

(1) Lo scultore Pietro Canonica.

« non si sarebbe risolto in un disinganno crudele? Sappiamo noi di « quante delusioni, di quante amarezze sarebbe stata intessuta *l'altra* « *vita*, la vita che ci era parsa sì bella nelle febbrili vigilie dell'ado- « lescenza?... Bando, dunque, alle inutili querimonie. Non guardiamo « con occhio ostile il nostro passato. Cerchiamo di spremerne il succo « prezioso che ogni passato racchiude, la poesia dei ricordi. Soave, « divina poesia, in cui si fondono le ombre e le luci, e sovente si tra- « muta in dolcezza ciò che fu prima dolore! Sii tu la consolatrice del « mio tramonto, popola di care visioni la mia solitudine, richiama « intorno a me le figure domestiche de' miei compagni di lavoro, degli « illustri e degli umili, di quelli che invecchiarono meco, di quelli « che caddero lungo il cammino, di quelli che mi si posero a fianco « più tardi e a' quali arridono ancora le liete promesse dell'avvenire. « Ma sopra tutto, o divina poesia dei ricordi, fa che sino all'ultimo « giunga al mio orecchio la nota gaia, squillante della giovinezza. Per « oltre quarant'anni essa mi incitò all'opera quotidiana; rompa ora i « silenzi monotoni delle oziose giornate, e non cessi che quando mi « avvolga un silenzio più grande ».

Pagina che sarebbe dovunque ammirevole, ma che parmi unica nella nostra oratoria scolastica, più incline a certa compostezza togata che a libertà d'abbandoni umani. Bontà! Ironia! Voi ci ricomparite ancora dinanzi. Soltanto, l'ironia trascorre di volo, è verbale non sostanziale, si ripiega scherzosamente sullo scrittore, altri non investe e non punge. Ciò che domina è la bontà. Bontà discreta di psicologo, la quale tutta si palesa nel gesto commosso con cui egli depreca la dura parola che starebbe per rinnegare una lunga convivenza domestica; bontà fervida di maestro, pel quale la scuola riassumeva le più dolci memorie del passato ch'egli aveva vissuto, le più promettenti speranze di un avvenire ch'egli non avrebbe veduto. Avviandosi al sonno senza fine, Enrico Castelnuovo udiva ancora, udiva con gioia, risonare intorno a sè il festoso clamore giovanile che aveva allietato tante ore della sua veglia mortale. Ricambiatelo, o giovani, voi che lo avete conosciuto ed amato, voi che lo conoscete ed amate attraverso i suoi libri; e posando l'occhio sul bronzo che ne ritrae le miti sembianze, volgendo il pensiero all'urnetta che laggiù nell'isola solitaria racchiude le sue ceneri, levando l'anima verso la sfera delle nobili idee ove alita il suo spirito, ripetete la memore riconoscente parola: « grazie, maestro! ».

ANTONIO FRADELETTO.

IL DIO DEI VIVENTI

ROMANZO

Nell'andarsene egli si sentì alquanto sollevato.

Aveva messo la mano sulla testa di Salvatore, con l'impressione, al contatto di quei capelli fini e tiepidi, di carezzare una tortora o una pernice di nido.

— Non studiare troppo, che ti fai venire male alla testa; — disse, e questa volta convinto di quello che diceva. — Addio.

— Addio e buona notte.

Gli parve che il ragazzo gli fosse meno nemico: e anche Lia prese senza parlare il biglietto di cento lire piegato in otto che egli furtivamente le mise in mano quando ella lo accompagnò alla porta.

Poi respirò profondamente. Era contento che Lia prendesse i denari: forse gliene aveva già dato un po' troppi, in così breve spazio di tempo; e gli sarebbe dispiaciuto ch'ella ci prendesse l'abitudine: ma era come un'offerta a un santo dal quale si vuole ottenere una grazia.

Intanto invece di dirigersi a casa sua andava dalla parte opposta verso la piazza: sentiva bisogno di camminare, di sfuggire ai propri pensieri. Avesse almeno avuto come tutti i suoi amici e parenti la consolazione di bere, gli fossero almeno piaciute le donne: nulla, non aveva vizi e quindi neppure il modo di sfuggire almeno momentaneamente a sè stesso.

Cammina cammina arrivò in fondo al paese, arrivò davanti alla chiesetta rovinata e al grande prato dei fioralisi: la luna al suo ultimo quarto spuntava laggiù, lucida, dorata a nuovo; e i fiori e i cespugli già si specchiavano nella loro ombra. Il cuculo si lamentava, ma pareva lo facesse per finzione, per darsi a credere infelice e quindi intenerire chi lo ascoltava e farsi amare nonostante la sua lugubre fama.

Zebedeo non si inteneriva, o meglio s'inteneriva, ma irritandosi contro il suo sentimento; oramai conosceva gli uomini e le cose e gli sembrava che tutti fingessero perchè fingeva lui.

Nella tettoia del vecchio fabbro c'era luce: una fiammella ardeva da sola come un fuoco fatuo.

Avanzandosi Zebedeo vide il vecchio seduto scalzo in un angolo con gli occhiali sul naso curvo ad aggiustare un oggetto misterioso; e gli pareva uno stregone intento a fare qualche diavoleria: ma avvicinandosi meglio vide che si aggiustava le scarpe.

Nel ravvisare il visitatore il vecchio non smise la sua faccenda, solo allungò una mano dietro di sè e dal mucchio degli strumenti sempre lì abbandonati per terra prese le forbici da potare, e gliele porse.

Zebedeo fece scattare il gancio che le chiudeva forte ed esse si aprirono acute e minacciose; la molla nuova flessibile come un bruco funzionava benissimo.

— Non sono venuto prima — disse — perchè m'è accaduto un sacco di accidenti; l'avrete saputo.

Il vecchio l'aveva saputo, ma non gliene importava niente: cadesse il mondo il suo pensiero non poteva essere distolto dal suo punto fisso.

— Fate anche da calzolaio, a quanto vedo — osservò Zebedeo.

— Arrangiarsi bisogna; Dio ci ha dato le mani per far di tutto.

— Anche per rubare.

Il vecchio rispose come l'eco alla voce del cuculo.

— Anche per rubare.

E ficcava forte la lesina nel cuoio.

Zebedeo lo guardava pensando a Lia che pur essa lavorava di notte e sperava vendetta dalla forza del suo odio.

— Zio Michele, se permettete mi metto a sedere qui sul ceppo ove ferrate i cavalli; è una sedia che non tentenna. Ah, che vedo dietro il vostro sgabello? Una bottiglia di vino. È una buona compagnia, beato voi. Si sta bene qui; passa il venticello; pare che gli angeli sbattano le ali qui intorno. Dunque io non sono venuto solo per le forbici, sono venuto anche per domandarvi se avete ricevuto una lettera di Pietro Paolo, il quale vi domanda se volete andare a lavorare da lui. Voi non gli avete ancora risposto: perchè non gli rispondete?

Egli si aspettava uno scatto del vecchio, per la sorpresa di sentir proprio lui a far da intermediario al suo antico apprendista; ma il vecchio continuò a lavorare.

— Non c'è niente da rispondere.

— Perchè non c'è niente da rispondere? Quello vi propone un ottimo affare, quasi la sicurezza di una fortuna, e voi continuate a punger la lesina sulle vostre scarpe logore che non reggono più neppure i punti.

— Il mio posto è qui.

— Perchè? Per imprecare contro i ladri del vostro sacchetto? Ma potete imprecarli ancora là, Dio ci ascolta ovunque.

— Tu ce l'hai coi ladri del mio sacchetto: pare che tu fossi della compagnia, — disse allora il vecchio non senza cattiveria.

Zebedeo imprecò; poi guardò pensieroso le forbici che teneva in mano e riprese a parlare serio.

— Ascoltatemi, zio Michele: c'è una persona che ha interesse che voi andate da Pietro Paolo almeno per qualche tempo. Se questa persona vi offrisse un'indennità, nel caso che non possiate trovarvi contento, una indennità e il modo di ritornare e di ristabilirvi qui, che ne direste?

— A che scopo dovrei andare?

— Ebbene, voglio parlarvi chiaro; siete un uomo di carattere e potremo capirci. Si tratta di andare presso Pietro Paolo per assicu-

rarsi anzitutto se davvero egli possiede la fortuna di cui si vanta, e poi per conoscere i suoi veri sentimenti verso la moglie.

Il vecchio aveva già tutto capito.

— Anche a me egli ha scritto che vuol riunirsi alla moglie, e prenderebbe anche il ragazzo; io credo che quella donna farebbe molto bene a ritornare con lui e rimettersi così nella via del Signore.

— Che voi siate benedetto, zio Michele. Voi parlate come un vecchio santo che siete, — disse Zebedeo con sollievo. — Ma il guaio è che la donna non vuol sentirne neppure a parlare: ha paura che il marito l'attiri per ucciderla.

— E se l'uccide fa bene: non lo ha peggio che ucciso, lei? Lo ha ridotto come un bue sgarettato; corna e disgrazia; ed era un buon ragazzo, Pietro Paolo, tutto amore per lei; per lei è andato in cerca di fortuna e mentre lui faceva questo lei gli rendeva i bei servizi che tutti sappiamo.

— Siamo tutti soggetti all'errore, — disse Zebedeo sospirando, quasi volesse scusare Lia. — Tutto sta a sapervi rimediare.

— Non è vero; Dio ci ha dato un'anima viva, e sta in noi fare il bene e il male: noi siamo nel mondo solo per questo.

— Ma non sempre si discerne qual'è il bene e quale il male.

— Non è vero; si discerne sempre: basta interrogare la propria coscienza. Dio ci parla per mezzo di lei.

— Voi siete un santo, — esclamò Zebedeo, riprendendo il tono sarcastico di prima, — ma torniamo al nostro argomento. Vi parlo francamente: io e la mia famiglia abbiamo interesse che Lia torni col marito; anche perchè la gente finisca col dimenticare la sua condotta scandalosa col povero Basilio. Voi dovreste andare presso Pietro Paolo: di là scrivete come stanno le cose, persuadendo la donna a fare il suo dovere.

Era una parte quasi nobile, quella che Zebedeo gli proponeva, eppure il vecchio scuoteva la testa, accennando di no, di no, alla scarpa che teneva in mano. No, vecchia scarpa, tu continuerai a sopportare i punti delle mie vecchie dita e a far compagnia al mio vecchio piede: ma io non voglio prendere parte all'impresa lucrosa che mi propone Zebedeo Barcai: il perchè lo so io.

E Zebedeo sentiva queste parole non pronunziate e se ne irritava: avrebbe voluto bastonare il vecchio, mentre lo guardava con venerazione.

***

Il giorno dopo Bellia si recò dal dottore per l'operazione alla mano. Il padre lo accompagnò: voleva andarci anche la madre, ma egli protestò vivamente.

— Neppure quelli che partono per la guerra vengono accompagnati così! Lasciatemi andar solo.

Il padre lo seguiva silenzioso, deciso a sorvegliare il dottore, contro il quale sentiva germogliare il seme della diffidenza sparso dalle parole malvagie di Lia.

Ma tutto andò bene. Bellia era un po' pallido e stringeva i denti per frenare un lieve tremito che gli agitava la bocca; però non sentì dolore quando la punta della lancetta gli spaccò la carne molle e

bianca nel punto della mano ove s'era formata la materia: e questa schizzò gialla e rossa fino al viso chino del dottore.

Il dottore non aveva paura di nulla: operava in modo ancora primitivo, senza guanti, senza eccessive precauzioni, e solo aveva cura di disinfettare bene gli strumenti; e parlava per distrarre il malato.

— Sono stato fino adesso dal maresciallo per l'affare di Sant'Antonio e di San Pietro. Io sono del parere che l'isterica abbia avuto un'allucinazione, con subcoscienza di averla. Tu non capisci cosa vuol dire? Ecco, lei stessa, sapendo di desiderare, nella visita del Santo, una cosa impossibile, ordisce con la sua immaginazione l'avventura grottesca. L'ordisce in modo che Sant'Antonio rappresenti la parte fantastica e San Pietro la parte reale del dramma. Sant'Antonio è la sua fantasia, San Pietro è la sua coscienza della realtà: ed ella evita di parlare di questa seconda parte dell'avventura, mentre è quella che più la tormenta. Del resto succede un po' a tutti, e più spesso che non crediamo.

Bellia non capiva, e non si curava di capire, mentre il padre, che s'era seduto in un angolo e cercava di nascondersi il più possibile, capiva perfettamente: e accorgendosi della poca comprensione del figlio, pensava che Salvatore invece avrebbe ribattuto e discusso le chiacchiere del dottore.

Eppure gli piaceva che Bellia fosse così.

Il dottore continuava a premere la mano e pareva volesse vuotarla di tutto il suo sangue; premeva, poi asciugava con pezzi di ovatta che buttava insanguinati entro un catino.

— L'affare è che il maresciallo non capisce: non solo, ma crede che io mi burli di lui. Non è escluso che egli creda che uno dei due malandrini sia stato io!

Questo sì, fece ridere Bellia, ma a guisa dei bambini quando vogliono piangere: qualche cosa gli ronzava in gola, come un'ape prigioniera; il riso gliela cacciò fuori, ed egli si sentì sollevato più che se avesse pianto.

— Non ridere, sta fermo. Fermo! Se no non ti dico quello che penso di fare al maresciallo.

— Me lo dica! — implorò Bellia.

— Te lo dico, ma prima dimmi tu quale dei due dovrei essere stato io: Antonio o Pietro?

Bellia credette di fargli un complimento:

— Sant'Antonio.

— E perchè poi? Mi credi un idiota? I santi sono tutti idioti.

— Ma anche San Pietro è un santo.

— È vero: ma questa volta si è mostrato furbo. A dire il vero s'è mostrato furbo anche la prima volta, quando se la squagliò al canto del gallo, e per questo Gesù lo preferisce: tanto è vero che gli ha affidato la portineria del paradiso, e in tutte le storielle ove si racconta di viaggetti di Gesù in terra, vediamo che il Signore si fa sempre accompagnare da Pietro.

Zebedeo pensava sempre a Salvatore. Pensava che il ragazzo avrebbe adesso prontamente risposto « le storielle le hanno inventate gli uomini » e avrebbe voluto dirlo lui, ma non osò.

— E anche in queste storielle Pietro rappresenta l'uomo pratico,

l'uomo che per la sua esperienza e la sua prontezza s'è guadagnato pienamente la fiducia di Dio e quindi le chiavi del paradiso. Se lui non vuole non lascia uscirne neppure Dio: e se lui vuole può farci rientrare Lucifero, nel paradiso. Non mi dispiacerebbe dunque di fare la parte di Pietro; eppure, a pensarci bene, preferisco quella di Antonio.

— Perchè? — domandò Bellia disorientato.

— Perchè Antonio è più felice. Il nostro, s'intende, Antonio l'eremita, Antonio del porchetto. Mi piace perchè è buono, perchè può vivere solo, perchè infine un giorno che ha voglia di far baldoria, può ammazzare e arrostire il porchetto. Ecco che ridi ancora. Ridi pure adesso; il nemico è fuori di te.

— Sai — disse poi fasciandogli di nuovo la mano — voglio far credere al maresciallo che uno dei due sono stato io per una esperienza mia scientifica sulla donna. Vedrai che quello mi mette davvero al fresco.

E mentre ripuliva bene i suoi strumenti, si volse a Zebedeo.

— E adesso sentite, zio Zebedeo; al fresco bisogna portare questo ragazzo, al vero fresco: al mare.

Zebedeo s'era alzato tutto di un pezzo e stava lì rigido e tuttavia con qualche cosa di cascante in tutta la persona, come un burattino.

— Al mare?

— Al mare, a respirare un po' d'aria buona. Non subito; prima deve guarir bene la mano: più in là, in giugno, in luglio, anche agosto se occorre. Perchè mi guardate così? Non avete bisogno di prestarvi i denari o di rubarli per fare questo viaggio.

E a Zebedeo pareva che il dottore ammiccasse malignamente.

***

In giugno la mano di Bellia non era ancora guarita. Dopo qualche miglioramento si gonfiò di nuovo; quindi nuovi impacchi, nuovi tagli. Lo stesso dottore si mostrava impressionato e diceva francamente che mai gli era capitato un caso eguale.

Intanto Bellia deperiva magro pallido melanconico, e non voleva più uscire di casa neppure per recarsi dal dottore, nel quale anche lui aveva perduto la fiducia.

Stava tutto il giorno in cucina, seduto presso l'uscio, e s'interessava solo ai fatti delle donne. La sua vittima era Rosa, che sopportava pazientemente i suoi rimbrotti e i suoi scherni: ma anche lei aveva la sua idea fissa, di procurarsi un oggetto personale di Lia, un fazzoletto o una pezzuola, per avvolgere la mano del padroncino e scongiurare il male misterioso.

I padroni le avevano proibito di salutare Lia; e lei non si fidava d'incaricare della faccenda una terza persona che poteva non tenere il segreto; aspettava però un'occasione favorevole che finalmente si presentò.

Era la vigilia di San Giovanni. Dopo una notte calda e afosa, Bellia non volle alzarsi di letto; si sentiva fiacco, stroncato dall'insonnia e dallo scirocco, e diceva di aver la febbre: la madre cacciò via dalla stanza le mosche col suo grembiale, poi chiuse gli scurini

e andò anche lei a buttarsi come un sacco vuoto sulla sedia ove il figlio soleva passare le sue ore di ozio e di noia.

La vecchia zia Annia era andata a messa: Rosa accorse verso la padrona come volesse porgerle aiuto.

— Sta male, Bellia?

— Sta male sì, dice che ha la febbre. Questa malìa non passa mai — mormorò la padrona con grande stanchezza. — E le lagrime le corsero sul viso solcato d'inquietudine.

— Il dottore non vale a nulla — proseguì. — Adesso abbiamo pensato con Zebedeo di condurre il ragazzo da un professore. Se occorre si andrà anche a Roma; purchè questa pena possa finire.

— Eppure... Il cuore mi dice che il rimedio è forse più vicino che non si creda.

— E dimmelo, tu! Io ho fatto celebrare sette messe per le anime del purgatorio: ho dato una vitella a Sant'Antonio, sette scudi a Santa Lucia: ma lui non guarisce.

Rosa si fece coraggio.

— Bisogna togliere qualche oggetto a Lia, volete sentirlo? Vedrete che il male passerà: e staremo meglio tutti perchè qui si tratta di malìa: non vedete che anche il padrone, vostro marito, non è più lui? Ha cambiato umore come dal giorno alla notte; è tutto scuro e tetro come un monaco in penitenza. E tutte le disgrazie che vi succedono? Il bestiame che muore, il frumento che si è seccato prima di granire, le cavallette che hanno invaso la vigna? Non vedete persino le galline sono malate... Nessuno osa dirvelo, ma tutti credono che qui si tratti di malìa. La strega, la fattucchiera è lei: bisogna trovare lo scongiuro.

La padrona piangeva in silenzio.

— Mandatemi da lei, — implorò la serva piegandosi con le mani giunte e declamando alquanto la sua parte. — Una sera io vado là di nascosto e le tolgo l'oggetto; in nome del padre, del figlio, dello spirito santo, tutto andrà bene. Mandatemi da lei con qualche cosa.

— Ci ho pensato anch'io, a mandarle qualche cosa: ma l'accetterà?

— Quella? Quella accetta tutto: salvo magari a maledire lo stesso, ma accetta ogni cosa.

— E come le dirai?

— A questo ci penserò io: state tranquilla, saprò fare la mia parte. Io stasera andrò fuori: dirò a zia Annia che vado col vostro permesso a bagnarmi i piedi al fiume e cogliere le erbe di San Giovanni. Anche quelle son buone per lo scongiuro: voi lasciatemi andare, al resto penserò io.

Allora discussero sul regalo da portare a Lia: qualche cosa che le piacesse, che la placasse almeno per un poco. Ma bisognava non destare sospetti in zia Annia, il cui odio era irriducibile; e zia Annia sa tutto quello che c'è in casa. Pensa e ripensa decisero di offrire a Lia del danaro.

— Ma si offenderà.

— Quanto siete semplice, padrona mia! Voi datemi il danaro; al resto penserò io.

Tutto il giorno Bellia dormicchiò nella sua camera, ove il caldo faceva penetrare dall'attigua dispensa un odore di formaggio grasso

e di conserve, e dal cortile la puzza della stalla; le mosche ronzavano nel buio, gli passavano sulle mani e sul viso, gli destavano un brivido nervoso; insistevano specialmente sulla mano malata e pareva volessero penetrare sotto la fasciatura e succhiargli la piaga.

Egli dormicchiava, ma ogni tanto aveva l'impressione di cadere dal letto e si svegliava di soprassalto. Non voleva alzarsi, non sapeva neppure lui perchè; si sentiva cattivo con una voglia crudele di far dispiacere ai suoi e specialmente alla madre, che ogni tanto veniva a guardarlo a toccarlo a domandargli come stava.

— Fa molto caldo oggi, Bellia, è il primo giorno di caldo e perciò sei stordito: ma febbre non ne hai; verso sera starai meglio. Tuo padre tornerà dal podere e porterà i fichi e le mele di San Giovanni.

Avrebbe voluto dirgli « andrai anche tu fuori, nei prati, a bagnarti i piedi nel fiume », ma desiderava ch'egli non si mettesse davvero in mente l'idea di uscire: era bene che nessuno di casa uscisse quella notte tranne la serva.

Bellia pensava al podere, alla vigna e ai pascoli dello zio: là tutto era fresco; i grandi alberi stormivano al vento, le lepri correvano rapide da un cespuglio all'altro con le orecchie dritte e gli occhi spaventati. L'anno avanti, proprio di quei giorni, c'era stato con lo zio: ricordava però che lo zio non lo conduceva con molto entusiasmo nella sua proprietà: pareva non volesse fargliela inutilmente desiderare. E per questo egli l'aveva desiderata; non per il suo grande valore, ma perchè era bella.

Ed ecco che era sua, e non poteva godersela. Pareva che il puledro maledetto l'avesse condotto là, quel primo giorno, come il cavallo del diavolo per fargli vedere il paradiso e poi cacciarvelo fuori per sempre.

Per sempre? Sì, per sempre; perchè lui aveva il presentimento di morire presto. Si sentiva venir meno giorno per giorno come una cosa che si scioglie, come un fiore che appassisce; e poichè doveva morire non amava più di muoversi, di vedere la luce.

Verso sera si sentì meglio come aveva predetto la madre. Il vento di ponente rinfrescava l'aria cacciando via verso il mare l'afa e i vapori ardenti; e da questi sorgeva la luna, dapprima gonfia e rossa come avesse corso attraverso un deserto infuocato, poi sempre più piccola e chiara, di un pallore di ghiaccio che si diffuse sulla terra febbricitante.

E la terra si assopì in un sogno che risentiva ancora della febbre del giorno; e ogni cosa ogni pietra ogni tegola del paese ogni canna e ogni foglia dei prati prese una forma diversa e cominciò a luccicare o a farsi nera, e a odorare.

La madre entrò nella camera di Bellia e aprì la finestra: egli rivide il cielo azzurro sopra la linea della tettoia nuova, sentì lo scalpitare di un cavallo nella stalla e l'odore del fieno e dell'asfodelo: anche l'incubo si sollevò da lui e andò a volar fuori coi pipistrelli del cortile.

— Alzati, — disse la madre. — Adesso torna tuo padre e sai come gli dispiace vederti così. Perchè vuoi farti ammalato quando non lo sei?

Egli si alzò e uscì nel cortile.

Sì, egli lo sapeva che il padre soffriva, che soffriva più di lui: da qualche tempo non diceva più nulla, il padre, a proposito della mano malata, ma parlava sempre di andare al mare. Ci sarebbe andato anche lui. Andare, andare. Aveva una smania di muoversi, di andare lontano; tutti i giorni scendeva al podere a lavorare coi servi e quando tornava girava sempre per il paese; pareva avesse paura di stare a casa.

Ecco il passo della sua cavalla, nella strada ove risona un brusìo di voci femminili e un canto di bambini che ballano e giocano.

Tutta la gente del paese è fuori attirata dal chiarore del crepuscolo e della luna; e tutti sembrano presi da una specie di ubriachezza, tutti chiacchierano e ridono felici come se abbiano abbandonato per sempre i loro tuguri caldi e fetidi per abitare la grande e luminosa casa della notte lunare.

Il cane si slancia a grattare il portone ed ha un mugolìo di protesta perchè solo la casa dei suoi padroni è chiusa come una prigione.

Rosa lo chiama dall'uscio di cucina, gli parla come ad un uomo, gli gitta da un piatto alcuni ossi che rimbalzano contro il selciato del cortile: ma anche lei è irrequieta, con gli occhi lucidi, e d'un tratto si slancia verso la legnaia con un urlo di rapina e afferra entro il pugno una lucciola volante; poi va ad aprire al padrone.

Il padrone entra a cavallo nel cortile; la sua figura tutta nera arriva fino alla luna che spunta sopra il muro e l'ombra sua e del cavallo oscurano la notte davanti a Bellia.

— Come va? — grida, mentre Rosa con una mano gli tiene la briglia e con l'altra stringe la lucciola.

Bellia ha voglia di rispondere:

— Male, muoio, son già morto.

Le sue labbra si rifiutano di parlare; il suo silenzio però è più triste delle sue parole: e non lo scuote neppure il grido di Rosa che guarda dentro la bisaccia del padrone.

— *Sa icu, sa icu!*

***

Nessuno all'infuori di lei aveva voglia di godere di quei primi frutti del podere. Zebedeo non mangiava mai frutta, perchè frutta e dolci son cose da donna, e anche la moglie e zia Annia non erano golose: e Bellia non aveva voglia di nulla; o sì, aveva voglia di cose rare e se si riusciva a procurargliele non le voleva più.

— Dovreste mandarlo al dottore, quel cestino di fichi, — disse, quando la madre lo pregò di mangiarne. — Non gli mandate mai nulla.

— Egli non ne ha di bisogno; ne ha più di noi.

— Che importa? È per fargli vedere che siamo grati. Tutti gli mandano regali, e noi niente.

— Per quello che ti fa! — disse zia Annia.

— Mi fa quello che può, — rispose Bellia esasperato. — Non è Dio, lui, per potermi guarire. Dio solo può guarirmi e Dio non vuole.

— Che hai stasera? — domandò il padre.

Ma ancora una volta Bellia non gli rispose. Pareva l'avesse pro-

prio con lui, col padre; e il padre lo sentiva e ne provava un'angoscia pungente.

— Ebbene — disse anche lui irritato, — se vuoi portarglielo, il cestino dei fichi, portaglielo pure: altro che cestino di fichi ci vorrà, per lui: cestino di monete, ci vorrà.

— E dategliele! Dal tenerle nascoste nel muro al darle a lui o al diavolo è lo stesso.

— Se non stai zitto ti dò uno schiaffo, uno, ma uno!

— Che avete stasera tutti? Vi punge il diavolo con la lesina? — disse la serva ricoprendo con foglie di vite il cestino. — Stasera invece bisogna vivere con Dio: è la vigilia di San Giovanni; bisogna lavarsi al fiume per battezzarsi di nuovo. Io ci vado.

— Tu faresti molto bene a stare a casa, — disse Zebedeo, — lo sai che siamo in lutto.

E anche zia Annia espresse la sua opinione contraria al desiderio della ragazza; ma quando sentì che lui invece, Zebedeo, sarebbe uscito, corrugò le sopracciglia e cambiò parere.

Dove andava Zebedeo quando usciva così la sera? L'istinto non la ingannava; e solo la sua grande prudenza e un senso di attesa e di cieca fede nella giustizia di Dio le impedivano di parlare.

— La padrona me lo ha promesso, non vado a far del male: San Giovanni mi vede.

— Tu glielo hai promesso davvero?

La padrona era una donna passiva e debole e non aveva mai nessuna iniziativa; forse per questo si rispettavano da tutti di casa i suoi pochi voleri. Rispose di sì, e Rosa ebbe il permesso di uscire.

***

Prima di uscire andò a lavarsi i piedi nel catino di pietra accanto al pozzo, perchè voleva tuffarli già mondi nel lavacro religioso del fiume; poi salutò tutti come per un lungo viaggio e si avvolse la testa nel fazzoletto nero che si tirò sugli occhi.

Bellia uscì sul portone per spiarla, e vide ch'ella camminava rasente al muro dove c'era l'ombra e non si mischiava ai gruppi delle altre donne che andavano al fiume. Un desiderio di andare anche lui coi fanciulli che correvano scalzi e con le ragazze che ridevano d'amore lo prese alla gola, lo fece singhiozzare. Perchè non andava? Se andava, se immergeva la mano nell'acqua del fiume forse guariva. Chi gli proibiva di andare? Il lutto? Il male? La volontà del padre e quella della madre? Egli confondeva tutte queste cose in una sola, con rancore profondo. Ed ebbe voglia di ribellarsi, di uscire dalla prigione della sua casa e della sua tristezza, di fuggire, fuggire.

Si riavvicinò all'uscio di cucina ma non entrò. Vide il padre che fumava la pipa; fumava con rabbia stringendo forte fra i denti il cannello e come cercando di velarsi il viso col fumo: vide la madre che sbrigava silenziosa e furtiva le faccende che avrebbe dovuto far Rosa; vide zia Annia che filava, distante dagli altri, grave e assente come una parca: nessuno badava a lui. Lo tenevano dentro di loro, e quindi lo credevano al sicuro; ed egli tornò al portone, lo chiuse piano piano dal di fuori e se ne andò anche lui nella notte luminosa.

Il lume della luna era così chiaro che le cose si disegnavano più

nettamente che alla luce del sole, più compatte, con un contrasto fra il bianco e il nero ove non si sapeva quale dei due vincesse.

Anche dentro di sè Bellia sentiva questo contrasto: ombra e luce, dolore e gioia. Lo stesso pensiero del suo male e quello di essere destinato a morire presto accrescevano questo suo senso di felicità dolorosa. Perchè vivere a lungo? Per soffrire di più? Era già annoiato di tutto; ma perchè? ma perchè? Il perchè lo sapeva bene anche lui, in fondo; sapeva che la vita oramai per lui aveva una piaga come la sua, misteriosa e inguaribile, aveva la mano destra morsicata dall'iniquità del castigo, e non valeva la pena di viverla.

Intanto camminava, nascondendo bene la mano entro il fazzoletto scuro perchè gli sembrava che la fasciatura bianca splendesse alla luce; e senza volerlo anche lui rasentava i muri cercando l'ombra come sulle tracce di Rosa.

E senza volerlo fece la stessa strada e coi passi delle sue gambe lunghe fu per raggiungere la serva; ma vide ch'ella si volgeva indietro sospettosa e anche lui per non essere riconosciuto si tirò indietro, scantonò: si fermò all'angolo della strada, poi tornò in avanti. Rosa era sparita. La luna illuminava la casetta bianca la porta verniciata la loggia della casa di Lia; e anche quella facciata, fra le casette scure, aveva un chiarore strano come di luce propria.

Bellia ebbe subito il sospetto che Rosa fosse entrata lì: a far che non sapeva: si sa mai quello che fanno gli altri? E d'un tratto fu preso dalla necessità di sapere se Rosa era là dentro, e dal desiderio di picchiare, entrare, assicurarsene.

Giunto alla porta non osò. In fondo aveva paura di Lia perchè come Zebedeo per Salvatore per lui quella donna rappresentava il male.

Non picchiò, ma si divertì a urlare: un urlo usato dai pastori per spaventare i ladri nelle notti di tempesta, gutturale e fischiante, con una nota diabolica che pareva scaturisse di sotterra.

Poi corse di nuovo a nascondersi dietro un muricciuolo un po' più avanti della casa di Lia.

Di là vide Rosa uscire guardinga; la strada era deserta e la ragazza stette un attimo incerta se andare avanti o tornare indietro: andò avanti; arrivata al muricciuolo aprì il pugno, e dal pugno parve sbocciare un gran fiore bianco: un fazzoletto che ella aveva rubato a Lia.

Bellia saltò sul muricciuolo e ripetè il suo urlo, e parve il diavolo balzato fuori da una scatola.

***

Rosa si mise a correre in avanti senza gridare. Mai aveva provato un terrore simile neppure al momento dell'incendio; il cuore le saltava in testa, e le pareva di correre a cavallo tanto correva.

Si riebbe appena si trovò in mezzo a un gruppo di donne in fondo al paese.

— Ho veduto il diavolo, — disse ansando.

— Non avete sentito il suo urlo?

— Dove, dove?

— Là... là... vicino alla casa di Lia.

Le donne si misero a ridere.

— Sarà stato Sant'Antonio, invece.

Ridevano ma con brivido di paura; qualcuna propose di tornare indietro per vedere il Diavolo, ma Rosa ricominciò a correre in avanti esagerando adesso il suo terrore.

Altre donne e molti ragazzi si trovavano già nel sentiero che attraversa i prati dopo la chiesetta rovinata.

Il vecchio fabbro stava sotto la tettoia, ma quella sera non lavorava: il chiaro di luna illuminava la sua officina e l'incudine aveva un riflesso d'argento.

I ragazzi si divertivano a molestarlo ed egli lasciava fare seduto tranquillo come un eremita col rosario in mano, sullo sfondo lunare della sua tettoia.

In un attimo la notizia che la serva dei Barcai aveva veduto il diavolo si sparse nel prato: i ragazzi attorniarono subito Rosa tirandola per il grembiale e per le vesti finchè non seppero tutti i particolari; allora tornarono indietro di corsa tutti spavaldi ma uniti in gruppo per farsi coraggio.

Nella strada investirono Bellia che se ne veniva verso il prato; anche lui era allegro; gli pareva di aver cacciato via di corpo coi suoi urli qualche cosa di malefico.

Arrivato in fondo alla strada ormai deserta perchè le donne erano tutte andate in avanti vide una bambina che piangeva: sulle prime la credette un bambino, perchè aveva i capelli corti e un viso maschio, ma fermatosi a chiederle cosa faceva lì sola e come si chiamava la sentì rispondere fra i singhiozzi:

— Ella Bella. Fratellini lasciato Ella. Correre. Diavolo. Paura Ella.

— Vieni con me — egli disse prendendola per mano — non devi stare qui sola. E tua madre ti lascia andare così?

— Uscita Ella. Fratellini lasciata.

— Ma tua madre dov'è?

— Casa.

— Ah, sei scappata? Eh già, e io non sono scappato? Anche mamma è in casa e non sa dove sono.

La bambina si lasciava condurre, anzi aveva smesso di piangere e trascinava i suoi piedini nella polvere prendendo gusto all'avventura.

E Bellia le stringeva la manina calda e umida di lagrime e le sembrava di stringere nel pugno un uccellino.

— Adesso troveremo qualche donna che ti riconduca a casa; chi sa quante ne prenderai stasera di sculacciate. Ma tante!

Ella approvava, pronta a tutto.

— Sculacciate Ella tante.

E d'un tratto si fermò, si chinò, diede un piccolo grido di gioia; raccoglieva qualche cosa di meraviglioso.

— Fammi vedere: cos'hai preso?

Ella fece vedere ma con diffidenza, con paura che l'oggetto prezioso le venisse portato via; era un pezzettino di vetro.

— Buona notte, zio Michele, — salutò Bellia davanti alla tettoia del fabbro. — E che fate? Siete lì in agguato aspettando il passaggio di un cinghiale? Venite a bagnarvi i piedi.

Il vecchio lo guardò poi guardò la bambina che a sua volta lo fissava incantata.

— È tua sorella?

— Magari! — esclamò sinceramente Bellia, — almeno mi divertirei con lei.

— Figlio di chi sei?

— Di mio padre e di mia madre; — ma poi si pentì: — non mi conoscete? Sono Giovanni Maria Barcai, figlio di Zebedeo.

— Cos'hai a quella mano?

— Un male. — E Bellia si meravigliò che da qualche momento non pensasse più alla sua mano.

— E questa bambina di chi è?

— Non lo so; credo dei Bellei. Era sola nella strada e l'ho presa con me: cercherò qualche donna che la riconduca a casa.

— A casa, — ripetè Ella già un po' stanca e impaurita, e lo tirò per la mano.

Allora egli la prese in braccio, sul braccio sinistro, e stette incerto se andare nel prato o tornare al paese.

— Dice ch'era coi fratellini, che l'hanno lasciata in mezzo alla strada.

— E i genitori la lasciano andare così?

— Se non ci lasciano andare andiamo lo stesso! — egli disse facendo saltare sul braccio la bambina: ed Ella ricominciò a divertirsi; rideva e i suoi dentini e i suoi occhi parevano di perla. Due fossettine profonde le scavavano le guance rotonde dorate. Era bella come un frutto, e nonostante le vestine sporche odorava di ciliegia. Bellia sentiva voglia di morderla appunto come si morde un frutto, per voluttà.

Perchè i genitori non gli avevano dato fratellini e sorelline? Gli davano solo terre e terre, e lui si sentiva sperso nel loro deserto.

Cominciò a giocare davvero con la bambina; si passavano la guancia una sull'altra, si morsecchiavano, volgevano il viso fingendo di guardar lontano, di non vedersi più, e poi lo rivolgevano l'un verso l'altro con un grido di sorpresa, per spaventarsi a vicenda.

Il vecchio li guardava.

— Quanti anni hai? — domandò a Bellia.

— Sedici.

— La creatura ne avrà tre. Sei troppo vecchio per poterla sposare.

E Bellia provò un senso misterioso di gioia, come per una rivelazione. Sì, poteva un giorno sposarsi, aver figli anche lui: ci aveva pensato già qualche volta ma vagamente solo per calcolo o per uno stimolo sensuale; adesso era altra cosa. Gli sembrava di abbracciare nella bambina una donna ch'era insieme sua moglie e sua figlia; che gli destava piacere e tenerezza assieme.

— La sposerò lo stesso! — gridò. — Vero che ci sposiamo? Mi vuoi, Ella? Ti piaccio?

— Piace, Ella.

— Va bene; allora manderò zio Michele a chiederti in isposa per me. Intanto, che facciamo? Andiamo al fiume?

— Sta qui, — disse il vecchio quasi diffidasse a lasciarli andar

soli, — torneranno i fratellini a cercarla. Ecco due ragazzi laggiù; forse son loro.

— Io non voglio dargliela più; l'ho trovata ed è mia.

Ella già profittava della sua potenza; gli tolse il berretto e se lo mise in testa.

— Rimettimi subito il berretto in testa!

— Noe.

— Subito! Altrimenti ti metto giù e ti faccio mangiare da zio Orco; vedilo lì l'Orco; lo vedi?

Allora Ella reclinò la testina sulla spalla e lo guardò lusinghiera.

— Regali berretto Ella?

— Ah come sei furba! E prendilo pure. Tanto tutto quello che è mio sarà tuo.

Due ragazzetti intanto s'avanzavano, ma non erano i fratellini di Ella; e non avevano l'aria di monelli; s'avanzavano con calma discutendo di cose astruse; ed erano vestiti bene ben calzati composti come se andassero a scuola.

Bellia strinse a sè la bambina come per farsi riparo di lei contro un pericolo indefinibile; perchè nel più piccolo dei due amici riconosceva Salvatore.

***

Salvatore a sua volta lo riconobbe e si strinse istintivamente al compagno: pareva che i due cugini più che odio avessero paura l'uno dell'altro. E Salvatore sarebbe passato dritto senza essere molestato da Bellia se il compagno non si fosse fermato nel riconoscere la bambina.

— Raffaella, che fai qui?

A sua volta la bambina gli tendeva le braccia e lo chiamava — Pape, pape, — perchè egli era un suo parente e sempre che la vedeva giocava con lei.

Bellia la stringeva forte sebbene il ragazzo non intendesse prenderla per non sciuparsi il vestito nuovo; Ella ci si divertiva; cominciò a strillare e Salvatore guardò ostile e beffardo il cugino.

— Ma mettila giù — disse l'altro ragazzo, — perchè la tieni così?

— La tengo così perchè mi pare e piace, — rispose Bellia fissando con odio Salvatore.

E avrebbero litigato senza il sopraggiungere di altri ragazzi fra i quali i fratellini di Ella: anch'essi volevano la bambina, ma questa si era di nuovo attaccata al collo del suo salvatore e non intendeva di lasciarlo.

Allora i fratelli, affannati per la corsa, proposero un accomodamento; andare tutti assieme in compagnia al fiume; e Bellia si lasciò trascinare, con la bambina in braccio. Era il più grande e il più alto di tutti; la sua ombra lo seguiva lunghissima sull'erba grigia del prato ed egli sentiva Salvatore, che gli veniva appresso, divertirsi a calpestare quell'ombra.

— Fa pure, — diceva fra sè; — ma la roba di zio Basilio ce l'ho io.

I ragazzi parlavano del diavolo apparso a Rosa e uno affermava di aver veduto una « puppa » (1) dietro un muricciuolo.

— Ma va alla Mecca! — disse beffardo il compagno di Salvatore, e bastò questo per farli tutti ridere. Le loro voci stridevano nel silenzio del prato fra il coro dei grilli; Bellia solo taceva e pareva il padre di tutti; e sarebbe stato felice, col dolce peso della bambina sul suo petto e sull'omero, senza l'ombra di Salvatore sulla sua ombra: e anche Salvatore pensava che se fosse stato solo a fare quella passeggiata avrebbe potuto poi svolgere un bel tema « La notte di San Giovanni » col quadro di quei prati fantastici ove ogni stelo scintillava e cantava, dove i fiori dei cardi e dell'asfodelo parevano rose e gigli, dove le fanciulle legavano con nastri di seta i cespugli del tasso per segnarne la proprietà e coglierne all'alba i fiori per gli amuleti; e la bontà del cielo stesa sulle cose terrene.

Finalmente arrivarono al fiume ridotto a un filo di acqua con pozzanghere qua e là stagnanti fra gli oleandri fioriti sul greto che pareva una strada sabbiosa e fresca.

Il chiaro di luna, l'incrociarsi delle ombre con le macchie e i cespugli, gli sfondi azzurri e argentei, le figure che camminavano scalze sulla rena e andavano a bagnarsi le mani il viso i piedi e a farsi il segno della croce con l'acqua corrente, tutto infine, dava al luogo una bellezza fantastica.

Rosa si riallacciava le scarpe seduta per terra sul margine del fiume quando vide Bellia con la bambina in braccio e appresso Salvatore. Sognava? O impazziva quella notte?

— Bellia! — gridò balzando nel gruppo dei ragazzi che si strinsero intorno a lei interrogandola di nuovo sull'apparizione. — Ma sei Bellia davvero? E perchè sei uscito? E perchè hai quella creatura in braccio? Sei diventato pazzo?

— Sono uscito per vedere dove andavi, — egli disse aspramente, irritato perchè lei gli parlava in quel modo davanti a Salvatore. E lei si fece bianca in viso, stralunò gli occhi e cadde ripiegandosi su se stessa come si fosse d'un tratto vuotata.

Era svenuta. I ragazzi si scostarono, fecero un circolo intorno a lei; nessuno osava toccarla. Ma già accorrevano altre donne; le tolsero il fazzoletto di testa, le sciolsero la cintura e le spruzzarono il viso d'acqua. Ella non rinveniva, bianca alla luna come un cadavere; e Bellia, che aveva messo giù la bambina, guardava ansioso per paura che fosse morta. Anche Salvatore si sporgeva a guardare, ma con una curiosità fredda e beffarda: fu lui a raccogliere il fazzoletto nero da testa e un piccolo fazzoletto bianco che le donne avevano lasciato cadere dalla cintura di Rosa.

— È svenuta perchè ha veduto il diavolo, — dicevano i ragazzi: — adesso è certo che l'ha veduto.

— Ma statevi zitti! Ero io che volevo farle paura, — gridò Bellia.

Quel grido parve scuoterla: sospirò, aprì gli occhi.

Salvatore taceva: sapeva già tutto, lui, perchè la madre lo aveva mandato nella sua camera mentre confabulava con Rosa; e aveva sentito l'urlo, di fuori; e adesso capiva tutto. Taceva perchè il maestro gli aveva insegnato così: ma si accorse che il fazzoletto bianco

(1) Fantasma.

con un'S rossa era un fazzoletto ch'egli aveva dimenticato sulla tavola di cucina, e se lo rimise in tasca; poi lo trasse di nuovo e lo buttò davanti a Rosa assieme col fazzoletto nero, col gesto di uno che butta una borsa d'oro.

*
* *

Dopo quella notte anche Rosa cominciò a star male. Invano ricorse di nuovo alla donna che faceva «la medicina dello spavento»; lo spavento le rimaneva nel sangue, la faceva svegliare di soprassalto e sobbalzava ad ogni fruscio, ad ogni soffio d'aria. Ogni giorno verso sera le veniva un po' di febbre, e dimagriva a vista d'occhio afflitta da un male interiore indefinibile; aveva l'impressione di dover fare sempre qualche cosa che non riusciva a fare; di dover cercare una cosa smarrita o restituire una cosa rubata.

Il fazzoletto! Lo teneva ancora lei, sotto il guanciale; e sognava di vederlo ingrandire, ingrandire, diventare un lenzuolo, il lenzuolo che l'avvolgeva che le dava tanto caldo che la stringeva fino a soffocarla.

Alla padrona disse di aver perduto il fazzoletto nel trambusto dello svenimento; ed era una specie di vendetta contro Bellia.

Una notte i padroni furono svegliati dalle sue grida: dapprima Zebedeo credette fossero entrati i ladri in casa e balzò nudo dal letto, si armò di fucile e corse nelle scale: ma di giù Bellia gridava per rassicurare i genitori:

— È quella pazza che sogna.

Anche lui s'era alzato, del resto, tutto in sudore coi capelli irti: poichè il rimorso di aver spaventato la ragazza e d'essere causa del suo male lo agitava, e i gridi di lei gli parevano l'eco del suo urlo diabolico.

E i gridi continuavano. In breve tutti di casa, anche zia Annia, furono nella camera della serva. Ella stava seduta sul suo lettuccio basso disfatto: piegata su se stessa si tirava in giù le trecce lunghe come due corde nere.

Quando i padroni la circondarono cominciò a dondolarsi tutta esclamando:

— Che ho veduto io! Che ho veduto io! Che ho veduto io!

— Avrà sognato l'inferno, — disse Bellia deridendola; perchè aveva l'impressione ch'ella recitasse una commedia.

La ragazza cadde in ginocchio sempre tirandosi in avanti le trecce che arrivavano fino a terra; e cominciò a piangere.

— Ho sognato che morivo, — raccontò poi, calmata dalle sue lagrime e dalle carezze che la padrona le faceva sulle spalle; — il Rettore in persona era venuto per confessarmi; sebbene anche lui agonizzante; s'era alzato, per venire a confessarmi: mi mostrava tre immagini e in una vedevo bene le anime del purgatorio e nell'altra il diavolo che portava sulle spalle un grappolo d'uva nera e ogni acino era un peccatore, ma la terza non riuscivo a vederla, era come un vetro toccato dal sole che non si lascia guardare e avevo paura di essa. Il Rettore mi disse: è l'immagine di Dio; se chiudi gli occhi la vedi bene. Io chiusi gli occhi, ma vidi solo i miei peccati, e cominciai a confessarmi. Ho rubato ai padroni, mi sono compiaciuta

del loro male e li ho calunniati; se non potevo altro dicevo che non mi davano da mangiare o che erano avari e superbi mentre è il contrario; ero la loro nemica domestica eppure fingevo anche a me stessa di essere una buona serva. Sono andata a rubare un oggetto dalla casa di Lia per disfare la malia da lei fatta al mio padrone piccolo. Ho rubato un fazzoletto; ma poi non l'ho dato alla mia padrona; non l'ho dato per cattiveria, per vendicarmi dello spavento procuratomi da Bellia: e sono contenta del male di lui perchè lui ha causato il mio male; ma anche perchè è il mio padrone. Ma non trovo pace: ho paura di morire e che il giorno del giudizio Dio riveli ai miei padroni quello che ero io.

I padroni ascoltavano, stupiti e silenziosi come fossero davvero nella scena del giudizio universale; Bellia era un po' beffardo sebbene turbato anche lui mentre la madre sentiva voglia di inginocchiarsi accanto alla serva e piangere con lei, e Zebedeo provava un senso confuso di paura: gli sembrava che la serva fosse pazza: solo una pazza può fare così. E zia Annia in fondo con la sua grande figura nell'ombra pareva giudicasse tutti come il fantasma del tempo.

Rosa continuava:

— Il Rettore allora mi disse: i tuoi peccati non sono grandi; sono peccati comuni a tutti gli uomini; ma il tuo peccato grande è quello della finzione: farti credere quello che non sei. Spogliati della finzione e Dio ti perdonerà ti aiuterà ad essere migliore e con questo ti renderà la pace. Allora tu riuscirai a vedere l'immagine di Dio. Poi aggiunse: perchè il giudizio universale è su questa terra a tutte le ore e Dio non è il Dio dei morti ma il Dio dei viventi. Allora ho cominciato a strillare per farvi accorrere e dirvi tutto.

Sospirò profondamente poi si piegò a terra e baciò il pavimento. I suoi gesti erano composti, adesso, calmi e coscienti: si sollevò, gettò indietro sulle spalle le trecce, baciò la mano alla padrona. Teneva la testa bassa e gli occhi chiusi.

Bellia tentò di scherzare.

— E adesso lo vedi, Iddio?

Ma il padre lo respinse e ritirò bruscamente la mano che Rosa gli baciava.

***

Questa scena impressionò vivamente Zebedeo. Egli non era stato mai un uomo eccessivamente religioso, ma onesto e quasi vanitoso della sua rettitudine, con un fondo di superstizione: quella superstizione paesana tradizionale che supplisce tante volte alla religione vera.

Di giorno in giorno si convinceva sempre più che Dio lo castigava per l'appropriazione ingiusta dei beni del fratello; ma non per questo si decideva a restituirli: anche perchè sapeva che il mondo anzichè approvarlo avrebbe riso di lui. E i suoi affari andavano male, il raccolto delle fave e dell'orzo ch'era una delle sue maggiori rendite fu scarso e di qualità scadente; quasi tutto il bestiame ereditato dal fratello era morto d'afta epizootica. È vero che moriva anche il bestiame degli altri proprietarî ma questo non lo consolava. Del resto quello che lo tormentava di più era il male del figlio, la piaga che

non si chiudeva; ogni tanto si ripeteva l'ascesso e bisognava tagliare di nuovo; e il carattere di Bellia diveniva strano, con alternative di torpore e d'indifferenza, di nervosità e di cattiveria. Si parlava sempre di far venire un professore o di condurre Bellia da lui; si aveva però soggezione del Dottore. Il Dottore poteva offendersi e diventare un nemico pericoloso; già si mostrava ostile perchè non venivano eseguite le sue ordinazioni; allora si pensò seriamente di condurre Bellia al mare; di là si poteva fare una scappata in città e consultare il Professore senza che nessuno venisse a saperlo.

Zebedeo scrisse ad un suo amico che possedeva una casa in riva al mare; l'amico offrì subito ospitalità: bisognava però che i Barcai si contentassero di due camere e una cucina perchè il resto era occupato dalla famiglia dell'ospite.

L'idea di cambiare vita sollevò Bellia; anche la serva rideva da sola per la gioia, poichè non aveva mai veduto il mare e lo immaginava tutto liscio e quadrato come uno specchio.

Alla madre invece il pensiero di muoversi dava quasi un senso di angoscia; il viaggio le sembrava interminabile pieno di difficoltà e pericoli, e il mare le destava terrore; aveva paura che Bellia s'annegasse, ma appunto per essergli sempre vicina, per sorvegliarlo e salvarlo da ogni male era pronta ad andare anche nelle altre parti del mondo.

La sera prima della partenza Zebedeo andò a trovare Lia.

Nonostante il caldo la porta e la finestra erano chiuse; Lia lavorava accanto al lume e Salvatore leggeva, questa volta però leggeva un giornale e con grande attenzione.

Egli s'era abituato alle visite di Zebedeo, sapeva che Zebedeo portava denari alla madre e trovava tutto naturale; e in fondo all'anima sperava che in un modo o nell'altro lo zio gli avrebbe restituito i beni del padre: quindi aveva sospeso di giudicarlo pure guardandolo come attraverso un velo nero.

Zebedeo sedette al solito posto, senza che nessuno lo invitasse; guardò il giornale e domandò che notizie c'erano.

— Finalmente hanno fatto la pace, — rispose Lia. — Era tempo.

— Sì, è tempo che il mondo si rimetta in ordine, — egli disse e gli pareva di parlare suo malgrado. — Non vedi che anche il tempo pare diventato pazzo? A primavera abbiamo avuto un caldo terribile e adesso dopo tutto quel vento indiavolato dei giorni scorsi fa quasi fresco. I diavoli girano per il mondo.

— Chi sta dentro casa come me non se ne accorge, — ella disse sempre con un senso nascosto nelle sue parole; — per chi è povero e lavora il tempo è sempre eguale vale a dire sempre brutto, — aggiunse con un lieve sorriso che lasciò vedere i suoi piccoli denti di faina. — Meno male che si aspetta sempre il tempo bello.

Zebedeo si sentiva continuamente mordere dalle parole di lei e gli sembrava di odiarla. Senza il fanciullo una volta o l'altra l'avrebbe strangolata, ma il fanciullo era sempre lì quieto dritto e luminoso come la fiammella del lume: l'uomo si rivolse a lui:

— Ebbene, che faranno adesso questi accidenti di tedeschi? Staranno a casa loro finalmente; e meno male si rimetteranno a lavorare, rifaranno aghi con la punta buona, e per te Salvatore l'inchiostro buono, e aspetteranno anch'essi il bel tempo.

Salvatore rispose serio:

— Faranno invece la rivoluzione, e la faranno fare a tutto il mondo.

— Non ci manca che quello! E il tuo maestro cosa dice?

— Io non l'ho più veduto perchè sono stato esonerato da tutti gli esami e dal giorno di San Giovanni non vado più a scuola.

— E allora, prendi, comprati le ciliege.

Aveva pescato dal taschino del suo corpetto, ove teneva alla rinfusa i denari, una carta da cinque lire e gliela porgeva. Salvatore guardò la madre e a un cenno d'assentimento di lei prese il biglietto, ma lo mise sulla tavola fermandone un angolo col lume.

Zebedeo osservò che quella mano era magra e bianca e non osava dire che il domani la sua famiglia andava al mare perchè gli sembrava che anche Salvatore aveva bisogno di cambiare aria.

— Di tuo marito non hai saputo più nulla?

Pareva ch'ella aspettasse questa domanda perchè smise di cucire, si raddrizzò sulla schiena e lo guardò dritto negli occhi.

— Sì, ha scritto ancora proprio oggi. Io non gli avevo risposto, ma pare gli abbia scritto maestro Michele il fabbro: che cosa gli abbia scritto non so; ma la lettera di Pietro Paolo adesso è curiosa: non posso fartela leggere perchè l'ho data ad un'altra persona per chiederle consiglio. La lettera di Pietro Paolo, — riprese scandendo le parole — è tutta piena di Dio. Dice che si sente ogni giorno venire meno le forze e che ha paura di morire presto. E mi domanda perdono di tutto: dice di sapere che il ragazzo ha preso buoni punti e che se ne rallegra; e infine conclude così: o muoio in breve e lascerò tutto al ragazzo o campo e se tu lo credi lo assisterò negli studi.

Zebedeo si sentì battere il cuore. Sollievo? Vergogna? Invidia di Pietro Paolo per il suo atto generoso? Tutte queste cose assieme e assieme il dubbio che Lia mentisce per provarlo. Ma no, non era possibile che ella mentisse davanti a suo figlio.

— A chi hai dato la lettera? Si può sapere? — domandò un po' geloso.

— Al Rettore. Sta male, il Rettore, vomita, vomita sangue; ma appunto perchè sta per morire ho fede in lui e farò quello che mi consiglierà. Se lui me lo consiglia vado anche ad assistere Pietro Paolo.

Zebedeo ricordò il sogno di Rosa e d'un tratto gli venne voglia di andare anche lui dal Rettore. Eppure si mise a parlar male di lui.

— È da cento anni che sta per morire e non si decide mai. È troppo attaccato ai denari per potersene spiccicare. Bisogna sentire quello che il Dottore dice di lui.

— E lui, il Dottore, chi lo giudica? — replicò Lia con asprezza. — Anche tu saprai un giorno chi è il Dottore.

— Oh io l'ho bell'e giudicato! Siamo nel mondo per questo; per giudicarci gli uni con gli altri come nel giorno del giudizio universale.

— Sarà Dio, allora, a giudicarci.

— Dio ci giudica tutti i giorni, — egli disse ripetendo le parole del sogno della serva, — perchè Dio non è il Dio dei morti ma il Dio dei viventi.

E dette queste parole si sentì il coraggio di aggiungere, come cambiando discorso:

— Domani andiamo al mare. Bellia ne ha bisogno, e la madre lo accompagna perchè ha paura che gli accada qualche disgrazia. Andrò ad accompagnarli; poi torno qui: non posso trascurare gli affari, che vanno male. Tutto va alla malora quest'anno. E adesso anche i servi sembrano punti dal diavolo: non hanno voglia di lavorare e chiedono il doppio di paga. Anche i fratelli gemelli che sono nel mio podere non sembrano più loro: onesti fino allo scrupolo, erano, e laboriosi: adesso stanno sdraiati all'ombra e imprecano se io faccio loro qualche osservazione.

E stava per dire come aveva loro perdonato il debito verso il povero Basilio, ma ne ricordava la causa e si vergognò.

GRAZIA DELEDDA.

(*Continua*).

GIOVANNI VERGA

Lo conobbi una diecina d'anni or sono, a Catania, nella sua casa semplice e signorile: libri, qualche segno d'arte alle pareti, e la sua figura canuta, ma diritta e giovanile, in un'atmosfera di luce: una gran luce di primavera. Semplice e signorile anch'egli, come tutto attorno; e la sua voce cordiale, paterna, come le frasi che gli venivano alle labbra, schiette, limpide, incisive, piene d'esperienza e di saggezza. Pensavo, ascoltandolo, a un padron 'Ntoni colto e cittadino, e lo stesso pensiero ebbe un giovine musicista, che m'era compagno in quella visita.

Lo rividi frequentemente per alcuni giorni. Una volta, chiedendogli che cosa preparasse, mi rispose:

— Attendo finalmente a un'opera bella: faccio l'amministratore dei miei nipoti.

Era, nel sorriso bonario, la tranquillità della sua coscienza d'uomo e l'intima gioia — mi si lasci dire siciliana — dell'oscura opera familiare che compiva.

Ma un'altra volta si rabbuiò e uscì, insolitamente, in queste parole:

— Per chi dovrei scrivere? Di ciò che ho scritto sopravvive soltanto la *Cavalleria rusticana*, nè per virtù mia, ma di Pietro Mascagni. Le porto, quelle paginette, come un cappio al collo.

Amarezza, ma dignitosa, rassegnata, indulgente.

« Per chi dovrei scrivere? ». Giovanni Verga si sentiva, ed era, dimenticato. Alcuni sì, ma pochi, che ne sapevano appieno il valore, ne pronunziavano il nome con reverenza, e scrivendone, lo chiamavano maestro: l'autore di *Mastro don Gesualdo*, l'autore de *I Malavoglia*. Voci sperdute, chè sembrava non ci fosse più posto in Italia per quel nome: guizzava di tratto in tratto, qua e là, e spariva rapido, per anni. L'Italia era occupata e assordata da un altro nome ben più celebrato, Gabriele D'Annunzio; da altre opere più lette e in ben altro tono esaltate, quelle di Gabriele D'Annunzio, grande scrittore anch'egli, ma di altra razza. Gabriele D'Annunzio aveva, senza volerlo, cacciato nell'ombra lo scrittore siciliano, il quale stette in quell'ombra, magnifico nel suo silenzio pensoso, ad amministrare il patrimonio de' suoi nipoti.

Nè agli Italiani, poi, si può dare torto di quell'inconcepibile oblio. Raro mutano le predilezioni e i gusti del pubblico, e fra due scrittori di natura sì radicalmente diversa quali il D'Annunzio e il Verga era indubitabile che l'uno dovesse oscurar l'altro. E Gabriele

D'Annunzio oscurò Giovanni Verga, che ne era l'antitesi. In tutto. Sempre così, più o meno, in casi analoghi, se diamo uno sguardo — ma non voglio istituire raffronti, badiamo! — alle vicende della nostra storia letteraria: dall'Alighieri possente e ignudo — quasi dimenticato fra i seguaci e i ripetitori di Francesco Petrarca polito e fiorito —, a Giacomo Leopardi, possente e ignudo, sommerso dal romore che sollevavano le strofe di Vincenzo Monti, constellate d'immagini e di pomposa sonorità. Voglio dire che sembrò povero agli Italiani l'autore de *I Malavoglia* e di *Mastro don Gesualdo:* povero, legnoso, ispido rispetto alla magnificenza letteraria e stilistica di Gabriele D'Annunzio. Nel D'Annunzio acutezza e sapiente sfoggio di analisi, delle carni e dello spirito, nel Verga un succedersi ininterrotto di scorci e di sintesi rivelatrici; nel D'Annunzio un lussureggiare abbacinante di colori e di splendori, nel Verga assenza del più lieve tocco descrittivo, che non sprizzi dal dramma stesso che si svolge; nel D'Annunzio la linea e la musicalità incomparabili del suo fastoso periodare, nel Verga un linguaggio semplice, umile, che sgorga improvviso coi sentimenti delle sue creature; nel D'Annunzio la sua prepotente e invadente personalità etica ed estetica: nel Verga nessuna traccia di lui, invisibile nella vita assoluta dei suoi personaggi; nel D'Annunzio l'amore nelle sue manifestazioni più complicate e sensuali, nel Verga nessun compiacimento di passioni morbose: accenni essenziali e giù nelle anime: amore in quanto determina un dramma; il dramma di quell'amore; Gabriele D'Annunzio presente, sempre, col romanzo vario e interessante della sua stessa vita, Giovanni Verga assente, sempre, quasi non esistesse, o mai fosse esistito. La grande massa del pubblico — uomini e donne, maschi e femmine — non potevano che dimenticarlo, e lo dimenticarono per decenni. E lo dimenticarono anche la maggior parte dei critici. « Per chi dovrei scrivere? ».

I critici. L'ho già detto: « grande scrittore » e via, con viva e frettolosa ammirazione. Molti di essi non sapevano perdonare forse a Giovanni Verga la lingua e la sintassi da lui adoperate. Passando, in verità, dalla scuola con la sua categorica precettistica a — per esempio — *I Malavoglia* con l'apparente dispregio dei più venerandi precetti scolastici che ad ogni pagina vi si osserva, non è a meravigliare se si resti, sulle prime, perplessi e disorientati. Dove un « bel periodo », non so, latineggiante e solenne nella sua soda ed ampia architettura, e coi verbi, con gli aggettivi collocati sapientemente così e così? Dove un saggio solo di quella tal cosa, che scolastici e accademici dotti e severi addimandano stile fiorito? Siamo, in un certo senso, al *sermo rusticus*. Fiori, sì, quanti volete coglierne, ma di campo, di bosco; fiori selvatici, che mettono inaspettatamente fragranze e tinte — macchie d'oro, macchie vermiglie — tra zolla e zolla, tra pietra e pietra, tra quercia e quercia, in mezzo a ortiche, a felci, sul muschio, ai crepacci delle vecchie case: le anime vergini ne hanno una gioia ineffabile, non così le persone ingentilite nelle consuetudini delle città civili e popolose e che prediligono, su tutti, i rari e appariscenti fiori di serra. E poi, a dirla proprio come sta, pareva fossero nel vero, allorchè alcuni giudicavano asintattica la

prosa di Giovanni Verga. Bisognava intendersi, però: intendersi un po' con l'autore; più, anzi, che con lui, con le creature de' suoi romanzi.

Il problema infatti, è tutto qui. È arbitro uno scrittore di prestare uno stile prestabilito o il suo proprio stile alle creature della sua fantasia? Altri l'ha fatto e vi persevera tra larghi e vivaci consensi. Giovanni Verga, nel meglio della sua opera, no. Gliene hanno fatto, nei modi più rispettosi, un torto; ma il torto, a rifletterci, era più dei censori che dello scrittore, il quale, nonostante tale censura, ed anche — vorrei dire — per la ragione ond'essa è nata, prende posto fra i maggiori maestri dell'arte narrativa. Fra i maestri — ripeterò cose d'un mio discorso sul Verga — che non eccellono soltanto nel tempo in cui vivono, ma che stampano orma incancellabile nella storia letteraria d'un popolo. Letteraria, dico, per intenderci, chè Giovanni Verga è il meno « letterato » fra quanti novellatori, romanzieri e commediografi son degni di questo nome; ma io non so quanti letterati abbian dato all'arte opere di compiuta bellezza come quelle sbocciate dalla fantasia creatrice di Giovanni Verga. Penso a Benvenuto Cellini, che non essendo letterato, lasciò una prosa di personalissimo stile e che s'impronta — agile, nervosa, fremente — della sua vita stessa. Nè fu letterato Carlo Goldoni, pel quale ancor oggi l'Italia può vantare un teatro comico. Teatro, come il romanzo, come la novella, è fondamentalmente e innanzi tutto vita di anime: creare persone vive, ciascuna delle quali, nel pensiero e nell'atto, obbedisca a una propria legge, a un particolare ritmo interiore determinato da una somma di sentimenti spesso fra loro in contrasto e che cercano di prevalere l'uno sull'altro, chè un'anima umana è già in se stessa un campo di lotta fra la ragione e il sentimento, fra sentimenti diversi, se non pure opposti; un campo di lotta fra quel tanto d'animalità e quel tanto d'umanità che si combattono dentro ciascuno di noi, e l'uomo, spiritualmente ed eticamente, non è se non il risultato di questa lotta sorda e incessante, per la quale egli oscilla perpetuamente tra il bene e il male — il dramma fino al suicidio o al parricidio —; tra il parere e l'essere — la commedia fino alla risata più schietta e all'umorismo più amaro; e in tanto ci si rivela il suo carattere, in quanto l'atto, la parola, il suo urlo, i suoi silenzi ci fanno avvertire, volta a volta, nel modo più diretto e immediato, quel che c'è dentro. Attraverso una frase, una parola, un urlo, una pausa, poter dire: avviene questo, e così dev'essere, perchè quest'uomo è fatto così, e dunque deve proporre questo, risponder questo, far questo; è naturale che gioisca, è naturale che soffra, e che faccia gioire, o che faccia soffrire, e che si appigli al bene, o che generi il male, che si uccida, o che uccida. Avvertire continuamente la presenza del carattere, giacchè allora soltanto una creatura d'arte è viva e vitale, allorchè si compie, cioè si individua, in un carattere. Carattere: segno esteriore logico — il più intenso e caratteristico — di ciascun atteggiamento interiore che la creatura d'arte assume in ciascuna contingenza della realtà: e, insieme, la risultante logica di tutti gli atteggiamenti che essa è venuta assumendo nelle varie contingenze della realtà: logica, naturalmente, rispetto alla particolare psicologia di quella data creatura, inconfondibile con la psicologia di un'altra: don Abbondio, nella sua miracolosa analisi, o, non so,

Francesca, nella sua sintesi miracolosa. Contenuto, finalità etica, lingua, tutto è accessorio e secondario. Creare umanità: è questo il presupposto della compiutezza e dunque della vitalità della novella, del romanzo, del dramma, del poema. La letteratura italiana ha poemi melodiosi di bei versi e di nobilissimo eloquio, ha novelle e romanzi di elegantissimo stile, ha comedie e tragedie dall'impeccabile periodare e magari spigliate nel dialogo e ricche di quella mercantile virtù che si addimanda effetto teatrale, ed ha poemi, novelle, drammi dove con generosità di propositi, son trattati gravi problemi sociali, ma cosa morta. Lo scrittore, coi suoi gusti letterari, con le sue tendenze filosofiche, col suo ideale civile, politico, umanitario deve annullarsi nella vita assolutamente libera e indipendente dei suoi personaggi: padre e insieme estraneo delle sue creature. Più egli fa sentire la sua presenza, meno logica è la vita di quelle creature, che non saranno più loro, ma il loro autore; il quale con questa sua intrusione, potrà svolgere, sì, una tesi filosofica o sociale a lui cara, potrà colorare, cesellare o scolpire irreprensibili pagine di prosa, potrà dimostrarsi il galantuomo, il birbone, lo stilista o il purista che egli è, ma avrà ucciso il carattere dei suoi personaggi. Pochissime, a contarle, le opere che hanno vinto il tempo, e lo hanno vinto soltanto quelle opere, nelle quali lo scrittore è riuscito alla creazione del carattere. E Giovanni Verga vincerà il tempo, perchè nelle persone della sua fantasia ha sempre trasfuso un'anima. *Vita dei campi*, *Novelle rusticane*, *I Malavoglia*, *Mastro don Gesualdo*, *Dal tuo al mio*, sono un mondo, o tanti piccoli mondi, dove ad ogni passo ci imbattiamo in esseri viventi, ciascuno con la propria fisonomia, con la propria anima, con le proprie passioni, le quali si estrinsecano non altrimenti, se non obbedendo con fedeltà vigile e inesorata alla legge del carattere. Nell'atto della creazione lo scrittore più non esiste, esistono creature, dentro, nella sua fantasia, che si atteggiano, che si muovono, che parlano. E si atteggiano, si muovono, parlano in quel dato modo, non perchè voglia così lo scrittore, ma perchè così avviene dentro, nella fantasia; lo scrittore diventa quasi spettatore: le osserva, le segue, le ascolta e viene segnando sulla carta: segna quelle parole, che sostanzialmente debbono esser quelle e non altre, perchè così quelle creature si esprimono e perchè così esprimendosi — e così solo — sono nella loro legge. Quei vocaboli, quella sintassi, quello stile insomma. In questo senso, sì — colore, calore — lo stile è l'uomo. Ieli il pastore non può esprimersi diversamente, non può esprimersi diversamente Nedda, nè padron 'Ntoni, nè compare Alfio Mosca, nè Mena, nè Rosso Malpelo, nè la Lupa, nè mastro don Gesualdo. Direi quasi che ogni carattere umano rechi in sè, coi propri sentimenti e con le proprie passioni, i vocaboli e la sintassi per esprimerli. O il carattere si altera. Massima aderenza tra il sentimento e la parola e la sintassi, onde quel carattere si esprime: parola che non vesta, che non adorni, che non si sovrapponga, che quasi non si avverta, perchè ignudo più che si possa ci giunga il sentimento nel suo manifestarsi, ignudo e vivo e caratteristico quale esso rampolla alla scaturigine prima.

È quel che è avvenuto, salvo differenze estrinseche, nei pochi creatori di caratteri, fino al Manzoni, del quale Giovanni Verga è consanguineo. Meno, se vogliamo, euritmico e certamente meno let-

terato, ma i difetti della sua opera migliore sono compensati da un senso di freschezza insolito da secoli nell'arte narrativa italiana: l'apparizione nella nostra letteratura di *Vita dei campi* e di *Novelle rusticane* parve l'improvviso irrompere d'un primitivo, che mirasse uomini e cose con occhi e con anima nuova, e tutto impregnato, tutto, a dir così, insaporato di muschio, di sole, di salsedine. Per questo rispetto Giovanni Verga trova i suoi simili tra i novellatori più rappresentativi della letteratura russa.

Poche parole spenderò su quel tale verismo, dal cui tronco non pochi critici vollero germogliasse l'ultima opera, cioè la definitiva, di Giovanni Verga, chè la sua prima produzione si confonde senza quasi personalità con la produzione romantica, che infestava l'Italia, annegandovi. Verista nel significato attribuito a questa parola Giovanni Verga non fu mai. Egli stesso, del resto, lo aveva detto. Dopo qualche periodo che si colorava del linguaggio critico di quel particolare momento storico, Giovanni Verga scrisse: « Intanto io credo che il trionfo del romanzo, la più completa e la più umana delle opere d'arte, si raggiungerà allorchè l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa, che il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane; e che l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragion d'essere così necessari, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, e il romanzo avrà l'impronta dell'avvenimento reale, e l'opera d'arte sembrerà *essersi fatta da sè*, aver maturato ed essere nata spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore; che essa non serbi nelle sue forme viventi alcuna impronta della mente in cui germogliò, alcuna ombra dell'occhio che la intravide, alcuna traccia delle labbra che ne mormorarono le prime parole come il *fiat* creatore; ch'essa stia per ragion propria, pel solo fatto che è come dev'essere ed è necessario che sia, palpitante di vita ed immutabile al pari di una statua di bronzo di cui l'autore abbia avuto il coraggio divino di ecclissarsi e sparire nella sua opera immortale ».

Parole di chiarezza solare e nelle quali è tutto De Sanctis e tutta l'opera di Giovanni Verga. Non asservirsi, dunque, supinamente al vero, come era vezzo di molti così detti veristi, ma creare opere che sembrino « essersi fatte da sè » « come un fatto naturale » e che stiano « per ragion propria ». Non trasportare nell'opera d'arte il vero quale esso cade sotto i nostri sensi, ma — che è ben altro — attraverso « il misterioso processo della creazione » riuscire ad opere d'arte, che rechino il segno della vita reale. Implicitamente è proclamata la necessità dei caratteri umani. I critici, intanto, per decenni: « maestro del verismo! ». Classificavano e via, paghi d'avere sentenziato, non curando di approfondire se novelle come *Ieli il pastore* o romanzi come *I Malavoglia* nel loro lirismo drammatico tanto più intenso quanto più contenuto non costituissero per avventura il fatto letterario più squisitamente spirituale dell'epoca in cui sorsero, fuori e sopra ogni andazzo di scuole, di « maniere » e di mode fugaci. Che se questo del Verga fosse verismo, veristi sarebbero tutti quanti i creatori di caratteri, da Omero a Sofocle, da Shakespeare ad Alessandro Manzoni. Ma ecco: il verismo, come tante altre « maniere »,

è tramontato da un pezzo e l'opera definitiva di Giovanni Verga è e resterà lì, col popolo delle sue creature che gioiscono, che soffrono, che invocano amore, pietà o morte con voci che saranno eterne, perchè immutabile per mutare di eventi sarà il cuore dell'uomo e identico, tra mutevoli circostanze esterne, il dramma travaglioso dell'umana esistenza. Popolo di creature: Nedda, Ieli il pastore, Rosso Malpelo, mastro don Gesualdo, la Lupa, Nanni, compar Alfio, Santuzza, Turidu — giacchè quel che son venuto dicendo della novella e del romanzo vale pel teatro di Giovanni Verga — e tutti quanti i Malavoglia, lì, con in centro padron 'Ntoni, e attorno la sua famiglia, nella «casa del nespolo» con le loro piccole gioie e coi loro grandi dolori — chi nasce, chi muore —; ed esseri buoni ed esseri cattivi s'innestano nella vita intima di quella famiglia di lavoratori, che il sogno iniziale d'un domani men duro segna d'un sinistro fato: esseri buoni, esseri cattivi, tutto il villaggio parla, ciarla, pettegoleggia, si muove, vive la sua vita oscura e caratteristica mescolandola continuamente — onda nell'onda — con la vita di Bastianazzo, della Longa, di 'Ntoni, di Luca, di Mena, di Alessi, di Lia e del capo di quella famiglia, padron 'Ntoni, il vecchio pescatore, il dabben uomo, che fa la volontà di Dio e pronunzia parole di saggezza, levandosi ognor più vivo ed alto tra le ventate nemiche, che scuotono la «casa del nespolo» — casa dei Malavoglia — e «la Provvidenza» — la barca dei Malavoglia —: vive, l'una e l'altra, come creature umane. Tutto il bene, tutto il male della famiglia passano per quel vecchio cuore e si propagano per le viuzze, per le casette del villaggio, che ne riecheggian tutte; e bene e male, eventi lieti o tristi, la figura del vecchio domina gigante, su tutti: sulla famiglia e sul villaggio. E più il fato si accanisce e fa strazio della carne e del nome dei Malavoglia — e il villaggio comenta e ne partecipa, sempre — più giganteggia la figura biblica di padron 'Ntoni, che mai sembrò così alto e gigantesco come il giorno in cui, all'ultima mazzata di quel sinistro fato, lo si vede piegare, grande arco logoro, su se stesso per non drizzarsi mai più. Spentosi padron 'Ntoni, sembra sia spenta la famiglia intera e che anch'esso il villaggio si spenga, tanta la rispondenza — simpatia o repulsione — fra tutte quelle anime, fra tutte quelle vicende, fra tutte quelle cose: vita molteplice ed una: d'uomini, d'eventi, di luoghi, animati, tutti nell'attimo stesso, come fronde d'una selva al maestrale, senza mai una discontinuità, senza mai una pausa che non fosse piena di significato. E se qua e là son tocchi descrittivi del cielo, della terra, del mare, si ricongiungono alla vicenda tragica come elementi essenziali di essa: la natura che partecipa agli eventi: quei faraglioni ferrigni e selvaggi, nella notte paurosa del naufragio, hanno anima e voce umana. E così l'ululo del mare. E tutte le pennellate così, sempre: non decorazioni descrittive, ma vibrazioni della tragedia. Romanzo, sì, tragedia di semplicità e di potenza greca, ma — insieme, come già ebbi ad osservare — sinfonia dai temi innumerevoli, ciascuno in sè netto e chiaro, ma che si fonde e si confonde con gli altri, conferendo ad essi e ricevendone eloquenza più viva: questo romanzo illustre è anche uno sconfinato organismo sinfonico.

Non so quante altre opere l'arte narrativa italiana possieda così gagliarde, compiute e originali.

F. P. Mulè.

RICORDI DAL MARE

A TOMMASO GALLARATI SCOTTI.

Pensando a lei, nel 1918, scrissi d'Alessandro Poerio il primo di questi *Ricordi;* e tornando a lei con affettuoso pensiero m'avviene ora di raccoglierli tutti. Ma il pensiero del terzo va anche al professore di Storia del Cristianesimo, Ernesto Buonaiuti.

I primi due sono dei due più insigni poeti italiani del secolo XIX combattenti per la libertà della patria e morti combattendo; il terzo è del gran Padre e Dottore africano del secolo V, che consacrò l'ingegno e la vita, purificandosi, alla giustizia e alla vita della Città di Dio e, facendola paragone alla Città del mondo, ne descrisse le origini e le vicende nei secoli. A Lei dunque, che ha combattuto a fianco del generale Luigi Cadorna, e al sacerdote romano che professa la storia di quella divina Città peregrinante nel mondo, essi vengono naturalmente, come di uomini che sentirono l'umanità intera, e però aprirono il cuore « alle acque della Pace », che (come confessa Dante) « dall'eterno Fonte son diffuse ».

Il primo scritto è ricordo d'Alessandro Poerio: raccoglie cioè il segreto della sua vita e della morte affrontata nella difesa di Venezia e avvenuta il 4 novembre 1848; e particolarmente, negli ultimi versi, porta alla luce il presagio che ebbero e la madre di lui e lui un mese appunto prima ch'egli cadesse nella sortita di Mestre del 27 ottobre. La madre, il 22 settembre, gli scriveva da Napoli: « Questa notte ho sognato che eri entrato nella mia stanza. Ti sei seduto sul mio letto. Mi parevi di perfetta salute; ma solo, afflitto e piangente per una lettera che avevi in mano. Ti sei accinto a leggerla mettendo gli occhiali fissi. Io ti confortavo a tranquillarti, dicendoti che nei tempi presenti bisognava esser superiore a qualunque dispiacere. Il mio discorso è stato tanto energico che mi ha fatto destare senza poter sapere cosa conteneva la lettera; ma tu stavi bene, ed eri curioso con gli occhiali fissi ». Il sogno della madre eroica era vero; perchè, tre giorni dopo ch'ella ne scrisse, Alessandro, che non aveva ancora ricevuto la lettera di lei, componeva que' suoi ultimi versi (che Vittorio Imbriani pubblicò come *Voce dell'anima*) ai quali affidava veramente la « voce libera e divina » che gli annunziava la morte imminente, e, con l'idea della « vera eternità » e con quella della « sventura, gentile espiatrice », lo preparava ad affrontarla con coraggio e allegrezza

senza la « superba vanità » che gli avrebbe chiuso il cuore allo Spirito di Dio.

Ippolito Nievo, il poeta garibaldino, e veramente combattente con Garibaldi, nella guerra del '59 e nella spedizione dei Mille, è ricordato qui principalmente com'erede, per gli affetti e le idee, dei Martiri di Belfiore. Poichè egli, poco più che ventenne, partecipò alla cospirazione mazziniana, che portò uno di quegli uomini alla fucilazione e dieci alla forca, ed ebbe da loro, e particolarmente da Enrico Tazzòli, Tito Speri e Pier Fortunato Calvi, il ricordo incancellabile dell'*allegra morte*, che fu luce al desiderio profondo dell'anima sua, raggio di Dio che gl'illuminò la vita; ma, come qui si dice, egli ebbe anche in quella prima gioventù inoculato il veleno del dubbio superbo e della menzogna che confonde l'uomo con Dio, che altera morbosamente e gonfia di presunzione lo spirito umano, e che a lui fece mancare il terreno stabile, la ferma pietra, su cui corre la ferma via della vita vera. Egli che, mosso dall'esempio degli Undici presente sempre al suo spirito, aveva fatto solenne proposito di vita integra e austera per prepararsi alle battaglie della Patria, nel giorno desiderato si trovò, non libero della mente e del passo, ma servo de' suoi istinti e dei sensi, schiavo d'una funesta passione d'amore, legato di «roseo laccio» funesto a una vita che non poteva esser sua. E questa fu la causa della sua morte immatura e paurosa, poichè, dopo essersi esposto alle imprese più arrischiate « per andar incontro alla morte », l'ansia di rivedere la donna che lo aveva rapito a se stesso, lo fece fatalmente, a Palermo, salire sull'*Ercole*, legno oramai impotente a reggere il mare, che affondò con tutto il suo equipaggio e i passeggeri, probabilmente nelle acque di Capri, la mattina del 5 marzo 1861.

Nulla dico del terzo ricordato dal nostro mare, che bagna il lido tirreno e Sardegna e Sicilia: dove S. Iacopo in Acquaviva ricorda il suo passaggio dinanzi alla Gorgona, Ostia il sublime colloquio con la Madre *impendente die quo ex hac vita erat exitura*, Cagliari la sua stazione tra Italia e Africa, e Siracusa l'esempio di Lucia, della vergine magnanima che a lui, a Tommaso d'Aquino e a Dante svelò il segreto dell'animo forte e dell'intelletto chiaroveggente dinanzi al martirio dell'ignominia patito senza il consenso della mente: *maior animus*, com'egli disse nella *Città di Dio* (I, 22), *qui potest judicium vulgare prae conscientiae luce ac puritate contemnere*. Nè aggiungo parole a spiegare come il « Vate d'Eleusi », cioè Eschilo, ai Greci e agl'Italici antichi, e « Giacomo » Leopardi agl'Italiani moderni, siano testimoni della storia funesta delle colpe umane che risale, secondo l'espressione di Virgilio, alla *prisca fraus*, e come anch'essi abbiano veduto, non meno di Dante, la fiumana paurosa che corre tra le fosche ombre della valle della morte, a differenza dai filosofi superficiali che considerano l'uomo quale dev'essere e non qual è.

Ippolito Nievo.

Dalle acque di Capri.

I.

Figlio del mare, Ippolito, l'invito
da te mi vien, di qui con te posare,
qui presso il Fiume del Perdono, al lito
sacro che dato non ti fu toccare.

Ti vedo, escluso dal volgar convito,
regger puledri indómi e saëttare,
e cercar libertà nell'Infinito
oltre l'immensa linëa del mare.

Ahi, perchè, come serpe, in sè rivolto
si chiuse il cuor? nè l'infinito Bene,
nè l'alta Verità patria del core

Ti si svelò nell'ineffabil volto
di Chi dal legno, sotto ingiuste pene,
il grido t'insegnò dell'Uom che muore?

II.

Pur non freddo chiaror fosforescente
di lucciolette per campestre via,
ma ben destava in te, fanciullo ardente,
lo spirito di vita un'armonia,

Se ti parlavan lungo il rio corrente
fiori di solitaria prateria,
o il sol che in grande incendïo cadente
fuor da nembosa nuvola s'avvia.

Ma un dì, stanco del non curar di tutti,
ai ciechi istinti del tuo cuor ti désti
che ti travolser via nella bufera.

E il mare irato, coi giganti flutti
rovesciò seco il legno a cui credesti
e chiuse te nell'alta notte nera.

III.

Ma quando il tuo gelido corpo accolse
l'inviolato talamo profondo,
forse in alba celeste a te si volse
l'angel che vide Calvi moribondo.

E d'un sorriso il doloroso sciolse
nodo, che ti stringeva al triste mondo;
ma lo spirito incerto si raccolse
e tremò d'esser nudo e vagabondo.

Quand'ecco, al senso dell'arcano segno
raggiante di martirio e di vittoria
nel fondo del tuo cor come in sua stanza,

Il Re t'apparve dell'eterno Regno:
dolce allor fu del bene la memoria,
e l'ali lampeggiâr della speranza.

IV.

Mare, profondo mar, terribil mare,
sì procelloso nell'adriaco seno,
che il mistero di Dio, senza svelare,
narri col sol cadente nel Tirreno,

Apriti al Re trafitto e fagli altare
il fondo ove ora vive il Ciel sereno!
Ei della Città eterna al limitare
far via l'abisso sa, col suo baleno.

La Madre d'Agostino, un dì gemente
or sorridente all ineffabil Riso,
e quella d'Alessandro a Mestre infranto,

Con la Madre che or sul Mincio sente
il figliuol suo dagli occhi suoi diviso,
offron per lui di mille madri il pianto.

V.

E, come stelle, nel divin fulgore
venner gli undici martiri all'amico.
Disse, tornato sacerdote, Enrico:
— Da Lui la Vita, dal regal suo cuore. —

E Piero: — Solo, Egli è Liberatore;
ombre i re vostri, ombre d'un sogno antico. —
E Tito: — Il primo Amore io benedico,
che m'insegnò come d'amor si muore.

E come può con le sue forze inferme
edificar la Patria, o Amore eterno,
l'uom che s'alza e ricade, ignudo verme?

Ben distruggere può, schiuder l'inferno. —
Vinto il tuo cuore a Lui si diede inerme,
e ti fu via l'abisso al dì superno.

Alessandro Poerio.

Dall'isola di S. Angelo a Venezia.

I.

Certo vi fu chi della tua sventura
ebbe pietà, non so se in terra o in Cielo,
e il cuor, che la virtù superba indura,
intenerì, sciolse di morte il gelo.

« Ascolta, o Padre, l'umil crëatura
dal fondo del suo cuor piagato e anelo!
dammi il fuoco che purghi ogni sozzura!
ecco: la piaga mia più non ti celo ».

Allor vedesti l'ineffabil volto
di Lui ch'ebbe pietà, che tutto volle
patire, e aperse ai miseri le braccia;

Allor dal gelo il duro cor fu sciolto,
e pura per rossor, di pianto molle,
allor celasti sul suo cuor la faccia.

II.

E attingesti a quel palpito potente
il Ver che dà di libertà l'aroma,
che le virtù del cuor fiaccate e spente
e dal giogo del mal l'anima doma

Rende alla vita: e quell'ardor lucente
lieve ti fece la tua dura soma,
e dal sonno levò te combattente,
rese lo jonio cuor figlio di Roma.

Allor sentisti il pianto del fratello
che il Tedesco stringea senza difesa,
sgombro alfin delle nubi aride e vane.

Cadesti. E un popol del tuo sangue bello
nacque, fedele a immacolata Chiesa,
che sola abbraccerà le genti umane.

III.

Fratello, oh come torna dolce al forte,
per te, la voce libera e divina
di Chi ti disse un dì: — Soffri e cammina,
entra con Me nell'ombra della morte. —

Quel dì, mirar con le pupille assorte
la fatal carta, o mente peregrina,
la Madre tua ti vide, la eroina
cieca dinanzi a quelle oscure porte.

Ella non lesse, tu leggesti: il fato
tuo, di Venezia, dell'Italia madre,
la Voce santa scritta era in quel foglio:

— Alba del Ciel la morte e arcano amato;
ma ahi, per mani fratricide e ladre,
quanto sangue a purgar l'antico orgoglio! —

Agostino di Tagaste.

Dal mare tra Cagliari e Cartagine, da Ostia tiberina, e da s. Jacopo in Acquaviva a Livorno presso l'antico Porto pisano.

I.

Nato dell'arsa terra ove Cham cela
le piaghe e l'onte (ahimè!) del suo peccato,
tu il Mister, che di favole si vela
lungo il Nilo e l'Ilisso, hai meditato,

E la luce, onde al cuore Iddio si svela
Padre, hai coi padri italici ascoltato:
ond'Ei ti trasse all'Uom che il Ver rivela,
amante più d'ogn'altro ed odïato.

Or le genti onde Roma ebbe il governo,
colme le valli e umilïati i monti,
quell'Uom raccoglie tutte in un Ovile;

mentre barbari nuovi un nuovo inferno
fan della terra. Oh tu schiudi le fonti
del Vero a noi col tuo romano stile!

II.

E te condusser due celesti Scòrte
fuor dell'empia città della sozzura.
La Madre, che del cor t'aprì le porte
a presentir la voluttà ventura;

E la sícula Vergine che, forte
di coscïenza nella luce, e pura,
non paventò l'ignominiosa morte;
ma nell'ardor di carità sicura

Il giudizio volgar sdegnò serena.
Esse l'occhio ti dièr, che le lontane
acque del mare senza fondo scerne

E il rio fuggente tra l'accesa arena:
e udisti il pianto delle cose umane
fugaci, e il canto delle cose eterne.

III.

Veleggiava tornando il mare immenso
e il sol mirava al fin del suo vïaggio;
ma, quando in mar si spense ogni suo raggio,
e si velaron cielo e mare al senso,

— Eccomi sol con te — disse — che penso,
invisibile Oceano in cui vïaggio,
a cui son terra e cielo in lor passaggio
come al sol lieve nuvola d'incenso. —

E pregò pace dopo tanta guerra
ei, che conobbe irrequïeto il core
fin che non ponga nell'Eterno stanza,

E passò peregrin sopra la terra
da un'esultanza piena di tremore
a un dolor grande pieno di speranza.

IV.

— Ch'io mi conosca e te conosca! — Oh grido
che mandò dalle viscere profonde,
Monica, il tuo figliuolo. E gli risponde,
esperta e umíl, dal suo più caldo lido

Italia madre: ed ecco, dal suo nido
d'Aquino, un Sol che luce e ardore effonde;
ecco salir dalle beate sponde
sotto l'occhio di Dio, veggente e fido,

Vico, che il carme delle antiche leggi
e dell umana storia il corso arcano
raccolse, a onde, e in nuovo libro scrisse.

Tu che dài legge a ogn'uomo e il mondo reggi,
tu Lume aggiungi al fioco raggio umano!
E lui beato che in tal Lume visse!

V.

— Ch'io mi conosca e te conosca! — E vide
quel che il Vate d'Eleusi avea già visto:
l'uom sotto il pungol di colui che uccide
pagar del fuoco il temerario acquisto.

Ebra d'un sogno che bugiardo ride
offrir di sè diletto breve e tristo
vide la donna; e furie omicide
temprarle il sozzo vin di fiele misto.

Vide quel che tu, Giacomo, vedesti
poi che dalla vietata arbor funesto
frutto d'amare lacrime cogliesti.

Ma sulla croce di Prometeo, mesto
Uomo pietoso dei fratelli mesti
vide, e Dio lo adorò, venuto a questo.

VI.

E vide, come in tenebroso seno,
il cuor dell'uomo nell'error sommerso,
e frutti uscir maligni di veleno
dalla radice dell'amor perverso.

Vide, spezzato di ragione il freno,
ciechi istinti rapir via di traverso
lui, che nei piedi, nelle man, nel pieno
petto, il coltello avea del male immerso.

Luogo d'infermità gli si scoperse
il mondo, e cupa valle ove alto suona
nel fondo il fiume della colpa umana...

Ma nuova luce al palpito s'offerse:
infinita Bontà ch'ama e perdona
rende ai mesti il sorriso e li risana.

VII.

Qual dei mortali vide Iddio? Risplende
vago infinito Bene anche all'infante
che cerca il latte: e l'alta nota rende
la mente al Padre nel suo primo istante,

e intende e sa, sorriso e amor!... Ma offende
solo in sè stesso il cuore; ahi, solo ostante
trova sè stesso al Cielo, e a sè contende
la Vita sua, la Luce inebrïante.

Volgiti, o cuore! esci di te! che sei
misero, ed hai nel fondo una ferita
fetida, ch'è del male aperto segno.

Guarda il volto dell'Uom giusto tra i rei;
mira la Via, la Verità, la Vita
in Lui: t'affida! avrai la pace e il Regno.

VIII.

Qual dei mortali vide Iddio? ma splende
alba di Vita eterna al desïante,
eco del Cielo; e il santo Nome rende
la mente al Padre, tacita adorante.

Oh beato colui che ode e apprende
e viene a te, Sole velato, amante,
e ti conosce, ed adorando prende
il vivo Pan dalle tue mani sante!

Padre! chi sa la Fonte della Vita?
il mistero del tuo Verbo nei Cieli
e l'infinito Amor ch'è Vita eterna?...

Verità, l'amor tuo Gesù m'addita,
e il Figliuol tuo, Tu, Padre, in Lui riveli,
il Verbo tuo che terra e Ciel governa.

IX.

Oh beata Colei che il dolce Frutto
portò nel grembo, Madre immacolata!
che nel suo cuor l'immenso umano lutto
raccolse, e offerse alla Giustizia amata,

Ostia Ella accetta e puro specchio in tutto
della Giustizia a Dio figlia increata
che, a restauro dell'alto ordin distrutto,
in Lei vestì la carne desïata.

Oh beata la Donna umile e pura,
desiderio dei secoli gementi
e principio d'un novo ordine d'anni!

La Pia che rende all'uom l'alta ventura,
la cui dolce Beltà splende alle genti
visïone di pace tra gli affanni.

X.

E viva dello Spirito, nel mondo
va peregrina e nell'esilio spera
la celeste Città, ch'Egli dal fondo
leva a quel Sol di nova primavera.

O Sol che irradii e muovi il cor profondo,
che ci dài pace in mezzo alla bufera,
spira quel Fuoco tuo dolce, giocondo,
di pianto e di sorriso, di preghiera

E di virtù, che scioglie il piede al passo,
la mano all'opra, e non è stanco mai
finchè al tuo Cuor la tua Città raccoglie;

Che la toglie dal mondo orrido e basso
alla Vita che Tu, Tu solo, dài,
ed in divina libertà si scioglie!

LA LUCE CHE CREA.

A un piccolo nascituro.

Onde verrai? nel sangue gentile che forma il tuo velo
quale Parola spira un raggio ch'è riso di Cielo?

Quando la prima voce dell'inquïeto desìo
dica che un cuore umano *è*, vivo alla luce di Dio,

E il ben che lo quïeti e il latte d'un tepido petto
fatta più forte chiami; chi mosso avrà l'intelletto?

Quando alla Mamma, prima, vedendola, sorriderai,
per quale arcana luce dirà quel lampo, che *sai*?

Quando, due voci in una congiunte in un nome, volgendo
l'occhio, *ah babà* dirai, con canto novo e stupendo,

In quale arcano Nome che ancor non sai, ma che senti,
fiderà l'intelletto degli occhi sicuri e ridenti?

E quando il pianto e il grido faran risonare la stanza,
quale desìo deluso diran, quale ignota speranza?

Pianto e sorriso, oh voce, oh luce dell'anima, oh amore
d'un ineffabil Bene del sempre trepido cuore!

Oh spirito anelante, volente una gioia infinita,
te il Nonno dolce orante chiamò desiderio di Vita.

Le voci che la lingua pronunzia fedele, l'amore
congiunge, fuoco vivo tornante all'ignoto Fattore

Che è la Vita, il Bene che illumina ogn'uomo, con voce
di Luce, onde la sua creatura a sè riconduce.

Luce di Vita ignota che illumini ogn'uom venïente...
di dove?... e peregrino... a quale Patria?... e morente,

Luce, ineffabil Luce, che Amor solo sa, radïante
in me, che a me mi sveli infermo e lontano vagante,

Luce, Parola eterna, Bellezza ineffabile, crei
Tu sola, e per Te siamo, per Te pensiamo, che SEI.

Vien, crëatura nova, infante che parli e che sai...
Che sai?... nulla del mondo, che poi pur troppo vedrai.

Ma pur ti chiami *Amore*, ma pur ti movi ed ascendi,
e amor parla dal Cielo con voce che al Padre tu rendi.

GIULIO SALVADORI.

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
DEL PROF. INNOCENZO DALL'OSSO A MONTE MARIO

Per avere un'idea chiara della importanza singolare delle scoperte fatte sul colle di S. Agata, a nord di Monte Mario, dal prof. I. Dall'Osso, scoperte di cui più o meno esattamente hanno parlato i quotidiani di Roma, sarà bene premettere — per istruzione del grande pubblico — alcune brevi notizie sui popoli che occuparono il territorio di questa parte del Lazio, e su gli avvenimenti preistorici che prelusero il sorgere di Roma.

Due popoli di razza diversa erano stanziati sui monti e sui colli su cui poi doveva svilupparsi il popolo latino: gli Aborigeni (απο ὄρος γιγνεσθαι), *nati sui monti* (identificati negli Ausones, Osckis, Enotri) e gl'*Italici*. I primi, di origine achea-micenea, immigrati dalla Grecia nell'Italia meridionale nell'epoca del bronzo, sarebbero risaliti (cfr. Timeo, Antioco, Filisto) dalla Campania nel Lazio all'epoca della caduta di Troja (XII a. C.) e occuparono la riva destra del Tevere. Essi per insediarsi in queste loro nuove sedi ne avevano espulsi i *Siculi*, popolo dell'età della pietra, dei quali si sono scoperte le sepolture a scheletro rannicchiato a Sgurgola, Cantalupo, Mandela, ecc. I secondi, gl'*Italici*, occupanti i colli Albani, popolo di origine nordica (forse Europa Centrale) con l'esclusivo rito della cremazione, provenivano dalla Valle del Po — derivazione dei popoli a cui sono attribuite le terremare emiliane — e si erano stabiliti nel Lazio, secondo il Pigorini, verso il 1000 a. C.

Gli *Aborigeni* risalendo, come si è accennato, dall'Italia Meridionale forse lungo il tracciato antichissimo della Via Appia, avevano attraversato il Tevere a Tor di Quinto, ove il Tevere è più stretto, e, dopo una breve tappa in località Due Ponti — ove si sono rinvenuti parecchi avanzi di materiale analogo a quello ora scoperto a S. Agata di Monte Mario — avevano lungo il torrente di Acquatraversa (spurgo del lago di Bracciano) asceso il colle e si erano fissati sull'estremo pendìo del Gianicolo « Longo Janiculi jugo » (*Marziale*, *Satire*). Ma qui comincia la guerra d'invasione degli Etruschi contro i popoli del Lazio. Gli Etruschi, che erano un popolo di origine orientale proveniente, secondo Erodoto, dalla Lidia, già evoluto tanto da avere un'arte propria e una costituzione politica quasi perfetta, sviluppatissimo nei commerci esercitando relazioni di affari con tutti i maggiori popoli dell'oriente, forte di potenti armi, maestro di guerre, concepirono un vero piano di occupazione delle sedi laziali. E gli Etruschi di Vejo — città fiorentissima, a poco più di 10 km. dal Gianicolo — assalirono da nord-ovest gli Aborigeni e li re-

spinsero sulla sinistra del Tevere occupando le antiche sedi dei vinti; da sud-est gli Etruschi di Caere (Cerviteri) si spinsero contro gli Italici di Alba, i quali invocarono l'aiuto degli Aborigeni. In tal guisa questi due popoli di razza diversa, ma stretti ora da uno stesso pericolo, popoli semplici viventi di pastorizia, vedendosi incalzati da uno stesso nemico più forte, si unirono in alleanza e per difendere le loro antiche e fertili sedi e per infrenare le continue rapine, stabilirono di costituire un vero propugnacolo sul Palatino, che fu occupato dagli Albani, da cui nasce la leggenda che Roma sorga da una colonia di Albalonga. Questa ipotesi — o meglio deduzione — si fonda sul fatto che tanto la famosa necropoli arcaica rinvenuta dalla sagace dottrina di Giacomo Boni nel sottosuolo del Foro, alle falde del Palatino, e l'altra dell'Esquilino, dovuta agli antichi abitatori del Quirinale, gli Aborigeni, respinti colà dagli Etruschi, non risalgono oltre il IX sec. a. C. Non basta, perchè nella necropoli del Palatino si sono trovate tombe di rito misto, cioè, cremati (forse gli Albani) e inumati (forse gli Arcadi di Evandro, che si erano stabiliti su quel colle sin dall'età del bronzo). Ora la necropoli dell'Esquilino (Aborigeni) non ha mostrato che sepolcri ad inumazione distesa, secondo il rito preellenico.

In conclusione: verso il 1000 noi abbiamo questa situazione: Sul Gianicolo e su' monti Albani gli Etruschi che stringevano i popoli della valle centrale del Tevere in un cerchio di ferro, gli Aborigeni sul Quirinale, gli Albani sul Palatino.

Venuto a Roma il prof. Innocenzo Dall'Osso, circa un anno fa, chiese ed ottenne da S. E. Rosadi — e va dato merito grandissimo all'illustre parlamentare — di iniziare ricerche sulla Roma primitiva. Si conoscevano le necropoli degl'Italici sui colli Albani per gli scavi eseguiti a Castel Gandolfo ed a villa Cavalletti, ma nulla si sapeva ancora delle sedi e delle necropoli degli Aborigeni.

Il Dall'Osso, con geniale intuizione, rivolse subito le prime indagini sul Gianicolo, per il fatto che lo stesso nome dato al Colle in onore di Giano assumeva per lui un significato specifico. Nelle Marche e negli Abruzzi, campo esteso e fecondo di scoperte per l'illustre archeologo, come vedremo in altro articolo, aveva osservato che dovunque si fosse scoperta qualche necropoli od abitato preellenico, ivi si avevano tracce del culto di Giano (fiume Giano, monte Giano, Fabriano [da Fhater Janus], S. Patrignano, ecc. ecc.). Era quindi assai probabile che il Gianicolo, colle di Giano, conservasse tracce dello stanziamento di popoli preellenici. Iniziò quindi sul basso Gianicolo, a Monte Verde, le sue ricognizioni, ma, non essendovisi fatti rilevanti movimenti di terra, i frutti furono scarsi e insufficienti. Però, avendo saputo che sul colle di S. Agata, prolungamento del Gianicolo, a nord-ovest di Monte Mario, si compivano dei grandi lavori di sterro per l'edificazione delle case destinate al personale delle Poste « Casa Nostra », il Dall'Osso andò a vedere, se avesse potuto trovar tracce significative per i suoi studi. E il suo intuito archeologico fu allietato da pieno successo, perchè ricercando tra il terriccio di scarico, ritrovò dei frammenti di vasi antichissimi di argilla dipinta, di buccaro etrusco, e di quell'impasto rozzissimo, detto *italico*, fatto di grossolana argilla commista a tritumi di rocce, impasto che dagli

archeologi viene fatto risalire all'ultima età del bronzo o ai primissimi tempi del ferro.

Il Dall'Osso non ebbe più dubbio sulla esistenza in quei paraggi di un abitato preistorico di quell'epoca; e proseguendo attentamente le ricerche, s'imbattè in certi tagli, eseguiti sul terreno tufaceo, a V, tagli riempiti di terriccio scuro con cocci di varia epoca.

Esaminati bene questi scavi, seguitone la varia sezione, presane la lunghezza, larghezza e profondità, ne dedusse che que' tagli dovevano costituire dei fossati di capanne preistoriche. Però il Dall'Osso, messa innanzi simile ipotesi di lavoro, volle spiegarsi la natura di quel genere di scavo affatto nuovo, non trovando lì per lì plausibile che quelle specie di trincee, profonde da 3 a 5 metri, senza un piano di posa, potessero aver servito da abitazioni. Ma proseguendo nelle osservazioni notò una serie di fatti che chiarirono il suo presupposto. Furono, innanzi tutto, trovati qua e là i piani dei focolari, conservanti ancora tracce di cenere e carboni, poi i buchi per i pali, allineati lungo i margini dei lunghi tagli a V, non solo, ma quel che valse a dare la completa spiegazione di quel genere di capanne, fu un dente scavato lungo tutto il percorso dei due tagli ⌞V⌟, dente sul quale il nostro archeologo capì che dovevano poggiare le testate delle travature di legno, che riunite dovettero costituire gli assiti della lunga e ampia capanna eretta su questo assito di legno a doppio tetto spiovente. Questa interpretazione, ormai evidente, fu confortata da altri particolari studiati in seguito, cioè, da frammenti di argilla rinvenuti disposti a strati, che avevano servito — come fu osservato anche nelle terremare di Listione nel Parmigiano — per spalmare l'assito stuccando le fessure delle travature che formavano la piattaforma. Oltre tutto questo, quasi a dare la fisonomia completa della vita familiare di quei capannicoli, presso il focolare, all'esterno dell'assito, si trovarono sempre sul posto entro appositi incavi circolari, larghi frammenti di grandi doli, anch'essi allineati lungo i margini della capanna, forse per raccogliere l'acqua piovana del tetto.

Stabilita così in modo indiscutibile la configurazione e la funzione delle capanne, fu evidente che simili grandiose abitazioni dovevano servire per la vita delle *gentes* che costituivano la tribù *Romulia*, prima tribù rustica. Finora si sono identificati una cinquantina di questi fossati, ma è probabile che se ne possano rinvenire altrettanti — sono appena 2 mesi che durano le ricerche! — così da formare il numero di 100, ossia tutto il villaggio delle 100 *gentes* che costituivano la tribù. Questa prima singolarissima scoperta, assume la maggiore importanza, ricordando le giuste deplorazioni dell'insigne Maestro, senatore Pigorini, che al Congresso archeologico di Padova del 1908 lamentava il fatto che ancora s'ignorasse la struttura delle case dei Latini al fiorire di Albalonga e al sorgere di Roma.

È da notare poi che molto materiale si è raccolto finora tra il terriccio di riempimento di questi canaloni, tanto che con esso si è potuto formare — in una misera baracca — un piccolo museo composto in gran parte — com'è naturale — di frammenti di stoviglie, d'impasto rozzo, caratteristico della prima età del ferro, pareti e fondi di vasi, anze a bugna ed a rocchetto proprie di quell'epoca, o ad anello assottigliato al centro con ingubbiature di argilla rossastra con tracce evidenti di lisciature a stecca, caratteristiche dell'età del bronzo,

frammenti di orci con beccuccio, difeso da un diaframma bucherellato, usati per fare il formaggio, in tutto simili a quelli rinvenuti in istazioni dell'età del bronzo. Vi sono poi in grande abbondanza cocci di buccaro fine e grossolano di vasi protocorinzi in uso nel sec. VII o VI a. C. Singolari alcune griglie di fornelli portatili di argilla assai rozza a tre o quattro piedi. Sopra tutto notevole un grosso mucchio di schegge di selce, rifiuti di frecce e coltellini con parecchi rognoni pure di piromaca di vario colore con tracce di scheggiatura artificiale per la lavorazione di armi e strumenti di silice. Il Dall'Osso, e chiunque abbia la necessaria competenza, desume da questi avanzi silicei l'alta antichità del villaggio preistorico di Monte Mario, per il fatto che la lavorazione della selce andò cessando con l'età del bronzo.

Se in quel luogo esistevano così numerose abitazioni degli Aborigeni, dovevano di necessità essere in quei pressi le relative tombe, la scoperta delle quali poteva dare la controprova di tutte le deduzioni fatte, col mostrare il rito sepolcrale caratteristico e il materiale non più frammentario ma integro. Le aspettative del prof. Dall'Osso furono coronate da pieno successo. Secondo l'antico uso comune, il sepolcreto avrebbe dovuto essere scavato a sud-est dell'abitato, ma da quella parte ogni ricerca fu vana. Le indagini furono portate dal lato opposto, cioè alle falde di un vasto pianoro a forma di mammellone situato a nord-ovest dell'antico villaggio. Quivi il Dall'Osso fu attratto da un sicuro indizio, dalla presenza di una grossa mola di tufo greggio, ritenuta come un'antica macina da grano; ma l'acuto ricercatore si avvide subito che si trattava di un cippo o stele sepolcrale. Iniziato lo scavo in quel punto, vennero in luce tre altri cippi simili con umboni rilevati al centro, assai bene conservati. Non vi era possibile dubbio, colà, sepolta dai secoli, doveva giacere una necropoli etrusca importantissima. Continuando le escavazioni entro uno dei soliti trinceroni a V, a metà dell'altezza, sopra una piattaforma di terriccio battuto, si rinvenne — con grande sorpresa — un notevole gruppo di tombe etrusche, costruite a blocchi di tufo squadrati, completamente sconvolte e devastate. L'odio nemico era giunto sino a' sepolcri, perchè certamente i Romani, riconquistando il colle già abitato dai loro avi, erano penetrati nelle tombe dei nemici, l'avevano devastate e saccheggiate, sapendo che gli Etruschi seppellivano i loro ricchi morti con tutto il loro tesoro. All'altezza del piano della tomba, forse ancora in posto, si osserva metà di un letto funebre di tufo, sicuro indizio di una tomba a camera. Dal lato occidentale della grande trincea, incavati nel riempimento artificiale ben compresso, epperò quasi divenuto compatto come il tufo, si rinvennero due ordini di loculi per la deposizione dei cadaveri, ma completamente privi non soltanto dei corredi funebri, ma di ogni traccia di ossa, forse disperse al vento per odio di razza. In un altro grande scavo aperto a pochi metri nella stessa direzione, venne in luce un enorme cumulo di massi squadrati di tufo, in parte di cava locale, altri importati dalle cave di Campagnano, sconnessi e sconvolti così da parere conseguenza di un sommovimento tellurico. Anche qui l'odio e la rapina dei vincitori erano passati con la furia di un cataclisma. Un enorme mucchio di frammenti di vasi di bucchero finissimo rimanevano in fondo al cavo, solo ricordo di chi sa quale magnifico corredo funebre, poichè certamente

una tomba così monumentale non poteva appartenere che ad un lucumone, o ad altro altissimo personaggio. Prova evidente di ciò si ebbe nel rinvenimento di un cranio di cavallo presso il fianco settentrionale della tomba, testimonianza del sacrificio fatto del nobile animale sulla tomba del padrone.

Proseguendo gli assaggi più ad ovest si ebbe la fortuna di scoprire una tomba a camera con lungo *dromos*, ancora intatta, ma spogliata di ogni corredo. Su di un ripiano, alto dal suolo circa 80 cm., sotto uno strato di nera poltiglia dovuta alla lenta infiltrazione dell'acqua, giacevano i resti del cadavere: il cranio, parte dei femori e delle tibie.

Sarebbe lungo ed inutile continuare qui a dar notizie — in gran parte uniformi — di altri numerosi sepolcri tornati in luce in quella parte della necropoli; è importante però accennare ad una tomba ad inumazione, costituita da una cassa di quadroni di tufo, ricoperta da tegoloni pur di tipo etrusco e ad una bellissima urnetta di buccaro, a forma di vaso rotondo, munita di suo coperchio con elegante pometto al centro, rinvenuta nel lato est del grande incavo.

Se le ricerche avevano avuto buon esito fin qui, avevano però mostrato le tombe di sovrapposizione etnica, cioè quella degli Etruschi, insediatisi sul colle dopo averne scacciati gli Aborigeni. Dovevano perciò venire in luce anche le tombe arcaiche. E a questo intento furono rivolte le ricerche del Dall'Osso.

Sul declivio del detto mammellone, e precisamente sul versante sud-est e nord-ovest, dopo accurate indagini, vennero in luce finalmente le tombe degli Aborigeni, costituite non dalle solite fosse col morto dentro, fosse sepolcrali, di cui non si è trovato esempio a Monte Mario, ma da grotticelle riunite in numero di due, tre e divise da pilastri quadrangolari, scavati nello stesso tufo. In una di tali grotte oltre ad avanzi di ossa umane ed a cocci di vasi, si è trovato, ancora al posto, un piatto concavo, e in un'altra un bellissimo *askos* di argilla giallognola di tipo assai arcaico e in ottimo stato di conservazione. Ora la forma ad *askos* è comune anche nel sepolcreto dell'Esquilino, la seconda sede degli Aborigeni.

È bene qui ricordare, a dimostrazione di quanto si è detto, che tale tipo di tombe a grotticelle si è trovato negli scavi del Peloponneso: a Nauplia, a Sparta, risalenti al periodo arcaico dall'VIII al VII sec. av. C., ossia nella regione da cui gli Aborigeni immigrarono in Italia.

Per la stessa ragione che aveva indotto il Dall'Osso a cercare le necropoli avendo prima trovato l'abitato arcaico, così, trovate le tombe etrusche, ne dedusse dover esser vicino anche l'abitato; e con quella sagacia che lo ispira, essendo le tombe a nord-ovest del citato mammellone, pensò che l'abitato dovesse sorgere a est. E in quell'orientamento furono iniziate le ricerche, a un 100 metri di distanza. L'aspettativa non fu delusa, perchè sondando accortamente, si scoprirono i muri di un'intera *insula* etrusca, sul genere di quella scoperta dal Brizio a Marzabotto, l'etrusca *Misanum*. La costruzione è caratteristica: vennero in luce una serie di mura, formate di blocchi di tufo a secco, della lunghezza di 60 cm. interrotti da altre mura a normale con le prime, in modo da formare delle celle da metri 3.50 × 3 in media. All'estremità sud-est di detta *insula* si è

identificata la porta e un largo foro quadrangolare, che serviva all'infissione di uno dei grossi pilastri in legno che sostenevano la trabeazione. È bene, in proposito, ricordare che le abitazioni etrusche — forse per ragioni antisismiche — erano formate di una sottostruttura di massi di tufo, su cui si erigeva poi la casa in legno. Se ne sono scoperte evidenti tracce negli scavi di Vejo e di Cerviteri. Queste case poi avevano — come quelle di Marzabotto — il pavimento di terracotta e il tetto a tegole ed embrici dipinte in rosso, specialmente nella parte anteriore del tetto; anche qui se ne ha la prova in alcuni frammenti di tali tegole dipinte in rosso, rinvenute in quei pressi. Non è da credere che il *Pagus etruscus* di Monte Mario si limitasse a questa sola *insula*, altre tracce di altre insule si dovranno certamente trovare nel proseguimento dei lavori.

Ciò che a parere del Dall'Osso costituisce un caposaldo nelle deduzioni che si possono trarre da queste singolari scoperte, è il fatto che le mura etrusche sorgano su di uno dei grandi trinceroni delle capanne degli Aborigeni, perchè avendo, anche per suggerimento dell'on. Rosadi, che di recente si è recato a visitare gli scavi, fatto esplorare uno di questi fossati a V sottoposto al piano delle mura etrusche, si è trovato — prova di somma importanza — che fra il materiale ceramico raccolto non esiste alcun coccio di vaso che possa riportarsi ad un'epoca inferiore al VI sec. av. C. Ciò che dimostra appunto che lo stanziamento degli Aborigeni su quel colle è anteriore alla invasione etrusca, e che la dominazione dei Tarquini comincia circa il 618 a. C. Cosicchè in questi scavi noi troviamo una sintesi dell'antica storia di Roma. Le tracce de' popoli arcaici, Aborigeni con le loro abitazioni sopra elevate sui trinceroni, poi gli Etruschi che scacciano dalle loro sedi gli Aborigeni, e sulle loro tombe e sui loro sterrati edificano le tombe proprie e le proprie *insule*, sopra gli Etruschi le evidenti tracce della dominazione romana, con la distruzione e col saccheggio dell'abitato e dei monumentali sepolcreti etruschi. Non basta, in parecchi punti si sono trovate piattaforme di calcestruzzo, su cui dovevano sorgere edifici romani. Tre popoli, dunque, l'uno sull'altro, come tre colossali marosi sovrapponentisi nel vasto oceano tempestoso del tempo.

Tra le scoperte avvenute in questi ultimi giorni è da segnalare quella di uno scheletro maschile, fornito del relativo corredo funebre; e cioè: una grande anfora ad un solo manico, un piattello di argilla chiara, una *kilix* a vernice nera, di sagoma assai svelta ed un orciuolo di tipo arcaico; tutto materiale che non può essere di molto inferiore al V sec. Dato il singolare carattere di questi scavi, non si può nemmeno immaginare quel che ne può venire in luce. Certo si è che ci troviamo dinanzi ad una di quelle veramente geniali scoperte, che costituiscono un rinnovamento della nostra storia, pari a quelle fatte dal Pigorini con le terremare e dal Boni nel Foro e nel Palatino.

Più recentemente ancora furono scoperte tre *dromoi* accanto ad una capanna a fondo concoide, che immettono in altrettante tombe a camera. Due sono state già esplorate e, come si prevedeva — avendo rinvenuto il letto demolito — si sono trovate saccheggiate. Del ricco corredo funebre, che sogliono contenere le tombe etrusche, non si sono trovati che alcuni cocci di vasi precorinzi e frammenti di una

dinocoe trilobata di buccaro, di uno *skifos*, di un cantaro, ecc. Questi oggetti, però, bastano per dimostrare trattarsi di tombe del VI sec. a. C., cioè della stessa epoca, situate a nord-ovest dell'abitato capannicolo. Una singolarità di queste tombe è nel fatto che lungo i *dromoi* (corridoi) sono scavate due piccole tombe, forse dei familiari del capo.

Questi scavi, della cui singolare importanza il lettore si sarà già reso conto da quanto sono venuto esponendo, furono sospesi per la stagione inclemente, ma si dovranno riprendere su più vasta scala e con più larghi mezzi, e — oserei dire — con una maggiore libertà di azione per colui che li dirige. A questo proposito è giusto qui lodare lo spirito moderno e antiburocratico della Direzione Generale delle Belle Arti, e della Soprintendenza agli scavi di Roma, le quali, appena veggono che un ispettore, con nobile iniziativa e con sperimentata competenza, riesce a fare delle scoperte importanti, lo mettono in condizione di valersi di quella indipendenza di lavoro, che sola può incoraggiare l'opera personale scientifica. E così, ci auguriamo, si farà col Dall'Osso.

Il quale — sappiamo — non soltanto si ripromette di risolvere i problemi di architettura domestica che si sono presentati in questo primo periodo di scavo, ma di procedere ad una più vasta esplorazione delle tombe etrusche e preetrusche, cioè delle tombe a grotticella di cui finora non si sono avuti che pochi esemplari. Inoltre egli intende estendere le sue ricerche alquanto più a nord presso il torrente di Acqua Traversa, ove crede di poter rintracciare le primitive sedi degli Aborigeni dell'età del bronzo.

Ma ora conchiudiamo intorno a quanto abbiamo fin qui esposto.

Gli scavi non servirebbero a nulla, se da essi non si traessero — come dalla più eloquente documentazione — delle deduzioni storiche. Ora da queste scoperte del prof. Dall'Osso si desume:

I. Che Roma non fu una colonia di Albalonga, ma il frutto di una commistione demografica ed etnografica di due popoli di razza diversa: gl'Italici Albani e gli Aborigeni;

II. Che la ubicazione di Roma sulla sinistra del Tevere più che sulla destra, è dovuta all'invasione Etrusca;

III. Che Romolo non fu, come si è già detto, il fondatore di Roma, ma un tipo etnico, vindice di quella nuova civiltà latina che si andò formando con la cennata fusione;

IV. Che anche dopo che Romolo riconquistò il Gianicolo e che ricacciò gli Etruschi a Veio, i Romani non furono sempre indipendenti, ma che in un certo periodo essi subirono una sconfitta dagli Etruschi di Tarquinia, per effetto della quale i Tarquiniesi imposero ai Romani la dinastia dei Tarquini e forse lasciarono nella città una guarnigione etrusca; certo che l'introdussero nella tribù Romulia, donde il *pagus* con la relativa necropoli etrusca, scoperta dal Dall'Osso;

V. Che dopo l'espulsione dei Tarquini con la proclamazione della repubblica, anche la tribù Romulia si liberò dalla guarnigione etrusca, come dimostra il fatto, che non furono trovate a Monte Mario tombe posteriori al sec. VI a. C., data appunto dell'espulsione dei Tarquini.

I. M. Palmarini.

PROIBIZIONISMO

In una relazione del novembre scorso, il senatore on. Wesley L. Jones di Washington descrive gli effetti del proibizionismo nazionale sulla delinquenza, le psicosi alcooliche, la laboriosità, i risparmi, l'economia, l'agricoltura, la vita di famiglia, le cure dei figli e la salute pubblica in America.

Le maggiori città degli Stati Uniti, con più di venti milioni d'abitanti, hanno segnalato dopo il 1917 la diminuzione del 65 % negli arresti per ubriachezza. Soltanto a New-York, la meno americanizzata delle città americane, i reati comuni sono diminuiti da 15,885 a 10,614. Gli omicidî sono diminuiti a Chicago del 52 % in un solo anno. Le carceri di Boston che avevano albergato due anni prima 72,900 contravventori all'ubriachezza, ne accolsero il 1920 soltanto 19,897. Nel Massachusetts la delinquenza è complessivamente ridotta alla metà.

L'Istituto del Lavoro nell'Ohio potè chiudere quattro Ricoveri di mendicità e vagabondaggio, una volta aboliti i bars e le bettole che trasformavano i cittadini d'America in oziosi e vagabondi. La città di Pittsburg provvedeva nel 1910 al mantenimento di 14,684 carcerati, ma chiuse le distillerie e birrerie, si ridussero l'anno scorso a 4721.

« Le statistiche criminali americane sono più consolanti di quelle europee. Nella sola Inghilterra i delitti fomentati dalle bevande alcooliche aumentarono dopo il 1914 del 65 %. A Washington gli arresti erano saliti a 6458 nel 1916, ma scesero a 5582 nel 1917, venendo limitato il numero delle liquorerie, e continuarono a diminuire a 3232 nel 1918, dopo esteso il proibizionismo, e si ridussero a soli 833 nel 1920. A Louisville nel Kentucky, le condanne per ubriachezza e immoralità, dopo un anno di proibizionismo, diminuirono dell'85 %. Nella città di Milwauhee, già satura di birra tipo Monaco, da quando furon chiuse le birrerie, gli arresti e le condanne per abbandono della famiglia si ridussero del 38 %, e quelle per condotta immorale del 59 %. Nei quattro anni di proibizionismo, la popolazione di Richmond aumentava del 27 %, mentre gli arresti per disordini e scandali dovuti ad ubriachezza scemavano del 75 %.

« Ciascuno dei *Neal Institutes* curava mensilmente circa 30 *potatores*, malati di psicosi alcoolica; adesso non sorpassano il paio. E fu constatato che i guariti dall'alcool non cascano nel vizio delle droghe stupefacenti. La *Scientific Temperance Federation* registrava 687 morti per alcoolismo nel 1917, soli 98 nel 1920. La *Home for Drunkards* di Chicago aveva ricoverato fino al 1919 non meno di 921 ubriaconi, tra i quali il 56 % soccombeva, mentre nel 1920 sopra

125 alcoolizzati i colpiti dal *delirium tremens* furono 3 soltanto. Il dott. Pollock, nella sua statistica ospedaliera, nota che due anni di proibizionismo bastarono per rendere superflui gli « Asili per inebriati ».

« I depositi nelle Banche del Massachusetts raggiunsero nel 1920 i 92 milioni di dollari; nelle Casse di Risparmio i versamenti furono in media di 465 dollari a persona, con 145,068 nuovi depositanti; 202 Banche cooperative incassavano 174 milioni di dollari. Le Banche dell'Ohio, durante l'anno fiscale chiuso il 30 giugno 1921, gestivano un capitale superiore ad un miliardo e mezzo di dollari. Il giornale dei metallurgici — *Iron Age* — nota che, per effetto del proibizionismo, gli operai dell'acciaio, compresi vecchi, donne e bambini, hanno risparmiato in media 550 dollari ciascuno.

« Il *New Orleans Times* segnala il 30 % di aumento nei risparmi, oltre l'utilizzazione dei locali di 1800 liquorerie rimaste disponibili, oltre lo stimolo alla operosità, alla diligenza ed alla gaiezza dovuti al proibizionismo. La *Washington Post* dell'8 novembre 1921, riassume il bilancio di 623 Istituti di Risparmio sociale dell'Est che, malgrado la depressione economica e la disoccupazione, hanno più di 5 miliardi e mezzo di dollari in deposito. La legge sul proibizionismo fece crescere i risparmi, aumentare il numero dei depositanti ed il valore medio delle somme risparmiate.

« Le prime vittime dell'alcoolismo dei genitori sono i bambini. La *Society for the Prevention of Cruelty to Children* del Massachusetts segnala nel 1921 una diminuzione del 63 % nel numero dei casi, molti dei quali sono provocati dall'ubriachezza.

« Nei distretti di Franklin e di Fall River, la protezione della infanzia fu richiesta per meno d'un quinto del numero dei bambini soccorsi negli anni precedenti. « Diminuita l'ubriachezza dei genitori, i bambini americani hanno avuto più da mangiare, più da vestirsi, più cure famigliari ». Il presidente Eliot della Università di Harvard constatava a Boston, il 29 ottobre 1921: Il proibizionismo risana le famiglie, specialmente le famiglie operaie; le infermiere furono le prime ad accorgersene negli ospedali. Il dottor van Ingen, in *Mother and Child* del luglio 1921, attribuisce alla legislazione anti-alcoolica la salvezza di 25,000 neonati. Alla stessa causa viene attribuita dalla Sopraintendenza del *Pennsylvania Hospital* di Philadelphia la rapida diminuzione dei colpi di sole durante l'estate più cocente. Constatato un minor numero progressivo di tubercolosi a Chicago, il commissario Robertson avverte che la diminuzione si nota in tutti gli Stati Uniti da quando la cittadinanza mangia e dorme meglio e beve meno. La mortalità per alcoolismo è diminuita in America dopo il 1917 dell'84 %. Le cirrosi del fegato sono ridotte alla metà.

« Nell'ospedale psicopatico di Boston (Mass.), secondo i rapporti del primario Harlan Paine, le psicosi dovute al bere scemarono dopo il divieto delle bevande alcooliche del 74 %. Negli ospedali dell'Illinois, di New-York e della California, dove i casi di pazzia aumentavano più che non crescesse la popolazione, l'aumento cessò. *The California Lunacy Commission* calcola che dal 1919 il numero dei

colpiti da demenza è stato inferiore di 4094 a quello prevedibile e, costando ogni pazzo 1800 dollari, i contribuenti americani risparmiano due milioni di dollari all'anno in un solo Stato dell'Unione, per sole spese di manicomio.

***

« Nel corso di pochi anni, gli Stati Uniti di America, grande laboratorio sperimentale di proibizionismo, produrranno una razza immune dal veleno alcoolico, immune da una delle maggiori cause di degenerazione folle, idiota e deficiente. I buoni effetti diverranno palesi dopo una generazione, ma il minor numero di ricoverati per malattie cerebrali è indizio che il divieto di rovinarsi la salute paga da sè le spese che richiede. Ogni deficiente criminale, ogni delinquente di meno è tanta maggiore energia salvata alla Repubblica.

« Gli Stati Uniti diventeranno economicamente la Nazione più forte, conservando quel vigore, che altre Nazioni disperdono nelle bevande. Più di 2 miliardi di dollari risparmiati ogni anno del denaro che veniva speso in liquori, rappresentano un bel capitale, ed aggiungendo una egual somma prodotta da maggiore laboriosità e diminuito sperpero, avremo l'idea di cosa rappresenti il proibizionismo.

« La frequenza nelle scuole dell'Unione è aumentata del 10 %. Una popolazione intelligente è essenziale per l'avvenire della democrazia.

« Il proibizionismo benefica la salute ed accresce la vitalità; i medici non si stancano di ripetere che le bevande alcooliche sono una continua minaccia per il popolo; che liberata da queste bevande la vita famigliare diventerebbe migliore e più felice; che centinaia di migliaia di fanciulli sarebbero meglio custoditi e meglio allevati; che la vita politica nazionale si purificherebbe, e le leggi emanate per il bene pubblico non dovrebbero sottostare alla censura dei liquoristi; alla censura che una Commissione giudiziaria denunciava quale strumento di boicottaggio anti-americano.

« Una politica onesta sublima il popolo che sa governarsi ed è abbastanza coraggioso e morale per non temere le false interpretazioni, le contumelie e gli scherni; rafforza il popolo americano ed incoraggia le altre nazioni a seguirne l'esempio. Liberi da bevande alcooliche, gli Stati Uniti d'America diventano la potenza finanziariamente, politicamente e moralmente più grande del mondo ».

***

Con queste parole di incondizionata fiducia nell'avvenire della grande Repubblica che si estende dall'Atlantico al Pacifico, l'onorevole Wesley L. Jones chiude la sua Relazione al Senato di Washington sugli *effetti del proibizionismo nazionale in America*.

VITISATOR.

SOLENNITÀ PER IL CINQUANTENARIO
DELLA BANCA POPOLARE DI NOVARA

Gloria a Voi, popolo di Novara, che avete educata nel silenzio operoso una magnifica istituzione, onore della nostra Patria!

Vi reco qui il saluto riconoscente non solo della Federazione delle Banche Popolari italiane, ma anche delle consorelle del Belgio, della Svizzera, dei tre popoli scandinavi, della Francia, della Germania dove, per iniziativa di un liberale eminente, che fronteggiò sempre il Principe di Bismarck, lo Schulze-Delitzsch, sorsero nel 1851 le mutualità di credito, alle quali attinsi inspirazione ed esperienza per scrivere dieci anni dopo il libro *Sulla diffusione del credito e sulle Banche Popolari*, e per votarmi a una incessante propaganda. La mia avanzata vecchiaia è lieta di alzar dinanzi a Voi questi immacolati simboli della cooperazione europea, poichè la Banca Popolare di Novara ben merita questo saluto.

Sorta sul finire del '71, per iniziativa di pochi volonterosi, fra i quali ritrovo il mio indimenticabile amico, Carlo Cerruti, con un capitale di lire quarantasei mila quattrocento, registrava nel 1921 più di ventisei milioni con oltre tredici milioni di fondo di riserva e con depositi di varia forma, nei quali prevalgono quelli a risparmio medio e piccolo, nell'insieme oltrepassanti i duecento e ottanta milioni; si potrebbero aggiungervi altri duecento milioni rappresentanti il disponibile fra i conti correnti attivi e passivi, tutto difeso e coperto da cambiali a breve scadenza e da titoli di Stato facilmente liquidabili... La Banca Popolare di Novara per la intensa e felice distribuzione del credito è la prima di Europa, superando le consorelle (pur potenti) d'Italia e di Germania.

Voi forse lo ignoravate, o cooperatori di Novara, e ve lo dico perchè sento che persisterete nella modestia, pur sapendo che l'opera vostra onora la Patria. E, oltre le vostre potenti consorelle, quella di Milano (che fondai nel 1864 e ha sempre il mio cuore cooperativo), di Cremona, di Lodi, di Bergamo, di Mortara (rappresentata dal mio eminente amico, senatore Bergamasco), di Pavia, di Padova, di Venezia, di Alfedena (pur qui rappresentata dell'egregio senatore De Amicis), dell'Emilia e di tante altre, interpreto l'animo vostro, mandando un saluto patriottico alle Banche Popolari venete, che si

Nota. — La Banca Popolare di Novara ha festeggiato il 19 marzo il suo cinquantenario, essendo stata fondata nel 1872 dietro ispirazione di Luigi Luzzatti. Aderendo all'insistente invito dei Novaresi, S. E. Luzzatti vi ha pronunciato questo discorso.

salvarono dalla feroce invasione straniera e, tornate nel caro nido natìo, oggi rifioriscono.

Di fronte ai recenti disastri bancari che offesero, senza diminuirlo, il credito nazionale, abbiamo il diritto e il dovere di additare al mondo civile le nostre Casse di Risparmio, centenarie piene di vita nuova, le nostre migliori Banche Popolari, cinquantenarie esuberanti di giovinezza, le quali comprendono mirabilmente la loro missione civile, sociale ed economica, dando battaglie continue e vittoriose alle multiformi usure. È noto al vostro intelletto di cooperatori che le tre più malvagie forme di usura si affrontano e si vincono colle sane applicazioni della mutualità redentrice; accenno all'usura del denaro, all'usura delle vettovaglie, all'usura delle pigioni: tutte tre mirabilmente combattute e punite nel Vangelo. Quelli che sfuggono al castigo quaggiù espieranno nella vita futura! Non è Gesù che condanna i mutui feneratizi, le ricchezze impudiche, mal tolte? Non è Lui che nella preghiera di ogni giorno ci insegna a invocare col pane dello spirito il nostro salubre pane cotidiano? O quando, cacciato da Samaria rifiutante per paura di compromettersi coi Farisei, al divino Maestro stanco, brevi ore di riposo, Egli alzò quel grido pieno di immortale melanconia, ripetuto oggidì dai senza-tetto di tutta la terra: *Le volpi hanno delle tane e gli uccelli dell'aere de' nidi; ma il Figliuolo dell'uomo non ha pur dove posi 'l capo?*

La Banca Popolare, come noi l'abbiamo creata e voluta, le istituzioni cooperative alimentari, quelle intese a edificar le case di un infinito popolo di disagiati, i quali non sanno dove riposare lo stanco capo, hanno un'origine sacra, che innalza, spiritualizza il loro ufficio. Mai devono pigliare la ispirazione dalle artificiali moltiplicazioni del denaro, ma dalle austere e sublimi virtù additate dal mistico libro! E sieno più volte maledette le istituzioni, che invocando il nome del popolo, lo tradiscono! Una Cassa di Risparmio, che ha cent'anni di vita, una Banca Popolare che ne novera cinquanta, sono colonne fondamentali della Patria economica; bisogna custodirle colla gelosa cura usata verso i capolavori dell'arte, ereditati dai nostri maggiori, confondendo gli uni e gli altri in uno stesso palpito di amore verso l'Italia, poichè, secondo la definizione eterna dell'Ellade: *la bellezza è lo splendore della verità e della bontà.*

E poichè Voi, insigni amministratori della Banca Popolare di Novara, nomino fra gli altri per cagion d'onore, il benemeritissimo Bernini, il competentissimo Giardini, e mando una pia e affettuosa memoria al precedente Direttore Generale, il Bardeaux (a cui vorrete consacrare con grato animo un particolare ricordo... ei dovette superare le difficoltà della nascente gestione), e poichè voi siete disposti ad accogliere i consigli di un vecchio (iniziatore di queste istituzioni non solo in Italia, ma anche in Francia, nel Belgio e, traverso le inchieste inglesi, in Egitto e nell'India), salvatevi, astenetevi dagli affari che hanno brillante appariscenza, ma concentrano troppi fidi su poche teste privilegiate. Queste possono costituire la clientela delle Banche finanziarie; la vostra missione è di distribuire il credito con equità, di approfondirne le ricerche in quegli oscuri strati sociali dove ancora s'annida l'usura, di dare con amorose cure gli aiuti alla terra materna, che, come Virgilio ha mallevato nelle *Georgiche*, mantiene con fedeltà gl'impegni assunti, e dopo le erranti delusioni di

tanti affari campati in aria, è, fu e sarà la riparatrice costante dei nostri errori.

E un'altra raccomandazione vi rivolgo: raccogliete sempre più intensamente intorno a Voi gli artigiani, i piccoli industriali, i lavoratori umili, congiungeteli in fide mutualità, insegnate, preparate fra loro i nuovi ordinamenti tecnici, sorti e illustrati negli Stati Uniti e, come premio di questi oscuri sacrifizi, di queste sottili previdenze, fate rilucere sulle loro teste un credito benefico conceduto a miti saggi, consolatore, fecondatore; sono benemerenze codeste che prolungheranno la vita secolare delle nostre istituzioni, le quali devono aspirare, come la Patria che le ospita, le educa, le onora, all'immortalità.

So, so e nessuno ne ha l'animo più rattristato del mio, so che si traversano ore difficili nell'esercizio e nell'uso del credito; quasi, quasi si direbbe talvolta col divino Poeta:

> **La gente nuova, e i sùbiti guadagni,**
> **Orgoglio e dismisura han generata**
> **Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.**

Fiorenza di Dante è, o meglio fu, in qualche buia giornata l'Italia di oggidì.

Ma non è nè colle leggi improvvisate (per le quali si tormentano i buoni e si salvano gli astuti), nè colle vigilanze delle burocrazie incompetenti, nè colle imposte che perdono l'equità e hanno il sapore della vendetta, che ci libereremo da questi vizi ereditari; bisogna operare il bene, contrapponendolo al male.

E restringendoci nel nostro campo del credito, pieno di torbide concorrenze di ogni specie, politiche, sociali e religiose, la gente nuova e i sùbiti guadagni, denunziati da Dante, cercano avidamente i risparmi del popolo laborioso nei villaggi oscuri, nelle campagne solitarie, offrendo interessi sempre più alti, contratti equivoci come quelli dei comodati, col principale intento di togliere i sudati peculî dai nidi dove le onorate fatiche li generano, per gittarli nelle voragini della Borsa... La nostra missione, Banche Popolari di Milano, di Novara, di Lodi, di Bergamo, di Pavia, di Padova, di tutta Italia, è quella di stringersi sempre più nella nostra Federazione consacrata alle istituzioni combattenti colla voce e cogli atti, per smascherare, per denunziare, per vincere tutte queste falsificazioni, adulterazioni, sopraffazioni del credito malsano. E si dica pur di noi col divino Poeta:

> **E cortesia fu in lui esser villano.**

Bisogna sperdere dal mondo questi falsi banchieri, abbiano essi il popolo sulle labbra od osino invocare gl'interessi della Patria. E come dissi a Venezia, dove mi vollero per celebrare il centenario delle tre prime Istituzioni italiane, ripeto qui il grido per un accordo sicuro e nazionale fra le Casse di Risparmio e le Banche Popolari, nella trasmissione del denaro, nei reciproci aiuti, fronteggiando colla concorrenza del bene ogni altra insidia allettatrice. Urge persuadere i nostri semplici risparmiatori a non attendere le rapine dei loro de-

positi per dimostrar una tarda fiducia alle sane istituzioni locali. Hanno sul luogo dove lavorano, trafficano, costruiscono, guadagnano, soffrono e sperano gli istituti offrenti la fida ospitalità al loro peculio, ne conoscono gli amministratori e le operazioni; perchè, perchè si lasciano strappare i sudati frutti del proprio lavoro da banche lontane, randagie, tentatrici, che col rumore delle lodi accattate prendono il loro denaro e lo impiegano in complicate operazioni? Come non comprendono questi incauti che l'uno, il due per cento di maggiori interessi dovrebbero bastare per destar i legittimi sospetti, per contentarsi del fido ostello natìo *promettente con prudenza e rimborsante con esattezza*? Combattiamo, combattiamo tutti questi Enti avventurosi, assillati dall'ansia dei sùbiti guadagni e mettiamo innanzi questa massima che dettai sin dal 1863: *Banche che dicono di guadagnare molto paiono sospettabili come quelle che troppo perdono; degne di fiducia sono le istituzioni di credito con temperata cautela idonee a raccogliere i benefizi continui e modesti, figli della prudenza e non dell'avventura.*

Quando, più di cinquant'anni or sono, Paolo Boselli e chi ha l'onore di parlarvi, collaborammo con Quintino Sella per introdurre in Italia le Casse di Risparmio postali, dichiarai apertamente che prestavo l'opera mia a quel grande Maestro a patto di integrare e non di sostituire la libera previdenza delle Casse di Risparmio e delle Banche Popolari. Quintino Sella, innamorato della sua creazione, desiderava allargare troppo i limiti nei versamenti dei risparmi agli Uffici Postali, segnatamente alzando la ragione dell'interesse. Discepolo fedele e fervido del sommo Maestro, mi opposi, e lasciatemi dir qui, giunto a quell'età della vita quando nulla si teme e nulla si spera dalla politica e dall'ombra vana delle piccole lusinghe, nella controversia, narrata in un mio libro, l'insigne statista biellese, che aveva debellato il disavanzo, rappresentava al Governo il Ministro risoluto nel '70 all'acquisto di Roma, e fu il cooperatore massimo nell'applicazione della scienza alla prosperità dell'economia nazionale, Quintino Sella non si sentì un vinto accostandosi al mio pensiero. Erano quegli uomini di Stato i veri eredi di Cavour; servivano e non sfruttavano la Patria, soffrivano e non godevano il potere. E io che gli succedetti (insigne onore!) più volte nel Governo del Tesoro, non volli mai che l'interesse dei depositi postali oltrepassasse il 2.50 o il 2.70 per cento. Gli effetti furono notevoli, un po' anche per colpa dell'esuberanza di carta moneta; i depositi delle Casse di Risparmio libere e delle Banche Popolari oltrepassano insieme gli undici miliardi e quelli delle Casse di Risparmio postali oltrepassano gli otto miliardi. Grande, nobile ammonimento a tutti i veri, sani e savi istituti di credito, i quali devono sottrarsi alle tentazioni di un'avida concorrenza, fatta a colpi di alti interessi. E Voi, Novaresi, che ammiraste il grande Apostolo del pubblico bene, Quintino Sella, che lo amaste come vostro concittadino, associatevi a me, mandando per tutta Italia, segnatamente a Biella ch'Ei tanto amò, un saluto alla sua memoria, *anche* e *perchè* fondatore delle Casse di Risparmio postali.

Agli amministratori insigni della Banca Popolare di Novara, ai fedeli amici miei delle Banche Popolari Lombarde, Emiliane, Venete, del Mezzodì e di tutte le altre parti d'Italia, vivamente raccomando

di non dar l'esempio di fratelli ingelositi fra loro; è giunto il momento di far sentire la vostra possanza cogli effetti della fida concordia. E poichè vi piacque di eleggermi Presidente della vostra Federazione, s'intende (com'è mio costume) senza alcun vantaggio tranne quello di sentirvi uniti, applicate alle nostre Banche il detto eccelso di un grande Ministro italiano degli Affari Esteri: *indipendenti sempre, isolati mai.*

Oggi gl'insigni capi della cooperazione inglese, svizzera e di altri grandi paesi, annunziano il loro disegno di fondare istituzioni di credito e per l'acquisto di materie prime, di sostanze alimentari col metodo cooperativo e di carattere internazionale. Ditemi che interpreto l'animo vostro affidando quegli amici stranieri e rettissimi che l'Italia parteciperà a queste iniziative redentrici.

Dopo la guerra terribile e liberatrice di tante genti oppresse, troppi monopolî di materie prime si strinsero col nome abusato della civiltà, nelle mani di alcuni potenti; troppe correnti bancarie privilegiate si affannano a dominare i cambi, a inasprirli, a signoreggiare le maggiori vie internazionali del credito e degli affari. Se potremo opporre a queste forze ora benefiche e ora moleste le salutari influenze della cooperazione internazionale, l'Italia non mancherà al glorioso appello. Intendo le difficoltà di queste vittorie; io dissi un giorno al maggiore miliardario americano che mi parlava con simpatica diffidenza della cooperazione: anche noi cooperatori avremo le nostre alleanze finanziarie mondiali e ci mostreremo capaci di raccogliere le centinaia di milioni. Ed ei mi notò fra l'incredulo e l'ammirato: *ma nei grandi affari dove basta la mia sola volontà, occorreranno a voi le migliaia di consensi.* Sì, io gli risposi, questa è la nostra debolezza, ma anche la nostra forza.

Al di sopra di queste pugne feroci di armi, di capitali, di violenze del lavoro, che tormentano il mondo, si inizia, si svolge oggidì una pugna evangelica, a cui concorrono tutte le povertà buone, tutte le colture cercanti la scienza investigatrice della ragione delle cose, pugne che non umiliano alcuno, illustrano il vinto al pari del vincitore; la cooperazione internazionale deve prendere il suo posto in queste falangi di eletti, di pacifici. E poichè noi non vogliamo la morte del peccatore, ma il pentimento, questa mondiale rinascita della bontà umana può costringere a migliorarsi, a temperarsi, anche quelli che paiono onnipossenti, troppo orgogliosi, curanti sinora soltanto le egemonie soverchiatrici. Su questo diluvio universale non sognano coloro che intravedono nella bontà l'arca della vera salvezza!

Con questa speranza, consolatrice della mia vecchiaia, vi rinnovo il saluto paterno, o Novaresi.

In quanto a me che nulla chiedo, nulla temo e più dispero degli uomini politici meglio mi affisso in Dio, senza adulare nè la cooperazione, nè i suoi sodalizi, confido nella salutare efficacia della loro immacolatezza, e sarei contento se sulla mia tomba modesta le fide mutualità potessero scrivere questa epigrafe: *Qui giace un uomo, il quale traverso gl'inevitabili errori della vita pubblica, ha serbato fede a coloro che lavorano e soffrono.* E le lagrime votive di qualche pio viandante, dopo quelle della mia famiglia, conforteranno l'urna solitaria!

LUIGI LUZZATTI.

VINCENZO MONTI E IL PRINCIPE DI CARIGNANO

Il 17 ottobre del 1821 Vincenzo Monti scriveva da Milano a suo nipote Fedele in Ferrara: « Partirò con Perticari alla fine del mese. Faremo il giro degli Stati Veneti per Brescia, Verona, Vicenza, Bassano, Padova, Venezia. Saremo verso la metà dell'entrante in Ferrara; indi subito a Fusignano, ove spero che in poche parole ci aggiusteremo con Giuseppino [fratello di Fedele]; e risoluto l'affare moveremo per Pesaro » (1).

In queste poche parole è tracciato l'itinerario del viaggio che il Monti, in compagnia del genero, compì di fatto nel novembre di quell'anno, per rivedere suoi carissimi amici e farli conoscere al Perticari, allora nel massimo della sua fama: « beatissimo viaggio », dov'ebbero a godere « di cento allegrezze », perchè « accolti dappertutto con amorevolezze, cortesie e gara di ogni genere di amicizia ». Partiti il lunedì 5 novembre da Milano, giunsero in Brescia la sera dello stesso giorno, ospiti di Camillo Ugoni; in Verona, il 7, « superbamente alloggiati, festeggiati, onorati senza misura » dalla contessa Clarina Mosconi, da Ippolito Pindemonte e da altri egregi; l'11, in Vicenza, passando quindi a Bassano, a Possagno, a Padova, a Venezia; poi di nuovo a Padova, dove, il 25, quei dotti vollero « a tutti i patti onorarli in un geniale banchetto », e — dopo l'acconcio degli interessi del poeta co' suoi nipoti in Romagna, a cui prese parte non lieve il Perticari — arrivando finalmente in Pesaro « allo scocco dell'Avemmaria » del 6 dicembre, « con immensa gioia della *loro* Costanza » (2).

***

Se non che, mentre i due insigni ed ammirati uomini godevano delle più schiette e cordiali gioie dell'amicizia e attendevano anche di provvedere a' loro interessi, un solerte informatore indirizzava con ogni probabilità al direttore generale della polizia in Venezia il seguente rapporto confidenziale, scritto da Bassano o da Vicenza tra il 17 e il 18 novembre: « Potendo interessare le viste di lei, mi permetto informarla confidenzialmente di aver inteso da persona di

(1) *Epistolario* di Vincenzo Monti (vol. VI delle *Opere*). Milano, presso Giovanni Resnati, 1842, pag. 119 e seg.

(2) Cfr., per tutto ciò, *Epistolario*, pagg. 271-275 e *Lettere inedite e sparse, raccolte, ordinate e illustrate da* A. Bertoldi *e* G. Mazzatinti. Torino, Roux Frassati, 1893-96, vol. II, pag. 341 e seg.

qualità che il sig. Vincenzo cav. Monti di Verona, domiciliato in Milano, ebbe un carteggio col principe di Carignano al momento della rivoluzione in Piemonte, e dubitando che la commissione recentemente istituita in Milano per oggetti di Stato, venendo informata di detto carteggio ch'egli asserì puramente letterario, assoggettarlo potesse a qualche misura, si determinò di far un viaggio in queste provincie e poscia passare il carnevale in Pesaro, affine di distrarsi dalla molestia che recavagli un tal timore e che influiva perfino ad alterare la sua salute » (1).

Il Biadego, che primo pubblicò il documento surriferito, terminava col chiedersi: « Quanto v'ha di vero nell'affermazione della polizia che il Monti ebbe carteggio col principe di Carignano? A questo non so rispondere ». Ora, a tale domanda posso rispondere io in senso affermativo: carteggio *letterario* certamente, ma non senza qualche riposto fine politico.

Quando nel 1896 fu pubblicato il secondo volume delle su citate *Lettere inedite e sparse* del Monti, Giosuè Carducci, il 5 agosto, mi scriveva, tra l'altro, da Madesimo: « È sfuggita una lettera importantissima: quella ad Alberto Nota, in cui il poeta canta gli augurii del principe di Carignano, poi Carlo Alberto: fu pubblicata dal Gualterio nei documenti agli *Ultimi rivolgimenti d'Italia* » (2).

Ma questo fu un facile equivoco, uno spiegabilissimo inganno della memoria del grande maestro. In tutte le edizioni del Gualterio, in fatti, non una lettera del Monti al Nota, ma si legge una lettera del Giordani al Monti, che lo prega di scrivere al Nota per il Cicognara. È il documento che porta il numero CLXXI, dove si leggono queste parole davvero importantissime, e che mostrano — annotava il Gualterio medesimo — « meglio d'ogni ragionamento come per istintivo impulso i cuori de' migliori cittadini in Carlo Alberto le speranze loro riponessero »: « Fagli dunque sapere come nel continuo nostro parlare dell'ottimo e veramente *desiderato* principe, nacque in me il pensiero che il nostro amico Leopoldo, come uno dei migliori che abbia oggi l'Italia, facesse omaggio della sua grande ed immortale opera a S. A.; la quale si sa che ama di cuore tutto ciò che è bello e grande. E poichè egli è unica speranza della povera Italia, si vorrebbe che fin da ora gli fosse ossequioso tutto ciò che l'Italia piena di guai e di speranze ha di meglio. Ma Leopoldo non doveva presentare la sua opera a S. A. senza farla pregar prima a volerla gradire: del quale uffizio egli prega il valoroso e cortese signor Nota; e tu vieni in appoggio alla preghiera del tuo amico. Appena ricevuta la risposta, che si spera graziosa, saranno spediti i tre magni volumi. Senti anche un'altra cosa. Io vo sempre pensando che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe; e per dio, staremo mille anni prima che ne venga un altro di egual potere e buona volontà. Ma alle volte io temo che egli si disperi che in Italia, così mal condotta e incancherita, si possa far del bene. A dargli coraggio e consiglio pare a me che gioverebbe assai la bellissima opera del nostro Sismondi. Pare a te che ti stesse bene darne

(1) Cfr. Giuseppe Biadego, *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca*. Città di Castello, Lapi, 1913, pag. 259 e segg.

(2) *Lettere* di G. Carducci. Bologna, Zanichelli, 1911, pag. 337.

un cenno al signor Nota (poichè tu hai confidenza seco), ed egli forse troverebbe occasione di gittarne un motto a S. A.? Pensaci. Io per me ho pure un gran desiderio che il principe legga quell'opera, per conoscere bene l'Italia, e amarla e compassionarla, e volerla soccorrere, e confidarsi di poterne egli essere il glorioso ristauratore » (1).

Il Gualterio diede questa lettera come scritta « innanzi il 1821 »; ma può assegnarsi, senza tema d'errore, al 1818, sia perchè in quest'anno furono compiute, a Venezia, in tre volumi in folio, la stampa della *Storia della scultura* di Leopoldo Cicognara, iniziatasi nel 1813, e, a Parigi, in sedici volumi in 8°, quella dell'*Histoire des républiques italiennes du moyen âge* di Sismondo Sismondi, iniziata a Zurigo nel 1807; sia, e soprattutto, perchè, sempre in quest'anno e soltanto per pochi mesi, il Nota fu segretario particolare di Carlo Alberto (2).

Il Monti scrisse veramente al Nota? Non sembra possibile dubitarne, anche perchè egli aveva conosciuto il Nota di persona fin dal 1810 in Milano, e ne aveva lette e lodate due commedie: *La donna ambiziosa* e *Il filosofo celibe*. S'aggiunga che, proprio per intromissione di lui, nella primavera di quel 1818 venne rappresentata in Milano stessa l'altra commedia del Nota: *La lusinghiera* (3). Nè sarebbe a meravigliare che la lettera del Monti non sia conosciuta, giacchè del periodo 1818-1821 nessun ricordo rimane nelle carte del Nota, probabilmente perchè il Nota medesimo volle tutto distruggere (4).

***

Sia quel che può essere, ciò che è ben sicuro si è che il 27 gennaio del 1821 il Monti spediva direttamente, con lettera accompagnatoria, copia della terza edizione della versione dell'*Iliade* a Carlo Alberto, e questi ne lo ringraziava il 14 febbraio con la seguente lettera tutta autografa e inedita, che traggo dalla collezione Campori dell'Estense di Modena:

Spiacemi assaissimo signor cavaliere, che una malattia d'alcuni giorni, da cui sono pur ora convalescente, non m'abbia permesso di rispondere più presto al gentilissimo e gratissimo di lei foglio del 27 scorso gennaio. Con quanto piacere io abbia ricevuto l'inviatomi esemplare della terza edizione che si fece in Milano della celebratissima di lei versione della *Iliade*, ella il può immaginare così dal sommo conto, in cui ben giustamente tengo tutto ciò che esce dalla dotta ed elegante di lei penna, come dal raro pregio che

(1) *Gli ultimi rivolgimenti d'Italia - memorie storiche di* F. A. Gualterio, *con documenti inediti*, terza edizione, Napoli, Angelo Mirelli, 1861-62, vol. III, pag. 31, e vol. IV, pag. 330 e seg. — L'edizione del Mirelli è in sei volumi, e non è che una ristampa della seconda edizione del Le Monnier (Firenze, 1852), in quattro.

(2) Cfr. Onorato Allocco-Castellino, *Alberto Nota: ricerche intorno la vita e le commedie, con lettere inedite, ritratti e appendice*. Torino, Lattes, 1912, pag. 43 e segg.

(3) Cfr. Allocco-Castellino, Op cit., pagg. 40, 154, 215.

(4) Cfr. Allocco-Castellino, Op. cit., pag. 45.

racchiude in se stesso un sì gran poema della cui lettura tanto sempre mi compiaccio. Ne riceva pertanto signor cavaliere carissimo di questo di lei dono la protesta di tutto il mio gradimento e riconoscenza. Rispondo pur anche al signor Borghesi per accusargli la ricevuta e ringraziarlo del secondo volume delle tavole Capitoline, che ella mi ha pure cortesemente spedito unitamente a lettera del medesimo. Mi compiaccio intanto nell'accogliere i di lei voti e rinnovarle i miei soliti sentimenti.

Torino, 14 febbraio 1821.

Suo affezionatissimo
ALBERTO DI SAVOIA.

Dalla chiusa di questa lettera, se non sempre italianamente corretta, per varie ragioni così notevole, appar manifesto che il Monti aveva scritto qualche altra volta al principe, e che anch'egli, rispondendo, gli aveva significati sentimenti di alta stima. Ma dove si celano queste lettere montiane, o almeno quella sicurissima del 27 gennaio? Ne sono state fatte invano, per me, ricerche diligenti e cortesi nell'Archivio di Stato, nella Biblioteca del Re e nel Museo Civico di Torino, e m'auguro — poichè non vorrei pensare a una distruzione — che altri sia di me più fortunato. Certo sarebbe assai importante conoscere una tal lettera e specialmente i *voti* del poeta che il principe si compiacque accogliere: voti che, dato il carattere del libro offerto, e il personaggio a cui eran diretti, e anche quel gran cuore del Monti, che fin dal '97 aveva sinceramente pregato ai « fratelli »:

Una, deh!, sia la patria e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite,

non poterono che riferirsi a un migliore avvenire d'Italia.

ALFONSO BERTOLDI.

PER UN TEATRO DI MARIONETTE

Non è facile determinare il carattere delle nostre emozioni estetiche: difficilissimo questo processo di chiarificazione, a teatro.

Noi ci rechiamo ad uno spettacolo qualsiasi e ne usciamo con la sensibilità leggermente turbata e lo spirito inquieto. Quel tanto di realizzazione poetica che ci ha commossi è giunto fino a noi attraverso un siffatto groviglio di sensazioni eterogenee, che non ci è più dato ritrovare l'unità e la purezza dello stato di grazia artistico, disperso frantumato e violentato nelle molteplici materializzazioni cui la scena assoggetta la creazione d'arte. Chi può dire quanti brandelli di sè la nostra intuizione lirica di una commedia shakespeariana lasci, con stridente lacerazione, uncinati alle quinte di cartone ed ai *jais* luccicanti delle mime e ballerine?

E se si parla di melodramma poi?

Ahimè! il fatto è questo: che dalle gambe delle coriste alla capellatura del direttore d'orchestra, dalle approssimative scenografie alle esigenze dell'acustica, dalla voce chioccia del primo attore alla truccatura palese della prima donna, è tutto un disgregarsi della primigenia e salda visione del poeta, la quale pur tuttavia in quel martirio deve umiliarsi per esprimersi totalmente. Miseria dell'arte rappresentativa che di tutte le arti è la più complessa e la meno completa...

Può anche accadere che la nostra attenzione ed il nostro spirituale consenso siano a tratti rapiti senza riserve da ciò che avviene in palcoscenico: e che deliziosamente la nostra anima s'immerga nella dolce infantile illusione di quel giuoco fragile. Ciò non vuol dire: dopo, il dubbio spunterà maliziosamente dal fondo della nostra coscienza di esteti, e ci porrà il quesito: e come quell'attenzione si disperdeva poi con tanta leggerezza da un polo all'altro della scenica rappresentazione? e come quel consenso andava ora alla musica, ora ai cantanti, ora allo scenografo, ora al suggeritore, e talvolta anche al poeta?

Nessuno saprà mai quanto possa influire la nostra vicina di posto nella comprensione di uno spettacolo d'arte in teatro!

Il guaio è anche che noi quasi sempre ci trasciniamo dietro, un po' dappertutto, qualche problemuccio teorico che ci affanna. *Sì, questo è bello, ma in che rapporto sta con il sistema di cui mi onoro? In parole povere, tutto ciò che io ora, con tanto luminoso rilievo, vedo ed ammiro, è possibile secondo le estetiche possibilità che io da anni vado determinando? E se poi non fosse possibile?!*

Tali ansie che caratterizzano uno spirito vigile coscienzioso ed austero di fronte alle più ardue od alle più sottili ed ambigue manifestazioni d'arte, si moltiplicano ed accentuano, com'è evidente, se lo spettacolo è d'eccezione.

Così è arrivato a Torino un teatro di marionette, il « Teatro dei Piccoli ».

Questo piccolo luogo di incantesimi ingenui e di misteriose raffinatezze può interessare mirabilmente anche i « grandi ».

Ma sarebbe troppo il pretendere che costoro intraprendano la loro iniziazione a tale minuscola e squisita attività artistica, senza qualche dubbio.

È giusto che i « grandi » siano presi di fronte alle marionette da un timore, che li turba ed agita gravemente: *ma e se queste marionette compromettessero la nostra serietà?*

Dunque vi fu chi naturalmente provò un certo disorientamento di fronte all'inconsueta rappresentazione; e ricercandone con arguta indagine la causa, credette di rintracciarla in quel vagare dell'attenzione, in quell'irrequietezza dello spirito posto a contatto di forme d'arte che stanno insieme per miracolo: tendenze contrastanti che con violenza vorrebbero svincolarsi dal giogo arbitrario cui sono costrette in apparente unità.

Ma, e qui sta il punto, la cosa non è nuova, giacchè è antica quanto il teatro, è del teatro la storia stessa, del teatro in genere e non di questo o quel teatro in particolare.

Teatro è riunione di arti, musica parole plastica attori, che dall'intuizione totale del poeta (la quale è poi nella sua spirituale purezza l'unico e verace fatto estetico) sono richieste necessariamente per la completa estrinsecazione di quell'intuizione appunto, che resterebbe inespressa senza il concorso di tutti i mezzi fisici di cui il teatro dispone.

Conflitto di estetica e di pratica, che a priori è difficilmente conciliabile, ma che non impedisce poi meravigliose e commosse realizzazioni d'arte, anche con la più assurda delle messe in scena. Conciossiacosachè la migliore soluzione della teoria più intricata, è ancora quella che spontaneamente nasce dal superamento della teoria stessa, attraverso un'espressione, magari ingenua ed illogica, ma intima e adeguata, della fantasia creatrice.

Ne risulta che a determinare la bontà di un fenomeno estetico è inutile indagare il come esso si manifesti, per quali accidenti transitorî si sviluppi, è nocivo soffermarsi sulla sua esteriorità.

La materia nella quale un artista foggia il suo sogno importa poco: ciò che importa è il sogno. Non si domandi dunque in qual modo ad un teatro di marionette è possibile raggiungere il suo scopo, ma se raggiunge il suo scopo.

Ora quel certo disagio estetico di cui sopra, lo si prova di più in un teatro di marionette che in un teatro di uomini? Mah! forse meno...

Si potrebbe affermare che le marionette presentano molti vantaggi su qualunque altro teatro, vantaggi di tecnica teatrale. Scene

ridotte, suscettibili delle più delicate armonie e combinazioni, personaggi fabbricati appositamente con tutte le risorse sintetiche dell'artefice che le plasma, e via dicendo. Ma ciò lasciamo ai tecnici del teatro, chè in fondo non vuol poi dire gran che.

Ciò che vuol dire è l'elemento nuovo che la marionetta porta sulla scena.

Si è parlato dell'*indifferenza spirituale* dei fantocci. Forse in confronto di quell'ardenza di interiori comprensioni per cui le nostre prime attrici nei drammi borghesucci, ove sono costrette a rammendare calze dal primo all'ultimo atto, si adattano a non comparire in *velluto d'argento con décolleté pronunciatissimo*? Ma a parte i confronti, sempre uggiosi, perchè una marionetta dovrebbe essere indifferente? forse perchè è di legno?!

Il fatto è che noi nella marionetta dobbiamo vedere non l'imitazione o la caricatura dell'uomo, ma una creatura a sè, viva di una sua vita misteriosa e diversa, capace di emozioni rare e sconosciute, stranamente sorridente sui limiti inquietanti di un mondo chimerico, mondo eccelso di poesia vagamente presentita ed ineffabilmente aberrante dalla cinematografabile realtà quotidiana, mondo dal quale la marionetta viene evocata, per sortilegio di qualche candido artista, a guisa di magica figurazione, un po' trasognata e leggermente sfuggevole, bizzarra ed animata sorella minore dei grandi iddii di marmo, delle bianche statue: come Anatole France affermava. Di questo mondo di bellezza, palpitante con fugaci lampeggiamenti nella penombra dei sogni velati, la marionetta è annunziatrice, rozza come certi legnosi santi delle età mistiche, raffinata come quei cherubini (sottili e inafferabili forme) che trasvolano musicalmente nei miti dell'anima.

Mondo dell'anima veramente: e Gordon Craig, che tutte queste cose ci ha spiegato con arguzia dolorosa, lo dice mondo della Morte: in realtà mondo di immagini pure, di simboli, e di luci irreali, ove si sublima l'essenza della nostra spiritualità, ove, al di là della nostra esperienza, si creano le verità della poesia e del sogno.

A questo mondo le marionette appartengono naturalmente in quanto da esso nacquero, figlie immediate del primo fantasticare umano, come tutti gli idoli della morte e della vita. Piccoli idoli anch'essi, sprigionatisi spontaneamente dal vivido germinare dell'anima che brancola in oscure profondità.

Tutto ciò è infantile e forse divino.

E se poi la marionetta piacevolmente scimmiotta le prime donne nel gorgheggio o le prime ballerine nell'aereo sgambetto, queste amabili ironie non devono distoglierci dal vedere in lei una creatura eccezionale, inimitabile, irriducibilmente singolare, non stupida e inerte ma capace di far vibrare in noi quelle apparizioni improvvise del nostro essere invisibile, *cris mystiques, qui n'appartiennent pas à la vie extérieure de ces poèmes ou de ces tragédies...* E Maeterlinck così parlando accennava appunto a quei capolavori del teatro che, secondo lui, furono scritti con sacrificio grave dell'anima, la quale solo a tratti balena, e che poi, sotto la corpulenta recitazione dei migliori attori, soffoca inesorabilmente. Perchè i migliori attori recitano troppo bene per interpretare le più alte opere della poesia, che sono, sì, eloquenza, ma anche candore e canto sommesso,

e richiedono il più delicato strumento per risuonare a lungo nei silenzi attoniti.

Rivelatrici di anime, sintetiche e profonde nella loro estatica espressività, poetiche solenni ed argute nel loro schematismo, le marionette *ressemblent à des hiéroglyphes égyptiens*, hanno in sè qualcosa di sacro, di ricco, di possentemente enigmatico che le fa interpreti eccellenti di un Maeterlinck, e, perchè no? di un Shakespeare o di un Eschilo.

Ma, ecco, qui si dice: la Marionetta è comica, non è tragica.

Ohibò! Sarebbe bene provarlo. Dirlo così perchè più o meno si ritiene, a priori, che automatismo e comicità si identifichino, e che non si possa dare gesto marionettistico senza parodia del gesto umano, e cioè senza meccanismo e freddezza, è alquanto azzardato. Intanto qui molto sta nella sensibilità individuale: il non scoprire elementi di tragedia là ove altri li scorge è forse insufficienza nostra; ed è insuperabilmente arduo determinare regole generali, e sapere fino a qual punto per me o per Tizio Caio Sempronio dall'automatismo scaturisca la comicità, e dove incominci da quello stesso angoscioso ripetersi di un gesto allucinato a diffondersi un dolorante stupore.

E poi non vi sono cose comiche, eternamente comiche, e cose tragiche, eternamente tragiche, per definizione.

Ma ciò che in un'atmosfera spirituale spinge al sorriso, può di colpo in una nuova e diversa atmosfera divenire terribilmente travagliato dallo spasimo.

Senza contare che noi scoppiamo a ridere per quell'automatismo che si sovrappone impensatamente al movimento abituale di una persona che noi sappiamo o immaginiamo tuttora agile disinvolta flessuosa: da ciò la sorpresa e l'irresistibile senso di comicità.

Il che non è della marionetta, per la quale avremmo torto a riportarci all'uomo come a punto di riferimento.

Tragica la marionetta, di quella tragicità complessa che va dal patetico al grottesco, dall'ironico al fantastico, potrà dirci forse quelle parole, voci dell'Invisibile quotidiano, che gli uomini generalmente non dicono o non sanno dire, e che ad ogni sopraffazione di atteggiamenti passionali e melodrammatici, svaniscono in un tremito.

E chi potrebbe negare senz'altro che le marionette siano minuscole occulte deità, degne di metterci in comunicazione con i più alti misteri della vita, della morte e della bellezza?

***

Tutto sta a trovare per le marionette il repertorio adatto.

Problema interessantissimo non solo per gli impresari che mirano a soddisfare i gusti del pubblico, ed ottimo in quanto ci riconduce direttamente al mirabile teatro romano.

Per esempio: l'opera in musica. C'è chi dice sia impossibile adattarla ad un « Teatro dei Piccoli ».

Ed invece il « Teatro dei Piccoli » ha fatto anche questo.

Certo non ha scelto il *Tristano* od i *Maestri Cantori*. Ha scelto, poniamo, la *Gazza Ladra* di Rossini. Scelta che pur non essendo fatta a caso, può dar luogo a cordiali discussioni. Ed intendiamoci:

si parla della *Gazza* non perchè sia un caso capitale nella fortuna del « Teatro dei Piccoli » (chè sarebbe affrettato giudicare tutta l'istituzione dall'esame di una sola sua manifestazione), ma si parla della *Gazza* per l'occasione, che ne porge il destro (con la *Gazza* queste marionette hanno debuttato a Torino), e perchè il caso speciale può lumeggiare alcuni curiosi aspetti del problema nella sua generalità.

La musica rossiniana è qui di una freschezza vivacità scorrevolezza incomparabili. Giuochetti e grazie languide, accenti melodrammatici, un po' d'enfasi, qualche sereno e patetico dilagare di melodie e poi ritmi saltellanti, recitativi spigliati, ritornelli maliziosi, danze adorabili di festività: ed in conclusione, dal principio alla fine una *verve* indiavolata e travolgente, che non vi dà tempo di soffermarvi su questo o quel particolare, che commenta con spirito le vicende comiche, e dà un tono brioso a quelle drammatiche, rilevandone con sorridente ed appena appena commossa simpatia il vario movimento, gli atteggiamenti, l'intreccio ora lacrimoso, ora violento, ora giocondo. *Comédie larmoyante* fu detta giustamente questa storiella buffa e malinconica di una gazza che quasi manda alla morte una povera servetta: e la musica ne rispecchia bene l'essenza: musica deliziosa, ma a fior di pelle, che riesce con la sua divina e gioiosa spontaneità a circonfondere di un pulviscolo luminoso questo banale libretto. Non musica quindi caratterizzante precisi e sanguigni tipi umani, nè suscitatrice di emozioni intensamente drammatiche e realisticamente passionali, ma piuttosto ondeggiante tra la gaia dolcezza del vivere e la diffusa tristezza che garbatamente nasce dai romanzi a lieto fine, che ci fanno soffrire un poco, ma che poi si chiudono in un sorriso.

Ora in questo ambiente le marionette, come in una bella fiaba, possono agire con grazia perfetta, intonandosi al flusso musicale, che, aereo e gentile, non genera commozioni così nettamente concrete e pregne di attiva umanità, da stridere con l'eccezionale modo di essere dei cari fantocci.

Anzi l'esecuzione marionettistica riuscirà con sottilissima e bonaria ironia a farci superare quegli episodi melodrammatici, convenzionalmente rettorici ed intimamente falsi, che sono oramai così lontani dalla nostra sensibilità; mirabilmente diffonderà quel senso di serenità un po' accorata col quale certi nostri avi contemplavano sognando l'eterna commedia della vita; e di quel sogno ci comunicherà il fascino remoto.

E non si dica che non sono commoventi le marionette!

C'è nella *Gazza* un duettino incantevole.

Ninetta, la povera servotta, vittima innocente del Fato avverso, è in prigione, e Pippo, l'amico suo verace, viene per recarle conforto. Sulla porta vigila il carceriere con qualche indulgenza, grottesca immagine dell'uomo che esegue un suo còmpito crudele ad insaputa della sua anima, che forse piange.

Ed in quella composta armonia di luce crepuscolare, oasi di purezza, le due creaturine si gettano l'una nelle braccia dell'altra. E si parlano, e si dicono cose comuni, ma con tanta ingenuità di gesti elementari, ma con sì dolce abbandono, chè attraverso quelle parole voi sentite vibrare due anime, finalmente. Due anime che si cercano oltre la brutale realtà, due animule trepide ed attonite che

si levano dall'oscura miseria del mondo verso un'ignota felicità. Raramente la fragile pochezza e l'infinito delle anime che sognano, libere dai ceppi carnali, fu espressa con tanta delicatezza. Vi pare un simbolo ed è cosa viva. Sono fantocci, e quegli occhioni si spalancano sul mistero indicibilmente.

Sarei facilone e ingiusto se dicessi che due ottime cantanti, un po' grassoccie e sapientemente truccate, stenterebbero a procurarmi lo stesso tenue brivido di commozione.

Ma il repertorio del « Teatro dei Piccoli » è vasto.

Vi sono opere comiche, fiabe, leggende, e farse per i più piccini.

C'è di che meditare sulle possibilità di una rappresentazione marionettistica.

E i piccoli possono trovarvi gioie innumerevoli e lievi palpiti: possono assaporarvi l'incanto delle belle immagini e delle semplici armonie che scendono al cuore, infantilmente ignaro, per la prima volta.

Ma i bimbi, i bimbi... non saranno poi indifferenti a tutto questo? vi è chi mormora.

E chi oserà entrare con sicurezza nella psicologia di un bimbo, e dire: è così o così?

Non si nega che un bimbo possa divertirsi enormemente con qualche brutta scipitaggine (come avviene ai « grandi » del resto): ma è una ragione questa per non abituarlo a divertirsi al contatto della bellezza?

Ed i « grandi » sanno forse con quanta spontaneità un bimbo possa comprendere quella viva bellezza, che attraverso teoremi e corollari appare ad essi « grandi » tanto difficile ed ardua?

I bimbi guardano questo loro teatrino, come guarderebbero, curiosi e meravigliati, entro un nido di fate, pieno di prodigi: ed un poco della dolce visione li accompagnerà fors'anche a lungo, come il ricordo vago di un bene lontano tra il molto male della vita di ogni giorno.

E non è detto che, se un piccino può anche trastullarsi con una goffa puppattola imbottita di stracci, si debba, noi « grandi », fare a pezzi i più bei giuocattoli, le splendide bambole di Norimberga.

FRANCESCO BERNARDELLI.

CARLO CATTANEO E LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

« La Società giuridica primitiva fu la famiglia: la finale sarà la unione giuridica dei popoli civili ». Così ha sentenziato un nostro illustre maestro del diritto internazionale, il Fiore; ed ha detto bene.

Infatti la storia ci prova l'ascensione dalla famiglia alla tribù, a sempre più larghe convivenze, sino a quello che Giambattista Vico ha chiamato il mondo delle nazioni. Le rivalità fra Stato e Stato furono già fra città e città, fra rione e rione, fra parrocchia e parrocchia. Nel medio evo non si sarebbe concepito come Genova non dovesse rallegrarsi della sconfitta di Venezia o di Pisa.

È dunque una ascesa evidente da cerchi di rapporti ad altri sempre più vasti, sinchè si avveri l'ideale simboleggiato nell'*unum ovile et unus pastor*. L'unità del genere umano, intravveduta come una astrazione dai filosofi antichi, specie dagli stoici, adombrata nella concezione religiosa della repubblica cristiana, deve tradursi in effetto con la conquista veramente civile ed umana della *civitas gentium;* e questa ha da essere fatto compiuto, non più semplice aspirazione o presupposto filosofico e religioso da catalogare a pari della pietra filosofale o dell'elisir di vita perpetua.

Attraverso l'immane conflitto, che arse non più fra Stato e Stato ma fra larghi gruppi di Stati, si è andata elaborando (*ad augusta per angusta*) la Società delle Nazioni, sebbene rimanga ancora un desiderio l'invito del vecchio re Latino che Giangiacomo poneva in fronte al Contratto sociale:

foederis aequas
Dicamus leges.

Quello che era dettame di pensatori va diventando realtà di conquista civile. È l'Antropoli, già parsa utopia inaccessibile. Si aprono le porte della città terrena alle genti a lungo peregrinanti affaticate e nella ricerca affannosa deviate spesso dietro l'ombra vana di mistiche Gerusalemmi.

Così nella Società delle Nazioni sotto gli auspicî della democrazia nord-americana e nella invocazione di Giuseppe Mazzini, prende forme concrete il concetto di quel regime universale, intorno a cui l'Alighieri sillogizzava nel suo rude latino del *De Monarchia*, il libro che parve spregevole ai Balbo e ai Cantù e donde al genio del Mazzini nostro balenava la prima favilla della sua repubblica universale. Ai precursori, ai profeti succedono gli apostoli armati dell'idea, quanto più questa si appressi alla realtà. La città del Sole che Tomaso Campanella faceva scoprire da un capitano genovese, l'isola

d'Utopia di Tomaso Moro emergono dal mare evanescente del sogno, ora che alle lingue, giusta l'espressione del frate calabrese, succedono le spade, cioè al pensiero l'azione.

Ma le spade debbono gratitudine alle lingue. L'umanità, rientrando nel suo retaggio, deve innanzi tutto mostrarsi riconoscente. Prima che l'universale trovi, come suole, semplice logico naturale necessario il fatto compiuto, giusto è ricordare quelli che con le loro intuizioni e i loro insegnamenti resero possibile l'opera grande, crearono questa coscienza generale, questo comune desiderio. Sono i precursori che sforzarono il destino e abbatterono le porte del tempo con la loro meditazione audace e la parola sicura. Ad essi principalmente è dovuto il viver di cittadini che, sia pure attraverso sacrifizi e difficoltà, noi vivremo o i nostri figli vivranno e godranno più riposato e più bello.

È dal nuovo e libero mondo scoperto dal ligure ardito, dall'America del Franklin e del Washington che venne alla Francia e all'Europa la scintilla e l'esempio della rivoluzione del secolo decimottavo onde fu mutata la faccia del mondo. L'America, che è ancora la terra del Washington e del Franklin, comunque siano fallite le speranze collocate nel Wilson, restituì ora moltiplicato l'aiuto recatole un secolo e mezzo prima dai volontari seguaci del marchese di La Fayette. Ma il La Fayette e la stessa rivoluzione francese sono i figli di Giangiacomo Rousseau e dell'Enciclopedia. La filosofia del secolo decimottavo, che Carlo Cattaneo non si stanca di celebrare sublime benefica redentrice, è a sua volta la derivazione e il compendio dei filosofemi di tutti i novatori precedenti, risalendo al nostro rinascimento e alle derise utopie del Campanella e del Moro.

Ma la Città del sole, dove i Solani non duellano e non portano odio ad alcuna gente, e l'Isola d'Utopia, dove non sono eserciti ma tutto il popolo sa adoperare armi e detesta la guerra, fluttuano nelle nubi del sogno. È l'abate di Saint-Pierre che nel 1713 cercò di formolare il disegno d'una federazione di tutti gli Stati, come sola garanzia della pace perpetua. Sventurata filantropia dell'accademico progettista! Invano egli fu così fecondo e prolisso scrittore. Non gli valse porre il suo progetto sotto gli auspicî di principi e re, cominciando dalla memoria di Enrico IV; non lo stenderlo in più volumi nè il compendiarlo in un volumetto tascabile; non il recarsi a Utrecht per farlo accettare alla conferenza ivi raccolta. Popolarissimo nell'età che fu sua, doveva poi rimanersi conosciuto così poco agli stessi dotti come se avesse scritto l'*Augustinus* o il *De tribus impostoribus;* tantochè illustri professori di diritto delle nostre Università confusero lui abate Carlo Ireneo Castel de Saint-Pierre che apre il secolo decimottavo (1657-1743) con l'anima mite di Giacomo Enrico Bernardino de Saint-Pierre che lo chiude (1737-1814). E non mi maraviglia che anche in questo errore cadesse la scienza troppo multiforme di Enrico Ferri; mi maraviglio di Lodovico Casanova, che in questo ateneo professava le civili dottrine intorno ai diritti delle nazioni nello stesso tempo in cui il Mancini illustrava la cattedra di diritto internazionale a Torino; mi maraviglio di Emilio Brusa, di Achille Loria.

L'eredità dell'abate di Saint-Pierre fu raccolta da Emanuele Kant. Questo cittadino dell'umanità futura (non oso dire tedesco il

figlio di un'antica terra lituana, tanto si solleva su tutta la tedescheria passata e presente) dettò nella forma e nello stile dei protocolli diplomatici, già piaciuti all'abate, un suo disegno di convenzione della pace perpetua. Egli vi apponeva una condizione necessaria, la federazione repubblicana fra le nazioni. Diciamolo apertamente. Il Casanova al suo tempo doveva attenuare e dire « federazione democratica ».

Ma dove la concezione della Società delle Nazioni, uscendo dalle ambagi e dalle incertezze, acquista precisa determinazione di contorni e il massimo di forza per larghezza di vedute, profondità di convinzione, splendore di eloquenza nella esposizione; dove sopratutto l'idea diventa azione con insistenza e ampiezza di propaganda è in Giuseppe Mazzini e in Carlo Cattaneo. In questi due nostri massimi il pensiero fa equazione col fatto, come quello che non è mera visione iperuranica ma rampolla dalla considerazione positiva delle esigenze della società contemporanea in relazione al moto infaticato del progresso. La società delle nazioni non è più un progetto, una elucubrazione di solitario; è un apostolato. Il pensatore esce dal silenzio del suo studio, e dominato, afferrato esso stesso dall'idea, getta l'idea fra le turbe come face ardente ad infiammarle. Ne fa la ragione stessa della propria esistenza, votato a quella come a una missione, obbedendo a un imperativo categorico del proprio spirito, eco e riflesso della coscienza generale che si va maturando. Non è più il progettista, è il profeta.

Non parlerò del Mazzini. Ne parlano tanto gli altri. E deh! almeno valesse a temperare gli ormai soverchi ardori dei neomazziniani la considerazione che si falsa il Mazzini stroncandone dei brani ad opportunità di causa, mentre è, come egli dice di Dante, una tremenda unità, e il suo programma internazionale inscindibilmente si congiunge al suo credo politico e religioso. Comunque è consolante che finalmente, dopo mezzo secolo dalla sua morte, comincia a non essere più esule in patria.

« L'ombra sua torna ch'era dipartita ».

Ma l'occasione della conflagrazione non più veduta e non bene spenta ancora, che accomunando i destini dei popoli più lontani fu una spinta possente verso la effettiva unità dello uman genere, richiama un altro grande a cui l'Italia nuova dev'essere obbligata come a uno dei suoi maggiori profeti, tenuto sinora in bando dal mondo ufficiale. Gli dànno diritto ad essere riconosciuto e accolto trionfalmente dalla scienza ufficiale (se voglia questa davvero gettare lungi da sè il giogo teutonico) l'altezza originale della mente, la vastità enciclopedica degli studi, la novità delle indagini pur in armonia non interrotta con la tradizione italiana, la veste perfettamente superbamente italiana in cui presenta nitido scintillante il suo pensiero. È giusto che noi rivendichiamo dalla ingratitudine di Stato la grande ombra del maggior discepolo di Giandomenico Romagnosi, la pupilla degli occhi suoi (come il Romagnosi stesso chiamavalo), l'ombra del grande che fu l'anima delle cinque giornate della sua Milano e riassunse il suo pensiero e la sua fede nella impresa « Stati uniti d'Europa », oggi che il concetto d'una unione degli Stati del mondo civile, uscita dalla nuvola dell'utopia, s'im-

pone con la eloquenza dell'antico che chi negava il moto confutava movendosi.

Gioverà lo studio delle pagine del grande poligrafo milanese, dove per entro lo stile terso grecamente italiano brilla puro il pensiero positivo di questo scrittore che ha tratti e movenze d'un savio della rinascenza, geometra e poeta nello stesso tempo, di questo cervello figliato direttamente, per la sua lucida comprensività, da Leonardo e da Machiavelli, gioverà a temperare il misticismo di Giuseppe Mazzini (è un mazziniano che parla), a far sì che il realismo non ceda mai al nominalismo.

Mentre Giuseppe Mazzini, estendendo il concetto della sua Giovine Italia, lo completava e integrava con la Giovine Europa, primo nucleo, rappresentato da pochi esuli, della futura alleanza dei popoli audacemente contrapposta alla Santa Alleanza dei despoti, Carlo Cattaneo maturava non dissimile concetto che doveva concretare nella formola « Stati Uniti d'Europa ». Formola felicissima, che inanellava il nuovo programma della Democrazia Europea alla sua tradizione e alle sue origini, cioè alla dichiarazione d'indipendenza e alla Costituzione degli Stati Uniti d'America, dichiarazione e costituzione le quali furono incitamento e modello alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e alla rivoluzione francese.

Carlo Cattaneo era immerso nei suoi studi rivolti ad abbracciare il vasto giro delle scienze, quando lo sorprese la rivoluzione del 1848. Fu d'un balzo alla testa di essa, e lo statista, l'uomo d'azione riescì, come pochi, pari al pensatore. Nella grande crisi di quell'anno e nelle disillusioni che ne seguirono ebbe ritemprato e nitido il concetto informatore dell'avvenire. Ritrattosi a Parigi, dove il Gioberti meditava il *Rinnovamento*, nel settembre stesso di quell'anno dettava in francese, indi in italiano il libro sull'Insurrezione, dove l'eloquenza storica e politica rivaleggia con quella del pensatore e statista piemontese, ma dove il pensiero lucido e reso in semplice e rapida evidenza, la dirittura inflessibile della mente, il giudizio austero e sicuro non hanno altro paragone che Tacito e Machiavelli, e si sollevano sulla prolissità ridondante e licenziosa del Gioberti nella quale talora non le sole forme ricompariscono ma altresì gli spiriti del Bartoli e del Bembo.

In quel suo capolavoro Carlo Cattaneo asseriva:

« La servitù d'Italia è patto europeo; l'Italia non può esser libera che in seno a una libera Europa ». E concludeva il libro con l'epifonema divinatore di cui oggi vediamo e sentiamo tutta la verità: « Avremo pace vera quando avremo gli Stati Uniti d'Europa ».

Il Mazzini nel 1871, discutendo coi comunisti, rivendicava, compiacendosene, al Cattaneo, questo concetto dell'internazionale solidarietà di tutti i popoli, stretti con altro nodo che con quello dell'imperialismo, « non colla unità materiale del dominio, ma col principio morale dell'eguaglianza e della libertà », e ricordava l'epilogo profetico di quel libro, che rimase singolare e appartato, non accolto dai Le Monnier e dal Barbèra nelle edizioni loro degli scritti del Cattaneo, tanto siamo ancora lungi da quella *rara temporum felicitate*, vantata da Tacito, *ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet.*

Ormai contemplava come fine non lontano e degno d'essere proseguito con instancabile propaganda quella Federazione delle

nazioni che pareva riserbare « ai remoti secoli », nel 1843, quando confutava i sofismi *dell'economia nazionale di Federico List*. Egli aveva detto: « L'oceano è agitato e vorticoso; le correnti vanno a due capi: o l'autocrata, o gli Stati uniti d'Europa ». Ora sollevava arditamente la bandiera degli Stati Uniti europei appena chiusa la guerra regia del 1848.

È naturale che avendo il moto rivoluzionario della metà del secolo scorso fatto capo al cesarismo dapprima napoleonico, dal Cattaneo tanto avversato, poi tedesco, la figura del nostro innovatore rimanesse oscurata e dimenticata; come è giusto che sia tratta in piena luce oggi che si comincia a riconoscere quanto egli avesse ragione. L'impreparazione delle moltitudini ineducate permise prevalesse quanto delle istituzioni medievali era sopravvissuto alla rivoluzione francese; donde la Triplice Alleanza, proclamata dal suo autore, il Bismarck, tutela delle dinastie e dell'ordine, cioè della plutocrazia e dell'elemento conservatore. Con che invece della federazione degli Stati e della fratellanza dei popoli, si ebbero le rivalità tra i maggiori Stati, il disconoscimento delle nazionalità minori, la politica coloniale.

Così la politica delle Corti e della vieta diplomazia, cui aderiva l'Italia a ritroso dell'indirizzo a lei predicato dal Gioberti, nonchè dal Mazzini, dal Garibaldi, dal Cattaneo, costituiva una vera reazione velata dalla facilità e frivolezza della vita. Ma le cose, secondo la degnità del Vico, fuori del loro stato naturale, nè vi si adagiano nè vi durano, ed anche nel campo internazionale è destinato a trionfare quel principio d'unità federale che ha prevalso nelle scienze biologiche e nelle scienze morali. Tutto in tutto, diceva Anassagora. Tale invero è la concezione che il genio di Cattaneo ebbe della scienza e della politica. La federazione era per lui un principio sul quale poggia il mondo dell'essere e quello del conoscere, la scienza della storia e della società; principio a cui Gabriele Rosa, altro intelletto nostro da trarre dall'oblìo, dava, concertato a quello della alterna rotazione, le più estese applicazioni. Tutto è armonico nel Cattaneo. Il suo federalismo nel campo del sapere fa riscontro al suo federalismo nell'ordinamento della nazione e delle nazioni fra loro.

Sotto il vigile occhio dell'Austria, sin dal 1840, nella prefazione al secondo volume del *Politecnico* invocava la « grande associazione scientifica dell'Europa e del mondo, perchè gli interessi della civiltà sono solidari e comuni, perchè la scienza è una, l'arte è una, la gloria è una ». Ma dalla « nazione degli uomini studiosi » che « è una sola », dalla « nazione dell'intelligenza che abita tutti i climi e parla tutte le lingue » prorompeva facilmente l'aspirazione a « l'unione fraterna di tutti i popoli europei, nel semplice grido del cittadino e del filosofo: Libertà e verità ».

Pel Cattaneo la scienza non era fiaccola che arde e non scalda; il sapere doveva, secondo la tradizione nostra italiana, operativa risalente a Pitagora, tradursi in civili ordinamenti. « Giustizia e libertà ad ogni nazione — così ei ripigliava nel 1861 — ad ogni popolo e ad ogni famiglia, padrone ognuno in casa sua; e tutti fratelli e ospiti e amici in tutte le parti della terra ».

Ma già nel 1835 (mentre il Mazzini diffondeva la *Giovine Europa*) il Cattaneo scriveva quel mirabile saggio sulle *Interdizioni*

israelitiche, dove le ricerche economiche circa le restrizioni legali imposte agli Ebrei sono condotte con sguardo aquilino che contempla dall'alto le leggi dell'umano progresso. Tutto il penultimo paragrafo mostra le nazioni procedere dalla dissoluzione feudale e medievale verso una superiore armonia ed unità, e celebra ed auspica l'ultimo e più difficile trionfo della progressiva universa equità sociale. « Le più grandi nazioni — hanno del profetico queste parole — si vanno disingannando dai sanguinosi delirii della conquista e dell'universale dominio della terra e del mare. I popoli più ambiziosi e più armigeri si troveranno divenuti in breve tempo i più poveri, i più ignoranti, i più inoperosi, i più deboli. Le nazioni più modeste e tranquille, più contente del proprio, più aliene dalla turbolenza diplomatica e militare, si troveranno le più illuminate, industri, ricche, concordi e operose ».

E prima ancora, nel 1833, studiando le tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America ne traeva intuizioni geniali. Se il Mazzini nel 1865 prevedeva la missione odierna serbata agli Stati Uniti in Europa, considerando il Cattaneo, nel detto studio del 1833, come l'americano, lungi dall'essere un popolo nuovo, risultasse di vecchie razze europee, spesse volte rifiuto e scolo dell'Europa, persino di sfuggiti alla giustizia ed alcuni dalla giustizia stessa deportati, rilevò la bontà delle istituzioni. E concluse che è il vincolo federativo « solo che forma di loro una nazione possente e temuta, invece d'una greggia di piccole colonie sbrancate, invidiose, nemiche, costrette a vivere coll'armi alla mano perpetuamente, *come gli Europei*, e a litigare ad ogni istante per qualche spanna di selvaggia frontiera a guisa dei barbari aborigeni ». E molti anni prima della *Capanna dello zio Tom*, maledicendo alla schiavitù dei negri, esclamava: « Chi ha in cuore un senso di giustizia e d'umanità, deve sentirsi quasi tentato ad invocar l'orribile ma passeggiero flagello della guerra, se si può sperare che tolga finalmente questa infamia del mercato degli uomini ».

Così giustificava la guerra emancipatrice e confidava nelle istituzioni della repubblica delle stelle quando il Gioberti teocraticamente, stante la piaga della servitù, la giudicava insanabile.

Qui certamente il nostro cominciava ad ammirare la forma federativa, « per la propria virtù che la sublima », che gli farà quindici anni dopo invocare gli Stati Uniti europei.

Il Carducci, grande estimatore del Cattaneo, mise in fronte alla sua ode *La guerra*, ad avvalorarne il concetto, una sentenza di lui che mentre afferma il perpetuarsi della guerra nel mondo, fa procedere dalle sue stesse conseguenze il diritto delle genti, la società del genere umano; e bastava voltare la pagina per trovarvi dedotta la legge storica che « spinge le genti verso una sola e universale associazione, che è l'attuazione del diritto universale ».

Come accennammo, la dottrina del Cattaneo della federazione delle nazioni non è isolata, essa si connette perfettamente con tutto il suo pensiero, non è che un corollario del suo sistema politico e sociale, dal quale germina come frutto da seme. L'idea federale del Cattaneo merita d'essere illustrata e proposta ad esempio nelle nostre Università, se devono avere scosso davvero il giogo tedesco. Non dobbiamo permettere che sia oscurata presso di noi la tradizione verace

della romanità, tanto meno che altri venga dalle terre iperboree ad insegnarcela o rammentarcela; nè possiamo chiedere le forme della libertà o il segreto per riformare lo Stato e la Società agli Slavi, *la cui vita*, come dice il nostro, *il cui nome stesso è schiavitù*. Giosuè Carducci, nudrito del pensiero di Carlo Cattaneo, nel discorso su *Lo studio di Bologna*, così si domandava: « Oggi che l'Italia, per virtù del suo lungo martirio, ha inaugurato l'età nuova degli stati nazionali, perchè non potrebbe chiamar quest'età a ricevere ne' nuovi ideali politici, dei quali irrequietamente ella va in traccia, quanto del diritto pubblico romano non fu di despotismo imperiale?... Perchè da quella Roma che seppe così gloriosamente riunire le genti non potrebbe l'Italia dedurre ancora i principî che informino e reggano ancora le nuove nazioni e la loro federazione spontanea? ».

Il ligure ardito e il gran lombardo, quello rispecchiando nella democrazia italiana del secolo scorso l'atteggiamento romantico e idealista, questo il classico e positivo, furono veggenti entrambi. Entrambi, col privilegio del genio, innalzarono l'occhio delle menti loro vasto e profondo alla visione della futura umanità. Ciascuno di essi poteva dire quello che Schiller, da entrambi studiato, poneva in bocca al marchese di Posa:

> Immatura è l'età per l'ideale
> De' miei pensieri. Cittadino io vivo
> Tra color che verranno.

Se non questa che viviamo, quella che i figli nostri vivranno, si va disegnando l'età da loro divinata. La costruzione ideale non era un fantasma od un sogno che l'anima attinge in sè stessa e solo di sè stessa nudrisce. Era l'ideale che si sprigiona dalle cose, il presentimento legittimo della realtà. La Società delle Nazioni non è più utopia.

Riscontro prezioso della verità. Ad uno stesso vero giunse il Mazzini dalla concezione trascendente di « Quei che è padre di tutte le genti »; donde l'eguaglianza e la fratellanza delle genti stesse; concezione non campata in aria e non mistica puramente, che gli era stata suggerita dallo studio della storia dell'umanità nelle sue progressive manifestazioni. Allo stesso concetto giungeva il Cattaneo dalla comprensione positiva delle scienze, l'insieme delle quali, mentre già si andavano svolgendo prodigiosamente, cercò di seguire con vedute pratiche nel suo *Politecnico*, solo dolendosi di non potere ormai più abbracciare un tale movimento sempre più rapido sempre più ampio. Così la deduzione e l'induzione, la sintesi e l'analisi approdarono allo stesso risultato, a questa Lega delle Nazioni, che segnata pallidamente, embrionalmente nel trattato di Versaglia del 16 giugno 1919, rompe i veli dell'utopia e si manifesta come una poderosa realtà che s'avanza. *Patuit dea.*

Nè ci irriti o ci offenda, siaci anzi argomento di soddisfazione e di compiacenza se alla nuova ara si inchinano e rendono omaggio molti che sino a ieri si prostravano dinanzi agli altari della cultura tedesca e non sapevano immaginare scienza qualsiasi, speculativa o pratica, che non uscisse dalla Selva Ercinia, secondanti i governi che ci avevano legati al carro di Arminio trionfante. Sorridiamo e com-

patiamo. Non si deve volere la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

D'altronde già la volpe della favola avvertiva che non ogni uomo che sa lettere è savio. I barbassori della Dieta di Roncaglia riconobbero dinanzi a Federigo i diritti dell'impero sulle comuni libertà, non meno degli scienziati di Francia dinanzi a Napoleone. Già esitando Luigi XIV, ad onta del suo motto *l'état c'est moi*, a adottare l'imposta del decimo su tutti i beni privati, il padre Le Tellier, suo confessore, gli tolse ogni scrupolo, se dobbiamo credere alle memorie del Saint-Simon, procurandogli un consulto dei più abili dottori della Sorbona i quali decisero apertamente che tutti i beni de' suoi soggetti erano proprî di lui e che quando li prendeva non pigliava se non ciò che gli apparteneva.

La Società delle Nazioni, che comprenderà domani, coi vincitori, tutti i vinti, è il messaggio che gli Italiani già intesero dal Mazzini e dal Cattaneo, il « regno dell'uomo », preconizzato da Bacone, e che è la sola e vera città di Dio. Come nelle milizie permanenti vedeva l'Alfieri il maggiore ostacolo alla libertà, così vi vedeva il nostro uno dei principali ostacoli all'effettuazione degli Stati Uniti Europei. Egli sosteneva che gli eserciti permanenti, non solo impoveriscono le nazioni, ma sono strumento di assolutismo all'interno, fomite di guerra all'estero: ond'egli vagheggiava la nazione armata, che fa tutti militi e nessun soldato. Questa guerra ha giustificato, col grande astigiano, il grande milanese, questa guerra, che ha dimostrato che le milizie stanziali sono il presidio dell'autocrazia e dell'imperialismo, senza essere garanzia di vittoria, la quale può arridere ai popoli che non conoscono coscrizione e caserma.

Sì, è la costituzione degli Stati Uniti d'America, ammirata dal Gladstone quale capolavoro del genere umano, che si propone a modello al genere umano. Non temete possa prevalere la barbarie russa. L'avvenire serba i suoi trionfi alla concezione del Cattaneo, verificandosi quella legge del moto storico uniformemente accelerato che egli divinò ed illustrò. Scriveva invero nel 1856: « Numeriamo tranquillamente in paragone ai secoli i pochi anni che corsero dal tragitto di Lafayette, quando approdò all'Europa il germe d'una libertà ignota al tempo antico, d'una libertà eguale per tutti, e congiunta ad una infinita aspirazione di progresso, ad un infinita fiducia dell'avvenire, una libertà che non guarda indietro come quella delli Spartani, nè pensa solo a morire come quella di Catone, ma guarda nel futuro impavida e serena, perchè vi aspetta di vivere e trionfare ». Il Cattaneo aveva ragione. Noi siamo alla vigilia, a malgrado d'ogni travaglio della crisi di trapasso, di quella vita e di quel trionfo; è sotto l'esempio dei più liberi popoli del mondo che, come il Cattaneo prevedeva, si svolgono nuove idee e si preordina un nuovo mondo civile.

Sposare gli intenti della scienza a quelli della vita civile fu la mira suprema del Cattaneo nei rapporti nazionali e internazionali « La filosofia — scriveva nel 1861 — è il pensiero dell'umanità; la filosofia è nella politica comune del genere umano ciò che il pensiero è all'azione. E come a compiere le risoluzioni della mente sono necessarie le forze del corpo, così è necessario che la filosofia per compiere la sua azione, tragga a sè tutte le forze dell'umanità; il

che non può fare se non elevando all'altezza sua il pensiero della moltitudine. Lo scioglimento delle contraddizioni sociali non si può conseguire in mezzo alla scambievole opposizione e all'eterna oppressione de' popoli; esso vuole le loro eguaglianze, la loro libertà; vuole il trionfo del diritto in tutta l'umanità. Una sola e medesima legge deve legare l'uomo singolo alla famiglia, al popolo, alla nazione, al genere umano. Questo è l'ultimo sviluppo della legge unica della creazione ». « Solo la scienza — scriveva sin dal 1852 — può, nella contemplazione dell'immenso universo, assopir tutte le ire, disarmar tutte le vendette, stringere in consorzio fraterno tutte le genti ».

Giova rinfrescare questi eletti fiori della filosofia civile del Cattaneo, pregni di quell'aroma immarcescibile del sapere che è il solo antidoto contro i conati livellatori di un comunismo asiatico che seppellirebbe scienza e civiltà.

GIUSEPPE MACAGGI.

TRA LIBRI E RIVISTE

I nostri editori. La Casa editrice Caddeo — Ancora il centenario di Dante — Renato Fucini — Il tesoro dei Nibelungi — Pico della Mirandola — Originali ed imitazioni — Giuseppe Garibaldi e la donna — Foscolo e Monti — Novelle di Duhamel — Gran Laguna fa buon porto — Una vita di Lopez De Vega — Per i Bimbi Balducci.

I nostri Editori.
La Casa editrice Caddeo.

Non si può dire, in verità, che in Italia, specie dopo la guerra, facciano difetto le Case editrici. *Case* per modo di dire, chè, bene spesso, specialmente nelle piccole città di provincia, non è raro il caso di veder spuntare una Casa editrice da una modestissima tipografia, o un modestissimo tipografo tramutarsi *ipso facto* in editore, con la pubblicazione, sempre s'intende a spese dell'autore, di un centinaio di pagine di novelle più o meno audaci e insulse, o, il che accade più spesso, di una raccolta di versi, diciamo meglio, di *parole in libertà* di una giovine e bella speranza della patria letteratura. E il fatto, in se stesso, anzichè dispiacere, dovrebb'essere argomento di compiacimento: se si stampa, è segno evidente che si legge. E se gli editori si moltiplicano a dispetto dell' enorme costo della mano d'opera e del prezzo favoloso della carta, è segno evidente anche questo che il mercato librario fiorisce e l'educazione letteraria e scientifica prospera... Ma qui dobbiamo fermarci; limitiamoci soltanto a chiedere se tutto quello che si stampa è degno di essere stampato, e se i divulgatori di libri sanno sempre, o vogliono sempre cernere il grano dal loglio, o non piuttosto speculare sulla dabbenaggine, e, perchè no?, sulla morbosa curiosità e malizia di certo pubblico e di certe lettrici... Tuttavia editori degni della loro professione, consapevoli dei doveri verso l' educazione e la coltura nazionale e memori delle gloriose tradizioni del passato librario non mancano; e noi che abbiamo iniziata nella nostra Rivista questa rubrica per suggerimento e incitamento di un caro scomparso, rubrica non di volgare *réclame* ma di onesta segnalazione delle migliori Case editoriali, diremo di ognuna via via le origini, lo sviluppo, l'attività, le particolari benemerenze e le caratteristiche.

Oggi è la Casa editrice di R. Caddeo di Milano che attira la nostra attenzione.

***

Giovine la Casa editrice Caddeo; e perciò se essa non ha ancora raggiunto quel grado di intensità produttiva che il fondatore vagheggia e si propone, è, peraltro, sopra una via che la condurrà, indubbiamente, alla mèta agognata.

Ebbe origini modestissime nel giugno del 1914, ma scopi e fini assai nobili di propaganda nazionale. Infatti, il primo volume edito ha per titolo: *Il Triestino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel risorgimento nazionale*: autore un fiorentino di origine inglese, Lancillotto Thompson. Respinta l'opera manoscritta da tutti gli editori italiani, è

questa una indiscrezione che preghiamo perdonarci, i quali avevano sentenziato che l'irredentismo era cosa oramai morta e seppellita, e che non era prudente irritare l'Austria, nostra ineffabile amica e signora di Trento e Trieste!, con un piccolo fondo di 900 lire (allora i prezzi della stampa non erano così favolosi come oggi) raccolto tra amici e giornalisti, fu compiuto il miracolo; e il libro uscì stampato, circolò, entrò con falsa copertina a Trieste, e fece anche un giro non inglorioso in Germania, come volume di novelle di Antonio Fogazzaro! Propagandisti, Nazario Sauro e Cesare Battisti. La *Casa Editrice "Risorgimento"* (questo nome le piacque di assumere) era fondata. Ma siffatto sforzo di buon volere di pochi sarebbe riuscito vano, se, scoppiata la guerra, la tenacia, la fede e l'attività di un uomo non avessero saputo energicamente resistere all'impeto travolgente della immane crisi di ogni e qualsiasi iniziativa; se, poi, a guerra compiuta, quell'uomo, il Caddeo, orientando la sua azienda più spiccatamente verso la propaganda nazionale, non avesse saputo infondere, con l'aumento anche del capitale sociale (mezzo milione) vigor nuovo di vita all'impresa.

Oggi la Casa Caddeo può vantare nel suo attivo una produzione libraria importante e caratteristica, intesa a portare un valido contributo alla elevazione della cultura nazionale mediante la ristampa e la traduzione delle migliori opere della letteratura nostra e straniera; volta, con nobile sentimento di onestà, a bandire tutta la letteratura narrativa scurrile, pornografica e commerciale, e a rafforzare con pubblicazioni di storia del Risorgimento e di politica il sacro principio di nazionalità negl'Italiani.

Di qui le varie e pregevoli collezioni iniziate e da iniziarsi: prima la *Collezione Universale*, che tanto fervore di assensi ha suscitato tra noi: Poesia, Romanzo, Teatro, Memorie, Critica letteraria e artistica, Storia, Filosofia, ecc., capolavori d'ogni letteratura e d'ogni secolo, curati nei testi da competenti studiosi e scrittori e da essi chiariti con sobri ed efficaci commenti. Seguono: la Collezione del *Risorgimento*, quella *Politica* che si propone di far conoscere il pensiero degli uomini più noti della politica nostrana.

S'inizierà, tra breve, una nuova collezione di scrittori comici contemporanei e un'altra collezione di cui teniamo in serbo il nome, per ora, ma che è destinata senza dubbio a colmare una grande lacuna nel campo delle scienze.

Or ora è uscito un importante volume del Battara sulla *Svizzera di ieri*, che apre la serie di studi sui paesi europei.

Nè la Casa Caddeo ha dimenticati i piccoli lettori. Il suo *Almanacco per i Ragazzi* è oramai entrato nel pubblico piccino d'Italia, formandone la delizia.

*
* *

Concludendo, ci piace di pronosticare non lontano il momento in cui una provvidenziale ventata di sani spiriti editoriali spazzi via finalmente dal nostro mercato librario tutta la merce avariata che lo contamina e che autori poco scrupolosi ed editori poco coscienziosi di continuo vi gettano con danno evidente e non piccolo della morale e della cultura nazionale. Essi hanno sfruttato e sfruttano il cattivo gusto del pubblico..., specialmente femminino..., il che è speculazione indegna.

(*l. g.*).

Ancora il centenario di Dante.

Un altro libro in occasione del Centenario dantesco, ma è il libro d'un morto: *Discorsi su Dante di N. Tommaseo, a cura di N. Vaccalluzzo*, G. Carabba, editore, Lanciano, 1921. Son 14 discorsi sul secolo, la vita, l'amore di Dante, le rime, la nobiltà di Dante, Guelfi e Ghibellini, ecc.; e tre saggi critici: Francesca, Ulisse e Guido di Montefeltro, il Conte Ugolino. I Discorsi furon pubblicati dal Tommaseo nel 1865, nell'occasione del Centenario della

nascita di Dante e son ripubblicati oggi opportunamente nell'occasione del VI Centenario della morte.

A onorare degnamente il Poeta, il Tommaseo non voleva letture accademiche e sbandieramenti. « Qual verso in quel dì suonerà degno di lui? Quale oratore oserà le sue lodi? Meglio cantare, valentemente musicati, i versi suoi stessi... Meglio invitare gli artisti, che facciano una mostra solenne di disegni ». E altri modi austeri e dignitosi additava.

Ma, a dire il vero, l'Italia ha commemorato con austera solennità la ricorrenza del VI Centenario della morte di Dante, a cui tra nuovi e vecchi sono stati dedicati libri meritevoli di lode. Tra' vecchi, questi Discorsi del Tommaseo sono de' più originali e pregevoli per acume critico, gusto d'arte, finezza d'analisi e senso storico: quel senso storico che rivelò al critico la poesia di Dante e del suo secolo e che il Vaccalluzzo mette in giusto rilievo. Il Tommaseo *sentì* Dante, perchè dell'esilio provò anch'egli le grandi amarezze e « la poesia dantesca, così profondamente e dolorosamente meditata e vissuta, è sopratutto poesia d'esilio, la più alta che sia stata mai scritta da un esule...; e più degli altri gli esuli, pur a distanza di luogo e di tempo, ne risentiranno le risonanze profonde ».

Renato Fucini.

Il libro che sul bizzarro scrittore scomparso ha pubblicato testè Alberto Niccolai per i tipi delle Arti Grafiche di Pisa, non è un libro di critica, sebbene non vi manchino osservazioni sull'arte del Fucini; sia favorevolissime, sia talvolta attenuatrici delle lodi comuni. L'autore, che scrisse quando il Fucini era vivo ancora, e a lui medesimo ne diede a leggere gran parte, si propose di raccontarne la vita e ricordarne ordinatamente gli scritti; ma in principal modo presentarne la buona e bizzarra figura. Nel che è felicemente riuscito; sebbene un più acuto esame crediamo che potrebbe modificare alcuna delle fattezze disegnate dal Niccolai un po' troppo nella loro esterna apparenza e quasi cogliendole indipendentemente dall'intima vita; la quale nel Fucini non era forse tanto semplice quanto egli la stima.

Ripetiamo che nel complesso l'autore è, ad ogni modo, riuscito a quel ritratto che si propose. Le pagine, molto per merito del Fucini medesimo (di cui continuamente son riferiti aneddoti, motti, versi), ma anche per merito del Niccolai, si leggono d'un fiato, piacevolmente e utilmente.

Tra le osservazioni spicciole che abbiamo fatto scorrendole, riferiamo questa sola, perchè servirà anche a far sorridere (pag. 41-42). Il Fucini una volta, racconta il Niccolai sulla scorta del Biagi, si trovò a sentirsi rispondere da un maestro, che il più gran fiume d'Italia era il *Può*. L'aneddoto va completato, con grande vantaggio della lepidezza, in questo modo: il Fucini, che era ispettore scolastico, aveva fatto notare al maestro che, invece del toscano *pò*, terza persona del presente indicativo di *potere*, era bene insegnare ai ragazzi l'italiano *può*: a codesta lezioncina grammaticale seguirono domande geografiche; e allora il maestro, temendo di sbagliare, disse: — Non *Po*, ma *Può*! ve l'ha detto ora il signor Ispettore!

Il tesoro dei Nibelungi.

Con questo titolo suggestivo, Barbara Allason, autrice di un pregevole libro su Carolina Schlegel e di un noto romanzo: « Quando non si sogna più », presenta al pubblico un elegante volume edito dalla casa Sonzogno.

E' un tentativo ben riuscito di divulgazione della mitologia germanica. Scritto per i giovanetti, senza grandi pretese letterarie, con uno stile spontaneo e famigliare, l'autrice sa rendere interessante una materia di per sè ardua e complessa; così per alleggerire l'esposizione e togliere l'aria di un manuale scolastico l'Allason ha ricorso

all'artificio delle Mille e una notte: come nelle novelle arabe, il racconto si svolge in giornate: è una mamma che narra ai suoi ragazzi la storia delle vecchie divinità germaniche. Ma nella multiforme fioritura di leggende l'autrice ha saputo scegliere con criterio. La prima parte è dedicata agli dei dal Valhalla; le avventure di Odino, il Giove germanico che per bere alla fonte della saggezza rinuncia ad un occhio e da quel giorno s'aggira pel mondo imbacuccato in un tabarro turchino, con un cappellaccio calcato in fronte, ovunque si soffre, si lotta e si spera, s'intrecciano con le imprese di Thor, il forte Iddio, simbolo della civiltà vittoriosa sulle forze cieche della natura personificate nei giganti. Intorno a questi due mitici personaggi tutto un mondo poetico di figure: Lochi, il dio dall'ingegno duttile e malvagio, Thir, il Marte germanico, Baldur, il più puro degli Asi alla cui morte è associato il crepuscolo degli dei, Frigga, la prudente e saggia moglie di Odino, Lif, dalla splendida chioma d'oro, Freia, la bellissima dea dell'amore, Iduna, la luminosa dea della giovinezza immortale.

E lotte con i giganti, combattimenti con gli esseri sotterranei, i nani astuti fabbricatori di oro: e per sfondo un vasto orizzonte fantastico: il paese delle nebbie, il paese del fuoco, il paese di mezzi, il frassino Iggdrasil le cui radici reggono il mondo e i cui rami si estendono fra cielo e terra.

La poesia delle vecchie saghe dell'Edda rivive fresca e spontanea nella narrazione della scrittrice che ne sa cogliere il significato mitico e sa presentarlo, senza l'abito pesante dell'erudizione, alle menti dei giovani stimolandone la fantasia allo studio del passato.

La seconda parte è dedicata alla storia dei Nibelungi; il trapasso dalla teogonìa all'epoca germanica dei Nibelungi è segnata dalla leggenda del tesoro e dalla saga dei Wolsuaghi. La Valchiria Brunilde e l'eroe Sigfrido diventano il centro dell'azione. Con Lial, la canzone dei Nibelungi, l'elemento storico prende il sopravvento: la leggenda dei Burgundi s'intreccia con quella mitica di Sigfrido ed il legame ne è il tesoro dei Nibelungi, l'oro maledetto, simbolo di morte e di violenza: su tutti coloro che riescono ad ottenerlo pesa infatti la Nemesi di un tremendo destino. Così l'epopea dei Nibelungi potrebbe definirsi il canto dell'amore e dell'odio di Crimilde la fiera sposa di Sigfrido.

Anche di fronte alla grande varietà di avventure e di fatti che costituiscono la trama del poema l'autrice ha saputo mantenere integro il piano originale dell'epopea, nelle sue grandi linee, e ne ha lasciato intatto il carattere di poesia semplice e popolare, schietta e forte. Non mancano qua e là, intimate sottilmente con bel garbo, brevi osservazioni morali, che non sforzano l'unità logica della narrazione, ma anzi ne accrescono l'efficacia.

Tentativo dunque ben riuscito, che ci auguriamo possa in breve essere imitato da quanti aspirano ad educare le menti dei giovani con sane letture e a dischiudere innanzi alle loro anime i vasti orizzonti del passato.

Pico della Mirandola.

« Post facta resurgo » — così è detto nel fregio col quale il De Carolis ha accompagnato l'erudita e brillante monografia che Giovanni Semprini, uno specialista in materia, ha testè dedicato a Giovanni Pico della Mirandola, e la Casa editrice « Atanor » ha pubblicato, con la sua consueta e lievemente esotica proprietà tipografica (*Giovanni Pico della Mirandola*. La Fenice degli ingegni, opera di Giovanni Semprini, nella quale si raccontano i casi della vita del principe-filosofo e si espongono i segreti cabalistici magici e astrologici della sua esoterica filosofia. Todi, « Atanor »). E in verità il Semprini ha fatto del suo meglio par far risorgere ai nostri sguardi l'enigmatica e tor-

mentata figura del prodigioso contemplatore, che Innocenzo VIII condannava solennemente il 5 agosto 1487, e Alessandro VI assolveva, sei anni più tardi, da ogni censura o nota di eresia. Il Semprini indaga, con visibile padronanza degli scritti di Pico, l'evoluzione del suo pensiero, dalla elaborazione faticosa delle 900 tesi, all'Ettaplo, al *De Ente et Uno*, alla crisi religiosa finale, di cui si colgono tracce così toccanti nell'epistolario, e di cui si ha la manifestazione più significativa nel commento all'orazione domenicale. Una erudita appendice è consacrata alle poesie di Pico, sulle quali è pronunciato dal Semprini un apprezzamento ponderato. In complesso, abbiamo qui una diligente monografia, dettata con chiarezza spigliata ed efficace.

Originali ed imitazioni.

Il chimico Laurie, professore nella R. Accademia di Edimburgo, confuta il dottor Martin, direttore del Museo della Haye, che, in una Rivista d'Arte tedesca, nega l'autenticità di tre fra i migliori quadri di Rembrandt.

Il prof. Laurie scelse La buona Samaritana, quadro posseduto dalla *Wallan Collection*, e lo confrontò ad un altro Rembrandt: l'Adultera, della *National Gallery* di Londra, sulla cui autenticità non si muove dubbio e ingrandì fotograficamente alcuni particolari delle pitture dove meglio si distinguono le pennellate dell'artista. Il confronto di questi ingrandimenti fotografici ha convinto il prof. Laurie che i due quadri sono autentici e pare che della stessa opinione siano i critici della *Wallan Collection* e della *National Gallery*.

Ma chi ha avuto occasione di vedere operare il compianto Cavenaghi ed altri espertissimi nel restauro ed imitazioni delle antiche pitture, sa che non basta la somiglianza delle pennellate sulla criniéra d'un cavallo nella *Samaritana* con la frangia del vestito dell'*Adultera* per provare che i due quadri sono di Rembrandt, d'un artista geniale imitabile nella pennellata da ogni fedele copista od astuto falsificatore, capace di scegliere tele, colori e pennelli e di maneggiarli con destrezza puramente meccanica o calligrafica, di un'opera d'arte, ma assolutamente incapace di fare passi avanti, di animare cioè il tecnicismo con l'ispirazione che Rembrandt come ogni altro vero grande artista sente in continuo sviluppo.

Il ripetersi scrupoloso e meticoloso di particolari pittorici e scultorî, o semplicemente letterari, è ben altro che un certificato di autenticità.

Giuseppe Garibaldi e la donna.

Quando nel 1871 il Tevere straripava inondando la città e la campagna romana, e spargendo desolazione e lutto; una donna, che del movimento intellettuale femminile è stata a l'avanguardia — *Gualberta Alaide Beccari* — col suo animo pietoso e grande volle venire in soccorso ai sofferenti e promosse una pubblicazione, invitando le collaboratrici del suo periodico, *La Donna*, a scrivere la vita di un martire italiano.

Le scrittrici più elette corrisposero: le biografie furono raccolte in volume ed il ricavato fu destinato ai danneggiati poveri dell'inondazione.

Genialissima forma di beneficenza che, mentre donava pane ai miseri, destava nell'animo degl'italiani il ricordo di coloro che avevano dato la vita per la libertà e l'indipendenza della patria.

A proposito di tale volume Giuseppe Garibaldi scriveva alla Beccari (Caprera, 20 gennaio 1872):

« Quella mano che generosamente
« mi stendete ve la bacio con affetto
« e gratitudine.

« Il vostro libro, *I martiri Italiani*,
« che leggerò con tanto interesse è
« una scelta di soggetti che prova la
« squisitezza degli alti sentimenti del-
« l'animo vostro.

« *La Donna*, che io ricevo regolar-
« mente, fu un concetto vostro vera-
« mente sublime, e non so perchè in
« tutte le cento città d'Italia non si
» pubblica un giornale con gli stessi
« principî e direttamente consacrato al
« sesso gentile, che si chiama debole
« e che io chiamerei onnipotente, colla
« coscienza di non allontanarmi dal
« vero. Sì, onnipotente giacchè se le
« donne italiane di sensi liberi e pa-
« triottici, che non sono poche in Ita-
« lia, si dedicassero come voi all'istru-
« zione degl'ignari, questa Italia no-
« stra avrebbe raggiunto non la potenza
« materiale, che acquistarono i nostri
« padri, ma la morale, ben più profi-
« cua e gloriosa ».

Questo scriveva 50 anni fa il biondo guerriero che seppe avvincere a sè le popolazioni, l'eroe che passò risvegliando le vittorie romane, il Leone di Caprera, che dentro il petto raccoglieva un senso sì profondo di gentilezza; l'avventuriero a cui sì forte sorrise l'ideale, ed una visione sì larga ebbe del progresso umano.

Questo scriveva sentendo tutto il potere che la donna può esercitare su gli animi, la luce rigeneratrice, che viene dall'istruzione; la potenza gloriosa che scaturisce dalla forza morale, la forza incorruttibile ed ineffabile che dovrà trionfare nel mondo.

Foscolo e Monti.

Il prof. Adolfo Albertazzi e il professor Guido Bustico hanno pubblicato — nella bella collezione biografica dell'editore Principato di Messina — due notevoli biografie: di Ugo Foscolo il primo, di Vincenzo Monti il secondo.

La biografia del Foscolo ha due volumetti: la *vita* e le *opere*; quella del Monti ha per ora soltanto la vita.

L'Albertazzi — ben noto come scrittore elegante, e come critico ed erudito — bene espone la vita del poeta che morì esule, dando (dall'Inghilterra) tanto nobile e alto e nuovo contributo alla critica letteraria italiana, ne descrive gli anni dolorosi e poi ragiona, con ordine e con dottrina, delle opere: dalle prime liriche ai *Sepolcri*; dalla prima tragedia, scritta a vent'anni, alla *Ricciarda*; dalle *Lettere* di Jacopo Ortis ai mirabili discorsi letterari e politici; dalle lezioni di eloquenza, ai saggi critici (dall'esilio) sopra Petrarca e Dante e Boccaccio; dall'*Ipercalisse* all'*Epistolario*, il libro dà viva luce su tutta la vita del poeta e ne mostra la complessa anima, « vigorosa e generosa, che appassiona e ci appassiona; che, più ricca di virtù che di vizi, ci commuove e ci esalta ».

I due volumetti foscoliani sono felicemente riusciti e giovano e formano un saggio lodevole e notevole.

Nel *Monti*, il Bustico narra per ora solo la vita, e la narra bene e con cura, con amore, con dottrina, senza apologie vane e senza denigrazioni non giuste e non degne. Il Monti è descritto a Roma — venuto dalla nativa Romagna — nelle prime speranze e nelle prime fatiche e gare e lotte letterarie: e ben presto nella gloria guadagnata con l'*Aristodemo* e la *Bassvilliana* (1793); poi a Milano nella Repubblica Cisalpina, e a Venezia nel breve periodo della « Libera Municipalità democratica », poi a Milano di nuovo, impiegato al Ministero degli Esteri, combattuto e dilaniato, in lotta col Saffi, col cattivo Gianni (che Bonaparte volle fare deputato... del Rubicone all'Assemblea cisalpina dei Juniori) e col famigerato Lattenzi, altro deputato nominato da Bonaparte in omaggio... al diritto dato al popolo (sulla carta) di eleggere i suoi rappresentanti. Monti e Oliva — due poeti, uno grande ed uno piccolo — sono dal Governo inviati in Romagna a organizzare (!!) il nuovo Stato: e là essi celebrano a Ravenna la festa in onore di Dante, da cui il nuovo Stato doveva prendere gli auspicî. Monti parla sulla tomba di Dante delle opere politiche dell'esule, del trattato *De Mo-*

narchia, e della... *Bassvilliana*, e ritorna a Milano, e si trova contro le aspre guerre personali, l'accusa di concussione, e la nobile e forte e bella difesa di Ugo Foscolo.

Vengono gli Austro-Russi, e per Monti l'esilio in Francia sostenuto con dignità, con povertà, con ansie dolorose per la moglie e per la figlia Costanza, che doveva poi — sposata al conte Perticari — avere vita così piena di pene e di inique calunnie. Il Monti della Mascheroniana, tanto importante per la poesia e per la politica, e della cattedra di Pavia, precursore del Foscolo, è bene illustrato: ed è infine bene rappresentato il poeta delle gesta napoleoniche, che meritò le lodi di Foscolo nel *Giornale italiano* (1806). E venne la traduzione dell'*Iliade*, venne il sermone sulla Mitologia e la *Feroniade*, mirabile poema, rimasto incompiuto, e la eruditissima *Proposta*, che non pare opera d'un poeta.

« Beati voi — scriveva il Monti vecchio agli amici piemontesi — che vedrete la redenzione d'Italia: voi avete il Principe di Carignano. Questi è un sole che si è trovato sul nostro orizzonte ».

Gli ultimi anni della vita sono ben dolorosi; il Monti muore nel 1828 mentre lavora alla *Feroniade*, e vi scrive versi di perfetta bellezza per la figlia adorata.

Lo studio del Bustico è diligente, sereno, erudito, e fa desiderare il saggio sulle opere del Monti, che deve integrarlo.

Queste due brevi monografie dell'Albertazzi e del Bustico giungono ora felicemente a illustrare, dopo un secolo ricco di tanti avvenimenti, le vicende, le fortune e le opere dei due grandi poeti italiani della epoca napoleonica. Giova ricordare che questa bella collana storico-biografica, bene si inizia con la vita di Vittorio Alfieri, scritta dal Gustarelli, ed è giusto dire che essa merita successo e lode.

(*Luigi Rava*).

Novelle di Duhamel.

Ecco, edita dal *Mercure de France*, una nuova opera dell'illustre autore di *Civilisation* che i nostri lettori ben conoscono: *Gli uomini abbandonati*. Non è più il caso, ormai, di presentare l'arte di Duhamel: o di spiegare, per quali profonde e ricche qualità di immaginazione e di scrittura, essa si distacchi assolutamente dalle prose che siamo soliti leggere, francesi o di chissà dove. Duhamel è uno di quei pochissimi che hanno ormai una fisionomia decisa e precisa: scrive racconti o romanzi o versi o teatro, o, magari, critica. Nei suoi libri più celebri, quali la *Vie des martirs* e *Civilisation*, furono ammirati, e s'ammirano ancora, un'economia rara e una sapiente dosatura degli effetti: fossero strettamente lirici, fossero drammatici: e questo pregio di ridurre la sensazione e semplificarla e scarnirla, fino a presentare il dramma crudemente coi nuovi libri, Duhamel non lo perde: e anzi, direi, se ne giova sempre più. Altri sboccherà, narrando, verso modi e forme calde; ma Duhamel la sua visione della vita, amarissima, non sa temperarla affatto: perchè conquisti meglio il lettore dozzinale. Egli resta sempre, nonostante la varietà dei temi a cui s'attacca, un narratore freddo: soggettivo sì, partecipe anche; ma sobriamente e austeramente. Si prendano la bellissima *Épave* o quella singolarissima avventura notturna di postribolo che s'intitola *Le bengoli* o, se volete, *La chambre de l'horloge*. Sono segni più che parole: tocchi, scorci, segnalazioni rapide. Maupassant? Forse; ma con qualcosa di dentro che frana, che filtra, che raffredda: un Maupassant cui nella penna facciano ingorgo esperienze di vita e di pensiero, turgide: e con una paura degli effetti volgari che io non so oggi quale altro novelliere soffra altrettale.

(*M. P.*).

Gran Laguna fa bon porto.

L'ufficio idrografico del R. Magistrato delle acque, inizia la *Raccolta delle opere di antichi scrittori di Idraulica Veneta*, dedicando il I volume a *Scritture sulla Laguna*, di Marco Cornaro (1412-1464).

Illustrato con 15 mappe tra le più antiche, importanti e rare della laguna veneziana, del suo retroterra fluviale, dei suoi porti, questo singolare volume di idraulica lagunare del quattrocento, riproduce, con grande scrupolo, le particolarità dialettali che dànno al testo molta freschezza ed efficacia di espressione. Il prof. Pavanello aggiunse note, commenti e indici copiosi, degna cornice alla figura di Marco Cornaro, « dal quale comincia la storia della idraulica veneziana » con questo volume. Esso fa grande onore alla Deputazione di Storia Patria, all'Istituto Veneto di Scienze, ed a quanti studiano la vita della singolare Repubblica, ben degna di occupare uno dei primi posti nella storia della civiltà europea, storia alla quale daranno un prezioso contributo le scritture che il risorto Magistrato delle Acque intende pubblicare e dalle quali, intanto, la figura e l'opera di Marco Cornaro traggono onore novello.

Il dotto commentatore ha identificato e rischiarato molti passi, di non facile interpretazione; ha rivendicato al Cornaro l'origine del motto: GRAN LAGUNA FA BON PORTO che già Paulo Fambri riteneva di origine antica ma che veniva attribuito al Sabbadino, idraulico del cinquecento, mentre è ormai cosa certa aver avuto origine almeno un secolo prima, trovandolo compreso nelle *Memorie sulla Laguna* di Marco Cornaro, ora così degnamente stampate a Venezia.

I Veneziani dovrebbero ricordare sempre il motto: GRAN LAGUNA FA BON PORTO e perseverare nella difesa di quella pianura liquida che la Repubblica Veneta voleva rispettata come le sacre mura della patria e che quanti adorano Venezia vorrebbero salvaguardata da nuove offese alla sua incolumità, vale a dire da nuovi danni al bene pubblico; danni ed offese alla sua bellezza, al maggiore dei beni, la forma sublime dell'utilità ed attentato alle funzioni sue vitali di organo respiratorio della città divina e delle isole sue.

Giorni or sono un chimico eminente, Sindaco di Venezia, esaminava l'arcofotografia presa dal dirigibile dell'isoletta di S. Francesco del Deserto e della Laguna che vista da mille metri d'altezza sembra un preparato anatomico. « Cos'è questo? » chiese il dottor Giordano. « Sono polmoni lagunari ostruiti da catarro fangoso » gli venne risposto. « Purtroppo è verissimo » — rispondeva il Sindaco Giordano. — « qui tra Burano e Torcello, intristisce una popolazione di novemila esseri umani, l'85 °/₀ della quale è malarica e cerca un'illusione di benessere e di energia nelle bevande alcooliche, quando invece basterebbe un maggior respiro di acqua marina ai polmoni lagunari per distruggere l'anofele e far scomparire la malaria ».

GRAN LAGUNA FA BON PORTO, rammenta da cinque secoli alla patria sua l'idraulico Marco Cornaro, morto in pienezza della Repubblica nel Peloponneso l'anno 1465 « nella pienezza della propria attività e delle proprie forze, collaborando alla grandezza della patria in guerra, come aveva collaborato alla prosperità di essa in pace ».

Una vita di Lopez De Vega.

I successori di Herraudo — editori a Madrid — ripubblicano un'edizione di una vita di Lopez De Vega, dovuta a Hugo A. Rennert e ad Americo Castro, il primo corrispondente dell'Accademia spagnola (ma non spagnolo) il secondo, professore dell'Università di Madrid e amico dell'Italia, di data antica. Rennert scrisse nel 1904 una vita di Lopez De Vega; e poichè in Ispagna non c'era una vita di De Vega

altrettanto maneggevole e moderna, il Castro, sollecitato dall'editore Herraudo, si propose di tradurre la nota e vivace del Professore americano. Ma il Castro, questa fatica, sentì subito che sarebbe restata un po' fredda e lontana: e poichè egli da anni studiava il Lopez e ne curava edizioni critiche, con tutti gli elementi che possedeva, chiestane autorizzazione al Rennert, rifece il lavoro: e si può dire dalle fondamenta. Non siamo in grado di giudicare le due vite, ma questa che abbiamo sott'occhio del Castro è, certamente, la preferibile. Lopez ebbe una vita movimentatissima ma era spagnolo, visse in Ispagna, studiò gli uomini (e li ritrasse) del suo paese. Che nella sua cultura ci fossero altre infiltrazioni, oltre le locali, è innegabile; ma uno spagnolo e di studî solidi come il Castro non poteva essere parziale, come parziale non fu. L'opera è in 15 capitoli assai lunghi e complessi: e vi si studia e racconta agilmente e vivacemente (ma anche con grande copia di documenti) tutta la vita di Lopez: che fu, come tutti sanno, uno degli scrittori più produttivi e fortunati. Amori, matrimonio, vita militare, il teatro, gli ordini sacri, ecc.: sarebbe lungo seguire il Castro in questa doppia ricostruzione: di una vita umana e di una vita artistica: la quale, punteggiata com'è di avventure singolari e di mutamenti di scena, interessa il lettore e lo affascina: come un romanzo di fantasia. Stupende pagine e, quel che conta, vive, agili, calde. E non mancano, per chi ne abbisogni, anche qui, come in tutti i lavori critici che si rispettino, chiose e appendici e richiami e bibliografie e riferimenti: sebbene io creda che, letta la vita e conosciuto tanto da vicino, come il Castro riesce, il De Vega ogni delucidazione riesca almeno a lettori comuni superflua: perchè la figura che ne vien fuori è così viva che non la si dimentica più.

(*M. P*).

Per i Bimbi Balducci.

Maria De Sanna	L. 100
Prof. Guido Manacorda	» 50
Prof. Lipari - New York	» 200
Maria Messina	» 50
Prof. Eugenio Rignano	» 100
Antonio Vallardi - Editore	» 100
Comm. Angiolo Silvio Novaro	» 100
Avv. Pilade Brignardello	» 25
Alice Galimberti	» 50
Rosetta Valazza	» 10
Maria Luisa Farina	» 50
Marchesa Clelia Garibaldi	» 50
Municipio di Alcano	» 25
Giuseppe Lipparini	» 25
Ofelia Mazzoni	» 50
Luisa Banal	» 20
Avv. Ugo Imperatori	» 70
Famiglia Forges	» 25
Vittoria Bertolini	» 25
M.	» 20
C. C.	» 20
Famiglia Cortese	» 19
Carlotta Stampolini	» 10
D. Sommo	» 10
N. N.	» 10
N. N.	» 5
Manzoni	» 10
Ascarelli	» 10
Giamboni	» 5
M. Palmarini	» 25
N. N.	» 50
Il piccolo Franco	» 30
Alberto Pincherle	» 50
Prof. Alberto Padula	» 20
D. R.	» 5
Dott. Guglielmo Passigli	» 50
M. Roluschi	» 5
D. N.	» 5
A. D. N.	» 10
Anna Maria Ghe	» 10
Dora Danieli	» 20
Adele Mariotti	» 20
C. R. T.	» 3
N. N.	» 1
E. T.	» 5
R. T.	» 2
Renzo Screno	» 1
Emilia Donati	» 1
Giacomo Donati	» 1
A. Donati	» 2
Comm. Galadini	» 10
Lina e Augusto Bragadin	» 10
Recchioni	» 15
L. B.	» 10

NEMI.

296

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TREVES. — MILANO.

R. di San Secondo. *Il minuetto dell'anima nostra*, romanzo. — 1922. L. 8.

C. Pignatti Morano. *La vita di Nazario Sauro e il martirio dell'eroe.* — 1922. L. 15.

E. Thovez. *Poemi d'amore e di morte.* — 1922. L. 8.

M. Limoncelli. *Foro senza luce.* Liriche. — 1922, L. 8.

C. Del Soldato. *A viso aperto.* Racconto. — 1922. L. 8.

PUBBLICAZIONI DELLA SOC. ED. « VITA E PENSIERO » — MILANO.

F. Olgiati. *Carlo Marx*, con prefazione di Fr. A. Gemelli. — 1922. L. 7.

F. Olgiati. *Religione e vita.* — 1922. L. 5.

A. D. Sertillanges. *Socialismo e Cristianesimo.* Traduzione di J. Milani. — 1922. L. 5.

Mons. Pottier. *La morale cattolica e le odierne questioni sociali.* — 1921. L. 5.

M. Chiri. *Pagine intime.* Lettere alla fidanzata e alla sposa. Prefazione di S. E. il card. P. Maffi. — 1921. L. 3.

G. Schryvers. *La buona volontà.* — 1921. L. 3.50.

M. Galli. *L'antico e il moderno nell'educazione dei figli.* — 1921. L. 12.

M. Galli. *L'istruzione e l'educazione religiosa del fanciullo.* — 1921. L. 5.

Pierre le Rohu. *L'altra riva.* — 1921. L. 6.

R. Bazin. *Davidina Birot.* Romanzo. — 1921. L. 6.

G. Morgan. *La madonna del sobborgo.* Romanzo. Traduzione di E. Battaglia. — 1921. L. 6.

D. G. Cardinal Mercier. *La vita interiore.* Invito alle anime sacerdotali, 2 voll. — 1921. L. 15.

G. Fell, S. I. *L'immortalità dell'anima umana.* Traduzione dal tedesco di G. Schio. — 1921. L. 5.

Gli scritti di San Francesco d'Assisi. Con introduzione e note critiche del P. Vittorino Facchinetti. — 1921. L. 5.

P. L. Lemmens. *S. Bonaventura cardinale e dottore della Chiesa.* Traduzione di G. Di Fabio. — L. 6.

Mons. L. Landreux. *I Vangeli della domenica brevemente commentati.* — 1921. L. 12.

U. Mioni. *Manuale di missionologia.* — 1921. L. 12.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

F. Duquesnel. *Souvenirs littéraires - George Sand - Alexandre Dumas. Figures intimes.* — Paris, Plon, 1922. Fr. 7.

L. Daudet. *Le voyage de Shakespeare.* — Parigi, Plon. Fr. 3.

Tolstoi. *La sonate à Kreutzer.* — Parigi, Plon. Fr. 3.

G. G. Assom. *La question du contrôle ouvrier en Italie.* Avec un aperçu dans les autres pays. — Paris, Giard, 1922.

Un livre noir. *Diplomatie d'avant-guerre d'après les documents des archives russes.* Novembre 1910-juillet 1914. Préface par René Marchand. — Paris, Libraire du Travail. Fr. 10.

F. de Vasconcelos. *I Problemas Escolares.* — Lisboa, 1922.

Vieira de Almeida. *Bucolica.* — Lisboa, 1922.

Jaime Cortesao. *Adao e Eva.* — Lisboa, 1922. Esc. 3.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

FONDAZIONE "ALBERTO CANTONI,,

presso il R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze

(R. Decreto 22 Aprile 1915; Bollettino ufficiale del Ministero P. I. n. 22 del 3 Giugno 1915)

Coi fondi assegnati per testamento dall'Ingegnere LUIGI CANTONI di Pomponesco (Mantova), a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, è posto in conferimento *un premio di L. 4000* a chi, ben fornito di cultura classica, dia prova, con saggi a stampa o manoscritti, di attitudine e preparazione a trattare argomenti di letteratura latina medievale, così italiana come straniera.

È posto altresì in conferimento un sussidio di lire *5000* a chi, con saggi a stampa o manoscritti, dia prova di attitudine e preparazione a trattare argomenti di antica filologia germanica in qualsivoglia delle sue ramificazioni (tedesco, anglosassone, scandinavo, ecc.).

I concorrenti dovranno trovarsi nelle condizioni volute dall'art. 31 dello Statuto della Fondazione, che qui si trascrive:

Possono ottenere il conferimento di premii e sussidii giovani italiani, laureati o no, nei quali concorrano i seguenti requisiti:

a) *Età non inferiore ai 20 e non superiore ai 30 anni;*

b) *Essere non ricchi, e cioè in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studii per i quali dimostrino di avere meglio promettenti attitudini.*

Il premio e il sussidio potranno essere pagati in più rate nel corso di due anni, che avranno principio col giorno successivo al conferimento; saranno assegnati entro il 31 dicembre 1922, e vi potranno concorrere uomini e donne.

Gli aspiranti rivolgeranno entro il 31 ottobre 1922 la loro domanda, in carta libera, alla FONDAZIONE « ALBERTO CANTONI » (*Segreteria del Regio Istituto di Studi Superiori, Firenze*, Piazza S. Marco, 2), corredata dei seguenti documenti:

1° Titoli di studio, lavori manoscritti o a stampa, ecc. ecc.;

2° attestato di nascita e certificati delle Autorità competenti, o attestazioni scritte di persone autorevoli che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco (nel senso voluto dalla disposizione precitata).

A norma poi dell'art. 26 dello Statuto, la Giuria, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutarii.

« Le decisioni della Giuria sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità nel merito ».

La Giuria — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta, a norma dell'art. 16 dello Statuto, del prof. PIO RAJNA, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del dott. ANGIOLO ORVIETO, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del senatore prof. GIROLAMO VITELLI, eletto dai due precedenti.

Firenze 1° marzo 1922.

La Giuria
ANGIOLO ORVIETO
PIO RAJNA
GIROLAMO VITELLI

Il Direttore della Segreteria
O. MARINI

SOCIETA' ANGLO - ROMANA PER L'ILLUMINAZIONE DI ROMA
COL GAS ED ALTRI SISTEMI
ROMA — Via Poli, n. 14 — ROMA

Distribuzione di gas in Roma e di Energia Elettrica
in Roma, Suburbio e Provincia

Luce, Riscaldamento e Forza Motrice per Case Private
e Stabilimenti Industriali

APPARECCHI A GAS
Cucine, Fornelli, Scaldabagni, Stufe, Forni Industriali ecc.

APPARECCHI ELETTRICI
Bollitoi, Caffettiere, Termofori, Asciugacapelli, Ferri da stiro,
Apparecchi utili alla igiene ed alla medicina domestica ecc.

Tutti i suddetti ed altri apparecchi a gas ed elettrici si vendono dalla Società Anglo-Romana, esclusivamente ai suoi utenti.

Magazzini di Esposizione e vendita: Via Tritone 25, Via Ancona, 23 Via Cola di Rienzo 239.

Il dott. Kanteri, Ministro di Agricoltura, la giudicò «opera veramente degna di chi la ispirò e la diresse, compendio prezioso di studii che onorano la nostra letteratura scientifica». Infatti nel **Giornale di Agricoltura della domenica** da lui diretto pubblicò:

«Finalmente possiamo affermare con vivo senso di compiacenza che la nostra letteratura scientifico-agraria vede colmata una sua lacuna con questa Enciclopedia Orticola che l'egregio prof. Pucci, coadiuvato anche dal cav. Flaminio Toso, hanno testè licenziato alle stampe.

Si tratta di un lavoro voluminoso di oltre 1600 pagine in grande formato e adorno di numerose illustrazioni che assai bene servono a maggiore esplicazione del testo. La materia vi è trattata con rara competenza, esattezza e in un modo davvero esauriente. **Non esitiamo di esagerare affermando che l'opera è una delle migliori che siano escite in Europa, degna di reggere vittoriosamente il paragone con quelle estere, forse per certi rispetti PUO' RITENERSI ANCHE SUPERIORE.**

Per l'orticoltore di professione, il dilettante, l'insegnante di agraria troveranno nella Enciclopedia Orticola una vera miniera di utilissime informazioni che sino ad ora assolutamente mancava in Italia. Noi stessi che scriviamo ebbimo più volte a deplorare questa lacuna ed ora con viva soddisfazione salutiamo la comparsa del lavoro del prof. Pucci», ecc., ecc.

Vaglia unicamente all'editore Cav. TOSO FLAMINIO - ACQUI (Alessandria)
Prezzo attuale porto compreso (L. 8 per 5 chili) lire 95.

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA — SEDE SOCIALE GENOVA
Capitale sociale L. 300.000.000 — Riserve L. 90.000.000

Agenzie. Arezzo, Asti, Bari, Barletta, Bergamo, Biella, Bologna, Brindisi, Cagliari Carrara, Casale Monferrato, Castellammare di Stabia, Catania, Catanzaro, Chiavari, Chieti, Civitavecchia, Firenze, Foggia, Frattamaggiore, Genova, Iglesias, Lecce, Lecco, Livorno, Lucca, Messina, Milano, Modena, Molfetta, Monza, Napoli, Nervi, Novara, Oristano, Ozieri, Palermo, Parma, Pinerolo, Pisa, Porto Maurizio, Roma, Sampierdarena, S. Giov. a Teduccio, Sassari, Savona, Spezia, Taranto, Terni, Torino, Torre Annunziata, Torre del Greco, Trieste, Varese, Venezia, Ventimiglia, Vercelli, Voghera, Londra.

DIREZIONE CENTRALE MILANO

SITUAZIONE AL 31 GENNAIO 1921

Attivo.

Azionisti saldo azioni	L.it.	
Cassa	„	677 584,738 50
Portaf. sull'Italia e sull'Estero	„	2,634,982 589.85
Riporti	„	284 [illegible],466 05
Corrispondenti	„	1,097 283,499.80
Portafoglio Titoli	„	115,423.956,85
Partecipazioni	„	16 561,[illegible].—
Stabili	„	12,[illegible] —
Debitori diversi	„	34 [illegible] —
Debitori per avalli	„	43,181,539.80
	L.it.	4,967,093,951.85
Conti d'ordine: Cas.Prev. Imp L. / Dep. a cauz. » / Conto tit. »		3 540.441.612.25
	L.it.	8,507,535,564,10

Passivo.

Capitale	L.it.	300 000 000 —
Riserva	„	90 000 000 —
Dep. in Conto corr. ed a Risparm.	„	750,128 832 15
Corrispondenti	„	3,394 887 874 95
Accettazioni	„	34 258,290.45
Assegni in circolazione: Circolari L. / Ordinari »	„	166 844.996 30
Creditori diversi	„	102,654.970 85
Avalli	„	93,181 5 9 80
Esercizio precedente	„	3.132.913.80
Utili	„	42,005,181.55
	L.it.	4,967,093,951 85
Conti d'ordine: Cas.Prev. Imp L. / Dep. a cauz. » / Conto titoli »		3,540 441.612.25
	L.it.	8,507.535 564 10

I Sindaci
A. Carminati - M. Da Passano
Ing. A. Riva - G. Rosmini - Avv. A. Peregalli

La Direzione
LODOLO — ROSSELLO

Il Capo Contabile
R. Manetti

AGENZIA A
70, Piazza delle Terme

SEDE DI ROMA
374 Corso Umberto I (palaz. proprio)

AGENZIA B
47-49, Corso Vitt. Eman.

AGENZIA C
53-55, Piazza Cola di Rienzo

AGENZIA D
56-58, Via Giovanni Lanza
AGENZIA I — Via Nazionale, 66 (angolo Via Genova)

AGENZIA E
63-65, Via Boncompagni

Indirizzo Telegrafico *Credit*

Operazioni e servizi diversi della Sede di Roma e delle sue Agenzie

Telefoni: 29-72, 32-46, 36-33, 36-38 — Uffici e Agenzie; Interpr. Direz.; » Borsa

Depositi fruttiferi.

Conti Correnti all'interesse del 2½%.
Disponibilità: L. 50.000 a vista; L. 100.000 con un giorno di preavviso; L. 200.000 con 3 giorni; somme maggiori con 5 giorni.

Conti Correnti all'interesse del 2¾%.
Disponibilità: L. 3.000 a vista; L. 5.000 con un giorno di preavviso; L. 10.000 con 3 giorni; somme maggiori con 5 giorni.

Libretti di risparmio al 2¾%.
Disponibilità: L. 3.000 a vista; L. 5.000 con un giorno di preavviso; L. 10.000 con 5 giorni; somme maggiori con 10 giorni.

Libretti di piccolo risparmio al 3%.
Disponibilità: L. 1000 a vista; somme maggiori con 10 giorni di preavviso.

Libretti di depositi vincolati: di anno in anno al 3¼%; di due anni in due anni al 3½%.
È in facoltà del depositante di effettuare, in aggiunta a quello iniziale, altri versamenti, i quali si ritengono vincolati sino alla scadenza del deposito iniziale e godono dello stesso interesse. Gli interessi sono prelevabili in qualsiasi momento dopo la loro maturazione.

Buoni fruttiferi a scadenza: da 3 a 11 mesi al 3¼%; da 12 a 23 mesi al 3½%; a 3 anni ed oltre al 3¾%.
I libretti possono essere al portatore oppure nominativi, a scelta del depositante.
Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta; quelli su Conti correnti e Libretti vengono capitalizzati semestralmente, al 30 Giugno ed al 31 Dicembre di ogni anno.
La Banca riceve come versamenti in contanti assegni e vaglia bancari, fedi di credito, cartoline-vaglia e cedole scadute pagabili sulla piazza ancorchè non esigibili alle sue casse.

Operazioni diverse

Conti correnti di corrispondenza creditori e debitori a condizioni da convenirsi.
Conti correnti in effettivo a condizioni da convenirsi
Apertura di crediti liberi e documentati per importazioni ed esportazioni da e su qualunque piazza Italiana ed Estera.
Anticipazioni, sovvenzioni e riporti contro valori o certificati di merci.
Esecuzione di ordini di Borsa per contanti o a termine su qualunque piazza.
Sconto e incasso di effetti sull'Italia e sull'Estero.
Cambio di moneta e valute estere.
Lettere di credito su qualunque piazza Italiana ed Estera.
Assegni e versamenti telegrafici su qualunque piazza.
Compra e vendita di cambi a consegna, con facoltà di consegna o ritiro, a piacere del contraente.
Deposito di valori diversi in semplice custodia e in amministrazione.
Locazione di Cassette di sicurezza e Casse-forti per valori, oggetti preziosi, titoli, libretti di risparmio, documenti, ecc.
Custodia di depositi chiusi in Camera-forte (bauli, casse, valigie, pacchi, e in genere qualsiasi collo voluminoso, purchè debitamente chiuso e sigillato con o senza dichiarazione di valore).
I contratti di locazione o di deposito possono essere intestati anche a più persone.
Titolari possono delegare una o più persone per la disponibilità delle rispettive **Cassette di sicurezza, Casse-forti e dei depositi in Camera-forte.**

Banca autorizzata al commercio dei cambi Decreto Legge 13 maggio 1919 N. 596 art. 4.

BANCA D'ITALIA

Capitale nominale L. 240,000,000 — Versato L. 180,000,000

Situazione al 20 gennaio 1922

				Differenze con la situazione della decade precedente (Migliaia di Lire)	Differenze con la situazione di pari data dell'an. prec. (Migliaia di Lire)
ATTIVO					
Riserva o Cassa	Oro	L. 250,370,772.29	250,370,772.29	+ 256	
	Argento (divisionale L. 8,405,841.00)	„ 74,504,834.42	74,504,834.42	— 33	
	Cambiali sull'estero	L. —			
	Buoni del Tesoro di Stati esteri „ 9,416,194.12		704,833,307.11	— 312	
	Certificati di credito sull'estero „ 688,587,937.85				
	Bigl. di Banche est. „ 6,829,175.14				
	Totale della Riserva	L. 1,629,708,913.82		— 87	
	Biglietti di Stato e Buoni di Cassa	L.	361,269,230.00	+ 15,722	
	Biglietti al portatore e titoli nominativi a vista di altri Istituti di emissione e buoni agrari	„	100,948,303.63	— 5,970	
	Bigl. di Banche est. (di cui applicati alla ris. per L. 6,829,175.14)	„	7,636,941.94	+ 24	
	Vaglia postali ad altro	„	18,302,323.18	— 5,250	
	Argento diviz. non applicato alla riserva e argento non decim.	„	735,388.71	+ 23	
	Monete di nichelio e di bronzo	„	5,078,915.75	— [illegible]	
	Totale della Cassa	L.	1,420,397,482.64	+ 3,844	
Portafoglio su piazze italiane		„	4,331,045,199.29	+ 86,759	
Portafoglio sull'estero (di cui applic. alla riserva per L. 6,829,175.14)		„	9,441,967.02	— 31	
Effetti ricevuti per l'incasso		„	10,818,351.06	+ [illegible]	
Anticipazioni ordinarie		„	3,607,607,584.28	— 221,181	
Tesoro dello Stato	Anticipazioni al tesoro	L. 360,000,000.—		—	
	Anticipazioni straordinarie al tesoro	„ 3,600,000,000.—		—	
	Anticip. per Buoni della Cassa Veneta	„ 26,700,000.—		—	
	Antic. straord. al Tesoro pel cambio delle valute Austro-Ungariche	„ 509,370,000.—		—	
	Ant. str. Tesoro per est. Buoni Tesoro	„ 924,000,000.—		—	
	Anticipazioni a terzi per c/ dello Stato	„ 591,773,405.32		+ 118,318	
	Conto somministrazioni di biglietti	„ 516,000,000.—		—	
			6,527,843,405.32	+ 118,318	
Titoli	per la scorta	L. 71,814,538.66		+ 13	
	per impiego della massa di rispetto	„ 10,298,271.43		— 1	
	a caus. per il serv. di R. Tesor. Prov.	„ 110,011,018.86		— 1	
	per impiego di fondi diversi accant.	„ 3,200,000.00		—	
	Residui del fondo già accant. p. coprire le perdite d. Banca Romana	„ 20,314,892.90		—	
Conti corr. attivi	nel Regno	L. 499,726,432.34	533,488,721.85	+ 11	
	all'estero (di cui applicati alla riserva per L. 688,587,937.85)	„ 713,501,154.97		— 32,120	
				+ 1,222	
			1,213,227,587.31	— 30,898	
Azionisti a saldo azioni		L.	60,000,000.—	—	
Immobili destinati alla collocazione degli uffici		„	49,710,567.90	+ 1,788	
Servizi diversi per conto dello Stato e delle Provincie		„	378,113,016.13	— 2,037	
Partite varie	Fondo di dotaz. del Cred. Fondiario	L. 30,000,000.—		—	
	Credito verso la Società per il risanamento di Napoli	„ 4,013,627.84		— 122	
	Spese ammortizzab. a periodi determ.	„ 76,728.62		+ 68	
	Impiego della riserva straordinaria	„ 12,025,000.—		—	
	Imp. per le Casse di previd. delle pen.	116,876,289.34		—	
	Impiego riserva speciale degli Azionisti	„ 76,735,000.—		—	
	Debitori diversi	„ 1,477,899,108.47		+ 106,337	
			1,717,625,754.27	+ 106,303	
Differenze dell'esercizio in corso		L.	162,615.04	— 34	
Spese del corrente esercizio	Tasse	L. 22,823.98		+ 10	
	Spese	„ 758,932.24	781,756.22	+ [illegible]	
		L.	19,860,264,005.33	+ [illegible]	
Depositi		„	35,905,750,281.02	— 293,174	
	TOTALE	L.	55,766,014,289.35		
Partite ammortizzate nei passati esercizi		„	39,950,394.79	— 66	
	TOTALE GENERALE	L.	55,805,964,684.14		
PASSIVO					
Capitale		„	240,000,000.—	—	
Massa di rispetto		„	48,000,000.—	—	
Riserva straordinaria		„	12,025,412.33	—	
Circolazione	per conto dei commercio: a piena cópert. metallica	L. — —		— 219	
	col 40 per c/ di riserva	„ 3,807,990,577.42		— 548,180	
	insufficientem. coperta	„ 4,089,338,017.26		— 544,399	
			7,897,328,594.68		
	per conto dello Stato	L. 6,527,843,405.32		+ 118,318	
			14,425,172,000.00	— 430,080	
Debiti a vista		L.	983,658,416.12	— 67,130	
Depositi in conto corrente fruttifero		„	1,159,655,215.07	— 18,055	
Conti correnti passivi		„	154,496,094.81	+ 14,953	
Servizi diversi per conto dello Stato e delle provincie		„	1,781,771,694.23	+ 641,587	
Partite varie	Ris. spec. di prop. esclusiva degli Azion.	L. 78,650,284.26		—	
	Fondo spec. di propr. escl. degli Azion. per la costruzione e l'acquisto di nuovi edifici ad uso delle filiali	„ 10,000,000.—		—	
	Residuo utili di propr. escl. degli Azion.	„ —		—	
	Creditori diversi	„ 913,897,626.43		— 83,553	
			1,002,547,860.69	— 83,553	
Rendite del corrente esercizio		„	52,937,315.98	+ 8,269	
Utili netti dell'esercizio		„	—	—	
Interessi e proventi della riserva straordinaria		„	—	—	
		L.	19,860,264,005.33		
Depositanti		„	35,905,750,281.02	— 293,174	
	TOTALE	L.	55,766,014,289.35		
Partite ammortizzate nei passati esercizi		„	39,950,394.79	— 66	
	TOTALE GENERALE	L.	55,805,964,684.14		

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

NOVITÀ LETTERARIE

BULLETTINO N. 279. - MARZO 1922.

EMILIO PRAGA

POESIE

TAVOLOZZA - PENOMBRE
FIABE E LEGGENDE
TRASPARENZE

Tavolozza, Penombre, Trasparenze... espressioni da pittore, che in anni lontani brillarono in fronte a piccoli libri di poesia. Dopo tanto tempo e vicende e mutare di mode letterarie, il nostro ricordo s'è un po' confuso, e di quella poesia ci è rimasta come l'impressione di certe ventose giornate di marzo, in cui l'azzurro del cielo a volta a volta s'adombra e rischiara. Ora essa ritorna a noi, e il suo ritorno è come un àlito di primavera. Per le nuove generazioni, che di Emilio Praga conoscono poco più del nome - perchè da un pezzo le sue opere erano diventate introvabili - le liriche del poeta morto giovane riesciranno nuove, e saranno ascoltate come la voce d'un fratello vissuto molti anni prima, in altra temperie sociale, ma con le stesse passioni, gli stessi dolori, le stesse inquietudini spirituali dell'età nostra. Poichè il suo modo di vedere il mondo, il suo modo di soffrire, e l'essenza del suo soffrire, sono moderni, attuali, ancora aderenti alla vita di tutti noi. Motivi, stati d'animo, tormenti d'anima che abbiamo trovato in altri poeti venuti di poi, sono annunziati, presentiti da lui, morto a trentasei anni in una squallida giornata di dicembre del '75. Tutta l'opera di Emilio Praga, — *Tavolozza, Penombre, Fiabe e Leggende, Trasparenze* — riappare per amorosa cura filiale riunita in un sol corpo; e se molti saranno coloro che nel nuovo volume fresco di stampa ricercheranno nostalgicamente le lontane impressioni della giovinezza, ai più la voce del soave e fosco poeta lombardo, che torna con gli accenti delle sue amarezze, il fascino delle sue fantasie, la tenerezza del suo *Canzoniere del bimbo,* darà la gioia d'una nuova scoperta.

In-16, con ritratto. **Dodici Lire.**

ALESSANDRO DUDAN

LA DALMAZIA NELL'ARTE ITALIANA

VENTI SECOLI DI CIVILTÀ

(IN DUE VOLUMI)

VOLUME SECONDO: *Dal 1450 ai nostri giorni*

Con un copioso saggio di bibliografia ragionata, quattro indici analitici, e 140 illustrazioni.

In-8, di pagine 336 di testo, e 108 d'illustrazioni: **Trentacinque Lire.**

Il Dudan in quest'opera, arricchita da interessanti illustrazioni, rievoca con sintesi felice e analizza con acuta sapienza di critico le glorie artistiche dàlmate, riscontrando ovunque le tracce e il suggello di quello spirito italiano, che il tempo non ha distrutto, nè potrà distruggere mai.

Vol. I. *Dalla preistoria all'anno 1450.* **In-8, di 224 pagine di testo e 116 di illustrazioni.** **Venticinque Lire.**

ENRICO PEA

MOSCARDINO

Enrico Pea, il giovane scrittore toscano, ci dà in questo vigoroso e colorito racconto la piena misura della sua arte singolare e personalissima. Con una efficacia veramente magistrale egli racconta la strana storia dei nonni di Moscardino e della loro famiglia devastata dalle più insane passioni e dalle più cupe follie. Le Alpi Apuane rigate dai bianchi filoni di marmo, e il mar Tirreno dolcemente increspato dai venti, sono lo sfondo affascinante di quest'avventura d'amore e di morte.

Un volume in elegante edizione aldina. **Sette Lire.**

---

* LE SPIGHE *

Medaglie a rovescio, NOVELLE DI **ERNESTO ODIARD DES AMBROIS.**

Capitoli, NOVELLE DI **CESARE GIULIO VIOLA.**

Ploto, ***l'uomo sincero,*** NOVELLE DI **NINO SAVARESE.**

Ciascun volume: **Cinque Lire.**

SFINGE

LA VIETATA SOGLIA

ROMANZO

La nobile scrittrice romagnola, già tanto nota e apprezzata per i suoi romanzi e le sue novelle, affronta in quest'ultimo romanzo il tema affascinante, sempre ricco di umanità e di poesia, dell'amore che sorge e fiorisce in anime già mature di vita e d'esperienza. È uno studio originale e profondo, ed esce dal caso particolare per elevarsi a considerazioni di quell'alta morale umana che forma l'essenza dell'arte di Sfinge. *La vietata soglia*, se pure di contenuto austero, è nello stesso tempo un romanzo divertentissimo, poichè si svolge sopra uno sfondo di frivola e brillante mondanità, in un paesaggio di sole e di smaglianti colori, componendo, per così dire, un coro di musiche gaie, di variazioni leggere, intorno al tema centrale di elegia appassionata.

Nove Lire.

ANNA FRANCHI

ALLA CATENA

ROMANZO

Nella chiusa atmosfera di una bottega d'antiquario a Lucca, la città delle Mura, una donna giovane ancora, dall'anima dolcissima e dal cuore puro, vive la sua rinunzia in nome del più alto e più umano sentimento femminile: la maternità.... Romanzo semplice e piano, ricco di piccole figure secondarie che ci portano nel cuore della dolce città di provincia e danno una interessantissima varietà a tutto il racconto animato da un senso profondo di umanità.

Otto Lire.

ULRICO ARNALDI

MARA ERA FATTA COSÌ

ROMANZO

Una dolce bellissima inglese, dall'anima pura, un giovane ardente appassionato italiano sono i protagonisti di questa storia d'amore. Un amore che si svolge tormentoso da Roma a Parigi a Londra e non può, non può trovare il suo sbocco nella felicità se non a prezzo del più oscuro pericolo di follia. Ulrico Arnaldi ce lo racconta con un impeto di sincerità pieno di poesia e, pur negli attimi più accesi, con una misura di espressione squisitamente elegante.

Nove Lire.

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

COLLEZIONE DIRETTA DA

UGO OJETTI

5. *Carlo Cattaneo* per *Gaetano Salvemini.*

Ogni volume legato in tela e oro, con ritratto dello scrittore. **Dieci Lire.**

I primi 10 volumi: **Lire 90.**

I primi 20 volumi: **Lire 170.**

SABATINO LOPEZ

LA DISTANZA

COMMEDIA IN TRE ATTI

È la dolce, accorata commedia cui già il pubblico di Milano di Torino e di Genova ha fatto le più trionfali accoglienze. L'autore di *La buona figliola*, di *La nostra pelle*, di *Mario e Maria* e di tante altre fra le migliori commedie del nostro teatro, ha ancora una volta con questa *Distanza*, affermato se stesso.

Sette Lire.

BIBLIOTECA AMENA a **Lire 3,50** *il volume*

979 a 81. **Vita ed avventure di Robinson Crusoè,** di DANIELE DEFOE. 3 vol.

NUOVI QUADERNI DELLA GUERRA

120. **57.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia.** Dal 3 all'8 luglio 1919.
Con due illustrazioni. . . . . L. 2 —

IN PREPARAZIONE:

Così sia, poema drammatico di TOMMASO GALLARATI-SCOTTI.

NEL TEATRO DEL GOLDONI

UNA COMMEDIA IN LUOGO DI PREFAZIONE

Il Baretti, prendendo in esame nella *Frusta letteraria* (1) il tomo primo delle Commedie del Goldoni nell'edizione Pasquali (2), dice parergli che la prima di esse, *Il teatro comico*, « sia stata scritta da lui per avvezzare il popolaccio a giudicare delle sue composizioni come ne giudicava egli stesso ». Per quanto maligne, queste parole, alle quali, come fan presagire, tien dietro una critica spietata della commedia, dicono, in fondo, cosa vera. Il Goldoni, infatti, volle con quella commedia, far persuaso il pubblico della ragionevolezza e bontà della sua riforma. La commedia fu composta nel 1750 e stampata, la prima volta, l'anno appresso a Venezia in quell'edizione Bettinelli, ch'egli, dopo le prime dodici commedie, che aveva riveduto e corretto, non volle, com'è noto, più riconoscere e alla quale oppose nel '53 l'edizione fiorentina degli eredi Paperini. In quella la commedia fa parte del tomo secondo, poichè l'autore l'aveva composta dopo che il primo era stato impresso, ma, com'egli scrisse all'editore, l'avrebbe volentieri, se avesse potuto, posta in fronte a tutta l'opera, « a guisa appunto di prefazione », il che poi fece nell'edizione Paperini. « Prefazione di commedie più che commedia » la dice nella lettera dedicatoria alla marchesa Litta Calderari, e la stessa cosa ripete *L'autore a chi legge*: « Questa ch'io intitolo *Il Teatro Comico*, piuttosto che una commedia, prefazione può dirsi alle commedie ». Perchè tale, dubitava il Goldoni del buon esito di essa, e fu lieto che la marchesa, alla quale l'aveva letta prima di farla rappresentare, l'avesse approvata e ne avesse accettata la dedica, poichè — così egli — « vengonsi ad autenticare per vere ed infallibili tutte le massime e le direzioni da me proposte per far rivivere, come so e come posso, la Commedia in Italia ». Che se, ad ottenere questo fine, scrisse una commedia piuttosto che un proemio, ciò fece per aver modo, come dicono i *Mémoires*, « d'instruire les personnes qui ne s'amusent pas de la lecture, et de les engager à écouter sur la scène des maximes et des corrections qui les auraient ennuyées dans un livre ». Per lui quella commedia altro non è « qu'une Poetique mise en action, et devisée en trois parties » (3): ma per noi è qualche cosa di più: è la rappresentazione viva e vera

(1) N. XII, 25 marzo 1764.
(2) Venezia, 1761.
(3) Deuxième partie, chapitre VII.

di ciò ch'era il teatro comico a que' giorni in Venezia, così rispetto a' poeti, come agli attori e al pubblico.

Che cosa fosse la commedia dell'arte e a qual segno decaduta, in che consistesse la riforma di lui, quali le difficoltà che se gli opposero e quali i mezzi onde tentò di superarle; tutto ciò il Goldoni ci mette innanzi agli occhi. Non avesse altro pregio, per cotesto solo la commedia ha importanza. Essa comincia con un dialogo tra Orazio, capo della compagnia, ed Eugenio, secondo amoroso. Quegli entra in iscena, mentre s'alza la tenda, e vorrebbe si calasse di nuovo; questi gli fa notare che se si cala, non ci si vede più. Il Baretti osserva che il Goldoni poteva risparmiare di far dare un comando così sciocco al suo impresario, o far impresario Arlecchino, se voleva così subito fargli dire una sciocchezza; ed avrebbe ragione, se Eugenio non soggiungesse le seguenti parole, ch'egli si guarda bene dal riportare: « onde per provare le nostre Scene, Signor Capo di Compagnia, vi converrà far accender de' lumi ». Al che Orazio: « Quand'è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio spendere in lumi (*verso la scena*) ». Ed Eugenio: « Bravo, viva l'economia ». Le quali parole fanno pensare aver voluto il Goldoni, con quell'uscita, mordere l'avarizia del capo comico, nel quale intese, per questo rispetto, raffigurare il Medebach, come, per gli ammaestramenti che quegli dà intorno al comporre le commedie e al modo di rappresentarle, intese raffigurare sè stesso. Cosa non seria dice lui, il Baretti, quando soggiunge che se il Goldoni con la sua commedia « voleva mettere in ridicolo i difetti de' suoi attori... poteva far tenere calata la tenda, e far recitare la sua istruttiva commedia a' commedianti stessi, poichè al pubblico fa poco caldo o poco freddo che i commedianti abbiano de' difetti ridicoli, o non gli abbiano ». La commedia, che è la prima delle famose sedici, non ne è certamente la più bella, ma l'avere il Goldoni rappresentato in essa i comici stessi, de' quali seppe cogliere le qualità buone e i difetti, e l'averli fatti provare una commedia nella commedia, con l'aiuto del suggeritore, il quale desidera far presto, perchè l'ora è tarda, mentre quelli non se ne danno per intesi, e le ripetute interruzioni della prova per l'una o per l'altra ragione, e il presentarsi di Lelio per essere accolto come poeta della compagnia e di Eleonora per cantar gl'intermezzi; tutto questo dà vivacità all'azione e fa tollerare il peso de' precetti ch'escono, di quando in quando, dalla bocca del capocomico; tanto è vero che da quelle scene seppe trarre ispirazione, un secolo dopo, Paolo Ferrari nelle più notevoli per comicità del suo *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*.

Proemiando nell'edizione Paperini alla commedia *Il servitore di due padroni*, dice il Goldoni non esser essa « di carattere » ma potersi chiamare piuttosto « commedia giocosa », e soggiunge: « Rassomiglia moltissimo alle Commedie usuali degli Istrioni, se non che scevra mi pare ella sia da tutte quelle improprietà grossolane che nel mio *Teatro comico* ho condannate, e che dal Mondo sono oramai generalmente aborrite » (1). Da queste parole risulterebbe

(1) Tomo III, pag. 333.

chiamar egli *commedie di carattere* le scritte, *giocose* le improvvise. E commedia improvvisa, eccettuate poche scene di ciascun atto, era in origine *Il servitore di due padroni*. Dice Anselmo, il *Brighella* del *Teatro comico*: « Quando le commedie son diventade meramente ridicole (e allude alle improvvise) ... col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi » (1). E Tonino, il *Pantalone*: « Le commedie di carattere (e intende le scritte) le ha butà sottossora el nostro mestier », quello cioè « de dir all'improviso ben o mal quel che vien », onde pel commediante « se el gh'ha reputazion » la necessità di studiarle e il timore, ad ogni nuova commedia, « o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xe necessario » (2). A siffatta distinzione, che il Goldoni fa delle due specie di commedie, non pose o non volle por mente il Baretti, il quale afferma parlar quegli sempre di caratteri « senza avere una idea del significato di questo vocabolo ». Secondo lui, Placida, la *prima donna*, « non capisce neppure che una commedia intitolata *Il Padre rivale del Figlio* (quella ch'ella deve provare insieme con gli altri comici della compagnia) bisogna a forza che sia una commedia di carattere ». Gli si potrebbe opporre che quella commedia, quantunque Placida soggiunga esser « condotta bene » e sentirvisi « ben maneggiati gli affetti » (3), non parve forse al Goldoni meritevole di quel nome, essendo essa « una piccola farsa — così Orazio — ch'egli non conta nel numero delle sue commedie » (4). E *Farces* chiama il Goldoni ne' *Mémoires* quelle che aveva « formé le projet... de remplacer... par des Comédies » (5). Ma insiste il Baretti: « Le commedie dell'arte, com'egli le chiama, non erano forse anche quelle di carattere? ». Si direbbe, se così è, che del significato di quel vocabolo non abbia avuto un'idea nemmeno Gasparo Gozzi, che scrive: « Per la commedia improvvisa si debbono lasciare indietro i caratteri, e massimamente quelli che abbiano in sè qualche squisitezza, perchè i commedianti, per quanto sieno ingegnosi e pronti di spirito, non possono repintinamente entrare in tutte le parti di quel costume che rappresentano » (6). Comunque sia, fu notato non essere le commedie del Goldoni commedie di carattere nel senso tradizionale della parola, come sono quelle del Molière; donde la differenza tra l'uno e l'altro. I suoi personaggi, anzichè rappresentare al vivo o un vizio, o un costume, o un difetto, si contentano di essere tali quali contribuiscono a foggiarli, oltre le circostanze — dalla varietà delle quali, com'egli dice, « ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa » (7) — i luoghi dove si muovono e agiscono; talchè personaggi e luoghi vivono, per così dire, della stessa vita, nè sarebbe possibile immaginarli disgiunti. Di quella differenza non ebbe forse egli stesso un'idea chiara, poichè Orazio, il quale respinge l'offerta

(1) Atto II, scena I.
(2) Atto I, scena IV
(3) Atto I, scena II.
(4) Ivi.
(5) Deuxième partie, chapitre XXIV.
(6) *La « Gazzetta Veneta » per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con proemio e note di* Antonio Zardo. Firenze, Sansoni, MCMXV, pag. 297.
(7) Atto III, scena IX.

che gli fa il poetastro Lelio di una commedia tradotta dal francese, dopo aver detto: « Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese », soggiunge: « I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono, che il carattere principale sia forte, originale e conosciuto: che quasi tutte le persone, che formano gli episodi sieno altrettanti caratteri » (1). Non fa mestieri di dire non avere il Goldoni inteso, con tali parole, di pareggiare sè stesso agli autori comici francesi e tanto meno di mettersi « più su di essi », come vorrebbe il Baretti, a giudizio del quale, « se avesse saputo parlare con verità », avrebbe dovuto mettere in bocca ad Orazio quest'altre: « chi vuol piacere con una commedia al grosso del popolo italiano, che in tutta Italia è incolto e pieno d'ignoranza della più grassa, bisogna che prenda in prestito molte volte dalle commedie dell'arte gli Arlecchini, i Brighelli, i Pantaloni e i Dottori ». Il Baretti, mentre crede di gettare il disprezzo sulla commedia goldoniana, accenna, senza volere, a quello che è uno de' suoi pregi maggiori, non tanto per avere, come egli dice, preso in prestito dalle commedie dell'arte le maschere — il che se anche fece molte volte per condiscendere al gusto degli spettatori, cercò tuttavia « di bene allogarle e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo » — (2), quanto per avere accolto nella sua tutto ciò ch'era in quella di ancor vivo e buono. Ma bastasse il non aver idea del significato del vocabolo *carattere!* « E chi crederebbe, aggiunge il Baretti, ch'egli non sa neppure il significato de' vocaboli *dialogo*, *soliloquio*, *rimprovero* e *disperazione?* ». Certo il Goldoni ha il torto di far supporre ciò a chi non voglia capire che se Anselmo dice a Lelio: « Le son cosse, che no se usa più », intende delle commedie dell'arte (3); tanto è vero che a costui, il quale maravigliato gli chiede: « Ma presentemente che cosa si usa? », risponde: « Commedie di carattere » (4). Al medesimo che, più innanzi, improvvisa un soliloquio, rivolgendo la parola agli spettatori, osserva Orazio esser codesto « un vizio intollerabile ». E quegli: « Dunque non si faranno mai soliloquj ». « Signor sì, risponde Orazio, i soliloquj sono necessarj », e ne spiega la ragione e gli fa vedere come, « senza parlare al popolo », si possan dire le cose stesse che quegli aveva detto (5). Il Goldoni, del resto, non ostante abbia dato, con le sue commedie scritte, il colpo di grazia alle improvvise, non intendeva che queste fossero abolite « intieramente », poichè « va bene, dice Orazio per lui, che gl'Italiani si mantengano in possesso di far quello che non hanno avuto il coraggio di fare le altre nazioni » (6). Ch'egli non avesse per la commedia dell'arte « quell'assoluta ripugnanza che s'è voluto far credere » è già stato dimostrato (7).

(1) Atto II, scena III.

(2) Atto II, scena X.

(3) Pei comici di queste il Goldoni giovinetto aveva composto egli pure de' *dialoghi*, *soliloqui*, ecc., che quelli avranno aggiunto agli altri dei loro zibaldoni o, come li chiamavano, *libri generici*. Cfr. Maria Ortiz, *Il canone principale della poetica goldoniana*, negli *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, vol. XXIV, parte seconda. Napoli, 1906, pagg. 8 e 65.

(4) Atto II, scena I.

(5) Atto III, scena II.

(6) Atto II, scena X.

(7) Maria Ortiz, op. cit.

E poi c'erano ancora a que' giorni de' comici che avevano « l'ammirabile privilegio di parlare a soggetto, con non minore eleganza di quello che potesse fare un poeta scrivendo » (1), e per tali comici egli aveva da prima composto alcuni scenari e poi commedie in parte scritte e in parte no, finchè non scrisse tutta intera *La donna di garbo*, continuando appresso, di bene in meglio, la sua riforma, dalla quale se si lasciò qualche volta distrarre, come gli accadde nel suo soggiorno a Parigi, dove compose molti scenari, ciò non provenne, per usare delle parole ch'egli, quasi presago, aveva scritte alcuni anni prima a Gabriele Cornet, « dal suo capriccio, ma dalla necessità di piacere » (2); e a' parigini, ai quali non importava della riforma di lui, piaceva di sentire i comici italiani recitare all'improvviso. E piaceva anche a Gasparo Gozzi, il quale, in quella medesima *Gazzetta Veneta*, dove fa le maggiori lodi di que' due capolavori che sono *I rusteghi* e *La casa nova*, a tale che immagina gli chiedesse: « se sieno più da apprezzare le commedie pensate e scritte dall'autore e imparate a mente da' commedianti, o quelle che i commedianti sopra una ristretta orditura fanno da sè all'improvviso », risponde: « dicovi che tuttaddue sono buone e belle, tuttaddue sono un'imitazione di natura in loro specie perfetta. Se poi mi chiedeste quali sieno di maggiore utilità a' teatri, vi risponderei le improvvise, perchè queste sono di maggior durata delle altre, e non senza ragione » (3). E la ragione è che i costumi nella scritta, essendo « più delicati e fini », cambiano presto; mentre nell'improvvisa, essendo « popolari e più grossi », durano più, e quando pure fossero « stabili e durevoli » tanto nell'una che nell'altra, in quella si manifestano sempre con le stesse parole, mentre in questa « mutasi il dialogo ogni sera e rinnovasi ad ogni rappresentazione e, secondo che da questi o da que' commedianti viene rappresentata, rifiorisce, ringiovanisce e quasi sovra un vecchio tronco nuovi rami e germogli rimette » (4).

La ragione è più speciosa che vera, e fa maraviglia non s'accorgesse il giudizioso Gasparo come fosse incerta e piena di pericolo quell'arte che, sorta spontanea e vivace dall'ingegno italiano, stranezza e goffaggine di scenari e lazzi e sguaiataggini d'attori ignoranti avevano ridotta al punto da non potersi più tollerare. Invano suo fratello Carlo, che alla commedia *Il teatro comico* aveva opposto la feroce satira *Il teatro comico all'osteria del Pellegrino*, tentò con le *Fiabe* di mantenerla in vita: furono l'ultimo guizzo d'una fiamma vicina a spegnersi. Egli, nell'*Amore delle tre melarance*, mettendo in ridicolo il Goldoni sotto le spoglie del mago Celio, credette di colpire a morte la sua riforma, ma fu *telum imbelle*. Usavano ben altro che mutare il dialogo ogni sera i comici dell'arte! Nel timore volesse far ritornare la compagnia a quel genere di commedie, dice Placida ad Orazio: « Se facciamo le commedie dell'arte, vogliamo star bene. Il mondo è annoiato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli Uditori sanno cosa deve dir l'Arlec-

(1) Atto II, scena X.

(2) *Lettere di Carlo Goldoni con proemio e note di* Ernesto Masi. Bologna, Zanichelli, 1880, pagg. 128-129.

(3) Ediz. cit., pagg. 297-298.

(4) Ivi.

chino prima ch'egli apra la bocca » (1). Nelle scene tra Orazio e Lelio, e nelle altre in cui il dialogo si svolge principalmente tra essi due, il Goldoni prende di mira i difetti più gravi della commedia improvvisa, alla quale contrappone la meditata e scritta, pigliando a ciò occasione dall'offerta che Lelio fa ad Orazio di una sua commedia a soggetto, dal lungo e complesso titolo, che quegli si vanta di aver fatta in tre quarti d'ora. Tale offerta ricorda, come notò un diligente e autorevole studioso del Goldoni (2), quella di cui fa cenno il Molière nella prima scena della commedia *L'impromptu de Versailles*, dalla qual commedia e dall'altra *La critique de l'école des femmes* avrebbe tratto il Goldoni ispirazione alla sua. Sennonchè in cotesta accade l'opposto. Nell'*Impromptu* il Molière, che vi figura tra i personaggi, dice aver pensato una commedia, dove un poeta, nel quale intendeva raffigurare sè stesso, sarebbe venuto ad offrire una commedia ad una compagnia di comici arrivati di recente dalla campagna, cioè ad attori usi a recitare meschini imparaticci; nel *Teatro comico* è Lelio, il cattivo raffazzonatore di scenari, che ne offre uno ad Orazio, cioè al capo di una compagnia, che s'era ormai messa nell'impegno di far trionfare la riforma del Goldoni. Lelio ha bisogno di sfamarsi e, poichè non riesce a far accettare la commedia a soggetto, nè, in cambio di questa, una tradotta dal francese e nemmeno « una di carattere di *sua* invenzione » dallo sconcio titolo *Il padre mezzano delle proprie figliuole*, offre sè stesso come comico. Orazio dapprima lo respinge: « Siete un impostore, gli dice, e come siete stato un falso poeta, così sareste un cattivo comico » (3); ma poi, pregato da Anselmo, che ha compassione di quell'affamato, finisce con l'accoglierlo nella compagnia. Egual sorte tocca ad Eleonora, la cantatrice, non meno piena di fame che di boria. A costei, la quale si offre a cantar gl'intermezzi nella commedia, Orazio risponde non aver « bisogno i comici, per far fortuna, dell'aiuto della musica » ed essersi, pur troppo, l'arte loro avvilita, per alcun tempo, a segno di mendicare da essa « i suffragi per tirar la gente al teatro » (4). Eleonora, consigliata da Lelio e più dalla fame, dopo aver fatto alquanto la ritrosa, s'adatta ella pure, e n'ha di grazia, a fare la comica.

Nella commedia dell'arte che, da più d'un secolo, era corrotta a segno ch'erasi resa, com'egli dice, « abominevole oggetto di disprezzo alle oltramontane nazioni », aveva il Goldoni notato di quando in quando, alcune cose buone: qualche ragionamento grave ed istruttivo, qualche delicato scherzo, qualche accidente ben collocato, qualcuna di quelle pennellate che danno risalto a una figura comica, qualche critica opportuna e sottile di costumanza allora in voga (5), e di tutte queste cose e di altre ancora, dovute la più parte al felice improvvi-

(1) Atto I, scena II.

(2) Edgardo Maddalena, *Scene e figure molieresche imitate dal Goldoni*, nella *Rivista teatrale italiana*, anno V, vol. X, sett.-nov. 1905.

(3) Atto II, scena III.

(4) Atto II, scena XV.

(5) Cfr. la *Prefazione dell'Autore premessa all'edizione imperfetta di Venezia*, riprodotta nel t. I dell'edizione Eredi Paperini. Firenze, 1753.

sare di taluno fra i comici (1), egli fece tesoro nelle commedie sue scritte, le più famose delle quali, se non al pari del *Servitore di due padroni*, rassomigliano, qual più qual meno, alle commedie improvvise.

Vi rivivono di queste lo spirito e i modi, eccettuato, s'intende, quant'era in esse non soltanto di scurrile, ma di contrario alla sincerità e alla naturalezza, dappoichè, egli dice, « più di tutto m'accertai che sopra del meraviglioso, la vince nel cuor dell'uomo il semplice e il naturale » (2). E semplice e naturale voleva il linguaggio, contrariamente a quello usato in que' giorni dai comici dell'arte, che si compiacevano delle metafore più strampalate. Di queste danno esempio, nel *Teatro comico*, il poeta Lelio e Anselmo. Quegli dice aver composto scene da far « piangere gli scanni » e « battere le mani ai palchi », onde Eugenio: « Questo è un poeta del Seicento » (3); Anselmo, recitando la parte di *Brighella* nel *Padre rivale del figlio*, vi aggiunge, a un certo punto, di suo un parallelo, dov'entrano *i marinai de' miei pensieri*, alle quali parole Orazio lo interrompe: « Basta così, basta così » (4). Il *Mondo* e il *Teatro*, ecco i due libri sui quali il Goldoni, per suà confessione, meditò più a lungo, quantunque non trascurasse « la lettura de' più venerabili e celebri Autori, da' quali non possono trarsi che utilissimi documenti ed esempli » (5). Quanto alle regole osservate da quegli autori, ei le segue finchè non gl'impediscono di ottenere quel maggior effetto che s'era proposto; nel caso contrario le trasgredisce e fa sue le licenze, non di rado più giudiziose, della commedia dell'arte, persuaso com'era « che più scrupolosamente che ad alcuni precetti di Aristotile, o d'Orazio, convenga servire alle leggi del Popolo in uno spettacolo destinato all'istruzion sua per mezzo del suo divertimento e diletto » (6). Gli argomenti coi quali, dedicando nel 1758 la commedia *I malcontenti* a Giovanni Murray, mostra esser « ridicola la ragione di quelli che sostengono necessaria l'unità del tempo e del luogo », sono de' più efficaci che contro quelle unità sieno mai stati addotti da quanti, o contemporanei o posteriori a lui, le combatterono, sia pure con maggior larghezza e dottrina. Dice *Uranie* nella commedia *La critique de l'école des femmes*: « J'ai remarqué une chose de ces messieurs-là; c'est que ceux qui parlent les plus de règles, et qui les savent mieux que les autres, font des comédies que personne ne trouve belles » (7). Ed il Goldoni nella

(1) Del Sacchi, che aveva improvvisato la parte di Truffaldino nel *Servitore di due padroni*, commedia dal Goldoni « designata espressamente » per lui, che gliene aveva proposto l'argomento, scrive: « Ha una prontezza tale di spirito, una tale abbondanza di sali, e naturalezza di termini che sorprende ». E soggiunge: « Volendo io provvedermi per le parti buffe delle mie commedie, non saprei meglio farlo che studiando sopra di lui ». (Tomo III dell'ediz. Paperini, pagg. 335-36).

(2) Ediz. Paperini, t. I, pag. 15.

(3) Atto I, scena XI.

(4) Atto II, scena IX. Acute osservazioni su questo proposito e intorno al personaggio Lelio fa Maria Ortiz nello scritto citato.

(5) Ediz. Paperini, t. I, pag. 17.

(6) Ivi, pag. 18.

(7) Scena VII.

dedicatoria citata: « Ma pur troppo si veggono questi rigorosi seguaci di Orazio e di Aristotile osservare con stento i precetti delle unità e trascurare le regole della ragione dettate dalla natura ed approvate dall'universale dei popoli ». Sappiamo da lui che i critici delle sue commedie non avevano nulla a rimproverargli quanto all'unità d'azione e a quella del tempo, ma l'accusavano di non aver rispettato l'unità di luogo; al che egli oppone non aver mai fatto uscire i personaggi delle sue commedie dalla città in cui si svolge l'azione, benchè passino da un luogo all'altro di quella, e credere, per tal modo, di aver osservato sufficientemente quel precetto (1). Nel *Teatro comico*, a Lelio, che si vanta di averlo scrupolosamente osservato nella sua commedia di carattere, come « il più essenziale » secondo l'autorità di Aristotile, che egli, del resto, confessa non aver mai letto, obietta Orazio averlo quegli nella sua *Poetica* prescritto soltanto rispetto alla tragedia (non egli, a dir vero, ma i suoi interpreti), non ostante altri vogliano debba intendersi anche della commedia; ma che s'egli vivesse al presente, lo cancellerebbe, poichè da esso « nascono mille assurdi, mille improprietà e indecenze ». Gli antichi, soggiunge, l'osservavano (non sempre, com'ha dimostrato il Metastasio nel cap. V del suo *Estratto dell'arte poetica di Aristotile*), perchè non avevano la facilità, che abbiamo noi, di cambiare le scene; ma « noi avremo osservata l'unità del luogo sempre che si farà la commedia in una stessa città, e molto più se si farà in una stessa casa » (2). E continua disapprovando la facilità, della quale tuttavia avevano cominciato a dar prova di correggersi, con cui gli Spagnuoli solevano passare da una città a un'altra lontana. Siffatta disapprovazione — merita esser notato — non è più nella lettera dedicatoria al Murray, che il Goldoni scrisse sei anni più tardi. Ivi egli loda senza restrizioni lo Shakespeare di aver seguìto la libertà degli Spagnuoli che, in onta ad Aristotile, « hanno empiuto per tanti secoli i loro teatri di opere meravigliose, istruttive e piacevoli ». Con tutto ciò non avrebbe voluto si abusasse dei cambiamenti di scena: in una lettera da Fontainebleau, l'8 ottobre 1765, al marchese Albergati Capacelli, scrive parergli che l'aver cambiato quattro volte la scena in una commedia di un atto solo, come quegli aveva fatto, « ecceda la libertà Italiana » (3). Al medesimo Lelio, che, nella commedia che si sta provando, nota essere « uno sproposito » il far agire ad un tempo più di tre personaggi, perchè ha sentito dire ciò essere contrario al precetto d'Orazio; risponde il capocomico non aver questi, col suo *nec quarta loqui persona laboret*, inteso, come vogliono alcuni, che *non lavorino più di tre*, bensì « che se son quattro, il quarto non si affatichi (la stessa interpretazione dà il Metastasio) (4), cioè, che non si diano incomodo i quattro Attori un con l'altro, come succede nelle scene all'improvviso, nelle quali, quando sono quattro o cinque persone in scena, fanno subito confusione ». Siffatto inconveniente delle commedie

(1) *Mémoires*, deuxième partie, chapitre III.
(2) Atto II, scena III.
(3) *Lettere di Carlo Goldoni* cit., pag. 288.
(4) Nelle *Annotazioni alla poetica d'Orazio*, da lui tradotta, e nell'*Estratto dell'arte poetica di Aristotile*, cap. XII.

improvvise non s'avverava nelle scritte, onde soggiunge: « Per altro le scene si possono fare anche di otto o dieci persone (tali alcune scene di questa stessa commedia), quando sieno ben regolate, e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l'altro » (1).

***

È noto come, non ostante li abbia usati in molte delle sue commedie, il Goldoni dichiari non essere « mai stato amico » (2) de' versi che Pier Iacopo Martelli ebbe « la folie d'imaginer », e ch'egli si divertì « à faire trouver bons », non già, come dice per errore di memoria, « cinquante ans après la mort de leur Auteur » (3), bensì ventiquattro; poichè la commedia *Il Molière*, nella quale li usò la prima volta, è del 1751 ed il Martelli era morto nel '27. Que' versi piacquero tanto ch'egli si sentì indotto a valersene in altre commedie, e, come pur troppo avviene, destarono in molti il desiderio di comporne; talchè Gasparo Gozzi, in una lettera di tre anni appresso a Stelio Mastraca, dice: « Tutto il mondo è versi martelliani... i bottai sotto le vostre finestre battono in tuono di verso martelliano, ecc. », e il Goldoni stesso, in quell'anno medesimo, per bocca d'uno de' personaggi meno noti, ma più originali, del suo teatro, *Zamaria dela Bragola* (4), curioso tipo di quegli importuni che vanno a dar noia a' comici sul palcoscenico: « Mi credo che i metta in versi anca la lista della lavandera » (5).

Non fa maraviglia pertanto se il cattivo esito di altre commedie, che il Goldoni fece rappresentare in quegli anni, fu attribuito principalmente all'averle egli scritte in prosa. « Adesso, sentenzia il sullodato *Zamaria*, co le comedie no xe in versi, no le piase più ». Ottavio, il capocomico, non crede che quell'incanto de' versi martelliani durerà lungamente, ed egli: « El xe pur sta elo, el vostro poeta, che i ha, se pol dir, inventai, che i ha messi in credito. Ghe xeli fursi vegnui in odio, dopo che el li ha visti dai altri imitai? Gh'alo rabbia perchè a farghene nol xe solo? » (6). Tali le chiacchiere dei malevoli; ma egli era persuaso che la prosa soltanto convenisse alla commedia, discorde in ciò dal Maffei, che avrebbe voluto i versi, « ma versi tali che si potessero recitare senza il suono, versi che sembrassero prosa » (7). Il proprio sentimento in siffatta questione aveva già manifestato chiaramente il Goldoni nel *Teatro comico*, dove a Lelio, che vuol recitargli « un pezzo di commedia in versi », perchè « le buone commedie italiane devono essere scritte in versi » e perchè « così hanno fatto i nostri antichi, e così vogliono che si faccia alcuni

(1) Atto III, scena IX.

(2) Così dedicando *Il Molière* a Scipione Maffei. La lettera di dedica fu stampata la prima volta nel 1752, nel t. II dell'ediz. Paperini.

(3) *Mémoires*, première partie, chapitre XVII.

(4) Vedi E. Maddalena, op. cit.

(5) *Introduzione per la prima recita dell'autunno dell'anno 1754*, nelle *Opere complete di Carlo Goldoni*, edite dal Municipio di Venezia, 1911, vol. XI, pag. 213.

(6) Ivi, pagg. 212-213.

(7) Achille Neri, *Aneddoti goldoniani*. Ancona, 1883, pagg. 28-29.

moderni », Orazio dice: « Venero gli antichi, rispetto i moderni, ma non sono di ciò persuaso. La commedia deve essere in tutto verisimile, e non è verisimile che le persone parlino in verso. Oh, mi direte, il verso non si ha da conoscere, e dee all'orecchio parer prosa. Se non si ha da conoscere il verso, se deve parer prosa, dunque scrivete in prosa » (1). Coteste parole, che si leggono nelle prime edizioni della commedia, l'autore, forse per averle in appresso contraddette coi fatti, omise nelle successive edizioni, dolendosi tuttavia d'avere seguìto lungo tempo quella « stucchevole cantilena » dei versi martelliani, dai quali, poichè vennero finalmente a noia, tornò alla prosa, ed ebbe la fortunata accoglienza d'una volta (2). Di lui, quanto alla rima, non si potrebbe ripetere ciò che del Molière il Boileau:

On diroit, quand tu veux, qu'elle te vient chercher:
Jamais au bout du vers on ne te voit broncher, ecc.;

ma uno de' maggiori poeti tedeschi, il Platen, avendo inteso nel 1826 a Firenze, il *Torquato Tasso*, ch'egli, per certi rispetti, pone al di sopra di quello del Goethe, trovò ch'era molto bene verseggiato e che i martelliani sul teatro fanno miglior figura di quanto avesse creduto (3). Più che ne' martelliani il Goldoni fece buona prova ne' versi sciolti. Tali gli endecasillabi sdruccioli della commedia *La pupilla* che, a giudizio d'Isidoro Del Lungo, « non scomparisce troppo dinanzi alle fiorentine cinquecentesche » (4), a imitazione delle quali il Goldoni aveva inteso di comporla (5). Que' versi sono come li avrebbe voluti il Maffei, cioè somiglianti alla prosa. Non dissimili da questi, benchè piani, sono quelli che Orazio, cedendo all'insistenza di Lelio, lascia che questi gli reciti. Il Baretti, nemico acerrimo del verso sciolto, non vi nota, quanto alla forma, che una brutta metafora, ma, in compenso, si sfoga a mostrarne la immoralità del contenuto. « È una scena, così Lelio, che fa il padre colla figlia, persuadendola a non maritarsi ». Il commento che vi fa il Baretti non potrebbe essere più maligno. Di un'altra commedia, *La scuola di ballo*, nella quale il Goldoni mutò i martelliani nella più difficile terzina, non ignota alla commedia toscana del Cinquecento, scrive il Del Lungo parergli la mutazione « conferire sincerità di lingua e una certa leggiadria di stile » (6).

***

Fanno pensare agli avvertimenti che Amleto dà ai commedianti nella tragedia shakespeariana, quelli che intorno al modo di recitare dà Orazio ad Eleonora, dopo averle impedito di proseguire nella recitazione di « una scena della Didone bernesca », ch'ella dice « composta dal signor Lelio ». Orazio non può « soffrire di sentire porre in

(1) Atto III, scena II.

(2) Vedi la Prefazione al *Molière* nel t. III dell'ediz. Pasquali. Venezia, 1762.

(3) *Die Tagebücher des Grafen* August *von* Platen *aus der Handscrift des Dichters, herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler*. Zweiter Band., Stuttgart, 1900, pag. 813.

(4) *Lingua e dialetto nelle commedie del Goldoni*. Firenze, 1912.

(5) *Op. comp.*, ediz. cit., t. XIV. Venezia, MDCCCCXII, pag. 187.

(6) Op. cit., pag. 28.

ridicolo i bellissimi e dolcissimi versi della Didone », e non avrebbe accolto Lelio nella sua compagnia, se avesse saputo aver egli « strapazzati i drammi d'un così celebre e venerato poeta ». Parodiarne i versi, guastandoli, come fa anche Tonino nella commedia *Il frappatore* (1), era vezzo dei comici dell'arte. Del Metastasio, al quale dedicò nel 1758 il suo *Terenzio*, si professava il Goldoni, oltre che grande ammiratore, seguace, benchè « di lontano, per altra strada »; onde fa che Orazio soggiunga: « Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato » (2). Raccomanda Amleto ai comici di proferire il discorso com'egli l'ha proferito dinanzi a loro; che se avessero a declamarlo con enfasi, vorrebbe piuttosto averlo affidato al banditore della città; e Orazio ad Eleonora: « Guardatevi soprattutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmente come se parlaste ». Quegli non vuole che i commedianti trincino l'aria con la mano, ma conformino l'azione alla parola, e questi ad Eleonora: « Movete le mani secondo il senso della parola ». Dice Amleto che quanto oltrepassa i limiti del naturale allontana dal fine della commedia, che è di riflettere, come specchio, la natura, ed Orazio che « essendo la commedia una imitazione della natura, si deve fare tutto quello che è verisimile » (3). Conosceva il Goldoni la tragedia dello Shakespeare, quando scrisse la sua commedia? Non è improbabile. Del tragico inglese egli parla, oltre che nella dedica dei *Malcontenti* al Murray, in quella anteriore del *Filosofo inglese* a Giuseppe Smith, dove ci fa sapere che leggeva « le opere inglesi tradotte con piacere infinito », e ne parla altresì nell'una e nell'altra commedia. Nulla prova, del resto, ch'egli abbia tratto l'ispirazione da lui. A suggerirgli quegli avvertimenti bastava il buon senso; donde l'accordo fra i due poeti.

***

Quanto al pubblico, lamenta il suggeritore, che la scena sia sempre piena di gente che fa rumore e impedisce agli attori di muoversi. Uno di questi, Eugenio, osserva che in platea si gode meglio la commedia. « Sì, soggiunge Vittoria, *la servetta*, ma taluni dai palchi sputano, e infastidiscono le persone ». Contro siffatta « usanza odiosa », come la chiama il Baretti (4), l'arguto Gasparo Gozzi immagina che un giovane forestiero, condotto da un amico veneziano nel teatro di san Luca, per assistere, dalla platea, alla prima rappresentazione del *Zoroastro* del Goldoni, dica: « Io ho più volte dubitato che l'aria di questo paese, restringendosi in queste vie così ristrette, ferisse gagliardamente il petto delle persone, sicchè mi parea impossibile che le non fossero tutte raffreddate (5): questa continua piog-

(1) Atto II, scena XII.
(2) Atto III, scena III.
(3) Atto III, scena III.
(4) *Gl'Italiani, o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia*, tradotta dall'inglese da Girolamo Pozzoli. (Opere di G. Baretti, t. VI, Milano, 1818, pag. 7.
(5) « Raffreddore cronico, dice, com'è noto, il Tommaseo, felicemente guarito nel tepido maggio del novansette dalle pasticche di Francia ».

gia che cade da' palchi, me ne fa chiaro più che mai ». E soggiunga: « Come mai, se non fosse un'infermità potrebbe darsi che quella infinita civiltà ch'io ammiro in tutti gli altri luoghi di questa così bella e sì gentilmente accostumata città, non fiorisse anche qui, e che quanti qui siamo a sedere, fossimo presi per iscodelle da sputarvi dentro? » (1). L'ironia è pungente, ma così spiritosa l'immagine che avrà fatto sorridere coloro stessi ch'eran punti da quella. Con la stessa filosofia del giovane forestiero del Gozzi, prendevano, del resto, la cosa tutti gli altri spettatori della platea: non montavano sulle furie, ma si vendicavano « facendo, così il Baretti, qualche breve ed arguta esclamazione ». Ce ne dà un saggio il forestiero gozziano: « Dio vi dia la vostra salute! il cielo vi liberi il petto dal catarro! ». Era l'oligarchia, per dirla col Carducci, che sputava in platea (2), e bisognava andar cauti nel muoverle rimprovero. E caute son le parole che il Goldoni, a questo proposito, fa pronunciare ad Orazio: « Veramente per perfezionare il buon ordine de' teatri manca l'osservanza di questa onestissima pulizia ». Ma un'altra cosa ancora mancava, nè Eugenio, che ciò osserva, osa dir quale, poichè d'essa pure aveva colpa l'oligarchia. « Siamo tra di noi, gli osserva Orazio, potete parlare con libertà ». E quegli: « Che nei palchetti non facciano tanto rumore ». E Orazio: « È difficile assai ». A cotest'altra riprovevole usanza, che dal pubblico della platea, desideroso di udire la commedia, era tollerata con minor pazienza che non gli sputi, accenna anche il Gozzi, allorchè dice esser parecchi coloro i quali a bella posta vanno a sedere colà « per non essere importunati dalla garrulità altrui ». E sono una lode indiretta al riformatore della commedia le parole seguenti: « Un tempo fu che quel luogo era pieno d'ogni genere di persone (non era consentito, infatti, che alla bassa plebe l'assistere allo spettacolo dalla platea) (3); ma dappoichè le commedie si sono ingentilite, s'è ingentilita anche l'udienza » (4). A Placida duole doversi sfiatare per farsi intendere, « quando si fa strepito nell'udienza »; ma Vittoria è più rassegnata: « In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte che si sentono certi fischietti, certe cantatine da gallo! ». « E quando, soggiunge Petronio, il *Dottore*, si sentono sbadigliare? ». « Segno, osserva Claudio, che la commedia non piace ». « Eh, ribatte quegli, qualche volta lo fanno con malizia: e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove: e per rovinarle, se possono ». E Lelio: « Sapete cosa cantano quelli che vanno alla commedia? La canzonetta d'un intermezzo (è, con qualche leggiera variante, nel secondo degli *Intermezzi per la Didone*, intitolati *L'impresario delle Canarie*): *Signor mio non vi è riparo. Io qui spendo il mio denaro, voglio far quel che mi par* » (5).

Tale il pubblico col quale aveva che fare il Goldoni, ma egli, nonchè perdersi d'animo, proseguiva fiducioso la sua via. A Lelio, che spera poter comporre commedie come lui, dice Orazio: « Eh figliuolo,

(1) *La Gazzetta Veneta*, ediz. cit., pag. 369.

(2) *Poesie*. Quinta edizione. Bologna, Zanichelli, 1906, pag. 987.

(3) Pomeo Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*. Parte terza, V edizione. Bergamo, 1912, pag. 211.

(4) Loc. cit.

(5) Atto III, scena X.

bisogna prima consumar sul teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete, ch'egli sia diventato compositore di commedie ad un tratto? L'ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo studio, una lunga pratica, ed una continova, instancabile osservazione del teatro, dei costumi e del genio delle nazioni » (1). Più innanzi, nell'ultima scena, quegli vuol sapere se convenga, o no, terminare la commedia con un sonetto, com'egli avrebbe fatto nella sua. E Orazio: « Dirò: i sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il nostro autore alcune volte ne potea far di meno ». E cita, quanto a quelle, *La donna di garbo* e *La putta onorata*, e, quanto a queste, *La vedova scaltra* e *I due gemelli veneziani*, soggiungendo: « Nelle altre non ha fatto sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono e non si devono fare ». « Manco male, esclama, con soddisfazione, Lelio, che ha errato anche il vostro Poeta! ». E Orazio: « Egli è uomo, come gli altri, e può facilmente ingannarsi ». Afferma tuttavia averlo inteso dire, più e più volte, che trema allorchè deve far rappresentare una sua nuova commedia, nè si lusinga di arrivare a conoscere l'arte pienamente, ma « si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte, e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro Italiano ». Di coteste parole non potrà dirsi, come di altre della presente commedia il Baretti, che sono « una lode che il Goldoni fa dare a se stesso ».

ANTONIO ZARDO.

(1) Atto III, scena II.

IL DIO DEI VIVENTI

ROMANZO

D'altronde egli non potè proseguire perchè qualcuno picchiava alla porta. Non era mai accaduto che qualcuno venisse, durante le sue visite: e il dubbio che la persona che picchiava fosse mandata dalla sua famiglia per spiarlo gli passò in mente. Che cosa doveva fare? Anche Lia e Salvatore si guardarono incerti, non volendo aprire per un riguardo a lui: allora egli disse:

— Perchè non aprite?

E Salvatore si mosse.

— E se mi vedono qui? — disse Zebedeo come fra sè. — Che non posso forse visitare l'orfano di mio fratello?

Appena la porta fu aperta Salvatore e quei due là dentro ebbero un brivido di sorpresa e quasi di spavento: un fantasma nero entrava, con le mani così bianche che sembravano luminose.

Era il Rettore.

S'avanzò, sedette al posto cedutogli con grandi esclamazioni da Lia; e non si meravigliò per la presenza di Zebedeo.

Salvatore, appoggiato alla tavola, lo guardava fisso e non staccò più gli occhi dal viso di lui: quel viso non era bello, con la pelle di un giallino violaceo aderente alle ossa come una seta incollatavi sopra, e i capelli e gli occhi quasi bianchi come scoloriti per lungo uso; ma l'espressione era misteriosa, profonda; pareva quella di un morto risuscitato che non fosse contento di esserlo e stentasse a ricordarsi della sua vita sulla terra come di una vita anteriore di secoli.

Egli non parlò finchè Lia che gli si era seduta ai piedi per terra in atto di omaggio non disse umilmente:

— Si parlava della lettera di Pietro Paolo, con Zebedeo; e del consiglio che ho domandato a vossignoria. Ma perchè disturbarsi a venire, vossignoria? Sarei tornata io domani o poi; non c'è premura.

— Non c'è premura per te ma per me sì, — egli rispose: e aveva la voce afona, tanto che Salvatore si avvicinò strisciando il gomito sulla tavola per sentirlo meglio.

Anche Zebedeo si protese un poco: gli pareva di essere sordo e di sognare; quasi il preciso sogno fatto dalla sua serva.

Il Rettore diceva:

— Tu sei ricorsa a me appunto perchè io sono per partire. Hai detto a te stessa: egli non ha più interessi sulla terra quindi il suo consiglio sarà giusto.

Lia faceva gesti di protesta, ma abbassava gli occhi per paura ch'egli le leggesse nel pensiero.

— Non protestare. È giusto che sia così; da viventi si è attaccati alla terra come l'albero come ogni cosa naturale e si vede e si opera tutto attraverso ragioni nascoste come le radici sotterra. Ma non dico che tu sei ricorsa a me solo per quel motivo che del resto fa onore alla tua perspicacia. Tu hai pensato, anche: il Rettore è istruito, conosce i libri sacri le verità rivelate da Dio; quindi potrà consigliarmi bene.

— È vero, è vero! — ella esclamò sollevando di nuovo gli occhi.

— Ma queste leggi, queste verità cosa sono dopo tutto? Leggi e verità dette e scritte da uomini. Erano uomini, gli apostoli; solo che avevano vissuto con Cristo ch'era anche lui figliuolo dell'uomo, e ripetevano le sue parole com'egli le sentiva da Dio. Questo Dio vero e grande nessuno lo ha mai veduto sulla terra. Gli stessi patriarchi lo sentivano parlare attraverso le nuvole e per mezzo di Angeli mandati da lui: eppure tutti lo conosciamo, tutti lo sentiamo parlare anche senza conoscere la scienza degli apostoli: io tu Zebedeo Salvatore tutti lo sentiamo tutti lo vediamo.

I tre lo guardavano con avidità e aprivano un po' la bocca come per respirare le sue parole.

— Dio è dentro di noi; è quello che noi chiamiamo la nostra coscienza: ecco tutto. Basta ascoltarla per ascoltare Dio.

I tre rimasero un po' disillusi.

Zebedeo anzi scrollò la testa perchè sapeva che la spiegazione sarebbe andata a finire così. Del resto il parroco ripeteva cose che aveva tante volte detto nelle sue prediche in chiesa.

— È curioso il fatto che ognuno di noi cerchi consiglio dall'altro; quasi si direbbe che è per salvarsi da ogni responsabilità davanti agli altri uomini e a sè stesso. Se invece noi prendiamo consiglio da noi stessi, ma consiglio dal profondo della coscienza, lo prendiamo da Dio stesso, e non sbaglieremo mai e faremo sempre il bene nostro e quello degli altri. Nel tuo caso, Lia, come posso io consigliarti se non conosco i tuoi veri sentimenti? O meglio, posso conoscerli, anzi ti dico che li conosco, ma non posso forzarli consigliandoti di fare una cosa piuttosto che un'altra.

Allora ella disse affrontando anzi cercando lo sguardo vago di lui: — La mia coscienza è debole: lei deve aiutarmi ad ascoltarla; lei lo può, se vuole.

— Non è la tua coscienza che è debole sei tu che non vuoi sforzarti ad ascoltarla. Ad ogni modo senti, che cosa ti spinge a ritornare con tuo marito? L'idea del tornaconto che te ne verrebbe?

— Sì, anche questo: ma per Salvatore, più che per me.

— Ad ogni modo è sempre per tornaconto materiale perchè infine tu pensi di fare di tuo figlio un uomo ricco. E credi tu che la vera ricchezza, dico la ricchezza terrena, sia quella acquistata per mezzo degli altri? La vera ricchezza ce la dobbiamo acquistare noi col nostro lavoro, con le nostre forze interiori e non col cercare aiuto dagli altri. Spesso i genitori rovinano i propri figli col procacciare loro una ricchezza ch'essi soli si devono guadagnare.

Zebedeo pensava al suo Bellia con infinita tristezza: d'altronde gli pareva che ogni parola del Rettore fosse diretta a lui.

— Allora, niente! — disse Lia già rassegnata a rinunziare.

— Vedi? — disse il prete, — il mio consiglio già potrebbe nuocerti. Ma ascoltami ancora; nel tuo desiderio di ritornare con tuo marito c'è un po' d'amore? Dico amore del prossimo, non amore carnale.

— No, non posso amarlo. Troppo male gli ho fatto per poterlo amare.

— Adesso parli bene! Vedi, non dici, non posso amarlo perchè mi ha fatto del male, ma « non posso amarlo per il male che gli ho fatto ». Il tuo castigo è lì. Il male che hai fatto ti priva del dono migliore della vita, di quello che rende lieti e felici, del regno di Dio sulla terra; ti priva dell'amore.

— L'amore non si comanda.

— Non è vero; questa è un'antica menzogna. È che tu, Lia, come la maggior parte degli uomini, sei come una barca piena di zavorra che crede con questo di poter meglio navigare: un po' di questa zavorra l'hai già buttata in mare; butta giù il resto: più la barca sarà lieve meglio andrà sulle onde. Perchè tu hai odiato tuo marito? perchè ti era di ostacolo a peccare; e adesso il tuo peccato ricade su te. Perchè il vero castigo dei nostri peccati è su questa terra stessa.

— È vero — proruppe Zebedeo senza volerlo. Ma nessuno badava più a lui.

— Ascoltami ancora, — disse il prete. — Un altro sentimento ti guida verso Pietro Paolo: la pietà di lui come uomo. È così?

— È così, sì! Mi fa pietà e vorrei assisterlo come si assiste un mendicante che cade davanti alla nostra porta.

— E allora va! — egli disse alzandosi: — Dio s'è svegliato in te.

Ma la donna non voleva lasciarlo partire; aveva ancora sete della sua parola. S'inginocchiò, gli prese la mano e cominciò a baciarla come una reliquia: egli però si ritraeva: la sua mano fredda sgusciò da quella di lei come da un guanto caldo.

— Lascia, lascia, Lia! Non toccare tuo figlio senza prima lavarti; il mio male è contagioso. E cerca di partire presto; così il tuo ragazzo, che vedo sciupato, godrà l'aria del mare. Addio.

E se ne andò senz'altro saluto.

***

I Barcai erano in viaggio verso il mare.

La moglie di Zebedeo avrebbe volentieri viaggiato sul carro spedito con la roba come si usava un tempo quando la gente era più ignorante e più felice: invece viaggiavano in treno, in terza classe sebbene ricchi; perchè certi usi come quello di viaggiare nelle prime classi è ancora riserbato ai furbi borghesi.

D'altronde il treno era affollato, da tutti i finestrini si sporgevano grappoli di teste di soldati: erano soldati che tornavano in congedo dopo la guerra e tutti ridevano tutti urlavano di gioia ma il loro grido conservava qualche cosa di feroce come se essi andassero ancora all'assalto, — a uccidere e a morire.

Anche lo scompartimento occupato dai Barcai era pieno zeppo di soldati: puzzavano tutti come bestie selvatiche e ad ogni fermata

si ammucchiavano sul finestrino soffocando Rosa e la padrona sedute ai posti d'angolo. Rosa si divertiva, rideva con loro e provava piacere al loro contatto, ma la padrona si sentiva sempre più angosciata.

Non le dispiaceva la compagnia di quei buoni ragazzi, e a quel tanfo di selvatico era abituata perchè anche i suoi servi e Zebedeo stesso non odoravano di rosa; ma il caldo il disagio il moto del treno le davano un senso di nausea profonda. Inoltre pensava con inquietudine al carro della roba e le pareva che qualche cosa della sua famiglia e della casa fosse dispersa per il mondo in balìa di tutti i ladri e malfattori, mentre anche il timore che i ladri entrassero in casa dove la vecchia era rimasta a vigilare ma impotente come uno spauracchio che può illudere solo gli uccelli, non l'abbandonava un momento.

Bellia sedeva alla sua sinistra e Zebedeo accanto alla serva: il trovarsi così riuniti la confortava alquanto, se però gli uomini scendevano a qualche stazione ella gridava per la paura che non facessero a tempo a risalire in treno.

Zebedeo invece era allegro quasi come i soldati di ritorno dalla guerra. Gli pareva di essersi ormai liberato del suo incubo poichè Lia partiva e Salvatore andava anche lui al mare e il suo avvenire era assicurato.

Ad ogni stazione scendeva e invitava i soldati a bere acquavite e liquori; e spendeva con una prodigalità folle.

— Pare che il padrone sia alla festa — disse infine Rosa. — Guardatelo: adesso chiama anche i soldati degli altri scompartimenti.

— Essi tornano dalla guerra e meritano, — disse la padrona sebbene in fondo le dispiacesse lo sperpero di Zebedeo.

— Ma guardatelo! Adesso chiama anche quelli della ferrovia. E fa bere anche il ragazzo.

La padrona fece uno sforzo e si affacciò al finestrino: di là dei cancelli chiusi della strada provinciale che s'incrociava con la linea ferroviaria vide parecchi carri ricoperti di tende di tela da sacco o semplicemente composte con lenzuola, dalle cui aperture si sporgevano teste di donne e di bambini, gente povera che andava al mare, e ne provò un'accorata invidia.

— Pare che li abbiate rubati, i vostri denari, — disse Rosa al padrone, quando Zebedeo risalì sul treno. — Li spendete senza contarli.

— Chi ne ha ne fruga. E tu ficcati nei fatti tuoi, — egli gridò irritato; e parve cambiare d'umore.

Infatti non scese più dal treno finchè non si arrivò al paesetto ove risiedeva il suo amico: ma dal paese al mare correva un buon tratto di strada e ancora una volta la moglie rimpianse il carro e il modo di viaggiare all'antica.

Ma che accade alla buona moglie? Sogna o è ancora la vertigine del treno che le dà non più un senso di malessere ma un'allucinazione dolce? Le pare di vedere la sua casa trasportata dagli angeli, là fra gli alberi polverosi che circondano la piccola stazione: è la sua casa sì, coi suoi cestini, le sue bisacce, il paiolino di rame per cuocere i maccheroni, la cassa con la biancheria, il materasso di tra-

liccio bianco e turchino, la caffettiera amica; anche il cane è lì e corre incontro ai suoi padroni più veloce del treno.

La donna si asciuga le lagrime dagli occhi riarsi; no, la poesia non è ancora scomparsa dalla terra; e quello che più importa neppure la bontà; poichè il servo mandato col carro della roba ha avuto la buona idea di fermarsi alla stazione per dar modo alla padrona di fare sul veicolo il tratto di strada dal paese al mare.

Ed ella sedette sul materasso e le parve di essere tornata fanciulla quando si andava alle feste campestri in riva al mare e tutto era bello perchè tutto semplice.

Ancora la stessa brughiera le stesse rocce fantastiche gli stessi lecci solitari raccolti a guardare solo il giro e lo stendersi e il ripiegarsi della loro grande ombra come pensatori ripiegati a studiare il vano gioco dei giorni vissuti; ancora gli armenti al pascolo; le pecore protese a bere fra i giunchi del ruscello tutto lucido e chiaro e ben delineato tra il verde e l'azzurro come nei quadretti di maniera: ancora i buoi pazienti che trascinano il carro, e il servo almeno per un giorno ridiventato buono che chiede solo la gioia del suo lavoro: e su tutte le cose l'alito puro del mare.

Ed ecco il mare. A poco a poco si avvicina, dapprima come una striscia argentea fra una macchia e l'altra della brughiera, poi sempre più largo e alto fino al cielo. La serva, anche lei sul carro, lo guardava sbalordita presa da un senso di soggezione e di paura.

— Io entrare lì dentro? Entrarci vestita? Per non uscirne viva, vero? Per l'anima mia, no, io non entro.

— E chi ti costringe? — disse il servo con calma; — pare che tu creda che il mare stia lì solo ad aspettare che tu ci sguazzi dentro?

— Io non entro, non entro, — ella ripeteva a sè stessa, ma solo per vincere il gran desiderio che già aveva di bagnarsi.

E si fece rossa e nascose il viso sul braccio quando vide gli uomini mezzo nudi che camminavano nel mare spruzzarsi l'acqua a vicenda.

Era quasi mezzogiorno; i pochi bagnanti stavano tutti sulla spiaggia rocciosa, le donne si bagnavano lontano dagli uomini. Una casa bianca con piccole finestre, ogni camera della quale raccoglieva intere famiglie di bagnanti, si disegnava lontana sull'azzurro del mare.

Più lontano biancheggiava fra le macchie la caserma della Dogana, e più in là ancora sorgeva quasi dal mare una casetta colore di pietra.

Era la casa dell'amico di Zebedeo: e il carro con le due donne vi si diresse lentamente lungo il sentiero che costeggia il mare, fra i gridi del servo che aizzava i buoi e le esclamazioni di Rosa.

— Noi andiamo a stare là? Andiamo a stare là? In mezzo al mare? Ma se viene la tempesta si affoga tutti dentro casa come pulcini nella gabbia. Misericordia, misericordia!

Anche la padrona era impressionata, ma taceva. S'aggiustò il fazzoletto intorno al viso e si allacciò il corsetto pensando che andava ad ospitare presso gente ricca e per bene.

E l'ospite veniva loro incontro: il suo viso rosso tutto pomi, coi piccoli occhi neri, aveva un'espressione di astuzia di allegria e di bontà.

— Se sapevo che mi capitava la fortuna di ospitare la tua famiglia, Maria Caterina Barcai, fabbricavo un palazzo e non questa mia casupola; ma, vedrai, se Dio lo vuole un altro anno starai meglio di così.

Sebbene riconoscente, ella pensava che un altro anno se Dio voleva sarebbe rimasta a casa sua.

Anche la famiglia dell'ospite, composta di parecchie donne e di una infinità di ragazzi e bambini, tutta riunita davanti alla casetta fece una festosa accoglienza ai nuovi venuti.

Questa casetta sembrava costrutta come gli scogli intorno coi sassi dei quali era seminata la spiaggia. Nei suoi momenti di furore il mare arrivava alla porta ritraendosi subito come sdegnoso di penetrare in una così umile e fiduciosa abitazione d'uomini; davanti una fila di scogli le segnavano una specie di cortile marino; la barche dovevano passare oltre e solo gli abitanti della casa si bagnavano in quel tratto di mare come fosse di loro esclusiva proprietà.

Fu servito il caffè agli ospiti e poi furono anche invitati a pranzo: un pranzo abbondante e ricco nonostante quei tempi di carestia.

La tavola era apparecchiata nella stanza d'ingresso e il mare pareva entrasse dalla porta spalancata; il suo riflesso tremolava sulle pareti nude, e le voci il pianto e i gridi dei bambini si confondevano col suo mormorio.

Zebedeo aveva ripreso un po' il suo buon umore; il ritrovarsi con la sua famiglia in quella tavola che pareva benedetta da Dio gli sembrava di buon augurio: qui poi nessuno gli ricordava la sua pena; senza contare che egli aveva portato in dono all'amico una piccola botte di vino e l'amico la faceva già scorrere come una fontana, in onore degli ospiti.

— Se mi portavi una spada da generale non mi facevi un regalo migliore, Zebedeo Barcai: perchè da noi il vino è cattivo, adesso: sentilo. Fra il mio e il tuo c'è la differenza che corre fra l'acqua e il fuoco. E togliere all'uomo il vino buono è come levargli il sangue sano dalle vene. Bevi, bevi, Zebedeo.

E Zebedeo beveva, sebbene quasi astemio, e attraverso il bicchiere colmo gli pareva che il suo Bellia riprendesse colore.

Anche la madre sebbene non bevesse una goccia di vino si sentiva un po' sollevata. La moglie dell'ospite, che le sedeva accanto, le rassomigliava in modo straordinario, anzi era più pingue di lei, con un gran seno sostenuto appena da una cordicella di seta che andava da una estremità all'altra di un invisibile corsetto; e il suo viso pallidissimo che neppure il sole marino riusciva ad oscurare ricordava la placidezza della luna.

Parlava sottovoce confidando all'ospite il disagio che anche lei provava ogni volta che doveva lasciare la sua casa del villaggio.

— Ma per i figli e per i nipoti bisogna dimenticarsi di noi stesse; cosa siamo noi senza di loro? Una volta ho provato a lasciarli venir soli; lo crederai? La sera stessa me ne venni qui a piedi sola come il gatto dato via se ne torna a casa appena può scappare.

— Non sono mai accadute disgrazie, qui? — domandò l'altra, anche lei sottovoce.

— A noi grazie a Dio mai, ad altri sì purtroppo. L'anno scorso si annegò un forestiero, ma era sceso a bagnarsi appena dopo mangiato.

— Bellia, — disse Maria Caterina Barcai rivolgendosi già spaventata al figlio, — hai sentito? Non bisogna mai bagnarsi dopo che si è mangiato; c'è pericolo d'annegarsi.

— Ma sì, lo so, — egli rispose mortificato perchè si accorgeva che gli altri ragazzi ridevano della paura della madre.

— Tu sai nuotare? — gli domandò il più grande.

— Sì.

— E dove hai imparato?

— Nel fiume.

— Ma se nel nostro fiume non possono nuotarci neppure i pesci, — disse Rosa beffandosi di lui.

— Io ho imparato in un altro fiume più grande, quello di Aar.

La serva non osò smentirlo oltre; il ragazzo grande disse:

— Allora ce lo insegnerai, perchè anche noi non sappiamo nuotare.

Egli arrossì, ma trovò il modo di salvarsi: disse con tristezza come se la cosa fosse vera:

— Il Dottore mi ha proibito di nuotare, per non forzare la mano.

— La tua mano guarirà presto, — gli disse per confortarlo la nuora degli ospiti che allattava un bambino lasciando vedere con un candore di Madonna la sua mammella ambrata un po' lunga come un grande acino d'uva.

— Il mare guarisce ogni male; eppoi quest'anno è un anno benedetto per la nostra famiglia perchè il suocero mio è priore delle Anime, e questo porta fortuna.

Bellia domandò subito spiegazioni: e tutti i ragazzi saltarono su a dargliele, ma il vecchio li fece tacere con un cenno duro. Era una cosa di cui egli aveva molto rispetto e non bisognava profanarla; ne parlò lui non senza una certa vanità:

— Si tratta di questo. Da noi esiste una confraternita antica che si dice delle anime, ed è per seppellire i morti. Tutti gli anni viene eletto il priore, cioè il capo; questa confraternita dunque va a prendere il morto, s'incarica dei funerali, delle esequie, del seppellimento: la famiglia sia ricca o povera non paga che mezzo scudo per una messa. Il priore invece è obbligato alle altre spese e a dar del buon vino a volontà ai confratelli di ritorno dal funerale. Però si dice che durante l'anno non gli accadano disgrazie e tutte le sue cose vadano bene. Le anime dei morti vigilano su lui. Sarà vero, non sarà vero? Certo che io quest'anno sono tranquillo e sereno come un pesce in una cala solitaria; tutto mi va bene; i ragazzi sono sani, il raccolto è stato buono. E spese ne ho avute e ne ho, con le anime! Perchè mentre gli altri anni la mortalità era poca, quest'anno con la peste spagnola e altre diavolerie la gente muore a grappoli. Anche tre morti in un giorno: e il vino costa sempre più caro e quei diavoli di confratelli quasi tutti vecchioni senza conforti di gioventù hanno sete come ragazzi dopo una corsa. Io sono contento però: mi dispiace per la gente che muore, per lo più giovani donne e fanciulli, ma mi pare che le loro anime vigilino su di me come tanti angeli. Dopo tutto i confratelli bevono alla salute eterna delle anime:

è questo che porta fortuna. Beviamo anche noi, alla salute dei nostri corpi.

La conclusione fece ridere di nuovo i ragazzi; anche i grandi risero e una luce di speranza e di fede tremolò nel viso di Zebedeo e negli occhi di Maria Caterina Barcai. Anche lei avvicinò il bicchiere alle labbra: e gli sguardi di tutti si rivolsero alla mano di Bellia.

***

La prima settimana fu una sosta di serenità per la travagliata famiglia Barcai; pareva davvero che bastasse il contatto con la famiglia dell'ospite per dissipare ogni male.

La piaga di Bellia, esposta al sole, si seccava rapidamente; il primo giorno egli si era nascosto dietro uno scoglio perchè si vergognava del suo male come di una colpa; la madre inquieta andò a cercarlo, camminando a stento sulla rena e indietreggiando paurosa quando l'onda tentava di raggiungere a tradimento i suoi piedi; sedette accanto a lui e non lo abbandonò più.

Egli brontolava; poi si mise a canticchiare; poi disse che appena guarito voleva una fisarmonica di lusso coi tasti d'argento.

— Tutto avrai, figlio mio, purchè tu sii prudente e ti aiuti a guarire.

Egli si rivolse supino, con la mano sana sotto il capo e l'altra sul petto: era quasi completamente nudo come aveva ordinato il Dottore e il suo corpo scarno lungo pallido, con le ossa delle ginocchia ingrossate, con la mano forata come da un chiodo, sembrava alla madre quello di Cristo deposto; ma lei era lì a vegliarlo e già ne sentiva la resurrezione.

— A quest'ora il babbo sarà già in treno, — egli disse guardando con gli occhi spalancati il cielo. — È ripartito contento di vederci ben sistemati, ma già preoccupato per gli affari di casa. Se fosse rimasto qui avrebbe fatto bene: si dà sempre tanto pensiero per la roba, per l'avvenire. A che serve la roba? Io voglio vivere senza nulla, nudo in riva al mare. Pescherò per mangiare; mi farò una capanna come quelle lassù dei bagnanti poveri, vedute le avete?

Sì, la madre le aveva vedute; erano capanne di frasche nascoste come nidi fra le macchie della brughiera dove questa arrivava fino a confondere le sue onde verdi con le onde verdi del mare: vi si ricoveravano i bagnanti poveri con le loro famiglie, separati dagli altri come lebbrosi.

E invero erano tutti malati: bambini paralitici, donne tisiche, uomini con piaghe, con la scabbia, forse anche davvero con la lebbra.

— Sonerò la fisarmonica come quel ragazzo che ieri notte faceva ballare le donne lassù del palazzo; ma la sonerò per me solo. E se vivrò dopo di voi, che Dio vi conservi cento anni ancora, voglio vendere tutto e fare qui le case per quei poveretti delle capanne. E ci farò anche la chiesa col campanile e sul campanile un faro per i naviganti sperduti.

La madre approvava: tutto avrebbe approvato, anche i progetti più fantastici, pur di vedere il suo Bellia così tranquillo steso al sole fino a che la mano fosse guarita.

— Il paese nostro adesso mi sembra così lontano, mi sembra un sogno; e la casa una prigione: prima non era così; prima mi divertivo tanto, in casa e fuori; ma dacchè è morto zio Basilio tutte le cose si sono rovesciate.

— Perchè pensi a questo, adesso? Lascia andare; tutto ti pareva brutto perchè stavi male.

— E quel Dottore! Se fossi stato piccolo mi sarebbe parso l'orco; io credo che sia un uomo cattivo, ma è che deve aver molto sofferto da ragazzo. Capisco che se io continuassi a patire così, un giorno ammazzerei il primo sconosciuto incontrato in una strada, per vendicarmi.

— Di chi ti vendicheresti?

Egli esitò, poi disse:

— Di Dio.

— Bellia! Tu bestemmi: non dir più una cosa simile: altrimenti Dio ti castiga davvero.

— E perchè lui mi fa patire così? Che ho fatto, io?

Allora la madre gli fece un sermone; che Dio ci fa soffrire per provarci; che anche Gesù ha patito innocente, che il dolore è la corona dell'uomo; ma Bellia s'era rimesso a canticchiare e non l'ascoltava neppure. Intanto si avvicinava l'ora del bagno. Già qualche testa appariva galleggiante a fior d'acqua e qualche donna in camicetta e con la sottoveste cucita fra le gambe in mancanza di altro costume da bagno, scendeva timida la spiaggia fermandosi a toccare l'onda col piede come per provarne l'impeto.

Anche Rosa, poichè aveva già preparato quel che occorreva per la colazione, uscì con le donne e i bambini sulla spiaggia, tutta vestita di nero col fazzoletto in testa e con le grosse scarpe che affondavano nella sabbia; e faceva gesti di terrore guardando affascinata il tremolìo delle onde.

Appena la vide, Bellia balzò a sedere e cominciò a gridare e fischiare per deriderla: allora, incoraggiata dal dispetto, e poichè le donne la invitavano a bagnarsi con loro promettendo che l'avrebbero sempre tenuta per mano, cominciò col levarsi le scarpe.

— Mi bagnerò solo i piedi, come nella notte di San Giovanni.

E così fece; ma un'onda la investì d'improvviso ed ella scappò di corsa inseguita dall'acqua luminosa che le bagnò l'orlo delle vesti.

Bellia s'alzò in piedi e riprese a gridare e ridere forzatamente battendo le mani; i ragazzi degli ospiti nonostante gli strappi delle donne lo imitarono. Rosa fece un viso mortificato, come volesse piangere; poi rientrò nella casetta e dopo qualche momento riapparve vestita come le altre donne, con la sola camicetta e la sottoveste cucita fra le gambe; ma teneva ancora il fazzoletto in testa, cosa che provocò una grande ilarità in tutti.

Allora se lo strappò d'un colpo e lo sbattè per aria, tutto nero sull'azzurro del mare; poi lo buttò accanto alle scarpe che aveva abbandonate sulla sabbia; tornò dentro l'acqua si chinò v'immerse la mano e si fece il segno della croce.

— Smettila, Bellia, — disse la madre, tirandolo giù. — Se continui a sbeffeggiarla così quella va fino in fondo al mare.

E infatti Rosa procedeva spavalda a testa alta senza voler la mano che le offrivano le donne; e guardava in su per non vedere

il pericolo, ma era diventata pallida, coi denti che le battevano per l'impressione del freddo.

D'un tratto diede un grido e parve dovesse cadere; aveva messo il piede in una buca. Bellia non gridò più e anche la madre impallidì e cominciò a supplicare le donne perchè salvassero Rosa. Rosa si salvava già da sè, avendo capito che si trattava di un pericolo da ridere; si era inginocchiata dentro l'acqua e dopo il primo brivido di freddo provava un piacere indicibile a sentirsi così tutta circondata e posseduta dal gioco delle onde.

Le donne le si riunirono in cerchio attorno strette per mano in una specie di danza che a lei ricordava il ballo della tarantola quando il paziente morsicato dalla bestia velenosa viene seppellito fino al collo nella terra smossa e intorno gli danzano sette vedove sette maritate e sette fanciulle finchè la terra non gli ha risucchiato dalla carne il veleno.

Così lei si sentiva risucchiare dall'acqua tutta la sua paura e ogni altra inquietudine della sua vita. Smarrita nell'azzurro le pareva di poter nuotare come i pesci; solo che le sue vesti scure galleggianti gonfie entro l'acqua le davano l'aspetto di una seppia mentre lei avrebbe voluto muoversi nuda e rossa come una triglia.

Si mise a sedere poi si allungò galleggiò sostenendosi con una mano appoggiata alla sabbia: in breve fu la più ardita e agile fra le bagnanti; e si dimenticava di venir fuori e che la pentola l'aspettava.

Bellia s'era di nuovo steso accanto alla madre, rivolto al mare, e adesso guardava Rosa con invidia poichè a lui non era permesso di fare il bagno quel primo giorno.

— E vieni, dunque, — gridò la ragazza avvicinandosi alla riva — hai paura? Ti dò la mano!

Egli però non voleva essere sbeffeggiato dalla sua serva: la guardò con occhi sdegnosi.

— E pensa piuttosto a farmi da mangiare: il pranzo degli altri è pronto.

Il pomeriggio era meno lieto della mattina in quella spiaggia ad oriente dove il mare s'immelanconiva a misura che il sole cadeva sopra i monti lontani: le onde s'increspavano e le lontananze si facevano livide di una tristezza nostalgica gelosa del fulgore che restava sull'orizzonte della terra: e la musica esasperata nella sua monotonia della fisarmonica lassù fra le macchie e le capanne dell'accampamento dei poveri pareva la voce stessa del paesaggio.

Bellia cominciava così ancor nudo com'era a sentire un po' di freddo, eppure non voleva vestirsi nonostante le suppliche della madre; in fondo provava un senso di conforto una dolcezza infinita a sentir la sua pena confondersi con la pena delle cose intorno.

La sua attenzione era attratta dall'accampamento primitivo dei poveri mentre il casone bianco dei bagnanti borghesi, con le sue finestre eguali, con le figure di ragazze vestite di bianco e di uomini in veste di tela non lo interessava per nulla. Solo invidiava i giovanetti della sua età che andavano in barca remando; gli pareva

che avessero le ali, che arrivati lassù dove il mare si confonde col cielo restassero sospesi in aria a dominare il mondo. Poter vogare anche lui così! A che gli serviva la ricchezza, se era più impotente dei poveri ragazzi là dell'accampamento che si nascondevano per nascondere le loro piaghe?

Altre barche con donne e uomini passavano quasi rasentando la riva e si perdevano giù dietro la cinta di scogli che chiudeva la cala; dove andavano?

— Vanno a vedere la grotta della Sirena, — spiega Rosa accovacciata sulla sabbia e anche lei un po' melanconica. — È un luogo, dice la serva degli ospiti che c'è stata, un luogo, un luogo il più bello del mondo; una chiesa dentro la scogliera, tutti candelabri di diamante e un altare che non si può guardare tanto riluce. Dalla volta pendono grappoli di uva e di frutta tutti d'oro e di perle: e giù il pavimento è di madreperla e di corallo, e sulle pareti si arrampicano piante di rose d'oro. Ma è difficile entrarvi, bisogna che il mare sia calmo come l'olio: e guai se non si fa presto a uscirne perchè la Sirena nascosta nella grotta si diverte a scuotere il mare mentre i visitatori son dentro; allora non si può più uscirne e chi tenta di farlo può annegare.

— Speriamo non ti venga in mente di andarci, — dice la padrona.

— Io? Dio me ne guardi! Non voglio correre il rischio di stare là dentro tre giorni come è avvenuto al cugino del fidanzato della serva dei nostri ospiti: la mia pelle è nera, ma le voglio bene anche così.

— Io invece voglio andarci, — annunziò Bellia. E poichè vide già gli occhi della madre velarsi d'inquietudine aggiunse: — ci verrete anche voi.

Ma pareva lo dicesse più che per rassicurarla, per un istinto di crudeltà.

— Se ci andate voi, ci vengo anche io, — esclamò la serva; — e del resto se stiamo là dentro che importa? ci portiamo un po' di provviste e buona notte!

— Tu non andrai senza il mio permesso, Bellia, — afferma la madre con uno sforzo di autorità che le desta già un senso d'angoscia; angoscia per il pericolo ch'egli corre recandosi alla grotta ma sopratutto per il dovere di opporsi al desiderio di lui.

Egli sorride, tanto del tono d'autorità quanto della pena nascosta di lei; in fondo sa che può fare quello che gli pare e piace.

La fisarmonica lassù fra le tamerici che si staccavano già scure sul cielo rosso dell'occidente suonava qualche cosa di simile: una barca che scompare dietro uno scoglio e desta le smanie di un giovane cuore malato: oh, andare, andare così nel mare della vita in cerca della grotta dalle illusioni abbandonando il cuore sicuro della madre per il perfido sorriso della Sirena.

E il cuore della madre è già in pena per la pena del figlio e tenta di lottare con la misteriosa rivale: ma che può lei, povero cuore di carne viva, contro le dure stalattiti dell'illusione? Che può se il brillare di quelle attira anche lei? Dopo tutto, lei non ha mai veduto la grotta: forse è così bella davvero come la descrivono anche

i naufraghi; eppoi non tutti sono destinati a visitarla con rischio: si può andarci quando il mare è calmo, tutti assieme, e la madre godere della gioia del figlio.

La mattina dopo Bellia fece il suo primo bagno. Indossava un paio di mutandine di maglia a strisce gialle e rosse che quando egli camminava avevano un'ondulazione serpentina: Rosa, già in acqua, cominciò a gridare:

— L'aragosta, l'aragosta!

— La seppia, la seppia, — egli rispose, ma la sua voce era incerta, e anche lui tastava l'acqua col piede pauroso di avanzare. Avrebbe dovuto andare a bagnarsi di là della casa bianca, assieme con gli altri uomini, ma la madre non glielo permetteva: d'altronde poteva passare per il più grande dei ragazzi ai quali era lecito di stare con le donne; e la madre lo accompagnava e lo sorvegliava appunto come un bambino al suo primo bagno e soffriva di non potere anche lei entrare in acqua e tenerlo per la mano come facevano le altre madri coi loro piccoli.

Anche il cane non voleva abbandonarlo; gli si drizzava addosso lungo e bianco e come nudo anch'esso, con un lamento quasi umano, e pareva volesse trattenerlo, salvarlo da un pericolo.

Per fortuna Bellia procedeva con paura e prudenza: aveva l'impressione che quell'acqua tremula gli si attortigliasse alle caviglie con cordicelle misteriose per attirarlo lontano; e senza i gridi e gli sberleffi di Rosa sarebbe tornato indietro con grande consolazione della madre.

La madre se ne stava dritta sulla sabbia con la mano sugli occhi più ansiosa delle donne dei pescatori quando i loro uomini sono in mare e la tempesta arriva tutta d'un tratto lanciando in avanti le procellarie sinistre: avanti a sè aveva steso un lenzuolo che sembrava una vela, per scaldarlo al sole e con esso asciugare il ragazzo; e aveva deposto un paniere con uova biscotti vino bianco tanto quanto bastava per ristorare dieci naufraghi.

Il cane non era meno ansioso di lei; entrava nell'acqua ma non osava avanzare; tornava verso la padrona e raspava la sabbia ai suoi piedi, con un guaito che chiedeva soccorso; infine diede ascolto a un'onda che si avanzò fino a lui, la seguì, si lasciò portare, cominciò a nuotare finchè raggiunto il padroncino gli si aggrappò addosso e parve volesse baciarlo sul viso.

L'esempio del cane diede un po' di coraggio al bagnante.

— Rosa, — ordinò alla serva come fossero nella loro cucina — porta fuori questa bestia.

E le buttò addosso il cane per vendicarsi della beffa di lei, poi andò avanti ma sempre con grande prudenza.

A poco a poco la madre lo vedeva allontanarsi e affondare: eccò, l'acqua pare se lo divori; gli ha già mangiato le gambe, le ginocchia, le cosce: solo metà del corpo è ancora salvo.

— Bellia! Bellia, non andare più oltre.

La voce di lei si perde con quella delle altre donne che richia-

mano inutilmente i loro bambini. E adesso la serva, che deve stare sulla sabbia per trattenere il cane, si diverte a spaventarla.

— Sono venuta fuori perchè ci sono tante tarantole di mare: se pungono fanno morire arrabbiati.

— E Bellia che non lo sa! Guarda com'è lontano!

— Non aver paura, — la conforta la sua ospite. — Non è vero che ci sono tarantole. E l'acqua è bassa fin dove vedi nuotare quegli uomini.

— Io ne vedo uno che mi sembra un morto, padrona mia. Dev'essere un annegato.

— Ma no, è uno che fa il morto, come si dice, — spiega l'ospite.

— No, no, il mare mi piacerebbe vederlo da lontano, — dice la madre, — dalla cima di una montagna.

— Guardate, — urla la serva drizzandosi sulle ginocchia — che cosa sono quelle macchie laggiù? Pescicani?

— Ma non vedi che sono barche?

— Bellia, Bellia! Non andare avanti. Guarda com'è pallido e tremante. Gli viene male.

— È l'impressione del freddo, — dice l'ospite; — bisognerebbe che si tuffasse tutto.

— Bellia, va sotto. Non prendere freddo. Dio mio, questo ragazzo oggi mi fa morire d'angoscia. (Il Dottore che gli ha ordinato i bagni vuole proprio la nostra rovina, ha ragione chi dice che è un'anima perversa).

Mentre pensa così la disgraziata donna accenna a Bellia di tuffarsi; ed egli finalmente capisce si piega dentro l'acqua, sparisce, ricompare, ma è livido in viso col corpo tutto lucente e tremante.

— Per oggi basterebbe, — dice la madre. — Il Dottore ha ordinato di bagnarsi appena, il primo giorno.

— È troppo poco, osserva l'ospite; — lascialo ancora.

— I tuoi ragazzi stanno molto in acqua?

— Dovresti domandarmi se stanno molto in terra. Non vedi che vengono fuori solo quando sentono fame?

Alquanto rassicurata, la madre si piega e siede sulla sabbia, accanto all'ospite: e Bellia pare capisca ch'ella gli accenni di piegarsi anche lui; infatti si tuffa di nuovo e prende dimestichezza con l'acqua; l'assaggia e la sputa, va lontano tutto solo, un poco incerto ancora ma già lieto come un bambino che comincia a camminare.

— Adesso mi pare che basti, per oggi, — consiglia l'ospite, — puoi farlo venir fuori.

— Bellia? Bellia?

Bellia è già tanto lontano che non sente più; e la madre lo guarda come s'egli sia per salpare verso gli opposti lidi del mare.

— Rosa, — dice tuttavia alla serva, — va a chiamarlo.

— Già! Come che egli sia nella strada davanti a casa!

— Signore! Come si fa? Ci fosse almeno il padre!

Anche il cane era di nuovo inquieto e si lamentava e lottava con la serva che lo teneva sempre stretto a sè.

Ma già Bellia se ne ritornava piano piano, trionfante e tuttavia ancora prudente, camminando fra le onde basse come attraverso un campo di grano che non si vuol calpestare.

E alla madre pareva che il mare stesso sorridesse nel restituirle il suo diletto.

S'alzò e prese il lenzuolo caldo di sole: lo tenne aperto come un paravento mentre Bellia si toglieva le mutandine; poi glielo avvolse bene intorno al corpo; e ancora una volta avrebbe voluto prendersi in collo il suo ragazzo per asciugarlo e scaldarlo contro il suo seno.

Gli diede subito da bere un uovo poi un bicchiere di vino bianco; poi si piegò a togliere i sassolini dalla sabbia dove egli si stendeva e gli coprì i piedi con la rena calda: infine sedette in modo che la testa di lui riposasse sull'ombra di lei come sul suo grembo stesso.

***

Il sabato ritornò Zebedeo, con due bisacce colme di pane fresco, dolci, frutta, latticini. Nonostante il suo carico camminava svelto lungo la spiaggia e aveva un'aria felice: tanto che Rosa nell'andargli incontro si mise a scherzare con malizia.

— Vi siete trovata l'amica, in paese, adesso che vostra moglie è lontana: sembrate ringiovanito di venti anni.

— E tu invece stai a seccarti come un'aringa, perchè non trovi l'innamorato, — egli rimbeccò; — ma il suo accento non era cattivo, e il solo fatto che egli accettava bonariamente lo scherzo della serva dimostrava il suo buon umore.

E si rallegrò maggiormente quando vide Bellia. Anche Bellia sembrava un altro; s'era ingrassato e annerito, e i suoi occhi non avevano più quel velo di tristezza quasi crudele che prima li offuscava.

Si piegò a guardare i cestini e gli involti che Rosa traeva dalle bisacce e cominciò a mangiare golosamente e alla rinfusa le cose che contenevano: e il padre lo guardava con beatitudine.

— Come va la tua mano?

Bellia non si ricordava più della sua mano poichè la piaga s'era quasi del tutto chiusa.

Quando andarono a mettersi sulla sabbia Zebedeo guardò se nessuno, neppure la serva, li sentisse, per confidare alla moglie il segreto della sua gioia.

— Quella donna è partita. È andata dal marito. Speriamo non torni più in paese.

La moglie sospirò, un sospiro strano non di sollievo ma di sofferenza rassegnata; egli la guardò e si accorse che anche lei era mutata, dimagrita, con gli occhi tristi; pareva avesse ceduto la sua carne per ingrassare il corpo del figlio, e la tristezza di questi si fosse in qualche modo trasfusa in lei.

— Maria Caterina, — disse subito allarmato, — perchè sei così? Che hai?

— Nulla, Zebedeo. — È il clima del mare che mi abbatte. La notte non posso dormire.

— Ti bevi troppo caffè, forse.

— Forse: ma non ho voglia di altro. È il pensiero della casa che mi tiene sveglia.

— Tu sei pazza, Maria Caterina; la casa è custodita come una fortezza: perchè tu appunto non ti dia pensiero ho fatto stare a casa il servo; e la vecchia bada a tutto solerte e maliziosa come la madre del diavolo. Non aver paura, tutto procede bene. Anche in campagna tutto va meglio; come se la maledizione di quella donna sia cessata.

— Io non ho mai creduto alle maledizioni, — disse la moglie con una certa rigidezza. — Noi viventi non possiamo nulla senza la volontà di Dio.

— Ebbene, sarà Dio allora che si sarà stancato di castigarci per i nostri peccati. Il fatto sta che le cose vanno meglio: ringraziamo Dio.

La sua voce era scherzosa; ma anche nei suoi occhi fissi sul mare passava di nuovo un'ombra misteriosa che rassomigliava appunto alle ombre del mare; donde vengono? il cielo è sereno senza una nuvola, la terra è lontana, le onde deserte; eppure grandi veli d'ombra oscurano qualche zona nelle distese ove l'acqua è più tranquilla e pare salgano dalla sua profondità.

— Che nuove laggiù? — domandò la moglie. — Che cosa si dice per la partenza di Lia?

— Tu sai che io non parlo mai di lei con nessuno, e nessuno osa parlarmene. In questi giorni poi ho evitato appositamente gl'incontri per non far chiacchiere; sono stato quasi sempre al podere a guardare la nostra roba, ed ho lavorato più dei servi. Solo sono andato dal Rettore; ma il Rettore sta male, dopo quella sera s'è messo a letto e non ha più la forza di fare addio con la mano.

— Dopo quella sera?

— Ma — egli disse un po' confuso — dopo quella sera, alla vigilia della nostra partenza, che l'incontrai in piazza, mi pare di avertelo detto.

No, egli non le aveva detto di quell'incontro, ma ella non insistè; pensava ad altro.

— Sai che cosa mi disse il nostro ospite? Che facciamo bene a portare Bellia al mare, il mare lo rinforzerà e lo guarirà; altrimenti può andare a finire come il Rettore. Se il Rettore si fosse curato bene, da ragazzo, non finiva così: ma egli era troppo attaccato ai denari.

— Noi però non siamo attaccati, ai denari; — la rassicurò il marito. — Tutto faremo per lui; si vive e si lavora e si soffre solo per lui.

— Egli però è un po' ingrato; — gli confidò la moglie sottovoce, mentre Bellia scendeva di corsa dalla casetta e andava a gettarsi in mare destando intorno a sè un tumulto d'acqua come vi si fosse precipitato dentro su un puledro ricalcitrante. — Vedilo! Ha appena mangiato e va dentro a rischio di farsi venire una sincope. Bellia, Bellia, — cominciò invano a gridare, — è troppo presto; hai appena mangiato. Non tuffarti, non andar lontano! Vieni a stare un po' con tuo padre. Sì! Gli importa molto del padre e della madre! Fa il piacere suo e basta; anche se mi vede morire d'inquietudine non se ne cura, anzi ne ride: si direbbe che prende gusto a farmi stare in pena.

— Ma non è nulla, Maria, tu t'inquieti per sciocchezze. Vedi com'è agile? Lascialo muoversi, divertirsi: è questo che gli fa bene.

— Oggi il mare è buono e non c'è pericolo; ma l'altro giorno era mosso, con dei cavalloni che pareva volessero arrivare di là del piano. E faceva freddo, nessuno si bagnava, solo lui. D'un tratto è scomparso. Mi sembrò di morire.

— Lo sgriderò, — promise il padre; ma lei non si chetava.

— Tu sai, Zebedeo, io sono una donna tranquilla, non sono mai uscita di casa, può dirsi: da anni non vengo nemmeno al podere. Ci voleva solo l'amore per il figlio per farmi muovere; e questo viaggio è per me come l'essere andata in capo al mondo. E non siamo in capo al mondo? — ella disse guardando con un senso di mistero l'arco del mare. — Questa linea di sabbia mi pare, a volte, l'orlo di un precipizio. Dopo questa striscia ferma tutto si muove e ogni onda apre la bocca come un animale feroce. Quello che provo io qui è quello che si deve provare al momento della morte. L'altro giorno, ti assicuro in fede mia, vedevo proprio l'immagine dell'inferno là dentro il mare mosso: diavoli e diavoli che lottavano con le anime dannate; e pensavo: è giusto quello che molti affermano che non c'è altra vita, che il paradiso l'inferno e il purgatorio sono in questo mondo.

Il marito balzò a sedere sulla sabbia dove s'era beatamente disteso: le parole e sopratutto l'accento e l'espressione del viso della moglie lo turbavano profondamente. Sulle prime credette ch'ella riponesse un senso nascosto nelle sue parole, un significato che gli ridestava le angosce sopite; ma poi s'accorse che ella parlava senza alludere ad altro che al suo terrore del mare, e tentò nuovamente di calmarla. Ma la sua ridestata pena non si riaddormentava; in fondo era tutta una stessa cosa, l'inquietudine della moglie e la sua.

— È effetto del clima al quale non sei abituata: a molti il mare fa così; ma poi passa. Del resto fra due settimane o tre al massimo saremo a casa e non se ne parla più.

— Non se ne parla più? E gli anni prossimi? Questa pena bisognerà rinnovarla ogni anno.

— Ma no, Maria! Il ragazzo guarirà e d'altronde potrà venire senza di te.

— Senza di me? Senza di me a quest'ora si sarebbe annegato dieci volte. Io non lo abbandonerò mai. Piuttosto tu devi dirgli che sia prudente; che non si allontani. Adesso poi s'è messo in mente di andare alla grotta della Sirena, dove è facile entrare ma difficile uscire. Quella scempia di Rosa non parla d'altro; anche i ragazzi dell'ospite ne parlano; ed egli vuole andarci a tutti i costi. Tu glielo devi proibire.

— Glielo proibirò — egli promise per calmarla, e infatti quando Bellia tornò sulla spiaggia si ebbe un'energica paternale, alla quale rispose con sorrisi di derisione e infine con parole insolenti. Pareva che quella vita primitiva in riva al mare lo avesse inselvatichito: e il padre fece una mossa per ricordargli con uno schiaffo la dimenticata educazione. Allora la madre lo difese, e la pena per il figlio maltrattato superò la pena per il figlio disubbidiente. Tutto, tutto, fuorchè vedere il figlio soffrire.

***

Tanto meglio così: anche il padre preferiva l'insolenza sana alla passività malaticcia di Bellia.

E poichè anche l'ospite gioviale era a passare il sabato e la domenica con la famiglia, furono di nuovo due lieti giorni di baldoria omerica.

Il sabato vi fu banchetto dall'ospite: la domenica dai Barcai. Un'aria di festa spirava anche sul mare; il venticello di ponente increspava l'acqua così limpida sulla sabbia ondulata che pareva l'acqua d'una fontana e quasi invitava a berla.

Molta gente estranea, del paese e di paesi più lontani, era scesa alla spiaggia; si vedevano qua e là famiglie di scarpe abbandonate sulla rena, e ragazzi che correvano lungo la riva e pareva non dovessero fermarsi mai.

Per rendere più allegro il pomeriggio festivo l'ospite invitò il suonatore di fisarmonica; le donne ballavano fra di loro; i bagnanti aristocratici della casa bianca scesero allo spiazzo della casetta rocciosa attirati dal chiasso e dalla musica.

Il lunedì Zebedeo se ne andò dopo aver raccomandato al figlio di essere prudente, di non far inquietare la madre; egli sarebbe ritornato a riprenderli fra una quindicina di giorni; ma appena via lui Bellia ricominciò a fare il piacere suo in mare e in terra. La sera stessa del lunedì andò in paese col suonatore di fisarmonica, ch'era un ragazzo triste vizioso e vagabondo, e ritornò a notte tarda.

La madre lo aspettava inquieta, seduta con la serva sulla duna di sassi davanti alla casetta: era una diversa inquietudine di quando il suo ragazzo era nel pericolo delle acque, ma più viva più gelosa.

— Chi ne sa niente dove sarà andato? Adesso si dà alle cattive compagnie: forse andrà all'osteria, o da qualche donna di mali costumi, chi ne sa niente? Quel ragazzaccio che suona sempre, che non ha altro mestiere, che è già stato in America, mi dà l'idea del figlio della Tentazione.

Invano la serva cercava di rassicurarla.

— Ragazzi, sono! E il vostro Bellia bisogna pur bene che si stacchi dalla vostra gonna.

La padrona guardava le stelle, l'Orsa alta sul confine fra la brughiera e il mare, e neppure il silenzio delle onde e la serenità della notte profumata d'alghe e di menta selvatica riuscivano a chetarla. Era quasi mezzanotte; anche i lumi della casa bianca si spegnevano: solo sul mare lungo gli scogli errava una barca fantastica con una fiammella a prua e una figura che si sporgeva come a guardare e misurare la profondità delle acque.

— Ti pare, Rosa, che Bellia e quel ragazzaccio siano in quella barca, diretti alla grotta della Sirena? Anche oggi ne parlavano.

— È un pescatore d'arselle. Ma può essere anche un'anima errante: ad ogni modo Bellia vostro non è.

Finalmente si sentì lontano lontano come venisse dal mare il suono della fisarmonica: in quel momento la madre benedisse lo strumento del vagabondo che gli annunziava il ritorno del figlio.

E non rimproverò Bellia, quasi fosse il figliol prodigo; ma non fece neppure tacere la serva che lo sgridava per conto suo.

— Tu dovresti vergognarti di andare con un ragazzaccio così, che è peggio dei mendicanti: i mendicanti se non altro hanno un po' di educazione: quello lì è più maligno e puzzolente della volpe: eppoi dicono che rubi anche.

— Se ruba lo farà per necessità, — rimbeccò Bellia. — Se tu fossi nelle sue condizioni saresti mille volte peggiore di lui.

— Basta basta, — disse la madre — è mezzanotte; non è ora di questioni. Andiamo a letto.

— Se torna qui, quell'anima errante la fermo io a colpi di pietra, — promise Rosa: e Bellia sogghignò, pronunziando una frase che turbò la madre.

— Tu sei gelosa di lui.

— Perchè dovrei essere gelosa? Sono forse la tua innamorata? Vieni qui che ti soffio il naso. Del resto tutti parlano male di lui.

— Perchè tutti sono invidiosi di lui.

La serva rideva sghignazzando come una cornacchia: e in lontananza rispondeva la fisarmonica e pareva dicesse, per conto del suo padrone:

— Sì, sì, tutti m'invidiano perchè sono padrone della terra e del cielo: dove mi trovo mi stendo, e non ho paura di nessuno: nessuno può farmi del male perchè il male io già lo conosco in tutte le sue forme e non può nuocermi più; e neppure della morte ho paura perchè la mia tristezza è tanta che il pensiero della morte mi è dolce.

La madre sentiva confusamente queste cose e la sua pena si faceva più profonda, più misteriosa.

Quella notte dormì meno delle altre notti, le pareva che Bellia fosse sempre in pericolo; tutti glielo volevano prendere, il mare, la terra, gli uomini; e non riusciva a persuadersi che era la vita stessa che glielo prendeva.

La mattina seguente il suonatore venne a trovare Bellia come fossero amici da lungo tempo e della stessa condizione. Depose il suo strumento avvolto in un panno all'ombra di uno scoglio e si sdraiò sulla sabbia accanto a Bellia e al cane.

La madre non osò dirgli nulla; lo guardava però con diffidenza e trovava veramente qualche cosa di strano e d'inquietante in quel lungo corpo bruno tutto ossa, in quei piedi grandi e piatti, e sopratutto nel viso olivastro e camuso simile a quello dei negri. Anche i capelli erano neri e crespi, mentre gli occhi grandi e tristi avevano un colore indefinito a volte azzurrognoli a volte verdastri come quelli dei gatti.

Non parlava: Bellia si divertì a buttargli manciate di rena sui capelli ed egli lasciò fare scuotendo solo la testa come l'avesse bagnata: il cane si aggirava loro intorno e dapprima parve ostile al suonatore abbaiandogli contro e tentando di mordergli i piedi, poi rassicurato dai gridi e dai cenni del padrone si sdraiò tra i due e divenne subito amico del vagabondo.

La madre provò gelosia anche di questo: avrebbe voluto che

Rosa parlasse male al suonatore: e infatti appena Bellia fu in acqua, la serva si avvicinò e frenando la sua stizza disse piano:

— Non ti venga in mente di bagnarti qui, oh; i nostri ospiti non vogliono.

Il suonatore la guardò sorpreso con i suoi occhi d'uomo triste; e senza rispondere balzò in piedi riprese il suo strumento e andò a mettersi più lontano, di là degli scogli. Il cane lo seguì e Bellia gli faceva cenni dal mare quasi avesse indovinato le parole della serva e volesse chiedergli scusa.

Allora la madre rimproverò Rosa:

— Non si scaccia così un poveretto, come un cane. Adesso Bellia s'irriterà.

— Lasciate che si irriti, altrimenti finirà col portarvi quel lebbroso in camera vostra.

Bellia non s'irritò, non disse nulla, ma nel pomeriggio se la svignò di nuovo e questa volta col cane. L'idea che egli fosse col cane rassicurava in qualche modo la madre: le pareva che la bestia lo guardasse dei pericoli ai quali andava incontro.

Quali fossero questi pericoli ella stessa non sapeva: o meglio lo sapeva, ma non voleva precisarli neppure a se stessa; sentiva però che li esagerava spinta da un sentimento superstizioso, dalla paura di quella fatalità che da qualche tempo gravava sulla sua famiglia e su Bellia in particolare.

Ecco ch'ella sta seduta sulla duna di sassi a scrutare il sentiero della brughiera pensando appunto a questa fatalità. Perchè il male predilige da qualche tempo Bellia? Ammesso pure che esista una colpa nel padre, tacitamente riconosciuta e scusata da tutta la famiglia, perchè deve scontarla Bellia? Ma perchè Bellia è il cuore del cuore della famiglia, e il castigo si concentra in lui come la luce nel prisma, per essere maggiormente irradiato intorno.

In fondo ella sentiva di soffrire veramente e solamente lei, adesso: il ragazzo si divertiva nella sua scorribanda e godeva del male stesso che faceva, della liberazione dalla sua innocenza, dalla sua soggezione e anche dal suo amore di figlio. E alla sua pena ella sentiva aggiungersi per aggravarla lo sdegno di non aver più potere sul figlio: era dopo tutto una cosa sua, era una sua proprietà assoluta, che le sfuggiva. Come non soffrirne? Ed era una sofferenza che quasi rasentava il terrore: come se ella vedesse uno stesso membro staccarsi da lei, o peggio ancora qualche cosa sua interiore, la sua ragione stessa, il suo stesso amore di madre, abbandonarla a poco a poco.

Si strinse la testa fra le mani e chiuse gli occhi quasi per impedire che davvero la ragione le volasse via come un uccello dalla gabbia.

Rosa la trovò così e credendo che piangesse le battè dolcemente una mano sulla spalla, la invitò ad alzarsi a fare qualche passo con lei, sorpresa nel vedere che la padrona cedeva, che obbediva quasi umilmente.

Andarono lungo la spiaggia verso la foce del fiume: in certi punti la vegetazione della brughiera con le sue tamerici nane i corbezzoli l'alloro selvatico raggiungeva la riva e il suo odore si fondeva con quello delle alghe; e pareva che la terra e il mare si par-

lassero coi loro profumi e che i sassi sempre più fitti volessero impedire il passaggio dell'uomo per serbare intatta la divina solitudine della natura.

Rosa e la padrona dovettero fermarsi per riprendere fiato. Eppure i sassi, ai loro piedi, avevano qualche cosa di dolce e domestico; alcuni parevano pani appena tolti dal forno, altri uova, frutti, legumi, confetti, utensili dell'epoca della pietra. Anche i cespugli dei cardi d'un lilla cinereo bronzato che crescevano qua e là solitari fra i sassi della cui natura partecipavano, parevano piante preistoriche nate prima che il mare si ritirasse e destinate a vivere sempre.

Le donne riuscirono, passo passo, l'anziana aiutata dalla giovane, ad attraversare quel piccolo deserto di pietre; di là ricominciava qualche striscia di sabbia, e l'acqua quasi immobile e limpidissima, copriva un fondo dorato di seta tutta marezzata e scintillante.

Grandi scogli s'ammucchiavano di tratto in tratto neri fra il verde delle onde simili a rovine di castelli caduti nel mare: su alcuni si stendevano forme di bestie alle quali non mancava il vello fatto di alghe secche e di musco, e l'onda vi si aggirava intorno con un movimento felino gelosa della loro immobilità e intenta a roderli pur fingendo di carezzarli.

Le due donne procedevano vinte dalla bellezza del luogo; e la madre si sentiva un po' rasserenata poichè la sua pena si sperdeva come un cattivo alito nella purezza di quell'atmosfera vergine.

Così arrivarono alla foce del fiume e sedettero sul greto sassoso.

Il letto del fiume era largo, d'un bianco abbagliante, ma l'acqua affluiva scarsa in tanti rivoletti che si riunivano in una foce poco più larga di due passi; e pareva che invece di scaricarsi nel mare vi scaturisse. Grida di uccelli salivano dalle isole di giunchi, dolci e fievoli come venissero di sott'acqua.

E d'un tratto a quest'incantesimo di azzurro di luce di lontananze argentine si unì un suono che fece palpitare di gioia e di pena il cuore della madre: il suono della fisarmonica. Donde veniva? Dal mare o dal fiume? Pareva che i due compagni d'avventure si fossero nascosti come gli uccelli nelle fragili isole del greto o fra gli scogli della riviera e di là irridessero l'inquietudine di chi li cercava; eppure la madre in fondo era contenta di sentire almeno così la voce di Bellia: meglio così che il silenzio.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE ORIGINI DEL RISORGIMENTO

NOTE SU MANOSCRITTI INEDITI

A Paolo Boselli.

Nello smuovere vecchi libri polverosi, rinvenni vari fascicoli di carte ingiallite, scritte ai tempi della Repubblica Cisalpina. Pensai tosto alla compiacenza di Alessandro D'Ancona quando trovò la « Raccolta preziosa che ricorda un'epoca di malaugurata memoria per l'Italia Lombardo-Veneta », cioè il volume miscellaneo del Torri, bibliofilo e dantista, dal quale trasse ed illustrò, ripubblicandole, le « Lettere Sirmiensi ». Non minore conforto venne all'animo mio nel vedere il materiale grezzo di un « Diario » che riproduce uguali avvenimenti con vivida, rude, ardente sincerità. Gli affanni, i dolori, i fervori dei primi martiri della nostra redenzione, mi sembrarono scolpiti più sinceramente sulle pagine dei miei manoscritti, che non in quelle del malizioso ed arguto gobbo veneziano, il conte Francesco Apostoli (1): un filo ideale le ricongiunge alle *Mie prigioni*. Perciò volli farne offerta, in Roma, al Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento: gli uomini insigni che lo compongono, li porranno tra le raccolte sacre alle memorie immortali della patria.

Insieme al Diario ed a vari altri manoscritti, diedi alcuni pregevoli stampati e due volumi miscellanei di opuscoli rari, che pur sempre trattano degli avvenimenti della Cisalpina.

Con queste brevi note tendo ad attrarre su questi manoscritti ed opuscoli l'attenzione di qualche studioso, nella speranza ch'essi trovino un illustratore più degno di me.

***

I manoscritti riguardano condanne, persecuzioni, martirî, incominciati nella dolorosa primavera del 1799.

Quei tempi sono scolpiti dalla parola eloquente di Ugo Foscolo, nella Orazione ai Comizi di Lione: « Mentre le russe turme e le « tedesche, con la ubbriachezza della vittoria, la ingordigia della « conquista e la rabbia della vendetta, desolavano i nostri campi, « contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio dei cit- « tadini, piantava inquisizioni e patiboli, onde i padri e gli orfani, « profughi in Francia, limosinando, di porta in porta, la vita, sen- « tiamo ancor più grande l'esilio per la compagnia di sbanditi, che « asilo implorando di libertà, asilo ottenevano ai misfatti; ed in tutta

(1) Francesco Apostoli, *Lettere Sirmiensi*.

« Italia gli amici ed i congiunti, o atterriti o compri al tradimento; « ed i fanciulli e le donne e gli infermi vecchi lapidati; e frementi « di innocente ululato le carceri; e i pochi, o per virtù o per scienza « o per sostenute dignità insigni e sicuri, confinati in barbare terre; « e Cristo capitano di ribellioni e dappertutto violamenti, saccheggi, « incendi, carneficine ».

Fuggirono o furono arrestati uomini carichi di anni, celebri, pieni di meriti: come ai tempi di Diocleziano, descritti da Tacito. Nè le carcerazioni furono una misura di sicurezza, ma un vero iniquo castigo per coloro che avevano obbedito al nuovo ordine di cose. Le persecuzioni fusero i cuori, crearono invincibilmente le leghe nazionali. Esuli e deportati fermarono nei « Diari » gli avvenimenti, i loro affanni, le loro speranze, le loro fedi: par quasi che presentissero che la Storia li avrebbe raccolti, nell'ora della redenzione, nell'Italia compiuta. Una grande veridicità è in tutte le narrazioni: sono cronache scritte col sangue. Prose e versi, manoscritti e stampe tutte penetrate da una idea, da una coscienza nuova, meravigliano per l'intuito ed i presentimenti.

Una stampa rara, dell'anno 9° repubblicano, dell'editore Righetti in Salò, fa parte di questa raccolta. È la « Narrazione veridica di « quanto hanno sofferto i centotrentuno Patrioti Cisalpini, Deportati « prima a Sebenico indi a Peterveradino, con i loro nomi, cognomi, « età, patria e professione ». Sono quarantaquattro pagine, in sedicesimo, e vi sono stampati anche due discorsi che, nell'occasione del ritorno, pronunciarono il cittadino Domenico Bresciani, ed il Comandante della Piazza di Salò, Gio. Battista Angeli. Si attribuisce a G. F. Fontana, uno dei cittadini più eminenti, tra i molti di Salò, che furono deportati a Sebenico e a Peterveradino. Noi lo vediamo ricordato come giureconsulto ed Accademico Unanime, amante della poesia e autore di sonetti e canzoni, che si trovano in raccolte del tempo. Il Peroni che, nella *Biblioteca bresciana*, lo dichiarò autore di dissertazioni sulla nautica, e sulla spiritualità dell'anima dei bruti, basandosi su manoscritti trovati presso gli eredi, non fa cenno della *Narrazione*. Il Fontana fu dei Seniori del 7° Dipartimento del Benaco. Alla convocazione del Collegio dei Dotti, indetta dal Primo Console, col decreto del 17 aprile 1802, fu chiamato, in una seduta del maggio, un Fontana, bresciano, laureato in legge, della Magistratura Cisalpina, giudice al Tribunale di Brescia nel 1801; ma l'elettore Smancini lo indicò come defunto. Difatti il Fontana moriva in quell'anno. Ma può darsi che l'elettore dotto, nominato a Lione, fosse un altro Fontana.

La *Narrazione veridica* ha forma di lettera ad un amico, « breve ed ingenua per l'angustia del tempo ». Dice le sofferenze dei centotrentun patrioti del viaggio nella Manzèra, legati senza pietà; descrive le casematte « col suolo coperto di fetida polvere », seminato di ossa di morti, abitato da rospi o da scorpioni, e da innumerevoli insetti schifosi, dove il Giudice stesso, vestito delle insegne austriache, « va a ribadire, con replicati e dolorosi colpi, le catene », che dovettero sostenere persino lo « storpio ed impotente cittadino Rigozzi, il paralitico cittadino Noceti, *ed il cittadino Fontana, attaccato da un principio apopletico* ». Questo accenno fa dubitare che l'autore della *Narrazione* sia il Fontana stesso; altri deportati di Salò potevano avere

la coltura e la competenza per scrivere la breve storia, in forma di epistola.

Certo è però che anche l'Apostoli attribuisce al Fontana, nella sua prefazione, lo scritto, ed è autorevole la testimonianza di uno del tempo. Queste narrazioni anonime hanno l'intenzione di voler essere, e sono, la voce sincera di uno qualunque di quei martiri.

Anche la *Narrazione* pone in risalto come, quanto più aumentavano, di giorno in giorno, i malanni dei deportati, tanto più si accrescesse lo spirito e la ilarità in quegli uomini « virtuosi e costanti », costretti a lottare contro l'avversa fortuna, innalzando le speranze « all'invitto Eroe, che riguardava come suoi figli gli ingenui figli della libertà ». E sentivano che sarebbero tornati come quei soldati che « dopo aver sparso il sangue per la causa della libertà, mostrano il petto sparso di onorabili cicatrici »; e che avrebbero reso noto, all'Italia ed all'Europa, quei barbari trattamenti. « L'Italia — esclama l'autore — a dispetto di alcuni snaturati suoi figli, è libera e lo sarà per sempre », e giura di dedicare la vita alla rinascente repubblica. i pochi giorni di vita, che non gli consentiranno di impugnare l'armi, ma gli permetteranno « di eccitare quei prodi giovani, che formano le più belle speranze, ad impugnarle ». Era l'invocazione alla milizia salvatrice, perchè gli Italiani « scuotessero quel torpore che, per lunga stagione, li avea resi preda di ogni straniero invasore ».

Questo opuscolo sta bene accanto alla rara *Storia della deportazione* — da me offerta al Comitato per la storia del Risorgimento — e che fu, sino ad ora, attribuita al Cremonese Manini.

Una delle prime parti dei manoscritti riguarda la stessa istoria dei Deportati a Sebenico e Petervaradino, ma è assai più ampia e più ricca di dettagli e di nomi.

In altra parte, i manoscritti trattano le vicende degli arrestati, nei riguardi della Polizia austriaca.

La Polizia Austriaca a Milano ed a Cattaro, cenno storico, di pagine 78, che il D'Ancona attribuisce al Porcelli, e che si trova, in una sola copia, nell'Archivio Storico civico di Milano, fu, con nobile intento, ristampato ed illustrato. Così si proseguivano gli stessi intenti che, nell'occasione del I Congresso Nazionale per la Storia del Risorgimento, fecero incidere, a grandi caratteri, i quarantotto nomi dei Deportati del Dipartimento dell'Olona. Anche in tale pubblicazione vi è l'infiammata protesta contro le violazioni delle leggi, della giustizia, del Trattato di Luneville; vi è l'invocazione agli Italiani di non essere i carnefici dei fratelli. « I tiranni — si dice — che si divi- « sero un tempo le belle contrade d'Italia, videro che solo le gare ci- « vili di queste potevano loro assicurare il dominio. Arderà ancora « tra noi la vampa dell'odio intestino e giudice di nostre querele sarà « ancor l'Alemanno? ».

Ed è veramente commovente leggere come quelle proteste si elevino infine alla promessa dell'oblìo delle persecuzioni: « Tolleranza ed amicizia: ecco la vendetta ». Non una lacrima, non un sospiro in quei forti: nelle proteste mai un abbassamento servile. « I nostri voti sono per la dignità della patria ».

Tra gli opuscoli della Miscellanea, è anche una *Lettera sulle Commissioni di Polizia erette dagli austriaci in Lombardia nel 1799*, stampata in Milano nel 1800, firmata colle iniziali L. F. V. Non ho presente se sia stata mai ricordata ed illustrata.

Ma anche qui è mirabile la concordanza nei fatti e nelle accuse: è una univocità, in tutte le pubblicazioni, veramente impressionante. Dalle elevate considerazioni, d'ordine generale, sull'amministrazione della giustizia, balzano le iniquità, che un orientamento perverso doveva forzatamente generare. Il flagello politico della Commissione di Polizia vi è sferzato aspramente: le accuse penetrano nel vivo. « Non vi meraviglierete — si dice — se qualche proscritto si « è salvato col danaro; se si è tentata la pudicizia delle spose, delle « sorelle, lusingandole che avrebbero presto abbracciati, salvi e li- « beri, i loro sposi e fratelli, qualora si fossero arrese alle brutali « voglie di tai giudici; se libri, quadri, galanterie furono loro preda, « sotto titolo che principii contenessero o emblemi repubblicani; se « si rigettavano con disprezzo le doglianze delle oneste persone, per « le contribuzioni che violentemente si esigevano nelle valli bresciane, « dai briganti ed assassini condotti dall'infame prete don Filippi, « sotto pretesto di avere bene meritato dalla patria, per avere guidato, « per quelle montagne, i soldati austriaci che finivano di devastarla ».

***

Nel descrivere il ritorno dei Deportati, che furono inghirlandati di fiori e di lauri, una imperfetta dicitura della *Storia della Deportazione*, e più ancora le *Lettere Sirmiensi*, trassero in inganno, facendo credere che, in Brescia, componesse allora un'ode Giuseppe Niccolini, il poeta classico del mirabile poemetto *La coltivazione dei cedri*, l'autore della tragedia *Canace*, premiata all'Ateneo, della *Clorinda* e del *Conte d'Essex;* insigne traduttore e biografo di Byron, e che, nel *Romanticismo*, diffuse, come dalla cattedra, toltagli e ridatagli in un baleno di libertà, i nobilissimi sensi devoti alla patria. Alessandro D'Ancona persino scrisse: « Per averla e ripro- « durla riuscirono vane tutte le ricerche, che ne facemmo, in Brescia, « sia nella biblioteca che presso privati ». La fortuna mi ha consentito di poter dare, al Comitato per la Storia del Risorgimento, una copia della poesia, stampata, in largo formato, dalla tipografia Nazionale, nell'anno 9° Repubblicano. Ma essa è scritta da un Marco Niccolini, granatiere della Guardia sedentaria bresciana, non dal celebrato poeta, che avrebbe avuto, in quei giorni, solo undici anni. Non so se il granatiere Niccolini sia quello che, con un certo Giuseppe Rampini, sarebbe stato arrestato ed incarcerato, quando fu chiuso, in Brescia, il Circolo dei « Buoni amici ». La poesia, come indice di sentimenti, per quanto ne scemi l'interesse il nome rettificato dell'autore, credo sia opportuno riprodurre.

Libertà - Uguaglianza - IL RITORNO DE' DEPORTATI CISALPINI — *Marco Niccolini, Granatiere della Guardia sedentaria Bresciana.*

Madri, Spose, Sorelle, Amanti, afflitte
Non più pianti, non più. Quel giorno alfine,
Che tanto sospiraste è giunto ormai,

Ed al vostro dolor ponete fine.
Quest'è quel giorno, quel felice giorno,
In cui fanno ritorno
A voi dolenti madri,
I cari figli amati,
A voi, spose, i mariti desiati,
I fratelli a voi, suore,
Ed a voi pur chi vi tributa amore
Dopo sofferto tanti e tanti guai,
Martirii, stenti e pene,
Del dì sepolti ai rai
Dopo che carchi fur d'aspre catene
Riedono ancor ai vostri dolci amplessi.
La Patria, che li vide un dì strappati
Colla più fredda angoscia dal suo seno
Da sgherri scellerati
Ch'àn d'aspidi il veleno
Cui pietade, e dover son cure ignote
Oh come sul loro volto
Il giubilo s'è accolto!
Oh come in loro si conosce appieno,
Che in tante angustie e tante,
All'aspetto tremendo della morte
Fu sempre il cor costante
Fu l'alma ognor più forte!
Non saprà mai l'umanità sdegnata
Sì cruento furor porre in oblìo,
Ma le vittime, sempre generose,
Lungi dalla vendetta, dal livore,
Daranno colla fronte ognor serena
All'ingiusto oppressore
Col sol disprezzo la dovuta pena.

Così, così calpestasi
L'orgoglio d'un tiranno,
In questo modo trattansi
Tutti color che sanno
Sol la viltà conoscere
Amar la schiavitù.

Ma chi per la sua patria
S'espone a immensi mali
Soffre con alma intrepida
Anche di morte i strali,
Giammai con l'abbandono
L'amor e la virtù.

Valgono queste rime come fiori agresti, che sbocciano da cuori entusiasti. Così nell'appendice alla *Narrazione*, pubblicata in Salò, con uguali impressioni si legge il discorso del cittadino Domenico Bresciani, quando, in quella città, si resero gli onori dovuti ai pati-

menti, alla prigionia « sofferta con ferma costanza repubblicana ». Anch'esso chiude dicendo: « Ora che siete rimpatriati e restituiti alle « vostre famiglie, e che vi abbandonate ai sentimenti della natura « e dei legami sociali, la patria vi riguarda come pegni sacri per « essa. I vostri patimenti sono oggi ricompensati da quel piacere in- « terno, che sentono le anime grandi, di ritornare nella patria libera, « quando si ha sofferto per essa. Il vostro martirio sarà indelebilmente « impresso ne' nostri cuori, in quello dei discendenti, e parmi sentire « ogni cittadino, che incontrerete, dire: « Ecco i martiri della nostra « libertà ».

E si neghi che siansi formati, in quel tempo, presentimenti e fedi, tra le grida di evviva alla Repubblica madre e figlia. Le fedi si colorivano nel bianco, nel rosso e nel verde dei carmi, stampati in Verona, e lanciati nel teatro, dove l'Arrivabene, al ritorno, recitava *La tomba di Sebenico.*

***

Secondo il Melzi, sarebbero stati ottocento i deportati: secondo il D'Ancona, invece, 566, divisi in cinque spedizioni. Quando, a Vienna, si deliberò la retata, erano tre o quattrocento persone che voleansi prendere, per deprimere gli animi, che invece cantavano:

Andiam compagni
Alla riviera
Che la Galera
Ci aspetta là.

Certo però furono ben più di quattrocento, e divennero altrettante fiamme, che arsero per l'avvenire: uscirono uomini affinati dal dolore, dei quali rivedremo molti nel Corpo legislativo, dopo i Comizi di Lione. Dall'elenco ufficiale, pubblicato nel *Relatore Cisalpino*, parrebbe di poter dedurre il vero numero dei deportati: ma non credo tuttora, ad onta delle fatiche e delle ricerche di molti, esatti gli elenchi. Al D'Ancona mancarono i deportati dell'Adda; e, mettendo insieme gli elenchi della *Narrazione veridica*, della *Storia della deportazione* coi nuovi manoscritti, mi pare che non risultino differenze notevoli.

Potrei notare tuttavia alcune varianti: esse esistono specialmente in confronto dell'elenco della *Narrazione veridica.* Il Manini, invece, a mio avviso, si è servito degli elenchi dei miei manoscritti, apparendomi più un compilatore che non un autore. E, più innanzi, lo proverò.

***

Non voglio trascurare, in queste note, di rilevare come nella Miscellanea, vi siano due pubblicazioni, prima d'ora ignorate, di uno dei deportati. L'una è: *Liberi sentimenti del cittadino Domenico Tanfoglio contro i due anonimi opuscoli intitolati il primo al Gran Consiglio*, « *Gli antichi originari di Val Camonica* », e « *Risposta degli antichi exoriginari* », *ecc... Brescia, stamperia nazionale, anno VI re-*

pubblicano (1798); e « Lettera di un democratico al Ministero degli Affari Interni della Repubblica Cisalpina, nel rapporto dei beni pretesi dagli ex antichi originari ». Brescia, anno VI repubblicano, dalla stamperia nazionale.

L'importante tema vi ha adeguata trattazione.

Ma più degna di rilievo è l'altra analoga pubblicazione: *Sui beni delle Comunità, pretesi dai così detti antichi originari delle medesime, di loro proprietà esclusiva*, perchè è datata dal Castello di S. Nicolò a Mare di Sebenico, nella Dalmazia, li 15 settembre 1800. Il deportato Tanfoglio incominciò il lavoro scrivendo così: « Per non « saper fare, nella barbara situazione della mia prigionìa, più bel- « l'inganno del tempo, ed a disprezzo più onorato dell'orrore e del « peso dei ceppi e delle catene, procuratemi dall'opera infame de' « scellerati persecutori della Repubblica, fatti più perfidi e misera- « mente illusi dalla da essi sospirata invasione dell'armi nemiche nel « di lei territorio, mi sono occupato a scrivere sopra alcuni soggetti, « che mi sono sembrati in qualche modo proficui ».

In questa manifestazione d'animo, nel vivo desiderio di giustizia, pel pubblico e privato bene, appare il valore dell'uomo, che non merita oblio. Quei deportati formarono una vera Accademia di dotti. Coi canti, colle assemblee, coi liberi voti, dimostrarono che le catene del carcere non avvincono gli intelletti ed i cuori. Ma è specialmente notevole tal scritto scientifico e polemico, lanciato dal carcere, come a sfida dei persecutori.

***

Molti dei deportati non ebbero, in vita, conforto di risarcimenti adeguati. La *Lettera analitica sopra la legge dell'Amnistia 18 Fiorile anno IX Rep.* lo comprova. Anche questa si trova tra gli opuscoli, da me offerti. Il cittadino Luigi Piccoli al cittadino Pighetti di Salò, da Brescia, nel I Messidoro, anno 9° Repubblicano, scriveva: « Fi- « niamola una buona volta sopra li vostri timori. Non è possibile che « il nostro Governo Cisalpino impedir voglia il corso delle azioni « civili di risarcimento di danni, nelle vie ordinarie, dinnanzi ai « Tribunali della Comulativa e Distributiva Giustizia. E' patrocinava « tutti li poveri danneggiati per prigionìa, per deportazione o per ne- « cessaria fuga. *Qui causam damni dat damnum dedisse videtur, qui « rei illicite operàm de damno tenetur* ».

Questa stampa è preceduta da due pagine manoscritte che mi pare interessante riportare, perchè completano le notizie su uno dei deportati: « Luigi Piccoli, Veronese, Cittadino Cisalpino, decretato colla « legge 17 Piovoso an. VI Rep. Avvocato ed abitante in questo Co- « mune di Brescia, — Puro Repubblicano, che diede tante prove del « suo vero patriottismo per avere bene servito la patria, come membro « del Consiglio di pubblica Vigilanza, in Verona, come inviato più « volte a Bonaparte, allora Generale in Capo, come incaricato a rap- « presentare il popolo veronese, per l'unione alla Repubblica Cisal- « pina, nel giorno della confederazione, ove ebbe il posto di deputato « di detta popolazione, e al pranzo nazionale, ed ebbe il merito di « presentare a Bonaparte, e al cessato Direttorio, di Milano, cinquanta « e più mila sottoscrizioni del popolo di Verona, per la sin d'allora

« sospirata unione. Dopo tanti servizi prestati, per sentimento, alla « causa della libertà, in conseguenza ha dovuto soffrire, unitamente « a molti altri, tutti i mali, che ha saputo inventare lo sfogo del par- « tito nemico, di prigionìa, di catene, deportazione a Sebenico, e nella « bassa Ungheria. Ha proposto la sua domanda di risarcimento verso « i membri della fu Polizia Austriaca, di Brescia, ove fu arrestato ed « è ben giusto che tutti i patrioti danneggiati, e massime questo puro « Repubblicano, debba essere compensato delli sacrifici da esso sof- « ferti, mentre le vie della giustizia distributiva ponno essere fissate. « Portatosi a Milano, il disgraziato Piccoli, con molti esemplari della « lettera Analitica, e presentatosi al Ministro di Giustizia e Polizia, « tenente Smancini, dal medesimo chiamato, fu presa la di lui depo- « sizione in forma; di poi, intimatogli l'arresto nel proprio alloggio, « levandogli tutti gli esemplari della suddetta che teneva presso di sè, « ordinava al Dicastero di Polizia di Brescia, che doveva raccogliere « il resto degli esemplari, tanto presso allo stampatore che presso a « particolari. Dal Governo di Milano ottenne dopo pochi giorni la « sua libertà. Si crede che la causa del suo arresto fosse ad istanza « del Gen. Moncey, inimico capitale di patrioti. Nel 1803 partì da « Brescia, e, rimpatriatosi a Verona, esercitò colà l'Avvocatura ».

Non sarebbe giusta l'accusa a Moncey. Il Manini gli attribuisce, anzi — esagerando forse — un interessamento efficace per la liberazione dei deportati a Cattaro: disse di avergli parlato a Cremona e di avere avuto da lui, qualche tempo dopo, l'avviso delle disposizioni date da Bellegarde. Il Piccoli fu poi professore a Pavia, di procedura civile dal 1808 al 1814 e, nel '14 e '15, poi, di principî filosofici e di procedura civile e giudiziaria. Ricordo che anche l'Apostoli, come il Piccoli, si lamentava e imprecava; ma quali tempi sono immuni da simili querele?

***

Non è detto però che il principio, sostenuto nel Memoriale del Cittadino Piccoli, riguardante il risarcimento dei danni, contro i componenti la Commissione di Polizia Austriaca, derivati da arbitrari arresti, abbia avuto completo insuccesso. Non è privo l'interesse giuridico di siffatta azione. Una sentenza, tra l'altro, del Tribunale Supremo di Giustizia di Milano, del 14 febbraio 1800, annulla altra sentenza in confronto del *Conte* Alessandro Ottolini, del *Conte* Francesco Walstellinovich, Nicola Chiappati, e *condanna solidariamente* « il *Conte* Pietro Pesenti, il *Conte* Marco Alessandri, il *Conte* Pietro « Caleppio, il *Marchese* Alessandro Solza, Giuseppe Antonio Vacis, « noto giudice del malefizio, ed anche gli individui componenti la « suddetta Commissione Criminale, presso il Tribunale d'appello di « Milano di quel tempo ». È una tesi, sulla responsabilità dei giudici di speciali giurisdizioni, che merita, anche oggidì, attenzione.

Ricompariscono, in tale sentenza, i titoli nobiliari: non era già più il tempo nel quale si condannava il Cittadino Pompeo Litta « per « aver *disonorato* il nome del proprio padre, Antonio, indicandolo « col titolo di Marchese, nella partecipazione di morte! ».

È da ricordare ancora, sullo stesso argomento degli indennizzi, un Memoriale di Cernuschi, medico, presentato al Ministro di Giu-

stizia e Polizia Generale, perchè invitasse il Pretore d'Iseo a ricevere la sua domanda di risarcimento dei danni, in confronto Bordiga, che fu causa del suo arresto. Alla domanda vi è questo

DECRETO ALLEGATO

N. 11424 — 30 Pratile 9°

« Rimesso al Commissario del Governo, presso i Tribunali e Giu-
« dici del Dipartimento del Mella, perchè ecciti il Pretore di Iseo a
« somministrare pronta giustizia al Petizionario, *non ostante qualsiasi*
« *eccezione riferibile alla legge di amnistia*, che non può mai impe-
« dire l'esercizio di diritti del terzo.

Smancini — *Custodi*, Segr. Centrale ».

Qui pure, adunque, la massima, il diritto, sono chiaramente affermati. Fare il contrario sarebbe stato un contraddire anche al sentimento popolare; vi è una Petizione nel *Corriere Milanese* del 2 aprile 1801, che vuole celebrata e premiata la virtù e fermezza dei deportati, « giacchè, fedeli e coerenti ai loro principii, fermi nei loro « giuramenti, sapendosi già troppo compromessi al vincitore, da lui « non vollero nè clemenza nè perdono e si abbandonarono alla sorte, « e preferirono il distacco dalla famiglia, dalle spose, dagli amici, « dai propri interessi e dalla patria istessa, alla debolezza di rima- « nere schiavi del dispotismo e si resero così utili, in qualche modo, « alla causa della libertà, nell'esporre le proprie vite a tutti i perigli ».

***

In una lettera, che fu pubblicata, di Francesco Apostoli a Ferdinando Arrivabene, del 12 Vend. dell'anno IX Rep., con la quale gli mandava cinquanta copie delle *Lettere Sirmiensi*, si accenna agli stampati dell'ex legislatore Porcelli, dell'ex legislatore Fontana, dell'amministratore Manini e del poema « burlesco comico della Deportazione, stampato dal Vismara », ed alla « *letteraria minaccia* del sempre gravido Reina, di un tomo o due, in foglio, del nostro soggetto, che promette e non partorisce mai ». Ben diverse sono le parole della prefazione stampata, così deferenti, e meritamente, pel Reina. Sono questi indici rivelatori di uno spirito, che non mi piace. Comprendo come l'arte vivace dell'Apostoli abbia potuto piacere a Cesarotti ed a Stendhal: ammiro la sua forma descrittiva, quando ci ripresenta le coppie dei deportati, legati come malfattori, « tra le quali emergevano Fenaroli, Moscati e Coddè, venerandi per età o per dignitoso aspetto »; e li ritrae sulla manzèra, tra il fetore di cadavere, o nelle casematte tra le miserie dei corpi infestati dai parassiti, tra rospi, sorci, scorpioni, qualche vipera di giorno e pipistrelli e gufi di notte, tra ombre strane e mostruose, tra mucchi d'ossa insepolte. Ma quando vedo, vicino alla tragedia, la frase spiritosa, o l'accenno « a qualche altro pezzo di tela opportuno al bel sesso », non ammiro quell'anima e capisco come, alla fin fine, si esprima dicendo che « costano care le lezioni delle avversità e delle disgrazie » ed il profitto, che se ne ricava, « non vale la pena di ciò che vi è costato ».

Mi pare uno di coloro che, sorpresi dalla rivoluzione, vi si imbarcarono fatuamente.

Tra le righe talvolta dure e scorrette dei manoscritti, scorgo invece un ben diverso spirito, che *intus alit*.

I compagni dell'Apostoli ebbero indubbiamente un valore morale assai superiore a lui. Ho letto con maggiore emozione il Diario che Zaccaria Carpi, con la pesante lupa di sessanta libbre, che lo legava coi ventisette anelli ribaditi sulle carni, scriveva sulla paglia, tra l'una e l'altra di quelle sedute generali che i prigionieri tenevano nella grotta, come fossero nell'assemblea di una grande repubblica. « Risplende in ogni dove la virtù, per illuminare la oscurità di queste cave ». E Sebenico, di quella Dalmazia Italica, tutto si riempì di luci per onorarli, il 13 settembre, alla notizia della liberazione.

Molti superstiti, dei patimenti vollero fermare nello scritto la memoria: le narrazioni si concatenano e si assomigliano. Già feci cenno della *Narrazione*, attribuita al Fontana, e del cenno storico sulla *Polizia austriaca*, con il quale l'autore — pare il Porcelli — presentava « la espressione della *Iliade* sofferta ». Nella *Ristretta descrizione*, attribuita pure al Porcelli, è sempre una nota sola che vibra di passione, di dolore e di speranza: scrive forse quella mano alla quale si era strappata la pelle, sotto le manette, che si dovettero spezzare, battendo sul polso rigonfio, in mancanza delle chiavi perdute. Ivi l'anima ha il « maschio coraggio esclusivo ai virtuosi repubblicani ».

Al poemetto sulla *Deportazione* attribuito al Vismara, il traduttore di Properzio, membro del Gran Consiglio della Cisalpina, Segretario generale del Ministero dell'Interno nel Regno Italico, ha dato nuovo onore, riproducendolo, in parte, recentemente, nella illustrazione dei documenti dal Faentino Truvé, Luigi Rava, che dedicò a questi studi il suo inesauribile amore per le cose patrie. Anche il Rava, come molti altri, tra poesie, prose e commenti che abbiamo, si sofferma specialmente sulla *Storia della deportazione*, sembrandogli il documento più completo questo che da tutti è attribuito al Manini.

***

Non voglio togliere lauri alla memoria di questo Amministratore dell'alto Po, e credo preziosissime le 88 pagine, in-16°, dai larghi caratteri, uscite dalla tipografia di lui, nell'anno IX Rep. col « Disegno delle Casematte, nel Castello di Sebenico, ove sono stati detenuti li patrioti Cisalpini, formato fedelmente sulli disegni da' medesimi somministrati ». Egli appartenne ad una delle più benemerite famiglie della borghesia Cremonese; la sua stamperia diffuse coltura letteraria e scientifica: giustamente i suoi concittadini segnarono, tra le epoche più fortunate, il giorno del ritorno di lui, « virtuoso cittadino e patriota benemerito ». Nella *Gazzetta politica letteraria* e nel foglio politico letterario: *Lo spirito delle Gazzette d'oltremonti e d'Italia*, nella traduzione, nella prefazione all'opera di B. Franklin; nelle note politiche e statistiche alla memoria di H. Lloyd; nel *Rapporto* sul passaggio da Cremona di Napoleone il Grande; nella

Epistola allo spirito di Bettinelli; nelle *Memorie storiche* della sua città, egli trasfuse il suo colto intelletto e le idealità del suo animo.

Ma il Manini mi pare essere stato sopratutto un raccoglitore e compilatore delle note fornitegli dai compagni. Difatti, guardando ai manoscritti, che ora sono al Comitato per la Storia del Risorgimento (per quanto tutte le pubblicazioni, di quel tempo, sull'argomento, abbiano somiglianze che impressionano), par quasi di scorgervi la materia greggia, dalla quale egli deve aver preso i vari fatti, che fece poi assurgere a forma di storia: « ci siamo proposti di limitarci alla pura storia, della deportazione », egli dice. In modo speciale mi convince, in questa idea, l'Appendice con alcune *Nozioni sull'Ungheria* che trovo più diffusa, con copia di documenti latini, tra le mie carte, e che si chiude testualmente con le stesse parole della edizione Manini: « *ogni famiglia di campagna è in grado, siccome dice Enrico IV, di poter mangiare ogni giorno il suo pollo* ».

***

Non voglio diffondermi nello studio critico dei manoscritti. Mi basta fare qui alcuni richiami, perchè poi studiosi migliori di me, e più approfonditi in questa speciale materia, siano attratti ad esaminarli. Certo il riassunto del Manini non manca degli elementi essenziali; il livore e la rabbia che fecero deportare dei semplici arrestati, dei rei di supposto delitto; le sofferenze dei tribolati tragitti, dai quali i meno validi uscivano come spettri; la fermezza, la carità, la forza d'animo dei prigionieri, che danzavano con le catene, mostrando ai carcerieri attoniti i ceppi coperti di sangue, di ciò solo desiderosi che la posterità li chiamasse martiri; le consolazioni della liberazione sospirata ed il ritorno trionfale hanno conveniente rilievo.

Però vi sono dettagli che, in determinati momenti, sembrano insignificanti: dopo più di un secolo, invece, si rivedono con interesse e si sottolineano, perchè vi si trovano dei fili, che ricongiungono a fatti che divengono, dagli stessi dettagli, meglio spiegati e chiariti. A ciò credo possono valere i manoscritti che offersi, specialmente abbondanti di elementi descrittivi.

Essi, nella prima parte, si chiudono con l'augurio che dagli avvenimenti « conoscano i nemici quanto erano infami le loro macchinazioni infernali e quanto ingiustamente ci hanno perseguitato. Il trionfo della verità e della giustizia si è fatto vedere: a noi tocca ritrarne godimento e profitto ed a scellerati tocca in retaggio l'inquietudine dei rimorsi e l'odio generale della società ».

Politicamente più abile e più elevato, il Manini stampa, invece, a chiusa: « Martiri della libertà! la vostra vendetta sia il colmare di beneficenza coloro, che furono le cagioni di tanti vostri mali. Voi li avvilirete mostrando tanta virtù; e il vostro trionfo allora sarà compiuto ». Anche in questi apparenti contrasti è la psicologia e la fisonomia di un'epoca.

***

Quella chiusa riguarda gli otto fascicoli inediti, completi, del *Giornale della deportazione dei Mantovani* (a Sebenico e Peterveradino) dai quali ho tratto qualche cenno.

Ma vi sono ancora altri manoscritti, che, più che un Giornale o Diario, tendono a darci quella forma di storia, alla quale mirò il Manini, fondendo gli avvenimenti delle deportazioni lombarde. Il maggior volume sta nella raccolta delle *Vicende degli arrestati politici in Milano dopo l'invasione del territorio Cisalpino, eseguita in marzo ed aprile 1799 dagli Austro-Russi e relegati in Cattaro in Albania.* (Il marzo e l'aprile, poi, appare corretto in germinale ed in fiorile, dell'anno VII Rep.).

Nella prima pagina vi è l'elenco dei deportati, che vuol quasi sembrare una lapide, scolpita a memoria ed onore. Segue una prefazione, della quale riprodurrò qualche breve brano, e che incomincia col moto virgiliano: *Labor omnia vincit. Improbus et duris urgens in rebus egestas.*

Lo scrittore incomincia con una geremiade di lamenti, per la infelice condizione di inopia alla quale lo condussero gli eventi. Ma il mio coraggio — dice — la serenità del mio cuore, la purità di mia coscienza « scevra dalle punture del rimorso di azioni indegne, dalle « quali non fu mai macchiata; l'inalterabile proposito di mia impresa « — *Impavidum ferient ruinae* — non mi abbandonarono neppure nei « momenti che gli assalti di morte, parvero insultare con furia, ed « indi con un lento cronismo, il bersagliato avanzo di fisica mia esi- « stenza. Se perdevo il soccorso del forte animo mio, sempre in lotta « trionfante e gloriosa colla viltà ed umiliazione, sempre sdegnoso « delle bassezze e dei volgari incensieri, allor sì che tutto era perduto; « una lacrima sola che, involontaria, dalle mie pupille fosse sfuggita, « addio costanza, addio tranquillità; il momento desiderato degli im- « placabili miei nemici era giunto, e bastava affacciarsi per arrivare « rapidamente alla perfetta sua consumazione. No, non fia vero. *Im- « pavidum ferient ruinae*, dovevo sopravvivere alla più nera e inso- « lente intrapresa, che deve eternare il nome di tante vittime del di- « spotismo.

« Grandi opere dell'umano intelletto, grandi azioni, che lasciano « di sè permanenti vestigi, grandi scelleraggini, opposte alla dignità « dell'uman genere; grandi persecuzioni all'innocenza oppressa e cal- « pestata, consacrano, alle future età, i nomi sì degli empi e malfat- « tori, come degli Eroi e benefacenti. Mi diranno o potranno dirmi « taluni ch'io corsi dietro la gloria vana, di voler essere nulla per me, « tutto per gli altri: che fui avido della stima ed amore dei coetanei; « sollecito di tener celati i modi impiegati per procurarmeli; dimen- « tico dei benefici fatti a' miei simili, per non esigere ricompensa; « memore sempre dei ricevuti, per esserne grato. Ma niuno mi dica « che sia stato schiavo del fasto e della pompa navigante di vana glo- « ria; pescatore di lodi ed adulazioni, che non ho mai subìto, che « ho detestato e sfuggito, che neppure ad altri ho mai saputo tribu- « tare. Sono entrato nella grande schiera degli illustri innocenti, per- « seguitati ed oppressi, sonovi entrato mio malgrado; sonovi entrato, « allor quando mi lusingavo di essere il più ignoto tra tutti i miei « contemporanei ».

In tutto questo ritmo di eloquenza, comunque la si giudichi, vi è un'anima, che, pur tra le contraddizioni, si eleva: « A me più non « penso — dice poi — parmi di ragionare della sorte d'altri, scono- « sciuti ed ignoti, impiegando tutto me stesso per impegnare altri a

« stimare le vittime illustri del dispotismo vigliacco ». E chiude coi versi della favola 2, vol. III, libro di Fedro:

> ... Memini qui me saxo petierit,
> Qui panem dederit: vos timere absistite;
> Illis revertor hostis, qui me loeserunt.

Dal Congresso di Rastatt, da Campoformio, che i più di questi nostri Cisalpini approvano, perchè diede vita alla loro Repubblica e alla pace, il manoscritto, corretto e pieno d'aggiunte, con calligrafie forse identificabili, narra fatti e filosofeggia, critica e protesta.

Gli episodi del *ça ira*, le proteste per gli illegali arresti di Porro, Somenzari, Apostoli e Moscati, non mancano; e le 82 pagine si interrompono con questi versi:

> Invece d'aquila
> Con i due becchi
> Si vegga un asino
> Con quattro orecchi.

L'altro fascicolo, non ricopiato, che pure tratta gli identici eventi, e che al primo si collega, anche per lo stesso motto oraziano: *Impavidum ferient ruinae*, ha l'impeto nervoso di tramandare ai nepoti l'entusiasmo per la patria ed il desiderio di vendicarla nei « ribaldi che « l'insultarono e nei loro discendenti, affinchè degli empi o si disperda « la razza o sia allontanata siffattamente che la superficie dei terri- « tori repubblicani non abbia a risentire neppure lontano gli effluvi ».

È questa passione, che diventò odio settario: il gemito si era fatto fremito. Così erano quei momenti: enormezze dovunque. « Si potrebbe raccontare — dice ad un certo punto lo scrittore — con sali plautini come la Commissione di Polizia, d'ordine del conte Cocastelli, facesse passeggiare, a Milano, nei giardini pubblici, il carnefice, in abito verde, colle mostre rosse, tagliato, come dicevasi, alla patriottica, « in forma Carrè », e come quest'insulto venisse comunemente rintuzzato da chi, incontrandosi nello sciocco esecutore, lo salutava dicendogli: « Addio, marchese; conte, buon giorno; signor Padre Vicario, signor canonico, signor curato; così mi piace che lei assuma i connotati che la distinguono tra gli amici del nuovo governo ».

Io do qualche spunto alla curiosità: non mi diffondo, perchè voglio invogliare qualche studioso valente al commento di questo prezioso materiale. Non voglio illudermi che vi troverà grandi novità: certo però delle varianti significative. Poche varianti, alcuni tagli soltanto, come dissi, vi sono delle *Nozioni sull'Ungheria*, che il Manini pubblicò, quasi testualmente, togliendole dalle *Riflessioni sull'Ungheria, cavate da libri che vendonsi in quel regno; furono tradotte dal latino e dal tedesco da un deportato, durante la sua deportazione a Peterveradino.*

Così è detto nel mio manoscritto, che s'inizia con la data del 3 gennaio: *Animadversiones in jus publicum Ungariae a Francisco Rudolf Grossius editum 1786. Diritti dell'Austria su l'Ungheria. Leggi*

per la successione. Scrittori sulle cose dell'Ungheria, Palatinato, Pannonia Superiore. Poi, con la data del 16 febbraio 1801, con le parole « l'Ungheria confina a Nord-Est con le montagne della Carpazia », identiche a quelle del Manini, va fino alla pure identica chiusa, che ho riportato. Tutto ciò, oltre sottolineare di più che fu una semplice compilazione quella dell'editore Manini, pubblicata del resto anonimamente, e pur sempre, per più motivi — e, su tutto per gli intenti — pregevole, dimostra ancora le attività nobilissime dei deportati, nelle tetre prigioni. Ricordai il lavoro del Tanfoglio: e, tra le carte depositate, vi è anche un fascicolo che inizia studi e considerazioni di storia e di filosofia.

Si era colà trasportata una vera accademia di dotti e di pensatori: chi scrivesse una storia di accademie non immaginerebbe di doverne annoverarvene una di galeotti, che aveva per aula l'atrio di una prigione.

***

Tutto il materiale, che offersi, proviene certo dalle fucine di Mantova, la quale diede un contingente numeroso ai deportati e, nel 2 giugno 1885, volle inscriverne i nomi « presso l'ara di Belfiore, a disfida del tempo, a vendetta della libertà ».

In uno scritto di trenta anni fa, sui *Francesi e Giacobini in Mantova*, vi è un orientamento di spirito profondamente ostile a quegli uomini ed a quei tempi. Penso che l'insigne autore, così benemerito degli studi, oggi commenterebbe i fatti con maggiore serenità, pur comprendendo quelle che furono reazioni del suo sentimento contro le ingiustificate violenze e le tendenze settarie. Perchè dobbiamo ridere, se pure era una fantasia, rileggendo, nel primo numero del *Giornale degli amici della libertà italiana*, uscito in quella città nel 30 piovoso dell'anno I della libertà: « Gli intrepidi repubblicani fanno sventolare lo stendardo tricolore anche sui rampari di Mantova e ben tosto anche su quelli di Roma »?

Chi abbia preparato il materiale, che io depositai per gli studi, non so. Non uno solo, certamente, ma diversi.

Ma che importa identificarli? In quelle narrazioni, in quelle proteste, tutte le voci si fondevano in una voce sola, tutti i cuori s'univano in un sol cuore.

Sul libretto, di prima nota di memorie, che è tra quelle carte, nella data del 25 febbraio 1801 si parla dei preparativi per il ritorno; e l'accenno ad una « cassa quadrata, col coperchio di tela incerata verde » e col nome « di *Taramozzi* », indurrebbe a credere che le *Vicende dei patrioti Mantovani*, gli otto fascicoli, cioè, della deportazione a Sebenico e Petervaradino, siano di lui, che l'Apostoli ricorda, « rispettabile e virtuoso amico » col quale sino a tarda ora stava « a conversare, insieme con Arrivabene ». Il Tamarozzi emerge nella vita Mantovana di quel tempo: lo vediamo tra gli amministratori dello Stato, nominato dal Miollis; lo troviamo correre qua e là, dove si manifestavano, nei primi tempi, tentativi di rivolta, a ristabilire l'ordine; e, creato il Dipartimento del Mincio e le nuove amministrazioni Cisalpine, è nella municipalità, capeggiata dal Volta. Egli presiede poi la seduta del 5 ventoso, dell'anno VI Rep., quando, dopo l'allarme delle truppe, si presentò a tutti i subalterni della Munici-

palità, riuniti, il generale Miollis, protestando perchè era uscita la *Gazzetta* con espressioni incendiarie, e minacciando fucilazioni e pene. Doveva essere, per sentimenti ed abitudini, probo, perchè lo vediamo reagire contro gli scandali, gli abusi, gli illeciti esoneri: doveva essere di animo virile se, quando Delmas accusò la Municipalità al Direttorio, dopo averla ingiuriata e vilipesa, potè dettare la rovente protesta, nel verbale dell'adunanza, proponendo le dimissioni collettive, e facendole seguire da una lettera di fuoco al Commissario del potere esecutivo, al quale si diceva di non voler più stare sotto lo scorno della dignità calpestata.

Egli tornò poi nella Municipalità ricostituita, e, dopo la deportazione, fu richiamato nella Amministrazione centrale del Mincio.

Era stato proposto a Bonaparte tra gli Juniori del Dipartimento del Mincio, ma egli ne cancellò il nome di suo pugno, sostituendogli, non so perchè, Cologna Abram Vita. Può essere Tamarozzi uno degli autori, come, delle altre note, possono esserlo Coddé, Somenzari, Prandi...: lo dirà chi studierà i documenti.

Si sforzarono alcuni Mantovani, nelle satire, recitando la commedia del Belloni, *La resa di Mantova, ossia i patrioti in convulsione* e stampando il *Processo dei Giacobini di Mantova, mentre i ha mangià le candele e in adesso i..... fa i stupini.....*, di proiettare il ridicolo su persone e cose; ma non è certo sopprimibile e risibile il valore di uomini, per più titoli, eminenti, nè l'importanza di un'epoca meravigliosa.

Coddè, arrestato come il più pericoloso e colpevole dei patrioti; l'Arrivabene, che lo seguiva nel carcere; Teodoro Somenzari, che finirà barone nell'impero e commendatore della corona ferrea; il professore Girolamo Prandi che, nel giurare « odio eterno al governo « dei Re, agli aristocratici ed oligarchi, con la fermezza in tante oc- « casioni sperimentata; con la prestazione robusta del voto fa riflet- « tere alla particolare maniera, con la quale giurano i veri repubbli- « cani »; il Molinari, municipalista, tutt'altro che settario, sono figure che vanno guardate con meritata e deferente attenzione. Perchè non credere alle lettere concitate del Coddè a Carlo Franzini — il quale non fu poi arrestato, perchè potè fuggire in Francia, tra i più audaci durante l'occupazione Francese, tiratosi su da semplice scrivano sotto l'Austria fino ad assumere grandi arie demagogiche e tribunizie e che moriva a Brescia nel 1808 — quando lamentava che si raccogliessero firme contro di loro *perchè il popolo ancora non sapeva quanto lo si amava?* Ammetto le evidenti espressioni di fanatismo, di infatuazione, di utopia, in quei tempi; ma non disconosciamo, senz'altro, gli intimi convincimenti degli animi: passati tanti anni, maturati gli eventi, abbiamo il dovere di dispensare giustizia.

E giustizia ed onore verranno, se ai manoscritti si guarderà con animo sereno, penetrato di fede. Io desiderai ch'essi fossero custoditi in Roma, che è il nostro cuore e la nostra gloria: qui devono apparire le luci degli albori di redenzione, sino a quelle del meriggio italico.

L'augurio che *il nuovo secolo fosse propizio alla nostra patria* vergato in quei manoscritti, uscito da cuori torturati per una idea che non poteva fallire, sia conservato tra i documenti sacri, promessa ed auspicio perenne alle nostre fortune.

UGO DA COMO.

LA FINE DEL MONDO

Venne, o Terra, così dal più profondo
della sua notte: notte immensa, in cui
mille secoli è appena un tuo secondo.
Era partita dai profondi bui
dell'universo a sterminare un mondo;
e sovr'essa non c'era altro che Lui.

Quando? Chi sa! Chi può sopra una sfera
descriver la parabola operosa
che un astro compie nella sua bufera?
Millenni prima dei millenni... Cosa
possiam noi dire? Quando ancor fors'era
quel mondo il fiato d'una nebulosa.

Era la scia che, appena aperta, l'onda
sopprime: un punto in quel gran mar dei mari;
un nulla: e niun sapea dell'errabonda.
Non sapevan le stelle. — Oh i bimbi ignari!
Chi avverte il picciol sasso che la fionda
lanciò di sopra i tozzi casolari?

Un vetro, forse, fracassato, un nido
distrutto; e nulla più; l'insorger breve
d'una rampogna... E poi? Poi qualche strido
là giù nell'ombra; e nulla più. La pieve
manda a ogni bimbo l'angelo suo fido:
dormono i bimbi in un candor di neve.

Da un'invisibil fionda era partito
un sasso... un astro per ferir la mèta
che Dio gli avea mostrata col suo dito:
un punto, un nulla. La spettral cometa
veniva: e il mondo uscì dall'infinito
nel suo sottile involucro di creta.

Non sapea ch'essa, l'invisibil, fosse
là, dietro i cieli; ed attendea secura
a rassodarsi in mezzo alle sue scosse,
ai suoi sussulti: a farsi creatura
bella: a temprar nelle sue vampe rosse
i santi germi dell'età futura.

Nuova era al sole. Le conchiglie espante
fendean gli oceani come tenui prore:
l'uomo era forse, anch'esso, un cuor natante.
Era palpito, sì, ma non dolore,
luce: e i grandi evi urgean sul gran quadrante
col ritmo breve e placido dell'ore.

E il cuore emerse dall'indocil flutto
ad informar lo scheletro, lo schema;
e la terra fu nulla e l'uom fu tutto.
Dall'antro sollevò la fronte scema,
torbido: e, in gigantesche ossa costrutto,
costrusse la sua casa, il suo poema,

la sua storia. L'effimero, che abbraccia
l'eterno, avea con torvo sopracciglio
scagliato anche là su l'empia minaccia:
gittato avea là su, come un artiglio,
lo sguardo: e già pendea sopra la faccia
del baratro l'insonne astro vermiglio.

Trascorser gli anni, ma cos'è sul grande
quadrante di tempo? Oltre le stelle fisse,
oltre le arene delle eteree lande,
cosa son gli anni, i secoli? Lo disse
nelle inspirate pagine ammirande
l'Antiveggente dell'Apocalisse.

Quel che il Maestro amò, dopo il Battista,
su gli altri, aperse il grande libro e lesse;
nessuno innanzi a lui ve l'avea vista.
La fine delle grandi ere promesse
era venuta. Il quarto Evangelista
scrutò le stelle; essa era là dietro esse.

Fiso nei foschi bui dell'avvenire,
predisse i segni. E in lui parlava atroce,
tra lampi, il Dio delle terribili ire.

E quelli che pendean da la sua voce,
come da un gorgo, videro affluire
tutti i fiumi dei secoli a una foce;

scender dalle inscrutabili sorgive,
inabissarsi, dileguar lontano
in un immenso oceano senza rive.
Egli era là con la sua fionda in mano;
e da millenni il torvo astro veniva
con la velocità dell'uragano.

Nei secoli, così, scomparver gli anni:
ma cosa è un anno, un secolo? Un granello
di sabbia in mano al biblico Giovanni.
Tacque il Profeta; e l'uom ritornò quello,
quel ch'era stato: con la morte ai panni,
mosse il fratello a uccidere il fratello.

Del suo tes'arco egli si fece un plettro
di gloria; egli, il romeo; del suo bordone
si fece, egli l'effimero, uno scettro:
e comandò: piegò le forze prone
a sè, come festuche; e già lo spettro
tacito s'affacciava al suo balcone.

La meteora era là: là sotto il cielo,
sotto il balcone: ancora poco, e poi?
L'anticristo annunziava il suo vangelo:
ancora qualche secolo de' tuoi,
qualche minuto e poi su lo sfacelo
sarebber scesi gli avidi avoltoi.

gli avoltoi di là su. Nuovi profeti
traean ne' templi ad abolir l'antica
legge: e l'ora era là dietro i pianeti;
sopra erale il tallone, e la formica
traeva insazïabil lungo i greti,
lungo le vie del mondo, la sua bica.

Ardean le stragi: quando un savio, forse
un Padre di quel mondo, uno scolopio,
vide quel segno fra le vigili Orse.
Trassel con un suo grande telescopio
a sè: l'astro era — e un brivido gli corse
le membra — là, l'orribil elitropio!

Il fraticello, col suo libro aperto
dinanzi agli occhi, predicò la fine:
ma predicò, l'uom semplice, al deserto.
Era una virgoletta, oh! così fine
che appena un occhio la poteva esperto
scoprir fra tante lettere divine.

La virgoletta era là in fondo, appena
scendea la notte: col suo fil di fuoco
piegato in su, nell'aria ampia e serena:
visibil come se, ogni notte, un poco,
l'avesse Dio su la sua pergamena,
poi, ritoccata col carminio e il croco.

Tanto il bieco astro più visibil, verso
sera, così, tanto più grande, enorme,
quanto più a fior venìa dell'universo:
parea, tra un fitto brulichìo di forme
fosforescenti, un gran mollusco emerso
da spaventose immensità senz'orme.

Venuto a galla dall'abisso, il tetro
astro emergea con tutto il capo fuori
del cielo: il crine arrovesciato indietro;
gli si vedea tra palpiti e bagliori,
sotto i tessuti, come lo scheletro
d'un mostro nato dai più strani amori.

Tutta ora possedea la volta bruna
del firmamento con l'enormi branche:
era lì lì per ischiacciar la luna.
Urlavan bruti, urlavan uomini, anche
gli uomini! L'astro si frangea com'una
immobil fiamma su le fronti bianche.

Immobil come se, via via che andava
incendïando il cielo ampio, si fosse
pietrificato in un giallor di grava:
in una opaca vastità di rosse
piastre, onde zolfo uscir dovesse e lava,
quando la man di Dio le avesse smosse,

pece, chi sa? bitume... I morituri
chiusi attendean l'inevitabil ora,
per non vederla, nei loro antri oscuri...

O sole, onde prorompe e si colora
l'onda del tempo, il tempo è in te: tu duri
al di là della nostra ultima aurora.

Sopra i pianeti ed il lor picciol moto
sei tu che spezzi i secoli in secondi,
sospeso come un pendolo nel vuoto:
fin che non avverrà che ti sprofondi
tu pur, recando nell'abisso ignoto
i gelidi superstiti tuoi mondi.

Torpide attonite acque, occhi sbarrati
nel buio! Egli era sempre là col dito
proteso: e immense gli eran l'ombre ai lati.
Quale orrida marea, quale inaudito
riflusso avea dai più profondi strati
tutto sconvolto il mar dell'infinito?

Talun si protendeva, erto la fronte,
fuori. L'astro era là, spiovea coi raggi,
da sommo il cielo, intorno all'orizzonte:
tingea di strane luci acque, villaggi,
campi; si rifrangea dal piano al monte
tra spaventosi immensi urli selvaggi.

Era un'effusa non mai vista, il cielo,
aurora boreal da cima a fondo,
un'aurora di morte e di sfacelo:
a strisce: quasi che un gran ragno immondo
vi avesse ordito, sopra, un ragnatelo
da tutti e quattro i cardini del mondo.

Le stelle erano lì: parean vanesse
prese così, dai lucidi Infiniti
del cielo: e la luna era in mezzo ad esse.
Tutti la contemplavano atterriti,
come se, sgretolandosi, dovesse
sciogliersi in una pioggia d'areolìti.

La notte e il giorno erano due perduti
in un sol grigio, ove la luce aveva
precipitato tutti i suoi rifiuti:
tal forse fu la truce alba primeva,
quando discese nei tuoi gorghi muti
lo spirito che penetra ed eleva,

o Terra! Un'alba era la notte e il giorno
interminabile ove erravan forme
strane, dai gesti smisurati, intorno:
gli egri uscivan dai cavi antri su l'orme
d'altri egri: e più non vi facean ritorno,
sperse ombre nell'orrenda ombra uniforme.

Si riversavan nelle strade, ansando
stramazzavan per via: qualche ermo stuolo
di rondini passava, a quando a quando:
s'eran levate Dio sa donde a volo
verso Dio sa che irrevocabil bando:
e s'abbattevan boccheggiando al suolo.

Ed ecco: l'aria divampò: le porte
del baratro girarono stridendo
sui cardini: ed entrò bianca la Morte:
entrò la Morte e vide, sotto il pendolo
del sole, in mille atre pupille assorte
moltiplicato il suo sogghigno orrendo.

Fissavano, pervase dal beffardo
sogghigno, mille e mille sguardi spenti
l'immobil sole, come un solo sguardo:
immobil no; chè, fatto dieci venti
cento volte più grande a quello sguardo,
riempiva di fiamme il firmamento.

E il ciel fu tutto un sole: un bianco intenso
chiarore: un gran braciere incandescente
sotto la cupa volta dell'immenso:
un turibolo acceso innanzi all'Ente
supremo, eterno, ove, granel d'incenso,
la terra divampò, sparve nel niente.

MARINO MARIN.

IN MEMORIA DI GIOVANNI MARRADI

1852-1922

Tra i ricordi della mia vita letteraria la figura di Giovanni Marradi è una di quelle che si disegnano con maggior semplicità e nobiltà di linea, tanto l'ingegno dello scrittore e la schietta indole dell'uomo formano una salda unità. Cercai di tracciare questa figura, nel momento in cui aveva raggiunto la piena maturità sua, nella serie di profili di scrittori nostri, coi quali Maggiorino Ferraris, circa vent'anni sono, volle ringiovanita e ravvivata la *Nuova Antologia* (1).

Il ritratto piacque al poeta gentile, all'amico leale che con un carteggio affabile, mi facilitò l'opera, così come il modello aiuta il pittore se esprime l'anima sua in una conversazione vivace e spontanea. A vent'anni di distanza quel ritratto mi par sempre somigliante. Così vedo ancora e voglio vedere Giovanni Marradi, nell'arte e nella vita, mentre mani giovanili stendono verso di lui freschi rami di lauro...

Che cosa potrei aggiungere a queste parole inviate per cortese richiesta dei compilatori di una raccolta di scritti in onor del poeta (2), ora mentr'egli dorme l'ultimo sonno, là tra i cipressi dei *Lupi*, presso i cento camini fumanti delle officine livornesi, e i fiori che si gettarono a piene mani su la bara già sono tutti appassiti?

Riandavo in quello studio, scritto con gran sentimento nostalgico a Teramo così nobilmente ospitale, la via lunga per cui mosse da giovine il poeta... Dalla Ciociaria brulla, al fresco delle cascate del Lazio; dall'Appennino dove ancor suona la grazia di cui s'abbelliron le canzoni di Cino, all'Abruzzo dove le città stanno su le rocce come aquile nel nido; dalla Sardegna all'Umbria verde; dall'Emilia dotta e urbana a Siena la rossa, su cui aleggia ancora la visione dell'evo medio; dalle rive su cui l'Adriatico frange le bianche spume della lunga ondata, alle Alpi apuane dai fianchi candidi ove scendono con dolce declivio alla marina, a Pisa che chiude nel silenzio la gloria antica... Qual meraviglia che la lirica accompagnasse il viaggio, come un fiume limpido che corre tra le floride rive rispecchiando tutta la bellezza del paese? Ma nelle chiare acque non solo si riflettono le imagini presenti. Chi non risogna, presso gli argini, a età lontane, a rose sfiorite, a cose di bellezza perdute nel tempo che non ritorna? E l'anima errante del poeta si compiacque di risognarle

(1) G. Menasci, *G. Marradi*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1902.
(2) *G. Marradi*. Società Toscana, Livorno, 1920.

e di farle rivivere in un tutto. Così, nella veste agile e serrata, della strofa marradiana, la vivace freschezza di un fiore oggi dischiuso fu espressa insieme alla poesia eterna ed infinita suggerita dai memori luoghi: ed ogni paesaggio della nostra terra divina, ridisse, pel labbro del poeta, l'intima storia sua.

Ma già lo scrittore aveva cantato l'amore con voce schietta e appassionata evocando la imagine dell'inspiratrice, di quella Lia che gli sarà fedele compagna lungo la vita, su lo sfondo luminoso della nostra marina; e in questi poemi fioriti, con gran varietà di ritmi e di rime, per le terre d'Italia egli aveva già dato qualche cenno di più ampie figurazioni, di quella capacità poi dimostrata nella *Rapsodia garibaldina* di saper fermare col tratto incisivo della medaglia un profilo eroico.

Il primo volume di Giovanni Marradi, le *Canzoni Moderne*, fu pubblicato alla fine del 1879; l'ultimo, la *Poesia della Riscossa*, è del 1919 e riandando colla memoria agli anni giovanili, il poeta esclamava: « Quarant'anni son corsi dalla comparsa di quel mio libro di gioventù: quarant'anni compiuti! La favola breve della mia vita sta per conchiudersi; il breve ciclo della mia arte si è già conchiuso da un pezzo. Vita semplice, e arte non grande; ma io le ripenso senza malinconie e senza rimorsi, perchè, in tanta ressa di vanitosi e di ciarlatani per farsi avanti a forza di chiasso e di gomiti nella via della vita e dell'arte, io so di essere andato sempre diritto per la mia via solitaria e sento che oggi, da vecchio, posso ripetermi con serena coscienza i due versi del Giusti:

Non ho piegato — nè pencolato ».

In queste parole, scritte sul finire del '19, vi è un certo senso di malinconia ed un accento di giusta alterezza. Certo, una popolarità più diffusa non sarebbe mancata al Marradi, s'egli non avesse battuto una via solitaria — chi lo chiamò in questi giorni *maggiore della sua fama*? — E forse fu esagerato il sentimento che gli fece considerar già conchiuso il ciclo dell'arte sua. Ma è sentimento di dignità artistica così squisita che desta il rispetto.

Il periodo letterario in cui si svolse l'attività di Giovanni Marradi è dominato dalla poesia carducciana. Si placavano le ire magnanime dei giambi ed epodi per giunger via via, attraverso la rievocazione classica delle odi barbare, alla solenne serenità delle ultime composizioni. Quale degli scrittori di quel periodo ha potuto compiutamente sfuggire all'azione del grande artiere?

Non potè liberarsene il Marradi degli anni giovanili, ma l'artista nella maturità sua si era già tracciato il suo dominio. Egli era divenuto il dipintore di paesaggi luminosi e quieti: le poesie brevi, mosse da un sentimento di blanda contemplazione della natura, riescono suggestive più per la trascrizione fedele delle forme e dei colori, per la sobrietà delle imagini che non per i pensieri che le animano.

La lirica del Marradi richiama allo spirito qualcheduna delle più indovinate tele dei nostri maestri toscani come le pitture loro fanno tornare alla memoria le strofe musicali di qualche più nota poesia del Nostro.

E quella rispondenza intima che potrebbe trovarsi tra Giosuè Carducci e Giovanni Fattori nell'interpretare la rude, selvaggia malinconia della maremma, si manifesta pur tra l'opera di Giovanni Marradi e quella dei Gioli, dei Cannicci, dei Tommasi, dei Nomellini quando dipingono i mille aspetti del mare e delle colline nostre.

Il mare sopratutto è stato l'ispiratore di Giovanni Marradi — come ha dimostrato una garbata scrittrice — (1). La gran voce solenne, che ripercuotono gli echi delle scogliere, risuona per virtù dell'arte marradiana in una effusa sinfonia marinaresca; ed ora è il dolce mormorio d'un'onda, ora la grandiosa musica dei cavalloni che si frangono contro le scogliere.

E in conspetto del mare da lui cantato, Giovanni Marradi avrà l'ultima sua dimora.

È sorta naturalmente nel popolo l'idea che la tomba definitiva del poeta sia a Montenero, dove la città accoglie, accanto a Francesco Domenico Guerrazzi, i suoi figli che maggiormente l'amarono e la resero illustre. Per Giovanni Marradi il sepolcro su la dolce collina tra gli oliveti ed il mare avrà un significato anche più intimo, un più stretto legame tra la vita e la morte, tra l'opera dell'uomo che vuol rimaner fresca e florida e l'azione del tempo e dell'oblìo che per forza d'inerzia si adopera e distruggerla.

Dicevo su queste pagine che il poemetto su *Montenero* è tra le liriche del Marradi la gemma forse più lucida e tersa. La fusione tra il pensiero e la forma è perfetta: il sentimento inspiratore spontaneo raccoglie i ricordi della infanzia lontana e le impressioni del poeta giunto a maturità: altre memorie di creature umane che vissero ed amarono e soffrirono in quella cerchia di orizzonte si mescono a quelle personali dello scrittore.

Il tono affettuosamente elegiaco della collana di sonetti è ravvivato da tocchi di paesaggio così efficaci da far ricorrere col pensiero alle liriche più celebrate nostre e straniere che rivelano in pochi tratti essenziali l'anima della patria.

Ma la nota finale — dicevo — non chiude, non termina le imagini prima evocate. Il poeta non costringe il quadro in una linea fulgente d'oro, ma ristretta sì da determinar geometricamente la visione; egli schiude invece un ampio vano nell'azzurro e dal cielo della poesia toscana i versi si levano a volo per l'orizzonte che non ha confine.

Ed ora, in faccia, dorme la marina
priva di suoni e di bagliori e d'onde
sotto l'arco del ciel, che vi diffonde
il suo limpido azzurro e a lei declina.
E ridono in quiete cristallina
le due serene immensità profonde
che un divino silenzio occupa e fonde
in una sola immensità divina.
E in mezzo al gran silenzio e al gran sereno

(1) A. Furno, *Il sentimento del mare nella poesia italiana*. Torino, Paravia.

sorgon le due dantesche isole ancora
custodi solitarie del Tirreno.
E azzurreggiano al sole, al sol che ignora
gli odii sepolti alle bell'acque in seno,
e in un fuoco d'amor l'orbe incolora.

Queste e cento e cento altre simili pitture rimarranno dell'opera marradiana finchè si voglia che l'opera d'arte si associ al godimento di uno spettacolo di bellezza naturale, o lo rievochi al nostro spirito quando ne siamo lontani.

Tra le molte cerimonie, talune intime altre pubbliche, e le prime credo gli fossero più gradite — con cui Livorno e la maggior parte degli scrittori d'Italia vollero onorare la vecchiezza del poeta vissuto sempre appartato nella cerchia ristrettissima di pochi amici — nell'esercizio dei suoi doveri d'ufficio, una parve lo commovesse singolarmente...

Allorchè pochi mesi or sono Egli prese affabilmente congedo dagli insegnanti che avevano avuto in lui un capo amorevole dai modi, ad un tempo signorili e modesti, la scolaresca tutta si assiepò intorno al Maestro, che percorse il breve tratto di strada tra due fitte ali di giovani plaudenti; e le giovinette gittavano fiori...

Conservino i giovani quel ricordo tra i loro migliori: essi così riverivano una forza vicina a spegnersi ma che tutta si era data al lavoro, al sacrificio, ed aveva chiesto all'arte soltanto il suo sorriso.

GUIDO MENASCI.

NOTIZIE INTORNO ALLE IMPOSTE IN ITALIA
ALLA LORO PRESSIONE E DISTRIBUZIONE

I.

La somma delle Spese, delle Entrate e delle Imposte dello Stato e degli Enti locali.

1. La *spesa* effettiva annua dello Stato italiano era

avanti la guerra.	circa 2.500	milioni,
nel 1920-21 è stata accertata in . .	28.783	»
per il 1921-22 è prevista ufficialmente.	21.084	»
per il 1922-23 è prevista » .	18.525	»

La somma di 18 miliardi e mezzo è quindi riconosciuta come minimo necessario dopo la guerra e dopo cessate le spese straordinarie di guerra; e il rapporto tra la spesa dello Stato avanti la guerra e dopo, può essere rappresentato come 1 sta a 7,5. Ciò però non vuol dire senz'altro che le spese siano effettivamente sette o otto volte maggiori che nell'anteguerra. Se si tiene conto che il potere d'acquisto della lira italiana è stato ultimamente ridotto fino a un quinto in confronto dell'anteguerra, il rapporto non è più come 1:7,5, ma in realtà come 1:1,5.

Nemmeno però questo aumento della metà della spesa effettiva significa, come volgarmente si crede, che gli stipendi degli impiegati e le altre spese per i servizi civili siano in realtà migliorati e aumentati della metà. Se si tiene conto che dei 18 miliardi e mezzo di spesa annua necessaria in un dopo guerra normale e pacifico, un terzo è devoluto a

interessi per nuovi debiti. . . .	(4.000 milioni)
pensioni di guerra	(1.700 »)
ricostruzione terre liberate . . .	(700 »)

cioè a spese nuove, conseguenze della guerra, e un'altra quota ancora imprecisa alle Nuove Province — per i rimanenti servizi continuati dall'anteguerra, restano meno di 12 miliardi, cioè una somma che ha un potere d'acquisto non superiore ai 2 miliardi e mezzo del 1913-14, e che probabilmente anzi dà un rendimento utile minore.

2. Le *entrate* effettive dello Stato erano

avanti la guerra, media annua, 2 ½ miliardi
sono accertate nel 1920-21 circa 18 »

L'osservatore superficiale potrebbe quindi illudersi che lo sviluppo delle entrate abbia seguito da vicino quello delle spese, e copra ormai quel fabbisogno che sopra abbiamo accettato come probabile per gli anni futuri. Qualcuno anzi, osservando che nel 1921-22 le entrate saliranno ancora, a 19 miliardi, sembra temere che eccedano e se ne tenga nascosta la eccedenza, per buttarle in nuove inutili spese (1).

Ma nelle entrate 1920-21 e 1921-22 sono comprese ancora parecchie partite transitorie o fittizie, che scompariranno nei bilanci futuri stabilizzati, lasciando di fronte ai 18 miliardi e mezzo di spesa media, una entrata ridotta a non molto più di 14 miliardi (2) e sempre insufficente. Infatti dei 2 miliardi e mezzo delle entrate prebelliche, erano coperti

due ventesimi da Proventi dei servizi pubblici e del patrimonio,
sedici ventesimi da Imposte ordinarie,
due ventesimi soli da Rimborsi, entrate diverse e straordinarie.

Invece dei 18 miliardi di entrate dell'ultimo anno, solo

un ventesimo è di Proventi di servizi e di patrimonio,
dodici ventesimi, o poco più, di Imposte.

e il grosso della rimanente entrata è costituito da ricuperi e proventi di portafoglio, alienazioni di residui e di riparazioni di guerra, rimborsi per traffico marittimo e altre simili partite straordinariamente gonfiate nell'immediato dopo guerra, di cui è contestata perfino la situazione in bilancio o la destinazione, e probabile o certa la prossima scomparsa o riduzione (3).

(1) Vedi discussioni in Senato, dicembre 1921; e Einaudi, in *Corriere della Sera*, 10 dicembre 1921.

(2) Già per il 1922-23, il ministro del Tesoro prevede meno di 16 miliardi.

(3) Si potrebbe obiettare che codeste entrate transitorie corrispondono perfettamente a quelle spese nuove conseguenti dalla guerra, in cui abbiamo riconosciuto l'unico effettivo aumento della parte spesa del Bilancio. Ma di quelle spese la maggiore (cioè i 4000 milioni di interessi per nuovi debiti) non è transitoria, almeno fino a quando non si provvederà... anche all'ammortamento; e le due minori (pensioni e ricostruzioni) si estenderanno da un minimo di due a un massimo di trent'anni; mentre le entrate straordinarie in contestazione, tra un anno o due al massimo saranno già ridotte al minimo normale — meno le Riparazioni. Ma anche delle riparazioni non si può, come in Francia, servirsi come delle comparse sul palcoscenico! Se con esse si dovrebbero compensare i debiti verso gli alleati (e sono, nella più rosea delle ipotesi, 13 miliardi marchi oro di indennità, contro 21 miliardi oro di debito, per l'Italia) non si può ripresentarle di nuovo o a pareggio delle pensioni o ricostruzioni, o a giustificazione del disavanzo, o altro che sia!

3. Il vero nucleo solido delle entrate — a parte i proventi di servizi pubblici che sono ormai resi tutti a sottocosto — rimane dunque nelle *imposte erariali*, di cui lo sviluppo è il seguente:

anno 1913-14	accertate	L.	2.008	milioni
anno 1920-21	accertate	»	11.004	» (1)
anno 1922-23	previste	»	11.163	»

4. Le *imposte dei Comuni e delle Province* hanno progredito assai più lentamente, cioè, secondo dati molto approssimativi e incerti raccolti dal Ministero,

	Comuni	Province	Totale
da milioni	619	177	756 nel 1914
a »	1.948	402	2.350 nel 1921

Aumento, dunque, come da 1 a 3, insufficente a compensare il deprezzamento della valuta e a coprire una spesa che pure rimanga nei limiti reali dell'anteguerra (2). Così che, pur senza introdurre nuove spese, unicamente per pareggiare il bilancio e per pagare gli stipendi agli impiegati, si sono costretti i Comuni a coprirsi di debiti. La sola Cassa Depositi e Prestiti ha concesso a questo scopo fino a 250 milioni in un anno; ma le domande sono molto maggiori poichè i disavanzi complessivi se non arrivano al miliardo annuo, hanno superato certamente il mezzo miliardo (3).

5. Sommando imposte erariali e locali abbiamo quindi un complesso carico tributario di

2.764 milioni nel 1914
13.354 milioni nel 1921

In rapporto al numero degli abitanti compresi nei confini territoriali di avanti guerra, il carico medio risultava quindi di

77 lire per ciascun abitante nel 1914
371 » » » » nel 1921

L'aumento è sempre all'incirca da 1 a 5 e corrispondente al diminuito potere d'acquisto della lira.

Ma vuol dire ciò senz'altro che la pressione tributaria italiana sia rimasta immutata o lievemente aumentata? E il fatto che ogni

(1) Nelle nostre somme sono comprese anche le imposte sugli affari amministrate dal Ministero dei LL. PP. e dal Ministero degli Esteri; non è compreso il contributo per l'Equo trattamento, che ha una specifica destinazione ed è forse transitorio. Per mantenere più esatto il confronto, dentro gli stessi confini territoriali dell'anteguerra, si dovrebbe sottrarre una cifra, non bene precisata (!) ma certo superiore a 200 milioni, di imposte della Venezia Giulia e Tridentina confuse con quelle del Regno; ma in mancanza di più sicuri elementi, riteniamo provvisoriamente compensata questa somma dall'altra che il Ministero del Tesoro percepisce dal cambio dei certificati doganali, e che dovrebbe invece computarsi in aumento delle entrate doganali.

(2) Dal 1907 al 1914, non concorrendo lo svilimento della moneta, la somma dei Bilanci degli Enti locali si era ugualmente raddoppiata.

(3) Nessuna statistica certa vi è dei bilanci comunali e provinciali. L'ultima è del 1912. È tanto più deplorevole, quanto più dovrebbe essere facile con tanti organi di tutela.

abitante inglese paga invece al suo erario 23 sterline, ogni francese 526 franchi, lo spagnolo 95 pesetas, l'americano 45 dollari, il tedesco da 1200 a 1650 marchi (1), significa forse che la pressione tributaria italiana è lieve o minore di quella inglese o francese o americana? Evidentemente no. La proporzione delle imposte per ogni abitante non ha in sè stessa che un valore aritmetico; valore reale ha soltanto quando sia messa a confronto col reddito medio di quello stesso abitante. Allora, se si chiarisce che il cittadino italiano paga solo 370 lire, ma su un reddito annuo di appena 1800 lire, mentre il cittadino di un altro Stato paga per es. 500 franchi ma su un reddito di 4000, è evidente il maggiore sacrificio del primo; e tanto maggiore quanto più l'imposta incide su redditi minori, appena sufficenti a un'esistenza civile.

II.

La pressione tributaria e la somma della ricchezza privata in Italia.

6. La pressione tributaria non può essere calcolata se non in rapporto alla complessiva ricchezza e al reddito nazionale, dai quali i tributi sono prelevati. Ed è codesto termine del rapporto che è più difficile calcolare, in mancanza di esatti rilievi e censimenti. Alla vigilia della guerra, gli ultimi calcoli rappresentavano

la ricchezza privata italiana in 112 miliardi (media per ab. 3150 lire)
il reddito complessivo annuo in 18 » (» » » 500 lire)

In rapporto ad essi, la somma delle imposte pagate nel 1914 avrebbe data una pressione inferiore al 24 per mille del patrimonio, superiore al 17 per cento del reddito.

Dopo la guerra, un tentativo di computo della ricchezza o del reddito è ancora meno agevole, perchè non solo manca ogni censimento delle singole specie e quantità di beni, ma i valori sopratutto sono divenuti estremamente variabili, per una serie di elementi internazionali e locali, economici e giuridici, così che ogni cifra, anche se accuratamente accertata, non potrebbe valere che per un momento nel tempo. Ad ogni modo, se teniamo ferma per il 1914 la tabella Gini delle diverse specie di ricchezza privata (2) ne potremmo argomentare rapidamente le variazioni del tempo di guerra fino al 1921.

7. Dei *terreni* (comprese le miniere, fabbricati rurali, ecc.) lieve è stata la quota dei danni diretti di guerra nella zona d'operazioni, ma più grave forse il danno indiretto e generale dell'abbandono di

(1) Questi dati non sono tutti direttamente controllati, ma desunti da annuari.

(2) Cfr. *Ricchezza delle nazioni* e *Problemi sociologici*, 1921:

Terreni	miliardi	44	Denaro	miliardi	1,4
Fabbricati	»	20	Depositi	»	7,1
Bestiame	»	5	Titoli pubblici	»	6,4
Mobilia	»	11,5	Titoli privati	»	6,6
Altri mobili	»	10	Totale miliardi		112,—

culture, lavori, miglioramenti, fertilizzazioni, ecc. È probabile che l'aumento del valore complessivo in lire segua a mala pena il deprezzamento della moneta.

I *fabbricati* hanno moltiplicato il loro valore in maggiore proporzione, per l'alto costo di produzione delle ultime case, cui tendono a equipararsi; ma sembrano notevoli, oltre e più che i danni locali di guerra, i deperimenti generali per trascurati restauri e manutenzioni, e la limitazione legale del reddito.

Il patrimonio *zootecnico* ha rapidamente riparati i gravi danni subìti durante la guerra (due milioni di bovini requisiti e trecentocinquanta mila dispersi dalla invasione) riprendendo l'ascesa; e i valori di ogni singola specie, per quanto con forti oscillazioni, si sono avvantaggiati in media sul deprezzamento della lira.

Anche la *mobilia* è parecchio deperita e non aumentata in quantità e qualità; ma i valori sono più che quintuplicati. Degli *altri mobili* ogni induzione è più dubbiosa. Le quantità aumentate sono forse le meno utilizzabili; le quantità utili sono forse qualitativamente più deperite. Dei gioielli, certo aumentati, il conto è impossibile. Nel 1921

la carta moneta italiana ha raggiunto i . . .	21	miliardi
i depositi presso Banche e Casse Risparmio . .	27	»
la Rendita e Buoni del Tesoro	78	»
le azioni industriali e commerciali	24	»

Ma quanta parte di queste somme sia in mano di privati e non di Enti pubblici, è oggi più difficile stimare che non nell'anteguerra, quando dal Princivalle si presumevano rispettivamente 50 - 90 - 55 - 66 centesimi. Probabilmente la quota dei privati è assai maggiore. Quasi impossibile è invece ogni stima nei rapporti internazionali. Chi può sapere quanta carta e titoli italiani siano andati all'Estero, per saldare invisibilmente la bilancia commerciale? e quanta (certamente molto meno) carta e titoli stranieri appartengono invece a italiani che hanno tentato commerci, speculazioni o evasioni alle imposte personali? Sotto questo aspetto appare ormai non solo la difficoltà di statistiche nazionali, ma più ancora la difficoltà di una legislazione tributaria che non cominci a regolarsi internazionalmente.

8. Per via di ipotesi e di induzioni mi pare che si possa arrivare alle seguenti proposizioni:

a) la ricchezza privata italiana è aumentata nel suo valore in lire, forse nello stesso e inverso rapporto con cui la lira è diminuita rispetto all'oro o alle monete divenute misura comune nei rapporti internazionali. Nella sostanza essa non è aumentata. Il fenomeno più splendido dell'economia capitalista, cioè l'accumulo di ricchezza (che in Italia avanti la guerra era calcolato in oltre 2 miliardi oro all'anno) è cessato dopo il 1914;

b) anzi, mentre la ricchezza effettiva e visibile è forse diminuita, certo deperita, il compenso in aumento è dato da ricchezza invisibile e fittizia, e principalmente da crediti verso lo Stato, ai quali non corrisponde alcun maggiore patrimonio attivo dell'Ente debitore, ma anzi s'aggiungono altri maggiori debiti verso l'Estero;

c) il reddito imponibile, nominalmente aumentato, è sostanzialmente diminuito, in quanto manca rispetto a una maggiore quota

di ricchezza invisibile o fittizia (gioielli, carta) e, mentre aumenta in apparenza in certi rapporti di capitale puro, si è contratto nei rapporti della produzione e del lavoro, cioè dei fattori di ricchezza utile e reale.

Se a queste proposizioni intorno alla ricchezza e al reddito nazionale, avviciniamo la somma di imposte pagate nel 1914 e nel 1921, la conclusione più probabile è la seguente: « La pressione tributaria rispetto alla ricchezza privata, non manifesta un aggravamento molto sensibile, e tanto meno corrispondente alle nuove maggiori spese conseguenti alla guerra. Un aggravamento più rilevante potrebbe invece riscontrarsi rispetto ai redditi dei cittadini ». Più particolarmente, mentre sono divenute più notevoli alcune forme di ricchezza e di reddito che si sottraggono del tutto o più facilmente a imposta, altre subiscono in compenso una maggiore pressione che non avanti guerra; ed è poi dubitabile se una parte della maggiore pressione non dipenda da accumulo di imposizioni non pagate nel tempo in cui redditi e aumenti di ricchezza maturavano.

Cioè non riteniamo nè esatta nè opportuna una diversa e recisa affermazione generale, che servirebbe soltanto a mantenere uno stato di incoscienza pubblica di fronte alle maggiori necessità del dopoguerra; o ai molti che trovano comodo generalizzare singoli casi di massima imposizione, per strillare più dei colpiti e nascondere e mantenere, alle spalle di questi, il loro privilegio o il minore gravame.

Più utile e conclusiva può essere invece la considerazione delle singole specie di imposta.

III.

Le imposte straordinarie di guerra e la ripartizione delle imposte ordinarie.

9. Dalla somma generale delle imposte vanno anzitutto separate le imposte straordinarie di guerra. Esse sono:

gli ultraprofitti dipendenti dalla guerra e gli aumenti patrimoniali da essi derivanti; imposte che si sono poi fuse nella cosidetta confisca dei sovraprofitti;

il centesimo sui pagamenti di guerra (quello sui redditi essendo invece divenuto una addizionale normale);

il contributo personale di guerra, per servizio militare non prestato;

la seconda quota di imposta patrimoniale aggiunta eccezionalmente alle rate dall'aprile 1921 al 1922, in conto pane (gli altri raddoppiamenti o inasprimenti dello stesso conto sembrano invece destinati a restare, anche dopo cessata codesta eccezionale gestione di guerra).

Codeste imposte straordinarie (1) non dovrebbero entrare nel no-

(1) Le imposte straordinarie di guerra (esclusa la patrimoniale) dall'inizio della guerra a tutto il 31 dicembre 1921 hanno reso L. 6,341.356,060 di cui i soli sovraprofitti diedero L. 5,402,655,064. Nel primo bimestre del 1922 si

stro calcolo della pressione tributaria, sia perchè esse sono destinate a scomparire dai prossimi bilanci, sia perchè tutte, meno l'ultima, non si applicano a redditi attuali, ma a soprarredditi eccezionali realizzati nel periodo 1915-1920. Si può dubitare soltanto se, come la imposta straordinaria sui sovraprofitti assorbiva anche una quota di redditi altrimenti soggetta alla normale imposta di R. M., così anche il pagamento di essa protratto in questi ultimi anni, produca qualche effetto analogo a scapito degli accertamenti normali dei redditi 1920-21 e seguenti per la stessa imposta di R. M.

Comunque, sottraendo dalla somma delle imposte erariali e locali accertate nel 1920-21 (milioni 13.354) la somma di codeste imposte straordinarie riferite alla guerra ma accertate nello stesso 1920-21 (milioni 2.115) rimangono 11.239 milioni come complesso normale di imposte ordinarie, al quale meglio possono applicarsi le nostre ricerche sulla pressione tributaria. Confrontando allora gli 11.239 milioni del 1920-21 con i 2.764 milioni del 1913-14, ne risulta dimostrata una progressione tributaria appena corrispondente al mutato valore della lira, e attenuato l'aggravamento di pressione prima indicato.

Conviene però avvertire che nei prossimi anni, a cominciare dallo stesso 1921-22 e 1922-23, i bilanci ufficiali prevedono compensata la diminuzione delle imposte straordinarie con un ulteriore aumento delle ordinarie. Ciò è già vero per il 1921-22, e potrà essere in parte vero anche negli anni seguenti per lo sviluppo di alcune imposte dirette e personali; ma naturalmente tutto dipende dalla politica finanziaria che sarà seguita e dalle vicende economiche, nelle quali qui non vogliamo entrare.

10. La ripartizione della somma delle imposte ordinarie nelle tre grandi specie (dirette, sugli affari, sui consumi) va fatta diversamente dalla consuetudine ufficiale, conforme la seguente tabella:

Imposte	1913-14 (accertam.)	1920-21 (accertam.)	1921-22 (otto mesi)	1922-23 (previsioni)
Erariali: dirette	607.744.264	2.045.401.336	1.801.930.385	2.427.480.000
sugli affari	261.539.363	1.352.072.073	1.145 milioni	1.646.000.000
sui consumi	1.138.951.125	5.491.295 484	4.071.401.693	6.165.000.000
Locali: dirette	456 milioni	1.494 milioni	—	(?)
sui consumi	300 »	856 » (1)	—	(?)
Totale	2.764 milioni	11.239 milioni		

Ne risulta che, mentre le imposte dirette dal 1914 al 1921 sono poco più che *triplicate*, le imposte erariali sugli affari e sui consumi sono *quintuplicate*. Mentre prima della guerra l'equilibrio empirico tra imposte dirette e indirette (2) poteva sembrare una mèta non

sono accertate ancora L. 192,448,449, e fino all'esaurimento potranno realizzarsi forse ancora due miliardi. Chi ne avesse vaghezza e modo potrà constatare se l'importo corrisponda in alcuna guisa a quella confisca cui era stata intitolata la legge, e se in generale in un determinato regime economico siano attuabili leggi di un opposto contenuto morale.

(1) Ritengo codesta cifra inesatta. Con gli ultimi inasprimenti daziari si dovrebbero passare i 1000 milioni.

(2) Le imposte dirette prevalgono in Inghilterra, Germania, Stati Uniti, Svezia, Norvegia. Prevalgono invece le indirette sui consumi, in Francia, Belgio, Spagna, Rumania, Bulgaria.

molto lontana, gravando sulle prime le sovrimposte locali; oggi lo squilibrio nelle imposte erariali a carico dei consumi è meno che mai compensabile dall'inversa proporzione delle imposte locali. Su 100 di imposte pagate nel 1921

31 sono di imposte dirette
12 sugli affari
57 sui consumi
—
100

Rifacendo il conto del carico medio annuale per ogni abitante, troviamo:

per imposte straordinarie lire 59
» » ordinarie » 312, di cui per imposte dirette . . (erar.) 57 lire
(loc.) 42 »
sugli affari 38 »
sui consumi (erar.) 153 »
(loc.) 28 (?) »

La media che ha un semplice valore aritmetico rispetto alle prime specie di imposte, ha invece un valore quasi reale per le imposte sui consumi diffuse in tutti gli strati di popolazione. Rimane soltanto da vedere, se l'aggravio maggiore sui consumi che non sulla ricchezza, dipenda dall'ordinamento delle imposte e dalle aliquote, o dallo sviluppo della quantità di materia imponibile, specialmente in un'epoca come questa accusata di consumare più di quanto produca.

IV.

Le imposte sui consumi e sugli affari.

11. Le imposte sui consumi vanno suddivise secondo gli oggetti e secondo il momento e il sistema dell'accertamento.

Presso i Comuni l'unica grande imposta è il dazio-consumo; le altre, come il valore locativo, le vetture e i domestici, pianoforti, ecc., non contribuiscono che con poche decine di milioni.

Presso lo Stato si hanno:

	1913-14 (accertam.)	1920-21 (accertam.)	1921-22 (otto mesi)	1922-23 (previsioni)
Monopoli (1)	551.462.674	3.560.436.662	2.557.652.437	3.392.950.000
Imp. su fabbricaz.	218 063 693	625.379.386	522.410.634	931.830.000
» » vendite	— — —	569.521.726	433.446.950	990.000.000
» » divertim. e mezzi di trasp.	26.773.758	210.492.532	161.728.452	275.000.000
Dog. e dir. maritt. (1)	342.562.000	525.465.178	396.163.220	575.000.000

Le maggiori variazioni nel tempo sono date più che dagli sviluppi nella materia dei consumi, da mutamenti di aliquote e da nuove imposte. Nel 1920 e 21 vi è tra i monopoli quello del caffè, che non esisteva avanti guerra, e che nel 1922 si trasforma in una delle

(1) Ripetiamo che nella tabella non sono comprese le quote di cambio per dazi di importazione, che andrebbero aggiunte ai proventi doganali: sono da aprile a luglio 1921 circa 97 milioni; e da luglio a dicembre 1921 circa 396 milioni. Sono compresi invece i proventi dei monopoli e di qualche minore imposta nelle nuove Provincie, per oltre 200 milioni nell'ultimo anno.

tante nuove imposte sulle vendite. I fiammiferi che avanti guerra erano soggetti a imposta di vendita, ora sono monopolio; le lampadine elettriche sono state monopolio per poco più di un anno. Oltre le imposte sulle vendite, sono nuove anche le imposte di fabbricazione saponi e tessuti di lusso, e quella sui cinematografi (fine 1914).

12. *Monopoli*. I monopoli costituiscono oggi più assai che avanti la guerra il grosso dei consumi tassati. Ma nel monopolio, conviene avvertire, non tutto è imposta; una parte è costo della materia o del prodotto, quale si avrebbe anche senza imposta su libero mercato.

La ripartizione non è però così semplice come a dirla, perchè bisognerebbe distinguere: il costo di produzione e il costo di esazione comune a ogni imposta; il costo del prodotto all'ente monopolista e il costo probabile per un libero produttore o commerciante; il margine tra costo e prezzo di vendita in regime di monopolio e il margine in regime di libertà. Perchè, se è vero che spesso il costo di produzione è più grave per lo Stato, ciò non significa senz'altro che il prezzo di vendita libera diventerebbe di altrettanto più lieve; se anzi, specialmente in tempi di grande squilibrio e speculazione come gli ultimi, il commercio libero tende a portare tutti i prezzi al massimo possibile e prevedibile.

Qui ci accontentiamo di segnare approssimativamente, accanto al provento lordo, quello che, sui dati dell'Amministrazione, può considerarsi il profitto industriale di ciascun monopolio avanti e dopo la guerra, e quindi la percentuale del costo di produzione sul provento.

Proventi		1913-14	Costo percent.	1920-21	Costo percent.	1921-22 (otto mesi)
Tabacchi	al lordo	L. 349. 827. 344	26 %	L. 2. 445. 496. 128	31 %	L. 1. 743. 895.322
	al netto	» 260 milioni		» 1. 700 milioni		
Sali	al lordo	» 90. 190. 703	19 %	» 133. 306. 806	81 %	» 101. 016.848
	al netto	» 73 milioni		» 25 milioni		
Fiammiferi	al lordo	» — — —	—	» 167. 560. 680	54 %	» 118. 897.336
	al netto	» 11. 953. 880		» 77 milioni		
Carte da gioco	al lordo	» — — —	—	» 7. 797. 653(1)	19 %	» 5. 783.243
	al netto	» 1. 149. 814		» 6. 300 mila		
Chinino	al lordo	» 3. 167. 270	75 %	» 13. 470. 493	89 %	» 8. 486.387
	al netto	» 800mila		» 1. 500 mila		
Lotto	al lordo	» 107. 127. 543	44 %	» 269. 412. 357	44 %	» 209. 425.615
	al netto	» 60. 000. 000		» 150. 992. 780		» 120. 093.460
Caffè e surrog.	dalle vincite al lordo	» — — —	—	» 501. 823. 357	44 %	» 360. 771.553
	al netto	» — — —		» 280 milioni (?)		
Lampadine elettriche	al lordo	» — — —	—	» 20. 069.075(1)	3 %	» 9. 376.133
	al netto	» — — —		» 19. 500 mila		

Lasciamo al lettore (che può essere anche consumatore e conoscitore delle variazioni nei prezzi degli oggetti di monopolio) i facili rilievi sulle singole materie.

Dalla tabella risulta che la somma di imposta percepita su codesti consumi si riduce veramente a circa 407 milioni nel 1913-14, e 2.260 nel 1920-21, il resto essendo costo del prodotto. Corrisponden-

(1) La materia è provveduta dalle fabbriche private. La spesa è quindi minima, e non comprende la produzione vera e propria. Anche per le carte da gioco ormai si ritorna al bollo sulla vendita.

temente va anche ridotta da 153 a 120 lire per abitante la media annua pagata per imposte erariali sui consumi, e da 371 a 338 la media per imposte d'ogni specie. D'altro canto è di notevole interesse e di aiuto nelle previsioni per il futuro, conoscere quanta parte dello sviluppo dei monopoli sia dato da aumento della materia consumata, o da semplice aumento di tariffe. Per il lotto, essendo rimasta eguale la probabilità delle vincite, le giocate sono aumentate meno di quanto la lira è svilita. Degli altri prodotti risulta:

Prodotti venduti			1913-14	1920-21	Percento in cf. del 1913-14
Tabacchi:	da fiuto . . .	Kg.	1.810.545	2.353.000	130
	trinciati . . .	»	5.575.323	7.175.800	129
	sigari	»	8.714.211	7.420.200	85
	sigarette . . .	»	3.899.877	11.006.000	282
	esteri	»	28.115	29.346	104
Sali:	comune	Q.li	2.097.508	2.536.534	121
	macinato e raffin.	»	189.068	205.161	108
	indust. e pastor.	»	300.913	413.610	137
Carte da gioco, mazzi		N.	3.793.512	3.184.144	84
Fiammiferi		migliaia	53.830.461	61.769.155	115
Caffè, entrato in Italia . .		Q.li	297.116	313.850	106
Surrogati di caffè		»	63.359	75.000	118
Chinino (senza l'esport.) . .		Kg.	24.707	30.222	122

Se si tiene conto dell'aumento di popolazione nel settennio, del fatto che nei monopoli sono ora comprese anche le Nuove Provincie (1), e della estensione particolare del consumo di tabacchi in nuovi strati di popolazione (minori, donne, smobilitati) molte esagerazioni o illusioni intorno all'aumento dei consumi devono scomparire. Il consumo medio per abitante è passato da 550 a 660 gr. di tabacco, e da 7 a 8 kg. di sale, senza accentuare eccessivamente il modulo d'aumento degli anni precedenti la guerra. Se poi si tiene conto che il 1920-21 ha goduto forse delle ultime illusioni di maggiore floridezza e commercio del dopo-guerra, e che la crisi economica, la riduzione dei salari, la disoccupazione si aggravano, le prospettive non possono essere troppo liete.

13. *Fabbricazioni.* Le imposte di fabbricazione hanno avuto minore incremento di proventi, ma maggiore di materia accertata. Gas e zucchero sono però diminuiti anche in quantità.

Imposte su	Proventi risc., in migliaia di lire nel 1913-14	1920-21	1921-22 (otto mesi)	Quantità tassate, in migliaia di 1913-14		1920-21	1921-22 (sei mesi)
Spiriti.	L. 43.060	170.444	196.335	Ea.	178	287	165
Birra	9.433	40.004	26.323	El.	652	1.166	560
Polveri	3.921	3.732	3.150	Q.li	39	39	18
Zucchero e gluc. .	140.592	283.125	223.514	Q.li	2.006	1.401	732
Gas e elettricità . .	17.729	25.309	20.043	mc.	282.452	182.727	106.057
				Kwh.	196.768	368.007	172.978
Saponi	—	26.019	18.057	Q.li	(2)	883	507
Tessuti lusso e guanti	—	71.644	29.896		—	—	—
Altre	3.325	5.099	—		—	—	—
	218.060	625.376					

(1) Esse hanno contribuito nel 1920-21
al provento dei tabacchi con oltre 160 milioni di lire
» » » sali » meno 8 » » »
» » » fiammiferi » oltre 12 » » »

14. *Vendite*. Non è possibile un confronto con l'ante-guerra, perchè tutte di nuova istituzione.

Imposte su		Proventi accertati 1920-21	Proventi accertati 1921-22 (otto mesi)	Previsioni 1921-22
Gioielli	L.	24.097.021	10.925.806	35 milioni
Profumerie e medicinali .	»	43.076.648	30.257.283	50 »
Vino	»	311.114.477	190.967.301	500 »
Acque e liq. in bottiglia.	»	21.537.183	18.185.107	35 »
Conti di trattoria . . .	»	5.386.976	3.412.686	10 »
Oggetti di lusso . . .	»	66.110.239	135.069.352	350 »
Olii minerali esteri . .	»	29.199.182	44.629.415	14 »

È impressionante il fatto che tutte le imposte sulle vendite hanno reso meno di quello che se ne aspettava; il che può dipendere o da una difficoltà generale di accertamento o da difetto specifico dei metodi prescelti.

Sul vino in particolare erano fondate grandi speranze. Ma il non averne saputo coordinare l'imposta erariale con i dazi comunali, le basi e i metodi empirici e incostanti di accertamento, la incertezza politica dei Governi sensibilissimi agli ammutinamenti degli interessati, la incostanza delle tariffe (prima 10, poi 30, poi 20 lire) e la loro sproporzione ai prezzi di vendita, minacciano l'essenza di codesto cespite. Delle materie tassate i dati sono scarsi:

Raccolto vino 1919	El.	35.000.000	1920 El.	42.300.000
Quantità tassabile	»	23.977.400	»	27.300.000
Imposta accertata	L.	239.774.027		?
di cui 1/6 ai Comuni	»	39.962.337		?

15. *Divertimenti e mezzi di trasporto*. Hanno dato questi proventi (1):

Imposte su		1913-14	1920-21	1921-22 (otto mesi)
Velocipedi e automobili . .	L.	7.236.916	83.211.263	56.836.003
Biglietti tramv. e ferrovie .	»	5.095.110	27.121.244	29.819.053
Concessioni governative. .	»	14.353.558	46.300.224	35.197.951
Cinema e spett. pubbl. . .	»	(302.824)	53.859.321	39.875.445
Totale	L.	26.988.408	210.492.532	161.728.452

(1) Sulle quantità di materia imponibile sono scarse le notizie:

		1913-14	1920-21
Velocipedi.	N.	1.224.603	1.611.453
Motocicli	»	17.155	28.433
Automobili	»	21.225	42.404

Sulla contrazione del traffico ferroviario abbiamo per ora soltanto i seguenti dati:

		1913-14	1919-20	1920-21
Percorso treni viagg.	Tonn. Km.	72.811.988	46.850.857	48.963.000
Percorso treni merci »	»	44.888.039	49.276.296	52.048.000
Peso merci accettate. .	Tonn.	41.421.872	39.727.332	38.806.000
Traffico merci. .	Tonn. Km.	7.069.885.113	9.795.568.251	8.986.470.000

16. *Dogane e dazi.* Sui proventi delle dogane e diritti marittimi non ci soffermiamo, perchè un esame particolare della materia, che volesse tenere conto delle diverse specie di merci, quantità, valori, tariffe, ecc., esige da solo tutto uno studio, e dovrebbe essere sempre considerato assai più sotto l'aspetto economico che finanziario. Certo le ultime tariffe hanno contribuito anch'esse alla contrazione dei commerci internazionali.

I dazi comunali si distinguono in chiusi e aperti, e i dati ultimi raccolti in occasione della prossima riforma dei tributi locali, sarebbero i seguenti:

		Anno 1914	1921
Comuni chiusi:	Introito	milioni 206	570 (?)
	Spese di riscossione	» 34	112 (?)
Comuni aperti:	Introito	» 68	205 (?)
	Spese di riscossione	» 9	(?)

Ma l'introito è calcolato sul preventivo bilancio dei Comuni chiusi e sui loro computi degli effetti degli inasprimenti daziari 7 aprile 1921; credo che le riscossioni complessive si avvicineranno invece al miliardo. Nelle spese credo non sia compreso nè l'ammortamento del capitale cinta daziaria, nè i due caroviveri concessi agli impiegati, perchè l'uno non è annotato in bilancio e i secondi sono confusi nella parte straordinaria con quelli di tutti gli altri impiegati. Certo in alcune città dell'Alta Italia la spesa effettiva raggiunge dal 30 al 50 % dell'introito. Tanto meno possediamo dati precisi intorno alla quantità di merci daziate. Risulta solo che nel 1914, su un introito complessivo di oltre 273 milioni, quasi 112 erano dati dal vino e 67 dalle carni, nel 1919 su 278 milioni, 110 sono stati di vino, e 57 di carni; e il rimanente suddiviso su parecchie decine di voci, quasi tutte consumi di prima necessità.

Questi rilievi, l'ingombro ai commerci e la sottrazione di tante braccia alla produzione, sembrano elementi più che sufficenti per confermare la necessità di una riforma.

17. *Imposte sugli affari.* Gli affari propriamente detti non comprendono, come comunemente e nelle statistiche ufficiali s'intende, le successioni che dànno un'imposta diretta, nè altre imposte minori che sono sul consumo per quanto abbiano in comune il metodo di accertamento col bollo (vi sono circa 320 specie di bolli nella nostra Amministrazione finanziaria!). Un'altra parte delle tasse di registro e ipotecarie dovrebbe esulare da questa categoria, in quanto potrebbero piuttosto ritenersi proventi di servizi pubblici (1). Ma anche per la mancanza di dati recenti sulla materia (l'ultima statistica ufficiale è del 1914-15!) dobbiamo qui conservare le indicazioni più generiche, e interdirci una serie di ricerche, forse le più interessanti, intorno

(1) Per es. la tassa di registro sulle sentenze dell'autorità giudiziaria, che nel 1920-21 ha reso forse 11 milioni. I monopoli, dove la merce è venduta con un margine di profitto per lo Stato, e i servizi pubblici che non sempre come oggi sono concessi a sottocosto, hanno evidenti caratteri di affinità, e segnano un ponte di passaggio tra l'attività finanziaria e l'attività sociale dello Stato.

allo sviluppo complessivo dei singoli atti economici che soggiacciono a codeste imposte, e alla loro distribuzione regionale.

Proventi da	1913-14	1920-21	1921-22 (otto mesi)
Tasse registro . . . . . L.	94.431.641	491.698.208	350.525.465
Tasse ipotecarie.	11.137.260	73.484.041	50.766.775
Bollo su atti civ. comm. e giudiz. .	73.484.816	248.554.526	191.520.283
Bollo su biglietti Istituti emissione	1.869.276	313.124.968	273.148.942
Tasse surrogaz. reg. e bollo . . .	28.615.806	95.675.732	97.644.349
Contributo mutilati (1).	(7.621.638)	47.956.690	123.324.119
Movimento merci ferrovie tramvie.	43.436.209	76.754.865	48 milioni
Atti consolati e legazioni. . . .	942.717	4.840.043	10.130.505
	261.539 363	1.352.089.073	1.145 mil.

Le tasse di registro e ipotecarie mostrano uno sviluppo costante, di cui non ci è noto quanto dipenda da aumento di tariffe o degli affari accertati. Tutte le altre sono piuttosto in regresso in confronto del diminuito valore della lira. Trionfano solo i biglietti degli Istituti di emissione, aumentati in misura singolare, specialmente nella quota che eccede l'ultimo limite di legge e che paga la tassa più alta assorbente tutto il profitto; un decreto emanato ultimamente per l'accantonamento di un terzo della tassa, ha però già ridotto il provento di gennaio 1922 a sole L. 118,614,665, in confronto di gennaio 1921 (L. 150,523,165) (2).

V.

Le imposte dirette, reali e personali e la pressione tributaria su terra, fabbricati, e ricchezza mobile.

18. La pressione tributaria può essere meglio valutata in rapporto alle imposte dirette.

Alcune di esse si riferiscono specificamente alle tre grandi specie di beni e di redditi (terreni, fabbricati, ricchezza mobile). Altre sono sovrimposte o addizionali applicate a tutte le specie di beni, ma che possono bene essere suddivise in quanto il fondamento di esse rimane reale e direttamente proporzionato. Un ultimo gruppo invece è costituito da imposte personali, che si riferiscono al complesso dei beni o dei redditi appartenenti a ciascuna persona o famiglia, e che potrebbero però ugualmente essere ripartite fra le tre grandi specie se possedessimo migliori e rapidi mezzi di censimento della ricchezza e delle imposte.

(1) Una parte è pertinente ad altre imposte; ma mancano i dati per tenerla distinta. Per il 1913-14 abbiamo segnata l'addizionale per il terremoto.

(2) Su materia analoga lo Stato ha percepito ancora, nel 1921-22, L. 7,197,495 per contributo sulla maggiore circolazione in confronto dei limiti normali prebellici. Nel 1921 lo Stato ancora ha riscosso L. 21,487,656 come quota di partecipazione agli utili degli Istituti di emissione nel 1920.

Noi segneremo qui anzitutto i tre gruppi di imposte pertinenti allo Stato, e pertinenti a Comuni e Province, per potere confrontare lo sviluppo di ciascuna. Poi cercheremo di raggrupparle intorno alle tre maggiori specie di beni o di redditi, per le ultime conclusioni intorno alla pressione tributaria.

Imposte dirette erariali.

	1913-14	1920-21	1921-22 (otto mesi)
I. *Reali.*			
A) sui fondi rustici	81.639.362	115.625.611	77.968.375
sui terr. bonif. e ris. di caccia	— —	1.415.728	868.845
B) sui fabbricati	112.833.380	169.350.504	115.827.930
C) sulla ricchezza mobile	346.216.069	935.332.311	846.608.812
su amm., dirig., e div. di società	— —	46.493.814	50.202.827
Centesimo sui redditi	— —	100.000.000(?)	107.663.395
Addizionale mutilati (terremoto)	(10.586.743)	24.993.518	63.044.383
II. *Personali e globali.*			
Complementare sui redditi	— —	89.456.234	136.813.009
Patrimoniale (rata semplice)	— —	375.187.580	264.571.028
Successioni	50.451.453	180.973.621	131.340.833
Manomorta	6.017.256	6 572.415	7.081.548
	607.744.263	2.045.401.336	1.801.990.385

Imposte dirette locali.

	1914	1921
I. *Reali.*		
A) Sovrimp. com. terreni	129.041.057	452.673.599
» prov. »	75.470.938	214.400.886
B) Sovrimp. com. fabbricati	93.635.369	247.925.967
» prov. »	62.405.244	139.079.556
C) Sovrimp. com. R. Mob.	— —	45.056.818
» prov. »	— —	48.928.617
Imposta bestiame	27 milioni	106 milioni
» esercizi e riv.	20 »	99 »
II. *Personali e globali.*		
Imposta di famiglia	45 »	141 »
	458 »	1494 »

Limitiamoci a pochissime delle molte osservazioni che la tabella suggerisce. Gli accertamenti dei redditi imponibili di beni immobili sono sempre gli antichi, tranne qualche revisione saltuaria nei fabbricati. Le aliquote erariali, quasi immutate all'infuori delle due addizionali, tengono cristallizzato il provento: mentre il provento delle sovrimposte locali si sviluppa secondo il diverso empirico moltiplicarsi dei centesimi comunali e provinciali.

Gli accertamenti della ricchezza mobile seguono invece, per quanto in ritardo, il movimento economico e il mutamento dei valori, con poche o nessuna modificazione delle aliquote e di ingiusti privilegi o evasioni. Si aspetta la riforma, in attesa della quale si è accertata assai provvisoriamente una empirica imposta complementare per redditi complessivi superiori alle diecimila lire, e con aliquote ora raddoppiate. La patrimoniale è ancora in corso di accertamento delle denunce provvisoriamente accettate.

Molti Comuni perseguono buoni accertamenti del bestiame, del movimento degli esercizi e rivendite, e dei redditi famigliari, ma sono spesso ostacolati dallo Stato e dagli organi di tutela.

Le successioni aggravate di molto con le nuove aliquote del 1920, non hanno dato il provento sperato, sia per le maggiori evasioni anche più facili in un periodo di grandi mutamenti economici, sia per l'accennata maggiore quota di ricchezza privata invisibile.

Ora piuttosto, valendoci degli stessi materiali della tabella, cerchiamo di ricostruire tre conti diversi, per ciascuna delle tre maggiori specie di beni e redditi.

19. *Terra*. Contribuisce con le seguenti quote:

	1914	1920-21
Imposta erariale sui fondi, t. bonifica e riserve compreso il centesimo e l'addizionale . L.	83.149.655	137.726.794
Sovraimposte comunale e provinciale . . .	204.511.995	667.074.485
Quota appross. delle imp. personali globali (1)	36 milioni	300 milioni
Totale	324 milioni	1105 milioni

Con gli aumenti e le rettifiche delle addizionali, della complementare e della patrimoniale potranno diventare più avanti 1200 milioni.

La terra è qui intesa non nel senso del complessivo reddito agricolo (di cui buona parte è tassata con R. M., e con tassa bestiame) ma di esclusivo reddito dominicale dell'immobile. Ciò però non aggiunge maggior valore a un rapporto complessivo tra imposte e superfice, per la diversissima qualità di terreni. Sono in Italia quasi 26 milioni e mezzo di Ettari di terreno produttivo dentro gli antichi confini, cui corrisponderebbe una tassazione di quasi 42 lire per Ettaro, che nulla dice nella varietà immensa di altezze, latitudini, culture, ecc. Se ricordiamo piuttosto che, alla vigilia della guerra, la terra era valutata in 44 miliardi, la tassazione del tempo le stava di fronte come 7,4:1000; e quindi il rapporto tra imposta e reddito poteva essere ancora inferiore al 15%. Oggi la somma delle imposte sulla terra non è ancora quadruplicata. Se anche il valore dei terreni fosse quadruplicato, noi saremmo rimasti a un'aliquota media assai bassa. Supponiamo che ancora non sia, e specialmente che non sia quadruplicato il reddito attuale per i terreni sottoposti a limitazione legale dell'affitto: ancora l'aliquota media non potrebbe considerarsi grave rispetto alle aumentate necessità del momento.

La verità è però che eccessi e difetti abbondano per le sperequazioni da terreno a terreno; non tanto per quella transitoria limitazione di reddito (2) quanto per il permanente anacronistico accerta-

(1) Abbiamo già detto che nessun elemento certo possediamo su codesta ripartizione. Solo per le successioni abbiamo nel 1913-14 i seguenti dati di valore lordo ereditato: terreni 592 milioni, fabbricati 323, beni mobili 436. Nel 1914-15 rispettivamente: 586, 338, 402. Nel 1915-16 rispettivamente e per 63 Province: 543, 315, 368.

(2) Coloro che (Masé-Dari, *Riforma sociale*, 1922, pag. 45) dànno una eccessiva importanza a questo elemento, dimenticano, tra l'altro, che esso non è nè generale nè assoluto, e che si può compensare con i maggiori affitti liberi nel futuro o con le minori imposte pagate nel passato tempo di guerra. In

mento catastale, sul quale si fondano l'imposta erariale, le addizionali, e provvisoriamente la patrimoniale e la complementare. A terreni anche contigui, di eguale produttività, sono spesso attribuiti i redditi più diversi; così come terreni divenuti quasi sterili pagano quanto altri dei più floridi. Se poi si avverte che, dei tre maggiori elementi onde risulta l'imposizione sulla terra, preponderante su tutti è quello delle sovrimposte locali, e si ricorda che queste, anche in conseguenza del reddito base male accertato dallo Stato, variano da Comuni e Province che applicano appena i 60 centesimi legali, ad altri che arrivano fino a 2000 centesimi, si può concludere che la sperequazione senza limiti è la norma tra i diversi terreni d'Italia. Essa può risultare anche dai seguenti esempi di quote provinciali, dove pure le maggiori diseguaglianze locali si addizionano e si attenuano nei più vasti confini della provincia:

PROVINCE (1)	Imp. erariale 1920	sovrimp. com. e prov. 1921	Centesimi di sovrimp.	Quota media pagata per ogni Ettaro superf. produttiva
Novara	L. 4.504.374	8.310.736	184	L. 23
Genova	» 1.610.785	3.761.266	233	15
Caserta	» 5.095.853	9.052.698	178	28
Palermo	» 2.116.341	5.977 890	282	17
Ancona	» 1.079.569	16.609.338	1.667	97
Ravenna	» 1.730.182	23.034.496	1.331	149
Grosseto	» 573.665	5.940.705	1.035	15
Sondrio	» 219.103	2.033.346	929	11
Verona	» 2.006.451	17.096.400	852	70

È evidente la sproporzione delle sovrimposte, e se si sperasse di argomentare che esse compensano la deficenza della imposta erariale, allora è questa la più ingiusta e la patrimoniale e la complementare che ne dipendono. I due errori possono forse compensarsi nella somma della necessità finanziaria, ma mai nell'equità della imposizione terreno per terreno. Dalla sperequazione, come abbiamo *a priori* osservato, traggono spesso argomento i contribuenti meno colpiti per mettere innanzi gli esempi di maggiore gravezza, e nascondere e mantenere dietro di quelli il loro privilegio.

20. *Fabbricati.* (Esclusi i fabbricati rurali). Contribuiscono con

	1914	1920-21
Imposta erariale sui fabbricati (compresi centesimo e addiz.) . . . . L.	114.575.146	189.597.000
Sovrimposte com. e prov.	161.040.613	387.005.523
Quota imp. personali globali	20 milioni	230 milioni
Totale .	295 milioni	807 milioni

ogni caso è grave inesattezza confrontare (Masé-Dari, *Ibidem*, e Einaudi, in *Corriere della Sera*, marzo 1922) le imposte del 1921 con gli affitti... del 1914. Questi sono in media già raddoppiati. Neppure è vero che le sovrimposte locali siano ad aliquote progressive: cfr. art. 5 Decr. 9 settembre 1917, n. 1546.

(1) Le Province sono scelte a caso tra le più opposte e non per confronto regionale. Questo può essere dedotto piuttosto dall'ultima tabella. L'alta Italia fino a Perugia ha una media di 800 centesimi di sovrimposte; il Meridionale, più il Piemonte, si arrestano a 300 centesimi. Ciò forse spiega le trascuranze di molti ministri. Alcune delle Province indicate hanno già il nuovo catasto; ma le sperequazioni non sono minori (p. es., Ancona) poichè il nuovo è riferito al... 1874-1885!

L'aumento delle imposte sui fabbricati dall'avanti guerra ad oggi, è meno forte di quello sulla terra, specialmente per il più lento progresso delle sovrimposte locali le quali, svincolate dal legame con i terreni, furono tenute più basse affinchè non si ripercuotessero sugli inquilini. Le revisioni dei redditi interrotte dalla guerra, riprendono ora più attive.

Accettando la somma di 20 miliardi attribuita come valore ai fabbricati prima della guerra, il gravame sarebbe stato in rapporto di oltre 14:1000; e rispetto al reddito del 29 %. Ma non è che la media tassazione dei fabbricati fosse dappertutto così alta; è che, specialmente dove la cultura dei terreni era progredita e insieme con essa la sovrimposta fondiaria, la sovrimposta sui fabbricati vi era dovuta per il vincolo di legge salire di altrettanto, fino al punto che, nei Comuni rurali, le imposte assorbivano quasi tutto il reddito.

Il fenomeno si è oggi alquanto attenuato con lo sviluppo delle sovrimposte. Posto che il valore dei fabbricati sia aumentato dalle quattro alle cinque volte (si ricordi che le nuove case sono esenti da imposta per un certo periodo di tempo) il gravame è forse disceso al 9:1000; ma è rimasto altrettanto e più diffusamente oneroso rispetto al reddito del momento, dove questo è limitato dai decreti sugli affitti.

Le sperequazioni derivanti dall'empirismo di codesti decreti, sono più gravi rispetto alle case che ai terreni, mentre sono un po' attenuate quelle dipendenti dall'accertamento dei redditi e dalla diversità delle sovrimposizioni locali, di cui diamo in nota esempio delle più difformi (1).

21. *Ricchezza mobile.* La somma delle imposte sui redditi di ricchezza mobile è la seguente.

	1914	1920-21
Imposta erariale sui redditi, società, e addiz. .	352.501.809	1.068.763.267
Sovrimp. com. e prov. Imp. bestiame e eserc. .	47 milioni	299.429.805
Quota imposte personali e globali	40 milioni	330 milioni
Totale . .	440 milioni	1.698 milioni

L'aumento delle imposte sui diversi tipi di ricchezza mobile è stato più forte che non quello sui terreni e fabbricati, specialmente per la scioltezza degli accertamenti; e, anche senza contare le imposte straordinarie, sovraprofitti ecc. che sono tutte pagate su redditi della stessa specie, esso segue da vicino il deprezzamento della moneta, sebbene le aliquote siano state appena ritoccate.

(1) Imposta sui fabbricati:

PROVINCE	Imp. erariale 1920	Sovr. com. e prov. 1921	Rapporto in centes.
Roma	L. 21,337,884	26,538,204	125
Cagliari . . .	» 1,195,260	1,501,885	126
Milano	» 23,424,450	37,203,011	167
Rovigo	» 529,295	2,762,500	522
Forlì	» 799,461	3,882,356	486
Pesaro	» 491,838	2,154,688	437

Di più non è facile dire. Il fatto che la somma delle imposte sulla ricchezza mobile sia di poco inferiore alla unione delle due somme di imposte sui beni immobili (1.698; 1.105 + 807) non è in correlazione col fatto che nel computo Gini della ricchezza antebellica la quota dei beni mobili fosse di altrettanto inferiore alla somma delle due specie di beni immobili (48; 44 + 20). È una analogia di proporzioni, assai suggestiva; ma nella fattispecie, casuale. Infatti le imposte sui redditi di ricchezza mobile non colpiscono solo e tutti i beni mobili. Vi sono beni mobili non tassati; e la imposta colpisce, oltre e più che i beni, i redditi provenienti da lavoro, professioni, commerci ecc.

Neppure torna un altro conto. Se l'attuale somma annua dei redditi italiani arrivasse a 60-70 miliardi di lire e tutti dovessero essere tassati ugualmente, mentre i 12 miliardi di reddito dominicale dei terreni e fabbricati sono tassati con quasi 2 miliardi di imposte (in ragione del 16-17 %), le imposte sui redditi di R. M. dovrebbero colpire con aliquota analoga i rimanenti 50 miliardi di reddito, e gettare quindi più di 8 miliardi all'anno in luogo dei 1.698 milioni risultati. Ma codesta sarebbe una erronea pretesa.

Tra i redditi di ricchezza mobile vi è una parte di redditi provenienti da capitale, da beni mobili, i quali dovrebbero pagare aliquota analoga a quella degli immobili; ma la parte maggiore del reddito nazionale è *reddito di puro lavoro* — il quale è largamente esentato da imposta, specialmente se è lavoro manuale. Ciò non significa però che i redditi da lavoro siano esenti da ogni imposta come qualcuno pretende o protesta; sono esenti da *questa* specie di imposte; ma pagano: *a*) direttamente, una gran parte delle imposte sui consumi, *b*) indirettamente, una parte delle imposte dirette e sugli affari, per incidenza o ripercussione.

Per ciò la somma del reddito nazionale va posta in correlazione non con le sole imposte dirette, ma piuttosto con la somma di tutte le imposte ordinarie di ogni specie, dirette e indirette; e ne risulta allora una proporzione che supera quella dell'anteguerra e s'avvicina forse al 20 %.

22. Ritornando ai redditi di ricchezza mobile, dato che essi sono colpiti con aliquote abbastanza bene proporzionate, e il sistema degli accertamenti è abbastanza agile, le forti sperequazioni che pur vi si notano, dipendono o da qualche ingiusto privilegio o da insufficienza di accertamenti, a danno specialmente della ricchezza o dei redditi economicamente più utili e produttivi.

Così nelle professioni, commerci e industrie sono abbondanti le evasioni, le quali dànno ragione alle lagnanze di coloro che hanno redditi minori ma pubblicamente controllati. Sfuggono specialmente alcuni professionisti, gli intermediari, i sublocatori di immobili, i redditi occasionali, gli aumenti di valore per congiuntura o per opera altrui, ecc. La legge stessa poi pone limiti artificiosi ai Comuni che accertano esercizi e rivendite, o esenta iniquamente i proprietari conduttori di fondi, miniere, tonnare; mentre la riforma è rinviata di anno in anno.

Dei beni mobili solo qualche specie è censita e colpita direttamente; la più importante è il bestiame, soggetto a tassa comunale; ma il rapporto tra le somme pagate per questa tassa nel 1921 e il va-

lore probabile del bestiame in Italia, arriverebbe appena a una media generale (1) di 3,5 : 1000, se non fosse che poi lo stesso bestiame rientra di nuovo nel computo dei movimenti economici e dei redditi dell'azienda colpita da R. M. e da tassa esercizio (quando però non si tratti di un fondo di proprietà dello stesso conduttore). Gli altri mobili sono anche tassati solo in quanto rientrino nel computo del movimento o del reddito di aziende, o siano soggetti a rare imposte sui consumi; altrimenti non vengono considerati neppure se preziosi, a meno che non servano localmente come indici per l'imposta di famiglia.

Ma una categoria di beni mobili sfugge largamente a qualsiasi imposta. Mentre i censi, rendite e crediti ipotecari pagano le più alte aliquote di R. M., e spesso senza sollievo del debitore; i crediti senza ipoteca evadono largamente. I titoli di Società anche se al portatore sono soggetti a imposta speciale; ma i nuovi molti miliardi di Buoni del Tesoro e di cartelle di Rendita sono, come il denaro circolante, denunciati in minima parte per le imposte personali, ed esenti del tutto da quella reale di R. M.

Anche a limitare l'accenno nello stretto àmbito finanziario, non bisogna però dimenticare che, accanto alle imposte visibili, ve ne sono di invisibili. Quando uno Stato emette nuovi Prestiti, nuovi Buoni del Tesoro, nuova carta moneta, e dalle emissioni consegue una svalutazione generale della moneta nazionale, tutti i precedenti detentori di carta e di titoli e gli altri possessori di redditi fissi, subiscono una corrispondente svalutazione dei loro beni o redditi, quasi un prelievo straordinario di imposta. Ma in senso contrario si può ricordare, che ogni acquisto di beni, ogni impresa economica si fa secondo elementi di fiducia, di prevedibilità, con i rischi e i vantaggi particolarmente inerenti; che sopratutto gli scambi e la speculazione, giocando sui diversi elementi, rovesciano spesso danni e vantaggi da una a tutt'altra categoria; e che infine i rilievi sulla pressione tributaria valgono per i tempi in cui, cessati i fatti straordinari, si tende all'assetto più stabile.

(1) La media è a sua volta il risultato di rilevanti sperequazioni locali, nella lotta dei Comuni contro le G. P. A. e i decreti-legge che mantengono cristallizzate le tariffe di ante-guerra. Diamo qualche esempio di contrasti in Province finitime, in migliaia di capi bestiame censiti nel 1918 e migliaia di lire d'imposta pagate nel 1921.

	Equini	Bovini	Ovini	Suini	Tassa bestiame
Torino	28	344	166	30	1,163
Cuneo	20	264	133	58	3,487
Padova	31	129	19	41	835
Rovigo	15	76	9	26	1,640
Potenza	63	64	914	79	66
Catanzaro	39	60	422	50	667
Roma	146	153	1367	134	6,015
Perugia	56	141	606	89	11,104

VI.

Distribuzione regionale delle imposte dirette

23. Per coloro che amano i confronti regionali (1), o desiderano nuovi elementi per la eterna questione del Nord e del Sud, abbiamo infine costrutta una tabella, con i dati possibilmente più omogenei.

REGIONI (2)	Imposta e sovr. sui terreni		Imposta e sovr. sui fabbricati		Imp. e sovr. reali su ricchezza mob.		Imposte globali personali		Totale delle precedenti imposte e sovr.		Imposte straordinarie di guerra	
	somma	quota per ett.	somma	quota per ab.	somma	quota per ab.	somma	quota per ab.	somma	quota per ab.	somma	quota per ab.
Piemonte . . .	71.799	28	61.393	18	114.760	33	87.301	25	335.453	96	409.515	117
Liguria	7.640	16	37.148	31	87.549	73	58.298	49	190.635	159	266.195	222
Lombardia . . .	134.965	65	110.947	23	247.968	51	143.526	29	637.406	130	653.866	133
Veneto (2) . . .	73.730	55	40.928	15	51.414	19	24.188	9	190.266	69	93.123	34
Emilia	145.077	77	55.777	20	90.633	33	43.284	16	334.771	122	99.812	36
Toscana	66.007	29	46.301	17	73.514	27	46.980	17	232.802	85	70.544	26
Marche Umbria . .	65.980	36	16.496	9	40.508	22	17.296	9	140.280	76	17.016	9
Lazio	20.699	19	47.876	37	115.366	88	94.653	72	278.564	213	119.682	92
Abruzzi (2) . . .	30.408	15	11.624	5	11.674	5	7.309	3	35.053	26	8.253	4
Campania (2) . .	32.181	30	51.568	19	46.535	17	24.210	9	180.476	57	138.182	51
Puglie	44.908	24	33.649	15	23.200	11	14.897	7	116.654	54	25.858	12
Basilicata e Calabria	7.713	3	7.188	4	10.379	5	8.886	4	34.166	17	7.886	4
Sicilia	44.140	18	34.947	9	34.687	9	19.265	5	133.039	35	73.149	19
Sardegna . . .	11.647	5	5.599	6	8.947	10	5.112	6	31.305	36	3.520	4
Regno	762.174	29	564.268	16	958.249	27	597.441	17	2.882.132	80	1.986.755	55

(1) Ricordiamo per comodità di confronti, e per quello che possono valere, alcuni dei più noti indici medi della ricchezza regionale proposti dieci o venti anni fa. Posta la media 100, Gini assegnava 121 all'Italia settentrionale, 98 alla Centrale, 79 alla Meridionale, 81 e 43 alle Isole. Posta rispettivamente la media 100 o la somma 1000, Mortara e Nitti assegnavano le seguenti quote ai gruppi regionali della nostra tabella: Piem. 143 e 163; Lig. 192 e 62; Lomb. 161 e 166; Ven. 86 e 76; Em. 88 e 67; Tosc. 100 e 71; Marche e Umbria 60 e 33; Lazio 148 e 59; Abr. 41 e 29; Camp. 81 e 90; Puglie 50 e 51; Basil. e Cal. 37 e 36; Sic. 53 e 87; Sard. 45 e 10.

(2) Le somme di imposte pagate sono date in migliaia di lire. Le quote per Ettaro e per abitante sono date invece in lire. Dal Veneto sono detratte le due Province di Udine e Belluno per le condizioni speciali. Agli Abruzzi abbiamo aggiunto oltre il Molise anche Avellino e Benevento, sottraendoli alla Campania, per maggiore omogeneità.

Delle nuove Province (1 milione e mezzo di abit.) abbiamo pochi dati e non utilmente confrontabili. Sono i seguenti, per tutte e sole le imposte erariali percepite nel 1920-21, in migliaia di lire:

	Imp. dirette	Dogane	Monopoli	Altre
Venezia Giulia . . .	24,338	39,693	211,736	35,470
Venezia Tridentina .	8,110	11,127	99,629	18,019
Dalmazia	2,767	1,926	13,429	1,534

Per ogni regione è riportata la somma delle imposte e sovrimposte erariali e locali pagate rispettivamente nel 1920 e nel 1921 (escluso il centesimo e l'addizionale): sui terreni, comprese le bonifiche e riserve — sui fabbricati — sulla R. M., comprese le nuove imposte sulle società e le tasse locali di esercizio e bestiame — complementare, patrimoniale e di famiglia — sovraprofitti e contributo personale di guerra. In corrispondenza di ciascun gruppo è calcolata la quota media per abitante, e per i terreni la quota media per ettaro di superficie agraria e forestale.

Lasciamo che le cifre suggeriscano al lettore i rilievi, senza che noi li traduciamo in parole. Avvertiamo solo come sia principalmente la tenuità delle sovrimposte comunali e provinciali, che contribuisce a rendere privilegiati i possidenti di beni immobili nel meridionale, a danno dei servizi pubblici locali non alimentati. Le molto maggiori imposte reali sui redditi e beni mobili, personali e straordinarie di guerra, nell'Alta Italia, corrispondono al più forte sviluppo di industrie commerci e culture; ma, come dappertutto le classi non possidenti che non pagano imposte dirette, contribuiscono con i quotidiani tributi sui consumi, così il Meridionale più povero pagherà presumibilmente (1) quote meno dissimili di imposte indirette.

G. Matteotti.

(1) Dati sicuri e recenti sono appena questi (1920-21):

Quota annua per abit.		Italia Sett.	Centrale	Meridion.	Isole
per tabacchi	L.	77	73	49	40
sali	»	4	4	4	—
fiammiferi	»	4,9	4,5	3,7	3,3
lotto	»	5,4	6,2	11,5	9,5

L'Alta Italia torna però a prevalere fortemente nelle vendite, fabbricazioni, trasporti, affari. Darò in altra occasione le notizie oggi ancora incomplete.

DOPO L'ATTENTATO A MILIUKOW
NOTE CONTRORIVOLUZIONARIE

« Il governo russo è un governo assoluto, temperato dal regicidio ». La famosa definizione di Giuseppe de Maistre, piena di finezza e di esperienza, torna oggi d'attualità, in senso inverso, da parte della emigrazione erede della tradizione politica russa? Preferiamo augurare che il tristo episodio berlinese resti un caso isolato, spiegabilissimo con la psicologia di ogni emigrazione politica, e delle tragicissime condizioni, morali e materiali, di quella russa. In ogni modo, il pugnale, la rivoltella ed il fazzoletto di Jago sono comparsi troppo spesso nella vita politica moscovita — a non parlare che dalla grande Caterina in poi — per non dover constatare che l'attentato contro il capo cadetto richiama violentemente l'attenzione sulla contro-rivoluzione russa.

Del resto, va subito fissato un fatto pregiudiziale: la rivoluzione russa si chiama ed è russa, come quella francese si chiamò e fu francese, cioè il concretamento iniziale e locale della Rivoluzione cosmopolitica. Come la Germania di Carlo V fu la culla della Rivoluzione iniziale che ebbe la sua determinazione culminante nel fenomeno religioso del protestantesimo, così la Francia di Luigi XVI lo fu per lo stadio evolutivo borghese della Rivoluzione mondiale; e la Russia di Nicolò II lo è stata per l'ultimo ed integrale stadio della stessa, una ed indivisibile, Rivoluzione. Penso che senza la chiara intuizione di questo fatto pregiudiziale sarebbe impossibile comprendere le rivoluzioni ora commemorate. Quel fatto pregiudiziale mostra di quale e quanta importanza diretta, non solo pei russi ma per tutti gli altri popoli, sia il fenomeno della Rivoluzione russa, donde il loro interesse a studiare questa ed il suo logico rovescio, la contro-rivoluzione russa. Ecco il motivo che ha dettato queste note.

La mia conoscenza degli uomini e delle cose russe è ben modesta, ma forse sufficiente per scrivere queste non meno modeste pagine; ho visto minori conoscenze essere state giudicate bastanti per autorizzare i loro detentori a redigere libri e — ben peggio — rapporti e convenzioni ufficiali. Ben inteso, queste mie note ispirate da una serena osservazione e per un fine di moralità e benessere sociale, sono l'espressione assolutamente personale di chi le scrive; non solo estranee ad ogni eco di ambienti autorevoli ed autorizzati, ma così personali da non essere io stesso sicuro che tutte le idee qui esposte siano condivise da miei amici con i quali ho tanta comunanza di principii, di criterii, d'intendimenti. E tanto più son grato alla benemerita Direzione della *Nuova Antologia* per la cortese ospitalità, quanto più

son persuaso che molte delle mie idee non sono affatto le sue. Ma queste pagine non hanno altro scopo se non quello documentario di prospettare la contro-rivoluzione russa dal punto di vista di un controrivoluzionario integrale, cioè contrario alla Rivoluzione sotto tutte le sue forme, in tutti i suoi gradi, verso tutti i suoi *tenants et aboutissants*.

***

Che nella persona di Miliukow la rivoltella contro-rivoluzionaria abbia voluto colpire, più che l'individuo, il rappresentante di un partito anzi d'un insieme di gruppi, ritenuti fautori primi — per tempo e quindi per responsabilità — della Rivoluzione russa, mi sembra cosa da non potere mettersi in dubbio. È già stato osservato, in tale occasione, che altri liberali-democratici sono più responsabili di Miliukow, per esempio Gushkow; ma il non invidiabile titolo alla preferenza è stato per Miliukow quello di essere il più cospicuo e — ciò che sembra essere stato dimenticato da varii commentatori — di essere ritenuto ancora il più efficiente degli elementi demo-borghesi di Russia.

Ripugna oggi di calcare la mano su di un partito colpito, anche esso, dal flagello bolscevico. Ma la verità è medicina per tutti; e sarebbe mancare alla salutare verità se non si constatasse (qualunque sia il giudizio definitivo da darsi a tale accusa) come la controrivoluzione russa non manchi di motivi per giudicare schiacciante la responsabilità della coalizione dei costituzional-democratici (i *cadetti*) e simili, nella catastrofe del 1917. Più ancora: la loro tenacia di volere anche oggi, dopo tanta sanguinosa esperienza, sostenere, per spirito ed interesse di parte, la loro tesi sulle ragioni determinanti dalla catastrofe stessa, li pone come « belligeranti » contro, sì, i bolscevichi, ma non meno contro i veri, cioè logici, controrivoluzionari, i quali perciò li considerano come nemici non solo di ieri ma sopratutto di oggi. L'attentato berlinese ha avuto determinanti più, per così dire, di cronaca che di storia.

Il demo-liberalismo borghese di Russia giustifica la sua rivoluzione, dichiarando che essa era inevitabile, e ciò con due serie di prove: le immediate e particolari, come il rasputinismo politico e sociale e gli errori politici e militari della guerra; le mediate e generali: la crisi agraria, industriale ed in genere social-economica, nonchè la politico-amministrativa. Ebbene, quanto alle prime, basterà notare che la rivoluzione iniziale del 1917 è quella stessa del 1905, ripresa profittando del collasso generale del paese; e nel 1905 non v'era nè il rasputinismo nè gli errori della guerra mondiale.

Quanto alle cause generali, mi ci vorrebbe un grosso volume per esaminarle; qui basterà un rapidissimo accenno.

La crisi agraria era basata sull'enorme errore di Alessandro II, il « liberatore dei servi » nel 1861, che costituì l'*obsscina* della proprietà comunale, invece d'iniziare risolutamente la piccola proprietà rurale. In luogo di creare centinaia di migliaia di famiglie rurali possidenti, cioè automaticamente contro-rivoluzionarie, egli mantenne troppo soffocanti latifondi delle alte classi, ed istituì il tipo rudimentale del comunismo agrario. Ma quest'errore era in via di sensibile migliora-

mento. La legge Stolypine, del 1907, aveva già resa facoltativa l'uscita del lavoratore rurale dalla *obsscina*, mentre — particolare schiacciante — la coalizione demo-liberale borghese chiedeva, col sequestro rivoluzionario dei latifondi, la conservazione del regime comunista rurale. Perciò è un fatto incontrovertibile che il governo zarista è stato gettato a terra quando era in corso la sua salutare riforma agraria. Ma ciò è nella tradizione russa. Alessandro II fu assassinato quando si seppe che stava preparando un regime costituzionale. Una facile letteratura di partito insinuò che lo avevano assassinato i nichilisti per conto dei reazionarii; tanto facile sarebbe dire: per conto di quelli che dallo zarismo esigevano errori e colpe, non miglioramenti e redenzioni. È una constatazione non meno indiscussa che, allo scoppio rivoluzionario del 1917, la campagna russa si mantenne tranquilla; dunque non era scontenta. Ci volle la più infernale propaganda bolscevica per scatenarne i più torbidi elementi; eppure!...

Quanto alla crisi industriale, non è difficile ricordare che la grande industria, nel senso del nostro Occidente e dell'America, era un fatto da applicarsi nell'impero con grande lentezza oculata, perchè il paese, che non aveva una simile tradizione, non diventasse una vasta e sfruttata colonia di forze straniere e della finanza internazionale. Ma appunto questa saggia — e del resto, naturale — politica fu quella che spinse noti elementi esteri ed internazionali a finanziare il bolscevismo che, da tale punto di vista, è il battistrada dello sfruttamento industriale e commerciale anti-russo della Russia. D'altronde le cifre sono là a mostrare il regolare svolgimento della industria russa. Dal 1908 al 1913 le compagnie industriali russe per azioni, fondate anno per anno, da 108 con altrettanti milioni (rubli) di capitale erano passate a 342 con più di mezzo miliardo di capitale, mentre le società straniere da 12 erano diventate 29 con un capitale salito da 9 a 44 milioni. Dunque l'industria russa si avvantaggiava continuamente senza farsi sopraffare dalla straniera. Mettiamo pure che in quella industria « russa » vi fosse parecchio capitale straniero — noi italiani sappiamo qualcosa di questo genere di « parere » ed « essere » — ma almeno l'influenza nazionale vi si affermava.

Quanto alla crisi politico-amministrativa, la solita letteratura impressionista e settaria ha sfruttato gli errori ed orrori dell'*Okhràna* (polizia segreta imperiale) e del rasputinismo, ma attribuire a ciò una coefficienza determinante della rivoluzione russa, sarebbe come attribuire la francese alla Bastiglia ed al *collier de la Reine*. Tali « storie » sono per Alessandro Dumas, non per Ippolito Taine.

Più grave è l'accusa del regime politico propriamente detto. Le vicende tragicomiche delle varie *dume*, l'incomprensione centrale sull'evoluzione da darsi agli *zemstva*, ed il resto, sono malanni noti (almeno superficialmente) quanto gravi. Ma il tempo avrebbe rimediato a tutto; e la rivoluzione nemica dell'evoluzione, è la peggior reazionaria che vi sia. In Russia, fin dal tempo degli ormai leggendari dekabristi di Nicolò I, c'è stato sempre l'enorme e fatale equivoco di tanti « occidentalizzati » che volevano fare altrettanto, subito e in blocco, con il loro paese la cui tradizione profonda, il cui sottosuolo sociale, sono così antitetici col nostro Occidente.

Dunque le accuse contro altri, e le giustificazioni per se stessi, messe in giro con instancabile lena dagli ambienti rappresentati da Miliukow, autori del primo (e veramente determinante) scrollo della Russia tradizionale, non sono accettabili senza il beneficio dell'inventario e senza una grande tara. E siccome quelle accuse e quelle giustificazioni servono oggi a quei medesimi ambienti per fare una propaganda nell'Occidente europeo ed americano in vista di una eventuale ricostituzione russa sul tipo di una monarchia Luigi-Filippo o di una repubblica parlamentaristica (tanto è vero che questi « evoluti » sembrano non aver nulla imparato e nulla dimenticato), è ben naturale che essi vengano riguardati come nemici attivi e pericolosi da quella parte dell'emigrazione che, sapendo quanto peso gli elementi esteri — morali e materiali — abbiano avuto nello scatenarsi e nel perdurare della rivoluzione, vogliono una ricostituzione nazionale (se non nazionalista, fino a un certo punto xenofoba) della santa Russia.

Lo ripeto: è questo il senso vero dell'attentato di Berlino.

Tale è la parte che spetta ai cadetti e partiti analoghi. Dicevo che sembra non aver essi nulla imparato e nulla dimenticato. Difatti essi sono gli eredi naturali dei vecchi girondini che aprirono le cateratte di un torrente il quale, secondo loro, doveva rovesciare con Luigi XVI l'assolutismo per preparare una reggenza costituzionale col re, fanciullo di età e di « costituzione », in mano loro. Dopochè la ghigliottina giacobina ebbe troncato colle teste il sogno dei girondini, i loro figli fecero un giuoco analogo con Carlo X, e parvero riuscire con Luigi-Filippo; ma tutti sappiamo con quale risultato. E poi vennero gli Olivier dell'« impero liberale »; il terzo saggio si faceva non cambiando il sovrano ma cambiandone la figura. Ora è certo che l'« impero liberale » fu, come tale, per molto nello sfacelo del 1871. Se simili sono gli esempi del nostro evoluto Occidente, che dire della Russia? La sua ricostituzione avrà bisogno di una volontà e di una mano di ferro, per molti anni, a meno che per ricostituzione russa non si voglia intendere la costituzione di una società di affari per conto di parecchi.

Ma la storia è una maestra senza discepoli.

***

Ed ora, verità e giustizia esigono che facciamo la parte degli elementi contro-rivoluzionarii. La loro responsabilità non è meno grave.

La massima parte di loro volle tenacemente la più bassa, compromettente, rivoltante schiavitù della Chiesa. Propugnatori del Santo Sinodo che non era nè santo nè sinodo, impugnatori della risurrezione del patriarcato moscovita (parlo della loro Chiesa), essi non vollero un Nikon, ed ebbero un Rasputin. La rivoluzione ha loro reso un gran servizio colla persecuzione della loro Chiesa pravoslava — servizio simile a quello ch'eglino avevano già reso alla Chiesa cattolica nei dominii degli zar. Anch'essi nulla avevano imparato e nulla dimenticato. Eppure v'era l'esempio esauriente dell'*ancien régime* francese il quale aveva reso troppa parte di clero una cariatide o un parassita della corte, spegnendone l'efficienza spirituale, anzi facendone una causa di ripulsione e di rancore anticlericale ed anti-

sociale. Quando cominciò la tempesta rivoluzionaria, troppo clero non la capì perchè non era più a contatto del popolo, od almeno da questo non poteva essere creduto perchè non poteva essere stimato; ed alle sue più savie prediche controrivoluzionarie il neofito della rivolta avrebbe dato la sardonica risposta: Si vede bene che tu vieni da Versailles! Ma il clero dell'*ancien régime* non scese mai, e nemmeno si avvicinò, all'ignobile abbassamento di clero superiore ed inferiore come quello verificatosi nell'ortodossia russa. Le figure ecclesiastiche di potente connivenza o d'impotente protesta che hanno evoluto attorno a Gregorio Rasputin, dicono meglio che io non sappia e voglia, a qual punto si era, anche dopo l'esperienza dei Gapon del 1905. Oggi la rivoluzione russa, come già fece la francese per il nostro, ha purgato il clero ortodosso da' suoi più corrotti elementi, e ha dato campo ai migliori di offrire un nobilissimo esempio di abnegazione e di sacrificio anche cruento, davanti cui è doveroso e grato l'inchinarsi.

Il regime di corte e di governo da parte degli ambienti controrivoluzionari non era stato meno deplorevole; nè meno dolorosa fu la loro tenacia a mantenerlo anzi ad esacerbarlo. Le memorie pubblicate ora dal signor Paléologue, ambasciatore francese a Pietrogrado alla vigilia e durante la guerra — per quanto abbondantemente stilizzate — ne danno un'eco suggestiva: e quanti altri documenti esistono! Per mia parte debbo oggettivamente dire: io che pur ne ho viste di tutti i colori in questo povero mondo, non ho trovato mai — accanto a compitissime ed onorevolissime eccezioni personali, e prescindendo dall'intenzione degli altri — un funzionamento più caotico, più anarchico nel senso fondamentale della parola, e quindi praticamente più antimonarchico di quello dell'« autocrazia » russa, il cui « autocrate » non era lo Zar, sibbene il *cin*, la burocrazia.

Sopravvenuta la catastrofe, e la consecutiva emigrazione, gli errori della contro-rivoluzione non sono cessati.

Certo, alcuni errori cadono molto più sulla responsabilità dell'Intesa. Su di essa peserà come un misfatto, l'istigazione e l'infido appoggio ai tentativi *bianchi*. Tutti gli onesti elementi d'ordine sociale caduti in quell'ignobile tranello dei tentativi di Kolciak, di Denikin, di Judenitsch, ecc., sono vittime, non dei bolscevichi, i quali non potevano fare a meno di combatterli e cercare di distruggerli, ma di quei veri responsabili (nè tutti, nè i principali, in posizione ufficiale) i quali organizzarono quel sistematico massacro. Giacchè tutto il terrore bolscevico non bastava per colpire i più avveduti e coraggiosi reazionari disseminati nel vastissimo impero. Bisognava provocarli e riunirli per schiacciarli in massa. Fu il « bellissimo inganno » — avrebbe detto Machiavelli — quello di sfruttare la buona fede e lo spirito patriottico e militare dei capi e dei loro aderenti bianchi. Ognuno di quei tentativi non fu più serio di quello di Quiberon, del 1795, contro la rivoluzione francese; nè maggior buona fede fu da parte dei « protettori ». Chi sa, mi comprende. È sommamente deplorevole che tra le file della controrivoluzione russa non

vi fosse un uomo tanto accorto da intuire l'agguato, e tanto autorevole da imporre il motto d'ordine contro quell'assembramento da mattatoio, raccomandando invece la dispersione apparente e ricollegata, la manovra da *tirailleurs*.

Altro errore infine (per non citare che le cose pregiudiziali) per una gran parte dei patrioti russi fu la loro mentalità di restaurazione integrale dell'impero e dell'imperialismo moscovita; errore scusabile, e, sotto un certo aspetto, onorevole per un patriottismo caldo ed esacerbato; ma non è col dottrinarismo nè col sentimentalismo che si fa la sana politica.

***

Per concludere praticamente queste rapide note, dirò, con la stessa lealtà di esse, quanto mi sembra doversi dedurne.

La contro-rivoluzione russa che monta coraggiosamente la sua *via crucis*, merita l'encomio e l'aiuto cordiale di quanti vedono l'una e indivisibile rivoluzione minacciare, sempre più da presso, dappertutto e tutta la nostra civiltà. Da parte sua la contro-rivoluzione russa è bene che sappia meritare sempre più tale simpatia fattiva, nel suo stesso interesse.

Mi pare che una delle prime ed assidue cure di quegli elementi serii ed onesti sia di sbarazzarsi dagli altri i quali non sono nè l'una nè l'altra cosa. Gli affaristi vadano altrove a fare il loro commercio, ed i dilettanti la loro accademia. Chi ha addosso qualche pillacchera del rasputinismo, deve tirarsi da parte, per non sporcare gli altri. Non tutti i cosidetti rasputinisti furono in piena malafede; ma questo è un fatto personale. Il galantuomo che andando ad un trattenimento, cade per la via e s'infanga, torna indietro, non va ad imbrattare i compagni.

La contro-rivoluzione russa, mi sembra, dovrebbe — per mezzo dei suoi capi più serii, intelligenti ed esperti — fissare un programma minimo di politica interna ed estera, tale da non destare legittime od almeno scusabili sfiducie ed avversioni. Ma, fissatolo, perseguirne l'attuazione con il « festina lente » che è il precursore del successo.

Infine — e credo che questo sia il più difficile per l'uomo in genere e per l'uomo russo in ispecie — essa deve prepararsi non solo per un suo ipotetico governo restaurato di domani, ma anche e sopratutto per l'altrui governo del domani russo. Voglio dire che la contro-rivoluzione russa deve prepararsi anche al caso di non andare mai (il « non mai » umano, cioè per un tempo prevedibile) al governo del suo paese, e quindi esser pronta all'alta e disinteressata funzione di freno e di pungolo altrui per il bene supremo del paese. I tempi ormai volgono a tale crisi globale del mondo in spirito e materia, da non potersi attendere — e non solo in Russia — una piena restaurazione dell'Ordine tradizionale. Ma i suoi fedeli possono pesare continuamente — sempre con utilità, spesso decisivamente — sulle contingenze politiche e sociali del rispettivo paese od organismo morale: missione di ben poco gradimento estrinseco, ma di grande soddisfazione interna, quella della coscienza che guarda a Dio ed al proprio dovere, e conta tutto il resto soltanto alla stregua di quella eterna misura.

UMBERTO BENIGNI.

NOTIZIA LETTERARIA

Pubblicazioni dantesche centenarie milanesi: *Dante*: *La vita, le opere, le grandi città dantesche, Dante e l'Europa*; edit. Treves. — C. Ricci: *L'ultimo rifugio di Dante*; edit. Hoepli. — C. Ricci: *La « Divina Commedia » di* Dante Alighieri *illustrata nei luoghi e nelle persone*; edit. Hoepli. — *Il Codice Trivulziano 1080 della « Divina Commedia » riprodotto in eliocromia*; edit. Hoepli.

Insieme col ricordo, destinato ad affievolirsi via via, di festeggiamenti solenni e d'innumerevoli conferenze; insieme con restauri monumentali di cui nel futuro non prossimo pochi si renderanno ben conto, il Centenario dantesco del 1921 si lascia dietro un ammasso di pubblicazioni quale nessun Centenario d'uomo insigne vide in passato, quale difficilmente vedrà in avvenire. Vi hanno contribuito non so quanti paesi. Che la parte maggiore spetti all'Italia, sarebbe vergognoso se non fosse.

E vergognoso sarebbe stato per Firenze il non figurar degnamente in questa amichevole gara. Spiccano nel contributo suo il primo testo critico di tutte le *Opere* di Dante raccolte in un volume, e la riproduzione a *fac-simile*, voluta ed ottimamente tratta a compimento dall'editore Olschki, del più antico codice datato della *Commedia*, che colle sue innumerevoli rasure e surrogazioni ci è in pari tempo testimonio visibile dello studio premuroso col quale fino dai primordi si mirava a ottenere la migliore lezione. Peccato che abbiano conseguito solo parzialmente l'effetto due ottime intraprese munificamente promosse dal Comune fiorentino quando ne era a capo Orazio Bacci: la compilazione di un *Vocabolario dantesco*, nostro e tale da rispondere a tutte le esigenze attuali, e il concorso per un libro di modesta misura, nel quale un'erudizione solida e profonda fosse convertita in succo e sangue, di lettura attraente, adatto alle intelligenze e culture anche solo mediocri, accessibile a tutte le borse, tale da diffondere nella generalità degl'italiani la conoscenza sicura di Dante uomo, cittadino, poeta insuperabile, mente sovrana. Tuttavia nel lavoro del *Vocabolario* s'è inoltrato parecchio, e bene, Francesco Maggini; e se il libro di divulgazione rispondente all'ideale vagheggiato non s'è avuto finora, lo arieggia, e manifesta nell'autore l'attitudine a raggiungere l'intento, quello pubblicato da Arturo Pompeati (Firenze, Battistelli). Con esso facciam più che discernere « De la vera città almen la torre ».

L'esilio convertì Dante di fiorentino in italiano per eccellenza: e se a lui parve un tempo che esso, portandolo povero e qual nave senza governo « a diversi porti e foci e liti », lo invilisse agli occhi

dei molti, il resultato fu che di averlo comunque ospitato, di essere stati calcati da lui, si vantino o tentino di vantarsi innumerevoli luoghi. A tale vanto non pretende Milano; ed essa avrebbe motivo di dolersi dell'epiteto dato a colui che, propugnatrice di libertà comunali, la distrusse, e del modo come al fatto della distruzione si allude, *Purg.* XIX, 118-120:

> Io fui abate in San Zeno a Verona
> sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
> di cui dolente ancor Milan ragiona.

Ma di ciò Milano non serba davvero rancore; e della partecipazione sua segnalata a quanto v'è di più duraturo nella celebrazione, grandemente si compiace senza la più lontana idea di mostrarsi, così operando, magnanima.

A Dante era doveroso che fosse dedicato nel culmine della memorabile annata — l'anniversario della morte —, con intendimenti per eccellenza divulgativi, un numero della milanese *Illustrazione italiana*. Ci si pensò presto assai nel 1920; e la cura ne fu meritamente commessa a Corrado Ricci. Egli concepì largamente il disegno. Non gli bastò che fosse discorso della vita, delle opere, delle biografie, di antichi commenti, di ciò che Dante ebbe dall'arte, di ciò all'arte fu da lui ispirato: volle che ciascuna delle città italiane che hanno qualche titolo ad esser dette dantesche avesse una trattazione sua propria (1). Nè il Ricci s'arrestò alle Alpi. Volle che, nella maniera come si conveniva alle condizioni speciali, Dante fosse considerato anche in rapporto colla Francia, colle Fiandre, coll'Inghilterra, colla Spagna, colla Germania. Da ciò, per quanto i singoli autori fossero tenuti a freno, venne un'esuberanza di materia non coercibile nei limiti intenzionali. Ne seguì che al giornale illustrato si provvedesse altrimenti, e che gli scritti destinati ad esso fossero, senza abbellimenti grafici, dati fuori in un volume, al quale la nascita bastarda, lo sminuzzamento, la struttura anomala, non tolgono di aver pregi notevoli e di poter riuscir utile (2).

Ma al fervore dantesco di Corrado Ricci, Milano, per fatto dell'editore che vi tiene il posto più alto, consentì ben maggiori manifestazioni. Penso che se il Ricci dovesse designare fra le numerosissime pubblicazioni sue quella che gli è più cara, indicherebbe *L'ultimo rifugio di Dante*, ispiratogli dall'intimo connubio di due intensi amori: Dante e la nativa Ravenna. Libro di solida erudizione, volta a illustrare con novità di dati e di esposizione una materia di ragguardevole interesse, quest'*Ultimo rifugio*, apparso nel 1891, ebbe l'accoglienza che si meritava per il contenuto, e che dal lusso dell'esecuzione tipografica e dal corredo delle illustrazioni ricevette efficace incremento. Non so quando l'edizione venisse ad esaurirsi. Il Centenario indusse assai opportunamente l'editore — Ulrico Hoepli — a proporre all'autore di darne una seconda; e la proposta fu accolta con gioia. L'opera non è stata semplicemente riprodotta, colle modi-

(1) Che manchi la Lunigiana, a cui sarebbe spettato un posto assai cospicuo, suppongo esser dovuto a una promessa rimasta senza adempimento.

(2) *Dante: La vita, le opere, le grandi città dantesche, Dante e l'Europa*. Milano, Treves.

ficazioni che dai trent'anni trascorsi erano indispensabilmente richieste, ma è stata sottoposta in molti luoghi ad una rielaborazione. Il Ricci ha badato, fra l'altre cose, ad alleggerirla; e ciò non soltanto coll'omissione di documenti meramente accessorii; omissione per effetto della quale la prima edizione conserva un valor suo. L'aspetto stesso esteriore è assai mutato; il volume massiccio del 1891 è divenuto comodamente maneggevole; tipi nitidissimamente arcaici hanno surrogato i moderni; ed è stata in parte arcaicizzata anche l'illustrazione. Ci si trova davanti un prodotto armonicamente e squisitamente elegante.

Nella brevissima « Avvertenza » preliminare il Ricci dice come là dove perdurano le incertezze, egli abbia « creduto bene » di « mantenere » le sue « vecchie opinioni ». Uno dei punti dove ciò accade ha notevole importanza. Quando avvenne che il poeta si riducesse a Ravenna? quanta parte del poema ebbe ad esservi composta? L'andata è messa dal Ricci al 1316; e già sarebbe di composizione ravennate il canto XXVIII del *Purgatorio*.

Che Dante fosse accolto da Guido da Polenta più presto che non si creda da molti, penso ancor io, pur non osando precisar nulla; ma che dalla descrizione della « divina foresta spessa e viva » e dal richiamo che ivi è fatto alla « pineta in su il lito di Chiassi » sia lecito dedurre che allorchè scriveva quei versi il poeta avesse già preso stanza nella città di Guido, non mi pare ammissibile. Come mai se ben sei canti del *Purgatorio* e tutto quanto il *Paradiso* fossero stati scritti a Ravenna, sotto le ali dell'aquila polentana, la terza cantica sarebbe stata dedicata, come non par dubitabile, a Can Grande, e nonchè non trasparir nulla di una offerta qualsiasi, o intenzione di offerta, all'ospite generoso e reverente, a lui ed a' suoi non sarebbe in quella cantica fatta la ben che minima allusione? Delle altre due maggiori ospitalità che alleviarono al poeta i dolori dell'esilio, Dante ha posto nella *Commedia* testimonianze di gratitudine da non poter essere più solenni: della malaspiniana nel *Purgatorio*, VIII, 109-139; della scaligera nel *Paradiso*, XVII, 70-93; per la polentana dovrebbe servire qual compenso la pietà che, associata con un'eterna condanna, il poeta aveva precedentemente suscitato per un'adultera uscita del suo sangue! Tutto è comprensibile invece se solo una parte, sia pur considerevole, del *Paradiso* fu composta a Ravenna; e non c'è nessun bisogno davvero che l'esule ramingo ivi si fosse ridotto perchè avesse esperienza della Pineta.

A Ravenna Dante dovette dimorare in condizioni diverse che non avesse fatto presso altri signori. Di una stabilità maggiore è segno manifesto la presenza dei figliuoli. Lì egli ebbe ad aspettare più serenamente che la patria gli riaprisse le porte e che gli fosse dato di ricevere la corona poetica « in sul fonte » del suo battesimo. Che ciò risultasse da un ufficio didattico, è poco men che dimostrato dalle « caprette » del cominciamento della prima egloga e dalla spiegazione autorevolissima che ne abbiam dal Boccaccio. Ma se l'aver risolutamente insistito su questo punto è assai meritorio nel Ricci, io non lo seguiterò nel ritenere che l'insegnamento professato fosse di rettorica, e più specialmente di poetica, volgare. Ben più delle testimonianze adducibili in favore, vale la considerazione dell'anacronismo e dell'enorme sproporzione fra un tal maestro e i frutti

che dall'insegnamento potevano aspettarsi, anche senza tener conto della magrezza di quelli di cui è lecito parlare altrimenti che per via d'ipotesi. Con questo non escludo nient'affatto il volgare quale argomento di discorso e di ammaestramento nel trattare con taluni amici e discepoli più desiderosi e meglio disposti. Ma un insegnamento che si deve immaginare destinato a molti, non potè essere che di «gramatica», vale a dire di latino. E credo peggio che gratuito il pensare che in pro di tale insegnamento Dante ripigliasse allora nelle mani, con intenzione, naturalmente, di condurlo a termine, il trattato *De vulgari Eloquentia* da lungo tempo interrotto.

Una parte non piccola dell'*Ultimo rifugio* è storia postuma: riguarda il sepolcro e le vicende delle ossa. Essa pure suscita un interesse maggiore di quel che si potrebbe immaginare. Quanto mai c'è voluto perchè anche i resti mortali conseguissero la pace a cui il Grande anelò fino al termine della travagliatissima vita! Causa principale delle fortunose vicende furono gli sforzi della patria ravveduta per ottenere quelle sacre reliquie. Assai lodevoli per il sentimento ispiratore, noi dobbiamo ora felicitarci che siano andati a vuoto. Non solo Ravenna merita di conservare l'inestimabile deposito; ma dall'esser tolto di lì Dante stesso patirebbe detrimento. È bene che anche nelle condizioni attuali e future vengano a rispecchiarsi le colpe passate. A togliere ciò che sembra esserci di lamentevole in questa perpetuazione d'esilio vale il gran fatto della salda unità conseguita dall'Italia. A tutela dei diritti ravennati riesce efficacissimo, senza che una parola sola sia profferita in proposito, l'opera del Ricci. A quei diritti d'altronde la celebrazione centenaria del 1921 ha posto un suggello solennissimo e non removibile.

Dalla cooperazione del Ricci e dell'editore Hoepli si è avuto un altro magnifico effetto. *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone*, uscita a fascicoli dal 1896 al 1898, è riapparsa tutta insieme in una seconda edizione, di gran lunga più ricca che non fosse la prima, già ben ricca essa pure. Le illustrazioni minori sono cresciute da quattrocento a settecento; le tavole fuori testo da trenta a centosettanta. Le pagine numerate sono salite solo da LX + 743 a XII + 1104; ma la mole è venuta addirittura a raddoppiarsi, non essendo le tavole computate nella numerazione ed essendo la carta dei fogli su cui, naturalmente da un lato solo, sono impresse, più grossa dell'altra. Ne è risultata la necessità di una tripartizione, pur mantenendosi unica la paginatura. Da ciò consegue che gl'indici alla fine del terzo tomo rimedian meno all'inevitabile guaio che, per ottenere una distribuzione non troppo disuguale, un gran numero di illustrazioni non stiano là dove le vorrebbe il testo. Non so se sia stato ventilato il partito di fare degl'indici un fascicolo distinto; ma comprenderei benissimo che si fosse ventilato e scartato. E sono portato a credere che ora non sia neppure passata per la mente l'idea del solo espediente che avrebbe condotto a una disposizione irreprensibile, quale ci dà — frutto gustoso del Centenario ancor esso — *Il paesaggio italico nella Divina Commedia* di Vittorio Alinari, che per una parte fa bellamente riscontro; vale a dire la conversione dell'edizione del poema in un album dantesco. Se l'idea dell'album potè forse esserci un tempo nel Ricci, presto, io credo, e risolutamente, cedette il luogo al proposito — suscitato da

tentativi altrui — del poema, quanto più e meglio si potesse, archeologicamente illustrato.

La collocazione difettosa dei disegni fu rimproverata da taluni all'opera nel suo primo apparire; e il Ricci non ebbe fatica a giustificarsi. Di altre censure, che erano mosse per la massima parte alla scelta delle illustrazioni, molte delle quali si giudicavano superflue o inopportune, dichiara nella Prefazione d'ora di aver riconosciuto la ragionevolezza e di averne tenuto gran conto. E così è stato difatti. Con tutto ciò, attenuate, le censure potrebbero pur sempre ripetersi; e censore potrebb'essere fatto il Ricci medesimo d'un tempo quanto alle molte rappresentazioni fantastiche di personaggi, risolutamente escluse dalla prima edizione. Ma io, sebbene convinto, com'è dichiaratamente convinto l'autore stesso, che molto rimanga da migliorare, non insisto su peccati di questo genere. Una illustrazione rigorosamente critica sarebbe inevitabilmente povera. A Dante ci avvicinano anche molte e molte immagini di cose che egli non vide nè potè vedere. E così io non rifiuto, per esempio, nemmeno le tante figurazioni di personaggi, quasi unicamente antichi, prese dal *Libro* corsiniano *dei disegni* di Giusto de' Menabuoi. Accetto questa *Divina Commedia* così quale è, coi suoi grandi pregi e colle manchevolezze, e sono lieto che per virtù sua, tra le pubblicazioni centenarie possa dirsi assicurato all'Italia anche il primato della bellezza, che avevo presunto assegnabile ai *Mélanges* francesi curati da Henri Hauvette. Vero che le due opere sono belle, anzi bellissime, in maniera diversa.

Diversa, ma pur sempre congenere; mentre di tutt'altra natura è la bellezza per la pubblicazione di cui mi rimane da parlare: *Il Codice Trivulziano 1080 della Divina Commedia riprodotto in eliocromia sotto gli auspici della Sezione milanese della Società Dantesca Italiana nel sesto Centenario della morte del Poeta con cenni storici e descrittivi di* Luigi Rocca. Anch'essa ha per editore, illuminatamente e avvedutamente ardimentoso, Ulrico Hoepli, che, accolto l'invito della Sezione milanese della nostra Società dantesca e più specialmente dell'esimio studioso di cui s'è udito il nome, attese con grandissimo impegno all'attuazione. Con ciò ha avuto effetto un disegno che la Società dantesca italiana vagheggiava da molti anni e per il quale a me stesso era accaduto di potermi adoperare, grazie alla benevolenza di cui mi onora il Principe Luigi Alberico Trivulzio, fortunato e degno erede della più cospicua senza confronto fra le biblioteche dell'Italia rimaste in mani private. Di lui s'era ottenuto l'agognato assenso; ma sulla strada si attraversarono ostacoli; e ci volle l'occasione della solennità centenaria perchè fossero sbarazzati. Del ritardo non è più da dolersi; chè prima si sarebbe difficilmente avuto cosa così vicina alla perfezione. Ora, chi si trova sotto gli occhi uno dei trecentocinquanta esemplari, può quasi credere d'aver davanti l'originale stesso: con tanta verità ed efficacia esso è reso in tutte le sue apparenze, le caratteristiche, le accidentalità. Singolare l'illusione ottenuta nella riproduzione del cartellino apposto sulla faccia interna della parte anteriore della bella rilegatura in cuoio, che attesta l'appartenenza alla biblioteca « Io. Jacobi. Trivultii ». Anche l'opera del miniatore è rispecchiata a dovere.

Questo codice trivulziano viene secondo fra i moltissimi degli infiniti a noi pervenuti della *Commedia* che recano data. L'anno che

vi è segnato è posteriore di un'unità soltanto a quello del codice landiano di Piacenza riprodotto dall'Olschki. Si deve avvertire tuttavia (strano che non paia essercisi badato) che il 1337 attestatoci dal trascrittore fiorentino Francesco di Ser Nardo, non essendo accompagnato da specificazione di mese, potrebbe anche corrispondere al principio del 1338; giacchè a Firenze l'anno nuovo principiava il 25 marzo. A differenza del codice landiano, che, s'avverta, costituisce una rara eccezione, il trivulziano non ha subìto ritocchi di mani correttrici ed è rimasto quale propriamente uscì dalla penna esperta, accurata, elegante del figliuolo di Ser Nardo. Ci offre dunque, schietta ed evidente, una lezione nella quale il poema, a breve distanza dal compimento, si lesse nella patria dell'autore, dove esso dai pentiti concittadini fu accolto con grande ammirazione, e dove rapidamente raggiò un numero di copie da anticipare in qualche modo i miracoli della stampa. Non era neppur essa la lezione prettamente genuina; carattere eclettico le riconosce — autorità massima nella materia — Giuseppe Vandelli; e dal Vandelli sappiamo che l'eclettismo s'aveva fino dal 1330 in un ascendente, fiorentino ancor esso, del codice trivulziano, che purtroppo conosciamo soltanto attraverso a una collazione cinquecentistica. Un lavoro analogo a quello che nel codice landiano possiamo osservare cogli occhi nostri, era dunque già stato eseguito parecchi anni avanti. E raccogliere da fonti diverse, sia pure con giudizio e col proposito di « respu*ere* que falsa » e di « colligere que vera », come fece l'anonimo del 1330, significava inevitabilmente nelle condizioni di allora, e ha continuato a significare per la gran maggioranza dei congegnatori di testi, preferire più o meno spesso il peggio al meglio. Così io sono persuaso che sia avvenuto, per additare un esempio particolarmente notevole, *Purg.*, XX, 67, nell'accorata invettiva di « Ugo Ciappetta » contro i suoi discendenti; chè il *vicenda* in cambio di *ammenda* del codice trivulziano e di altri, sebbene accolto, dopo lunga ponderazione, dal Vandelli nel testo critico della Società dantesca, a me pare dovuto a tale che fu offeso dal triplice ritorno della stessa parola quale rima e che pur nondimeno non seppe trovare un ripiego per il terzo caso; e le molte e ingegnose pagine (75-84) che a sostegno della lezione adottata il Vandelli ha pubblicato nel quarto volume degli *Studi danteschi* del Barbi, come non hanno convinto, secondo mi è scritto, il Toynbee, che subito aveva condannato il *vicenda* nel numero dantesco del supplemento settimanale del *Times*, non hanno convinto neppure me. Ciò non toglie punto che il Codice Trivulziano sia per il poema una delle voci più autorevoli, e possa essere anche la più autorevole fra tutte. E un pregio incontestabile gli conferisce il colorito fiorentino della fonetica, che alla *Commedia* nella forma sua più sincera non può esser mancato di certo. Leggere in esso l'opera immortale, come, con un poco di esercizio, è ora dato, grazie alla riproduzione, a chicchessia, val quanto rifarsi addietro di quasi sei secoli, trasformarsi in contemporanei e concittadini del Poeta.

PIO RAJNA.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'Accademia Olimpica di Vicenza ha indetto un concorso per un premio di Lire 3000 da conferire entro i primi sei mesi del 1927 all'italiano, che ne fosse giudicato degno, per la trattazione del tema: « L'italianità delle popolazioni dell'Alto Adige, dei Sette Comuni Vicentini, e dei tredici Comuni Veronesi ».

— A Perugia, nel circolo « Vittoria Aganoor », dinanzi a un pubblico sceltissimo, il prof. Mariano Falcinelli Antoniacci ha degnamente commemorato Giovanni Marradi che dall'Umbria trasse ispirazioni magnifiche. L'oratore, che della poesia è cultore passionato e geniale, disse profondamente e acutamente dell'arte marradiana tra il consenso e la commozione degli ascoltatori.

— La Fiera Internazionale del Libro, che si è inaugurata in questi giorni a Firenze, sta preparando anche una speciale mostra di cultura popolare, alla quale sarà aggiunta una Sezione retrospettiva di vecchi libri educativi per il popolo e per l'infanzia che metterà in evidenza i progressi conseguiti in questo ramo dell'Editoria. Un'altra speciale sezione sarà dedicata alle pubblicazioni dantesche per la gioventù e popolari uscite in occasione del secentenario.

— Riccardo Balsamo Crivelli, autore del *Boccaccino*, per il quale si annuncia uno studio di Benedetto Croce sul prossimo fascicolo de *La Critica*, ha consegnato all'Editore Mondadori il manoscritto di un nuovo libro di leggende e poesie, intitolato: *Il rossin di Maremma*. Raffaele Calzini ha consegnato allo stesso Editore il manoscritto di una commedia omerica: *La tela di Penelope*, che sarà illustrata dal Disertori.

— La Casa Editrice A. Mondadori ha pubblicato nel mese di marzo le seguenti novità: *Memorie di deputato*, di Ettore Janni; *Le cose*, di Trilussa; *Fragilità*, novelle di Virgilio Brocchi; *Sottovoce zio Matteo!*, di Arnaldo Fraccaroli; *Delitto*, romanzo di Francesco Sapori; e annuncia, come prossime, *Le poesie*, di G. A. Borgese; *Il padrone sono me*, di Alfredo Panzini e *Il romanzo della Signora Cattareina*, di Alfredo Testoni.

— L'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, in occasione del centenario della nascita di Angelo Messedaglia, pubblica le *Opere scelte di economia e altri scritti* dell'illustre economista, in due volumi contenenti anche importanti scritti inediti.

— Vittorio Cian, ha stampato per i tipi della Casa Paravia, un breve saggio su Annibal Caro traduttore. Il nome dell'autore è sufficiente a raccomandare questo libretto. Sebbene la copiosa nota bibliografica, che lo chiude, mostri che l'argomento ebbe già a più riprese buone trattazioni, chi legge il lavoro del Cian si accorge presto che ha innanzi a sè un maestro capace di dire bene cose buone e almeno in parte nuove. Indichiamo, tra le altre, ai cultori degli studi danteschi alcune pagine assai notevoli intorno ai luoghi virgiliani che furono parafrasati da Dante.

— La Casa Battistelli di Firenze ha pubblicato la traduzione del romanzo *Nebbia* del noto scrittore spagnuolo contemporaneo Miquel de Unamuno.

— Per i tipi della Casa Baldini e Castoldi di Milano, Salvatore Gotta ha pubblicato il suo nuovo romanzo *Il primo re*.

— L'editore Leo S. Olschki di Firenze, che aveva indetto un concorso per un volume: *Dante spiegato al popolo*, sentito il parere della commissione esaminatrice dei lavori presentati, ha deciso di rimuovere il concorso stesso por-

tandone il termine al 31 ottobre 1922, nessuno dei concorrenti avendo sinora presentato un'opera che corrisponda pienamente alle norme del concorso. Il premio sarà di L. 5000.

— Arnaldo Cervesato ha pubblicato in uno degli ultimi numeri della *Vita Internazionale* un interessantissimo articolo sul pontificato di Leone XIII, dove egli ha cercato con grande acume di cogliere sulle fondamentali caratteristiche il dramma politico che si è celato sotto le rinnovate e festose manifestazioni della potenza papale sul mondo.

FRANCIA

Per iniziativa di Madame G. Blumenthal si è costituita, con i denari dei più grandi banchieri di New York, la Fondazione americana per il pensiero e l'arte francese. La fondazione dà 12 borse annuali di 6000 franchi l'una, per incoraggiare giovani scrittori, pittori, scultori, incisori, decoratori e musicisti francesi. Queste borse sono distribuite ogni due anni e durano appunto per la durata di un biennio.

— L'*Amour de l'Art* ha pubblicato in Francia un volume di 10 disegni inediti di Rodin preceduti da poche parole di Albert Besnard.

— In occasione del centenario di Molière A. Le Breton, professore alla Sorbona, publica sulla *Revue Bleu* un interessante articolo sulle *Comédies ballets* che il grande commediografo compose per le feste della corte del Re Sole.

— La Casa Editrice Grasset di Parigi ha ripubblicato *Les Pléiades* e *Souvenirs de voyage* del conte di Gobineau, con uno studio preliminare di J. Gourmont.

— Il cronista del *Mercure de France* c'informa che Brillat Savarin, il famoso magistrato gastronomo, ha lasciato cinque novelle inedite dai titoli: *Ma première chute*, *Le voyage à Arras*, *Ma culotte rouge*, *L'inconnu*, *La rêve*, che egli aveva composto per distrarre i suoi convitati alla fine dei celebri pranzi ch'egli offriva, e che rappresentano la più pura tradizione di Voltaire. Sembra però che gli eredi non vogliono pubblicarle perchè di argomento molto scabroso. Il *Mercure* insorge contro ciò come contro un attentato alla letteratura francese.

— I fratelli Tharand negli *Ecrits nouveaux* evocano la figura di Lamennais nel suo quadro bretone, nel silenzio della sua casetta à le Chêneie, dove il celebre uomo ha scritto le *Paroles d'un croyaut*.

Einstein et l'Univers di C. NORDMANN. — Hachette, Paris, 1921.

Nella colluvie di pubblicazioni a cui hanno dato luogo le teorie di Einstein e nelle quali si sono infiltrate dosi non indifferenti di superficialità e di dilettantismo, il volume di Charles Nordmann, dell'Osservatorio astronomico di Parigi, testè pubblicato dall'Hachette col titolo: *Einstein et l'Univers* (Une luer dans le mystère des choses), viene a prendere un posto eminente. In forma agile e brillante, ma senza rinunciare a quell'apparato tecnico indispensabile perchè l'enunciazione scientifica non fosse deformata in una banale genericità, il Nordmann fissa limpidamente il contrasto fra la concezione del tempo e dello spazio assoluti in Newton, e quella del tempo e dello spazio relativi di Poincaré e di Einstein. Stabilito il merito che nella formazione della visione einsteiniana dell'universo spetta a precursori troppo dimenticati, come Fitzgerold e Lorenti, ricordato l'esperimento di Michelson, da cui Einstein ha preso le mosse, il Nordmann espone a grandi linee le conclusioni fisiche e matematiche di questi, le loro ripercussioni nella concezione del mondo sensibile, la visione del nuovo assoluto che Einstein pone nella realtà esterna, « l'intervallo cioè fra gli eventi, che, attraverso tutte le fluttuanti vicende delle cose, qualunque sia la varietà sconfinata dei punti di vista, e la mobilità dei punti di riferimento, rimane costante ed invariabile ». Infine il Nordmann ribatte, con garbo e misura, le obbiezioni d'indole matematica che il Painlevé ha di recente sollevato all'Accademia delle Scienze di Parigi contro i calcoli einsteiniani.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

B. Croce. *Pescasseroli.* — Bari, Laterza. L. 6.50.

V. Brocchi. *Fragilità.* — Milano, Mondadori. L. 8.

F. Sapori. *Delitto.* Romanzo. — Milano, Mondadori. L. 8.

A. Franchi. *Alla catena.* Romanzo. — Milano, Treves, 1922. L. 8.

S. Gotta. *Il primo re.* Romanzo. — Milano, Baldini e Castoldi, 1922. L. 8.

E. Schuré. *L'evoluzione divina. Dalla Sfinge a Cristo.* — Bari, Laterza. L. 15.50.

E. Schuré. *La terra di Gesù.* Versione di Alma Arora. — Roma, Voghera. L. 7.50.

M. Maeterlinck. *Il doppio giardino.* Versione di E. Ficini Longarelli. — Roma, Voghera. L. 7.50.

M. Maeterlinck. *L'intelligenza dei fiori.* Versione e prefazione di Emilio Girardini. — Roma, Voghera. L. 7.50.

M. Maeterlinck. *La vita delle Api.* Versione di C. E. Fedeli. — Roma, Voghera. L. 7.50.

A. Chiappelli. *Distruzione e ricostruzione civile.* — Ferrara, Taddei. L. 18.

C. Antona-Traversi. *Cose carducciane...* — Milano, G. B. Paravia, 1922. L. 6.

G. Preziosi. *Cooperativismo rosso piovra dello Stato,* con introduzione di Maffeo Pantaleoni. — Bari, Laterza, 1922. L. 13.50.

M. De Unamuno. *Nebbia.* Romanzo. — Firenze, Battistelli. L. 6.

L. Battistelli. *La bugia nei normali, nei criminali, nei folli.* Saggio psicologico. — Bari, Laterza, 1922. L. 12.50.

Tony André. *Xavier de Maistre.* Etude. — Firenze, 1922.

F. Peviani. *Due milioni di italiani in Brasile - L'attuale problema italo-brasiliano.* — Sasi, 1922. L. 12.

Avv. F. Marongiu. *I Monti di Pietà nella evoluzione storica delle loro funzioni e nella loro attuale ragione d'essere.* — Roma, 1921.

E. Roggero. *Io sorrido così...* Novelle gaie. — Milano, Aliprandi, 1922.

R. Grassetti. *Il grottino.* — Firenze, Bemporad, 1921. L. 8.

I. Rossetti. *Vedovelle azzurre.* — Foligno, Campi, 1922.

G. U. Papi. *Le vie acquee continentali.* — Milano, Hoepli, 1922. L. 15.

R. Levi Naim. *Villa Gea.* Romanzo. — Firenze, Carpignani e Zipoli. L. 6.

G. Spina. *Elegie di Delia.* — Ascoli Piceno, 1922.

P. Maiorano. *Ignoto militi.* — Siderno, Riso, 1921.

G. Bevilacqua. *La luce nelle tenebre.* Milano, « Vita e Pensiero », 1921. L. 12.

C. Parlagreco. *Dizionario Portoghese-Italiano e Italiano-Portoghese* — Milano, Vallardi.

PUBBLICAZIONI « LA VOCE » — FIRENZE.

A. Solmi. *Il pensiero politico di Dante.* — 1922. L. 16.

E. Levi. *Figure della letteratura spagnuola contemporanea.* — 1922. L. 9.

E. Levi. *V. Blasco Ibáñez e il suo capolavoro « Cañas y Barro ».* — 1922. L. 3.

F. Dostoievski. *L'orfana.* Traduzione di F. Verdinois. 1922. L. 10.50.

P. A. De Alarcón. *Il cappello a tre punte.* — 1922. L. 5.

G. Ambrosini. *Partiti politici e gruppi politici dopo la proporzionale.* — 1921. L. 7.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

F. Strowski. *La Renaissance littéraire de la France contemporaine.* — Paris, Plon. Fr. 7.50.

H. Bordeaux. *La maison morte.* — Paris, Plon. Fr. 7.

L'apocalypse. Traduction du poème avec une introduction par P. L. Couchaud. — Paris, Bossard, 1922. Fr. 21.

C. Briand. *Contes pour une femme.* — Paris, A. Plicque et C.ie. Fr. 6.

J. Finot. *Sa Majesté l'Alcool.* — Paris, Plon. Fr. 2.50.

H. Scettolzer. *Raymond Poincaré.* — Zurich, Art. Institut Orell Füssli, 1922.

R. Schwab. *La conquête de la Joie.* — Paris, Grasset. Fr. 5.

Ugo Messini. *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCXVII

(SERIE VI — 1922)

Fascicolo 1199 — 1° Marzo 1922

Il Dio dei viventi - Romanzo - I — Grazia Deledda . . . . . *Pag.* 3
La Sanfelice - Poema tragico - V atto (*fine*) — G. A. Cesareo . . . 22
Il nuovo figlio di Dante — Augusto Mancini, deputato 33
Scrittori nostri: Virgilio Brocchi — Francesco Sapori 38
Etruria e Roma — B. Nogara, direttore generale dei musei e gallerie vaticane 46
Nuovi orizzonti dell'edilizia cittadina — Marcello Piacentini . . . 60
Gli ordinamenti tecnici delle industrie in relazione all'obbligo internazionale delle otto ore di lavoro — Luigi Luzzatti, senatore, ministro di Stato 73
Note e commenti — Il nuovo Ministero - La Banca di Sconto . . . 77
Notizia letteraria — Due romanzi: *Stella Mattutina* di Ada Negri - *Il Dio nero* di Clarice Tartufari — G. E. Calapaj 82
Teatro e musica - *Giulietta e Romeo* - Tragedia lirica di Riccardo Zandonai — Giorgio Barini 87
Libri, notizie e recenti pubblicazioni 93

Fascicolo 1200 — 16 Marzo 1922.

Fece dunque bene Firenze a sbandire Dante? — Francesco D'Ovidio, senatore - Presidente della R. Accademia dei Lincei . . . . *Pag.* 97
Il Dio dei viventi - Romanzo - II — Grazia Deledda 121
A proposito di una nuova raccolta di lettere mazziniane — Angelina Tommasi 139
Armonie sociali - Versi — Giulio Navone 145
Il cantico - Racconto — Virgilio Brocchi 152
Metodi e condizioni per il ripristino della circolazione normale — Giulio Alessio, deputato, ex-ministro del commercio 166
Le tasse sulle vendite, sul lusso e sulla cifra d'affari all'estero ed in Italia — Marcello Soleri, deputato, ex-ministro delle finanze . . . 182
Libri e recenti pubblicazioni 200

Fascicolo 1201 — 1° Aprile 1922.

Enrico Castelnuovo — ANTONIO FRADELETTO, senatore . . . . *Pag.* 201
Il Dio dei viventi - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA 216
Giovanni Verga — F. P. MULÉ 235
Ricordi dal mare - Versi — GIULIO SALVADORI 241
Le scoperte archeologiche del prof. Innocenzo Dall'Osso a Monte Mario — I. M. PALMARINI 253
Proibizionismo — VITISATOR 260
Per il cinquantenario della Banca popolare di Novara — LUIGI LUZZATTI, senatore - ministro di Stato 263
Vincenzo Monti e il Principe di Carignano — ALFONSO BERTOLDI . . 268
Per un teatro di marionette — FRANCESCO BERNARDELLI 272
Carlo Cattaneo e la Società delle Nazioni — GIUSEPPE MACAGGI, ex-deputato 278
Tra libri e riviste — I nostri editori: La Casa editrice Caddeo - Ancora il centenario di Dante - Renato Fucini - Il tesoro dei Nibelungi - Pico della Mirandola - Originali e imitazioni - Giuseppe Garibaldi e la donna - Foscolo e Monti - Novelle di Duhamel - Gran Laguna fa bon porto - Una vita di Lopez De Vega - Per i bimbi Balducci — NEMI 287
Libri e recenti pubblicazioni 296

Fascicolo 1202 — 16 Aprile 1922.

Nel teatro del Goldoni - Una commedia in luogo di prefazione — ANTONIO ZARDO . . . . . *Pag.* 297
Il Dio dei viventi - Romanzo - IV — GRAZIA DELEDDA 310
Contributo alla storia delle origini sul Risorgimento - Note su manoscritti inediti — UGO DA COMO, senatore 330
La fine del mondo - Versi — MARINO MARIN 345
In memoria di Giovanni Marradi (1852-1922) — GUIDO MENASCI . . 351
Notizie intorno alle imposte in Italia, alla loro pressione e distribuzione — G. MATTIOTTI, deputato 355
Dopo l'attentato di Miliukow - Note contro-rivoluzionarie — Mons. UMBERTO BENIGNI 376
Notizia letteraria - « Pubblicazioni dantesche centenarie milanesi » — PIO RAJNA 362
Libri, notizie e recenti pubblicazioni 388

AP
37
N8
v.300-
301

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY